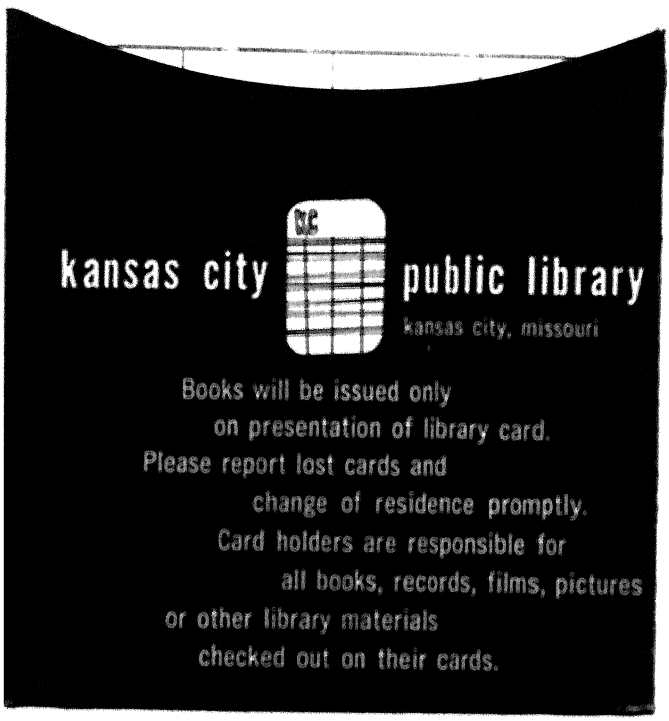
1-50. M533 v.2 5r-12350
Memorialisti Dell' Ottocento

1-50. M533 v.2 1-12350
Memorialisti Dell' Ottocento
,11.00



LA LETTERATURA ITALIANA

STORIA E TESTI

DIRETTORI
RAFFAELE MATTIOLI · PIETRO PANCRAZI
ALFREDO SCHIAFFINI

VOLUME 59 · TOMO II

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO

TOMO II

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO

TOMO II

A CURA
DI CARMELO CAPPUCCIO

RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO · NAPOLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI · ALL RIGHTS RESERVED
PRINTED IN ITALY

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO

TOMO II

INTRODUZIONE IX

FILIPPO PANANTI 3
Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia 11

GIUSEPPE PECCHIO 53
Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra 63

LEONETTO CIPRIANI 127
Avventure della mia vita 135

ANTONIO GHISLANZONI 255
Storia di Milano dal 1836 al 1848 259

GIOVANNI VISCONTI VENOSTA 281
Ricordi di gioventù 291

UGO PESCI 395
Firenze capitale (1865-1870) 401
I primi anni di Roma capitale (1870-1878) 475

ETTORE SOCCI 575
Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino 583

GUGLIELMO MASSAJA 737
I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia 749

GAETANO CASATI 845
Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià 849

LEOPOLDO BARBONI 887
Geni e capi ameni dell'Ottocento 893

FERDINANDO MARTINI 955
Nell'Affrica italiana 965
Confessioni e ricordi (Firenze granducale) 1007
Confessioni e ricordi (1859-1892) 1102

NOTA AI TESTI 1165

INDICE 1171

INTRODUZIONE

Nessuno dei secoli precedenti vide così vasta fioritura di «memorie» quanto l'Ottocento. Lo straordinario rilievo assegnato dal romanticismo all'individuo, al personalissimo mondo dei suoi sentimenti, spronava a iscrivere, più che fosse possibile, nel tempo e nella memoria dei posteri il proprio nome e le proprie azioni. L'intensa partecipazione agli eventi risorgimentali, se in parte scaturiva da questa ansia di perennità, incitava, a sua volta, alla propaganda e alla difesa dei propri ideali, delle imprese compiute: testimonianze, a tacer d'altro, di un dilatarsi della vita individuale nella più vasta sfera della società nazionale. Intanto, uomini ed eventi si sollevavano, per l'ardore delle passioni, in un'atmosfera leggendaria, sì che era un caro orgoglio essere stati vicini a quegli eroi, aver vissuto quei giorni di riscatto, poterli narrare. Del resto, lo stesso balzare, sulla scena della storia, di strati sociali che a lungo ne erano stati assenti, spiega anch'esso, per un gioco di proporzioni, tanto infittirsi di pagine di memorie.

Chi scriveva le proprie memorie restava assai spesso, anche per l'impegno civile da cui era animato, a mezza strada fra il documento e l'arte, tra l'ansia di fissare la verità degli avvenimenti e l'impulso a riviverli liberamente in una trasposizione fantastica. Un atteggiamento, questo, che alternamente accentua della sua duplice istanza le pagine dei memorialisti, e sul quale torneremo in vari profili, ma che, anzitutto, giovava a sottrarre gli autori dal timore riverenziale che sempre incute l'opera decisamente e deliberatamente artistica; a renderli, perciò, più franchi, meno controllati stilisticamente; ad avvicinarli, infine, anche attraverso questa via, alle suggestioni «popolari» della poetica romantica. D'altra parte, il carattere documentario delle memorie, continuamente fuso con i sentimenti, le convinzioni, gl'ideali dello scrittore, questo incessante oscillare fra la letteratura e la cronaca, tra il fatto e la sua rievocazione appassionata, creava una forma narrativa che è un tramite, assai più che non si pensi, verso il contemporaneo romanzo storico e, più ancora, verso la produzione successiva del verismo. Proprio per questi motivi, ci sembra che i memorialisti del nostro Ottocento premano sugli orientamenti della nostra letteratura, sul gusto e le preferenze del secolo, non meno di quanto abbiano fatto

gli artisti maggiori: dei quali, comunque, divulgano, su un piano più umile, temi e ideali, concezioni e sentimenti.

Esiste, dunque, nella produzione memorialistica una evidente «nutazione» dal piano documentario, cronachistico o embrionalmente storico, a quello letterario e artistico. Entro questo ideale spazio, a volte l'autore pone in pieno rilievo gli eventi di cui è stato testimone, lasciando nell'ombra la sua persona, la cui presenza è soltanto implicita nella scelta e, ancor più, nelle idee, nel colore, nel sentimento che più o meno circolano tra le pagine dell'opera: una inclinazione, perciò, prevalentemente storiografica. A volte, invece, il centro dell'interesse è autobiografico, sì che gli avvenimenti storici si ritirano nello sfondo e sono richiamati solo in quanto si intrecciano all'esistenza dell'autore, ne chiariscono le opere e i giorni. Più raro è, invece, che si incontri un impegno di rielaborazione fantastica, su un piano disgiunto da ogni intento storiografico. La volontà di non tradire l'esattezza, mentre evita ogni falsificazione, frena però anche la fantasia, ne limita la libertà. Ne deriva un timbro letterario, non artistico: o tale raramente, in momenti di felice equilibrio, come a volte succede in Ferdinando Martini.

Ma accanto a quegli scrittori che più comunemente si sogliono chiamare memorialisti, e che traggono dagli avvenimenti nazionali lo stimolo a scrivere, ve ne sono altri in cui la storia politica è assente, mentre è vivo e operoso il ricordo delle esperienze e battaglie morali, delle correnti artistiche, letterarie, filosofiche, del graduale e pur amaro spegnersi di antichi usi e costumi di fronte al trionfare dei nuovi. Ne sorgono opere perplesse fra un *itinerarium mentis* e un *itinerarium cordis*: storiche anch'esse, certamente, perché testimoniano e rievocano la vita di un tempo: ma soprattutto letterarie ed artistiche, perché assai spesso testimonianze e rievocazioni si accompagnano, con maggiore o minore intensità, alla commossa nostalgia e al rimpianto di luoghi e di tempi e di cose e di uomini irrevocabilmente scomparsi: o, anche, ritraggono situazioni immediatamente presenti, ma con l'ansia e l'attesa di vederle mutare e farsi vicine a un più alto ideale.

L'Ottocento ha avuto una ricchissima abbondanza di memorie: non solo di quelle intimamente legate al nostro risorgere a nazione, ma di quelle altre cui ora accennavamo: memorie di patriotti, fra le quali gli esempi più vivi sono dati dagli scrittori garibaldini, e

memorie di ambienti, come quelle del D'Azeglio errabondo pittore lungo la campagna romana; di usi e costumi, come è nella Calabria ritratta dal Padula; di spensierate esistenze e di pugnaci battaglie artistiche, quali le rievoca Telemaco Signorini; di un laborioso salire verso l'arte, nella narrazione del Dupré; di un cristiano, eroico apostolato, nelle fervide pagine del Massaja. Gli esempi potrebbero essere numerosissimi, se fossero necessari. Ma più importa aggiungere che anche dalle memorie meno legate agli eventi risorgimentali si delinea spesso vivissima, dinanzi al lettore, l'atmosfera del secolo, il respiro e le vibrazioni del tempo, di una vecchia Italia che risorge in un suo alone favoloso. È proprio questo che rende care le tante memorie dell'Ottocento: questa ricerca di un tempo perduto. Una ricerca che era già nello scrittore e che si rinnova nel lettore: non già rivolta, come sarà nel Novecento, alle proprie personalissime e quasi incomunicabili esperienze di vita, ma a quelle di un più vasto mondo, nel quale è caro sentirsi cittadini ed attori e in cui si iscrivono, sentendo che ne è il naturale sfondo, le proprie ansie e le proprie lotte.

Nella scelta di scritti per il presente volume, è stata nostra intenzione dare la preferenza a memorie legate alla storia politica dell'Ottocento. Il volume successivo, che è in programma, accoglierà invece, in prevalenza, memorie meno apertamente ancorate alle vicende del Risorgimento, ma pur sempre, come abbiamo detto, testimonianze della vita del secolo. Certo, il confine tra le une e le altre resta assai incerto, come è sempre di ciò che è vivo, e non tollera, perciò, schemi e classificazioni. Il lettore infatti non troverà, già nel presente volume, una effettiva coincidenza tra gli scrittori raccolti e il nostro intento: pure, l'intenzione vi è stata.

Il Mediterraneo del Pananti, corso dai pirati barbareschi, ci è sembrato un antecedente significativo dei risorgimenti nazionali europei, tutti animati da un sentimento di libertà e di esaltazione dei diritti dell'uomo. Di fronte, l'Inghilterra vista e descritta dal Pecchio sembra contrapporre un esempio ideale di vivere civile, cui tante volte si rivolsero gli sguardi degli Italiani, e non di essi soli. Su questo sfondo si svolgono con maggior rilievo le memorie di Leonetto Cipriani, così animoso e irruente, così inconsapevolmente garibaldino pur nella sua infatuazione monarchica: dalla presa di Algeri agli invisi contatti con i mazziniani, dalla rievocazione avventurosa del '48 all'insurrezione popolare di Livorno, dalle esperienze

d'America alla sdegnosa solitudine dinanzi a un'Italia che egli più non comprendeva: una serie di quadri attraverso i quali tornano tanti aspetti del Risorgimento, affettuosamente o polemicamente rivissuti.

La vita di Milano prima delle Cinque giornate riappare estrosamente e bizzarramente descritta nelle pagine, pur assai posteriori, del Ghislanzoni: e ci sembra possano dar rilievo, anche nella loro anacronistica collocazione, alla Milano patriottica ed eroica di Giovanni Visconti Venosta, piano e commosso narratore degli eroismi e della resistenza tenace della sua città. Firenze granducale, la sua liberazione, la fierezza e i disagi del suo divenir capitale, i primi tempi di Roma italiana, l'impacciato avviarsi della vita del giovane regno si specchiano nelle pagine di Ugo Pesci, così cronachisticamente minute, ma proprio per questo efficacissime nel ritrarre ambienti e situazioni. Certo, l'angolo visuale da cui è guardato il Risorgimento, tanto nel Pesci come negli altri autori, è unilaterale: un Risorgimento totalmente incarnato nella monarchia piemontese, in cui le correnti mazziniane sembrano soltanto un impedimento e un danno, e i problemi sociali, che pure già si imponevano, sono assenti. Soprattutto per questo, a tacere di particolari deformazioni, gli storici hanno trovato molto a ridire su queste rievocazioni del nostro Ottocento politico. Ma, comunque, esse corrispondono al panorama che del Risorgimento tracciò una non piccola parte della letteratura: e perciò questa rievocazione andrà integrata con altre voci, ma non respinta: voci che sono già in programma per altri volumi di questa stessa collezione. Pure, a correggere in parte il quadro dell'Italia ufficiale e monarchica, concorrono, anche nel presente volume, gli stessi insistenti spunti polemici del Cipriani e del Pesci, e soprattutto le pagine di Ettore Socci, garibaldino dei Vosgi e fiero repubblicano. Gli ultimi due scrittori, Barboni e Martini, rappresentano già un ripensamento a distanza dell'età risorgimentale: il primo con un suo timbro retorico da celebrazioni ufficiali, esempio di infinite opere scritte nella stessa chiave; il secondo, nella sua scaltrita e aristocratica compostezza, con una felice mescolanza di sorridente ironizzazione e di commosso rimpianto.

Stanno, infine, a parte, anche se inseriti tra le memorie risorgimentali, il Massaja e il Casati, che testimoniano, sotto due diversi aspetti, l'opera svolta dall'Italia in Africa: e trovano un loro com-

pletamento nella scelta che abbiamo dato dal libro *Nell'Affrica italiana* del Martini. Il Massaja, fra l'altro, pone in rilievo quello spirito di apostolato cattolico che si diffuse dall'Italia anche nell'Ottocento, e sottolinea, così, un aspetto non secondario della nostra civiltà, che, pur nell'insistente anticlericalismo del Risorgimento, indispensabile a raggiungere l'unità politica, conservò sempre la sua tradizionale fede religiosa e se ne fece propagatrice. Il Casati, invece, ricorda quale intensa partecipazione diedero gl'Italiani alle esplorazioni geografiche dell'Africa, alla creazione di contatti ed accordi con i suoi popoli: e con quante sofferenze e vittime pagarono questa opera.

Rivisti a distanza, questi autori, pur nei loro diversi atteggiamenti, hanno tutti, se si eccettuino, per evidenti ragioni, il Pananti e il Massaja, un'aria di famiglia: vivono di ideali comuni, la patria, la libertà, l'attesa di un mondo migliore, il culto dell'eroismo, delle glorie passate, l'entusiastica offerta della propria vita per questi ideali. L'atmosfera di un mondo che a volte può sembrare ingenuo e troppo giovanilmente fiducioso e convinto, ma che è fondamentalmente onesto e inconsapevolmente eroico.

Questi nostri memorialisti non hanno tale rilievo da apparire veramente significativi nello svolgimento della nostra letteratura. Unica eccezione, Ferdinando Martini, le cui pagine hanno un taglio inconfondibile. Ma gli altri, più o meno, si muovono tutti in una sfera modesta: restano lontani da ogni diretto influsso letterario, non curano né sorvegliano le loro espressioni, adoperano la lingua comune al secolo, senza imprimervi un suggello veramente personale. Più che dai libri di altri scrittori, sembra che abbiano attinto le loro forme dal dialogo con i contemporanei, dai modi della lingua parlata, assai più che scritta. Se si pensi alla prosa di un Mazzini, di un Gioberti, di un Nievo, di un Tommaseo, dello stesso Manzoni, a quel loro scrivere così ricco di influssi, scaltrito e lavorato anche quando mira alla semplicità, subito i nostri memorialisti si isolano in una sfera di elementarità stilistica. Il Pananti, ad esempio, richiama certo ad una tradizione classicheggiante toscana, ma con innesti di certa agilità di origine largamente illuministica, su cui hanno indubbiamente influito esempi francesi ed inglesi; e il Pecchio risente di esperienze lombarde, dal «Caffè» al «Conciliatore», di moduli barettiani e, più ancora, di una certa scioltezza e incuria letteraria venutagli dalle

letture di economisti. Ma, specie per il Pecchio, si ha l'impressione che gli influssi letterari siano giunti indirettamente, attraverso il timbro della lingua comunemente parlata. Un'osservazione che diviene ancor più indubbia, e decisamente esemplare, quando si ripensi alle pagine del Cipriani, che scrive senza alcuna istituzione letteraria, senza altra cultura se non quella venutagli dal vivere stesso e dal parlare e sentir parlare, in giro per il mondo, da toscani, da francesi, da italiani d'America, da gente d'ogni livello, in un confluire di mille rivoli imprecisabili. Certo, nessuno vorrebbe negare che il Visconti Venosta abbia subìto l'influsso del Manzoni e che di tale influsso sia traccia nelle pagine del Pesci, e ancora ne risentano il Barboni e il Martini, sebbene nel primo appaiano più forti, se mai, le suggestioni carducciane, e nel secondo lo stile raggiunga un suo timbro complesso e vigoroso. Ma questi influssi manzoniani, in sostanza, a che si riducono, nel Visconti e nel Pesci, se non a uno scrivere piano e semplice, cioè, in conclusione, a quei modi stilisticamente più popolari, meno letterariamente filtrati, che la poetica romantica aveva caldeggiato e diffuso? Né il Massaja né il Casati, così evidentemente lontani da ogni istituzione letteraria, tendono, nelle loro memorie, ad altra forma espressiva che gli autori or ora ricordati. E perciò il manzonismo di cui dicevamo, si dissolve, ad un'attenta osservazione, in un orientamento comune al secolo e in parte anteriore all'epoca del Manzoni. Lo stesso Socci, che pur accoglie, nella sua prosa, intonazioni stilisticamente romantiche accanto a modi già simpaticamente veristici, si serve, in effetti, di una prosa che è essenzialmente modellata su una forma media di lingua parlata.

Ma questo restar lontani da ogni suggestione letteraria, scrivere senza preoccupazioni né di lingua né di stile, ha, anzitutto, un interesse storico non trascurabile. Vogliamo dire che questi nostri memorialisti rispecchiano più immediatamente, che non gli scrittori letterati e gli artisti, il linguaggio del loro tempo, e realizzano, in tal modo, un piano linguistico, stilistico, di origine meno dotta, ma tale da raccogliere, in una espressione più unitaria e più facilmente attingibile, gli uomini di media cultura dell'intera penisola. Una delle tante vie, perciò, attraverso cui si accelerava l'unificazione nazionale e si ponevano le basi perché una sempre più ampia collaborazione giovasse al diffondersi di convinzioni e ideali comuni. A questo pregio storico si aggiunge, per noi, anche l'af-

fettuoso interesse con cui ci è caro sentir narrare dalla loro voce gli avvenimenti di cui furono testimoni ed attori, rileggere fra quante lotte, speranze, delusioni, gioie e amarezze essi trasformarono in realtà il loro lungo sogno di libertà e indipendenza: ripercorrere, cioè, attraverso le loro pagine, il duro lavoro del Risorgimento, di cui, anche se a volte immemori, siamo i fortunati eredi.

Ma al di là di questi motivi storici e nazionali, e delle meditazioni e degli ammonimenti che ne derivano, i nostri memorialisti hanno un loro fascino poetico. Contenuto, lingua, stile appaiono a volte elementi esteriori, tali da fermare l'attenzione solo in una ricerca anatomica delle loro pagine: il lettore, invece, trascura spesso questi elementi, trascinato dalla vita che circola nei loro ricordi, dall'affetto e dalla nostalgia e dal rimpianto che li anima; specie quando lo scrittore dimentica se stesso e le sue intenzioni patriottiche e politiche e si abbandona a un caro, disinteressato rimembrare. L'efficacia è tanto maggiore in quanto non è cercata né voluta, nasce dall'intimo: allora lingua e stile, pur semplici e comuni, acquistano una loro nobiltà, che sempre, sebbene per breve durata, sale verso la sfera della poesia. Come avviene, ad esempio, in alcune pagine del Cipriani sui volontari del '48, sulla sua missione a Livorno, sulle faticose carovane che egli guida in America; nelle Cinque giornate descritte dal Visconti Venosta; nei ricordi della vecchia Firenze di Ugo Pesci; nella tentata fuga del Socci dal porto di Livorno. Un fascino che diventa evidente, quando si tratti del Martini, nelle nitide stampe che egli disegna della Firenze granducale, nel suo commosso, e pur composto, ricordo della morte del Mazzini. In verità, la poesia mostra il suo caro viso, senza che lo scrittore lo sappia e lo voglia, tutte le volte che la vita spirituale si fa fervida e nobilmente disinteressata.

CARMELO CAPPUCCIO

*

Di quasi nessuno degli scrittori che figurano nella presente scelta era stato mai eseguito un commento. Nell'annotare il testo abbiamo perciò dovuto, in molti luoghi, chiarire accenni e dar notizia di uomini ed avvenimenti che appartengono alla cronaca, assai più che alla storia del Risorgimento. Ciò valga a scusare eventuali sviste e lacune che il lettore possa trovare nelle nostre note. Per alcuni autori, inoltre, è stato particolarmente difficile rintracciare notizie biografiche e materiale bibliografico che vera-

mente giovassero a stenderne un profilo non poggiato unicamente sulla loro produzione. Anche questo valga a giustificare l'insoddisfazione che potrà destare qualche parte del nostro lavoro.

Perché il volume non divenisse troppo ampio, abbiamo limitato il commento al minimo indispensabile, e in genere abbiamo evitato di ripetere nel corso dell'opera le note già poste a brani precedenti: ma si sono eseguiti i necessari rinvii fin dove si è potuto. Le notizie bibliografiche sono poste in fondo ad ogni Profilo biografico.

Dei testi adoperati dà notizia la nota posta in fondo al volume. Nel riprodurli abbiamo conservato, più che fosse possibile, la grafia in essi usata. Qualche discreto intervento si è invece talvolta compiuto sull'interpunzione.

Aggiungiamo infine che ci è sembrato opportuno accogliere in questo secondo tomo una scelta delle memorie di Ettore Socci, sebbene degli scrittori garibaldini abbia già dato una felice antologia Gaetano Trombatore nel primo tomo dei *Memorialisti dell'Ottocento*. Le pagine degli scrittori garibaldini più noti si presentano, in genere, al lettore, come rievocazioni e commemorazioni di un'età gloriosa ormai tramontata, mentre il volume del Socci nasce da una immediata contemporaneità con l'impresa dei Vosgi ed è dominato da una decisa polemica contro gli orientamenti monarchici e conservatori della nuova Italia. Sottolinea, perciò, il perdurare del garibaldinismo oltre l'occupazione di Roma, la sua attiva presenza nella vita italiana, le istanze internazionali del suo credo democratico: lieviti evidenti della successiva storia d'Italia. Né, d'altra parte, le pagine del Socci mancano, anche letterariamente, di qualità positive.

Non dispiacerà, quindi, al lettore la presenza, in questo secondo tomo, di un ultimo scrittore garibaldino.

FILIPPO PANANTI

PROFILO BIOGRAFICO

Filippo Pananti nacque a Ronta, nel Mugello, il 19 marzo del 1766. Mortogli il padre, Giuseppe, quando era ancora fanciullo (1768), si occupò della sua prima educazione lo zio materno Angiolo Gatti (morto nel 1798), che fu medico, e professore di medicina a Pisa (1750-1778): un uomo allora molto stimato, che fece lunghi viaggi e fu vivacissimo sostenitore della inoculazione del vaiolo. Dal 1777 al 1785 Filippo stette in collegio, nel seminario vescovile di Pistoia, dove lo zio lo aveva posto con l'intenzione di farne un prete. Ma il giovinetto, invaghitosi, se pur la notizia è vera, di una cantante, si accorse in tempo di non avere nessuna vocazione per il sacerdozio: lasciato allora il collegio e presto abbandonato dall'amante, si trasferì a Pisa, a studiarvi giurisprudenza, sia pure di malavoglia, e vi si laureò nel 1789.

Non si sa bene che facesse negli anni immediatamente successivi, ma certo egli si volse fin da allora alla poesia, ché sono già di quel tempo alcuni suoi epigrammi e un poemetto didascalico, *Il paretaio* (1798), dove agli insegnamenti del cacciatore si inframezzano allusioni e motti salaci, secondo una tendenza che gli fu poi sempre caratteristica. Nel 1798 e nell'anno successivo fu spesso a Firenze, partecipò a banchetti repubblicani, caldeggiò l'istituzione della guardia nazionale, scrisse articoli sul «Monitore fiorentino», pronunziò brindisi e discorsi: sì che, ritiratisi momentaneamente i Francesi nel '99, gli parve prudente partire da Firenze (fine giugno o primi di luglio del 1799) e rifugiarsi in Francia: né vide male, perché il restaurato governo del granduca gli confiscò allora i beni, come a giacobino. Ma se furono gli eventi politici a costringerlo a esulare, pure dettero l'avvio a quella passione per i viaggi che egli aveva già nell'animo e gli durò per molti anni. In Francia fu insegnante d'italiano, dal 1799 al 1802, nel collegio di Sorèze, allora famoso, ma intercalò alle sue occupazioni professorali un viaggio in Spagna, reso amaro, pare, da un assalto di briganti, che lo spogliarono di tutto, e pur colorito dallo spettacolo dei Pirenei, di cui sorpassò nell'ottobre del 1801 le più alte cime. Lasciato il collegio di Sorèze, il Pananti era già a Londra nel 1803 e vi rimase fino al 1813. Un periodo, questo, di grande attività, nella sua vita: si occupò di speculazioni commerciali, insegnò la lingua italiana a

nobili giovanetti e a illustri personaggi, divenne poeta del Teatro regio italiano, che metteva in scena opere musicali, fondò nel 1813, con altri italiani di Londra, un giornale politico letterario, «L'Italico», e, a quanto egli narra, trasse da tutta questa attività una discreta ricchezza. Pure, bisogna riconoscere che sappiamo ben poco di preciso su questi anni di vita londinese, e specialmente della sua attività teatrale; ché accurate ricerche e lunghe discussioni di studiosi non sono riuscite a stabilire se egli abbia effettivamente composto lavori per le scene, né resta altra traccia, se non il titolo, di una sua commedia, *Gli amanti rivali*, che gli viene attribuita, in un'antica biografia, dal Ciampolini. Ma certamente in quegli anni apparvero per la prima volta alle stampe le sue maggiori composizioni poetiche, da aggiungere alle poche già pubblicate negli anni precedenti. Numerosi gli epigrammi, in gran parte editi nell'«Italico», insieme con varie odi e canzoni e saggi di vario argomento; ma soprattutto notevole, perché ad esso è affidata la sua fama, l'ampio poema in sestine, *Il poeta di teatro*, che apparve primieramente a Londra nel 1808, e al quale il poeta rivolse le sue cure, correggendo e mutando, fino agli ultimi anni della sua vita.

Stanco forse della dimora a Londra e desideroso di impiegare in Italia, con l'acquisto di terre, il denaro che in quegli anni fortunati era riuscito a raccogliere, e anche con l'intenzione di effettuare successivamente un viaggio nelle regioni orientali del Mediterraneo, il Pananti nel settembre del 1813 si imbarcò a Londra su un brigantino siciliano, l'*Eroe*, portando con sé molti suoi manoscritti e gran parte del capitale accumulato in Inghilterra. Il brigantino, contro i patti conclusi col capitano, anziché appoggiarsi a un convoglio di navi inglesi, percorse i mari isolato, con temeraria baldanza, e fu perciò facile preda di una nave corsara, che trascinò schiavi ad Algeri il Pananti, i suoi compagni di viaggio e la ciurma, depredandoli di tutto il bagaglio: ed era sventura allora frequente nel Mediterraneo, continuamente battuto dai corsari di Tunisi e di Algeri, staterelli ferocemente rivali fra loro ma ugualmente dediti alla barbara attività di pirati. Il povero poeta, perduti denaro e manoscritti, giunse schiavo atterrito ad Algeri, con la prospettiva di uno sciagurato avvenire, e fu soltanto per il generoso intervento del console inglese che poté esser subito sottratto alla sorte riservata ai suoi compagni di sventura. Libero, sembra che abbia potuto visitare,

almeno in parte, le terre dell'Africa settentrionale, escluso l'Egitto, che allora si indicavano col nome complessivo di Barberia: così sembra dai suoi scritti, se pure le notizie che egli ci dà non sono ricavate di seconda mano dai molti viaggiatori che già avevano descritto le regioni africane. Al principio del gennaio 1814 il Pananti approdava finalmente in Sicilia, senza più denaro né manoscritti, ma tornato libero e padrone di sé. Si trattenne a Palermo quasi sei mesi e, a quel che egli scrive in una lettera (n. 60, dell'edizione Andreani), vi fu «estensore della gazzetta ministeriale del governo d'allora». Subito dopo tornò in Toscana e visse il resto dei suoi anni quasi sempre a Firenze, se si eccettua un viaggio che egli compì nel 1819 a Londra e in Germania e del quale sono testimonianza alcune sue lettere. Morì a Firenze il 14 settembre 1837 e fu sepolto in Santa Croce, dove dieci anni dopo gli fu eretto un monumento con una iscrizione di G. B. Niccolini.

Nel 1828 il Pananti aveva presentato alla Crusca, per partecipare al concorso quinquennale indetto dall'Accademia, le sue *Opere in versi e in prosa*, da lui stesso raccolte e stampate in Firenze nel 1824-1825. Era quello stesso concorso cui, come è noto, partecipò il Leopardi con le *Operette morali*, e nel quale fu invece premiato Carlo Botta. Il relatore, G. B. Zannoni, nel «rapporto» conclusivo da lui letto nell'adunanza del 9 febbraio 1830, disse parole di elogio per gli scritti del Pananti, sebbene non tacesse i biasimi e le censure espresse da alcuni degli accademici, dei quali peraltro tacque i nomi. I volumi presentati al concorso contenevano, in sostanza, la parte essenziale della produzione che ci ha lasciato il Pananti. Anzitutto, una vasta scelta dei suoi epigrammi. Si può dire che egli è rimasto a lungo famoso soprattutto come epigrammista, e che era questa la sua vena principale: in quasi tutti i suoi scritti, anche nei poemetti e nelle prose, spunta spesso il brio, il gioco verbale, il motto scherzoso, l'aneddoto arguto: ed è frequente anche l'allusione licenziosa. Tra i tanti epigrammi che compose, ve n'è infatti un buon numero di osceni, apparsi in edizioni subito vietate e perseguite dai vari governi, e divenute per questo ormai quasi introvabili. I molti comunque da lui stesso riuniti, e che hanno continuato a circolare in successive raccolte, sembrano meritare, accanto alle lodi, anche le due principali accuse che già aveva espresso qualche accademico della Crusca, di prolissità e di scarsa originalità. Prolissi, e perciò senza nervo, sono certamente moltis-

simi, ma non tutti. In quanto all'accusa che egli abbia attinto da varie fonti i suoi scritti, si potrebbe ripetere quanto osservò argutamente il Pancrazi, che «gli epigrammi e le facezie sono ogni volta di chi li dice meglio». E perciò un buon numero di quelli del Pananti avrebbero ancora diritto ad essere letti e ammirati. Accanto agli epigrammi, si presentavano al concorso due poemetti didascalici in sestine, *La civetta* e *Il paretaio*, che già apparsi in prima edizione rispettivamente nel 1799 e nel 1803, ora il poeta aveva rielaborato, piuttosto che ristampato. L'avvio, in entrambi, è dato dall'arte e dalla passione della caccia, ma gli insegnamenti scivolano continuamente in sapide allusioni alle donne e alle reti amorose, dando luogo addirittura a novellette galanti, con briose figurine da commedia. Il che accade anche nell'ampia composizione di centonove canti in sestine, *Il poeta di teatro*, che il Pananti stesso non sapeva se chiamare romanzo o poema, tanto aveva «un po' dell'uno e un po' dell'altro». Che *Il poeta di teatro* contenga moltissimi elementi autobiografici, non vi è dubbio: ma quanti di essi siano stati romanzescamente travestiti, e fino a che punto, non è facile stabilire. Anche questo poema, che gli fu particolarmente caro e che, come abbiamo già detto, rielaborò a lungo durante tutta la vita, pecca di prolissità; disperde i suoi pregi in sovrabbondanze verbose: ma, come i poemetti, ha parti vive, anche se non sapremmo vedervi quei «quadri fiamminghi» di cui lo elogiò nella sua relazione lo Zannoni, trascrivendo, peraltro, il «rapporto» presentatogli da G. B. Niccolini, che era uno degli accademici della Crusca. Comunque, a parte i pregi di briosità e le figurine rapidamente sbozzate, resta al Pananti un merito non trascurabile: di essere stato l'immediato ed efficace predecessore della poesia giocosa sorta in Toscana nell'Ottocento, e di averle preparato alcuni temi e atteggiamenti, anche se, ripetiamo col Pancrazi, «il meglio del Pananti andò al Giusti, il peggio finì nel Guadagnoli».

Nei volumi presentati alla Crusca figuravano anche poesie varie, quasi tutte di scarso valore, e molte prose, spesso su temi bizzarri, come *Il riso*, *Il rossetto*, *La consunzione*, *Chi più ama, l'uomo o la donna?*, *I valetudinari*. Bizzarri gli argomenti, ma fiacca la trattazione. Si potrebbe concludere che il Pananti fu poco felice prosatore, e che solo la sua poesia ha ancora diritto alla nostra attenzione. Ma tra le prose è anche il suo *Viaggio in Algeri*: ed esso merita

più attento giudizio, anche perché del Pananti giocoso dovrebbe dare una scelta il II tomo dei *Poeti minori dell'Ottocento* della presente collezione, mentre tocca proprio a noi presentare un saggio del *Viaggio in Algeri.*

Tornato in patria nel 1814, dopo la cattura algerina e la fortunata liberazione, il Pananti pubblicò sull'«Italico» (1814) di Londra un articolo intitolato *I quattro più orribili mesi della mia vita*; quasi preludio di quella più distesa narrazione che apparve primieramente a Firenze nel 1817 col titolo *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia.* L'opera ebbe poi varie altre edizioni e fu anche tradotta in inglese, in tedesco e in francese. Ma i rifacimenti che ne eseguì lo stesso Pananti, per esempio nella già ricordata edizione fiorentina da lui presentata alla Crusca, mutarono profondamente la primitiva stesura, tagliando e riducendo proprio le parti che erano, certo, meno curate letterariamente, ma assai più vive e immediate. Tanto che a noi è sembrato preferibile, senza dubbio, tornare, sostanzialmênte, alla redazione originale. In essa l'opera è divisa in due parti: dapprima vi è il racconto della navigazione, dell'apparizione dei corsari, dell'arrembaggio, della schiavitù e della liberazione in Algeri; segue poi la descrizione dei paesi, delle popolazioni, dei costumi, delle flore e delle faune di tutte le coste di Barberia. Le pagine più vive sono senza dubbio nella prima parte; la seconda, invece, ha spesso l'aspetto di una compilazione su opere altrui: e di questo è stata molte volte accusata. Né, d'altro canto, le osservazioni sulla regione hanno carattere di memorie: bensì di relazione geografica. Vi è anche da aggiungere che nelle prime edizioni il racconto era fornito di copiosissime note, così ricche di sfoghi autobiografici e talmente diffuse, da costituire esse stesse un nuovo libro: note che, invece, il Pananti soppresse nei rifacimenti e, in particolare, nella edizione presentata alla Crusca. Chi legga per intero queste avventure, di cui abbiamo dato solo alcune pagine, resta a volte sconcertato dalla verbosità dello scrittore, dal suo frequente inerpicarsi verso ostentazioni letterarie, dal suo uso eccessivo di citazioni poetiche, dall'affollarsi di aneddoti, e anche da una certa incuria nell'interpunzione e nell'ortografia, che sarà stata in parte del tipografo, ma anche dello stesso Pananti. Pure, vi sono pagine efficaci: il terrore dei passeggeri, le balordaggini del capitano, le figure tra feroci e umane dei pirati, il *rais* dei corsari, la barbarie algerina, la pietosa situazione degli schiavi spiccano

vivissimi nel racconto, rinnovano dinanzi agli occhi coloritissime scene. Sarà forse eccessivo dire, come fa il Pancrazi, che il racconto del Pananti «sta tra le più belle *avventure* della nostra letteratura». Abbiamo, in tutti i secoli, ben più ammirevoli pagine da preferirgli: ma non è neppur detto che le maggiori montagne debbano far dimenticare le colline, che hanno anch'esse una loro bellezza e un proprio significato. Né credo abbia poco interesse per il lettore moderno il vivo quadro che ci ha lasciato il Pananti della situazione dolorosa in cui si trovava il Mediterraneo un secolo fa, battuto da navi corsare, e della presenza sulle coste africane, a poche miglia dal mondo civile, di un'atroce barbarie a cui gli Stati europei solo tardi si decisero a porre fine. Le *Avventure* del Pananti si chiudono con un caldo appello ai popoli europei perché bandissero una crociata contro le infamie della schiavitù: un appello che si unisce ai tanti di cui si onorarono allora tutte le letterature, e che merita anch'esso il nostro ricordo, per evidenti ragioni morali. Pure, noi ci siamo limitati, nella nostra scelta, alla prima parte, quella che veramente merita il nome di *Avventure*: anche perché essa è, letterariamente, la più viva.

*

Per le opere del Pananti citiamo due edizioni, che possono considerarsi fondamentali: *Opere in versi e in prosa*, Firenze, Piatti, 1824-1825, in 3 volumi (è l'edizione presentata al concorso bandito dalla Crusca); *Versi e prose*, Firenze, All'insegna della Speranza, 1831-1832, in 10 tomi. Entrambe le edizioni contengono: *Il poeta di teatro*, *La civetta*, *Il paretaio*, *Poesie varie*, *Epigrammi e novellette*, *Prose diverse*, ma presentano divergenze dovute alla revisione dell'autore. Molto importanti, fra le edizioni parziali più recenti, debbono considerarsi: *Le rime e prose di Filippo Pananti*, per cura di P. Gori, Firenze, Salani, 1882, che oltre *La civetta* e *Il paretaio* contiene poesie e prose scelte, e soprattutto la più ampia raccolta di epigrammi e novellette, in numero di settecento; e gli *Scritti minori inediti o sparsi, con notizie della vita e delle opere sue*, raccolti e pubblicati da L. Andreani, Firenze, Bemporad, 1897, che oltre una notevole quantità di versi contiene numerose lettere del Pananti e di suoi corrispondenti. Per notizie esaurienti su altre edizioni, anche di scritti minori da noi non ricordati, restano fondamentali le bibliografie di P. Gori e di L. Andreani, che figurano, rispettivamente, nei due volumi qui sopra citati.

Nessuna delle edizioni suddette riproduce le *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia*, fuorché l'edizione Piatti, in cui esse figurano, ma ridotte e rielaborate, con il nuovo titolo di *Relazione di un viaggio in Algeria*. In quanto all'edizione fiorentina del 1831-1832, già citata, appaiono in essa

solo pagine scelte, totalmente separate fra loro, della *Relazione*. La stesura completa delle *Avventure* apparve per la prima volta a Firenze, nel 1817, presso L. Ciardetti, in 2 volumi, ma è consigliabile tener presente, come diremo nella Nota ai testi, l'edizione milanese di A. F. Stella, pubblicata nello stesso anno 1817, e attentamente ricorretta dall'autore. Una traduzione in inglese apparve nel 1818; seguirono due in francese (1820 e 1830) e una in tedesco (1823), ma di nessuna mi è stato possibile avere visione.

Le più esaurienti notizie biografiche sul Pananti sono date da L. Andreani nell'Introduzione al citato volume di *Scritti minori inediti o sparsi*, dal quale è indispensabile muovere per ulteriori informazioni. Meno utili, perché non sufficientemente controllate, sono invece le notizie esposte da P. Gori nel saggio che precede la sua citata edizione di *Le rime e prose di Filippo Pananti*: ma è ugualmente consigliabile tenerle presenti. La biografia del Pananti lasciataci da L. CIAMPOLINI, e della quale facciamo cenno nel nostro Profilo, si trova in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII* . . ., a cura di E. De Tipaldo, v, Venezia, Alvisopoli, 1837, pp. 154-8. Per altre biografie, rimandiamo al volume dell'Andreani, ricchissimo di indicazioni.

Gli studi sul Pananti non hanno compiuto alcun progresso dai tempi di L. Andreani, che nel suo volume dà un'ampia bibliografia di tutti gli scritti che si erano già occupati del Nostro: e ad essi rimandiamo. Dei pochissimi saggi successivamente apparsi, basterà qui ricordare un articolo di A. SIMONETTI, nel « Giornale d'Italia », 26 dicembre 1911, che richiama le vicende africane del Pananti, ma ha carattere occasionale; lo studio di E. DEL CERRO, *Pananti giornalista*, in « Rivista d'Italia », 31 dicembre 1915; il saggio *Pananti e Giusti* di G. RABIZZANI, nel suo volume *Sterne in Italia*, Roma, Formiggini, 1920, pp. 155-61; e infine, particolarmente interessante, un articolo di P. PANCRAZI, *Il dimenticato Pananti*, in « Corriere della Sera », 30 dicembre 1937, sul quale è utile vedere un giudizio in « Giorn. stor. d. lett. it. », CXI (1938), p. 170.

DALLE «AVVENTURE E OSSERVAZIONI SOPRA LE COSTE DI BARBERIA»

AMMUTINAMENTO[1]

Sarebbe stata prudenza rimanere alcuni dì in Gibilterra a fine d'unirci ai convogli inglesi, dei quali ogni settimana qualcuno solea partire per le isole del mediterraneo. Erasi ricevuto l'avviso che erano in mare le squadre dei Barbareschi;[2] e i marinari nostri, che tutti o per trista fama o per dolorosa esperienza conoscean gli orrori ed i patimenti nei ferri di schiavitù, protestarono ad alta voce che non volean proseguire il viaggio se il nostro legno[3] non si poneva sotto la scorta delle fregate che proteggean la navigazione. Ma il capitano, che si sarebbe fatto fare a pezzi piuttosto che spender quattro carlini di più prolungando la dimora in quel porto,[4] uscì fuor dei gangheri, chiamò le proteste dei marinari insubordinazione, rivolta, *crimen lesae majestatis*; e giurò che arrivato in Sicilia, farebbe i conti, e tutti come ribelli li farebbe mettere in una camera ove non vedrebber più lume. Ripeteva pomposamente che un capitano è un re sul bastimento; che la sua volontà è la legge, e che i sottoposti debbon chinare il capo e tacere. Io, che mi trovava nella stessa barca e negli stessi pericoli, pensai potermi rivolgere al re sul bastimento, e parlargli fuori dei denti. — Voi — gli dissi — dovete stare ai patti; dirò quello che Seneca disse a Nerone: «I limiti della vostra possanza finiscono là ove termina la giustizia».[5] Signor re sul bastimento, voi sarete un re di coppe e di picche; arate diritto e non fate il fanfarone, perché se Dio ci fa grazia d'arrivare in Sicilia, vedrem chi dovrà pianger e chi anderà in camera buia. — Ma i passeggieri, in luogo di sostenermi, mi tiravan pel vestito, mi davano sulla voce, e ripetean le trite sentenze:

1. Questo brano corrisponde alle pp. 48-50 del volume I dell'edizione da noi seguita. 2. *Barbareschi*: è aggettivo sostantivato, da Barberia: cioè, abitanti delle regioni costiere dell'Africa del Nord, escluso l'Egitto, che avevano appunto il nome di Barberia. 3. *il nostro legno*: come già abbiamo detto a p. 4, la nave si chiamava l'*Eroe*. 4. «Gli Inglesi di Gibilterra ci consigliarono a procurarci una patente inglese per proteggerci dai corsari di Barberia; ma il capitano non volle far quella spesa» (nota del Pananti). 5. Nel Pananti citazioni, aneddoti, accenni eruditi raramente provengono dai testi originali, ma sono piuttosto ricavati da raccolte, antologie, repertori difficilmente precisabili.

— Non bisogna entrar nella folla a farsi pigiare; comandi chi può, obbedisca chi deve; l'asin legate ove vuole il padrone; nelle case debb'essere a comandare un pazzo solo. — Erano tutti bravissime persone, ma di poca risoluzione. Quello che manca più agli uomini nelle gran circostanze non è il talento e il giudizio, ma il carattere e la volontà; e spesso più danno viene dalla debolezza e dalla troppa diffidenza di se medesimo, che da presunzione e da estrema vivacità. Quei buoni amici, confidando nel capitano, vedevan tutto color di rosa, e andavan lieti e felici come se andassero a un par di nozze e ad una festa di ballo. Così un certo uomo di Pisa in una gran piena dell'Arno, avendo voluto afferrare una trave che giù veniva per la torbida onda, fu trascinato egli stesso dai vortici, e andava a perdersi nelle spelonche del mare. Tutta Pisa affacciata alle spallette del ponte gemeva ed inorridiva a questo tristo spettacolo. — Oh pover'uomo, — gridavan tutti affannosi — sarete pasto dei pesci; chi sa ove l'acqua vi porta a finire; chi sa i pianti che farà la vostra povera moglie! — . . . E colui abbracciata la sua bella trave, alzando la fronte e il guardo sereno, diceva alla turba commiserante: — Io per me spero bene.

LE NAVI SOSPETTE[1]

Navigavamo presso alle coste della Sardegna, allorché una mattina dietro a certe isolette o grandi scogli, appellati il Toro e la Vacca, scorgemmo cinque o sei vele che ai maliziosi lor movimenti, al mostrarsi e nascondersi che faceano, ci dieron molte cagioni di dubitare. Il capitano sosteneva che era il convoglio inglese, e volea far forza di vele per raggiungerlo; ma noi gridammo che erano Barbereschi belli e buoni, e che in bocca al lupo non ci volevamo andare; e colui gridava che noi non avevamo tutti i nostri giorni,[2] e volevamo insegnar leggere ai dottori. Fortunatamente il piloto Roberto Catania, uomo probo e di abilità, assicurò che era la squadra algerina, e bisognò che il capitano cedesse al grido comune e andasse a dar fondo nella vicina isola di san Pietro:

ma cedendo quell'anima superba,
fe' una bocca di biascia sorba acerba;

1. Questo brano e i tredici seguenti corrispondono alle pp. 72-100 del volume 1 dell'edizione da noi seguita. 2. *non avevamo . . . giorni*: eravamo scemi di cervello.

ed era sconcertato a sì gran segno,
che pareva un Ebreo che ha perso il pegno.[1]

Arrivato quindi al porto di sicurezza, parlava del corso rischio come una certa dama, che narrando d'essersi trovata a solo a solo con un ardito e amabile uffiziale, e d'esserne uscita salva per miracolo, o per il rotto della cuffia, come suol dirsi, si servia di questa espressione: — L'ho scampata bella!

SBARCO ALLA PRIMA TERRA D'ITALIA

Non così lieto e sollecito si gettò Giunio Bruto a baciare l'antica madre;[2] non così pronto al suolo si lanciò Giulio Cesare, come trasportati dal più vivo e tenero sentimento ci gettammo noi sulla spiaggia di quella cara isoletta. Delle lagrime di gioia e di tenerezza scorsero dai nostri occhi nel rivedere, toccare, abbracciare, dopo tanti anni d'assenza, le prime italiche rive, nel respirar le aure dolci che veniano dalla parte della nostra terra natale. Qual diletto dopo un penoso viaggio, dopo la vita solitaria e monotona delle lunghe navigazioni, dopo non aver visto per tanti giorni che cielo e acqua, e acqua e cielo, di rivedere del mondo abitato, di poter premer la terra, di correr sopra l'arena! Il mal di mare e quel gran mal della noia, che fu appellata la micrania dell'anima, subito si dileguarono; come Anteo, toccando la terra, tutte ci parve le nostre forze riprendere;[3] ci rinfrescammo, ci riavemmo con buoni vini, con saporose frutta, e particolarmente con una qualità d'uva che era dolce come la manna, e i grappoli erano grossi come quelli del paese di Canaan. Eravamo veramente contenti, ci pareva esser giunti sopra la terra di Promissione.[4] Per motivo della peste di

1. Non è stato possibile scoprire l'autore di questi versi, ma è legittimo il sospetto che siano dello stesso Pananti, che spesso amava introdurre nei suoi brani di prosa alcuni suoi versi occasionali. 2. *si gettò . . . madre*: Lucio *Giunio Bruto*, figlio di una sorella di Tarquinio il Superbo, accompagnati i figli di Tarquinio a Delfi, avendo l'oracolo detto che il governo di Roma sarebbe toccato a chi per primo avesse baciato la madre, comprese il significato del responso e baciò la terra, madre comune degli uomini. È una delle leggende create intorno al personaggio che liberò Roma dal governo dei re e instaurò la repubblica. Vedi E. PAIS, *Storia di Roma*, I, Torino, Clausen, 1898, p. 359. 3. *come Anteo . . . riprendere*: il gigante Anteo, secondo la mitologia, riprendeva le forze toccando la terra, che era sua madre. Perciò Ercole lo sollevò in aria e lo soffocò. 4. *la terra di Promissione*: la terra promessa, la Terra santa, la Palestina.

Malta e della febbre gialla di Cadice non ci fu permesso internarsi nell'isola, ma ci fu assegnato un luogo da passeggiar sulla riva. I signori del paese vennero a farci amichevole compagnia, scesero a passeggiar lungo il mare tutte le Belle. Si gode di conoscer l'uomo «qui mores hominum multorum vidit et urbes»;[1] si brama udire le storie meravigliose narrate dal pellegrino. Ognun di noi benedice questa terra di salvezza, di riposo e di refrigerio, scorre col lieto sguardo tutta la bella isoletta,

. . . e intanto oblia
la noia e il mal della passata via.[2]

L'ISOLA DI SAN PIETRO

L'isola di San Pietro è piccola e poco ubertosa, ma fa un esteso commercio con le isole Baleari e con Caglieri. Vi si raccoglie poco grano, ma vi son molte vigne; i monti son pieni di selvaggiume, il mare abbondantissimo di pesce; la pesca del tonno è la prima di tutto il mediterraneo. Gli abitanti sono della più buona indole, garbati, cortesi, sinceri e pieni di quella benevolenza che è la vera gentilezza. Vivono in dolcissima pace, e sarebbero pienamente felici se non dovesser sempre tremare per le continue minacce dei pirati di Barberia. La squadra di Tunisi quaranta anni fa desolò tutta l'isola. Non sono più di sette anni che, sopraggiunti una notte i ladri algerini, sorpreser quella infelice popolazione, e la condussero tutta a gemere incatenata nei tristi lidi dell'Africa. La storia delle passate catastrofi e il quadro dei patimenti sofferti sono sempre presenti alla immaginazione atterrita di quegli isolani, e son da loro dipinti coi colori della passione e del turbamento. Dei mali non ignari, eran sensibili ai nostri pericoli. Ci avvertirono esser erranti in quei mari le squadre d'Algeri e di Tripoli; ci narrarono che nelle scorse notti era stato fatto uno sbarco in una remota parte dell'isola, e portato via del bestiame e un ragazzo; ci disser la trista avventura del consiglier Seratti, caduto schiavo dei Tunisini;[3] ci pregaron,

1. Riecheggia Orazio, *Epist.*, I, II, 19-20. Ma Orazio scrive: «qui domitor Troiae multorum providus urbes / et mores hominum inspexit». 2. Petrarca, *Rime*, L, 10-1. Ma il Petrarca scrive: «ov'ella oblia». 3. «Il cav. Seratti, primo ministro in Toscana, poi consigliere di Stato in Palermo, . . . quando fu fatto governator di Livorno» domandò «al Granduca la liberazione degli schiavi tunisini ch'erano stati condotti in quel porto. Chi gli avrebbe detto che ne' suoi vecchi anni sarebbe ei stesso condotto schiavo e

ci scongiurarono a rimaner qualche giorno nel porto, e a non esporci a sì imminente pericolo. L'isola era assai ben guardata. Vi avean costruita una piccola fortezza, e cinto d'un muro il borgo. Pregammo il capitano a trattenersi alcuni giorni; il promise. Tornammo la sera sul bastimento lieti del giorno passato e della speranza di scendere il dì seguente sopra l'amica spiaggia. Ognuno ideava i suoi cari e semplici spassi, ognuno sperava fra quei buoni abitanti

infino a tanto almen farne soggiorno,
che agevoli fortuna il suo ritorno.[1]

IMPRUDENTE USCITA DAL PORTO

La natura ancor si copriva del suo ricco manto di stelle, e la Dea delle notti placidamente pei cieli muoveasi sul suo carro d'ebano, quando fummo svegliati da un rumore confuso, da un general movimento in tutta la nave. Ci alzammo agitati, e con sorpresa e sdegno e dolore vedemmo che il brigantino aveva messo alla vela, e ci trovammo in mezzo al vasto e periglioso elemento. Tornava intanto da terra con la barchetta lo scrivano: avea gli occhi stralunati, pallido il volto; il capitano gli accennava di tacere. Si sentivan colpi di cannone all'oriente ed al mezzogiorno: erano segni di sospetto e d'allarme che si davan l'isola di San Pietro e la penisola di Sant'Antioco. — Ma tornate indietro, — diceamo al capitano atterriti — non vi esponete a tanto cimento. — Io — rispondea bruscamente — sono partito per la Sicilia, ed in Sicilia vado. — Ma i patti sono di navigar col convoglio. – Mostratemi i patti. – La scritta. – La scritta voi non l'avete. — Meritato avrebbe che sorgessimo nel calore dell'ira e della vendetta, e che qualche uomo fervido e risoluto, come l'Emilio di Rousseau in una pari occasione,[2] vendicasse i suoi compagni d'infortunio, liberando il genere umano da un traditore, e il mare da uno de' suoi mostri: ma . . . «nolo mortem peccatoris: convertatur et vivat».[3]

Eravamo quasi giunti al termine del viaggio, non v'eran più che tre o quattro giornate per arrivare al desiato porto, e ci andavamo ad

finirebbe in Tunisi la travagliata sua vita?» (nota del Pananti). 1. Tasso, *Ger. lib.*, VII, 14. 2. *come . . . occasione*: non si comprende a quale episodio dell'*Émile* possa riferirsi il presente accenno. 3. Cfr. *Ezech.*, 33, 11, e la nota 2 a p. 27.

esporre a così gran naufragio! Meritavam sorte migliore. I nostri marinari erano pieni di ansietà di rivedere le loro mogli e le dolci famigliuole. Riportavano tutti un piccol peculio, frutto di loro industria e risparmio; il giorno che sarebber giunti al paese, sarebbe stata una festa. Non si poteva trovare gente più buona. I passeggeri tutti eran persone di merito. Il cavaliere Giuliano Rossi si distinguea per la nobiltà dell'animo e per coraggioso carattere. Riportava dall'Inghilterra utili notizie, e una sposa, dama di gran virtù, talento e perspicacia, con due graziose bambine, frutto di loro tenera unione. Un abile e onesto negoziante di Livorno, il sig. Carlo Terreni, recava merci di gran valore, e sperava il frutto raccogliere di giudiziosa speculazione. Il sig. Antonio Terreni,[1] pittore di grandissimo nome e sapere, andava a fare un viaggio pittorico nella Sicilia, sul modello di quello bellissimo che avea composto per la Toscana. Un Calabrese che nella marina britannica servito avea con onore, tornava in sua patria a goder del riposo e delle comodità che si era procurate negli anni dell'assenza e della fatica. Vi era una bella donna che andava a ritrovar suo marito che ritornava anch'egli in Sicilia dalle regioni d'oriente; dopo molte strane vicende la sorte era vicina a riunirli; come d'Ulisse e Penelope ha detto Omero, dopo d'essersi incantati d'amore, si sarebbero incantati del racconto di loro pene.[2] Eravi infine una giovinetta bella come il primo raggio del sole, e fresca come la rosa di primavera. Amava un virtuoso giovine, ed era corrisposta d'un pari amore. Non potea dar quella dote che ne' suoi disegni ambiziosi esigeva il padre del giovinetto. La sua ricchezza era nella sua beltà, tutta la nobiltà nel suo cuore. Ma quel che l'amore ha stretto, difficilmente umana forza può sciorre. L'amore alla bella giovine diè del coraggio e delle ale. Fu a ritrovare a Londra due vecchi e ricchi parenti; la bellezza ha tanto potere, i pianti parlan sì dolce linguaggio, che i buoni vecchi donarono molte centinaia di ducati alla giovinetta, che lieta tornava ad offrirli con la sua mano all'amico del suo cuore. Sempre era a ricontarli per la via, cosicché

1. *Antonio Terreni,* di Livorno, ha lasciato circa duecento disegni della Toscana, i cui rami formano tre volumi con eleganti didascalie di Domenico Fontani. Una parte dei suoi lavori si trova nella Galleria degli Uffizi, a Firenze. 2. *come . . . pene*: non vi è traccia di simili sentimenti, del resto così poco omerici, nell'ultimo libro dell'*Odissea*. Probabilmente il Pananti ha avuto presente, nel ricordo, qualcuno degli infiniti rifacimenti e divulgazioni del poema.

noi la chiamavamo per ischerzo, l'avara per amore. Contava ancora le ore e i minuti che la separavano dal suo amante, si figurava vederlo che a braccia aperte l'attendeva sopra la riva: ahi! l'attendea veramente al mar riguardando, come Paolo stava attendendo Virginia:[1] ahi! non la rivedrà più, e maggior disgrazia la vergine avrà che di perir fra i flutti adirati; ella caderà schiava dei Turchi, e come Angelica bella,

. . . oh troppo eccelsa preda
per sì barbare genti e sì villane![2]

I NERI PRESENTIMENTI

Navigammo tristi, pensosi e pieni d'atri presentimenti. Lo sguardo fisso sul mare, non alzavamo un suono, una voce: i gran dolori son muti. Il nostro legno bisognoso di molti ripari si movea con isforzo e difficoltà. Era imprudenza con un legno così malconcio solcare i neri flutti.

O navis referent in mare te novi
fluctus? oh quid agis? fortiter occupa
portum; nonne vides ut
nudum remigio latus
antennaeque gemunt, ac sine funibus
vix durare carinae
possint?[3]

Subitamente l'albero di trinchetto si ruppe e precipitò. Fu nella sua caduta per fracassar la testa del capitano. Una volta, mentre M. di Calonne[4] restava adagiato nelle sue molli piume, gli cadde sopra il cielo del letto, e se dopo un'ora non arrivava gente, l'exministro rimanea soffocato e andava tra quei più. Un signore che lo vide in quello stato, esclamò: — Giusto Cielo! — Non avrei voluto che il capitano pagasse il fio della sua imprudenza ed ostinazione; ma dovea prender quello per un avviso del cielo che gli dicea

1. *l'attendea . . . Virginia*: si allude all'epilogo del famoso romanzo *Paul et Virginie* (1787) di Bernardin de Saint-Pierre (1737-1814). 2. Ariosto, *Orl. fur.*, VIII, 62. 3. Il Pananti cita qui, applicandola forzatamente alla sua situazione, un'ode di Orazio (*Carm.*, I, XIV, 1-8) universalmente nota; ma salta il quinto verso dell'ode e scrive *gemunt* in luogo del corretto «gemant». 4. Carlo Alessandro *di Calonne* fu ministro per le finanze di Luigi XVI, dal 2 novembre 1783 al 9 aprile 1787: è rimasto famoso per la sua corruzione e per i danni della sua amministrazione.

di tornare indietro, e d'andar di nuovo all'isola di San Pietro oppur nel porto di Caglieri. Restò pertinace, e senz'albero di trinchetto seguitò a far muovere il brigantino spaventosamente barcollato dagli schiumanti flutti e dai venti. L'aria intanto oscuravasi, si rattristava; un cupo muggito si facea intendere da lontano; un sordo tuono uscia dalle nubi che s'ammassavano; la nera notte scendeva sopra l'oceano.

L'ORRIDA APPARIZIONE DELLA SQUADRA ALGERINA

Passammo una notte agitata e trista. Io cominciava a chiuder gli occhi un momento, quando il cavalier Rossi, che si era alzato col sole, venne a destarmi, e mi disse che si scoprian le vele medesime vedute già l'altro giorno. Sbalzo dal letto, salgo sul ponte, e trovo su tutto il vascello l'angoscia e la confusione. Interrogo i marinari, il piloto, e non rispondon che con tremebonda voce e in tronche e meste parole. Non appariano allora le sei vele che quasi impercettibili punti sul vasto campo delle onde; ma erano spaventose al guardo e alla mente, e sembravano ingrandirsi, sollevarsi, avanzarsi come la piccola nube così temuta dai naviganti, che a poco a poco cresce, s'inalza, s'agglomera e forma il burrascoso tifone, la turbinosa tromba delle tempeste dei mari. Fecero quelle navi un sinistro giro che le loro ostili mire ci palesò. I marinari nostri alzarono un grido di affanno e di raccapriccio. Nel loro turbamento si messero a correre, ad affaticarsi, a far cento sforzi, che nulla valevano per la tattica e per la salvezza; l'agitazione non è attività, e le operazioni senza disegno non sono che confusione e sconcerto. Per una orrenda fatalità, il vento che fino allora avea soffiato con violenza, tutto ad un tratto cessò, e ci trovammo inchiodati in mezzo al vasto elemento. Il capitano era mutolo e sbalordito, nulla operava; e il peggio che possa farsi, è non far nulla. Tentiam, diceam noi, con tutte le vele; e se non si può con le vele, coi remi tentiamo di guadagnar la costa dei Sardi; e se altro non si può fare, montiam sulla lancia, salviamo almen le persone; ma il capitano ci mostrava col dito un legno nemico che stavaci sottovento e ci chiudeva la ritirata. Non so che peso avesser le sue ragioni; ma so che nulla oprò o per difendersi o per fuggire. I nemici, la prima volta che li discoprimmo, eran diciotto miglia lontani; la Sardegna non era da noi discosta tre miglia. Ci hanno poi detto i pirati essere

il nostro un cattivo Rais;[1] che se ci avesser veduto fare un piccolo movimento verso la costa, non si sarebbero essi né men rivolti verso di noi, ma che vedutici rimanere immobili, anzi moverci verso di loro, ci avean creduti incantati, e, secondo la loro enfatica espressione, strascinati dal nero spirito della nostra inevitabil ruina.

Tutto fu sulla nave sicula scoraggiamento e abbandono. Non so qual gelida mano all'apparir dei legni turchi opprima il cuor dei Cristiani; sembrano come impietriti dal teschio orribile di Medusa. Allora avvenne quello che accade nei gran disastri: in luogo d'incoraggiarsi, di sostenersi mutuamente, gli uomini si detestano, l'ira divampa fra i compagni della sventura, e l'intestina guerra si desta nella pubblica desolazione. Un marinaro che era stato schiavo dei Salettini,[2] e ne serbava nell'animo la rimembranza e l'orrore, preso da disperata doglia, con gli occhi di fuoco ed un pugnale alla mano venne alla gola del comandante, e senza la mia difesa gli facea versare il sangue e l'anima. Un altro, irato come una furia, avea preso un tizzone ardente, e andava a dar fuoco alla Santa Barbera. Chi voleva immergersi un ferro nel seno, chi precipitarsi nei vortici del mare. Quindi in un subito, un cupo e orribil silenzio. I marinari ad uno ad uno disparvero, e nel fondo della nave andarono a seppellirsi: noi passeggieri restammo soli sul ponte, mirando a gradi a gradi giungere la nostra ruina. Il capitano che non solea mai stare al timone, allor vi si pose, e profittando della piccolissima aura che alitava, adagio adagio si avvicinava ai pirati; giacché fummo noi che andammo verso di loro, non essi verso di noi. Sei ore restammo in quel tremito, in quell'orrenda perplessità; si bevve a sorsi la morte. Quando furon prossimi i barbari, si udiron gli orridi gridi, si vide apparire ed alzarsi l'immensa turba dei Mori; allora ogni speranza abbandonò ancora i men pavidi; tutti fuggimmo al tetro spettacolo, ci andammo a rinserrar nelle nostre piccole celle, attendendo della gran tragedia la dolorosa catastrofe. Quando è inutile ogni sforzo, ogni tentativo, ogn'ingegno, si cade in quello stupore, in quella fredda tranquillità che è l'ultimo grado d'un cupo ed eccessivo dolore. Così un selvaggio del Canadà, seduto stando nella sua barca presso alla gran cascata di Niagara, vide da un suo nemico il canapo sciolto che tenea la barca alla riva, e sé strascinato dall'invincibil corso dell'onda. Fece ogni sforzo

1. *Rais*: voce araba, che equivale a «comandante, capo». 2. *Salettini*: popolazione del Marocco, che prendeva nome dalla città di Saleh.

di remi, impiegò tutti i mezzi dell'abilità, del coraggio, del sangue freddo e della risoluzione; ma vista inutile ogni sua opera, e vedendosi e sentendosi senza scampo sopra del gran precipizio, posò tranquillamente il suo remo, si distese dentro il suo *canot*, si coprì gli occhi e la fronte e rovinò nell'abisso.

CADUTA IN MAN DEI PIRATI

Eccoci al grande istante arrivati, eccoci alla più nera vicenda che possa ottenebrar la vita degli uomini. Si odono gli alti gridi degli Africani vicini, escono a sciami, a nuvoli i barbari, e con le sciabole nude e un truce aspetto di guerra vengono all'arrembaggio, all'assalto. Si udì un gran colpo di cannone, che come scoppio di fulmine agli orecchi ci rimbombò. Credemmo che cominciasse l'attacco, che andasse il nostro legno a distruggersi: era il segnale di buona preda. Un secondo colpo annunziò la conquista e il possesso del bastimento. Saltano i Barbereschi sul nostro legno, ci fanno scintillar sugli occhi e sul capo i taglienti *cangiar* e il roteante *attagan*,[1] ci ordinan di non far resistenza e sottometterci. Che far potevamo? obbedimmo. Prendendo un'aria men truce, cominciano i Barbereschi a gridare: — No paura, no paura; — ci domandaron rum, ci chieser le chiavi dei nostri bauli, ci distribuirono in due divisioni, a porzione dei passeggieri ordinaron d'uscire e di salir sulla lancia per essere trasportati sulla fregata algerina; una parte rimase sul brigantino, di cui molta truppa moresca aveva preso il possesso. Io fui tra quelli che uscirono e che dovetter partire. Diemmo un doloroso sguardo al nostro bastimento e ai compagni, montammo sulla lancia e partimmo.

COMPARSA ALLA PRESENZA DEL RAIS

Cruda fatalità! All'istante in cui cominciò a vogar la lancia che ci trasportava, il vento che aveamo tanto e sì vanamente invocato nelle sei ore che durò la nostra agonia, e che un'ora avanti sorgendo, forse ci avrebbe tratti a salute, si levò allora subitamente e cominciò a soffiar con grand'impeto. Si coprì il cielo di nuvole, l'acqua ca-

1. *cangiar* . . . *attagan*: nomi di sciabole usate dagli Arabi. Caratteristico è lo *yatagan*, sciabola corta, con lama a un solo taglio, ricurva alle due estremità.

deva a torrenti, n'eravam tutti inzuppati. I Mori, con noi mescolati confusamente sopra la lancia, parlavano, ridevano, gridavano; restavam noi in mesto e cupo silenzio.

Al giunger nostro sulla fregata i barbari alzarono il feroce grido della vittoria, e una crudele gioia balenò nei loro sguardi sinistri. S'apriron le strette file, e a traverso dei Turchi armati e dei Mori fummo condotti alla presenza del gran Rais, supremo comandante dell'armamento algerino. Stava seduto fra i comandanti delle altre quattro fregate, che tutti a consiglio s'eran ristretti per determinar le misure da prendersi sul nostro conto, per combinare le successive opere di guerra, e per inebriarsi dei fumi della loro orrenda celebrità. Fummo interrogati in brevi e altere parole. Non vi fu però né insulto né contumelia. Ci chiese il Rais il denaro, gli oriuoli, gli anelli e ogni altra preziosa cosa che aveamo indosso, per custodirla, dicea, dalla rapacità degli uomini del mar Nero che formavan parte del suo equipaggio, e che chiamava col proprio termine *ladri*. Distribuì le nostre respettive proprietà in una cassetta, promettendoci che tutto ci sarebbe restituito al nostro uscir dalla nave, e dicendo: — Questo per ti, questo per ti, quest'altro per ti —; e dicea forse in suo cuore, «e tutto questo per mi». Ci fu detto di ritirarci; fummo fatti sedere sopra una stuoia nell'anticamera, ove fummo abbandonati al nostro dolore.

LA PRIMA NOTTE FRA I BARBARI

Ci fu dato da cena. Consisteva in certa cattiva pasta che dovemmo mangiare in un gran tegame, stesi sul pavimento, senza tavola, senza sedie, misti a un branco di Mauri e di Neri che con noi facevan vita comune, e che eran sì lesti, sì villani e così di buon appetito, che non lasciavan nulla a noi altri afflitti, tremanti, complimentosi, che ci accostavamo al piatto come un animale debole, mentre che altro più forte mangia. Poco dopo del tramontar del sole fummo fatti scendere in una buca che pareva un trabocchetto o una sepoltura. Ci dovemmo distendere o piuttosto romperci tutte le ossa sui cordami, le vele, le gomene, che facevan del nostro letto un vero letto di spine: si affogava in quell'aria riscaldata dal fiato di venti persone; sembrava d'essere in una fornace. I più tristi pensieri oppressero il nostro cuore. Quando eravamo vicini ai nostri paterni lidi, dove anderemo, chi sa? Noi nati fra i culti popoli, noi sì

lungamente avvezzi agli usi, alle leggi, alla saggia libertà dell'impero britannico, noi andremo ad essere schiavi dei più vili schiavi, noi trarremo i dì dell'affanno nelle barbare terre dell'Africa? I poveri marinari siculi, tutti padri di famiglia e bonissimi uomini, ma di poco spirito e poco cuore, pensando ai lor tristi casi e alle misere loro famiglie che perdeano in essi ogni consolazione, ogni appoggio, non si potevan salvare dalla disperazion del dolore. Noi passeggieri sosteneva un poco di forza d'anima e di filosofia; ma chi può serbarsi imperterrito in una sorte sì nuova e sì dolorosa? Non potemmo chiudere un occhio.

. . . il sonno,
simile al guasto mondo,
fugge dagl'infelici, a vol trapassa
dove gemere ascolta, e sopra gli occhi
non bagnati di pianto ei si riposa.[1]

Che fantasmi turbaronci fra quelle ombre! quali ore, oh dio, furon quelle!

Que la nuit paraît longue à la douleur qui veille![2]

IL SECONDO GIORNO

Appena un raggio del sole comparve, uscimmo fuora di quell'orrendo sepolcro. Andammo qua e là girando sopra la nave algerina, ignari del vero stato di nostra sorte, e cercando leggere il nostro destino negli sguardi e nelle voci dei barbari: ma nulla poteam conchiuder di positivo, e rimanevamo in una incertezza, il peggiore di tutti i mali. Non è il momento in cui cade il colpo della sventura quello ch'è il più doloroso: è il momento che gli succede. Così sentiam più vivo il dolore della ferita quando cessò il calor della zuffa e il gorgogliante flusso del sangue. Si rimane scossi, storditi il primo giorno d'una funesta avventura; poscia la riflessione arriva, e tutto scopre il grande abisso dei mali. Si oppone in un primo urto e combattimento il coraggio e la resistenza; ma quando poi si è dovuto succumbere, hanno perduta la lor forza tutte le molle dell'anima.

1. Non mi è riuscito di trovare la fonte di questa citazione. 2. Più esattamente: «Qu'une nuit paraît» ecc., dalla scena v dell'atto v di *Blanche et Guiscard*, tragedia di Bernard Joseph Saurin (1706-1781).

Al nostro passar per la nave s'affollavano i Mori pieni di curiosità. Involti nei nostri pensieri, niuna curiosità aveam noi se non di sapere quel che eravamo in quella nuova casa, in quella nuova esistenza. — Che cosa più vi sorprende a Versailles? — fu domandato al doge di Genova, costretto ad andare con quattro senatori a chiedere scusa al superbo re della Francia. Rispose: — Di vedermi qui.

LA TEMPESTA

Ecco subitamente il cielo imbrunirsi, solcar le nuvole nere la torta luce dei fulmini, mugghiare i flutti, e sopra i flutti il tuon rimbombare. Monti ed abissi di acqua, tenebre, lampi, urli, silenzio, confusione orribile, tema di morte. I Barbereschi perderon la testa e la tramontana, e tutti a terra distesi stavan gridando «allah, allah!». Inesperti delle nautiche operazioni, vili nei gran pericoli e poco pratici delle coste, diventarono d'un'ammirabil mansuetudine; ebber ricorso ai nostri marinari, ed al consiglio e all'opra lor si affidarono. In mezzo alla generale costernazione un non so che di gioia e di speme si sollevò nel mio cuore, e grate mi erano quelle tenebre spaventose e la burrascosa agitazione delle acque. Più che la pazienza, la rassegnazione e la stoica imperturbabilità, possono l'egro spirito sollevare il concepimento di fiero disegno, il desio di giusta vendetta, e la speranza di riuscire in forte e generosa intrapresa. Tre volte mi levai fra l'ombra notturna, e al baglior dei lampi e dei fulmini, brancolando sopra il vascello, pervenni in mezzo ai nostri uomini, e volli persuaderli a profittar della propizia occasione per uscir dei loro dolori. — Spingete — io dicea — la nave verso la costa della Sardegna, impadronitevi del timone; arriveremo ad un porto, o in un basso fondo, e oggi siam noi prigionieri, domani i Turchi il saranno; oggi siam dei viventi i più miseri, sarem domani i più lieti. — Oh, — rispondevano quelli — chi vede in mezzo a queste ombre! questa è la spiaggia dei naufragi. — Era grande, è vero, il pericolo; ma qual pericolo più grande che di restare nei ferri; si può esser così miseri, e tanto amare la vita?

> *And there what brave what noble*
> *let do it after the high Roman fashion*
> *and mahe death to take us.* (Shaksp.)[1]

1. Shakespeare, *Antony and Cleopatra*, atto IV, scena XV, vv. 86-8. La traduzione è data dallo stesso Pananti nelle righe immediatamente succes-

Facciamo quello che è nobile e coraggioso, secondo il sublime operar dei Romani, e che la morte sia orgogliosa di prenderci.

O la fin d'ogni male un ben può dirsi,
o l'ultimo dei mali è il mal minore.[1]

Ma quegli uomini del siciliano equipaggio non voller tentare un sì grande cimento, non crederono al coraggio ed alla fortuna, non sepper pensare che nelle grandi intraprese è il vil che perisce, l'uom coraggioso attraversa il nero sentier della morte: non videro che il pericolo, che è la sola cosa che vedono i vili.

Ritornai tristamente in fondo alla nave, e non isperai più che nei venti e nel furor del mare. Ma l'occasione appare un istante, e più non ritorna. I flutti si acquetarono, il ciel si rasserenò. Io vidi con duolo il ciel rischiarato, e sui volti dei barbari ritornata la gioia e la sicurtà. Il mare era in calma, ma la tempesta fremeva ancor nel mio cuore.

BATTAGLIE MARINE

Dallo spavento a subitanea gioia passò la ciurma africana; si scoperse un bastimento, ma così piccolo e sì lontano, che non potea vederlo che l'occhio linceo dell'avarizia. Si spiegan tutte le vele, si puntan tutti i cannoni, si promettono a quelli che morranno le delizie del *Corckham*[2] e gl'ineffabili godimenti delle *Houris*.[3] E così gran fracasso i Barbereschi fanno per un piccolo legno greco? Rassomigliano a colui che chiedeva la clava ad Ercole per ischiacciare un piccolo ragno, e a quel piccolo diavolo di Rabelais che mostrava la sua forza grandinando sopra il prezzemolo.[4] Il legno greco fu raggiunto; e benché picciolo e debole, pure mostrò valore e fece bella difesa. Poi, per far men lieta la vittoria degli Algerini, i Greci gettarono in mare quanto di ricco carico aveano. Questi

sive, ma i versi, oltre che incompleti, sono trascritti con grafia errata. Diamo il testo esatto e completo: «We'll bury him; and then, what's brave, what's noble / let's do it after the high Roman fashion, / and make death proud to take us. Come, away». 1. Vedi la nota 1 a p. 22. 2. *Corckham*: il Corano. 3. *gl'ineffabili . . . Houris*: le *uri* sono le vergini del paradiso mussulmano, che daranno infinite delizie ai guerrieri morti per la loro fede. 4. *quel . . . prezzemolo*: di una siffatta virtù, ma in modo leggermente diverso e, comunque, incidentale, si trova un cenno nel *Pantagruel*, libro IV, cap. XLV.

quand'ebbero conquistato quel legno, e vi si gettaron pieni di avidità, restaron burlati e neri come Gilblas, quando sciogliendo il sacchetto del Fraticello, in luogo delle monete che si figurava, ritrovò tante medaglie e tanti agnusdei.[1] Per vendicarsene caricarono d'improperi e di bastonate i poveri Greci; fecer come Arlecchino nella commedia, che volendo rubare un pastrano, e colui che lo avea indosso, nel ritenerlo, avendolo strappato, Arlecchino cominciò a dargli colpi da ciechi, dicendo: «Ah birbante, mi strappi il mio pastrano». Mentre eran così bastonati, il Rais algerino andava dietro facendo loro una predica. — O bastonate, o predicate; ma non bastonate e predicate a un tempo medesimo. — È stato detto che gli avvenimenti si succedono per l'uomo ordinario, s'incatenano per l'uomo di genio. Si succedono e s'incatenano le disgrazie e le fortune per tutti gli uomini. Comparve una corvetta tunisina. La guerra ardeva feroce tra le due reggenze africane. Cominciò un ostinato combattimento. Un uffiziale scriveva a un suo amico: «Il tale e il tal altro son morti, questi sono affari loro e non mi riguardano; io sto benissimo». Non avremmo potuto scrivere così noi. Le palle non rispettavano alcuno, e noi non eravam punto *à notre aise*. È bello il combattere per la Fede, per la patria, pel suo re; ma morire pei Turchi, pei ladri sarebbe duro. Così procurammo di non essere né attori né spettatori, e facemmo come quel Genovese, che mentre il vascello su cui era passeggiero, battevasi con un altro, si tenne sempre sotto coperta; e quando udì cessato il suon del cannone, rimesse la testa fuora, dicendo: — Siam prenditori, o presi? — Il legno di Tunisi, cedendo alla maggior forza, fu superato. Allora si esercitò in tutto il suo rigore la vendetta d'un nemico senza generosità. I Tunisini furono caricati di ferri; al bravo lor comandante fu troncata la testa; e posta sopra una picca, fu portata in trionfo per la fregata algerina, e poi fu esposta in un eminente sito, spettacolo lurido e spaventoso. Fu tutto sulla fregata esultazione e trionfo. Il Rais dal piacere non entrava più nei suoi panni, benché fossero larghi; gli parea d'aver fatto quanto Carlo in Francia. Tutti gli faceano applausi e congratulazioni; dovemmo farlo anco noi, benché quasi quasi in cuore piuttosto si fosse presa passione pei Tunisini. Ma «gaudete cum gaudentibus;

1. *come Gilblas . . . agnusdei*: l'episodio è appunto nel *Gil Blas de Santillane* (libro I, cap. VIII), romanzo di ispirazione picaresca del Lesage (1668-1747).

flete cum flentibus».[1] E bisognava usar di tali riguardi per esser trattati meglio, oppur meno male. I grandi sono come quei mulini eretti sulle montagne che non danno della farina se non si dà loro del vento.

RIUNIONE COI COMPAGNI DELL'INFORTUNIO

La nostra più grande inquietudine non era per noi, ma pe' nostri compagni rimasti sul brigantino. Vedemmo quel bastimento nella notte della gran tempesta qua e là sbalzato dalle onde, scender lo rimirammo dentro le aperte voragini e più nol vedemmo. Vi avevamo i compagni del viaggio e dell'infortunio. Ma quattro giorni dopo il brigantino riapparve, le navi si avvicinarono, e il resto dell'equipaggio siculo e toscano fu trasportato ancor esso sulla fregata algerina. Fu grandissima consolazione il ritrovarsi, il vedersi in vita, l'essere insieme congiunti, il poter correr tutti la sorte medesima. Parve che la sventura perdesse di sua acerbità. Così sempre accade ove son molti insieme a faticare e soffrire. La gaietà è fra gli uomini nei più gran lavori della campagna; i soldati brillan del fuoco dell'ardimento quando combattono in masse; desolata è l'anima dell'infelice abbandonato nella solitudine.

Rivedemmo ancora il capitano, contro del quale ogni mattina, destandoci, come nelle notturne tenebre, s'alzava il nostro lamento. Ma tutto allor fu obliato: non rimirammo più l'autore, ma il compagno della nostra sventura, e faceva veramente compassione quel re del bastimento caduto in tanta bassezza. E il capitano parea sinceramente afflitto e mortificato, e forse non avea errato che per imprudenza e temerità. La confessione del proprio fallo ristabilisce in tutto il lume dell'innocenza, e il pentimento è così bello che la virtù. Dice un bel passo dell'*Ania*,[2] antico libro degli Hindous: «Un uomo buono dee non solo perdonare, ma ancora al suo nemico

1. «Gioite con quelli che gioiscono, piangete con quelli che piangono». Il precetto è in *Rom.*, 12, 15, ma con le forme «gaudere . . . flere». 2. *Ania*: non esiste un poema con questo titolo nell'antica letteratura indiana. La sentenza si trova nella raccolta *Indische Sprüche. Sanskrit und Deutsch*, pubblicata da Otto Böhtlingk, St. Petersburg 1870-1873, III parte (1870), p. 512, sentenza 7099. Probabilmente l'equivoco è nato, nel Pananti (ed altri poi l'hanno ripetuto), dal fatto che *anyad* in sanscrito significa «inoltre», ed è modo usato, come premessa, per introdurre via via, dopo la prima, successive sentenze di uguale argomento. Le indicazioni e l'ipotesi sono dovute alla cortesia del professor F. Belloni Filippi.

desiderare il bene. Simile è all'albero del Sandal, che nel momento in cui è abbattuto, copre di profumi la scure che lo ha colpito». «Apprendi,» dice il poeta persiano Hafiz[1] «apprendi dalla conchiglia dei mari a riempier di perle la mano stesa per nuocerti. Vedi tu quell'albero assalito da un nuvolo di pietre? Ei non lascia cadere su quei che le lanciano, che dei frutti deliziosi e dei fiori».

LA DURA VITA SULLE NAVI DEI BARBERESCHI

«Ah,» diceva il povero pievano Boschi, di cui lo spiritoso e satirico pievano Landi[2] avea scritta la vita «ah la mia vita sarà la mia morte!» Udite che vita da morire era la nostra sulle fregate algerine. Si miri la compagnia. Uomini d'ogni setta, d'ogni razza, d'ogni colore; dei banditi di Levante, dei Mori, figli di quei cacciati di Spagna, che a udir nominare un Cristiano si facevano di color verde; dei Neri come l'inchiostro, appellati in Africa i *Fertit*; degli uomini col naso schiacciato come le scimie, altri col capo lanuto come le pecore: credo vi fossero ancora degli *ourang-outang* e dei *kimpanzag*. Si vedevano alcuni di quegli esseri spaventosi e bizzarri ad uno ad uno rannicchiarsi in certe buche l'una dall'altra discoste, come nella repubblica dei castori;[3] altri appollaiarsi su certe travi come l'uccello del mal augurio, e tutti poi venir fuori come esce dalla tana il lupo affamato. La schifa ciurma era tutta coperta da capo a piedi di lebbra, d'elefantiasi e d'eserciti d'animali divoratori. Ci teneva il cuor sollevato il timor della peste che ivi ci figuravamo dovere starci di casa; e non facendo quegli stupidi fatalisti

1. Il poeta persiano *Hafiz*, detto «l'usignuolo di Siraz», dotto studioso del Corano, morì nel 1389: di lui rimane una breve raccolta di versi, soprattutto di tono anacreontico. 2. Don Carlo *Landi*, aretino, morto nel 1794, maestro del Pignotti, ha lasciato un poemetto e altre poesie giocose. Su lui, vedi N. VIVIANI, *Curiosità aretine*, Arezzo 1921, pp. 239 sgg. Del pievano Landi narra alcuni aneddoti lo stesso Pananti in nota al presente brano: «Verso la fin de' suoi giorni egli stesso bruciò la maggior parte delle sue rime. Ne conservaron però alcuni cittadini d'Arezzo. Credo che esistano ancora molti canti della *Boscheide*, poema satirico contro un Boschi pievano di Subbiano, che fu veramente perciò tribolato. Essendo questi andato dal vescovo per pregarlo di far chetare il Landi, e dicendo che la vita di questo sarebbe la sua morte, il vescovo pregò il Landi a perdonare al povero Boschi, se non voleva farlo morire. Il Landi rispose: — Nolo mortem peccatoris; convertatur et vivat». 3. *repubblica dei castori*: i castori vivono in società, costruendo l'una accanto all'altra le loro tane.

che coi lumi accesi e la pipa in bocca andare e venire per quella casa di legno, ci aspettavamo ad ogni istante d'udir lo scoppio e di saltar nelle nuvole. Io potrei star nella botte di Diogene, purché nessuno non mi parasse il sole. Ma la stanza ove coi miei compagni io stava sepolto, come la bolgia dell'inferno di Dante,

oscura era, profonda, nebulosa,
tanto che, ancor ch'io ficchi l'occhio a fondo,
non vi potea distinguer niuna cosa.[1]

Stavamo stretti come le sardelle, e parea che si dovesse fare il mosto: era quello il vero letto di Procuste, o quello su cui gettavasi Sant'Antonio quando il nemico infernale veniva a tentarlo sotto la figura d'una donzella. Mangiar distesi sul pavimento e seduti alla maniera dei Turchi e dei cani; tutti a un gran vaso correre come le galline alla crusca; non aver che cucchiai di legno come i cappuccini, e dovere aspettare che se ne fosser prima servite le belle bocche dei Negri e dei Mori; poi bever tutti in comune a un gran secchione,

dove avevano pria cento neri Jarba
ficcato il naso, la bocca e la barba.[2]

E sempre *cuscussù*[3], non altro che *cuscussù*, e se ci prendea qualche fantasia, se si avea gola d'un aglio, d'una cipolla, si dovea far cento prieghi e cento memoriali a un avaro credenziere, di nome *Solyman*, che non dicea *do ut des*, ma «date prima, e poi si darà»; ma noi come avevamo a dare i primi il nostro denaro? Il Rais l'avea preso in deposito, e si avea dato il lardo a custodire alla gatta; e quando il denaro certa gente l'ha visto, non si rivede più; così noi eravamo rimasti asciutti come l'esca, e a porci col capo all'ingiù e a scuoterci e scuoterci, non ne sarebbe uscito un mezzo baiocco. Un giovine uffiziale chiese al suo principe un aumento di paga, dicendo che con il poco che avea non si potea sostentare; ma il principe riguardandolo e vedendolo vegeto e fresco con una faccia da imperatore, gli disse che a stentare non si faceva quella bella faccia che schizzava il grasso. L'uffiziale rispose: — Altezza, non è mio questo

1. Dante, *Inf.*, IV, 10-2. Ma la citazione è inesatta. Il Pananti ha deformato i versi di Dante, che scrive: «Oscura e profonda era e nebulosa / tanto che, per ficcar lo viso a fondo, / io non vi discernea alcuna cosa». 2. Vedi la nota 1 a p. 13. 3. *cuscussù*: vivanda araba di assai mescolati ingredienti.

bel viso, ma della ostessa, che è una buona donna e che mi dà da mangiare a credenza. — Ma con l'avaro *Solyman* non si facevano conti lunghi, ed era scritto sulla porta del suo magazzino, come su quella d'un'osteria: «Domani si dà da mangiare a credito, oggi si paga». Ci potevamo paragonare a certe monache povere derelitte della città d'Arezzo, alle quali il faceto pievano Landi regalò una bella gabbia con entro un vaghissimo cardellino. Era accompagnato il dono da graziosi versi, nei quali lo spiritoso poeta fa parlar le monache che avevan con l'uccelletto grandissima analogia. — Tu sei in gabbia rinchiuso, — diceano al cardellino le buone suore — e in gabbia siamo noi pure; tu saluti il dì coi tuoi canti, e noi cantiam mattutino; tu pigoli sempre a' tuoi ferri, e noi siamo spesso a pigolare, e a far pissi pissi alla grata; ma più di noi tu felice, tu vedi sempre di panico o miglio la tua cassetta ripiena, e noi spesso a tavola non viviamo che di sospiri. — E terminava così:

quanto, o vago augellin, la nostra vita
della tua si può dir più sventurata;
a te non s'impedisce che l'uscita,
e noi siam senza uscita e senza entrata.

ADDOLCIMENTO[1]

Le cose di questo mondo son fatte a faccette. Presentan diversi aspetti, e la più trista situazione può aver qualcosa di dolce, o almeno assai raddolcito. Noi non ci lasciammo abbattere dal dolore: e quando l'inquietudine e l'agitazione non farebber che più avviluppare l'intralciate fila della nera sorte, è prudenza il rassegnarsi e cedere alla corrente delle inevitabili vicissitudini. Si può esser se non felici, almeno tranquilli in ogni più duro stato. Un uomo di spirito rinchiuso alla Bastiglia confessò che non furon quelli i giorni suoi più infelici; Menzicoff[2] sapea consolarsi nella povera capanna in mezzo ai ghiacci del polo; Robinson Crusoè trovò l'occupazione e il diletto nella sua deserta isola; Cervantes cominciò il suo grazioso romanzo nelle prigioni d'Agamanzillas.[3] Non mostrammo nem-

1. Questo brano corrisponde alle pp. 102-6 del volume I dell'edizione da noi seguita. 2. *Menzicoff*: Alessandro Mentsikoff (1674-1729) fu consigliere di Pietro il Grande, di Caterina II, e si impadronì del governo sotto Pietro II, in nome del quale esercitò il potere. Potenti nemici ne provocarono il crollo e l'esilio in Siberia, dove morì. 3. *Cervantes . . . Agamanzillas*: Miguel de Cervantes (1547-1616), il famoso autore del *Don Chisciotte*, fu catturato nel

meno alcun'aria d'abbattimento; fummo quasi fieri, quasi orgogliosi; col capo alto, come Cesare, minacciato avremmo i corsari.[1] Del resto non era la cuccagna, ma non era poi la sperpetua;[2] non si viveva bene, ma si poteva vivere; non aveamo un letto sprimacciato, ma vi trovavamo il sonno; sempre *cuscussù*, è vero, ma la fame non si pativa; eravamo presi dai Turchi, ma non eramo incatenati; qualche fortuna non ci mancava. Avevam fra noi due graziosissime bimbe, figlie del cavaliere e madama Rossi; e il cielo, che l'innocenza protegge, in lor riguardo accordava protezione anco a noi. Non si avea che a mandarne in giro la Luigina, e quell'amabile creatura tornava sempre col grembiulino pieno di fichi secchi, d'uva passa e di datteri, ed era per noi altri poveri penitenti quello che fu la colomba pei santi anacoreti della Tebaide. Molti dei Turchi e dei Mori erano gente di bonissima pasta, e la lor tenerezza pe' bambini è una prova. Rammenterem con piacere Mehemet figlio d'un principe arabo, uomo pieno di buon senso e di virtù, il giovine Acmet segretario del Rais, che avea viaggiato nei porti d'Europa e parlava l'italiano e il francese perfettamente, e l'Agà[3] della milizia turca che era quello che si chiama in Levante un Turco gentile. Nessuna offesa non ci fu fatta, e soprattutto rispettate furon le nostre donne, e con loro parlando i Turchi, parevan tanti novizi dei cappuccini. C'invitava il Rais alle sue stanze, ci regalava di qualche novella araba, e, quel che valeva più delle novelle, ci dava qualche buona tazza di caffè dell'Yemen, e un bicchierino ancor del suo rum, cioè del nostro rum che ci avea tolto sul brigantino; ma non sono i più cattivi ladri quelli che pigliano da una mano, e che poi rendon qualcosa dall'altra.

Ma chi crederebbe che sopra un legno corsaro, in mezzo ai fieri Africani, avessimo le nostre conversazioni, le nostre accademie, i nostri *rout*[4] e quasi la nostra opera in musica? Assistevamo ai rozzi canti e alle goffe danze dei Mauri e dei Neri; e pregati a cantare,

1575 dai pirati turchi, e per cinque anni soffrì la prigionia come schiavo ad Algeri. La prima parte del *Don Chisciotte* fu pubblicata nel 1605, la seconda nel 1615: non fu iniziato in prigionia. 1. *col capo . . . corsari*: Giulio *Cesare*, mentre si recava a Rodi, cadde in mano ai pirati (75 a. C.), con i quali rimase trentotto giorni, in attesa che fosse pagato il prezzo del riscatto. Plutarco nella sua *Vita di Cesare* (2) narra del disprezzo con cui il futuro imperatore trattava i pirati suoi carcerieri. 2. *sperpetua*: morte, rovina. Il vocabolo deriva da una deformazione popolare di *lux perpetua*, che è espressione frequentemente ripetuta dal sacerdote nell'officio funebre. 3. *Agà*: comandante. 4. *rout*: adunanze serali.

non volemmo essere scompiacenti: « Cantabit vacuus coram latrone viator ».[1] Fummo tanti Orfei sulla nave degli Argonauti,[2] e gli Africani parvero ammansiti dalla nostra voce soave, come il sicario dalla dolce musica di Stradella,[3] e come lo spaventoso Tlalaba dall'aereo suono che partia dall'arpa del re di Caradoc.[4] Si vede che in Africa e ancora fra i barbari bisogna divertire per farsi amare, e farsi amare per essere stimati; si trova tutto il merito in colui che sa dilettare, e l'uomo amabile passa per l'uomo abile. La natura produce dei fiori prima di dare dei frutti. Un giovine presentò una supplica ad un ministro per ottenere un piccolo impiego nelle dogane, o sul bollo. Il ministro rispose con quelle promesse che non promettono nulla. Prima di ritirarsi il giovine disse al ministro che quella supplica l'aveva messa anco in versi. Il ministro, che avea quel giorno mangiato bene e bevuto meglio, rispose, ridendo, che era curioso di rimirare come una supplica sulle dogane si prestasse al ritmo e alla rima. Il giovine recitò i suoi versi, e il ministro che s'intendeva di poesia, e in versi avea scritto qualche biglietto galante dové confessare che v'era gusto e facilità. — Giacché Vostra Eccellenza ha tanta compiacenza, — riprese il giovine postulante — sappia che questi versi gli ho messi ancora in musica. — Oh questa è nuova di zecca; — disse il ministro — le parole *bollo*, *dogane*, *frodo*, *tariffa*, *sbirri* debbono essere tenere e cantabili. — Ma il giovine si mise ad un cembalo, e cantò come un usignuolo. — Bravo, da capo — disse Sua Eccellenza. Il postulante animato da' suoi successi — Se ella non si annoia, — disse al ministro —

1. Giovenale, *Sat.*, X, 22: « Il viandante povero potrà cantare, passare cantando, dinanzi al ladrone ». 2. *Orfei . . . Argonauti*: il leggendario poeta e musico Orfeo accompagnò gli Argonauti nella prima mitica navigazione alla conquista del vello d'oro. 3. In nota il Pananti narra che il celebre compositore Alessandro *Stradella* (1645 circa - 1682) aveva sposato una « nobil donzella e con essa si era fuggito »; il padre di lei, irato, aveva inviato due sicari perché lo uccidessero, ma essi, ascoltato un concerto eseguito dallo stesso Stradella, furono così commossi che si gettarono ai suoi piedi confessando la loro intenzione e chiedendo perdono. 4. *come . . . Caradoc*: allusione a un episodio del canto XI (*The Capture*) di *Madoc in Aztlan*, poema epico di Robert Southey (1774-1843). Il giovane re Caradoc dorme sull'alba in una caverna semi-scoperchiata. Qui è sorpreso da Ocellopan e Tlalala (non *Tlalaba*, come scrive, per evidente *lapsus memoriae*, il Pananti). Per due volte Tlalala si slancia con l'asta protesa contro il re di Cambria, e l'una e l'altra volta spaurito si ritrae, come dinanzi al miracolo d'una manifesta protezione divina, perché la brezza del mattino sfiora l'arpa invisibile di Caradoc e ne deriva « aërial music », anzi « so sweet a harmony, that sure / it seem'd no earthly tone ».

di questa supplica ne ho fatto ancora un balletto, e l'eseguirò. — Deve essere veramente eroico; — disse il ministro — ballate, io vi suonerò. — Il giovine ballò con una sveltezza ed una grazia ammirabile. — Voi — disse il ministro — siete un soggetto da non perdersi per lo Stato; avete spirito, gran varietà di talenti e di cognizioni, mi avete divertito moltissimo, io farò la vostra fortuna. — E non gli dette un piccolo posto nelle dogane, ma lo fece uno dei primi suoi segretari, lo portò di peso e lo fece volare; e così molti gran posti si ottennero spesso, non col capo, ma con la gamba.

LE SPERANZE[1]

Non si poteva conoscere il nostro vero destino, non vi erano dati certi da fissare il nostro giudizio. I Barbereschi non ci avevano incatenati, non ci poneano ai lavori, ma ci avean presi e ci riteneano; rispettavan le nostre persone, ma della nostra roba si era fatto un chiappa chiappa. Così non eravamo né carne né pesce, né nel rigo né nello spazio;[2] e vedendo tante contraddizioni, avremmo potuto dire come il contadin della favola, cui era stato tolto l'asino di sotto, lasciando il cavaliere sulla sua sella:

ma sono io veramente, o diventato
sono un altro uom? Questa sarebbe bella.
Se sono io, dove l'asino è volato?
Se non io, perché c'è questa sella?[3]

Ma nello stato d'incertezza è prudente e vantaggioso il farsi un bel prospetto prima che crearsi dei fantasmi:

. . . È follia dei mortali
l'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
l'idea d'una sventura
al credulo pensiero
dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
accresce il proprio affanno,
ed assicura un danno
che non è certo ancor.[4]

1. Questo brano e il seguente corrispondono alle pp. 108-15 del volume 1 dell'edizione da noi seguita. 2. *né . . . spazio*: si allude al pentagramma, dove le note sono sul *rigo* o nello *spazio*. L'espressione vuol significare che essi, come prigionieri, non erano più nulla. 3. Vedi la nota 1 a p. 13. 4. Metastasio, *Attilio Regolo*, atto 1, scena XI.

Cominciammo dunque a farci animo, a rasserenarci, a riguardare il nostro caso come una di quelle strane vicende a cui van soggetti i viaggiatori, una di quelle passeggiere disgrazie che si gode poi di narrare nei giorni della calma e della felicità. I cavalieri erranti, dice Sancio Panza, sono sempre in procinto di divenire imperatori, o d'essere fracassati dalle legnate. Ci abbandonammo a dolce lusinga; ci fissammo in testa che al nostro sbarco in Algeri usciremmo di gabbia e ci lascerebber padroni d'andare e stare dove ci piacesse; ci rallegrammo quasi d'aver potuto così vedere i regni dell'Africa, si facean fino dei bei progetti e dei sogni. Il mercante Terreni faceva cento superbe speculazioni, volea comprare venti cassoni di tappeti di Barberia; il pittore volea dipingere una sala del Dey;[1] le signore nostre si voleano abbellir di scialli e di boccette d'acqua di rose: che felice tendenza degli animi a dissipar le nuvole della tristezza e a farsi dolce illusione! A chi non è accaduto, dice madama di Stael, in mezzo alle sue più grandi afflizioni, di sentire in fondo al suo cuore una forza, una confidenza che fa sperar vicino il termine de' suoi mali, come una celeste musica si facea intendere ai pii anacoreti della Tebaide per annunziare che la fonte salutare andava a sgorgar dal sen della rupe? La speranza, dice Chateaubriand, non abita fra gli esseri fortunati, il suo posto è in mezzo degli infelici. Collocata presso dell'uomo, come una madre vicina al letto del suo figlio malato, lo culla fra le sue braccia, lo nutre d'un latte che calma tutti i dolori: ella veglia accanto al suo guancial solitario, lo addormenta con dei canti magici. — Voi, — diceva una dama al suo vecchio amico — voi in quei giorni sì lieti e sì fortunati eravate bello come la speranza. — La speranza dà un'ala al godimento, toglie una spina al dolore: è il piacere in fiori e in foglie.

1. *Dey*: principe, governatore. L'Algeria e la Tunisia erano allora provincie dell'impero ottomano, che vi teneva appunto dei propri governatori, divenuti in realtà autonomi.

IL RAIS HAMIDA

Il Rais, nelle cui mani avemmo l'onore di cadere, appellavasi Hamida. Aveva bruna faccia e truce fisonomia: era però d'assai cortesi maniere. Benché sia l'uso e quasi la legge di conferire tutte le prime cariche agli uffiziali delle Orte dei *Giannizzeri*,[1] Hamida era pervenuto al grado di grande ammiraglio, quantunque Moro ed anco della razza ignobile dei *Cubail*.[2] Dovea la sua fortuna a un merito eminente e ad una brillante riputazione. Questi titoli lo aveano conservato in posto, a fronte della cabala turca che cercava tutte le strade di abbatterlo: Hamida aveva veramente abilità, coraggio, ed era soprattutto fecondissimo in artifizi, ai quali doveva i suoi più grandi successi. Da giovane avea servito coi Portughesi, e passò per uno dei loro migliori uffiziali. Comandante d'uno sciabecco algerino, fece moltissime prede e diede prova di perspicacia e valore. Estese le sue crociere fino alle alture dell'isola di Madera ed ai banchi di Terranuova, e prese alcuni ricchi legni d'America. Ma la più grande impresa che rese il di lui nome strepitoso in tutte le coste dell'Africa, quanto quello di Sinan e di Dragut,[3] fu la conquista d'una gran fregata di Portogallo, che era quella che il Rais montò di poi, ed era divenuta come la nave ammiraglia della Potenza Algerina. Dovette però un tal successo alla sua astuzia ed alla inavvertenza del capo squadra dei Portughesi. Il

1. *Orte*: i reggimenti, ciascuno, in genere, con proprio numero, vessillo e nome, che costituivano le tre classi in cui erano ripartiti i *giannizzeri* (soldati scelti, della guardia dei principi). 2. *Cubail*: ovvero la tribù berbera dei Cabili, abitanti nell'Atlante algerino, una provincia che da essi prese poi il nome di Cabilia. Il Pananti parla di *razza ignobile* probabilmente perché spesso in armi contro Arabi e Turchi (come successivamente contro i Francesi) e per il frequente mercato delle donne, praticato dagli stessi congiunti e capi delle tribù indigene. 3. *Sinan*: generica allusione, per la frequenza del nome, a un autorevole personaggio ottomano segnalatosi nella guerriglia corsara del Cinquecento, in ispecie il Sinan Pascià la cui flotta conquistò Tripoli nel 1551 e che morì il 24 gennaio 1578, e, più probabilmente (dato il contesto del Pananti), il Sinan Pascià, detto il Grande, che fu a capo della spedizione per la conquista di Tunisi nel 1574 e morì a Costantinopoli nel 1596; *Dragut*: fu celebre corsaro turco, già catturato nel giugno 1540 da Giannettino Doria, ma liberato poco di poi e divenuto il maggior organizzatore d'incursioni e razzie nel Mediterraneo, nonostante la spedizione collettiva delle potenze cristiane, il 1550, contro la sua base di Mehedia. Al servizio del sultano Solimano, partecipò alle imprese di Tripoli, della Tunisia e contro Malta, nel corso della quale ultima decedette il 25 giugno 1565.

legno di Portogallo aveva incontrata una fregata inglese; comparve un momento dopo una fregata algerina, che i Portughesi crederono la stessa inglese fregata, e non presero alcuna saggia precauzione. Il Rais barberesco si accostò come per volere parlamentare, e spiegando bandiera amica; e quando fu vicinissimo, incrocicchiò le ancore respettive, fece subitamente salire i Mori all'assalto, e si rese padrone del legno portughese senza che avesser tempo quegli uffiziali d'armarsi e presentare alcuna difesa. Una volta vicino all'isola della Pantelleria fece dei segni amichevoli, e il comandante dell'isola venuto sopra una barca a sentir le domande di colui che credeva un britannico *Commodor*, fu perfidamente ritenuto e posto in catene. Il difetto del Rais Hamida era di credere d'aver molta virtù. Il merito grande si vede in piccolo, il piccolo merito si vede in grande; gli occhi non ci furono dati per rimirarci. Il Rais era anco ingiusto con gli altri, ed a sé solo attribuiva tutti i successi, si vantava d'avere egli tutto fatto e dover fare ogni cosa. Era come quel colonnello che diceva: — Io sono il mio colonnello, il mio tenente, il mio foriere. — E il vostro trombetta — gli fu risposto. Un altro difetto: non era punto rigoroso con i soldati, e soprattutto sui furti serrava gli occhi; anzi diceva che un buon generale non deve badare a queste bagattelle, e che egli non volea far la fine di due suoi predecessori, che per aver voluto tener troppo in freno i Giannizzeri, aveano ricevuta una fucilata nelle spalle, e così distesi morti sul cassero. Non girava quasi mai sulla nave; ma tre o quattr'ore del giorno riposando sopra una sedia, in una parte eminente con le gambe incrociate, fumando e lisciandosi le basette, girava gli occhi e dava i suoi ordini. Nell'azione poi, benché mostrasse intelligenza e valore, faceva perdere a tutti la testa con la sua impazienza, i suoi urli e le sue maledizioni. Il cardinale di Dubois[1] bestemmiava come un Turco, e diceva ai suoi segretari che non facevano nulla, e bisognava che ne prendesse altri trenta per veder terminar qualche cosa. Uno dei segretari tranquillamente rispose: — Prendetene uno solo che bestemmi per voi, e tutto andrà con ordine e celerità.

1. Guglielmo *Dubois*, cardinale francese, fu consigliere di stato e poi ministro degli esteri, durante la reggenza di Filippo d'Orléans (1715-1723), prima che salisse al trono Luigi XV.

VISTA D'ALGERI[1]

Uscimmo dalla baia di Bona, e seguitammo a costeggiare le arenose piagge di Libia, facendo lo stesso cammino, mirando i medesimi oggetti che quei cavalieri della Croce, Carlo ed Ubaldo, quando andavano a torre il giovin guerriero dal vil riposo in cui dormia il suo valore e si perdea la sua gloria.[2]

Si vide da lunge all'estremità degli azzurri campi delle onde qualche cosa di biancheggiante: era il gran centro della pirateria,

nido Algeri di ladri infame ed empio[3]

La città da lungi bella appariva in un vago e lucido semicerchio. Mille case di campagna e giardini sopra un anfiteatro di collinette, mille vigne e boschetti d'olivi, d'aranci e di giuggioli presentano un aspetto campestre e pacifico, poco analogo all'indole truce e alla feroce vita di quei tiranni dell'Africa. Un grido di gioia fu sopra le fregate algerine, e noi pure ci rallegrammo per esser giunti al termine del noioso viaggio e delle nostre lunghe perplessità; e quasi salutammo Algeri con la letizia con cui i cavalieri della prima guerra di Terra Santa salutaron Gerusalemme. Eramo come un infermo, che non potendo più sostenere il gran dolore d'una piaga, si sottopone con lieto animo ad una penosissima operazione: speravamo ancora che col fine del viaggio andassero a finir le nostre inquietudini. L'infelicità, dice Bernardin S. Pierre, rassomiglia alla montagna Nera di Beruber ai confini del regno ardente di Lahor;[4] finché si ascende non s'incontran che sterili rupi e spaventose voragini; quando si è giunti sopra la cima, si ha il ciel sereno sopra la testa, e a' piedi il bel reame di Cachemir.

1. Questo brano e i sette seguenti corrispondono alle pp. 135-51 del volume I dell'edizione da noi seguita. 2. *quei cavalieri... gloria*: *Carlo ed Ubaldo* sono i due guerrieri che il Tasso, nella *Gerusalemme liberata*, immagina si siano recati a sottrarre Rinaldo d'Este dai lacci amorosi d'Armida. 3. Vedi la nota 1 a p. 22. Una espressione simile aveva usato il Tasso (*Ger. lib.*, XV, 21): «Trovâr Bugia ed Algeri, infami nidi / di corsari». 4. *Lahor*: nome di una città e di un antico regno dell'India.

SBARCO IN ALGERI

Per me si va nella città dolente:
per me si va nell'eterno dolore:
per me si va fra la perduta gente,[1]

sembrò dire il Rais Hamida, ordinandoci di seguitarlo. Fummo fatti montare sopra due lance, noi passeggieri col Rais, i marinari siculi con l'Agà. Il Rais scese a terra, conducendosi dietro i prigionieri italiani, col fasto che potea avere Sesostri[2] che quattro re debellati avea avvinti al suo carro, e il feroce Timur[3] che conducea Bajazet chiuso dentro una gabbia di ferro.

Una popolazione immensa stava adunata alla spiaggia per festeggiare il trionfante arrivo dell'armata navale. Non fummo però spogliati e insultati, come si dice succedere ai Cristiani schiavi che scendono in quell'inospito lido. Si fece un lungo viaggio per arrivare al palazzo ove s'aduna il consiglio per fare i grandi esami e pronunziar le sentenze. Il Rais passò nel palazzo della marina, e noi restammo alla porta. — Che facevate voi sotto quelle ampie ruine? — fu domandato alla duchessa di Popoli rimasta tre giorni in vita sotto le volte d'un gran palazzo diruto nei terremoti delle Calabrie. Ella rispose: — Io aspettava.

COMPARSA AVANTI AI CAPI DEL GOVERNO AFRICANO

S'alzò una gran tenda, l'atrio si aprì della casa della marina, e seduti in barbara pompa e in orrida maestà ci comparvero i membri della Reggenza, gli Ulemas[4] della legge e i primi Agà del Divano.[5] Subito senza cirimonie e senza preamboli si domandaron le nostre carte, e se ne fece l'esame. Si fa uso di tale apparenza e formalità per far prendere un'aria di giustizia agli atti della violenza e della rapina. Furono presentate le nostre carte al console inglese,[6] che

1. Dante, *Inf.*, III, 1-3. 2. Ramsete II, re d'Egitto, che i Greci chiamarono *Sesostri* e cui dettero l'appellativo di Grande. Fu l'oppressore degli Ebrei: durante il suo regno nacque Mosè. 3. *Timur* Leng o Tamerlano, re mongolo, conquistatore di quasi tutta l'Asia ad est del mar Caspio. Nel 1402 vinse e fece prigioniero ad Ancira il sultano *Bajazet*. Morì nel 1405. 4. *Ulemas*: dottori della legge. Il nome è d'origine turca. 5. *Divano*: qui significa tribunale, ma più spesso con questo vocabolo si indicò il consiglio dei ministri dell'impero turco. 6. *console inglese*: si chiamava Macdonel; il vice-console aveva nome Francovich.

era stato appellato per farne la verificazione. Vide l'insufficienza dei nostri fogli; ma spinto dalla bontà del suo cuore, e da pietà per tanti infelici, fece ogni generoso sforzo per farci tutti uscir salvi da quel tremendo pericolo. L'appartener noi a paese unito alla Francia, non trattenne il console da sue affettuose cure: eravam sventurati, e perciò sacri al cuor d'un Inglese. Ma il Rais Hamida sostenne le feroci leggi della pirateria, fece distinzioni finissime fra il domicilio e la nazionalità, e si mostrò un giuspubblicista abilissimo secondo il codice africano.

— Buona presa, prigionieri, schiavi — si udì suonar nel consiglio e mormorar fra le turbe, che adunate sulla gran piazza sembravan coi loro gridi domandare cotal decisione. Il console domandò allora la dama inglese, e le sue due piccole figlie: accordato. Il cavalier Rossi marito della dama si avanzò con coraggio e con dignità; fece valere i suoi titoli come sposato a femmina inglese, come padre d'inglese prole, e fu dichiarato libero anch'esso, e alla sposa e a' figli andò a ricongiungersi. Un altro tentativo fu fatto dal console per la salute di tutti. Fu inutile. — Schiavi, schiavi —: quest'orride voci con più gran fracasso sonarono nella sala, furono ripetute dalla moltitudine. I ministri della Reggenza si alzarono; il consiglio fu sciolto; il console, il vice-console inglese, e con loro la famiglia Rossi, partirono; e noi restammo immobili, stupefatti, come chi udì dappresso il fragore e involto si ritrovò nell'alta vampa del fulmine.

LA PRIGIONE DEGLI SCHIAVI

Fummo fatti mettere in cammino sotto la direzione del *Grande Scrivano* e del *Guardian Bachi* degli schiavi. Si attraversò la metà d'Algeri tra un'immensa folla di spettatori. Era venerdì, giorno di riposo e di festa pei Mussulmani; e gl'Infedeli uscendo dalle moschee, correano a godere dello spettacolo degli oppressi ed avviliti Cristiani.

Arrivammo al Pascialick, o al palazzo del Pascià, oggi abitato dal Dey. Il primo oggetto che colpì i nostri sguardi, e ci fece raccapricciare, furono sei recise e sanguinolente teste distese intorno alla soglia, e bisognava il piè sollevare per penetrar nel cortile. Erano i teschi d'alcuni torbidi Agà che aveano mormorato contro del principe. Le credemmo teste di Cristiani esposte colà per atterrire i

nuovi ospiti di quella funesta regione. Un cupo silenzio regnava fra quelle mura; il sospetto errava per ogni dove; su tutti gli sguardi era dipinto il terrore. Fummo fatti distendere in fila davanti alle finestre del Dey per dilettar la vista del despota. S'affacciò al balcone; ci riguardò con alterigia e disprezzo, sorrise d'una feroce gioia. Fece un cenno con la mano, e ci fu dato l'ordine di partire. Facemmo un gran giro per le tortuose strade della città. Arrivammo a un ampio e oscuro casamento, ove per naturale orrore, all'entrare, il piede ricalcitrò. Era il gran Bagno, o la casa di reclusion degli schiavi. La chiaman colà *Bafios os esclavos*, e in Italia, senza tanto indorar la pillola, si chiamerebbe galera. Le gambe ci vacillarono, tutto il nostro corpo tremò, traversando l'orrido limitare. Lo scrivano grande ci disse per le sue prime parole: — Chi è tratto in questo albergo, è schiavo. — Pareva scritto su quelle soglie funeste, come su quelle della magion del dolore,

uscite di speranza, o voi che entrate.[1]

Traversammo il sordido e cupo cortile tra la moltitudine degli schiavi e la misera turba degli esseri abbandonati. Eran laceri, scarni, sparuti; la fronte bassa, l'occhio stralunato, le gote percorse dai lunghi solchi della tristezza, e in cotal modo, pei lunghi patimenti e per le amare sventure, disseccata era la loro anima, e distrutto nei loro cuori ogni dolce palpito della vita, che indifferenti e stupidi ci rimirarono senza darci veruno dei dolci segni di pietà. Nel giorno in cui non andavano ai lavori, chiusi restavan gli schiavi, e si aggiravano come pallidi spettri in quella casa di tenebre e di dolore.

IL PRIMO GIORNO DI SCHIAVITÙ

Montammo le nere scale della prigion degli schiavi, come colui che monta quella per cui si ascende al patibolo. Ma come all'uomo a morte vicino si concede qualche soddisfazione, quel primo giorno il guardian degli schiavi ci trattò con dolcezza e riguardo: ci fece passare nelle sue camere, e volle che dividessimo il suo desinare, e ristabilissimo il nostro stomaco estenuato dall'astinenza del dì passato e dalle agitazioni tremende di quella gran mattinata. Erano stati riuniti alla mensa tre antichi schiavi, persone di nascita ed

1. Dante, *Inf.*, III, 9. Ma la lezione esatta scrive: « Lasciate ogni » ecc.

educazione, tra i quali il signor Artemate di Trieste, il cui spirito era ornato, e il carattere formato dalle lunghe riflessioni e dalla sventura. Ci portò le voci dell'amicizia e della pietà. Come Attilio Regolo ci ritrovavamo servi in quella stessa feroce Africa. Felici se poteamo conservare la stessa intrepida anima, e se poteam dire:

non perdo la calma
fra i ceppi o gli allori,
non va sino all'alma
la mia servitù.[1]

I cibi vennero in tavola. Benché di cibo estremamente bisognosi, poca noi ci sentivamo volontà di gustarne. Ma prevalse il bisogno di conservar l'esistenza:

poscia più che 'l dolor poté 'l digiuno.[2]

L'IMPIEGO

Tutto quel giorno corrispondemmo col consolato inglese, coi nostri amici al di fuori, e con alcuni Ebrei di grande influenza e maneggio. Per me particolarmente prendea la cosa aspetto men tristo. I miei buoni amici cavaliere e madama Rossi avevano vivamente interessato in mio favore il console inglese, e quel ministro generoso e filantropo tutto tentava per trarmi dalla mia penosa situazione. Si diceva nel Bagno che io era stato formalmente chiesto ai ministri di Sua Eccellenza il Pascià; ma che mi avevan quei ricusato, e che uno solo avrebbe condisceso a liberarmi, ma per cinquemila *patache chiche*,[3] che formano tremila dei nostri zecchini d'oro sonante: e questo gran prezzo, perché sapeva il governo ch'io era un gran poeta e ricchissimo. Poeta e ricchissimo è strana associazione d'idee. Io valere cinquemila *patache chiche*? Non si valuta tanto in Europa un poeta. Aggiungevasi poi che non si curavan restituirmi, perché era intenzione di Sua Eccellenza il Pascià di servirsi dell'opera mia in commissioni di grande importanza. Che mai vorrebbesi farmi? Poeta di corte, virtuoso di camera? musico di Sua Altezza? Oh questo non mi fa punto girar la testa, e le catene io non amo perché son d'oro. Ma il guardian Bachi mi prese sotto il braccio, e imprese meco grave sermone. — Voi — mi disse — siete nato vestito;

1. Metastasio, *Attilio Regolo*, atto I, scena VIII, arietta finale. 2. Dante, *Inf.*, XXXIII, 75. 3. *patache chiche*: nome deformato di una moneta araba.

voi avete le fortune che vi piovon sopra: venite schiavo in Algeri, e il giorno dopo rischiate di salire a un posto dove altri non arriva in cento anni. — Or' ora io mi aspettava che mi paragonasse a Giuseppe Ebreo: cominciava la fortuna dai sogni. — Ma voi — seguiva il Bachi — dovreste saltare dall'allegrezza, e state costì che parete un mortorio. — Non ho — io risposi — grande cagion di dolermi? cosa può sollevar dal peso dei ferri? — Errori della debole mente umana — ei soggiunse. — La schiavitù è il naturale stato degli uomini. Tutti (ecco le sue precise parole), tutti dipender dai principi, dai più forti, dalle circostanze, dalla necessità; tutti stare schiavi degli usi, delle convenienze, delle passioni, delle malattie, della morte; ma chi salire al potere, non star più schiavo: vedere anzi schiavi al suo piede; servire ad uno per comandare a mille: ti star buona cavezza (*buona testa*): ti aver buona lingua: star buono acquisto per noi; ti poter far l'interpetre e il segretario del Dey, e allora ti nuotare nell'oro, divenir lampada di sapere, e aver giardini di voluttà: ti divenir grande persona, e tutti fare salamelek. — Troppo onore, troppo onore: — rispondeva — io non credo di meritar tanto. Ma io non so come Sua Eccellenza il Pascià abbia potuto degnarsi di gettare un guardo sopra di me. — Rispose: — Star questo costume d'aver segretario uno schiavo. Questo Dey avere avuto primo suo segretario un Cristiano, e questo can d'Infedele aver tradito: e Dey far testa tagliara. Altro Cristiano venuto, star questo un furbo che portar lettere a consoli europei, e Dey far morire sotto le verghe. Aver preso un Ebreo che non pensare che a far denari, e Dey spogliare Ebreo e poi far bruciare. Dey aver preso un Arabo e un Moro; ma nulla saper fare, e Dey rimandare; ma poi testa tagliara, perché saper cose. Ora il Pascià voler tornare a prender Cristiano, e saper che ti star buona cavezza. — Ma dimmi per curiosità, — replicai — quanto hanno durato i due Cristiani, l'Ebreo, l'Arabo e il Moro? tre, sei, dieci mesi? a un anno niuno arrivò? — No, — mi rispose — ma vita corta e buona. — Gli onori — io dissi — sarebbero grandi, ma portano troppi oneri. Oh grazie grazie: i signori Pascià son buoni e cari, ma si disgustano facilmente delle persone, e vengono troppo presto alle brutte. Oh io non sono come quel cardinale che diceva:

. . . vorrei sentirmi dire
segretario di Stato, e poi morire.[1]

1. Vedi la nota 1 a p. 13.

Signor marchese, diceva al ministro della guerra Argenson[1] un giovine gentiluomo che volean mandare alla guerra a seguire le luminose tracce degli avi, signor marchese, vi chiedo in grazia la vita, piuttosto che l'immortalità. — Io mi posi quindi a riflettere a questa bella fortuna che mi si presentava. Se avessi io dovuto scegliere un posto, sarebbe stato quello che ottenne un giovine inglese della contea di Sallop. Costui si era recato a Londra per domandar qualche posto, che sperava ottenere per la protezione del ministro d'allora; ma non si vedeva mai verun risultato, e il giovine gettava i passi, il denaro, e sperando si disperava. Un dì finalmente andò dal ministro, e gli disse che aveva ottenuto un posto. — Ne godo molto, — disse il ministro — e che posto è? — Un posto nella diligenza di Shrewsbery, che ho fissato per questa notte; — rispose il giovine postulante — perché sono stanco di più gettare il mio tempo per credere alle lusinghe della fortuna e alle vane parole dei suoi favoriti.

LE ORE DEL RIPOSO

Mentre si andava così discorrendo con il guardian Bachi degli schiavi, e passeggiavamo pei neri corridori, ove sul nudo terreno o sopra strato di paglia giaceano ramassate[2] le vittime della crudel servitù, venne l'ora per me della cena, e quella poi del riposo. Un momento prima era venuto al Bagno il vice-console inglese che avevami raccomandato alle attenzioni dello scrivano grande e del guardiano Bachi, e mi avea fatti sapere i passi che faceva il console in mio favore, e come a quella tarda e nera ora di notte pel motivo medesimo saliva le scale del palazzo del Dey. Mi diceva il grande scrivano che la mia sorte allora si decideva per sempre, che forse il credito e l'eloquenza del console avrebbero persuaso il Pascià: ma che se era data una negativa, mai più, mai più, per cangiar di tempo e di pelo, non isperassi riaver la libertà primiera; che detto una volta No, questo gran No mai più non si revocava; che le stesse premure del console se non eran felici, sarebbero

1. Marc Pierre de Voyer conte d'*Argenson* (1696-1764) fu ministro della guerra nel 1743. A lui Diderot e D'Alembert dedicarono l'*Encyclopédie* (1751). 2. *ramassate*: ammassate. Il Pananti adopera il vocabolo incrociandolo con il francese *ramasse*, scopa, granata. Usa invece più esatta grafia a p. 46.

state la più gran disgrazia per me. Fui, come si può supporre, in una terribile agitazione una gran parte della notte. Lo scrivano grande mi avea ceduta la sua camera ed il suo letto, ma io non vi trovava il mio sonno. Pure le massime dei filosofi vennero un poco a calmarmi, e m'insegnarono a rendermi indipendente dalla fortuna, mettendomi al di sopra di lei. Interrogato il giovine Dionisio a che gli era servita la filosofia, rispose: «A rimirare senza sorpresa i cangiamenti della fortuna, e a sopportarli senza lamento».[1] Quando, dicea Callistene a Lisimaco, quando io sono in una situazione che domanda del coraggio e della forza, mi sembra d'essere al mio posto. Se gli Dei non mi avessero messo sopra la terra che per menare una vita di dolcezza e di voluttà, io crederei che inutilmente mi avessero dato un'anima grande e immortale. Noi non possiam comandare alla fortuna; noi possiam far di più, noi possiam meritare d'essere stati felici.[2]

I LAVORI PUBBLICI

Non appariva ancora il primo raggio del giorno, gli uomini e gli animali stanchi

sotto il silenzio degli amici orrori
sopiano i sensi e raddolciano i cuori:[3]

ma non dorme la tirannia, e invidia ai miseri il sonno, il solo bene che loro rimane. Siamo subitamente svegliati e scossi da un rumor di voci e colpi, da uno strisciar di ferree catene: si togliean gli schiavi all'oblio delle pene per far loro ricominciare la loro penosa vita. Il custode della prigione gridò a noi pure: — Levatevi —; e con noi pur già prendeva il duro tuon del comando. «Vamos a trabajo cornutos»[4] era l'espressione villana con cui si udian gli aguzzini chia-

1. *Interrogato . . . lamento*: la sentenza è attribuita a Dionisio il giovane, tiranno di Siracusa, da Plutarco nei suoi *Apoftegmi di re e capitani* (*Mor.*, 176 D). 2. *Quando . . . felici*: *Callistene* (370 circa - 327 a. C.), filosofo e storico, parente e discepolo di Aristotele, seguì Alessandro Magno nelle sue imprese, ma fu poi da lui condannato a morte. Non dai frammenti dei suoi scritti, a noi pervenuti, ma dal pseudo Callistene, vissuto verso il 300 d. C. e autore di una vita romanzata di Alessandro, deve aver tratto il Pananti la sua citazione: o, meglio ancora, da qualcuno dei numerosi rifacimenti e divulgazioni che ne furono fatti dal Medioevo in poi; *Lisimaco* (355-282 a. C.) fu generale di Alessandro Magno e uno dei diadochi. 3. Tasso, *Ger. lib.*, II, 96; ma il testo ha «de' secreti» e «gli affanni» in luogo di *degli amici* e di *i sensi*. 4. «Andiamo al lavoro, cornuti.»

mar con orrido grido gli schiavi, a ripetuti colpi di verga mettendo in moto i più lenti. Giunse nel carcere l'Agà nero. Avea portati certi anelli di ferro che doveano porsi al nostro sinistro piede, e là rimanere in perpetuo, segno della nostra condizione di schiavitù. Erano anelli sottili; ma che orribil peso hanno gli anelli di servitù! Il nero Agà messe l'anello ai miei compagni, e a me lo pose in mano, dicendomi che Sua Eccellenza il Pascià mi concedea la grazia distinta di pormelo al piede da me medesimo. Era simile alla distinzione usata dal gran Padishah Ottomanno, quando a qualche Visir invia il fatal cordino con l'ordine di strozzarsi. Mi strinsi al piè l'orribile anello, come un Bassà[1] di Levante si stringe al collo il teftà.[2] Nel pormi al piede il segno di servitù e d'ignominia un sudor freddo scorse sulla mia fronte; il mio cuore per l'angoscia si fece grosso e nero; i miei occhi s'aprivano e non vedevano più; la mia bocca volea parlare, e non poteva articolare alcun suono: chinai la testa e lo sguardo, e taciturno e cupo cedetti al mio destino ferreo.

LIBERAZIONE

Eravamo dugento nuovi infelici di varie nazioni presi dai Barbereschi nell'ultima loro crociera. Fummo posti in cammino con guardie davanti e guardie di dietro: una turba immensa ci seguitava, e un profondo e mesto silenzio regnava in mezzo di noi. Vedevamo innanzi passar le turbe degli antichi schiavi, che i carnefici seguitavano con le verghe gridando: — A trabajo cornutos; can d'infedele a trabajo. — Arrivammo ai forni della marina, e ci furon gettati due neri pani di crusca, come si gettano ai cani. Gli antichi schiavi gli afferravano per aria, e se li divoravano con una avidità spaventosa. Giunti al grand'atrio della marina, vi trovammo assisi in orrida maestà e in tutto l'apparato della possanza tirannica i membri del governo, gli Agà della milizia, i primi Rais della flotta, il grande Almirante, il Cadi, il Mufti,[3] gli Ulema della legge e i giudici secondo il Koran. Siam posti in fila, numerati, scelti e considerati, come suol farsi in oriente alla vendita degli Icoglani,[4] e

1. *Bassà*: pascià. 2. *teftà*: sciarpa di seta, dal persiano *tafteh*. 3. *Almirante* . . . *Cadi* . . . *Mufti*: ammiraglio, giudice, dottore delle leggi. 4. « Si chiamano *Icoglani* in oriente i giovani schiavi posti in case d'educazione a spese del Gran Signore, e destinati ad uscire di là per cuoprir le cariche dell'impero » (nota del Pananti).

come era il costume in America al gran mercato dei Neri. È fatto un profondo silenzio: i nostri sguardi eran fissi, i nostri cuori battevano. S'alzò una voce, era quella del ministro della marina, primo segretario di Stato. Domanda un nome: era il mio. Son fatto avanzare. Mi son fatte varie interrogazioni sul mio soggiorno in Inghilterra, su le mie occupazioni, i miei rapporti colà. Indi mi dice il ministro queste maravigliose parole: — Ti star franco. — Si è detto che il più bel suono alle orecchie ed all'anima è quello della meritata lode; che la più grata voce è quella dell'amata persona. No, la voce che più dolcemente scuote le fibre del cuore, è quella che rende un uomo alla sua natia libertà. Aver già gli occhi bendati, la fatal bipenne aver sul collo inalzata, e udir subitamente voci di grazia e di vita, possono essere un'immagine di quel ch'io fui, di quel ch'io provai in una rivoluzione sì felice e sì subitanea. Il mio caso era unico negli annali d'Algeri; non v'era esempio d'un uomo liberato senza riscatto il primo dì di sua prigionia: i decreti di quei barbari sono i decreti della tremenda fatalità. Fu ordinato a un soldato di levarmi dal piede l'anello di ferro. Quegli obbedì, e mi disse d'andar a ringraziare il ministro, che la mano mi strinse, dicendomi varie obbliganti cose, e ordinò poi al Dragomanno di condurmi alla casa del console d'Inghilterra. La gioia avea inondato il mio cuore allorché libero e franco ho potuto muovere il piede; ma il secondo pensiero non fu per me, fu pe' miei infelici compagni che, dietro all'esempio mio, a una soave lusinga s'erano abbandonati ancor essi. Anch'io l'avrei bramato e lo sperava, e andava con lentezza e mi soffermava a ogni passo per veder se anch'essi mi seguitavano; ma l'ordine uscì di trarli tutti ai lavori: le diverse opere furono loro assegnate, e venner fatti partire. Li vidi che col capo basso e gli occhi gonfi di pianto mettevansi tristamente in cammino. Si volsero una volta indietro, la man mi strinsero, addio mi dissero e sparvero.

I CRISTIANI SCHIAVI NEI REGNI DI BARBERIA[1]

Chi non è stato in Algeri, chi non ha vista la sorte alla quale son condannati i Cristiani che in quelle orrende contrade cadono schiavi dei barbari, non conosce quello che la sventura ha di più amaro e

1. Questo brano corrisponde alle pp. 169-75 del volume 1 dell'edizione da noi seguita.

più tristo, e in quale stato d'affanno e d'abbattimento può cader l'anima degl'infelici figli degli uomini. Io stesso, che il vidi e il provai, non potrei coi detti dipingere quel che si sente e si soffre quando si precipita in quell'orrenda sventura.

Dacché un uomo è dichiarato schiavo, è spogliato dei suoi panni, coperto d'una ruvida tela, e per lo più lasciato senza scarpe, senza calze e la testa nuda sotto la sferza del sole. Molti si lascian crescere orribilmente la barba in segno di desolazione e di lutto, e vivono in una schifezza che fa compassione e ribrezzo. Una parte di quei miseri sono destinati a filar le corde e a cucir le tele nell'arsenale, e sono sempre sotto lo sguardo e la verga degli aguzzini che stranamente abusano di loro barbara autorità, e ne tirano tutto il lor poco denaro per temperare il rigore dell'inflessibil comando; altri sono schiavi del Dey, o a ricchi Mori venduti, e servono a più vili usi; altri in fine come giumenti son condannati a trasportar le legna e le pietre, a lavorare alle opre più dure, e strascinan ferree catene; e degli schiavi son questi i più miseri. Che continuazion di terrori, che serie d'angosce, che monotonia di giorni dolenti! Non hanno letto per riposarsi, non vesti per ricoprirsi, non cibo per sostentarsi. Due pani neri come fuliggine si gettano loro come si gettano ai cani; questo è tutto il loro sostentamento: chiusi la sera nel bagno, come i forzati nella galera dei malfattori, si corcano rammassati in corridori aperti ai turbini, alle procelle, a tutte le ingiurie dell'aria e della stagione; alla campagna dormono a cielo scoperto, o rinchiusi in buche profonde, nelle quali si scende per una scala; ed una grata di ferro chiude la bocca dell'antro. Son risvegliati all'alba in tumulto con le ingiuriose voci «a trabajo cornutos»; e come animali da soma sono spinti al lavoro a colpi di verga e suon di bestemmie e maledizioni. Molti, condannati a scavare i pozzi ed a votar le cloache, stanno le intere stagioni con l'acqua fino alla cintola, e respirano un'aria mefitica; altri, obbligati a scendere in precipizi terribili, la morte han sempre sul capo, la morte sotto dei piedi; altri, legati al carro coi muli insieme con gli asini, portan la maggior parte del carico, e ricevono la maggior copia di bastonate; molti rimangono schiacciati sotto le immense ruine; molti discesi nelle oscure profondità, più non riveggon la luce; cento, dugento ec. muoiono ogni anno per gli scarsi cibi, le cattive cure, le percosse, i rammarichi, l'abbattimento di spirito e la disperazion del dolore. E guai se ardissero mormorare e alzare un solo lamento!

Per la più piccola trascuratezza hanno fino a dugento colpi di verga sulla pianta dei piedi e sulla spina dorsale; per la più piccola resistenza, la morte. Quando un povero schiavo per l'eccesso della fatica, per la gravezza dei colpi diventa inabile a proseguire il cammino, è abbandonato in mezzo alla via, ove esposto all'atroce disprezzo dei Mauri è anche infranto dai carri. Ne tornan dalle montagne tutti grondanti di sangue, solcato il corpo dai lividi; cadono di stanchezza e d'inanizione; e non v'è un cuore pietoso, non una man soccorrevole. Una volta sull'imbrunir della sera mi sono udito appellare da una fioca voce: mi accosto, e veggo un infelice a terra disteso, tutto pieno i labbri di spuma, e col sangue che gli uscia gorgogliando dalle narici e dagli occhi. Mi arresto pieno di doglia e di raccapriccio. — Cristiano, Cristiano, — disse una mesta voce — abbi pietà del mio spasimo, e termina questa esistenza ch'io non so più sopportare. — Chi sei, misero uomo? — io gridai. — Sono uno schiavo, — ei rispose — sono bene infelici gli schiavi! — Passò all'istante un *Oldak*[1] della milizia, e gridando al moribondo: — Can d'infedele, non ingombrar la strada allorché passa un *Effendi*[2] — dette un calcio al misero schiavo, lo gettò giù da un dirupo, e lo fece piombar nella morte. Un altro giorno un più infelice schiavo di più gran ribrezzo mi riempié, e lacerò più fortemente il mio cuore. Era seduto tristamente al piè d'un antico muro; era ai suoi piedi un enorme peso, sotto cui sembrava aver soccombuto: il suo volto era pallido, macilente; il guardo torbido e fisso, e sparsa la faccia dei solchi dell'afflizione e delle tracce d'una prematura vecchiezza. Si agitava con violenza, si batteva il petto e la fronte, e cocenti sospiri gli uscivano dal profondo del cuore. — Che fai, — gli dissi — o Cristiano? qual tua crudele sventura ti mette a questa disperazione? — Poveri Cristiani, — ei rispose — nessun li soccorre sopra la terra, e non si ascoltano i loro gemiti in cielo. Napoli è la mia patria; ma che patria ho io? Niun mi soccorre, nessun si ricorda di me. Io era ricco, nobile, illustre nel mio paese: vedi come la miseria e la schiavitù cangian la faccia dell'uomo. Sono undici anni ch'io soffro, ch'io peno, ch'io mi raccomando; ma io più non gemo, più non mi raccomando. In che più sperare, a che più volgere i voti, a che più attaccar la mia fede? Che ho io fatto per dover esser sì oppresso, per dover tanto soffrire? — Meglio ch'io seppi gli con-

1. *Oldak*: graduato delle truppe mussulmane. 2. *Effendi*: voce turca, che significa padrone, signore, e si dà come titolo a determinati funzionari.

sigliai la pazienza, la rassegnazione; gli parlai delle alte speranze, del premio eterno della virtù. Sorrise d'un sorriso amaro, mi gettò un guardo pien di tristezza e mi pregò di lasciarlo. Io mi scostai dolente ed inorridito. Io lo vidi che sul terreno si ruotolava con violenza, e l'udii che gettava un ululo cupo e mormorava acerbe parole. Io mi allontanai col cuore serrato, e seguitai ad udir da lunge il fremito orrendo e il lugubre mormorio dello schiavo.

Dalla speranza d'uscire di tante pene fossero almeno sostenuti gli schiavi: ma il modo di liberarsi quasi nessuno non ha. Se ottenendo d'esercitare qualch'arte si forman qualche peculio, non confidin con questo gli schiavi la loro libertà ricomprare; il Dey le offerte lor non accetta, perché di tutte le ricchezze del suo schiavo è l'erede, e spesso, per farsene più presto signore, anticipa sulla morte. Così soffrono interminabili pene i Cristiani, e non ne vedono il fine. E rassomiglian quei miseri alle anime disperate dell'orrenda magione del pianto, i quali,[1] un missionario predicando diceva, sempre domandan che ora è: ed una terribil voce risponde sempre: — L'eternità. — Gemessero solo gli schiavi sotto il peso delle fatiche e delle percosse; ma son derisi, vilipesi, calpestati; e questa è la più gran pena ai cuori ben fatti. « Cornutos can senza fede » son le ordinarie espressioni accompagnate spesso da un guardo sprezzante e da una spinta villana. La compassione dei barbari si risvegliasse almeno quando le infermità, i patimenti hanno abbattuto un povero schiavo: ma senza la carità della Spagna, che fondò e mantiene un piccolo spedaletto, i poveri schiavi ammalati sarebber lasciati nudi sul suolo, e alcuna assistenza non avrebbe l'umanità lagrimosa. Potessero almeno in pace morire, e nell'atto di abbandonare questo soggiorno d'affanno essere sostenuti dalle speranze d'un'altra vita in più felici regioni: ma la pietà religiosa non può liberamente esercitare il suo zelo; non v'è che un solo prete cristiano che possa sollevare l'infermo sul letto suo di dolore e ricevere la sua anima fuggitiva. È il sacerdote attuale un altro Vincenzio de' Paoli; si spropria di tutto per dar soccorso ai languenti; apparisce loro come l'Angelo della pace e della consolazione: ma che può un unico prete per tremila Cristiani, dei quali la più gran parte, sparsa per le campagne e pei monti, non ha per lustri interi assistito a

1. *i quali*: la concordanza esigerebbe « le quali », ma la forma maschile compare nelle edizioni fiorentina e milanese del 1817 e ritorna nella milanese del 1829 (vedi la Nota al testo).

nessuna delle nostre auguste funzioni, e mille volte udì invece dagl'infedeli bestemmiare il nome del Nazzareno? Non sono dieci anni che non v'era riposo e sicurtà nel silenzio medesimo della tomba; non aveano gli schiavi tre palmi di terra per riposar le lor ceneri; i loro nudi cadaveri senza cristiane preci, senza onore di sepoltura, restavan sopra la terra orrido pasto dei cani; passava il barbaro, l'infedele, e insultava alle nude ossa; faceva ruotolare i crani insepolti. Con molta difficoltà Carlo IV[1] re di Spagna ottenne un pezzuolo di terra, che dovette pagare con tante piastre sonanti quante ne bisognarono a ricoprire l'intero spazio. Quello strato di terra sulla aquilonare spiaggia del mare serve oggidì di cimiterio ai Cristiani; ma non vi s'alza una croce, non vi si ascolta una prece, nessun rispetto circonda il taciturno campo dei morti. Così dai Cristiani si vive, così si muore in Algeri.

1. *Carlo IV* di Spagna, salito al trono nel 1788, dové poi abdicare, dapprima in favore del figlio Ferdinando, e, subito dopo, di Napoleone (1808). Morì esule, a Roma, nel 1819.

GIUSEPPE PECCHIO

PROFILO BIOGRAFICO

GIUSEPPE PECCHIO nacque a Milano il 15 novembre del 1785. Suo padre, il conte Antonio, apparteneva alla nobiltà milanese. Giovinetto, studiò nei collegi di Merate e di Bellinzona, che erano tenuti dai frati somaschi, ed ebbe perciò a maestro, anch'egli come Alessandro Manzoni, il celebre padre Francesco Soave. Successivamente, frequentò l'Università di Pavia, e vi divenne dottore in giurisprudenza, ascoltandovi anche le lezioni di Vincenzo Monti, delle quali egli, pur dopo molti anni, conservava un commosso, entusiastico ricordo, come appare dal capitolo VII della sua *Vita di Ugo Foscolo*. Erano i tempi turbinosi del dominio napoleonico, in cui si mescolavano insieme, anche a Milano, le ideologie illuministiche e le imposizioni del rinnovato assolutismo, mentre già serpeggiavano, e preparavano l'avvenire, le nuove concezioni e idealità romantiche. Il Pecchio, per l'inclinazione stessa del suo ingegno, si volse a quei problemi di economia e di finanza che avevano caratterizzato l'illuminismo milanese fin dai tempi del «Caffè» e destato ad una fervida operosità molti patrizi, dai Verri al Beccaria. L'ufficio cui fu eletto il 26 luglio 1810, e che tenne per quattro anni, di assistente al Consiglio di Stato «per le sessioni delle finanze e dell'interno» del Regno Italico, accentuò quella sua tendenza nativa e la fortificò con l'esperienza. Caduto poi Napoleone e tornata l'Austria in Lombardia, fu nominato (1819) deputato della congregazione provinciale di Milano, ma con funzioni puramente nominali, nella ormai totale subordinazione dei popoli al risorto antico assolutismo. Del duro affermarsi della reazione il Pecchio stesso ebbe, del resto, una assai chiara prova, quando si vide vietata (1818) la stampa della sua prima opera, il *Saggio storico sulla amministrazione finanziera dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814*, di cui l'anno precedente aveva inviato il manoscritto alla censura di Vienna.

Per questi motivi, appare naturale che egli si sia unito a quei nobili spiriti che più vivamente soffrivano per la dominazione reazionaria dell'impero austriaco e, particolarmente legato al Confalonieri, abbia collaborato al «Conciliatore» e sia stato membro della setta segreta dei Federati. Scoppiata la rivoluzione in Spagna, nel gennaio 1820, e poco dopo, nel luglio, a Napoli, dovettero sembrare

possibili e prossimi, ai patriotti milanesi, una liberazione della Lombardia dall'Austria e un suo rinnovamento attraverso le forme costituzionali. Troppo pochi anni, del resto, erano trascorsi dalla caduta del Regno Italico perché i liberali non scorgessero nel passato e nel presente sufficienti addentellati per una nuova mutazione. Il Pecchio fu allora pieno di fiducia e di speranze, partecipò ai progetti dei liberali suoi amici, raggiunse il Confalonieri che si era recato a Firenze per incontrarsi con spiriti affini e vi aveva avvicinato Gino Capponi, divenne tra i più ardenti animatori: e anche, ammalatosi il Confalonieri, toccò a lui di andare in Piemonte ad abboccarsi con Carlo Alberto. È, questo, un periodo piuttosto oscuro della sua vita. Dai verbali del processo Confalonieri appare evidente che il Pecchio promise allora mari e monti sia ai Piemontesi che ai Lombardi, abbagliò gli uni e gli altri con i suoi ragionamenti e con fantasiose notizie, spingendoli così, su false basi, ad una impresa che presentava pochissime possibilità di riuscita. Peggio ancora, si mise in salvo a tempo, assente da Milano fin dal 10 marzo 1821, lasciando i suoi compagni esposti alla reazione: e oltre la propria persona, anche tentò di salvare i propri beni, con una vendita simulata a uno dei Federati, il barone Sigismondo Trechi. Né parve opportuna e dignitosa una sua lettera, inviata all'inizio dell'esilio, e nella quale si umiliava a piatire indulgenza e perdono perché gli fosse concesso di tornare in patria. Prima ancora di essere arrestato e processato, il Confalonieri, scrivendo a Gino Capponi, il 30 aprile del 1821, giudicava il Pecchio «inetto del pari . . . al fare e al sopportare» e ormai «coperto . . . di ludibrio» (F. CONFALONIERI, *Memorie e lettere*, a cura di G. Casati, II, Milano, Hoepli, 1890, p. 109).

Accuse non molto diverse, di imprudenza e leggerezza, furono ripetute allora da vari liberali: e anche nel nostro tempo hanno dato di lui un severo giudizio alcuni studiosi, il Prezzolini e il Tommasini Mattiucci. Ma, in realtà, di generosa imprudenza peccarono allora quasi tutti i congiurati: e tutti sperarono e fantasticarono, appoggiandosi assai più sui loro desideri che sulla effettiva situazione. Anche perciò agli accesi entusiasmi seguirono assai spesso profonde delusioni: così che avviene frequentemente di incontrare, nei primi patriotti, «molta immaginazione, molta sensibilità . . . e un'irritabilità e inquietudine in estremo grado», come osservò lo stesso Pecchio (vedi qui a p. 94). Né i verbali del processo Confalonieri,

sia per le finalità perseguite dai giudici, sia per le esigenze della difesa, possono sempre accettarsi in pieno, senza qualche esitazione. Ciò non toglie che la condotta del Pecchio sia stata ben poco prudente prima e tutt'altro che eroica dopo il fallimento della rivoluzione.

Il 21 gennaio del 1824 veniva bandita pubblicamente per le vie di Milano la condanna a morte, in contumacia, del Pecchio e di altri fuggiaschi, mentre il Confalonieri e i patrioti arrestati con lui, fatta loro grazia della vita, si preparavano alle gravi sofferenze dello Spielberg. Ma il Pecchio era allora già in Inghilterra. Fallita, infatti, la rivoluzione in Piemonte, egli aveva raggiunto la Svizzera, e di là, in compagnia e per invito del ministro spagnolo Bardaxi, si era trasferito in Spagna. Sei mesi stette in Spagna, fino ai primi di febbraio del 1822; quattro mesi successivamente in Portogallo; poi ancora in Spagna nel giugno, mentre ormai la rivoluzione spagnola si avviava al suo epilogo. Dopo aver visto con pena, a Cadice, il governo costituzionale che vi si era rifugiato, il Pecchio, crollata ogni speranza, si imbarcò per Lisbona: e ne salpò poi, il 16 luglio del 1823, alla volta della ospitale Inghilterra. Durante la dimora nella penisola iberica aveva però composto e pubblicato due suoi lavori, *Sei mesi in Ispagna nel 1821* e *Tre mesi in Portogallo*, entrambi in forma di lettere che si immaginano dirette a una dama, Lady Giannina Oxford, e che contengono descrizioni, ritratti, giudizi sui luoghi, sulle popolazioni, sui rivoluzionari, in una intonazione letteraria che ricorda, pur con tanto minore pregio d'arte, le lettere composte dal Baretti sulla Spagna e sul Portogallo.

L'Inghilterra, come scrisse poi lo stesso Pecchio, era allora il «rifugio degli oppressi», e vi avevano trovato ospitalità esuli di tutti gli Stati e non soltanto dell'Europa: ma vi vivevano stentatamente. Il Pecchio ebbe, però, presto fortuna, ché, dopo una breve dimora a Londra, si spostò a Nottingham, a ricevervi dal conte Porro gli scolari che il Santarosa gli aveva lasciati partendo per la Grecia. Cominciò così, col 1824, la sua attività di insegnante di lingua italiana, e di ciò si trova un simpatico ricordo in alcune pagine delle sue *Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra.* A Nottingham la sua vita doveva scorrere abbastanza tranquilla, né egli aveva perduto il contatto con gli ambienti liberali, se proprio nel 1824 pubblicò a Londra una lettera da lui indirizzata ad Henry Brougham e che dava un quadro delle condizioni dell'Italia

dal 1814 al 1822: e poté inoltre vedere accolto nell'«Edinburgh Review» un suo articolo, *Qu'est que c'est l'Austrie?*, vera denunzia della tradizionale avversione dell'Austria contro ogni aspirazione dei popoli alla libertà. Del resto, una evidente stima doveva riscuotere il Pecchio se, dopo poco, il Comitato filellenio di Londra affidò a lui e ad un amico del Byron l'incarico di portare 60.000 sterline al governo degli insorti greci. Partito dall'Inghilterra ai primi di marzo 1825, egli giunse col suo compagno a Nauplia, sede del governo, il 21 aprile, dove assolse la sua missione. Né si trattenne a lungo, ché il 10 giugno già si imbarcava verso l'Inghilterra, deluso e amareggiato dallo spettacolo di «universale disfacimento» che offrivano gli insorti. Frutto di questo viaggio, pubblicò al ritorno una *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*, ritenuta allora interessantissima e tradotta in varie lingue, e dalla quale emerge soprattutto quanto il Pecchio considerasse immaturi i Greci a quella libertà per cui combattevano, e come gli apparissero invece, nel contrasto, veramente forti e radicate nel costume le libere istituzioni dell'Inghilterra. Perché, a intendere certi atteggiamenti di inerzia e assenteismo rimproverati successivamente al Pecchio dai suoi compagni di esilio, giova tener presenti le esperienze delusive che egli venne facendo e lo scetticismo suo sulle possibilità dell'Italia a realizzare l'indipendenza e liberi sistemi di governo: non tanto per la situazione generale dell'Europa, ma per l'immaturità del popolo italiano, che gli appariva ancora lontano dal livello di civiltà raggiunto dall'Inghilterra. A creargli tale scetticismo concorsero certo in lui vari fattori: il crudo fallimento della sua giovanile e troppo immaginosa esperienza rivoluzionaria, l'abitudine che gliene era venuta di considerare molto realisticamente le situazioni e le forze in gioco, lo spettacolo della vita inglese e, per antitesi, i ricordi della Spagna, del Portogallo e quelli recenti della Grecia: non ultima, infine, la sua scarsa tendenza all'eroismo e al martirio, che non riusciva a comprendere.

Tornato a Nottingham, all'insegnamento, gli si presentò in quell'anno un interessante spettacolo, con le elezioni dei nuovi rappresentanti della città e della relativa contea: ed egli seguì non solo le vicende esteriori della lotta, ma anche le astuzie e i retroscena che l'accompagnarono, e narrò il tutto in un libretto, che intitolò *Un'elezione di membri del Parlamento in Inghilterra*, e pubblicò nel 1826. Alla fine del 1826 lasciò Nottingham, chiamato, per interes-

samento di un amico, ad insegnare l'italiano e il francese in un collegio di York. In questo tempo si iniziarono le sue relazioni con gli Holland e con quell'ambiente intellettuale che ne frequentava la casa, la famosa *Holland House*, dove fu presentato dallo scrittore Sydney Smith, uno dei fondatori della «Edinburgh Review». Nel 1827 apparve a Lugano un suo saggio di indagine economica, *L'anno mille ottocento ventisei dell'Inghilterra*, in cui studiava la crisi che aveva scosso in quell'anno le finanze inglesi, e ne attribuiva la causa a un fenomeno di superproduzione delle industrie: segno, questo lavoro, di un suo graduale ritorno a quegli studi economici con i quali aveva iniziato la sua attività.

Nella contea di York il Pecchio sposò la figlia, Filippa, di un ricco inglese, Beniamino Brooksbank. Le nozze furono celebrate nel settembre 1828, e gli sposi si stabilirono in una villa sul mare, vicino a Brighton. Le condizioni economiche della moglie liberarono il Pecchio dall'insegnamento, ed egli da allora visse una vita riposata, tra i suoi studi e le molte amicizie che contrasse in quella spiaggia affollata di villeggianti ad ogni nuova estate, tra i quali gli Holland, il romanziere Horace Smith, il poeta Rogers. Gioviale, brillante nelle conversazioni, sicuro nell'uso dell'inglese e del francese, il Pecchio attrasse facilmente le simpatie degli amici: unica nube, la sua salute minata lentamente dalla debolezza dei polmoni. Assalito infine da ripetuti sbocchi di sangue, nonostante le molte cure, morì a soli cinquant'anni il 4 giugno del 1835, nella sua villa di Hove, accanto a Brighton.

Nel periodo che va dal suo matrimonio alla morte, in varie occasioni il Pecchio si mostrò assai tiepido e riluttante di fronte alle ripetute pressioni degli altri esuli italiani perché anch'egli partecipasse alle loro iniziative. Dalla sua condotta e dalle sue lettere appare evidente ch'egli desiderava tenersi lontano da loro e dai loro programmi. Scrivendo ad Antonio Panizzi giudicava degni dello «staffile che si dà ai ragazzi» gli ideatori della spedizione di Savoia, incapaci di «agire secondo le circostanze e non contro le circostanze» (vedi L. FAGAN, *Lettere ad A. Panizzi*, Firenze, Barbèra, 1882, p. 120). Quando, divenuto Luigi Filippo re di Francia, si riaccesero le speranze degli esuli e molti di essi lo invitavano ad andare a Parigi nell'imminenza dell'azione, il Pecchio in ripetute lettere li tacciò di visionari, e considerò «donchisciottate, fanciullaggini, imprudenze» i loro progetti (ivi, pp. 87-9). Si recò, infine,

cedendo alle insistenti pressioni, a Parigi, con la moglie, ma visitò la città più che ascoltare le vane speranze degli amici (ivi, p. 103): e prestissimo se ne tornò a Brighton. In verità il Pecchio, sia per propria esperienza, sia per influsso della moglie e degli amici inglesi, guardava con scetticismo alle audacie rivoluzionarie: era divenuto, nell'anima, un riformatore prudente, un moderato *whig* inglese assai più che un acceso e romantico esule italiano. Egli è un esempio tipico della profonda assimilazione che un nuovo ambiente, il rifugio straniero, può operare su un esule. La redenzione dell'Italia gli sembrava lontana, e pensava che solo si potesse prepararla con gli scritti, con un'opera di pensiero, e non con le azioni frettolose. Ma questo atteggiamento, se nasceva in parte da sincera convinzione, era anche dettato da un desiderio di godersi tranquillamente la sua vita serena e i suoi agi.

Gli anni trascorsi a Brighton furono dedicati dal Pecchio alla composizione di alcune nuove opere: la *Storia dell'economia pubblica in Italia* (1829); la *Vita di Ugo Foscolo* (1830); il *Catechismo italiano* (1830); le *Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra* (1831); il saggio *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguono le leggi economiche della produzione in generale* (1832); i quattro volumi della *Storia critica della poesia inglese* (1833-1835), interrotta dalla morte. Rimase appena iniziato, in un manoscritto, un *Dizionario politico*, di cui alcune voci indicano chiaramente le intenzioni divulgative e propagandistiche cui l'opera mirava.

Alcune di queste opere, come il *Catechismo italiano* e il *Dizionario politico*, intendevano concorrere a quella formazione di un'opinione pubblica che il Pecchio additava agli esuli come l'unica azione possibile per preparare l'indipendenza italiana. Altre nacquero dall'interessamento del Pecchio per gli studi di economia, già da lui coltivati in Italia, ma allora fiorentissimi soprattutto in Inghilterra. La *Storia dell'economia pubblica in Italia* è una serie di profili di economisti italiani, in cui il Pecchio condensa la vasta raccolta dei «Classici economisti italiani» eseguita da Pietro Custodi in cinquanta volumi, ma vi aggiunge, oltre una notevole *Introduzione storica* e il profilo di economisti posteriori alla raccolta Custodi, un parallelo tra gli scrittori italiani e gli scrittori inglesi che si sono occupati di economia politica. Si tratta, comunque, di un lavoro essenzialmente di compilazione, sebbene al suo apparire fosse molto lodato anche da economisti tedeschi. Più interessante

il saggio *Sino a qual punto* ecc., se non altro per la tesi paradossale che il Pecchio vi sostiene, di una stretta subordinazione dei prodotti letterari, come quantità, alle leggi economiche della domanda e dell'offerta, e, in certo senso, anche come qualità, per un accrescersi, con il numero, delle probabilità favorevoli al nascere dei capolavori: i quali, del resto, egli esamina quasi fossero costituiti dall'incontrarsi di vari elementi componenti. Incapacità critica di fronte alla letteratura, di cui è riprova la *Storia critica della poesia inglese*, che si arresta al Milton e al Dryden, e si svolge attraverso concezioni e giudizi insostenibili anche per i suoi tempi.

Il Pecchio mancava di gusto e di penetrazione critica di fronte alle opere d'arte: dinanzi ad ogni profondità spirituale e fantastica si trovava disarmato, incapace a veramente comprendere. Il suo mondo era in una sfera minore, sotto questo aspetto, e perciò gli riuscivano più accetti gli scrittori mediocri, le opere che non lo portassero in un'atmosfera per lui irrespirabile. Era un economista, uno studioso del costume, non un letterato. Bisogna tener presenti questi suoi limiti per giudicare la *Vita di Ugo Foscolo* e lo strano modo con cui ritrasse il suo compagno d'esilio, il poeta dei *Sepolcri*. Lo vide attraverso una mentalità misera, pettegola, alla quale si aggiunse una insistente malignità, che deformava ogni episodio e lo adombrava di insinuazioni. Se qualche pagina della *Vita di Ugo Foscolo* è di grata lettura, si tratta di brani descrittivi o di divagazioni politiche, per le quali il Foscolo è solo un pretesto.

Diverso giudizio deve farsi delle *Osservazioni semi-serie*, che sono la sua opera migliore. Le compose nel 1827 ed apparvero primamente nel 1831, a Lugano, presso l'editore Ruggia, come molte altre sue opere. In esse il Pecchio ritrae, in una serie di capitoli tra loro separati, molteplici aspetti della vita inglese dell'epoca, della mentalità, del costume, dell'educazione, delle istituzioni che aveva trovato nell'isola ospitale. Si sente dovunque l'ammirazione che egli provava dinanzi alla civiltà inglese, anche se il timbro gaio, o gioviale e leggermente ironico di certe pagine, attenua l'ammirazione e le toglie ogni carattere adulatorio. Il Pecchio scrive con semplicità, in un tono, come è stato detto (G. PREZZOLINI, nella Introduzione alle *Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra*, Lanciano, Carabba, 1913, p. 32), da buon giornalista. In un suo articolo del «Conciliatore» (vedi ed. Firenze, Le Monnier, 1948-1954, I, p. 193) egli aveva sostenuto che bisognava affrancarsi dalle

leggi della Crusca nell'uso dei vocaboli: nelle *Osservazioni* mette in pratica questa ribellione, anche perché la sua lingua accoglie spesso inglesismi e francesismi e lombardismi venutigli da una scarsa preparazione letteraria. Pure, le *Osservazioni* si leggono con gusto per la scioltezza con cui egli disegna il mondo inglese, e per la libertà di tipo illuministico, e a volte barettiano, con cui subordina le parole alle cose.

*

Le opere del Pecchio sono divenute, in massima parte, inaccessibili, anche perché di molte si è avuta un'unica stampa e sempre fuori d'Italia. Né esiste una ordinata notizia dei suoi scritti, la quale può solo ricavarsi dalle sparse indicazioni date dall'Ugoni nel suo volume più sotto citato. Per questo riteniamo utile dare notizia delle prime edizioni non solo delle *Osservazioni semi-serie*, ma anche delle altre sue opere: *Saggio storico sulla amministrazione finanziera dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814*, Lugano, Ruggia, 1820 (una seconda edizione, con data di Londra, apparve nel 1826); *Sei mesi in Ispagna nel 1821. Lettere di Giuseppe Pecchio a Lady Giannina Oxford*, Madrid, per D. Michele Burgos, 1821 (contiene diciannove lettere); *Tre mesi in Portogallo. Lettere a Giannina Oxford*, Lisbona 1821 (contiene undici lettere); [*L'Austria in Italia*] *A Letter to Henry Brougham Esq. M. P. by Joseph Pecchio*, London, Partridge, 1824; *Qu'est que c'est l'Austrie?*, in «The Edinburgh Review», LXXX (luglio 1824), pp. 298-316; *Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*, Lugano, Vanelli, 1826 (è questa la stampa dell'originale italiano, ma fu preceduta dall'edizione in inglese col titolo *A Picture of Greece in 1825*, London 1825, in cui le si accompagna una relazione sulla Grecia di James Emerson, e dalla traduzione in francese apparsa a Parigi nel «Globe» dell'ottobre-dicembre 1825; la *Relazione* contiene, tra l'altro, l'ultima lettera di Santorre di Santarosa, che è diretta al Pecchio); *Un'elezione di membri del Parlamento in Inghilterra*, Lugano, Vanelli, 1826; *L'anno mille ottocento ventisei dell'Inghilterra, con osservazioni*, Lugano, Vanelli e C., 1827; *Storia dell'economia pubblica in Italia, ossia Epilogo degli economisti italiani*, Lugano, Ruggia, 1829; *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano, Ruggia, 1830; *Catechismo italiano*, ad uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe ecc. (ignoro l'editore, ma la data è 1830); *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguono le leggi economiche della produzione in generale*, Lugano, Ruggia, 1832; *Storia critica della poesia inglese*, Lugano 1833-1835, 4 voll. A queste indicazioni bisogna aggiungere i vari articoli del Pecchio nel «Conciliatore» (vedi «Il Conciliatore», a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1948-1954, 3 voll.); una sua collaborazione, costituita da alcuni articoli, alla «Revue encyclopédique» di Parigi, cui accenna l'Ugoni senza precisare (vedi C. UGONI, nell'opera più avanti citata, p. 273); le sue lettere sparse in carteggi, tra le quali particolarmente importanti quelle dirette ad Antonio Panizzi (vedi L. FAGAN, *Lettere ad An-*

tonio Panizzi, Firenze, Barbèra, 1882), a Ugo Foscolo (vedi F. VIGLIONE, *Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all'Università di Pavia*, Pavia, Mattei, 1910), e quelle di cui dà notizia C. SEGRÈ, in *Relazioni letterarie tra Italia e Inghilterra*, Firenze 1911.

La *Vita di Ugo Foscolo* oltre che dal Ruggia, a Lugano, nel 1841, è stata ristampata, con introduzione e note, da P. Tommasini Mattiucci, Città di Castello, Lapi, 1915. Per l'ampia introduzione, anche sul Pecchio in generale, e per le ricchissime note questa ristampa è molto importante. Per le *Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra*, che sono l'opera migliore del Pecchio, si deve tener presente che esse furono composte nel 1827 e che la prima edizione apparve a Lugano, nel 1831, a cura dell'editore Ruggia. Nel 1833 lo stesso Ruggia ne stampò una seconda edizione. L'opera fu tradotta in varie lingue e si diffuse specialmente in Inghilterra e in Francia. L'edizione più recente e più accessibile è quella curata da G. Prezzolini per gli «Scrittori nostri», Lanciano, Carabba, 1913.

Per la vita del Pecchio, per le sue vicende politiche, per l'economista e lo scrittore, si rinvia alle seguenti opere: C. UGONI, *Vita e scritti di G. Pecchio*, Parigi, Baudry, 1836, che è la maggiore fonte di notizie sul Pecchio; M. MAGGIONI, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII...*, a cura di E. De Tipaldo, IV, Venezia, Alvisopoli, 1837, pp. 244 sgg.; P. ORANO, *Il precursore di Carlo Marx*, Roma, Voghera, 1899, saggio di scarso valore; M. LUPO GENTILE, *G. Pecchio nei moti del '21 e nel suo esilio*, in «Rivista d'Italia», agosto 1910, e in *Voci d'esuli*, Milano 1911; e le Introduzioni alle due citate edizioni a cura di G. Prezzolini e di P. Tommasini Mattiucci. Vari errori del Pecchio nella sua *Storia dell'amministrazione finanziera* ecc. sono indicati e corretti da E. TARLÈ, *Le blocus continental et le Royaume d'Italie*, Paris 1938 e, in traduzione italiana, Torino, Einaudi, 1950. Un particolare della vita del Pecchio studente a Pavia ha comunicato G. GALLAVRESI, in «Giorn. stor. d. lett. it.», LX (1912), p. 268, e di una lettera inedita di lui è data notizia nella stessa rivista, XLVII (1910), pp. 261-2. Per le relazioni tra il Pecchio e gli Holland, vedi C. SEGRÈ, *Il salotto di Lady Holland*, in «Nuova Antologia», 1 e 16 gennaio 1910 e, dello stesso autore, vedi anche *Relazioni letterarie tra Italia e Inghilterra*, cit.

Per la parte avuta dal Pecchio a Milano nella congiura dei Federati sono fondamentali *I Costituti di F. Confalonieri*, a cura di F. Salata, Bologna 1941, 3 voll., ma da essi è naturalmente necessario risalire a un quadro complessivo delle agitazioni e della situazione generale dell'Italia del tempo. Indicazioni in tal senso sarebbero qui fuori luogo, e perciò rinviamo a C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, I, Milano, Rizzoli, 1933, e alla relativa bibliografia, che può essere aggiornata tenendo presenti i saggi e le note bibliografiche del volume *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, a cura di E. Rota, Milano, Marzorati, 1951.

DALLE «OSSERVAZIONI SEMI-SERIE DI UN ESULE SULL'INGHILTERRA»

CASE DI LONDRA[1]

Se il cielo è fosco, non men tetro è il primo aspetto di Londra per chi vi entra dalla via di Douvres.[2] Il colore affumicato delle case le dà l'aspetto di una città incendiata. Se poi vi si aggiunge il silenzio che regna in una popolazione di forse un milione e quattro cento mila abitanti, tutta in moto (sicché sembra di essere a teatro di ombre chinesi),[3] e la stucchevole eguaglianza delle case, quasi tutte fabbricate nello stesso stile, come fosse una città di castori,[4] sarà facile l'immaginarsi che al primo entrare in questo oscuro alveare il sorriso muore nella meraviglia. Questo era l'antico stile inglese che campeggia ancora più in provincia. Ma dopo che gl'Inglesi hanno sostituito al suicidio le *blue pills*,[5] o meglio ancora un viaggio a Parigi, e invece delle *Notti* di Young[6] leggono i romanzi di Walter Scott, hanno rallegrato anche le loro case coll'imbiancarle, ed hanno ora fabbricato la parte occidentale della capitale (West End) con un'architettura più variata e più gaia. Non dico per questo che gl'Inglesi sieno divenuti saltellanti e ridenti al pari di un parigino di diciott'anni. Essi si dilettano ancora di spettri, di streghe, di cimiterii, e simili tetraggini. Guai a chi scrivesse un romanzo senza qualche apparizione da far arricciare i cappelli in testa!

Le case sono piccine e fragili. La prima sera che alloggiai in una casa d'affitto mi sembrava ancora d'essere a bordo del bastimento; le mura erano egualmente sottili, e in gran parte di legno; cameruccie piccole, ed una scala che parea quella che mette sul

1. Questo brano corrisponde alle pp. 20-31 dell'edizione da noi seguita. 2. *Douvres*: è la forma francese di Dover, il porto d'approdo in Inghilterra sullo stretto di Calais. Il Pecchio vi sbarcò nel 1823, venendo dal Portogallo. 3. *teatro . . . chinesi*: spettacolo realizzato proiettando su un telone l'ombra di antichissime marionette cinesi, fatte di pelle d'asino o di pecora, finemente dipinte e rese trasparenti da apposita concia. Si rappresentavano antiche leggende e storie popolari cinesi. 4. *una città di castori*: vedi la nota 3 a p. 27. 5. *blue pills*: pillole mercuriali, allora molto usate in medicina. 6. Il poeta inglese Edward *Young* (1683-1765), celebre per il poema *Night Thoughts* (1742-1745), la cui sensibilità influì su tutte le letterature dell'età romantica.

ponte. Le mura per lo più sono così sottili che lasciano passare i suoni intatti. Gl'inquilini si udirebbero l'un l'altro, se non avessero l'abitudine di parlar sotto voce. Io udiva il mormorio della conversazione del mio vicino perpendicolare al mio capo, come il mio zenit, e quella dell'altro mio vicino a me sottoposto, come l'altro punto nadir. Sentiva di quando in quando le parole *very fine weather . . . indeed . . . very fine . . . comfort . . . comfortable . . . great comfort . . .*[1] parole che occorrono sì spesso ne' loro discorsi come i punti e le virgole. In una parola, sono case ventriloque. Come poi dissi, sono tutte eguali. In una casa di tre piani vi sono tre camere da letto perpendicolari una sopra l'altra, e tre salette (*parlours*) egualmente l'una all'altra sovrapposte. In guisa che la popolazione vi è come immagazzinata, cioè, disposta a strati come merci, come i formaggi nei magazzini di Lodi e di Codogno. Gl'Inglesi non hanno scelto a caso questa, dirò così, architettura navale. Ecco i vantaggi che ritraggono dall'abitare in case piccole e di non molta durata. D'ordinario una casa non è fabbricata che per 99 anni. Se sopravvive a questo termine rimane al padrone del suolo su cui è edificata. Accade dunque di rado che giungano a una gran longevità, ma per lo contrario alcune volte si sfasciano prima della lor fine naturale. Gl'Inglesi che sono migliori aritmetici che architetti hanno ritrovato che con questa labile architettura impiegano un minor capitale, e quindi l'annuo interesse e suo deperimento annuo sono anche minori. Avvi un altro vantaggio. In questo modo non si vincolano né tiranneggiano i posteri. Ogni generazione può scegliere e fabbricarsi la sua abitazione a proprio capriccio, e secondo i suoi bisogni. E benché in gran parte composte di legno, tutte le case sono come incombustibili mercé le compagnie di assicurazione che garantiscono il valor della casa, dei mobili e di ogni cosa. Un incendio non è una disgrazia, ma soltanto un incomodo per l'inquilino, un colpo d'occhio pel passaggiere, e un articolo di varietà pel giornalista. Inoltre la casa per un inglese è il suo Gibilterra.[2] Non solo vuol esser inviolabile, ma anche assoluto[3] senza rumori e senza pettegolezzi. Preferisce di vivere in un guscio, come l'ostrica, piuttosto che avere in un palazzo tutte le seccature d'un pollaio. L'aura vitale d'un inglese è l'indipendenza.

1. «Molto bel tempo . . . veramente . . . molto bello . . . conforto . . . confortevole . . . grande conforto.» 2. *il suo Gibilterra*: la sua roccaforte. 3. *assoluto*: indipendente da tutti.

Quindi tosto che un figlio si marita, esce di casa, e a guisa dei polipi che tagliati in pezzi diventano altrettanti polipi, va a sviluppare altrove un'altra famiglia. Le numerose e patriarcali famiglie si ritrovano presso i popoli agricoli. Presso le nazioni commerciali che hanno fattorie e colonie in tutti i punti del globo, ricevuto che abbia il figlio una conveniente educazione, abbandona il nido paterno, e simile agli uccelli, va altrove a fabbricarsene un proprio.

Hail! Independence, hail! Heaven's next best gift
to that of life and an immortal soul!
The life of life! That to the banquet high
and sober meal gives taste; to the bow'd roof
fair-dream'd repose and to the cottage charms.

«Salve! Indipendenza, salve! Dono del cielo, secondo solo a quel della vita e d'un'anima immortale! Vita della vita! Che fai saporita l'opulenta e la povera mensa; riposo pieno di ridenti sogni per le arcate volte, e delizie delle capanne.»

L'amor dell'indipendenza, questa vita della vita, come ben la chiama Thompson[1] nel suo poema sulla libertà, si manifesta per sino nelle chiese, dove ogni famiglia inglese ha un banco proprio e chiuso all'intorno da uno steccato. Chi viaggia per l'Inghilterra osservi nei più piccioli villaggi come i più meschini abituri sono separati l'uno dall'altro per mezzo d'una siepe, o d'un muricciuolo, o d'uno steccato. Non vi è impero che abbia termini più marcati, né che apprezzi con tanta gelosia la propria indipendenza.

Perché gl'Inglesi non sono esperti ballerini? Perché non si esercitano: le case sono tanto piccole e deboli che se uno spiccasse una capriola al terzo piano, arrischierebbe di sprofondare come una bomba sino in cucina che è posta sotto terra.[2] Perché gl'Inglesi gestiscono così poco e hanno quasi sempre le braccia incollate al corpo? Per la stessa ragione, io credo: le cameruccie sono tanto piccole che non vi si può quasi gestire senza rompere qualche oggetto, od incomodare qualche persona.

1. James Thomson, e non *Thompson*, poeta inglese (1700-1748), famoso soprattutto come autore di *The Seasons* (*Le stagioni*) e del poema *Liberty* (1736), da cui sono tratti i versi precedentemente citati dal Pecchio (parte v, vv. 124-8). Di questo poema esiste una traduzione italiana: *La Libertà*, traduzione di A. Castelfranco, Trieste 1867. 2. «Non è un'iperbole mia. Ben sovente fra le condizioni d'affitto delle case in Londra v'è quella di non ballare» (nota del Pecchio).

Alcuni sono stupiti del silenzio che domina fra gli abitanti di Londra. Ma come potrebbero un milione e quattro cento mila abitanti vivere insieme senza silenzio? Il brulichìo della gente e dei carri e carrozze e cavalli è tale dalla contrada di Strand alla Borsa di Londra, che si dice, che nell'inverno vi sieno due gradi di differenza del termometro di Fareneith tra l'atmosfera di questa lunghissima strada e quella del West End. Non l'ho verificato; ma a cagione dei molti cammini che vi sono in Strand è assai probabile. Da Chering Cross alla Borsa di Londra è un'enciclopedia del mondo. Vi domina un'apparente anarchia, ma senza confusione e senza disordini. Le regole che il poeta Gay prescrive per camminare con sicurezza per questo tratto di quasi tre miglia mi sembrano inutili.[1] L'abitudine di passare attraverso di questo vortice rende a ciascuno il passaggio facile, senza dispute, senza accidenti, senza puntigli, come se non vi fossero imbarazzi di sorta. Suppongo che a Pekin dovrà essere lo stesso. Il silenzio adunque dei passeggieri è la conseguenza della gran farragine degli affari. Non lo dico per fare un epigramma; se mai Napoli diventasse una popolazione di un milione e mezzo, converrebbe pure che quelle trachee napoletane si frenassero anch'esse. Non v'è che in Ispagna ove il silenzio sia compagno dell'ozio. È forse la perfezione dell'ozio, l'ozio spinto al suo apice. In Londra io mi sono più volte alzato di buon mattino per assistere allo spettacolo della risurrezione di quasi un milione e mezzo d'abitanti. Questo gran mostro di capitale, simile a uno smisurato gigante che si sveglia, comincia a dar segni di vita nelle sue estremità. Il moto principia alla circonferenza, e a poco a poco va crescendo e incalzando verso il centro sinché alle dieci ore comincia il brulichìo e va fervendo sempreppiù sino alle quattro dopo mezzodì ch'è l'ora della Borsa. La popolazione pare che segua le leggi della marea. Sino a quest'ora il suo flusso va ingrossando dalla periferia alla Borsa. Alle quattro e mezzo, ch'è l'ora in che la Borsa si chiude, succede il riflusso, e correnti di gente, carrozze e cavalli retrocedono dalla Borsa alla periferia.

Presso un popolo industrioso, incessantemente occupato, anelan-

1. « Il suo poema è intitolato *Trivia*, ossia, l'arte di camminare per le strade di Londra. In tre canti » (nota del Pecchio). John *Gay*, poeta inglese (1685-1732), pubblicò nel 1716 questo poema, che ha il titolo originale *Trivia, or The Art of Walking in the Streets of London.*

te alla ricchezza, l'uomo, ossia, la forza fisica è un capitale prezioso. L'uomo è caro, e se ne deve far quindi un'estrema economia. Non è come nei paesi dell'indolenza, ove l'uomo e la terra hanno del pari poco o nessun pregio. Un Signore, un *Effendi*[1] turco passeggia sempre con un codazzo di servi inutili. Così un nobile polacco, un Grande di Spagna fanno un gran consumo d'uomini che d'altronde sono improduttivi. Mi fu detto che il duca di *Moedina Coeli* in Ispagna ha al suo soldo quattro cento persone di servizio, e va al Prado[2] in una carrozza ch'è peggiore d'una *patache*[3] di Parigi. In Inghilterra succedeva lo stesso quando non v'era ancora commercio forestiero, né alcuna bella manifattura. Non sapendo come consumare il soverchio delle loro rendite, gli antichi proprietari inglesi mantenevano un centinaio, e talvolta un migliaio di dipendenti. Ora le più grandi case non hanno che dieci o dodici servi, e lasciando stare gli opulenti che sono sempre un'eccezione presso ogni nazione, e prendendo il massimo numero,[4] si può dire che in Inghilterra, e specialmente in Londra, si fa grande risparmio di tempo e di servi. Ma come si concilia questo cogli agi degl'Inglesi tanto vantati? Ecco come. Il latte, il pane, il butirro, l'acqua, la birra, il pesce, la carne, il giornale, le lettere tutto è recato alle case ogni giorno, alla stessa ora, senza fallo, dai bottegai e dagli uffiziali della posta. Si sa che tutte le porte delle case sono chiuse com'è il costume di Firenze e di altre città di Toscana. Per non turbar il vicinato si è convenuto che questi fornitori dieno un sol picchio di battente alla porta, o un sol tratto di campanello che corrisponde nella cucina sotto terra dove stanno le fantesche. Le visite hanno un altro segno di convenzione che consiste in una rapida succession di picchi ch'è più romorosa e rimbombante, secondo che la persona è più di moda, e d'un tuono impertinente. Così Parini fa parlare il suo eroe ad alta e sgangherata voce in pubblico perché ognuno lo senta, e riverisca quegli accenti come fossero quei del Gran Tonante.[5] Anche in Londra i magnanimi eroi della moda si annunziano agli ottusi sensi della

1. *Effendi*: vedi la nota 2 a p. 47. 2. *Prado*: grande parco di Madrid. 3. *patache*: vettura di poco pregio, senza sospensione, da trasporto più che da viaggio. Il vocabolo, qui nella forma francese, si trova anche in altre lingue: è di origine incerta, e indicava un tempo una piccola imbarcazione. 4. *il massimo numero*: la maggioranza. 5. *Gran Tonante*: Giove. Per l'allusione al Parini, cfr. *Il vespro*, vv. 486 sgg.

plebe con eccheggianti colpi simili a quei del martello di Bronte.[1]

Quest'uso esige esattezza ne' servi, e la loro immancabile presenza. Il prezzo d'ogni cosa è fisso, quindi non v'è luogo a mercati, a dispute, a cicaleggi. Tutto questo andare e venire di venditori e compratori non è che una scena muta. Molti fornai viaggiano per Londra in carri così rapidi, elastici, eleganti, che un damerino in Italia non sdegnerebbe di comparire in essi al corso. I macellai di frequente si vedono portare al gran trotto su baldanzosi destrieri la carne alle case lontane de' loro avventori. Un tale sistema richiede altresì un ordine impreteribile, una division di tempo sempre eguale. Perciò vi sono orologi e pendoli dappertutto; su ogni campanile, talora su tutte quattro le facciate d'un campanile, in tasca di ognuno, nella cucina del più misero operaio. È questa una nazione operante a battute di orologio come un'orchestra che procede a battute del direttore, come un reggimento che marcia a suon di tamburo. È ingegnosissima la division del tempo che gl'Inglesi hanno applicato a molti usi. In alcune macchine, per esempio in quella de' pizzi, ad ogni certo numero di maglie la macchina suona da se stessa un campanello per avvertire l'operaio. Il molino (*Trade-Mill*) introdotto per castigo e occupazione nelle case di correzione suona esso pure un campanello dopo un numero fisso di rivoluzioni. Nella manifattura dei cardatoi in Manchester havvi una specie di orologi per verificare se il *Watchman*[2] pagato per invigilare contro l'incendio si è tenuto sveglio nella notte. Se ogni quarto d'ora non tira una cordicella che pende dalle mura al difuori, l'orologio al di dentro marca e denunzia le negligenze del *Watchman* nella mattina.

Un bottegaio quindi supplisce in Londra per quaranta o cinquanta servi; le botteghe possono essere lontane, e in luogo remoto senza alcun inconveniente; i bottegai non rimangono oziosi; invece d'uomini si possono impiegare per alcuni uffici fanciulli o giovinetti. I giornali per due soldi l'ora circolano di casa in casa. Il latore è un fanciullo di 10 o 12 anni, agile come un folletto, esatto come il tempo, che li porta e li riporta via.

Con questo sistema i servi rimangono in casa senza distrazioni, e

1. *Bronte*: uno dei tre ciclopi (gli altri sono Sterope e Argo) ricordati nella *Teogonia* di Esiodo come figli di Gea e Urano. La tradizione successiva vuole che i ciclopi fabbricassero i fulmini a Zeus. 2. *Watchman*: sorvegliante; ed è detto specialmente di guardiano notturno.

soprattutto le fantesche ben di rado sortono in tutto il corso della settimana, finché non giunga la domenica che le mette in libertà per tre o quattro ore. Ne segue pure che le famiglie inglesi non hanno bisogno di avere grandi provvigioni in casa; in conseguenza meno impiego di spazio e di denaro, meno cura, meno guasti, meno puzza, meno dilapidazioni.

GIARDINI DEL TÈ[1]

(Tea-gardens)

È un gran problema come passare la noiosissima e mestissima domenica dell'Inghilterra. Questo paese tutto moto, tutto vita negli altri giorni, è come colpito da un attacco di apoplessia nella domenica. Il forestiere per fuggire questa solenne mestizia suole arrampicarsi alle dieci del mattino su una delle immancabili vetture a quattro cavalli di Chering-Cross o di Piccadilly, e si fa trascinare fuori di Londra. Va a Richemond,[2] passeggia silenzioso in quel bel parco, ammira il tortuoso giro del Tamigi, che gli parrà torbido od aureo secondo è di umor prosaico o poetico, e paga carissimo un pranzo condito dagl'inchini di servi in calze di seta e vestiti a bruno in tutto punto come un avvocato di Torino. Ovvero va a Greenwich[3] ad ammirare un altro bel parco, quell'osservatorio,

1. Questo brano corrisponde alle pp. 32-51 dell'edizione da noi seguita. Precedono il testo i seguenti versi, e la traduzione, del *Childe Harold's Pilgrimage* (I, LXIX) di Byron: «The seventh day this; the jubilee of man, / London! Right well thou know'st the day of prayer: / then thy spruce citizen, wash'd artizan / and smug apprentice gulp their weekly air: / thy coach of Hackney, whiskey, one-horse chair, / and humblest gig through sundry suburbs whirl, / to Hampstead, Bentford [*rectius*: Brentford], Harrow make repair, / till the tirede (*sic*) jade the wheel forgets to hurl / provoking envious gibe from each pedestrian churl» («È questo il settimo giorno, il giubileo dell'uomo, o Londra: tu ben conosci il giorno della preghiera, in cui i tuoi attilati cittadini, i tuoi artigiani ripuliti, il lindo garzone, tranguggiano lieti la loro aura settimanale: i tuoi cocchi da nolo, i rapidi calessi a un cavallo, e l'umile gig percorrono i molti tuoi sobborghi, e fanno meta Hampstead, Bentford o Harrow, finché lo stanco ronzino dimentica di far girare le ruote, provocando le risa invidiose del pedestre volgo»). 2. *Richmond*: parco a sud-ovest di Londra. 3. *Greenwich*: sobborgo ad est di Londra, oggi incorporato nella città. Il suo osservatorio è divenuto famoso, perché il suo meridiano è stato adottato come meridiano iniziale. L'edificio, già destinato a ospedale dei marinai, è oggi una parte del R. Collegio Navale.

quel magnifico ospizio de' marinai invalidi, e pranza alla vista dei veleggianti vascelli che ritornano dalla China e dalle Indie. Se poi ama di fare una gita più economica se ne va sbadigliando sui bei colli di Hampstead,[1] compiangendo Londra avvolta in un nugolone di fumo, e quasi rallegrandosi d'esserne scampato fuori. Tutti questi sono buoni palliativi contro la noia della domenica, ma non è in nessuno di questi belli ma anch'essi melanconici luoghi, né alla brillante e seria passeggiata di Hyde Parke[2] che il forestiere conoscerà la nazione. *John Bull*[3] non va a pavoneggiarsi all'Hyde Parke, o a Kensington Garden, né a pascersi di bellezze poetiche e a fare idilli nella foresta di Windsor.[4] Se volete vedere questo meraviglioso personaggio che fa stupire e ridere di sé tutta l'Europa da più di un secolo, che veste quasi tutto il mondo, che guadagna battaglie per terra e per mare senza molto vantarsene, che lavora per tre e mangia e beve per sei, ch'è il pignoratario e l'usuraio di tutti i re e di tutte le repubbliche, ed è quasi fallito in casa propria, e qualche volta a guisa di Mida muore di fame in mezzo all'oro,[5] voi dovete cercarlo altrove. Nell'inverno dovete scendere nelle taverne sotto terra. Ivi intorno a un fuoco di avvampante bragia troverete seduti ben vestiti e ben calzati gli operai inglesi fumando, bevendo, tacendo e leggendo. Le scuole di mutuo insegnamento,[6] e quelle della domenica che gratuitamente si tengono da tutti i dissidenti[7] pei fanciulli poveri della loro setta, hanno reso il popolo inglese istrutto nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica. In Iscozia anche prima del mutuo insegnamento v'erano le scuole parrochiali in cui oltre al leggere e scrivere, s'insegnarono sempre

1. *Hampstead*: a nord-ovest di Londra. 2. *Hyde Parke*: Hyde Park è un parco dietro Westminster, che si prolunga poi con il Kensington Garden. 3. *John Bull*: soprannome dato al popolo inglese in seguito a un libro satirico di John Arbuthnot, *History of John Bull* (*Storia di Giovanni Toro*), pubblicato nel 1712. 4. *foresta di Windsor*: grandissimo parco a ovest di Londra. 5. *è quasi... oro*: nel 1826 l'Inghilterra fu colpita da una grave crisi commerciale dovuta a una superproduzione delle industrie. Il Pecchio studiò il fenomeno in un suo saggio, *L'anno mille ottocento ventisei dell'Inghilterra* (vedi la bibliografia). 6. *Le scuole... insegnamento*: si allude alle scuole lancasteriane, così dette da Joseph Lancaster (1778-1838), pedagogista inglese, che istituì la prima nel 1798. In esse gli alunni migliori facevano da guide e maestri ai più tardi. Il Pecchio, come il Confalonieri, si interessò in Milano alla creazione di due di queste scuole, che poi l'Austria ebbe in sospetto e soppresse (vedi R. CICCHITTI, *Federico Confalonieri e la Società fondatrice delle scuole gratuite di mutuo insegnamento in Milano* ecc., in «La rassegna nazionale», CLXVII, 16 maggio e 1° giugno 1909). 7. *dissidenti*: non seguaci della Chiesa anglicana.

i rudimenti della grammatica latina, e il canto pel servizio della chiesa. È noto che da queste scuole scozzesi uscirono molti poeti, fra i quali James Beattie[1] povero fittaiuolo, autore del poema il *Minstrel*, e Burns[2] pur esso nato misero fittaiuolo che divenne l'impareggiabile Teocrito de' secoli moderni. Per questa classe di lettori si pubblicano espressamente dei giornali della domenica, i quali contengono in riassunto tutte le notizie e gli aneddoti annunziati dagli altri giornali nel corso della settimana. Così il ferraio e il tessitore sono al fatto delle vicende del mondo al pari dei più eminenti oratori del parlamento. Non è ciò una cosa di picciol momento. È in queste taverne, è tra il fumo della pippa e la schiuma della birra che nasce e si forma il primo stato dell'opinion pubblica. È qui che si pesa la condotta d'ogni cittadino; è questa la via che mena al Campidoglio, o al Tarpeo;[3] che si prende amore alla patria, alla gloria; che si conoscono i servigi resi al pubblico dai zelanti cittadini; che nasce la lode o il biasimo; il trionfo di Burdett[4] quando uscì dalla Torre di Londra, o le maledizioni su Castelreagh[5] quando discese nella tomba; la censura o l'approvazione di una legge; che si preparano le ricompense o le reprovazioni pel tempo delle elezioni. La taverna è il Foro degl'Inglesi, colla differenza che qui non vi sono risse né contese. Sia il clima, sia l'educazione, sia il temperamento, sia qualsivoglia la ragione, certo è che in queste taverne regna più quiete, silenzio e decenza che nelle nostre chiese. E questi uomini di stato dopo essere ricolmi di liquori e di birra invece di cercar brighe, cadono assopiti sul pavimento «come corpo morto cade».[6]

Nell'estate *John Bull* ama nel dopo pranzo ricrearsi la vista coll'aspetto della campagna e del verde. Questo popolo ha un'affezione particolare per gli alberi e pe' fiori. Non v'è tugurio in Inghilterra

1. *James Beattie* (1735-1803), scozzese, poeta e cultore di studi filosofici. Il suo poema *The Minstrel* (1771-1774) gli diede molta fama tra i romantici. 2. Robert *Burns* (1759-1796), poeta scozzese. Ammiratissimi i suoi poemetti, canzoni, ballate in dialetto scozzese: ebbe vivo sentimento della natura. 3. *la via... al Tarpeo*: la via della gloria o dell'infamia. Dalla rupe Tarpea si gettavano a Roma i traditori. 4. Sir Francis *Burdett* (1779-1843), uomo politico, avversario del ministro Pitt (vedi la nota 5 a p. 84), e difensore dei diritti del popolo. Fu arrestato due volte, nel 1810 e nel 1820. Sostenne tra i primi il suffragio universale, ma con esclusione delle donne. 5. *Castelreagh*: Robert Stewart Castlereagh (1769-1822), il famoso ministro inglese, amico e seguace di William Pitt, combatté la Francia rivoluzionaria e Napoleone, ed ebbe parte notevole nella politica della restaurazione. Fu assai mal visto perché reazionario. 6. Dante, *Inf.*, v, 142.

che non abbia dinanzi un pezzetto di terra coltivato a fiori. Il milord ha ne' suoi parchi delle quercie di mill'anni intatte dalla scure, dei serbatoi a stufe ripieni di piante esotiche, di frutti squisiti, dei fiori i più rari; e il povero artigiano lavora al suo telaio alla vista di vaselli di fiori posti contro l'invetriata della finestra (con animo non meno ospitale dei milordi), acciocché anche il passeggiero goda di quella vista. L'amor de' fiori è un gran segnale di civilizzazione. Da tempo immemorabile esistono in tutta l'Inghilterra dei sentieri per uso comune attraverso i campi de' privati. Da alcuni anni in qua i proprietari, in ogni paese quasi sempre insaziabili, tentarono di chiudere questi passaggi, e privare il pubblico di questo sano ed innocente diporto. Che ne avvenne? In tutte le contee si è formata una società in difesa dei diritti e della ricreazione del popolo. Ciò indica abbastanza quanto questo popolo abbia a cuore i suoi diritti, e quanto ami altresì le passeggiate campestri.

Nelle vicinanze di Londra adunque vi sono dei giardini con grandi alberi ombreggianti, chiamati *Tea-gardens*, dove gli operai colle loro famiglie vanno a prendere il tè nel dopo pranzo, o a tracannare la *nut-brown ale*, la birra del color della noce bruna. Uno de' più belli è quello di Cumberland Garden vicino a Waxhall lungo il Tamigi. Il giardino è sparso di tavolini tersissimi, intorno ai quali vari gruppi di quattro o sei operai, stanno fumando in lunghe e bianchissime pippe di terraglia che l'oste fornisce colme di tabacco per un soldo, riposando, e gettando fuori col fumo di quando in quando qualche tronca frase, appunto come leggiamo nel *Tristram Sandi*[1] che facevano il caporale Trim e il capitano. Chi non ha provato quanto sia dolce il riposo dopo una fatica di cinque o sei giorni non può comprendere che tali uomini poco parlanti, e meno moventisi, sieno in quella loro forma di statue felicissimi. Non si ode un istrumento, non si ode una sol nota musicale; altro non si sente che un bisbilio di gente che parla sotto voce; i battelli pieni di gente vanno e vengono intanto pel Tamigi. Sui nostri laghi si sogliono udire stromenti, cori, canzoni villereccie. In ciò non ha colpa l'Inglese che ama appassionatamente la

1. *Tristram Sandi*: l'opera principale di Laurence Sterne (1713-1768), il cui titolo esatto è *The Life and Opinions of Tristram Shandy*. L'opera, rimasta incompiuta, fu ammiratissima per il suo umorismo. Toby è lo zio paterno del piccolo Tristram, ed è un ufficiale (*il capitano*) reso ormai invalido da una ferita; *Trim* è il suo fido cameriere, anch'egli invalido.

musica e la poesia; ma già si sa che la religione protestante non ammette divertimenti nella domenica; la vuole consacrata alla contemplazione, al raccoglimento, all'esame di se stesso, senza però proibire il conforto della bottiglia. In Iscozia dove domina la religione del feroce Calvino la domenica è ancor più taciturna e tetra. Il sorriso è quasi riputato una profanazione. In questo giorno di assoluta inazione si permette a stento ai barbieri di esercitare il loro mestiere sino alle nove ore del mattino. Credo per conseguenza che nessuno si tagli le unghie in domenica. È noto a tutti, che un severo calvinista impiccò il lunedì il suo gatto perché era stato a caccia di topi la domenica. In molti luoghi il pedaggio delle barriere (per le carrozze private) è doppio in questi giorni. Si parla molto sul continente del bestemmiar degl'Inglesi, ossia del loro *god... m*;[1] ed io credo che un gondoliere di Venezia, o un vetturino bolognese bestemmia più che mille Inglesi. D'altronde ho visto appesa in tutte le bettole la minaccia dei magistrati di condannare all'ammenda colui che pronunzia una bestemmia.

Chi si è formato un'idea degl'Inglesi dal più bel poema di Voltaire,[2] che non voglio nominare quantunque ognuno de' lettori l'abbia letto, sarebbe meravigliato di vedere cangiate quelle guancie fiorite, e quelle robuste atletiche forme in pallide faccie e meschine gambe che si vedono negli operai che popolano questi giardini. La marra abbellisce una popolazione, e il telaio la guasta. Che differenza infatti tra un montanaro scozzese (un *Highlander*) e un tessitore di Glascow! Il primo conserva ancora le ben tornite e robuste forme descritte nei guerrieri di Ossian;[3] le gambe somiglianti alle marmoree colonne del Lena,[4] il petto alto ed ampio a guisa di corazza, sulle guance il color del vigore, in tutto il portamento il brio e la baldanza della salute. L'operaio invece è smunto,

1. Turpe bestemmia inglese. 2. *più... Voltaire*: allude a *La pucelle d'Orléans* (1755) di Voltaire. 3. *Ossian*: leggendario bardo ed eroe gaelico vissuto presumibilmente nel III secolo d. C. A lui vennero attribuiti i canti a carattere epico noti col nome di «ciclo di Ossian» e diffusi dai bardi gaelici d'Irlanda e di Scozia. Il poeta scozzese James Macpherson (1736-1796) ne pubblicò, sulla base di manoscritti dal XII al XVI secolo, delle sedicenti traduzioni (*Fragments of Ancient Poetry*, 1760; *Fingal*, 1761; *Temora*, 1763) che risultarono poi essere libere versioni, con parti di sua invenzione. 4. *marmoree... Lena*: quasi certamente si tratta delle famose colonne, dette stolbi, del fiume Lena: colossali pilastri calcarei, alti più di seicento metri.

invecchiato prima del tempo, malfatto nella persona, e mal reggentesi. Che disparità tra un cocchiere inglese e un filatore di Manchester! Il primo è il vero ritratto d'un turgido Bacco, il secondo di un prigioniero in vita. Il deterioramento della popolazione è uno svantaggio degli stati manifattori che non si è per anco considerato abbastanza. Andai in traccia di statistiche delle classi manifattrici onde conoscere le loro diverse longevità, e malattie, ma non mi venne fatto di ritrovarne, e credo che non se ne sieno ancora fatte, e difficile sia il farne, attesa la continua traslocazione da un luogo all'altro degli operai. Alcuni medici di Manchester hanno preteso far credere che la longevità è maggiore in quelle città dove le manifatture sono aumentate. Peccato che Molière non viva. Avrebbe qui avuto un soggetto da farci ridere ancora a spese di alcuni empirici.[1] A questa loro asserzione non hanno punto prestato fede que' filantropi, che persuasi pur troppo del danno che la vita sedentaria e rinchiusa reca ai manifattori si studiarono di ripararvi. Alcuni di questi, quali il sig. Brougham e il sig. Hume,[2] hanno promosso delle scuole di ginnastica, dove nelle ore di riposo gli operai possono addestrare le loro membra in piacevoli esercizi; e il più perseverante di tutti, il sig. Owen,[3] dopo avere introdotto nella sua stupenda filatura di cotone in New Lenark tra Edimburgo e Glascow persino la danza, ideò un nuovo piano di lavoro alternato di occupazioni agricole e manifattrici, e andò in America a farne l'esperimento. Le classi degli operai sono più o meno brutte secondo la qualità de' mestieri. La popolazione di Birmingham e di Sheffield impiegata in gran parte nelle fucine e nelle manifatture di metalli è molto più appariscente e robusta di quella di Manchester e di Glascow quasi tutta imprigionata ne' filatoi.

1. *Peccato . . . empirici*: è noto che Molière satireggiò i medici in varie sue commedie. 2. Henry *Brougham* (1778-1868), membro della Camera dei Comuni, capo dell'opposizione, avverso al ministro Castlereagh, e sostenitore di riforme democratiche. In un discorso (3 febbraio 1824) denunciò alla Camera dei Comuni l'oppressione esercitata dagli Austriaci in Italia. A lui è diretta la lettera, *L'Austria in Italia*, che il Pecchio pubblicò a Londra nel 1824 (vedi la bibliografia); Joseph *Hume* (1777-1815), l'uomo politico che sostenne alla Camera dei Comuni, per amore della libertà, riforme democratiche e provvedimenti di legislazione sociale. 3. Robert *Owen* (1771-1858), industriale, promotore di riforme sociali, fu tra i primi teorici inglesi del socialismo. Nella sua fabbrica attuò riduzioni di orario, escluse i fanciulli dal lavoro, creò scuole laiche, casse-pensioni, elargì sussidi ai disoccupati. Sognò e tentò un socialismo associazionistico di piccoli nuclei, e ne fece esperimento, ma senza frutto, anche in America.

Facendo io in Liverpool alcune di queste osservazioni ad uno dei tanti intelligenti e ben istrutti commercianti di quella città, mi rispose che nell'ultima guerra contro la Francia i reggimenti reclutati fra gli operai di quella industriosissima contea si distinsero fra gli altri per valore. Sarà benissimo. Dacché più non si guerreggia all'arma bianca non vi è più ragione di credere che gli artefici sieno inetti soldati, come tali li reputavano i romani, o quali si mostraron i fiorentini del Medio Evo. In Persia dove ancora il nerbo dell'armata consiste in cavalleria ch'esige forza e singolare destrezza, gli abitanti delle città manifattrici non riescono buoni soldati. Ma la guerra dei nostri tempi si fa col valore e colla disciplina; le armate inglesi che sono in ciò esemplari sono per un buon terzo composte di operai.

La division del travaglio tanto utile alla rapidità e perfezione delle manifatture, e tanto praticata in Inghilterra, nuoce all'intelligenza ed allo sviluppo delle facoltà mentali dell'artigiano; anzi le spegne. Di che idee volete che arricchisca la sua mente quella spola, o quella ruota, quel fuso che gli passa dinanzi agli occhi dodici ore per giorno? «Il en resulte» dice il sig. Say[1] «une degenerescence dans l'homme consideré individuellement. C'est un triste témoignage à se rendre que de n'avoir jamais fait que là dix-huitième partie d'une épingle». Se l'operaio non avesse l'incalcolabile vantaggio della società de' suoi compagni che nelle ore di riposo lo sveglia, lo anima, lo elettrizza insieme coi variati oggetti che presenta sempre il soggiorno d'una città, diverrebbe in capo ad alcuni anni un vero automa. Infatti invece di dire che un fabbricante impiega un tal numero di operai, comunemente si dice che impiega un tal numero di *hands*, cioè, di *mani*, quasi gli operai non avessero la testa. I Brougham, gli Hume, i Burdett, gli Allen,[2] infine i protettori e protetti da queste classi ben conobbero questo inconveniente, e col loro infaticabile zelo si diedero a cercarne i rimedii. Immaginarono adunque delle biblioteche pei manifattori da stabilirsi in ogni città. Esse non sono aperte che due ore nella sera; contengono storie, viaggi, disegni di macchine. La sotto-

1. Jean Baptiste *Say* (1767-1832), economista francese, malvisto da Napoleone per il suo liberalismo. Dopo il 1814 visse alcun tempo in Inghilterra per studiarne le condizioni economiche. Il passo citato è nel *Traité d'économie politique* (1814), libro I, cap. VIII (nella traduzione italiana, Torino, Pomba, 1854, p. 67). 2. Il filantropo quacchero William *Allen* (1770-1843).

scrizione per un trimestre non costa che diciotto soldi inglesi. Non paghi di questo, istituirono nelle città più popolose delle cattedre di chimica applicata alle arti, e di meccanica. In Londra più di mille e cinquecento operai contribuiscono una ghinea all'anno per assistervi. Un calzolaio quest'anno riportò il premio di dieci ghinee per uno scritto di geometria. Alcuni mesi sono si è formata una società per la diffusione dei lumi utili, che va pubblicando e distribuendo ogni mese un gran numero di opuscoli elementari su tutti i rami del grand'albero del sapere umano. I giornali della domenica, e le frequenti pubbliche assemblee a cui concorrono gli operai, e dove le persone più eloquenti istruiscono la multitudine negli affari pubblici, sono un alimento ed uno stimolo alle menti loro. Il sig. Hume nella seduta del 13 dicembre 1826 rappresentò che la tassa del bollo sui giornali era troppo grave in Inghilterra. Negli Stati Uniti, la cui popolazione eccede di poco la metà di quella della Gran Brettagna, vi sono 590 giornali, mentre nella Gran Brettagna non ve ne sono pel peso delle tasse che 484. Annunziò che proporrebbe una riduzione almeno pei giornali settimanali destinati per gli artigiani. Il sig. Brougham, che ambisce di erigere al suo nome un monumento nell'istruzione popolare da lui meravigliosamente incoraggiata colla sua solita eloquenza, secondò la proposta. Possa ella essere approvata! È incalcolabile (lo ripeterò un milion di volte) l'influenza che devono esercitare i giornali negli stati dove havvi libertà di stampa. Oserei dire che ne debbono esercitare più della religione. L'opinione pubblica scaturisce da queste fonti. Essa sola basta a correggere tutti gli errori d'una legislazione, e tutti gli abusi del potere. È una vera panacea. I giornali sono il *pane quotidiano* della mattina e della sera per ogni Inglese. Il pubblico n'è così famelico che il «Times» non contento di stampare a vapore mille e cento copie all'ora, perfezionò la macchina a segno che in oggi stampa quattro mila copie all'ora, cioè settanta copie al minuto, però da una sola parte.

Ortes,[1] il nostro economista troppo lodato e troppo censurato, pretende che il commercio non arricchisca che le classi superiori, ammassando in pochi i guadagni, e lasciando la massa de' lavoranti

1. Giammaria *Ortes* (1713-1790), economista veneziano, fu accusato di errori di metodo e di restare incerto fra vecchie e nuove posizioni dottrinali. Il Pecchio scrisse di lui nella sua *Storia dell'economia pubblica in Italia* (vedi la bibliografia).

sempre nella stessa miseria. I *Tea-gardens*, che sto descrivendo, sono di ciò una piena confutazione. Chi li visita osserva con istupore tutti questi artigiani bene sbarbati, vestiti di buon panno, calzati in stivali, con camiscia di bucato, con oriuolo in tasca, con fazzoletti di seta al collo, alloggiando in polite case, dormendo in nitidi letti, prendendo tè due volte al giorno, mangiando sempre pan bianco e scelta carne ogni dì dell'anno. Erano essi nell'eguale condizione quando il commercio dell'Inghilterra non era né così florido, né così esteso? Gli anziani del paese, le memorie, le case superstiti, molti testimoni irrefragabili vi sono, che case, letti, mobili, vestito, nutrimento, tutto era di gran lunga inferiore. La ragione di questa differenza è evidente. Quando il commercio è in uno stato progressivo, la domanda di merci sempre maggiore è favorevole agli operai; essi possono sostenere la loro man d'opera. Egli è oramai una verità dimostrata che lo stipendio degli operai non è solo in ragion del prezzo della sussistenza, ma anche del rapporto tra la domanda e l'offerta del lavoro. Oltre di ciò, la division del lavoro, e le macchine avendo abbassato il prezzo di molti oggetti consumati un tempo soltanto dalle classi agiate, questi divengono di un consumo generale. Il vestiario attuale di un operaio, sebbene migliore di quello che usava di portare 60 anni fa, forse non costa in oggi altrettanto valore intrinseco.

È però vero che già a quest'ora l'introduzione delle macchine a vapore ha tolto ad alcune classi d'operai il vantaggio nella concorrenza, e gli ha respinti nello scarso necessario di molti anni addietro. Queste macchine facendo il lavoro di più milioni d'operai, sono altrettanti giganti rivali degli uomini. Infatti mentre le altre classi di artigiani, come fabbri, falegnami, tintori, vetrai, ec. ec. guadagnano dai trenta sino ai sessanta e più scellini la settimana, i filatori e tessitori lavorando 12 ore al giorno appena possono guadagnarne dai 15 ai 18 nei tempi di commercio attivo. Essi non sono solamente inferiori nel fisico agli altri operai, ma sono esseri infelici. In un'adunanza tenuta nel gennaio del 1825 in Manchester dai filatori di cotone onde deliberare sui mezzi di raddolcire la loro sorte, uno di loro si alzò a dire che nei primi tempi dei filatoi di cotone, i lavoranti godevano di un maggior agio e d'una maggior libertà, ma che in questi ultimi quindici anni i padroni per l'introduzione delle macchine a vapore avevano ammassate ricchezze, accresciuti i loro agi, mentre i lavoranti gradatamente erano discesi

nella ruota de' viventi,[1] il loro salario diminuito, il lavoro accresciuto. Poscia dopo avere descritta la sciagurata vita che menano in una calda soffocante atmosfera, e le varie malattie a cui sono soggetti esclamò: — Guardate intorno e mirate questi squallidi volti, e questi scheletri di corpo. Guardate me stesso che ho appena venticinque anni, e sono già più vecchio di questi che mi sta qui a lato, il quale è un marinaio di cinquant'anni. Vedete a che triste condizione siamo condannati. Dall'età di sei anni la maggior parte di noi è sepolta nel polverìo del cotone in una soffocante malsana atmosfera; sofferenti per gli estremi del caldo e del freddo, privati del sonno per le addolorate nostre membra oppresse da estrema fatica; ed a 35 anni di età noi tocchiamo già una misera vecchiaia. I nostri figli appena possono crescere, e la nostra indipendenza sostenuta da un'onesta industria si riduce in alcuni a chiedere la limosina sull'angolo della contrada col cappello in mano al più meschino de' passeggieri!

Questo lamento (in cui v'è molta esagerazione, come ve n'ha sempre nelle arringhe dei capi-popolo antichi e moderni) di operai morenti di fame in mezzo a una nazione rigurgitante di oro, mi fece risovvenire quello dei nudi romani che per bocca di Gracco si querelavano di non avere, dopo tante provincie conquistate alla repubblica, un palmo di terra ove seppellire le loro ossa.[2]

E voi, romani,
voi che carchi di ferro a dura morte
per la patria la vita ognor ponete;
voi, signori del mondo, altro nel mondo
non possedete (perché tor non puossi)
che l'aria e il raggio della luce. Erranti
per le campagne e di fame cadenti,
pietosa e mesta compagnia vi fanno
le squallide consorti e i nudi figli
che domandano pane.

MONTI, *Caio Gracco*, atto III.[3]

1. *nella ruota de' viventi*: nella graduatoria sociale. 2. *quello . . . ossa*: a Tiberio *Gracco*, e non Caio, come parrebbe dalla successiva citazione, sono attribuiti da Plutarco (*Tib. Gr.*, 2) questi lamenti, che il tribuno avrebbe pronunziato in un'orazione in difesa della legge agraria da lui proposta nel 133 a. C. 3. *atto III*: e precisamente i vv. 428-37.

Pare che gl'imperii sieno come gli uomini che si somigliano nelle virtù e ne' difetti.

Alcuni economisti inglesi più curanti della ricchezza che della vera felicità osservano a proposito di queste lagnanze, che se è vero che questa parte di popolazione non vive in una felice condizione, è altresì vero che senza le macchine a vapore non esisterebbe neppure. Certo è che Arkwright[1] coll'invenzione delle macchine per la filatura del cotone nel 1765, e Watt[2] coll'applicazione del vapore alle macchine nel 1779 hanno dato alla loro patria una superiorità sopra l'industria delle altre nazioni, quantunque allo stesso tempo abbiano deteriorato la sorte di forse un milione d'operai e dato causa a una produzione molte volte eccedente la domanda. Senza queste due meravigliose scoperte, forse l'Inghilterra avrebbe perduto la superiorità ne' mercati esteri a motivo delle alte mercedi, effetto in parte dell'alto prezzo del vitto.

Se poi alcuni lavoranti, come già dissi, deteriorano la loro salute ne' filatoi, alcuni altri si struggono per soverchia brama di guadagno che gli spinge a lavorare più che la loro salute comporterebbe. Smith nella sua grand'opera osservò, che dove le mercedi sono alte, si trovano sempre gli operai più attivi, diligenti e destri, che dove sono basse; in Inghilterra, per esempio, più che in Iscozia; nella vicinanza delle grandi città più che in remote parti della campagna.[3] Alcuni operai, per verità, quando possono guadagnare in quattro giorni abbastanza da mantenersi per tutta la settimana, amano di rimanere oziosi per gli altri tre. Nondimeno ciò non avviene presso il maggior numero. Per lo contrario, gli artigiani quando sono liberalmente pagati a fattura,[4] sono disposti per lo più a lavorare eccessivamente, e a rovinar la loro salute e costituzione in pochi anni. Un falegname in Londra (dice Smith) e in alcuni altri luoghi, si calcola che non continui nel suo massimo vi-

1. Richard *Arkwright* (1732-1792), industriale e inventore inglese, brevettò nel luglio del 1769 la sua prima macchina per filare il cotone, sebbene già l'avesse in uso dall'anno precedente, in una fabbrica da lui impiantata. Ma il suo brevetto più importante, dati i perfezionamenti introdotti nella macchina, è del 16 dicembre 1775. 2. James *Watt* (1736-1819), ingegnere scozzese, noto inventore della macchina a vapore. 3. *Smith... campagna*: Adam Smith (1723-1790), economista scozzese, autore dell'*Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776). Il passo citato dal Pecchio è nel libro I, cap. VIII (nella traduzione italiana, Torino, Pomba, 1851, pp. 51-2). 4. *a fattura*: secondo la quantità di lavoro compiuto.

gore più di otto anni. A un dipresso succede in alcune altre professioni in cui gli operai sono pagati a fattura, ed anche nei lavori di campagna ogni ora che lo stipendio sia più alto del solito.[1] Ho cercato di leggere, ma non l'ho trovato, il libro che il medico italiano Ramuzzini espressamente scrisse nel secolo scorso sopra le particolari malattie cagionate dall'eccessiva applicazione in una particolare specie di lavoro.[2]

PARTITO DELL'OPPOSIZIONE NELLA CAMERA DE' COMUNI[3]

Fra la Camera de' Comuni in Inghilterra, e quella delle altre rappresentanze nazionali di Europa che mi accadde di vedere, passa quella differenza che vi è tra la casa di un nuovo ricco (d'un *parvenu*), e quella di un antico signore. Nella prima tutto è nuovo, lucente, di buon gusto, d'ultima moda. Nell'altra ogni cosa è antica, ma solida, massiccia, immedesimata colle pareti e col secolo in cui fu eretta. Nella prima traspare sempre l'ostentazione di una cosa nuova, nella seconda scorgesi la negligenza della ricchezza, l'abitudine del possesso. La Camera de' Deputati di Parigi, le Cortes di Spagna, quelle di Lisbona erano nuove al pari dell'istituzione stessa. La Camera de' Comuni d'Inghilterra è vecchia come la libertà che vi abita. Felice quel paese dove la libertà può vantare i secoli de' suoi avi, ed abita da secoli e secoli in gotici edificii. Fosse pur la Camera de' Comuni così antica come i druidi, quand'anche i membri del parlamento dovessero abitare nel tronco delle quercie come quegli antichi sacerdoti. Chi entra nella sala del parlamento inglese coll'idea di vedere un teatro di Milano o di Napoli, rimane deluso nella sua aspettazione. Non vi è coro o refettorio di frati francescani che non sia tanto e forse più elegante e maestoso di questa sala. Ma se vi entra al contrario coll'idea che va

1. *Un falegname... solito*: vedi A. SMITH, op. cit., p. 56. 2. *il libro... lavoro*: sebbene il nome sia lievemente alterato, si allude certo a Bernardo Ramazzini da Carpi (1633-1714) e alla sua opera *De morbis artificum* (Modena 1701), ricordata dallo Smith nel passo citato alla nota 1, e nella quale sono studiate per la prima volta le malattie professionali e le esigenze igieniche del lavoro. 3. Questo brano corrisponde alle pp. 88-101 dell'edizione da noi seguita.

a visitare uno de' tempii più antichi della libertà, mirerà ogni cosa con quella venerazione che si osservano le tozze colonne del tempio di Peste,[1] o le catacombe di Roma.

La moda, il lusso, i piaceri, il bello di convenzione[2] sono potenti anche in Inghilterra, ma non trionfanti; la ricercatezza non ha per anco guasta la naturalezza ch'è il gusto dominante della nazione. L'abito, lo stile, i complimenti, i saluti, le chiuse delle lettere, tutto sente la semplicità. Gl'Inglesi sono forse i migliori cavalcatori del mondo, cioè i più fermi in sella, e non ne fanno vista;[3] sono i più svelti di tutti nella ginnastica, quasi tutti sono capaci, al pari de' loro cavalli, di saltar barriera, e siepi e fossi, nondimeno quando ballano appena alzano i piedi da terra. Sono forse, ed anche senza forse,[4] i primi oratori del mondo all'improvviso, e nessuno studio pongono sia ne' gesti, sia nella declamazione. Tutti sappiamo che i romani studiavano la declamazione, come noi studiamo la musica, e che Caio Gracco teneva dietro di sé un suonatore di flauto che lo avvertiva di modulare la voce a seconda del bisogno.[5] I nostri attori vanno spesso a studiare nelle statue degli antichi oratori le attitudini e il panneggiamento. Cesare cadendo trafitto non si dimenticò la nobiltà della positura. Quantunque gli Spagnuoli non fossero abituati alle pubbliche arringhe, bello era il vedere l'eloquente Martinez de la Rosa[6] nobilmente gestire, e muovere i suoi grandi occhi neri, e l'udirlo cambiar con arte di tuono nella sua robusta sonorissima voce. Galiano[7] poi, altro degli eloquenti mem-

1. *Peste*: Pesto. 2. *il bello di convenzione*: ciò che si considera bello in una data epoca, per diffuso consenso. 3. *vista*: mostra, ostentazione. 4. « In febbraio del 1828 il sig. Brougham pronunziò nel parlamento un discorso, sulle riforme della legislazion civile da farsi in Inghilterra, che durò sei ore e quattro minuti. Pongasi mente che si calcolano quattro colonne di un giornale inglese per ora. Non v'è esempio né presso gli antichi né presso i moderni d'un discorso estemporaneo di tale durata in *genere deliberativo* » (nota del Pecchio). Vedi la nota 2 a p. 74. 5. *Caio Gracco . . . bisogno*: è notizia tramandata da vari scrittori antichi. Vedi Plutarco, *C. Gr.*, 22; Cicerone, *De orat.*, III, 225; Quintiliano, *Inst. orat.*, I, 10, 27. 6. Francisco *Martinez de la Rosa* (1787-1862), uomo politico, poeta lirico e drammaturgo spagnolo. Uomo di idee liberali, come si oppose all'invasione napoleonica, così fu avverso all'assolutismo di Ferdinando VII. Dopo l'insurrezione del 1820, fece parte delle *Cortes*; restaurato Ferdinando VII dalle baionette francesi, il Martinez fu esule in Francia, dal 1823 al 1831. Del Martinez il Pecchio tracciò un ritratto nel volume *Sei mesi in Ispagna nel 1821* (vedi la bibliografia). 7. Antonio Alcalà *Galiano* (1789-1865), oratore, scrittore, liberale spagnolo. Avverso al dispotismo di Ferdinando VII,

bri delle Cortes, si atteggiava così teatricalmente,[1] che i suoi nemici dicevano che provava le sue arringhe in prima allo specchio. E perché no? Cicerone prendeva lezione da Roscio,[2] e Roscio prendeva lezione dal suo specchio (o equivalente di specchio) come fanno tutti i buoni attori. – Nulla di quest'eleganza, o di quest'affettazione, come più piace chiamarla, negl'Inglesi. Vestiti come il caso lo porta, s'alzano, gestiscono come un molino a vento, o non gestiscono punto, quasi fantasma, e per più ore non cambiano modulazione di voce più di quel che faccia la piva scozzese. Il ministro Canning[3] nel calore dell'arringa soleva battere colla destra su una cassetta di legno che gli stava dinanzi come un fabbro ferraio farebbe alzando e abbassando il martello. Il suo emulo Brougham alto, sottile, convulso nei muscoli del suo volto incrocicchia parlando e gambe e braccia, non punto dissimile dai nostri disossati burattini. Neppure i loro attori, per esempio il loro prototipo Kean,[4] non impiegano quelle architettate attitudini che usano gli attori delle altre nazioni; il loro artificio consiste non già nel seguire i dettami dell'arte, ma quelli della natura. Tuttavia confesso che i membri del parlamento dovrebbero qualche volta abbellir la natura.

È noto che nel parlamento inglese l'oratore non legge mai, ma improvvisa. Tutto così è spontaneo, tutto ritrae l'uomo, tutto appartiene all'oratore. Ma ciò che forse a tutti non è noto si è, che gli oratori non hanno la ridicola ripugnanza di ritrattare ciò che loro malgrado è sfuggito nella furia del discorso. Non è una vergogna per un inglese il disdire un'ingiuria che non ebbe l'intenzione di dire. È un atto di giustizia che lo onora in faccia agli amici ed ai nemici. L'inglese non riguarda il duello che come l'ultimo e disperato rimedio dell'inesorabile onore. Nella famosa seduta del parlamento del 12 dicembre 1826 intorno alla guerra tra il Portogallo

membro delle *Cortes* ristabilite dopo i moti del 1820, si rifugiò poi (1823) in Inghilterra. Il Pecchio ne parla più diffusamente a pp. 96-7. 1. *teatricalmente*: teatralmente. Il Pecchio usa una forma di derivazione inglese (*theatrical*) aggiungendovi il suffisso degli avverbi italiani. Tracce inglesi, e più francesi, sono frequenti nel suo linguaggio. 2. Quinto *Roscio* di Lanuvio, celebrato attore, fu amico e maestro di Cicerone. 3. George *Canning* (1770-1827), uomo politico inglese, seguace di William Pitt e ministro degli esteri nel 1822, fu tra i principali sostenitori del «non intervento» in Spagna, favorì i Greci insorti contro il dominio turco. 4. Edmund *Kean* (1787-1833), forse il maggior interprete shakespeariano dell'età sua.

e la Spagna,[1] Canning si era lasciato trasportare dal torrente della propria facondia oltre certi confini; pochi giorni dopo volle egli stesso correggere la pubblicazione del suo discorso, ed omettere ciò che a sangue freddo non avrebbe per avventura proferito. Questa ritrattazione mi sorprese tanto da prima, che mi lasciai sfuggire dinanzi ad un signore inglese, che io credeva che solo i filosofi e gli ubbriachi si ritrattassero. Quel signore coll'imperturbabilità nazionale rispose: — Dovete aggiungere anche i membri del parlamento. — Questi pentimenti sono giusti, perché l'improvvisatore è in uno stato di eccitamento e di passione che lo trasportano spesso fuori di sé.

Chi la prima volta arriva in Inghilterra e va alle sedute del Parlamento arrischia di farsi un'idea poco giusta del partito dell'opposizione, come a me pure accadde. Tutte le circostanze apparenti cospirano ad indurlo in errore. Primieramente vede 100 o 120 membri dell'opposizione contro 400 o 450. Pare adunque che vi sia una barriera aritmetica insuperabile. Si ode un bel discorso, ma nulla ottiene se non i sarcasmi del partito contrario. Deboli e sempre sopraffatti dal numero contrario, sono anche i membri dell'opposizione condannati a servire la nazione senza pubblici onori, e senz'autorità. Il coro che li deride è quello poi che sempre fa plauso ai ministri. È dunque un martirio inutile, volontario e pazzo, come quelli che s'infliggono i Bonzi.[2] A che siede il partito dell'opposizione, pel piacere di dire di no? È una cattedra d'eloquenza tutt'al più. Ecco ciò che ciascuno dice a se stesso al primo vedere il partito dell'opposizione. Ma ben presto cangia opinione, se studia più profondamente l'organizzazione sociale dell'Inghilterra, e s'interna nella storia del Parlamento. Primieramente egli si accorge che se l'opposizione non vince, impedisce almeno al nemico (qualunque egli sia, liberale o no) l'abuso della vittoria, o un'ingiusta conquista. È simile alle dighe di un fiume, le quali non possono arrestare la corrente, ma la frenano, e la costringono a seguire il suo letto. Il vantaggio dell'opposizione non consiste tanto nel bene

1. *Nella famosa . . . Spagna*: si allude alla decisione presa allora dall'Inghilterra di intervenire militarmente in Portogallo a favore della Reggenza di Lisbona, affidata al principe Michele dal fratello don Pietro a nome della propria figlia Maria: situazione, questa, malvista dalla Spagna e dai portoghesi che vi si erano rifugiati. 2. *un martirio . . . Bonzi*: allusione ai supplizi che si infliggevano i bonzi sino-giapponesi ad espiazione dei peccati altrui.

reale che fa, quanto nel male che risparmia. Ella tiene desto il patriottismo, l'attenzione, la diffidenza del popolo. Ella propaga *il più sovente* le rette opinioni; ella è il protettor nato dell'offeso e dell'oppresso; essa precorre a tutti i miglioramenti, a tutte le liberali istituzioni. Supponete che per accidente l'opposizione sia composta di persone ligie al potere assoluto; per acquistar uditori, per avere il sostegno della moltitudine saranno obbligate a mascherarsi, ad assumere il linguaggio della giustizia e della libertà. Simili a quegli orgogliosi e tirannici patrizii romani, come gli Appii, e gli Opimii[1] che per guadagnare i suffragi, e divenir Consoli si frammischiavano e adulavano la plebe. Simili a Dionisio[2] che quando era sul trono calpestava, e dissanguava la plebe, e rovesciato dal trono buffoneggiava col popolaccio, e si ubbriacava con lui alla taverna. – Ma l'azione della minorità non è immediata. Non si forma, non si propaga, non si rende popolare un'opinione in pochi mesi, né talvolta in pochi anni. L'abolizione del traffico degli schiavi costò venti anni di fatiche, di perseveranza al sig. Wilberforce.[3] Ogni anno respinto, ogni anno tornava all'assalto; stampando opuscoli, convocando assemblee provinciali di filantropi, raccogliendo notizie, documenti sulle barbare sevizie usate a bordo dei vascelli trafficanti, scaldando così l'immaginazione e il cuore de' suoi concittadini, irruppe alla fine colla folla nel tempio della giustizia e trionfò. L'Irlanda non poteva un tempo fare il commercio diretto colle colonie inglesi. Quanti e quanti inutili attacchi ebbero luogo prima che Grattan nel 1779 facesse abolire questa ingiusta esclusione?[4] La libertà del commercio che dal ministero si comincia in oggi a seguire, quante volte fu invano da Adam Smith in poi patrocinata dall'opposizione? Così la riforma parlamentaria, proposta in prima da Pitt[5] fin dai primi anni della sua carriera politica

1. *gli Appii, e gli Opimii*: si allude ad Appio Claudo il decemviro (451-450 a. C.) e al console Lucio Opimio, avversario di Caio Gracco e colpevole della sua morte (121 a. C.). 2. *Dionisio* il giovane, tiranno di Siracusa. Vedi Plutarco, *Timol.*, 1, 4-5; 14, 1 sgg. 3. William *Wilberforce* (1759-1833), uomo politico inglese. Dal 1787 dedicò la sua vita a ottenere l'abolizione della schiavitù, e ne vide finalmente approvata la legge nel 1807. 4. Henry *Grattan* (1746-1820), uomo di Stato irlandese, lottò a lungo per ottenere alla sua patria una autonomia di azione di fronte all'Inghilterra: ma nel 1800, nonostante la sua opposizione, fu decretata l'unione fra le due terre. 5. William *Pitt* il giovane (1759-1805), uomo politico e oratore, dominò a lungo in Inghilterra. Primo ministro subito dopo la pace con gli Stati Uniti ormai indipendenti (3 settembre 1783), man-

quando trovavasi tra le fila dell'opposizione, comincia a far proseliti nel parlamento dopo averli fatti fuori. Così l'emancipazione de' cattolici è forse sul punto d'essere concessa in capo a tanti infruttuosi tentativi.[1] Così l'abolizione della schiavitù nelle colonie è un'altra palma non lontana che l'opposizione fra non molto coglierà.[2] Sotto questo aspetto l'opposizione inglese (pongasi ben mente a ciò) è un esempio a tutti i popoli, a tutte le sette, a tutti i partiti, a tutti i filosofi, a tutti gli scrittori, che senza costanza v'hanno pochi felici successi:

La constancia Ella sola es el escudo
donde el cuchillo agudo
la Adversidad embota.
Ella sola convierte
en deleito el dolor, ruina en gloria.
Ella fija el dudoso torbellino
de la fortuna y manda la vitoria.

«La Costanza, Ella sola è lo scudo contro cui il pugnale acuto dell'Avversità si spunta; Essa converte in diletto il dolore, e la ruina in gloria. Essa arresta l'incerto vortice della fortuna e dà la vittoria» (*Ode sulla battaglia di Trafalgar* di QUINTANA[3] poeta spagnolo).

Quando un principio, una causa è giusta, non bisogna mai disperare per quanto replicati sieno i rovesci. Sotto i colpi della Costanza cadde l'Aristotelismo degli Scolastici, cadde la Tortura, cadde l'Inquisizione ec., e sotto gli stessi colpi cadrà il dispotismo dappertutto, senza eccezione alcuna. Non è neppur vero che l'opposizione rimanga sempre senza premio. Gl'Irlandesi fecero al loro compatriotta Grattan un presente di 50 mila lire sterline. Fox[4] ebbe

tenne l'alta carica fino alla morte, salvo un breve periodo, dal 1801 al 1804, in cui trionfò una politica di pacificazione con Napoleone (pace di Amiens, marzo 1802), cui egli era decisamente ostile. La riforma parlamentare maturò lentamente e fu emanata solo nel 1832. 1. «Concessa nel 1829, sotto il ministro Wellington» (nota del Pecchio). Il merito dell'*Emancipation Act* votato nel 1829, per la rimozione delle interdizioni contro i cattolici, fu opera in gran parte del ministro dell'interno, Robert Peel (vedi la nota 2 a p. 87). 2. *l'abolizione . . . coglierà*: l'abolizione della schiavitù nelle colonie fu decretata dall'Inghilterra nel 1833. 3. Manuel José *Quintana* (1772-1857), poeta e ardente liberale madrileno, volse la sua poesia a fini politici e patriottici, conobbe carcere ed esilio. 4. Charles James *Fox* (1749-1806), uomo politico, statista, oratore. Di

statue, anniversarii, e un partito che celebra ogni anno con lieti pranzi e brillanti discorsi il giorno della sua nascita. Quando il general Wilson[1] fu privato del grado di generale dal governo, il suo partito lo indennizzò con una pensione vitalizia in testa di suo figlio. Sir Francis Burdett[2] quando uscì dalla torre, dopo sei mesi di prigione, trovò preparato dal popolo un trionfo molto più invidiabile di quello degli antichi romani. Quando il sig. Wilberforce passa attraverso la folla, il primo giorno dell'apertura del Parlamento, ognuno mira quest'omicciuolo, consunto dall'età, e col capo inclinato sull'omero, come una reliquia, come un Washington dell'Umanità. Ecco un premio degno di quest'uomo, e ben superiore ai Tosoni d'oro,[3] e a tutti i più strani animali brillantati. Molte volte poi (senza bisogno di disertare come fece Burke)[4] gli eventi portano al potere i membri dell'opposizione. Quando si dovette fare la pace cogli Stati Uniti nel 1783, il ministero che aveva sostenuta e prolungata la guerra dovette cedere il luogo a quelli che vi si erano sempremai opposti.[5] Parimenti alla pace di Amiens col Primo Console francese, Pitt, il fortunato e fecondissimo Pitt, dovette cedere la sedia curule a' suoi oppositori.[6] La resistenza dell'opposizione non è utile soltanto alla nazione, ma al governo stesso.

sentimenti liberali, fu il grande avversario di Pitt: sostenne, tra l'altro, la necessità di concedere la libertà alle colonie americane insorte, e fu membro del ministero che firmò con esse la pace (settembre 1783). Guardò con simpatia alla Rivoluzione francese e, divenuto primo ministro alla morte di Pitt, avviò segrete trattative con Napoleone, interrotte dalla sua fine immatura. 1. Sir Robert Thomas *Wilson* (1777-1849), militare e uomo politico inglese, notissimo tanto per la sua attività antinapoleonica quanto per il suo appoggio al ministero Canning. Il 14 agosto 1821, durante i funerali della regina Carolina Amelia, moglie divorziata di Giorgio IV, egli comandava la cavalleria: vi fu uno scontro sanguinoso fra la truppa e la folla, senza che egli riuscisse a impedirlo. In conseguenza di questo episodio fu radiato dall'esercito, e non vi fu riammesso fino al 1830. 2. *Burdett*: vedi la nota 4 a p. 71. 3. *Tosoni d'oro*: il Toson d'oro è la massima onorificenza spagnola. 4. Edmund *Burke* (1728-1797) ebbe una notevole parte nella politica inglese del suo tempo. Amico e guida di Fox, rappresentò in Inghilterra l'indirizzo liberale: fu tra i sostenitori della libertà dell'America. Ma, scoppiata la Rivoluzione francese, le fu decisamente avverso, si staccò dai suoi compagni, ruppe col Fox (1791): parve allora che avesse disertato, abbandonando i princìpi liberali. 5. *Quando . . . opposti*: caduto il ministero presieduto da Lord Shelburne (1782), salì al potere il gabinetto North-Fox, liberale, che firmò la pace con gli Stati Uniti (3 settembre 1783). 6. *alla pace . . . oppositori*: la pace di Amiens avvenne nel marzo 1802, mentre era al governo Addington: ma il Pitt si era già dimesso nel 1801.

Senz'essa ben presto ogni governo si corromperebbe, degenererebbe in tirannia, e la sua esistenza sarebbe minacciata o da languore, o da una violenta distruzione. Napoleone, quando tutte le volontà piegavano dinanzi alla sua, per fare scaturire la verità era costretto qualche volta nel suo consiglio di stato a far egli la parte dell'opposizione contro l'avviso de' suoi consiglieri. Veggasi la seduta del 1809 intorno alla libertà della stampa.[1] Nel decembre 1826 quando il sig. Brougham informò il ministero che disegnava di proporre l'emenda della legge sui libelli, il giornale del ministero (in allora nemico del proponente) se ne rallegrò dicendo che tra le due opinioni contrarie di due egregi uomini di stato, quali il sig. Brougham e il ministro Peel,[2] uscirebbe una terza che concilierebbe l'interesse della libertà della stampa con quello che ha la Giustizia di reprimere gli abusi. Fin tanto che la nazione prospera coi principii del ministero, l'opposizione non fa che impedire gli errori e i traviamenti. Quando poi soffre e decade sotto un'amministrazione, la nazione ritrova pronti altri principii, e il governo altri uomini e un altro partito già preparato e istrutto a guidare la nave dello stato in altra direzione. Tutte le repubbliche antiche e moderne furono sempre agitate quasi da due contrari venti, dal partito aristocratico e democratico; quantunque il potere ad ogni tratto passasse dalle mani di una fazione in quelle di un'altra, per più secoli andarono tutte prosperando nell'oscillazione di questi cambiamenti. In un governo libero l'urto di due partiti, e l'apparente discordia non è che una gara per render felice la patria. Filangieri dice che questa emulazione non è in fondo che l'amor del potere,[3] sia; ma siccome questo potere non può ottenersi né conservarsi che promovendo il bene generale, così non sarà una generosa concessione il chiamarla patriotismo. Queste due forze opposte che obbligano i governi liberi a percorrere una linea intermedia, sono simili a quelle che regolano i corpi celesti. L'opposizione pare che produca gli stessi

1. *Veggasi . . . stampa*: non ci è stato possibile chiarire questo accenno del Pecchio a una seduta del Consiglio di Stato francese nel 1809. 2. Sir Robert *Peel* (1788-1850), uomo politico inglese, del partito *tory*, ma aperto ad accogliere e proporre riforme liberali. La sua fama politica cominciò dal 1810, ma egli si affermò soprattutto nel periodo 1840-1850. 3. *Filangieri . . . potere*: Gaetano Filangeri (1752-1788), l'illuminista napoletano autore della *Scienza della legislazione*. Il passo cui si allude è in *Delle leggi politiche ed economiche*, cap. XV (dell'ed. Torino, Pomba, 1852, p. 707).

buoni effetti anche nel mondo morale. Nel modo che i governi degenerano in tirannia, che sarebbero le scienze, le arti senza la critica ch'è il loro partito d'opposizione? Noi saremmo ancora sotto il dispotismo dei commentatori di Aristotile, cogli atomi di Epicuro in fisica, coi cieli di cristallo di Tolomeo in astronomia. Se i Winkelman, se i Mengs, se i Milizia[1] non avessero frenato il cattivo gusto, la pittura sarebbe divenuta una caricatura, l'architettura un complesso di arzigogoli. Senza i critici, primeggerebbero ancora i Gongora in Spagna, i Mariveau in Francia, i Marini in Italia;[2] senza la frusta letteraria di Baretti forse l'arcadia di Roma sarebbe ancora stimata in oggi più dell'accademia di Francia, e gl'Italiani sarebbero divenuti tanti pastori arcadi colla zampogna al collo. Senza la lotta tra il dovere e i sacrifici vi sarebbe alcuna virtù od eroismo nel mondo? Cos'è l'Inghilterra stessa riguardo all'Europa, se non il partito dell'opposizione che si getta quasi sempre dalla parte dell'oppresso e del debole per conservare l'equilibrio?[3]

1. Johann Joachim *Winckelmann* (1717-1768), il principe degli archeologi, vissuto a lungo, dal 1755, a Roma, di cui illustrò magistralmente i monumenti classici; Anton Raphael *Mengs* (1728-1779), boemo, pittore, visse a lungo e morì a Roma. È considerato esponente della reazione al barocco e al rococò, in nome del neoclassicismo; Francesco *Milizia*, scrittore d'arte, nato a Oria (Otranto) nel 1725, morto a Roma nel 1798. Sostenitore del neoclassicismo contro l'arte del Sei e Settecento. Tra le sue opere ebbero fama *La vita dei più celebri architetti* (1768) e *Principi di architettura civile* (1781). 2. Luis de *Gongora* y Argote (1561-1627), poeta spagnolo assai noto, cui si attribuisce di aver fatto trionfare in Spagna quello stesso preziosismo che in Italia è rappresentato dalla poesia di G. B. Marino; Pierre Carlet de *Marivaux* (1688-1763), il prezioso autore della *Vie de Marianne* e del *Paysan parvenu*. 3. *per . . . l'equilibrio*: il Pecchio, da economista, scorge nell'atteggiamento inglese soprattutto un calcolo politico.

L'INGHILTERRA RIFUGIO DEGLI OPPRESSI[1]

In Londra, ed in quasi tutte le città capitali delle contee, havvi una società che ha per iscopo di procurare un alloggio a chi è senza tetto, agli *houseless*. Che meraviglia se l'Inghilterra stessa è l'ospizio di tutti gl'infelici? Venezia ne' suoi gloriosi giorni era l'asilo sacro di tutti gli oppressi, dei re, degli antipapi, dei repubblicani, dei papi, dei principi, degli esuli d'ogni sorta. L'Inghilterra che per l'ampiezza del commercio e il dominio de' mari è la Venezia de' nostri tempi, esercita la stessa ospitalità con tutti. Sia per giustizia, sia per politica, sia per sentimento di generosità e di potenza, ella accoglie sotto la sua grand'egida il vinto, il naufrago, qualunque egli sia. Non v'è quasi nazione in Europa che non le sia debitrice dell'ospitalità accordata a un gran numero delle sue famiglie. Quando il commercio decadde in Italia, e i principi usurpatori perseguitavano i ricchi negozianti, molti di questi si rifugiarono in Inghilterra, e nella città di Londra havvi ancora la contrada perciò detta dei Lombardi, dov'essi abitavano. Dopo la revoca dell'editto di Nantes (più fatale alla Francia che la battaglia di Blenheim)[2] molte migliaia di Ugonotti francesi si rifugiarono in Inghilterra, e vi portarono fra le altre manifatture appena in prima conosciute, quella delle stoffe di seta.[3] Chi non disdegna di studiare la storia delle umane vicende nei quartieri del sucidume e della povertà vada in Spitelfield, e troverà ancora fra le famiglie di que' tessitori molti nomi francesi, ed una contrada ancora chiamata *Fleurs de Lys*

1. Questo brano corrisponde alle pp. 102-21 dell'edizione da noi seguita. Precedono il testo i seguenti versi, e la traduzione, di *A Panegiric to my Lord Protector* (vv. 25-8) di Edmund Waller: «Whether this portion of the world were rent / by the rude ocean by [*rectius*: from] the continent / or thus created, it was sure design'd / to be the sacred refuge of mankind» («O stata sia questa parte del mondo dal furioso oceano svelta dal continente, o sia stata così creata, certo è che fu destinata ad essere il sacro rifugio degli uomini»). Edmund Waller (1606-1687), già fautore di Cromwell, in onor del quale scrisse nel 1655 il *Panegiric*, non esitò peraltro nel 1660 ad acclamare in una sua poesia la restaurazione di Carlo II. 2. *la battaglia di Blenheim*: è la battaglia, più nota col nome di Höchstädt, in cui i Francesi furono gravemente sconfitti durante la guerra di successione spagnola. 3. *Dopo... seta*: l'*editto di Nantes* (1598) fu revocato da Luigi XIV (1685). I calvinisti francesi si rifugiarono allora in Olanda e Inghilterra e vi portarono il primato nelle industrie da essi già esercitate in Francia.

(Fleurs de Lys ben spinosi per que' poveri emigrati). Nelle ultime tempeste politiche della Francia, essa ricoverò quasi tutta la nobiltà francese co' suoi prìncipi; e pochi anni dopo, i seguaci di Napoleone, o i repubblicani, o i costituzionali perseguitati a vicenda. E si osservi che siffatto asilo che, non per grazia, non per capriccio, ma per legge costante dagli stati liberi, si accorda agli oppressi, è un altro atto benefico della libertà, la quale a guisa di madre comune degli uomini asciuga con mano imparziale a tutti i suoi figli le lagrime, e così rattempra la ferocia umana, che colla disperazione diverrebbe ancor più crudele. Presso le repubbliche italiane del Medio Evo l'ospitalità era una virtù così comune, che fece pronunziare a Macchiavelli la massima « che laddove gli esigli privano le città d'uomini, di ricchezze e d'industria, uno stato ingrandisce con esser l'asilo della gente cacciata e dispersa ».

Nel 1823 Londra era popolata d'esuli d'ogni specie e d'ogni paese; costituzionali volenti una sola Camera, costituzionali volenti due Camere, costituzionali alla francese, altri alla spagnuola, altri all'americana; generali, presidenti dismessi di repubbliche, presidenti di parlamenti sciolti a baionetta in canna, presidenti di *cortes* disperse dalle bombe; la vedova del re negro Cristoforo colle due principesse sue figlie,[1] negre negrissime di legittimo sangue reale; Iturbide, imperator detronizzato del Messico,[2] e uno sciame di giornalisti, poeti, e uomini di lettere. Londra era l'Eliso (un satirico direbbe il Botany-Bay)[3] d'uomini illustri e di eroi *manqués*.

Per chi avesse veduto il parlamento di Napoli, il salone delle corti di Madrid, le corti di Lisbona, quale non doveva essere la

1. *la vedova . . . figlie*: il negro *Cristoforo* (1767-1820) fu animatore della insurrezione dell'isola di Haiti contro i Francesi (1790), ed ebbe, man mano, il titolo di generale, presidente della repubblica, imperatore (1811). Insorti i sudditi contro i suoi eccessi, fu costretto a darsi la morte (1820). La vedova e la figlia si rifugiarono in Inghilterra. 2. Agustin de *Iturbide* (1783-1824), patriota messicano, principale artefice dell'indipendenza del Messico dalla Spagna, nel 1821. Il Congresso costituente, da lui convocato, lo elesse imperatore (maggio 1822), ma dopo poco (19 marzo 1823) fu costretto ad abdicare dalla opposizione repubblicana, e andò esule in Italia, e poi in Inghilterra. Tornato inerme nel Messico, per offrirvi i suoi servigi, fu imprigionato e fucilato (1824). 3. *Botany-Bay*: è il nome d'una baia dell'Australia, dove si stabilì nel 1788 una colonia inglese guidata dal capitano Arthur Philipp; ma rappresentò anche un domicilio coatto per condannati, alcuni dei quali già facevano parte della colonia guidata dal Philipp.

sua sorpresa di trovarsi all'opera italiana in Londra col generale Pepe, col generale Mina, cogli oratori Arguelles e Galiano, col presidente Isturiz, Moura[1] ec., urtati urtare nella folla cogli ambasciadori de' loro governi avversi! Era per verità una specie di visione magica degna del gran Merlino.[2] Più volte il teatro italiano di Londra mi fece risovvenire in quell'inverno del palazzo incantato dell'Ariosto, ove tanti paladini amici e nemici fra loro corrono su e giù per le scale senza poterne uscire, e senza poter combattere.[3]

Ne' primi momenti del loro arrivo alcuni di questi cavalieri erranti attrassero l'attenzione del pubblico inglese. Tutti i popoli sono popoli, cioè, allocchi, *badauds*. I giornalisti correvano alle loro case per farsi dare uno scorcio almeno della loro vita *con qualche aneddoto*. Le società amavano di mostrare qualche nuovo *lion*, leone. Così si chiama in Inghilterra la persona di qualche celebrità ch'è invitata a qualche serata in Londra per essere mostrata come

1. Guglielmo *Pepe* (1783-1855), dopo il fallimento della rivoluzione napoletana del 1820 e la restaurazione dell'assolutismo borbonico, si rifugiò in Inghilterra, dove rimase, salvo alcune dimore a Parigi, fino al 1848; Francisco *Mina* y Espoz (1781-1836), generale spagnolo, lottò con leggendario eroismo contro l'invasione francese della Spagna. Caduto Napoleone, non volle accettare l'assolutismo di Ferdinando VII, e fuggì in Francia. Tornato in patria nel 1820, prese parte all'insurrezione costituzionale; si rifugiò poi in Inghilterra, dove rimase dalla fine del 1823 fino al 1830; Agustin *Arguelles* (1776-1844), uomo di Stato spagnolo, uno dei maggiori compilatori della costituzione del 1812, oratore ammiratissimo. Ferdinando VII lo perseguitò per le sue idee liberali. Chiamato al governo col ripristino della costituzione, nel 1820, poco dopo si rifugiò in Inghilterra, donde tornò in patria solo nel 1834. In Inghilterra fu bibliotecario di Lord Holland, da cui ricevé una pensione annua. Il Pecchio aveva già dato un ritratto di lui nel suo volume *Sei mesi in Ispagna nel 1821* (vedi la bibliografia); *Galiano*: vedi la nota 1 a p. 81; Francisco Javier de *Isturiz* (1790-1871), politico spagnolo. Spirito liberale, come si distinse nella guerra di indipendenza contro i Francesi, così fu avverso a Ferdinando VII. In casa sua si preparò la rivolta del 1820. Fu presidente delle *Cortes* allora ristabilite. Fuggì poi in Inghilterra, donde tornò in patria solo nel 1834; *Moura*: si tratta certamente di Josè Joaquin de Mora (1783-1864), letterato e politico spagnolo. Nel periodo 1820-1823 fu tra i più accesi liberali spagnoli. Ristabilito l'assolutismo, fuggì in Inghilterra, dove scrisse in giornali, pubblicò opere, tradusse da varie lingue. Dopo il 1826 si recò in America a lottare per la libertà dell'Argentina, il Cile, il Perù, la Bolivia. 2. *Merlino*: figura di mago e profeta, originaria del ciclo bretone. 3. *palazzo... combattere*: vedi Ariosto, *Orl. fur.*, XII, 1-33.

la meraviglia del giorno a duecento o trecento persone, stivate in una sala come acciughe in un barile, che non possono né moversi né parlare. Questo divertimento si chiama un *rout*;[1] alcuni chiamano queste conversazioni «Anatomie viventi».

Ma ben presto la curiosità passò, gli articoli, i leoni, tutto fu sepolto nell'obblio. Non v'è tomba tanto vasta come Londra che ingoi i nomi più illustri per sempre. È un omnivoro oceano. La celebrità d'un uomo in Londra splende e sparisce come un fuoco d'artifizio. Gran chiasso, grandi inviti, grandi elogi, grandi esagerazioni per pochi giorni, poi un silenzio perpetuo. De Paoli,[2] Dumourier,[3] dopo avere alla prima comparsa rumoreggiato come il tuono, quando morirono non fecero più romore d'una foglia che cade. Il general Mina quando sbarcò a Plymouth fu portato in trionfo all'albergo, assordito d'applausi al teatro; in Londra per un mese continuo fu più celebre del Leon Nemeo.[4] Ma che? Cadde ben tosto nell'obblio e l'avello si chiuse sopra il suo nome. Il popolo inglese è ghiotto di novità; in ciò solo fanciullo, non distingue gran fatto tra il buono e il cattivo, ma vuole il nuovo. Egli paga e paga bene la lanterna magica, ma vuol sempre figure nuove. Per nutrire questa balena insaziabile che sta sempre a fauci aperte

e dopo il pasto ha più fame che pria[5]

lavorano giornalisti, incisori, storici, viaggiatori, scienziati, avvocati, letterati, poeti, i ministri coi progetti di legge, il re coi progetti di fabbriche, i liberali coi progetti di riforma parlamentaria, ec. ec. ec.

Una lode che nessuno potrà ricusare agli esuli costituzionali[6] si è la povertà in cui si ritrovavano, anche tutti que' di loro che avevano occupato cariche eminenti, e maneggiato il denaro pubblico. Il sig. Galiano ch'era stato intendente di finanza a Cordova, e l'oratore del governo per un anno, fu da me più volte incontrato

1. *rout*: vedi la nota 4 a p. 30. 2. *De Paoli*: allude certamente a Pasquale Paoli (1725-1807), l'eroe della Corsica, esule in Inghilterra dal 1796 e ivi morto da parecchi anni quando vi giunse il Pecchio. 3. *Dumourier*: allude quasi certamente a Charles-François Dumouriez (1739-1823), il generale francese, vincitore a Valmy contro i Prussiani e poi passato ai Borboni con improvviso tradimento (1793). Esule in Inghilterra, vi morì nel 1823. 4. *Leon Nemeo*: il leone di Nemea, ucciso da Ercole nella sua prima fatica. 5. Dante, *Inf.*, I, 99. 6. *costituzionali*: perché avevano voluto introdurre nei loro paesi la costituzione.

in cammino che aveva fatto quattro miglia per dare una lezione di lingua. Per conservare la sua mente e il suo animo indipendente aveva avuto la fierezza spagnuola di ricusare la pensione offertagli dal ministero inglese. Un amico mio sorprese un giorno il sig. Arguelles nella sua camera che stava cucendo i suoi calzoni, quell'Arguelles ch'era stato membro due volte delle corti, nel 1812, e nel 1823, ministro degli affari esteri, dalle cui labbra *divine*[1] si può dire che pendesse la Spagna, tant'era la sua sapienza politica e la sua scorrevole facondia. Io aveva veduti questi due rappresentanti del popolo spagnuolo, all'uscir delle corti in Madrid il giorno che risposero alle minacciose note della santa alleanza portati in carrozza sulle braccia del popolo inebriato d'ammirazione e di gioia.

Nella successiva primavera morì in Londra la vedova del general Riego[2] più consunta dal dolore che dal clima inglese troppo aspro per la di lei debole salute. Tutti gli emigrati furono invitati ad assistere al suo funerale ch'ebbe luogo nella chiesa cattolica di Moorfield nella città di Londra. Compii con un sentimento di pietà quest'estremo ufficio verso una famiglia con cui era stato legato in amicizia. Mi ricorderò sempre con compiacenza d'aver recate lettere da Cadice a questa virtuosa donna che le scrisse il suo sposo, l'eroe e il martire della rivoluzione spagnuola. Quattro ministri dell'ex-governo costituzionale sostenevano i nappi del drappo funereo! Fra tante centinaia di esuli che qui erano, ben pochi si trovarono in grado di avere un abito di lutto – in Inghilterra dove i più pezzenti del popolo hanno di che soddisfare a questo grand'atto di decenza e virtù nazionale! In quest'occasione però la povertà degli astanti, se si mira all'origine, era il più bello e magnifico treno di queste esequie.

Per operare una rivoluzione si esiggono tali sacrificii, tali atti di coraggio, tale entusiasmo, che le persone che la intraprendono devono per lo più essere dotate di un'immaginazione, o sensibilità non comune. Quindi è che in questi grandi avvenimenti che sono come convulsioni generali di un popolo, si vedono apparire tanti

1. «Quest'epiteto gli fu dato dagl'inglesi quando l'udirono parlare nelle corti di Cadice nel 1812» (nota del Pecchio). 2. Raphael de *Riego* y Nuñez (1785-1823), il generale spagnolo iniziatore della rivoluzione del 1820, sospettato poi dai rivoltosi quale possibile suscitatore di un regime repubblicano, e imprigionato. Caduto il Trocadero, fu condotto a Madrid, condannato a morte e giustiziato. Il Pecchio aveva già scritto di lui nel suo volume *Sei mesi in Ispagna nel 1821* (vedi la bibliografia).

diversi e prominenti caratteri. Senza rivoluzioni i lineamenti delle grandi famiglie che si chiamano nazioni sarebbero più uniformi e mancanti d'espressione. Le fisionomie più marcate di queste famiglie appariscono nelle grandi tempeste. La rivoluzione della riforma in Germania, quella del parlamento in Inghilterra, l'ultima di Francia, ec. ec. hanno fornito gallerie intiere di caratteri affatto nuovi, originali. Io ebbi campo di verificare questa osservazione fra i miei compagni d'esiglio che conobbi. Più o meno si ritrova nelle persone che hanno tentato una rivoluzione, molta immaginazione, molta sensibilità, molt'ambizione, vanità ancor più che vera ambizione, e un'irritabilità e inquietudine in estremo grado. Non è dunque meraviglia se dove tali elementi sono in abbondanza, si vedano discordie, querele e dispute senza fine, continui lamenti, tratti d'eroismo, tratti di straordinaria virtù, e delitti inauditi, e passaggi repentini inesplicabili dalla virtù al tradimento. – Abbozzerò qui alcuni dei caratteri più singolari che ho conosciuto ancor meglio nell'avversità in Londra che mentre fervevano le passioni.

Il sig. Franco di *Valencia*[1] è un patriota spagnuolo che per essere utile alla sua patria, e per acquistare sopra i suoi concittadini quell'influenza che né la nascita, né le ricchezze, né straordinari talenti gli davano, consacrò la sua vita alla virtù e

sotto l'usbergo del sentirsi puro[2]

portava in trionfo la sua povertà. Povero sì, ma decente sempre ne' suoi abiti, sobrio, quantunque spesse volte seduto a mensa di un qualche opulento amico, e quantunque altrui commensale, ardito e inesorabile giudice. Sei anni d'esiglio consumati in tentativi e stratagemmi per preparare la mina che doveva nel 1820 rovesciare il governo assoluto di Ferdinando VII, furono rimunerati dalle corti con una pensione ch'era il solo suo patrimonio. Onorato nelle sue parole, religioso ne' secreti, scrupoloso all'estremo nell'offendere l'altrui riputazione, era sovente citato come un testimonio autorevole persino da' suoi nemici, era scelto talvolta come arbitro da due opposte fazioni; e quando si trattava del bene della patria, furioso come un frate Savonarola fulminava nelle sue filippiche anche i suoi più teneri amici. Invasato d'amor patrio, egli arringava

1. *Franco di Valencia*: non ci è stato possibile trovare notizie di questo esule spagnolo. 2. Dante, *Inf.*, XXVIII, 117. Ma Dante scrive «pura».

a pranzo, in teatro, nelle piazze, nelle botteghe, instancabile, inesauribile. E siccome la passione della libertà era il solo genio che lo agitava, scevro sempre d'ogni ambizione, d'ogni seconda mira, così i suoi discorsi erano scintillanti di frasi originali, pittoresche, di fuoco. Egli che conosceva la tenacità del principe, fin dalla guerra dell'indipendenza, aveva consigliato i suoi compatriotti a offrire il trono della Spagna al duca di Wellington,[1] producendo l'esempio della Svezia che nello stesso momento chiamava sul suo trono un maresciallo di Francia.[2] Per evitare Ferdinando egli si recò a Roma ad offrire in nome de' suoi concittadini a Carlo IV[3] di riprendere la corona di Spagna a rette condizioni. Col suo spirito catonico solo egli era così pervenuto a un'importanza fra' suoi concittadini, alla quale molti altri più ambiziosi, e con mezzi superiori non avevano potuto arrivare. – Dopo la caduta del sistema costituzionale in Ispagna lo rividi in Londra colla folla degli altri emigrati, non punto avvilito. Nulla lo colpiva in Londra. La sua anima pareva rimasta in Ispagna. Correva per le strade di Londra come se fosse ancora nella *Calle de la Montera* di Madrid. Mendìco senza mendicare, senza talvolta il denaro di pagare il letto e una scodella di latte, quasi unico suo nutrimento, costretto a giacere in letto nell'inverno, alcune volte per non avere con che pagare il fuoco, questo virtuoso tribuno del popolo non credeva ancora finita la sua missione; arringava quanto e quando poteva. La sua eloquenza era ancora più colorita dagli eventi e dalle sventure. Ma quando da questi sublimi rapimenti o estasi, rientrava in sé, e che ritiratosi dal teatro del mondo ove la sua fantasia ad ogni momento lo trasportava, girava l'occhio sopra il suo abito, alle nude fredde pareti della sua camera, ed era costretto a stendere la mano al meschino sussidio del ministero inglese per vivere, ferocemente egli allora esclamava: — Ringrazio la religione che mi ordina ogni sacrifizio, e di tutto mi compensa. Senz'essa avrei già dato un calcio alla virtù; ecco dove questa sirena mi ha per la seconda volta condotto – naufrago di una rivoluzione, senza amici, senza soccorso, senza fama neppure – in mezzo a un popolo straniero rigurgitante di ricchezze, e solo apprezzatore dell'opulenza,

1. *duca di Wellington*: il generale e uomo di Stato (1769-1851), detto «duca di ferro», che fu protagonista della battaglia di Waterloo. 2. *l'esempio... Francia*: allude all'elezione (1810) del maresciallo francese Bernadotte come erede della corona di Svezia. 3. *Carlo IV*: vedi la nota a p. 49.

e del felice successo. Senza la religione io avrei forse mille volte vacillato nel sentiero del dovere. La virtù sola non era una bussola sufficiente per dirigere il corso delle mie azioni in questo pelago di sozzure.

Per maggiormente interessarsi per quest'uomo singolare conviene sapere che prima della rivoluzione era frate. Era uscito dalla prigione del claustro, perché gliene avevano aperte le porte, ma aveva conservato la fedeltà ai voti e a Dio. Viveva in mezzo ai proseliti di Rousseau e di Voltaire senz'astio, senza diffidenza, senza rimproveri, ma non arrossiva di vantare in faccia loro i sentimenti religiosi di cui sentivasi penetrato. Egli avrebbe fatto l'elogio della religione innanzi a Diagora, a Spinosa, a Diderot.[1] Mi ricordo di un'altra commovente riflessione che fece un dì in mezzo alle angosce della sua povertà. — Bello — diceva — è il patire su un gran teatro, dove gli applausi degli spettatori, la tromba della fama v'incoraggiscono a soffrire. Ogni privazione, ogni tormento allora va congiunto al conforto e alla ricompensa; ma i veri, acuti, purissimi patimenti, non temperati da alcun sollievo, non sono già quelli degli eroi o dei martiri illustri, ma bensì quelli degli atomi oscuri, com'io, che tanti crepacuori soffrono per la libertà, nell'oscurità e nell'obblio di tutti gli uomini.

Quelli che sogliono ammirare l'impassibilità stoica che si lascia svenare senza gettare un sospiro, ritroveranno questi lamenti sconvenevoli al decoro filosofico. Quelli invece che amano gli eroi di Omero, e delle tragedie greche, che or piangono come fanciulli, or combattono come Dei, troveranno naturali questi sfoghi dell'umana natura, e forse più interessante chi in mezzo alle spine del dolore, grida sì, ma trionfante compie il suo dovere.

La prima volta che vidi in Madrid l'aureo-parlante G . . .[2] era vestito d'un camelottino verde, con un cappello di paglia in testa, con un paio di scarpette color di polvere, e che so io? Pareva che avesse copiato la toeletta di un papagallo. Andai al *Salon de las Cortes* a udirlo, e mi parve un Cicerone. Egli parla all'improvviso colla stessa eleganza e facilità con cui un membro dell'accademia

1. *Diagora . . . Spinosa . . . Diderot*: i tre filosofi sono citati come esponenti di un atteggiamento antireligioso. Diagora, discepolo di Democrito, fu chiamato l'Ateo. 2. *l'aureo-parlante G.*: nonostante qualche difficoltà, credo possa identificarsi con Alcalà Galiano, di cui il Pecchio ha già detto nelle pagine precedenti (vedi p. 81 e la nota 7).

spagnuola scriverebbe. L'incontrai per la seconda volta al Prado,[1] l'esaminai, e lo trovai un uomo piccino, magruzzo, mal sulle gambe, con occhi loschi . . . – *le Diable boiteux*.[2] Andai la sera a sentirlo dalla tribuna popolare, e mi parve un gigante che colla tuonante sua eloquenza avrebbe potuto scuotere l'olimpo. Dopo due mesi l'incontrai in Londra incorrotto, inaccessibile ad ogni seduzione, invariato, invariabile; mi parve un Catone. Quest'uomo è una specie di Sfinge; è un misto di belle e difettose parti. Vanaglorioso all'estremo, ma pronto sempre a fare il sacrificio del suo amor proprio per la patria. Dedito ai piaceri, è però libero di mente, e puro d'ogni delitto. Il ministero inglese accordò una pensione a tutti i membri delle corti; egli fu il primo a ricusarla. Intanto onestamente vendeva la sua penna ai giornali letterari. Uno de' primi corifei della Spagna fu il primo in Londra a sottomettersi al giogo della sorte, e a divenire un maestro di lingua, piuttosto che sottomettersi al giogo degli uomini. Vantator di se stesso, non l'udii mai vantarsi di aver fatto alcun sacrifizio per la sua patria. Il darsi alla patria è per lui un dovere e non una virtù. Non l'udii mai né lagnarsi, né sospirare gli agi da lui goduti un tempo in questa

assai più oscura vita che serena,
vita mortal, tutta d'invidia piena.[3]

Pare invulnerabile dagli accidenti e dagli uomini.

Un altro esule con cui ebbi lunga familiarità è il conte Santorre di Santa Rosa.[4] Il suo nome risuonò nella rivoluzione piemontese, ma la nazione che ammirò i pochi atti del suo ministero non ebbe tempo di apprezzare le sue virtù come cittadino, e i suoi talenti come uomo di stato. Chi avesse vissuto con lui sotto lo stesso tetto non poteva che divenir migliore. Quegli stessi giudici che pronun-

1. *Prado*: vedi la nota 2 p. 67. 2. *le Diable boiteux*: è il deforme protagonista del romanzo omonimo di Alain René Lesage (1668-1747). 3. Ariosto, *Orl. fur.*, IV, 1. Ma l'Ariosto scrive: «in questa assai più oscura che serena / vita mortal, tutta d'invidia piena». 4. *Santorre di Santarosa* (1783-1825) fu l'animatore del moto piemontese del 1821. Scoppiata la rivoluzione fu nominato ministro della guerra, ma l'immediato crollo d'ogni speranza di successo lo obbligò ad andare in esilio. Si rifugiò in Inghilterra nell'ottobre 1822, a Londra e a Nottingham dove visse dando lezioni d'italiano e di francese. Il 5 novembre 1824 partì per la Grecia: l'8 maggio 1825 cadde ucciso, semplice soldato, in un piccolo scontro nell'isola di Sfacteria, né il suo corpo fu più ritrovato.

ziarono la sentenza di morte sul suo capo, se avessero conosciuto la santità del suo cuore, l'avrebbero rivocata. Era uno di quegli uomini nati per infiammare tutto quanto li circonda e per fare de' seguaci. Colto, eloquente, educato nei primi suoi anni giovanili nel campo sotto gli occhi del suo genitore colonnello,[1] amante della solitudine per darsi allo studio e alla contemplazione, riuniva la franchezza militare all'entusiasmo d'un solitario. Buon compagno, buon amico, ospite sempre festivo, spargeva egli più allegria e calore non bevendo che acqua, che gli altri coll'ispirazione della bottiglia. Sebbene non avesse nell'esercito che il grado di tenente colonnello, pur tutti avevano gli occhi rivolti in lui come ad un uomo che avrebbe operato all'uopo cose inaspettate. La sua mente era pura come la sua vita. Egli amava la libertà non solo pe' suoi effetti, ma anche come un ente poetico e sublime. Nonpertanto egli amava nello stesso tempo la monarchia; egli voleva, per così dire, adorar la libertà in questo tempio, e voleva che un re ne fosse il Gran Pontefice. In Costantinopoli egli avrebbe adorata la libertà per se stessa, come in Filadelfia avrebbe fatto voti per un re. Amava un re per amor della libertà stessa, perché lo credeva una guarentigia di un'ordinata libertà. Egli era innamorato della storia della sua patria, ed un caldo ammiratore della monarchia militare piemontese; non già che non bramasse di correggere i gotici difetti, ma la vagheggiava come si ammira un'antica armatura di fino acciaio, che non è più utile, ma abbaglia. Egli sentiva per la ristretta monarchia in cui era nato quell'amore che provano i cittadini delle piccole repubbliche. Cosicché sebbene parlasse l'italiano e il francese con un'eleganza singolare, discorreva volontieri co' suoi compatriotti nel dialetto piemontese. Era il suo *rants des vaches*.[2] Non farà quindi sorpresa s'egli fosse inclinato per una costituzione aristocratica. Quando la prima volta avanti la rivoluzione lo vidi in Torino, egli era in favore d'una rappresentanza in due camere; io gli dissi: — Differiamo questa contesa dopo il trionfo; intanto abbiate per fermo, che senza il talismano della costituzione spagnuola, la maggiorità italiana non si moverà. — Dopo una breve pausa rispose in tuono risoluto: — Quand'è così differiamo quest'importante quistione a miglior tempo, e afferriamo la costituzione

1. *educato . . . colonnello*: era alfiere nel 1796, a Mondovì, a fianco del padre colonnello dell'esercito piemontese. 2. *rants des vaches*: le arie che i mandriani svizzeri suonano sulle cornamuse.

spagnuola, solo come la leva che dee sollevare l'Italia dall'umiliante servaggio in cui è sprofondata. — Pochi esempi vi sono d'un sacrifizio così franco e generoso delle proprie opinioni all'opinione della maggiorità. L'Inghilterra era per lui un campo inesauribile d'osservazioni. Egli ne studiava le istituzioni come gli antichi studiavano le leggi di Creta. E le istituzioni e il governo tanto più gli andavano a grado ch'essendovi in esso potente l'elemento aristocratico, il suo felice esempio era una splendida conferma delle sue opinioni politiche. Né avrebbe forse abbandonato questa terra di libertà, se quel fuoco che non muore mai nei cuori elevati di operare per la fama, non lo avesse destato dalla vita tranquilla che menava in Nottingham per ir a combattere per la libertà della Grecia. Il suo entusiasmo per la libertà era infiammato anche da una tinta d'entusiasmo religioso. Egli andò in Grecia col coraggio e coi sentimenti d'un vero Crociato. Se avesse saputo parlar greco avrebbe trasmesso il suo entusiasmo a' suoi seguaci. Egli aveva una croce sempre appesa al collo, e rotando la sciabola con una mano, e mostrando la croce coll'altra, faceva tradurre ai *palicari*[1] con cui si recava a Navarino il verso di Tasso:

Per la fé, per la patria il tutto lice.[2]

Morì qual visse da valoroso coll'armi alla mano faccia a faccia cogli Egiziani che sbarcavano nell'isola di Sfacteria. Non poteva avere più onorata morte, né più onorata tomba. La strage dei Turchi e degli Egiziani sopravvenuta di poi alla battaglia di Navarino del 20 ottobre 1827 fu un'ecatombe ch'espiò la sua morte, e l'incendio di quella flotta de' barbari è il più bel rogo che si potesse innalzare alle sue ossa insepolte.

1. *palicari*: detti anche armatoli. Guerrieri della Grecia del nord, organizzati in bande, avevano da tempo costretto il governo turco a riconoscerli e affidare loro mansioni di polizia, sebbene fosse continuo il tentativo di ridurre la loro potenza. Nell'insurrezione, alla quale parteciparono, dettero un forte contributo di uomini e di azioni audaci. 2. *Ger. lib.*, IV, 26.

STRADE[1]

In cento modi si può giudicare della prosperità e civiltà di una nazione. Alcuni la misurano dalla popolazione; altri dalla quantità e circolazione del denaro; chi dallo stato della letteratura, chi dalla lingua. David Hume diceva che dove si fa del bel panno si sa bene l'astronomia, e si coltivano le scienze. Sterne dall'iperbole del barbiere che gli acconciava la parrucca, e dai vezzi della guantiera parigina[2] desunse due qualità della nazion francese, una amabile e l'altra ridicola. Pangloss[3] quando fece naufragio sulle coste di Portogallo al vedere molti teschi d'impiccati congetturò ch'era arrivato in un paese incivilito . . . Perché non si potrà anche congetturare la coltura d'un paese dalla condizione delle sue strade? Dove non vi sono strade, o poche, quantunque magnifiche, si può dire che vi sono pochi o nessun libro, poche o nessuna manifattura, molte e cattive leggi, e pochi o un sol legislatore, molti frati e pochi dotti, molti miracoli e pochi denari ec. ec. Chi ha viaggiato in Europa avrà veduto cogli occhi proprii la verità di questa asserzione. La Russia, la Polonia, la Turchia europea, la Grecia, la Transilvania, l'Ungheria, la Croazia, la Buccovinia, la Spagna, il Portogallo che sono per certo i paesi meno inciviliti, sono anche quelli che hanno meno strade. Nel Pelopponeso dove, quando si scrivevano poemi, tragedie e storie, v'erano tante strade e corse di carri, non v'ha più una strada carreggiabile, neppur in tutto il regno del re dei re Agamennone

1. Questo brano corrisponde alle pp. 122-9 e 136-43 dell'edizione da noi seguita. Precedono il testo i seguenti versi, e la traduzione, del *Don Juan* (X, LXXVIII) di Byron: « What a delightful thing's a turnpike road! / So smooth, so level, such a mode of shaving / the earth, as scarce the eagle in the broad / air can accomplish with his wide wings waving: / had such been cut in Phaeton's time the god / had told his son to satisfy his craving / with the York mail » (« Che deliziosa cosa è una strada postale! Così piano, così liscio, un certo modo di radere la terra, che quasi l'aquila non prova eguale colle sue larghe agitanti ali attraverso il vasto cielo; se un tal cammino fosse stato aperto in tempo di Fetonte, Febo avrebbe detto a suo figlio di compiacere alla sua richiesta colla diligenza di York »). 2. *Sterne . . . parigina*: nel *Viaggio sentimentale* (cap. XXXI) lo Sterne (vedi la nota a p. 72) narra di un barbiere parigino che gli consigliò di tuffare nell'« oceano » la parrucca per tenerne fermo un riccio. Nella stessa opera (capp. XXXIII-XXXIV) narra di una vezzosa e gentile venditrice di guanti. 3. *Pangloss*: la figura satirica di un maestro immutabilmente ottimista che appare nel *Candide* di Voltaire, in cui però non si trova l'osservazione attribuitagli dal Pecchio.

. . . di molte
vaste contrade correttor supremo
ottimo re, fortissimo guerriero[1]

che aveva Automedonte, il più bravo cocchiere di tutta la Grecia. Da Velez-Malaga a Granata, in quei già ricchi regni delle dinastie arabe, non v'è altra strada che un dirupato sentiero pe' muli. Dalla città del Messico a Guatimala non v'è quasi strada. Per fare le mille e duecento miglia che vi sono di distanza, i deputati di Guatimala, quando questa repubblica era unita al Messico, impiegavano quattro mesi di disastroso viaggio. Da Omoa a Guatimala non v'è quasi strada. Per percorrere trecento cinquanta miglia, le merci impiegano qualche volta a dorso di mulo sei e persin sette mesi. Lo stesso era nelle altre antiche colonie spagnuole d'America, pochissime strade e moltissima miseria, moltissima ignoranza, moltissima superstizione. All'incontro la Francia, la Germania, l'Italia hanno più strade e più civiltà; l'Inghilterra ha più strade e canali di ogni altra parte d'Europa, ed ha anche più civiltà di tutte. Mi ricordo d'aver veduto nell'opera del signor Dupin[2] sull'Inghilterra, che la lunghezza totale delle sue strade e canali, in ragion di superficie territoriale, è grandemente maggiore di quella delle strade e canali in Francia. Non stanno forse nella stessa proporzione la civilizzazione rispettiva di questi paesi! Facciasi lo stesso confronto tra le strade e i canali del nord dell'Italia con quei del regno di Napoli, e sortirà la stessa proporzione, lo stesso risultamento.

Non è già una coincidenza casuale. È un effetto immancabile d'una causa infallibile. Per la mancanza di comunicazioni facili, gli uomini rimangono disgiunti ed isolati, la loro mente si raffredda, il loro spirito si addormenta, non sentono emulazione, non provano lo sprone dei bisogni, dei desiderii; quindi poco o nessun sviluppo morale, poca energia, poca attività. Ecco perché il repubblicano, o il cittadino d'uno stato libero è d'animo fervido, attivo, intraprendente, siccome quegli che vive e si agita nella moltitudine; invece il suddito d'una monarchia assoluta, dove per lo più la popolazione è rara e gettata su una immensa superficie, riesce svogliato e sonnacchioso non meno pel terrore che per l'isolamento in cui vive.

1. Omero, *Il.*, III, 234-6 della traduzione del Monti. 2. François-Pierre *Dupin* (1784-1873), economista e ingegnere francese. Il Pecchio allude, quasi certamente, alla sua opera *Voyages en Grande-Bretagne de 1816 à 1819*, pubblicata nel 1820-1824.

Riavvicinate gli uomini, mediante strade, canali, bastimenti a vapore, ponti a catene, *rail-roads*[1] (e volesse la sorte anche con palloni volanti), ed essi si sveglieranno, i loro bisogni, le loro idee, i loro desiderii si moltiplicheranno, e in proporzione la loro energia e i loro lumi. Perché un contadino è naturalmente meno attivo e meno intelligente di un cittadino? Perché un abitante di una piccola città lo è meno di quello di una grande capitale ec.? Perché la mescolanza, l'attrito degli uomini è minore. Pare che lo sviluppo della mente e dell'energia umana sia in ragione composta della massa degli uomini e della velocità del loro commercio . . .

Le strade rette, e le città simmetriche fanno supporre un potere dispotico poco o nulla curante del diritto di proprietà. La rettilinea è simile alla spada di Alessandro che taglia il nodo gordiano invece di scioglierlo. Le due città più simmetriche di Europa, Torino e Berlino sorsero sotto il bastone di due monarchie militari.[2] Chi non vede nelle interminabili strade rettilinee della Francia e della Polonia una mano prepotente che le ha tagliate così? Per lo contrario in Inghilterra, in questa anziana terra della libertà, le strade sono tortuose con volte e rivolte, e molte delle sue città sono mucchi di abitazioni nati dal caso secondo il capriccio ed il bisogno, anziché essere composte di filari di case schierate come altrettanti battaglioni di soldati. Eppure l'inglese ama l'ordine, la celerità, il risparmio di tutto; verissimo; ma più di tutto finora pare che abbia amato ancor più il diritto della proprietà. È tale e tanta la tortuosità delle vie pubbliche in Inghilterra, che dalla proporzione stabilita dal signor Dupin di cui poc'anzi ho parlato, si dovrebbe fare una deduzione in favore della Francia.

Il marciapiedi che sempre fiancheggia ogni contrada nelle città, e il più sovente anche le strade nella campagna, mostra che il popolo è rispettato e si fa rispettare. Le mercanzie hanno i canali, i viaggiatori in carrozza il mezzo della strada, i pedoni il marciapiedi. Il marciapiedi è il trionfo della democrazia; il minuto popolo non è come altrove intieramente diseredato, ha la sua legittima, piccola sì, ma inviolabile. Sul continente invece le strade non sembrano fatte che pei ricchi e pei cavalli . . .

Appena le strade sono divenute comode e belle, le carrozze, i

1. *rail-roads*: strade ferrate, ferrovie. 2. *Le due città . . . militari*: *Torino* è città di origine romana e si è sviluppata su rettilinei per opera di Carlo Emanuele I e II e di Vittorio Amedeo II. L'osservazione appare meno esatta per quel che si riferisce a *Berlino*.

carri cangiano forma, si fanno più leggieri, più eleganti; si può far uso di cavalli più belli, più fini, perché le strade non li faticano più tanto. Si fabbricano degli alberghi più comodi, forniti di provvigioni sempre fresche, perché il passaggio e il consumo aumentano: vi vorranno delle stalle meglio riparate, dei palafrenieri più istrutti e più attenti. Una *diligenza* inglese che carica di 18 persone vola trascinata da quattro bei cavalli, con un cocchiere vestito come un gentiluomo, fa palpitare e meravigliare allo stesso tempo lo spettatore che vede passarsi dinanzi agli occhi quella montagna di gente e di merci appena appena in equilibrio. Supponete delle strade cattive invece delle buone, tutto deve cangiare, la scena da me dipinta sparisce; perché in una cattiva strada quella vettura così carica si romperebbe, o si rovescerebbe ad ogni tratto, l'attrito aumenterebbe, bisognerebbe sostituire dei cavalli pesanti ec. Tutti i miglioramenti sono una catena che pende dall'anello principale che sono le strade. Tutti quei che viaggiano in Ispagna si arrabbiano sulle prime, e poi finiscono a ridere nel sentirsi burattati[1] in una carrozza che ha dei travi per timone, per assi e per molle, tirata da sei muli, quasi trascinassero un cannone da 24. La moda di quelle carrozze fatte a guisa di bastimenti non dipende dal cattivo gusto spagnuolo, ma dalle diroccate strade dell'Arragona, dell'Estremadura, della Gallizia ec. Divenute adunque liscie e solide le strade cogli altri successivi miglioramenti, le relazioni tra provincia e provincia, tra parenti, tra amici, diventano frequenti, intime, i matrimonii, le avventure, gli aneddoti, tutto moltiplica e crea un nuovo mondo. In Inghilterra si va alla caccia alla distanza di 300 miglia; mercé di questi comodi gli amici si rendono visita a 100, 200, 300 miglia di distanza; i vecchi, le damigelle, i bambini da latte colle loro madri viaggiano senza noia, senza inconvenienti, senza disagi. Ad ogni albergo sulle strade la colazione, il pranzo, o la cena sono sempre pronti; il fuoco arde in ogni camera; l'acqua pel tè, pel caffè è sempremai bollente. Dei letti soffici con cammini accesi invitano a riposarsi. I giornali coprono le tavole per disannoiare il passaggiere. Gli alberghi inglesi sarebbero veri palazzi incantati, se poi il conto dell'oste non distruggesse l'illusione. In quest'isola, il re, i ministri, i membri del parlamento, tutti sono in continuo moto, a cavallo, in *gig*,[2] in carrozza, recantisi a pranzi, a corse di

1. *burattati*: scossi, sbattuti, come la farina nel buratto. 2. *gig*: vettura leggera a due ruote.

cavalli, ad assemblee, a concerti, a balli. Ai balli che si danno tre o quattro volte l'anno in ogni contea intervengono le famiglie che dimorano a venti, trenta, quaranta miglia discosto, soltanto per passarvi tre o quattro ore. Per mezzo di questi veicoli, di questi *va-e-vieni*, gli agi, le ricchezze, le invenzioni, tutto si livella in giusta proporzione su tutta la superficie dell'isola. Non sono solo i fluidi che tendono a livellarsi; rompete le dighe dell'inquisizione, della polizia, delle dogane, dello spionaggio, lasciate sgorgare e scorrere l'umano sapere, ed anche la filosofia, le lettere, le costituzioni, vedrete che tendono esse pure a mettersi a livello sulla superficie dell'Europa. In mezzo a quest'affluenza di viaggiatori i ladri spariscono. È noto che solo 60 anni fa si usava fare in Inghilterra la borsa pei ladri;[1] tanto n'erano in allora infestate le strade. Ora sono rarissimi gli esempi d'aggressione. È mestieri che un aggressore di strada faccia tanto presto a svaligiare una carrozza quanto un borsaiuolo a rubare un orologio. Nella notte ad ogni ora arrivano e partono *diligenze* piene di viaggiatori con trombe che le annunziano, con fiaccole (talvolta anche di gaz) che gettano una luce di cento piedi all'intorno, correndo a rompicollo.[2] È impossibile il calcolare quanto tempo risparmi l'Inghilterra, e quanto abbia raccorciate le sue distanze, mediante le strade, in confronto di solo 40 anni fa. Da York a Londra, cioè per 200 miglia, s'impiegavano 6 giorni. Ora la diligenza delle lettere v'impiega 20 ore;[3] le altre vetture 24. Da Exeter a Londra cinquant'anni fa si annunziava: «*Viaggio sicuro e spedito per Londra in quindici giorni!*» Ora anche le diligenze particolari fanno le 175 miglia che vi sono da quella città alla capitale in 18 ore.[4] Prima dell'invenzione dei bastimenti a vapore la posta delle lettere impiegava da Dublino a Londra almeno 6 giorni: soltanto 12 anni fa, e nella procellosa sta-

1. *la borsa pei ladri*: una borsa da consegnare ai ladri, mentre il denaro è nascosto altrove. 2. «Questa parola non è oziosa. Perché succede non di rado che, per la gran rapidità, il cocchio si rovescia, e alcuni de' viaggiatori si rompono il collo alla lettera» (nota del Pecchio). 3. «Ad ogni momento vi è un nuovo miracolo in quest'isola. Nel mese di marzo del 1828 una società di cacciatori che doveano celebrare un pranzo a Cheltenam, da Londra a quella città trascorsero (o volarono) cento miglia in poco più di 8 ore in diligenze a 4 cavalli» (nota del Pecchio). 4. «In una gara tra due *diligenze* di Liverpool che andavano a Manchester, una di esse non impiegava pel cambio de' cavalli che 32 *minuti secondi*. Ad ogni cambio v'erano 8 uomini pronti ad attaccare e staccare i 4 cavalli» (nota del Pecchio).

gione d'inverno qualche volta ritardò sino 42 giorni. Ora non impiega mai più di tre giorni, qualunque sia la stagione. Ultimamente un bastimento *a vele* giunse in sedici giorni dagli Stati Uniti a Liverpool, e portò della cacciagione fresca dell'altro mondo. Quando i bastimenti a vapore varcheranno, forse non andrà molto, l'Atlantico, il selvaggiume americano non sarà più un piatto raro. Tutta questa velocità di comunicazioni si accrescerebbe ancora, se l'Inghilterra volesse nelle strade adottare la dispotica linea retta che passa e fora come una palla di cannone, case, parchi, giardini ec. Un matematico potrebbe divertirsi a ridurre la superficie dell'Inghilterra alla proporzione in cui sta la velocità presente di viaggiare a quella di 40 anni addietro. Forse risulterebbe che l'Inghilterra si è ridotta a un decimo di quel che era. Exeter era una volta (in ragion di tempo) 16 volte più distante da Londra che ora non è. Tutto adunque si compensa. A misura che colle scoperte della Nuova Olanda e dell'interno dell'Africa il mondo si allarga e si estende per l'occhio, colla velocità delle comunicazioni le sue parti riavvicinandosi si ristringe e si rimpicciolisce.

Mi fa ridere il dispotismo che vuol respingere la libertà, mentre questa a suo dispetto entra da mille parti per mezzo della civilizzazione. Mi pare simile allo stupido villano di Metastasio che corre affannoso da tutte le parti per frenare il torrente

ma disperde in sull'arene
il sudor le cure e l'arti,
ché, se in una lo trattiene,
si fa strada in cento parti
il torrente vincitor.[1]

Se egli inceppa la libertà della stampa, le verità penetrano per mezzo delle università. Se perseguita e imprigiona un professore di università, la civilizzazione entra per mezzo del commercio estero. Se adotta il sistema proibitivo per diminuire questo inconveniente, le strade, le strade sole bastano per mettere in contatto e fermento le menti. Non v'è dispotismo conseguente ne' suoi mezzi e ne' suoi fini, e, s'è lecito dir così, illuminato, che il dispotismo turco, il quale non ha né stampa, né università, né commercio, né strade. Pure anche colà le sole botteghe di caffè in Costantinopoli bastavano ancora a creare un'opposizione al sultano, quantunque fratello della luna e del sole.

1. Metastasio, *Artaserse*, atto II, scena VII.

LE GIOVANI INGLESI[1]

Mentre io dopo avere perduto e beni e patria esercitava il mestiere che aveva fatto Dionigi[2] dopo aver perduto la corona, e mi andava confortando in questa noiosa professione, e procurando di nobilitarla ai miei occhi coll'esempio di Milton che prima di divenire uno de' secretari di Cromwell aveva fatto il maestro di scuola, e coll'esempio ancora di Macchiavelli che dopo essere stato il segretario della repubblica fiorentina, e molte volte ambasciatore, videsi quasi ridotto ad abbracciare questa professione in un qualche villaggio di Toscana,[3] ricevetti una lettera gentile d'un ministro della Chiesa anglicana con cui mi pregava di dar lezione di lingua italiana a tre delle sue figlie. Non esitai ad accettare, ed eccomi un bel mattino sur un cavallo da nolo (che poteva competere coi Brigliadoro d'Italia)[4] girmene a trotto serrato per dieci miglia a un borgo (che gl'Inglesi un poco enfaticamente chiamano città), ove la famiglia del ministro abitava. Questa città per iperbole non è abitata che da piccioli fittabili. Le case sono del color rosso naturale del mattone così disaggradevole agli occhi, ma pur così generale in Inghilterra ed in Iscozia, tranne le osterie che sono imbiancate, e la casa del ministro che perciò si poteva dire il sole di quel borgo. Smontai a un albergo polito e fornito di tutti i comodi, qual non si ritroverebbe in una delle più superbe città d'Italia. Quando si parla di case in Inghilterra è impossibile di non imitare l'uso di Omero di ripetere costantemente lo stesso epiteto di polito. Il fuoco ardeva da gran tempo nella sala de' forastieri, la gazzetta sul tavolo pro-

1. Questo brano corrisponde alle pp. 173-83 dell'edizione da noi seguita. 2. *il mestiere . . . Dionigi*: Dionisio il giovane, tiranno di Siracusa. La notizia è in Plutarco, *Timol.*, 14. 3. « . . . "Starommi adunque così tra i miei cenci, senza trovare uomo che della mia servitù si ricordi, o che creda che io possa esser buono a nulla. Ma egli è impossibile ch'io possa star molto così, perché io mi logoro, e vedo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì forzato ad uscir di casa, e pormi per ripetitore, o cancelliere d'uno connestabile, quando io non possa altro, o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare a leggere ai fanciulli, e lasciar qui la mia brigata che faccia conto ch'io sia morto . . . " Così scriveva il 3 agosto 1514 a Francesco Vettori, questo ottimo e grande italiano » (nota del Pecchio). In verità la lettera è datata 10 giugno 1514. 4. *coi Brigliadoro d'Italia*: cioè, con i migliori cavalli italiani da sella. Brigliadoro era il cavallo del paladino Orlando.

metteva un compenso pel lungo silenzio che osservano quei che viaggiano in carrozza; in uno scaffale v'erano delle spazzole per essere sempre immaculati; in un altro v'era un libro di morale religiosa, e quanto occorre per scrivere; tutto terso e lucente. Mi riposai a mio bell'agio guardando le stampe di trenta o quarant'anni fa che dalle grandi città e dalle eleganti sale, al par degli eroi infelici, sogliono passare gli ultimi lor giorni in qualche umile villaggio. Il mio riposo non fu punto sturbato da quelle inospitali offerte, che gli osti ti fanno in Italia ad ogni momento per ismaltire le loro vecchie rancide provvigioni condite con panegirici tanto sinceri quanto soglion essere tutti i panegirici. Suonai il campanello, quando mi piacque; comparì subito una fantesca; ordinai la colazione; comparì subito la colazione; suonai di nuovo, finito ch'ebbi, e la fantesca comparì di nuovo; ordinai di sparecchiare, e subito ogni cosa disparve. Il tutto con pochi magici monosillabi. – Battono le undici ore. Era l'ora fissata della lezione. In Inghilterra tutto il tempo è distribuito; non v'è margine; la puntualità è più che un dovere. Esatto adunque anch'io come l'orologio della chiesa, entrai in quel punto nel giardino che fronteggiava la casa del ministro, tutto coltivato a fiori, ad arbusti, coi sentieri non ingombri della più picciola paglia, con ombreggianti e spessi alberi sul davanti, non tanto per difendere la casa dal sole e dai venti, quanto per nasconderla alla curiosità importuna dei passeggieri. Qui il pudore regna dappertutto. Né le persone né le case non si presentano mai con quell'ardire e confidenza, che gl'Italiani e le case degl'Italiani per lo più si presentano, biancheggianti e proprio sull'orlo della pubblica strada. Tutto era silenzio come nell'ora della *siesta* in Ispagna. Ma nelle famiglie inglesi non è Morfeo che regna, ma solo il Dio del silenzio, Arpocrate.[1] Le persone vanno su e giù per le scale così leggiermente come farebbero i fantasmi se esistessero. Se è vero che il silenzio è un contro-stimolo che abbatte il temperamento e lo spirito, io vorrei credere ch'esso è una delle cause per cui le passioni sono deboli e compresse in Inghilterra. Bussai alla porta con replicati colpi per dare ad intendere ai servi ch'era un visitatore, e non un qualche mercenario operaio o venditore, a cui non è lecito d'annunziare la loro venuta che con un

1. *Arpocrate*: dio egiziano – l'Horus fanciullo – penetrato nel mondo greco-romano. Rappresentato con un dito alle labbra, in gesto fanciullesco, divenne perciò simbolo del silenzio.

solo e moderato colpo. Un servo con calzoni di velluto e calze bianche di cotone (non però incipriato) mi aprì la porta e m'introdusse nella sala da pranzo, lasciandomi ivi solo, mentre che andava ad annunziarmi al padrone di casa. Un fuoco da *auto-da-fé* splendeva nel mezzo di questa sala. Ogni cosa era al suo luogo, come se si dovesse passare una rivista generale. Un paniere di latta inverniciata di verde giaceva dinanzi a una delle lunghe finestre, ripieno di vasi di fioriti gerani, educati nella serra, e circondato all'intorno da molti altri vasellini di bellissimi fiori, che a vicenda escono dalla serra ad adornare la sala destinata per gli ospiti. Dopo pochi minuti ecco il Reverendo . . . che entra nella sala con un affabile sorriso. Non ebbi fatica ad indovinare ch'era il padrone di casa, avendo veduto pendere da una delle pareti un ritratto di lui somigliantissimo. Bel tempo! . . . Bellissima giornata! (quantunque avesse piovuto due o tre volte nel mattino) – questo eterno quotidiano cerimoniale dell'Inghilterra fu l'esordio del nostro dialogo. Il Reverendo . . . era un uomo di circa 45 anni, di una florida salute. La felicità del suo stato era dipinta sul suo volto vivace ed ilare. La sua fronte non era offuscata da nessuna di quelle rughe, di quelle nubi che l'assiduo studio, o le sciagure imprimono. I suoi bianchissimi denti, il suo umore lieto dinotavano che la sua digestione era sempre felice. Seppi poi che il secreto di tutto ciò, che il suo elixir di lunga vita, la sua acqua di Ninon de Lenclos,[1] era il continuo esercizio che faceva alla caccia della volpe, alla caccia del fucile, alla pesca, col seguito ed appendici di buoni pranzi e bottiglie. Il suo abito corto e fatto alla foggia degli abiti da viaggio ch'usano gl'Inglesi, era di velluto, che dai re sino ai mulattieri attrae sempre maggior rispetto di qualunque altra stoffa. Questo era il solo remotissimo indizio di sacerdozio che avesse indosso. Pochi momenti dopo entrò la moglie del Reverendo . . . il quale senza allontanarsi punto dal fuoco a cui stava rivolto col dorso all'uso del continente, stese il braccio indicandomi che colà era la signora . . . Intanto ch'io col frustino in mano, incurvandomi alla guisa d'un ballerino francese, piegando un poco il capo a destra, stringendo le labbra, e con tutte le smorfie comiche della moda borbottava tra i denti un complimento in francese coi soliti *charmé* e *enchanté*,

1. *Ninon de Lenclos*: la galante avventuriera, vissuta dal 1620 al 1705, che conservò a lungo un aspetto giovanile, sì che si diceva possedesse il segreto di un'acqua di giovinezza.

la signora . . . con passo freddo e svogliato, con un contegno indifferente s'avviava verso il cammino, torcendo intanto il capo verso di me. Essa era alta, ben fatta, e senza essere altiera, mostrava avere di sé quella stima che certamente ella meritava. Mi si disse ch'era stata una bellissima donna; questa volta m'avvidi che le frequenti esagerazioni inglesi sul bello e sul meraviglioso non eccedevano il vero. Dopo alcuni momenti ella uscì e montò di nuovo le scale ad avvertire le figlie che avessero tutto in pronto. Intanto il Reverendo... mi fece una disgressione su gli storici antichi, mi fece intendere ch'era legato in amicizia con lord Byron, m'invitò a rimaner seco a pranzo, e mi fece mille altre cortesie. Vidi da questo screziato discorso ch'era familiare col ceto nobile, ch'era ricco, e che ad onta della caccia era versato negli studi classici. Quei pochi cenni furono per me il blasone di famiglia. In un tuono facile e disinvolto soggiunse poscia ch'io poteva ascendere, ed egli stesso mi precedette indicandomi il cammino. Trovai la sala di compagnia al solito ingombra da molti tavolini, da un cembalo, da libri e da lavori donneschi. Le scuolare erano ritte in piedi colla solita aria fredda e modesta inglese che farebbe agghiacciare sulle labbra un complimento anche al più spensierato parigino. La maggiore era una giovine di 19 anni svelta di corpo, piuttosto magra, brunetta di carnagione, con capelli neri, occhi neri, e con denti eguali e bianchissimi, ch'è un pregio piuttosto raro in Inghilterra tanto fra gli uomini che fra le donne. Il suo sorriso era soave, e l'espressione del suo volto angelico-italiana. Aveva tutti i requisiti per rendermi un Saint-Preux.[1] La seconda era uno scherzo di natura, un'albina; ben fatta, candidissima di carnagione, con capelli, sopraccigli e cigli affatto bianchi, e con occhi tiranti al rosso. Ogni suo moto, ogni sua parola era un zefiro, era tutta dolcezza. Cortissima di vista, mi sembrava più avanzata negli studi della sorella maggiore, ciò ch'è sempre il compenso d'un po' meno di beltà. La terza era una fanciulla di 13 anni, bellina, somigliante a sua sorella la prima, vivacissima ne' suoi sguardi, cui ora di soppiatto lanciava a me, mentre io leggeva, ora verso la sorella maggiore, quando si trattava di darmi qualche risposta. La madre durante la lezione lavorò sempre, parlando di tratto in tratto sotto voce con alcuna delle sue figlie in riposo, o rispondendo per le sue figlie, quando interrogate da me su ciò che sapevano di fran-

1. *un Saint-Preux*: un innamorato pieno di passione. Saint-Preux è il protagonista del romanzo *La nouvelle Héloïse* di J. J. Rousseau.

cese e d'italiano chinavano gli occhi e non ardivano fare le proprie lodi. Il fatto sta ch'esse erano bene istrutte, intendevano a meraviglia il francese, e con tutto candore manifestavano le difficoltà che incontravano nella lettura di Metastasio, di cui si deliziavano. La mia situazione, quasi direi anfibia, era di un divertimento a me stesso. Ora mi sembrava di essere realmente nato per fare il maestro e cercava di dissertare su gli articoli, sulle concordanze ec.; ora mi sembrava d'essere il conte d'Alma Viva nel *Barbiere di Siviglia*, quando soprattutto la *milk-white hand*,[1] la bianco-lattea mano della prima di quelle damigelle (ch'era la mano descritta dall'Ariosto),[2] seguiva col dito le righe del libro. Ora poi correndomi alla memoria tutte quelle sudicie allusioni a cui i termini grammaticali danno luogo in Italia, stava per iscoppiare dalle risa quando mi toccava di parlare del preterito ec. ec. Nelle cose più indifferenti, anche nelle famiglie di sangue men che celeste, la primogenitura è sempre rispettata. Perciò le mie scolarine venivano sempre in ordine di età alla lettura. Terminata che fu la lezione scendemmo nella sala da pranzo dov'era imbandito un lautissimo *launchon*.[3] La signora mi offrì replicate volte e con molta cortesia del bue freddo, della torta di riso e latte ec. ec., ma siccome non v'è piacere nel cibo che non è condito dall'intima amicizia e dalla spensierata allegria, ricusai e me ne ritornai all'albergo. Mentre stavano sellando il mio cavallo, diedi un'occhiata alla chiesa del borgo, antica e di apparenza ancora più antica per la forma gotica che quasi in ogni dove hanno le chiese della religione anglicana, e dopo avere ricevuto un inchino dell'oste che sentiva ancora del vassallaggio antico, spronai il mio cavallo, e partii al galoppo attraverso quelle deserte contrade . . .

1. «Le mani delle inglesi e irlandesi sono così belle che Ossian apostrofa spesso le giovani irlandesi "Bianche mani d'Erina!" È peccato che in questo paese non vi sia l'uso del baciar la mano. Gl'Italiani chiamano spesso le loro amanti "Begli occhi del mio ben!" I Francesi potrebbero apostrofare le loro dicendo "Cari amati piedi!"» (nota del Pecchio). 2. *la mano . . . Ariosto*: «e la candida man spesso si vede / lunghetta alquanto e di larghezza angusta, / dove né nodo appar, né vena escede» (*Orl. fur.*, VII, 15). 3. «Sostanziosa refezione tra colazione e pranzo» (nota del Pecchio).

LA PROMESSA SPOSA[1]

Voleva dedicare questo capitolo ai cavalieri serventi, agli spasimanti eterni, ai tiranni di famiglia, e a quelle madri che credono che uno sguardo contamini le loro figlie, e che, ansiose di smaltire la loro merce, ad altro non aspirano che a maritarle una volta, qualunque sia per essere lo sposo, o un calandrino,[2] o un babbuino, o un vecchio lib . . . no; ma ho poi pensato ch'è meglio essere tollerante, e lasciar vivere ciascuno a suo modo.

La damigella K . . . era una giovine di 19 anni alta, svelta, di belle maniere, festevole senz'essere troppo gaia né vispa, di bianchissime carni, con uno sguardo lento e soave, ma non languente, con una copiosa capigliatura biondo-scura a larghe anella, tale insomma da essere ammirata dalla doppia schiera di giovani in mezzo a cui guizzano via le belle italiane che entrano nel teatro della Scala di Milano. In una visita ch'essa rese ad una famiglia di sua conoscenza, lontana dalla sua città ben cento miglia, piacque a un giovine di quella famiglia. La richiese in isposa; ebbe il consenso della giovine e de' suoi parenti. Ma lo sposo non essendo ancora bene avviato nella sua professione di avvocato, si convenne da ambe le parti di differire il matrimonio per due anni. Intanto lo sposo di quando in quando veniva a visitare la sua promessa moglie; era accolto dalla famiglia con un'intimità più che amichevole, considerato e onorato dagli amici come il marito futuro della giovine. Così i due sposi invece di andare all'altare ad occhi bendati, avevano campo (ed un'invidiabile pazienza) di studiare il loro carattere, di avvezzarsi a rispettarsi in presenza degli altri, di correggersi

1. Questo brano corrisponde alle pp. 192-201 dell'edizione da noi seguita. Precedono il testo i seguenti versi, e la traduzione, di George Crabbe: «For who more blest than youthful pair remov'd / from fear of want, by mutual friends approv'd, / short time to wait, and in that time to live / with all the pleasures Hope and Fancy give; / their equal passion rais'd on just esteem / when reason sanctions all that Love can dream?» («Chi più felice d'una giovane coppia esente dal timor del bisogno, da comuni amici commendata, che breve tempo attende, ed in quel tempo vive fra tutti i piaceri che danno la speranza e l'imaginazione; la cui egual passione è giustamente pregiata quando la ragione approva tutto quanto amor può sognare?»). George Crabbe (1754-1832), celebre poeta inglese, cantò i villaggi e costumi degli abitanti del suo Suffolk nativo, senza vero impegno sociale, ma non senza un gusto bozzettistico che prelude al realismo del romanzo ottocentesco. 2. *un calandrino*: uno sciocco, dal noto personaggio del *Decameron*.

se mai avevano qualche difetto. Per più stringere la conoscenza e l'amicizia delle due famiglie, una sorella dello sposo rimase per più mesi in casa della giovine, trattata più come una parente che come un'amica. Così invece di ritrovare una cognata gelosa un giorno, e maledica, la giovane si preparava un'amica nella nuova famiglia, una pronuba delle sue nozze, e una protettrice in ogni evento per la riconoscenza che genera un'amichevole ospitalità. Or bene; questa giovine ch'era da me conosciuta prima di questa promessa di nozze non alterò punto né le sue maniere, né il suo tratto amichevole con me. Bene spesso ella era la prima a invitarmi ad ire seco lei a passeggio. Come forastiero aveva qualche volta l'onore di darle il braccio. Il passeggio era sempre un passeggio petrarchesco[1] – tra solitarie piaggie – tra deserti campi –, com'è il gusto inglese. Due o tre volte essa venne di buon mattino a farmi visita, in mia propria casa, accompagnata però da una sua cara e vivace sorellina. Entrava giuliva; l'oggetto della visita era qualche grazioso invito di pranzo o di tè. Sì fatte visite non sono un'irregolarità, né un fenomeno in questo paese. Siate pur celibe, siate pur giovine (ma non siate scapestrato, almeno in apparenza), e se cadete ammalato avrete la visita di tutte le nubili e maritate di vostra conoscenza. Più; ella seppe che la mia biancheria era trascurata, siccome quella di un orfano senza patria e vagabondo sulla faccia della terra; si offerse, e con una soave violenza volle aggiustar essa ogni cosa. Quindi con quella cura e con quell'affezione che una tenera sposa, o una sviscerata amante in un quarantesimo quarto grado di latitudine farebbe, ella mendò il mio lacero equipaggio,[2] e segnò col mio nome i miei fazzoletti e le mie camisce. Se a un quarantesimo quarto grado di latitudine una giovine mi avesse fatto solo un borsellino, la mia cieca vanità mi avrebbe fatto credere che in quel borsellino v'era il suo cuore. Ma il cuore di K . . . era già dato ad un altro, e sarebbe morta mille volte piuttosto che commettere uno stellionato[3] di tal sorta. La sacra parola da lei data non le proibiva però secondo l'usanza lodevole della sua nazione, di essere meco e con altri affettuosa e cortese. Ella sapeva fare sempre dei regali adattati, eleganti, e di buon gusto. Quando partii per

1. *un passeggio petrarchesco*: il Pecchio allude alla preferenza che il Petrarca spesso manifesta per i luoghi campestri e solitari. Le due espressioni che seguono richiamano due luoghi del Petrarca (*Rime*, CXXIX, 4, e XXXV, 1). 2. *equipaggio*: corredo. 3. *stellionato*: è il reato di chi vende come libero da ogni ipoteca un possesso di cui non gli è lecito disporre a suo arbitrio.

la Grecia, mi regalò una nitida edizione del *Child-Harold* di lord Byron, e quando ne ritornai avendo traspirato[1] che non aveva nel mio nuovo alloggio né carta né calamaio da scrivere, s'introdusse di furto nel mio studio, mentr'era fuori di casa, con una sua cugina complice di quello scherzo magico, e depose sul mio tavolino un elegante portafoglio,[2] un calamaio, della finissima carta; e poi per nascondere il suo dono generoso finse che due delle Fate che da tanti secoli abitano l'Inghilterra, e carolano nella notte nei boschi, e nei campi incolti d'Inghilterra, avevano recato quel regalo. Io (e qualunque altro nato sotto un sole ardente) io che in Italia, in Francia, ec. avrei concepita la speranza di un colpevole amore a una sola benigna occhiata che una ragazza avesse lasciato cadere sopra di me, ho io mai nutrito il più lieve indecente pensiero su questa graziosa giovine? Da uomo d'onore, no. Ecco l'effetto della confidenza accordata all'uomo, e della coscienza della propria virtù nella donna. Le promesse di matrimonio molto tempo prima della celebrazione sono qui molto frequenti nel medio ceto. Se mai il giovane manca di parola, i parenti della figlia lo citano innanzi ai tribunali; se non giustifica il suo pentimento, è condannato a una multa adeguata alle circostanze. Alcune ammende montano a cinque e sino a dieci mila lire sterline. Vero è che questo sistema può dar luogo ai perfidi agguati di un Lovelace.[3] Ma quanti pochi Lovelace sono da temersi, quando la soddisfazione di un capriccio deve costare tanto tempo, tante cabale, tante bugie e tanti pericoli! Io credo che un giovine farebbe piuttosto il giro del mondo a piedi che di assoggettarsi a tutte le pene del Lovelace di Richardson per ottenere una Clarisse per tradimento. D'altronde l'uomo che tradisce una giovine in Inghilterra va incontro all'abbominio dell'opinione pubblica al punto che quel sig. Wakefield che l'anno scorso tentò d'ingannare la damigella Turner era più detestato da ogni persona, che se avesse ucciso Giorgio IV.

Riferirò un altro esempio di questa innocente libertà. – Una damigella scozzese, grande, ben fatta, robusta al pari delle eroine di Ossian,[4] con guance rosee, fresche come mele, era venuta da Edimburgo alla distanza di 200 miglia per annoiarsi per due mesi e per

1. *avendo traspirato*: avendo avuto sentore. 2. *portafoglio*: una cartella da tavolo, da tenervi dei fogli. 3. *un Lovelace*: un seduttore, dal nome del protagonista del romanzo *Clarissa Harlowe* (1747-1748) di Samuel Richardson (1689-1761). 4. *Ossian*: vedi la nota 3 a p. 73.

disannoiare una vecchia avola che solitaria viveva nella solitaria città di Tadcastle in una solitariissima casa. Per una italiana, o una spagnuola quella casa sarebbe stata una tomba; si sarebbe creduta una sepolta viva. Avrebbe fatto suonar alto colle sue amiche il sagrifizio che faceva alla parentela, e quei due mesi le sarebbero sembrati due secoli. La scozzese invece adempiva al suo pietoso ufficio colla più generosa naturalezza. Le feci due visite, sempre di sorpresa, e la trovai sempre ben pettinata ed elegante, come se fosse per ricevere visita da alcune sue invide rivali. Questo e molti altri esempi m'hanno convinto che le inglesi si vestono non tanto per gli altri quanto per sé; sono quindi sempre ben vestite. Generalmente non vi sono alti specchi nelle loro camere, non hanno nemmeno quel dolce compenso di gettare furtivo uno sguardo sulla propria immagine passandogli dinanzi con frequenti pretesti. Non vi sono balconi. Non v'è l'uso di mettere il capolino fuori della finestra per vedere che tempo fa e che gente passa; e nelle strade non vi sono né babbei né cicisbei. *John Bull*[1] lavora, guadagna, ammassa denaro, e poi si marita senz'altre manovre di fazzoletti, di finestre socchiuse, od altri segni telegrafici. Io la trovava per lo più al tavolino leggendo o scrivendo; tutto lucente, scrittoio, calamaio, penna con libri ben stampati, ben legati e ancor meglio scritti. Nessun imbarazzo, nessuna confusione nella conversazione. Le giovani hanno l'abitudine della società, e la lettura suggerisce loro interessanti argomenti. Quindi gli amici comuni, la letteratura, la differenza de' costumi erano i soggetti de' nostri discorsi. I ladri domestici sono pochi in paragone del gran numero de' servi che abbiamo, io credo, perché la confidenza è il loro freno. Così anche il maresciallo di Richelieu[2] sarebbe stato forse onesto a suo malgrado in questo *tête-à-tête*. E poi per un uomo intraprendente, per un conquistatore, un tamerlano[3] del bel sesso (com'era il maresciallo) non avrebbe forse per la facilità rinunziato alla conquista, quando ella mi invitò a passeggiar seco lungo il fiume vicino alla sua casa per un sentiero quasi solitario che ci condusse a un colle petroso, coperto di annose quercie e folti cespugli? Ma il maresciallo si sarebbe ingannato; avrebbe

1. *John Bull*: vedi la nota 3 a p. 70. 2. Louis François duca di *Richelieu* (1696-1788), maresciallo francese, famoso per i suoi intrighi amorosi e la sua fortuna con le donne (due sue amanti si batterono a duello per lui), ma che fu, per queste sue avventure, varie volte imprigionato. 3. *un tamerlano*: un conquistatore, dal noto personaggio storico: vedi la nota 3 a p. 37.

disprezzato *comme une bicoque ce qui était une fortresse tout-à-fait digne de Vauban.*[1] Passammo vicino a un antico campo romano. Si vedono ancora i rialzi di terra dentro cui que' conquistatori del mondo chiudevano le loro legioni. Ella mi fece da *Cicerone*, e per vero eccesso di cortesia mi parlava de' romani quasi fossero gli antenati degl'Italiani. Per reciprocità io le parlai di Walter-Scott, quasi fosse l'Ariosto scozzese. La conversazione non languì mai, a segno che sarei passato dinnanzi a una bella casa di campagna che sorgeva sull'altra riva del fiume senza avvedermene, s'ella non me ne faceva accorto. Giunti a casa, le fu imbandito il pranzo. Ella m'invitò a prendere una refezione (la zia fu sempre invisibile perché confinata da un infreddore nella sua camera). Terminato il pranzo, a un chinar di capo che mi fece, segnale dei brindisi inglesi, sorbimmo insieme un bicchier di vino composto di estratto di fiori di zucchero e di un po' d'acquavite, detto vino inglese, bevanda gradevole e concessa anche alle giovani donzelle di quando in quando: mi mostrò la collezione delle romanze e poesie spagnuole di Bohl de Fabre.[2] M'aveva già detto che la religione è il conforto delle anime, e la felicità delle famiglie, così mi additò alcune religiose odi di Leon da Ponzio,[3] sue favorite, e veramente sublimi. Mi fece leggere uno squarcio dell'Oda sulla *Santa Soledad*; colla matita erano già segnati i passi più belli e conformi ai sentimenti della sua anima. Ben era tempo di prendere congedo dopo una visita di quattr'ore ch'erano passate velocemente al pari delle ore più felici d'amore. Ribattei al galoppo le dieci miglia che aveva fatte venendo; non agitato, non sbalordito, ma imbalsamato da un piacere simile a quello che si prova alla veduta di un bel quadro del Poussin[4] con belle ninfe e ameni paesaggi.

1. Sebastien Le Preste, marchese di *Vauban* (1633-1707), ingegnere militare francese, rimase famoso per i sistemi di fortificazione, che egli rinnovò. 2. *la collezione . . . di Bohl de Fabre*: Juan Nicolas Böhl de Faber (1770-1836), scrittore spagnolo di origine tedesca, cui si deve una raccolta (*collezione*) di rime: *Floresta de rimas antiguas castellanas* (1821-1825). 3. *Leon da Ponzio*: Frey Luis Ponce de Leon (1528-1591), poeta, religioso e scrittore spagnolo. 4. Nicolas *Poussin*, pittore francese (1594-1665), vissuto lungamente a Roma e formatosi sulla pittura italiana.

[FANCIULLI INGLESI][1]

Non vi sono nel mondo fanciulli più belli degl'inglesi, se non forse quei del Correggio o dell'Albani.[2] Sono lucidi, freschi, veri fiori di primavera. Simili appunto ai fiori, che la natura li crea belli, ma la mano e l'industria li fanno ancora più belli. L'estrema pulizia, il vitto sano, metodico ed abbondante, la compiacenza, la dolcezza inalterabile de' parenti, l'assenza totale dei dispiaceri contribuiscono a rendere sereni i loro volti e sani i loro corpi. Se in Inghilterra i quadrupedi hanno leggi ed oratori nel parlamento che li proteggono, quanta cura, quale amorevolezza non si deve avere pe' fanciulli! Essi sono lavati due o tre volte il giorno. Ogni giorno cambiano almeno due volte di abiti. Due volte almeno si pettinano. Chi vide mai teste più rilucenti di quelle dei bambini inglesi? Sono auree teste. La eleganza non è una vanità in loro, ma un'abitudine. Non ho mai inteso una madre vantare al suo figlio un abito nuovo, promettergli per premio un cappellino nuovo. Quindi non ho mai veduto un fanciullo pavoneggiarsi per gli abiti, né mostrare con iattanza le scarpette. Il loro cibo è semplice, latte, frutta cotte, butirro, pane, e carne senza salse, non mai contrastati, né misurati. Siedono a tavola a guisa degli altri; ho assistito molte volte al pranzo di soli fanciulli, tagliano, si servono, sono composti, acquistano senza fatica, senza rimproveri, senza lagrime lo stesso contegno, la stessa gentilezza di modi, la stessa disinvoltura delle persone adulte. Quei pani grossi inglesi, quelle cataste di patate, quei

1. Questo brano corrisponde alle pp. 207-23 dell'edizione da noi seguita. Precedono il testo i seguenti versi, e la traduzione, dell'*Ode on a Distant Prospect of Eton College* (vv. 41-50) di Thomas Gray (1716-1771), uno dei maggiori poeti del Settecento inglese, egualmente celebre per le sue *Odes* «oraziane» che per la famosa *Elegy Written in a Country Churchyard* (1750): «Gay hope is theirs by fancy fed, / less pleasing, when possest; / the tear forgot as soon as shed / the sunshine of the breast, / their buxom health of rosy hue, / wild wit, invention ever new, / and lively cheer of vigour born; / the thoughtless day, the easy night / the spirits pure, the slumbers light / that fly the approach of morn» («La gaia speranza alimentata dalla fantasia ti è men gradita se giugni al possesso; si dimenticano le lagrime appena sparse, l'allegrezza del cuore, la dolce salute di color di rosa, l'indomito genio sempre nuovo nell'invenzioni, le leggeri gioie figlie del vigore, il giorno senza cure, l'indolente notte, i puri spiriti e i leggeri sonni che fuggono all'avvicinarsi del mattino»). 2. *quei . . . dell'Albani*: cioè, dipinti dal *Correggio* e dall'Albani. Francesco Albani, bolognese (1578-1660), fu pittore di una grazia piuttosto leziosa.

monti di carne paiono fatti apposta per prevenire l'avidità, e per saziar più presto colla loro vista i ghiottoncelli. Tutta questa abbondanza non lascia luogo a querele e a dispute. I fanciulli si astengono tutti dal vino, e sino ai dieci o dodici anni anche dal tè e dal caffè. Non è per loro una privazione quella del vino; perché le loro madri, le loro sorelle se ne privano quasi ogni giorno volontariamente. Ma poi si sa che divenuti grandi se ne compensano con usura.

Ma se sono belli i fanciulli inglesi sono ancora più felici. Non sono né schiavi, né tiranni; quindi né insolenti, né gementi. Non avendo mai inteso lunghi vagiti e piagnistei nelle case signorili, volli verificare se questo era un vantaggio solo riservato alle classi agiate. Scorsi le straduccie più sucide, visitai i casolari più poveri nelle città, nelle campagne, trovai che i fanciulli non tiranneggiati, non disprezzati, non irritati, e soprattutto non mai beffati menano

. . . i giorni
della tenera età lieti ed adorni.[1]

Quante volte compiansi la sorte de' miei compatriotti, che tormentati, inquietati, torturati dalle leggi, dagli uomini, dal governo, per un invincibile istinto della natura umana, si sfogano e si vendicano contro i più deboli, e divengono a vicenda i tiranni delle loro famiglie! Il padre qui non s'immischia punto dell'educazione de' figli. Essi sono assorti negli affari, e però gli abbandonano alle cure della madre, che ben di rado esce di casa, ed esercita questo sacro ministerio con una costante soave equanimità. Nell'educazione domestica è escluso il castigo, al pari del premio, stimolo di rivalità. I fanciulli non abborriscono la lettura, perché vaghi sempre d'imitare, vedendo sempre i tavoli seminati di libri, e che tutti gli altri leggono per lo meno lo smisurato giornale, o un inevitabile romanzo del profluvio che se ne stampano, leggono anch'essi volentieri qualche libricciuolo della loro libreria. In questi ultimi quarant'anni è immenso il numero dei libri che si sono composti in Inghilterra per istruzione dei ragazzi e della gioventù. Io ne darei qui a piedi di pagina una lista d'alcuni, che meriterebbero d'essere tradotti e adottati anche dalle altre nazioni, ma sarebbe un catalogo troppo lungo.

L'ordine e la distribuzione del tempo in una famiglia facilitano

1. «Tasso» (nota del Pecchio), e precisamente *Ger. lib.*, IX, 33.

ogni cosa. Stabilito una volta un ordine impreteribile, diventa come una legge inesorabile di natura a cui ogni individuo obbedisce senza renitenza. Diviso, dico, che sia il giorno in porzioni assegnate, non v'è più d'uopo di esortazioni e di comandi. Ognuno si sottomette al suo dovere, come ognuno si sottopone senza dolersi alle vicende del giorno e della notte. La giornata inglese a questo rispetto è simile al sistema celeste. La famiglia si leva, fa colazione, pranza ec. ec., sempre allo stesso minuto. È un pianeta che segue la sua orbita senza bisogno di ulteriore impulso. La taciturnità e il timor reverenziale de' servi fa sì ch'essi non comunicano i loro vizi o le loro passioni ai fanciulli, come in altri paesi succede.

Tre cose più d'ogn'altra mi hanno fatto senso nell'educazione inglese; il rispetto che i parenti mostrano ai loro figli; la cura di non fomentare l'iracondia; gli esercizi di corpo che compensano la perdita di forze per gli esercizi mentali.

Il rispetto del padre verso i figli comincia di buon'ora, e non cessa mai. Questa concessione istituisce il diritto di reciprocità in favore del padre. Una contumelia non cade mai dalle labbra del padre. L'onore del figlio deve giungere immaculato nella società, e quando è immaculato si ha sempre il coraggio di difenderlo. Qui non parlo delle madri; perché esse possono fare ciò che vogliono, la loro collera è sempre l'ira di un amante. Sovente il padre, quando riceve lettere, se pur non sono lettere d'affari, le comunica e le fa circolare in tutta la famiglia. Sfugge per lo più di far uso di nomi accarezzativi, che sono diminutivi che alla fine fanno supporre anche una diminuzione di merito. Anzi molte volte trapassano in un'affettazione opposta di chiamare il figlio col nome di famiglia . . . *il sig. Tizio* . . . per la ragione per cui madame de Lotenville[1] non voleva che George Dandin chiamasse sua moglie « ma femme » ma « madame Dandin ». Un signore inglese mio amico ascoltava con attenzione ed interesse le lezioni d'idrostatica che suo figlio leggeva dinanzi a una brigata. Un altro gentiluomo inglese che aveva insegnato egli stesso il latino a sua figlia, prendeva lezioni d'italiano in presenza di lei dopo aver fatto colazione insieme. Anche ne' collegi i giovanetti sono sempre trattati da eguali dai loro superiori, e stimati e trattati da uomini. Il frutto di questa ragionevolissima etichetta è, che l'inglese (forse nato con facoltà non così pronte

1. *madame de Lotenville*: madame de Sotenville, come veramente deve scriversi, è personaggio assai noto della commedia *George Dandin* di Molière.

come quelle d'un italiano) diventa uomo più presto. Non brillano con facezie, non sono mai prodighi di spirito, ma sono sempre sensati e non dicono mai scipitezze. Non sapranno far sonetti, ma sanno far affari. La nazione inglese ha ridotto il tempo a capitale; quindi la vita di un uomo è un capitale più fruttifero quanto più di buon'ora comincia a rendere.

Quei che ammirano o deridono la freddezza inglese credono che sia effetto del clima e del loro temperamento. Si suol dire che non hanno sangue nelle vene. Ma non avevan sangue nelle vene quando tanto ne sparsero nelle guerre civili della Rosa rossa e Rosa bianca?[1] Quando sotto il regno di Maria[2] perseguitarono e incrudelirono contro tante migliaia di loro concittadini per dispute teologiche? E quando nella guerra tra il parlamento e Carlo I[3] per più anni seguitarono a trucidarsi con proscrizioni, con patiboli, con battaglie? Se gl'inglesi de' nostri giorni sono tanto tranquilli e freddi da parerci uomini di ghiaccio, forse è perché sono pentiti di quelle loro antiche pazzie, fors'anche perché non hanno occasione da riscaldarsi, ma il più probabile si è che la loro educazione comprime in loro quei fuochi fatui che noi crediamo sempre segnali di volcani, e spesso all'atto poi c'ingannano. Fatto si è che nella loro educazione la loro anima non è mai disturbata da passioni

venti contrarii alla vita serena.[4]

Non v'è l'uso delle beffe, e delle satire nelle famiglie, che tanto esaspera gli animi dei fanciulli. La madre evita tutte le occasioni di eccitare lo sdegno de' suoi figli; se mai essi s'infuriano, s'accigliano, essa tosto con un vezzo li disarma, o li prega in tuono autorevole di non andar in collera. Non andate in collera ed otterrete tutto. – Questo è il firmano[5] che le madri pubblicano ad ogni

1. *guerre... bianca*: la guerra civile, per motivi dinastici, tra le famiglie di Lancaster e di York, e i loro seguaci, si svolse dal 1455 al 1485 e fu sanguinosissima. Fu detta delle «due rose» dalle insegne nobiliari delle due famiglie: una rosa bianca i Lancaster, una rossa gli York. 2. *il regno di Maria*: Maria Tudor, figlia di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, regnò dal 1553 al 1558. Educata al più fervido cattolicesimo, tentò di imporre la sua fede nello Stato e versò in questa lotta molto sangue. 3. *guerra... Carlo I*: Carlo I, figlio di Giacomo I, regnò dal 1625 al 1648. Il suo tentativo di imporsi al Parlamento provocò una guerra civile (1642-1646), che finì con la sua decapitazione (30 gennaio 1649). 4. Petrarca, *Rime*, CXXVIII, 105. 5. *firmano*: decreto, editto (dal persiano *firman*).

momento nel loro impero. L'esser padroni di sé – *to Keep the temper* – è una tal legge d'educazione che pare quasi divenuta una legge fondamentale dello stato. Non è permesso l'escir de' gangheri (come i toscani ben esprimono) neppur co' servi, neppur col più fangoso facchino. Un risentimento grave espresso in decorose parole è la divisa del gentiluomo in Inghilterra. Nel parlamento stesso quegli oratori che non sanno frenarsi, sono generalmente biasimati, e giudicati inetti al maneggio dei grandi affari. Un duello fatto precipitosamente è stimato tanto ignominioso quanto un duello codardamente ricusato. Il sig. Hamilton Rowan (padre del Comodoro Hamilton) credette due anni sono di essere stato offeso nel discorso pronunziato da un membro in parlamento. Sebbene carico di 75 anni, parte immediatamente da Dublino per domandare uno schiarimento a Londra all'oratore. Segue un carteggio; le due parti scelgono ciascuna un amico per decidere la cosa; il sig. Hamilton non sapeva rinvenire l'insulto, e non sapeva d'altronde ritirarsi. Alla fine sottomette il caso a un antico giudice, e uomo delicato negli affari d'onore. Tosto che questi ebbe profferito che se avesse insistito di più avrebbe avuto il torto, e la disapprovazione de' suoi amici, il coraggioso vecchio se ne ritornò a Dublino a continuare i suoi lavori nelle belle arti. Se però esiste l'offesa, il duello diventa legittimo ed inevitabile: così accadde molti anni sono quando il duca d'York, fratello del re, a una rivista diresse un troppo pungente rimprovero a un colonnello. Il colonnello prima di chiedere soddisfazione al principe interpellò i suoi ufficiali se lo credevano ingiuriato. Avendo questi risposto di sì, mandò la sfida, e il duello si effettuò.

Non è già l'educazione inglese simile al sistema di Pitagora che con cinque anni di continuo silenzio e col solo vitto di vegetabili rendeva i suoi discepoli altrettanti frati della Trappa.[1] Non è neppur simile allo stoicismo, secondo il quale, in mezzo alle ruine del mondo, l'uomo doveva conservarsi imperturbabile come una statua. L'educazione inglese è un sistema inglese che non si somiglia a null'altro, nato in Inghilterra, prodotto da molte circostanze, forse dall'essere una nazione commerciale e guerriera ad un tempo, che comprime le passioni nelle cose frivole, e lascia loro la briglia nelle

1. *frati della Trappa*: i trappisti appartengono a un ordine che, soppresso con la Rivoluzione francese, fu ricostituito con la Restaurazione. La regola esige il silenzio, un vitto di pane e vegetali, un assiduo pensiero della morte.

rilevanti. In famiglia, nel tratto socievole, nella discussione degli affari, vuole calma, freddezza, ponderazione. Nelle grandi intraprese, nella guerra, nei pericoli della patria, vuole coraggio ed entusiasmo. Quello stesso inglese che a stento risponde al vostro saluto, e che siede a tavola con voi come un Pagoda,[1] lo vedreste in un giorno di combattimento in mare, o in tempo di un'elezione parlamentaria, spiegare il più sfrenato entusiasmo. Qual'è quell'impresa dove ci sia d'acquistar gloria ove l'inglese non si getti a capo chino (*headlong*)? Mungo Park[2] s'interna solo nei deserti dell'Africa; non atterrito dalle sciagure del primo viaggio, ritenta il secondo, e perisce. Il capitano Cokrane[3] ritorna a piedi da Kamstska a Pietroburgo per sei mila miglia, solo soletto come fosse una passeggiata dell'Hyde Park; indi va in America per fare un'altra passeggiata attraverso le Cordiliere, e vi muore. Lord Byron abbandona il caro ozio delle Muse, il sorriso ancor più caro delle belle italiane, per morire in suolo straniero in difesa della libertà straniera.[4] Lord Cokrane[5] dopo aver combattuto nell'Atlantico e nel Pacifico per l'Indipendenza dei nuovi Stati d'America, vola nell'Arcipelago a dividere la gloria con un pugno di Greci che lottano da sei anni col mostruoso impero che gli opprime. Leggete la vita di sir Robert Wilson[6] e vedrete quanti pericoli volontariamente ha corsi in favore sempre degli oppressi, o fossero re (in seguito ingrati), o popoli (poco grati), o semplici individui (ingratissimi). Ebbene; tutti costoro che mostrarono un fanatismo da cavalieri er-

1. *un Pagoda*: si chiamano così, oltre che i templi indiani e cinesi, anche gl'idoli che vi sono adorati. 2. *Mungo Park*, celebre viaggiatore inglese, si recò in Africa sulle sponde del Niger nel 1795, e poi, tornato in patria e pubblicata una relazione del suo viaggio, rinnovò la sua impresa (1805) per scoprire le sorgenti dello stesso fiume. Solo nel 1810 si seppe che era stato trucidato con i suoi compagni. 3. *Il capitano Cokrane*: John Cochrane, esploratore inglese (1780-1825). Nel 1820 cercò di raggiungere l'America del Nord attraverso l'Asia e lo stretto di Bering, ma, per le difficoltà incontrate, si fermò (1821) a Kamtschatka, donde tornò a Pietroburgo a piedi: e narrò in un libro questa sua impresa. Si stabilì poi nell'America del Sud, in Columbia, dove morì. 4. *per morire . . . straniera*: è noto che *Byron* morì (1824) in Grecia, a Missolungi, dove si era recato per combattere insieme con i Greci insorti. 5. *Lord Cokrane*: Thomas Cochrane (1775-1860), ammiraglio inglese, combatté a lungo nell'America meridionale, in aiuto del Perù e del Cile. Nel 1827, proprio mentre il Pecchio componeva queste pagine, partì per la Grecia a combattere in favore degli insorti, ma negli anni successivi ebbe varie traversie in conseguenza del suo stesso carattere. 6. *Robert Wilson*: vedi la nota 1 a p. 86.

ranti, nella vita sociale non si sarebbero resi colpevoli di un atto d'impazienza, neppur con un servo.

Pare che Rousseau avesse tolte dagl'Inglesi, in mezzo a cui visse qualche tempo, le idee principali dell'educazione fisica del suo *Emilio*.[1] La ginnastica degl'Inglesi è quasi tutta applicata a cose utili. In quella guisa ch'essi non studiano il diritto pubblico e lo stile lapidario, perché li credono studi inutili, non imparano la scherma, né il salto mortale, né i capitomboli dei grotteschi, né le capriole dei ballerini; ma invece imparano a correre a briglia sciolta a cavallo, a saltar siepi e fosse, a nuotare, a saltare a piedi giunti, ad arrampicarsi su gli alberi. Noi impariamo con tanta fatica la scherma, tanto inutile, se non per chi vuole uccidere o essere ucciso in regola. In guerra pure è di poco vantaggio. Gl'Inglesi invece imparano a *boxer* che (ridasi pur quanto si vuole) è utile ad ogni momento della vita. Noi siamo destri nel bigliardo, destrezza di nessun applicazione nella vita, simile a un dipresso al giuoco delle palle degl'Indiani. Gl'Inglesi invece dall'infanzia sino alla vecchiaia sono avvezzi a giuocare al *criket*, giuoco all'aria libera che richiede forza, destrezza, velocità e qualche po' d'intrepidezza nell'aspettar la pesante palla che l'avversario lancia a tutta forza contro alcuni stecchi di legno che l'altro ribatte con una specie di clava. La caccia della volpe, quella del fucile, le corse a cavallo, il nuoto, il remigare, il guidare un cocchio, il criket, lo sdrucciolare sul ghiaccio (*patiner*) sono esercizi che tengono in continuo moto quasi tutte le età. Simili ai Greci, gl'Inglesi credono che la ginnastica non disconvenga né a nessuna età, né a nessuna professione. Alla caccia, al criket e allo sdrucciolar sul ghiaccio mi sono trovato più volte con fanciulli, preti e uomini in età avanzata, tutti misti insieme. In tutti questi esercizi la mira non è di abbellire ma di fortificare, *to steel*, cioè, dare una tempra d'acciaio al corpo. Per esempio alla caccia della volpe a cavallo, pochi Tartari sarebbero capaci di sopportare la fatica che alcune volte soffrono con ilarità i giovani inglesi. Il primo giorno del corrente anno (1828) vi fu una caccia vicino a York in cui i cavalieri inseguendo un'astutissima volpe scorsero 52 miglia in sei ore e mezza, e non fecero alto che una sola volta per 10 minuti.

1. *Pare* . . . *Emilio*: Rousseau si recò in Inghilterra, accettando l'invito e l'ospitalità di Hume, nel 1765, quando già aveva pubblicato l'*Émile* (1762). Ciò non toglie che egli abbia potuto trarre dagli Inglesi, ad esempio da Locke, qualche idea sull'educazione fisica.

Nessuno spaventa mai i ragazzi coll'idea de' pericoli. Gli Spartani dicevano, quando gettavano nel burrone i figli nati storpi, ch'è meglio che un figlio muoia, di quel che cresca un cittadino inutile alla patria. Quando gl'Inglesi lasciano scivolar sui fiumi appena agghiacciati i loro figli, pare che anch'essi molto saviamente giudichino ch'è meglio correre il pericolo di perdere il figlio per un infelice accidente, che d'aver un pusillanime e tremebondo per tutta la vita. Non ammollito quindi da soverchie carezze, non atterrito da irati sopraccigli, o da tuonanti minacce, il fanciullo inglese è libero ne' suoi movimenti, si siede per terra, balza in piedi a sua voglia, si sdraia sul sofà o sull'erba; purché non turbi la pace degli altri, egli può fare ogni suo innocente capriccio. In questo modo fa continue esperienze da sé, si abitua ad osservare, a giudicare da sé, paragona i suoi mezzi colle difficoltà da vincersi, scandaglia i pericoli, e acquista vigore e confidenza nelle proprie forze. All'età di sei o sette anni il fanciullo è già capace di andare da solo a scuola per le affollate strade di Londra, in quel trambusto di carri, carrozze e cavalli. È però vero che gl'inviolabili e inviolati marciapiedi di tutte le città inglesi sono una specie di guida pei ragazzi. Nondimeno essendo rarissimi gli sfortunati accidenti di alcun di loro pesto od offeso dalle carrozze, la giustizia vuole che non sieno defraudati del merito del precoce loro buon senso. La paura naturale all'uomo è già un mentore sufficiente contro i pericoli, senz'accrescerla con un'eccessiva timida previdenza. Mi ricordo (e con sospiro me ne ricordo) di aver veduto sul lago di Como parimenti i fanciulli dei pescatori o dei montanari, abbandonati in balìa di se stessi, scherzare in riva del lago, commettersi in piccioli battelli al capriccio dell'onde, giuocare sull'orlo dei pozzi, arrampicarsi su precipizi, pendere come camozze da altissime rocche, senza mai cadere o farsi male. Ed è uopo anche confessare che le popolazioni de' nostri laghi sono le più dotate di coraggio e di talento. Tutti i fanciulli in quest'isola sanno cavalcare, perché sin dalla più tenera età vi sono avvezzi. Nessuno gli accompagna. Vanno, girano, vagano da sé, trattano il loro *pony*[1] come un compagno; lo nutrono, lo puliscono essi stessi, lo lasciano riposare a tempo; non abusano della sua docilità, perché è il commilitone delle loro avventure. Leggasi

1. «Razza di cavallini docili e forti ch'è molto coltivata in Inghilterra» (nota del Pecchio).

a questo proposito la graziosa novelletta di *Light-food* di miss Edgeworth.[1]

La libertà è la maestra d'ogni cosa in Inghilterra. Ad imitazione del governo che pubblica ordini e leggi meno che può, così non vi sono che pochi e indispensabili legami in ogni cosa. Gli alberi non sono storpiati, né contorti, né recisi da forbici, ma crescono rigogliosi, fronzuti a loro voglia ne' parchi e nelle campagne; i giardini non sono simmetrizzati, ma imitano la natura; le case non sono architettate né simmetrizzate di soverchio a dispendio de' comodi interni, ma sono ora corpulente, ora in isghembo, ma sempre ben divise e comode nell'interno. I cavalli non sono irritati, o storpiati con esercizi inutili e movimenti mimici, ma sono forti, nerboruti e velocissimi. Qui in somma l'educazione è piuttosto una norma, una guida, che una violenta compressione. Il popolo inglese è il popolo incivilito che meno si scosta dalla natura.

1. Maria *Edgeworth* (1767-1849), scrittrice anglo-irlandese, autrice di racconti di vita irlandese (*Belinda*, 1801; *Leonora*, 1806) e di narrazioni morali per fanciulli. I suoi scritti influirono in Italia su Pietro Thouar e Bianca Milesi.

LEONETTO CIPRIANI

PROFILO BIOGRAFICO

Leonetto Cipriani nacque a Ortinola, una frazione di Centuri, in Corsica, il 10 ottobre 1812. La famiglia, oriunda di Firenze, mescolata nel Medioevo alle lotte comunali, e perciò varie volte esiliata come ghibellina, si era poi rifugiata – almeno il ramo che più ci interessa – dalla Toscana in Corsica nel 1427, fissandosi precisamente ad Ortinola. Da secoli si occupava di commerci, e lo stesso padre di Leonetto, Matteo Cipriani, aveva forti interessi in America, a Trinità, dove si era varie volte recato. La prima infanzia di Leonetto si svolse in Corsica, ma, stabilitosi il padre a Livorno, la famiglia lo raggiunse nel 1822. Dopo due anni, Leonetto fu posto col fratello Pietro nel collegio di Santa Caterina a Pisa, per farvi i suoi studi; ma ben poco vi imparò e, ribelle e violento, si fece cacciare clamorosamente dopo soli quattro anni (1828). Da allora non ebbe più un regolare insegnamento, e perciò quel che apprese fu conquista da autodidatta, anche se per alcun tempo frequentò poi (1834-1835), come libero uditore, senza affrontare esami, alcune lezioni dell'Università di Pisa, specialmente di scienze naturali e di medicina. La sua formazione non venne, dunque, dai libri, ma dalle sue intense e molteplici esperienze di vita: e ciò spiega il forte rilievo della sua personalità e il colorito vivace delle sue pagine, come anche certe sue strane sordità e l'irregolare architettura del suo stile.

Giovanissimo, nel 1830, partecipò con uno zio alla spedizione francese di Algeri, mostrando audacie da guerriero in germe, ma anche un precoce ardore passionale; ché, tornando a Livorno, portò con sé una giovinetta tratta fuori dall'harem del Dey, e fu sì preso da questo suo primo romanzo d'amore che la giovane donna si uccise, ed egli fu a lungo malato e vicino a morire. Appena guarito, il padre lo inviò in America (1831), a Trinità; e di lì, fra molteplici avventure, Leonetto visitò gran parte delle zone centrali del continente americano, risalendo poi, lungo il Mississippì, fino a Washington, a Baltimora, a Nuova York, donde si imbarcò, il 1° maggio del 1834, per tornare a Livorno, che raggiunse nel luglio del 1834, dopo aver visitato Parigi, il Belgio e l'Olanda. Fu questo il suo primo viaggio in America, cui ne seguirono altri sei, con dimore, varie volte, di parecchi anni, tra esperienze sem-

pre più complesse e avventure spesso straordinarie. E già nel settembre del 1835, dopo breve dimora a Livorno, egli ripartiva per l'isola di Trinità, per risolvere senza danno, nei possessi del padre, l'emancipazione degli schiavi, voluta dalla nuova legge inglese (1834) e sempre più vivamente sostenuta dall'opinione pubblica. Fu questo un breve viaggio, ché Leonetto tornò presto a Livorno (maggio 1836) e per lungo tempo (fino al 1851) non si mosse dall'Italia, trattenuto dapprima dalla morte del padre (16 aprile 1837) e dalla propria nomina a tutore della famiglia, e successivamente dagli eventi politici ai quali partecipò con l'impeto che era proprio del suo carattere.

Negli anni immediatamente anteriori all'elezione di Pio IX, due importanti esperienze influirono nell'orientare l'atteggiamento politico del Cipriani. Anzitutto il contatto, che divenne presto amicizia, con la famiglia Bonaparte, e particolarmente con l'ex re Girolamo e il di lui figlio principe Napoleone. Questa amicizia avviò il Cipriani verso posizioni decisamente monarchiche, anche nei confronti del problema italiano. Contemporaneamente, le difficoltà creategli da alcuni elementi mazziniani, ai quali si era legato suo fratello Alessandro, e i colloqui da lui avuti in tale occasione, lo resero aspramente avverso e intollerante di fronte alla corrente repubblicana e gli fecero giudicare il Mazzini come il maggiore nemico del nostro Risorgimento. Il Cipriani non riuscì mai a riesaminare questa sua posizione, non dico per schierarsi con i mazziniani, il che sarebbe stato impossibile per il suo temperamento e le sue convinzioni, ma almeno per considerare con maggiore obbiettività il pensiero e l'azione del Mazzini.

I primi veri interventi del Cipriani nella politica ebbero inizio subito dopo l'elezione di Pio IX, con un suo viaggio a Roma e vari colloqui con alcuni cardinali. Di questi colloqui egli dà un resoconto abbastanza ampio nelle sue «memorie», ma le idee che egli attribuisce ai prelati con i quali si svolsero i suoi incontri sono, in realtà, poco credibili: né dovettero sembrare possibili allo stesso Carlo Alberto, dal quale il Cipriani si recò, subito dopo, a riferire, a Torino. Promulgate le costituzioni e scoppiata la guerra, egli, che era già tornato in Toscana, si diede da fare perché Leopoldo II lasciasse partire i volontari; si unì ad essi, combatté valorosamente a Curtatone, e divenne poi prigioniero degli Austriaci, per un'errata missione affidatagli dal comandante De Laugier dopo la battaglia.

Concluso l'armistizio, il Cipriani tornò in Toscana, rifiutò di assumere il dicastero della guerra nel ministero Capponi, e venne poco dopo inviato a Livorno (15 agosto 1848), a sedarne la rivoluzione, con la carica di colonnello di stato maggiore. Fu questa una missione sfortunata, che ebbe poi un lungo strascico di polemiche. Il Cipriani non riuscì a piegare gli insorti e dové abbandonare la città, ormai totalmente dominata dagli elementi mazziniani. Un episodio, questo, che accentuò il suo odio per i repubblicani e lo volse sempre più verso una soluzione monarchica. Nei mesi successivi fu inviato dal governo toscano a Torino, perché Carlo Alberto intervenisse a Livorno; a Parigi, poi, per acquistarvi delle artiglierie. E a Parigi rimase, sia pure senza veste ufficiale, dopo che il Guerrazzi successe al Capponi nel governo della Toscana. Da allora si iniziò quell'opera che forse fu la più importante tra quelle svolte dal Cipriani: perché, eletto Luigi Napoleone presidente della repubblica francese, egli avviò, con alcune gite fra Torino e Parigi, quella politica di avvicinamento tra il Piemonte e il Bonaparte che doveva dare poi i suoi frutti, per merito di ben più abili uomini, dieci anni dopo. Si può dire che da questo tempo il Cipriani non si considerò più suddito della Toscana, ma totalmente alle dipendenze della dinastia di Savoia. Alla ripresa della guerra entrò a far parte dell'esercito piemontese, come addetto allo stato maggiore del generale Bes, combatté alla Sforzesca, vide la sconfitta di Novara, soffrì dell'abdicazione di Carlo Alberto.

Tornato in Toscana, si rinchiuse nella più sdegnosa solitudine, ché la situazione italiana e la presenza degli Austriaci nel Granducato gli parvero intollerabili e tali da lasciare poca speranza di un migliore futuro. Inviò allora al granduca le sue dimissioni da colonnello di stato maggiore, e si occupò unicamente degli interessi della propria famiglia: ai quali aggiunse una curiosa attività archeologica, tutto preso da certi scavi che volle fare in un suo possesso a Cecina. Non bastandogli queste occupazioni, progettò allora un viaggio in California, che fu certamente il più importante dei tanti da lui fatti in America. Partì da Le Havre il 19 novembre del 1851, giunse a New York, vi si imbarcò per l'istmo di Panama, risalì di lì a San Francisco e vi si insediò come console sardo, rizzando quella ardimentosa casa smontabile che lo aveva intanto raggiunto dall'Italia con alcuni compagni e numeroso bagaglio. Poi, da San Francisco, messa insieme una vera e propria carovana, con un

migliaio di buoi, vacche e cavalli, traversò (1853) il continente americano da Westport al South Pass e di lì al Lago Salato e al fiume Humboldt, superando non poche difficoltà, tra l'orrido della natura e le minacce delle tribù indiane in rivolta.

Tre anni e più rimase in America, ché solo il 27 maggio del 1855 sbarcava a Liverpool. Subito corse a Parigi, fissandovi la propria dimora: all'ombra dei Bonaparte, ma non dimentico dell'Italia. Nell'ottobre del 1855, infatti, si recava a Pollenzo per un importante colloquio col re Vittorio Emanuele, e si impegnava con tutto il suo zelo per quel matrimonio tra il principe Napoleone e la principessa Clotilde, che fu considerato tra i più forti vincoli che avrebbero dovuto legare la dinastia francese alla piemontese. Ma quando si iniziò la guerra del '59, Leonetto era di nuovo in America, da pochi mesi: richiamato in Europa dal principe Napoleone, sposò in fretta Maria Worthington (che morì nel 1860, senza che egli la rivedesse), e tornò subito a Parigi: tanto fascino esercitava su lui la speranza di veder libera l'Italia. Il 22 giugno era già a Torino ed entrava a far parte dello stato maggiore di Napoleone: certo, ubbidendo alle sue simpatie per i Bonaparte, ma anche convinto di potere, con tale carica, giovare meglio alla causa italiana. Dopo Villafranca, infatti, si dimise da quell'ufficio e accettò la nomina (16 agosto 1859) a governatore della Romagna: incarico che dopo tre mesi, nei primi di novembre, egli lasciava, sostituito dal Farini. Anche allora la sua opera fu molto discussa: le accuse fattegli erano certo ingiuste, e perfetta la sua buona fede e vivissimo il suo zelo: ma è anche vero che egli non fu mai un politico, ed era nato soltanto per l'azione. Suo massimo desiderio fu, allora, di ottenere un riconoscimento di ciò che aveva fatto per l'Italia: quella lettera di elogio, inviatagli da Vittorio Emanuele (29 aprile 1860), che egli considerò come la massima onorificenza da lui ottenuta, e che poi, nel suo testamento, chiese fosse letta in senato quale unica commemorazione alla sua morte.

In realtà, dopo il 1859, il Cipriani rimase lontano dalle successive vicende del nostro Risorgimento. Già nel luglio del 1860 ripartiva per la California, e non ne tornava che nel 1864; di nuovo era in America nel 1866, e ancora, per un ultimo viaggio, nel 1871. Ma già negli intervalli tra questi viaggi egli aveva fissata la sua dimora a Centuri, nonostante gli onori che gli erano stati tributati dall'Italia, con la nomina a conte, senatore (1865), gran croce dei santi Mau-

rizio e Lazzaro, generale onorario. Troppo lo avevano amareggiato i dissidi tra Francia e Italia, che egli sentiva entrambe care al suo animo, pur essendo e considerandosi cittadino italiano. E a Centuri si ritirò definitivamente dopo il 1871, intento a curare il proprio patrimonio e occupandosi dei figli, uno (Leonetto) nato dalle prime nozze in America, e altri cinque da un successivo matrimonio in Italia. Finché il 10 maggio 1888, nella sua Corsica, si chiuse la sua avventurosa esistenza.

Il Cipriani, durante la sua vita, scrisse e pubblicò solamente una narrazione dei fatti avvenuti a Livorno mentre egli vi era commissario: un opuscolo che non sorgeva certo da intenti letterari, ma voleva essere soltanto una difesa. Le «memorie» che egli lasciò manoscritte e che apparvero quasi cinquant'anni dopo la sua morte, nel 1934, per cura di Leonardo Mordini, nacquero anch'esse senza fini letterari, soprattutto dal desiderio, che egli ebbe fortissimo, proprio perché si sentiva dimenticato, di lasciare, almeno ai propri figli, il ricordo di quanto aveva fatto per l'Italia e di quelle grandi qualità virili che egli stesso si riconosceva. Ma questi intenti furono poi vinti e travolti dalla passione con cui risorgevano dinanzi alla sua memoria, vivamente coloriti, episodi, uomini, paesaggi. Narra lo stesso Cipriani (vol. II, p. 21) che, tornato in Toscana dopo Novara, «nella lunga estate, in Piombino, per non stare inoccupato scrisse una parte di questi racconti [le «memorie»], e particolarmente i fatti più recenti del 1848 e 1849». Ma gli anni veramente dedicati alla stesura delle «memorie» furono quelli dal 1869 al 1876: in forma distesa per il periodo che arriva fino al 1853, in brani ancora slegati, e a volte come semplici appunti, con ampie lacune, per quel che si riferisce agli anni successivi, non oltre l'ultimo viaggio in America. Il Cipriani scrive in terza persona, fingendo che sia un immaginario «vecchio mentore» a narrare la vita di Leonetto, dopo che questi era morto: e il racconto si rivolge al primo figlio del Cipriani, che si chiamava Leonetto come il padre. Una finzione che a volte riesce d'impaccio al lettore, ma che pure permette spesso allo scrittore di esaltare la propria persona senza apparire troppo scopertamente vanitoso.

Il Cipriani non è uno scrittore nel senso che si dà tradizionalmente a questa parola: troppi vocaboli, troppe forme sintattiche sono lontani dalla proprietà e correttezza che si vorrebbero, né le

pagine si sviluppano in una misurata linea architettonica. Solo in parte queste deficienze possono attribuirsi alla mancata revisione del manoscritto da parte sua: più spesso appare evidente che egli si muove come un irregolare e un ribelle, ubbidendo soprattutto a se stesso. Ma il fascino che esercitano le sue pagine, anche per il loro procedere un po' capriccioso e arbitrario, è ugualmente grande. Anzitutto, per il rilievo con cui vi si scolpisce la sua personalità, asciutta e vigorosa come il suo stile; egli è sempre al centro d'ogni episodio, domina nella Firenze del '48, nella battaglia di Curtatone, nella rivolta di Livorno, sullo sfondo delle Montagne rocciose d'America, quasi gli eventi e i paesi divenissero il suo piedestallo. Gl'indiani stessi non vedono che lui, lo onorano come un grande capo: le donne poi se ne innamorano perdutamente al primo incontro. Non ha mai un momento di esitazione: sicuro di sé, tagliente nei giudizi, certo d'esser nato per comandare. Giustamente il Baldini (vedi l'articolo citato nella bibliografia) ha sentito in lui la stoffa di un Cellini: ridimensionato, certo, dalla diversa civiltà dell'Ottocento, ma non meno manesco e violento: di che il suo stesso stile diventa una prova, così drammatico e rapido, senza gli abili chiaroscuri di tanti suoi contemporanei. A Livorno, basta che egli guardi una vecchia che da un uscio gli ha gridato «assassino»: e quella fugge atterrita per le scale, e si spezza una gamba: «impassibile nei più grandi pericoli, acquistava in essi una lucidità d'intelletto che ne faceva un uomo eccezionale» (vedi qui a p. 218). Basta ripensarlo scatenato, in lotta con maestri e compagni in collegio, «come Orlando furioso», o altero e aggressivo dinanzi a Radetzky.

Non vi è dubbio che gli storici non potrebbero accogliere senza ampi ritocchi e spostamenti le sue testimonianze. Ma quei suoi personalissimi quadri del Risorgimento hanno una vitalità che si impone al disopra dell'esattezza storica. I volontari toscani e l'atmosfera di quei tempi, il tono un po' flaccido e casalingo della vita politica del granducato di Leopoldo II, dei suoi ministri e governatori, le colorite e stravaganti divise, gl'impensabili armamenti dei più accesi liberali, la stessa variopinta uniforme inventata per sé dal Cipriani; questi e tanti altri quadri dell'epoca trascendono continuamente il documento storico e divengono il «romanzo» del Risorgimento, per il mordente stesso della narrazione. Come la sua carovana del 1853 in America, del cui viaggio non abbiamo potuto riprodurre che solo una parte, è l'epopea della marcia di un pio-

niere, una rude leggenda della conquista dell'Ovest, da aggiungere, scarna e vigorosa quale è, alle tante di cui è ricca la letteratura americana. Certo, tra questi riconoscimenti e il dire che le «memorie» sono un'opera di primo piano, corre un'enorme differenza. Ma ciò non toglie che le pagine del Cipriani meritino maggior numero di lettori e maggior fortuna di quanto, in realtà, finora abbiano avuto.

*

Le *Avventure della mia vita* apparvero per la prima volta, ad opera e con note di L. Mordini, in 2 volumi, a Bologna, Zanichelli, 1934, e su esse vedi quanto diciamo nella Nota ai testi, in fondo al presente volume. Nel 1872 il Cipriani pubblicò a Roma un opuscolo *Sul risanamento e colonizzazione dell'agro romano*, che non ho visto, ma che viene qui ricordato per maggior compiutezza di notizie.

Per la vita del Cipriani, oltre quanto si ricava direttamente dalle *Avventure*, si veda L. FERRARI, *Onomasticon, repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947; F. PERA, *Quarta serie di nuove biografie livornesi*, Siena, tip. Pontif. S. Bernardino, 1906; l'articolo di L. MORDINI, in M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, F. Vallardi, 1930, e quello di M. MENGHINI nell'*Enciclopedia Italiana*.

Alla pubblicazione delle *Avventure* si ebbero varie recensioni, tra le quali citiamo: A. BALDINI, in «Corriere della Sera», 28 dicembre 1933; C. ZAGHI, in «Nuovi problemi di politica storia ed economia», fasc. 5-12 (maggio-dicembre 1933), pp. 551-7; G. MAZZONI, in «Archivio stor. ital.», XXI (1934), p. 164; P. GADDA, in «Pan», n. 5 (1934); M. MORANDI, in «Civiltà fascista», 1934, pp. 762-3; E. M. FUSCO, *Gli usignuoli e un viandante*, Milano, I.T.E., 1934.

Fra i contributi per lo studio della personalità del Cipriani, vedi M. ROSSELLI CECCONI, *L'albero genealogico della famiglia Cipriani del Capocorso*, in «Archivio stor. di Corsica», 1933, pp. 564-6; G. LETI, *Il duello Malenchini-Cipriani nel 1851 a Parigi*, in «La cultura moderna», Milano, agosto 1931, pp. 481-5; G. MAZZONI, *Il duello fra L. Cipriani e V. Malenchini*, in «L'ape», Firenze, Barbèra, aprile 1934; A. GUERRIERI, *Leonetto Cipriani a Livorno e il miracolo del Sant'Antonio*, in «Corsica antica e moderna», gennaio-febbraio 1934, pp. 32-41; L. BULFERETTI, *Leonetto Cipriani console sardo in California (1851-1853)*, in «Archivio stor. di Corsica», 1939, pp. 94-132.

DALLE «AVVENTURE DELLA MIA VITA»

L'INFANZIA DI LEONETTO FINO ALL'ETÀ DI DIECI ANNI[1]

Leonetto[2] è nato il 16 ottobre 1812 nella casa paterna nel villaggio di Ortinola, in Centuri di Corsica, allora dipartimento dell'impero francese.

Nella prima infanzia fu di una tale vivacità, che teneva in continua apprensione la madre.[3] All'età di tre anni si batteva con tutti – correva solo sui monti – non incontrava bestia, cavallo, mulo o somaro che fosse, senza arrampicarcisi sopra – e perciò arrivava sempre a casa ferito o con la testa rotta.

A cinque anni andava a scuola da un vecchio curato ignorante, che non sapeva dare che lezioni di nerbo.

Una volta Leonettino, per una nerbata affibbiatagli, arrivò a casa con un occhio insanguinato. Sua madre voleva correre a strappare gli orecchi alla bestia tonsurata, ma il padre[4] disse: — Ci penso io. — Infatti la sera tardi andò alla canonica con un grosso bastone di fico fresco e gliene dette tante, che stette per un mese a letto e poi se ne andò alla malora.

A sei anni, dovendo passare la processione del Corpus Domini sotto casa sua, erano stati preparati diversi mortaretti carichi di polvere. A Leonetto, che stava lì coi fratelli e i cugini, venne l'idea di darvi fuoco. Detto fatto, andò in cucina, prese un tizzo, e soffiandoci su, lo avvicinò ai mortaretti.

Allo scoppio scapparono tutti chi da un lato chi dall'altro, fuorché i piccini, che rimasero gridando e piangendo, senz'avere nessun male. Gli altri furono trovati appiattati più o meno lontani.

Ma gira e cerca tutto il giorno, Leonetto non si trovava, e la povera madre lo piangeva ferito o morto. Il padre organizzò delle battute con tutta la popolazione, e finalmente a mezzanotte lo trovarono nascosto sotto la paglia in un casolare assai distante. Non

1. Ed. cit., vol. I, cap. IV, pp. 23-6. 2. *Leonetto*: come abbiamo detto nel Profilo biografico, il Cipriani finge che le sue *Avventure* siano narrate da un «vecchio mentore». 3. *la madre*: discendente della famiglia dei prìncipi Caracciolo di Napoli, la madre aveva sposato Matteo Cipriani a Centuri, nel 1810. Morì a Livorno il 14 marzo 1869. 4. *il padre*: Matteo Cipriani era nato a Centuri il 30 novembre 1770. Ebbe una vita molto avventurosa: combatté, navigò, commerciò in America. Morì a Pisa il 16 aprile 1837. La famiglia Cipriani, originaria di Firenze, si era stabilita in Corsica dalla metà del Quattrocento.

dormiva; ignorando cosa era seguito dei fratelli e dei cugini, si aspettava Dio sa che, e sapeva che il padre gli avrebbe dato una lezione da non dimenticarsela più.

Lo condussero a casa, e il padre non disse nulla. Gli dette da cena, lo mise a letto, e, tratto caratteristico di quell'uomo, il giorno dopo proibì si facesse mai più parola dell'accaduto in presenza del figlio. Ma, d'allora in poi, quando voleva incutergli timore, bastava che gli dicesse con quel suo cipiglio: — Leonetto, rammentati — e Leonetto diventava un agnello.

Un'altra volta, andò alla fonte col servitore che conduceva a bere il cavallo. Volle montarvi sopra, strappò la cavezza dalle mani del servo e via al galoppo verso casa. Ma arrivato davanti alla stalla il cavallo ci entrò, e Leonetto fu stramazzato in terra e rimase come morto per diverse ore.

Un'altra volta essendo solo, ballava e cantava sopra una tavola in mezzo al giardino. Il padre lo vide e gli ordinò di scendere. Saltò giù, ma cadde sopra un sedile di lavagna e si tagliò le due labbra. Il padre gliele cucì, ma egli ne portò sempre la cicatrice.

Ma la più grossa di tutte fu questa. Egli si trovava con la famiglia a prendere i bagni di mare alle Mute.[1] Vi era un battello nel porto. Vi andò a nuoto e si arrampicò come un gatto in cima all'albero. Il padre se ne accorse, e col famoso nerbo in mano si diresse verso la barca. Ma Leonetto che essendo nudo sentiva frizzarsi sulla pelle le nerbate, non si sgomentò – dall'albero si gettò in mare e fuggì come un pesce, finché il padre non lo raggiunse e gli salvò la vita al momento che, perdute le forze, stava per affogare.

La sua più gran passione era la guerra, che si sarebbe detto sentiva per istinto da bambino, come la fece da adulto.

Allora le guerre si combattevano fra i ragazzi del villaggio di sopra e di quello di sotto. Degli ultimi era lui il capo e sembra che degnamente li comandasse, perché era quello che più spesso tornava con la testa rotta.

I proiettili erano sassate – e la posizione strategica di quelli di sopra essendo migliore, chi ne toccava sempre era lui coi suoi.

Furibondo di non essere mai vincitore, immaginò una sorpresa. Fece impegnare una lotta dai compagni, e lui con quattro altri dei più arditi, prendendo a dritta per le ripe, nascosti dalle vigne, sali-

1. *Mute*: è il nome del porto di Centuri.

rono il monte e piombarono alle spalle dei nemici, che pagarono in una volta tutte le passate vittorie, perché ve ne furono diversi malamente feriti, ed a loro scorno furono inseguiti fin dentro il villaggio.

Il padre, non riuscendo a frenare questa temerità eccessiva e pericolosa, che in fondo non gli dispiaceva, ma teneva in continuo allarme la madre, cercò di darci sfogo mandandolo a caccia, senza fucile, s'intende bene, e con un cacciatore fidato, alla pesca, facendogli fare lunghe corse a piedi o sopra un disgraziato ciuco, e inviandolo spesso solo a notte oscura con un pretesto qualunque dall'ava materna a Morsiglia, distante tre buone miglia di sentieri da capre in mezzo ai boschi.

Ma tutto inutilmente. Fino ai sette anni fu indomabile; e la madre raccontava che a quell'età era nello stato di un febbricitante furioso: il giorno faceva il diavolo a quattro, e la notte sognava e smaniava nel letto.

Finì col cadere malato di una curiosa malattia.

Una notte la madre lo sentì gridare più del solito, e nello stesso tempo sentì piangere il fratello Pietro[1] che dormiva in un letto accanto a lui. Era Leonetto che aveva preso il povero fratello per le gambe, e correva per la stanza strascinandoselo dietro e sognando di essere sopra il suo somaro.

Non fu possibile svegliarlo. Non riconosceva nessuno – non sapeva quel che diceva – e durò in quello stato tre giorni e tre notti gridando sempre e non mangiando che per forza.

Il quarto giorno un medico venuto da Bastia gli somministrò una forte dose di oppio. Si addormentò, dormì ventott'ore – e quando si svegliò era guarito; in una parola, non era più lo stesso.

Nel 1822 il padre essendo già in Italia, scrisse alla madre che lo raggiungesse coi due figli Leonetto e Pietro.

Partirono sopra una feluca napoletana che era nel porto di Centuri, ma presi da fiera tempesta furono spinti nella notte nel golfo della Spezia, e naufragarono sulla spiaggia. Leonetto che nuotava come un pesce fu il primo a prendere terra, e senza guardare ad altro corse alle prime case a chiedere aiuto – e i pescatori arrivarono a tempo per salvare la madre che, col figlio Pietro attaccato al collo, stava aggrappata ad una banda della feluca.

1. *Pietro*: uno dei fratelli di Leonetto. Morì a vent'anni a Livorno, nel 1834, cadendo da cavallo.

DAI DIECI AI DICIASSETTE ANNI[1]

A Livorno, Leonetto ebbe da principio per maestro un frate domenicano che teneva pubblica scuola.

Profittando poco, il padre prese in casa un precettore di nome Tortora, rifugiato còrso e antico maestro di scuola; e poi un abate Pietri che fu costretto a mandar via, perché aveva la cattiva abitudine di picchiare, qualche volta con ragione, ma più spesso a torto.

Con loro imparò a leggere e a scrivere; e un poco, ma molto poco, di grammatica italiana e francese.

A dodici anni fu messo col fratello Pietro nel collegio di S. Caterina a Pisa, e vi stette quattro anni, studiando bene il latino, e meno l'italiano e il francese. Ciò perché il maestro di latino – il vice-rettore – lo aveva saputo prendere colle buone, solleticando il suo amor proprio e non facendogli mai rimproveri che lo avvilissero; ed anche perché Leonetto era appassionato per tutto quello che era romano, il padre avendogli sempre parlato dei grandi uomini di Roma, e i primi libri letti essendo stati la storia romana e Plutarco.

Invece, dei maestri d'italiano, uno era un certo prete Rocchi – orgoglioso e bilioso – al quale aveva messo nome *bulina* perché camminava di traverso (a Centuri di un bastimento che va con un solo quarto di vento e con le vele traverse si dice *va di bulina*). Un giorno, interrogato in classe, non seppe rispondere, e il Rocchi gli disse: — Lei sarà sempre un asino. — Non aveva finito di dirlo, che Leonetto gli scagliava il calamaio in viso. – Gran rivoluzione – e punizione a pane ed acqua per otto giorni.

L'altro maestro era un tal Cardella – sgarbato, noioso, antipatico e ridicolo; e quello di francese un Giannoni ancor più sgarbato e ridicolo. E con questi maestri è facile capire come col suo carattere Leonetto non prendesse passione all'italiano come l'aveva al latino; ed ecco perché l'italiano lo seppe sempre poco.

L'ultimo anno di collegio (aveva già sedici anni e intelligenza e fisico sviluppati più dell'ordinario), gli riapparvero i segni dell'antica vivacità ed irrequietezza.

Avendo imparato assai bene il disegno, faceva di tutti, maestri e compagni, caricature sconce e ridicole, e le seminava passando per

1. Ed. cit., vol. I, cap. V, pp. 27-34.

i corridoi e nelle scuole, facendo ridere chi non vi era interessato, ma accumulando sul suo capo l'odio e i rancori dei messi in ridicolo.

Tre di questi, i più arditi, vollero vendicarsi assalendolo nel corridoio dei camerini. Ma lui come Orlando furioso dette di mano ad una granata, e giù botte da orbo. Alle loro grida accorsero i compagni e il prefetto Bachi, e Leonetto batté in ritirata fino al camerino dove erano schierati una ventina di recipienti che buttò addosso agli assalitori, facendoli fuggire fino al salone della ricreazione.

Conosciuta la causa di tanto baccano, il vice-rettore, pur non dandogli apertamente ragione, avrebbe voluto infliggergli una punizione leggera, e punire invece severamente i tre provocatori; ma il Bachi ricorse al rettore, il quale diede a Leonetto il più severo gastigo e nulla ai tre compagni.

Quanto tale ingiustizia inasprisse il suo carattere è facile immaginarsi. Divenne taciturno; sfuggiva la compagnia di tutti e guardava tutti con occhio bieco e sprezzante.

Una volta ch'egli andava a passeggiare con la camerata fuori della porta a Lucca, un barocciaio per poco non investì suo fratello Pietro. Leonetto mise mano a un mucchio di sassi e con uno colpì il barocciaio sopra una tempia così malamente che quello cadde tramortito, e andò a ruzzolare sotto una ruota del carro. Fu raccolto, ed in realtà non aveva gran male; si trattava di una semplice graffiatura alla tempia, ciò che dava a supporre che fosse caduto più dalla paura che dal dolore; e il baroccio ch'era scarico non gli aveva fatto nulla.

Leonetto aveva senza dubbio ragione, ma involontariamente la sua punizione era riuscita eccessiva e quella sassata era andata troppo diritta in una parte così delicata. Il dovere del prefetto era pesare equamente la ragione e il torto, e se non fosse stato così mal disposto verso lui, probabilmente l'avrebbe fatto. Invece, non contento di caricarlo di schiaffi e pugni, se lo mise sotto i piedi, pestandogli crudelmente le mani, e poi lo fece condannare dal rettore a otto giorni di reclusione in camera a pane ed acqua.

Accettò rassegnato l'isolamento ed il pane ed acqua, ma non poté dimenticare gli schiaffi. E cercò vendicarsi senza essere scoperto.

Una sera, quando tutti i giovani furono chiusi nelle loro stanze,

Leonetto dal buco della chiave vide il prefetto, che stava leggendo al suo banco in mezzo al salone, alzarsi e prendere il lume, e sentì aprire e chiudere una porta. Siccome la camera del prefetto era un'alcova chiusa da una semplice tenda, gli venne in mente la vendetta che cercava. Con un chiodo storto preparato da molto tempo apre la sua porta – cosa pur troppo in uso nel collegio – corre alla porta che aveva sentito chiudere, dà una volta alla chiave, la prende e la butta dalla finestra. Era la porta del camerino; e il prefetto dové passarvi tutta la notte, perché ebbe un bel gridare e bussare; chi non sentì, chi non capì di dove venisse il rumore, e tutti poi essendo chiusi a chiave, quelli che avevano il chiodo di contrabbando non avrebbero osato convenirne aprendo.

La mattina il cameriere liberò il prigioniero mezzo soffocato da quell'aria pestifera e che capiva bene da chi fosse venuto il tiro. Ma senza prove era impossibile punirlo – e la causa della prigionìa fu attribuita dal rettore ad uno scatto di molla della toppa.

Il Bachi però che non aveva dubbii sul colpevole, gli aizzò contro tutta la camerata e gli mise il soprannome di corsaro. Seguì quel che doveva seguire: a uno Speciale genovese che lo chiamò così e che egli come còrso odiava più di tutti,[1] gli gonfiò la faccia dai pugni; e peggio fece per lo stesso motivo a Giuseppe Montanelli, nipote del rettore. E fu chiuso in camera per un mese a pane ed acqua.

Con queste continue punizioni e l'isolamento, il suo carattere s'inaspriva sempre più – ed un giorno, preso come da delirio, cominciò ad urlare spaccando e buttando all'aria quanto gli capitava tra le mani.

Il prefetto, vedendo dal finestrino quello spettacolo, e non osando entrare perché temeva il saldo degli schiaffi, mandò a cercare il rettore, il quale fece aprire, e, buon'uomo in fondo, lo calmò, e gli domandò perché aveva ridotto la camera in quello stato. Egli rispose che il caldo lo aveva fatto ammattire, e che se non ci fosse stata l'inferriata alla finestra, si sarebbe buttato dalla disperazione nel giardino.

Il rettore gli fece dare una camera più grande delle altre – quella all'angolo che guarda la corte della cisterna – e da mangiare come

1. *che egli . . . tutti*: la Corsica aveva a lungo manifestato la sua aspirazione all'indipendenza da Genova. Col trattato di Versailles, il 15 maggio 1768, era stata ceduta alla Francia.

agli altri, permise che il fratello gli andasse a tener compagnia, e gli condonò dieci giorni.

Questo sistema di dolcezza sarebbe riuscito bene col suo carattere; ma il Bachi voleva tutt'altro. Quando Leonetto terminò la punizione, trovò i compagni più freddi che mai – e disperato per essere trattato così inumanamente, decise di fuggire dal collegio.

Persuase il fratello a seguirlo; – e un giorno essendo con la camerata a passeggiare verso Coltano, si appiattarono in un fosso, e quando i compagni furono lontano, si dettero a correre verso Livorno a traverso il padule. Ma erano stati visti da dei contadini, e furono trovati accovacciati tra le canne, grondanti di acqua e tremanti dal freddo, e ricondotti al collegio sopra un baroccio.

La scappata era grossa. Ne fu avvisato il padre; egli venne, e, ammoniti i figli, che gli promisero di essere buoni, pregò il rettore di usare dolcezza con Leonetto. Ma il Bachi, che era stato severamente rimproverato, continuò ad essere con lui più cattivo che mai.

Una volta lo sorprese in camera mentre stava facendo la sua caricatura, da diavolo con le corna e la coda. Accecato dalla collera, gli dette uno schiaffo così forte, che gli pareva che un occhio gli uscisse dal posto. – Leonetto prese un chiodo che aveva affilato alla pietra della finestra, gli si avventò contro, e gli diede una chiodata nelle parti molli.

Urla «son morto, aiuto!» – cola il sangue – sviene – si leva un grido: — Il corsaro ha assassinato il prefetto!

Accorre tutto il collegio – e fu tale lo spavento generale nel vedere un sacerdote svenuto in un lago di sangue, che credendolo in fin di vita gli fu portata l'estrema unzione.

Tutto questo avrebbe dovuto far sentire a Leonetto l'enormità della colpa commessa. Ma l'insulto ricevuto fece tacere l'istinto della pietà al punto, ch'egli confessava poi d'essere stato quello uno dei momenti in cui più aveva sentito il piacere e la soddisfazione di lavare col sangue il più grave degli insulti – e non aveva mai potuto dimenticarlo, benché fosse allora così giovane.

Il Bachi intanto, che era svenuto più dalla paura che dal dolore, poiché il chiodo non gli aveva fatto che una ferita insignificante in una parte del corpo quasi insensibile, rinvenne poco dopo di aver ricevuto l'estrema unzione, e il medico assicurò che tutto si riduceva al dovere per qualche giorno star seduto sopra una sola parte del mobile che serve a tale scopo.

Leonetto, che si aspettava a tutto, si barricò in camera. Ma il rettore arrivato sul luogo ed accortosi dei suoi preparativi di difesa, ordinò di lasciarlo tranquillo. A mezzanotte poi, mentre dormiva, aprono la porta, rovesciano la barricata, gli saltano addosso e gli legano mani e piedi.

La mattina fu sciolto e condotto dal rettore, il quale prima con calma gli fece una gran predica, ma poi perdendo la misura gli disse: — Non vuole che lo chiamino corsaro – ma lei è peggio di un corsaro – è una bestia feroce, un assassino.

A queste parole Leonetto prese una seggiola e gliela scagliò tra capo e collo. Il rettore, uomo robusto, gli saltò addosso agguantandolo per la gola, ma Leonetto gli dette un maledetto calcio in uno stinco che gli fece subito allargare la mano e gridare aiuto. Accorse una dozzina di preti, e il rettore disteso sopra una poltrona, alzando le braccia al cielo, esclamò: — Curavimus Babiloniam, non est sanata – derelinquamus eam.[1]

E senza perdere un momento fu ordinata una carrozza – e Leonetto accompagnato dal prete Pecori fu scacciato dal collegio e rimandato dal padre.

Riflessioni sull'educazione.

Ripensando alla sua pessima educazione, ed al poco profitto tratto da quattro anni di collegio, Leonetto si domandava se tutta la colpa fosse sua, e non esitava un momento a darla per la maggior parte al sistema, che più o meno era ed è lo stesso in tutti i collegi.

Il primo dovere di un precettore è quello di studiare il carattere del giovinetto che gli è affidato. Quando si è accertato che il cuore è buono – che il carattere è dolce – che non ha cattivi istinti – la migliore correzione delle più gravi colpe è l'ammonizione fatta con calma e dolcezza.

Un precettore non deve aver sangue nelle vene – deve essere sempre padrone di se stesso – deve, prima di punire severamente, tentare ogni mezzo di persuasione – e quando non basti, anche punendolo severamente, non deve mostrare verso il giovane né collera né disprezzo, e tanto meno umiliarlo.

Leonetto ammetteva che, quando per i cattivi istinti le ammoni-

1. *Ierem.*, 51, 9: «Abbiamo curato Babilonia, ma non è rinsavita – abbandoniamola».

zioni e le punizioni non bastassero, si dovesse ricorrere, come all'unico rimedio, alla sferza, s'intende bene prima dell'età della ragione.

Ma se il giovine perdona la sferza più severa al padre, non la perdona ad altri. Odia chi lo batte – e l'odio nella prima gioventù è la sorgente di tutte le cattive qualità.

È vero che non tutti i figli possono essere educati dal padre – ma anche nei collegi, per i casi eccezionali in cui sia necessaria la sferza, non dovrebb'essere mai il precettore ad applicarla, ma uno non conosciuto dal giovinetto, e che gli infliggesse non più di dieci nerbate, sempre sulle parti molli senza nudarle.

È un errore il credere che prima dell'età della ragione produca maggiore effetto la punizione pubblica, o come si suol dire, l'effetto morale. Se il punito ha molto amor proprio, ne rimane offeso, ma se non ne ha, vi si avvezza – e in ogni caso il carattere gli rimane inasprito e degradato.

È anche un errore il credere che la punizione corporale abbia un effetto morale; essa ha soltanto un effetto fisico, cioè il dolore prodotto dalle nerbate.

Un giovine commette la prima volta una mancanza che merita la sferza? fategli dare col sistema esposto due nerbate. Prima di ricadere nello stesso fallo rifletterà bene, perché si ricorderà il dolore provato, e starà savio per un mese. – Lo commette la seconda volta? – fategli dare sei nerbate. – Vedrete che starà due mesi senza ricadere in fallo. – Lo commette la terza volta? – fategli dare dieci nerbate, e siate certi che saranno le ultime.

Qual mezzo impiegate per correggere un difetto fisico, come lo star piegato o il servirsi della mano sinistra?

Legate per uno, due, tre mesi la mano sinistra in modo che ne sia impedito l'uso, – mettete un busto per obbligare il torso a star dritto: e siete certi che in pochi mesi avrete guarito quei difetti.

Seguirà senza dubbio nel morale ciò che segue nel fisico.

Uscito di collegio a diciassette anni, si sarebbe detto che Leonetto avesse cambiato natura.

Il padre se ne serviva per sorvegliare i suoi beni di campagna, gli faceva tenere la corrispondenza di affari, e rimaneva incantato vedendolo calmo, intelligente, attivo, riflessivo, modellandosi in tutto su lui.

Aveva in Leonetto un'assoluta fiducia: quando aveva bisogno di denaro, gli dava la chiave della cassa, e lui prendeva o per il padre o per la madre quello che chiedevano. E non si rammentava d'aver mai preso uno scudo per sé senz'avvisarne il padre, abituandosi così fin da giovinetto ad una scrupolosa delicatezza, che divenne per tutta la sua vita una seconda natura.

Alla fine del 1829 arrivò in famiglia dalla Trinità[1] il cugino Cipriano Cipriani, colla moglie Amelia e i figli.

Vi stettero sei mesi, ed Amelia, giovine e bella, fu la prima donna che ferì la sua immaginazione – un vero amor platonico.

Arrivò il 1830, e i preparativi della spedizione di Algeri.[2] Leonetto, avendo per padrino il generale barone Juchereau de Saint-Denis,[3] capo di stato maggiore del corpo di spedizione, chiese al padre di essere mandato in Africa sotto la protezione del Juchereau.

Il padre acconsentì; e scrisse al generale, che rispose che colla flotta francese non era possibile, ma che poteva raggiungerla all'isola di Palma[4] con un bastimento particolare, e che allora lo avrebbe sistemato.

Fu noleggiata una paranzella napoletana, e fornita di tutto il necessario. La madre piangeva vedendo tutti quei preparativi della partenza del diletto figlio, speranza della famiglia, ma il padre la consolava facendole coraggio, ed essa piegò la fronte, colla sua fiducia cieca in chi sapeva pensare per sé e per lei.

1. *Trinità*: una delle Antille inglesi, già spagnole, a poca distanza dal Venezuela. 2. *spedizione di Algeri*: «Da un pezzo erano tese le relazioni tra la Francia e il dey di Algeri, quando quest'ultimo, nella primavera del 1827, terminò una vivace discussione col console francese colpendolo in viso. Essendo rimaste infruttuose le pratiche fatte per ottenere soddisfazione di quest'insulto, il governo borbonico, malgrado l'opposizione dell'Inghilterra, decise la spedizione di Algeri. Gli ordini relativi cominciarono ad essere dati nel febbraio del 1830; e così venne inaugurata quella politica, che dopo più di ottant'anni di lotte sanguinose e di abili trattative diplomatiche ha reso la Francia padrona dell'Africa settentrionale, dal golfo delle Sirti all'Atlantico, e dal Mediterraneo al Sudan» (Mordini). 3. «Antonio Juchereau de Saint-Denis (1778-1842), dopo aver servito parecchi anni nell'esercito turco, entrò nel 1808 in quello francese col grado di colonnello del genio, e fu capo dello stato maggiore nella spedizione di Spagna (1823) e sotto capo in quella di Algeri» (Mordini). 4. *all'isola di Palma*: «Non all'isola, ma nella baia di Palma, nell'isola di Maiorca, la maggiore delle Baleari» (Mordini).

LA PRESA DI ALGERI[1]

Partito da Livorno il 10 maggio 1830, il 15 era alla baia di Palma, dove aspettò la flotta francese. Arrivata quella, andò sul vascello ammiraglio ov'era il generale Juchereau, che lo accolse come un figlio e lo presentò al generale Bourmont,[2] il quale lo autorizzò ad andare di conserva colla flotta.

Il 13 giugno giunsero in vista di Algeri, e fatta mostra di quella gran riunione di vascelli in numero di cento legni da guerra, e di non meno di quattrocento trasporti, volsero a levante e dettero fondo davanti alla pianura di Sidi Feruk, dov'era una piccola torre armata di due cannoni. Quella pianura, posta a levante della città, da cui la divide un'alta catena di colli, era destinata, nel piano della spedizione, allo sbarco dell'esercito, per assaltare dalla parte di terra la città, che là non era che debolmente fortificata.

L'indomani furono immediatamente disposti i preparativi di sbarco, mentre uno dei soli due vapori che vi fossero nella flotta, la *Sfinge*, ebbe l'ordine di andare a far tacere e smantellare il piccolo forte, che con poche cannonate mal dirette, più che offendere si sarebbe detto salutare la flotta francese. Fu prestissimo ridotto al silenzio, e si videro gli Arabi fuggire verso il monte.

Leonetto impaziente di mettere il piede in terra, ottenutone il permesso, sbarcò dalla sua paranzella in un piccolo seno all'imboccatura del torrente, e fu così il primo a calcare la terra d'Africa. Nello stesso tempo si avvicinò al lido uno stormo di lance cariche di soldati che, coll'ordine che poteva permettere il mare agitato, sbarcarono e si formarono immediatamente in compagnie, battaglioni e reggimenti. E quando, sul far della sera, la metà almeno dell'esercito era schierato sulla spiaggia, arrivò la lancia ammiraglia collo stato maggiore ed il generale Bourmont.

Ma prima che fossero sbarcati, Leonetto, impaziente di fare una galoppata nella deserta pianura lungo il torrente, arrivato ad un punto dove la valle faceva un seno, vide un numeroso corpo di cavalleria, e staccarsi da quello un drappello di Arabi, che come fulmini si diressero verso di lui. Esimio cavaliere fino dalla prima gioventù, voltare il cavallo, fuggire come il vento, e rifugiarsi nelle

1. Ed. cit., vol. I, cap. VI, pp. 35-40. 2. Il generale Augusto Vittorio conte di *Bourmont* (1773-1846), comandante la spedizione di Algeri.

linee francesi fu tutt'uno – e lì, per istinto di soldato, raccontò al Juchereau ciò che aveva veduto. Il Bourmont, che era vicino, disse con un sorriso al suo capo di stato maggiore: — Notre première reconnaissance est faite par un gamin. — Ed egli stesso dette ordine che si facesse una gran perlustrazione di cavalleria.

Avvicinatasi la sera, furono prese tutte le disposizioni per non essere sorpresi, continuando lo sbarco fino a notte avanzata.

La mattina dopo all'alba si sentirono le prime fucilate. Erano cavalieri arabi che si accostavano alle nostre linee, sparavano e fuggivano. Coperti dal bianco *burnus*,[1] e il giorno non essendo chiaro, sembravano ombre che apparivano e sparivano dall'orizzonte. Si vedevano intanto le colline coronarsi di armati dai mille colori, che facevano bella mostra di sé ai primi raggi del sole.

Ma, da prudente ed esperto generale qual'era, il Bourmont stette fermo sulla spiaggia aspettando il nemico, che inesperto e pieno di ardore più che di tattica militare, doveva scendere nel piano.

Infatti, come nubi spinte dal vento in una stretta valle, gli Arabi scendevano, con la fanteria al centro e due numerosi corpi di cavalleria alle ali. Ma non si sa per qual ragione, forse per consiglio di un ufficiale inglese che si disse essere nello stato maggiore del Beylerbey o comandante supremo degli Arabi, arrivati al piede delle colline, si fermarono, con gran soddisfazione del Bourmont, che a causa del mare grosso non aveva ancora potuto disporre dell'artiglieria e di parte della cavalleria, che stavano in quel mentre sbarcando.

Verso mezzogiorno, gli Arabi, vedendo l'esercito francese immobile, e supponendo che esso non si credesse in forza da impegnare la lotta, si decisero a fare un movimento in avanti. Avvicinati a tiro di cannone, le batterie francesi si smascherarono e cominciarono a coprire di mitraglia il nemico.

Come sempre usano gli orientali, che hanno gran fiducia nella cavalleria, si vide quella araba in numero non minore di diecimila uomini piombare sulla fanteria francese che, formata in quadrati inespugnabili, la ricevé sulla punta delle sue baionette – e mentre gli Arabi si ritiravano per formarsi a nuove cariche, i quadrati si aprirono come ventagli e l'artiglieria, coprendoli di mitraglia, ne fece grande strage.

Rallentatosi l'ardore degli Arabi, il Bourmont, che aveva fatto

1. *burnus*: è parola araba e indica un mantello con cappuccio.

situare due batterie a ridosso di un colle alla sua diritta, dette ordine di salire su quello e fulminare la fanteria nemica, che investita dalle colonne di attacco al passo di carica, fu rovesciata e si dette alla fuga, protetta malamente dai due corpi di cavalleria. Quella francese l'inseguì facendo numerosi prigionieri – ma era in troppo piccol numero, in confronto della nemica, per allontanarsi troppo; e verso sera il nemico era sparito per incanto, come per incanto era comparso.

L'esercito francese riprese il suo accampamento, e fu una di quelle gioie che non si descrivono. Tutti sembravano impazziti, e l'intera notte, malgrado il severo ordine di riposare, fu una gran baldoria dei soldati mascherati, colle spoglie nemiche.

Leonetto aveva intanto fatto sbarcare venti casse di vino vecchio del Capo Corso, e due barili di biscotti e paste dolci d'Italia. Ne offrì al Bourmont che gradì il dono con una parola ascoltata da tutti: — Voilà un gamin qui promet! — e divise il resto fra i soldati e soprattutto fra i due reggimenti di cavalleria che avevano tutte le sue simpatie. Passò con loro una parte della notte finché, sentendosi stordito da quel vino generoso e dalla strepitosa allegria, fu accompagnato al suo piccolo bivacco vicino a quello del generale Juchereau. Poche ore di sonno bastarono per dissipare ciò che per lui, non abituato, era stato un vero stravizio.

Allo spuntar del giorno l'esercito si mise in marcia in ordine di battaglia, ed alle otto era sulla cresta delle colline, dominando il golfo di Algeri a levante, e quello dello sbarco a ponente.

Si vedeva a poca distanza un gran forte chiamato dell'Imperatore. – Fatto un movimento in avanti, ed arrivati a tiro di cannone, furono ordinati in batteria i pezzi da 16 e cominciò il fuoco. Il forte rispondeva, – e da principio sgomentò non poco, perché aveva pezzi di più forte calibro, ma questi essendo mal serviti, i più dei proiettili passavano alti, mentre i Francesi col tiro giusto riuscirono a farne tacere la più gran parte.

Il fuoco ben nutrito dei Francesi, fiacco degli Arabi, durò fino alla notte. Allora furono avvicinate le batterie in luogo più adatto a battere il lato nord del forte, che presentava maggior facilità per l'assalto.

All'alba tutta l'artiglieria francese tuonava, ed alle otto il forte smantellato taceva. Le colonne di attacco si avanzarono, ma furono costrette a retrocedere, perché dovendo scendere in una piega

del terreno dove l'artiglieria non poteva proteggerle, erano prese di fianco dalle cariche della cavalleria nemica situata in una gola difesa da scoscese colline.

Alla destra vi era un alto colle che dominava d'infilata quella gola. Ne era difficile l'accesso per l'artiglieria, ma non impossibile; e una batteria francese, facendo un lungo giro sulla cresta dei colli, riuscì ad arrivarvi più facilmente di quello che si supponeva. A mezzogiorno giunse sulla cima e subito fulminò la cavalleria nemica, che fu costretta a ritirarsi, una piccola parte nel forte, il resto verso la città.

Ordinate di nuovo le colonne di attacco, si avvicinarono al forte, difeso da quindicimila uomini di fanteria, con poca cavalleria, e da duecento cannoni, molti dei quali però erano già fuori di servizio.

Una vera breccia non si era ottenuta, e non poteva ottenersi con pezzi da campagna, ma le troniere[1] erano smantellate, ed in un punto si vedeva una larga apertura più bassa. Da quel lato fu ordinato l'assalto. La prima colonna con un ordine ammirabile si accostò fino a ridosso del forte, e quantunque decimata dalle fucilate, vi appoggiò bravamente le scale.

Dalla collina dove era il generale in capo con tutto lo stato maggiore, e fra questo Leonetto, si vedeva ad occhio nudo quel sublime spettacolo di uomini che salivano, cadevano e si ammassavano morti e feriti a piè delle scale, quando ad un tratto si scorse sventolare la bandiera francese sulla troniera, con uno stormo di valorosi che la seguiva. Fu come un precipitoso torrente che rompe una diga – colonna sopra colonna invasero il forte.

Gli Arabi non credendolo possibile, bastò un momento di sorpresa per sgomentarli. Ma non essendovi scampo, la difesa fu disperata nell'interno del vastissimo forte. Nulla però resistendo all'impeto francese, i difensori furono in gran parte massacrati, e se ne videro molti che per salvarsi si gettavano dalle mura sfracellandosi a terra.

Prima del calar del sole la bandiera francese dai gigli borbonici sventolava sull'alta torre nel centro del forte, e siccome questo dominava la città, la presa di Algeri poteva dirsi un fatto compiuto.

Assicurate le sorti della spedizione, fu ordinato alla flotta di sospendere lo sbarco dei viveri e del materiale, di lasciare soltanto

1. *le troniere*: le feritoie per i cannoni.

i due vapori, e di trovarsi il giorno dopo davanti ad Algeri fuori del tiro dei forti, aspettando i segnali convenuti per bombardarla. Nello stesso tempo fu armato il forte, dal lato che guardava la città, con i migliori pezzi rimasti (gli Arabi non avevano inchiodato[1] neppure un cannone, e vi erano tante munizioni da sostenere dieci anni di assedio), e all'alba del 4 luglio fu lanciata una pioggia di bombe sulla città.

Il sole non era ancora alzato, che si vide la bandiera della mezzaluna abbassarsi sulla torre della Casbà, ed al suo posto sventolare una bandiera bianca. – La città si arrendeva – il fiero Dey[2] era vinto.

Nella giornata arrivarono come parlamentari il suo primo ministro, napoletano rinnegato, ed altri funzionari con pieni poteri. L'*ultimatum* della Francia fu: l'abbandono della città con tutto quello che conteneva; la città e il suo territorio proclamati colonia francese; il Dey colla famiglia esiliato in Italia o in Spagna.

Fu un colpo di fulmine per i plenipotenziari, che insieme al Dey credevano placare lo sdegno francese con qualche milione, e non avevano mai potuto supporre tanta sciagura.

Chiesero di riferire al Dey; ebbero tempo sei ore a decidere; e la sera portarono l'accettazione.

Fu convenuto che fosse immediatamente licenziato l'esercito arabo, e che i Francesi occupassero la città e i forti.

L'esercito fu diviso in tre corpi: uno doveva entrare dalla porta Bab-Oued al nord – uno dalla porta Bab-Azun al sud – ed il terzo rimanere al forte dell'Imperatore sorvegliando i forti della Casbà. La flotta nello stesso tempo doveva avvicinarsi in ordine di battaglia, pronta a fulminare, nel caso di tradimento, la lunga linea di forti che difendevano Algeri dalla parte del mare.

Il generale in capo stava a poca distanza dalla città su di una collina che dominava la Casbà ossia il palazzo e la fortezza del Dey. Quando vide sventolare la bandiera francese su quella e su tutti i forti del littorale, scese verso la porta Bab-Oued, e traversando tutta Algeri salì alla Casbà abbandonata la mattina[3] dal Dey con parte della famiglia.

1. *inchiodato*: si rendevano inservibili i cannoni piantando un chiodo nel focone. 2. *il fiero Dey*: «Hussein-ben-Hussein, dey di Algeri dal 1818 al 1830, morto ad Alessandria d'Egitto nel 1838» (Mordini). 3. *la mattina*: 4 luglio 1830.

KATIM[1]

Leonetto collo stato maggiore ed il generale Juchereau capo di quello, prese alloggio nel serraglio del Dey. Erano saloni dorati con bei pavimenti di marmi preziosi – fonti di acqua perenne – profusione di specchi, divani e guanciali – tappeti orientali – stoie finissime delle Indie – lusso asiatico – ma mancanza assoluta di tutto quello che è indispensabile ad un Europeo.

Ma *industria omnia vincit* – e là era facile vincere, perché non mancavano né il materiale né lo spazio. Senza nessuna veste – senza, si può dire, esperienza – ma solo per istinto e per quell'attitudine a far tutto che Leonetto dimostrò sempre durante la sua vita, egli era il factotum, e lo zio (così chiamava il Juchereau), che aveva per lui affezione di padre, lo lasciava fare ed anzi lo incoraggiava.

Scelse per lo zio la più bella sala – con dei divani vi fece un buon letto e vi portò quello che trovò di più prezioso nelle altre stanze. In un gran salone accanto fu organizzato il gabinetto dello stato maggiore – ed egli scelse per suo nido un piccolo chiosco nel cortile, unito alla camera dello zio da un corridoio vetrato; uno di quelli dove il Dey riceveva la favorita del giorno.

Se quell'atmosfera di essenza di rose, e di quel tale odore di giovine donna bella come lo erano le schiave georgiane, delle quali si sapeva avere il Dey una splendida collezione, inebbriasse i sensi di Leonetto, è facile immaginarlo. Aveva diciotto anni! – E come un bracco puro sangue che sente l'odore della pernice, egli sentendo quello delle odalische, le cercava frugando in ogni angolo del serraglio.

Lo zio, uomo già di sessant'anni, ma che era stato esimio cacciatore di simile *gibier*, gli domandò: — Che cerchi che stai sempre correndo per tutto il serraglio?

— Mio buon zio, — gli rispose Leonetto — sento un odore . . . cerco da dove viene, e non lo trovo!

— Che odore?

Non rispose, e si mise a ridere arrossendo.

— Ho capito, *mauvais garnement!* Ciò che cerchi non è qui. Vedi quella villa isolata guardata da sentinelle? Quelle che ha lasciate il Dey sono tutte là, e non sappiamo che farne.

1. Ed. cit., vol. I, cap. VII, pp. 41-51.

— È mai possibile? — rispose Leonetto che non ha mai dubitato di nulla — Lasciatemi andare a sceglierne sei – *je m'en charge!*

Questa risposta fece il giro del quartiere generale, e fece nascere l'idea di dare a chi la desiderava una delle belle odalische, col loro consenso, s'intende bene.

Il primo a scegliere doveva essere il generale in capo, che declinò tale onore. Il secondo, il capo dello stato maggiore, che accettò e si fece la parte del leone per sé e per Leonetto. La mattina allo spuntar del giorno andò con lui e il suo dragomanno maltese nell'harem, dove le donne, avvisate la sera, eran pronte a riceverli.

Erano settanta – venti delle quali già avanzate in età, pingui e sfigurate – venti giovani e belle, more o abissine – e trenta georgiane e greche con qualche italiana e spagnuola rapite da bambine dai corsari ed allevate per il Dey.

Avevano preparato il caffè con ogni sorta di dolci, i narghilè e le pipe. Seduti che furono, lo zio domandò in greco, lingua che parlava correntemente, se tra loro vi fossero delle greche.

La più bella di tutte rispose: — Sono greca.

— Volete venire a stare con me?

— Sì.

— Sceglietene un'altra per tenervi compagnia.

La scelse, – era una sua sorella. Allora lo zio ordinò che si mettessero insieme per nazione. Fu come un alveare di api ai primi raggi del sole – chi correva da un lato, chi dall'altro, ridendo e gridando in tutte le lingue; sembrava la torre di Babele.

Fra quei gridi Leonetto ne sentì uno « Sono taliana, sono taliana! ». – Si alzò guardando da qual bocca uscisse quel dolce grido, e vide un viso che era un sorriso divino. Come per corrente magnetica, i loro sguardi s'incontrarono; e quando lo zio gli disse: — Scegli — non corse, no, volò precipitevolissimevolmente gridando: — Sono italiano! — e l'abbracciò strettamente.

E lei – fosse il dolce nome di patria – una lontana visione dei suoi – l'istinto della salvezza – svenne e cadde tra le sue braccia.

Fu una scena commovente che intenerì perfino quelle anime pur troppo educate ad essere insensibili.

Ripresi i sensi, si scelse per compagna una bellissima abissina. E intanto lo zio fece chiedere a tutte se volessero restare ad Algeri o ritornare ai loro paesi.

Tutte decisero di rimanere in Algeri. In giornata molte trovarono

protettori – alle altre fu data libertà di andare in città a cercarsene. E il giorno dopo nell'harem non rimanevano che Sofia la bella greca, Katim (Caterina) la bella italiana, e le loro due compagne. Lo zio s'impadronì della graziosa villa, e vi si stabilirono tutt'e due con delle serve more.

Ma lo zio essendo molto occupato, non si faceva mai vedere durante il giorno, e Leonetto rimaneva solo colle donne. Seguì quel che doveva succedere. – Un giovine di diciott'anni, bello e robusto come Leonetto, doveva essere spesso messo in confronto col generale, vecchio consumato da vita dissoluta, da quelle povere menti, che della specie umana non conoscevano e non apprezzavano che la forza fisica. Finirono per essere innamorate tutt'e quattro di lui – e lui, al quale sei non avrebbero fatto paura – finì per avvicinarle tutte.

Ma questo gioco non piaceva a Katim, che si era appassionatamente innamorata di lui – e piaceva anche meno allo zio che, facendo vista di non sapere né vedere nulla, vedeva tutto e sapeva tutto – e si accorgeva che Leonetto deperiva ogni giorno di più.

In quel mentre arrivò come un fulmine a ciel sereno la notizia della rivoluzione di Francia e della caduta dei Borboni.[1] Il Bourmont e il Juchereau furono sostituiti dai generali Clauzel e Delort,[2] e partirono per la Francia.

Leonetto rimase, ma non essendovi più ragione per restare alla Casbà, affittò una casa in via Bab-Oued vicino alla piazza d'armi e vi si stabilì colla bella Katim, ma con lei sola, occupandosi intanto di vendere con gran benefizio le merci che gli spediva il padre.

Ma, giunto il novembre, questi lo richiamò a casa, coll'ordine espresso di essere a Livorno prima della fine dell'anno.

Leonetto, conoscendo il puritanismo del padre e della famiglia, non sapeva qual partito prendere colla sua Katim – e questa giurava che, se la lasciava, si sarebbe affogata in sua presenza al momento della partenza.

A diciott'anni si crede tutto, e l'idea di vederla sparire nelle onde lo fece raccapricciare. Decise di condurla seco. Le tagliò i capelli,

1. *rivoluzione . . . Borboni*: come è noto, l'insurrezione contro Carlo X di Borbone cominciò a Parigi il 27 luglio 1830 e si concluse con l'ascesa al trono di Luigi Filippo d'Orléans. 2. « Il conte Bertrando Clauzel (1772-1842), in aspettativa durante la Restaurazione, governatore dell'Algeria dal 1830 al 1832, e dal 1835 al 1836, maresciallo di Francia nel 1831; il generale Giacomo Delort (1773-1846), distintosi in Ispagna e nella campagna del 1814, in aspettativa durante la Restaurazione » (Mordini).

la vestì da uomo, e la condusse a bordo come se fosse un suo servitore. Ma era il vero caso di dire «l'abito non fa il monaco» e l'equipaggio fin dal primo giorno capì cosa fosse il servitore.

Arrivarono il 20 dicembre a Livorno, al lazzaretto di S. Rocco. Scontata una quarantena di venti giorni, Leonetto uscì dal lazzaretto accompagnato da tutta la famiglia; e Katim, vestita da donna europea, andò a stare in una locanduccia in un luogo appartato della città.

È tempo ora di dire chi era Katim, e come era capitata nel serraglio del Dey.

Da quanto si rammentava aver sentito dire dalla madre, era di Genova, e doveva esserlo, perché il poco che parlava d'italiano era dialetto genovese. I suoi genitori, partiti da Genova per andare a Malaga, erano stati spinti dalla tempesta sulle coste d'Africa e fatti schiavi. Il padre era morto poco dopo, e la madre, incinta, essendo bellissima, era stata venduta al Dey, ed era morta quando la figlia poteva avere sei o sette anni. E Katim era stata educata da una vecchia genovese di buona famiglia, schiava da molti anni, e incaricata d'insegnare la musica alle bambine del serraglio, finché a quindici anni era entrata nell'harem.

Era Katim un tipo raro di bontà e di dolcezza, e aveva un istintivo senso morale ed un pudore infantile. Nel fisico era la Venere del Campidoglio – alta – ben formata – pelle finissima e vellutata – capelli neri lucidi come le penne del corvo – bocca di paradiso – sguardo velato e sorriso di sirena. Di carattere era triste e malinconica – parlava poco, come se il parlare fosse una fatica per lei. E raccontava che il Dey non l'aveva mai distinta fra le altre per la sua malinconia e la sua freddezza.

Se Leonetto alla sua età amasse una donna simile, è facile immaginarlo, – ed è facile capire quanto lei lo contraccambiasse, poiché non aveva che lui in questo mondo, e senza di lui non sapeva immaginare l'esistenza. Ignorando poi in gran parte le difficoltà che Leonetto aveva da vincere, viveva tranquilla, sempre chiusa nella sua camera ad aspettarlo. Ma egli, per allontanare i sospetti, non poteva vederla che poco e di rado, e mai la notte.

Era arrivato appena da una settimana, quando una mattina il padre lo sveglia e gli dice: — Alzati – si parte subito per Firenze.

Con quel padre non era possibile far l'ombra di un'osservazione. Non restava che obbedire e partire.

Quell'improvvisa partenza era cagionata senza dubbio dal fatto che il padre vedeva deperire il figlio ogni giorno più, e supponeva che ciò provenisse da cattive abitudini contratte in Algeri. E pensò perciò di condurlo in una villa isolata che aveva in affitto nelle vicinanze di Firenze, sicuro che Leonetto, allontanato dalle tentazioni, sotto la sorveglianza di un vecchio e fido servitore si sarebbe presto ristabilito.

Sei giorni dopo l'arrivo alla villa, il padre partì per Livorno, ordinando al figlio di stare nella villa finché non tornasse e di non mettere piede in città, ma permettendogli di fare lunghe passeggiate a cavallo sui colli.

La sera Leonetto uscì per fare una passeggiata col cavallo arabo Alì che aveva portato da Algeri, ed infilò la via di Livorno. Fece sessanta miglia in dodici ore, fermandosi soltanto un'ora all'Osteria Bianca,[1] e la mattina al far del giorno entrò in città.

Mise il cavallo in una stalla vicino alla posta dei cavalli, ed andò alla locanda della Pace, dirimpetto alla stalla, dove aveva lasciato Katim. Entrò inaspettato nella sua camera, e la trovò seduta sul letto con un Cristo nelle mani, piangendo come una Maddalena penitente.

La sera a notte oscura, dopo averle promesso di tornare ogni quattro giorni a vederla, risalì a cavallo, ed arrivò la mattina alla villa, dove disse al servitore di aver passato il giorno prima da un amico, in una villa vicina.

Due giorni dopo ripartì, e così di seguito per quattro volte. E malgrado il freddo, la pioggia, la neve e le dodici ore in compagnia di Katim, la sua costituzione di ferro era tale che poté reggere a così dura fatica.

Ma la quinta volta, mentre era con Katim, lo prese un tremito con febbre. Impossibile partire la sera – rimase con lei la notte e il giorno dopo. La sera, sentendosi meglio, volle partire, prevenendola che, se non lo rivedesse per molti giorni, stesse tranquilla ad aspettarlo.

E lei che nata in Algeri non era stata battezzata, e della religione cristiana non aveva che poche nozioni insegnatele dalla vecchia genovese, gli chiese in grazia di permetterle di farsi battezzare, e gli domandò a chi doveva rivolgersi. Egli la consigliò di andare

1. *Osteria Bianca*: «Vicino ad Empoli» (Mordini).

dal vescovo,[1] che era un sant'uomo, e di fare tutto quello che le avrebbe suggerito. – La religione che è la consolazione delle anime afflitte, doveva essere la sua.

Leonetto partì col presentimento che era l'ultima volta che la vedeva, ed arrivato alla villa, cadde malato di febbre cerebrale.

I genitori, informati da un espresso, accorsero, e trovarono il figlio morente, fuori di sé – e chiamando sempre Katim, Katim.

Il padre, informato dal servo che il figlio di quando in quando faceva delle grandi scappate a cavallo, e quasi sempre con quello arabo, supponendo che vi fosse sotto un grande amore, volle conoscere la causa del male per porvi rimedio.

La sera, all'ora che Leonetto soleva partire, ordinò la sua carrozza, e la fece precedere da un palafreniere montato su Alì, ma a briglia libera, affinché il cavallo potesse prendere la via che era abituato a seguire. Prese la via di Livorno e arrivato all'Osteria Bianca verso la mezzanotte, si fermò alla posta. Proseguirono dopo due ore di riposo, e arrivati la mattina a Livorno, il padre mandò la carrozza alla villa, salì sopra Alì, ed entrato in città lo lasciò andare da se stesso, ed il cavallo andò diritto alla solita stalla accanto alla posta.

Scese, consegnò Alì allo stalliere, e gli domandò se conosceva quel cavallo. Rispose che veniva spesso alla sua stalla.

— Sapete di chi è?

— Sissignore – me l'ha detto il Bacci – è del Cipriani.

Andò dal Bacci, che era seduto sulla porta, e gli chiese se avesse veduto qualche volta il figlio arrivare a cavallo.

— Sissignore – arriva spesso la mattina, scende a quella locanda e riparte la sera.

Per il momento ne sapeva abbastanza. Andò alla villa a riposarsi, e dopo mezzogiorno si diresse alla locanda e chiese al padrone: — Potreste dirmi chi avete alla locanda?

— C'è un prete di Pisa – un fattore di Lucca – e poi c'è una ragazza che è qui da quasi due mesi.

Gli mise in mano uno zecchino, e gli disse: — Voglio sapere tutta la verità.

— Sissignore, ma non occorre che lei s'incomodi — rispose, mettendosi però i due francesconi[2] in tasca.

1. *vescovo*: «Monsignor Angelo Gilardoni, vescovo di Livorno dal 1821 al 1834» (Mordini). 2. *due francesconi* formavano uno zecchino toscano.

— Chi è la ragazza che dite?

— Non lo so, ma dev'essere una forastiera, perché parla male toscano.

— È giovine?

— Se è giovine! dica una bimba – bella come il sole – e buona buona – mi aiuti a dir buona.

— È sola?

— Sissignore, sempre sola.

— Non vede mai nessuno?

— Veramente, nessuno è troppo. C'è un bel giovine! Ma per carità non mi comprometta. Sono un pover'uomo carico di famiglia, che faccio i miei affari per strappare il pane.

— State tranquillo – non solo non vi comprometto, ma vi ricompenserò come meritate.

— Ma scusi, lei è della polizia?

— No, sono un padre che cerca suo figlio.

— Dio buono! Ma che sarebbe il babbo di quel bravo giovine che vuol tanto bene alla signora Katima?

— Sì, sono precisamente lui. Ditemi ora quando mio figlio è venuto qui?

— Sarà due mesi. In sul principio ci veniva tutti i giorni – poi, di quando in quando, arrivava la mattina e se ne andava la sera. Ora sono diversi giorni che non si vede, e la signorina piange giorno e notte che fa proprio compassione. – Se sapesse come è buona! Lo sa? l'altro giorno mi ha portato dal vescovo – c'è stata un'ora e poi mi sono sentito chiamare – l'ha battezzata e sono stato il su' compare. Si vede che non era cristiana. Dopo d'allora è sempre, giorno e notte, con un Cristo in mano, e piange, piange che non smette mai.

— Chi vi paga la locanda? avanzate nulla?

— Oh! Dio liberi! la signorina mi paga puntualmente tutte le settimane come un botteghino del lotto. Dev'essere ricca, sa! Ha tante gioie! N'ha un baule pieno. La mia Betta dice ch'è più ricca del Bartolommei,[1] – e poi, vuol che gli dica tutto? Ieri mi mandò a vendere un anello con un brillantone. Andai dal Pini – sa, qui vicino – perché lui è un galantuomo – lo pesò – e sa quanto mi

1. *Bartolommei*: « Famiglia còrsa stabilitasi a Livorno per ragioni di affari, e divenuta rapidamente una delle più ricche della città » (Mordini).

dette? 800 francesconi tondi tondi. – Glieli portai puntualmente, e mi ha regalato uno zecchino come lei.

Dopo aver riflettuto sul da farsi, fece avvisare Katim che c'era il padre di Leonetto che desiderava parlarle. Era tanto il dolore di quell'infelice, che non esitò un momento e lo fece entrare. Con le lacrime agli occhi gli fece cenno di sedere, e gli domandò: — Voi siete il padre di Leonetto?

— Sì.

— È malato?

— Sì, è gravemente malato.

Non pianse, ma rimase impietrita. Datole il tempo di riaversi, il padre le domandò: — Di dove è lei?

— Non lo sapete?

— No – non so niente – ed ho bisogno che lei mi dica tutto, se vogliamo salvare Leonetto.

Gli raccontò come l'aveva conosciuto in Algeri – come si trovava a Livorno – come da due giorni soltanto si era fatta battezzare dal vescovo – e come, dopo Dio, il suo solo protettore e salvatore fosse Leonetto.

Il padre, già meravigliato di vedere quell'angiolo di bellezza con tanta espressione di bontà, rimase intenerito da tanto amore; – e per quel giorno non ebbe coraggio di dirle altro. Si alzò, le domandò se poteva tornare il giorno dopo, e uscì, lasciando Katim incantata dalla bontà di quel vecchio venerando, che alla severità paterna sapeva unire la carità cristiana.

Tornò l'indomani, e lei più bella che mai, perché nella notte aveva probabilmente fatto sogni ridenti pieni di speranze nell'avvenire, gli baciò la mano e gli disse: — Io sono un'infelice che non è degna neppure di baciarvi la mano, ma, per l'amor di Dio, ditemi dov'è, e se è in pericolo.

Le raccontò tutto per filo e per segno – e senza darle tempo a rispondere, aggiunse: — Per quanto io vi ammiri e sia incantato della vostra bontà – voi non potete essere nulla per Leonetto. Voi stessa convenite della vostra triste condizione, dell'infelice vostra sorte. Scusate la mia franchezza per il vostro bene e quello di mio figlio. – Non è possibile che, uscita dal serraglio di un turco – buttata nelle braccia di Leonetto da un vecchio libertino, nel quale non mi perdonerò mai di aver avuto cieca fiducia – voi viviate con lui in qualsiasi modo; – non può essere in questo paese,

e molto meno nella mia famiglia. – Dite voi cosa vi resta da fare.

— Salvare prima di tutto Leonetto, — rispose Katim — e vi do la mia parola d'onore, se onore s'intende che abbia un'infelice come me, – vi giuro su questo Cristo, che quando lo avrò veduto sano e salvo, sparirò per sempre.

Al vecchio padre queste parole fecero gelare il sangue nelle vene, perché sapeva di cosa è capace una donna che ami con passione. Ma malgrado quel che sentiva internamente, dové essere crudele, e partì dicendole soltanto che le credeva, e che ogni giorno le avrebbe scritto le nuove del figlio.

Tornato alla villa, lo trovò migliorato nel fisico, ma peggiorato molto nel morale. Non conosceva più nessuno – non parlava che di guerra, di arabi, di francesi, – e sempre Katim, Katim. Ma per calmare il suo delirio, bastò che il padre ripetesse quel nome, aggiungendo: — L'ho veduta – ti aspetta.

Da principio spalancò gli occhi, e tese gli orecchi come per udire una voce lontana – poi a poco a poco fissò lo sguardo sul padre – gli prese la mano – e finalmente gli si buttò al collo, e pianse dirottamente.

Era salvo. La malattia fu lunga, ma il ventunesimo giorno cessò la febbre e cominciò la convalescenza.

Il padre, scrupoloso osservatore della parola data, ogni giorno mandava a Katim le notizie del figlio, e appena questi fu in grado di farlo da sé, glielo permise. E quando fu completamente ristabilito, gli ordinò di scriverle che fra due o tre giorni sarebbe andato da lei per dirle addio.

Infatti, arrivato a Livorno, il padre gli disse: — Andrai dalla signora Katim e le dirai che domani parti per l'America.

Leonetto abbassò la fronte perché sapeva che, se il padre era stato buono e pietoso, era però inesorabile, ed assoluto nella sua volontà.

Andò alla locanda, ma Katim era partita il giorno innanzi con tutta la sua roba, lasciando una lettera per lui. L'aprì – c'era una treccia di capelli, e queste sole parole: « Addio, ti rivedrò in cielo! ».

Corse tutta la città – alla locanda, alla polizia, all'ufficio dei passaporti, al porto – nessuna traccia di Katim.

Tornò alla locanda, e seppe che era partita con una timonella[1] condotta da un certo Conti. Riuscì a trovarlo, e gli domandò se il

1. *timonella*: « Carrozza a quattro ruote e ad un cavallo » (Mordini).

giorno innanzi aveva preso una signora alla locanda della Pace.

— Sissignore.

— Dove l'avete condotta?

— Mi ordinò di andare da un ebreo che comprasse roba vecchia – la portai in via degli Ebrei – fece scaricare i bauli – ci stette mezz'ora e risalì in carrozza senza la roba, fuorché un baulino rosso (era quello delle gioie). – Mi disse di andare dal vescovo – scese, mi fece portare dentro il baulino, e ci stette più di un'ora. – Tornò senza il baulino, e mi ordinò di andare all'Ardenza, e lì stette seduta sopra uno scoglio fino a notte avanzata. Si tornò in città, scese alla marina dei Mori,[1] mi pagò bene e se ne andò.

Mentre il vetturino diceva queste ultime parole, Leonetto vide una quantità di popolo che correva allo scalo dinanzi ai Mori. Come per istinto si diresse da quel lato – traversò la folla e vide Katim morta annegata!

Cadde svenuto e fu dallo stesso vetturino portato alla villa, dove lottò due mesi tra la vita e la morte.

[LA TOSCANA E LA CAMPAGNA DEL 1848][2]

Primo il re di Napoli proclamò la costituzione. Lo seguì il Granduca, e dopo loro Carlo Alberto e il Papa.[3]

Il 24 febbraio scoppiò la rivoluzione in Francia. I Milanesi insorsero e scacciarono gli Austriaci, Carlo Alberto passò il Ticino con l'armata piemontese e si diresse su Mantova.

I Toscani gridavano per le strade armi ed armati per scendere in Lombardia, ma nessuno osò prendere l'iniziativa dirigendosi al presidente del consiglio dei ministri, il marchese Ridolfi,[4] e al Granduca.[5]

1. *marina dei Mori*: così detta perché vi sorge il monumento a Ferdinando I di Lorena, opera del Tacca, dove figurano, nel piedestallo, quattro mori incatenati. 2. Ed. cit., vol. I, dal cap. XIII, pp. 115-61. 3. *Primo . . . Papa*: «20 gennaio, 15 febbraio, 4 e 14 marzo 1848» (Mordini). 4. «Il marchese Cosimo Ridolfi (1794-1865), valentissimo agronomo, aio dei figli del Granduca e uno dei capi del partito liberale moderato in Toscana, fu ministro dell'interno nel 1847, presidente del Consiglio e incaricato di una missione diplomatica a Parigi e Londra nel 1848, ministro degli esteri nel '59 dopo la rivoluzione del 27 aprile, e senatore l'anno seguente. Non fu però che il 4 giugno 1848 che egli successe al Cempini come presidente del Consiglio» (Mordini). 5. *Granduca*: Leopoldo II (1797-1870) governò la Toscana dal 1824 al 1859.

Fu tuo padre che senza dir niente a nessuno si presentò al Ridolfi, e gli disse: — Lei sa che io sono avverso alle dimostrazioni di piazza. Per non prendervi parte neppure indiretta sono fuggito lontano. Ma oggi le dimostrazioni debbono finire per dar luogo a propositi di uomini che pensano seriamente al risorgimento italiano. – I Milanesi hanno scacciato gli Austriaci, e Carlo Alberto ha passato il Ticino. I Toscani debbono partire immediatamente per la Lombardia, organizzati o non organizzati; il primo movimento deve essere tutto di effetto morale sul resto d'Italia. È necessario che oggi stesso il Granduca dichiari guerra all'Austria e con un proclama chiami i Toscani sotto la bandiera tricolore.

Il buon Ridolfi rimase spaventato, e rispose il solito «vedremo – mi ci lasci pensare – si farà».

Ma non era più il tempo di contentarsi dei vedremo e dei si farà. Leonetto gli rispose con tuono risoluto: — Se lei entro oggi non mi dà l'ordine di partenza dei volontari e delle truppe regolari, partiremo domani tutti in massa strascinando o con le buone o con le cattive armi ed armati regolari.

Il Ridolfi, con quella rara lealtà che lo distingueva rispose: — Voglion che sia così, e così sia. Non domando di meglio. Vado dal Granduca. – Torni a mezzogiorno, le darò la risposta.

Tornò a mezzogiorno. La risposta fu che il consiglio dei ministri si sarebbe riunito a palazzo Pitti per le due. Gli disse che il Granduca si mostrava favorevole, ma voleva il consenso di tutti i ministri; ed aggiunse: — Venga a palazzo Pitti alle tre e mi aspetti nel salone davanti al gabinetto del Granduca.

Alle tre Leonetto era seduto in quel salone, quando vide apparire la Granduchessa[1] che gli disse con tuono secco:

— È lei il Cipriani?

— Altezza sì.

— Aspetti – tra un momento sarà contento. Ma Dio voglia che finisca bene! — E se ne andò, lasciando tuo padre con un naso più lungo di quello del Paganini.[2]

Poco dopo entrò il Ridolfi con in mano un piego non sigillato. Era il proclama manoscritto che permetteva ai Toscani di partire per la Lunigiana.

1. *la Granduchessa*: Maria Antonia, dei Borboni di Napoli, aveva sposato Leopoldo II nel 1833. Morì nel 1896. 2. Allude al celebre violinista Niccolò *Paganini* (1784-1840).

Non era tutto, ma era molto e bastava. Era il caso di dire: *Il n'y a que le premier pas qui coûte.*

Chiese un treno espresso per Pisa e Livorno. L'ottenne – ed andando alla locanda a prendere il suo fagotto incontrò Rinaldo Ruschi[1] al quale disse ciò che aveva ottenuto e che invitò a partire con lui.

Partirono. Alla Rotta, traversando la via maestra, la locomotiva dette contro un baroccio tirato da muli, e li massacrò. Fu salvo il barocciaio, il quale comparve il giorno dopo a Livorno a chiedere un'indennità. Leonetto gli regalò venti zecchini, e fu quello il primo sacrificio pecuniario, come fu il primo sangue sparso in Toscana per l'indipendenza italiana.

Arrivarono a Pisa ad ora tarda. Molti cittadini e tutti gli ufficiali della guardia nazionale eran riuniti in casa del colonnello Dal Borgo.[2] Comunicò il proclama, che fu mandato per espresso a Lucca, e partì per Livorno, ove arrivò sul far del giorno.

Andò dal Bargagli[3] governatore della città, che abitava allora il palazzo del Granduca. Era a letto – ma se Leonetto aveva passato la notte in viaggio, poteva bene alzarsi lui alle cinque!

Con un tuono da dittatore lo fece svegliare. Si alzò, ed in veste da camera lo ricevé in un salotto dove Leonetto non aveva mai messo piede né ve lo mise mai più, però lo rammentava vent'anni dopo, come se lo avesse veduto il giorno innanzi – tappezzerie giallo arancio, tende e mobili di damasco arancio.

Comunicò al Bargagli il proclama, con la lettera aperta del presidente del consiglio che gli ordinava di farlo stampare ed affiggere sulle cantonate.

Lesse e rilesse il proclama e poi la lettera – si strofinò gli occhi credendo sognare – rilesse – e non essendo ancora convinto che quel che leggeva era una realtà, domandò: — Questo è il proclama – questa è la lettera del Ridolfi?

— Sissignore – bisogna subito farlo stampare.

— Come, subito? Vedremo!

1. «Rinaldo Ruschi (1817-1891), patriotta pisano, deputato all'Assemblea toscana del 1859, e poi al Parlamento italiano dalla 7ª alla 9ª legislatura, senatore nel 1868» (Mordini). 2. «Giovanni Saladino Dal Borgo (1807-1861), di nobile famiglia pisana, membro del Senato toscano nel 1848» (Mordini). 3. «Il cav. Scipione Bargagli, governatore civile e militare di Livorno dal 15 gennaio al 24 marzo 1848, e prima e dopo ministro di Toscana presso la S. Sede» (Mordini).

— Come, vedremo? Le dico: subito, senza perdere un minuto — e così dicendo si alzò, gli levò di mano il proclama, e suonò forte il campanello.

Comparve lo stesso servitore che di pessimo umore gli aveva aperto il portone, e di pessimo umore rispondeva ad una chiamata imperativa, alla quale non erano abituati in quel palazzo. — Chiamate il segretario di Sua Eccellenza — gli disse Leonetto.

— Non dorme in palazzo.

— Correte a cercarlo in casa sua e conducetelo subito qui.

Sua Eccellenza non fiatava, assorto nel pensiero di ciò ch'era per lui la fine del mondo. Ma Leonetto, al quale il viaggio e l'insonnia avevano aguzzato l'appetito, gli domandò se poteva fargli preparare un po' di colazione.

— Sissignore, ma bisogna svegliare il cuoco.

— Lo svegli.

— Non so dove sta.

— Suoni tutti i campanelli, qualcheduno deve corrispondere al piano superiore dove dorme la servitù.

E Sua Eccellenza corse a suonare i campanelli con tanta buona volontà da strappar tutto, finché comparvero uno dopo l'altro una mezza dozzina di giovani e vecchi sciancati mezzi vestiti – i più fiorentini, perché vecchi servi addetti al palazzo. — Icché c'è egli? – c'è iffoco? – Oh eccellenza la scusi, i' sono in camicia — e così tutti nello stesso tono, da far crepare dalle risa il Goldoni.

Ma l'Eccellenza, furiosa di trovarsi a contatto con quella gente, esclamò: — Dov'è il cuoco?

— Eccellenza, iccoco e' un c'è – un dorme a ippalazzo – e' gli è un livornese che dorme accasa sua.

— Nessuno di voi sa fare un po' di colazione, il caffè?

— Eh diamine, Eccellenza – i' l'ho fatto per ippadron Ferdinando[1] bon'anima.

— Ebbene, fate del caffè, delle ova – portate quel che trovate in dispensa.

Poco dopo era imbandita una splendida colazione con i resti del pranzo del giorno prima; ma resti che meritavano esser principio di un altro pranzo: un fagiano arrosto ripieno di tartufi – una galantina intatta – un fricandò e diversi piatti di *dessert* incignati.

1. *Ferdinando* III, padre di Leopoldo II e suo predecessore sul trono.

Il personale di servizio era al completo e in livrea – ed avendo senza dubbio preso Leonetto per un principe di casa d'Austria, un vecchio domandò all'orecchio di Sua Eccellenza: — La ordina vini forestieri?

Fu Leonetto che rispose con un sì sonoro: — Una bottiglia di sciampagna non farà male.

Fu stappata e versata, e Leonetto fece il primo brindisi – evviva il Granduca, evviva l'Italia – al quale l'Eccellenza rispose balbettando, non essendo ancora ben certa che tutto quello che seguiva fosse una realtà.

Cosa mangiò tuo padre non è credibile. Sparì il fagiano, sparì la galantina e sarebbe sparito il resto, se non arrivava il segretario. Leonetto si alzò, e dando il proclama al Bargagli, gli disse: — Tocca a lei dare gli ordini.

Lo rilesse daccapo, e finalmente disse al segretario: — Porti questo proclama alla stamperia. — E Leonetto aggiunse: — Lo aspetti, e appena pronto ne porti cinquanta copie – e poi cinquecento. Aspetto qui.

Voleva rimettersi a tavola – se non lo fece, fu per pudore. Prese il caffè ritto, e pregò l'Eccellenza di andare a fare la sua *toilette*, mentre lui avrebbe fatto un sonno sopra il sofà. E partito il Bargagli, si sdraiò e attaccò un sonno così profondo che per svegliarlo ci vollero le grida di migliaia di matti che sotto le finestre urlavano: — Viva Leopoldo, viva Pio IX, viva l'Italia!

La voce si era sparsa dalla stamperia, e prima che fosse affisso il proclama ne giravan già molte copie.

Arrivò il segretario coi proclami, e Leonetto disse al Bargagli: — Ne butti qualche copia dal terrazzo.

— La mi faccia il piacere – glieli butti lei.

Così fece Leonetto, e senza dir addio alla ridicola Eccellenza, infilò l'uscio, e andò alla sua villa a dormire e digerire il copioso pasto fatto ad ora insolita. Alle due andò in città da Gian Paolo Bartolommei maggiore della guardia nazionale, ove eran tutti riuniti per prendere i provvedimenti per la partenza.

Raccontò il fatto, e raccomandò di non perdere tempo. — In ogni modo domani deve partire il primo battaglione.

— Sì, sì, — risposero tutti — domani partiremo colla sola camicia, se occorre, ma partiremo.

Dopo aver messo in moto la cosa pubblica, Leonetto pensò a

quella privata. – Sistemò gli affari di famiglia in modo da esser tranquillo sull'avvenire della madre e del fratello, se la guerra gli fosse stata fatale. – Si equipaggiò di tutto quanto poteva occorrergli, e non essendo neppure della guardia nazionale si fece fare un'uniforme di sua invenzione – tunica verde a mostreggiature rosse con una fila di bottoni lisci, calzoni verdi foderati di pelle, berretto verde orlato di rosso, cinturone di cuoio e bardatura completa di cavalleria. Non uno stemma, non un filo di oro o di argento.

Per armi portò due sciabole, due pistole a cartuccia a doppio colpo, una carabina Lepage[1] ed un fucile da munizione di Saint-Étienne.[2]

Non sapendo come avrebbe servito e cosa avrebbe fatto, partì in una carrozza con due buoni cavalli, e condusse seco il suo vecchio cameriere Jacopo.

E finalmente prese alla banca Adami una credenziale di 100.000 franchi sopra il banchiere Laurent di Parma.

Avendo tutto preparato, raccomandò la madre allo zio Caracciolo, la tranquillizzò sulle sorti della guerra, l'abbracciò e partì.

A Pietrasanta raggiunse i volontari livornesi. Ne aveva il comando il maggiore Baldini,[3] dell'armata regolare, suo intimo amico; e ne era stato nominato commissario straordinario, per suggerimento da lui dato al Ridolfi, l'altro suo intimo amico, il professore Matteucci.[4]

Quella riunione di armati veniva chiamata volontari, ma in realtà la maggior parte e i migliori di essi erano le guardie nazionali delle città. Gli altri volontari che partirono con quella erano in generale un'accozzaglia di giovani poco atti alle fatiche perché quasi tutti – tranne pochi contadini, vere eccezioni – operai irrequieti, ciarlatani, bestemmiatori – qualcuno di buona volontà, i più vagabondi, per i quali le parole libertà ed indipendenza si traducevano in licenza, l'Italia un'occasione di far baccano, e la guerra, alla quale i più non arrivarono, un mezzo di mangiare e bere senza lavorare. A questi furono dati ufficiali improvvisati, i più giovani desiderosi di far bene e combattere.

1. *carabina Lepage*: il nome indica il tipo di carabina. 2. *fucile . . . Saint-Étienne*: Saint-Etienne, in Francia, è città famosa per la sua fabbrica d'armi. 3. « Il maggiore Pietro Baldini, del 1° reggimento di linea, si distinse e fu fatto prigioniero a Montanara » (Mordini). 4. Carlo *Matteucci*, di Forlì (1811-1868), professore di fisica all'Università di Pisa.

L'elemento della guardia nazionale essendo migliore, quelli che liberi di se stessi poterono partire fecero miracoli, ma la maggior parte dovette rimanere, perché padri di famiglia o in età avanzata.

Lo stato maggiore della guardia nazionale era composto di quel che vi era di più onesto e di più patriottico nelle città, e di più distinto nella classe agiata e colta, medici, legali ed artisti.

Dei Pisani l'elemento volontario era migliore – più quieto, più docile, meno esigente, più abituato alle fatiche, perché la maggior parte del contado. La guardia nazionale poi eccellente, e lo stato maggiore perfetto.

Ma quel che fece la meraviglia di tutti fu il vedere l'università intera di Pisa chiedere come un sol uomo di partire per la santa guerra, studenti e professori. – I giovani erano quel che sono tutti gli studenti – pieni di ardore e di buona volontà, ma troppo giovani e con abitudini contrarie al fare un buon soldato. – Malgrado ciò si piegarono con rassegnazione alle lunghe marce, dormirono da bravi sulla paglia, e da bravi vuotarono con avidità le gamelle. Ma quel che onora grandemente la loro memoria, fu che da bravi stettero al fuoco, e parecchi lasciarono la vita alla battaglia di Curtatone. – E i professori, tutti insigni italiani, partirono con loro perché nell'animo italiani, e perché non vollero affidare a nessuno la direzione e le cure di quella falange, preziosa speranza della patria, della scienza e della famiglia.

Fra i militi dell'università vi era Giuseppe Toscanelli,[1] il più originale e il più ciarlone di quanti volontari varcarono l'Appennino, compresi i fiorentini che lo sono in modo sfrenato. Originale perché piccolissimo di statura, marciava bravamente, carico come un somaro di ogni sorta di roba. Oltre al fucile, alla sciabola, al sacco, al cappotto e alla coperta, e due pistole e uno stile alla cintola, portava una carniera da caccia, una fiaschetta ed un impermeabile che lo copriva tutto da capo a piedi nei tempi piovosi. In testa un berrettino, sopra quello un cappellone di paglia, e sopra il cappellone un elmo romano, d'ordinanza della guardia nazionale, è vero, ma un arnese impossibile, permesso solo ai pompieri, e che il

1. « Giuseppe Toscanelli, pisano, valentissimo agricoltore ed enologo, deputato dalla VII alla XVI legislatura, più che oratore, interruttore pieno di brio e di arguzie, morto settantenne a Roma il 27 febbraio 1891 » (Mordini).

Toscanelli era l'unico dei volontari che se lo trascinasse dietro.[1] E quando il caldo lo soffocava, si attaccava quello scaldaletto dietro le spalle, restando col cappellone, che fu battezzato il parafulmine di Beppe.

È strano come la maggior parte della gioventù faccia le cose non perché le piacciano, non perché le siano utili, ma per essere osservati. Siano o no ridicoli, non importa: son contenti quando due occhi curiosi si posano su di loro. – Così il Toscanelli che ne sentiva di tutti i colori, e rispondeva: — Bene, bene – cantate pure, ma intanto a me non mi manca nulla —; e come Diogene, fiero della sua botte, durò finché poté, seminando a poco a poco tutta la sua roba per la strada, finché cadde malato.

Con tutto questo ridicolo addosso però egli era uno dei pochi che capisse quel che faceva, dove andava e perché ci andava. Aveva ricevuto un'educazione sbagliata nella forma, ma completa per l'istruzione, poiché aveva una tintura generale di tutto, come a torto si dà alla gioventù ricca in Italia. Ma era già molto che sapesse quel che si faceva, perché pochi potevano dire altrettanto, ed egli ha mostrato di saperlo fino in fondo, poiché oltre al far quello che gli permisero le forze nella prima campagna, si trovò nella seconda a Venezia assediata dagli Austriaci, ove si distinse in modo speciale.

Peccato che quel giovane avesse l'enorme difetto di una parlantina senza principio né fine – perché parlava con se stesso quando non trovava altri che avessero la pazienza di ascoltarlo, – e doveva parlare anche dormendo – e di tutto e di tutti, uomini e cose, con parole scelte, è vero, con cognizioni di fatti speciali e spesso con buon senso, ma perdendo il merito di tutto per il modo di esporre, per il tuono stridente, e soprattutto per voler sempre lui la parola e la ragione.[2]

1. *e che . . . che se lo trascinasse dietro*: si incontrano spesso nel Cipriani imperfezioni sintattiche e stilistiche. Qui bisognerebbe sopprimere il primo *che*, oppure trasformare l'ultima relativa in una forma implicita: a trascinarselo dietro. 2. « Se ci permetteremo di quando in quando, con parsimonia, di questi schizzi biografici, è ben lontana da noi l'intenzione di voler mettere in ridicolo o biasimare quelli che su su facendo strada incontreremo più adatti a far toccare con mano le conseguenze di educazioni sbagliate, scopo principale di questi nostri racconti. La prova della nostra buona intenzione è che coloro che metteremo in scena saranno sempre amici e parenti. Giuseppe Toscanelli è figlio di una nostra cugina germana, nata Cipriani » (nota del Cipriani).

I Lucchesi pure erano buoni elementi, tanto nella guardia nazionale che nei volontari. I Senesi avevano eccellenti guardie nazionali e migliori volontari, perché fra questi molti erano giovani di campagna avvezzi alle fatiche. I Fiorentini, Pistoiesi, Pratesi ed Aretini formavano un corpo separato che si riunì cogli altri a Fivizzano.

Da Pietrasanta la colonna si diresse a Massa di Carrara, dove si fece già sentire prepotente il bisogno di uno spurgo e di una organizzazione, che non furon però fatti alla meglio, che molto dopo, sotto Montanara.

Già arrivando a Pietrasanta, Leonetto che non era nulla e non aveva nessuna veste datagli da nessuno (l'uniforme stessa che portava, era uniforme sua personale), aveva preso l'iniziativa e la responsabilità in tutto, dirigendo, ordinando, e quando occorreva pagando del suo le cose più urgenti. Era il factotum, e tutti finirono per dirigersi a lui, che i semplici militi chiamavano con tutti i titoli, da sor caporale a sor comandante e sor commissario. Ed egli ascoltando con calma tutti, grandi e piccoli, ufficiali e soldati, se non contentava tutti perché era impossibile, a tutti diceva una buona parola, che spesso vale la cosa richiesta.

A questo contribuirono moltissimo la conoscenza che i più avevan di lui, del suo carattere, della sua attitudine a tutto e delle sue facoltà pecuniarie; e i suoi intimi rapporti cogli uffiziali e soprattutto col comandante Baldini e col Matteucci, i quali gli lasciavan far tutto e approvavano tutto, ben fortunati di trovare in lui l'intelligenza e l'attività adatta a sbrigare quanto era possibile l'arruffata matassa, e mandare innanzi quelle turbe composte di elementi così diversi.

La prima prova d'istinto militare che diede fu nell'entrare a Massa. Ci arrivò prima della colonna e subito fece una ricognizione in città per vedere dove sistemarla. – Il Baldini era già sceso al palazzo del Governo, ove aveva probabilmente fatto una copiosa seconda o terza colazione;[1] e da antico soldato dell'impero facendo

1. *una copiosa... colazione*: «"Se è vero che il Radetzky è la prima spada d'Italia, noi possiamo dire senza superbia che il Baldini è la prima forchetta del mondo, e che per intendere come mai il governo l'abbia messo alla testa della spedizione, bisogna credere che abbia preso i tedeschi per roba da mangiare." Così scriveva alla moglie Giambattista Giorgini il 5 aprile 1848 da Pontremoli (GIORGINI, *XXVII lettere dal Campo*, Pisa, Nistri, 1912, p. 19)» (Mordini).

con ripugnanza quel mestiere di conduttore di volontari, se ne stava a pancia all'aria sul terrazzo, aspettando che le mandre di pecoroni, come li chiamava, arrivassero e se la sbrogliassero da loro stessi. E con lui era il Matteucci, pure a pancia all'aria, sua posizione preferita, che non intendendosi di nulla lasciava fare.

Leonetto intanto corse incontro alla colonna, ed ordinò al Bartolommei di sfilare sulla piazza e di schierarsi di fronte al palazzo del Governo. Così fu fatto, con gran sorpresa del Baldini. È vero che al comando chi si voltò a destra e chi a sinistra, ma ove sarebbe stato il merito, se avessero manovrato come vecchi soldati?

Furono accasermati, e gli uffiziali sparsi nelle locande ed in case particolari.

Il giorno dopo Leonetto seppe che a Pietrasanta vi erano due pezzi di artiglieria senza i cavalli. Domandò al Baldini perché non li avesse presi, e questi rispose che non avendo ordini non voleva compromettersi.

Qui è necessario dire qual fosse il contegno del Granduca in quella circostanza ed in seguito. – Leopoldo II, nipote del gran Leopoldo,[1] era prima di tutto principe di casa d'Austria e come tale avversava, per educazione e conformemente alle parole d'ordine che riceveva da Vienna, tutte le innovazioni, la libertà, l'indipendenza e molto più la guerra al Tedesco. E, si capisce, non poteva essere diversamente. Ma quando una cosa ripugna alla coscienza, il dovere di un galantuomo è quello di dirlo francamente, di voltare le spalle e di andare ove spingono i propri interessi, e le proprie simpatie.

Leopoldo II lo fece nel 1859 – ma allora barcamenava. Aveva per ministri degli uomini di opinioni diverse, ma dei quali aveva la responsabilità il marchese Ridolfi, italianissimo, che godeva la stima universale, pieno di capacità ed attitudine a tutto, che non aveva e non ebbe in quei tempi che un difetto e una colpa – la debolezza e un poco di leggerezza, difetto comune a quasi tutti i Toscani. Questi sono tutti pieni d'ingegno e molti di loro son capaci di tenere i posti più difficili, ma, salvo poche eccezioni, son tutti mancanti della forza di carattere, senza la quale non vi è uomo di stato possibile. – Credo che in loro il carattere se ne vada in consunzione a forza di parlare, di ridere, e di mettere tutto in burletta.

1. *gran Leopoldo*: Pietro Leopoldo (1747-1792) governò la Toscana dal 1765 al 1790, quando divenne imperatore di Germania, per la morte del fratello Giuseppe II. In Toscana gli successe Ferdinando III.

Il ministro della guerra era il marchese Nerino Corsini,[1] lui pure italianissimo quanto e più del Ridolfi, se era possibile, ma incomparabilmente più di lui uomo di stato, formato alla scuola dello zio don Neri, tipo dei veri uomini di stato sul taglio del Guizot,[2] e non è poco dire. Nerino che aveva preso molto dallo zio, aveva fatto buoni studi sul serio, sapeva a fondo tutto quello che sapeva, e sapeva molto. – Morì troppo presto. – Fu per l'Italia una perdita enorme, non sentita abbastanza dai nostri farfalloni, ma sentita profondamente da chi pensa e riflette. Dopo Cavour, era il solo uomo di mente, di cuore e di braccio che avesse l'Italia.

Anche lui in quell'epoca ebbe il torto del Ridolfi, di far parte di un ministero la cui maggioranza era avversa al movimento italiano. Lo vedeva, lo sentiva, ne soffriva, ma per timore di peggio rimaneva, per non cadere dalla padella nella brace.

Ebbe un altro torto – di prendere il ministero della guerra. Non se n'intendeva, e nell'amministrazione della guerra più che in qualunque altra chi non se n'intende non ci capisce nulla, soprattutto uno che come lui era circondato da codini, tutti nemici dal primo all'ultimo. Aveva un bel dare ordini, raccomandare prontezza e zelo; era fiato buttato via. Il vero ministero della guerra era al comando generale presso il comandante in capo l'armata, il generale conte d'Arco Ferrari,[3] la più gran coda della Toscana, ignorante, borioso, vile – come lo proveremo a suo tempo – e cieca creatura del Granduca. – Che volete sapesse Nerino del François?[4] Per lui era un commissario alle sussistenze, – ma per il Ferrari era l'affamatore dei poveri volontari.

Corsini solo sarebbe stato uomo da tener testa a tutto il consiglio, e l'avrebbe tenuta, se avesse toccato con mano il barcamenare del Granduca. Ma egli, che era l'onestà e la lealtà personificate,

1. *Nerino Corsini*: «Neri Corsini marchese di Lajatico (1805-1859), ministro della guerra e degli esteri nel 1848, inviato toscano a Londra nel 1859, era nipote di don Neri Corsini (1771-1845), rappresentante della Toscana al congresso di Vienna, ministro dell'interno col Fossombroni, e dopo la sua morte (13 aprile 1844) primo ministro col portafoglio degli esteri» (Mordini). 2. «Francesco Guizot (1787-1874), professore e storico, più volte ministro, fu l'ultimo presidente del consiglio di Luigi Filippo» (Mordini). 3. «Ulisse d'Arco Ferrari, pisano, veterano di Napoleone, aveva fatto, come capitano, le campagne di Spagna e di Russia e si era distinto all'assedio di Danzica. Venne nominato generale il 23 gennaio 1848» (Mordini). 4. «Alessandro François, commissario di guerra a Portoferraio, Firenze e Livorno, partecipò in tale qualità alla campagna del 1848, fu giubilato nel marzo 1857 e morì il 9 ottobre 1859» (Mordini).

non poteva immaginare che il Granduca giocasse ai burattini.[1] Il giorno che ne fu certo, non volle più sentirne parlare – si ribellava al pensiero che la sua lealtà era stata sorpresa.

Non lo abbiamo mai veduto in uno stato di orgasmo come in nostra presenza a Milano la sera del 14 luglio 1859, al palazzo reale, dopo il pranzo con l'Imperatore[2] e il re Vittorio Emanuele. – L'Imperatore stava solo in un gabinetto in fondo al gran salone. Sentì parlare a voce alta – guardò, e vide Leonetto che discorreva con Corsini ed altri.

Lo chiamò con un cenno della testa e gli chiese di che cosa discutesse con Corsini.

— Della probabilità del ritorno di casa Lorena in Toscana.

— Che cosa ne pensa?

— Pensa che è impossibile e che non sarà mai – che se tornano troveranno Firenze un deserto. Quanto a lui, con tutta la sua famiglia scapperà fino in China. Non ne può sentir parlare – diventa furioso.

— Ditegli che venga qui.

Andò – e mentre con noi s'infuriava, coll'Imperatore prese quel tono freddo, calmo e stringente, che dà la convinzione di una buona causa in un animo leale. Nessuno meglio di lui conosceva la questione, persone e cose, e seppe trattarle in modo da impressionare vivamente l'Imperatore, come ce ne accorgemmo il giorno dopo a Torino. – Per ora basta.

E il Granduca profittava della stima che avevano il Corsini e il Ridolfi della onestà tradizionale di casa Lorena e della loro deferenza per lui, per tirare tutto in lungo e cercare il modo di salvare capra e cavoli. La Toscana era una bella vacca da mungere, e non era facile decidersi a darle un calcio e scappare; – e così ai Toscani si dava la costituzione e la bandiera italiana, ed a Vienna si scriveva: «lasciateli sfogare, son ragazzi scappati da scuola – a suo tempo le nerbate ce li faranno tornare». E dopo il consiglio dei ministri costituzionali, nel quale, grazie a quei codoni che avevan nome Landucci, Baldasseroni[3] ed altri si prendevano risoluzioni an-

1. *giocasse ai burattini*: agisse fintamente, recitando – e facendo recitare agli altri, inconsapevolmente – una commedia. 2. *l'Imperatore*: Napoleone III. 3. «Leonida Landucci, senatore e prefetto di Firenze, e poi ministro delle finanze col Capponi e ministro dell'interno dal 1849 al 1850; Giovanni Baldasseroni, ministro delle finanze e poi presidente del consiglio dal 1849 al 1859» (Mordini).

nacquate, combattute invano dal Corsini, e più debolmente dal Ridolfi, che si stancava e finiva col cedere, si riuniva il consiglietto di palazzo Pitti: il Granduca, la Granduchessa, Matteo Bittheuser,[1] il Landucci e il Baldasseroni.

Ai Toscani si diceva: «partite per la Lunigiana» – ma non si diceva: «partite per la guerra contro l'Austria». E non si dava loro né armi né munizioni, né una coperta, né un cappotto. – E, bene inteso, partivano i volontari soltanto – non un soldato dell'armata regolare e a stento due o tre uffiziali come comandanti.

Così si poteva scrivere a Vienna: «è un branco di matti che son partiti per fare una passeggiata nei nostri Stati. È stata una mano di Dio levarseli di torno – lo spurgo di tutti i ladri e vagabondi della città. – Lasciateli andare; creperanno di fame, di stenti e di malattie, e saran tanti di meno! Vedete bene che son partiti senza un soldato dell'armata regolare, senza un cannone, con fucili che son siringhe che non faranno mai fuoco, senz'approvvigionamenti, senza un francescone in cassa. Commissari militari alle sussistenze sì, ma amici nostri. E i livornesi, la peggio canaglia del paese, sono raccomandati bene, hanno il François – lasciate fare a lui per farli morir di fame!».

E così era. Quel François è un rimorso di Leonetto. Lo annusò fin dal primo giorno, e si è sempre pentito di non aver trovato modo di farlo scappare. Gli schizzava il tradimento da tutti i pori.

Queste cose spiegano come non vi fosse né capo né coda, come sprovvisti di tutto, a tutto si cercasse provvedere con mezzi arbitrari, e come i pochi che avessero autorità legalmente conferita e l'avessero accettata in buona fede, con aspirazioni italiane e volontà di andare innanzi, o per carattere o per abitudini contratte al servizio, non osando assumere responsabilità di nessuna sorta, la lasciassero volontieri assumere al solo che ne aveva il coraggio e, se vogliamo, anche, il *toupet*. E per questo al Baldini che non voleva assumersi la responsabilità di prendere l'artiglieria a Pietrasanta, Leonetto disse: — Ci anderò io.

— Non te la daranno.

— Questo riguarda me.

— Bene, bene – prova. Ma bada non ti chiudano in fortezza.

Andò dal Matteucci, gli raccontò il fatto e gli chiese un ordine scritto. Stintignò un po' per la solita ragione della responsabilità,

1. «Matteo Bittheuser, segretario intimo del Granduca» (Mordini).

ma finì per darglielo. Con questo andò alla posta dei cavalli, fece sellare le sei coppie che vi erano, e le condusse seco a Pietrasanta, dove prese altre cinque coppie alla posta. Si avviò poi con tutti i cavalli alla fortezza, seguito da gran gente che gridava: — Viva l'Italia, viva la guerra! — eran scamiciati, è vero, ma in quei tempi qualche dozzina di mascalzoni faceva calar le brache ai codini, ed era quel che lui voleva. S'insaccò nel forte con tutti i cavalli – al rumore arrivò il comandante, un buon uomo che era stato con Napoleone in Russia. Capì subito, e senz'aspettare che gli mostrasse l'ordine, fece attaccare i due cannoni ed i due cassoni da munizioni.

Ma quando volle visitarli, Leonetto si accorse che i cassoni eran vuoti. Il comandante gli fece un monte di scuse, e lo fece accompagnare dal sergente maggiore in polveriera.

Ma per Leonetto era buio pesto – era la prima volta che vedeva munizioni di artiglieria. Fortunatamente, venutagli alla mente la parola assortimento, come se ne avesse chiesto uno di ortaggi, ordinò di mettere l'assortimento completo ad ogni pezzo. Lasciò fare stando zitto, per non fare un arrosto[1] – gran segreto quello di tacere! uno che è inutile nominare ha vissuto ed è morto colla riputazione di uomo colto, ed era una bestia calzata e vestita.

Quando fu tutto pronto, diede una stretta di mano al comandante, al quale dimenticò di lasciare l'ordine scritto, ed entrò trionfalmente in Massa, ricevendo da tutti grandi elogi per la fortunata spedizione, e facendo ridere come un matto il Matteucci quando gli rimise in mano l'ordine.

Ma i cannoni senza cavalli e senza artiglieri erano in realtà più un impiccio e una spesa che altro. Non importa – era una lezione ai codoni di Firenze; – e poi tutto sta cominciare, e facendo strada si trova il resto.

Leonetto non credeva di ragionare così giusto, né di realizzare tutto il resto il giorno dopo. – Mentre faceva colazione, gli portarono un biglietto del tenente di artiglieria Rinaldi, che gli dava appuntamento alle scuderie dell'artiglieria. Ci andò, e il Rinaldi gli disse che in città ci erano due cannoni e ventiquattro cavalli di artiglieria del Duca[2] (era scappato da così poco tempo che si parlava sempre in nome suo), e lo consigliò di chiederli al governo

1. *fare un arrosto*: fare un guaio. 2. *del Duca*: « Francesco V d'Austria-Este (1819-1875), duca di Modena dal 1846 al 1859 » (Mordini). Era fuggito da Modena il 21 marzo del 1848.

provvisorio di Massa, e in caso di rifiuto di prenderli colla forza. – Il Rinaldi, uscito dalla scuola di artiglieria di Modena, buon ufficiale, e buon italiano come tutti i modenesi, voleva far la guerra, e l'occasione era troppo bella per levarsi da Massa con tutto il materiale che era stato a lui affidato.

A Leonetto l'idea piacque moltissimo, e volle fare il tiro senza dirne parola a nessuno. Era in buona vena, e non bisognava perderla con passi inutili.

Aveva già conosciuto i membri del Municipio, convertiti in governo provvisorio; e se nel numero vi erano delle code, vi eran però il giovine Medici[1] ed un suo compagno di studio, il Fabbricotti,[2] tutti e due italianissimi.

Andò, li trovò riuniti – e chiese e cavalli e cannoni. — Ma gli pare! non è possibile. L'artiglieria non è nostra, è del Duca — disse un vecchio Guerra.[3]

— Del Duca?! Ma che qui regna sempre il duca di Modena?

— Nossignore – ho voluto dire del governo di Modena; e noi siamo responsabili.

— La loro responsabilità è al coperto con una ricevuta del commissario toscano.

— Oh! allora — soggiunse il Medici — tutto è in regola e non c'è più responsabilità. Già quei cannoni qui non ci fan nulla, e se il governo provvisorio di Modena li reclamerà, glieli restituiranno passando.

Ma molti continuarono a dire: — No, non è possibile – l'artiglieria è in Massa e deve stare in Massa — (seppe poi che fra i più renitenti vi era il fornitore dei foraggi).

— Signori, poche parole, ma buone. Se li voglion dare così con una ricevuta nostra, bene: se no, partendo me ne impadronisco, e li faccio intanto guardare da cento volontari livornesi — (i livornesi erano il terrore dei governi provvisori).

Il Medici e il Fabbricotti intervennero e la causa fu vinta. — Ma — c'è sempre un ma — per noi la ricevuta del professore Matteucci non conta nulla – meglio quella di lei che ha qualcosa da

1. *il giovine Medici*: « Forse il conte Andrea Dal Medico Staffetti, elogiato col Cipriani nel rapporto del Matteucci in data 27 marzo, e che fu poi nominato dal ministero Montanelli R. Delegato per la provincia di Massa-Carrara » (Mordini). 2. « Il conte Giuseppe Fabbricotti (1827-1914), deputato dal 1870 al 1890 » (Mordini). 3. « Il conte Carlo Guerra, primo assessore del municipio di Massa » (Mordini).

perdere. — E Leonetto senza difficoltà prese la penna, e firmò la ricevuta che deve essere sempre nell'archivio del municipio di Massa; e in cambio ricevé l'ordine di consegna dei cannoni, che firmarono tutti, ma con molta ripugnanza, perché parecchi avevano paura del ritorno e delle bastonate del Duca.

Fu un colpo magistrale. Quando gli fece vedere l'ordine, il Rinaldi non ci credeva. Dette la consegna a lui e ad un vecchio sergente modenese, e poi andò a raccontare tutto al Matteucci, che non sapeva capacitarsene.

Questi due fatti ripetuti ed ingranditi fecero credere che Leonetto portasse in tasca poteri dittatoriali, e non vi fu più nulla che resistesse alla sua volontà, mentre in realtà lui non faceva che prendere lezione da tutto e da tutti, non essendo nulla, ma facendo vista di essere e saper tutto.

Il giorno dopo, partenza. – Essendo l'artiglieria sua creatura, Leonetto s'incaricò di spingerla innanzi. E siccome il tanto correre gli aveva scorticato i piedi, e d'altra parte andare alla guerra in carrozza cominciava a puzzare di Dulcamara,[1] si decise per la prima volta ad assumere un vero aspetto militare, sballando la bardatura,[2] armandosi di sciabola, che fin allora non aveva messa, perché a piedi gl'imbarazzava le gambe, e di pistole, ed inforcando un bel cavallone da guerra; – e vi riuscì facilmente, perché era un bel giovine alto e snello con fisonomia marziale, ed anche esimio cavaliere.

Riflettendo poi che la strada era lunga e difficile, e che i cavalli non essendo stati attaccati da diversi mesi avrebbero tirato male in montagna, chiese ed ottenne dal Baldini dieci uomini scelti per pezzo, e sessanta di scorta, scegliendoli non tra i più intelligenti, ma tra i più forti, coll'idea di servirsene ad uso trazione.

Usciti dalla città, c'era una piccola scesa, e con le scarpe[3] andò a meraviglia. Ma dopo veniva una salita, in certi tratti dal sette all'otto per cento, e in altri anche più; e lì bisognò che cannonieri, scorta e curiosi spingessero alle rote. Alla scesa, tutti i santi aiutano, e sul far della notte s'entrò in Carrara.

1. *Dulcamara*: è il nome del cerretano, venditore di strani specifici, che nell'*Elisir d'amore* di Donizetti appare sulla scena in carrozza. 2. *sballando la bardatura*: tirando fuori le bardature complete da cavalleria, che aveva portato con sé. 3. *le scarpe*: le staffe di ferro che agiscono da freno alle ruote durante una discesa.

Arrivati, trovarono l'affamatore François, partito la mattina per preparare le razioni, che con una faccia di bronzo disse: — Non c'è pane.

— Come non c'è pane?

— I fornai non volevano cuocere che a contanti, e contanti non ne ho.

Senza perder tempo, Leonetto saltò come un cervo al municipio, e fattosi accompagnare da quello stesso Medici di Massa, che era cittadino di Carrara e faceva parte del municipio, andò in giro dai fornai, e pagando a contanti trovò presto il pane necessario. Alle sei la distribuzione era fatta.

Per evitare la ripetizione di questi casi spiacevoli, si fece mandare da Livorno da Francesco Pachò all'Avenza, il porto dei marmi di Carrara, ventimila libbre di biscotto. Scrisse poi subito al Corsini, che ne rimase indignato, ed ordinò di spedire immediatamente al François cinquantamila lire. Era poco – ma la vena era aperta.

Si dirà: ma che campavano di solo pane? Purtroppo fu così nei primi giorni, per la ragione semplicissima che era impossibile far la distribuzione della carne e del vino, non essendovi recipienti ove cuocerla e ove metterlo.

Ma da principio tutti avevano qualche paolo in tasca e mangiavano alle osterie. Se vi era qualche povero, vi era anche della gente ricca che spendeva per tutti. Non poteva durare – ma da principio fu l'unico mezzo per evitar disordini e saccheggi.

Da Carrara si andò in una tappa a Fornovo, piccolo castello, ove non era possibile procurarsi nulla. Ci fu provveduto mandando il necessario da Carrara. – Da Fornovo in due tappe a Pontremoli, grosso borgo, capitale della Lunigiana.

Una volta a Pontremoli, non si sente più parlare di partenza. Il Baldini ed il Matteucci non avevano ordini.

Ma duemila volontari in una piccola città son come la grandine – guai dove casca. Cominciarono le risse, i furti e qualcosa di peggio – e il municipio non rispondeva di nulla se non partivano.

Il Matteucci scrisse lettera sopra lettera al Ridolfi. Dopo molto aspettare, perché il Granduca teneva forte quanto poteva, per non lasciar passare la frontiera, venne finalmente la risposta: star fermi a Pontremoli durante le trattative di cessione dei territori fra Modena e Toscana. – Era una vera canzonatura.

La sera che arrivò la risposta, Leonetto era a letto con la febbre. Il Matteucci gliela lesse, e gli disse: — Io me ne vado. Si burlan di noi, e con questi matti – e ne avranno mille ragioni – finirà male.

Leonetto pensò un momento, e rispose: — Ho un febbrone, ma non importa: passerà tanto in carrozza come in letto. Tu stai fermo fino al mio ritorno da Firenze.

Partì immediatamente a rotta di collo colla posta, e arrivato, salì dal Ridolfi, e gli espose in poche parole la situazione e la necessità assoluta di dar l'ordine di partenza per Parma.

— Ha ragione – che vuol che le dica? mi son sfiatato e con me Nerino, ma il Granduca sta fermo, appoggiato dagli altri ministri.

— Vada dal Granduca e gli dica che da un momento all'altro può nascere una carneficina tra volontari e paesani; e la responsabilità, a torto o a ragione, cade tutta sopra di lui. – Una delle due, o li sciolgano o li mandino avanti – e a scioglierli immagini lei il ritorno e le conseguenze.

— Ci vado subito. Lei intanto mi aspetti da Nerino.

Andò dal Corsini e trovò un uomo scoraggiato che non ne poteva più. Si lamentò del Ridolfi che non lo appoggiava abbastanza per ottenere dal Granduca una modificazione di ministero per potere andare avanti francamente. Del Granduca non disse parola, ma fino d'allora doveva esserne stufo.

Intanto arrivò il Ridolfi, che aveva persuaso il Granduca a lasciar partire i volontari, non per Parma ma per Fivizzano, dove riuniti ai volontari fiorentini sarebbero scesi a Reggio. Non era tutto, ma era qualcosa. La ragione poi del cambiamento di direzione era che il Granduca non disperava fin lì di vedere il Radetzky prendere la rivincita e tornare a Milano, e perciò tirava in lungo più che poteva, aspettando questa desiderata notizia.

Leonetto ripartì coll'ordine del ministro della guerra. Arrivò a Pontremoli, e due ore dopo la colonna si mise in marcia per Fivizzano. E per tranquillare i malcontenti, fu sparsa voce che, male organizzati come erano, non era possibile scendere a Parma, dove si trovava sempre un reggimento di cavalleria tedesco. Era vero, ed era credibile.

Arrivati a Fivizzano, borgo meno grande di Pontremoli ma che offriva le stesse risorse, vi trovarono i volontari fiorentini, con pochi

pistoiesi, pratesi ed aretini comandati dal maggiore Belluomini[1] dell'armata regolare.

In massa erano buoni elementi, con pochissime eccezioni – la più bella gente dopo i lucchesi, ma più tenuta, più contegnosa. Parlavan molto, è vero, ma il loro parlare non faceva male a nessuno. Predominavano per numero la classe ricca e quella colta.

A giudicare dal passato, si doveva credere che a Fivizzano il Granduca gli avrebbe fatto passar l'estate. Ma gli avvenimenti non andarono a seconda dei suoi desideri, poiché gli Austriaci furono costretti ad abbandonare la Lombardia ed il Veneto, e a rifugiarsi nel Quadrilatero;[2] e Carlo Alberto si portò sotto Verona sempre vittorioso. Il Granduca cominciò a disperare, e spinto dai gridi di piazza fu obbligato a dichiarare la guerra all'Austria,[3] e a dar l'ordine di partenza dell'armata regolare toscana, comandata dal generale d'Arco Ferrari.

Quell'armata consisteva in pochi battaglioni di cattivi soldati, due compagnie di artiglieria meno cattive, uno squadrone di cavalleria pessimo, e peggiori ufficiali. – Il seguito giustificherà il severo giudizio.

Partirono da Firenze, e per Castelnuovo scesero a Reggio ove, arrivati che furono i volontari da Fivizzano, si trovarono riunite tutte le forze toscane, regolari ed irregolari.

Tra gli uffiziali, i colonnelli de Laugier e Giovannetti[4] eran due eccezioni alla regola. Il primo, vecchio soldato dell'Impero, conoscendo a fondo il suo mestiere, coraggioso, leale, di virtù intemerata, aveva riputazione di buon italiano; riputazione che perse in seguito, essendogli state contrarie le circostanze; ma siamo convinti che si pentì amaramente di essersi buttato, alla Restaurazione,

1. Giacomo *Belluomini* (1798-1861) aveva partecipato col Murat alla campagna di Russia. Dal 1847 entrò nell'esercito toscano e fu capo di stato maggiore dopo Curtatone. 2. *a rifugiarsi nel Quadrilatero*: cioè, nelle fortezze del quadrilatero, composto delle città di Peschiera e Mantova sul Mincio, di Verona e Legnago sull'Adige. 3. *Il Granduca . . . Austria*: Leopoldo II aderì a malincuore alle pressioni dei liberali, e dichiarò anch'egli la guerra all'Austria. 4. « Cesare de Bellecour, conte de Laugier (1789-1871), nato a Portoferraio da famiglia originaria francese, ministro della guerra durante la Restaurazione; Giuseppe Giovannetti, lucchese, si distinse nelle guerre dell'Impero, comandò a Montanara, ed al ritorno in Toscana fu ucciso a tradimento a Pecorile il 14 luglio 1848 dai suoi soldati, ai quali era inviso per la grande severità ed i modi eccessivamente bruschi e talvolta anche maneschi. Era nato nel 1783 » (Mordini).

nelle braccia del Granduca. – Il Giovannetti poi era una vera perla, come soldato e come italiano.

Discreti i capitani della linea Magrini, Baldini e Fortini[1] il quale se non era un fanatico italiano, era però certamente di buona fede, e disposto a dare la sua vita alla patria. – Nella cavalleria, tutti pessimi. – L'artiglieria aveva due buoni capitani, Niccolini e Contri:[2] il primo coraggioso e italianissimo; il secondo molto istruito e di bastante coraggio, ma di carattere debole ed incerto. – Due buoni maggiori eran rimasti in Toscana, il Manganaro comandante i carabinieri ed il Reghini.[3]

In Reggio cessò il mandato del commissario straordinario Matteucci. Al colonnello Laugier fu dato il comando di tutti i volontari, ed il Belluomini fu capo di stato maggiore.

A Reggio, Leonetto, non avendo grado, fece il morto. Ma il poco che aveva fatto arrivò alle orecchie del Laugier e del Ferrari, che vollero tutt'e due averlo con loro. Gli era più simpatico il Laugier, ma dette la preferenza al Ferrari, perché al quartier generale tutto è possibile.

Gli fu conferito a voce il grado di capitano, senza specificare di cosa, e siccome era a cavallo, si battezzò da sé di cavalleria,[4] conservando la sua uniforme che aveva qualcosa della cavalleria toscana.

Restituito il cavallone preso a Massa tra quelli dell'artiglieria modenese, bisognava equipaggiarsi. Ma essendo impossibile trovare cavalli, ed avendo saputo che a Parma le scuderie del Duca[5]

1. «Il capitano Bartolomeo Fortini, promosso maggiore il 12 giugno» (Mordini). 2. «Giuseppe Niccolini, uno degli eroi di Curtatone ove fu gravemente ferito, colonnello e governatore dell'Elba nel 1859; Alessandro Contri, in seguito comandante il reggimento di artiglieria toscano» (Mordini). 3. «Giovanni Manganaro, successo nel marzo '48 al Reghini nel comando dei carabinieri, fu nominato maggiore il 20 giugno seguente; Michele dei conti Costa Reghini, nato a Pontremoli il 26 novembre 1791, fece la campagna di Russia come sottotenente di fanteria, fu promosso tenente sul campo di battaglia di Dresda, e fatto prigioniero poco dopo dai cosacchi. Ammesso col suo grado nell'esercito toscano, organizzò e comandò dal 1840 al principio del 1848 il corpo dei carabinieri. Colonnello alla fine dell'anno, dopo la Restaurazione divenne governatore dell'Elba e generale. Morì a Pistoia il 18 febbraio 1876» (Mordini). 4. *si battezzò . . . cavalleria*: «Il decreto ufficiale di nomina a capitano onorario di cavalleria non fu firmato che il 20 maggio 1848» (Mordini). 5. *Duca*: «Carlo Lodovico, già duca di Lucca, poi di Parma dopo la morte di Maria Luisa, abdicò in favore del figlio il 14 marzo 1849, e morì più che ottantenne a Nizza il 16 aprile 1883. – Prima di partire da Parma il 9 aprile 1848, il duca infatti, racconta il Sardi (*Lucca e il suo Ducato*, Firenze 1921), vendé i molti suoi cavalli, compresi quelli inglesi, al prezzo medio di 300 lire l'uno» (Mordini).

erano piene di bei cavalli da tiro e da sella, andò da lui che conosceva personalmente, e per una miseria, 25.000 franchi (il Duca temeva che da un momento all'altro glieli portassero via), comprò dodici cavalli da sella e due ungheresi da tiro per sé e gli amici, venti da tiro per l'artiglieria, e poi una gran quantità di bardature, furgoni e roba simile.

Il Ferrari, che non sapeva stare a cavallo e montava una calìa[1] di truppa degna di girare un bindolo, e che con lui a cavallo sarebbero state due, non volle approfittare per sé della compra, ma l'approvò per conto dell'armata, e dette un ordine di pagamento, che non fu eseguito che tre mesi dopo a Firenze con molte difficoltà.

E così Leonetto si trovò ad avere carrozza, otto cavalli da sella, quattro uomini di scuderia e un buon cuoco. – Aveva capito che colla sua attività infaticabile e con molti cavalli avrebbe potuto correr molto e trovarsi dappertutto, e così distinguersi in tutte le azioni, e non s'ingannò, perché non fu tirata fucilata ch'egli non si trovasse presente.

Intanto i toscani passarono il Po ed arrivarono alle Grazie,[2] ove fu stabilito il quartier generale per il blocco di Mantova.

I volontari fiorentini, lucchesi e senesi insieme ad un reggimento di linea napoletano, il solo che il re di Napoli consentisse a mandare alla sacra guerra, occuparono la posizione di Montanara. I livornesi e i pisani col battaglione universitario occuparono il ponte di Curtatone, con poche compagnie della truppa regolare toscana, della quale la maggior parte guardava il quartier generale, che non aveva bisogno di essere guardato. Santa paura!

La mattina del 3 maggio gli Austriaci attaccarono il campo di Montanara a S. Silvestro. – I volontari si condussero bene, benissimo i Napoletani, e gli Austriaci furono respinti.

Leonetto era a Goito. Tornato verso le tre, seppe il fatto e lesse il rapporto del Giovannetti. Domandò al generale se era stato sul luogo. — No, — rispose — cosa vuol che vada a fare ora che tutto è finito?

— Mi pare che farebbe buon effetto, se non altro di visitare i feriti.

— Ebbene, andiamo. Ma a cavallo, è lontano. Andremo col suo legno.

1. *calìa*: cavalla di poco pregio. 2. *alle Grazie*: pochi chilometri ad ovest di Curtatone.

Era ancora attaccato; partirono. – Altro che buon effetto occorreva! C'era uno spavento generale – il primo fuoco, il primo sangue – si capisce.

Arrivato al posto avanzato di San Silvestro, dove era il Belluomini, questi chiese assolutamente di ritirarsi a Montanara. Disse di sapere con certezza che gli Austriaci sarebbero tornati il giorno dopo con maggiori forze, che sarebbero stati fatti tutti prigionieri, che non aveva più munizioni, che non c'era più un fulminante, e via dicendo.

Il Ferrari rispose che il dovere di un buon militare è di stare al posto: ma il Belluomini, al quale la stizza aveva sciolto la lingua, replicò: — Ebbene, faccia venire del rinforzo, e resti qui con noi.

Leonetto chiamò da parte il generale, che sembrava tutt'altro che persuaso della proposta, e gli disse: — Che male ci sarebbe se noi si restasse qui o a Montanara fino a domani? Se gli Austriaci attaccano, si saprà che noi eravamo avvisati e ce ne siamo andati.

Il generale secco secco rispose: — Resti lei, se vuole – io me ne vado!

— Ed io resto.

E rimase infatti la notte a S. Silvestro. Ma quella posizione essendo pessima, prese sopra di sé di levarla e concentrare tutti a Montanara. Era grossa – ma il Ferrari approvò, perché gli bruciava la coda di paglia.

Ora alcune riflessioni. – I volontari in Lombardia per la loro cattiva o nulla organizzazione, e per la loro poco lusinghiera riputazione – a torto, perché se fra i livornesi vi era realmente della robaccia, il resto, se non soldati, era certamente gente onesta – erano il *cauchemar* di Carlo Alberto, che a nessun costo li voleva vicini a sé.

Da un certo punto di vista aveva ragione, perché il contatto coi volontari, sempre indisciplinati, in tutti i paesi, è fatale alle truppe regolari e disciplinate come lo erano i Piemontesi, e perché non essendo essi istruiti a manovre di nessuna specie, sono, bisogna pur convincersene, più d'imbarazzo che di utilità in una battaglia.

Son queste le ragioni che gli fecero assegnare ai Toscani un posto isolato sotto Mantova, lontani venti miglia almeno dall'armata piemontese, lasciandoli perciò abbandonati a se stessi.

In Mantova, per poco che vi fosse, vi erano diecimila uomini, due reggimenti di cavalleria, e cinquanta cannoni, senza contare i depositi; ed i Toscani, regolari ed irregolari, erano in tutto al più

quattromila,[1] con otto pezzi di artiglieria, e un cattivo squadrone di cavalleria.

Era questo il corpo d'armata che s'intendeva dovesse fare il blocco di Mantova! – Era un'assurdità, che metteva in bocca al lupo, quando avesse avuto fame, quattromila vittime.

E all'osservazione che se vi stettero due mesi senz'essere sloggiati, non vi era poi tanta assurdità, la risposta è facile: la verità è che gli Austriaci non sapevano che farsi di quattromila prigionieri – altrimenti bastava una passeggiata militare. Se gli Austriaci con cinque o sei mila uomini e un reggimento di cavalleria avessero la notte passato il Mincio a Governolo, marciando per Castellucchio, ce li saremmo trovati alle spalle, e con poche fucilate dalla parte di Mantova e poche alle spalle, la retata era fatta.

Di questo conveniva anche il Laugier. E ciò che non era seguito fino allora poteva seguire da un momento all'altro. Perciò Leonetto scrisse una lettera molto seria al Ridolfi, avvertendolo dell'enorme responsabilità che pesava sul ministero toscano. Ma non contento di questo e in vista anche della nessuna stima che godeva il Ferrari, si decise a partire per Firenze, ove espose al Ridolfi e al Corsini la situazione con colori così vivi, che ne rimasero visibilmente impressionati. E dopo aver riferito al Granduca, il Corsini ebbe l'ordine di partire pel campo con pieni poteri.

Arrivò l'11 maggio – e convenne subito che la nostra organizzazione era ridicola, e la nostra posizione una trappola. Ma non essendo possibile cambiare la posizione, perché Carlo Alberto non voleva sentirne parlare, si limitò da principio a procedere ad uno spurgo di bocche inutili, circa duecento, quasi tutti livornesi. Fu la prima volta che si fece qualcosa sul serio.

La mattina del 13 erano alle Grazie quando si sentirono delle fucilate. Leonetto fu il primo a cavallo con Corsini ed un giovine Alberti. Il Ferrari faceva la sua *toilette*, e per metterlo a cavallo ci volle un'ora.

1. *i Toscani... quattromila*: « Ufficialmente i Toscani sarebbero stati 6972, ma il 29 maggio i combattenti furono soltanto 4867, 2422 dei quali a Curtatone e il resto a Montanara. – Così il Laugier nel suo *Racconto storico* pubblicato senza nome di autore nel 1854. Nelle sue *Milizie toscane nella guerra* (1849), e nelle *Osservazioni* al suo rapporto ufficiale, da lui inviate al governo granducale, e pubblicate dall'Oxilia in appendice a *La campagna toscana del 1848 in Lombardia*, egli dà però cifre alquanto diverse (4485 combattenti nelle prime, 4585 nelle seconde) » (Mordini).

Partirono al gran galoppo. Arrivati a poca distanza dal ponte di Curtatone, che le cannonate austriache prendevan d'infilata, l'Alberti esclamò: — Eccellenza, la badi, fischian le palle!

E il Corsini gli rispose: — Ma che alla guerra crede ci fischin le cicale? Si cheti, stupido!

Dopo poche cannonate i Tedeschi se ne andarono. Si sarebbe detto che erano venuti a tirare al bersaglio.

Il Ferrari non comparve. Lo incontrarono al ritorno vicino alle Grazie, al piccolo passo della sua calìa. Corsini non lo salutò – e non volle neppure pranzar con lui la sera. Il giorno dopo partì, e appena tornato a Firenze lo richiamò e nominò al suo posto il Laugier, e Leonetto suo aiutante di campo col grado di capitano di cavalleria.

Il 29 maggio allo spuntar del giorno si sentì tuonare spesso il cannone verso Curtatone e Montanara. – Il *dies irae* era arrivato.

Il Laugier partì subito con tutto lo stato maggiore ed il capo di quello, Chigi,[1] lasciando Leonetto al quartier generale coll'ordine di prendere tutte le disposizioni per la ritirata e poi raggiungerlo. Eseguiti gli ordini e disposto che i suoi equipaggi fossero pronti a partire, Leonetto volò a Curtatone.

Come si è detto, i Toscani ascendevano a circa 4000 uomini, con otto cannoni e uno squadrone di cavalleria. La loro linea, di fronte a Mantova, si estendeva alla sinistra del ponte di Curtatone per trecento metri fino al mulino sulla sponda del lago,[2] e per altrettanti alla destra.

La strada maestra che veniva da Mantova in linea retta per un miglio, e poi per mezzo del ponte andava alle Grazie, era chiusa da una trincera in terra con quattro pezzi da otto e il ponte[3] alle spalle a cinquanta metri.

Montanara, a destra, distante dal ponte due miglia, è un piccolo villaggio nascosto tra gli alberi. Vi erano un 2500 uomini, fra i quali i napoletani, e due pezzi di artiglieria davanti alla chiesa.

L'armata austriaca mosse da Mantova in numero di 25.000 uomini, quattro reggimenti di cavalleria, e cento cannoni, comandati

1. «Carlo Corradino Chigi, nato e morto a Siena (11 settembre 1802 – 26 marzo 1881), ferito gravemente a Curtatone, poi generale e senatore del Regno» (Mordini). 2. *alla sinistra . . . del lago*: è la parte, detta «superiore», del lago che intorno a Mantova forma il Mincio. 3. *e il ponte*: e avendo il ponte.

dal maresciallo Radetzky.[1] Una divisione si diresse verso Mantova, il resto verso Curtatone, colla diritta appoggiata al lago, il centro alla strada, e la sinistra scaglionata, collegandosi colla divisione di Montanara.

Riserva toscana nessuna. Al quartier generale c'era il solo squadrone di cavalleria, e l'armata piemontese era a venticinque miglia di distanza. – Gli Austriaci avevano invece la fortezza di Mantova alle spalle!

Precisate così le posizioni e le forze dei due combattenti, è facile capire come la lotta, più che lotta, fosse il giuoco di un gigante contro un pigmeo.

Allo spuntare di un bel sole di maggio gli Austriaci attaccarono[2] su tutta la linea, coprendo di proiettili Curtatone – e così continuarono fermi nelle stesse posizioni fino al mezzogiorno.

Stettero bravamente al loro posto i Toscani scambiando fucilate coi Croati al mulino, e coi Tirolesi alla sinistra, e sostenendo il fuoco dei quattro cannoni al centro, incoraggiati dal Laugier, che, trovandosi dappertutto, dava un bell'esempio di valore.

Difendevano la sinistra i volontari pisani e il battaglione universitario. Si distinsero in questo i professori Montanelli, Ferrucci[3] e Studiati;[4] e fra quelli Ruschi[5] e Michelazzi.[6] Vi lasciaron la vita molti, vite preziose, speranze della patria.

Al centro i livornesi non furono da meno. Si distinse fra loro in modo speciale il capitano Malenchini.[7] Il comandante l'artiglieria, capitano Niccolini,[8] si coprì di gloria. Il Castinelli[9] già avanzato in

1. « Il feld-maresciallo conte Giuseppe Venceslao Radetzky di Radetz (1766-1858), dal 1831 comandante in capo delle truppe austriache in Italia, vincitore dei Piemontesi nel 1848 e nel 1849, e dopo Novara governatore generale e comandante militare del Lombardo-Veneto fino al 1857 » (Mordini). 2. *Allo spuntare . . . attaccarono*: la battaglia di Curtatone e Montanara ebbe luogo il 29 maggio 1848. 3. Michele *Ferrucci*, di Lugo (1801-1881), latinista molto stimato, fu professore di letteratura latina all'Università di Pisa. Nel 1848 partecipò con i suoi studenti alla guerra e combatté a Curtatone. 4. « Cesare Studiati, professore di fisiologia, maggiore nel battaglione civico pisano-senese » (Mordini). 5. *Ruschi*: vedi la nota 1 a p. 161. 6. « Francesco Michelazzi, capitano nel battaglione civico pisano-senese » (Mordini). 7. Vincenzo *Malenchini*, di Livorno (1813-1881), combatté a Curtatone nel '48, a Novara nel '49, a Milazzo nel '60; partecipò alla campagna del '66 e alla presa di Roma. Deputato di Livorno per varie legislature, fu nominato senatore nel 1876. 8. *Niccolini*: vedi la nota 2 a p. 178. 9. « Ridolfo Castinelli, ingegnere in capo del compartimento pisano, capitano comandante il genio, deputato al parlamento toscano, nato e morto a Pisa (21 novembre 1791 - 27 marzo 1859) » (Mordini).

età, ma pure infaticabile, sostenuto da forza morale e da sviscerato amor di patria, fu ammirabile d'intelligenza e sangue freddo.

Dopo il mezzogiorno, gli Austriaci, coprendo di racchette incendiarie[1] i Toscani, misero la desolazione fra quella gioventù ardita ma non avvezza a scene di sangue. Gli artiglieri presi dalla paura sparirono, e i cannoni avrebbero taciuto, se non si fossero moltiplicati a servirli i giovani di buona volontà.

Si distinse fra tutti un cannoniere dell'Elba di nome De Gasperi, che nudo ed abbruciato da capo a piedi continuò a servire il suo pezzo finché le carni staccandosi a pezzi e gli occhi chiudendosi dall'infiammazione, il dolore vinse il valore.[2]

Ad un tratto si videro i Croati arrivare al mulino. Fosse l'effetto delle racchette, fosse quello della presenza delle più crudeli truppe dell'Austria, vi fu un momento di panico – ed il battaglione universitario piegò verso il ponte. Era su quello tuo padre che, come gli scrisse il Ferrucci,[3] impavido sotto quella grandine di proiettili si mise a traverso del ponte e con parole non di comando ma di amore di patria riuscì a fermare i fuggenti, che ripresero i loro posti e non li lasciarono finché non fu ordinata la ritirata.

Intanto il Laugier, che si prodigava insieme col Chigi e col Villamarina,[4] avendo visto il nemico che si avanzava sulla diritta per attaccare i Toscani di fianco, ordinò a Leonetto di prendere una forte compagnia di artiglieria di piazza, comandata dal capitano Contri, una compagnia di linea ed un pezzo di artiglieria, e difendere la diritta mentre egli avrebbe ordinato la ritirata.

Dura verità: le due compagnie avanzarono a passo di formica, facendo due passi avanti e uno indietro, ma ad ogni modo avanzarono, e Leonetto, ordinatele sulla strada in modo da ingannare il

1. *racchette incendiarie*: razzi incendiari. 2. *Si distinse . . . valore*: «Per la sua eroica condotta, il caporal foriere De Gasperi ottenne la medaglia al valore tanto dal Granduca che dal re Carlo Alberto» (Mordini). 3. *come . . . Ferrucci*: la lettera di Michele Ferrucci, cui allude il testo, è riprodotta nell'edizione Mordini a p. 204 del II volume. Il Ferrucci vi ricorda ed esalta il valore di Leonetto Cipriani, e del di lui fratello Giuseppe, con parole di grande ammirazione, e afferma che nessuno aveva meritato in quella battaglia la decorazione di «cavaliere di san Giuseppe» quanto i due fratelli Cipriani. Giuseppe Cipriani, nato a Livorno il 29 ottobre 1826, accompagnò il principe Napoleone in Crimea nel 1854, fu con lui in Toscana nel 1859, collaborò col fratello nel governo della Romagna dall'agosto al novembre dello stesso anno. Morì a Firenze l'8 novembre del 1912. 4. *Villamarina*: «Capitano di stato maggiore piemontese addetto a quello del Laugier» (Mordini).

nemico sul numero, riuscì a tener fermo finché le truppe toscane avessero passato il ponte, e fu l'ultimo a ritirarsi, quando già gli Austriaci eran sotto le trincere, e con poche o punte perdite.

Tutto il corpo toscano essendo in piena ritirata sulle Grazie, gli Austriaci per inseguirlo dovevano passare lo stesso ponte, ma temendo che fosse minato (ciò che era stato dimenticato di fare per ignoranza inesplicabile) si fermarono. E i Toscani dalle Grazie, riunitisi al quartier generale in un disordine indescrivibile, presero la via di Goito.

Il generale ordinò a Leonetto di coprir la ritirata collo squadrone di cavalleria e le due compagnie formica. Coprir la ritirata! Era frase così ridicola che dicendola mosse il sorriso del Laugier e del suo aiutante di campo.

Rimase sulla piazza delle Grazie, e quando all'angolo della via che dal ponte conduce a Castellucchio vide apparire degli ulani austriaci a tutta carriera, credé fosse un corpo di cavalleria, e si rassegnò a passare qualche mese prigioniero in Boemia. Fortunatamente erano solo pochi ulani, che infilarono la via di Castellucchio, e sparirono; e i Toscani furono tranquillamente lasciati andare a Goito, dove arrivarono la sera.

Intanto a Montanara avevano ricevuto il nemico a sangue freddo. Avevano scambiato fucilate per quattr'ore senz'avanzare né retrocedere, e fatto infine quel che potevano, comandati com'erano dal Giovannetti, dal Bernardi e dal Rodriguez.[1] Verso il mezzogiorno furono circondati, fatti quasi tutti prigionieri, e diretti a Mantova.

Secondo tuo padre, la spiegazione di quanto precede era la seguente. Il Radetzky, cacciato dalla Lombardia e dal Veneto, si era ritirato nelle fortezze, aspettando rinforzi dalla via del Tirolo, la sola che gli fosse rimasta aperta.

Rinforzi numerosi l'Austria non poteva mandarne, avendo alle spalle la rivoluzione ungherese; pure mandò un 20.000 uomini. Con questi, e coll'armata di Lombardia, in gran parte demoralizzata dalla precipitosa ritirata, formò due corpi: uno di 60.000 uo-

1. «Il colonnello Vincenzo Bernardi, comandante i civici livornesi, e poi il battaglione invalidi e veterani; il tenente colonnello Rodriguez, del 10° reggimento di linea napoletano, comandava il distaccamento di Goito, e non prese perciò parte alla battaglia. Il comandante dei napoletani a Montanara era il maggiore Spiligato, che si batté bravamente e vi rimase ferito» (Mordini).

mini da stare a fronte dei Piemontesi che minacciavano la posizione di Rivoli, l'altro di 25.000 per tentare le sorti della guerra.

Il suo piano era di attaccare il corpo toscano la mattina del 29, nella convinzione che i Toscani avrebbero mandati avvisi sopra avvisi chiedendo soccorso al Re ed al generale Bava,[1] che non avrebbero potuto fare a meno di accorrere essi stessi con parte dell'armata. Se le sue previsioni si fossero avverate, il Radetzky sperava di dare una gran battaglia a Curtatone; ed i Piemontesi essendo divisi, e lontani e fuori dalla loro base di operazioni, egli con Mantova alle spalle aveva tutte le probabilità di vincere.

Prova di ciò è che quando il Laugier dette l'ordine di preparare la ritirata alle Grazie, Leonetto volgendo lo sguardo sul lago all'angolo dove sbocca il Mincio, vide brillare una massa di baionette. Fattolo osservare al Belluomini, questi disse: — Quelle sono per metterci in gabbia! — ed era vero. Quel corpo era destinato a passare il Mincio quando i soccorsi piemontesi avrebbero impegnato la lotta, a prenderli alle spalle, e a dare all'aquila austriaca una vittoria certa.

Ma la sorte d'Italia volle che quel giorno tale sventura non avvenisse. I Toscani non chiesero soccorsi,[2] ed il Re ed il Bava non gli mandarono perché certamente si accorsero del laccio che quella volpe di Radetzky tendeva loro. Meglio sacrificare i Toscani che compromettere le sorti d'Italia.

Il Radetzky, non ricevendo avviso del movimento dei Piemontesi, si decise ad avanzare e a prendere il corpo di Montanara come trofeo di guerra per ritemprare l'animo delle sue truppe, che erano state costrette a fuggire da tutte le città della Lombardia dinanzi alla furia del popolo. Non si curò poi di far prigionieri tutti i Toscani per tre ragioni: perché avendo il giorno dopo bisogno di tutte le sue forze, voleva lasciare in Mantova soltanto la guarnigione strettamente necessaria; perché tremila volontari anche disarmati potevano provocare un'insurrezione; e finalmente per economia di razioni.

Due miglia dopo le Grazie, quando fu oramai certo di non essere

1. «Eusebio Bava (1790-1854), comandante il 1° corpo, generale d'armata dopo Goito, poi comandante in capo l'esercito, ispettore generale e ministro della guerra» (Mordini). 2. *I Toscani . . . soccorsi*: «Veramente il Laugier quel giorno chiese ripetutamente soccorso al Bava, ma senza risultato» (Mordini).

inseguito, Leonetto propose al Laugier di andare dal generale Bava a riferirgli l'accaduto e a prendere i suoi ordini.

Il generale approvò, ed egli partì con un magnifico cavallo arabo, veloce come il vento, che aveva comprato a Firenze. Giunto al quartiere generale piemontese, fu subito ricevuto dal Bava, che udito il racconto della battaglia, gli diede l'ordine verbale di dire al Laugier che il giorno dopo all'alba lasciasse Goito e si dirigesse a marcia forzata a Castellucchio.

Ripartì immediatamente. Arrivato a Goito, riferì, e furon dati gli ordini opportuni, disponendo egli stesso tutto nella notte senza prender riposo. All'alba erano sulla strada che porta a Castellucchio, ove arrivarono la sera.

Il giorno stesso gli Austriaci assalirono i Piemontesi, che in numero di 25.000 si erano radunati a Goito. Gli Austriaci fecero prodigi di valore, ma tutto fu inutile contro le posizioni migliori, l'incrollabile fermezza dei Piemontesi e la bontà della loro artiglieria. La vittoria fu completa, e il duca di Savoia[1] si coprì di gloria.

La sera del 30, il Laugier, che arrivato a Castellucchio si era dovuto mettere a letto malato, avendo sentito tuonare tutto il giorno il cannone a Goito ed ignorando il risultato della battaglia, incaricò tuo padre di disporre un cordone di sentinelle avanzate a mezzo miglio del paese, per non essere sorpresi. Leonetto passò tutta la notte andando da una sentinella all'altra, e la mattina si recò a riferire al generale, che trovò a letto con intorno una quantità di uffiziali, fra i quali quelli di una batteria di artiglieria piemontese che arrivava da Torino.

Appena vedutolo, il Laugier gli disse: — Giusto ti aspettavo. – Mi assicurano che abbiamo i Tedeschi a poca distanza. Se i Piemontesi non avessero vinto ieri, lo sapremmo già – vuol dire che è stata una vittoria. I Tedeschi vicini a noi han da essere un corpo staccato. Bisogna farli prigionieri. Anderai come parlamentario, e gl'intimerai di arrendersi.

Quelle parole furono per tuo padre un fulmine a ciel sereno. Osservazioni ne avrebbe fatte se eran soli, ma non eran possibili in presenza degli ufficiali piemontesi, che si sarebbero fatto un meschino concetto dei rapporti che in Toscana esistevano tra generali e subalterni; e poi capì che l'ombra di un'osservazione avrebbe

1. *il duca di Savoia*: il primogenito di Carlo Alberto, il futuro re Vittorio Emanuele II.

fatto dubitare del suo ardire. Si limitò a domandare: — Subito? — Subito — rispose il Laugier.

Quel *subito* non era tuo padre che l'aveva detto; era il suo stomaco. Ventre vuoto non ragiona – e il suo era vuotato dalla lunga trottata passata a ciel sereno.

Scendendo le scale, si rammentò che i parlamentari dovevan portare un ordine scritto – alla guerra più che altrove *verba volant, scripta manent* – e che dovevano essere accompagnati da un drappello di cavalleria.

Ma il tornar di sopra a chiedere l'ordine scritto poteva essere preso per poca voglia d'imbarcarsi in quell'impresa; e lo sguardo dei Piemontesi che non lo conoscevano e non sapevano di che cosa era capace, gli faceva una paura maledetta. D'altronde riflettè che avendo preso tanta autorità che poteva ordinar tutto e da tutti essere ubbidito, non aveva bisogno che la scorta gliela desse il generale.

Si cambiò, fece spazzolare la vecchia uniforme che aveva addosso da tre mesi, scelse una cavalla quieta e calma come si addice ad un parlamentario, prese con sé quattro cavalieri ed un caporale di scorta, e partì.

Passato l'ultimo posto avanzato toscano, vide a un tiro di fucile appoggiata a un albero la vedetta austriaca che dormiva. Lo scalpitar dei cavalli la svegliò, e come un lampo spianò il fucile. Leonetto si fermò sventolando una pezzola bianca, e gridando: — Parlamentario! — La tregua era stabilita.

Sentì dietro a sé un galoppo di cavalli. Si voltò – era la scorta, meno il caporale, che scappava! – Era un pensiero di meno, ed ordinò al caporale di andarsene anche lui.

La sentinella lo accompagnò ad un forte posto avanzato, da dove, bendato, fu diretto al generale Wimpffen.[1] Sceso da cavallo, e salita una scala, fu sbendato, e si trovò in un gran salone in presenza del generale e del suo stato maggiore.

— Chi siete?

— Sono l'aiutante di campo del generale de Laugier, comandante i Toscani.

— Chi vi manda?

— Il mio generale.

1. *Wimpffen*: « Secondo il Laugier e lo Schönhals era invece il generale barone d'Aspre (1789-1850), che si distinse a Novara, e comandò il corpo austriaco che nel maggio seguente occupò la Toscana » (Mordini).

— Con qual veste?
— Con la veste di parlamentario.
— Datemi il mandato.
— Non ho mandato scritto.
— Cosa avete da dirmi?
— Il generale de Laugier v'intima di arrendervi. L'armata austriaca è stata disfatta a Goito, Peschiera è presa. Siete circondati dai Piemontesi e dai Toscani, e non avete ritirata possibile.

Se il generale fosse stato bilioso e di cattivo carattere, la risposta certa eran sei palle nello stomaco, perché in realtà tuo padre non rivestiva nessuno dei caratteri del vero parlamentario. Poteva esserlo, ma la supposizione più plausibile era che fosse invece una spia o un subornatore, perché un generale austriaco non poteva e non doveva ammettere che il de Laugier sapesse così poco le rigorose formalità militari da aver dimenticato le più essenziali. Ma il Wimpffen era prima di tutto un gentiluomo, e di carattere cavalleresco e leale, senza quella rozzezza di forme e di parole, che molti militari credono a torto necessaria coi sottoposti. Con un mezzo sorriso impercettibile rispose: — Vi dirigo al quartier generale del Maresciallo — salutò con la testa ed uscì.

Tuo padre fu condotto in una sala terrena, dove un ufficiale gli domandò se gli occorresse niente. Chiese di mangiare un boccone, e gli fu servita una buona colazione. Dopo aver bevuto una tazza di caffè si distese su un canapè di paglia, senza levarsi né il berretto né la sciabola, e dormì saporitamente sei ore, finché fu svegliato per partire. Montò a cavallo, fu bendato, e alle sei arrivò a Roverbella.

Scese, gli fu levata la benda, e fu introdotto nel vasto salone terreno, dove tante volte aveva pranzato col Bartolommei. Vi era il maresciallo, con molti ufficiali, tra cui dalla faccia giovine e bionda riconobbe gli arciduchi di Austria, uno dei quali era l'attuale Imperatore.[1]

Con tuono brusco il Radetzky gli domandò perché fosse entrato nelle linee austriache, e Leonetto ripeté quanto aveva già detto al Wimpffen, protestando di non essere stato trattato come un parlamentario, contro tutti i diritti e gli usi della guerra.

Colla bile negli occhi per le batoste ricevute il giorno prima, il

1. *l'attuale Imperatore*: «Francesco Giuseppe I (1830-1916), imperatore d'Austria il 2 dicembre 1848 in seguito all'abdicazione dello zio Ferdinando I» (Mordini).

maresciallo rispose: — Ma voi non siete un parlamentario – siete una spia.

A quelle parole tuo padre sentì un brivido da capo a piedi, e colla testa alta e gli occhi fuori, esclamò: — Io, una spia? Prima d'insultarmi, domandate chi sono, e vi pentirete di aver insultato un uomo che non può difendersi che con la parola.

Rimasero attoniti, e mentre da principio avevan tutti facce da *de profundis*, a quelle parole si rischiararon tutte come per incanto, ed il maresciallo, detto qualcosa in tedesco che Leonetto non capì, si ritirò con i generali.

Rimasero molti ufficiali che lo circondarono con fisonomie ridenti, facendogli mille domande su Firenze e sul Granduca. Era fra questi un bell'uomo che gli disse essere colonnello del reggimento Leopoldo Granduca di Toscana,[1] essere stato recentemente a Firenze, ed avervi sentito parlare di lui.

— O come mai, — gli chiese tuo padre — se sapete chi sono, avete permesso che io fossi così crudelmente insultato?

— Sono soltanto un colonnello, — rispose — ed è il maresciallo che vi ha diretto la parola; ma state tranquillo, le vostre parole hanno fatto effetto su di lui e sugli arciduchi.

Comparve in quel momento un ufficiale, del quale non conobbe né l'uniforme né il grado, ma che doveva essere un pezzo grosso, perché tutti gli fecero largo. Ordinò a tuo padre di deporre la sciabola, il che egli fece protestando di nuovo, e di seguirlo. Montarono a cavallo, scortati da un drappello di ussari, e a notte arrivarono a Mantova, dove Leonetto fu rinchiuso nelle prigioni in una cella sotterranea da spaventare ogni altro che quell'uomo di ferro.

Il carceriere che lo accompagnò gli domandò se voleva mangiare.

— Sì.

— A quest'ora non c'è che pane e vino.

— Portatelo.

— Bisogna pagarlo.

Si guardò in tasca – non aveva un soldo. Aveva del denaro nascosto, ma non voleva dirlo; sicché al carceriere, che stava colla mano stesa, rispose: — Non vedete che non ho un soldo?

— Vi farò credito.

— Vi ringrazio.

1. *un bell'uomo ... Toscana*: «Il conte Zichy Ferraris, comandante il 4° reggimento dragoni Leopoldo II di Toscana» (Mordini).

Portò il pane e il vino – gli augurò la buona notte – e se ne andava col lume.

— Non mi lasciate lume?

— È proibito, al numero uno.

— Lasciatemi almeno vedere dove ho da buttarmi a dormire.

Era un pancaccio umido e sporco da far rizzare i capelli a un morto. Non poté fare a meno di esclamare portandosi le mani al volto: — Oh! santa patria!

La candela tremò in mano al carceriere. Voltò le spalle, uscì e dette tre giri di chiave.

Rimasto nell'oscurità, a stento poté trovare il pane e il vino. Lo divorò – perché non confessarlo? – piangendo e pensando a sua madre.

Cercò poi un mobile indispensabile; non ce n'era – ne fece a meno. Si buttò sul pancaccio, e tante erano la stanchezza e le fatiche di quei tre mesi, che benedì quasi il riposo di quella tomba.

Dormì tutta la notte malgrado i topi che gli camminavano sul corpo, ma era tanto il bisogno di dormire che lasciò fare e non si mosse.

La mattina, svegliandosi, dalla scarsa luce che penetrava da un pertugio obliquo si accorse che era giorno. Arrivò il carceriere, e gli chiese cosa voleva mangiare, aggiungendo che gli avrebbe fatto credito.

— Datemi una tazza di caffè la mattina, una bistecca a mezzogiorno con mezza bottiglia di vino ed altrettanto la sera.

— Vi basta?

— Sì, ma che la bistecca sia di due libbre con buon pane.

La giornata fu triste. Quando si tende ad un alto scopo, i pericoli, le privazioni, il disgusto non si sentono – ma sotterrato in quella cloaca immonda non vi era illusione possibile.

La notte i topi, presa confidenza, non si contentarono più della passeggiata. Gli morsero le mani – se le mise in tasca – gli morsero gli orecchi. Erano affamati, e chi ha fame, bestia o cristiano, prende il mangiare dove lo trova. Ma quel che più gli fece ribrezzo, fu sentirsi nella mano qualcosa di freddo fermo immobile. Non capiva cosa fosse, e non osava muovere la mano, ma quel freddo salendo su pel corpo l'alzò preso da moto convulso, e sentì cadere in terra qualcosa che saltellava – era un rospo.

Animale schifoso, ma inoffensivo e meno noioso del topo. – Fatta

questa riflessione, si addormentò. – È incredibile come l'uomo risoluto a tutto, dando spiegazione a tutto, e sopportando tutte le tribolazioni come se fossero un nulla, sa trovare la calma in qualunque stato si trovi – e certo quello di tuo padre non era brillante.

Il giorno passò come il primo e la notte peggio della seconda a causa dei topi. « Pazienza, dormirò il giorno e starò sveglio la notte », pensava il tuo povero padre. Chiese al secondino che gli portava i pasti – non era più il carceriere – un certo Stockhausen – cinque libbre di carne cruda. La domanda era così strana, che quell'uomo si scosse, e domandò: — Per che fare?

— Per dar da mangiare ai topi.

Gli voltò le spalle borbottando in tedesco – senza dubbio lo prese per matto.

La notte, solita storia – calci, pugni, lotta continua con i poveri affamati. Sul mattino si addormentò profondamente, quando tutto ad un tratto si svegliò sentendo un topo dentro lo stivale.

Mandare un grido, buttarsi giù dal pancaccio e saltare come un ossesso fu tutt'uno. Non sentì più muovere nulla, ma sentì qualcosa di umido al piede, e capì subito – un topicidio!

Si levò lo stivale – lo scotè – non c'era nulla da pulirlo – chiuse gli occhi e la bocca, infilò il piede e saltò finché l'impressione non fu passata.

Non trovando poi profitto a dormire il giorno, perché tanto la notte i topi lo tormentavano lo stesso, stette sveglio tutto il giorno. La sera si addormentò, e se lo svegliavano ad intervalli quando lo morsicavano, alle loro passeggiate aveva fatto l'abitudine. Ma all'alba si svegliò sentendo un rosicchìo – era una dozzina di topi che avevano dato addosso alle suole degli stivali. Allora sì che saltò dal pancaccio, e per una ragione diversa dalle altre.

Partendo per la guerra si era fatto fare da un Crispino Rizzani del piano di Pisa due stivaloni di vacchetta con cinquanta napoleoni dentro ogni suola. A camminare erano pesotti, ma a cavallo facevano stare più fermi in sella. I topi avevano già intaccato le cuciture, ma fortunatamente non vi era gran male.

La sera gli portò il pranzo lo Stockhausen. Lo rivide con piacere, gli domandò se era stato malato.

— No – ho avuto da fare – e voi come siete stato?

— Come può stare un povero prigioniero in questa fossa. I topi non mi lasciano dormire, mi mordono le mani e gli orecchi –

guardate quest'orecchio insanguinato – e poi i rospi che mi saltano addosso, quello sì che è un gusto! Ma pazienza – tutto ha un fine – e Napoleone a S. Elena sofferse mille volte più di me.

A queste parole quel vecchio si scosse da capo a piedi, e perso ogni ritegno gli strinse le mani, dette una guardata alla porta ed esclamò: — Napoleone, il grand'uomo! — e tremando che qualcuno sentisse, gli disse all'orecchio: — Sono Ungherese, amico degl'Italiani!

Il prigioniero politico deve sempre e poi sempre diffidare, ma l'emozione di quell'uomo era tale, e fino dal primo giorno ne aveva dato segno, che il dubitarne era insultare al bene. Tuo padre gli accostò la bocca all'orecchio, e disse: — Zitto per amor di Dio – non vi perdete.

Commosso da quell'uomo che prima di pensare a sé pensava a lui, il buon vecchio gli disse: — State tranquillo. Ma ditemi, siete proprio innocente?

— Sono davvero un parlamentario, e vedrete che non passano otto giorni che sarò liberato.

— Iddio lo voglia. Ma passerete prima un . . . — e si fermò.

— Cosa volete dire? siate pure franco – non temete spaventarmi.

— Fra qualche giorno vi sarà il consiglio di guerra che deve giudicarvi.

— Tanto meglio – è una buona notizia – sarò assolto.

— Povero capitano, non conoscete i Tedeschi. Ma non parliamone più. – Stanotte vi farò dormire in una buona stanza. Vi verrò a prendere un poco più tardi, tenetevi pronto.

— Che Iddio vi benedica e benedica la vostra famiglia se ne avete.

— Sì, ne ho. Mia moglie è con me alla prigione, e mi tormenta che vuole vedervi – è di Milano.

Se ne andò, tornò un'ora dopo e lo condusse al numero ventiquattro, dove vi era un buon letto e tutto il necessario per lavarsi. Gli augurò la buona notte, e gli disse: — Io dormirò alla vostra porta, sopra una seggiola. Se verrà la ronda, che non viene tutte le notti, e c'è già stata ieri sera, vi sveglierò, e tornerete al numero uno.

Leonetto si lavò, si fece la barba, si cambiò e dormì saporitamente. La mattina il carceriere lo ricondusse al numero uno, e gli disse: — Ho chiesto per voi il permesso di scrivere a casa vostra, e se volete al governatore della fortezza. A colazione vi porterò la carta, il calamaio, un tavolino e il lume.

Decisamente c'era un angelo che lo proteggeva, e per istinto capì che c'era lo zampino di una donna. La donna, quando è buona, è la consolazione dei poveri afflitti.

Scrisse alla madre, e poi una bella lettera dignitosa al governatore, della quale si pentì non aver tenuto copia perché, a giudicare dal risultato, doveva essere un capolavoro. Il risultato fu che a mezzogiorno venne l'ordine di metterlo al numero 24. Ne prese subito possesso, mise tutto al suo posto come se fosse stato a casa sua, ed a finestra spalancata stette tutto il giorno a respirare l'aria a pieni polmoni colle mani appoggiate all'inferriata; ed i passerotti che saltavano nel cortile gli sembravano il più bello spettacolo della natura che avesse mai osservato sotto il tropico.

La sera ebbe un buon pranzo, con un piattone di ciliege che ingoiò tutte col nocciolo.

Ripensando poi che quel salto dal numero 1 al 24 non poteva essere effetto della sola sua lettera, l'immaginazione andò lontano, e pensò che Carlo Alberto e i numerosi amici che aveva in Italia e fuori si eran tutti coalizzati per salvarlo.

Il giorno dopo comparve un aiutante del governatore Gorzkowski, che gli domandò se voleva fare tratta su banchieri, e se gli occorreva vestiario, libri, carta e via dicendo. Accettò, e chiese un'udienza dal governatore, ma questa gli fu ricusata. La sera lo Stockhausen lo invitò a pranzo, e lo presentò a sua moglie, una milanese di mezza età, grassoccia, belloccia, assai comune, ma buona donna che chiacchierava di tutto, ma s'intende bene, nei limiti che esigevano il luogo e le persone.

La mattina dopo venne l'aiutante coll'ebreo Basevi banchiere, che accettò una sua tratta di duemila franchi su Parma.

Tutti gl'israeliti in quella provincia erano più o meno liberali, per due ragioni: l'istruzione, che era tra essi obbligatoria, e l'oppressione che gravava su di loro. La libertà era una speranza d'emancipazione – per quella molti fecero onorati sacrifizi e l'ottennero. Ma bisognava dissimulare per non cadere negli artigli della polizia, e vi riuscivano facilmente, essendo per natura e per educazione diffidenti di tutto e di tutti ed avendo disposizioni particolari a giocare a doppio giuoco.

Il Basevi era uno dei fornitori dell'armata austriaca, e con loro era il più arrabbiato tedesco. Con i liberali era l'agente più segreto

e più attivo, ma non aveva rapporti con nessuno fuorché con un intermediario, il duca di . . .[1]

Nella nuova camera, con dei buoni pasti, libri, carta da scrivere, e la simpatia dell'ungherese, la prigionia era sopportabile, e se non si fosse sentito rodere dal bisogno di notizie, l'avrebbe presa come una sosta necessaria alla sua infaticabile esistenza.

Due giorni dopo venne il Basevi, che dopo essersi assicurato bene che le sue parole non potevano venire ascoltate, gli disse: — Avete molti amici – non temete più nulla. Volevano fucilarvi e il consiglio di guerra era già nominato, quando è venuto un contrordine del maresciallo; e ieri si diceva che Carlo Alberto minacciava rappresaglie contro i prigionieri austriaci che aveva, se non vi restituivano sano e salvo.

— Potreste darmi notizie della guerra?

— Per oggi no – basta — e se n'andò.

Tuo padre si mise a scrivere una memoria diretta al maresciallo. Come sai, non ha mai avuto pretensioni di scrittore, ma la penna in mano sapeva tenerla, e se spesso non metteva virgole e punti al loro posto, aveva però il merito raro di sapere esporre i fatti con colori così vivi e con tanta verità da impressionare gli animi più mal disposti. Puoi immaginare dunque se in quel momento fu ispirato, e se la memoria gli venne fatta bene. La mandò poi al governatore, ma non seppe mai se pervenne al maresciallo.

Intanto i suoi rapporti con il buon ungherese e la moglie eran divenuti intimi. Il marito era fanatico di Napoleone, che considerava come la più gran figura dell'epoca. – Sotto certi rapporti aveva ragione, ma è morto da troppo poco per giudicarlo.

La moglie faceva la cucina e stirava. Tuo padre, che nelle cose materiali particolarmente sapeva far tutto quel che voleva, si mise bravamente ad aiutarli in cucina, e fece un pasticcio di pasta frolla e maccheroni che divorarono. Ma la giornata campale fu quella della stiratura. – Dette di mano ad un ferro, e lì colpì da sfondare il tavolino sui canovacci che aveva avuto per imparare; e la sera poi stirò una camicia della buona milanese.

Il 28 giugno l'aiutante del generale venne a prenderlo. – Strinse la mano allo Stockhausen, ma le forme si opponevano a che chiedesse di dire addio alla moglie. Volse però lo sguardo verso la porta che in fondo al corridoio delle prigioni metteva al loro quartiere,

1. *il duca di . . .*: «Nome illeggibile nel manoscritto» (Mordini).

e vide da uno spiraglio un par d'occhi che scintillavano. Aspettò che l'aiutante s'incamminasse avanti collo Stockhausen, si voltò, e le mandò un bacio colla mano – e sentì chiudere forte la porta.

Salirono in carrozza e traversarono tutta la città, tuo padre zitto, e il tedesco zitto ed immobile. Arrivarono in un gran cortile. Oh sorpresa! la carrozza era circondata dai prigionieri di Montanara, che lo credevano morto fucilato, e che vedendolo salvo fra di loro lo volevano divorare dai baci.

Fu una scena così commovente che non la dimenticò mai, e che in un momento gli pagò centuplicato il poco che aveva fatto per loro durante tre mesi.

Gli raccontarono come era arrivata la notizia del suo arresto illegale – ed esagerando le cose come sempre avviene – della sua fucilazione e delle rappresaglie di Carlo Alberto, che aveva fatto fucilare un prigioniero preso sotto Peschiera, il colonnello principe di Bentheim.[1] Ma nelle notizie, se non è lupo è can bigio, qualcosa di vero c'è sempre.

Trovò tra i prigionieri tre amici lasciati a Castellucchio, Rinaldo Ruschi, il professore Studiati e il Michelazzi, che partiti da Brescia, ov'erano stati concentrati i volontari per riorganizzarsi, per vedere l'assedio di Peschiera, sbagliarono strada, e furono fatti prigionieri da una pattuglia austriaca e mandati a Mantova. Per loro come per tuo padre vi erano intercessioni potenti.

Tutti e quattro furono chiamati dinanzi al governatore, che gli disse che eran liberi, se giuravano di non prendere più parte alla guerra.

Come era convenuto tra loro, tuo padre prese la parola e fece osservare che, quanto a sé, essendo un parlamentario arrestato illegalmente, doveva essere rilasciato senza condizioni; e che gli altri, essendo stati arrestati mentre passeggiavano senza armi, ignorando di trovarsi nelle linee austriache, non potevano essere considerati come prigionieri di guerra; e che il fatto di essere loro quattro soltanto restituiti in via eccezionale fra tanti prigionieri era la prova che non si trovavano nelle stesse condizioni di quelli.

Queste osservazioni eran giuste, ma gli ordini del maresciallo

1. «Il principe Guglielmo di Bentheim (30 aprile 1814 - 2 luglio 1849), maggiore nel 17° reggimento fanteria austriaco, poi tenente colonnello, fatto prigioniero il 30 maggio a Goito e rimesso poco dopo in libertà» (Mordini).

essendo precisi, il governatore rispose che o accettavano o sarebbero partiti per il Tirolo coi loro compagni.

Era dura – era un'enormità per tuo padre particolarmente, ma bisognava piegare la fronte alla violenza. Chiesero un giorno per riflettere – e decisero di accettare perché, se non potevano essere utili alla guerra, potevano esserlo in Toscana, perché Leonetto sperava essere sciolto dal giuramento presentandosi a Radetzky, ed infine perché i compagni lo scongiuravano ad accettare nell'interesse di tutti.

La separazione fu dolorosa, perché fra pochi giorni i prigionieri dovevan partire pel Tirolo, da dove furono internati in Boemia. I facoltosi avrebbero potuto anche lì procurarsi tutti gli agi della vita, ma i poveri, ed eran molti, avevano in prospettiva una caserma, un tozzo di pane e trattamenti brutali.

Non potendo aiutar tutti, tuo padre divise fra gli amici e i conoscenti il resto dei cento napoleoni del Basevi e gli altri cento levati dagli stivali. E non bastando, chiese al Basevi di scontargli un'altra tratta di 5.000 franchi. Questo accettò, e licenziandosi gli diede di soppiatto una lettera, e gli disse di avvisare Carlo Alberto che si stava preparando una spedizione segreta di 25.000 uomini verso il Po a Cremona, è che i dettagli erano nella lettera.

La mattina del 30 giugno partirono accompagnati da due parlamentari, il capitano Cavriani[1] degli usseri per tuo padre, e un capitano tirolese per gli altri, e agli avamposti furono consegnati al municipio, non essendovi autorità militare. Leonetto partì per Brescia, ove era il quartier generale del corpo toscano.

Il Laugier gli venne incontro a braccia aperte, ed egli gli espose come era stato costretto a dare la sua parola d'onore di non servir più contro l'Austria, come ciò fosse per lui una catena insopportabile, e come egli, Laugier, avendo la colpa di tutto, doveva promettergli di chiedere al Radetzky di scioglierlo dal giuramento e occorrendo accompagnarlo dal maresciallo. Il generale che aveva squisito sentire e cuore generoso, accettò, aggiungendo: — Se dovessi chiedere la tua grazia in ginocchio, lo farò.

Raccontò poi a tuo padre le ansie mortali provate non vedendolo tornare, e come, accortosi dello sbaglio commesso, mandò al Radetzky un parlamentario con missione regolare, che non fu nean-

1. « Il conte Ladislao Cavriani, del ramo austriaco della famiglia omonima » (Mordini).

che ricevuto; come fossero riusciti inutili per liberarlo tutti gli sforzi del re Carlo Alberto, che aveva invano offerto di scambiarlo col principe di Bentheim, del Granduca, del principe Girolamo, del principe Napoleone[1] e di lord Palmerston[2] interessati dal Matteucci; e come finalmente il ministro della guerra Franzini,[3] antico amico del Radetzky, avesse chiesto la sua liberazione in nome della loro vecchia amicizia al maresciallo, che aveva consentito colla lettera seguente: «Je vous accorde la grâce de Cipriani sans échange ne pouvant préjuger au droit de la guerre. Votre ancien ami Radetzky».

Dice il proverbio che con i santi si va in paradiso. Ma la verità è che con tanti santi tuo padre sarebbe stato fucilato, se non era il Franzini.

Non è facile dire qual riconoscenza provasse per tante prove d'interesse dategli. Sentì il bisogno di esprimerla subito al Re ed in modo speciale al Franzini, e convenuto col Laugier del da farsi, partì per il quartier generale piemontese, ove fu ricevuto dal Re con tanta benevolenza, che non lo dimenticò mai. Gli rammentò la visita a Torino,[4] e gli disse: — Vede? qualcosa si è fatto, e se la Provvidenza ci aiuta, faremo il resto. Ma ci vuole il concorso di tutti, e per ora il resto d'Italia ha fatto poco: — e sorridendo — il re di Napoli manda un reggimento! La Toscana ha fatto quel che poteva, ma — col solito sorriso — non son soldati! I volontari sono un grande imbarazzo – lei deve esserne persuaso! – Ha corso un gran pericolo – che sbaglio quello del Laugier! Senza Franzini era sempre a Mantova; vada a ringraziarlo; deve tutto a lui!

E fece cenno di licenziarlo. Tuo padre allora gli fece la commissione del Basevi e gli dette il foglio. Il Re rimase sorpreso, e stette

1. *Girolamo* Bonaparte (1784-1861), già re di Vestfalia; il *principe Napoleone* Girolamo (1820-1891), che sposò nel gennaio del 1859 la principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele. 2. «Enrico Giovanni Temple, visconte Palmerston (1784-1865), ministro degli esteri (1830-1834 e 1846-1851), e primo ministro (1855-1858 e 1859-1865). – Con dispaccio del 17 giugno 1848, lord Palmerston incaricava infatti lord Ponsonby, ambasciatore inglese a Vienna, d'interporre i suoi buoni ufficii presso il governo austriaco per ottenere la liberazione del Cipriani e dei suoi tre amici» (Mordini). 3. «Il conte Antonio Franzini (1788-1860), nel 1848 ministro della guerra e presidente del consiglio permanente di guerra» (Mordini). 4. *la visita a Torino*: nel 1847 il Cipriani si era recato a Torino, per riferire al re Carlo Alberto il contenuto di alcuni colloqui da lui avuti a Roma con il cardinale Luigi Amati.

due minuti pensando; poi fece venire il Sonnaz,[1] comandante il secondo corpo, e gli ripeté quanto aveva esposto tuo padre. Il Sonnaz si mostrò molto scettico, dicendo che non vedeva lo scopo di simil piano. — Ebbene, io lo vedo, — rispose il Re — ne riparleremo.

Una gran riverenza, come sapeva farla il Sonnaz che era arrivato a quella posizione a furia di riverenze, nelle quali era dottissimo. Così avesse saputo di tattica militare come sapeva di tattica pedestre!

— Posso ingannarmi, — soggiunse il Re a tuo padre — ma lei ci ha reso un gran servizio. Mi rammenterò di lei! — E se ne rammentò sempre, fino all'ultimo momento della sua partenza da Novara.

Tuo padre andò poi a ringraziare il Franzini che lo accolse affettuosamente, e gli mostrò la minuta della sua lettera al Radetzky, e la risposta di questo. E quando si alzò per licenziarsi, gli disse: — Ma sa che non credo che vi sia in Italia un uomo che abbia più amici di lei, e quel ch'è più in questi tempi, che sia tanto stimato? Non può immaginare le lettere che mi son piovute da tutte le parti! Anche una bella signora! Arrivò troppo tardi, ma se Radetzky avesse ricusato a me, son certo che a quella signora non avrebbe resistito. – Addio – vada dal Bava, ci troverà Bartolommei che le vuol più bene che se fosse un suo fratello.

Ci andò subito e fu appunto ricevuto dal Bartolommei, il suo più grande amico, e non avendo segreti per lui, conoscendo per prova la sua discrezione, gli confidò l'avviso del Basevi. Prese fuoco, e voleva comunicarlo subito al Bava, ma tuo padre non volle, perché una confidenza fatta al Re non doveva esser fatta ad altri. — Hai ragione, — rispose il Bartolommei — ma vedrai che lo manderà a chiamare.

Il Bava comandava l'armata piemontese sotto gli ordini del Re. Ma questi sottoponendo tutti i piani ad un consiglio composto del Bava, del Franzini, del Sonnaz e di altri, accadeva, come sempre in simili casi, che tutti i consiglieri preferissero la strategia difensiva a quella arditamente offensiva.

Gli elementi dell'armata piemontese erano perfetti sotto tutti i rapporti. Buoni soldati, buoni quadri, buonissima la cavalleria, eccellente l'artiglieria. Se difettava in qualcosa, era nello stato mag-

1. « Il conte Ettore Gerbaix de Sonnaz (1787-1867), ministro della guerra nel 1849, cavaliere dell'Annunziata » (Mordini).

giore, anima della guerra. Ma in complesso i Piemontesi erano, benché pochi, così buoni e così compatti, che era il caso di poter tutto osare nelle condizioni in cui si trovava l'Austria.

Osare osare osare – ed osare in quel momento voleva dire abbandonare l'Italia e per il Tirolo piombare sopra Vienna. L'Ungheria insorta avrebbe fatto altrettanto, e l'Austria era vinta.

Ma una dozzina di vecchi generali a questo piano si sarebbero spaventati, esclamando: e la base di operazioni – e la ritirata – e gli approvvigionamenti – e le munizioni – e cento e mille, ma da farne uscir la voglia al più ardito.

Un generale in capo non deve prender consigli da nessuno; o è o non è all'altezza della situazione: se non lo è, vada a casa sua, se lo è, i consigli non gli fanno far nulla di buono. I piani troppo studiati provano timidità e poca fiducia nel successo; e la fiducia nel successo è quasi sempre vittoria.

Carlo Alberto non era all'altezza della sua responsabilità. Passando il Ticino fu il coraggioso iniziatore dell'emancipazione italiana, e per quel motivo sarà venerato dai posteri come redentore d'Italia. Ma l'Italia non l'han fatta né la prima, né la seconda, né la terza, né la quarta campagna, che Iddio perdoni a chi le diresse. L'Italia l'ha fatta la Provvidenza – chiamatela provvidenza, destino, fortuna o terno al lotto; son varianti che vogliono dir tutte lo stesso. Gl'Italiani han fatto di tutto per disfarla, non per farla. Ma ringraziamone Iddio: l'Italia è fatta, e fatta per sempre appunto perché chi non ebbe stomaco a farla neppur ha stomaco a disfarla.

Se Carlo Alberto fosse stato un principe Eugenio,[1] con qualche pugno di buoni Piemontesi, prima che finisse il '48, era re di tutta Italia, compresa Roma; spazzati gli Austriaci, i Lorena a casa loro, il Borbone di Napoli a casa del diavolo, e il papa al Vaticano pontefice spirituale. La vittoria e il prestigio avrebbero fatto tutto. Ai Lorena ed ai Borboni bastava uno scappellotto. Col papa, se mai vi fu momento da arrivare ad accordi, sarebbe stato quello.

A Pio IX, già disgustato dalla cattiva prova di papa costituzionale, ma sempre inebbriato dagli applausi della strada, Carlo Alberto tornando da Napoli vittorioso, ed entrato in Roma doveva dire: — Ci sono e ci sto —; e fattosi proclamare in Campidoglio dall'armata imperatore degl'Italiani, domandargli ossequiosamente

1. Francesco *Eugenio* di Savoia Carignano (1663-1736), celebre generale delle armate imperiali contro la Francia e i Turchi.

di essere incoronato. Se aderiva, bene – se non aderiva e ricorreva alla grande arma di Roma, la scomunica, farlo imbarcare a Civitavecchia con tutti i cardinali, e mandarli a Gerusalemme.[1]

Chi vi si sarebbe opposto? Chi avrebbe protestato? – L'Italia avrebbe applaudito, l'Inghilterra e la Russia avrebbero applaudito anche più, la Francia era in quel momento quel che non sarà mai più riguardo a Roma,[2] la Spagna non contava nulla, e non conterà mai nulla. Ma è indubitato che Pio IX e i cardinali, al primo soffio di libeccio, presi dal mal di mare tornavano indietro e chiedevano in grazia a Carlo Alberto di tornare a Roma rinunziando a tutti i diritti del potere temporale.

Questa lunga digressione venne fatta da tuo padre, perché di quando in quando aveva bisogno di sfogarsi.

Bartolommei lo presentò al Bava che, già informato dell'accaduto, disse corna di Laugier, e gli chiese cosa intendeva fare. Tuo padre rispose che dipendeva dalla risposta che avrebbe data Radetzky alla domanda di Laugier per ottenere lo scioglimento dell'impegno contratto.

— Crede che l'otterrà?

— Ne son certo – ho veduto la minuta della lettera che, pur essendo decorosa, è però concepita in termini tali, che Radetzky non può rifiutarsi.

— Me ne fido, — soggiunse il Bartolommei — per scrivere lasci fare a lui. Chi sa che diamine ha detto!

— Bartolommei lo conosce bene. Fra le altre cose aveva messo da principio: «se non restituisce la parola a Cipriani, mi costituisco io prigioniero a Mantova».

— Eh, diavolo!

— Così è – ma glielo feci levare, perché era un'esagerazione che non giovava allo scopo.

— Ebbene, quando sarà libero, venga con noi. Lei non è uomo da stare con dei volontari.

— La ringrazio, generale. Avevo l'intenzione di chiedere a suo tempo questa grazia al Re, e con la sua protezione ci posso contare.

1. *A Pio IX . . . Gerusalemme*: è forse superfluo osservare quale fantasiosa immaginazione guida questi progetti, ricalcati in parte sulle vicende napoleoniche. 2. *la Francia . . . Roma*: nel giugno del 1848 la Francia era ancora in piena rivoluzione repubblicana e fortemente agitata da moti di tendenza socialista.

Seppe poi che Bartolommei aveva dato al Bava le notizie avute dal Basevi, e che questo lo aveva messo in grande agitazione, perché ne riconobbe subito l'importanza. Infatti l'indomani fu chiamato dal Re, e fu deciso l'attacco del forte di Governolo sul basso Mincio, tagliando così corto alle velleità del Radetzky. Si seppe poi indubitatamente che la spedizione era pronta, e che non fu prevenuta che di pochi giorni.

Fu a Governolo che Bartolommei si distinse fra tutti entrando il primo nel forte.

Tuo padre tornò a Brescia. La risposta del Radetzky facendosi aspettare ed avendo bisogno di un poco di riposo, andò dalla madre a Livorno, ove gli pervenne la lettera del Laugier, che gli annunziava esser libero,[1] e nello stesso tempo gli dava le infauste notizie del disastro di Custoza[2] e dell'armistizio di Milano.[3]

Terminata così la prima campagna, tuo padre si mise ad occuparsi delle cose sue, trascurate nella lunga assenza, sperando che durante l'armistizio lo lasciassero in pace.

MISSIONE A LIVORNO[4]

Il 15 agosto 1848 Leonetto andò alle acque di Montecatini per curarsi un'affezione al fegato. – Era lì da diversi giorni tranquillo, scrivendo sul passato appunti che han servito a mettere insieme questi racconti, quando arrivò per staffetta un dispaccio del ministero della guerra,[5] che gli ordinava di partire immediatamente per Livorno, dove era nominato capo di stato maggiore.

1. *la lettera ... libero*: il Mordini riproduce in nota la lettera inviata dal Radetzky al Laugier, ricavandola dall'opera: LAUGIER, *Le milizie toscane nella guerra dell'indipendenza italiana*, Pisa, Pieraccini, 1849, p. 42. Ecco il testo della lettera: «Excellence, Je profite de cette occasion pour vous témoigner mon estime toute particulière, en rendant au Capitaine Cipriani la parole que S. E. le Gouverneur de Mantoue se fit donner en le relâchant. Agréez l'expression de ma considération. RADETZKY – Quartier général de Vérone le 16 juillet 1848». 2. *disastro di Custoza*: i Piemontesi furono vinti a Custoza il 25 luglio 1848 e dovettero ripassare il Mincio. 3. *armistizio di Milano*: allude alla tregua di Milano, conclusa il 5 agosto e in base alla quale la città di Milano doveva tornare agli Austriaci. L'armistizio fu invece stabilito l'8 agosto, a Vigevano, dal generale piemontese Salasco e dall'austriaco Hess, ed è appunto noto col nome di «armistizio Salasco». 4. Ed. cit., vol. I, cap. XV, pp. 171-91. 5. *ministero della guerra*: nel ministero toscano, presieduto allora dal Capponi, era ministro della guerra il colonnello Belluomini, sul quale vedi la nota 1 a p. 177.

Prima di raccontare uno dei più importanti episodi della sua vita politica, è necessario dire poche parole sulla città ove questo ebbe luogo, sulle sue cause e sui suoi effetti.

La città di Livorno, la più popolata della Toscana dopo Firenze, era stata fin dal principio del '47 la più inquieta, la più irragionevole, quella che infine aveva dato maggior pensiero al governo. La spiegazione è facile a darsi: Livorno, città commerciale, aveva una classe di popolo per dir così disponibile, cioè pronta sempre a scendere in piazza, che le altre città non avevano.

Questa classe era composta dei giovini di banco, cioè impiegati di commercio, e dei capi facchini, che trascinavano dietro a loro la turba di tutti quelli che in un modo o nell'altro vivevano alla giornata del movimento materiale del commercio. Eran già questi diverse migliaia, ed a loro si univano i mestieranti di tutte le professioni, numerosi pur quelli, ed infine i navicellai e i contrabbandieri, fra i quali alcune menti sveglie con qualche educazione, e perciò influenti sopra gli altri.

La classe agiata e ricca, sia proprietari, come negozianti, era in genere apatica, irresoluta, timida, disposta piuttosto a maledire che a benedire il movimento italiano, che dall'elezione di Pio IX in poi si accentuava sempre più.

Fino da molti anni prima, Livorno era la città ove la setta della Giovine Italia aveva maggiori radici, ed ove aveva sviluppato i suoi migliori rampolli, fra i quali pochissimi eran gli uomini distinti per mente e per cuore.[1] Alcuni di questi ultimi erano della classe ricca, i più della classe colta, medici o legali – tutti ardenti italiani, tutti pronti a qualunque sacrifizio per raggiungere il grande scopo.

Come sempre avviene in simili sconvolgimenti, i pochi cattivi in cui prevaleva l'insana rabbia dell'ambizione, eran quelli che dominavano le masse popolari, che ne dirigevano le esigenze e ne lusingavano gl'istinti, facendo loro gridare: — Abbasso la regìa del sale! e pane e lavoro! — per avere pane senza lavoro, e come variante: — Guerra! — per farla a casa loro, e: — Abbasso il governatore! abbasso il ministero!

Dal marzo all'agosto 1848 in quella città si erano consumate le riputazioni di diversi governatori, in parte per colpa loro, in parte

1. *fra i quali . . . cuore*: il Cipriani fu sempre aspramente avverso al Mazzini e alla Giovine Italia, e perciò sono numerosi nelle sue memorie i giudizi severi e le ingiuste condanne contro il mazzinianesimo.

perché Livorno era divenuta ingovernabile. Al governatore Bargagli[1] era succeduto il Guinigi;[2] e quando alla fine di agosto il ministero[3] si decise a mostrarsi energico, nominò governatore di Livorno don Neri Corsini,[4] dandogli come primo consigliere Vincenzo Malenchini[5] e come capo di stato maggiore Leonetto Cipriani.

Appena ricevutone l'ordine a Montecatini, Leonetto partì, ed a Livorno trovò Malenchini, ma Corsini non compariva.

La città era in gran fermento, le autorità tutte esautorate, la guarnigione tremante, la guardia nazionale ridotta ad influenza negativa, perché il suo maggiore elemento era tra gl'impazienti e peggio – in una parola, il disordine e la confusione al più alto grado.

La nomina di lui e del Malenchini, mancando il Corsini, era lettera morta. Decisero di andare a Firenze per avere istruzioni, ed andando furono incaricati di presentare le seguenti domande del *popolo*:

1. preparativi per riprendere la guerra dell'indipendenza;
2. aumento della marina da guerra;
3. amnistia generale;
4. riordinamento della guardia civica;
5. tariffe fisse per le spese di giustizia, e revisione delle pensioni;
6. diminuzione del prezzo del sale.

Poche ore prima della loro partenza il Guinigi fu crudelmente insultato da una masnada di giovani di infima classe che avevano invaso il palazzo governativo. Partirono sotto quella triste impressione, che non era fatta davvero per decidere due giovani come tuo padre e Malenchini a prendere parte a quel governo.

Arrivarono e si presentarono. – Corsini aveva saviamente ricusato e non ne voleva sentir parlare. – Il posto di governatore fu allora offerto a Leonetto. E per farlo accettare, quel venerando vecchio del Capponi invocò la salute pubblica e la necessità di quiete per prepararsi con calma a nuova lotta contro l'Austria.

1. *Bargagli*: vedi la nota 3 a p. 161. 2. « Il generale marchese Lelio Guinigi, lucchese, nominato governatore di Livorno il 24 marzo 1848. Benché in pratica avesse cessato di esserlo fin dall'agosto, le sue dimissioni vennero accettate soltanto il 27 settembre successivo » (Mordini). 3. *il ministero*: come abbiamo già detto, questo ministero era presieduto da Gino Capponi, e governò dal 16 agosto al 26 ottobre del 1848. 4. *don Neri Corsini*: vedi la nota 1 a p. 169. Si tratta, naturalmente, del nipote, che aveva allora 43 anni. 5. *Vincenzo Malenchini*: vedi la nota 7 a p. 183.

Eran parole che arrivavano al suo cuore. – Accettò, ma a queste condizioni:

che la sua missione non sarebbe durata che il tempo necessario per riportare la tranquillità negli animi esacerbati e per dar soddisfazione a giuste esigenze, come quella dell'organizzazione regolare dei volontari;

che gli fossero accordati pieni poteri;

che fosse messo a sua disposizione un reggimento di fanteria, comandato dal Reghini,[1] trecento carabinieri comandati dal Manganaro,[2] due squadroni di cavalleria e mezza batteria di artiglieria.

La prima condizione l'accordarono facilmente, trattandosi di sole parole. Accettarono le altre due, ma la seconda non dipendendo dai ministri, promisero di chiederla alla rappresentanza nazionale riunita allora in Firenze. Ed infatti furono chiesti all'Assemblea i pieni poteri e votati d'urgenza il 27 agosto.

Per tutto questo occorsero diversi giorni. – Intanto arrivò da Livorno una commissione affacciando assurde pretese. Non fu ricevuta. Ma, tornata che fu a Livorno, il popolo insorse, s'impossessò di tutte le armi, e fu padrone della città. Il Guinigi fuggì – altrettanto fece la maggior parte delle autorità – ed il municipio debolmente rappresentato divenne lo zimbello di quelle turbe sfrenate, inebriate dal facile trionfo.

Fu in quella circostanza che Leonetto assumeva l'ardua impresa. – Non si trattava più di governare, e di rendere la calma ad una città; si trattava di levarla dalle mani degl'insorti. Ma più l'impresa diventava difficile e più ritemprava quel carattere di ferro. Non si sgomentò, non disperò, ebbe fiducia in sé e negli amici che aveva a Livorno – e infatti se non riuscì, non fu per colpa sua.

Prima di partire aspettava, com'era naturale, che il ministro della guerra Belluomini[3] gli desse un grado superiore, corrispondente alle esigenze di quella posizione, e che lo mettesse al disopra dei militari che dovevano essere sotto i suoi ordini immediati. Ma non vedendo capitar nulla, prendendo commiato all'ultimo momento gli disse: — Faccia stendere il brevetto di colonnello di stato maggiore e lo porti alla firma del Granduca. Finché non torna, non parto.

1. *Reghini*: vedi la nota 3 a p. 178. 2. *Manganaro*: vedi la nota 3 a p. 178.
3. *Belluomini*: vedi la nota 1 a p. 177.

Non era più tempo di desideri, ma di ordini – e così fanno gli uomini che si sentono all'altezza delle circostanze.

Il decreto fu steso – portato alla firma – firmato. – E così tuo padre si fece colonnello da se stesso.[1]

Partì per Pisa, ove si concentravano le forze richieste. Mancando però parte della linea, la cavalleria e tutti i carabinieri, il nerbo migliore per l'ufficiale che li comandava e per gli elementi che li componevano, voleva aspettarli. Ma alcuni amici di Livorno lo scongiurarono a non perder tempo a venire, perché se allora era possibile prendere all'imprevista gl'insorti non ancora organizzati né preparati a seria difesa, in pochi giorni tutto poteva mutare, la città essere esposta al saccheggio, e la vita degli onesti dipendere dal popolo infuriato. Aggiungevano di avere sicure intelligenze affinché le porte si aprissero, e di prevedere, per quanto era possibile, che si sarebbe evitato spargimento di sangue.

Le ragioni e le riflessioni eran così giuste che lo persuasero.

La mattina del 30 agosto fece interrompere le comunicazioni telegrafiche con Livorno, per impedire avvisi e fare della sorpresa l'elemento essenziale del successo. Ordinò nello stesso tempo un treno di quanti vagoni erano disponibili, compresi quelli delle mercanzie e le piattaforme, con diverse locomotive, e senza metter nessuno a parte del piano che aveva immaginato, alle tre dopo mezzogiorno partì col treno e colle truppe, mandando nello stesso tempo la mezza batteria per la via maestra, con l'ordine di andare al gran trotto e di fermarsi alla fonte di S. Stefano (aveva la fortuna di conoscere quella località come casa sua, perché la gran pianura che circonda Livorno da quel lato era stata proprietà della sua famiglia).

Il treno partì – lui era sulla macchina. – Arrivati al capannone[2] fece fermare, e condusse le truppe per una via sterrata alla fonte di S. Stefano. Aveva calcolato bene il tempo e la distanza: l'artiglieria arrivò poco dopo. Formò sulla larga via maestra la colonna per compagnie di fronte – e senza perdere un minuto, a passo accelerato si diresse verso la città, lontana poco più di un miglio e mezzo.

Arrivato a poca distanza dal punto ove la via maestra si biforca,

1. *si fece . . . da se stesso*: «Con decreto del 27 agosto 1848 il Cipriani, allora semplice capitano di cavalleria onorario, fu nominato colonnello addetto allo Stato maggiore generale» (Mordini). 2. *capannone*: «Manca una parola illeggibile nel manoscritto» (Mordini).

un braccio dirigendosi verso l'antica porta a Pisa, a trecento metri di distanza, e l'altro alla porta S. Marco a mille metri, incontrò due suoi intimi amici, capitani nella guardia nazionale, il dottor Andrea Giovannetti e Federico Conti, i quali gli consigliarono di entrare per la porta a Pisa, perché non vi avevano veduto nessun preparativo di difesa e perché vi erano scaglionati amici pronti a dargli mano.

Non era questo il suo piano, perché dalla porta a Pisa alla piazza d'armi vi era quasi un miglio da percorrere in città, in un sobborgo male abitato, mentre dalla porta San Marco, il sobborgo essendo deserto per duecento metri dentro le mura, non vi era che un piccolo spazio da percorrere per arrivare lungo i fossi alla piazza, per una via tutta di palazzi e magazzini, senza una bottega; e perché infine, nel caso che la città fosse stata prevenuta, come lo era stata difatti, e avesse voluto prepararsi a disperata difesa, l'avrebbe preparata alla stazione della via ferrata davanti la porta S. Marco, ove non vedendolo comparire ma sentendo il rumore dei tamburi e della musica che appositamente suonava, i popolani armati dovevano credere si fosse diretto alla porta a Pisa, e accorrervi abbandonando quella di S. Marco.

Per queste ragioni ricusò, e a piedi, in testa alla colonna, voltò a destra verso S. Marco, pregando gli amici di non accompagnarlo, perché non erano al loro posto, e potevano essergli molto più utili andando nella piazza d'armi.

Il Conti lasciandolo gli disse: — Non si sa cosa può seguire — e sotto mano gli porse un paio di pistole corte, colle quali hai giocato tante volte da bambino.[1]

Arrivati davanti alla porta che era chiusa, gridò: — Aprite!

— Chi siete?

— Amici.

— Aspettate che vengano gli ordini dal municipio.

— Non si aspetta. Aprite o apro a cannonate — e fece mettere i pezzi in batteria. Diversi scamiciati che erano arrampicati sulle mura gridavano sotto: — Aprite, aprite – han le micce accese.

Per influenza di un sergente capoposto, già volontario protetto da tuo padre, decisero di aprire. Furono spente le micce – entra-

1. *colle quali . . . da bambino*: come già abbiamo detto, le *Avventure* si immaginano narrate da un «vecchio mentore» al figlio di Leonetto Cipriani.

rono – e siccome guerra nella città contro il popolo non è guerra in campagna contro i nemici, Leonetto voleva essere il primo ad avere contatto o cozzo che fosse col popolo, tanto più ch'egli solo col suo prestigio era in grado di esercitare una buona influenza, mentre un'avanguardia poteva al primo apparire irritare gli animi. Ordinò perciò la colonna per mezze compagnie coll'artiglieria al centro, e messosi alla testa, per gli scali di S. Marco arrivò davanti al teatro di S. Marco. Lì incontrò Luigi Fabbri[1] con altri che vollero fermarlo pregandolo di non andare in piazza, ove sarebbe stato ricevuto a fucilate, se prima non prometteva amnistia generale; e il Fabbri presentandogli un foglio gli disse: — Firma per carità, Leonetto, ed aspetta.

Tuo padre gli strappò il foglio di mano, e gridò ai tamburi che si eran fermati: — Avanti, avanti – a passo di carica!

In un momento furono sulla piazza. Stupore generale – non una fucilata – non un grido – diremo di più: terrore generale. – Dispose le truppe sulla piazza – i cannoni davanti al palazzo governativo, dove salì per dare gli ordini necessari.

Eran le nove – già notte. Era pericoloso mandare la truppa nelle caserme – irritante farla bivaccare in piazza. Tra i due mali, preferì evitare il pericolo piuttosto che la provocazione. Furono prese tutte le precauzioni necessarie contro una sorpresa notturna; – e per poco che la gente riflettesse e che il suo prestigio prevalesse, vi eran tutte le probabilità di vedere la mattina la città calma come se non vi fosse mai stato disordine.

Così fu – la notte non si sentì un alito – la mattina ognuno andava per i fatti suoi – i demagoghi scamiciati erano spariti – gli ambiziosi rientrati – e tutto faceva ritenere un risultato insperato. Ma tuo padre, ben lontano dall'addormentarsi in quell'apparente quiete, si occupò di prevenire con tutti i mezzi il ripetersi dei disordini passati, dando ordini severi d'isolare il soldato dal cittadino – di non permettere che i soldati si facessero vedere in città – di far uscire la mattina le truppe dalle caserme per andare a fare gli esercizi a fuoco all'Ardenza, portando il rancio e tornando la sera.

La turba degli irrequieti era molta, ma i caporioni pochi, e di

1. *Luigi Fabbri*: «Allora uno dei priori, poi gonfaloniere di Livorno quasi ininterrottamente dal settembre 1848 al dicembre 1857. Aveva fatto la campagna del '48 come capitano nel battaglione livornese comandato dal Bartolommei. Morì sessantacinquenne nel 1876» (Mordini).

questi i più usciti dai volontari. – Vi era poi una serpe velenosa,[1] divorata dalla rabbia di non esser mai potuta arrivare a nulla, che dominava tutti, e della quale era organo sibillino il « Corriere Livornese », e l'istrumento più attivo il redattore di quello, un essere miserabile chiamato Giannini.[2]

Leonetto fece chiamare uno dopo l'altro i caporioni già volontari, e valendosi del proprio prestigio, e di quello che su alcuni di loro aveva maggior potenza – il francescone –[3] con buone parole e con dolcezza assicurò loro formalmente che aveva accettata la missione con l'unico scopo di migliorare le loro condizioni; e che se aveva chiesto i pieni poteri era per poterli organizzare completamente, dando ai più capaci il grado che meritavano, e così sciolto dalle pastoie dell'amministrazione militare centrale far di loro in poco tempo un corpo omogeneo, che poteva esser pronto a muoversi non come bande, ma come battaglioni e reggimenti sul piede di guerra.

Queste idee che erano giuste, e dall'applicazione delle quali soltanto poteva ottenersi un effetto utile, l'unico, a quella pienezza di vita, furono accolte da loro con estrema gioia, e tutti promisero di appoggiarlo, influenzando i buoni e facendo tacere i cattivi.

Egli chiese poi loro la restituzione delle armi, fra le quali vi era un cattivo pezzo di artiglieria. Il contrabbandiere Petracchi[4] capitano dei volontari, promise ogni cosa, ma osservò che una parolina detta bene da Leonetto a tutti avrebbe facilitato la restituzione; e fu convenuto di fare un avviso al popolo che lo *invitava* a depositare le armi al Municipio.

Fu mal fatto, perché suscitò diffidenze. Meglio era aspettare, tanto più che molti le avevano già vendute, e molti non le avrebbero restituite. E quando una misura governativa come quella, che non è un ordine assoluto ma soltanto un invito, non deve avere un effetto immediato e completo, non ha ragione di essere – e tanto più in quel caso, quando le due ragioni sopraddette dovevano essere prevedute. Tuo padre in quella circostanza s'illuse, e si lasciò sedurre dalle promesse di chi non aveva facoltà di mantenere.

1. *una serpe velenosa*: il Cipriani indica così Giuseppe Mazzini, del quale non comprese la grandezza e la nobiltà. 2. « Silvio Giannini, letterato e giornalista (Bastia 1815-Torino 1860) » (Mordini). 3. *il francescone*: cioè, il denaro. Un francescone valeva circa L. 5,60. 4. « Antonio Petracchi, capo-popolo livornese, prima avversario, poi partigiano fanatico del Guerrazzi, e quasi onnipotente a Livorno quando il Pigli vi era governatore » (Mordini).

Fu affisso l'avviso. Alcune armi furono depositate – quanto al cannone, il Petracchi venne a pregarlo di lasciarglielo perché volevano andare il giorno dopo in processione alla Madonna di Montenero e strascinarlo fin sul monte per salutare i giorni migliori che prometteva la presenza sua. – Egli acconsentì.

In quel giorno vi fu riunione di cittadini influenti, alcuni uomini di buon consiglio, come Andrea Padovani, il nipote Giovanni Fabrizi[1] e Andrea Giovannetti, e si parlò della guardia nazionale. Era questa comandata dal colonnello Bernardi,[2] antico soldato, ma che avendo con l'età perso tutte le qualità militari, non era più che un buon uomo vestito da colonnello.

Per le ragioni già dette replicatamente la guardia nazionale non esisteva più. I graduati avevan dato in gran parte le loro dimissioni – e se non le avevan date tutti, è perché non eran presenti. Riorganizzarla su nuove basi richiedeva tempo – ed il tempo mancava. Le discussioni ed i consigli non approdarono a nulla – e Leonetto dové accorgersi che senza guardia nazionale, con poca truppa cattiva e ufficiali peggiori, quel che non riusciva ad ottenere personalmente non lo avrebbe ottenuto coi mezzi dei quali disponeva.

A giudicare dallo stato della città quando vi entrò, e dal modo come vi entrò, si dovrebbe credere che si guardasse bene dall'esporsi isolato nelle vie. Al contrario: – non vi era ombra di pericolo, ma quand'anche vi fosse stata, doveva mostrarsi e passeggiar solo nelle vie più popolate come un semplice cittadino inoffensivo.

Così fece. – Al mezzogiorno – in borghese, s'intende bene – dalla piazza percorreva due volte la via grande, rientrando un giorno per gli scali della Fortezza Vecchia e la Venezia, l'altro per gli scali di San Marco e via Nuova.

La sua presenza faceva piacere – e le parole che lo accoglievano, « guarda guarda il sor Leonetto », indicavano simpatia. Se incontrava un volontario che avesse conosciuto all'armata, lo fermava, gli domandava le sue nuove: — Cosa fai? ti occorre nulla? vieni a trovarmi — e se non fosse dipeso che da quei giovini, lo scopo che si era prefisso sarebbe stato certo raggiunto.

1. « Andrea Padovani, di famiglia còrsa stabilita a Livorno; Giovanni Fabrizi, nato a Bastia nel 1811, avvocato, giornalista, scrittore, professore a Pisa, inviato nel 1859 dal Ricasoli a Torino, deputato all'assemblea toscana e al parlamento italiano, morto a Livorno il 31 dicembre 1871 » (Mordini).
2. *Bernardi*: vedi la nota a p. 185.

Vi era un club al teatrino degli Strozzi, ove si riunivano la sera, diretto, come accade sempre nei clubs, da chi sa parlare e con le parole lusingare le passioni dominanti. In esso si era rifugiata la schiuma delle cattive passioni, da esso per la prima volta la velenosa serpe aveva mostrato la testa, e, per la prima volta forse in Italia, era uscita la parola repubblica. Era infine il solo ostacolo alla pacificazione dell'intera città.

Ne ordinò la chiusura.[1] Ma fu forse troppo presto, perché in simili casi toglier tutto ad un tratto lo sfogo delle parole è come voler fermare artificialmente la corrente di un precipitoso fiume, mentre o bisogna sviarlo, o lasciarne abbassare le acque e chiuderlo allora tra argini insormontabili. – Il chiuderlo ad un tratto quando è in furore, lo fa straripare e più precipitoso scendere al piano, travolgendo con sé uomini e cose. – E fu quello che avvenne.

Il primo settembre fu affisso l'ordine che vietava i clubs. – Fin prima del mezzogiorno i tristi effetti di questa misura furono patenti. La gente si aggruppava a leggerlo, disapprovava – e il prestigio di Leonetto spariva. – Lo sentì, ma lo sbaglio era fatto, e il tornare indietro sarebbe stato esautorarsi.

Nel dopo pranzo, dalla disapprovazione si passò alle dimostrazioni ostili. Fu strappato l'affisso dalle cantonate, e le sentinelle della gran guardia ed anche del palazzo che vollero impedirlo, furono insultate.

Sul far della sera cominciarono le grida di pochi dinanzi al palazzo «abbasso il dittatore!». Era la parola d'ordine della serpe nascosta. – E tra quelli che gridavano, tuo padre, stando dietro le persiane delle finestre di palazzo, osservò tre individui, due briachi ed un giovine col cappello che gli copriva gli occhi – un tal Lilla – che come maestri di cappella davan l'intonatura all'orchestra.

Chiamò il capitano dei carabinieri Gori, che era in palazzo, e gli ordinò che uscisse dalla porta di dietro con qualche carabiniere, facesse il giro dalla via del Granduca, traversasse la piazza, e scansando il corteo di ragazzi arrivasse all'improvviso sui tre, li arrestasse e li conducesse in palazzo. – Se l'ordine fosse stato bene eseguito, dai briachi avrebbe facilmente saputo chi gli aveva pagato il vino, e dal Lilla, con le cattive o più facilmente con una manata di francesconi, chi lo pagava per dirigere quell'orchestra. Ma il Gori

1. *Ne ordinò la chiusura*: «In seguito ad ordine categorico del ministro dell'interno Samminiatelli» (Mordini).

era una bestia, ed avendo probabilmente la colica,[1] eseguì l'ordine così male che dette loro tempo a fuggire.

La sera vennero a palazzo Andrea Padovani ed il nipote a prevenirlo di ciò che già sapeva, che il popolo si preparava a cose nuove. – Provvedesse e si guardasse bene.

Egli non si era finora occupato della guardia nazionale per le ragioni già esposte, ma aveva però studiato la formazione di *una guardia del commercio*, nella quale i negozianti, che pel commercio paralizzato soffrivano più di tutti, avrebbero fatto entrare i loro capi facchini e quelle centinaia di facchini, ai quali quello stato di cose minacciava di togliere i mezzi di campare. Questa guardia doveva essere pagata generosamente giorno per giorno.

La mattina del 2 settembre riunì a palazzo la camera di commercio, della quale, se la memoria non m'inganna, era presidente il Berghini,[2] con altri primari negozianti, ed espose loro il progetto già formulato in carta. Lo approvarono all'unanimità, promisero coadiuvarlo con tutte le loro forze – e fu convenuto che avrebbero compilato la lista degli uomini dei quali ognuno di essi rispondeva, avrebbero fatto fare altrettanto a tutti i negozianti, e le avrebbero al più presto sottoposte al governatore. I capi facchini sarebbero stati nominati capisquadra con dieci paoli al giorno di paga, e i componenti le squadre avrebbero avuto tre paoli, ed un cappotto e un berretto per ciascheduno.

Non vi è alcun dubbio che, se si avesse avuto il tempo di realizzare simile progetto, la città era in mano di tuo padre. Ma la serpe nascosta vegliava, e si accorse, che se dava tempo a formare quella guardia, le sue tristi aspirazioni eran fallite.

È tempo dire quali fossero la serpe nascosta e le sue aspirazioni. Era il Mazzini che per mezzo dei suoi pochi agenti, resti della Giovine Italia, avendo visto fallita la sua scellerata ed insana trama a Milano[3] la notte dell'armistizio, voleva profittare dei torbidi di Li-

1. *avendo . . . la colica*: cioè, avendo paura. 2. «Pasquale Berghini (1798-1881), sarzanese, affiliato alla Giovane Italia, condannato in contumacia a morte nel 1833, esule in Corsica e in Francia, poté poi fissarsi a Lucca, occupandosi di ferrovie, e nel 1848 fu deputato al parlamento sardo. – Presidente della camera di commercio di Livorno era non il Berghini, ma Eduardo Lloyd, facoltoso commerciante inglese colà stabilito» (Mordini). 3. *la sua . . . Milano*: si allude alle dimostrazioni contro Carlo Alberto avvenute la sera del 5 agosto 1848 a Milano, e delle quali il Cipriani considera artefici gli elementi mazziniani.

vorno per seminare l'idea che è stata e sarà finché vivrà il sogno della sua vita – la repubblica.

Durante il giorno gli avvisi di rivolta imminente si ripeterono. – Tutti gli ordini furono dati e le disposizioni prese in conseguenza. Mezzo squadrone di cavalleria col tenente Alessandro Cappellini[1] era nella piccola caserma vicino al palazzo. Fu raddoppiata la guardia di palazzo e rinforzata da 50 carabinieri (200 con il Manganaro dovevano arrivare la sera con l'ultimo treno). Tutto ciò *coram populo*, affinché questo sapesse come sarebbe stato ricevuto.

In casi simili l'ostentazione è sana politica – l'apparato della forza intimidisce, fa riflettere, e spesso previene spargimento di sangue e repressioni cittadine sempre deplorabili.

Sul far della sera, a poco a poco, come marea montante, si aggrupparono migliaia d'individui dinanzi al palazzo, come se aspettassero la parola d'ordine, e tutto ad un tratto si accostarono gridando «morte al dittatore» e tentarono di disarmare le due sentinelle, che si rifugiarono dentro.

Leonetto, vedendo dalle finestre quel movimento in avanti, e non fidandosi di nessuno, scese e da se stesso dispose dinanzi alla porta i carabinieri a baionetta abbassata. – Il cosiddetto popolo gridava gridava – ma dalla porta non si entrava, alle finestre vi erano inferriate, ed il palazzo non aveva che una doppia piccola porta di dietro.

Profittando di un momento di sosta, ordinò ai carabinieri comandati dal solito poltrone Gori, non avendo altri sotto la mano, di piombare su quella folla e disperderla facendo arresti se era possibile – con i fucili carichi, ma guardandosi bene dal far fuoco. Nello stesso tempo mandò ordine al Cappellini di salire a cavallo e prender posizione davanti alla dogana, ed al Reghini di tenere pronta la fanteria coll'arme al braccio e l'artiglieria coi cavalli attaccati.

Il Gori eseguì il movimento ma senza insieme, alla sparpagliata. Egli fu il primo a fuggire in palazzo – i carabinieri isolati furon circondati e alcuni disarmati e maltrattati. Quando si sentirono le prime fucilate degl'insorti, al canto della via della Posta, non era più tempo da mezze misure, e Leonetto ordinò al Cappellini di caricare il popolo.

Fu disperso e la piazza rimase sgombrata. Ma le fucilate contro

1. «Alessandro Cappellini, poi maggiore comandante i cacciatori a cavallo, e nel 1859 colonnello del reggimento cavalleggeri di Firenze» (Mordini).

la cavalleria piovevano a grande e piccola distanza dagli sbocchi di tutte le vie – e la fanteria e l'artiglieria, che avevan ricevuto l'ordine di portarsi in piazza al passo di carica, non arrivavano.

Il Reghini mandò ordini sopra ordini, e non vedendole comparire, disse: — Ci anderò io stesso. — Parole degne di un uomo di cuore e di un soldato coraggioso. – Un giovane tenente di artiglieria, ufficiale d'ordinanza del governatore (il nepote del Fabbri di Firenze) disse: — Ci anderò io e l'artiglieria almeno le garantisco che verrà. — E partì.

Gl'insorti armati agli sbocchi delle vie Grande, delle Galere, della Posta e di S. Giulia aumentavano, e facevano fuoco nutrito contro il palazzo, perché la cavalleria in piccol numero si era messa al sicuro nel cortile dello spedale.

Finalmente comparve l'artiglieria comandata dal tenente Mazzei dell'isola dell'Elba, e si portò dinanzi al palazzo. Tuo padre scese in piazza e fece tirare qualche colpo a polvere – le cariche erano già state preparate per suo ordine – e questo bastò per vederli fuggire dal canto del Consiglio e della Posta. Dispose l'artiglieria in mezzo alla piazza con un cannone rivolto a S. Giulia e un altro che infilava via della Posta da dove era apparso il maggior numero degli insorti – e furono tirate due sole cannonate a polvere nelle due direzioni.

Cominciarono le fucilate dalle finestre di casa d'Angiolo.[1] Cadde un cannoniere – tutti gli altri fuggirono.

Gl'insorti si avvicinavano – la fanteria non arrivava. Il momento era supremo. O lasciarsi scannare da quella turba, o farne macello.

Egli ordinò a voce alta: — A palla — e lui stesso col Mazzei ed un cannoniere caricando i pezzi, furon tirati due colpi a palla e due a mitraglia.

In quella, vide apparire dalla via della Posta il Manganaro coi carabinieri addossati alle case di fronte a quel lato del palazzo del Granduca che si prolunga fino a mezza strada. Lo ricevé a braccia aperte, e gli ordinò di fermarsi davanti al palazzo. – Onore al Manganaro ed a quelli che comandava e che, scesi alla stazione, accorsero ove più infuriava il pericolo.

Sopraggiunse alfine la fanteria a passo di formica, quando, si può dire, era tutto finito, perché se fu tirata qualche fucilata, lo fu

1. «Michele D'Angiolo, gonfaloniere provvisorio di Livorno nell'agosto 1848, e gonfaloniere effettivo dal dicembre 1857» (Mordini).

dal canto di via S. Giulia, e pochissime dalle finestre. La fanteria ne tirò qualcuna a caso senz'ordine, dominata dalla paura. Fu ordinata in quadrato sulla piazza.

Fu cambiata la guardia al palazzo; e Leonetto, cercando l'ufficiale che la comandava, lo vide uscir di sotto una tavola. Gli strappò le spalline e gli levò la sciabola.

Andò poi alla gran guardia, che era chiusa. Aprirono – ed entrando furioso vide il tenente appiattato sotto i pancacci. Lo tirò per le gambe, e non avendo né spalline né sciabola da strappargli, a calci lo mise fuori; e la guardia fu cambiata.

Il fuoco intanto era cessato, gl'insorti spariti. Fece raccogliere i pochi feriti e portarli allo spedale vicino – e rientrò in palazzo.

Vi trovò un giovine in uniforme di tenente della guardia nazionale che si mise a sua disposizione. Domandò il nome – Sirio Fazzi –[1] si rammentò di averlo veduto all'armata, ma non lo conosceva personalmente.

Sorpreso gli disse: — E lei ha avuto il coraggio di uscir di casa, traversare la città e salire queste scale in simile momento?

— E perché no?

Gli strinse fortemente la mano. – Non lo rivide che diciassette anni dopo; e per circostanze poco ordinarie il Fazzi fu il suo migliore amico e quello che più di ogni altro prese a cuore i suoi interessi. – E di lui fece menzione onorevole nel suo rapporto.

Vi trovò pure Francesco Cipriani, suo cugino, che non vedeva da molti anni a causa di questioni d'interessi. Non faceva parte della guardia nazionale – non era nulla. La sua presenza fu un balsamo per Leonetto, che lo abbracciò e lo ringraziò commosso.

Degli altri suoi numerosi intimi amici – sì, teneri amici a parole nella prospera fortuna – non vide nessuno – neppure il suo prediletto Gian Paolo[2] per il quale avrebbe dato mille volte la vita.

Lo aveva conosciuto da giovinetto e si era stretto con lui con una di quelle amicizie che rammentano Oreste e Pilade. Quel che aveva l'uno aveva l'altro – quel che voleva uno lo voleva l'altro – comuni le aspirazioni e i desideri. E aveva fatto per lui miracoli di devozione quando gli affari dissestati lo minacciavano di fallire diso-

1. « Il notaio Sirio Fazzi, nato a Livorno il 17 gennaio 1819, fu nel 1859 consigliere aggiunto di quel governo provvisorio, e consigliere comunale, e morì a Livorno il 2 marzo 1893 » (Mordini). 2. *Gian Paolo* Bartolommei (1810-1853) aveva comandato nel 1848 i volontari livornesi.

norato. Aveva salvato lui e la sua famiglia dalla rovina – ed egli, al momento di provare la sua riconoscenza per tutto quello che Leonetto aveva fatto per lui in tante circostanze, non comparve! Si era rifugiato il 25 agosto alla villa di Limone con tutta la famiglia; – e neppure gli scrisse una parola per giustificare la sua assenza!

Ma fece anche peggio. Il tre settembre la vecchia madre di Leonetto, temendo essere insultata nella sua propria villa dal popolo-re, pensò di rifugiarsi nella vicina villa Foà, ma il Foà non volle riceverla. Si diresse allora a Limone, sicura di essere accolta a braccia aperte – ma invece lo fu così freddamente, e così chiaramente a malincuore, che non reggendo a quell'atmosfera glaciale, dopo soli tre giorni se n'andò dalla sorella a Montalto.

Furon colpevoli tutti i Bartolommei? Iddio mi guardi dal crederlo. Ma uno solo che fosse dominato dalla paura bastava per influenzare più o meno tutti gli altri.

Gian Paolo non parlò mai a Leonetto di questi fatti. Colpevole non era lui, ma responsabile sì. Quanto al colpevole – gliene rimase la macchia sul volto finché visse – ed a lui nella miseria Leonetto levò più volte la fame.[1]

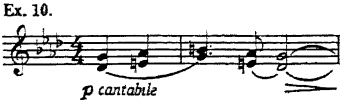
Tornando, dopo questa dolorosa digressione, al nostro racconto, la ribellione era vinta? No, perché gli elementi che la componevano eran sempre in libertà. E Leonetto decise perciò di fare operare nella notte stessa due o trecento arresti.

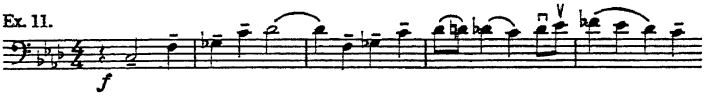
La polizia aveva compilato una lista dei più facinorosi, e si sapeva dove abitavano. Ma come eseguire gli arresti? La truppa aveva fatto cattiva prova, ed i carabinieri eran pochi per eseguire gli arresti nella notte, e quasi tutti contemporaneamente per non dare la sveglia.

Pensò a un resto di guardia nazionale, contando sul patriottismo degli ufficiali che avevano date le dimissioni. Mandò a chiamare il Bernardi e gli domandò se credesse possibile riunire un drappello. – Ma alle prime osservazioni del Bernardi si accorse che era un'illusione, una di quelle idee false che vengono alla mente in casi disperati come quello. E capì che bisognava fare gli arresti con ciò che aveva sotto mano.

1. *Quanto al colpevole... fame*: non si capisce a quale membro della famiglia Bartolommei il Cipriani alluda, se non a Luciano, che fu con lui alle Antille.

Ex. 1 ('Theme from the "49th Parallel" '), so marked, is given out by the viola to be answered at once by the other strings in octaves playing 'con sordini', 'sul ponticello', and tremolando. Next the other strings, still in octaves, take over Ex. 1 while the viola embarks on a new idea, a tune in double stops marked 'cantabile':

Ex. 10.

which as it unfolds itself becomes increasingly chromatic. A restatement of Ex. 1, echoed by the other strings in octaves, leads to the onset of continuous triplet motion and still another, more wide-ranging theme from the viola:

Ex. 11.

This is in turn taken up by the other strings in octaves—while the viola keeps triplet motion going. The climax to which all this leads is crowned by the abandonment of octaves and the substitution of four different rhythms for a few bars which lead into the section dominated by Ex. 9. It may be observed that the four flats in the signature of Ex. 1 and all the first part of the Scherzo proclaim F minor but in fact produce a very flat form of G minor. Now that we come to the trio (if trio it is) we have G minor in name as well as practice. This section however is short (fourteen bars) and is linked by a short cadenza for the viola to a recapitulation of Exx. 1 and 9. As in the other movements this recapitulation is much condensed and is content to recall the principal themes with the merest hint of Exx. 10 and 11. The last few bars, coda if you like but very organic with the rest of the movement, are but an expansion in diminution of the viola's cadenza.

Epilogue

The short epilogue has a subtitle 'From Joan to Jean', Joan being Joan of Arc. The opening tune (Ex. 12) had at one time been

assaliti a pugni; alcuni furono disarmati, altri scapparono e scappando seminarono le uniformi e le armi. – Arrivò alla fortezza sano e salvo, senz'aver provato ombra di emozione.

Fu un tratto di coraggio che si può raccontare, ed in Livorno l'ho sentito raccontare io stesso con ammirazione. Ma per lui non era nulla, perché impassibile nei più grandi pericoli, acquistava in essi una lucidità d'intelletto che ne faceva un uomo eccezionale. Ho sempre pensato che se si fossero presentate le circostanze, sarebbe diventato gran generale. Non si presentarono, e rimase quello che era, commiserando le riputazioni militari usurpate che furono la vergogna dei nostri eserciti.

Chiusa la fortezza, si occupò a metterla al sicuro da un colpo di mano, disponendo diversi cannoni verso la via della Darsena ed il borgo dei Cappuccini.

Dovendo poi render conto dell'avvenuto al ministero, scrisse un dispaccio confidenziale e lo consegnò ad un carabiniere vestito in borghese, con un biglietto per la stazione di Pisa che lo mandasse per treno espresso a Firenze. Ma il soldato invece di prendere lungo le mura, come gli aveva ordinato, attraversò la città. Fu riconosciuto, fermato – e il dispaccio portato al Petracchi che lo lesse e lo strappò senza dir nulla a nessuno, forse per riconoscenza dei cinquanta zecchini che gli aveva regalati, o più probabilmente per non intimidire il popolo-re, che si preparava a grandi imprese e al saccheggio. – In quel dispaccio chiedeva di essere autorizzato a bombardare Livorno.

Distese allora un lungo rapporto, e il console americano Binda[1] s'incaricò di portarlo a Firenze.

Il giorno, il popolo, come se aspettasse il bombardamento, veniva sotto le mura e gridava ai cannonieri «siam tutti fratelli – non fate fuoco».

Verso sera fece un giro pel forte, e trovò il servizio mal fatto. Alla troniera poi che guarda la darsena c'era una scala appoggiata dal di fuori, dalla quale avevano disertato tutti i cannonieri; e il cannone che aveva ordinato di caricare a mitraglia era scarico.

Fece chiamare il capitano Ulacco e gli disse: — Lei è il responsabile – dove sono i cannonieri di questo pezzo, dov'è la carica a

1. «Giuseppe Binda, lucchese, visse lungamente in Inghilterra e poi negli Stati Uniti, dei quali fu console a Livorno dal 1841 al 1861» (Mordini).

mitraglia? — Quel vile, insolente come tutti i vili, rispose: — O sa lei un po' come l'è? Noi non ci vogliamo far assassinare per lei. Siamo padri di famiglia!

— Mi esca davanti e si costituisca prigioniero — e siccome l'altro volle replicare: — Escimi davanti, o ti butto dalla troniera. — Fuggì e non lo vide più.

Nella notte, vedendo di non potersi fidar di nessuno, per non esser sorpreso – non per lui ma per la responsabilità che gli pesava addosso – montò esso stesso la guardia andando dall'una all'altra delle troniere che guardano la strada.

Il giorno dopo ricevé la visita del Codrington,[1] comandante della fregata inglese *Thetis*, che gli offrì l'ospitalità sulla sua nave nel caso che si decidesse a ritirarsi. Ricusò per il momento, e parlando con lui gli disse la condotta che avevan tenute le truppe toscane. Ed il Codrington, che era già stato informato di tutto dal console inglese Mac Bean,[2] deplorando che un uomo di cuore avesse dovuto contare su tali soldati, aggiunse: — Ce ne sont pas des soldats, ce sont des moutons plus lâches que les moutons.

Nulla essendo possibile con quella truppa che si ricusava a tutto, dovette abbandonare qualunque idea di sottomettere la città.

Proponendo poi il bombardamento, egli aveva inteso di buttare qualche bomba per svegliare gl'interessi materiali, e far nascere un po' di vigore nelle anime intimidite dei negozianti e dei proprietari, il che poteva forse essere un mezzo potente per riprendere l'offensiva. Nelle guerre civili l'elemento militare è ben presto demoralizzato, ma se è appoggiato e coadiuvato da quello civile armato, si ritempra e non cede.

Ma mancandogli le braccia, e non potendo da sé solo far tutto, decise la ritirata – la truppa partendo la notte dal lazzaretto San Rocco per la via Maremmana, e lui coi carabinieri per mare fino alla spiaggia del Gombo.

Il colonnello Reghini, desiderando salvare per quanto era possibile l'onore dell'uniforme, perché se fra i soldati i più si eran con-

1. «Enrico Giovanni Codrington (1808-1877), contrammiraglio nel 1857, ammiraglio nel 1877, era figlio dell'ammiraglio Codrington, comandante la flotta anglo-franco-russa a Navarino, e fratello del generale Codrington, successo al Simpson nel comando dell'esercito inglese in Crimea» (Mordini). 2. «Alessandro Mac Bean, console inglese a Livorno dal 1843 fino al 27 febbraio 1883, giorno della sua morte a Roma» (Mordini).

dotti vilmente, qualcheduno ve n'era che aveva fatto e si sentiva il coraggio di fare il suo dovere, propose di riunire in consiglio di guerra tutti gli ufficiali e domandar loro se eran pronti ad ubbidire ai suoi ordini e a riprendere l'offensiva.

Al sicuro nella fortezza risposero tutti di sì (e potevano giurarlo, perché sapevano che i soldati non li avrebbero seguiti. Fu una vera commedia, alla quale Leonetto non prese parte, tanta era la ripugnanza che gl'ispiravano). Ed affinché rimanesse traccia *del loro valore* alla posterità, vollero tutti firmare apposita dichiarazione.

Quando il Reghini gliela presentò, sorrise e gli disse: — Sarei tentato di dirgli che mi seguano tutti in città!

— Non lo faccia, — rispose il Reghini — non ci vien nessuno.

Il giorno dopo, prevenuto il Codrington, una lancia inglese lo condusse a bordo della fregata.

Arrivato a bordo, fece chiamare il capitano Bargagli[1] comandante il vapore da guerra toscano il *Giglio*, ed in presenza del Codrington gli ordinò di accendere i fuochi, di mettersi a traverso della fregata e ricevere i carabinieri per condurli con lui e il suo stato maggiore al Gombo. Ma il Bargagli spaventato rispose che i marinai avrebbero ricusato, che le barche che stavano sempre intorno al vapore ne avrebbero dato avviso in città ed egli si esponeva ad essere maltrattato; e che del resto egli non dipendeva da tuo padre, ma dal ministero di guerra e marina.

Leonetto lo squadrò da capo a piedi, e gli disse: — Scriva subito al suo primo ufficiale di accendere i fuochi e di venire per banda alla fregata.

— Ma . . .

— Scriva, le dico!

Il Bargagli si rivolse al Codrington, e gli chiese: — Cosa ne pensa, comandante? — Il Codrington lungo lungo abbassava la testa e sembrava riflettere, e il Bargagli, con quella imperdonabile leggerezza e quel poco tatto toscano che dà sui nervi, gli domandò daccapo: — Ma dunque cosa ne pensa?

Il Codrington, con i denti stretti, e alzando solo le palpebre senza cambiare la posizione di uomo che pensa a testa bassa, e scolpendo le parole ad una ad una rispose: — Lorsque – on – me – demande – mon – opinion – je – refléchis – avant – de – la – donner. — Ab-

1. «Carlo Bargagli, capitano di fregata, nato a Siena nel 1803, morto nel 1858 a Livorno dove fu a lungo capitano del porto» (Mordini).

bassò di nuovo gli occhi, e rialzandoli disse: — À – votre – place – je – signerais.

E il Bargagli firmò. E dopo si dirigeva verso la scala, ma tuo padre all'orecchio gli disse: — Mi aspetti qui. — Non sapeva dove dar colla testa: — Oh! è vero – dimenticavo – che testa! – scusi Eccellenza.

È questo il fare dei vili. Orgoglio ed insolenza finché non incontrano chi li fa stare umili e striscianti. – Schifosi!

Il Codrington dette a bassa voce un ordine a un ufficiale, e due lancioni furono calati in mare e si diressero tra il *Giglio* e la bocca del porto. E tuo padre, che passeggiava sul ponte, capì che era una manovra per prevenire il caso che il vapore, una volta pronto, tentasse di entrare diritto nel porto. – Ma così non fu; il secondo[1] era un isolano di poche parole ma di molti fatti, e il *Giglio* arrivò per traverso alla *Thetis*.

Il comandante inglese mandò otto lance a caricare i carabinieri. Quando furono sul *Giglio*, Leonetto si congedò dal Codrington. Non lo ringraziò – una semplice stretta di mano bastò perché si capissero.

Salì sul *Giglio*. La mattina sbarcarono al Gombo e la sera erano a Pisa. Tuo padre partì per Firenze ed ebbe una prima conferenza col Capponi, che si mostrò soddisfatto del suo operato, deplorando che per ragioni indipendenti da lui non fosse riuscito. Così pure si espressero gli altri ministri ed in ispecial modo il Belluomini, ministro della guerra.

La stampa di opposizione, e più ancora quella che già si atteggiava a repubblicana, si scatenarono contro di lui. Se si fossero scatenate soltanto perché aveva fatto il suo dovere, le avrebbe lasciate abbaiare, ma non poteva permettere che mentissero, travisando i fatti. Scrisse una relazione sui fatti di Livorno e, dopo aver ricevuto l'approvazione del Capponi, la fece stampare a mille copie.[2]

1. *il secondo*: il secondo ufficiale del *Giglio*, cui era diretto l'ordine.
2. *Scrisse . . . mille copie*: «*Narrazione dei fatti che si riferiscono alla mia missione come Commissario straordinario nella città di Livorno*, Firenze, Lemonnier, 1848. – Una lettera del Cipriani al principe Girolamo sui fatti di Livorno venne pubblicata nella rivista "Il Risorgimento italiano", 1912, VI, p. 894. – Interessanti poi in proposito, e poco conosciuti, sono i rapporti ufficiali del Codrington inseriti nel *Blue book* sugli affari d'Italia dal luglio al dicembre 1848, presentato nel 1849 al parlamento inglese» (Mordini).

I cani arrabbiati, non potendo più mordere, si chetarono. E Leonetto lasciò Firenze e raggiunse la madre nella villa di Montalto.

DA LE HAVRE A NUOVA YORK[1]

I vapori che traversano l'oceano sono città ambulanti che hanno per monumenti da ammirarsi le potenti macchine, per passeggiate i lunghi corridoi e il ponte, per le riunioni gli eleganti saloni, e per gli alloggi le cabine, che in lingua povera sono armadi a due o tre palchi, dove il passeggere è costretto a passare la notte, fortunato quando il mal di mare non ve lo tiene inchiodato anche il giorno.

Ma a tutto si fa l'abitudine. Per poco che in quei viaggi s'incontri buona compagnia, specialmente riguardo al bel sesso, la vita in comune diventa non solo sopportabile, ma spesso piacevole, ed il giorno dell'arrivo non è sempre un giorno di gioia.

Il primo giorno ognuno si squadra da capo a piedi per giudicare dalla fisonomia, dai modi, dall'abito, a qual paese ed a qual classe appartiene. Arriva l'ora dei pasti – è il primo scalino delle conoscenze, e non solo coi vicini, perché la conversazione si fa generale, e all'alzarsi continuando nel salone o sul ponte le conversazioni già cominciate, i viaggiatori, senza intenzione e senza saper perché, si trovano riuniti in gruppi a ridere ed a scherzare. E il secondo o terzo giorno ognuno si trova nel suo centro, anche i più riservati, e ciò che si chiama intimità di viaggio è un fatto compiuto.

In quel viaggio poi le donne essendo in maggioranza anglosassoni di sangue e di costumi, ed abituate a viaggiare sole, s'incontrano molte belle mogli senza il marito, e ragazze adorabili che vanno a prenderlo, accompagnate soltanto dalla loro innocenza. La libertà completa produce affiatamento, e da questo nascono spesso relazioni improvvise, che si precipitano al fine a causa della vita in comune da mattina a sera, e forse anche del viaggio limitato e del tempo misurato che fanno mettere in pratica il proverbio: il tempo perso non si ritrova più.

Tuo padre mi raccontava che in una traversata, avendo avuto brevi ma intimi rapporti con una giovine inglese che andava a Boston a sposarvi un cugino, ricco negoziante, le chiese poco prima di sbarcare a quale locanda volesse andare. Lei, fredda come se non

1. Ed. cit., vol. II, cap. XXV, pp. 53-8.

l'avesse mai conosciuta, rispose: — Perché mi fate questa domanda?

— Per accompagnarvi.

— Oh no! dove vado io non potete andar voi.

— Perché?

— Perché da questo momento non vi conosco più, e se v'incontrassi in società, sareste per me uno sconosciuto.

Tuo padre la prese per un polso, la fece sedere sopra una panca, e le disse: — Spiegatemi, vi prego, questo modo di agire dopo i rapporti che abbiamo avuti insieme.

— Oh! è molto facile, ed a voi che mi avete fatto passare qualche bel momento voglio dare una lezione che vi serva in casi simili. Per noi donne inglesi ed americane le intimità come la vostra son come la sete del viaggiatore che trova una sorgente; si leva la sete, le volta le spalle e non ci pensa più.

Ed è proprio vero quel loro modo di fare e di sentire. In un viaggio da San Francisco a Nuova York Leonetto conobbe una bella americana in gran lutto, vedova da pochi mesi. Il terzo giorno erano strettamente legati, e lo furono fino a Nuova York. Lì essa sparì, e non la vide più.

Dieci anni dopo si trovò con lei sullo stesso vapore da Nuova York a Liverpool. L'accostò e le stese la mano chiamandola per nome; lei si scansò, come se le avesse detto una grossa insolenza. Tuo padre non si sgomentò, e profittando di una tempesta in cui poté esserle utile, riuscì presto ad ammansirla come un agnello. Ma non volle mai convenire che era la stessa di dieci anni prima – tanto era vera la massima della bella inglese: sorgente che mi hai dissetato, non ti conosco più.

Sul vapore *Arago*, sul quale era imbarcato[1] Leonetto, vi era fra le altre una donna elegante, giovine e bella, dai movimenti risoluti, accompagnata da un uomo di mezza età, che si vedeva bene non esserle né padre né marito né protettore. Era la celebre Lola Montes,[2] accompagnata da un impresario che la conduceva a Nuova York per speculare, più che sul suo modesto talento, sulla curiosità del pubblico americano, avido di vedere una donna che

1. *era imbarcato*: il Cipriani si era imbarcato a Le Havre il 19 novembre 1851 insieme a Giorgio Magnani e ad un servo. Era, questo, il suo terzo viaggio in America. 2. «Lola Montes (1820-1861), ballerina e avventuriera irlandese, favorita del re Luigi I di Baviera, che fu costretto a scacciarla in seguito ad una sommossa popolare» (Mordini).

aveva fatto tanto parlare di sé alla corte di Baviera. Ma, saputo chi era, Leonetto l'evitò come si evita nei campi l'ortica.

Vi era pure una celebrità europea, il celebre dittatore Kossuth[1] accompagnato da uno stato maggiore di profughi ungheresi, e dal Lemmi[2] di Livorno, intimo amico del Mazzini, che lo aveva probabilmente messo a lato del dittatore nel tentativo che il triumvirato repubblicano di Londra, Kossuth, Mazzini e Ledru-Rollin[3] volle fare sulla borsa americana. Senza dubbio il Lemmi, che conosceva benissimo Leonetto, lo additò ai compagni come uno degli anti-repubblicani più accaniti della recente rivoluzione italiana, ragione per cui lo evitarono come la peste.

A pranzo Leonetto si trovò accanto ad una signora che era alla diritta del capitano e per la quale il medesimo aveva riguardi speciali. Quella buona vecchia malinconica lo interessò ed il terzo giorno era diventato il suo cavalier servente, e non vi era piccola attenzione che non le prodigasse. Era la signora Franklin, e fino all'arrivo Leonetto credé che fosse una delle tante Franklin dell'Inghilterra. Ma all'arrivo a Nuova York seppe dall'amico Pastacaldi[4] che era lady Franklin, la vedova del celebre esploratore.[5]

Questo piccolo episodio prova fino alla evidenza che cosa siano le intimità che si contraggono sui vapori. Credete aver fatto la conoscenza di una signora per bene – ed era una donna pubblica; di un Catone – ed era un falsario, se non un galeotto liberato.

La maggioranza dei viaggiatori in quella traversata era, come accade generalmente nei viaggi da Le Havre in America, di commessi viaggiatori francesi, di negozianti americani e di americani della Nuova Orléans di origine francese. Se i primi sono sfacciati e rumorosi, lo sono maggiormente gli ultimi, ed i mercanti americani mettendosi al diapason, la traversata diventa un baccanale continuo, tanto più che si conoscono quasi tutti, sia per i loro rapporti economici, sia per incontrarsi ogni anno sugli stessi vapori.

1. «Luigi Kossuth (1802-1894), dittatore dell'Ungheria dall'aprile all'agosto 1849» (Mordini). 2. «Adriano Lemmi (1822-1906), patriotta ed uomo d'affari, gran maestro della massoneria» (Mordini). 3. «Alessandro Ledru-Rollin (1807-1874), uno dei capi dell'estrema sinistra francese durante la seconda repubblica, esiliato dopo il 2 dicembre» (Mordini). 4. «Michele Pastacaldi, livornese stabilito a Nuova York, amico intimo del Cipriani, morto nel 1862» (Mordini). 5. *celebre esploratore*: «Giovanni Franklin (1786-1847), ammiraglio inglese, inviato alla ricerca del passaggio del Nord-Ovest, rimase coi compagni vittima dei ghiacci polari» (Mordini).

Un viaggiatore che come tuo padre si trova per la prima volta in quella torre di Babele, ne rimane stordito, e come il micio si raggomitola su se stesso credendo di non essere veduto. Ma è impossibile difendersi da relazioni, sia pure momentanee e senza conseguenze. Quattro pasti al giorno, dei quali uno solo con posto assegnato, e il poter fumare soltanto in una stanza determinata, fanno sì che per amore o per forza bisogna barattare qualche parola con la gioconda brigata. E siccome quelli che la compongono hanno buon naso e san distinguere i ricchi ed i signori, sono per essi ossequiosissimi; ma mentre i francesi ed i creoli si dan per quel che sono, gli americani con l'abito, con le forme, con i modi studiati, fan di tutto per farsi credere quel che non sono.

In quella turba Leonetto osservò un omaccione panciuto ben piantato, con un faccione da imperatore romano, con belle mani e bei piedi, e sempre in giubba. – Sembrerà strano a molti che tuo padre osservasse la mano o il piede del primo venuto. Ma la mano essendo quasi sempre la spia della condizione sociale e della professione delle persone, è la prima cosa che un osservatore guarda. Nelle donne poi quello che risveglia spesso l'immaginazione dell'uomo è, più che una bella testa, una bella mano e soprattutto un bel piedino ben calzato. E l'abitudine fa sì che anche squadrando un uomo gli occhi si fermano sopra i piedi.

Quell'americano dunque aveva bei piedi, ma quel che colpì di più tuo padre fu il vedergli cambiare scarpe tre o quattro volte al giorno, e qualche volta parlando con altri farsele ammirare e discuterne il prezzo. – Era conosciuto da tutto l'equipaggio. I camerieri per lui volavano – il *maître d'hôtel* non gli ricusava mai nulla. Se qualcuno si lamentava, era lui che ne esponeva le lagnanze; per le signore tutte indistintamente era poi in moto continuo, e sempre e con tutti aveva modi distinti e decorosi. Si chiamava Mr. Byron, e anche il nome sotto cui si pavoneggiava contribuiva a farlo osservare.

Arrivato a Nuova York, Mr. Byron si avvicinò a tuo padre e gli dette un biglietto. Credendo lo facesse per eccesso di cortesia, Leonetto tirò fuori il portafoglio, e gli dette il suo. Poi lesse il biglietto: «Mr. John Byron – Shoemaker». Era un calzolaio!

Tra le donne vi era poi un gruppo interessante, un donnone di forme maschili con due belle ragazzine bionde che sembravano sorelle. Eran sempre insieme e non parlavano mai con nessuno.

Le ragazzine eran sempre vestite elegantemente, ma modestamente, coi bei riccioli sciolti. La virago sempre in nero col capo coperto da quella cuffia, che usano in campagna le americane della classe agricola, e che somiglia molto a quella delle nostre monache; un gran par d'occhialoni turchini e imbacuccata in una sciarpa, dimodoché nessuno avrebbe potuto riconoscerla. Le ragazzine la trattavano come se fosse stata la loro madre. Leonetto le sorprese spesso a legger con lei la Bibbia; e la domenica le vide assistere compunte all'uffizio divino.

Al momento dell'arrivo, poco dopo la mistificazione del calzolaio, la virago in gran *toilette*, con un cappellone a penne e le due ragazze una a dritta e l'altra a sinistra, si avvicinò a Leonetto, ed *ex abrupto*, voltando la testa a dritta ed a sinistra, gli dice: — Miss Kate – Miss Peg — gli pianta in mano un biglietto e gli volta le spalle.

Leonetto stordito si volta a Pastacaldi e lo vede reggersi la pancia dalle risa. Mistificato più che mai, guarda il biglietto, e legge «Madame Helena Washington – Pension de demoiselles – via tale, numero tale».

Cosa fossero lei e loro è facile a capirsi. I commessi viaggiatori americani vanno in Francia e in Inghilterra a raccogliere campioni per invogliare i compratori paesani. Le commesse viaggiatrici americane vanno in Inghilterra a provvedersi esse stesse della mercanzia che alimenta il loro commercio, e purché sia bella e fresca, la pagano a caro prezzo ai genitori bisognosi che la vendono, e la consegnano ad una virago che per pudore è presentata come una ricca zia vedova senza figli che desidera adottare le più belle ragazze della famiglia per maritarle in America.

L'uomo che viaggia per dire che ha viaggiato, senza rendersi conto di ciò che ha veduto, è un baule che torna come è partito. I viaggi debbono essere uno studio continuo di osservazione delle cose e degli uomini; ed è così che dai viaggi si ritrae un insegnamento utile a se stesso, e, per quelli che son destinati alla vita pubblica, utile alla generalità, poiché si giovano delle osservazioni fatte e dell'esperienza acquistata.

È per questa ragione che tuo padre si lascia trascorrere di quando in quando a raccontare impressioni ed episodi che al primo aspetto possono sembrare intempestivi, ma che in realtà, dando un'idea severa ma imparziale di carattere e di costumi, potranno interessare te ed altri, se questi racconti vedranno la luce.

DA NUOVA YORK A CHAGRES[1]

Una volta arrivato a Nuova York, le informazioni avute dal Pastacaldi e da altri sulla California furono maravigliose per il favoloso movimento di affari, e per la sua inesauribile ricchezza minerale, ma spaventose per il costo della vita. Questo fece sì che tuo padre si trattenesse a Nuova York più di quello che aveva progettato, per dar tempo alla *Distruzione*[2] di arrivare, e con quella aver subito a San Francisco alloggio e personale pronti. Finalmente nel gennaio 1852 partì sul vapore *Georgia* per l'istmo di Panama.

Benché nei due anni da che era stata scoperta la ricchezza aurifera della California, vi avessero emigrato dalla sola America duecentomila persone, pure l'affluenza di coloro che vi si recavano era sempre grande, ed era rara la traversata dove non vi fossero a bordo più di mille passeggeri, i due terzi dei quali di terza classe.

Il *Georgia* era un vapore di quattromila tonnellate, ma per grande che fosse, non era facile trasportare millecinquecento passeggeri, sia pure stretti come sardine, e le provviste necessarie per un viaggio di ventiquattro giorni tra l'andata e il ritorno. E il momento dell'imbarco fu qualcosa da far scappare uno che non fosse determinato ad andare avanti ad ogni costo.

Per quante precauzioni fossero prese per evitare ingombro e disordine, l'ingombro e il disordine erano al sommo grado. Dal ponte quattro passatoi[3] erano appoggiati allo scalo, uno per classe e l'ultimo pei bagagli. Ad ognuno stavan di guardia due robusti marinai, che lasciavan passare solo chi ne aveva il diritto e cacciavano via gli altri a spintoni da farli traballare. Per evitare d'ingombrare il vapore, non era permesso portar con sé che una piccola valigia, e bauli, casse e sacchi venivan buttati nella stiva come balle di fieno, e se andavano in pezzi, peggio per chi non era stato prevenuto del modo brutale, ma forse il solo possibile, d'imbarcare sé e la sua roba.

Ma lo spettacolo più drammatico era al passatoio della terza

1. Ed. cit., vol. II, cap. XXVI, pp. 59-64. 2. *Distruzione*: il piroscafo sul quale si erano imbarcati a Genova tre compagni del Cipriani, che partecipavano a questa sua spedizione in America. Avrebbero portato, tra l'altro bagaglio, una casa in legno precostruita e smontata in milleduecento pezzi, ricomponibili con settecento grappe e ventiseimila viti. Questa costruzione era stata ideata dal Cipriani. 3. *passatoi*: passerelle.

classe, dove oltre ai marinai vi era una dozzina di agenti di polizia pronti ad intervenire. Arrivavano quelle turbe di uomini, donne e ragazzi, stracciati, scamiciati, i più briachi. Se avevano in mano il loro biglietto, una spinta, e salivano – se lo cercavano in tasca, una spinta, e fuori per dar posto agli altri – se qualcuno voleva accompagnare sul vapore un parente, un amico, una spinta, e via. E mentre passeggeri, amici, parenti e curiosi gridavan tutti come energumeni, i marinai avevan la bocca murata. Le loro parole erano spinte, null'altro che spinte; ed anche per il bagaglio di troppo, non dicevano neanche «lasciatelo», perché il dirlo portava alla discussione, ma lo strappavan di mano e lo buttavano via.

La partenza era fissata per le undici di mattina. Un quarto d'ora prima sona la campana e fischia il vapore – è l'avviso di sgombrare il bordo per chi non parte. Allora sì che la confusione prende proporzioni inverosimili! Gli uni si affrettano a scendere, mentre i passeggeri arrivati in ritardo temendo non essere in tempo, si precipitano per salire, formando così nei passatoi due correnti opposte che si urtano e si spingono, e le donne spesso anche belle e ricche gridano scapigliate come furie infernali. Un ultimo fischio – la macchina comincia a mettersi in moto – si ritirano i passatoi – e finalmente il gigantesco cetaceo si allontana lentamente tra le grida universali, mentre quelli che non sono arrivati a tempo rimangono con un naso lungo come quello del Paganini.[1]

Intanto i camerieri, meno bestiali dei marinai, accompagnano i viaggiatori alle loro celle e danno loro le indicazioni necessarie. Ognuno, data un'occhiata a quelle catacombe e deposta la sua roba, sale sul ponte. Spariscono a poco a poco le rive del fiume[2] che si allarga alla foce, e un moto ondulatorio annunzia che dal regno delle acque dolci si entra in quello delle acque salse. Quando il mare è calmo, la differenza è poco sensibile, ma quando è grosso, in un batter d'occhio la metà dei passeggeri sparisce ingolfandosi nei corridoi, ognuno cercando in fretta la sua cabina per buttarsi sul letto.

Ma l'arrivarci, per quelli che hanno le cuccette superiori, è un'impresa tutt'altro che facile. E col mal di mare, guai per chi sta sotto. È vero però che nel mal comune raramente ci son dispute. Ognuno si difende come può dalle innaffiature sgradite – ma ognuno ca-

1. *Paganini*: vedi la nota 2 a p. 160. 2. *le rive del fiume*: il fiume Hudson o North River, sulle cui rive sorge New York.

pisce che ciò che segue è forza maggiore, contro la quale non si può resistere; e il torpore poi prodotto dal mal di mare neutralizza la collera più feroce. È difficile poi che uno non soffra, perché in tutti i vapori si respira più o meno un'aria viziata che rivolta lo stomaco, e quando vi si aggiunge il puzzo di vomito, meno male ancora nell'inverno, ma nell'estate è qualcosa da levar di corpo le budella.

Come ti ho detto, tuo padre era accompagnato da Giorgio Magnani[1] e da un servitore. Avevano avuto per loro una cabina intera, pagando solo due posti e mezzo (1250 scudi), col patto che il servitore dormisse con loro e mangiasse coi servi.

Leonetto ha sofferto terribilmente del mal di mare fino ad una certa età. Ma dopo i trentacinque anni, sia l'abitudine, sia un'altra ragione, non soffriva più che nelle grandi tempeste, e solo come soffrono molti marinari di professione, cioè potendo far tutto quello che vogliono.

Non così il Magnani, che dal primo momento diventò un sacco di stracci. Con gran difficoltà Leonetto riuscì a strascinare quel voluminoso corpaccio nella cabina e a rotolarlo nella cuccetta più bassa, dove fece di tutto per tre giorni senza che fosse possibile smuoverlo. Il terzo giorno, il mare essendo calmo, lo spogliò buttando in mare tutti i suoi vestiti, lo condusse al bagno e di là sul ponte, mentre i camerieri portavan via materasse, lenzuoli e coperte divenuti un monte di sugo, e ripulivano e fumigavano la cabina.

Intanto Leonetto aveva fatto amicizia col capitano del vapore, il signor Porter, tenente nella marina americana, che simpatizzando con lui anche per l'odio comune contro l'Austria, lo colmò di cortesie, mettendolo a tavola alla sua diritta e offrendogli il libero accesso nella sua cabina sul ponte, eccezione invidiata da tutti.

Il quinto giorno arrivarono all'Avana, porto e capitale dell'isola di Cuba, ove dovevano fare scalo per rinnovare le provviste di carbone e di acqua.

1. *Giorgio Magnani... servitore*: in un capitolo precedente delle *Avventure* (vol. II, cap. XXIII, p. 42) si dice di lui che era « ricco e giovine scapestrato al quale tuo padre s'interessò per cercare di farne qualcosa, lontano dalle occasioni che gli facevano sciupare gioventù e fortuna ». A p. 67 del volume II, in nota, il Mordini informa che « Giorgio Magnani, di Agostino e di Camilla Lucchesini, nato a Pescia il 20 luglio 1826 », morì « a Firenze il 4 agosto 1879, dopo aver dissipato in bagordi e stravizi il vistosissimo patrimonio ereditato dal padre ». Il servo che accompagnava il Cipriani si chiamava Gosto.

Leonetto aveva per il governatore Pepe Concha[1] una lettera di raccomandazione del suo intimo amico Gomez.[2] Gliela mandò, e un'ora dopo ricevé un gentile invito di scendere a palazzo.

I tre fratelli Concha alla caduta di Maria Cristina[3] erano stati esiliati e si erano rifugiati in Toscana, raccomandati a Giuseppe Gomez, già stabilito in Livorno da dieci anni. Da lui Leonetto li aveva conosciuti, e simpatizzando molto col generale Pepe,[4] nell'inverno del 1843 lo condusse a passare due mesi a caccia nella sua tenuta in Maremma. Otto anni dopo, ritrovandolo capitano generale all'Avana, è facile capire come il generale fosse lieto di ricambiargli le gentilezze avute quando era emigrato. Lo accolse con tutti gli onori, e per due giorni non furono che pranzi e feste.

Il resto del viaggio fino a Chagres fu una deliziosa passeggiata, tanto più che durante la traversata Leonetto aveva fatto diverse conoscenze.

Fra queste vi era una ricchissima famiglia americana, composta dei genitori e di un'unica figlia di venti anni, bellissima di viso, ma somigliante per le forme ad una corpulenta baccante di Rubens. Era istruitissima, ma essendo erede di una immensa fortuna, aveva avuto una pessima direzione morale; era oltremodo superba, e guardava dall'alto dei suoi milioni il resto del genere umano, come Giove guardava i miseri mortali; e malgrado il desiderio dei genitori, non aveva trovato ancora chi credesse degno di essere suo marito, ideale che nelle lunghe conversazioni avute con tuo padre descriveva da capo a piedi così al fisico che al morale, con una libertà di pensiero e di espressione che mal si addiceva a giovane donna.

Venti anni fa Leonetto era sempre giovine e bell'uomo. Le cortesie usategli dal capitano Porter e più dal Governatore, fecero nascere in lei il desiderio di conoscerlo più da vicino – e qual fu

1. *Pepe Concha*: «Il generale Giuseppe (Beppe) della Concha, marchese dell'Avana (1812-1895), fu governatore di Cuba dal 1849 al 1852, dal 1854 al 1856 e dal 1872 al 1875, ambasciatore a Parigi, ministro e presidente del Senato. Suo fratello primogenito, il generale Emanuele, marchese del Duero (1808-1874), fu ucciso alla battaglia di Muro, ove comandava l'esercito opposto ai carlisti» (Mordini). 2. «Giuseppe Valeriano Gomez, console generale di Spagna a Genova dal 1849 al 1855, morto a Nizza nel marzo 1860» (Mordini). 3. *alla caduta di Maria Cristina*: Maria Cristina di Borbone (1829-1878), moglie di Ferdinando VII re di Spagna, alla cui morte (1833) divenne reggente del trono per la figlia Isabella. Fu cacciata dal regno nel 1854. 4. Il *generale Pepe* Concha, di cui alla nota 1.

la sua sorpresa, mentre era dal Concha, di ricevere dalla bella Giunone un biglietto, nel quale lo invitava a passare tre mesi in campagna con lei! Capì finalmente trattarsi di una commedia che spesso finisce con un matrimonio o con delle bastonate, come nelle nozze di Pulcinella. Chiese consiglio al generale, e questo gli rispose laconicamente: — Mejor es que Usted vaya a ahogarse.[1]

Seguì il consiglio. – Dodici anni dopo, andando da Le Havre a Nuova York, vide nel vapore una donna enorme che sembrava avere sessant'anni. Gli parve di riconoscerla, ma non riusciva a ricordarsi chi fosse, e le informazioni poco lusinghiere avute sul suo conto non gli diedero nessuna indicazione in proposito.

Diversi giorni dopo si accorse che quella foca terrestre lo guardava fisso. Si sentì venir freddo, e in un lampo riconobbe la giovine americana che aveva conosciuta sul *Georgia*. Lei gli si avvicinò e con molta sfrontatezza gli disse: — Non siete voi un italiano che ho conosciuto molti anni fa andando all'Avana?

— Sì – ed ora riconosco voi pure.

Con un crescendo di sfrontatezza gli prese le mani e stringendogliele forte esclamò: — Oh! mon cher ami, que je suis heureuse de vous rencontrer! Quel malheur que vous nous ayez quittés à la Havane!

E si mise a piangere. Leonetto le chiese le nuove dei suoi genitori. — Ils sont morts à temps. – Mais je vous raconterai mon histoire à terre – ici il y a trop de monde. A quel hôtel descendez-vous?

— Au New York hôtel.

— C'est bien, j'y descendrai aussi. Oh! mon cher ami, que je suis heureuse de vous avoir rencontré! C'est peut-être la Providence qui vous a dirigé vers moi!

Leonetto non capiva nulla a quelle tenerezze. Ma la sua fisonomia di donna consunta dal vizio, la sua esaltazione, e le informazioni avute gli davano un senso di ribrezzo.

Arrivati a Nuova York venne come al solito a prenderlo a bordo l'amico Pastacaldi, che accortosi della conoscenza, gli disse: — Ma che conosci quel demonio?

Leonetto gli raccontò tutto, e gli chiese informazioni. E il Pastacaldi rispose: — La voce pubblica l'accusa di avere assassinato tre mariti. Per il primo a forza di denaro la cosa fu abbuiata all'Avana.

1. «È meglio che Lei vada ad affogarsi.»

Per il secondo fu processata, ma assolta per mancanza di prove. Il terzo marito è sparito e non si è mai potuto sapere quel che ne sia stato. E quel che è peggio, è anche sospettata d'infanticidio. Era poi ricchissima, ed ora è ridotta a vivere di stoccate. Dammi retta, vieni da me e domani parti subito per Baltimora.

E così fu fatto.

L'esperienza insegna molto, ma non insegna mai abbastanza. È tristo il dirlo, ma è pur vero e necessario, diffidare, diffidare sempre di tutto e di tutti è il solo modo di difendersi da tutto e da tutti.

Un altro episodio curioso successo in quel viaggio è il seguente. Vi erano a bordo tre signore, due di una certa età, e una giovanissima, di quindici anni al più con i capelli sulle spalle. Erano belle, distinte, e modeste – gli avresti dato la comunione senza confessione. Nessuno le conosceva.

Una sera, dopo l'Avana, mentre prendeva il fresco sul ponte, Leonetto se ne trovò una accanto. Le cadde il fazzoletto, glielo raccolse, ed essa gli disse: — Merci.

— Vous parlez français?

— Oui, Monsieur, mon père est français.

— Vous allez en Californie?

— Oui, Monsieur.

— Et les dames qui sont avec vous aussi?

— Oui, Monsieur. Monsieur est français?

— Non, je suis italien, et je vais en Californie comme consul de Sardaigne.[1]

— J'en suis charmée. Vous aurez pour collègues mon mari qui est consul de Suisse, et le mari de mon amie qui est consul de Prusse.

La conoscenza era fatta. Le mogli dei colleghi son colleghe, e in pochi giorni furono intimi, intimità però riservata, e con tutte le forme del più gran rispetto. – Seguitando il viaggio sapremo cosa fossero le consolesse.

1. *comme consul de Sardaigne*: nel capitolo XXIII delle *Avventure* (vol. II, p. 38) è narrato che per desiderio di Massimo d'Azeglio il Cipriani aveva accettato la nomina a console sardo in California. Il decreto di nomina fu fatto in data 10 settembre 1850, come annota il Mordini.

DA CHAGRES A PANAMA E SAN FRANCISCO[1]

Sbarcato a Chagres, piccola città della Repubblica di Granada[2] all'imboccatura del fiume omonimo, Leonetto andò subito a vedere quali erano i mezzi di trasporto per risalire il fiume. Non c'era che un cattivo vapore che doveva rimorchiare delle chiatte senza tende, con quanti passeggeri potevano contenere, messi su pancacce in fila, come nelle chiese, e stretti come sardine.

Ne rimase spaventato. Tornò al villaggio – e mentre stava contrattando con dei mori abitanti del luogo, che gli offrivano di trasportarlo in una buona piroga ma chiedendo un prezzo esagerato, gli si avvicinò un uomo di fisonomia simpatica, evidentemente europeo, che sentendo il Magnani parlare italiano, esclamò: — Ma loro sono italiani?

— Sissignore.

— Vanno in California?

— Sissignore.

— Mi fa grazia del suo nome?

— Sono il colonnello Cipriani, console sardo in California.

— Son piemontese anch'io. Abbia la compiacenza di venire a casa mia.

La sua casa, in confronto delle misere capanne che la circondavano, era una reggia. Era un quadrato a terreno in legno, circondato da balconi, e in mezzo ad un gran giardino di aranci e palme, con un gran magazzino, una spezieria, camera e salotto decenti e comodi.

L'italiano provvidenza di Chagres era il dottor Donalisio, di Alessandria, che cumulava in quel paese le professioni di negoziante, medico, chirurgo e speziale. In un'ora fece allestire un eccellente pranzo, con buoni vini e squisita cioccolata; e quando Leonetto lo pregò di trovargli una buona piroga per rimontare il fiume, rispose come se fosse una cosa naturale: — È tutto pronto, e domattina allo spuntar del giorno partiranno. La piroga è mia; ai quattro mori arrivati a Cruces darà dieci scudi a ciascuno. Ecco una lettera

1. Ed. cit., vol. II, cap. XXVII, pp. 65-71. 2. *Repubblica di Granada*: Nova Granada, o Repubblica di Colombia. La città di *Chagres*, o Chargres, *all'imboccatura del fiume omonimo*, dal 1903 entrò a far parte della Repubblica di Panama. Questa parte del viaggio del Cipriani si svolge nella zona dove fu poi aperto il canale di Panama.

per il mio corrispondente di Cruces, che le darà le mule per proseguire fino a Panama. Il prezzo è fissato dieci scudi l'una. A Panama è probabile che non si fermino, ma nel caso eccole un'altra lettera per il padrone della locanda *La Pace*. È piemontese, amico mio, e farà per lei tutto quello che le può occorrere.

Fra gl'incarichi dati a Leonetto dal governo piemontese vi era quello di nominare provvisoriamente degli agenti consolari ove lo avesse creduto utile agl'interessi nazionali. Essendovi già alcuni italiani a Chagres, e più a Panama e nei dintorni, la prima nomina fu quella del Donalisio, che in seguito fu promosso al grado di console generale, e decorato.

La mattina dopo si misero in viaggio, inalberando alla poppa della grande e comoda piroga la bandiera italiana, la prima che sventolasse sull'istmo di Panama.

Erano sedici anni che Leonetto mancava dall'America, e quantunque avesse sempre presente la prodigiosa vegetazione del tropico, le sponde del fiume e il canto e la varietà degli uccelli lo entusiasmarono, rammentandogli gli anni felici della prima gioventù passata alle Antille.[1]

La processione delle chiatte con un migliaio e più di passeggeri era partita la sera innanzi, ma le acque essendo basse in quella stagione, ora il rimorchiatore, ora una delle chiatte che serpeggiando lo seguivano, faceva fondo, dimodoché tutta la notte e il giorno dopo fu un battagliare continuo andando avanti a spinte. Questo fece sì che verso le due pomeridiane Leonetto incontrò quell'infelice convoglio arenato, con tutti i passeggeri sbarcati, per permettere alla flottiglia alleggerita di passare le secche, mentre la bella piroga bene armata e ben diretta risaliva facilmente il fiume. Leonetto che capiva come il confronto doveva irritare quei disgraziati, ordinò di far forza di remi per lasciarli indietro. Quando ad un tratto si sentì chiamare: — Colonel! colonel! —, si voltò, e vide sulla riva le due consolesse e la giovinetta che passava per nipote di quella di Prussia, che gli dissero: — Si muor di fame – avete nulla da darci?

Approdò – le fece entrare nella piroga – e mentre divoravano, da un gruppo di americani di terza classe che si erano fermati a guardarli, si alzò una voce che chiamava — Joan, Joan! — A quel nome

1. *gli anni . . . Antille*: il Cipriani, nel suo primo viaggio in America, dal 1831 al 1834, era stato nelle Antille, dove, a Trinità, il padre aveva forti interessi commerciali.

Leonetto vide la consolessa di Prussia che alzava la testa, ma un feroce sguardo di quella di Svizzera gliela fece subito abbassare.

L'americano continuò a chiamare — Joan, Joan! — e poiché nessuno rispondeva, prese una manata di ghiaia e la scagliò sulla piroga.

L'insulto era grave e intollerabile per tutti; ma quello che più ferì l'amor proprio di Leonetto fu l'insulto alla bandiera. Aveva un fucile sotto la mano, si alzò, lo imbracciò – ma la consolessa svizzera, pronta quanto lui, con un rovescio di sotto, alzò le canne e il colpo partì in aria.

Leonetto ordinò subito ai marinai di far forza di remi per arrivare all'altra sponda, prevedendo un assalto di quei cannibali. Ma invece per fortuna prevalse la ragione, e i compagni presero a pugni l'imprudente che aveva lanciato la ghiaia, gridando: — È briaco – scusate, scusate!

In quell'epoca Leonetto conosceva poco il carattere americano; ma dopo la lunga esperienza acquistata in quindici anni di rapporti avuti con loro, diceva: — Se fossi stato per essi uno sconosciuto, sarei stato massacrato, avessi avuto pure mille ragioni. Ciò che mi salvò furono i precedenti – il capitano Porter[1] e il capitano generale di Cuba.[2]

Riportate le tre signore sulla sponda destra, seguitò il suo viaggio. Non essendo possibile navigare la notte in quel fiume a causa degli scogli e dei rapidi, scelse un bel sito deserto, ove fu piantato il bivacco, e fatta un'eccellente cena colle provviste avute dal Donalisio.

Dopo cena Leonetto chiamò in disparte Giorgio Magnani. È necessario dir tutto in una volta cosa fosse quest'individuo, e come si conducesse durante il viaggio, anticipando, per lui soltanto, il seguito per non parlarne più.

Ricchissimo, e col padre morto poco dopo la sua nascita, era stato educato dalla madre, che debole ed imbevuta della falsa massima che la ricchezza è tutto in questo mondo, ne aveva fatto un asino, orgoglioso, insolente, crudele con i sottoposti e per conseguenza vile con quelli che la sua baldanza non intimidiva. Come mai Leonetto si fosse appiccicato un essere così disprezzabile, è stato detto[3] – ma fu soltanto durante il viaggio che ebbe la certezza di quel che fosse realmente.

Passando sopra alle stravaganze ed alla vita scandalosa di lui a

1. *il capitano Porter*: vedi p. 229. 2. *il capitano ... Cuba*: cioè, Pepe Concha; vedi la nota 1 a p. 230. 3. *come ... stato detto*: vedi la nota a p. 229.

Parigi, a Londra ed a Nuova York, vi era sul *Georgia* fra i passeggeri un giovine inglese, giocatore, scialacquatore, briacone, che si era fatto scacciare da tutti i collegi e dalla marina per i suoi cattivi istinti e le sue perverse abitudini. Il padre come ultimo tentativo gli faceva fare un viaggio di diversi anni, accompagnato da un vecchio precettore. Avevano visitato tutti gli Stati Uniti e si erano incontrati sul *Georgia* per recarsi nelle repubbliche del Sud. La mala erba fa presto amicizia. Giorgio ed il giovine inglese si annusarono, e furono presto intimi, passando il loro tempo a bere ed a giuocare. Leonetto trovando diverse volte il Magnani briaco, lo ammonì prima dolcemente e poi severamente, minacciandolo di scrivere in Italia la sua vergognosa condotta, sola minaccia che faceva su di lui un qualche effetto.

Una sera il vecchio precettore, col quale tuo padre passava volentieri qualche momento, perché era un uomo distinto ed istruito, gli disse: — Il Magnani mi ha incaricato dirvi che non intende star più con voi, e vi manda questa lettera perché gli restituiate le sue lettere di credito ed il suo passaporto. Arrivati a Panama, continuerà il viaggio con noi.

Leonetto freddamente rispose: — Voi siete il mentore pagato del vostro allievo – io lo sono volontario del giovine Magnani. – Che cosa direste se fossi stato incaricato dal primo di dire a voi quello che voi dite a me?

Un francese, un italiano, uno spagnuolo, si sarebbero offesi di questa lezione severa, benché data con termini cortesi, e probabilmente gli avrebbero risposto senza riflettere. Ma gli anglosassoni hanno sulla razza latina la gran superiorità del sangue freddo e della riflessione. Il vecchio inglese abbassò la testa, stette un poco a pensare, e disse come parlando a se stesso: — I am stupid! — E poi, rivolgendosi a Leonetto in cattivo francese: — Je vo demande pardon – je être stupide – vo avoir raison![1]

Leonetto andò in cerca del Magnani. Lo trovò nella cabina dell'inglese che giocavano a carte accanto ad una bottiglia di rum ammezzata.

Con un tono da intimidire ben altri che quel pecorone, gli chiese: — Sei tu che hai scritto questa lettera?

— Sì – guà – scusa – credevo . . .

1. La frase rispecchia le sgrammaticature di uno straniero.

— Vieni subito nella nostra cabina.

— O se volessi star qui?

Per risposta lo prese per un braccio, gli fece fare mezzo giro e con una manata se lo spinse innanzi. Intanto l'inglese, ben lontano dal prendere le sue parti, vedutolo così disfatto, dette in una gran risata, e durò a ridere finché lo vide fra gli artigli di Leonetto.

Arrivati nella cabina, lo mandò con una spinta sul sofà, e la chiuse a chiave. Informò poi di tutto il capitano, che approvò, e disse: — Se fa il cattivo, minacciatelo di metterlo ai ferri. Intanto preverrò i camerieri che non entrino a far la cabina senza avvisarvi.

Per due giorni stette zitto e cheto. Ma la sera, mentre Leonetto era a pranzo, fu avvertito che urlava e cercava di sfondare la porta.

Andò, aprì, ed ordinò al cameriere: — Andate dal capitano, e ditegli da parte mia che mandi il custode della prigione per mettere ai ferri il signore.

Impallidire – buttarsi in ginocchio – e stringere le gambe di Leonetto chiedendogli scusa, fu tutt'uno. E Leonetto, che non voleva davvero essere con lui rigoroso e crudele, gli disse, come si dice ai ragazzi: — Se sarai buono io sarò buono con te. – Alzati, vestiti e vieni a pranzo. Ma rammentatelo bene – guai se mi fai la seconda.

La lezione fece il suo effetto, e per diversi giorni non diede più motivo a lagnanze, occupandosi anche con zelo, allo sbarco a Chagres, delle molte cosarelle che in viaggio bisogna far da sé.

Rimontando il fiume, tuo padre cercava di svegliare la sua intelligenza e la sua immaginazione facendogli ammirare la vegetazione, insegnandogli i nomi delle piante e degli uccelli, e raccontandogli i suoi primi viaggi ed il profitto ricavatone. Ascoltava, ma si vedeva bene che era fiato sprecato. – Intelligenza apatica, e d'istinti bestiali, non sentiva e non sapeva altro che quello che solleticava materialmente il suo corpaccio.

Al momento in cui fu lanciato il pugno di ghiaia sulla piroga, vi erano a poppa tre fucili carichi, e mentre tuo padre dava di mano ad uno ed il servitore faceva altrettanto, sapete cosa faceva il Magnani? Si sdraiò lungo disteso sulla piroga, e quando si alzò, lui sempre rubicondo, era pallido come un morto. E la signora svizzera che aveva la lingua lunga, esclamò: — Voilà un défenseur de la patrie!

Leonetto non disse nulla, ma ne rimase stomacato, e si riservò

di farglielo sentire in un altro momento. Il momento era arrivato – e nel silenzio della notte in quel sito deserto gli disse: — A bordo della *Georgia* hai voluto fare il gradasso credendo trovare appoggio in uno straniero. Sulla piroga hai provato che sei un vigliacco. Ne convieni?

— Sì, ne convengo – ho avuto paura. Sono un porcone.

Per il resto del viaggio sino a San Francisco non ci fu nulla da dire. Ma dopo pochi giorni dall'arrivo, poiché spendeva più di quello che poteva, e tuo padre, come doveva, lo teneva a corto di denari, finì col mettersi sotto la protezione – ve lo do a indovinare in mille – del console austriaco! – E tuo padre, stanco di avere intorno a sé uno che non aveva ombra di onore né di pudore, lo abbandonò alla malora e non lo vide più.

Passata una fresca notte al bivacco, partirono la mattina e verso mezzogiorno arrivarono a Cruces. Ripartirono subito a cavallo per Panama, viaggiando tutta la notte, e vi giunsero all'alba, scendendo alla locanda indicata dal Donalisio.

Il giorno dopo arrivarono i primi passeggeri, e loro pure scesero alla locanda aspettando gli altri ed il convoglio dei bagagli e delle mercanzie che non potevano esservi prima dell'indomani.

Nelle ore calde, mentre Leonetto stava facendo la siesta, sentì delle grandi risate nella stanza accanto. Annoiato si alzò, ed avvicinandosi alla porta chiusa che metteva in comunicazione le due camere, conobbe le voci delle consolesse, e grida ed espressioni tutt'altro che di consolesse.

Mise l'occhio al buco della chiave e vide le tre, scapigliate e nude come pesci sullo stesso letto, che correvano una dietro l'altra a quattro zampe, ridendo e bestemmiando come usseri briachi. Capì allora tutto. – Le consolesse erano due famose cortigiane di Nuova York, che andavano a portare in California l'elemento che più vi mancava.

Il resto del viaggio fu piacevolissimo, grazie alla raccomandazione del Porter per il capitano del *Golden Gate*, che era uno dei rari americani che possano chiamarsi gentiluomini.

Arrivati a San Francisco, era già notte quando scesero a terra, ed il capitano consigliò Leonetto a pernottare sul vapore. Ma la gran curiosità di vedere la città lo invogliò a far prima una passeggiata accompagnato da una guida.

Passando davanti a una trattoria, che aveva fra le altre cose molta

selvaggina del paese, tra cui cervo e orso, furono tentati di festeggiare il felice arrivo con delle costolette d'orso.

Entrarono – era un gran salone con più di cento tavolini – presero posto (erano quattro: Leonetto, Magnani, la guida e il servo).

Il filetto d'orso al Madera era squisito – i fagiani dell'Oregon[1] deliziosi – i vini di Francia e una bottiglia di champagne prelibati. Il conto – sessanta dollari!

Leonetto pagò. Ma Dio sa le riflessioni che fece tornando a bordo – e nella notte svoltolandosi nel duro letto pensava ai sessanta scudi, e almanaccava sul modo di vivere in quella voragine senza rovinarsi in otto giorni.

L'ARRIVO A SAN FRANCISCO
LA CALIFORNIA[2]

La mattina dopo Leonetto andò in giro per la città cercando una locanda ove potesse stare al coperto e mangiare con spesa relativamente sopportabile.

Nelle locande americane l'alloggio col vitto costava trenta scudi al giorno, e quindici per il servo. Fuggì come da un appestato, e si fece condurre ad una locanda italiana, indicatagli dal cocchiere, tenuta da un certo Martin di origine genovese.

Il proverbio dice che un genovese è un ebreo con dieci pelli di giudeo. Ma, rifletteva Leonetto, «annunziandomi come il console generale di Sardegna, il Martin ci penserà bene prima di scorticarmi, perché potrebbe temere di cadere un giorno nelle mie mani e che io gli facessi altrettanto – e del resto potrà anche credermi genovese, e i lupi non si mangiano fra di loro».

Però Leonetto confessava poi che in tutti i rapporti avuti in California con genovesi, questi dal primo fino all'ultimo diedero la più solenne smentita alla rapacità che si attribuisce loro. Il Martin poi gli diede buone camere e li trattò splendidamente alla trattoria della locanda per un prezzo relativamente minimo, venti scudi al giorno per loro tre, tutto compreso.

Il giorno dopo portò una lettera di raccomandazione del barone

1. Il paese dell'*Oregon*, confinante con la California, già dal 1819 possesso degli Americani, divenne nel 1859 uno dei «territori» che compongono gli Stati Uniti. 2. Ed. cit., vol. II, cap. XXVIII, pp. 73-7.

Brenier[1] al signor Dillon, console di Francia, e ne fu accolto con grandissima cordialità. Tornato alla locanda, trovò ad aspettarlo il signor Gover, console generale d'Austria, e i signori Nicola Lauro ed Ottavio Cipriani.

Il Gover gli si presentò non tanto come collega quanto come inglese nato a Livorno, intimo dei Bartolommei e conoscente vita e miracoli di tuo padre. Gli amici degli amici sono amici. Come tale Leonetto gli strinse la mano, ma come console non mise mai piede in casa sua, ragione per cui non si videro più.

Nicola Lauro era il più ricco negoziante italiano della città – uomo alla buona, ma franco e tutto cuore. Ottavio Cipriani era il figlio unico del primogenito di Francesco Cipriani, fratello del padre di Leonetto. Entrambi sono stati nello stesso tempo la provvidenza e la causa della cattiva fortuna di tuo padre in California. Non vi furono cortesie e cordialità che non gli prodigassero; ma d'altra parte, e pensando far bene, lo dissuasero dal suo progetto di comprar terreni a scopo di speculazione, impedendogli così di accumulare in pochi anni un'immensa fortuna.

La California fu scoperta nel 1542 dal portoghese Cabrillo, che ne prese possesso per la Spagna. Fu per molto tempo un possesso nominale, perché, lontana dalle altre colonie spagnuole, non offriva nessun profitto alla madre patria, e perciò, a differenza del resto del continente americano, le numerose tribù indiane che l'abitavano continuarono a vivere felici lontane dalla civilizzazione spagnuola, che per i loro consimili si convertiva in distruzione effettiva. Erano d'indole pacifica e vivevano tra loro in buona armonia, essendovi spazio, e caccia e pesca sufficienti per tutti.

Ma appunto la sua lontananza la fece scegliere come luogo di relegazione per i condannati militari. Questi, aumentati di numero, ed accasatisi colle indiane, in un periodo di cinquant'anni formarono quella popolazione che oggi si chiama indigena, e che gli Americani hanno dovuto combattere per impossessarsi del paese.

La Spagna, vedendo così sorgere un principio di colonia, fondò sulla costa le stazioni di San Francisco, Monterey e San Diego, la seconda delle quali ebbe il titolo di capitale e fu sede di un governatore e di una piccola guarnigione.

1. « Il barone Anatolio Brenier (1807-1885), console di Francia a Livorno, poi direttore della contabilità al ministero degli esteri, e dal 1855 al 1860 ministro a Napoli » (Mordini).

Dopo averla organizzata politicamente, la Spagna vi mandò, come nelle altre sue colonie nascenti, dei missionari francescani per civilizzare gl'Indiani e convertirli alla fede di Cristo. Al principio del XVIII secolo i missionari, con perseveranza ed abnegazione grandissime, avevano fondato dodici centri nelle posizioni più belle del paese, e, cosa meravigliosa, col solo aiuto degl'Indiani avevano fabbricato chiese capaci di duemila persone e vasti edifizi, dei quali alcuni esistono ancora ed altri abbandonati sono mucchi di rovine.

Ma sembra ormai un fatto provato che le razze selvagge deperiscono al contatto della civiltà. In meno di un secolo sparì la metà degl'Indiani della California, malgrado che in quel paese, a differenza degli altri, gli Europei non facessero nulla per distruggerli.

I primi missionari facevano ascendere la popolazione indiana dal mare alle Montagne Nevose e dal Rio Colorado al Sacramento[1] a 200.000 abitanti, che nel 1848 eran ridotti a non più di 20.000. E se si pensa che quest'enorme diminuzione avvenne senza guerre né tra loro né cogli Europei, senza epidemie e senza contagi, è pur forza convenire che la sola civiltà, o per meglio dire l'abbandono della vita nomade, fu la causa della loro distruzione. Essi poi non contribuirono all'incremento della colonia che con l'incrocio delle loro donne cogli Europei, e solo poche famiglie di sangue puro indiano si dettero all'agricoltura o, per essere più esatti, alla pastorizia.

Come è facile capire, la proprietà del suolo era della madrepatria, rappresentata dal viceré del Messico. Gl'Indiani non ne avevano che l'uso, e venivano respinti da un luogo all'altro a misura dell'avanzarsi degli Europei. A questi la concessione dei terreni veniva data dal viceré, in misura non maggiore di dodici leghe quadrate, e in seguito a domande trasmesse dal governatore e che non venivano mai rigettate, cosicché nel 1848 le più belle valli appartenevano a Californiani, che vi facevano pascolare del bestiame allo stato semiselvaggio, come nelle maremme toscane e romane.

La California subì essa pure le conseguenze della gran rivoluzione delle colonie spagnuole, e rimase unita alla repubblica messicana, della quale formava l'estremità settentrionale fino al fiume Oregon. Nel 1848 poi gli Stati Uniti vittoriosi ottennero dal Mes-

1. *Sacramento*: è il fiume della California che sbocca nella baia di San Francisco.

sico la sua cessione, dal Rio Colorado fino ai possessi inglesi della Colombia, e dal mare alle Montagne Rocciose.

In realtà quella cessione non aveva allora nessuna importanza politica od economica, non essendo il paese popolato che da poche tribù indiane e non producendo nulla che potesse alimentare il commercio americano. Ma ne aveva un'immensa per l'avvenire, estendendo i confini degli Stati Uniti dall'Atlantico al Pacifico.

Fra gli Europei che gli Americani trovarono in California ve ne erano alcuni venuti in quel lontano paese per passione di avventure. Uno di questi . . .[1] che aveva servito come capitano nella guardia svizzera in Francia ed era emigrato in America dopo la caduta di Carlo X,[2] da Nuova York traversando tutto il continente arrivò nel 1842 sulla sponda del Sacramento, dove ottenne una concessione, e si stabilì definitivamente sposando un'indiana. Uomo che sapeva fare un po' di tutto, in pochi anni, coadiuvato dagl'Indiani che aveva saputo affezionarsi, riuscì a mettere insieme tutti i comodi della vita e ad esercitare diverse industrie fino allora colà sconosciute.

Fra queste, impiantò una segheria con motore idraulico per segare il legno, messo in azione dall'acqua presa ad un vicino affluente del Sacramento. Pochi giorni dopo, essendo il canale ripieno di terra e ghiaia trasportata dalla corrente, lo svizzero incaricò degl'Indiani di ripulirlo e vide che si mostravano dei pezzi di metallo color giallo lucente senza sapere che cosa fossero.

Il capitano riconobbe immediatamente il prezioso metallo – eran pezzi di oro. Ne fece raccogliere quanto ne poté trovare e scese immediatamente il fiume fino a San Francisco, dove si trovavano già alcuni Americani, che, saputa la gran notizia, si affrettarono ad abbandonare la nascente città per correre in cerca dell'oro.

Le comunicazioni cogli Stati dell'Atlantico essendo lente e difficili, occorrendo allora quattro mesi per la via di terra e forse più per quella di mare, la notizia ufficiale e i primi pezzi d'oro non arrivarono che al principio del 1848. Il governo federale mandò allora immediatamente truppe per terra ed una squadra per mare a prendere possesso materiale dei territori ceduti dal Messico. Nello stesso tempo la febbre aurifera essendo scoppiata come con-

1. *Uno di questi . . .*: « Il nome è rimasto in bianco nel manoscritto » (Mordini). 2. Il re *Carlo X*, conte di Artois, era stato deposto nel 1830; vedi la nota 1 a p. 152.

tagio, migliaia di emigranti partirono dagli Stati Uniti, dagli altri stati di America e poco dopo dall'Europa per la California.

Alcuni giorni dopo Leonetto, la *Distruzione* arrivò a San Francisco. Essendo aumentata di quattro persone la famiglia,[1] non era più possibile stare alla locanda; ed affittarono una casetta di legno smobiliata, dove dormivano sui materassi di bordo facendosi la cucina da sé.

Intanto fu sbarcato il carico e trasportato sul lotto di terreno comprato. Ciò fatto, vi montarono le loro tende, e vi si stabilirono cominciando la montatura della casa.[2]

Il salario giornaliero dei muratori essendo di venti scudi, dei legnaiuoli quindici e dei braccianti dieci, bisognò rassegnarsi a far tutto da sé. – E così Leonetto, il Garbi, il Del Grande, Crespino Bizzarri colla moglie e Gosto, alzati all'alba, lavoravano fino alla notte, lavoro faticoso ed al quale nessuno di loro era abituato. Finalmente agli ultimi di giugno 1852 la casa era montata, mobiliata ed abitata.

ESCURSIONI NELL'INTERNO DELLA CALIFORNIA[3]

Dove è ora la città di San Francisco, non vi erano nel 1848 che due povere case e poche capanne d'indiani, trovandosi la missione che porta quel nome a tre miglia nell'interno. Dopo la scoperta dell'oro, San Francisco fu subito costituito in municipio secondo l'uso americano, ma da principio il suo sviluppo non fu grande, perché l'oro trovandosi da cento a trecento miglia nell'interno e vicino a fiumi navigabili, gli Americani più pratici, e Dio sa se lo sono in

1. *la Distruzione . . . famiglia*: Giuseppe del Grande, Alessandro Garbi e il servo Crespino Bizzarri con la moglie, che accompagnarono il Cipriani in questa spedizione in America, erano partiti prima, verso la fine di maggio del 1851, con il bastimento la *Distruzione*, mentre il Cipriani, il Magnani e l'altro servo Gosto si imbarcarono sul vapore *Arago* a Le Havre, il 19 novembre 1851, come già abbiamo detto (vedi la nota 1 a p. 223). Era stabilito che i due gruppi si incontrassero a San Francisco. Giuseppe Pierallini del Grande, che era stato nel 1849 tenente dei veliti, morì nel 1861 nell'Africa occidentale. Alessandro Garbi, nato a Firenze l'11 marzo del 1828, combatté come volontario nel 1848, si distinse come ufficiale dell'esercito piemontese nelle campagne del 1860-61 e del 1866. Collocato a riposo nel 1871 col grado di maggiore, morì a Firenze il 5 febbraio 1902. Le notizie sul Pierallini e sul Garbi sono date dal Mordini nelle note a p. 39 del volume II delle *Avventure*. 2. *la montatura della casa*: vedi la nota 2 a p. 227. 3. Ed. cit., vol. II, cap. XXIX, pp. 79-87.

modo meraviglioso, si lasciarono ingannare dai precedenti degli stati dell'Atlantico, dove le grandi città commerciali son poste sui fiumi e non sulla costa; e perché per un anno e più coloro che arrivavano a San Francisco si affrettavano a partire per l'interno, temendo di non arrivare in tempo a prendere parte all'aurea raccolta. Anche gli equipaggi disertavano, e nel 1850 vi erano nella baia più di mille bastimenti abbandonati.

Ma a poco a poco la città cominciò a popolarsi; e a misura che venivano fabbricati case ed edifizi pubblici, cresceva il valore dei terreni del centro, che in breve tempo centuplicarono parecchie volte il loro valore. Ma alla periferia i terreni continuavano ad avere un prezzo insignificante, perché nessuno credeva nel prodigioso incremento che ebbe in seguito la città. D'altra parte vi erano stati dei forti alti e bassi sui terreni, che avevano rovinato molti speculatori.

Nicola Lauro ed Ottavio Cipriani,[1] che da due anni esercitavano il commercio a San Francisco, erano rimasti anche loro scottati da quel genere di speculazione, e perciò, quando Leonetto fece loro noto che lo scopo del suo viaggio era appunto quello di comprar terreni, tanto fecero e tante gliene dissero che riuscirono a dissuaderlo. Così egli non comprò che un solo lotto per piantarvi la sua casa, pagandolo mille scudi.

Leonetto pensò allora di comprare vicino alla città delle vaste estensioni di terreno a scopo agricolo. Ma non ci riuscì, non avendo potuto mettersi d'accordo coi proprietari per il prezzo; e fu un vero peccato, perché una tenuta, per la quale non voleva dare che 8.000 scudi invece di 12.000, fu venduta quindici anni dopo 200.000 scudi; e un'altra, per la quale ne chiedevano 16.000, fu venduta dieci anni dopo 300.000 scudi!

Falliti questi tentativi, Leonetto pensò di farne altri nell'interno, ed una sera partì a cavallo per visitare il *rancho* del Gabilan, sopra un altipiano della sierra di California, accompagnato da un indiano che il proprietario della tenuta gli aveva dato per guida. Viaggiarono tutta la notte per monti e per piani, e la mattina tuo padre, vedendo che l'indiano non parlava di fermarsi, gli domandò dove intendeva far colazione.

— Aquì cerquito —[2] rispose.

1. *Nicola Lauro ed Ottavio Cipriani*: vedi il brano precedente a p. 240.
2. «Qui intorno, qui vicino.»

Il *cerquito* era così *cerquito* che solo verso mezzogiorno arrivarono in una bella valle piena di bestiame con una casuccia sulla quale fumava un cammino. Era un altro *rancho* del medesimo proprietario, e appunto in quel giorno vi era *rodeo* e gran baldoria.

Per rassicurare i viandanti affamati, erano stati appesi agli alberi quarti di bove e di cervo. Di pane e di vino non se ne discorreva. Ognuno sceglieva l'animale che preferiva, ne toglieva il pezzo che più gli piaceva, lo infilava in una bacchetta di legno, lo arrostiva sulla brace dei fuochi accesi qua e là e lo divorava ancora sanguinante. Tuo padre fece come gli altri, e divorò anche lui quelle carni sanguinanti che non facevano sentire il bisogno di dissetarsi.

Dopo quel pasto di cannibali, gl'indiani e gli altri intervenuti – eran più di cento – si misero a far delle corse a cavallo e a giostrare fra di loro, finché arrivò la notte. Ognuno si avvolse nella sua coperta e si sdraiò per terra. Leonetto, stanco da diciotto ore di cavallo e una nottata persa, dormì saporitamente dalle sette di sera alle otto di mattina.

Dopo una copiosa colazione fatta colla solita carne, l'indiano andò alla macelleria, affettò come salsicce un trenta libbre di carne, l'ammatassò e la legò dietro la sella del cavallo. Era la provvista per due giorni, pel caso difficile che non si trovasse selvaggina.

La sera a ora molto tarda giunsero in una gran valle, e l'indiano esclamò: — Siamo arrivati. — E così dicendo scese, impastoiò i cavalli, accese un gran fuoco e fece arrostire una parte delle salsicce che si potevan considerare già cotte dal sole e dal sudore del cavallo, e l'offrì a tuo padre, vantandone il sapore. Egli esitava – non era la carne mezzo cruda che lo spaventava – era il puzzo dei peli di cavallo che vi si erano attaccati e che erano stati arrostiti insieme. Il suo stomaco si rivoltava, ma le budella ballavano, e dicevano «siamo vuote» – sicché senza rispondere ne prese un pezzo, chiuse gli occhi – e dopo la prima impressione finì col mangiarne più dell'indiano.

Verso la mezzanotte, sul primo sonno, fu svegliato dai salti dei due cavalli che giravano intorno ad un fuoco, acceso non senza ragione dall'indiano. Alzò la testa, e visto al chiaror della fiamma alcune ombre che si muovevano lentamente, dette mano alla carabina, ma l'indiano rapido come un lampo gliela levò di mano di-

cendo: — Por Dios que hace Usted? Mirelos – non son hombres – son osos. Dejelos pasear y duerma.[1]

Era il consiglio dell'esperienza. Quelle bestie lasciate tranquille non vi è mai caso che si avvicinino al fuoco, ma una palla che li ferisca soltanto, li rende feroci e pericolosi.

Leonetto, nuovo in quel genere di società, non dormì in tutta la notte e poté studiare a suo bell'agio le loro abitudini in quelle circostanze speciali. Erano sei, quattro grossi e due piccoli, messi in triangolo, che tutta la notte fecero la ronda intorno al fuoco, fermandosi quando l'indiano vi gettava su della legna, finché allo spuntare del giorno sparirono uno dopo l'altro nelle folte erbe.

L'indiano allora, che aveva osservato la ripugnanza di Leonetto per quella sudicia carne, si alzò, prese la carabina e si allontanò. Tornò dopo poco, con un mezz'orsacchiotto sulle spalle ed un quarto di cervo in mano, e si mise subito a dar prova della sua abilità di cuoco selvaggio.

Tagliò la testa dell'orso, l'avvolse con erbe ancora umide di guazza, la coprì di cenere e la mise a cuocere con carboni ardenti sopra e sotto. Infilò poi il cervo in un palo ficcato obliquamente in terra e vi accese sotto un gran fuoco.

Mezz'ora dopo l'arrosto era pronto – bruciato al di fuori, ma delizioso al di dentro. La testa dell'orso poi non solo era deliziosa ma era bianca come le teste di maiale che si pelano a forza di acqua bollente, ed aveva un odore aromatico da far venire fame a un moribondo.

Tutto il giorno percorsero a cavallo l'altipiano. Era uno di quei siti alpestri che innamorano. Abbondanza di acque perenni, un piccolo lago limpido come il cristallo con trote enormi, numerosissimi branchi di selvaggina, lepri e pernici a migliaia, folti boschi di pini sulle vette, nella valle prati ove i cavalli sparivan mezzi tra l'erba, con delle enormi quercie sparse qua e là come nei parchi di Europa, e da lontano la vista della sierra Nevada colle sue nevi eterne, ed ai suoi piedi nell'immensa pianura il fiume S. Gioacchino, il più grande della California – era uno spettacolo magnifico. Chi avesse detto a tuo padre che in quella pianura soltanto avrebbe trovato col tempo la ricompensa delle sue fatiche![2]

1. «Per Dio, che fa? Guardi: non sono uomini, sono orsi. Li lasci passeggiare e dorma.» 2. *in quella pianura . . . fatiche*: «Il 18 novembre 1867 vi trovò dell'oro» (Mordini).

Alle due, dopo aver percorso il Gabilan in tutta la sua lunghezza dal nord al sud, si diressero verso l'oriente per tornare al *rancho*, dove l'indiano sperava arrivare la sera stessa. Ma verso le sette il cavallo di Leonetto si fermò dalla stanchezza. L'indiano partì solo promettendo tornare quanto prima con un altro cavallo; Leonetto lo aspettò fino alle dieci, poi si rimise in viaggio, finché stanco lui e più di lui il cavallo, si fermò, accese due gran fuochi, divorò un pezzo d'orso e si addormentò avvolto nella sua coperta come un uomo a cui la società orsina aveva impedito di dormire la notte precedente.

Verso le due sentì degli urli. Credé fosse l'indiano, ma invece vide il cavallo che si difendeva a calci contro una dozzina di lupi.

La lezione della sera innanzi doveva servirgli a qualcosa. Si affrettò ad attivare i fuochi intorno all'albero al cui piede era sdraiato, e prese la carabina e le pistole, vi si arrampicò su, e messosi a cavallo ad un ramo colle spalle appoggiate al tronco, poté studiare da quell'osservatorio la società lupesca, come la notte prima aveva studiato quella orsina. I lupi occupati a lottare col cavallo, e poi a divorarlo, furono di una villania senza nome verso tuo padre; non se ne occuparono, come se non ci fosse stato. Finché ci fu carne, rimasero tra loro in buona armonia, ma quando furono agli ossi, cominciò la discordia: urlavano e si mordevano strappandosi la preda di bocca. Finalmente spuntò il giorno, e i lupi fuggirono all'apparire di alcuni *rancheros* che accompagnarono Leonetto al *rancho*.

Arrivati lì, e raccontato l'avvenuto, chi passò un brutto quarto d'ora fu il povero indiano. Il maggiordomo senza tanti complimenti prese un'accetta e gliela scagliò addosso, spaccandogli una spalla, gridando: — Perro selvaje sin verguenza![1]

Un poco lo meritava, perché non doveva lasciar solo in quella valle infestata da lupi il signore che il padrone gli aveva affidato, e lo meritava forse più per non essere tornato la notte stessa. Ma Leonetto, vedendo che il maggiordomo dopo l'accetta aveva dato di mano allo schioppo, intercedé per lui che ne aveva avuto assai.

Il giorno dopo tornò a San Juan, dove il proprietario gli chiese cinquemila scudi del Gabilan. Accettò, riservandosi di far esaminare i titoli di proprietà dal suo avvocato. Ma avendo trovato che la

1. « Cane selvaggio senza vergogna! »

concessione era stata bensì chiesta, ma non aveva avuto la sanzione del vice-re del Messico, non ne fece nulla.

Un mese dopo, una volta riposato dalle fatiche e dalle emozioni della prima escursione, tuo padre ne fece un'altra al nord della California per visitare diversi *ranchos* che gli si offrivano a prezzi discreti, fra i quali il Clean Lake, distante duecento miglia da S. Francisco.

Cogli amici Megas e Tintenmaker che vollero accompagnarlo, andò col vapore fino a Napa, e di lì si misero in viaggio a cavallo, con due americani pratici del paese per guide.

La prima sera pernottarono al *rancho* disabitato *de las putas*,[1] che aveva preso quel brutto nome da una tribù d'indiani vivente nei dintorni allo stato di brutale natura. La seconda, pernottarono alle Sorgenti calde, acque sulfuree a quaranta gradi, che hanno acquistato poi grande celebrità come bagni antiscrofolosi ed antireumatici; e la terza arrivarono alle sponde del lago, ove trovarono una buona casa abitata da un americano che faceva da dottore alle tribù indiane dei dintorni.

Il giorno dopo, seguendo la riva settentrionale del lago, giunsero in una valle così bella che Leonetto la battezzò valle del paradiso, nome rimastole in seguito e col quale è segnata sulle carte.

Era un semicerchio posto ad oriente, nel quale si entrava da una stretta gola, da dove un precipitoso torrente sboccava nel lago dopo aver traversato la valle. Questa era un prato di una lega quadrata, diviso in tante parti da ruscelli, sulle sponde dei quali vegetavano enormi platani e lecci dai rami pendenti, come quelli dei salci piangenti, e qua e là un maestoso cedro che li dominava tutti. Intorno vi erano piccole colline, coperte da boschetti di meravigliosi ciliegi, peri e meli selvatici, non più alti di mezzo metro, ma carichi di frutti. Ma quello che più stupì gli esploratori furono branchi di piccoli daini, somiglianti alle gazzelle africane, che senza spaventarsi continuavano a pascolare, guardandoli con espressione di confidenza e avvicinandosi loro come sogliono fare le pecore la mattina all'arrivo della pastorella che le guarda. Eran tutti armati, ma a nessuno venne in mente di tirare – tanto è vero che sugli uomini anche crudeli (e tutti lo sono verso le bestie selvagge) predomina l'istinto della bontà verso gli esseri simpatici ed inoffensivi. – Quella valle era una riserva delle tribù indiane, che venivano a prov-

1. « delle puttane. »

vedervisi di selvaggina, quando non potevano pescare nel lago a causa della tempesta.

Traversando il torrente, i cavalli si rifiutarono ad un tratto di avanzare. — C'è un orso! — esclamò il dottore, ed infatti giunti sulla riva opposta videro a piccola distanza una dozzina di orsi, alcuni sui rami di un'antica quercia, altri sotto, che stavano mangiando le ghiande. Ognuno si affrettò a sparare. Tre orsi rimasero morti, gli altri fuggirono. Fu quella la prima volta che tuo padre vide ai suoi piedi un orso colpito dalla sua carabina – era un animale enorme, che pesava non meno di mille libbre.

Esplorata la valle, uscirono dal *cañon*[1] da dove erano entrati, e costeggiando il lago, ad un certo punto trovarono sei piroghe d'indiani fatte preparare dal dottore per traversarlo.

Leonetto nei suoi primi viaggi in America si era spesso imbarcato su piroghe fatte con un grosso tronco scavato, che sono sicure quanto un bastimento a tre ponti. Ma queste nuove piroghe eran fatte con paglia avvoltolata e stretta come le trecce da cappelli, unita a tre o quattro strati sopra un'armatura di salci simile a un paniere. È difficile a capirsi, ma il fatto è che quelle piroghe portano benissimo due o tre persone.

Fu una bella passeggiata; e la sera arrivarono alla casa del dottore, vicino alla quale erano accampate due tribù indiane intorno a grandi fuochi.

La notte fu un tamburinare e uno spifferare continui. La mattina gli uomini andarono alla caccia ed alla pesca per offrire ai bianchi i regali di uso, e ricevere in cambio il cento per uno. Ed intanto il dottore fece disporre sotto un folto ciuffo di lecci i regali destinati agl'Indiani e consistenti in tabacco, coperte, fazzoletti, chincaglierie e roba simile di poco prezzo.

Sei corrieri a cavallo, coperti di mantelli di penne nere e bianche annunziarono l'arrivo delle tribù che si avanzavano coi capi alla testa, montati su bei cavalli e seguiti da tutti i guerrieri. Venivano dopo le più belle e giovani indiane con grandi panieri in capo pieni di pesce, cacciagione, e frutti selvatici, e finalmente i vecchi e la marmaglia con uno stormo di cani, amici indivisibili degl'Indiani.

Deposti in bell'ordine i regali, i capi fecero uno dopo l'altro dei discorsi che per Leonetto ebbero due gran meriti, di essere brevissimi, e di non capirci nulla. Il dottore rispose per tutti, e allora,

1. *cañon*: gola.

cosa strana, i due capi andarono da tuo padre a dargli una stretta di mano, saluto americano, ed a fregargli il naso colla punta del loro, saluto indiano.

Fu commedia preparata, o l'essere Leonetto più alto e di aspetto più militare dei compagni, e l'avere una gran sciarpa di seta celeste alla vita, ferì l'immaginazione di quei selvaggi? Il fatto si è che lo presero per un capo, ed a lui fecero il più bel regalo.

Era un'indiana giovine e bella, nuda come un pesce, ma con una chioma nera lucente che la copriva da capo a piedi. Gli s'inginocchiò davanti, ed una vecchia che era la sacerdotessa della tribù le versò sul capo un vaso d'acqua – era il solenne attestato che era immacolata.

Tuo padre non si aspettava tanto onore né un simile regalo, ma non perse la bussola. Si levò il mantello, la coprì e la fece sedere ai suoi piedi.

Fu un grido universale di gioia – sembravan duemila indemoniati – finché i capi fecero suonare le trombe, ossia i pifferi di canna, e i giuochi cominciarono, mentre le vecchie facevano arrostire la selvaggina portata in regalo. Per i guerrieri a cavallo il giuoco consisteva nel correrci incontro di carriera e nel cercare, incrociandosi, di rovesciarsi da cavallo – per tutti gli altri, balli e capriole al suono discordante dei loro strumenti.

Quando l'arrosto fu pronto, le vecchie cominciarono a gridare una parola che somigliava molto al *piro piro*, col quale le nostre massaie sogliono chiamare le galline. Tutti accorsero, e gli esploratori da una parte, gl'indiani dall'altra si misero a divorare. Quelle squisite carni, le trote da dieci a quindici libbre avvolte in erbe aromatiche ed arrostite sulla brace, che non cedevano per nulla a quanto di più squisito sanno preparare i più celebri artisti di Francia, e gli ottimi frutti selvatici, fecero di quello spettacoloso banchetto uno degli episodi che abbiano maggiormente impressionato Leonetto.

Dopo vi fu la distribuzione dei regali per ordine gerarchico, e finalmente arrivò la notte, che doveva essere l'ora del riposo, se non fossero stati quei duemila indiavolati, briachi di allegrezza, che non fecero che saltare e strepitare fino alla mattina.

Leonetto, che non sapeva cosa farsi della sua indiana, chiese al dottore il modo di sbarazzarsene senza offendere la suscettibilità della tribù. E il dottore lo consigliò di cederla ad un indiano che ne era innamorato, e che avrebbe dato la vita per possederla, preve-

nendolo però di versarle in sua presenza un bicchier d'acqua sulla testa per provargli che gliela dava immacolata come l'aveva ricevuta. Così fu fatto con gran gioia di tutti.

La mattina dopo partirono, ed il terzo giorno erano di ritorno a San Francisco.

Benché Leonetto fosse rimasto innamorato di quel *rancho*, non lo comprò, per la troppa lontananza dalla città, che non lasciava sperare un prossimo aumento di valore, e perché gl'Indiani erano un cattivo vicinato tanto come amici che come nemici. – Ma nel 1870 raccontandomi quanto sopra, mi diceva che nel 1866, cioè quattordici anni dopo, nella valle del Clean Lake vi erano una piccola città di 3000 anime, più di trecento case coloniche, ed una miniera di borace che rendeva annualmente diversi milioni!

ANTONIO GHISLANZONI

PROFILO BIOGRAFICO

Antonio Ghislanzoni nacque a Lecco il 25 novembre 1824. Il padre, Giovanni, desideroso di avviarlo alla sua stessa professione, lo mandò a Pavia, a studiare medicina in quella università. Ma il figlio, mal disposto a tale studio, si volse ben presto alle scene, ché, dotato di una buona voce baritonale, gli sembrò quella la sua vera strada. A ventidue anni (1846) debuttò a Lodi nella stagione carnevalizia, e poco dopo passò al Carcano di Milano e nei teatri di Piacenza, di Codogno, di Arezzo, acquistando notevole rinomanza. Di idee liberali, come aveva partecipato alle Cinque giornate di Milano, così volle poi accorrere a Roma per la difesa della repubblica, e vi si recò con una giovane amica, guidato da uno spirito avventuroso che non gli faceva vedere né ostacoli né difficoltà. I Francesi, che già assediavano Roma, lo fermarono quasi alle porte della città e, liberata la sua compagna, lo chiusero prigioniero nell'isola di Santa Margherita e lo trasferirono poi in Corsica, a Bastia. Solo dopo quattro durissimi mesi poté riavere la libertà e recarsi, con il denaro offertogli da un ammiratore, in Francia, a continuarvi la sua attività lirica. E già cantava a Parigi nel Teatro italiano, quando la sua fortuna fu troncata dagli avvenimenti politici. La sera del 2 dicembre 1851 egli interpretava la parte di Carlo V nell'*Ernani* allorché già Parigi si agitava per il colpo di Stato: i tumulti del giorno successivo provocarono la chiusura del teatro e posero sul lastrico anche il nostro baritono. Periodo, questo, di miseria e di fame, cui egli tentò di reagire nel marzo del 1853 con la formazione di una propria compagnia teatrale, con la quale iniziò alcuni giri in provincia. Ma, ammalatosi gravemente a Nîmes, anche quella sua debole speranza di risollevarsi si concluse in un fallimento. Tra l'altro, la sua voce se ne andava rapidamente, e toccò proprio a Milano di togliergli ogni speranza teatrale, con un subisso di fischi, al teatro Carcano, nel 1855. Tutte queste esperienze, teatrali e politiche, italiane e francesi, il Ghislanzoni rievocò poi con brio e ironia in due suoi scritti (*Memorie politiche di un baritono* e *In chiave di baritono*), dove gli avvenimenti infelici sono guardati ormai con la noncuranza di chi li ha superati e allontanati da sé.

Dato un addio all'arte teatrale, il Ghislanzoni passò, dal 1853, alla letteratura. Da allora fu un succedersi di romanzi, novelle, articoli,

epigrammi, poesie satiriche, bizzarrie, commedie e di una cinquantina di libretti per opere liriche. Né minore fu l'attività giornalistica, ché per vario tempo egli scrisse nel « Secolo », il quotidiano milanese sorto in quegli anni, diresse la « Gazzetta musicale » creata da Giulio Ricordi, fondò la « Rivista minima », e poi « Il capriccio » e infine « La posta di Caprino »: questi tre ultimi, in verità, di diffusione e di vita stentatissime. Nella Milano di quegli anni il Ghislanzoni ebbe certo una sua fama e i suoi scritti piacquero e si cercarono e ristamparono. Un suo romanzo, *Gli artisti da teatro* (1858), che univa a una trama fantasiosa un quadro assai nero delle miserie e degli intrighi e delle turpitudini del mondo teatrale, quasi a dissuadere i giovani dal volgersi alle scene, ebbe particolare fortuna, e così i suoi *Racconti*, e il romanzo *Abrakadabra*, immaginosa storia dell'avvenire, e soprattutto i libretti, tra i quali *I Lituani* musicato dal Ponchielli, l'*Aida* dal Verdi, *I promessi sposi* dal Petrella, l'*Edmea* dal Catalani. Ma forse, più assai che i suoi scritti, la maggior parte dei quali sono giustamente dimenticati, meriterebbe una particolare attenzione la sua vita, che fu quella di un *bohémien*, sempre in lotta con la miseria, pronto a spendere disordinatamente ogni guadagno, generoso con gli amici, facile agli entusiasmi, inetto alla vita pratica, festoso nelle comitive, bizzarro e paradossale sempre. In realtà, la sua biografia, l'ambiente in cui visse, le sue amicizie, le sue follie creano un quadro che per tanti lati anticipa e prepara la Scapigliatura milanese e sotto alcuni aspetti ne è già un documento: e ne possono essere riprova, tra l'altro, anche la sua simpatia e amicizia verso Iginio Tarchetti e le lodi da lui rivolte a Emilio Praga e i contatti che ebbe con Arrigo Boito. Gli aneddoti, i particolari biografici che di lui ha lasciato Salvatore Farina, costruiscono un ritratto che meriterebbe di essere completato sullo sfondo di un ambiente così caratteristico quale fu quello dei letterati e musicisti e giornalisti della Milano del tempo.

A un tratto, pochi anni dopo il 1870, con la spensieratezza che gli era propria, il Ghislanzoni lasciò Milano e volle ritirarsi nel paesello di Caprino bergamasco, convinto di potervi vivere e lavorare serenamente per i tanti musicisti che, certo, avrebbero continuato a chiedergli libretti da musicare. Calcolo, questo, troppo ingenuamente roseo. A Caprino rimase solo, dimenticato a poco a poco da tutti, in una miseria sempre più grave: uno squallore aggravato dalle sue malattie e dalla paralisi della moglie, e soltanto a fa-

tica diradato, di quando in quando, dagli aiuti di qualche amico. Anche la ristampa in volumetti di antichi suoi lavori, caldeggiata da Salvatore Farina, non dette alcun frutto, se non la somma che il Farina stesso volle anticipargli sui futuri guadagni.

Il 16 luglio 1893 sopraggiungeva la fine. Qualche giorno prima aveva voluto intorno a sé i fanciulli poveri del paese, per distribuire loro manciate di ciliege, e aveva raccomandato che anche dentro la sua bara vi fossero moltissimi fiori: ultime romantiche manifestazioni della sua vita.

Tra i tanti scritti del Ghislanzoni, riproduciamo la sua breve e bizzarra *Storia di Milano dal 1836 al 1848*, una rievocazione estrosa di quel periodo, condotta per rapide linee, attraverso episodi di cronaca, accenni fugaci, schizzi brevissimi: l'interesse nasce dalla successione, dal susseguirsi di immagini che passano mobilissime come in una lanterna magica e, pur slegate fra loro, creano un effetto d'insieme che piace. Certo, come ha osservato il Croce, non *storia* è la sua: né, può aggiungersi, *cronaca*. Ma, al di fuori di ogni classificazione, quelle sue pagine sembrano salvare alla vita alcuni coloriti frammenti di un mondo tramontato.

*

Molti degli scritti del Ghislanzoni apparvero dapprima in giornali e riviste, e furono poi, almeno in parte, inseriti in varie raccolte dallo stesso autore. Manca una esatta ricostruzione bibliografica della sua produzione, della quale facciamo cenno solo per alcune opere. *Gli artisti da teatro*, pubblicati dapprima (1858) nella rivista «Il cosmorama pittorico», furono poi (1921) ristampati in volume dal Treves di Milano; *Abrakadabra*, apparso in edizione parziale, a Milano, nel 1865, fu edito integralmente dal Brigola, a Milano, nel 1884, e ristampato ancora dal Sonzogno, Milano 1924; *Le donne brutte*, romanzo, già apparso a Milano nel 1867, fu ristampato dal Sonzogno nel 1894. Nel 1878 apparve il *Libro proibito*, Milano, Tip. Ed. Lombarda, dove il Ghislanzoni raccolse gran parte dei suoi più che duecento epigrammi; nel 1882 il *Libro bizzarro*, Milano, Brigola, che raccoglie alcuni suoi racconti: tra i due libri, gli altri della stessa serie, *Libro allegro, libro serio*. La raccolta più completa dei suoi racconti, scritti bizzarri ecc. è rappresentata dai sei volumetti intitolati *Capricci letterari*, Bergamo, Stabilimento tipografico Cattaneo, 1886-1889, dove riappaiono racconti ed epigrammi già editi nelle raccolte or ora citate, e presenti, in buona parte, in altri volumi precedentemente stampati.

Manca una accurata ed esauriente biografia del Ghislanzoni, ma sono ancora oggi utilissime, per notizie sulla sua vita e le sue opere, le pagine che M. CERMENATI ha posto come prefazione all'edizione 1924 di *Abraka-*

dabra, e quanto scrive S. FARINA, *La mia giornata* (*dall'alba al pomeriggio*), Torino, S.T.E.N., 1910, *passim*, e *La mia giornata* (*care ombre*), ivi, 1913, pp. 100-17.

Per un giudizio sulla sua opera, vedi B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, v, Bari, Laterza, 1943², pp. 113-8, e L. RUSSO, *I narratori*, Milano-Messina, Principato, 1951, pp. 53-4.

Dato il carattere delle pagine del Ghislanzoni, abbiamo ridotto al minimo indispensabile le note esplicative del testo.

STORIA DI MILANO
dal 1836 al 1848[1]

Sotto l'oppressura di una indigestione solennemente cattolica, io mi accingo ad un lavoro altrettanto grave quanto proficuo: a scrivere la Storia di Milano dall'anno 1836 al 1848. Voi tosto comprenderete che io scrivo dietro incarico di un editore,[2] al quale preme, se non mi inganno, di aggiungere due nuovi volumi alle opere del Verri[3] e del De-Magri,[4] oggimai screditate completamente. Conviene adunque, che io raccolga i pensieri a capitolo – l'impresa è molto arrischiata, ma io solo conosco l'alta mercede che mi attende.

Raduniamo i materiali. Io detesto gli sgobboni che fabbricano la Storia sui libri altrui, sulle testimonianze poco attendibili dei giornali e sulle postume adulazioni delle medaglie e dei marmi sepolcrali. – D'altronde, non l'ho io veduta coi miei propri occhi la Storia di Milano dal 1836 al 1848? – Questa riflessione mi fa incanutire venti peli della barba, ma in ogni modo mi conforta e mi infonde lena al lavoro.

Aduniamo le nostre reminiscenze – senza ordine – senza metodo – come vengono. – Cosa era Milano dal 1836 al 1848? – O piuttosto: qual'era Milano? – A tale interpellanza, mi si affaccia il caos . . . Dodici anni mi si affollano intorno, urtandosi, sospingendosi, assordandomi l'orecchio di grida diverse. L'immortale questurino di Siviglia non si trovò a peggior condizione della mia, allorquando salì in casa di don Bartolo per rimettervi l'ordine.[5]

Se non m'inganno, fu nell'anno 1838 che S. M. Apostolica l'imperatore Ferdinando d'Austria[6] venne a Milano per farsi incoronare Re d'Italia. A quell'epoca, per ricordare l'augusto, si diceva

1. Questo scritto comprende le pp. 87-120 del volume II dei *Capricci letterari* dell'edizione da noi seguita. 2. *Voi tosto . . . editore*: è evidentemente una finzione, che nasce da un intento ironico. 3. Pietro *Verri* (1728-1797) pubblicò il solo primo volume della sua *Storia di Milano* (Milano 1763), condotta fino al 1523; nel 1798 il canonico Anton Francesco Frisi vi aggiunse un secondo volume, proseguendo la narrazione fino al 1564; solo in seguito l'opera fu continuata da Pietro Custodi (1824). 4. Allude alla *Storia di Milano* di B. Corio, edita «sull'edizione principe del 1503 ridotta a lezione moderna con prefazione, vita e note del prof. Egidio de Magri», Milano, Colombo, 1855-1857, voll. 3. 5. *L'immortale . . . ordine*: allude alla fine del primo atto dell'opera *Il barbiere di Siviglia* (1816) di Rossini. 6. *Ferdinando d'Austria*: vedi la nota 5 a p. 292.

generalmente: il «nostro imperatore», taluni, più ingenui: il «nostro buon imperatore»; – molti nobili lombardi si recavano ad onore di vestire la divisa di uffiziali tedeschi . . . C'erano, all'entrata di S. M., delle guardie italiane sfolgoranti d'oro e di perle; . . . una meraviglia di splendore, di pompa, di beatitudine generale. Non ricordo se il cholera ci abbia fatto la sua prima visita, innanzi, o dopo l'incoronazione di Ferdinando. Il perfido morbo si diè a conoscere verso quell'epoca,[1] ed anche allora si rinnovarono scene atroci e balorde, non molto dissimili da quelle che il Manzoni descrisse nel suo sublime romanzo. Il popolaccio è sempre uguale in ogni tempo – è sempre la gran bestia.

Di politica nessuno fiatava. – Le contrade erano illuminate da lampade ad olio, e i riverberi delle fiamme acciecavano affatto il passeggiero. – I Milanesi menavano gran vanto della loro pulitezza, e i marciapiedi, frattanto, erano attraversati da rigagnoli che non sentivano di muschio. La cattedrale, ammirata dagli stranieri, serviva da pisciatoio ai più civilizzati, i quali, per maggior vilipendio dell'edificio, erano in buon numero. – La città si svegliava verso le undici del mattino; i veri *lions* non apparivano in pubblico che alla una dopo mezzodì. – Si incontravano al Corso dei giovanotti di sedici ed anco di diciotto anni, vestiti colla giacchettina corta, profilata alle natiche, accompagnati dal tutore o dal pedagogo, il quale ordinariamente era prete. Il cappello a cilindro torreggiava sulla testa degli eleganti a porta Renza[2] ed ai pubblici giardini; ma c'era pericolo ad affrontare, con quel simbolo in testa, i terraggi[3] di porta Ticinese e i rioni di porta Comasina.[4] – Quando al Corso passavano in cocchio l'arcivescovo o il viceré, non c'era alcuno che non levasse il cappello. L'arcivescovo era tedesco e si chiamava Carlo Gaetano conte di Gaisruk; il viceré si firmava Raineri.[5] Nel 1840, i figli di

1. *il cholera . . . epoca*: vedi la nota 4 a p. 292. 2. *porta Renza*: delle porte di Milano quella volta verso la Brianza, detta anche porta Orientale e, dopo la pace di Villafranca (1859), porta Venezia. Sulla fine del Settecento, quando Ferdinando d'Austria cominciò la costruzione della Villa di Monza, il borgo e la contrada di porta Renza mutarono il loro aspetto di campestre abbandono in cui apparvero a Renzo (*Promessi sposi*, cap. XI), divenendo zona di residenze signorili e di elegante passeggio. 3. *terraggi*: nome delle contrade sorte, sulla sponda interna del Naviglio, lungo la cinta del terrapieno o bastione medievale. 4. *porta Ticinese . . . porta Comasina*: la prima aperta in direzione del Ticino, l'altra verso Como, ribattezzata sulla fine del secolo scorso in porta Garibaldi. Zone di quartieri popolari. 5. *Raineri*: vedi la nota 2 a p. 310.

quest'ultimo, due figuri lunghi e rasi sotto la nuca, venivano salutati al corso con qualche affettazione di rispetto e berteggiati dietro le spalle a voce bassa. – Gli uffiziali austriaci portavano l'abito borghese. – Il governatore, il conte Pachta, il Torresani, il Bolza,[1] godevano di una autorità illimitata. – C'era un casino di Nobili e un casino di Negozianti, rivaleggianti di supremazia.

L'aristocrazia e il commercio si guardavano biecamente. I giovanotti di *buon genere* si ubbriacavano di Porto o di Madera, e da ultimo si suicidavano coll'absenzio. Questa atroce bevanda si introdusse a Milano verso il 1840. – La moda dei mustacchi e della barba completa incontrava degli oppositori pertinaci e accaniti. Molti padri di famiglia tenevano il broncio ai figliuoli od ai nipoti per una leggiera insubordinazione di peli. Due fratelli Clerici rappresentavano le più belle e più complete barbe di Milano. I vecchi, gl'impiegati, e in generale, tutti i così detti uomini seri, si radevano scrupolosamente dal naso al gozzo. Gli studenti che portassero barba o mustacchi rischiavano compromettere il loro avvenire; ordinariamente venivano rinviati dall'esame, od anche eliminati dalla scuola.

Tre quarti della popolazione non conosceva altro mondo, fuori di quello rinchiuso entro il circuito dei bastioni. La attivazione della ferrovia fra Monza e Milano[2] fu un avvenimento colossale, che parve prodigio. Si udivano dei vecchi esclamare: — Ora che ho veduto questa meraviglia, sono contento di morire! — e parecchi morirono infatti. L'apertura del caffè Gnocchi in Galleria De Cristoforis ispirava due lunghi articoli alla «Gazzetta di Milano»; quasi altrettanto rumore levò l'apertura del caffè dei *Servi*, e più tardi l'inaugurazione della bottiglieria di San Carlo.

I *Café-restaurants* non esistevano prima del 1840 – nel 1847 si contavano sulle dita. La colazione di lusso consisteva in un *caffè* e *panera*[3] con due *chiffer* o pannini alla francese. – Questa lauta colazione costava otto soldi di Milano. Non era permesso fumare in alcun luogo pubblico, e, innanzi al 1844, erano guardati di mal occhio e tacciati di malcreanza i pochi scioperati che osavano inoltrarsi, collo zigaro in bocca, sui bastioni di porta Renza, o dentro i

1. *Pachta* ... *Torresani* ... *Bolza*: capi della polizia austriaca nel Lombardo-Veneto; cfr. p. 309 e la nota 3. 2. *ferrovia fra Monza e Milano*: inaugurata nel 1840. 3. *panera*: panna montata.

pubblici giardini durante il trattenimento della banda. Le signore, all'appressarsi di uno zigaro, fingevano il deliquio: alla vista di una pipa inorridivano del pari il gracile e il forte sesso.

In materia culinaria, l'istinto pubblico tendeva al grasso e al pesante.

Gli Ambrosiani non avevano ancora degenerato al punto da proscrivere il *cervelaa*[1] dal risotto. Il buon vino, il vino corroborante e stomatico doveva innanzi tutto essere un liquido opaco. Si mangiava eccessivamente ad ogni ricorrenza di solennità ecclesiastica; nel resto dell'anno una parte del popolo digiunava per compenso. Questo popolo non aveva giornali, né libri – la sua letteratura erano le *bosinate*[2] – la sua politica si riassumeva nel motto: *Viva nûn* e *porchi i sciori!*[3] – Porta Comasina e porta Ticinese si detestavano; esistevano, dentro i bastioni, antagonismi feroci, come fuori, tra villaggio e villaggio. A porta Ticinese, verso l'imbrunire, una persona civilmente vestita rischiava la fine di santo Stefano.

La « Gazzetta di Milano », il solo foglio che trattasse estesamente la politica, usciva in formato modestissimo; il suo primo articolo verteva ordinariamente sulle questioni della China. Al compleanno ed al giorno onomastico di S. M. l'imperatore d'Austria, il foglio usciva stampato a caratteri d'oro e tutto ornato di rabeschi. In quelle ricorrenze, la *boemia*[4] dei poetastri gracidava dalla « Gazzetta » i suoi inni pindarici. I poeti e i letterati, meno qualche eccezione, passavano per spie.

La calunnia non rispettava le grandi intelligenze, e imperversava sulla turba degli scribacchiatori. Qualunque letterato non avesse una posizione determinata, qualunque non fosse in grado di esporre al pubblico il bilancio attivo e passivo delle proprie finanze, cadeva in sospetto di agente dell'Austria. A Milano, come si vede, gli uomini di lettere furono in ogni tempo assai corteggiati dall'opinione pubblica.

1. *cervelaa*: la « cervellata » o « cervellato » è una specie di salsiccia di colore giallastro composta di midollo di bue, grasso di maiale, aromatizzata con zafferano, spezie e parmigiano. 2. Le *bosinate* erano composizioni poetiche in dialetto o cantate su motivi popolari dai *bosini*, tipici cantastorie, e di solito traevano argomento da fatti del giorno. 3. « Viva noi » e « porci i signori ». 4. *boemia*: disordinata povertà. La voce deriva dal nome di *bohémiens*, dato in Francia agli zingari. Divenne comune a indicare l'irregolare e misera e spensierata vita degli artisti, dopo che Henri Murger (1822-1861) pubblicò il romanzo *Scènes de la vie de Bohème* (1851).

Il «Pirata», foglio teatrale del dottor Francesco Regli, era letto avidamente. Luigi Romani istituiva il «Figaro»; Pietro Cominazzi la «Fama» che esiste tuttora; il signor Pezzi dettava critiche letterarie e teatrali nel *Glissons*:[1] c'era un «Bazar» diretto dal Boniotti. Da Torino giungeva fin qui il «Messaggere torinese» diretto dal Brofferio; Firenze, più tardi, ci mandava una «Rivista» redatta dal Montazio. In fatto di letteratura periodica non si andava più in là. – Erano per la massima parte fogli teatrali, ma in allora il teatro costituiva la massima preoccupazione della società colta; epperò il «Pirata», il «Figaro» e la «Fama» erano aspettati avidamente e letti da quanti sapevano leggere.

Il caffè del Duomo, emporio di letteratura e di letterati, offriva anche il «Politecnico», e la «Rivista europea», il «Débats», la «Rivista piemontese», l'«Allgemeine» ed altri pochi periodici provenienti dall'estero. Nei principali caffè di Milano, all'infuori della «Gazzetta» e del «Pirata», nessun foglio stampato. I pedanti muovevano guerra al Manzoni, e stampavano libelli da fare raccapriccio. Tommaso Grossi, aggredito accanitamente dalla critica pe' suoi *Lombardi*,[2] abbandonava iracondo il campo delle lettere per rifugiarsi nel notariato.

La satira inferociva coi grandi. Tutte le ire, le contumelie, le calunnie che oggidì si disfogano nella lotta politica, si addensavano allora sulle teste dei poeti e degli artisti, e su quelle andavano a rovesciarsi furiose e mortifere. È la storia del passato, sarà la storia dell'avvenire. Esisterà sempre una lega di inetti, di mediocri e di impotenti, per combattere le intelligenze superiori, per contristare la esistenza di chi opera ed emerge.

Si mangiava a buon patto, e un vino detestabile si smaltiva dai brugnoni[3] per otto, per sei soldi al boccale. All'osteria della Foppa, si pranzava al prezzo di una lira austriaca. Quel pranzo si componeva di tre piatti, minestra, vino, giardinetto. Nell'osterie ed anco negli alberghi di lusso, la mensa era rischiarata da candele di sego.

1. Francesco *Pezzi*, l'estensore delle appendici letterarie della «Gazzetta di Milano», che avevano per epigrafe il motto *Glissons, n'appuyons pas*. Fu tra i più accaniti oppositori dei Romantici e tra i più costanti bersagli della satira anticlassicista del Porta (vedi *Il Romanticismo*, *Apoll desbirolaa de la veggiaja*, ecc.) 2. *I Lombardi alla prima Crociata*, poema in quindici canti di Tommaso Grossi (1791-1863), era stato pubblicato negli anni 1821-1826. 3. *brugnoni*: osti (voce milanese).

Ad ogni mutamento di piatto, il *piccolo* andava in giro collo smoccolatoio – la fuliggine pioveva nelle zuppe.

I secchi dei lattivendoli giravano scoperti nelle vie, o solo coperti da uno strato di mosche. In ogni via aprivasi un macello; i suini ed i vitelli, trascinati brutalmente sui carri, intronavano dei loro gemiti le vie. – I monsignori del Duomo si distinguevano per la rotondità dell'addome: gli altri ministri del culto, meno qualche professore damerino, facevano gara di collaretti *bisunti*. Della decenza pubblica si teneva poco conto. Mentre i fianchi del Duomo venivano liberamente usufruttati per sfogo di una secrezione meno pura; presso gli scalini, in sul far della notte, si davano convegno barattieri e ruffiani d'ogni specie, i quali senza scrupolo di sorta, offrivano ai passanti la merce proibita. Nel centro della città, a poca distanza della cattedrale, esistevano case di vizio. A tutte le ore del giorno, le più sozze femminaccie scendevano in sulla porta, o affacciavansi alle finestre, e colla voce o con gesti laidissimi invitavano a salire. Ai veglioni della Canobbiana e del Carcano,[1] ebbrezza e dissolutezza inenarrabili. In una notte di sabbato grasso, al teatro Fiando,[2] si dovette sospendere il veglione, e i poliziotti fecero sgombrare la sala, perché i *cavalieri* danzanti s'erano spogliati infino alla camicia.

Risaliamo alle regioni elevate. Marchesi godeva fama di scultore eminentissimo; Canella e Bisi emergevano nel paesaggio; Sabbatelli era insuperabile negli affreschi, Molteni chiamato l'imperatore dei ritrattisti, Sanquirico, scenografo della Scala e cavaliere di più ordini, riceveva, con alterezza principesca, principi visitatori. Rossini, Bellini e Donizetti fornivano il repertorio musicale ai grandi e piccoli teatri. Piacevano due o tre opere di Mercadante. Pacini, già quasi obliato, nel 1842 riviveva glorioso colla *Saffo*.[3] Alla Scala si

1. *Canobbiana . . . Carcano*: teatri dove, specie durante il carnevale, si svolgevano balli mascherati. Il teatro della Canobbiana, costruito dal Piermarini e inaugurato nel 1799, fu chiamato così perché sito sull'area delle antiche scuole di Paolo da Canobbio. Più volte danneggiato e modificato nelle successive ricostruzioni è l'attuale Teatro Lirico. Il teatro Carcano, inaugurato nel 1805, sopravvive ancor oggi in corso di Porta Romana. 2. *Fiando*: teatro scomparso già sulla fine del secolo scorso; era sito nel pretorio dell'antica piazza dei Mercanti. 3. La *Saffo* di Giovanni *Pacini* (1796-1867) da Catania era stata rappresentata la prima volta a Napoli, nel 1840. Il Pacini aveva già avuto molti applausi a Milano, nel 1813, con l'opera *Annetta e Lucinda*.

rappresentavano con successo i *Falsi Monetari* del Rossi,[1] lo *Scaramuccia* e la *Chiara* del Ricci,[2] il *Furioso*[3] di Donizetti, il *Buontempone* del Mandanici,[4] tutte opere in oggi obliate o dannate al ludibrio dei piccoli teatri. La Malibran era morta, la Pasta abbandonava la scena; Rubini, Lablache, Tamburini, Galli e gli altri creatori illustri delle opere di Rossini e di Bellini, emigravano all'estero per cogliere paghe favolose nei teatri di Londra e di Parigi. Salvi, Moriani, Ronconi, la Tadolini, la Strepponi, la Schoberlechner, Poggi, la Frezzolini, Guasco, Debassini, Ferri, aprivano, con altri pochi valenti, l'epoca nuova. Fervide, accanite polemiche suscitavano la Cerrito e la Taglioni; una pantofola della Cerrito fu pagata duecento franchi. La Elssler, apparsa più tardi, faceva obliare le due antagoniste avventurate; il pitale della Elssler fu comperato da un fanatico al prezzo di lire seicento. – Nella quaresima del 1842, coll'opera il *Nabucco*, si palesava un nuovo atleta dell'arte musicale, il maestro Giuseppe Verdi. Tutti i dotti si scatenarono atrocemente contro lui, ma il pubblico non tardò un istante a rendergli omaggio. Gustavo Modena recitava al Lentasio[5] la *Zaira*, il *Luigi XI*, l'*Oreste*, il *Filippo*,[6] e di là passava al Carcano ed al Re,[7] dove la sua forte e poetica declamazione produceva insoliti effetti.

Al teatro Re, nella stagione di quaresima, recitava periodicamente la Compagnia Sarda, che contò, fino all'ultimo, attori distintissimi. La Ristori, al fianco della Marchionni, rappresentava le parti ingenue ed amorose, tipo ideale di bellezza. Nell'arte drammatica emergevano il Vestri, attore unico nel suo genere, il Bon, il Taddei, il Gattinelli, il Ventura, la Robotti, la Romagnoli, il Dondini – Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, la Sadowski, il Ma-

1. Lauro *Rossi* (1812-1885) di Macerata, direttore del Conservatorio di Milano dal 1856 al 1871, aveva dato alle scene l'opera *La casa disabitata o i falsi monetari*, la prima volta a Milano nel 1834. 2. Luigi *Ricci* (1805-1859), di Napoli. Più nota la *Chiara di Rosemberg* (Milano, 1831) che lo *Scaramuccia*. 3. L'opera teatrale *Il furioso all'isola di San Domingo* di Gaetano *Donizetti* fu data primieramente alle scene nel 1833. 4. Placido *Mandanici* (1798-1852) di Barcellona di Sicilia, diresse a Milano una rinomata scuola di ballo e composizione. Autore di molte opere in musica, compose, tra l'altro, *Il buontempone di porta Ticinese*, dato alla Scala il 16 giugno 1841. 5. *Lentasio*: altro teatro milanese, di carattere popolare, sul corso di Porta Romana. 6. *Zaira* è una tragedia di Voltaire; il *Luigi XI* è un dramma storico di Casimir Delavigne (1793-1843); l'*Oreste* e il *Filippo* sono due note tragedie dell'Alfieri. 7. Dal nome dell'impresario Carlo *Re* si chiamò il teatro che sorgeva nei pressi dell'attuale piazza San Fedele. Inaugurato nel 1813, fu abbattuto nel 1872 nei lavori di sistemazione della zona contigua alla nuova Galleria del Mengoni.

ieroni, e quasi tutti gli attori più illustri dei tempi nostri, aggregati alla Compagnia di Gustavo Modena, si ispiravano alle lezioni ed agli esempi di quel grande. La Compagnia Lombarda, istituita da Giacinto Battaglia e diretta dal Morelli, arruolava sotto le sue bandiere il fiore delle giovani reclute, iniziando, pel teatro drammatico, un'era novella. Scrivevano per la scena italiana il Bon, il Nota, il Brofferio, il Giacometti ed altri pochi. Giacinto Battaglia e Giuseppe Revere[1] fornivano qualche dramma storico non sì tosto applaudito che obliato. Goldoni era sempre gustato. Il repertorio di Scribe e d'altri autori francesi godeva pieno favore. Si tentarono per la prima volta le tragedie di Shakespeare e di Schiller; l'*Otello*, recitato dal Modena, fu al teatro Re male accolto; assai bene il *Wallenstein*. Una tragedia di Manzoni, recitata parimenti dal Modena,[2] ottenne fredda accoglienza. Si leggevano avidamente i versi milanesi del Raiberti.[3] Il primo dramma di Revere, *Lorenzino de' Medici*, levò qualche rumore. Rovani, a dicianove anni,[4] pubblicava un romanzo storico, il *Lamberto Malatesta*. Uberti[5] esordiva alle lettere con un frammento di poema in versi sciolti, *Le quattro stagioni*. Tutti i romanzi storici e le novelle storiche apparse dopo i *Promessi Sposi* e il *Marco Visconti*, arieggiavano lo stile di Manzoni e di Grossi. La *povera tosa*[6] metteva il capo dappertutto. Correva manoscritta una mesta poesia in morte di Silvio Pellico, né vi era alcuno che non sapesse recitarla a memoria. Quella poesia cominciava coi versi: «Luna, romito aereo, tranquillo astro d'argento...»[7]

1. *Giuseppe Revere*: vedi la nota 2 a p. 300. 2. *Una tragedia . . . Modena*: il Modena recitò al teatro Re, presente il Manzoni, il brano del diacono Martino (*Adelchi*, atto IV, scena II) e non l'intera tragedia. Vedi R. BARBIERA, *Vite ardenti nel teatro*, Milano, Treves, 1931, p. 222. 3. Giovanni *Raiberti* (1805-1861) di Milano, notissimo per le sue pagine sul gatto (*Il gatto e la coda*, 1846), aveva scritto molte poesie dialettali (*Le strade ferrate*, *El pover Pill*, *I fest de Natal*, ecc.). 4. *a dicianove anni*: Giuseppe *Rovani* (1818-1874), noto soprattutto per il suo romanzo *I cento anni* (1868-1869), pubblicò il *Lamberto Malatesta* nel 1843, a venticinque anni. 5. Giulio *Uberti* di Brescia (1806-1876) pubblicò, nel '41 e nel '42, *L'inverno* e *La primavera*, poemetti satirici in versi sciolti. 6. *povera tosa*: povera ragazza (*tosa* è voce milanese). I romanzi narravano allora assai spesso i casi sventurati di fanciulle perseguitate dalla passione amorosa di prepotenti signori. 7. *Correva . . . d'argento*: la poesia, fortunatissima, si diffuse anonima fino al 1848, quando poté essere stampata col nome dell'autore, che era Giunio Bazzoni (1801-1849) di Milano, il quale partecipò attivamente ai moti delle Cinque giornate. La lirica era stata scritta nel 1825, allorché si era diffusa la falsa notizia della morte del Pellico allo Spielberg: per la sua trasmissione orale subì varie trasformazioni, anche nei primi versi («romita, aerea»), che qui il Ghislanzoni riproduce invece nella loro forma genuina.

I romanzi del Guerrazzi, superato il confine, passavano da mano a mano, divorati ansiosamente dai giovani. Giusti e Leopardi erano poco noti; del Giusti erano lette furtivamente le prime poesie che giravano manoscritte. Le donne idolatravano Prati, e si intenerivano alle amorose peripezie di Ermenegarda.[1] I professori di rettorica ed i giovani poetanti inveivano acerbamente contro il gentile e melodioso poeta, ma tutti poi lo imitavano, e, come al solito, lo superavano nei . . . difetti. Le opere dell'ingegno fruttavano poco ai mediocri, ma i distinti ne coglievano frutti, comparativamente lautissimi. Tommaso Grossi dai *Lombardi alla prima Crociata* ritrasse da quindici a ventimila lire; Cesare Cantù colla *Storia Universale* e con altre opere istoriche pubblicate dippoi, arricchì. Ma anche allora c'erano poeti e letterati che facevano pietà a vederli, quando non ispirassero terrore. Faccie smunte, soprabiti scuciti, e colli da struzzo. La letteratura più affamata pranzava alla trattoria del Popolo, dove non pochi cantanti e ballerini gareggiavano di appetito coi poeti. Le appendici letterarie e teatrali della « Gazzetta di Milano » portavano alternativamente i nomi di Lambertini, Piazza, Biorci, Cremonesi. Scrivevano libretti d'opera Felice Romani, Rossi, Bidera, Cammarano, Sacchero e Giorgio Giachetti. Nei palchetti della Scala, durante la rappresentazione dell'opera, si giuocava a tarocco e qualche volta si cenava. Nel massimo teatro le panche della platea erano coperte di una grossa tela giallastra; le scale nude di tappeti, la scena illuminata tetramente. Alessandro Guerra, famoso equitatore, godeva una fama napoleonica. – Era gustata la birra Tarelli, e qualche signora suggeva deliziosamente la gazosa di fambros.[2] Il caffè Mazza[3] era rinomato per la confezione dei sorbetti, il caffè di Brera per gli squisiti tortelli, la chiesa di San Marco per i suoi predicatori. – Il viceré Rainieri, la sera del giovedì santo, si prestava gratuitamente a lavare i piedi di dodici vecchioni dello stabilimento Triulzi:[4] tutte le dame e i gentiluomini di buon gusto facevano ressa per assistere a quello spettacolo. La contessa Samayloff si rendeva celebre per una mascherata di gatti,

1. *Ermenegarda*: la novella in versi del Prati si intitola *Edmenegarda* e fu pubblicata a Milano nel 1841. L'errore del testo è quasi certamente dovuto alla stampa. 2. *fambros*: da *framboise* (lampone). 3. *caffè Mazza*: posto all'angolo del Coperto dei Figini, verso la Corsia dei Servi, ora corso Vittorio Emanuele. 4. *stabilimento Triulzi*: ricovero di vecchi fondato nel 1771 dal principe Antonio Tolomeo Trivulzio, nel suo palazzo di via della Signora.

e faceva celebrare con pompa inaudita i funerali di una cagnolina.

Uno zigaro di virginia costava due soldi di Milano. – Il conte Giulio Litta[1] scriveva delle opere musicali applaudite, su libretti del poeta Rotondi suo pensionato. Alla Scala piaceva l'*Ildegonda*, musica e poesia di Temistocle Solera.[2] – I matrimoni dell'aristocrazia coll'arte erano rari come quelli della nobiltà col commercio. Levò immenso rumore il matrimonio della contessa Samayloff col Pery, un oscuro baritono che rappresentava al teatro di Como la parte di Carlo V nell'*Ernani*. – Al corso, nella prima domenica di quaresima, non apparivano che carrozze ed equipaggi di lusso. Non esistevano ancora gli ignobili *broughams*.[3] Una dozzina di carrozzoni sepolcrali facevano il servizio della intera città. – La processione del *Corpus Domini* costituiva uno degli spettacoli più grandiosi e più popolari dell'epoca; rampolli di illustri famiglie figuravano da angioli nel corteggio. Uomini di censo e di una serietà indiscutibile si contendevano l'onore di sostenere il baldacchino. – Nelle grandi arsure dell'estate c'era un espediente sicurissimo e poco complicato per ottenere la pioggia; si esponevano alla pubblica venerazione due angiolotti di legno. Le fanciulle da marito filavano l'amore sentimentale nei boschetti di porta Renza, ai Servi ed al Carmine, durante la messa, e al teatro Filodrammatico. Le chiese erano affollatissime in ogni ricorrenza di triduo serale; giovinotti dai venticinque a trent'anni assistevano alle cerimonie religiose col ginocchio piegato, col libro delle preghiere nella mano destra. Questi devoti solevano impiegare abbastanza vantaggiosamente anche la mano sinistra. – Alla *Corona*, all'*Agnello*, al *Falcone*, al *Cappello*, e in tutti gli alberghi di tal rango, si alloggiava al prezzo di una lira al giorno. I cittadini erano gai: nelle famiglie si giuocava all'oca ed alla tombola e qualche volta si faceva un po' di musica e si ballava all'oscuro. Lotterio e Battezzati, un baritono ed un basso dilettanti, venivano festeggiati nei salotti. Il principe Emilio Belgioioso era un tenore stupendo, il conte Pompeo, basso profondo di primo ordine, cantava a Bologna lo *Stabat Mater* di Rossini. –

1. *Giulio Litta* (1822-1891) compositore di varie opere teatrali, tra cui *Bianca di Santafiora* (1843), *Sardanapalo*, *Editta di Lormo*, ecc. 2. *Temistocle Solera* (1817-1878) di Ferrara, compositore e librettista, scrisse l'*Ildegonda* (1840), *Il contadino d'Agliata* (1846) ecc. Compose vari libretti per opere di Giuseppe Verdi. 3. *broughams*: carrozze a quattro ruote e a due posti. Dal vocabolo pronunciato correttamente *brum* derivò la voce milanese brumisti, cioè vetturini.

Una libbra di manzo si pagava diciasette soldi, e metà della popolazione non assaggiava carne che alla domenica o alle grandi solennità della Chiesa. Si parlava meneghino su tutta la linea. Al Corso di Porta Renza tutti portavano i guanti; sulla porta dell'Hagy stazionavano ancora parecchi milionari. Saper nulla era lusso, moda l'inerzia e la *ciocca*.[1]

La contessa Samayloff era la *lionne* di Milano. Una sera, al teatro Re, ella recitò con molto garbo una parte principalissima nel dramma francese *Le prime armi di Richelieu*.[2] La rappresentazione aveva scopo benefico, e il canonico Ambrosoli sedeva nell'atrio del teatro a sorvegliare il bacile. Le dame, per invidia, detestavano la contessa; i poveri ne dicevano il maggior bene. – La moglie del viceré Rainieri,[3] dal suo palchetto alla Scala, dardeggiava col binoccolo i giovinotti più alla moda. Uno dei *lions* più avidamente occhieggiati dalla arciduchessa, si compiaceva di imbarazzarla colle sue pose stranissime e non affatto decenti. – Produsse gran sensazione un incendio avvenuto a Corsico,[4] che divorò buona parte del paese. – Un fallimento dava materia a discorrere per parecchi anni, e la famiglia di un fallito vestiva a lutto o spariva dal consorzio cittadino. – In fatto di equipaggi, non era permesso il tiro a sei che a S. A. I. R. il Viceré, ed a Sua Eminenza monsignor l'Arcivescovo. – Il vicolo delle *Ore* e il sottopassaggio che dall'interno del Duomo metteva all'Arcivescovado erano i punti prescelti pei convegni amorosi. Verso le estremità del boschetto pubblico prospicienti la strada Isara,[5] si presentavano, sul far della notte, dei gruppi mostruosi... L'osteria dei Tre Scranni si rese celebre per una avventura degna di figurare nel *Decamerone*, e lo sgraziato protagonista, che finì imprigionato, per disdoro della curia era un prete. – In estate, le bande tedesche chiamavano al caffè Cova una folla mista di buontemponi e di fanciulle da marito. L'ingresso al caffè costava mezza lira e questa dava diritto alla consumazione di un gelato. I Baconi, i Paumgartten ed i Kaiser fornivano le migliori bande musicali. –

1. *la ciocca*: l'ubriacatura. 2. *Les premières armes de Richelieu*, «vaudeville» in due atti, rappresentato per la prima volta in Parigi al Théâtre du Palais Royal, la sera del 3 dicembre 1839, di Jean-François-Alfred Bayard (1796-1853) e di Philippe François Pinel Dumanoir, o Du Manoir (1806-1865). 3. *La moglie... Rainieri*: Maria Elisabetta di Carignano (1800-1856), sorella di Carlo Alberto. 4. *Corsico*: sobborgo di Milano. 5. *la strada Isara*: l'attuale via Palestro, tra la piazza Canonica (oggi piazza Cavour) e il borgo di porta Orientale (corso Venezia).

La varietà delle monete era notevolissima e qualche volta imbarazzante, contuttociò il popolo ambrosiano non poté mai divezzarsi dal contare in lire milanesi. Esistevano spezzati di ogni valore: il centesimo, il sesino, il tre centesimi, il soldo, il carantano, la parpagiuola, il tre e mezzo, il quartino, il nove meno un quattrino, il diciasette e mezzo, il dicianove soldi (tre lire di Parma), il venti soldi. Il valore della svanzica andò gradatamente elevandosi dai ventitré ai venticinque soldi di Milano. Fino al 1848, ebbero gran voga i crocioni e i quarti di crocione. Il *Trentanove*[1] ebbe gli onori di una brillante poesia dettata da Ercole Durini,[2] gentiluomo amabilissimo e ricco di ingegno.

Fra le monete d'oro, figuravano ancora le pezzette, gli zecchini, le colombie, le sovrane, le papaline, le messicane, le genove, i luigi, le parme. – Il duca Litta, recandosi a Lainate con legno di posta, a ciascun postiglione gettava per mancia un marengo. I ballerini ed i mimi, notevoli per la loro chioma raffaellesca, stazionavano sulla porta del caffè della Cecchina, detto dei *virtuosi*. Effisio Catte faceva colazione nella retro bottega del salsamentario Morandi; Cumirato, un tenore in perpetua disponibilità, pranzava tutti i giorni dell'anno col caffettiere del teatro Re, pagandolo di facezie e di epigrammi. – Non esistevano giornali umoristici; il «Cosmorama Pittorico», istituito dallo Zini, contava settemila abbonati. – In piazza Castello si giuocava al pallone. – In una bottega sulla Corsia del Duomo, si offerse per circa sei mesi uno spettacolo di pulci ammaestrate, le quali eseguivano diversi esercizi ginnastici; tutta Milano corse ad ammirarle. – Il Meneghino Moncalvo[3] recitando alla Stadera ed alla Commenda, si faceva imprigionare regolarmente due volte alla settimana per l'arditezza delle sue allusioni antiaustriache. Il teatro Santa Radegonda, a cui si ascendeva per una scala di legno, era più angusto, più sudicio e più tetro che non sia al presente. – Merelli, impresario del teatro alla Scala, possedeva una superba villa a Lentate, e dava commissioni ai più celebri pittori e scultori. – Rovaglia, vestiarista degli imperiali regi

1. *Il Trentanove*: detto più esattamente *trentanoeuv-men-on-quattrin* è lo stesso che il quarto di crocione. 2. *Ercole Durini*: vedi la nota 1 a p. 338. 3. Giuseppe *Moncalvo*, nato nel 1781, fu detto *Meneghino* dalla maschera rappresentata. Spesso trascorreva le notti in guardina: a volte i poliziotti lo liberavano per le ore della rappresentazione e lo riconducevano poi in prigione. Ha lasciato una breve autobiografia (*Autobiografia del vecchio artista Giuseppe Moncalvo*, Milano, L. Brambilla, 1858).

teatri, sfoggiava sul corso un magnifico equipaggio. – L'agente Burcardi veniva giustamente considerato il più magro cittadino di Milano. – L'abate Gianni, un colossale gigante, regalava pubblicamente due schiaffi al figlio di Radesky, che lo aveva insultato, e n'aveva dal generale felicitazioni ed encomii. – Di duelli non si udiva parlare; le quistioni più complicate si scioglievano col metodo estemporaneo dei pugni e delle reciproche bastonature. – Le teste dei poliziotti, nei quartieri di porta Ticinese e di porta Comasina, furono più volte sprofondate nel vano dei loro *keppy* torreggianti. – I barabba[1] portavano gli orecchini e si radevano la nuca; i garzoni da macello si distinguevano per due enormi ricci poco simmetrici, striscianti sull'orecchio. – Prima del 1840, il tabarro costituiva l'indumento invernale più usitato. Vi erano tabarri da quattro, e persino da otto a dieci pellegrine. Il *paletot* veniva generalmente adottato verso il 1841. – Il giorno di Pasqua, fosse pioggia o bel tempo, metà della popolazione indossava arditamente gli abiti estivi. Il pantalone di *nankin*[2] godeva in estate il massimo favore. Sul Corso si incontravano ad ogni passo delle dame seguite da un domestico in livrea. I cani favoriti dalle signore appartenevano alla razza dei carlini o dei maltesi. – Balzac soggiornava per alcun tempo a Milano,[3] e durante quella breve dimora, notava che le figlie delle nostre portinaie avevano l'aspetto di altrettante regine. Il celebre romanziere veniva derubato di una preziosa tabacchiera che ben tosto gli era restituita per cura dell'imperiale regio direttore di polizia. – Il baritono Varesi cantava alla Scala nel *Corrado d'Altamura* e nella *Saffo* di Pacini. – Dal Conservatorio uscivano famosi istromentisti, il Piatti, il Bottesini, l'Arditi, il Fumagalli.

Gli allievi del Conservatorio portavano un'uniforme poco dissimile da quella dei commissari di polizia, vale a dire una marsina verde scuro con bottoni dorati e cappello a barchetta. Il giovedì e la domenica, quei giovani musicisti dell'avvenire passeggiavano a schiera sui bastioni e sul Corso. L'alunno Antonio Cagnoni scriveva la sua prima opera *Don Bucefalo*,[4] mentre a Giuseppe Verdi

1. *I barabba*: i bravacci, i mafiosi. 2. *di nankin*: di anchina, una tela di color giallo, che proveniva da Nanchino, cioè dalla Cina. 3. *Balzac . . . a Milano*: si allude quasi certamente alla presenza di Balzac a Milano nel 1837. 4. *Antonio Cagnoni* (1828-1896) diede il *Don Bucefalo* nel 1847 al teatro Re di Milano. A questa prima opera molte altre ne seguirono (*Il testamento di Figaro*, 1848; *Amori e trappole*, 1850, ecc.).

era negata l'ammissione nel Conservatorio, dietro verdetto di un professore di pianoforte onnipotente.[1] Il maestro Triulzi, orribile a vedersi, dava lezioni di canto alla bella Finoli ed alla Lotti. Rolla, e più tardi Cavallini, dirigevano l'orchestra della Scala, che contava fra i suoi migliori istromentisti l'Ernesto Cavallini solista di clarinetto, il Daelli oboista, Rabboni professore di flauto e Merighi professore di violoncello. Ferrara creava eccellenti allievi nel violino. Angelo Mariani, bellissimo giovane, dirigeva il concerto e l'orchestra del teatro Carcano nell'autunno dell'anno 1846 e nella primavera del 1847. – Alberto Mazzucato[2] scriveva pel teatro delle opere più o meno accette, e dettava articoli di arte nella « Gazzetta Musicale »,[3] edita dal Ricordi. Anche il Lucca, editore di musica, istituiva un giornale artistico letterario, l'« Italia Musicale », dove il Cattaneo, il Raiberti, il Rovani, il Ceroni, il d'Azeglio, il Vitali ed il Piazza scrivevano articoli svariatissimi. Il cavaliere Andrea Maffei donava all'Italia le sue splendide traduzioni di Schiller e di Moore,[4] e il prevosto Riccardi, con un libro nel quale si prediceva vicinissima la fine del mondo, destava il più vivo all'arme nel pubblico. Correvano trascritte brillanti poesie di Ottavio Tasca in onore della Cerrito e della Taglioni. Tutte le strenne che uscivano in Milano portavano una ode od una novella di Pier Ambrogio Curti.[5] Il maestro Bonino giungeva desiderato nelle sale della più eletta società pel brio delle sue narrazioni, per lo spirito inventivo delle sue celie. Nelle case della borghesia furoreggiava il Rabitti, contraffacendo il ronzio della vespa, lo stridore della sega, la tosse ed il rantolo dei morenti. Nelle osterie si giuocava alla mora fragorosamente. Sulla porta del caffè Martini brillava il vecchio Catena, protettore di cantanti e ballerine, che viveva da signore colla rendita di un capitale non più ingente di lire diecimila. Alla Scala si rappresentava un *Don Carlo* del Bona,[6] ed a Genova un *Ernani*

1. *a Giuseppe Verdi . . . onnipotente*: ciò era avvenuto nel 1832. 2. *Alberto Mazzucato* (1813-1877) di Udine esordì come operista nel 1834, a Padova, con *La fidanzata di Lammermoor*, e continuò con numerose opere. Fu insegnante, dal 1839, al Conservatorio di Milano, del quale divenne poi (1872) direttore. 3. « *Gazzetta Musicale* »: ne fu poi redattore lo stesso Ghislanzoni. 4. Di Thomas *Moore* (1779-1852), poeta irlandese, il Maffei tradusse le *Melodie irlandesi* e *Gli amori degli angioli*. Dello *Schiller*, invece, aveva tradotto tutti i drammi: ed è questo il suo lavoro migliore. 5. *Pier Ambrogio Curti*, avvocato, ebbe fama a Milano per le sue novelle, ma il suo nome resta piuttosto legato al volume *Tradizioni e leggende di Lombardia* (1857). 6. Pasquale *Bona* (1816-1878) di Cerignola, compositore e insegnante di canto.

del maestro Mazzucato. L'attore Giovanni Ventura[1] destava fanatismo nel *Torquato Tasso*[2] e nel *Vagabondo*,[3] e pubblicava una raccolta di poesie in dialetto milanese, scritte col miglior garbo.

Sulla piazzetta di S. Paolo, le botteghe del parrucchiere Migliavacca e del calzolaio Brivio rivaleggiavano di lusso e di celebrità. Il Brivio, nell'atto di prender la misura ad un piedino elegante di donna, si compiaceva di esplorare a mezzo di uno specchio accollato al fondo del suo cappello e deposto ai piedi della cliente, i contorni d'altre polpe più intime, le quali non reclamavano la scarpa. – Lo stabilimento di educazione diretto dal signor Racheli era nel massimo fiore, e quivi si educavano liberalmente i giovanetti delle famiglie più cospicue. Il professore abate Pozzone[4] pubblicava delle liriche manzoniane, splendide nel concetto e nella forma. Giuseppe Barbieri[5] teneva il primo posto fra gli oratori ecclesiastici, e un altro Barbieri, credo Gaetano,[6] traduceva, oltre i romanzi di Walter Scott, non saprei quante centinaia di altri romanzi.

L'omeopatia suscitava polemiche accanite, e il Raiberti vi prendeva parte colle sue satire piene di attico sale. Un Lanfontaine venuto di Francia dava i primi saggi di magnetismo al ridotto della Scala. La fotografia sulla carta non era peranco inventata od almeno si ignorava: i ritratti al dagherrotipo su lamina di zinco preparato, costavano da dieci a venti franchi cadauno, riproducendo una immagine sbiadita e molto spesso enigmatica.

La grande invenzione degli zolfanelli fulminanti data dal 1834. Un mazzetto di quegli zolfini greggi, che in oggi si vendono a un soldo la dozzina, in sulle prime costava dodici soldi. Per più mesi

1. *Giovanni Ventura* (1800-1869) fu considerato allora poco inferiore a Gustavo Modena. Per le sue poesie, vedi G. VENTURA, *Poesie milanesi e italiane*, Milano, F. Vallardi, 1859. 2. Il *Torquato Tasso* cui si allude è certamente il dramma in versi di Paolo Giacometti (1816-1882), che fu composto nel 1855. Il lavoro più famoso del Giacometti resta *La morte civile*. 3. *Vagabondo*: si tratta probabilmente della commedia *Un vagabondo e la sua famiglia*, composta nel 1835 da Francesco Augusto Bon (1788-1858), autore e attore drammatico, che ha lasciato anche un libro di memorie, intitolato *Avventure comiche e non comiche*, ed ebbe ai suoi tempi molti ammiratori. 4. Giuseppe *Pozzone* (1792-1842) di Trezzo, di cui furono molto lodati i versi (anche dal Cattaneo) e che oltre a varie poesie (*L'immortalità*; *I versi a mensa*; *A mia madre*; *Per messa novella*, ecc.) raccolse anche i suoi *Sermoni sacri e morali*. 5. *Giuseppe Barbieri* (1774-1852) di Bassano, celebre come oratore sacro, ma anche poeta, e di idee liberali che gli procurarono persecuzioni. 6. *Gaetano Barbieri*, che era professore di matematica, tradusse anche drammi di Shakespeare.

si vendettero al prezzo di soldi sei, quindi scesero gradatamente fino al carantano. Molti vecchi inorridivano di quel trovato; per un momento si ebbe a temere, che in seguito ai tanti reclami, alle tante proteste della popolazione antiquata, lo zolfanello venisse proscritto dalle leggi. Gli istinti del pipistrello e del gufo son propri della maggioranza, e questa fece sempre una brutta smorfia ad ogni sprazzo di luce. L'inventore dello zolfino fulminante non lasciò traccie del suo nome, e così al Prometeo del secolo nostro mancò l'apoteosi dei carmi e dei quadri coreografici.

L'arcivescovo Gaisruck e il conte Mellerio[1] si detestavano, fautore quest'ultimo delle fraterie, l'altro nemico e oppositore pertinace. I liceisti e i forestieri delle provincie assistevano, in piazza del Duomo, al concerto quotidiano della banda che suonava sotto il palazzo del viceré. Vaccai,[2] l'autore della *Giulietta e Romeo* e d'altre opere teatrali, presiedeva alla direzione del Conservatorio. Donizetti era maestro di Corte a Vienna, e scriveva, per quel teatro italiano, la *Linda* e la *Maria di Rohan*.[3] Ogni anno egli tornava alla Bergamo nativa per abbracciare il suo vecchio maestro Simone Mayr,[4] il quale, cieco d'occhi e affranto dagli anni, si era esclusivamente dedicato alle composizioni di chiesa. – Ignazio Marini, il celebre basso, veniva per sempre rinviato dal teatro dell'opera di Vienna, per avere, ad una rappresentazione di gala a cui assisteva l'imperatore, emessa una nota troppo profonda che nessuno poté illudersi gli fosse uscita dal petto. – A quell'epoca, gli artisti si prendevano delle strane licenze, e il governo, purché non si trattasse di licenze politiche, si mostrava tollerantissimo.

Temistocle Solera, viaggiando col basso Marini da Milano a Stradella in legno di posta, involto nella zimarra teatrale di Fa-

1. Giacomo *Mellerio*, membro della Reggenza milanese alla caduta del Regno d'Italia, anima della Restaurazione religiosa dopo il ritorno dell'Austria. 2. Nicola *Vaccai* (1790-1848) di Tolentino fu professore di composizione e censore del Conservatorio di Milano dal 1838 al 1844. L'opera *Giulietta e Romeo*, considerata il suo migliore lavoro, è del 1825. 3. *Donizetti . . . Rohan*: Gaetano Donizetti fu nel 1841-1842 a Vienna «maestro direttore dei concerti privati» di Corte. Nel teatro viennese di Porta Carinzia ebbero grande successo le sue opere *Linda di Chamonix* (1842) e *Maria di Rohan* (1843). 4. Giovanni *Simone Mayr* (1763-1845), bavarese, fu maestro di cappella nella chiesa di S. Maria Maggiore di Bergamo e direttore, ivi, della Scuola di musica. Già autore di musica sacra, di molti oratori, scrisse circa settanta opere, tra cui la *Saffo*, rappresentata a Venezia nel 1794.

liero,[1] trinciava benedizioni a quanti villani si trovavano sul di lui passaggio, e questi a inginocchiarsi e fare il segno della croce.

L'autore di questo frammento storico, partito da Codogno dopo una rappresentazione dell'*Attila*,[2] con indosso l'armatura e le maglie di Ezio[3] romano, in tale abbigliamento scendeva all'Ancora, e quivi prendeva alloggio. – Un giovane scapato e di mano pronta applicava due schiaffi sonori alla moglie d'un celebre impresario nell'atrio del più vasto teatro. Un tale avvenimento fece parlare il mondo milanese per dieci anni di seguito. – Per quanto mi dolga recar sfregio alla tanto vantata moralità di quei tempi, non debbo tacere di una festa da ballo privata, ove convennero in buon numero persone di ambo i sessi, abbigliate nel semplicissimo costume di Eva e di Adamo. La polizia austriaca non si commosse dello scandalo – quei danzatori così succinti nelle vesti non erano persone da cospirare contro la sicurezza dello Stato. Un *Congresso di scienziati* chiamò gran folla a Milano nel 1846. Il popolo profittò dell'occasione per testimoniare il suo rispetto alla scienza. Nelle trattorie si gridava al cameriere: — Un piatto di scienziati! — e quegli a recar tosto un piatto di zucche o di patate. Anche i somarelli vennero in quell'epoca salutati col medesimo titolo. – Nobili istinti delle masse!

Uomini che pensassero all'Italia, che fremessero del servaggio straniero, che abborrissero l'Austria, erano in numero assai scarso. I più ignoravano che un'Italia esistesse. Eppure, qualcheduno agiva in secreto, qualcheduno scriveva, qualcheduno assumeva l'incarico pericoloso di propagare i fogli di Mazzini. Allora c'erano rischi tremendi a parlare di politica, foss'anche col più intimo degli amici. Taluni che troppo osavano, cadevano in sospetto di spie. Le *Prigioni* di Silvio Pellico erano ritenute un libro ultrarivoluzionario. Qualcheduno, tremando, osava declamare le liriche concitate del Berchet, in circolo ristretto di conoscenti. Tali ardimenti cominciavano verso l'anno 1842.

Si impiegavano sei ore per trasferirsi in vettura da Milano a Pa-

1. Il *Marin Faliero*, opera di Gaetano Donizetti, apparsa sulle scene nel 1838. 2. L'opera musicale *Attila* di Giuseppe Verdi apparve sulle scene nel 1846, a Venezia. 3. Il generale romano *Ezio* nella battaglia dei Campi Catalaunici (451 d. C.) vinse gli Unni guidati da Attila e ne fronteggiò l'anno successivo l'invasione in Italia. Fu ucciso nel 453 in una congiura di palazzo voluta dall'imperatore Valentiniano III.

via; non era permesso di varcare senza passaporto i confini della Venezia.

Le maschere carnevalesche erano insulse e indecenti. Ai veglioni della Scala non era permesso lo accedere senza l'abito nero e un piccolo *domino* alla spagnuola, che ordinariamente si prendeva a nolo per dieci o venti lire. La guerra dei coriandoli, al giovedì e al sabbato grasso, assumeva proporzioni intollerabili. – Recandosi in autunno alle ville, le famiglie patrizie trasportavano enormi bagagli. – Gli stradali da Milano a Varese, e quelli della provincia di Lodi e Cremona erano infestati di ladri. Il brigantaggio scomparve lentamente coll'estendersi delle comunicazioni e colla coltivazione dei terreni boschivi. – La Valtellina, la Brianza, i colli del Varesotto producevano dei vinetti esilaranti. Il *Monterobbio* e l'*Inferno*[1] rivaleggiavano coi più famosi vini dell'estero. Ogni anno, gli eleganti di Milano facevano regolarmente la loro comparsa alla sagra di Imbevera[2] ed ai mercati autunnali di Lecco. I signori, boriosi e stolidissimi, dopo aver vissuto famigliarmente in campagna con persone del ceto medio, negavano a queste il saluto, scontrandole pochi dì dopo sul lastrico di Milano. – I Bergamaschi alloggiavano all'*Agnello*, i Lecchesi alla *Corona*, i Pavesi a *Sant'Ambrogio alla Palla* ed al *Pozzo*, i Lodigiani al *Cappello* ed al *Falcone*. Fra quei di Bergamo e quei di Milano duravano livori e rappresaglie. – La Pasta e la Taglioni comperavano ville sul lago di Como. Il poeta Ottavio Tasca sposava la Taccani cantante. Il poeta avvocato Bazzoni[3] si annegava nelle acque del Lario; tutti gli anni qualche povero innamorato si gettava dal Duomo.

Alla morte dell'arcivescovo Gaisruk, e poco dopo, alla entrata trionfale del suo successore Romilli,[4] si manifestavano nelle vie i primi segnali della insurrezione latente. In piazza Fontana, in una serata di luminaria fatta ad onore del nuovo arcivescovo, echeggia-

1. *Monterobbio . . . Inferno*: vini rinomati; il primo, prodotto dai vigneti di Montarobio (in milanese *Monterobbi*), colle presso Merate (Como); l'altro della Valtellina. 2. *sagra d'Imbevera*: Bèvera è il nome di un fiumicello della Brianza che nei pressi di Brenno si riversa nel Lambro. Da esso ha nome la *Madonna d'Imbevera*, che il Cherubini (*Vocabolario milanese-italiano*) dice «santuario di poca appariscenza, ma assai frequentato dai Brianzuoli . . . e l'8 di settembre anche da molte persone del bel mondo della città di Milano, di Bergamo e di Como, le quali v'accorrono per quella specie di festa di cui il Cantù ha diffusa la celebrità colla sua *Madonna d'Imbevera*». 3. *Bazzoni*: vedi la nota 3 a p. 266. Il Bazzoni morì nel 1849, cadendo da una balza delle montagne sopra Lézzeno, e non affogato nelle acque del Lario. 4. *Gaisruk . . . Romilli*: vedi la nota 1 a p. 314.

rono le prime grida di Viva Pio IX. I dragoni, prorompendo a cavallo nel mezzo della folla, misero in fuga i dimostranti, e un povero fabbricatore di mobili, certo Ezechiele Abate, rimase morto sul terreno . . .

E qui, lettori miei, pongo fine al mio riassunto, giacché mi pare di aver adunata materia sufficiente per riempire i due volumi commessimi dall'editore. Certo è che, descrivendo gli avvenimenti in ordine di date, e riproducendo le circostanze di luogo e di persone con tratti più larghi, ben altro mi sovverrà alla mente, che qui venne omesso per oblio. Ma questo breve ed informe sommario non potrà a meno di suggerire dei confronti e di provocare vivaci discussioni fra gli insanabili adoratori del passato e i fanatici dell'era presente. In poche parole esprimerò l'avviso mio. All'epoca testé descritta, la città di Milano contava i milionarii in maggior numero, ma l'agiatezza era minore assai nelle classi borghesi e nelle masse che vivono d'arte o d'industria. Il patriziato e l'alto commercio sfoggiavano un lusso abbagliante, ma il cilindro obbligatorio del calzolaio, del salumiere, del pittore, del letterato e dell'impiegato, brillava di un lucicore miserevole che ricordava allo sguardo le traccie bavose della lumaca. Il vestito di seta non era sceso alla donna del popolo; e la sartorella sollevando la gonna per trapassare i frequenti rigagnoli, metteva in mostra delle calze e delle sottane più atte a deprimere che a suscitare i salaci istinti di un ammiratore. In letteratura, emergevano delle individualità più distinte, ma la massa del popolo era quattro volte più idiota. C'erano persone serie, che si occupavano di seri studi, che pubblicavano seriissimi lavori, ma le crasse maggioranze né pensavano, né studiavano, né leggevano. La musica era in fiore, ma assai meno compresa che oggigiorno: si applaudivano con fanatismo degli insigni capolavori ma altresì venivano acclamati degli aborti oggidì intollerabili. Il ceto lavorante spendeva meno per vivere, ma era meno retribuito. Notevolissima, in ogni modo, esemplarissima e degna della massima ammirazione era a quei tempi la rassegnazione a pagare il testatico, a sopportare i balzelli, a subire i prestiti forzosi, a sopportare i rabuffi e le frustate degl'imperiali regi commissarii di polizia, ed anche la bastonatura dei sergenti croati.

E questa rassegnazione, questa pazienza nel subire tanti malanni, si chiamava amore del quieto vivere.

Lecco – 1870.

GIOVANNI VISCONTI VENOSTA

PROFILO BIOGRAFICO

GIOVANNI VISCONTI VENOSTA nacque a Milano il 4 settembre 1831 da Francesco e da Paola Borgazzi, secondo di tre figli maschi, ché Emilio, il primogenito, aveva tre anni più di lui, e altrettanti ne correvano dal minore, Enrico.

La famiglia era oriunda della Valtellina e i suoi maggiori vi avevano dimorato costantemente, legati a Tirano e, specialmente, a Grosio da ampie proprietà terriere, ed anche dalla attivissima parte sostenuta nelle vicende storiche della regione. Era stato il nonno, Nicola, a fissarsi per primo a Milano, dal 1823, e vi era morto nel 1828. Da allora la famiglia alternava le sue residenze con le stagioni, ché l'estate e buona parte dell'autunno si spostava in Valtellina, per passare poi a Milano gli altri mesi dell'anno.

I Visconti Venosta, di origine nobile, erano legati di amicizia a varie famiglie aristocratiche milanesi, soprattutto a quelle di spiriti liberali, che erano allora le più numerose. I fanciulli iniziarono i loro studi nell'istituto Boselli, che era il più stimato degli istituti privati di Milano, ma più ancora trovarono una intelligente guida nel padre, uomo colto e aperto ai problemi del tempo. Risentirono perciò anche più fortemente della sua morte immatura, avvenuta nel 1846. Da allora continuarono gli studi un po' disordinatamente, con maestri privati, spesso distratti dagli avvenimenti politici che rapidamente si susseguirono in quegli anni fortunosi e che li trascinarono presto, come elementi attivissimi, nel turbinoso progredire del nostro Risorgimento. Pure, la loro vita intellettuale si svolse ugualmente vigorosa: frequentavano assiduamente la casa di Cesare Correnti, cui il padre, morendo, li aveva raccomandati, e che raccoglieva intorno a sé molti degli ingegni e degli spiriti più vivaci del tempo: da quelle conversazioni Emilio e Giovanni traevano stimolo a nuove idee e a sempre nuove letture, soprattutto degli scrittori risorgimentali, e Giovanni ricorda nelle sue memorie la passione con cui allora scoprì D'Azeglio, Guerrazzi, Giusti, Gioberti, Balbo, Mazzini e l'influenza che esercitarono su lui i versi del Berchet.

In realtà, Giovanni era allora in troppo tenera età perché avvenimenti e letture potessero già far sorgere da lui notevoli frutti, come invece avveniva per Emilio. Fin da quei tempi egli viveva all'ombra

del fratello maggiore, ne seguiva le orme: e fu questa, anche dopo, la sua sorte, tanto fu il rilievo che acquistò Emilio nella vita italiana. Sicché spesso gli studiosi, postisi a ricostruire la figura di Giovanni, hanno finito col narrare ad un tempo, almeno per il periodo che va fino al 1859, la comune esistenza dei due fratelli. Il che avvenne allo stesso Giovanni nel ripercorrere i suoi ricordi. Insieme essi applaudirono a Pio IX e alle sue riforme, si dolsero della morte del Confalonieri, parteciparono alle dimostrazioni in onore del nuovo vescovo di Milano, il Romilli, succeduto al tedesco Gaisruck, indossarono giacche di velluto, ostentarono cappelli alla calabrese. Vissero, insomma, i notissimi episodi della Milano del tempo, fino alle Cinque giornate, pur sostenendovi, naturalmente, una assai diversa parte, come comportava la loro età. Così, mentre Emilio, già studente universitario, si arruolava tra i volontari di Garibaldi nel '48, Giovanni, ancora diciassettenne, era costretto a restare con la madre ed Enrico, e a rifugiarsi poi con essi nel Canton Ticino, a Bellinzona.

Ma tracciare la vita di Giovanni in quei tempi significherebbe ripercorrere le vicende del Risorgimento: anch'egli ascoltò, entusiasta, a Lugano, il Mazzini; soffrì della presenza dei Croati in Milano e in Valtellina; si riempì di amarezza per la sconfitta di Novara, il dramma di Brescia, la caduta di Venezia e di Roma. Seguirono anni di grigiore e di raccoglimento, ma anche di viva resistenza al dominio straniero. Le università restavano chiuse, il Teatro alla Scala era affollato di ufficiali austriaci, le sale di scherma e le palestre ginnastiche erano state serrate. Non vi erano giornali, se non quelli governativi. Nell'ombra, veramente, si ricostruivano i comitati mazziniani, ma già i fratelli Visconti si venivano allontanando dai repubblicani e si orientavano verso altre concezioni politiche. Giovanni organizzò con altri amici nel palazzo dei suoi cugini Parravicini una sala di scherma con sciabole di legno, e una palestra; divenne assiduo nel salotto della contessa Maffei, in casa di Carmelita Manara, di Emilio Dandolo; fu tra i collaboratori del «Crepuscolo» insieme col fratello Emilio. Intanto la repressione austriaca diventava più dura, i nuclei mazziniani erano scompaginati da arresti e condanne (Antonio Sciesa, don Giovanni Griola ecc.), si iniziavano i processi di Mantova, falliva miseramente la rivolta mazziniana del 6 febbraio del '53, trascinandosi dietro come funebre scia nuove forche ed altri martiri. Giovanni ed Emilio

guardavano ormai al Piemonte, speravano nel Cavour, si esaltavano per la spedizione di Crimea, seguivano ansiosi il Congresso di Parigi. Una vita, in sostanza, così intimamente scandita nel ritmo degli avvenimenti storici, da non potersi distinguere da essi, da formare una inscindibile unità. Di veramente personale, in quegli anni, vi fu solamente il lungo viaggio che nel 1853 Giovanni effettuò col fratello Emilio fino in Sicilia, dal luglio al settembre: ma a ben guardare, anche quel viaggio fu compiuto con occhi sempre vigili e intenti a scoprire se vi fossero speranze per l'Italia.

Pure, sarebbe in errore chi ripensasse quei giovani come alfierianamente tesi in una lotta senza riposo. Anche la lotta aveva le sue pause di sorriso, che la mostrano, proprio per questo, più umana. Nel '55, a Tirano, Giovanni rallegrava se stesso e gli amici con quei versi senza senso, alla Burchiello, che faceva declamare a un sarto, attore dilettante, nel teatro del luogo; nello stesso anno metteva in scena, in casa di donna Giulia Carcano, a Milano, una commediola scherzosa, *Nicolò o la questione d'oriente*, in cui gli attori recitavano imitando le marionette, e rappresentando la guerra russo-turca, allora iniziata, con una buffonesca parodia, che la polizia austriaca si affrettò a proibire; nel '56 componeva quello scherzo poetico, *La partenza del crociato*, che ebbe tanta fortuna. Ed erano gli stessi anni in cui le città della Lombardia offrivano ognuna un cannone alla fortezza di Alessandria, e alla patriottica manifestazione partecipava anche la Valtellina, auspice Giovanni Visconti. Del resto, anche la resistenza organizzata due anni dopo, nel '58, contro le blandizie di Massimiliano d'Austria, nuovo governatore del Lombardo-Veneto, mostra un miscuglio di durezza e di scherzo: nacque in un salotto, come una bravata, l'idea di sfidare a duello chiunque si avvicinasse all'arciduca austriaco, ma la bravata creò poi impegni e pericoli non lievi.

Momento culminante delle manifestazioni antiaustriache in Milano fu per i fratelli Visconti il funerale di Emilio Dandolo. Il loro atteggiamento, soprattutto quello di Emilio, mette in moto la polizia. Diviene necessaria la fuga: quella di Giovanni oscilla fra il tragico e il comico, come si può leggere nelle pagine dei *Ricordi* che abbiamo riprodotto. A Torino si ritrovano insieme i due fratelli, poco prima della dichiarazione di guerra. Giovanni si iscrive tra i volontari comandati dal Mezzacapo, fa parte col fratello della commissione consultiva di lombardi chiamati a proporre i decreti am-

ministrativi da emanare appena occupata la Lombardia. Iniziata l'operazione militare, Emilio diviene commissario regio al campo di Garibaldi, Giovanni è nominato commissario regio per la Valtellina. Da questo momento la vita dei due fratelli si svolge su vie diverse. Emilio andrà a Modena a raggiungere il Farini, vi lavorerà dopo Villafranca per le annessioni, correrà a Napoli nel 1860 e si avvierà rapidamente a quelle funzioni di primo piano che lo vedranno per ben sette volte ministro degli esteri del Regno d'Italia, nel periodo dal 1863 al 1901. Giovanni, finito il suo commissariato in Valtellina, sopraggiunto l'armistizio di Villafranca, tornerà a Milano. Da allora, la sua esistenza si svolgerà su un piano che potremmo chiamare municipale. Presidente del comitato di soccorso per l'emigrazione veneta, vi compirà a lungo un'azione benefica, preparazione lontana dell'annessione della Venezia nel 1866; scriverà per un anno di argomenti letterari nel giornale « La perseveranza », dopo che il « Crepuscolo » avrà interrotto la sua pubblicazione; diverrà assessore della Giunta di Milano nel 1860, in seguito alle prime elezioni di quel municipio, e sarà attivo collaboratore, con questa carica, del primo sindaco di Milano, Antonio Beretta. Sono gli anni in cui egli diresse al comune la pubblica istruzione, e poi i servizi urbani, sempre continuando a far parte della commissione scolastica. Nel 1865 fu eletto deputato per il primo collegio di Milano. Divenne presidente dell'Associazione costituzionale milanese, presiedé per undici anni l'Associazione generale degli operai, fu posto a capo della Società autori ed editori dal 1886 al 1906. Aveva compiuto da poco settantacinque anni, quando sopraggiunse la morte, il 1° ottobre del 1906.

Ma più che il succedersi delle molteplici cariche interessa invece, per tracciare un suo profilo, l'attività letteraria che egli svolse, gli scritti da lui pubblicati dopo il 1870.

Nel suo primo gruppo di *Novelle*, raccolte in volume dal Le Monnier di Firenze nel 1884, figurano tre lunghi racconti, *Una scappata fuori del nido*, *Lo scartafaccio dell'amico Michele*, *L'avvocato Massimo e il suo impiego*: il secondo dei quali riapparve successivamente, in volume separato, presentandosi con l'aspetto di romanzo più che novella. In realtà, se non per la loro ampiezza, certo per la varietà delle vicende, dei personaggi, degli ambienti, tutti e tre i racconti si potrebbero considerare dei romanzi. Il primo, che reca il sottotitolo *Memorie di Alberto*, narra in prima persona di un

giovane provinciale trascinato e illuso da comitati rivoluzionari, in cui è evidente la parodia degli agitatori mazziniani: e anche irretito, a Milano, dalla sua stessa vanità, per cui si fa credere nobile e di ricchissima famiglia. Naturalmente, come non dura la sua finzione, così Alberto si avvede finalmente dell'ingannevole vaniloquio e del meschino imbroglio dei suoi compagni cospiratori: sicché se ne torna al paese rinsavito, e subito dopo anche purificato dalla guerra del '66, cui partecipa da valoroso. Racconto, evidentemente, a tesi, con una sua morale, che vorrebbe ammonire a non uscire dal proprio guscio, a non lasciarsi illudere da fanatismi rivoluzionari, ma rimanere ben fermi nella scia ufficiale, monarchica del nostro Risorgimento, senza eccessive ambizioni e pericolose vanità. L'intento morale e sociale appare così scoperto che a volte il racconto ne è fortemente turbato, anche se la sincerità degli ideali, il candore delle intenzioni, la fluidità della prosa ne rendono ancora piacevole la lettura. Né diversa impressione suscita il secondo racconto, in cui un anziano personaggio, Michele, dopo avere intensamente operato per il Risorgimento nazionale, ormai convinto d'esser vecchio e malato, ed ancor più amareggiato e deluso di non ritrovare nella realtà quella patria ideale per cui ha combattuto, decide di ritirarsi da ogni attività e rifugiarsi nel suo piccolo paese natio. Ma lo spettacolo di ingiustizie e di intrighi, di prepotenze e di corruzione che gli si presenta nel suo Borghignolo, lo trascina a riprendere la sua operosità civile, a intervenire nella vita del suo comune, a divenirne il sindaco. Un chiaro invito, in sostanza, alla generazione che aveva lottato fino alla proclamazione del Regno d'Italia, perché non si mettesse da parte e mantenesse invece nelle sue mani oneste e sicure l'amministrazione del paese, minacciata dalla gente nuova. E un racconto a tesi è anche il terzo, ché l'avvocato Massimo lascia il suo paesello di Castelrenico, dove vive agiatamente, aspirando a un alto impiego che un amico deputato gli ha fatto vagamente sperare: e se ne va a Milano, e consuma ogni suo avere nell'attesa di quell'impiego e si affanna a mantenere se stesso, e la famiglia che si è creata, in un tenore di vita insostenibile, ma che gli appare necessario perché quell'impiego gli sia finalmente concesso. Ma quando la nomina viene, si tratta di un così misero posticino, che solo la contemporanea rovina economica lo induce ad accettarlo: e si trascina allora per lontani paesi, fra difficoltà e pericoli, e perde infine la moglie e

l'impiego stesso, finché la mano affettuosa di un amico, che ha avuto la saggezza di restare a lavorare a Castelrenico e vi ha fatto fortuna, lo rialza da tanto avvilimento e rovina, e lo riconduce al paese verso una nuova vita.

Letteratura, dunque, con intenti civili, che si propone di continuare, in diverso modo, quell'operosità e quell'apostolato patriottico già svolti dal Visconti nel periodo precedente. Era questo, del resto, un orientamento alquanto diffuso, ché in quei medesimi anni il De Amicis scriveva le sue varie opere per educare gli italiani ai suoi ideali. Ma, certo, assai minore era nel Visconti la capacità architettonica, ché i suoi racconti, anche quelli che compose negli anni successivi, sembrano spesso incompleti, e le vicende restano abbandonate alla fantasia del lettore, appena la tesi che lo scrittore si era proposta ha raggiunto una sufficiente dimostrazione. In compenso, è molto più dominata la sentimentalità, che nel De Amicis invece tende ad effondersi senza freno: e vi è maggior cura nel ritrarre uomini e cose della provincia, quasi per un parziale affermarsi degli orientamenti veristici. Certi personaggi – il farmacista, il fornaio, la ragazza di paese, Martin matto, i cospiratori di provincia – sono già curati con un gusto dell'ambiente, che fa da contrasto all'intento civile e a volte lo travolge in una creazione più disinteressata. Manzoniana, invece, è ancora la prosa, con quel suo fluire pacato e il piacere dell'ironia: ma tanto più fresca e agile quanto meno profondo, infinitamente, è lo spirito da cui è nata.

Molte di queste osservazioni potrebbero ripetersi per *Il curato di Orobio* (1886), dove l'influsso del Manzoni è anche più evidente nella stessa trama. Enrico e Cristina, due giovani di diversa condizione sociale, il cui amore è avversato dalla nobildonna Flavia, zia e tutrice della giovinetta, ma è fortemente protetto dal curato don Cornelio, giungono dopo molteplici peripezie a potersi unire in matrimonio. L'interesse del racconto, più che sui motivi sociali, si appoggia tutto sulla contrapposizione di un clero fortemente evangelico, liberale, patriottico, che ha la sua idealizzata figura in don Cornelio, e un clero zotico, calcolatore, meschino. Si coglie l'ansia di una riforma morale del sacerdozio, il desiderio di vederlo rinnovato da un ritorno alla purezza evangelica: atteggiamenti che certo precorrono, sebbene in modo vago, quelli di cui sarà dopo pochi anni vivace esponente Antonio Fogazzaro, ma che in buona parte derivano anche dal ricordo dei tanti sacerdoti caldamente

impegnati nelle lotte risorgimentali e così diversi da quelli ormai chiusi e diffidenti dopo l'occupazione di Roma e la contemporanea ventata anticlericale.

Molto inferiori, sotto ogni aspetto, i *Nuovi racconti* del Visconti Venosta, che il Treves raccolse in volume nel 1897. Sono tre racconti – *La settima medaglia*, *Il matrimonio d'Eloisa*, *Un'ascensione al Zebrù* – e in essi riappaiono temi e procedimenti già apparsi nelle prime *Novelle*, ma senza il vigore di un tempo, e anzi con sbandamenti e incertezze di disegno e lungaggini ingiustificate, che non invitano a un attento esame.

L'opera migliore del Visconti Venosta sono certamente i *Ricordi di gioventù*, che già precisano il loro carattere nel sottotitolo: *cose vedute o sapute, 1847-1860*. Non sono, dunque, i ricordi di un uomo, ma di un popolo; le vicende milanesi di un periodo eccezionale, quali le aveva viste e vissute l'autore, che le sente ormai tutt'uno con la propria giovinezza. Non vi è dubbio che queste memorie siano un documento notevolissimo per gli storici: il Lisio le giudicò esattissime, pienamente concordi con altre fonti, e ricche di aneddoti anch'essi oltremodo attendibili. Né può togliere valore storico ai *Ricordi* l'osservazione che essi disegnano il Risorgimento da un solo angolo visuale: quello che attribuisce ogni merito al Cavour e al Piemonte, svalutando Mazzini e la sua azione. Anzi, è proprio tale parzialità che fa dei *Ricordi* una fonte per lo storico, anziché una «storia» già tracciata. Ma non è certo questo il loro pregio maggiore. I *Ricordi* ricostruiscono un ambiente, l'animo di un'epoca con affettuosa nostalgia, in un tono simpaticamente intermedio tra il rimpianto di quegli anni e la gioia di averli vissuti: e non vi è mai posa eroica, ma anzi spesso un sorriso indulgente e una sottile vena di umorismo, quasi che con le memorie tornasse ancora la giovinezza spensierata e audace di quei tempi lontani. Nessuna traccia di una tesi, di una polemica o di una propaganda politica: eroi veri ed eroi da melodramma, martiri d'una idea e fanatici paradossali sono ugualmente rivisti con affetto, rievocati con obbiettività serena, in uno stile tranquillo, senza eccessi di lirismo, senza spunti epici: e se anche a volte scoppia la frase di esaltazione, essa resta fuori dal tessuto del racconto, come una didascalia o un commento morale facilmente isolabile.

Certo, chi guardi prevalentemente alla forma, alla tecnica stilistica, potrà restare deluso dall'andamento prosastico del racconto:

ma quella noncuranza formale è il segno genuino di una ricchezza interiore, della serietà morale di tutta una vita, sì che, se la pagina isolata può sembrare sbiadita, i capitoli nella loro interezza lasciano ben altra impressione. Basterebbero, a provarlo, il quadro vivissimo delle Cinque giornate, così ricco di chiaroscuri misuratissimi, o certi rapidi scorci del viaggio a Napoli e in Sicilia, o, infine, per non citare ulteriormente, la commossa rievocazione dei funerali di Emilio Dandolo e la successiva fuga eroicomica dell'autore dalla Lombardia verso il libero Piemonte. Ed è stato per noi motivo di insistente cruccio il non poter offrire una scelta più ampia di queste vivissime tra le memorie del nostro Ottocento.

*

Di Giovanni Visconti Venosta, detto anche Gino, non esiste una compiuta ed esauriente biografia. Per il periodo fino al 1860 la si può ricostruire servendosi dei suoi *Ricordi di gioventù*, per gli anni successivi giovano parzialmente allo scopo: L. FERRARI, *Onomasticon: repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947; A. DE GUBERNATIS, *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, Rome-Florence 1905-1906, e, naturalmente, l'*Enciclopedia Italiana* e l'*Enciclopedia Cattolica*. Notizie sparse si possono ricavare anche dai saggi e dagli articoli di giornale che citeremo più innanzi.

Per gli scritti minori di Giovanni Visconti Venosta citiamo le edizioni che abbiamo presenti: *Novelle*, Firenze, Le Monnier, 1884; *Il curato di Orobio*, Milano, Treves, 1886; *Nicolò o la questione d'oriente*, Milano, Treves, 1886; *Nuovi racconti*, Milano, Treves, 1897; *Lo scartafaccio dell'amico Michele*, Milano, Cogliati, 1899. La prima edizione dei *Ricordi di gioventù* apparve a Milano, presso Cogliati, nel 1904, ma dopo pochi giorni, data l'enorme richiesta, l'editore ne pubblicò una seconda edizione. Nel 1906 il Cogliati stesso stampò una terza edizione (da noi seguita) in due tipi, con illustrazioni e senza illustrazioni. L'edizione più recente, col nome di 5ª, risale al 1925, sempre a Milano, presso il Cogliati. Non ho visto né ho notizia della 4ª edizione. I due scherzi poetici, di cui ho fatto cenno nel Profilo, sono riprodotti in note poste dallo stesso autore ai suoi *Ricordi di gioventù*.

Non sono molte, e tutt'altro che esaurienti, le pagine dedicate dagli studiosi alle opere del Visconti Venosta. Ricordiamo quelle che abbiamo visto: G. MAZZONI, in *Rassegne letterarie*, Roma 1887, pp. 28 sgg. (sul *Curato di Orobio*); G. ZOCCHI, *Scadimento del romanzo*, Roma, Uff. della «Civiltà cattolica», 1901, pp. 176-9; G. STIAVELLI, *Poesia senza senso*, Roma 1904; O. BRENTANI, *Giovanni Visconti Venosta*, in «Corriere della Sera», 2 ottobre 1906 (in occasione della morte); L. PULLÈ, *A raccolta*, Milano 1911, pp. 318 sgg.; G. CRESPI, *Le caricature poetiche di Giovanni Visconti Venosta*, in «La lettura», giugno 1913. Si occupano più particolarmente dei

Ricordi di gioventù i seguenti scritti: A. D'ANCONA, *Dalle Cinque giornate al «grido di dolore»*, in «Il giornale d'Italia», 15 maggio 1904; D. CHIATTONE, *Le memorie di un patriotta*, in «Il Piemonte» (pubblicato a Saluzzo), 21 maggio 1904; F. LAMPERTICO, in «Rassegna nazionale», 1° giugno 1904, pp. 474-8; G. LISIO, in «Archivio storico lombardo», III (1905), serie 4ª, pp. 192-210; G. STIAVELLI, *Ricordi d'altri uomini e d'altri tempi: Giovanni Visconti Venosta*, Frascati 1905; M. SCHERILLO, *Visconti Venosta minore*, in «La lettura», maggio 1915, pp. 395-405.

DAI «RICORDI DI GIOVENTÙ»

[PRIMI RICORDI][1]

Se spingo il mio pensiero, lontano, nei tempi della mia infanzia a cercarvi qualche fatterello, o piuttosto qualche impressione, mi si affacciano dei vaghi ricordi, che mi dicono quanto fossero diverse le abitudini e la vita di quei tempi. La prima e massima linea di separazione tra quei tempi e i tempi nuovi fu segnata dal 1848.

Da allora tutto mutò rapidamente, nelle abitudini domestiche, nella vita cittadina, nelle usanze, nelle menti, direi quasi come se fosse passato un secolo, non un breve tempo. Ripensando ai tempi di prima, tutto mi si affaccia come in un mondo diverso; un mondo più semplice, più rispettoso, e più uniformemente tranquillo, come uno stagno. Noi ragazzi, nella nostra famiglia, come dissi, eravamo educati con una grande dolcezza, ma nelle famiglie degli altri fanciulli, nostri amici, l'educazione era più severa; si ragionava poco, e si ubbidiva molto. In una famiglia di quel tempo non si sarebbe mai udito «si fa la tal cosa, o non si fa, perché nostro figlio, od anche solo la nostra bambina, vogliono o non vogliono»! Una simile pretesa avrebbe fatto ridere come una incredibile stranezza. I balocchi, i divertimenti, erano pochi e semplici. Nelle famiglie signorili si pranzava tra le quattro e le cinque del pomeriggio, e dopo pranzo si andava in carrozza al Corso, che si svolgeva tra la Porta Orientale,[2] ora Porta Venezia, e i bastioni vicini, sotto la direzione d'un Commissario di polizia a cavallo, seguito da due ussari. Le carrozze che vi intervenivano erano molte, e tutte a due cavalli. Una signora non sarebbe andata mai in un legno a un sol cavallo, e non usciva a piedi che seguita da un domestico in livrea.

Non c'erano vetture pubbliche, come ora; c'erano solo dei *fiacres* a due cavalli in alcune piazze della città, e servivano specialmente pei forestieri. I così detti *broughams*[3] non comparvero che dopo il 1850, e gli *omnibus* assai più tardi.

La prima signora che a Milano sfoggiò un elegante *brougham*, a un cavallo, venuta da Parigi, fu la marchesa Ippolita d'Adda Salvaterra Pallavicino. Di questo fatto allora si parlò molto a Milano.

Alle ville, in campagna, ci si andava coi cavalli propri, perché

1. Ed. cit., dal cap. I, pp. 10-28. 2. *Porta Orientale*: vedi la nota 2 a p. 260. 3. *broughams*: vedi la nota 3 a p. 268.

non c'erano ferrovie, all'infuori del breve tronco di dodici chilometri tra Milano e Monza, aperto nel 1842.[1] Noi andavamo nelle nostre case in Valtellina, distanti da Milano da 160 a 170 chilometri, col nostro legno e coi nostri cavalli, impiegandoci tre giorni. L'illuminazione a gaz per le vie di Milano non principiò che nel 1845.

Alle volte il babbo e la mamma ci conducevano al teatro *alla Scala*, ove si diceva che c'erano dei grandi maestri e de' grandi cantanti; ma ciò che m'interessava soprattutto era il *balletto comico*, che chiudeva lo spettacolo dopo il *ballo grande*.[2]

Qualche volta poi nostro padre ci conduceva a sentire il Modena,[3] e ci diceva: — Quando sarete grandi, vi farà piacere ricordarvi di questo attore.

Una delle impressioni, che mi rimase viva per parecchi anni, fu lo spavento che aveva messo in tutti la prima invasione del colera in Lombardia.[4] Mio padre si conservava calmo, come di solito, ma mia madre era spaventata, e volle lasciare Milano. Si andò a Torino, ma prima di passare il Ticino si dovette fare una *quarantena* di parecchi giorni in una villa, che mise a nostra disposizione il conte Francesco Annoni, amico e parente di mio padre. Alcune stampe di quel tempo raffiguravano il colera in forma d'un diavolo, anche più brutto del solito, che percorreva i paesi spargendo un veleno. Per me dunque il *colera* non era altro che quel diavolo, e mi guardavo sempre in giro per scansarlo, caso mai comparisse.

Dopo il colera, ci fu nel 1838 l'ingresso solenne in Milano di Ferdinando I,[5] il nuovo Imperatore d'Austria, ch'era successo al padre. Fui condotto anch'io su un terrazzino del corso di Porta Orientale a vedere lo spettacolo della fastosa sfilata di cavalieri in ricchi costumi, di araldi, e di cocchi dorati. Quando arrivò la carrozza, tutta oro e cristalli, nella quale c'erano l'Imperatore e l'Im-

1. *nel 1842*: la ferrovia Milano-Monza fu inaugurata il 17 agosto 1840. 2. «Alla *Scala* l'opera veniva interrotta a metà dal ballo, detto "grande"; finita l'opera c'era il ballo "piccolo", o "balletto comico". Di questi "balletti" ne fu celebre uno, che rappresentava in caricatura tutti i giovani eleganti milanesi più noti a quel tempo» (nota del Visconti Venosta). 3. Gustavo *Modena* (1803-1861), uno dei più famosi attori tragici italiani; fu anche fervido patriotta. Sono rimaste celebri le sue interpretazioni dell'Alfieri. 4. *la prima . . . Lombardia*: la prima epidemia colerica si diffuse in Italia negli anni 1835-1837; in Lombardia divampò nel 1836. 5. *Ferdinando I* d'Austria (1793-1875) salì al trono nel 1835, succedendo al padre Francesco I, e abdicò a favore del nipote Francesco Giuseppe nel 1848.

peratrice, parecchi lungo la strada incominciarono ad applaudire ed a sventolare i fazzoletti. Io guardavo con tanto d'occhi, e bisogna dire che in quel momento avessi levato di tasca il fazzoletto anch'io, perché a un tratto mi sentii prendere fortemente pel braccio da un giovinotto più alto di me, che mi era vicino, e che mi disse bruscamente: — Guardati bene dall'applaudire quando l'Imperatore passerà qui sotto!

Fissai quel giovane stupefatto, e senza capire nulla, ma mi guardai bene dall'applaudire. Poco dopo domandai alla mamma la spiegazione di quel comando; essa mi rispose che quel giovanotto aveva avuto ragione, ma che certe cose le avrei capite più tardi. Era questa una risposta che sentivo sovente, e non chiesi altro. Quel giovanotto si chiamava Guido Susani,[1] che rividi molti anni dopo, e col quale entrai in amicizia; un'amicizia che fu spesso attraversata da nuvole e da temporali, poiché quell'arroganza, sotto i cui auspici avevo fatto la sua prima conoscenza, lo accompagnava sempre, sia che avesse torto, sia che avesse ragione, come in quel giorno dell'entrata dell'Imperatore.

Ma siccome i bambini molte volte vanno ruminando tra sé nel pensiero sulle cose udite e non capite, soprattutto quando si dice loro che son cose che capiranno più tardi, così ho poi ruminato anch'io sulle parole del Susani, e a poco a poco, pigliando a volo una parola qua, una parola là, sentendo parlare da mia madre della storia pietosa di Teresa Confalonieri,[2] e del Pellico da mio padre, imparai che gli austriaci erano una cosa detestabile. In casa nostra non erano mai venuti né ufiziali, né alti funzionari austriaci.

Bisogna dire che la parola *diplomatico* avesse colpito, a quei tempi, la fantasia di mio fratello Emilio,[3] poiché ricordo che quando gli domandavano, come si fa coi bambini: — Che cosa vuoi fare

1. *Guido Susani* (1824-1892), nato a Mantova. Giovanissimo al tempo di questo episodio, si laureò poi in ingegneria ed ebbe fama e onori. Deputato di Sarnico e poi di Sondrio, dové dimettersi, nel 1864, perché risultò cointeressato nella Società delle ferrovie meridionali, proprio mentre era relatore di una legge a favore di questa Società. Visse, da allora, soprattutto in Francia, e morì a Parigi. 2. *Teresa Confalonieri*: Teresa Casati (1787-1830), moglie di Federico Confalonieri (1776-1846). 3. *Emilio* Visconti Venosta (1829-1914), fratello maggiore di Giovanni, fu poi tra i più notevoli ministri degli esteri del Regno d'Italia, e coprì tale carica per ben sette volte, dal 24 marzo 1863, quando entrò a far parte del gabinetto Minghetti, fino al 15 febbraio 1901, in cui lasciò tale portafoglio, che aveva tenuto nel gabinetto Saracco.

quando sarai grande? — rispondeva: — Voglio fare il *diplomatico*! — e si rideva. Una volta però, quando fu più grandicello, il babbo gli disse: — Sta bene, se tu dici ciò come un proposito di studiare seriamente; ma ricordati che nel nostro paese c'è un governo che non dobbiamo servire!

L'anno dopo la venuta dell'Imperatore fui mandato a scuola per far la prima classe elementare, ma un caso disgraziato, che poteva essermi fatale, mi fece interrompere le lezioni per alcuni mesi. Un giorno fui preso dalla curiosità di sapere che cosa ci fosse nell'armadio di una stanza di servizio, che vedevo sempre chiuso: l'apersi, e in mezzo a molte bottigliette ne trovai una sulla quale era scritto «Malaga vecchio»: ne tracannai un sorso; mi sentii come una fiamma in bocca, e caddi a terra. Era acido solforico.

Fui in grave pericolo per parecchi giorni, soffrendo molto; guarii lentamente, e ne risentii per un pezzo.

Mio fratello Emilio, che andava a scuola già da tre anni, aveva i suoi piccoli amici, ch'eran parecchi, ma i tre più intimi erano i figli del marchese Antonio Trotti,[1] Lodovico e Lorenzo, che poi morì giovane, e Saule Mantegazza. Queste amicizie erano naturalmente accompagnate da quelle dei rispettivi parenti; in casa Trotti poi ci andavano altri ragazzi, e di carnevale c'erano delle lezioni di ballo, delle belle festicciuole anche in costume, e delle recite. Era un grande divertimento, e i miei genitori conducevano anche me. Una sera però Emilio ebbe un dispiacere, ed uno lo ebbi anch'io. Emilio ballava con una bambina d'Azeglio, vestita alla *Bernese*[2] con una gran cuffia; urtati nel ballare, caddero tutt'e due; fecero per rialzarsi, ma in grazia del cuffione della bambina e delle maglie strette che aveva Emilio, non ci riuscirono; ruzzolarono sotto una tavola, e ci volle un po' di tempo per levarneli.

Emilio, da quel giorno, non volle ballar più.

Il mio dispiacere l'ebbi alcune sere dopo. Mia madre aveva combinato con la marchesa Fanny d'Adda De Capitani ch'io ballassi

1. *i figli . . . Trotti*: Antonio Bentivoglio Trotti (1798-1879), nobile milanese, pur non svolgendo parte attiva, fu tra i sostenitori della causa nazionale. Attivissimo, invece, fu il figlio *Lodovico* (1829-1914), combattente tra gli insorti milanesi nelle Cinque giornate, e poi nelle guerre del '48, del '59, del '66. Fu tra i milanesi che sostennero la soluzione monarchica del problema italiano. Vedi A. MALVEZZI, *Il Risorgimento italiano in un carteggio di patrioti lombardi*, Milano 1924. 2. *alla Bernese*: secondo il costume delle Alpi bernesi.

una quadriglia con la sua bambina Lauretta. La quadriglia andò disastrosamente, e non seppi più neanche dove fosse andata a finire la mia ballerina. Per un pezzo, anche dopo quella sera, io continuai a incolparne quella bambina, mentre essa continuò a prendersela con me.

Chi mi avrebbe detto allora che quella bambina sarebbe un giorno diventata mia moglie![1] Eppure la nostra prima conoscenza è datata da quella sera, e cominciò con un disaccordo che doveva essere il primo e l'ultimo.

Da bambini, noi tre fratelli eravamo gracili, nervosi, vivacissimi. Perciò nostro padre non volle mandarci a scuola, e neanche farci insegnar l'alfabeto, che dopo i sette anni compiuti. Così, fino a quell'età, non si fece che giocare, saltare e passeggiare, accompagnati dal babbo, ch'era sempre con noi, e prendeva occasione da ogni piccola cosa per interessarci a tutto ciò che si vedeva.

Allora non c'erano scuole di ginnastica, ed in casa nostra non c'era un giardino; perciò nostro padre ne aveva preso uno in affitto, dove ci conduceva ogni giorno a far il chiasso, mentre lui se ne stava sotto una pianta con un libro in mano.

Le scuole pubbliche elementari a quei tempi erano scarse, e non buone. Nei Ginnasi e nei Licei c'era qualche bravo professore, e anche celebre, ma si studiava poco, e superficialmente. A Milano c'erano diversi Istituti d'insegnamento privato, e tra questi il *Boselli*[2] e il *Racheli* erano i due più importanti, che accoglievano i figliuoli di molte tra le migliori famiglie.

Noi fummo mandati all'Istituto Boselli, ove c'erano alcuni tra i migliori professori d'allora, tra i quali Achille Mauri,[3] noto letterato, e che più tardi nella Camera Piemontese, nel Senato italiano e nel Ministero della Pubblica Istruzione lasciò un nome caro ed onorato.

1. *Lauretta... mia moglie*: Giovanni Visconti Venosta sposò Laura D'Adda Salvaterra, dopo che essa rimase vedova del suo primo marito, il nobile Scaccabarozzi. 2. Antonio *Boselli* (1803-1848), direttore dell'Istituto, cadde tra i primi nella insurrezione delle Cinque giornate (cfr. p. 318). Vedi A. VANNUCCI, *I martiri della libertà*, Milano, Bortolotti, 1887, II, pp. 340-1. 3. *Achille Mauri* (1806-1883), letterato (traduzione del *Messias* di Klopstock; una *Vita di san Carlo Borromeo*; il romanzo storico *Caterina Medici di Broni* ecc.), insegnò per alcuni anni, fino al 1847, nell'istituto Boselli. Attivissimo nella insurrezione di Milano del '48, esule in Piemonte, deputato, tornò a Milano nel '59. Senatore dal 1871. Gli era stato offerto dal Rattazzi, dopo Villafranca, il ministero dell'istruzione, ma non lo accettò, per modestia.

Nell'Istituto Boselli la prima classe elementare era tenuta da un certo maestro Pozzi, uomo di moltissimo ingegno, il quale, dopo aver fatto il professore di matematica in un Liceo, aveva voluto dedicarsi ai fanciulli, per esperimentare certi suoi metodi che dovevano condurli a imparare rapidamente il leggere, lo scrivere, un po' d'aritmetica, ed altre belle cose.

I metodi del maestro Pozzi, davvero ingegnosissimi, consistevano in una serie continua di giochi traverso i quali si imparava in fretta, senza fatica, anzi divertendoci moltissimo. De' suoi sistemi alcuni sono rimasti, e sono in uso, senza che alcuno rammenti chi primo li introdusse. Tra i suoi scolaretti il Pozzi poi ne sceglieva alcuni, e, sempre a furia di giochi, insegnava loro cose che facevano sbalordire i buoni genitori, quando presentava i suoi piccoli allievi agli esami, come cagnolini ammaestrati.

Ma non c'erano solo i giochetti, c'era di serio nella scuola del Pozzi che l'insegnamento diventava facile, attraente, rapido, senza stancare mai la mente tenera dei bambini, e senza far nascere quelle ripugnanze precoci che ispiravano molte volte le vecchie scuole.

Il maestro Pozzi lasciò la scuola pochi anni dopo, e morì giovane. Tra gli ultimi suoi scolari ci fu mio fratello Enrico, a cui prodigò cure affettuose e pazienti, che non dimenticherò mai.

Mio fratello Enrico, a cagione d'una malattia cerebrale avuta da bambino, era giunto fino agli otto anni senza quasi poter profferire le parole. Si temette da principio che fosse muto; ma non era sordo, e dava segni d'intelligenza svegliata. Mio padre s'intese col maestro Pozzi, il quale a poco a poco, in un paio d'anni, riuscì a snodar la lingua ad Enrico, e a farlo parlare, con un seguito di espedienti ingegnosi e amorevoli.

Mio fratello Enrico diventò un uomo di mente svegliata e acuta; ebbe l'animo buono e giocondo, lo spirito pronto e arguto.

Tutto amore pei suoi fratelli, le sue preoccupazioni, i suoi pensieri, eran tutti, e sempre, rivolti a loro, con un affetto quasi figliale.

Finché visse, le abitudini mie furono le sue; eravamo sempre insieme, in casa, in campagna, nelle conversazioni, nei divertimenti; non ci lasciavamo mai.

Il suo carattere aperto e leale, la grande bontà del suo animo lo rendevano caro ai molti che lo conobbero e che ne cercavano con premura l'amicizia. Morì a 46 anni, nel 1881, e la sua perdita, che

rimpiango ogni giorno, mi lasciò privo quasi d'una parte di me stesso.

Il maestro Pozzi aveva per assistente un chiericotto, che pareva avviato a divenir prete; ma quel chierico abbandonò presto il collare e l'insegnamento dell'alfabeto. Più tardi lo ritrovai, quando fui alla Università; si chiamava l'avv. Antonio Mosca e fu mio professore di legge. Dopo il 1859 diventò deputato, e fu un'illustrazione del Foro Lombardo.

Il direttore, Antonio Boselli, aveva dato molta riputazione al suo Istituto circondandosi sempre di ottimi professori. Quanto valesse lui non lo so, ma ne' suoi alunni non destò l'impressione simpatica lasciataci dai suoi maestri e professori. Ne avevamo paura: era duro, severo, e distribuiva con grande facilità ingiurie e scappellotti, specialmente a quelli che teneva in pensione.

Le prime confidenze su queste abitudini manesche del Boselli le ebbi da alcuni condiscepoli della prima classe ginnasiale. Eravamo in tre sul medesimo banco, e io ero nel mezzo. Fin dal primo giorno feci una grande amicizia coi miei due compagni, e incominciarono le confidenze mentre si mangiavano i due panini concessi nella mezz'ora della ricreazione. Due panini, nulla di più; i regolamenti scolastici, allora, non permettevano altro, e la concessione d'un po' di companatico era un affare non facile. Il mio vicino di sinistra era un giovanetto magruccio, pallido, timido; aveva due gran mani, gonfie, rosse pei geloni, e sanguinolenti. Era un convittore, e mi raccontava che il Boselli li faceva alzare col lume nell'inverno prima di scuola, e li metteva a studiare in camerotti freddi, distribuendo poi con facilità fior di ceffoni senza economia; e mi diceva che quando i convittori erano irrequieti, il Boselli, chiamando *morbosa* l'irrequietudine, somministrava loro dei purganti.

Non so dei purganti, ma dei ceffoni ne pigliava parecchi anche il mio povero compagno. Poverino! e infatti aveva l'aria intimidita e malinconica. Ma non lo era di natura, poiché quando più tardi, divenuto io amico in casa sua, ci ritrovammo, in mezzo ai suoi fratelli, lo rividi vispo, allegro, e tutt'altro che timido. Ma allora mi faceva tanta compassione! Solo mi pareva che un giovinetto così mingherlino, così timido, avesse un nome troppo solenne, troppo da uomo grande; si chiamava Malachia De Cristoforis.[1]

1. *Malachia De Cristoforis* (1832-1915), medico, partecipò alla guerra del 1859, fu al Volturno nel '60, combatté nella guerra del '66. Grande gineco-

Il mio compagno di destra era molto diverso; aveva dodici anni, era tarchiato, aveva il fare risoluto, e lanciava anche qualche bestemmia, specialmente contro il latino. Suo padre l'aveva messo nella *Pensione Boselli* solo per alcuni mesi, cioè mentre era assente con parte della famiglia, lasciata in Spagna. Però, diceva questo mio compagno, se nel frattempo il signor Boselli mi somministrasse un qualche ceffone, allora farei una «*conspiracion* in collegio, e poi un *pronunciamiento*, e occorrendo una *revolucion*, come si fa in Spagna».

— Sei spagnuolo? — gli domandai.

— No, sono di Val Seriana,[1] ma mio padre è cittadino onorario di Saragozza, ove è chiamato *el Dio del do di petto!*

Io non capivo niente. Ma il mio amico mi raccontò che suo padre in tre *piazze* dove fece tre *stagioni*, in Spagna, era ricevuto come un *Rey*.

Basti dire che a Toledo gli studenti gli staccarono i cavalli e trascinarono essi la carrozza; a Valladolid illuminarono la città per lui. Quando poi c'era la sua serata, allora fioccavano inviti, poesie, serenate, regali, e si lanciavano pel teatro dei canarini: e il mio amico non la finiva più nel raccontare cose meravigliose, intanto che si sbocconcellavano que' due panini. Io e gli altri compagni lo ascoltavamo pieni di meraviglia e quasi d'invidia; ci pareva proprio il figlio d'un Re.

Due mesi dopo venne a prenderlo un bell'uomo, senza barba, che cantarellava, intanto che il signor Boselli gli faceva vedere l'Istituto.

Era il cittadino di Saragozza, che veniva a prendere suo figlio per ricondurlo in Spagna. Tutti salutammo affettuosamente il nostro amico, facendo mille propositi per l'anno dopo. Ma l'amico non ritornò più, e non seppi più nulla di lui.

Si andava alla fine d'ogni mese al Ginnasio di S. Alessandro (ora Beccaria) a fare un breve esame, chiamato «esperimento», su qualcuna delle materie della classe, insieme agli alunni del Ginnasio pubblico. Ci trovavo press'a poco sempre gli stessi scolari, ch'erano molto birichini e insolenti, soprattutto con noi delle scuole

logo e ostetrico, fu a lungo primario dell'Ospedale Maggiore di Milano. Era rimasto orfano del padre nel 1838, con altri sette fratelli. Ha lasciato moltissime pubblicazioni nel campo medico. 1. *Val Seriana*: è la valle del fiume Serio, affluente dell'Adda.

private; per cui correvano spesso delle busse. Parecchi mi canzonavano perché avevo i capelli rossi, e mi lanciavano dei proverbi popolari poco lusinghieri. Per un po' fingevo di non badarci; poi ne pigliavo qualcuno, e gli davo una buona strigliatina. Mi dicevano in milanese: — Guardet de la tos e di cavei ross, Qui ross in difficil de conoss.[1]

Tra questi scolari ne avevo notato specialmente due, che stavano sempre tra loro, col fare brusco e con la faccia accigliata. D'uno seppi più tardi ch'era il figlio d'un Commissario di Polizia; l'altro, ch'era anche il più altezzoso dei due, per un pezzo non sapemmo chi fosse; ma qualcuno tra noi disse che doveva essere il figlio d'un generale, perché una volta venne a prenderlo suo padre con in capo una feluca.

Un giorno, nell'uscir di scuola, gli domandammo: — E tu chi sei? Chi è tuo padre? — Mio padre — rispose in tono fiero il ragazzo — è Commissario di Sanità del Municipio.

Ma siccome noi avevamo l'aria di non aver capito, e si rideva, il ragazzo replicò, con fare d'importanza e di compassione per la nostra ignoranza: — Mio padre è il *Capo* che sta al disopra di chi accalappia i cani!

Rammento ancora un grosso guaio ch'ebbe una volta mio fratello Emilio nella scuola Boselli. Non so per qual ragione, la sua classe era stata un giorno messa tutta in castigo e privata della ricreazione. Che fecero allora gli scolari? C'era su una stufa grande, e fatta a colonna, un busto in gesso dorato, ch'era il ritratto dell'Imperatore d'Austria; gli scolari, approfittando d'un momento in cui il professore era uscito dalla classe, buttarono una corda al collo del busto, e con una forte tirata lo rovesciarono a terra, mandando tutto in frantumi l'infelice Imperatore.[2]

Apriti cielo! I sospetti più gravi caddero su mio fratello Emilio, come ispiratore e principale esecutore del delitto. Boselli, a buon

1. « Guardati dalla tosse e dai capelli rossi. Chi è rosso è difficile a conoscersi. » 2. « Nella *Cronistoria* di Alessandro Gianetti edita da L. F. Cogliati, si legge: "Il Direttore dell'Istituto Boselli, in obbedienza delle ricevute ingiunzioni, dispose per l'insegnamento de' suoi allievi del canto dell'inno austriaco. Ma non pochi di questi allievi vi si rifiutarono, e non lo cantarono. Tanto era il sentimento di italianità che quegli scolaretti avevano già assorbito nell'ambiente delle loro famiglie. Quei giovanetti erano i fratelli Mancini, i fratelli Guy, i fratelli De Cristoforis, i fratelli Visconti-Venosta, Carissimi, Emilio Bignani-Sormani, ed altri" » (nota del Visconti Venosta).

conto, gli diede una terribile lavata di capo, accompagnata da parole ingiuriose; mio fratello allora mise i suoi libri sotto il braccio, e se ne andò a casa. Il giorno dopo, mio padre accomodò la faccenda alla meglio.

Boselli, quando ci strapazzava, soleva dedurre dalle nostre scappatelle le più terribili conseguenze: « Si incomincia colla disobbedienza, poi di questo passo si finisce sulla forca! »

Molti anni dopo, nel 1853, vennero i processi di Mantova, le forche furono rizzate davvero, e mio fratello Emilio corse un grave pericolo.[1] — Che Boselli l'avesse indovinata? — mi disse un giorno Emilio. Infatti c'era mancato poco.

Ma i vecchi alunni del signor Boselli dovevano presto perdonargli le strapazzate, gli scappellotti, i purganti, e i suoi pronostici, poiché venute le *Cinque Giornate*, egli fu tra i primi ad accorrere al Broletto, che fu uno dei punti di ritrovo dell'insurrezione, e vi rimase ucciso.

Devo però dire che, a quei tempi, il migliore dei miei maestri è stato mio padre. Egli ci faceva, dopo la scuola, delle ripetizioni, ch'erano vere lezioni, e con grande amorevolezza e chiarezza c'insegnava ben più di quanto avevamo sentito, e talvolta non capito, a scuola.

Con mio fratello Emilio, maggiore di me, come dissi, e che era dotato di molta precocità d'ingegno e di molta volontà di studiare, le lezioni eran lunghe, ed erano seguite poi da discorsi istruttivi durante le passeggiate che si facevano dopo le lezioni. Molte volte ci accompagnava nelle passeggiate il poeta Giuseppe Revere,[2] anzi ricordo che parecchi de' suoi bei sonetti li scrisse in casa nostra.

Uno dei modi di educazione di mio padre era quello di stare co' suoi figli più che poteva, di esigere da noi una confidenza illimitata, ricambiandocene molta, e di considerarci come persone un po' superiori alla nostra età; così ispirava in noi il sentimento della responsabilità e del dovere. Eravamo trattati da piccoli uomini, cosa che ci lusingava assai; per cui era grande il nostro impegno per tenerci a quel livello.

1. *mio fratello . . . pericolo*: Emilio era stato dapprima mazziniano e caro al Mazzini. Perciò aveva avuti frequenti contatti con quei mazziniani lombardi che furono arrestati e condannati nei processi di Mantova, specialmente con Antonio Lazzati. 2. *Giuseppe Revere* (1812-1889), di Trieste, noto per i suoi drammi storici (*Lorenzino de' Medici*, 1839; *I Piagnoni e gli Arrabbiati*, 1843 ecc.) e i suoi sonetti lirici e paesistici.

In Valtellina, ove passavamo le vacanze, mio padre alle volte interrompeva i miei spassi, non di rado un po' sfrenati, coll'affidarmi qualche incombenza campestre, in cui ci volesse dell'assiduità e dell'attenzione. Non è a dire come ne fossi superbo, e con quanta serietà mi ci mettessi. Ciò avveniva specialmente nel tempo delle vendemmie, che mio padre, buon agricoltore e buon enologo, dirigeva in casa sua diligentemente, introducendo metodi allora nuovi, e prendendo Emilio e me come suoi aiutanti.

Mio padre amava i contadini e ne era fortemente riamato; volontieri s'intratteneva con loro, s'occupava dei loro affarucci, e il suo studio era sempre frequentato da contadini che venivano a chiedergli aiuti e consigli. Specialmente affezionata gli era l'intera popolazione di Grosio, colla quale la nostra famiglia aveva avuto da parecchi secoli tradizionali legami di interessi e di affetti.

Sentimenti riaccesi anche più vivamente da non lontane memorie, quelle che si riannodano al mio avo, don Nicola, il quale, anche in mezzo alle gravi occupazioni della sua vita operosa, non aveva mai dimenticato i suoi grosini, ed era stato in ogni occasione difensore e consigliere amorevole degli affari loro e del Comune.

C'erano in quel tempo in Tirano parecchie buone e distinte famiglie, ora in parte scomparse; e noi ci avevamo anche dei parenti, poiché mio padre aveva tre sorelle che si maritarono in Valtellina, nelle famiglie Cattani, Quadrio e Merizzi. Tra i parenti voglio ricordarne specialmente due, che lasciarono nel mio animo una cara e indelebile memoria; e questi furono un cognato di mio padre, don Antonio Merizzi; e un suo cugino germano, don Luigi Quadrio, prete e parroco nel paesello di Bianzone.

Don Luigi Quadrio era un sacerdote severo nella condotta, dignitoso nella persona; aveva ingegno, coltura, idee larghe e liberali, come molti a quel tempo nel clero lombardo. Modestissimo, nemico di ogni rumore mondano, non volle cariche, che lo avrebbero condotto a diventar Vescovo, e passò la maggior parte della sua vita nei paeselli di Bianzone e di Mazzo in Valtellina, amatissimo dal popolo, venerato dal clero, dedito ai suoi studi e alle cure intelligenti e solerti della sua piccola parrocchia, spendendo tutto il suo in beneficenza. Tra lui e mio padre c'era un grande accordo di sentimenti e di pensieri; c'era un legame d'affetto quasi fraterno, che il buon sacerdote continuò con noi pure, fin che visse.

Dopo il 1840, una prima e lieve aura di risveglio nazionale aveva

cominciato a spirare in Italia coi Congressi scientifici, ch'erano stati avviati in alcune città.[1]

Al Congresso, che si doveva tenere in Milano nel 1844, si voleva dare una speciale importanza, e perciò se ne cominciarono i preparativi fin dall'anno prima. Vi prendevano parte le persone più notevoli e più colte di Milano; si preparavano temi e studi di argomenti patri e cittadini. C'era in tutti un ridestarsi di attività, di intendimenti patriottici, e di vaghi presentimenti.

Il Cattaneo, che preparava il suo libro sulle *Condizioni morali e civili della Lombardia*,[2] s'era rivolto a parecchi studiosi per avere delle notizie economiche, statistiche, morali, riguardanti le diverse provincie lombarde. Si rivolse a mio padre per aver quelle della provincia di Sondrio.

Mio padre si mise al lavoro, e fece una completa monografia della Valtellina, che per la sua importanza non fu trasfusa nel libro del Cattaneo, ma fu per intero pubblicata negli «Annali di statistica».[3] Presentata al Congresso, ne ebbe grandissime lodi, e mise allora in vista mio padre, che viveva di solito in un modesto riserbo, e gli diede molta notorietà. Fu allora che entrò in relazione più intima con quel gruppo di studiosi, fra i quali Cesare Correnti,[4] che poco dopo dovevano diventare uno dei nuclei più importanti dell'azione e della lotta politica.

Mio padre era socio, e assiduo frequentatore, della Società d'Incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti, che aveva una ricca biblioteca, ed era un ritrovo di studiosi, ma che per la natura dei

1. *Dopo . . . città*: numerosi i congressi scientifici che si svolsero durante il Risorgimento e agevolarono il trionfo della causa nazionale. Quello di Milano, cui qui si accenna, ebbe luogo dal 12 al 27 settembre 1844. 2. *Il Cattaneo . . . Lombardia*: quest'opera, di cui il Cattaneo eseguì il solo primo volume, nel 1844, è tra le sue più note: una sintesi della storia geologica, economica, culturale e politica della Lombardia. Per le notizie sul Cattaneo, vedi il volume che ne accoglie gli scritti (comprese anche le *Notizie naturali e civili su la Lombardia*) nella presente collezione, *Romagnosi, Cattaneo, Ferrari*, a cura di E. Sestan. 3. Gli «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio», iniziati nel 1824, erano una rivista mensile, fondata da Francesco Lampato, e poi proseguita da Giuseppe Sacchi. Tra gli animatori vi furono Gian Domenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Cesare Correnti. Gli «Annali» cessarono la loro pubblicazione nel 1871. 4. *Cesare Correnti* (1815-1888) era già collaboratore degli «Annali», dove nel '42 aveva pubblicato una *Teoria della statistica*. Fu tra gli animatori del congresso di Milano del '44, dove destò molta lode una sua relazione sul lavoro dei fanciulli. Su lui, vedi C. MORANDI, *L'azione politica di Cesare Correnti nel '48*, in «Annali di scienze politiche» di Pavia, XIII (1940), pp. 1-56.

tempi limitavasi ad essere poco più d'un casino di lettura. Nell'occasione del Congresso si pensò di risollevarla e di farne un centro di studi attivi e fecondi. Si nominò una Commissione incaricata di stendere il programma; mio padre ne fu il presidente, e lesse una prima relazione sull'argomento. Io allora ero un giovanetto, e non saprei dire quali fossero gli intenti di mio padre e della Commissione; solo ricordo ch'egli ne discorreva calorosamente col Correnti, col Revere, e col conte Carlo Porro,[1] in un locale municipale ove il Porro si occupava dei primi ordinamenti del nascente Museo di storia naturale. Vi si radunavano parecchi, che non conoscevo, e mio padre, che ci aveva sempre con sé, vi conduceva Emilio e me. Più volte vi sentii parlare della Società Palatina,[2] onore in passato di Milano, e augurio di speranza per l'avvenire.

Il conte Porro doveva morire subito dopo le Cinque Giornate, come vedremo, ucciso da un soldato, mentre era condotto prigioniero ed ostaggio. E ben presto doveva morire mio padre.

Mio padre era pure tra i frequentatori della casa di donna Anna Tinelli,[3] signora colta, e nota a Milano pel suo talento artistico e per le sue belle miniature. Nel suo salotto conveniva un piccolo mondo politico, quale era compatibile coi tempi, ed erano avanzi di gente complicata nei movimenti del 1831. Il marito di lei era stato processato e condannato in contumacia, e s'era riparato in America. Anche donna Anna era stata inquisita dallo Zaiotti,[4] e se n'era liberata con fermezza e presenza di spirito. Durante il pro-

1. Il *conte Carlo Porro*, divenuto, ancor giovane, provetto naturalista, fu poi tra gli ostaggi che il Radetzky trascinò con sé nel '48 sgombrando Milano. A Melegnano, la sera del 23 marzo, un colpo di fucile, tirato contro gli ostaggi, ferì mortalmente il Porro, che spirò due giorni dopo, senza che si potesse stabilire chi fosse il responsabile di quella fucilata. Un commissario di polizia, Maurizio De Betta, in un suo libro, *Gli ostaggi milanesi alla fortezza di Kufstein*, Vienna 1850 (citato da C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, III, Milano, Rizzoli, 1936, p. 953), narra che si trattò di un colpo sfuggito disgraziatamente dal fucile di un caporale. Vedi pp. 337-8. 2. La *Società Palatina* era stata fondata a Milano, nel 1721, da un gruppo di nobili, tra i quali primeggiava il principe Alessandro Teodoro Trivulzio, per la stampa e la pubblicazione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. 3. *Anna Tinelli* Zannini (1805-1885), moglie del dottor Luigi Tinelli, che fu arrestato nel 1833 e condannato a morte nel 1835: condanna commutata in venti anni di carcere e poi nell'esilio. Donna di molto talento, si applicò all'arte della miniatura. Nel suo salotto, in via Santo Spirito, convenivano numerosi patriotti. Concluso il Risorgimento, si dedicò all'educazione e all'istruzione della donna. 4. Paride *Zaiotti*, di Trento (1793-1843), fu giudice istruttore assai spietato nei processi contro i liberali, dal 1831 fino al 1842, quando fu trasferito a Venezia.

cesso Paride Zaiotti soleva interrompersi con qualche storiella, poi ripigliava il filo, per confondere gli inquisiti. Una volta avendo ricevuto una lettera, s'interruppe ridendo: — Ecco uno che mi scrive «al Signor Adone Zaiotti»; le pare che io sia un Adone? — E donna Anna prontamente: — Non è un Adone, ma non è neanche un Paride! — Zaiotti riprese il fare brusco.

Da donna Anna andavano pure assiduamente Arese,[1] Belcredi, il marchese Gaspare Rosales,[2] i genitori miei e di mia moglie, e parecchie altre persone appartenenti a famiglie cospicue, liberali ed anti-austriache.

Ai primi di settembre del 1846, finite le scuole, che allora duravano tutto il mese d'agosto, si partì per Tirano.

Le vacanze di quell'anno incominciarono con auspici che si sarebbero detti più lieti del solito. Mio padre aveva incominciato uno studio economico sulla Beneficenza religiosa e la Beneficenza civile, e correggeva le bozze d'una seconda edizione, di molto ampliata, del suo libro sulla Valtellina. Queste occupazioni, le sue nuove amicizie, il nuovo campo d'attività intellettuale che presentiva, erano argomento in quei giorni d'una viva soddisfazione nell'animo suo, e lo distraevano da una preoccupazione malinconica che lo turbava da parecchio tempo in seguito a un caso disgraziato che gli era avvenuto.

Il caso era stato che nel ritornare dalla Valtellina, una notte, la *diligenza* in cui si trovava era ribaltata da un'alta ripa, tra Sondrio e Morbegno. Un certo Scala, di Grosotto, che si trovava nella diligenza, era rimasto morto; e a mio padre, in seguito alla scossa avuta, era andata mano mano indebolendosi la vista d'un occhio, fino ad offuscarsi completamente. Questo fatto lo impensieriva assai, e gli aveva lasciato dei presentimenti dubbiosi e mesti.

Ora, il mutamento improvviso delle sue abitudini solite veniva con molta opportunità a sviarlo dai pensieri molesti, e a ridargli la calma serena dell'animo e l'attività geniale della mente.

Mia madre, che lo adorava, ne gioiva ed era in vena di vivacità e di spirito più che mai.

1. Francesco *Arese* Lucini (1805-1881) fu nel '48 un sostenitore dell'intervento di Carlo Alberto in Lombardia. Data la sua amicizia, fin da giovane, con Luigi Napoleone, molto giovò al Piemonte nel favorire i rapporti con Napoleone III, prima e dopo la guerra del '59. 2. *Gaspare* Ordoño de *Rosales* (1802-1887), milanese, di famiglia d'origine spagnola, arrestato nel 1832 come mazziniano, esule poi in Svizzera, organizzatore della spedizione di Savoia, condannato in contumacia, era poi potuto tornare in Milano dopo dodici anni di esilio.

Io poi avevo dentro di me una secreta gioia, che mi faceva parere quell'autunno il più bello di tutti. Mio padre, per non so quale disgusto che aveva avuto col direttore Boselli, aveva fissato di farci continuare gli studi in casa, alla ripresa delle scuole.

S'era fatto intanto un programma di escursioni sui monti e di scarrozzate, e si principiò con una gita a Poschiavo in una numerosa compagnia. A Poschiavo allora s'andava per una strada appena carreggiabile, a cavallo o su carrette. La brigata non poteva essere più allegra; e ricordo che mia madre fu in quel giorno (e doveva esserlo per l'ultima volta nella sua vita), della più gioconda festività.

Nel ritornare, sulla sera, fummo sorpresi da un temporale e da un forte acquazzone. Per un tratto di strada non breve non trovammo ove ripararci, e intanto soffiava un vento gelato che veniva dalle gole del monte Bernina.

Nella notte mio padre si sentì male; gli si sviluppò un violento malore, e tre giorni dopo spirava ai 24 settembre del 1846.

Presente a sé fino agli ultimi momenti, volle salutarci tutti, raccomandando i suoi figli a quanti erano accorsi in casa nostra. A me disse: — Sii d'aiuto in ogni cosa alla mamma, e seguine sempre i consigli . . . te ne troverai contento per tutta la vita.

I ricordi di mio padre e i consigli di mia madre dovevano essere infatti una delle fortune della mia esistenza.

Mia madre era caduta in terra svenuta, e fu in delirio per parecchi giorni. Io e i miei fratelli fummo condotti quella sera in casa di mio zio Merizzi; il giorno dopo venne a prenderci il cugino don Luigi Quadrio, e ci volle presso di sé nel suo paesello di Bianzone, ove fu condotta poi anche mia madre.

Saputasi a Grosio la morte di mio padre, tutta la popolazione in massa scese a Tirano, che dista dodici chilometri, e volle averne la salma per accompagnarla là, dove riposavano tanti della nostra famiglia.

Mio padre aveva da poco compiuti i 48 anni. Egli ebbe la sventura di passare la maggior parte della sua vita nel periodo di quella morta gora in cui visse l'Italia tra il 1815 e il 1848. La sua mente, i suoi studi, la riputazione che s'era acquistata gli avrebbero certamente riservata una parte politica importante nei grandi avvenimenti che seguirono da poco la sua morte; ma questa immaturamente lo tolse alle speranze del paese, e all'affetto di quanti lo conobbero. Di questi sentimenti si rese interprete Cesare Correnti in

una *Commemorazione* che lesse alla *Società d'Incoraggiamento*, e che fu uno de' suoi scritti più ispirati e gentili.

[PRODROMI DELLE «CINQUE GIORNATE» DI MILANO][1]

Il Governo, le Autorità militari e la Polizia di Milano cominciavano a perdere la bussola, e la pazienza. Da Vienna venivano alle Autorità locali ordini rigorosi ingiungenti la resistenza e la forza; i militari e la Polizia anelavano a menar le mani.

La prima occasione, o, meglio, il primo pretesto, l'ebbero dalla dimostrazione del non fumare. Questa cominciò, come ho detto, il primo gennaio. La prima giornata passò lietamente. La gente scendeva in strada, passeggiava, per vedere la dimostrazione, e i cittadini, incontrandosi, si ammiccavano anche senza conoscersi, per congratularsi reciprocamente che nessuno, proprio nessuno, avesse il sigaro o la pipa in bocca. La sera, in tutte le case, in tutti i caffè non si parlò d'altro; e non si fumò.

Ma il giorno dopo, ch'era una domenica, la faccenda cominciò a farsi seria. Le strade erano percorse da ufficiali e da soldati in gran numero, che fumavano, fin con due sigari in bocca per ciascuno, per aver l'aria ancor più provocatrice; e una folla, che andava crescendo, li seguiva, e tratto tratto li fischiava.

Un ufficiale, il conte Neipperg, figlio di Maria Luigia[2] Duchessa di Parma, il quale con aria provocante se ne stava fumando sulla porta del caffè Martini, di fronte al Teatro la Scala, dopo una colluttazione con alcuni aveva ricevuto uno schiaffo. Il Podestà Casati,[3] che si dava d'attorno per raccomandare ai cittadini la prudenza, e alle guardie di Polizia la moderazione, s'era trovato in mezzo a un gran tafferuglio, e sulle prime era stato arrestato anch'esso.

Quelle prime avvisaglie non dovevano essere che il preludio dei fatti ben più gravi che seguirono poi.

La sera del 3 gennaio mi trovavo in casa della nonna, con mia madre. Vi si discorreva del fumare, e delle dimostrazioni della

1. Ed. cit., dal cap. III, pp. 53-60. 2. *il conte . . . Luigia*: il conte Adam di *Neipperg* (1775-1829), padre dell'ufficiale qui ricordato, dopo avere a lungo convissuto con Maria Luisa, separata ormai da Napoleone relegato a Sant'Elena, la sposò morganaticamente e ne ebbe tre figli. 3. Il conte Gabrio *Casati* (1798-1873), podestà di Milano dal 1837, fu nel 1848 presidente del governo provvisorio creato durante le Cinque giornate, e si orientò, politicamente, verso la fusione della Lombardia col Piemonte.

giornata. Né i miei zii, né altri, in casa della nonna, avevano mai fumato; la nonna, che si avvicinava ai novant'anni, diceva di credere che due de' suoi figli avessero fumato quand'erano ufficiali nell'armata Napoleonica, ma ne parlava come d'una scappata giovanile, scusabile tra gli orrori della campagna di Russia: approvava quindi la dimostrazione del non fumare, ma non capiva perché mai il Governo non fosse dello stesso parere. Quando entra mio fratello Emilio, col fare concitato, e con gravi notizie. Veniva dal centro della città per avvisare la mamma, e per tranquillarla, sul proprio conto, nel tempo stesso.

Bande di soldati si erano sparse per la città, ubbriachi, fumando e provocando quanti incontravano. Qua e là la folla li circondava, ed essi sfoderavano le sciabole, gettandosi sui cittadini inermi. C'erano già stati parecchi feriti, e vicino alla Galleria De Cristoforis era stato ucciso, con un colpo di sciabola sulla testa, il vecchio Consigliere d'Appello Manganini. In ogni punto della città accadevano atti di violenze soldatesche, e fatti di sangue; si parlava già di parecchi morti, e d'un centinaio di feriti tra i cittadini.

Il giorno dopo si seppe che quella sera stessa un gruppo di cittadini, tra i quali c'erano Carlo d'Adda, Cesare Giulini, Enrico Besana, Manfredo Camperio[1] e il Podestà Casati, erano entrati nel Palazzo Marino, dove alloggiava il Ficquelmont,[2] per esporre lo stato della città, e protestare con vive parole contro l'eccidio che vi

1. *Carlo d'Adda* (1816-1900), prima della rivoluzione milanese delle Cinque giornate, fu scelto dai patriotti perché si recasse da Carlo Alberto a sollecitarne aiuti, e fu poi rappresentante a Torino del governo provvisorio milanese. Ebbe molta parte nel decennio di preparazione. Vedi su lui EMILIO VISCONTI VENOSTA, *Carlo D'Adda*, Firenze 1904; *Cesare Giulini* Della Porta (morto nel 1862), preparatore e animatore delle Cinque giornate, dopo il ritorno degli Austriaci (agosto 1848) fu esule a Torino. Tornò a Milano nel 1850, ma conservò frequenti rapporti con il Cavour e ne agevolò molto l'opera fino alla guerra del '59; *Enrico Besana* (1814-1878), già esule a Lugano, vivamente attivo nella insurrezione milanese, combatté nel '48-49. Viaggiò poi lungamente in Asia e in America; ma fu presente nelle campagne del '59 e del '66; *Manfredo Camperio* (1826-1899) nel gennaio del '48 fu arrestato e condotto a Lienz: ricondotto a Milano per il processo, il popolo insorto lo liberò, e partecipò così alle Cinque giornate. Combatté nel '48, nel '59, nel '66. Viaggiò a lungo. Fu deputato. Ha lasciato una autobiografia (Milano, Quintieri, 1917). 2. Karl Ludwig von *Ficquelmont* (1777-1857), già generale, e poi ambasciatore austriaco in vari stati, era allora in Milano con la vaga missione di impedire che gli Italiani si distaccassero sempre più dall'Austria. Come è noto, scoppiata la rivoluzione e allontanato il Metternich, subito il Ficquelmont fu chiamato a Vienna come ministro degli esteri: ciò alla vigilia delle Cinque giornate, ché egli partì da Milano il 9 marzo.

accadeva. Il Governatore, alla sua volta, ne incolpava le provocazioni, e il D'Adda gli aveva risposto: — Forse che il cuoco del conte di Ficquelmont, ch'è tra gli uccisi, era d'accordo con noi per provocare gli austriaci?

La città rimase sdegnata, ma non atterrita. Le proteste d'ogni ordine di cittadini, e le dimostrazioni si succedettero con maggiore insistenza e con maggiore entusiasmo, fino a che il 22 febbraio il Governatore Spaur pubblicò la legge marziale, che iniziava un periodo di severe repressioni e legalizzava le violenze militari.

Giovanetto qual ero, e di solito non uscendo di casa solo, avevo però veduta qualcuna delle dimostrazioni, e m'ero trovato anche in mezzo a qualche tafferuglio; ma poi tornavo a casa, per non tenere in agitazione mia madre. Mio fratello Emilio ci prendeva invece una parte attivissima. Egli faceva il primo anno degli studi legali universitari privatamente in Milano; i suoi professori però solevano dire a mia madre, e al nostro tutore, lo zio don Giovanni Borgazzi, che questo loro scolare era un giovane di molto ingegno, ma che non aveva la testa a casa, e che pensava molto più alla rivoluzione che alla filosofia del diritto.

Le notizie di quei giorni, e i propositi pei giorni seguenti, le discussioni sulle idee e sui fatti che si andavano svolgendo, li sentivo in casa Correnti, dove andavo con mio fratello quasi ogni sera. Ricordo ancora vivamente quelle serate, interessanti, talora commoventi, piene di entusiasmo e di fede, che furono la mia prima scuola di patriottismo e di politica.

Nello studio del Correnti, in via della Spiga, ch'era tutto un disordine di libri ammucchiati e di carte sparse, c'era ogni sera un andirivieni di molte persone, che venivano a portar notizie, a riceverne, a discutere sui fatti d'ogni giorno, a preparare le dimostrazioni, e a raccogliere la parola d'ordine per gli altri crocchi d'amici, che si radunavano in altre case o in altri ritrovi. In mezzo a tutti Cesare Correnti era, come già dissi, un vero capo di Stato Maggiore; era, nel gruppo de' suoi amici, la mente direttiva, ed aveva su tutti un assoluto predominio. Egli lo esercitava nello spingere all'azione e nel mantenere la concordia tra le diverse correnti d'opinioni che si agitavano intorno a lui. Occorreva che un'alta idealità patriottica predominasse in tutti alle singole opinioni ed ai partiti; e verso questa idealità il Correnti infiammava gli animi costantemente.

In questo suo lavoro di propaganda e di disciplina, che possiamo dire rivoluzionarie, aveva trovato un forte contradditore in Carlo Cattaneo.

Il Cattaneo era certamente, a quei tempi, uno dei cittadini più cospicui di Milano. I suoi studi economici, studi non coltivati allora da molti a Milano, e il suo «Politecnico»,[1] gli davano notorietà ed autorità; la sua casa era un centro di studiosi, filosofi, economisti, giuristi, della scuola del Romagnosi.[2] Aveva il carattere altero e sdegnoso, e, per un certo orgoglio d'intelletto, si teneva lontano dalle opinioni dei più. Pregato più volte di prender parte alle manifestazioni patriottiche che si andavano apparecchiando nei primi mesi del 1848, egli vi si era sempre rifiutato, considerandole quasi come ragazzate. Le sue opinioni lo conducevano per una strada affatto diversa, sulla quale, a dir vero, era pressoché solo.

Era repubblicano, federalista. Sognava un'Italia divisa in varie repubbliche, per arrivare alle quali era disposto ad intendersi coi Principi italiani, e anche forestieri, salvo a strappar poi loro a una a una tutte le libertà. Credeva possibile di accomodarsi a questo modo anche con l'Austria pel Lombardo-Veneto, e sognava un'autonomia amministrativa e in parte militare, come esiste oggi in Ungheria.[3] Seguendo questa utopia, egli aborriva soprattutto dall'idea di chiamare Carlo Alberto a farsi condottiero della guerra per l'indipendenza italiana, la cui conseguenza sarebbe stata la formazione di un forte stato monarchico nell'alta Italia. Repubblicano e democratico, non vedeva in tale concetto che una cospirazione di nobili e di conservatori.

Udii dire in casa Correnti che Alessandro Manzoni, interrogato su questo disparere, rispose: — Oggi tutto è utopia, ma tra l'utopia bella dell'unità e quella della federazione, sto per l'utopia *bella*.

Più volte il Correnti, col mezzo di amici comuni, aveva cercato

1. Carlo Cattaneo fondò il «Politecnico» nel 1837, quale «repertorio mensile di studi applicati alla coltura e prosperità sociale». Ne apparvero sette volumi fino al 1844. La rivista risorse alla fine del 1859 e cessò le sue pubblicazioni nel 1865. 2. Gian Domenico *Romagnosi* (1761-1835), giurista e filosofo, collaboratore del «Conciliatore», fu tra gli arrestati dalla polizia austriaca nel 1820 e, sebbene liberato, subì sempre sorveglianza e persecuzioni come liberale. 3. *un'autonomia . . . Ungheria*: si allude alla costituzione dualistica dell'impero austro-ungarico, attuata con la cosiddetta «legge di decembre» (21 dicembre 1867).

di persuadere il Cattaneo, e di smoverlo; ma sempre inutilmente. Egli guardava d'alto in basso i giovani cospiratori, e questi, naturalmente, se ne lagnavano, e non lo amavano. Molti anzi lo criticavano aspramente, e il Cattaneo li chiamava « ragazzi ».

Le intelligenze colla parte aristocratica il Correnti le coltivava col mezzo di amici suoi, ch'erano Cesare Giulini, Carlo Porro, Carlo d'Adda, Anselmo Guerrieri.[1] Vedeva di frequente il Podestà Casati, essendo professore d'uno dei figli; l'altro figlio era all'Accademia militare di Torino. Le adesioni erano larghe, e risolute. Le famiglie aristocratiche milanesi, che nel 1815 avevano accolto con qualche favore il governo austriaco, sia per la poca simpatia verso il regime napoleonico, sia pei buoni ricordi tradizionali lasciati in Lombardia dal Governo di Maria Teresa, ora, disilluse ed irritate, se ne staccavano sempre più, si schieravano risolute nell'opposizione, e guardavano al Piemonte.

La rivoluzione di Parigi del 24 febbraio, e il movimento liberale che andava manifestandosi in ogni punto d'Europa, spingevano anche Milano alla rivoluzione.

L'eccitazione degli animi cresceva ogni giorno, e parecchie famiglie di impiegati e di ufficiali austriaci, sbigottite, si disponevano alla partenza.

Primi a partire, sul principio del marzo, furono il de Ficquelmont e il Viceré,[2] colle famiglie, diretti a Bolzano. Ficquelmont, mandato come un fine diplomatico, aveva scoperto che i Milanesi si annoiavano. Era vero, ma non era tutto. Il Viceré Raineri, zio dell'Imperatore Ferdinando, aveva due figlie, di cui una era andata sposa al Principe di Piemonte Vittorio Emanuele, e cinque figli maschi. Noi giovanetti quando s'incontravano a passeggio i cinque arciduchi, impalati, seri, con una gran tuba, e con un gran precettore, si rideva, e ci parevano anche molto brutti.

1. Il marchese *Anselmo Guerrieri* Gonzaga (1819-1879) aveva studiato lettere a Pavia, ma aveva allora un impiego negli uffici fiscali di Milano. Membro del governo provvisorio, nel marzo del '48 fu inviato a Parigi a favorire la causa italiana presso il ministro Lamartine. Rimase, poi, a lungo esule a Torino. Fu deputato, dopo il '59, di Mantova. Appartenne alla destra. Ha lasciato varie traduzioni d'opere tedesche. 2. *il Viceré*: l'arciduca Ranieri d'Austria fu viceré del Lombardo-Veneto dal 1818 al 1848. Una sua figlia, Maria Adelaide, sposò nel 1842 Vittorio Emanuele l'allora duca (che il Visconti Venosta definisce impropriamente *Principe di Piemonte*) di Savoia, e morì nel 1855. Il viceré lasciò Milano il 17 marzo del 1848, in seguito alla rivoluzione di Vienna, quando ancora la notizia era ignorata dai Milanesi.

In compenso era molto bella la madre, l'arciduchessa Elisabetta, sorella di Carlo Alberto. Sulla bella Viceregina, e sul brutto Viceré, correvano vari pettegolezzi di Corte, di cui giungeva l'eco fino a noi ragazzi.

Anche il Governatore Spaur, dopo aver proclamato la legge marziale, se n'era andato.

«Fanno fagotto, fanno fagotto» diceva la gente, tutta ilare, e fregandosi le mani. Ma rimanevano Radetzki, con l'Hübner,[1] col Vice Governatore O'Donnel[2] e col barone Torresani,[3] direttore della Polizia. – Non avevano quindi fatto *fagotto* i personaggi più importanti. A Radetzki, che da parecchio tempo aveva dato l'allarme a Vienna, erano stati a mano a mano rinforzati i presidi in Italia fino a 80.000 uomini, e con lui c'erano i generali Walmoden, Carlo Schwarzenberg, Clam Gallas, Wohlgemuth, Wöcher, Schönhals. La guarnigione di Milano era stata portata a diciottomila uomini.

C'era da riflettere, ma per fortuna nessuno rifletteva. Non rifletteva che Carlo Cattaneo, il quale ad alcuni amici che s'erano recati ancora da lui la sera prima della rivoluzione perché si unisse a loro, aveva dato un reciso rifiuto.[4] Egli si disponeva invece a pubbli-

1. *Radetzki*: vedi la nota 1 a p. 183 e questi *Ricordi* a pp. 360-1; Joseph Alexander *Hübner* (1811-1892) era a Milano, inviato dal principe di Metternich, con una missione presso il viceré Ranieri. Rimase poi per centosei giorni in ostaggio dei milanesi: periodo che egli stesso ha narrato (*Une année de ma vie*, Paris, Hachette, 1891). L'Hübner fu poi ambasciatore presso Napoleone III e, dopo il '65, per un paio d'anni, presso Pio IX. 2. Heinrich *O'Donnel*, vice-governatore di Milano, si trovò a capo della città, essendo partito il conte Spaur, che ne era il governatore. 3. Carlo Giusto *Torresani* Lanzelfeld (1779-1852), tirolese, era dal 1822 direttore di polizia a Milano. D'accordo col Radetzky, contro l'opinione del vice-governatore, avrebbe voluto energiche misure allo scoppio della sommossa. Sfuggì agli insorti seguendo le truppe austriache che lasciavano la città, ma la moglie fu trattenuta a Milano come ostaggio. Caduto in disgrazia per gli eventi milanesi, si ritirò a vita privata. 4. «Ecco come il Cattaneo racconta la visita avuta da alcuni giovani la mattina del 18 marzo: "La sera del 17 marzo, uno degli amici miei, che veniva all'istante dalla casa del conte O'Donnel, Vicepresidente del governo, avendomi annunziato che una nuova sedizione in Vienna ci apportava l'abolizione della Censura, deliberai tosto, di por mano pel dì seguente alla pubblicazione d'un giornale. Parevami propizio il momento d'indirizzare i cittadini a estorcere immantinente all'attonito governo quanto più si potesse di armamenti o di libertà; e recarci soprattutto in poter nostro i nostri soldati. Conveniva metterci in grado di dar principio alla lega italica con mani guarnite, sicché il vicino regnante, fattosi costituzionale da troppo pochi dì e solo per nostro amore, ci fosse alleato se voleva, ma non padrone. Ricordo nuovamente che

care un giornale, il «Cisalpino»;[1] nel nome c'era il programma

C'era, invece, in tutti il presentimento di grandi novità e di grandi avvenimenti, che nessuno sapeva precisare, ma di cui tutti parlavano. A un tratto si sparse intorno la notizia d'una rivoluzione scoppiata a Vienna il 13 marzo. La commozione fu grande e generale in Milano, e sebbene non si sapesse nulla di preciso, pure tutti si agitavano e si chiedevano: — E noi cosa si fa? — Ma poco dopo corse la parola d'ordine, che si dovesse fare una grande dimostrazione per chiedere le riforme, sostenendola, dicevano i più animosi, anche con le armi.

l'impresa dei cittadini comprendeva il conquisto dell'indipendenza insieme e della libertà. Una indipendenza servile, una indipendenza all'austriaca o alla russa, non mi pareva cosa da farsi se non per disfarla da capo. Per siffatte mezze imprese non mi pareva lecito insanguinare la patria. Avevo appena finito di scrivere in fretta il mio primo foglio, quando poco dopo l'alba due amici vollero entrare da me, ragguagliandomi che il podestà Casati dopo mezzodì doveva recarsi dal Municipio al governo, per dimandare a nome del popolo alcune concessioni; volevano essi avere l'avviso mio su ciò ch'era per loro a farsi, nel quasi inevitabile evento di un conflitto. Questa smania di correre immantinente alla forza, quando nulla si era fatto per possederla e ordinarla, mi pareva troppo favorevole al nemico, che sapevamo presto e bramoso. — Il Podestà farà mitragliare i cittadini: — io dissi — egli va da cieco dove lo spingono; ma voi con che forze volete assalire una massa di ventimila uomini, che si è preparata di lunga mano a fare un macello, e lo desidera? Quanti combattenti avete? — Quei giovani non avevano a mano che qualche dozzina d'altri cacciatori. — Non vedete — risposi — che vi vogliono parecchie migliaia d'uomini bene armati e ben comandati? — Mi dissero che tutta la città si sarebbe mossa, e che si avevano pronti quarantamila fucili. — Questi quarantamila fucili li avete visti? — Non li abbiamo visti; ma sappiamo che il comitato direttore li aspettava di Piemonte. — Andate dunque prima a vedere se sono arrivati; andate al comitato-direttore. E siete poi certi che questo comitato vi sia? — Senza dubbio; tutti ne parlano. — Ebbene, vedrete che infine non avremo né comitato, né fucili. Io conosco da un pezzo codesti ciambellani; hanno una fede cieca in Carlo Alberto, e saranno corrisposti come al solito. Carlo Alberto non ama la libertà; e non può amarla. Bisogna pigliar tempo per armarci, e perché tutta l'Italia si metta in grado d'aiutarci; non ci vuol meno che tutta l'Italia. Andiamo adagio; non cacciamo in bocca al cannone un popolo disarmato, finché almeno non ci mettono alla assoluta necessità della difesa. — Li amici se ne andarono poco di me contenti. Ne vennero altri; e si fecero li stessi discorsi; altri m'invitarono a non so quale adunanza, a due ore, nella Galleria; io intanto portavo a uno stampatore il mio manoscritto" *Dell' insurrezione di Milano nel 1848, e della successiva guerra, Memorie di C. Cattaneo*, Bruxelles, Società Tipografica, 1849, pp. 29-31» (nota del Visconti Venosta). 1. *il «Cisalpino»*: il giornale non arrivò alla luce, ché gli eventi travolsero l'iniziativa del Cattaneo.

[RICORDI DELLE « CINQUE GIORNATE »][1]

La mattina del 18, tra le dieci e le undici, una gran folla, stipata in piazza del Duomo, si metteva in colonna per recarsi al Broletto, sede del Municipio, a chiedere al Podestà e alle autorità cittadine che si mettessero alla testa del popolo per muovere insieme al palazzo del Governatore, e chiedere le Riforme.

E la colonna, ossia un'innumerevole folla, si mosse, inondando le vie, e levando un alto rumore, come un mare in burrasca.

Con questo primo atto incomincia la rivoluzione delle *Cinque Giornate*; rivoluzione che ha i suoi episodi in ogni via della città, già narrati e descritti da testimoni oculari e dai molti che hanno scritto su quel grande avvenimento. Non è quindi la storia delle *Cinque Giornate* che io rifarò; io mi propongo soltanto di scrivere alcuni episodi veduti da me, che, si noti, era un giovanetto, e quello che in quei giorni sentivo dire intorno a me.

Fin dalle prime ore del mattino mio fratello Emilio, ch'era ritornato da Correnti, rientrando aveva detto alla mamma e a me che in quel giorno ci sarebbe stata una grande dimostrazione, la quale avrebbe potuto finire anche con la rivoluzione. La povera mamma raccomandò a Emilio la prudenza, e le si velaron gli occhi di lacrime. Principiò da quel giorno nel suo cuore, ch'era grande, la lotta tra l'amor di patria e l'amor infinito per i suoi figli; la lotta che per tanti anni doveva essere piena di dolorosi contrasti e costarle molte ansietà e molte lacrime. Povera mamma!

All'annunzio datomi da Emilio pensai di mettermi subito anch'io in istato di guerra. Uscii di casa un po' di soppiatto, poiché fino allora, secondo gli usi del tempo, io non avevo che una libertà limitata, e corsi a comperarmi due piccole pistole innocue, e un gran cappello alla calabrese. Poi, rientrato, tolsi da un cassetto una coccarda tricolore, alquanto vistosa, che mi aveva regalata pochi giorni prima una cuginetta, e la cucii in secreto sul davanti del cappello.

Con ciò, dal canto mio, ero pronto agli avvenimenti. E gli avvenimenti non tardarono a presentarsi.

Era mezzogiorno. Un rumore, da prima cupo e lontano, ma che avvicinandosi pareva quello d'una folla in festa, che battesse le

1. Ed. cit., dal cap. III, pp. 63-8.

mani e gridasse degli evviva entusiastici, clamorosi, ci chiamò tutti, noi e i vicini, ai balconi e alle finestre, le quali si andavano spalancando in ogni casa. Era la *dimostrazione* che arrivava, preceduta dalle carrozze dell'Arcivescovo,[1] del Podestà e del Municipio, avviandosi al palazzo del Governo.

Noi abitavamo in via della Cerva, al primo piano della casa che fa angolo con quella parte di via Monforte che conduce alla chiesa di S. Babila.

Spinto dalla curiosità e dal desiderio di far qualcosa anch'io, scesi in istrada e mi avviai verso la folla che procedeva in colonna serrata.

Nell'uscire, m'ero trovato sul pianerottolo con un inquilino del secondo piano, il dottor Restelli, il quale scendeva le scale insieme ad un altro giovane medico, il dottor Angelo Tizzoni; l'uno e l'altro avevano il fucile in ispalla, e furono i due primi armati che vidi unirsi alla *dimostrazione* così detta *pacifica*.

M'ero appena messo tra la folla, quando alcuni vedendo questo giovanetto con una così grande coccarda tricolore (nessuno ancora l'aveva al cappello), cominciarono ad attirare l'attenzione su me con qualche « bravo ragazzo! » e con qualche « evviva la coccarda! ». Detto fatto, parecchi tra quelli che m'eran vicini mi presero tra le braccia e mi sollevarono in alto, provocando una piccola dimostrazione speciale in mio favore. Anziché stare in alto io mi sarei sprofondato. Mi dibattevo, e pregavo mi si lasciasse andare. Ma fu inutile, e fui portato in trionfo per un centinaio di passi. Una sola faccia riconobbi in quel momento tra le moltissime che vedevo rivolte a me, ed era la faccia di Carlo Tenca,[2] che rideva e mi ammiccava con benevolenza.

Quando, ad un tratto, a liberarmi venne il rumore d'un colpo di

1. *Arcivescovo*: era arcivescovo di Milano Bartolomeo Romilli, di Bergamo (1794-1859), che aveva preso possesso della diocesi il 6 settembre 1847, tra il giubilo del popolo, poiché un prelato italiano veniva a sostituire l'arcivescovo precedente, Gaetano Gaysruck (morto il 19 novembre 1846), di origine tedesca. Vedi C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli, arcivescovi di Milano*, Milano 1938. 2. *Carlo Tenca* (1816-1883) era già giornalista e critico letterario molto stimato: dal '45 al '47 aveva diretto la « Rivista europea ». Dopo le Cinque giornate diresse il « Ventidue marzo », giornale del governo provvisorio, e poi, avverso alla fusione della Lombardia col Piemonte, scrisse nell'« Italia del popolo ». Tornato a Milano dopo una lunga dimora in Toscana, diede vita al più importante dei suoi periodici, « Il crepuscolo » (6 gennaio 1850-31 maggio 1859). Il Tenca fu poi deputato

fucile; mi si lasciò cadere, e ruzzolai per terra. Il mio trionfo era finito; ero salito e caduto precipitosamente, come succede nelle rivoluzioni.

La folla si era arrestata. Si sentì dapprima un rumore assordante di voci, anzi di urli, che venivano dalle vicinanze del palazzo del Governo; poi la folla cominciò a retrocedere, come presa da un panico; poi quegli urli diventarono più vicini e distinti, e non s'udiva più che il grido: «All'armi! all'armi!».

Mi tirai dietro la porta d'una casa, per non farmi travolgere dalla folla. Poco dopo vidi rovesciare, presso il ponte di S. Damiano, un carro di botti vuote che vi stava fermo, e si principiò la prima barricata tra un baccano indiavolato. Poi sentii suonare a stormo le campane della vicina chiesa di S. Damiano; poi il rumore secco di alcune fucilate; poi un grido: «Evviva i morti!» alto, terribile, che parmi ancora di riudire oggi mentre scrivo, dopo tanti anni.

In breve la via Monforte rimase deserta, e rasente al muro mi diressi in fretta verso la chiesa di S. Babila, fino alla colonna da cui ha principio il corso Venezia, chiamato allora di *Porta Orientale*, e popolarmente *Porta Renza*.

Mi fermai alquanto a contemplare lo spettacolo così nuovo, e che tanto entusiasmava, delle bandiere tricolori che ornavano ogni finestra.

Erano bandiere improvvisate quella mattina, bandiere fantastiche, fatte di coperte, di scialli, di cenci, purché fossero bianchi, rossi e verdi. E dalle finestre le signore gettavano alla folla, che applaudiva, coccarde e nastri tricolori.

Tra quella folla agitata parecchi erano già armati con fucili da caccia; alcuni avevano delle carabine o qualche fucile militare introdotto dal Piemonte. Tra quegli armati riconobbi parecchi giovani miei amici, o di mia conoscenza, tra i quali Lodovico Trotti,[1] i fratelli Mancini,[2] Emilio Morosini, i fratelli Dandolo, Luciano Manara, Carlo De Cristoforis,[3] e mio cugino Minonzio, che di-

di Milano, dal 1860 al 1876, e coprì importanti cariche. Vedi i suoi scritti, in due volumi, raccolti da Tullio Massarani, Milano, Hoepli, 1888. 1. *Lodovico Trotti*: vedi la nota 1 a p. 294. 2. Per uno dei fratelli *Mancini*, Lodovico, vedi la nota 1 a p. 355. 3. *Emilio Morosini* (1831-1849) partecipò giovanissimo, con gli amici fraterni *Dandolo* e con *Luciano Manara*, alle campagne del '48 e del '49; e insieme con loro alla difesa di Roma, dove

ventò poi, quasi vent'anni dopo, colonnello e capo di stato maggiore del generale Cialdini.

Questi giovani, in unione con altri, sotto la guida di Luciano Manara, avevano fatto venir secretamente dei fucili dal Piemonte, e durante l'inverno si erano esercitati tutt'insieme e di nascosto al maneggio delle armi ed avevano preparate munizioni e cartucce.[1] Quei giovani valorosi, entusiasti d'amor patrio, ed ispirati nel tempo stesso a idee mistiche e religiose, prima di scendere in istrada armati, erano andati, circa in trenta, in una chiesa a ricevere l'assoluzione quali *morituri* da un buon prete, il coadiutore Sacchi.[2] Li conduceva un barnabita, il padre Piantoni, e il precettore dei Dandolo, il prof. Angelo Fava.[3] Corsero poi alle barricate, e furono primi tra i più audaci nei principali combattimenti per cinque giorni.

Educatore ed ispiratore di alcuni di quei giovani, specialmente

morì il 1° luglio, e dove caddero anche Enrico Dandolo (1827-1849) e il Manara (1825-1849); *Carlo De Cristoforis* (1824-1859), fratello del già ricordato Malachia (vedi la nota a pp. 297-8), partecipò alla insurrezione delle Cinque giornate, combatté nel battaglione Manara la guerra del '48; fu esule da Milano, perché ricercato dopo gli eventi del 6 febbraio 1853, ai quali del resto non aveva partecipato, e accorse volontario nel 1859: cadde a San Fermo, il 27 maggio 1859. Fu studioso di problemi economici e militari, e su tali argomenti ha lasciato alcune pubblicazioni. 1. « "Riuniti in piccola brigata," scrive Emilio Dandolo, nel suo libro sui *Volontari Lombardi* "passavamo delle ore ad imparare gli esercizi militari. La notte ci trovava raccolti in qualche cameretta remota a fondere palle e a preparare cartucce. Ogni nostro giardino, ogni nostro cortile racchiudeva in fosse casse di munizioni procacciate dai nostri risparmi, a quella nostra età oltremodo penosi." Tra quei giovani ricordiamo i fratelli Croff, i fratelli Broggi, Gerolamo e Alessandro Borgazzi, Manara, i fratelli Dandolo, Fioretti, Testa, i fratelli Mancini, Lodovico Trotti, Saule Mantegazza, Carlo De Cristoforis, Bussi, e qualche altro che non rammentiamo. Tutti furono alle barricate. – Era sempre con loro Angelo Fava. – In via Rugabella, nel giardino di casa Valerio, i fratelli Lazzati ed altri avevano nascoste delle armi. Carlo Alberto vi mandò un carico di polveri nelle Cinque Giornate, che non fu possibile far penetrare in città » (nota del Visconti Venosta). 2. *Sacchi*: di questo sacerdote liberale il Visconti Venosta diede una trasfigurazione nel suo romanzo *Il curato d'Orobio*, dove don Cornelio Sacchi, protagonista del romanzo, diviene simbolo di un sacerdozio ideale. Qualcuno pensa che al prete del romanzo abbia dato non pochi colori don Cesare Ajroldi, su cui vedi la nota a p. 322 (cfr. M. SCHERILLO, *Visconti Venosta minore*, in « La lettura », maggio 1915, p. 399). 3. *Angelo Fava* (1808-1881), sebbene dottore in medicina, si dedicò all'educazione dei giovani, tra i quali i Dandolo e il Morosini gli furono carissimi. Al ritorno degli Austriaci a Milano emigrò in Piemonte. Rese poi notevoli servizi al Regno d'Italia, presso il ministero della pubblica istruzione.

dei Dandolo e del Morosini, era il Fava, che diventò poi, durante il Governo Provvisorio, capo della pubblica sicurezza in Milano, e più tardi Segretario Generale al Ministero dell'Istruzione Pubblica in Torino. Quella mattina era sceso in istrada coi suoi alunni; io lo intravidi dal piazzale di S. Babila in mezzo a una folla che ad un tratto sbucò precipitosa dalla via Bagutta. Quella folla veniva dalla via Monte Napoleone sospinta dalla truppa, che poco prima aveva fatto fuoco su di essa.

Molti anni dopo, ricordando col Fava alcuni fatti delle Cinque Giornate, e dicendogli che l'avevo visto sbucare da via Bagutta dopo le fucilate di via Monte Napoleone, egli mi raccontò questo episodio: — In via Bagutta mi ero imbattuto pochi minuti prima in Carlo Cattaneo. Io ero stato fra quelli che nei giorni prima della rivoluzione avevano cercato di persuaderlo ad essere con noi. Egli mi aveva opposto un costante rifiuto. Avevo a lungo discorso con lui, rimanendo e l'uno e l'altro nelle nostre opinioni e nei nostri propositi. La rivoluzione, secondo lui, era un errore, e sopra tutto un'impresa impossibile. Ma ora la rivoluzione era scoppiata, e non c'era più da discutere. « Dove vai, Cattaneo? » gli dissi « vieni con me! » « Dove vado? » mi rispose « *Quando i ragazzi hanno il sopravvento, gli uomini vanno a casa!* » e mi voltò le spalle.

Ma a quello scatto improvviso seguì poi la riflessione: il Cattaneo aveva la mente troppo alta per ostinarsi in un rifiuto sdegnoso e inerte. Chiamato dopo tre giorni in Municipio, lo vediamo a capo d'un *Comitato di difesa* con Enrico Cernuschi, con Giorgio Clerici, con Giulio Terzaghi[1] prender parte risoluta ed energica alla rivoluzione.[2]

Intanto la rivoluzione era incominciata e da per tutto sorgevano

1. *Enrico Cernuschi* (1821-1896) fu tra i più arditi nelle Cinque giornate, e tra l'altro si dové a lui l'organizzazione dei *Martinitt* come messaggeri (cfr. pp. 331-2). Tornati gli Austriaci, combatté alla difesa di Roma. Caduta la Repubblica, si stabilì a Parigi, rimanendo lontano dagli avvenimenti italiani, fedele alle sue convinzioni repubblicane federaliste; di *Giorgio Clerici* « la cronaca poco informa, tranne che era egli eccellente patriotta e uomo d'azione » (così C. PAGANI, *Uomini e cose in Milano, dal marzo all'agosto 1848*, Milano, Cogliati, 1906, p. 178); il marchese *Giulio Terzaghi*, secondo le *Memorie* del conte Enrico Martini, era stato fino allora austriacante e « maestro di danza alle arciduchessine austriache » (così C. PAGANI, op. cit., p. 34).
2. « Il *Comitato di difesa* si trasformò in un *Comitato di guerra* di cui era presidente il conte Pompeo Litta, già capitano d'artiglieria al seguito di Napoleone I, e ne erano membri Cattaneo, Cernuschi, Clerici, Terzaghi, Carnevali, Lissoni, Cerani, Torelli » (nota del Visconti Venosta).

barricate; dai portoni delle case uscivano carrozze ch'erano subito rovesciate; dalle finestre venivano gettate tavole, sedie, materasse e masserizie d'ogni sorta; il selciato e le pietre dei marciapiedi venivano messi sossopra, tutto era ammucchiato con febbrile attività, e ogni strada in pochi momenti era asserragliata da barricate che sorgevano a poca distanza l'una dall'altra.

Ero fuori di casa ormai da parecchie ore, e pensai di rientrare per non lasciare troppo a lungo in agitazione la mia buona mamma. Emilio non rientrò che a notte inoltrata ed eravamo in non poca agitazione per lui: egli era stato lungamente trattenuto con Lodovico Trotti in una delle vie che fiancheggiano la piazza del Duomo, poiché sulla Cattedrale c'erano i cacciatori tirolesi che facevano fuoco su quanti cercavano di attraversare la piazza.

Emilio ci raccontò i fatti a cui aveva preso parte, o che aveva udito da altri; ci narrò che gli austriaci avevano assalito e preso il Broletto, facendo molti prigionieri tra i nostri e conducendoli in Castello quali ostaggi; ci disse i nomi di alcuni di questi, e i nomi dei primi caduti, tra i quali il nostro antico Direttore di scuola, il Boselli, che era stato ucciso a colpi di baionetta sulla porta del Broletto.

All'alba[1] del giorno seguente, una domenica, Emilio era uscito di casa di buon'ora, ed anch'io ero sceso, e m'ero fermato sul limitare del portone, socchiuso come tutti gli altri portoni.

Pioveva; nella via della Cerva non si vedeva nessuno; tutt'in giro era un profondo silenzio, non interrotto che dal suono continuo delle campane a stormo, e da qualche colpo di cannone. Tutte le persiane eran chiuse, o socchiuse. Mi spinsi piano piano fino allo sbocco della strada, e vidi che anche la via Monforte era abbandonata e silenziosa. La barricata del ponte era stata distrutta dagli austriaci durante la notte e gettata in parte nel canale detto il *Naviglio*. Al di là del ponte, in vicinanza del palazzo del Governo, si vedevano dei soldati, che ora procedevano guardinghi, ora si ritiravano tenendosi ai lati della strada, sotto le gronde, coi fucili in direzione delle finestre, e pronti a far fuoco appena vedessero una persiana semiaperta.

A un tratto vidi venire dal piazzale di S. Babila, rasente il muro, un giovane armato di carabina; egli si fermò al vicolo Rasini, e si appostò dietro l'angolo. Questo valoroso, che doveva morire poche

1. Ed. cit., cap. IV, pp. 73-88.

ore dopo, era Giuseppe Broggi.[1] Dal punto in cui s'era messo, incominciò a far fuoco contro i soldati che erano nelle vicinanze del ponte, e ogni suo colpo ne faceva cadere uno. Così, solo, in meno di mezz'ora ricacciò fino al bastione i soldati che avanzandosi lentamente si preparavano ad occupare la via Monforte. Il Broggi, quando vide che tutta la via era sgombra, si avanzò fino al ponte, e presa la strada del *Naviglio* si appostò di nuovo, facendo fuoco, all'angolo del Corso. Qui ebbe, sulle prime, il medesimo fortunato successo, finché una palla di cannone, rimbalzando dallo stipite di una porta, che ne conserva ancora la traccia, gli squarciò il petto.

Per alcune ore tutto fu quiete e silenzio nelle vie Cerva e Monforte. Di tanto in tanto qualcuno si affacciava alle finestre, o con passo prudente usciva dalle porte, e allora si avviava in istrada un po' di conversazione, per chiedersi e scambiarsi qualche notizia. Non tutti, naturalmente, erano eroi; chi aveva l'aria spaventata; chi sommessamente arrischiava qualche parola di prudenza o di biasimo; chi si millantava; chi, senza allontanarsi dalla porta, prudentemente, faceva progetti e propositi terribili. Tutti, anche i migliori, erano esaltati, e ben diversi del solito.

Tra le persone più agitate del quartiere osservai un certo ingegnere Alfieri, che abitava nella stessa nostra casa; uomo di solito tranquillo e di poche parole, diventato ora loquacissimo e di maniere strane. Egli s'era trovato il giorno prima in via Monte Napoleone nel momento di quel gran parapiglia in cui la folla, che ritornava dal palazzo del Governo, veniva accolta a fucilate da una compagnia di soldati. Vivamente impressionato, aveva avuto tutta la notte, come mi disse poi il suo servitore, una gran febbre, e improvvisamente era impazzito. Ma nessuno lo sospettò allora, e parve soltanto un patriota dei più ardenti.

L'ingegnere Alfieri, a un tratto, chiamò tutto il vicinato e parecchi delle case vicine a raccolta in una corte; dichiarò che da quel momento egli prendeva il comando del quartiere e che tutti avrebbero dovuto obbedire a lui solo sotto la più severa disciplina. La cosa parve a tutti naturalissima, e l'ingegnere cominciò a dare i suoi comandi. Ordinò che si preparassero dei pannolini bagnati per spe-

1. *Giuseppe Broggi* (1814-1848) aveva disertato dall'esercito austriaco e, fuggito ad Algeri, si era arruolato nella legione straniera. Tornato a Milano, fu lasciato libero dagli Austriaci, dopo breve prigionia. Sembrava lontano da interessi politici e fu invece tra i primi a combattere e a cadere (19 marzo) nelle Cinque giornate.

gnere le bombe, e che si mettessero delle caldaie al fuoco per gettare acqua ed olio bollente sui soldati; poi mandò alcuni nelle cantine, e sui tetti, per sorvegliare le spie e i nemici nascosti. Anche su ciò non si ebbe nulla da ridire. A me, che avevo le pistole, diede l'ordine di tenermi accovacciato dietro l'abbaino d'un tetto, ove mi condusse egli stesso, per sorprendere un *nano* che, a suo dire, faceva dei segnali dai tetti, ai soldati. A nessuno, dico, venne il sospetto che a quel nostro comandante avesse dato di volta il cervello. Erano tutti esaltati da un bisogno di fare e di credere; più un comando era misterioso, e più ci trovava devoti. Si viveva all'infuori della realtà; la realtà era il complesso dei sentimenti e delle speranze di tutti; era un amore infinito per l'Italia; era la sicurezza della vittoria!

Rimasi parecchie ore sul tetto, dietro il mio abbaino, osservando innanzi tutto se compariva il *nano*, e poi le linee dei soldati, che tratto tratto sfilavano sui bastioni, a passo rapido, e guardando i campanari che picchiavano a martello le campane sulle torri di tutte le chiese. Tutto ciò, tra un rumore continuo di grida, di fucilate, di cannonate, che assordavano l'aria, e tra il sibilo tetro delle racchette[1] e delle bombe.

Nel guardare lungo la via, vidi presso il ponte sul *Naviglio* di S. Damiano, stesi sul lastrico, due cadaveri, che vi giacevano probabilmente dal giorno prima. E infatti seppi poi che i soldati venuti dal bastione a rioccupare il palazzo del Governo, appena n'erano usciti O'Donnel e le Autorità milanesi, nel caricare la folla e nel risospingerla al di là del ponte, erano entrati in alcune case, e saliti sui tetti, avevano gettato in istrada quei due infelici che vi stavano appiattati, e di cui vedevo i cadaveri.

In quel momento mi sentii risuonare nell'anima, con una profonda pietà, quel grido: «Evviva i morti!» con cui avevo sentito il giorno prima la folla salutare le prime vittime.

I morti erano là. E non ristavo dal guardarli da lontano, con quella specie di fascino che ci tiene avvinti alle cose che ci fanno meditare. Chi erano quei morti?

Venne la sera, e il *nano* non compariva; per di più avevo una gran fame, e ciò contribuì a persuadermi che la mia missione fosse pel momento finita. Cercai la scaletta per la quale ero venuto, ed

1. *racchette*: razzi incendiari (cfr. p 331).

ebbi l'ingrata sorpresa di vedere che l'uscio era chiuso a chiave. L'aveva forse chiuso il mio stesso comandante, per assicurarsi meglio che avrei eseguito la consegna datami.

Che cosa fare? Non mi rimaneva che di aggirarmi pei tetti, come un gatto, di fumaiolo in fumaiolo, col pericolo di finire in istrada, in cerca d'un'altra soffitta aperta e d'un'altra scaletta.

Le trovai; scesi; ed eccomi in una casa, e in mezzo a gente che non conoscevo. In altri tempi sarei stato accolto come un ladro, ma in quel giorno fui accolto come un amico, come un figliuolo di casa. Narrai la mia avventura a quella buona famiglia, in mezzo alla quale ero capitato; mi si fece una gran festa, si parlò del *nano*, e si voleva anche trattenermi a cena, se non avessi avuto fretta di rivedere mia madre.

Non è facile descrivere l'ospitalità che in quei giorni si trovava in ogni casa. I pericoli, e le vicende della lotta, obbligavano spesso a cercar rifugio nella prima casa che capitasse. Tutti trovavano dappertutto un'accoglienza fraterna e festosa. Pareva che Milano fosse una sola famiglia. Si era in quei giorni tutti amici e fratelli; tutti si soccorrevano a vicenda, si abbracciavano, si davan del *tu*. Dalle strade si saliva nelle abitazioni, e vi si trovava un letto per riposare, un bicchier di vino, un boccone per rifocillarsi. Ciò alle volte diventava una vera necessità. In alcune vie tutte le botteghe eran chiuse, e le comunicazioni erano difficilissime. Qualche cuoco, o qualche servitore che si era azzardato ad andare in cerca di commestibili, era stato ferito o ammazzato. La città era bloccata, e al quarto giorno i viveri cominciarono a scarseggiare. La larga ospitalità, che metteva in comune le provviste di quelli che ancora ne avevano, diventava una vera provvidenza.

I ricchi e le persone agiate distribuivano, nelle strade e nelle case, viveri e soccorsi a quanti si presentassero loro, fossero o non fossero poveri. I signori distribuivano larghi soccorsi ai popolani e agli operai, che in quei giorni della rivoluzione si trovavano necessariamente disoccupati. Soccorrevano in ogni maniera anche le loro famiglie, ed essi volonterosi e coraggiosamente si adoperavano in ogni più audace azione, e volonterosi ubbidivano a chi li dirigeva e li comandava.

Nessun furto avvenne in quei giorni, mentre tutte le case erano aperte a tutti e non guardate da nessuno. Milano era una famiglia sola; tale fu la fisionomia morale della rivoluzione.

La mattina del lunedì, di buon'ora, qualcuno venne ad avvisarci che i soldati si avanzavano, che avevano oltrepassato il ponte, e che pareva si disponessero ad occupare tutta la via. Sarebbe stata da parte loro una bella mossa, che avrebbe potuto condurli a pigliare alle spalle le barricate del corso di Porta Orientale.

L'allarme fu grande tanto nella casa nostra quanto nelle case vicine, e tutti si misero ad asserragliare le porte per timore d'una invasione. Il figlio del nostro portinaio, certo Cecco Migliavacca, giovanotto alto e robusto, detto fatto, principiò a disselciare il cortile, e a portar sassi su un balcone della casa dal quale si dominava l'imboccatura della strada. Io lo aiutai in questo lavoro, e in pochissimo tempo ci fu su quel balcone una abbondante provvista di sassi. Quando, ad un tratto, che cosa vediamo? I soldati si avanzano rapidamente, coi fucili puntati alle finestre, e quattro zappatori colle asce alzate, comandati da un ufficiale, principiano a menar colpi a tutta forza contro il portone della casa del duca Visconti di Modrone, che fa angolo tra via Monforte e via della Cerva.

Quella casa era zeppa di gente, venuta a ricoverarsi dalle case più minacciate di via Monforte, e trattenuta con una generosa ospitalità dal Duca.

Il mio giovanotto cominciò a lanciar sassi furiosamente: io l'aiutai del mio meglio, e i soldati qua e là retrocedevano, senz'accorgersi sulle prime da qual parte venisse quella grandinata. Tutto ciò fu l'affare d'un minuto.

Intanto il portone di casa Visconti stava per cedere ed era imminente una qualche grave sciagura; quand'ecco aprirsi la finestra d'una casa vicina, che fa angolo col vicolo Rasini, e nella quale abitavano alcuni canonici della chiesa di S. Babila. A quella finestra si affaccia un prete, il quale, tra le fucilate che gli tirano dalla strada i soldati, spiana un fucile, prende di mira l'ufficiale e lo colpisce.

Questo fatto improvviso atterrisce i soldati, che rapidamente fuggono al di là del ponte, portando seco il ferito. La casa Visconti era salva.

Chi era quel prete? Il vicinato disse subito che era don Cesare Ajroldi.[1] Io lo vidi, quel prete, mentre lanciavo i sassi, ma nella

1. *Cesare Ajroldi* Aliprandi (1800-1891) aveva studiato lettere e filosofia, ma, sebbene sacerdote, non gli era stato concesso di insegnare, proprio per le sue idee liberali. Al ritorno degli Austriaci si ritirò, o fu obbligato a ritirarsi, nel paesello di San Giovanni, presso Sesto, e non tornò a Milano se non dopo la liberazione del 1859.

commozione del momento non potei ravvisarlo. Sul nome di quel prete si fecero poi correre voci disparatissime, con l'evidente intenzione di non richiamare una speciale attenzione su nessuno. Parecchi avevano anche l'indiscrezione di domandare all'Ajroldi stesso se fosse stato lui l'eroe di questo episodio, ma egli si schermiva sempre. Uomo d'ingegno e distinto predicatore, l'Ajroldi, dopo il ritorno degli austriaci, fu tenuto per dieci anni in una specie di esilio; lo mandarono curato in un paesello di poche centinaia d'anime; dopo il 1859 ritornò a Milano, diventò Monsignore del Duomo, ed occupò diverse cariche cittadine nella beneficenza, tra la stima generale.

Dopo quel fatto venne l'ordine, non so da chi, di erigere una forte barricata di fianco a S. Babila, per difendere il Corso, e per proseguire poi, con altre barricate, di mano in mano fino al ponte.

Eccoci, dunque, tutti quelli del vicinato, a costruire in gran fretta una barricata, servendoci di masserizie e di materiali che generosamente ci venivan dati dalle case vicine. Don Cesare Ajroldi, sceso in istrada esso pure, aveva preso a dirigerne la costruzione.

La barricata era finita, e già si pensava a costruirne un'altra, quando gli austriaci avanzarono di nuovo fino al ponte con due pezzi d'artiglieria, e ci tirarono alcune cannonate. La nostra barricata si sfasciò, e in breve fu messa sossopra. Ci mettemmo in fretta a ricostruirla, ma mentre stavamo collocando dei sacconi e delle materasse per difenderla meglio, una palla di cannone l'attraversò, schiacciando e recidendo la testa d'uno ch'era in mezzo a noi, un certo Perelli. Don Cesare e il Migliavacca trasportarono il morto nella vicina chiesa di S. Babila, e tiratici tutti in disparte, commossi, assistemmo una seconda volta allo sfacelo della nostra barricata. Non tentammo allora di rizzarla nuovamente, e poco dopo anche gli austriaci ritirarono i loro cannoni, e pel momento non fecero più nessuna mossa in avanti.

Nullameno i fatti di quella mattina avevano messo in allarme tutto il quartiere. Il duca Visconti cominciò a raccogliere gente per farne dei difensori della sua casa, e questi furono il primo nucleo d'un reggimento di volontari, che poi equipaggiò a sue spese e condusse al campo. Il duca in quei giorni era sempre in mezzo alla strada, con un sacchetto di lire austriache, dette *svanziche*, che vuotava e poi riempiva, distribuendo sussidi agli operai, ai popolani, alle donne del quartiere e dei quartieri vicini.

Intanto le case di via Monforte e di via Cerva venivano in parte abbandonate dagl'inquilini, che cercavano di rifugiarsi in vie meno esposte, in punti meno minacciati. Correva la voce che gli austriaci si preparassero ad un nuovo e più vigoroso assalto, scendendo dalla via Monforte.

La mattina del terzo giorno Emilio, capitato a casa, dopo averci narrato le sue vicende, ma in modo da non spaventare la mamma, la persuase a lasciar la casa, e a portarsi altrove con me e col fratello Enrico. Mia madre pensò allora di recarsi nella vicina via Durini presso una certa *madame* Garnier, ch'essa conosceva e ch'era la direttrice d'un Collegio di fanciulle situato nel palazzo Durini.

Non è a dire con quanta festa ci accogliesse quella buona signora, la quale aveva già messo a disposizione di altri, ch'erano venuti a chiederle ospitalità, i locali delle sue scuole. C'era perciò, in quel Collegio, un andirivieni continuo di amici e di amiche della Direttrice, di giovanotti armati e di combattenti che venivano a portare e a sentir notizie, a veder le sorelle, o le madri che v'erano accorse, a rifocillarsi, a riposarsi, o a farsi medicare se feriti. Tutto ciò in un Collegio di fanciulle! Ma chi ci badava allora? Tutti rispettosi, tutti fratelli; la gente aveva ben altro pel capo.

Dopo che ci fummo collocati alla meglio nella nuova abitazione, mi venne la curiosità di ritornare in via Cerva, e di dare una capatina in via Monforte per vedere se gli austriaci avanzassero. In via Cerva trovai un assembramento di persone, e pareva anche che ci fosse un po' di parapiglia, precisamente dinanzi alla casa Perelli, dove noi abitavamo. Che cosa era avvenuto? In quella casa abitava pure un certo De Simoni, console pontificio; ora un messo, scortato da alcuni cittadini armati, era venuto ad invitarlo a un ritrovo dei Consoli che, come si seppe poi, volevano chiedere un abboccamento al maresciallo Radetzki. Ma il messo e la pattuglia erano stati bruscamente fermati dall'ingegnere Alfieri, il quale gridava che senza il suo permesso il Console non sarebbe uscito di casa.

Il Console intanto s'era affacciato alla finestra, ed era principiato un curioso colloquio tra lui, l'Alfieri, il messo e quelli della strada.

Finalmente il Console, in uniforme, scese, e allora l'Alfieri si mise a gridare: — Vedete quest'uomo? Questa è la spia che tutti andiamo cercando da due giorni . . . ammazziamolo!

Il povero Console, che non ne capiva nulla, si agitava, tremava; ma per fortuna le smanie dell'Alfieri furon tali e tante che tutti

finalmente si accorsero, cosa non facile in quei momenti, che aveva smarrita la ragione. Dopo un chiasso indiavolato, l'Alfieri cadde a terra dibattendosi.

Raccolto da alcuni pietosi fu condotto all'Ospedale, dove pochi giorni dopo morì delirando. Non fu in quei giorni il solo caso di pazzia improvvisa.

La mattina del 21, sull'albeggiare, dopo parecchie ore dormite saporitamente su una branda, nell'anticamera del Collegio Garnier, non ostante lo scampanio continuo di quasi tutti i campanili della città, scesi in istrada e m'imbattei subito in alcuni che, con una sciarpa tricolore a tracolla, si affannavano a dar ordini in nome del Comitato di difesa e a disciplinare l'insurrezione: non fosse altro, ne avevano la buona intenzione. Caduto anch'io nelle mani d'uno di questi capi, fui messo subito di sentinella ad una innocua barricata, che chiudeva la via Durini dalla parte del Verziere. Il mio comandante, dopo aver osservato le mie pistole, non trovandole forse abbastanza micidiali, volle aumentare il mio armamento, e mi mise in mano un fioretto da scherma, poi mi diede la parola d'ordine: «Papa Pio».

Poco dopo venne un altro capo, il quale trovò opportuno di rinforzare il posto, e mi diede un compagno, ch'era un buon vecchietto, armato di una lancia antica. Gli confidai la parola d'ordine, e fummo subito amici.

Venne una pattuglia: — *Alt!* — gridò il vecchietto — la parola d'ordine!

— *Concordia, coraggio* — rispose il capo della pattuglia.

— Veramente, — osservò il vecchietto — la parola d'ordine sarebbe un'altra . . . però, siamo tutti italiani, e passino pure . . .

Rimanemmo appoggiati alla barricata chiacchierando, io e il mio vecchietto, ch'era un impiegato in pensione, per un paio d'ore. Il vecchietto mi raccontò che il Podestà era stato «promosso a Governo Provvisorio»; e mi confidò le ingiustizie che aveva subite durante la sua carriera, concludendo che se «arriveremo a diventar noi i tedeschi . . .»[1]

Alla fine cominciammo a domandarci che cosa facevamo noi lì. Il nemico non si lasciava vedere; si combatteva in tutt'altre parti della città; intorno a noi tutto era silenzio; la curiosità chiamava

1. Cioè, comandare al posto dei tedeschi, essere liberi.

tutti altrove; e anche noi due, dataci la buona sera, ce ne andammo pei fatti nostri.

Riacquistata la mia libertà individuale, mi portai alla Corsia dei Servi (ora Corso Vittorio Emanuele), e poi mi spinsi innanzi verso il Corso di Porta Orientale.

Vidi con stupore la barricata dei chierici del Seminario,[1] la più formidabile di quante ce ne fossero in tutta Milano; una barricata tutta fatta coi lastroni di granito dei marciapiedi, che sbarrava il Corso, ed era alta parecchi metri. Vidi sventolare sulla più alta guglia del Duomo la bandiera tricolore, messaci, seppi poi, dal Torelli, un amico di mio padre, che vedevo in casa nostra a Milano e a Tirano. Vidi poi alzarsi i palloncini,[2] fatti dai seminaristi, per mandar fuori di città i bollettini e i proclami del Governo Provvisorio.[3]

Vidi cose serie e cose buffe, ma che allora a me e a tutti, parevano serie anch'esse; vidi le barelle su cui erano trasportati feriti e morti; e vidi dei bellimbusti, con corazze lucenti, sciarpe e cappelli con penne d'ogni colore, con spadoni antichi, che passeggiavano, come cantanti sul palcoscenico. Ammiravo anche loro.

Ritornato sul tardi al mio quartiere generale, presso mia madre, in casa Garnier, ove continuava l'andirivieni di conoscenti e non conoscenti, seppi le nuove di tutti i fatti che s'erano andati svolgendo nella giornata.

Seppi ch'era stato costituito il Governo Provvisorio, e che il conte Martini[4] aveva potuto penetrare dalle mura in città, recando

1. *la barricata . . . Seminario*: la barricata costruita dai seminaristi nel corso di Porta Orientale. Tra i suoi difensori merita particolare ricordo l'allora chierico Antonio Stoppani (vedi sotto la nota 3). 2. *i palloncini*: narra il Cattaneo che «li Austriaci, accampati sui bastioni, stavano attoniti mirando quelli aerei messaggeri sorvolare alle loro linee, e li bersagliavano con vani colpi» (*Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, in *Romagnosi, Cattaneo, Ferrari*, a cura di E. Sestan, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, p. 894). Con questo sistema di comunicazione si diffuse e rincorò l'insurrezione fuori della città. 3. «La costruzione della barricata, e la costruzione dei palloncini, erano state dirette, come seppi più tardi, da uno dei chierici anziani, Antonio Stoppani, che aveva allora 23 anni. Lo Stoppani [1824-1891] diventò poi sacerdote, e fu il celebre geologo e scrittore a tutti noto» (nota del Visconti Venosta). 4. Enrico *Martini* di Crema (1818-1869), cognato di Luciano Manara, incaricato, poco prima dell'insurrezione, di chiedere aiuti a Carlo Alberto. Dal 1848 visse esule in Piemonte, fu deputato di Genova. Dopo il '59 rappresentò per varie legislature la sua città al Parlamento.

da Torino l'assicurazione datagli da Carlo Alberto che le truppe piemontesi avrebbero varcato il Ticino. Seppi che i consoli s'erano recati dal maresciallo Radetzki, e che il giorno prima un maggiore austriaco si era presentato al Governo Provvisorio per proporre un armistizio.

A quella notizia, il viso di *Madame* Garnier, che in cuor suo cominciava ad essere inquieta per l'andirivieni crescente degli ospiti, si illuminò d'un breve raggio di speranza. Ma subito chinò gli occhi, rassegnata, perché, tra gli applausi degli astanti, si sentì che il Governo Provvisorio aveva respinto la proposta. Questa notizia veniva a mano a mano ripetuta festosamente da quanti venivano, e tutti la ripetevano a un modo ch'era evidentemente quello della verità. Il Governo, cioè, aveva riunito il Comitato di difesa, e i principali comandanti delle barricate. La discussione era stata breve. Il conte Durini e il conte Pompeo Litta,[1] ex militare Napoleonico, avevano osservato che l'armistizio poteva esserci utile per lasciare a Carlo Alberto il tempo di giungere a Milano e prendere gli austriaci alle spalle. Ma gli altri, unanimi, dimostrarono le ragioni prevalenti per respingere la proposta, la quale era stata pur respinta dai Comitati di guerra e di difesa, recentemente nominati. Del Comitato di guerra, nominato il terzo giorno, aveva accettato di far parte anche il Cattaneo.[2]

1. Il conte Giuseppe *Durini* (1800-1850) fu ministro degli affari esteri nel governo provvisorio, sostenne la tesi dell'annessione al Piemonte, tenne il ministero dell'agricoltura, industria e commercio nel gabinetto Casati dal 27 luglio al 15 agosto 1848; *Pompeo Litta* (1781-1852) aveva combattuto nelle guerre napoleoniche (Ulm, Austerlitz), e si era poi, per una slogatura, ritirato a vita privata, occupandosi di quegli studi di araldica e genealogia cui è legato il suo nome. Fu tra le guide politiche nelle Cinque giornate e solo brevemente si rifugiò, al ritorno degli Austriaci, in Piemonte.
2. «Più tardi, quando alla verità si sovrappose la leggenda, molti vollero attribuirsi il merito d'aver respinto l'armistizio; si disse, tra l'altre cose, che il Governo Provvisorio lo accettasse, e che il solo Cattaneo lo respingesse: la verità è più semplice. Io mi atterrò a quanto ne scrisse Luigi Torelli, presente a quel Consiglio, nei suoi *Ricordi delle Cinque Giornate*, cronaca esattissima d'ogni fatto della Rivoluzione: "Essendo presente anch'io a quel Consiglio, posso darne qualche ragguaglio. Riuniti in numero non minore al certo di quattordici o quindici, poiché, oltre il Governo Provvisorio, v'era il Comitato di guerra ed il Comitato di difesa (del quale io facevo parte), il presidente Casati espose la domanda di sospensione d'armi del generale Radetzki. Chi prendesse primo la parola non rammento; certo il signor Cattaneo fu uno di quelli che parlarono contro, ma sul numero di presenti tre soli opinarono per l'accettazione; gli

I felici e importanti successi ottenuti dagli insorti nella quarta giornata, la presa della Caserma del Genio (l'attuale palazzo della Cassa di risparmio) e di altre caserme, nelle quali s'eran fatti dei prigionieri, avevano nei più accresciuto l'entusiasmo e la fede, e dissipato in parecchi i dubbi e la paura.

Dopo la presa delle caserme e dei vari posti militari, il numero dei cittadini armati era di molto cresciuto, e si facevano più fitte le fucilate, di cui giungeva l'eco dai vari punti della città.

C'era già nell'aria il presentimento della vittoria, e si pareva tutti mezzo matti per l'esaltazione e per la gioia: non si vedevano che facce stravolte per la fatica, per l'insonnia, e per l'ebbrezza della lotta e del pericolo: tutti avevano la voce rauca, tutti avevan fame, e cercavano di rifocillarsi, sicché pareva un boccone ghiotto anche il pezzo di pane secco che veniva offerto da chi ne aveva ancora un poco in serbo.

Gli austriaci, sia per indecisione, sia per un certo sprezzo militare di fronte a dei borghesi quasi senz'armi, s'eran lasciati sorprendere il primo giorno, e poi non avevan saputo riaversi con una offensiva risoluta e audace. Al quarto giorno la lotta era diventata difficile, ma nei primi due giorni, con un'azione vigorosa, le truppe avrebbero potuto soffocare la rivoluzione senza molta difficoltà, prima che fosse proclamato l'intervento di Carlo Alberto. Radetzki giustificò la sua ritirata con buone ragioni; ma le ha trovate dopo.

Alla fine, le barricate, le tegole che piovevano dai tetti, e quell'incessante sonare a stormo di tutti i campanili della città, avevano sbalordito, scoraggito i soldati. I generali, tra le notizie incerte, allarmanti, di Vienna, di Torino, e delle città lombarde, pressoché tutte insorte, erano rimasti dubbiosi e inerti. Le truppe stettero

altri, senza aver d'uopo di sforzi di rettorica di nessuno, la ripudiarono risolutamente, perché era evidente che, in ogni modo, era più utile a Radetzki che a noi. Quando venne il mio turno, senza ripetere le ragioni degli altri, aggiunsi solo: che nella mia qualità di capo delle pattuglie, dovevo poi dire che si andava ben errati, se mai si credeva che quand'anche si avesse accettata la sospensione, i combattenti l'avrebbero rispettata; di disciplina non vi era nemmen l'ombra. Inoltre potrei anche appellarmi ai molti che spero ancora esistano, per rammentar loro come, durante il breve tragitto da casa Vidiserti a casa Taverna, si gridasse ad alta voce, *no, no, non accettiamo sospensione*; e questo fu ripetuto perfino nella sala maggiore di casa Taverna, che precede quella dove si tenne il Consiglio. Voi vedete dunque che senza nulla detrarre al merito reale del signor Cattaneo, non è quella circostanza che si può addurre come di gran servizio reso al paese" » (nota del Visconti Venosta).

quasi sempre sulla difensiva, certamente ostinata e valorosa, ma i loro assalti alle barricate furono pochi, e poco vigorosi.

La sera del quarto giorno gli austriaci avevano perduto quasi tutti i posti e tutte le caserme dell'interno della città; erano ancora però padroni del Castello e dei bastioni che circondano la città, e delle porte.

Tra i posti perduti nell'interno della città c'era stato, come ho detto, il palazzo del Genio militare, ove ora si trova la Cassa di Risparmio. Ne aveva diretta la presa Augusto Anfossi,[1] che aveva militato all'estero. Dirigeva il fuoco da un balcone d'una casa dirimpetto, quando una palla lo colpì in fronte. Ma l'assalto era continuato, per opera del manipolo d'insorti capitanati dal Manara, in cui erano il Dandolo, il Morosini, Manfredo Camperio, i Mancini, il Minonzi,[2] ed altri; finché un ciabattino sciancato, Pasquale Sottocornola,[3] si portò ad appiccare il fuoco alla porta della caserma, incendiandola, così fu costretta alla resa.

«L'assalto a una porta» – fu il pensiero, fu la parola d'ordine dei combattenti, del Governo Provvisorio e del Comitato di difesa, nella notte tra la quarta e la quinta giornata. Con ciò si sarebbe rotto quell'anello che circondava la città; gli armati accorsi dai paesi vicini sotto le mura[4] sarebbero entrati in Milano, e con essi i viveri che cominciavano a scarseggiare.

L'impresa era certamente grave e difficile, ma in quel momento tutto pareva possibile nell'ebbrezza delle prime vittorie.

1. *Augusto Anfossi* (nato a Nizza nel 1812, morto il 21 marzo 1848), ufficiale piemontese, costretto a esulare dopo le repressioni del 1831, si era recato in Francia. Si era poi arruolato nell'esercito egiziano, che allora invadeva la Siria. Era a Milano da pochi giorni, quando scoppiarono i moti. Per la sua esperienza militare fu organizzatore degli insorti. Cadde mentre guidava, ferito, l'attacco al Palazzo del Genio. 2. *Minonzi*: è quello stesso Minonzio (Carlo Minunzi) di cui l'autore ha fatto cenno a pp. 315-6. 3. *Pasquale Sottocorno* (1822-1857) non solo incendiò la porta, ma anche, appena invasa la caserma, i fienili. Al ritorno degli Austriaci, esulò a Torino, dove continuò il suo mestiere di ciabattino: e a Torino morì. 4. «Da principio si decise di tentare l'assalto della città entrando dal bastione di Porta Comasina (oggi Porta Garibaldi). Se ne incaricò Gerolamo Borgazzi alla testa di alcune centinaia di persone ch'egli aveva condotte dalla campagna. Ma durante l'assalto rimase morto. Questo era fratello d'un Alessandro Borgazzi che, durante le dimostrazioni, insultato da un ufficiale, nipote del Ficquelmont, lo aveva bastonato. La "Gazzetta d'Augusta" aveva stampato che un "nobile milanese aveva aggredito un Thurn, e ch'era stato arrestato". Questi Borgazzi erano cugini di mia madre» (nota del Visconti Venosta).

Sentivo[1] dire che s'era pensato di dare l'assalto a Porta Comasina, ma che colla morte del Borgazzi[2] l'impresa fosse fallita; e che poi si progettasse un assalto alla Porta Ticinese, ma la resistenza vigorosa che vi si trovò, e varie altre circostanze che rendevano difficile l'impresa, facessero mutar consiglio. Alla fine era prevalso il progetto dell'assalto a Porta Tosa.

Questo fatto, che è certamente uno dei più importanti della rivoluzione, fu preparato e diretto con molte cautele, con ordine, e con un piano predisposto. Ci furono un'ala destra e un'ala sinistra di combattenti di fianco al corso, che si avanzavano attaccando le truppe dei bastioni per distrarle dal punto centrale, ch'era la porta; e contro la porta furono dirette, lungo il corso, le barricate mobili con le quali si doveva alla fine prenderla d'assalto. I meglio armati, e i più risoluti, avevano il comando dei vari gruppi di combattenti, ai quali era affidata l'esecuzione di questo piano.

Le barricate mobili erano grandi cilindri, fatti di fascine legate con corde, che venivano sospinte innanzi rotolandole, e dietro le quali stavano i nostri combattenti. Le aveva pensate, e fatte seguire, Antonio Carnevali,[3] già professore alla scuola militare di Pavia durante il Regno napoleonico. Furono queste barricate che resero possibile l'avanzarsi dei nostri sotto le fucilate d'un reggimento di fanteria, e sotto la mitraglia d'una batteria, che difendevano la porta.

Trovandomi sulla piazza del Verziere assistetti alla costruzione d'una di tali barricate; e più tardi, verso il mezzogiorno, spinto dalla curiosità e dal desiderio di far qualcosa anch'io, mossi verso il ponte di porta Tosa, per arrivare almeno fino all'imboccatura del corso.

Da lontano, nella direzione del bastione e della porta, si sentiva il rumore continuo delle fucilate dei soldati, e dei colpi di carabina

1. Ed. cit., cap. v, pp. 91-102. 2. Girolamo *Borgazzi* (1808-1848), educato da giovane in Francia, legato ai mazziniani, aveva partecipato alla spedizione nella Savoia (1834), era stato nella legione straniera in Algeria e tra gli insorti costituzionali in Spagna. Tornato a Milano nel 1843, era ispettore della strada ferrata che si costruiva in Lombardia, e perciò poté portare aiuti dentro la città. Morì nell'assalto a porta Comasina (vedi la nota 4 a p. 329). 3. *Antonio Carnevali* (1791-1866) aveva combattuto, nel 1813, in Germania, nell'armata napoleonica. Prigioniero a Wittemberg, era tornato a Milano nel settembre del 1814. Insegnava matematica al collegio militare di San Luca e al collegio delle Filippine. Durante le Cinque giornate fece parte del comitato di difesa. Esule in Piemonte, continuò ad insegnarvi, e tornò in Lombardia solo nel 1860.

dei nostri; e a brevi intervalli la mitraglia, rimbalzando sul selciato, giungeva fino al *Naviglio*.

Il ponte, tra il Verziere e il tratto di strada che conduce al corso di porta Tosa, era asserragliato da una forte barricata, alla cui custodia stava un drappello di cittadini armati. Quand'io mi presentai (ero un giovanetto mingherlino), non mi fecero neanche l'onore di domandarmi dove volessi andare. Uno diede un'occhiata, sorridendo, a me e al fioretto di cui ero armato, e mi fece un gesto che voleva dire di lasciare il passo ad altri, e di tornare indietro.

Infatti non si lasciavano passare che persone armate di carabine o di fucili, oppure popolani robusti, che venivano con fascine, con pali, con corde, per rafforzare le barricate mobili.

Passare il ponte voleva dire andare al fuoco sotto la mitraglia, voleva dire gettarsi in una mischia terribile, e affrontare la morte.

Mentre ero rimasto lì sui due piedi, un po' mortificato, per essere stato tacitamente dichiarato inabile, e guardavo l'affaccendarsi affannoso di chi andava e di chi veniva, vidi che al di là della barricata stava ritto un prete: aveva un crocifisso in mano, e dava l'assoluzione in *articulo mortis* ai combattenti, che si inginocchiavano dianzi a lui prima di andare al fuoco. Quello spettacolo, grave e solenne nella sua semplicità, e tanto caratteristico di quei giorni e di quel tempo, non si cancellò più dalla mia memoria.

Passai quasi tutta la giornata nella piazza del Verziere e nelle strade vicine, facendo anch'io un po' di tutto, per quel che potevo nel limite delle mie forze, aiutando a portar travi ed assi, sacconi e masserizie per rinforzare le barricate. Poi c'era sempre qualche notizia o qualche ordine da portare; o si era chiamati in un'osteria, o in un caffè, o in qualche casa a fonder palle e a far cartucce. Intanto venivano a mano a mano i feriti, portati nelle case o all'ospedale. Vidi tra questi, su una barella, un bel giovane, squarciato dalla mitraglia; mi si disse ch'era l'ingegnere Stelzi. Di tanto in tanto cadevano anche nella piazza dei razzi, o «racchette» come le chiamavano allora, che erano ancora in uso nell'artiglieria austriaca.

Questi razzi molte volte riuscivano innocui; ma in quel giorno vidi parecchi cittadini rimanerne feriti.

Andavano e venivano dal ponte dei piccoli e coraggiosi messaggeri, che avevano libero il passo, e ch'erano gli alunni dell'Orfanotrofio, detti dal popolo i «Martinitt». Col loro mezzo i combattenti del corso di porta Tosa comunicavano coi vari punti della città, e

col Comitato della difesa. Questi valorosi figlioli della beneficenza cittadina erano argomento dell'ammirazione di tutti.

E tutti, ogni tanto, alzavano gli occhi in alto, nella direzione della più alta guglia del Duomo, sulla quale sta la statua della Vergine, con cui i milanesi sono in grande confidenza, come col genio tutelare della casa, e la chiamano la «Madonnina». Essa vede da tanti anni le nostre gioie e i nostri dolori; situata sì in alto, pare più vicina al cielo, al quale i milanesi amavano sperare che dicesse in quei momenti una buona parola per loro. Quando, nella terza giornata della rivoluzione, si vide sventolare in mano alla «Madonnina» la bandiera tricolore,[1] nessuno dubitò più della vittoria. Da tutta la città si levò un grido di trionfo e di gioia, come se la «Madonnina» avesse fatto causa comune con noi, e avesse preso Milano sotto la sua protezione.[2] E ogni tanto si guardava in su, per assicurarsi che la bandiera della «Madonnina» sventolasse ancora.

Verso la sera della quinta giornata, le grida «vittoria, vittoria», fecero accorrere e affollare verso il ponte quanti erano in piazza, e questa volta la barricata e i suoi custodi non valsero più a trattenere la gente. Potei anch'io passare il ponte, e avanzarmi fino all'imboccatura del corso.

La mitraglia non rimbalzava più; tutto il combattimento s'era ridotto alla porta. Era stata presa, poi incendiata, poi ripresa dagli austriaci, poi ancora dai nostri; ora bruciava. Gli austriaci si erano ritirati, lateralmente, sui bastioni, e facevan fuoco sulla folla che correva verso la porta. Le prime case del corso, in vicinanza al bastione, ardevano, e le fiamme si elevavano alte nell'oscurità, crepitando; il terrore di quello spettacolo era accresciuto dalle grida della vittoria, dagli urli degli assalitori, e dai lamenti acuti dei feriti, o di donne fuggenti. Ogni tanto qualche panico ricacciava e disperdeva la folla, che poco dopo ritornava con nuovo furore.

1. *sventolare . . . tricolore*: a piantare sul duomo di Milano la bandiera fu Luigi Torelli, che narrò poi (1876) l'insurrezione di Milano. Vedi L. TORELLI, *Ricordi intorno alle Cinque giornate di Milano*, Milano, Dumolard, 1883. 2. «Durante i primi due giorni della rivoluzione il terrazzo più alto del Duomo era occupato dai cacciatori tirolesi, che colle loro carabine tenevano sgombre la piazza del Duomo e le vie vicine. Appena cessò il fuoco nel terzo giorno, Luigi Torelli, che fu poi ministro e senatore del regno, accompagnato da un altro cittadino, ebbe l'idea felice e coraggiosa di salire sul Duomo per assicurarsi che i cacciatori si fossero ritirati, e di piantarvi la bandiera tricolore per indicare ai cittadini che si era padroni del centro della città; fatto che non solo rialzò gli animi in tutta la città, ma anche nei paesi circonvicini» (nota del Visconti Venosta).

Corsi a casa a confermare anch'io la gran notizia della presa di Porta Tosa, chiamata da quel momento dal popolo Porta Vittoria (Decreto 6 aprile 1848), e trovai mia madre agitatissima, perché ormai da ventiquattro ore non s'era più veduto Emilio. Non lo rivedemmo che la mattina seguente, e allora ci narrò le varie peripezie della giornata, che gli avevano impedito di venire in via dei Durini.

Calata la notte, e cessato il fuoco a Porta Tosa, si principiò a sentire un cannoneggiamento lontano, che pareva venisse dalle vicinanze del castello. Ed ecco subito giungere ordini nelle case di sorvegliare attentamente i tetti, le soffitte, i fienili, poiché pareva che incominciasse un bombardamento più vigoroso.

Eccomi ancora di guardia su un tetto, questa volta della via dei Durini, passandoci una notte umida, fredda, appoggiato ad un fumaiolo, e ravvolto in una coperta di lana; né la stanchezza né il sonno mi avrebbero potuto vincere dinanzi allo spettacolo spaventevole di quella notte. Dalle parti del castello e lungo un tratto dei bastioni si vedeva una grande striscia di fuoco, che in vari punti si elevava con fiamme alte e sinistre nella notte nerissima.

Erano incendi di case e colonne di fumo, era il fuoco dei battaglioni austriaci e delle artiglierie, che assieme tiravano contro la città, senza tregua, con un rumore indiavolato, che scoteva l'aria e la terra.

Era uno spettacolo cupo, grandioso, che la notte rendeva più misterioso e spaventevole.

Tutti, come seppi poi, erano rimasti in piedi quella notte, compresi da un muto terrore; tutti s'erano domandati ansiosamente se un corpo d'insorti, o una avanguardia piemontese, fossero venuti a dar l'assalto alle mura; o se principiassero l'incendio e il saccheggio della città. Tutti erano trepidanti, silenziosi. Anche le campane a martello in alcuni punti tacevano.

— *Alt!* chi sei tu? — chiesi a un tratto ad un'ombra bianca che si avanzava verso di me pian piano, e facendo scricchiolare le tegole del tetto.

— Sono una sentinella, viva Pio IX!

— Parola d'ordine!

— *Augusto Anfossi.*

E chi mi rispose così venne a sedersi accanto a me, tutto ravvolto in una coperta di lana bianca e con uno spadone antico a due mani sulla spalla.

Riconobbi in lui quel guerriero che avevo già osservato più volte il giorno prima al ponte di Porta Tosa, e che, pur accorrendo dove si sentivano le fucilate, procurava che la sua coperta di lana facesse sempre delle pieghe bizzarre con una certa pretesa artistica. Era un giovanotto sui vent'anni.

Si principiò, io e lui, con l'almanaccare su quello strepito diabolico e su quei fuochi. Il mio collega ne sapeva quanto me, ma soprattutto ammirava le tinte purpuree incandescenti del cielo. E intanto prese a narrarmi, con la voce rauca, e con un linguaggio un po' slegato e fantastico, i mille episodi della presa di Porta Tosa e di altri fatti ai quali aveva preso parte, prima con un fucile che gli si era rotto, poi con lo spadone, uno spadone antico, che diceva essere una bellezza. Alla fine gli domandai:

— Sei uno studente?

— Ma che! — mi rispose con una certa alterigia. — Sono un artista, un pittore!

— Ed hai fatto molti quadri? — gli domandai.

— No, ma ne ho già in mente tre . . . ed ora penso a un quarto . . . *la scena di questa notte veduta da un tetto, la luce dell'alba, e il bombardamento della città!* che contrasto! . . . una cosa magnifica! vedrai! che bellezza!

— Come ti chiami?

— Sebastiano De Albertis.[1]

Quell'amicizia, incominciata sul tetto, continuò; egli fece parecchi quadri, non la scena veduta da un tetto, che gli diedero una certa fama; fu garibaldino nel '59 e dipinse delle scene militari; rammentammo più volte la notte passata insieme, appoggiati ad un fumaiuolo. La rammentammo anche pochi giorni prima che morisse, trovandoci in una Commissione che preparava pel 50° anniversario delle Cinque Giornate quei festeggiamenti ch'egli non doveva vedere.

Alle tre dopo la mezzanotte tutto quel rumore diabolico improvvisamente cessò. Seguì un silenzio profondo, ansioso, che durò un paio d'ore; poi ad un tratto si sentirono delle grida lontane, che pa-

1. *Sebastiano De Albertis* (1828-1897), pittore, partecipò attivamente alle Cinque giornate. L'accenno dell'autore alla *coperta* corrisponde al modo con cui gli insorti se lo indicavano: l'uomo «della coperta di lana». Partecipò successivamente a tutte le campagne d'Italia, al seguito di Garibaldi. Tra i suoi quadri, *La morte di Francesco Ferruccio*; *Carica di carabinieri del 1848*; *Ricordo di Bezzecca* ecc.

revano degli evviva; poi alcuni campanili incominciarono a sonare non a martello, ma a festa; poi un rumore nuovo, come di voci allegre e di gente festosa, scoppiava da ogni punto, cresceva, e saliva distinto fino a noi.

— Che c'è? Che sarà? — esclamammo noi due, e corremmo rapidamente in strada.

In istrada la gente scendeva da tutte le case. Non si sentiva più che un grido:

— Sono andati! Sono andati!

Tutti si ripetevano l'un l'altro la grande notizia, tutti si abbracciavano, si baciavano, piangevano; le porte, le finestre si spalancavano; da ogni finestra sventolava una bandiera fatta coi tre colori; molti vi accendevano dei lumi. Sono andati! Sono andati!

Oh, come descrivere a chi non l'ha veduta la gioia, la frenesia di quell'ora!

Chi aveva sopportato i dolori e la vergogna della schiavitù provava ora la fierezza del sentirsi libero, la confidenza nelle proprie forze, la fede nel proprio avvenire. Nessuno avrà fatto l'analisi di tutto ciò in quel momento, ma pure c'era tutto ciò in quel grido unanime, pieno di gioia e di ebbrezza – «sono andati, sono andati!» – che erompeva come una voce sola.

— *Giovanin Bongee*[1] è vendicato! — fu la prima parola che mi disse il Correnti quando lo incontrai in quel giorno.

Dopo avere scambiato anch'io molti abbracci e molti baci, non solo con mia madre, ma con quanti c'erano in casa Garnier, ritornai in fretta a girandolare per le strade, spingendomi verso tutti quei posti dove sentivo che c'erano stati i principali combattimenti. Dappertutto era il medesimo spettacolo; dappertutto sventolavano drappi, tele, cenci d'ogni qualità, purché fossero bianchi, rossi e verdi; e la gente non cessava dal contemplare, dall'inebbriarsi quasi di quei colori, simbolo di tante speranze e di tanti dolori. Tutti portavano grandi coccarde d'ogni foggia ai cappelli e sui vestiti; e dalle coccarde pendevano medaglie col ritratto di Pio IX e col motto: «Italia libera, Dio lo vuole».

Nelle strade era uno scambiarsi continuo di saluti, di rallegramenti, di abbracci, tra conoscenti e non conoscenti. A ogni passo

1. *Giovanin Bongee*: è il nome del protagonista d'una celebre composizione poetica di Carlo Porta, *Desgrazzi de Giovannin Bongee*, che rappresenta un popolano milanese angariato e offeso dai dominatori francesi.

c'era qualche crocchio in cui si scambiavano notizie, o si narravano i fatti, gli episodi di quei giorni; seppi allora che con quel grande strepito, che ci aveva colpiti nella notte, gli austriaci avevano protetto la loro ritirata.

Sentii anche che nelle corti del Castello si vedevano cose raccapriccianti, pozze di sangue, cadaveri di uomini e di donne, fucilati, mutilati.

« Sono andati! Sono andati! » E in tutti era una festa, un entusiasmo che pareva un delirio; tutti eran mossi da una smania di espandersi, di affratellarsi, di affaccendarsi. Molti continuavano il lavoro alle barricate, specialmente quelli che ne erano stati lontani nei giorni antecedenti; le rinforzavano, e persino le abbellivano, gloriosi di quell'opera cittadina, che in quel giorno pareva il presidio eterno della comune libertà.

Non mancavano, anzi abbondavano, i tipi comici, che furono poi chiamati gli « eroi della sesta giornata », che andavano in giro facendo pompa dei più strani costumi; con corazze antiche sul petto, con cappelli piumati o morioni, con stivali di cuoio giallo, con armature ed abiti da teatro. Queste strane fogge di « abbigliamenti patriottici » continuarono, pur troppo, per molto tempo ancora; e anzi comparve una moda nel vestire, chiamata alla « lombarda », e che consisteva in un camiciotto, o *blouse*, di velluto nero, di fabbrica nazionale, stretta alla vita da una cintura di pelle da cui pendeva una daga o una spada; colletto bianco, grande, rovesciato sulle spalle; calzoni corti di velluto nero; stivali che arrivavano fino al ginocchio; cappello alla calabrese con pennacchio; e una collana che scendeva sul petto, e da cui pendeva un medaglione, ch'era di solito il ritratto di Pio IX.

Anche ad alcuni uomini seri non era sembrato strano, in quei primi giorni, il vestire a un di presso così. E non era sembrato strano neppure a Cesare Correnti, segretario generale del Governo Provvisorio, ché appunto in quei giorni vidi anche lui vestito di velluto, alla « lombarda », con la fusciacca tricolore a tracolla, e una sciabola al fianco.

Anche parecchie eleganti signore adottarono sulle prime questo strano genere di abbigliamento, e trovarono modo di adoperare, quali ornamenti delle *toilettes*, fusciacche tricolori, cappelli alla calabrese, pistole, e persino, Dio glielo perdoni! spade e sciabole di cavalleria.

La festività, mezzo seria e mezzo comica, che seguì in Milano la ritirata degli austriaci, si protrasse per parecchi giorni. Nessuna stranezza stupiva, o pareva tale, usciti tutti come eravamo da quel grande avvenimento, che superava ciò che di più strano poteva figurarsi la nostra immaginazione.

Ci furono anche, ad onor del vero, delle manifestazioni e degli atti più seri. Il 24 marzo un manipolo di giovani, ch'erano stati tra i più valorosi durante la rivoluzione, sotto il comando di Luciano Manara, uscivano dalla città inseguendo la retroguardia austriaca. Quei giovani furono il primo nucleo di quel battaglione lombardo di circa ottocento, che, dopo avere valorosamente combattuto a fianco dell'esercito piemontese sui campi di Lombardia, e più tardi alla Cava[1] in Piemonte, chiudeva la sua breve e gloriosa vita militare decimato sugli spalti di Roma.[2]

Un altro gruppo di cittadini milanesi s'avviava intanto penosamente, dietro i carriaggi austriaci, verso Verona: erano gli ostaggi.

In seguito all'assalto e alla presa del *Broletto*, eseguiti per ordine del generale Wallmoden, sull'imbrunire del 18 marzo, erano stati presi circa cinquanta cittadini, e condotti prigionieri in castello. Tra questi, n'erano stati scelti una ventina quali ostaggi, al momento in cui l'armata si ritirò, nella notte del 22 marzo.[3]

Le truppe giunsero la sera del 23 marzo a Melegnano, conducendo seco gli ostaggi, affidati alla custodia d'un Commissario di Polizia, un tal De Betta. Furono rinchiusi in un camerone oscuro, ove poco dopo si vide una luce sinistra, seguita da un colpo, e da un grido; uno degli ostaggi cadde mortalmente ferito; era il conte Carlo Porro.[4] Ne fu incolpato il Commissario De Betta, che poi se ne scolpò, e attribuì il colpo a un soldato, e a un caso fortuito. Il Porro morì il giorno dopo, e fu una grave perdita. Cultore di scienze naturali, fu uno dei fondatori del museo di Milano; cittadino auto-

1. *Cava*: è il nome di un paese sulla via provinciale Pavia-Alessandria. Nel '49, in conseguenza dell'errore compiuto dal generale Ramorino, il battaglione Manara vi sostenne l'urto di quattordicimila austriaci, ritardandone l'avanzata. Per quell'episodio Cava ebbe poi (1863) il nome di Cava Manara. 2. *sugli spalti di Roma*: nella difesa della Repubblica romana del 1849. Vedi la nota 2 a p. 339. 3. «Fu dato l'ordine di prendere il Palazzo del *Broletto*, ove risiedeva il Municipio, *a qualunque costo*, al colonnello Perrin che comandava un reggimento boemo. Lo Schönhals però, nella storia sulla campagna d'Italia, attribuisce la presa del Broletto al colonnello Döll [*rectius*: Doll] comandante del reggimento Paumgater [*rectius*: Paumgartten]» (nota del Visconti Venosta). 4. *Carlo Porro*: vedi la nota 1 a p. 303.

revolissimo, era stato in quei giorni uno dei dirigenti il movimento del paese, di cui era un onore e una speranza.[1]

Gli ostaggi furono condotti a Klagenfurt, e più tardi vennero scambiati con prigionieri austriaci.

Così si chiudeva quel primo giorno di trionfo. I gridi di gioia coprivano molti gemiti, e molte lacrime, come segue la sera d'ogni trionfo; ma la gioia era tanta, che perfino gli afflitti gioivano, o almeno erano più rassegnati nel dolore.

Intanto giungevano notizie da ogni parte della Lombardia e del Veneto. Dappertutto era la stessa cosa; come in una polveriera dove si fosse dato fuoco a una miccia nel tempo stesso, in ogni città, in ogni borgata, in ogni villaggio, ognuno a suo modo aveva fatto la sua rivoluzione, quasi vi fosse stata un'intesa, e con gli stessi caratteri di concordia, di entusiasmo, e talora di imprevidenza generosa e ingenua.

Le lezioni dell'esperienza vennero poi, inesorabili e dure; ma non turbiamo quei momenti felici.

[VIAGGIO PER L'ITALIA][2]

In principio di luglio,[3] fatti i nostri esami universitarii, io e mio fratello Emilio ci sentimmo presi da una grande smania di prendere una boccata d'aria fuor di paese, e di sollevarci un po' l'animo dopo tanti giorni di sciagure, e dopo i pericoli corsi, specialmente da Emilio.[4] Ci decidemmo per un viaggetto a Roma, a Napoli, e in Sicilia: l'avere un passaporto per quei paesi, incatenati al pari di noi, non era difficile; e poi ci sorrideva di vedere una parte d'Italia,

1. « Gli ostaggi erano: Antonio Bellati delegato (Prefetto) di Milano, conte Giuseppe Belgiojoso assessore municipale, conte Ercole Durini, nob. Pietro Bellotti assessore municipale, marchese Giberto Porro, conte Giulio Porro, nob. Filippo Manzoni, nob. Carlo De Capitani, nob. Francesco Giani, Enrico Mascazzini, nobile Alberto De Herra, dottor Antonio Peluso, Enrico Obicini, Mascheroni, Citterio, ing. A. Brambilla, Carlo Crespi, Carlo Pozzi, Guglielmo Fortis, nobile Carlo Porro. Lungo la strada ne furono aggiunti altri sedici, arrestati tra i notabili dei paesi che le truppe attraversavano nella ritirata. Carlo Porro era fratello del conte Alessandro Porro, che divenne poi Senatore e Presidente della Cassa di Risparmio di Milano » (nota del Visconti Venosta). 2. Ed. cit., cap. XVII, pp. 263-83. 3. *In principio di luglio*: del 1853. Il viaggio durò dal luglio al settembre. 4. *sciagure . . . Emilio*: allude ai processi di Mantova e ai pericoli corsi allora da Emilio. Vedi la nota 1 a p. 300.

di questa nostra Italia a cui si dedicavano tanti pensieri e tanti dolori. Partimmo per Genova, ove dopo un paio di giorni passati in compagnia di parecchi amici emigrati, o fuggiti dai recenti processi, ci imbarcammo, e si andò a Civitavecchia.

Sbarcati, fummo condotti nell'uffizio della Dogana, ove ci furono aperti i bauli, e un commissario di Polizia li perquisì minutamente. Ne tolsero i libri, un Macchiavelli, un Molière e un paio di romanzi, dicendoci che qualsiasi libro veniva sequestrato, e che avremmo potuto cercarli poi alla Polizia centrale in Roma. Ma in fatto non li riavemmo più. Questa prima impressione non fu piacevole, e meno piacevole ancora fu il viaggio da Civitavecchia a Roma in una vecchia diligenza sgangherata, che Emilio diceva trovata tra le masserizie di Torquemada.[1]

In Roma rimanemmo quindici giorni, girando da mattina a sera, nella canicola del luglio, trafelati, ma non stanchi di vedere e di ammirare. Visitammo anche minutamente quei luoghi a cui le recenti memorie della difesa di Roma davano uno speciale interesse: le mura, il *Vascello*[2] e la breccia, ove erano caduti Manara, Enrico Dandolo, Morosini, e tant'altri amici e giovani valorosi in nome di una grande idea la quale pareva non si potesse effettuare che in tempi ben lontani. Quando incontravamo per le strade i soldati francesi esclamavamo in cuor nostro: «Che cosa fate voi qui? Il vostro posto sarebbe stato sui campi di Lombardia da amici, e non qui da nemici!»

Chi m'avrebbe detto allora che questa logica del sentimento avrebbe avuto tra pochi anni il suo trionfo! E per di più, per opera di colui che, in quei giorni, per essere dei patriotti in tutta regola, bisognava chiamare con ira l'«uomo del 2 dicembre»![3]

Francia e francesi nei nostri animi giovanili erano associati all'epopea della rivoluzione, e del regno italico; erano associati a ogni più alta idea di libertà e di progresso! E ora invece vedere i francesi

1. Metaforica allusione a Tomás de *Torquemada* (1420-1498), inquisitore di Spagna. 2. La villa del *Vascello*, a porta San Pancrazio, dove i garibaldini, comandati da Giacomo Medici, combatterono strenuamente, nel 1849, contro le truppe francesi, in difesa della Repubblica romana. Nella difesa di Roma morirono, tra i tanti, Luciano Manara, a Villa Spada; Enrico Dandolo a Villa Corsini; Emilio Morosini in seguito alle ferite riportate al bastione del Merluzzo. 3. Il *2 dicembre* 1851 Napoleone Bonaparte, presidente della seconda Repubblica francese, intraprese il colpo di stato che gli schiuse la via al trono.

in Roma, accanto agli svizzeri del Papa, venuti a sostenere colle armi il governo temporale papalino!

Un'altra cosa che ci offendeva la vista e il sentimento era il trovare, in ogni ufficio ove s'andasse, dei preti; dei brutti preti che, col piglio di frequente rozzo e sgarbato, adempivano a incarichi che proprio non avevan nulla a che fare colla sacristia. E ci stupiva poi tanto il sentir bestemmiare contro i preti e dileggiarli, senza ritegno e generalmente; noi, che eravamo abituati a rispettare i nostri bravi preti di Lombardia. E che cosa poi non si diceva del governo dei preti! Era un subisso di imprecazioni, che vorremmo per un momento solo far udire a quelli che lo invocano... per passatempo.

Un giorno, mentre in piazza di Monte Cavallo stavo osservando l'obelisco e i cavalli greci, vidi uscire dal palazzo del Quirinale una gran carrozza a vetri tutta dorata. In quella carrozza c'era un bel vecchio,[1] tutto vestito di bianco, che benediceva dagli sportelli: il suo viso pareva circondato da un'aureola di santità e di pace; sulle sue labbra c'era un fine sorriso pieno di bontà; quel dolce sorriso col quale forse aveva pronunziate un giorno quelle parole che risuonarono dall'Etna alle Alpi: « Gran Dio, benedite l'Italia! ».

Pensammo di recarci a Napoli, attraversando gli Appennini, passando poi per Capua e per Caserta. Il primo giorno s'andò a Tivoli e ad Arsoli, un ameno paesello presso il confine del regno di Napoli, con un viaggio di parecchie ore di polvere e di afa in una vetturaccia, in compagnia d'un frate che russava e d'una balia che allattava. Ad Arsoli ci dissero che non c'eran locande per « galantuomini »: in quei paesi si chiamano galantuomini quelli che noi chiameremmo persone civili. Ci fu però indicato un palazzotto il cui proprietario, un certo signor Marcello, offriva l'ospitalità ai forestieri, e ai « galantuomini ».

Il signor Marcello era un uomo gentile e gioviale. Ci alloggiò assai bene, e la sera ci diede un'ottima cena. Ci disse ch'era di Roma, e che dopo i fatti del 1849 passava parte dell'anno in quella sua villa; poi mi raccontò molte storielle della sua gioventù, nelle quali c'entrava anche il principe Luigi Napoleone. Ci disse pure che nella villa c'eran sua moglie e le sue figlie, ma non ce le lasciò vedere. E avendogli noi lodata la cena, ci informò ch'era stata cucinata da una sua giovane cuoca; ma anche questa non fu visibile. E quando prima di partire la cercammo per darle la mancia, si presentò invece sua un'altra persona di servizio, ch'era un maschio.

1. *un bel vecchio*: Pio IX.

Il signor Marcello ci procurò una guida e tre muli per attraversare l'Appennino. Si viaggiò tutta una giornata, valicando un monte arido e dirupato, per una strada mulattiera che conduceva a Tagliacozzo, per scendere poi ad Avezzano. La strada che noi facemmo era appunto quella che, circa dieci anni dopo, veniva percorsa dalle bande dei briganti che entravano dallo Stato romano negli Abruzzi; e su quelle balze era preso e fucilato il carlista spagnolo Borjes,[1] venuto in Italia a capitanare il brigantaggio, a ricattare e a tagliar orecchie, da dilettante.

Verso sera, prima di arrivare ad Avezzano, fummo raggiunti da un signore, pure a cavallo, il quale con molta cortesia ci diede delle indicazioni utilissime, e ci procurò un buon alloggio. Non contento di questo, la mattina seguente venne a prenderci e ci condusse a vedere il lago di Fucino e l'emissario di Nerone:[2] poi ci volle accompagnare fino a Sora e a Capua. Sulle prime ci eravamo tenuti con lui in molto riserbo, ma a poco a poco smettemmo la diffidenza. Egli ci disse che in seguito agli avvenimenti del '48 era stato relegato in provincia; e ci diede una infinità di particolari su cose e persone che sapevamo d'altra parte veritieri.

Questo cortese signore si chiamava Altobelli, e mio fratello Emilio lo rivide a Napoli nel 1861, quando v'andò con Farini. L'Altobelli gli raccontò che dopo la cavalcata e la gita con noi era stato arrestato dalla Polizia, la quale voleva sapere quali macchinazioni avesse fatte con quei due forestieri venuti dal confine romano; e, a buon conto, l'avevano tenuto in prigione alcuni mesi.

Accomiatatici a Sora dal signor Altobelli, si andò in vettura a S. Germano, poi a cavallo all'Abbazia di Montecassino. Eravamo nell'agosto, e si pensi che caldo facesse. Il portinaio del convento, indovinando i nostri desideri, ci condusse subito in un salottino da

1. José *Borjes* (nato nel 1803) aveva combattuto in Ispagna tanto alla morte di Ferdinando VII come nel 1847. Ingaggiato segretamente dai Borboni spodestati, avrebbe dovuto sollevare la Calabria contro il Regno d'Italia: sbarcò infatti con un pugno di spagnoli in Calabria (15 settembre 1861), ma circondato dalle truppe italiane, e contando solo su alcune centinaia di briganti, cadde prigioniero e fu fucilato a Tagliacozzo l'8 dicembre 1861. Vedi B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, Bari, Laterza, 1943², pp. 325 sgg., e vedi anche G. SCHMITT, *Briganti celebri*, Napoli, S. Romano, 1905, pp. 68-78. 2. *il lago ... Nerone*: il lago di *Fucino*, negli Abruzzi, era stato fornito, nell'antichità, da Claudio imperatore, di un emissario che ne impediva gli straripamenti, portando le acque nel Liri: emissario che successivamente si ostruì del tutto. Il Fucino fu interamente prosciugato con i lavori compiuti dal 1854 al 1875.

toeletta ove potemmo lavarci, rinfrescarci, e toglierci di dosso tutta la polvere che ci ravvolgeva. Quel bravo portinaio ci portò anche delle buone limonate, e ci disse a nome del Priore, al quale avevamo mandato i nostri biglietti da visita, che eravamo pregati di accettare in refettorio una colazione. Accettammo con piacere, e la colazione fu ottima. Alle frutta vennero due monaci benedettini, uno dei quali credo fosse il Priore, a farci visita; poi il più giovane dei due ci condusse a visitare il convento, la chiesa, e la biblioteca; visita che durò parecchie ore, e che quel monaco ci rese anche più interessante colla sua molta erudizione. Era di Napoli, e si chiamava Carfora; aveva maniere distinte e gentili da signore.

Lasciammo con dispiacere quello splendido asilo, ove avevamo trovato un'ospitalità tanto cortese; ove tutto era dedito alla fede, alla coltura, all'arte: e ove tutto faceva dimenticare «li pretacci» di Roma, come dicevano allora i romani.

Viaggiando tutta notte in una diligenza, si arrivò la mattina dopo a Capua. Di quel viaggio ricordo che un gendarme, incaricato di scortare la diligenza, non trovando altro posto, venne a sedere in mezzo tra me ed Emilio schiacciandoci sui fianchi del legno. Cercammo di protestare, ma fu inutile. Che cosa non era lecito a un gendarme? Anzi voleva essere ringraziato. Prima ci frugò indosso per assicurarsi che non avevamo qualche arma nascosta, poi voltosi a Emilio, che aveva un paio di giovanili baffetti biondi, gli disse: — Io vi dovrei far tagliare *li mostacci*, perché nel *Regno* sono proibiti, ma veggo che siete inglesi e per rispetto alla vostra nazione *non ci faccio caso*. Ma ringraziatemi, perché vi *faccio una grazia*. Ma pure mi dovete ringraziare se sto *assettato* in mezzo a voi, e vi proteggo contro *li malfattori, che ce ne stanno tanti* . . . che se venissero nella notte avranno da fare con me . . . sangue di! . . . Ringraziatemi, ringraziatemi . . . — Poco dopo, col fucile tra le gambe, si addormentò, e russò fino alla mattina.

Da Capua s'andava a Napoli con la strada ferrata,[1] una strada ferrata di carattere pacifico e conciliante, su cui il treno andava con la velocità d'una *vettura*! i passanti lo facevano fermare per salire o per scendere a loro volontà.

A Napoli alloggiammo in un albergo, in vicinanza di via Toledo,

1. *Da Capua . . . ferrata*: il tronco ferroviario Capua-Caserta era stato inaugurato nel 1844, come prolungamento della linea Caserta-Napoli, completata nel 1843.

che si chiamava, mi pare, del *Commercio*. Il proprietario e direttore era un vecchio francese, Monsieur Martin, venuto a Napoli ai tempi di Murat, e che quando non brontolava, come faceva quasi sempre, canticchiava sottovoce continuamente una canzone francese che aveva per ritornello: «Aux armes, aux armes, que vient le Duc de Parme».

Appena arrivati trovammo alcuni amici che furono poi i nostri compagni per tutto il tempo che si rimase a Napoli, ossia una quindicina di giorni. Questi erano Carlo Casalini veneto, compagno di studi di Emilio, il conte Sassatelli di Bologna e Cristoforo Robecchi milanese, che diventò molti anni dopo Console generale del Regno d'Italia.

Se volessi dire tutte le impressioni di maraviglia da cui passavo da mattina a sera, non la finirei più; quella bella Napoli m'aveva ubriacato. Ma pur troppo accanto alle maraviglie del cielo, della natura e dell'arte, c'eran le impressioni brutte che lasciava nell'anima la gente bassa, che è appunto quella parte di popolo che chi non è del paese vede di più.

Per noi che ci sentivamo italiani, cittadini di una Italia da farsi, e che come tutti i liberali di quel tempo circondavamo il popolo di tanta poesia e di tante speranze, era penoso il veder quella plebaglia così priva di dignità e talora d'onestà. Allora c'erano ancora i tradizionali «lazzaroni», scomparsi poi coi Borboni loro protettori. I forestieri se ne divertivano, ma noi ne arrossivamo. Quello sciame di pitocchi, di oziosi, che a ogni passo s'aveva tra' piedi, che piombavano addosso come locuste, che ingannavano, truffavano, e che bisognava minacciare, o peggio, per liberarsene, era uno spettacolo insoffribile, tristissimo. Ci confortavamo col dire tra noi che quel popolo era tenuto ad arte nell'ignoranza e nell'abbiezione; ma bisognava pur confessare che i risultati del sistema non potevano essere più completi.

Tutta questa bordaglia faceva contrasto è vero con le classi alte, e soprattutto coi molti eletti per ingegno e per cultura di cui non era, e non fu mai, scarso quel paese. Ma allora molti di questi si tenevano in disparte, e quasi appiattati, per non dar nell'occhio alla Polizia, la quale non era meno feroce, ma era più vessatoria e più stupida della Polizia del Governo militare di Lombardia.

Un giorno io e Emilio, tornati dalla gita del Vesuvio stanchi, accaldati, ci buttammo sul letto mezzo vestiti, e ci addormentammo

profondamente, senza aver chiusi gli usci delle nostre camere. Ci svegliammo verso l'ora del pranzo, e si pensi con quale spiacevole maraviglia ci accorgemmo ch'eran scomparsi tutti i nostri abiti, compresi quelli ch'erano negli armadi. Chiamammo il cameriere, chiamammo il signor Martin, furono interrogate le persone di servizio dell'albergo, ma dei nostri abiti non se ne seppe più nulla; e per quel giorno si dovette pranzare in camera in maniche di camicia, e poi andare a letto.

Il signor Martin ci giurò in francese, in italiano, e sulla sua testa, che avrebbe scoperto il ladro. Per un paio di giorni lo sentimmo strepitare e bestemmiare; poi tutto tornò in quiete, ed egli riprese a canticchiare «aux armes, aux armes, que vient le Duc de Parme».

Ciò che di buono fece intanto il signor Martin fu di chiamar subito un bravissimo sarto, che con una rapidità ammirabile, cioè in un paio di giorni, ci rifornì di quanto c'era stato rubato, portandoci degli abiti assai ben fatti e di ottimo gusto. C'eran state rubate anche le «marsine», e avevamo un invito a pranzo proprio in quei due o tre giorni. Il sarto con un sorriso benevolo ci rassicurò, e un'ora prima del pranzo ci portò le «marsine», i calzoni, e le sottovesti che andavano a pennello.

Quando partimmo da Napoli il signor Martin, nel metterci in carrozza, ci disse all'orecchio che il ladro dei nostri abiti era stato il servitore d'un generale, venuto per la festa di Piedigrotta, e che aveva le sue camere accanto alle nostre; ma che trattandosi di persona dipendente da un pezzo grosso, era prudenza tacere.

Il pranzo, pel quale ci occorrevano le «marsine», era in casa Gargallo. Ai discendenti del traduttore d'*Orazio*[1] eravamo stati presentati pochi giorni prima; ed essi, tutta una famiglia composta di fratelli, sorelle, nuore e nipoti, ci avevano invitati pel giorno della festa di Piedigrotta a veder la «parata» la mattina, cioè la grande rivista militare e il passaggio del corteo dei Sovrani, e poi a pranzo la sera.

Ci trovammo in casa Gargallo con altri invitati, che dovevano essere dei borbonici della più bell'acqua. Ce ne accorgemmo quando passò la carrozza del Re seguita dalle carrozze di Corte. Emilio mi diede subito un'occhiata, per domandarmi se dovevamo ritirarci

1. *traduttore d'Orazio*: Tommaso *Gargallo* (1760-1842), marchese di Castel Lentini, autore di liriche, epigrammi, novelle, poemetti, e traduttore di Orazio.

dal balcone, come si faceva a Milano quando passava un generale austriaco. M'aspettavo in buona fede che su quei balconi si facesse altrettanto, ma nessuno si mosse. Io avevo già atteggiato il viso a una sdegnosa severità patriottica, ma ecco che i miei vicini incominciano a batter le mani, a gridar viva il Re, e a salutare ammiccando con gli occhi le persone del seguito.

Durante il pranzo poi i discorsi si aggirarono unicamente su notizie di Corte; e dal mio vicino ricevetti le congratulazioni perché anche in Lombardia fossero stati ristabiliti l'ordine e la tranquillità!

Due giorni dopo facemmo la nostra visita di congedo in casa Gargallo. Credevamo d'esser sulle mosse per andare in Sicilia; ma un improvviso incidente venne a trattenerci ancora per una settimana.

L'amico Cristoforo Robecchi desiderava fare il giro della Sicilia con noi, e avevamo quindi mandato alla Polizia i nostri tre passaporti chiedendo il «visto» per la partenza. Ma eccoci, dopo un'attesa di alcuni giorni, una lettera che ci chiama alla Legazione d'Austria. A quei tempi gli italiani, sudditi austriaci, viaggiando evitavano di presentarsi alle Legazioni o alle Ambasciate austriache per cansarne le cortesie. Questa volta eravamo chiamati, e bisognava andarci.

Alla Legazione fummo ricevuti dal primo secretario, poiché il ministro era in congedo. Questo secretario, certo signor Rajmond, ci accolse molto gentilmente, e ci avvisò che alla Polizia di Napoli era arrivata una relazione, piena di sospetti sul nostro conto, in causa della strada insolita che avevamo percorsa venendo da Roma, e in causa delle «persone con le quali» (il signor Altobelli) ci eravamo abboccati.

Non ci fu difficile dimostrare al signor Rajmond l'innocenza delle nostre azioni, ed egli si assunse di persuaderne la Polizia napoletana, e di domandare per noi quei passaporti speciali che occorrevano per andare in Sicilia. Noi non sapevamo che il nostro passaporto per le Due Sicilie non bastasse, e che per una sola Sicilia ce ne volesse uno rilasciato anche dal Governo di Napoli.

Dopo due giorni siamo chiamati di nuovo alla Legazione, e il signor Rajmond ci comunica la risposta del Governo il quale ci concedeva «due» passaporti ma non «tre»; bisognava quindi scegliere tra noi chi poteva partire e chi dovesse rimanere. Il signor Rajmond però, sempre gentile, si offerse di interporsi ancora per ottenerci la «grazia» di partire in tre.

La grazia venne, ma un personaggio del Governo volle vederci e interrogarci alla presenza del secretario della Legazione. Questo personaggio, di cui non rammento il nome, era un ometto asciutto e sbarbato; ci fece un lungo interrogatorio, squadrandoci da capo a piedi a ogni domanda; poi alla fine con molta solennità ci disse: — Ebbene, si concede a tutti e tre il passaporto per la Sicilia, ma si concede soltanto per un riguardo alla loro *bandiera!* — E così dicendo accennava con la mano al secretario della Legazione d'Austria.

«Per la nostra bandiera!» cioè per la bandiera austriaca.

Così potemmo andare quella volta in Sicilia grazie a un funzionario austriaco, il quale per di più ci raccomandò di tenerci molto in guardia per cansare le vessazioni della Polizia borbonica, ch'egli pure si permetteva, sorridendo, di riconoscere eccessive.

Partii pieno d'entusiasmo per il bel paese che avevo veduto, ma ne venivo via con tre dispiaceri nel fondo dell'animo: quello cioè d'aver perdute anche qui, e più che mai, molte illusioni su quel *popolo* che Mazzini mi aveva insegnato a mettere accanto a *Dio*; d'aver trovati, nelle classi educate, dei borbonici; e d'aver avuto un protettore nella Legazione austriaca.

Ci imbarcammo per Messina, e la traversata fu poco felice: il mare era burrascoso, il battello procedeva male e quasi a stento; a Paola si dovette fare una lunga fermata. Quando si giunse a Messina era sera, e si dovette passar la notte a bordo; la conclusione fu che si rimase sul battello cinquant'ore. Nel frattempo ci furono tutti quegli episodi che si possono immaginare pensando a un battello durante una burrasca. Io e Emilio per fortuna non pagammo quel tributo che il beccheggio e il rullio fecero pagare agli altri. Tra i passeggieri, ch'eran molti, c'era tutta una compagnia comica; la compagnia Domeniconi che andava a Messina. L'avevo veduta altre volte sulle scene, e allora la vidi tutta col mal di mare, che ruzzolava sul ponte o nel salotto, in pose ora tragiche ed ora comiche.

Tra gli altri viaggiatori c'erano delle donne, e anche qualche uomo, che parevano impazziti per la paura; strillavano, pregavano, invocavano tutti i santi napoletani e siciliani; e ad ogni nuovo colpo di vento, o ad ogni ondata più violenta, facevano un nuovo voto. Ne fecero di così smisurati (fra gli altri quello d'un organo a tre tastiere con sessanta canne), da scommettere che non furon mantenuti tutti.

A Messina ci fermammo tre o quattro giorni, poi si andò a Catania, dopo aver passata una giornata a Taormina; nella meravigliosa Taormina!

Dopo aver gironzolato per alcuni giorni nella bella città di Catania, ci accingemmo alla salita dell'Etna. Ma l'Etna, ci si disse, non è sempre cortese coi viaggiatori, e difatti non lo fu neppure con noi; sicché dovemmo contentarci di leggere sulla Guida la descrizione dello spettacolo che vi si contempla dalla vetta. La prima fermata fu a Nicolosi, ove, com'era di prammatica allora, si andò a far visita al professore Gemellaro,[1] l'illustratore dell'Etna, di cui egli parlava come un buon babbo parla di un suo figliolo, che fa qualche scappata, è vero, ma che gli dà pure molte consolazioni.

Dopo Nicolosi il tempo si fece così cattivo che dovemmo ripararci in una grotta e starci forse un paio d'ore, intanto che un vento impetuoso, accompagnato da una fitta gragnuola, schiantava gli alberi e faceva rotolar sassi giù della montagna. Usciti dalla grotta giungemmo, dopo altre sette ore di cammino, a un rifugio chiamato la casa degli inglesi. Ci si passò la notte, mezzo assiderati, poiché in quella casina anche il vento e la pioggia avevano libero l'ingresso. All'alba tentammo la salita del cono, ma dopo una mezz'ora di strada fummo ricacciati indietro da una «tormenta» di lapilli e di neve, venuta a dirci bruscamente che anche il cono non voleva saperne di noi.

E così si dovette rifar la strada giungendo a Catania stanchissimi per la fatica, pel freddo e pel caldo, poiché dalla neve e dai ghiacci dell'alta zona del monte eravamo passati, al piano, a 36 gradi centigradi.

Ad onta di tutti questi demeriti che l'Etna ebbe verso di noi, io ne ho conservato un grande e indimenticabile ricordo. Per quanto la mia aspettativa fosse molta, essa fu superata; e ripensandoci, dopo tanti anni, lo spettacolo vario e grandioso dell'Etna mi riempie ancora la mente di maraviglia.

Ma altri spettacoli grandiosi ci si presentarono subito dopo, principiando da Siracusa. Non parlerò della città moderna che se ne sta accanto al piccolo porto, come un signore decaduto sta in un quar-

1. Carlo *Gemellaro* (1787-1866), scienziato molto lodato, e soprattutto vulcanologo. Numerosi i suoi scritti sulla struttura e le eruzioni dell'Etna, anche sotto l'aspetto storico e botanico. Il fratello Mario, maggiore di lui, e che si era ugualmente occupato dell'Etna, era morto nel 1839.

tierino modesto; ma ricorderò la landa che, arida e maestosa, si diparte dall'attuale città, e su cui si distendeva la Siracusa antica, la grande città greca, di cui non ci son più neppure le rovine.

Percorremmo quella landa per parecchie ore a cavallo, non trovando che qualche raro frammento di pietre spezzate, là dove per più secoli si agitò la vita d'oltre un milione d'abitanti. Durante quella lunga cavalcata non trovammo, noi tre, una parola da dire. Certi spettacoli rendono silenziosi e meditabondi anche a vent'anni.

Da Siracusa si andò a Girgenti, passando per Noto, Modica, Ragusa, Vittoria, Terranova, Licata, viaggiando ogni giorno per sei o sette ore a cavallo. Da Girgenti si andò a Sciacca, con una cavalcata di tredici ore filate; poi, a Selinunte, a Castelvetrano, a Mazzara, a Marsala, sempre su cavalli, o su muli.

Ripensandoci, dopo tanti anni, mi si ridesta ancora l'impressione di quelle ore calde, faticose, di quelle sabbie infocate sulle quali le nostre cavalcature camminavano a stento sprofondandovi. Le vedo ancora quelle terre arse e sabbiose, e quel cielo, che facevan pensare al deserto, e all'Oriente. La fatica e gli stenti erano grandi, ma era così grande tutto ciò che vedevamo che alla fatica non si badava più. Quel mare azzurro, quelle spiaggie vaghissime, quegli avanzi greci, romani, saraceni, normanni che riuniti su una medesima terra ci parlavano di tanti popoli e di tante vicende, trasportavano i nostri pensieri in una sfera così alta e vasta che l'eco dei nostri disagi e dei nostri piccoli guai non ci poteva arrivare.

De' piccoli guai, e degli incomodi, oltre la fatica, il caldo e la stanchezza, a dir vero ce n'eran parecchi. I tre maggiori erano la fame, la sporcizia e i poliziotti.

Di solito si faceva anche allora il giro della Sicilia con vaporetti che ne toccavano i punti più interessanti. Ma il giro della costa per terra, che bisognava fare a cavallo non essendoci strade per lunghissimi tratti, non veniva di solito intrapreso da chi viaggiava per divertimento, se non da qualche inglese. Perciò eravamo presi sempre per inglesi anche noi. E degli inglesi veri ne trovammo infatti alcuni che facevano la nostra medesima strada, ma la facevano con maggior previdenza e con minori disagi di noi: portavano con sé provvisioni di acqua, di vino, di viveri; e avevano le tende per riposare di giorno, e occorrendo anche di notte, quando non trovavano locande decenti.

Oggi in quasi tutti quei paesi della costa si trovano buone lo-

cande, e strade; ma non era così a quei tempi, e val la pena rammentare come si viaggiasse al tempo del Governo borbonico.

Dicendo che parecchie volte abbiam sofferto la fame non rendo che un doveroso omaggio alla verità. In quelle bettole ignobili che si trovavano lungo la strada non c'era il più delle volte che del pane secco, del cacio ammuffito, o qualche altro commestibile che rovesciava lo stomaco. Se ci fermavamo a qualche cascinale ci si trovavano al più delle ova: se ci son le ova, argomentavamo tra noi, ci dovrebbero essere anche le galline; ma siccome la logica non regge sempre le cose di questo mondo, così le galline non c'eran mai, ed era impossibile di scovarle per quanto si offrissero dei prezzi principeschi.

Nei piccoli paesi le così dette locande eran bettolacce da mulattieri. Sul limitare s'era subito accolti da un puzzo che vi diceva di non entrare; e il più delle volte infatti non ci si entrava, e si dormiva sotto la volta del cielo, con la sella del mulo per guanciale.

Se volessi parlare degnamente del sudiciume che ho ammirato in alcune di quelle locande, e in qualcuno di quei paesi, ci sarebbe da farne un poema. Il concetto d'un po' di nettezza non c'era neppure nello stato embrionale. Bisogna dire che la nozione della pulizia sia tra quelle che penetrano per le ultime in certi cervelli umani, i quali comprendono più facilmente il soprannaturale che il sapone.

Una volta (mi si perdoni ciò che sto per dire), mio fratello avendo detto alla padrona della locanda di pulirgli un coltello, su cui c'era stratificata una lunga storia di usi diversi, la locandiera sputò sul mattone del pavimento, ci fregò sopra la lama, la risciacquò in un catino d'acqua sporca, e l'asciugò ne' suoi capelli; tutto ciò con una rapidità e con una premura che dimostravano la miglior volontà di servirci bene.

Al primo arrivare in un paese si era subito pigliati da un gendarme, il quale prima di lasciarci andare alla locanda ci conduceva all'uffizio della Polizia; dove ci si frugava nei bagagli, e perfin nelle tasche, e ci si facevano i più strani interrogatori, ch'eran spesso un divertimento. Alla fine ci domandavano una buona mancia. Dappertutto eravamo poi sempre l'argomento d'una grande curiosità. Forestieri ne vedevan di raro, era dunque ben naturale che tutti avessero un gran desiderio di avvicinarci e di parlarci. Ma devo anche dire ch'eran tutti molto cortesi ed ospitali, e che spesso

si durava fatica a cansare certe cortesie eccessive, come quelle d'offerte di doni che ci venivan da persone che vedevamo per la prima volta. A Vittoria, avendo noi lodati i vini di parecchi che ci avevano condotti a vedere le loro cantine, tutti volevano che ne accettassimo dei fiaschi e persino dei barili da portar con noi; un tale ci voleva donare un gran pacco di cremor di tartaro non sapendo che cosa darci di meglio.

I discorsi, le domande che questa brava gente ci facevano, dimostravano sovente una ben scarsa nozione degli avvenimenti moderni, mentre poi dinotavano in loro quasi sempre una certa cultura classica e soprattutto archeologica. Né c'era da stupirsene, poiché negli stessi «gabinetti di lettura e di conversazione», come li chiamavano, non ci abbiamo mai visto di moderno che il Giornale ufficiale delle Due Sicilie. Il tenere isolate le popolazioni della Sicilia da ogni contatto intellettuale col rimanente del mondo era allora una delle principali preoccupazioni del governo borbonico.

Non era piccolo lo stupore di chi ci interrogava a sentirsi rispondere che non eravamo inglesi, ma italiani e lombardi. Allora ci venivano rivolte, con una grande curiosità patriottica, infinite domande che dimostravano quanto in quei paesi la gente fosse tenuta all'oscuro su tutto ciò che riguardava gli altri paesi d'Italia.

A Girgenti, mentre stavamo contemplando gli avanzi d'un tempio greco, un ufficiale, che ci parve di quelli addetti alle piazze, dopo averci osservati per un pezzo, non reggendo più alla curiosità, ci si avvicinò e ci diresse parecchie domande. Si capiva ch'era un buon uomo; per farsi poi perdonare le sue interrogazioni egli le intercalava con una infinità di scuse e d'offerte di servizi. Le nostre risposte accrescevano sempre più la sua curiosità, ma ogni tanto rimaneva così impigliato nelle sue sorprese che non sapeva più raccapezzarsi.

Il maggiore de' suoi imbarazzi fu quando gli dicemmo che eravamo italiani lombardi. Non era forte nella geografia, e si ostinava a voler mettere la Lombardia nella Svizzera. Ad onta di questo disinganno che gli dovemmo dare, volle incaricarsi egli stesso di procurarci le cavalcature per andare a Sciacca, e di farci il contratto coi mulattieri. Era un contratto che si poteva sbrigare con poche parole, ma quel buon uomo era verboso e voleva mostrarci tutto l'interessamento che prendeva per noi. Alla fine, parlando ai mulattieri, conchiuse con questa perorazione: — Sentite, questi si-

gnori sono cavalieri prestantissimi che sanno scrivere! da Sciacca mi manderanno due righe scritte di loro pugno, sulla carta, capite? . . . e se mi scriveranno che siete stati dei bricconi, io vi farò dare tante bastonate che ve ne ricorderete per un pezzo! . . . — e qui fece una faccia minacciosa e terribile, ma poi rabbonendosi subito continuò: — Ma voi siete dei bravi figlioli, vi conosco . . . questi signori cavalieri saranno contenti di voi, vi daranno una buona mancia . . . e voi avrete la mia protezione! — E alzò il braccio in atto quasi di benedirli.

Con quei mulattieri si fece una lunga cavalcata, arrivando la sera a Sciacca. Su quelle strade, in uno dei punti più deserti, ci imbattemmo in due individui a cavallo che potevano essere contadini, o guardiani, e che avevano i fucili ad armacollo. Questi, dopo averci squadrati ben bene, tirarono in disparte i nostri due mulattieri e rimasero per qualche tempo a confabulare con essi, poi scomparvero, mentre noi proseguivamo lentamente per la nostra strada. Poco dopo i nostri mulattieri vennero a dirci che quei due avevano fatto loro la proposta di pigliarci alle spalle, di ammazzarci e di dividersi il bottino. I nostri mulattieri soggiungevano d'essersi opposti, dicendo, per meglio dissuaderli, che noi eravamo terribilmente armati, e che per di più avevan veduti a poca distanza i gendarmi.

Quella proposta sarà stata vera? O i nostri mulattieri ce l'avevano inventata per farsi raddoppiare la mancia, e per assicurarsi meglio quelle due righe di benservito da portare all'uffiziale? Le due ipotesi sono possibili del pari.

Quest'episodio fu il solo che ci rammentasse la poca sicurezza di quelle strade. Noi le abbiamo percorse di giorno e di notte, senza nessuna precauzione, e senza darcene pensiero; fortunatamente nulla venne a turbare questa nostra serenità.

A Marsala ci fermammo una giornata per riposarci. Sul taccuino, ove scrissi allora i miei appunti giornalieri, trovo scritto: «Oltre le fattorie del vino e qualche avanzo dell'antica grandezza c'è poco da ricordare». Chi m'avrebbe detto allora che cosa ci sarebbe stato da *ricordare*, sette anni dopo![1]

Da Marsala andammo a Trapani per mare, in una barca di pescatori, poi un po' a cavallo e un po' in vettura si arrivò in tre giorni

1. *sette anni dopo*: allude allo sbarco dei Mille, a Marsala, l'11 maggio del 1860.

a Palermo, passando per Calatafimi, Segesta, Alcamo e Monreale.

A Palermo, ove eravamo arrivati il 6 ottobre, rimanemmo otto o dieci giorni, il tempo appena necessario per dare un'occhiata a quel paese di maravigliosa bellezza, e alle cose più notevoli della città. Una lettera di nostra madre ci aveva consigliati di affrettare il ritorno, e ci diceva che a Genova avremmo trovate altre sue lettere.

Carlo Tenca ci aveva date delle lettere per alcune persone coll'incarico di chiedere delle corrispondenze pel « Crepuscolo »,[1] o almeno delle informazioni di tanto in tanto; ciò per stabilire una relazione intellettuale e morale tra i lettori del « Crepuscolo » e la Sicilia, come già avveniva con molte altre provincie d'Italia.

Trovammo delle distinte persone che ci accolsero con molta cortesia, ma tutte ci diedero un'eguale risposta, e cioè che mandar delle lettere, anche non politiche, sulla Sicilia era un affar serio e quasi impossibile, poiché quelle lettere sarebbero state certamente aperte dalla Polizia e sequestrate; chi poi le mandasse avrebbe avute perquisizioni e vessazioni senza fine. Ci dissero per di più che sarebbe stato poco prudente anche il lasciarsi veder troppo insieme con noi per le strade, poiché chi bazzicava con forestieri diventava per la Polizia un cittadino sospetto.

Valga ciò a dare un'idea delle condizioni in cui si trovava a quel tempo la Sicilia e del modo con cui era governata.

Dopo aver percorsi gli Stati del Papa e del Re di Napoli, nel ritornare in Lombardia, bisogna confessare che, ad onta dello stato d'assedio e dei rigori del Governo militare, si provava un senso di sollievo; si sentiva d'essere in un paese le cui condizioni erano meno socialmente retrive, e che aveva un Governo meno stupidamente tirannico. Il Governo austriaco era sempre stato, quanto alla politica, pedantescamente assoluto; allora poi era in un periodo di violenta reazione; ma era un governo civile del secolo decimonono, mentre il papalino e il napoletano erano ancora in parte governi d'altri tempi, e giustamente ritenuti tra i peggiori del mondo civile.

Da Palermo partimmo per Genova, con un battello a vapore, toccando solo per poche ore Napoli, Civitavecchia e Livorno.

A Genova trovammo le lettere che nostra madre ci aveva an-

1. « Il crepuscolo », fondato e diretto da Carlo Tenca (vedi la nota 2 a p. 314), fu un giornale settimanale di letteratura, arte e scienze economiche: ebbe molta importanza nella vita culturale di Milano e, pur non occupandosi apertamente di politica, giovò notevolmente alla causa nazionale.

nunziate; lettere importanti,[1] che ci lasciarono pensierosi e perplessi.

[L'IMPERATORE D'AUSTRIA A MILANO][2]

La causa italiana riceveva dal Cavour un impulso gagliardo e un nuovo avviamento. Egli voleva toglierla dall'ambito puramente rivoluzionario in cui era rimasta negli ultimi tempi; voleva staccarla dall'azione del Comitato di Londra,[3] terreno su cui era facile alle Potenze il combatterla. Cavour aveva accusato l'Austria di mantenere l'Italia in uno stato rivoluzionario, mentre dimostrava che l'ordine era rappresentato dal Piemonte; e per di più accusava l'Austria d'avere sconfinato nell'interpretare i poteri datigli in Italia dagli stessi trattati di Vienna. Era dunque in nome dei principii conservatori che Cavour difendeva l'Italia dinanzi ai gabinetti; ma era recente il 6 febbraio,[4] bisognava dunque dare alla politica italiana un indirizzo diverso, togliendola dalle mani del partito rivoluzionario.

L'Austria vide questo pericolo; quindi la venuta dell'Imperatore Francesco Giuseppe a Milano[5] non fu soltanto un fatto di politica interna, ma soprattutto era un atto di politica estera; era evidentemente una concessione alle preoccupazioni di alcune potenze europee, specialmente dell'Inghilterra; la quale voleva bensì che le

1. *lettere importanti*: in esse la madre li avvertiva dell'arresto di Pietro Fortunato Calvi, che era entrato in Valtellina per suscitarvi un moto progettato dal Mazzini. Con lui furono arrestati Ulisse Dalis, Antonio Zanetti e Gervasio Stoppani. Una accurata perquisizione era stata anche eseguita dalla polizia nella casa dei Visconti Venosta. Gli arrestati furono processati a Mantova, e il Calvi salì sul patibolo il 4 luglio 1854. 2. Ed. cit., dal cap. XXIII, pp. 363-72. 3. *Comitato di Londra*: il comitato d'azione rivoluzionaria presieduto da Mazzini. 4. Il *6 febbraio* 1853, secondo un piano predisposto dal Mazzini, doveva scoppiare in Milano una rivolta dell'ampiezza già avuta dalle Cinque giornate. Ma la sommossa si risolse in un fallimento: pochissimi scesero in piazza, e solo qua e là si ebbero degli scontri con sentinelle o soldati isolati. Pure, gli arresti, i provvedimenti militari e polizieschi che ne seguirono, furono numerosi e gravi: e molte anche le condanne a morte. Sull'episodio, cfr. p. 282; A. BARGONI, *Il 6 febbraio 1853, Memorie di Giuseppe Piolti-De Bianchi*, in «Rivista storica del Risorgimento», 1897, e G. MONDAINI, *Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853*, in «Boll. della Soc. pavese di storia patria», dicembre 1905. 5. *la venuta . . . a Milano*: *Francesco Giuseppe* (1830-1916) era salito al trono imperiale d'Austria nel 1848, dopo l'abdicazione di Ferdinando I (cfr. la nota 5 a p. 292). Il suo arrivo a Milano, per il viaggio di cui scrive l'autore, avvenne il 15 gennaio del 1857.

condizioni dei paesi italiani fossero migliorate, ma non voleva che ciò fosse argomento di complicazioni europee, ed era quindi in sospetto per l'attitudine sempre più energica del Piemonte e quella sempre meno tranquillante di Napoleone.

Le persone influenti, e che avevano una direzione dell'opinione patriottica, non tardarono a richiamare l'attenzione pubblica sull'importanza che avrebbe avuto il viaggio dell'Imperatore, sollecitati anche da informazioni e da consigli autorevoli che venivano da Torino.

La parola d'ordine fu subito che si dovesse cospirare di nuovo, e lavorare attivamente, per mandare all'aria i progetti imperiali, in modo che in faccia a tutto il mondo il viaggio dell'Imperatore mancasse allo scopo, ed apparisse un fiasco.

Bisognava dunque, quando l'Imperatore fosse in Italia, fare il vuoto intorno a lui, ai suoi ministri e a tutto il suo seguito; bisognava che tutte le persone più notevoli delle classi dirigenti, delle classi più in vista, si tenessero in disparte; che nessuno cedesse né a lusinghe, né a pressioni; bisognava insomma rendere più evidenti e più clamorose l'astensione e la resistenza.

A tali scopi erano dirette in quei giorni la propaganda e l'agitazione in tutte le società, in tutti i ritrovi. Le signore più alla moda, più eleganti, più belle, insomma tutte le *oche*,[1] come si diceva, erano nella cospirazione: il non essere nella *Fronda*, era non essere alla moda. Quanto bene non fecero allora quelle signore!

In ogni ritrovo cittadino non si parlava d'altro, e di salotto in salotto correva la « parola d'ordine » sul contegno da tenersi, e sulle dimostrazioni di resistenza che la città avrebbe dovuto fare durante tutto il tempo del soggiorno dell'Imperatore in Milano. Guai a chi avesse mancato alla disciplina; e coi timidi e cogli incerti non si lasciavano mancare anche certe minacce; si minacciava cioè di non ricevere nelle case, ove solevano andare, e di non salutar più, quelli che avessero accettati gli inviti a Corte, o avessero fatto qualsiasi atto di deferenza all'Imperatore e a chi era con lui. In casa Maffei,[2]

1. *le oche*: in un altro capitolo (XXI, p. 337) dei suoi *Ricordi di gioventù*, l'autore scrive che questo nomignolo fu dato dagli ufficiali austriaci « alle signore milanesi della società elegante, che nei loro salotti tenevano alta l'*intonazione* del patriottismo. Le chiamavano le *oche*, parodiando quelle del Campidoglio, perché tenevano sveglio nella gioventù l'odio alla dominazione austriaca ». Per i patriotti quel nomignolo divenne un titolo d'onore.
2. *casa Maffei*: il salotto di Clara Maffei (1814-1886) fu tra i più illustri e

in casa d'Adda, in casa Dandolo e Carcano, in casa del marchese Luigi Crivelli, e in molte altre frequentate da giovani, l'eccitazione era grandissima: pareva che tutti si preparassero a una battaglia.

Si pensi quanto fossero frequentate e vivaci le serate di casa Maffei. Mio fratello Enrico che, sebbene da poco avesse fatto il suo ingresso in società, già la frequentava più di Emilio e di me, e vi era desiderato per la schiettezza del suo carattere e pel suo spirito buono e finamente gioviale, capitava ogni sera in casa Maffei col bollettino delle notizie e delle prime avvisaglie. « Ci va? o non ci va? » (a Corte, s'intende), era una delle domande che s'udivano più spesso, e su cui si facevano discussioni accanite e perfino delle scommesse a proposito di qualche signora in « pericolo »; in pericolo s'intende di cedere alla pressione di qualche suocero timido, che volesse mandarla a un ricevimento di Corte. Mio fratello portava le notizie intime, le più accreditate, le più sicure.

Non meno eccitate erano le autorità austriache; continuamente in faccende a spiarci, a far pressioni con ordini e con circolari ora lusinghiere e dolci, ed ora minacciose.

Alcune settimane prima della venuta dell'Imperatore, la Polizia, per dare un avviso alla gioventù milanese, ne mandò parecchi dei più in vista a domicilio coatto. Tra questi rilegò Emilio Dandolo ad Adro, Massimiliano Stampa Soncino a Bormio, Lodovico Mancini[1] a Edolo, Costanzo Carcano a Mariano, e in altri luoghi altri di cui non rammento i nomi; e ci dovettero stare finché l'Imperatore rimase a Milano.

Un gran da fare della Luogotenenza e della Polizia era pur quello di indurre almeno qualche signora dell'aristocrazia a presentarsi a

più attivi del nostro Risorgimento. Figlia del conte G. B. Carrara Spinelli, la contessina Clara aveva sposato nel 1832 Andrea Maffei, ma se ne era separata nel 1846. Specialmente da allora essa dedicò la sua vita alla causa italiana. Vedi R. BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese (1834-1886)*, Milano, Treves, 1895, poi numerose volte ristampato. Il Barbiera dà notizia anche degli altri salotti milanesi che l'autore ricorda subito dopo. 1. *Massimiliano Stampa Soncino* (1825-1876) già nel gennaio del 1848 era stato arrestato, come Gaspare Rosales (vedi la nota 2 a p. 304), e trasferito a Lubiana. In quanto alla sua relegazione a Bormio, nel 1857, pare che essa sia avvenuta dopo l'arrivo dell'imperatore, per un episodio verificatosi alla Scala: era rimasto seduto all'ingresso di Francesco Giuseppe. Vedi E. MICHEL, in M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, F. Vallardi, 1930, IV, p. 316; *Lodovico Mancini*: già combattente nelle Cinque giornate, ufficiale poi nel battaglione Manara, ferito alla difesa di Roma il 3 giugno 1849.

Corte. Citerò, tra i molti, un episodio che ancora ricordo, e che può dare un esempio dei piccoli maneggi che si usavano per trovare una qualche *recluta* per la Corte.

Il marchese Carlo Ermes Visconti,[1] marito da poco d'una bella e colta sposa, la contessa Teresa Sanseverino Vimercati, si trovava un giorno in casa d'uno zio di sua moglie, il principe Porcìa. Questo signore aveva dei beni feudali in Austria, e vi diventò poi membro della Camera dei Signori; viveva a Milano, ove in età avanzata sposò la contessa Vimercati, vedova Bolognini, sorella del conte Ottaviano e madre della futura duchessa Eugenia Litta. Il giovane marchese Visconti durante la sua visita, si trovò di fronte al barone Bürger, ch'era il luogotenente austriaco della Lombardia, venutoci casualmente dopo. Il Bürger condusse a poco a poco il discorso sulla prossima venuta dell'Imperatore a Milano, e disse al Visconti a bruciapelo: — Spero bene che lei condurrà a Corte sua moglie, che sarà una delle gemme dei ricevimenti imperiali. — Il Visconti, senza esitare, rispose francamente: — Barone, non ci calcoli. — Il Barone insistette, prima con modi cortesi e insinuanti, poi con l'aria altera e brusca. Alla fine il Visconti gli rispose: — Se andassi a Corte, farei un atto contrario alle mie convinzioni, e contro il mio paese; dopo un atto simile non mi resterebbe che di espatriare. — Il Bürger non disse altro, e così cessò la conversazione.

Tra i provvedimenti della Polizia, di cui molto si parlò in Milano, ci fu la chiamata di Carlo Tenca per una speciale ammonizione. Il direttore di Polizia gli disse che la luogotenenza sperava di vedere nel «Crepuscolo» annunziata degnamente la venuta dell'Imperatore. Il Tenca rispose che il suo giornale per massima non si occupava dei fatti interni dell'Austria, e quindi non trovava ragione per occuparsi del viaggio dell'Imperatore. Il direttore, un po' colle buone, un po' colle brusche, cercò dimostrargli come questo viaggio fosse un avvenimento di cui s'occupava l'opinione pubblica di tutta Europa, e come il tacerne avrebbe avuto un carattere di opposizione che il Governo non poteva tollerare. Il Tenca, ch'era

1. *Carlo Ermes Visconti* (1834-1911) si occupò successivamente, ai primi accenni della guerra del '59, di avviare molti giovani al di là del confine, perché si arruolassero nell'esercito piemontese. Si calcola che diecimila lombardi fossero già passati in Piemonte prima dello scoppio della guerra del '59.

uomo dall'aspetto freddo e di poche parole, non aggiunse altro, e se ne andò.

Una simile intimazione gli fu ripetuta alla vigilia della venuta dell'Imperatore, con la minaccia, questa volta, della soppressione del giornale, visto che il « Crepuscolo » era assai noto all'estero, e ch'era salito in fama tra le persone colte; circostanza che avrebbe reso più grave il suo silenzio. Tenca ripeté la sua prima risposta, rimase fermo, non si piegò.

Il giorno 15 gennaio l'Imperatore Francesco Giuseppe fece il suo ingresso solenne in Milano. Prima si fermò sul piazzale di Loreto ove era atteso, sotto un padiglione, dal Podestà, conte Sebregondi, e dalle altre autorità. Poi, proseguendo entrò in città dalla Porta Orientale, detta comunemente Porta Renza, ed ora Porta Venezia, e per il Corso Francesco,[1] ora Vittorio Emanuele, si recò al palazzo di Corte.

L'intesa tra i cittadini era che lungo le vie, che dovevano essere percorse dal corteo imperiale, non solo non ci fossero addobbi, ma rimanessero chiuse anche le persiane.

Poco prima che incominciasse l'entrata m'ero recato dalla piazza del Duomo alla Porta Orientale per vedere se l'intesa era mantenuta. Vidi che in gran parte lo era, ma vidi anche dei commissari di Polizia che entravano mano mano nelle case a far aprire le finestre, e a farle addobbare con tappeti o con drappi. Per le strade non c'era molta gente; un po' di popolani, ma le persone più civili evitavano il Corso. Mi recai subito dalla contessa Dandolo, che abitava in casa del marchese Luigi Crivelli, appunto sul Corso di Porta Orientale al secondo piano verso strada, sicuro di trovarci degli amici, e anche per vedere di nascosto l'entrata dell'Imperatore spiando traverso le persiane, ch'eran chiuse. Trovai infatti dalla contessa parecchi amici, tutti lieti per le buone notizie che ci scambiammo sull'astensione della miglior parte dei cittadini.

A un tratto il servitore della contessa entra in sala ad annunziare un commissario di Polizia. Costui veniva a intimare che si aprissero subito le persiane, e che si addobbassero le finestre con stoffe, tappeti, od altro. La contessa Ermellina lasciò partire il commissa-

1. « Il *Corso Francesco*, denominazione ufficiale, era comunemente chiamato *Corsia de' Servi*, poiché sulla attuale piazza di San Carlo esisteva una chiesa detta di *Santa Maria dei Servi*, essendo congiunta a un *Convento di Serviti*. La chiesa di San Carlo fu inaugurata nel 1847 » (nota del Visconti Venosta).

rio, poi prese una pelle di tigre, che stava dinanzi a un divano, e la mise alla finestra per addobbo, come drappo. Chi passava guardava in su, rideva, e principiava a far crocchio. Ma ecco di nuovo il commissario con tanto d'occhi fuori, scalmanato, investendoci tutti e ordinando che fosse subito levata quella pelle, mentre la contessa dichiarava di non aver altri addobbi. Tolta la pelle, il commissario ridiscese in strada, e intanto arrivava il corteo che precedeva e seguiva la carrozza dell'Imperatore. Non un applauso, non un evviva, neppure tra quella plebe che applaude a tutti. Solamente, e proprio presso casa Dandolo, alcuni ragazzacci vociarono qualcosa che poteva esser preso per degli «evviva»; allora Giulio Venino,[1] ch'era con noi, mandò un sonorissimo fischio che fece rivolgere il viso in su a tutti i componenti il corteo. Il corteo intanto procedeva attraversando una folla fredda e silenziosa.

Nella giornata corse la voce che all'Imperatore, appena arrivato al padiglione di Loreto, fosse giunta la notizia che il Municipio di Torino aveva, quella mattina stessa, accolta l'offerta del monumento all'esercito sardo,[2] presentata da una deputazione milanese. Ciò forse spiegava il malumore dell'Imperatore, e l'accoglienza asciutta fatta al Podestà, che i presenti avevano osservato.[3]

Alcuni giorni prima, mio fratello Emilio aveva ricevuto, secretamente, un pacco di fotografie di quel monumento, ch'era ancora nello studio del Vela.[4] Ci mettemmo in parecchi a distribuire quelle fotografie, in modo che fossero recapitate principalmente alle persone del seguito dell'Imperatore, e che i ministri le trovassero, arrivando, nei loro alloggi, e sulle loro scrivanie. Si seppe poi che quella distribuzione aveva avuto un esito felicissimo.

Pochi giorni dopo ci fu il ricevimento e la presentazione a Corte delle autorità e degli invitati. Era una giornata interessante, poiché

1. Il conte milanese *Giulio Venino*, che entrò poi nell'esercito piemontese come ufficiale di artiglieria. 2. *monumento . . . sardo*: il monumento, opera di Vincenzo Vela (vedi sotto la nota 4), che celebrava l'esercito sardo per l'impresa di Crimea, era ancora in modello nello studio dello scultore, ma le fotografie che se ne diffusero ebbero ugualmente un grande effetto. 3. «La prima idea del monumento all' Esercito Sardo era stata comunicata dal Correnti, forse d'intesa con Cavour, che in quei giorni cercava d'inasprire i rapporti coll'Austria, mentre questa, seguendo i consigli dell'Inghilterra, era disposta a riprendere i rapporti col Piemonte» (nota del Visconti Venosta). 4. Vincenzo *Vela* (1822-1891), nato nel Canton Ticino, scultore molto noto (*Napoleone I morente*, l'*Ecce homo* ecc.), aveva combattuto tra i volontari lombardi nel 1848.

si sarebbero conosciuti e contati quelli che ci andavano. Il ricevimento a Corte avvenne di giorno. Molti giovani della migliore società, molte signore, quasi tutti invitati, si diedero ritrovo in piazza del Duomo, e dinanzi al palazzo di Corte, facendo ala per vedere chi ci entrava, e per assistere allo sfilare delle carrozze. Passavano tra l'indifferenza quelle delle autorità austriache ed italiane, e della società ufficiale; ma la curiosità e i sorrisi ironici degli spettatori eran rivolti verso le carrozze, che in verità furon poche, degli invitati. Alcuni cercavano nascondersi nel fondo della carrozza, o calavano le tendine, per non essere veduti.

La sera in tutte le riunioni, in tutti i salotti, non si parlò che del ricevimento dell'Imperatore e della famosa sfilata, ed era un continuo scambiarsi di notizie. Le notizie erano buone; le diserzioni erano state pochissime e parecchie di queste venivano scusate con qualche circostanza attenuante.

Cose piccole possono sembrar queste a chi le guarda a tanta distanza di tempo; ma pure furono cose grandi, se si pensa alla meta che si voleva raggiungere, e che fu raggiunta.

Quel primo ricevimento era fallito; era riuscita una cosa misera. Le autorità austriache non se lo dissimulavano, e ne erano furenti: in città si gongolava di contentezza, perché quella prima battaglia era stata vinta.

Per molte famiglie dell'aristocrazia, l'astensione fu un atto coraggioso, e veramente meritorio. In alcune di esse c'erano tradizioni di antiche relazioni personali, in altre legami di parentela con famiglie, e con personaggi militari o politici austriaci; in altre giovani e vecchi rappresentavano due correnti diverse, e ora si erano fuse in una sola. Nel secolo antecedente, l'Imperatrice d'Austria Maria Teresa, che si occupava anche delle faccende private delle famiglie dei suoi sudditi, aveva combinati, e talora imposti, dei vincoli matrimoniali tra famiglie austriache e lombarde dell'aristocrazia: da ciò eran venute delle relazioni di parentela e d'amicizia. Nel 1848 queste relazioni furono rotte; certe fiere ripulse, anche negli anni successivi, meritano quindi d'essere menzionate nella storia del patriottismo lombardo.

[MASSIMILIANO E LA RESISTENZA MILANESE][1]

L'anno 1858, al pari dell'anno antecedente, principiava a Milano con una viva preoccupazione nelle classi che chiamerò «dirigenti»; nella parte voglio dire più eletta e patriottica delle classi aristocratiche e borghesi che allora veramente dirigevano l'opinione pubblica cittadina. L'anno prima trattavasi della venuta dell'Imperatore, ora trattavasi dell'arciduca Massimiliano[2] giunto da poco e già insediato tra noi.

L'arciduca era un bel giovane alto, biondo, e che vestiva di solito l'uniforme di ufficiale di marina. Lo aveva preceduto la fama di uomo intelligente, attivo, pieno di buona volontà, di maniere affabili, e di intenzioni larghe e liberali a favore dei paesi di cui doveva prendere il governo. Voci ufficiose cercavano di accreditare l'opinione ch'egli avesse dei poteri più larghi di quanto apparisse. A queste voci, o, dirò meglio, a queste speranze, aveva partecipato l'arciduca stesso. In cuor suo egli andava esagerando la sua missione, e credeva di cavarne quei risultati che gli prometteva la sua fantasia. Non privo di coltura, ma utopista, di mente fantastica e un po' leggiera (come l'ha provato la tragica avventura del Messico), egli non si era accorto che a Vienna le cose erano intese ben diversamente: la sua missione era una lustra. Egli aveva creduto di diventare il Principe d'uno Stato quasi autonomo, mentre da Vienna era stato mandato a riprendere la tradizione dell'antico Viceré, ossia di quel fantoccio che c'era prima del quarant'otto: perché l'Austria mutasse ci volevano prima Solferino, poi Sadowa.[3]

La morte di Radetzki, avvenuta il 5 gennaio 1858, aveva contribuito a rinforzare le illusioni dell'arciduca. Il vecchio maresciallo dal 1848 aveva avuto il governo civile e militare delle provincie Lombarde e Venete,[4] da lui riconquistate all'Austria, rappresentandovi colla durezza delle armi e del governo la politica della rea-

1. Ed. cit., cap. XXIV, pp. 385-96. 2. Federico Carlo *Massimiliano* (1832-1867), fratello di Francesco Giuseppe, governatore della Lombardia fino al 1859, fu poi imperatore del Messico (1864), e finì fucilato a Queretaro. 3. Il 24 giugno 1859 i franco-piemontesi vinsero a *Solferino* gli Austriaci; il 3 luglio 1866 gli Austriaci furono sconfitti dai Prussiani a *Sadowa*. 4. *Il vecchio . . . Venete*: dopo Novara, il Radetzky fu nominato governatore generale del Lombardo-Veneto, e rimase in tale carica fino al 28 febbraio 1857, allorché fu collocato a riposo.

zione e dell'assolutismo; ossia il governo di Metternich peggiorato.

Radetzki era uomo di mente mediocre e di poca coltura; ciecamente devoto al suo Imperatore, buon militare, bonario tra i suoi soldati, dai quali era amatissimo, duro, severo cogli avversari e nell'esercizio del governo. «Tre giorni di sangue assicurano trent'anni di pace», aveva detto alla vigilia delle Cinque Giornate, e nella sua mente angusta e tenace n'era convinto. Investito di poteri illimitati, governò il paese per quasi dieci anni senza pensare al domani; lo governò come un paese occupato in tempo di guerra, dimenticando che questo paese era una delle parti più importanti della monarchia ch'egli difendeva; e dimenticando che con un governo imprevidente, coll'odio che lo circondava, e ch'egli accresceva, poteva preparare, per l'avvenire, alla monarchia austriaca le più gravi e minacciose questioni politiche. E così avvenne. Le sue lettere all'amata figlia Federica, pubblicate dopo la morte di lui, sono piene di affetto paterno e di tenerezza; ma di ferro, di fuoco e di forche pei sudditi italiani malcontenti.

La sua morte capitava in buon punto: pareva segnasse la fine d'un fosco passato, e che col suo successore, il giovane arciduca, ora, sorgesse un'alba promettente.

Massimiliano si mise subito all'opera, e per alcuni mesi da Vienna lo lasciarono fare, e si lasciò che si impigliasse nell'equivoco. Egli si trovò da principio come in un deserto, e cercò d'attirarvi gente che piantassero delle tende intorno a lui. Pensò di conoscere un po' di quei sudditi che doveva governare; cercò di attirarli a sé, e di crearsi delle simpatie e de' partigiani, nulla risparmiando fin da principio per raggiunger tale scopo. Ma era tardi.

Un primo addentellato, per incominciare, gli era offerto da una Convenzione stipulata a Vienna per una grande Società Ferroviaria, che aveva tra gli altri scopi l'esercizio delle ferrovie, fatte e da farsi, nel Lombardo Veneto.[1] Fra i firmatari della Convenzione

1. «Convenzione 14 marzo 1856, stipulata in Vienna, approvata colla Sovrana Risoluzione 17 aprile successivo, tra gli II. RR. Ministri Austriaci di Finanza e del Commercio, e i signori: Principe Adolfo di Schwarzenberg, Presidente e rappresentante dell'I. R. Istituto privilegiato di Credito per il commercio e per l'industria a Vienna; Conte Francesco Zichy juniore; Barone A. S. de Rothschild, Vice-presidenti e rappresentanti dell'Istituto suddetto; La casa bancaria S. M. Rothschild, in Vienna; Marchese Raffaele de Ferrari, duca di Galliera, in Bologna; Duca Lodovico Melzi, in Milano; S. E. Conte Giuseppe Archinto, in Milano, rappresentato

c'era stato il duca Lodovico Melzi,[1] e l'arciduca lo fece chiamare offrendogli un'alta influenza nella amministrazione. Il Melzi accettò, a condizione che fossero nominate nei vari uffici le persone ch'egli avrebbe indicate: ma più tardi il direttore di Polizia osservò che i proposti dal duca erano tutte persone compromesse o sospette. Infatti molti dei giovani ammessi allora negli uffici delle ferrovie militavano nel campo patriottico, alcuni erano reduci da poco dall'esilio e dalle prigioni; anzi, poco dopo, v'ebbe un impiego anche il Lazzati. Massimiliano tuttavia li nominò tutti dicendo: «Ora spero che questi almeno verranno da me». Ma anch'essi trovarono dei pretesti per non andarci, e non ci andò nessuno. L'arciduca dovette accorgersi, fin da principio, che non otteneva neanche la riconoscenza *comandata*.

Fra i suoi progetti c'era stato anche quello di fondare un gran giornale, che doveva chiamarsi la «Gazzetta Italiana»: si concedeva a quella gazzetta il nome di «italiana» purché fosse sottinteso quello di «austriaca». Alcuni dicevano che la direzione del nuovo giornale dovesse venir affidata a Cesare Cantù,[2] che l'arciduca aveva voluto conoscere; ma altri asserivano che il Cantù fosse destinato a incarichi ben più alti. Il Cantù smentiva queste dicerie, soprattutto la prima. Il fatto provò ch'erano dicerie tutte.

Il giornale doveva essere il portavoce dell'arciduca Massimiliano e della sua politica, ma il solo annunzio datone destò nel pubblico una forte opposizione, e già si preparavano delle dimostrazioni. La «Gazzetta Italiana» doveva in realtà essere diretta da un giornalista di professione, il Menini, circondato da altri redattori, tra i quali

dai sigg. Sebastiano Mondolfo e C. F. Brot; Pietro Bastogi, in Livorno; Fratelli de Rothschild, in Parigi; E. Blonnt e C., in Parigi; Paolino Talabot, in Parigi; N. M. de Rothschild e figli, in Londra; Samuele Laing, in Londra; M. Uzielli, in Londra; mediante la quale viene concesso ai suddetti signori: 1. l'esercizio ed il godimento di tutte le II. RR. strade ferrate situate nel Regno Lombardo-Veneto, con eccezione del tronco che da Verona s'inoltra verso il Tirolo meridionale, con tutti i diritti ed obblighi alle medesime inerenti; 2. la costruzione e l'attuazione di nuovi tronchi» (nota del Visconti Venosta). 1. *Lodovico Melzi* d'Eril (1820-1886) si avvicinò a Massimiliano sperando che si preparassero, in tal modo, migliori condizioni alla Lombardia. Ma dopo una missione a Parigi, resosi conto degli indirizzi politici di Napoleone III e del Cavour, si dimise dalle cariche affidategli da Massimiliano, e andò a stabilirsi a Genova. Conclusa la guerra del '59, tornò alla sua Milano. 2. *Cesare Cantù* (1804-1895), il letterato e storico assai noto, non sembra, ad alcuni studiosi, che veramente favorisse l'opera di Massimiliano.

Emilio Treves,[1] un giovane triestino assai promettente, che doveva farvi la parte letteraria. Ne fu preparato il primo numero, quale saggio, e si mandò a Vienna: ma ne venne subito la proibizione. Così il gran giornale morì prima di nascere, e l'arciduca veniva già sconfessato; come implicitamente si faceva per ogni atto di qualche importanza della sua politica, tutta fondata, come dicemmo, su degli equivoci.

Ma l'arciduca intanto procedeva impavido, e tra le prime persone a cui si rivolse ve ne furono alcune, tra le più notevoli, di parte clericale. Vi trovò alcuni seguaci, e gli argomenti coi quali cercavano di giustificarsi potevano essere speciosi: dicevano che bisognava una buona volta chiudere il passato; ch'era tempo di sollevare il paese da quello stato di inerzia e di prostrazione in cui giaceva da tanti anni, per metterlo sulla via del progresso economico; che ormai si dovevano mutare gli scopi e le speranze per l'avvenire; essere ormai un'utopia l'ostinarsi a sperare nel Piemonte, impotente qual'era: dicevano, che le potenze a ogni modo non volevano la guerra; che bisognava quindi preparare una soluzione nuova, giovandosi dell'arciduca Massimiliano, venuto appositamente per assecondarla ed effettuarla; che bisognava infine cercare l'autonomia e la libertà per altre vie.

Tale miraggio messo innanzi a un paese che da tanti anni, o languiva nell'attitudine rigida d'una astensione passiva, o combatteva senza speranze vicine contro il suo governo, era un pericolo grave. Da quasi dieci anni il paese aspettava invano la riscossa, e ormai principiava a dar qualche segno di stanchezza. Il contegno e il linguaggio di Massimiliano divennero in breve seducenti per molti, che già principiavano a discutere apertamente se si dovesse appoggiarlo e seguirlo. Dico subito però che tra questi non ce n'era neppure uno che avesse appartenuto al patriottismo militante; erano persone che in passato avevano seguita l'onda dei più, ma che non avevano partecipato all'azione attiva, e che pur nutrendo sentimenti di italianità non s'erano compromesse di fronte al governo austriaco. Gente mediocre, all'infuori di pochi, che poi non fece più parlare di sé, e che scomparve sommersa dall'alta marea degli anni che seguirono.

1. *Emilio Treves* (1834-1916), venuto a Milano dalla nativa Trieste, vi fondò poi, nel 1861, la nota casa editrice che prese il suo nome e fu tra le maggiori che abbia avuto l'Italia.

Si lasciava credere come dissi, che tra i fautori di Massimiliano ci fosse anche Cesare Cantù. Il Cantù, lavoratore indefesso, non viveva che nella cerchia ristretta dei suoi intimi, e di alcuni ammiratori. Da giovane era stato egli pure imprigionato[1] dagli austriaci, ma poi non era più entrato nel secreto consorzio dei patriotti, non s'era unito a nessuno di loro, e viveva solitario tra i suoi libri e i suoi lavori.

Il Cantù era egli pure un avversario del Governo austriaco, ma sdegnoso delle opinioni altrui, non seguì nel '58 il movimento d'opposizione a Massimiliano, e il pubblico a cui doleva di non avere con sé, in quei giorni di lotta, un cittadino illustre, gli si mostrava severo e credette anche ciò che non era.[2]

La società milanese di solito si occupava ben poco dei personaggi governativi e politici austriaci; anzi c'era quasi l'affettazione di non parlarne mai: ma di Massimiliano, dopo solo due mesi ch'era a Milano, si parlava già molto. Era questo un risultato a cui nessun Principe, nessun Governatore austriaco, prima di lui, era arrivato mai. Egli amava far parlare di sé, e occupare di sé l'opinione pubblica: non essendo quindi possibile lasciar cadere lui e la sua missione nel silenzio, bisognava combatterlo tanto più vivamente, bisognava rendergli impossibile l'esecuzione di qualsiasi suo disegno, di qualsiasi sua buona intenzione.

Massimiliano, per la causa dell'indipendenza, era un pericolo. I suoi sforzi, l'opera sua assai probabilmente non avrebbero condotto a nulla, sarebbero riusciti alla fine a un disinganno per lui e pei suoi aderenti; ma nel frattempo potevano illudere, potevano attraversare la politica nazionale del Piemonte. Le lusinghe di Massimiliano potevano indurre molti a sperare in lui e ad abbandonare quella resistenza che durava da dieci anni e che, rendendo vani

1. *imprigionato*: il Cantù era stato arrestato a Milano il 15 ottobre 1833 e sottoposto a processo dall'inquisitore Paride Zaiotti. Avevano destato sospetto i suoi scritti sull'« Indicatore », che raccoglieva intorno a sé molti giovani romantici. Non trovandosi prove contro di lui, e poiché egli negava costantemente ogni addebito, fu liberato l'11 ottobre 1834. 2. « Il Cantù più tardi, nella sua *Cronistoria dell'Indipendenza Italiana*, disconobbe gli uomini più alti e più cari del risorgimento nazionale, e ciò gli fu poi d'ostacolo a entrare in Senato, onore a cui l'avrebbero chiamato i suoi titoli di scrittore e di storico. Crispi, essendo ministro dell'interno, propose al Re Umberto la nomina di Cesare Cantù a Senatore. Domenico Farini, presidente del Senato e figlio dell'ex Dittatore dell'Emilia, saputo ciò, si recò dal Re e vivamente lo sconsigliò di nominare senatore l'autore della *Cronistoria*. Il Re non firmò il decreto » (nota del Visconti Venosta).

tutti i tentativi dell'Austria, aveva data tanta forza alla politica nazionale del Piemonte.

Bisognava dunque combattere Massimiliano più che i marescialli che ci avevano governati cogli stati d'assedio, colle prigioni e colle forche. « Combattere Massimiliano in ogni modo, e ad ogni costo », fu la parola d'ordine che allora corse imperiosa tra i patriotti milanesi.

Quindici anni dopo, quando Vittorio Emanuele andò a Vienna a far visita all'imperatore Francesco Giuseppe, un ministro austriaco, discorrendo di Milano con mio fratello Emilio, che accompagnava il Re,[1] ricordò gli anni corsi tra il '49 e il '59, e rammentò le nostre resistenze e le nostre lotte. Pareva al ministro austriaco che le classi dirigenti italiane avessero avuto sotto mano una cospirazione formidabile per mantenere il paese, con tanta disciplina, in quello stato di lotta continua. Mio fratello gli rispose: — Non c'era nessuna cospirazione permanente; ci fu qualche speciale cospirazione, ma breve e di pochi; ma c'era la grande cospirazione di tutti, naturale, spontanea: la fermezza e la disciplina erano mantenute nelle nostre file dai metodi di governo di quel tempo; erano mantenute dai vostri governanti, dai vostri generali, dalle vostre Polizie. Una volta sola la nostra *cospirazione* diventò difficile, e ci mise in pensiero . . . fu quando ci mandaste l'arciduca Massimiliano.

Uno dei ritrovi, ove più gagliardamente ed efficacemente si preparava e dirigeva la lotta contro l'arciduca, era il *salotto* della contessa Maffei: nella storia di quel salotto l'inverno del 1858 segna forse la data più memorabile. L'antica tinta repubblicana di alcuni anni prima era scomparsa: il patriottismo andava sempre più disciplinandosi intorno a una nuova fede, la fede in Vittorio Emanuele e in Cavour. « Casa Maffei » voleva dire in Milano una società politica e battagliera; alcuni la credevano un ritrovo arcigno di letterati e di pedanti; ma era tutt'altro.

Nel piccolo appartamento di via Bigli, dove la contessa Maffei riceveva ogni sera, si incontravano persone serie, vecchi patriotti, uomini di studio e di bella fama, ma vi intervenivano anche signore del mondo elegante, artisti, giovani che vedremo poi nel 1859 var-

1. *Quindici . . . Re*: il viaggio di Vittorio Emanuele II a Vienna ebbe luogo nel settembre del 1873. Emilio Visconti Venosta accompagnava il re come ministro degli esteri.

care il Ticino e arruolarsi tra i volontari. Nelle serate in casa della contessa si discorreva piacevolmente di cose serie e di cose liete; si discorreva di politica, di letteratura, d'arte, e dei fatterelli cittadini; si scherzava e si rideva, ma l'intonazione generale era sempre altamente patriottica. La contessa Maffei, di natura indulgente e mite, diventava fiera e intransigente ogni volta che fosse in questione il Governo straniero. Si pensi con quanto entusiasmo essa e i suoi amici prendessero parte, in quell'inverno del 1858, alla lotta contro l'arciduca Massimiliano che ferveva nella società milanese.

Chiarina Maffei esercitava sempre molto fascino intorno a sé, il fascino della gentilezza e della bontà. Intelligente e colta, senza essere né una letterata né una dotta, aveva l'entusiasmo d'ogni cosa buona e bella, l'entusiasmo della patria soprattutto. Era sempre in faccende per far del bene; e quando i suoi mezzi, ch'eran modesti, non le permettevano di fare quanto il suo cuore avrebbe voluto, allora ricorreva agli uomini ricchi, o influenti, ricorreva specialmente al conte Cesare Giulini,[1] la cui carità e generosità erano inesauribili.

Il Giulini era sempre in Milano una delle persone più note e distinte; ricco, generoso, di mente alta, di sentimenti nobilissimi, aveva l'animo buono e caritatevole. La sua cultura era vastissima e la sua memoria era straordinaria, mentre poi era altrettanto straordinaria la sua distrazione, a proposito della quale si raccontavano tra gli amici i più divertenti episodi. Il dovere e la patria erano per lui una religione, e la parte ch'egli ebbe negli avvenimenti patrii, dal '48 al '59 in Milano, fu grande, pure svolgendosi con quella semplicità e con quella modestia ch'erano nella sua natura. Quando il paese fu libero, il conte di Cavour voleva fare di lui un Governatore, un Ministro; ma egli non accettò, e nel 1862 moriva non avendo che 47 anni.

Il Giulini, che aveva conservato dei legami d'amicizia col Cavour e coi principali uomini politici del Piemonte, trovava modo di fare di tanto in tanto delle gite, ora palesi ora secrete, a Torino; e di là portava alla contessa e agli amici più intimi quelle notizie ch'erano l'alimento delle nostre speranze. Non aveva mancato d'andarci in

1. Il *Giulini* (vedi la nota 1 a p. 307) nel periodo '48-50, da lui trascorso a Torino, era divenuto intimo del Cavour e di molti uomini politici piemontesi, come era amico dei patriotti lombardi: fu perciò attivo messaggero tra le due parti e molto giovò a preparare l'unione della Lombardia al Piemonte.

quei giorni, e col Cavour aveva discorso di Massimiliano e della nuova situazione che l'arciduca cercava di preparare in Milano: e ci aveva riferito che Cavour, come conclusione del discorso, gli aveva detto all'orecchio: — È urgente che facciate mettere di nuovo Milano in *istato d'assedio!*

Questo motto, che diventava una parola d'ordine, corse rapidamente di bocca in bocca, con patriottiche indiscrezioni, e servì ad infondere in una cerchia di persone, che si faceva ogni giorno più larga, un nuovo ardore e una maggiore audacia.

Emilio Dandolo era stato chiamato a Torino da Cavour, che gli disse: — Caro Dandolo, ci siamo: Napoleone mi promise, che se gli austriaci mettono piede sul territorio Piemontese, egli verrà in nostro aiuto. A farci invadere penseremo noi. A Milano fate cogli amici, e cogli amici del paese, del vostro meglio per tener viva la fiaccola del patriottismo e per tener viva l'agitazione.

Il marchese Luigi Crivelli,[1] quel medesimo che fu in prigione dopo il 6 febbraio in grazia della barba, e sua moglie, la marchesa Carolina, nata Medici di Marignano, riunivano in casa loro una società numerosa di persone, tra le quali predominava la gioventù. Si rideva, si ballava, e si faceva del patriottismo risoluto e chiassoso: il punto verso cui convergevano anche in casa Crivelli tutti i discorsi era l'arciduca Massimiliano; si può immaginare quale effetto vi facessero le parole di Cavour, ripetute all'orecchio in gran secreto . . . ma da tutti.

L'arciduca Massimiliano, a cui non era ancora riuscito di dare a Corte né una festa né un ricevimento, adoperava tutte le arti della sua seduzione personale per fare delle conoscenze, e per chiamar gente intorno a sé: si rivolgeva a persone notevoli per ingegno, per studi o per pratica amministrativa, ogni volta che gli si presentava qualche affare di pubblico interesse; e faceva chiamare, sotto i più futili pretesti, anche dei semplici gentiluomini per aver gente a Corte. In tal modo, ogni tanto, si veniva a sapere che qualche nuovo pesciolino era stato preso all'amo, e che qualche nuova recluta era entrata in palazzo reale a far visita all'arciduca. Era appunto ciò che non si voleva.

1. *Luigi Crivelli*: dopo la mancata rivolta del 6 febbraio 1853 (vedi la nota 4 a p. 353), la polizia austriaca cercava il capo della cospirazione, che era il mazziniano G. Piolti De Bianchi, di cui non conosceva ancora il nome, ma sapeva solo della sua lunga barba rossiccia. Per questa particolare rassomiglianza era stato dapprima arrestato il marchese Luigi Crivelli.

« Bisogna finirla », s'era detto; bisogna arrestare queste diserzioni dal campo *intransigente*, che a un po' per volta possono creare una situazione nuova, pericolosa, contraria ai nostri disegni, contraria alla politica che con tanta abilità e con tanta fortuna seguiva il Piemonte. Finirla, è presto detto, ma in qual modo?

La sera, dopo il teatro, andavo frequentemente coi miei amici dalla contessa Dandolo, e chiacchierando e fumando fino ad ora tarda, si facevano le nostre discussioni e le nostre piccole cospirazioni politiche. La contessa, intelligente, animosa, ardente di sentimenti giovanili come noi, era l'anima della conversazione. Alle volte, essa ci faceva imbandire qualche cenetta, improvvisandola, e si passavano in casa sua delle ore deliziose.

Una sera, mentre si parlava dell'arciduca e di quelli che abboccavano al suo amo, qualcuno di noi, forse Emilio Dandolo stesso, saltò su a dire che, per impedire le visite a Corte, bisognava pur pensarne qualcuna, se non bastava la pubblica riprovazione, se non bastavano il negare il saluto e il troncare i rapporti d'amicizia con chi ci andava.

Nei nostri discorsi, ch'erano l'eco dei discorsi e dei pensieri di persone più serie di noi, c'era una preoccupazione, c'era il sentimento secreto d'un pericolo che cominciava a manifestarsi. Quale potrà essere il risultato, pensavano già parecchi, dell'azione continua, instancabile dell'arciduca? Riescirà egli ad aprire una breccia nel patriottismo disciplinato, rigido, ch'era durato fino allora? quanti mano mano non andranno cedendo alle lusinghe governative? quali nuovi interessi non verranno per avvicinare il paese al Governo? Il pubblico, il gran pubblico, dicevano i patriotti, fino a quando ci seguirà nella resistenza inflessibile anche dinanzi a un regime che si annunzia mite e largo di promesse? E una tregua dei lombardo-veneti nella resistenza non avrà delle conseguenze fatali per la politica di Cavour?

E dunque? Dunque che cosa si fa? . . . Dunque si potrebbe far qualcosa di chiassoso . . . sfidare a duello, per dirne una, quelli che d'ora innanzi senza esserne obbligati andranno volontariamente a Corte, o si avvicineranno in qualsiasi modo alla politica dell'arciduca!

L'idea fu accolta con entusiasmo: questa bravata ci parve bellissima, ed era infatti al livello della temperatura delle nostre teste, e di quella in mezzo a cui si viveva.

Dopo ciò, quella sera ci separammo, colle teste calde di progetti e di duelli.

L'arciduca[1] Massimiliano continuava imperterrito, e talora anche con qualche buon risultato, a usare le sue arti seduttrici; quando eccoci ad un nuovo episodio, capitato proprio qualche giorno dopo l'intesa *dei duelli*, in casa Dandolo.

Era assai noto a quel tempo, in Milano, come amatore di cavalli ed esperto cavallerizzo, un marchese Luigi d'Adda Salvaterra, fratello del marchese Gerolamo, letterato, scrittore d'arte, e noto bibliofilo.[2] Il d'Adda compariva quasi ogni giorno sui bastioni della città, ch'erano a quel tempo il luogo della passeggiata pubblica e il ritrovo del *mondo elegante*, cavalcando l'uno o l'altro dei suoi bei cavalli arabi. Correva, caracollava, e lo avevano soprannominato il *Mazeppa*.[3]

Un giorno Massimiliano, che di tanto in tanto cavalcava egli pure sul bastione, mandò il suo aiutante a dire al d'Adda che desiderava ammirare il suo bell'arabo. Il d'Adda gli si avvicinò, l'arciduca gliene fece gli elogi e lo pregò di mandare i suoi cavalli alla cavallerizza di Corte, desiderando cavalcarli. Dopo di ciò, sotto vari pretesti, lo fece andare a Corte più volte, e lo invitò a colazione. Il d'Adda accettò gli inviti.

Questo fatto, che in altre circostanze sarebbe passato inosservato, allora fece parlar molto; e a qualcuno, tra quei dell'«intesa», parve venuta l'occasione di dar principio al *programma* dei duelli. «Si incominci dunque dal d'Adda!» Trattandosi d'una persona tanto nota in Milano, come il d'Adda, il caso era opportuno, sebbene violento, per una dimostrazione chiassosa.

Ragazzate! potrà esclamare qualcuno nel leggere questi fatti; ma i giovani d'allora erano così; e si può essere indulgenti con questi

1. Ed. cit., dal cap. XXV, pp. 399-405. 2. *Luigi d'Adda Salvaterra*, nato nel 1829, aveva partecipato alle guerre del '48 e del '49 come sottotenente di cavalleria: partecipò anche alla guerra del '59. Il fratello *Girolamo* (1815-1881) fu realmente notissimo bibliofilo ed erudito, e molto scrisse in tale campo: non ebbe parte, invece, nel Risorgimento italiano, ché visse raccolto nei suoi studi. 3. *Mazeppa*: romanzieri e poeti hanno trasfigurato il personaggio storico di Jvan Stepanovic Mazepa, vissuto tra il 1644 e il 1709, che tentò di dare l'indipendenza all'Ucraina. Il personaggio leggendario appare in un poema di Puskin, in Byron, in Victor Hugo. Nell'accenno del Visconti, si allude soprattutto alla sua eccezionale abilità di cavaliere.

ragazzi, quando si pensi che pochi mesi dopo, tra mille pericoli, lasciavano la casa loro per prender le armi; e che molti alle loro case non ritornarono più.

Alcune sere dopo ci fu un veglione alla *Scala* e Alfonso Carcano, ch'era il più giovane della compagnia di Casa Dandolo, ci andò in maschera, e detto fatto si diresse verso il d'Adda, e dopo un breve colloquio, alludendo alla visita fatta all'Arciduca, lo insultò; poi levatasi la maschera gli diede il suo biglietto di visita. Il d'Adda era in un palchetto con due forestieri, dei quali è facile immaginarsi lo stupore. Corse subito la voce del fatto per tutto il teatro, e per alcuni giorni in Milano non si parlò d'altro.

La mattina seguente vennero da me donna Giulia e Costanzo ch'eran la madre e il fratello dell'Alfonso Carcano, dicendomi che questo si teneva nascosto, e pregava me e il marchese Massimiliano Stampa Soncino a fargli da padrini. La buona donna Giulia piangeva, ma mi pregava d'assistere suo figlio.

Due giorni dopo ci fu un ritrovo tra i padrini; pel d'Adda furono quei due che s'eran trovati nel palco, venuti alla Scala per *divertirsi* al veglione; ed erano un Della Rocca, ex ufficiale spagnolo, e un Cervis di Novara. Nel frattempo ebbi una chiamata alla Polizia.

Il Direttore mi ricevette tenendosi ritto in piedi e parlandomi in tono brusco e severo.

— So tutto: — prese a dirmi — il marchese Luigi d'Adda è stato l'altra notte insultato in teatro da un giovinastro mascherato . . . sappiamo chi è . . . e sappiamo anche la causa dell'insulto! . . . Si parla di un duello, e si dice che lei sarà uno dei padrini . . . ma io le dico che questo duello non si farà! Ha capito? . . . Questo duello sarebbe uno scandalo! Questo duello mi obbligherebbe a far arrestare lei e i suoi due amici, e a far aprire contro di loro una duplice inquisizione, cioè pel delitto di duello, e pel delitto politico! Ha capito? . . . Ora le domando formalmente di darmi la sua parola d'onore che il duello non si farà . . . o almeno che lei non vi prenderà parte. Mi risponda!

— Del duello di cui lei mi parla, — risposi — finora non so nulla. Ma devo però dirle che io non le potrei dare la parola d'onore che mi domanda. Lei è un gentiluomo, e comprenderà che, se un amico mi chiedesse di assisterlo in un caso simile, io non potrei rifiutare.

Si discusse per alcuni minuti, fermi l'uno e l'altro nei nostri argomenti; egli alzando la voce e in tono sempre più minaccioso; io

con l'aria rassegnata, come una vittima, caso mai, dell'amicizia.

In quella stessa mattina il marchese Soncino aveva avuta una eguale chiamata dal Direttore di Polizia, e aveva sentite le stesse minacce, e aveva data la stessa risposta, poiché le avevamo combinate.

Nel nostro abboccamento era parso, ai padrini del d'Adda, sulle prime che un diverbio di veglione dovesse venire accomodato con qualche bottiglia di *champagne*, ma presto capirono che sotto il diverbio apparente c'era una questione politica, e che il duello era quindi inevitabile.

Si convenne un duello alla pistola, da farsi al di là del Ticino, presso la frontiera. Ma il difficile era l'andarci, sorvegliati come eravamo dalla Polizia.

Si combinò di partire quella stessa sera, e per non svegliar sospetti s'andò tutti al teatro della *Scala*, mostrandoci nei palchi fino all'ora convenuta.

Dal teatro, poi scomparimmo improvvisamente, e andammo difilato in piazza Fontana, dove ci attendevano due carrozze.

Per attraversare il Ticino, a quel tempo, non c'erano ferrovie; eravamo in febbraio, nevicava e faceva un gran freddo; io era in giubba, con la cravatta bianca, le scarpette lucide e le calze di seta: gelavo! Non avevo il passaporto, indispensabile a quei tempi; per questo, quando si arrivò alla frontiera, montai a cassetta d'uno dei due legni, e il Della Rocca mi fece passare pel suo cameriere.

In un villaggio, al di là del confine, trovammo un ufficiale di cavalleria piemontese, che, prevenuto dal mio collega, il marchese Soncino, aveva portato le pistole. L'ufficiale ci condusse in una boscaglia distante circa un chilometro, che facemmo in mezzo al fango e alla neve. Oh le mie scarpette! e che freddo! Con noi era venuto Scipione Signoroni, un giovane nostro amico medico, e già ufficiale di Manara.

I due avversari furono messi di fronte, a venti passi di distanza. La sorte indicò il Della Rocca pel comando del duello, che doveva essere «al segnale». Puntarono; «uno, due, tre»; i due colpi partirono insieme, ma le due palle andarono a conficcarsi negli alberi vicini; avevano avuto più giudizio di noi. Ma a nostra discolpa ripeterò ancora una volta che a quel tempo noi ci consideravamo come già in guerra, e che se allora la gente si fosse condotta sempre con certe buone regole di prudenza e di giudizio, gli austriaci forse

passeggerebbero ancora per le vie di Milano. Si ricaricarono le pistole, ma allora i padrini avversari si avvicinarono a noi dicendo che, avuto riguardo alla causa che ci aveva condotti sul terreno, si poteva far cessare lo scontro e riconciliare i due avversari. Fummo tutti del medesimo parere: la dimostrazione politica era fatta, e sarebbe stato assurdo il continuare il duello. Il d'Adda ci teneva a giustificarsi; ci scambiammo delle strette di mano e delle parole cortesi, poi partimmo subito per Milano.

Qualche ora dopo, viene da me il Soncino, che aveva avuto una nuova chiamata dal Direttore di Polizia: questi era stato con lui ancora più brusco del giorno prima; ma con sua gran sorpresa il mio amico s'era accorto che il Direttore non sapeva ancora che il duello fosse avvenuto!

— Sento ripetere che lei dovrebb'essere uno dei padrini, ma questo duello non si farà! Se tentassero di farlo, li farò sorprendere in *flagrante*; li farò arrestare tutti, e manterrò la mia parola . . . duplice processo! Glielo dico di nuovo . . . ha capito?

Il Soncino aveva taciuto, stringendosi nelle spalle, come chi è rassegnato alla fatalità, solo ripetendo ancora che, pregato, non avrebbe potuto rifiutarsi a un amico: non aggiunse altro, poi corse da me. — Oh che commedia! — si disse tra noi. — Ma come la finirà?

In Milano per alcuni giorni non si parlò che del duello,[1] e se ne fece un gran chiasso. Io e i miei due amici, non sapevamo che fare: parecchi ci consigliavano di prender il largo; ma noi, d'accordo anche coi nostri avversari, si decise di non muoverci, e di negare che ci fosse stato il duello, non essendocene le prove, caso mai ci arrestassero.

Non fummo arrestati. Più tardi venni a sapere che al nostro arresto s'era opposto il luogotenente Bürger, il quale aveva giustamente osservato al Direttore di Polizia che, non essendo egli riuscito ad impedire il duello, era meglio che fingesse di non saperne nulla; tanto più che il processo avrebbe sollevato un chiasso enorme su un fatto ch'era meglio mettere in tacere. Così la passammo liscia.

1. *duello*: a questo duello ne seguirono molti altri. Tra i duelli avvenuti a Milano in quegli anni, prima della seconda guerra di indipendenza, l'autore ricorda quello di Manfredi Camperio con il capitano Schönhals, a proposito del quale riproduce una lettera dello stesso Camperio.

[MORTE DI EMILIO DANDOLO – LA FUGA IN PIEMONTE][1]

Il 1859 s'apriva con una bella giornata, serena come le nostre speranze; e principiava anche lietamente. Alcune bande musicali andate sulle prime ore del mattino a far omaggio pel capo d'anno, come d'uso, alle autorità, nel far ritorno, percorrendo parecchie vie della città, salutavano l'anno nuovo con allegre sonate. Tra queste, ogni tanto ripetevano, tra gli applausi della folla che le seguiva, una canzone popolare, venuta fuori da poco, chiamata la *Bella Gigogin*.

La musica della canzone era facile e vivace, le parole erano scipite e quasi senza senso, ma tra esse c'era un ritornello che diceva: « dagliela avanti un passo, delizia del mio cor »; parole a cui il pubblico dava un significato patriottico sottinteso, accogliendole con entusiasmo.

La *Bella Gigogin* percorse quella mattina Milano trionfalmente, tra infiniti applausi, accolta come un augurio, e rinnovando in tutti, col buon umore, le speranze.

Quella canzone fu per qualche tempo popolarissima; talché, quando Napoleone entrò in Milano dopo la battaglia di Magenta,[2] le musiche militari francesi sonavano la *Bella Gigogin*, che chiamavano la *milanaise*. Ma il miglior augurio pel nuovo anno ci doveva venire prima da Parigi, poi da Torino. Napoleone nel ricevimento di capo d'anno del corpo diplomatico, rivolgendosi all'ambasciatore d'Austria, Hübner,[3] gli aveva detto: — Mi duole che le nostre relazioni non siano così buone come per l'addietro. — Quelle parole del silenzioso Imperatore avevano avuto un'eco formidabile in tutta Europa, come se fossero già un annunzio di guerra. L'Austria rispose mandando subito in Lombardia un nuovo corpo d'Armata, e sei battaglioni di « confinari » croati.

Pochi giorni dopo, il 10 gennaio, Vittorio Emanuele nel discorso d'apertura della sessione del Parlamento, pronunziava le parole: « Non sono insensibile al grido di dolore che verso noi si leva da ogni parte d'Italia »; parole che si seppe erano state dette d'accordo con Napoleone.[4]

1. Ed. cit., cap. XXVI, pp. 417-41. 2. La *battaglia di Magenta* avvenne il 4 giugno, e l'ingresso di *Napoleone in Milano* l'8 giugno 1859. 3. *Hübner*: vedi la nota 1 a p. 311. 4. La citazione testuale (presso G. MASSARI, *Vita*

Ne giunse la notizia a Milano la sera del giorno stesso in cui erano state pronunziate. Ero al teatro della Scala; a un tratto si vide un parlarsi l'un l'altro, con ansietà, con commozione, come di persone che si comunicano una grande notizia, parve scorresse in tutti un fremito; e una sorpresa insolita si osservò anche nei palchi delle autorità e dei generali austriaci.

Quell'elettricità, per così dire, ch'era nell'aria, che era in tutti, doveva, poche sere dopo, scoppiare rumorosamente in quella sala stessa del teatro.

Si rappresentava la *Norma*, e appena i sacerdoti druidici intonarono il coro possente del «guerra, guerra», tutto il pubblico scattò in piedi: dai palchetti le signore sventolavano i fazzoletti, e tutti a una voce, anzi con un urlo formidabile, si gridò «guerra! guerra»! Il coro fu fatto ripetere più volte tra un entusiasmo frenetico.

Gli ufficiali della guarnigione, che, come di solito, occupavano le due prime file della platea a loro riservate, non capirono sulle prime la ragione di quel chiasso. Esterrefatti, guardavano, quasi interrogando, nei due palchetti riuniti di prima fila, ove stava il generale Giulay,[1] con parecchi ufficiali superiori.

Questi capirono ben presto di che cosa si trattasse e si misero ad applaudire essi pure il «guerra guerra». Anzi Giulay stesso ne diede il segnale, battendo replicatamente la sciabola sul pavimento. Chi gli avrebbe detto quella sera che la guerra sarebbe proprio scoppiata, e che cinque mesi dopo egli vi avrebbe perduta a Magenta una grande battaglia!

Il segnale dato da Giulay fu subito seguito da tutti gli ufficiali che si rizzarono in piedi, e fissando il pubblico, applaudirono fragorosamente.

Si pensi che baccano! Da una parte si gridava entusiasticamente «viva la guerra!», si sventolavano i fazzoletti, e si chiedevano nuove ripetizioni del coro; dall'altra si battevano, con grande strepito e in modo parimente provocante, le sciabole in terra.

Il teatro fu attorniato dalla truppa chiamata in fretta, e Giulay uscì circondato dallo stato maggiore e da ufficiali, quasi accorsi in sua difesa.

Il baccano quella sera durò lungamente; era la esplosione d'una

di Vittorio Emanuele, Milano, Treves, 1878, I, p. 367) reca: «Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi».

1. Il *generale Giulay* ebbe il comando degli Austriaci nella guerra del '59.

aspirazione repressa, di veder spuntare il giorno desiderato, il giorno della guerra. Le parole di Vittorio Emanuele avevano messo il fuoco alle polveri.

Intanto si andavano disponendo i mezzi, seriamente e in grande, per mandare quanti più giovani si poteva ad arruolarsi in Piemonte. Le città e le borgate di Lombardia dovevano avviare questi giovani a Milano, e da Milano, per varie strade prestabilite, sarebbero stati poi diretti ai confini del Ticino, della Svizzera e del Po. Lungo tali strade ci sarebbero stati dei punti indicati, ove chi arrivava avrebbe trovato carrozze, alloggio all'occorrenza, e guide per proseguire il cammino in modo rapido e sicuro. Tutto ciò era pagato da una Cassa centrale in Milano. Chi partiva riceveva degli scontrini ch'erano carte da gioco tagliate, o bastoncini che combaciavano, noti a chi li doveva raccogliere ai punti di ritrovo.

Con questi contrassegni, se occorrevano, o accompagnati da soccorsi in denaro quand'era opportuno, i giovani che partirono giunsero presso che tutti in Piemonte rapidamente e senza contrattempi. In tre mesi ve ne giunsero circa dieci mila.

Alle spese provvedeva una cassa secreta fatta con contribuzioni fiduciarie. La cassa e gli scontrini erano affidati ad un gruppo di cittadini che se li passavano l'un l'altro, tenendoli pochi giorni, poiché era un deposito pericoloso. E infatti presso chi l'aveva c'era subito un andirivieni di giovani che doveva destare i sospetti della Polizia, e che procurò spesse visite, chiamate e perquisizioni.

Non tutti i diecimila certamente andarono in Piemonte coi mezzi e coi soccorsi della cassa secreta, poiché chi lo poteva andava a proprie spese, ma ce n'andarono moltissimi. In tutto ciò ebbe una gran parte quella cospirazione generale, spontanea, di tutti, che s'era veduta nel quarantotto; e, come allora, le classi elevate contribuirono con una grande generosità, tanto più notevole questa volta perché secreta.

Il pensiero d'andare in Piemonte ad arruolarsi cominciò presto a farsi strada tra i giovani e tra gli antichi volontari del '48.

Già nei primi giorni del gennaio, nei ritrovi, nei caffè, tra gli studenti, si susurrava: «Quando si va?»

Una sera mi trovavo in casa del marchese Luigi Crivelli, e si parlava appunto delle speranze ch'erano sulle bocche di tutti, e del progetto di passare in Piemonte per arruolarsi. — Quando si incomincierà? — domandavano alcuni. — E se si andasse subito? —

saltò su Giulio Venino, che allora era studente di matematica, e che poi diventò capitano d'artiglieria. — Se io, per esempio, partissi tra un paio di giorni, farei bene?

Tutti lo applaudirono, e pochi giorni dopo seppi ch'era partito, e che s'era arruolato a Torino come soldato semplice nell'artiglieria.

Ho voluto ricordare il suo nome, perché in quei giorni il nobile esempio del Venino trovò un'eco simpatica e vivissima tra i giovani milanesi.

Un giorno, il padre di Gaetano Negri,[1] ch'era un vecchio amico di casa nostra, venne a confidare a mia madre che il suo unico figlio maschio Gaetano, giovane di vent'anni, partiva per arruolarsi. Aveva le lacrime agli occhi, ma nel tempo stesso era superbo della decisione di suo figlio. Gaetano Negri, dopo un anno era sottotenente di fanteria, e aveva già guadagnato una prima medaglia al valor militare.

Questi esempi furono presto seguiti da molti, e ormai ogni giorno s'udivano ripetere i nomi di giovani appartenenti alle più alte famiglie milanesi che si erano furtivamente recati in Piemonte per arruolarsi. L'esempio, cominciato dall'alto, si diffuse in ogni classe; prima che finisse il febbraio si contavano già a migliaia gli arruolati. I pochi che, potendolo, non partivano, non si lasciavano vedere. Tra gli arruolati si annoveravano anche i più bei nomi delle provincie lombarde e delle venete. Nessuno resisteva a quell'entusiasmo generale che chiamava la gioventù ad espatriare per arruolarsi e ad esporsi alle più gravi sventure, se gli avvenimenti fossero finiti male.

Questa grande dimostrazione patriottica merita veramente d'essere ricordata come uno dei fatti più seri, più generosi che conti la storia del nostro risorgimento. Le autorità austriache, civili e militari, solite a burlarsi delle nostre dimostrazioni, questa volta rimasero stupite; e pur fremendo ammiravano un tal fatto così nuovo, e che non giungevano a frenare.

Ciascuno di noi, di quel gruppo di giovani, voglio dire, che viveva in continua dimestichezza, aveva fatto i propri preparativi per passare in Piemonte, ma se ne voleva differire l'esecuzione per poter

1. *Gaetano Negri* (1838-1902) combatté nella guerra del '59, partecipò dopo il '60 alla campagna contro il brigantaggio nell'Italia meridionale. Letterato, saggista e sindaco di Milano. Deputato nella seconda legislatura, fu senatore dal 1891.

intanto accrescere la *cassa*, e sorvegliare i contrassegni di fronte a qualche improvviso contrattempo, o a qualche scoperta della Polizia.

Eran questi di solito gli argomenti dei nostri discorsi in quei giorni in casa Dandolo, seduti presso la poltrona su cui giaceva il povero Emilio, affranto dalla tisi che faceva rapidamente i suoi ultimi progressi. Egli era affettuosamente assistito dalla madre Ermellina,[1] dal padre, dal barnabita padre Piantoni, dagli amici, e tra questi, soprattutto, dal medico Scipione Signoroni, suo antico compagno d'armi nel battaglione Manara, e già attaccato lui pure dalla tisi che doveva spegnerlo, sul fiore dell'età, pochi anni dopo.[2]

Emilio Dandolo non s'illudeva da parecchio tempo sulla gravità del suo male, e nei discorsi di quei giorni le nostre liete speranze facevano un penoso contrasto colla inesorabile fatalità che spegneva l'amico. Dandolo nondimeno si lusingava di poter vivere ancora alcuni mesi; non sperava di poter rivestire la sua antica divisa di ufficiale dei bersaglieri, ma Cavour gli aveva assicurato un posto nello Stato Maggiore. I suoi pensieri erano tutti rivolti alla guerra e si aggiravano sempre intorno alla speranza di morire su un campo di battaglia. Ma il male inesorabile doveva ben presto dissipargli crudelmente anche questo ultimo sogno.

In uno di quegli ultimi discorsi intimi egli mi confidava alle volte alcune informazioni che gli giungevano, e ch'egli trasmetteva a Cavour, sulle forze e sui movimenti delle truppe austriache. Fin dall'autunno erano secretamente venuti in Lombardia due capitani piemontesi di Stato Maggiore, Incisa e Govone.[3] Il capitano Alberto Incisa della Rocchetta, nominato innanzi, e che divenne poi generale come il suo collega Govone, aveva a Milano parenti ed

1. *Ermellina* Maselli era la matrigna di Emilio. Il padre, Tullio, perduta (1835) la prima moglie, Giulietta Bargnani, aveva sposato Ermellina nel 1844; ed essa fu affezionatissima ai figliastri. 2. «Tra gli amici intimi che avevano in passato fatte liete le serate di casa Dandolo, e che ora circondavano il povero amico che si spegneva, rammento, oltre al dottor Signoroni, i fratelli Mancini, i Carcano e i Caccianino, l'ingegnere Pirovano, Alfredo Ulrich, Costantino Garavaglia, il conte Ignazio Lana, Ignazio Crivelli, il marchese e la marchesa Crivelli, il pittore Chialiva, le famiglie Piola e Fontana» (nota del Visconti Venosta). 3. *Alberto Incisa della Rocchetta* (1824-1888) aveva lasciato Milano nel 1848 ed era entrato nell'esercito piemontese: aveva perciò conoscenze e legami notevoli nella Lombardia; Giuseppe *Govone* (1825-1872) aveva già partecipato alle guerre del '48-49 e di Crimea. Nella guerra del '59 e poi nel '66 prestò altri servizi. Nel 1869 fu ministro della guerra.

amici, oltre il Dandolo, che l'aiutarono nella sua pericolosa missione: tra questi Lodovico Trotti, Carlo d'Adda, Cesare Giulini, Carlo Ermes Visconti.

Più tardi Cesare Giulini, con quei due ufficiali, compiva una missione ancora più ardita. Conoscendo strade e paesi tra Milano, il Ticino e il Novarese, per averci dei possessi, quando, dopo la dichiarazione della guerra, le truppe austriache entrarono in Piemonte, essi ne seguirono a poca distanza le mosse, e via via ne facevano giungere le informazioni al Lamarmora.

La mattina del 20 febbraio Emilio Dandolo tranquillamente spirava nelle braccia del padre e della madre, circondato da alcuni amici.

La notizia corse rapida per la città, e corse anche la parola d'ordine che tutti dovessero accorrere a rendere gli estremi onori al giovane e valoroso patriotta. Intanto la famiglia e gli amici vegliavano il cadavere, e prendevano gli accordi per la giornata dei funerali. Si voleva che sulla tomba parlasse mio fratello Emilio, ma in quella mattina egli doveva essere padrino d'un duello di Gerolamo Fadini con un ufficiale austriaco; così egli cedette il mesto incarico al conte Gaetano Bargnani,[1] parente dei Dandolo, il quale in poche ore preparò un caloroso e coraggioso discorso. Carmelita Manara ed Ermellina Dandolo deposero il cadavere nella bara: Carmelita gli mise sul petto la coccarda tricolore, che suo marito Luciano aveva portata durante le campagne; Ermellina vi collocò una ghirlanda di fiori dai tre colori.

Ma non contenta di ciò, la contessa Ermellina incaricava uno degli amici, Ignazio Crivelli, di procurargli delle camelie bianche e rosse per intrecciarle con foglie verdi e farne una corona, ch'essa pensava di far collocare sul feretro nel momento del trasporto. E, fissa in questo pensiero, faceva conficcare nel coperchio del cofano

1. Gaetano *Bargnani* (nato nel 1810), di Brescia. Organizzatore mazziniano, fu costretto a esulare in Svizzera nel 1833; nell'anno successivo partecipò alla spedizione di Savoia, fallita la quale si trasferì in Francia. Da Parigi fu successivamente allontanato e così da Bruxelles, per le sue manifestazioni politiche: riparò in Inghilterra nel 1840. L'amnistia generale, concessa dall'imperatore Ferdinando, gli permise di tornare in Italia. Nel marzo 1848, uscito da Milano travestito, sollevò con i suoi discorsi Bergamo e Brescia. Esulò poi in Piemonte; di lì corse a Roma, dove era riuscito a trasferire il battaglione Manara. Caduta la repubblica, tornò in Piemonte. Una nuova amnistia lo aveva riportato a Milano da poco, sempre attivo propagandista: finché le parole dette al funerale di Emilio Dandolo non lo costrinsero a nuovo esilio in Piemonte.

dei chiodi sporgenti per assicurare la sua corona. Ma qui stava il difficile, perché la Polizia l'avrebbe sequestrata al suo primo apparire. Pensò dunque, d'accordo cogli amici, di far collocare la corona sul feretro solo quando il corteo sarebbe uscito dalla chiesa, dopo le esequie. Così tutti l'avrebbero veduta, e alla Polizia sarebbe riuscito più difficile sequestrarla.

Il trasporto funebre fu fatto la mattina del 22, e il feretro fu portato alla chiesa di San Babila dalla casa Crivelli, posta sul corso di *Porta Orientale*, ove, come già dissi, abitavano i Dandolo.

Durante le esequie, la folla, che presto non poté più trovar posto nella chiesa, andò rapidamente agglomerandosi sulla piazza, occupando a mano a mano fin le strade vicine e una parte del corso. Era una folla serrata, silenziosa, imponente. La Polizia se ne allarmò, e non potendo disperderla, mandò l'ordine alla chiesa di sospendere il trasporto del feretro al cimitero. Appena si seppe quest'ordine, si sollevò nella chiesa un vivo rumore di impazienza e di protesta che decise alcuni amici di casa Dandolo, tra i quali Costantino Garavaglia e Lodovico Mancini,[1] a recarsi subito nella sacrestia, dove c'era un Commissario di Polizia, per persuaderlo a lasciar compiere il trasporto. Dopo un lungo e inutile battibecco, il conte Tullio Dandolo[2] e la duchessa Giovanna Visconti di Modrone andarono dal luogotenente Bürger per persuaderlo come, nell'interesse stesso dell'ordine pubblico, fosse miglior partito lasciar compiere il trasporto. Il Bürger, fatte molte raccomandazioni, acconsentì.

Il feretro, portato a spalla, si mosse, e la folla che era in chiesa si precipitò fuori dalle porte laterali. Alla porta centrale stava il gruppo degli amici di Emilio Dandolo, in mezzo ai quali c'era il portinaio di casa Crivelli, un ometto, patriotta anche lui, che teneva nascosta sotto un ampio mantello la corona. Mentre il convoglio stava per uscire dalla chiesa, Lodovico Mancini, giovane alto della persona, prese la corona e rapidamente la collocò, non veduto, sul feretro assicurandola ai chiodetti.

1. *Costantino Garavaglia*: banchiere milanese, che nel 1860 consegnò al D'Azeglio, allora governatore di Milano, una ingente somma, richiesta dal Cavour e che sembra certo servisse per la spedizione dei Mille. Un documento in proposito si trova in questi *Ricordi di gioventù*, alle pp. 585-7 dell'edizione da noi seguita. Il Garavaglia, non essendo riuscito a fuggire, fu tra gli arrestati dopo il funerale di Emilio Dandolo; *Lodovico Mancini*: vedi la nota 1 a p. 355. 2. *Tullio Dandolo*: il padre di Emilio Dandolo: vedi la nota 1 a p. 377.

Appena comparve dinanzi all'immensa folla quel feretro, su cui stava la bella corona tricolore, ci fu un fremito in tutti e si levò un urlo infinito, frenetico, spaventoso, che si ripercosse a lungo e lontano tra quelle migliaia di persone accorse a dar l'ultimo saluto al valoroso patriotta precocemente morto.

In mezzo a quella folla stipata non fu facile formare il corteo; allora i feretri non venivano collocati sulle carrozze, ma erano portati a spalla. Dodici tra noi, amici intimi del povero Emilio, ci eravamo prefissi di adempiere a questo ufficio, dandoci il cambio tratto tratto, e tenendoci intorno al feretro. Accanto a noi c'era il padre Piantoni, un dotto barnabita, amico dei Dandolo. Dietro, al posto d'onore, veniva un drappello di antichi soldati ed ufficiali, avanzi del battaglione Manara, alcuni dei quali erano mutilati.

Il commovente drappello accresceva la commozione e il fermento della moltitudine di persone che si stipavano intorno. Il feretro procedeva lentamente, fendendo a stento quella folla agitata, sospinta. Tutti volevano veder la corona tricolore che ad ogni passo sollevava grida di entusiasmo; grida che facevano uno strano contrasto col sentimento di dolore che pur vedevasi in tutti.

Quel trasporto funebre pareva un trionfo. Era infatti il trionfo d'un patriotta, il trionfo di quella concordia cittadina ch'era l'omaggio più caro allo spirito di lui.

La ressa era tale che più volte, essendo io pure tra gli amici che s'avvicendavano nel portare il feretro, temetti che fossimo rovesciati e calpestati. I gendarmi, le guardie, gli agenti della Polizia, erano scomparsi. Non sarebbe stato possibile affrontare quella folla esaltata e risoluta; così essa rimase padrona del campo dalla chiesa fino al cimitero, detto di San Gregorio, ora soppresso, e ch'era fuori la Porta Orientale.

Il feretro e la folla, giunti alla dolorosa meta, trovarono il cimitero occupato e circondato dalla truppa. Il feretro e parte di quelli che lo seguivano poterono entrarci, ma i più furono respinti. La cassa fu sepolta provvisoriamente in una fossa comune, e su di essa pronunciarono parole patriottiche e coraggiose il conte Bargnani, come era stato stabilito, e Antonio Allievi.[1]

1. *Antonio Allievi* (1824-1896) fu tra i fondatori, con Carlo Tenca, del «Crepuscolo», e successivamente della «Perseveranza». In seguito alle parole da lui dette sul feretro di Emilio Dandolo, fu costretto a fuggire in Piemonte. A Torino fu addetto al gabinetto di Cavour: fu poi deputato, senatore, presidente delle Ferrovie meridionali.

Il giorno dopo il conte Tullio ottenne di far trasportare la salma del figlio nella sua villa di Adro, in provincia di Brescia e fu dissepolta secretamente, alla presenza di agenti di Polizia. Vi accorse la contessa Ermellina, che poté, non veduta, ritrovare la corona, nasconderla sotto il mantello, e riportarla a casa.

Nei giorni seguenti il conte Tullio era chiamato a Torino per assistere a un ufficio funebre che, per iniziativa di Cavour, veniva celebrato in suffragio del figlio. Tra i promotori di quelle onoranze si leggevano, accanto al nome di Cavour, quello di Lamarmora, Azeglio, Durando, Lanza, Sella ed altri.

Era da aspettarsi che il Governo non avrebbe tardato a far pagare a qualcuno quella grande dimostrazione, contro la quale era stato impotente, e ch'era parsa quasi una sollevazione.

Infatti, nella giornata seguente a quella del funerale, alcune faccie poliziesche si presentarono in casa Bargnani a chiedere del conte. Avvisatone, egli si recò subito da mio fratello Emilio, che gli diede una lettera per un signore di Pavia, l'avv. Caravaggio,[1] divenuto poi prefetto e senatore, e che allora si adoperava a far passare il confine ai compromessi e ai volontari. Il Bargnani, prima di partire, ritornò a casa sua per pochi momenti, e n'era appena uscito di nuovo che capitarono gli agenti della Polizia. Dopo averlo cercato invano, fecero nella casa una minuta perquisizione; e frugando fin nelle tasche dei vestiti di lui, nel vestito che aveva mutato poco prima trovarono la lettera di mio fratello, che nella fretta egli vi aveva dimenticato.

La contessa Bargnani, ch'era stata presente alla perquisizione, appena usciti i poliziotti, corse a casa nostra per avvisare Emilio che la sua lettera era stata trovata e sequestrata. Emilio ne avvisò l'Allievi, pensando che la Polizia avesse voluto arrestare il Bargnani in causa dei discorsi pronunciati al cimitero; e lo esortò a partire. L'Allievi infatti partì.

Alla mia volta esortai molto mio fratello perché partisse egli pure, parendomi che dopo il sequestro della sua lettera l'aria di Milano non facesse più per lui; ma Emilio, che fu sempre ritroso a prendere delle precauzioni per sé, preferì differire.

La sera del giorno seguente, ch'era il 24 febbraio, dopo la rappresentazione del teatro della Scala, ci trovavamo io e Emilio in

1. Evandro *Caravaggio* (1836-1913) era allora studente di giurisprudenza all'Università di Pavia. Fu nominato senatore nel 1901.

un crocchio di amici al caffè Cova. Emilio raccontò l'avventura della lettera, poi disse che poco prima s'era incontrato, in un corridoio del teatro, col Direttore di Polizia, il quale lo aveva fissato in un certo modo che pareva volesse dire: «Ah, sei ancora a Milano? Ci rivedremo tra poco!»

Gli amici esortarono Emilio, e anche me, a pigliare il largo, almeno a non rincasare quella sera, offrendoci l'ospitalità in casa loro. Pregato vivamente anche da me, Emilio si persuase a seguire un amico che volle condurlo in casa sua. Emilio voleva che ci andassi anch'io, ma un impegno me lo impediva. Sapevo che la mattina seguente, di buon'ora, dovevano venire alcuni giovani bresciani indirizzatici da Giuseppe Zanardelli,[1] per avere gli scontrini necessari per passare il confine. Di più dovevo consegnare la *Cassa* secreta, che tenevo in quei giorni, all'amico Carlo Cagnola[2] che mi succedeva nell'incarico.

Rincasai ma non andai a letto subito. Avevo il presentimento, naturale del resto, che potesse capitare anche in casa nostra una visita della Polizia da un momento all'altro, forse quella stessa notte. Diedi un'occhiata alla scrivania di Emilio e alla mia, e bruciai alcune carte. Nel frattempo, sempre seguendo i presentimenti, mi venne un pensiero che doveva tornarmi molto utile, e cioè di chiudere la camera di Emilio, e di nasconderne la chiave. Poi andai a letto.

Un po' prima dell'alba fui svegliato di soprassalto da un rumore di passi nella stanza vicina, ed ecco spalancarsi la porta ed entrare il mio servitore, che teneva un lume con mano tremante, ed era seguito da alcune persone. Queste circondarono subito il mio letto; spalancai gli occhi e vidi due Commissari e quattro guardie di Polizia. Uno dei Commissari mi disse che mi dovevano fare una perquisizione, e che mi alzassi.

Mentre frugavano tra le mie carte e tra i miei libri, in ogni angolo della camera, e persino nelle tasche degli abiti, mi vestii, apersi le finestre e diedi un'occhiata in istrada. Giù, presso il portone, c'eran

1. *Giuseppe Zanardelli* (1826-1903), partecipò, giovanissimo, agli eventi del '48-49, distinguendosi nelle dieci giornate di Brescia. Deputato dal 1860, fu ministro dei lavori pubblici col Depretis (14 marzo 1876 - 14 novembre 1877), degli interni col Cairoli, nel 1878, e poi a lungo ministro di grazia e giustizia: a lui si deve la preparazione del nuovo codice penale (1890). Fu poi presidente del Consiglio (15 febbraio 1901 - 29 ottobre 1903).
2. *Carlo Cagnola* (1828-1895) apparteneva anch'egli al gruppo di patriotti milanesi che faceva capo a Emilio Dandolo. Dopo la liberazione fu deputato per varie legislature e, successivamente (1876), senatore.

due guardie e una carrozza. La carrozza voleva dire, a quei tempi, che si trattava dell'arresto.

Uno dei Commissari mi domandò se eravamo due fratelli. Gli risposi ch'eravamo tre. Mi parve che questa risposta lo imbarazzasse, perché si mise a confabular piano coll'altro; poi mi disse di condurlo nella camera del fratello maggiore.

Quando si trovarono dinanzi a un uscio chiuso e senza chiave, i miei personaggi montarono in furore. Mi fecero un monte di domande alle quali risposi che non sapevo nulla, e alla fine ingiunsero al mio servitore di chiamare un fabbro. Il servitore andò, si fece aspettare un pezzo, poi ritornò dicendo che le botteghe eran chiuse, e che di fabbri non ce n'era. Nuovi furori dei Commissari, che finirono coll'ordinare alle guardie di abbattere l'uscio.

— Come mai? — esclamarono vedendo un letto ancor fatto — Ma . . . suo fratello ieri sera era in teatro!

— E ne siamo usciti insieme — risposi. — Poi io venni difilato a casa, ed egli andò al caffè.

Il non aver trovato Emilio, e l'aver sentito che eravamo tre fratelli, due fatti non preveduti, fecero confabulare di nuovo i miei Commissari. Poi, uno se ne andò per chiedere, evidentemente, nuove istruzioni, e dicendo infatti che sarebbe tornato tra poco; l'altro principiò a fare la sua perquisizione nella camera di Emilio. Intanto io m'ero messo a chiacchierare colle guardie, dando loro dei sigari, passeggiando per le stanze attigue e meditando il mio piano.

A un tratto sento il campanello dell'uscio che metteva sul pianerottolo. Mi viene un sospetto, e accompagnato da una guardia corro ad aprire. Vedo tre giovani, capisco ch'erano i tre bresciani mandati da Zanardelli. Ricordo ancora quelle tre facce che, sbalordite per aver vedute le guardie in strada, ora si trovavano dinanzi a un altro poliziotto: devono aver creduto in quel momento d'esser caduti in trappola. Dissi piano, ammiccando loro: — *A più tardi* — e loro giù in fretta per le scale.

Seppi poi, molto tempo dopo, che li accolse mio fratello Enrico, il quale sapeva dove tenevo nascosti gli scontrini e la *Cassa*, e che pensò lui a tutto.

All'appartamento che occupavamo allora, si accedeva anche da una scaletta di servizio, e nella casa c'eran due corti, una che metteva nella via Cerva e l'altra nella via Monforte. La Polizia era venuta da via Cerva. Ora, mentre passeggiavo per le stanze, e scam-

biavo colla massima indifferenza alcune chiacchiere colle guardie, mi decisi pel mio piano, ch'era di svignarmela prima che arrivasse il secondo Commissario. E, detto fatto, approfittando d'un istante di distrazione delle guardie, passai di soppiatto da un uscio a muro in una stanza attigua, presi la scaletta, scesi in fretta nella seconda corte, apersi lo sportello del portone di cui poco prima avevo preso la chiave, e in un attimo fui in via Monforte.

Albeggiava; le strade erano ancora deserte, e io potei principiare la mia ritirata con una certa velocità, senza destar sospetti, perché non incontrai anima viva.

E ora dove vado? Fu questo il mio primo pensiero, dopo aver fatto un paio di strade, mentre rallentavo il passo per riavere il fiato. Dove vado?

Andrò, pensai, in casa di qualche amico dove potrò provvedere ai casi miei. Mi diressi, di buon passo s'intende, verso la casa dell'amico Costantino Garavaglia; e giuntovi, trovai sul portone il portinaio smorto, allibito. Mi conosceva, e fattosi vicino mi disse piano: — Il signor Garavaglia è stato arrestato, l'hanno condotto via mezz'ora fa.

Mi diressi allora verso casa Carcano, e fu la stessa scena. — Quelli della Polizia son venuti a prendere don Costanzo questa notte; — mi disse tremando il portinaio — ha ben cercato lui di svignarsela, ma l'hanno ripreso.

E ora dove vado? dissi ancora tra me. Faccio pochi passi, ed ecco il servitore di casa Dandolo che mi disse d'essere in giro per ordine della contessa, per avvisare i Carcano, me ed altri, che nella notte la Polizia era andata in casa Dandolo a fare una perquisizione, arrestando poi il moro Latif.

Latif era un giovane negro, che Emilio Dandolo aveva condotto con sé dal suo viaggio in Egitto. La Polizia lo aveva arrestato sperando di sapere da lui come fosse avvenuta, in casa Dandolo, la *cospirazione* del funerale, e quali fossero i *cospiratori*. Ma il povero moretto, come vedremo più innanzi, rimase in prigione qualche tempo quasi senza aprir bocca, rispondendo a monosillabi: sapeva qualche parola di milanese, e ad ogni domanda rispondeva: — *Mi soo nient.*

Il poveretto morì poco tempo dopo, etico anche lui come il suo padrone, a cui era grandemente affezionato.

Al servitore di casa Dandolo diedi quelle poche notizie che ho

qui riferite; lo incaricai di salutare la contessa, e di dirle che speravo di non lasciarmi acchiappare.

Mi venne intanto il pensiero di andare, per strade un po' fuor di mano, dalla contessa Maffei, sicuro che vi avrei trovato tutti quegli aiuti che mi potevano occorrere. Più tardi seppi che in quella notte la Polizia aveva fatti altri arresti, ed altri ne ordinò poi tra le persone che credeva complici nella dimostrazione pel Dandolo. Tra questi c'erano il marchese Luigi e la marchesa Carolina Crivelli, e il marchese Lodovico Trotti, che fuggirono in Piemonte.

La contessa Maffei, che feci svegliare dalla cameriera, mi ricevette subito, immaginandosi che ci fosse qualche cosa d'importante se venivo a quell'ora. In poche parole le raccontai l'accaduto, ed essa pensò di far chiamare subito il Tenca.

Mentre la contessa si vestiva, e il servitore andava a chiamare il Tenca, mi ricordai ch'ero uscito di casa senza un soldo in tasca, circostanza sfavorevole per chi si prepara a una fuga. La contessa, lì per lì, non ne aveva molti. A pochi passi, cioè alla Croce Rossa, abitava donna Laura Scaccabarozzi d'Adda, che avrebbe potuto supplire, e in due salti fui da lei. Mi ricevette, e mi diede quanto mi poteva largamente abbisognare, poi si assunse di far avvisare Emilio, e di andare da mia madre per dirle quanto era avvenuto, appena mi sapesse fuori della città. Ritornato dalla contessa vi trovai il Tenca, il quale andò a chiamare un comune amico, l'ingegnere Achille Villa, che aveva cavalli e carrozze.

In meno di mezz'ora il Villa fu alla porta di casa Maffei con un legnetto e un buon cavallo. Partii con lui, di gran trotto, e uscimmo da Porta Nuova senza che le guardie si occupassero di noi, in mezzo all'andirivieni dei carri e delle carrette che a quell'ora entrano in città. Strada facendo il Villa mi disse che m'avrebbe condotto in una cascina, a due miglia dalla città, ove abitava un tale, di cui non rammento più il nome; mi diede il suo biglietto da visita, con cui dovevo presentarmi, e quel tale si sarebbe incaricato di mandarmi al di là del Ticino.

Si giunse alla cascina, ci salutiamo, e in un attimo il legnetto e l'ingegnere scomparvero.

Eccomi dunque solo, nella vasta corte d'un cascinale, dinanzi a un cane che abbaiava, e a un branco di oche che scappavano. Ma poco dopo mi venne incontro anche un uomo, un cavallaro.

— C'è il signor . . . — gli domandai subito.

— Il signor . . . ? mio padrone non c'è. È andato ieri a Milano, e per alcuni giorni non tornerà.

Ciò detto il mio cavallaro mi voltò le spalle e se ne andò in una stalla.

Si incomincia male, pensai tra me. E ora che cosa si fa? . . . Darò una buona mancia al cavallaro e lo manderò a Milano con un biglietto per l'ingegnere Villa raccontandogli il mio contrattempo.

Il cavallaro mi fissò con una cert'aria scrutatrice, poi mi disse sottovoce: — Lei sarebbe per caso uno di quei giovanotti che vanno via . . . che vanno per di là? — e fece un gesto nella direzione d'occidente, ossia verso il Ticino.

— Precisamente — risposi.

— Allora, quand'è così, aspetti un momento; attacco un legnetto, e si parte subito. Eh, ne ho condotti in questi giorni, de' giovanotti che vanno ad arruolarsi!

— Vedo che siete un brav'uomo.

Poco dopo ero nel legnetto, che s'avviò per strade comunali, e fuor di mano, evitando le strade principali ch'erano percorse da pattuglie. Il cavallaro-cocchiere mi disse che m'avrebbe condotto a un paesello, di cui non ricordo il nome, ove avrei trovato un altro legnetto per proseguire.

Così viaggiai fin quasi a sera, mutando tre volte il vetturale, il legno e il cavallo, somministratimi da persone che non conoscevo, senza spiegazioni, come cosa intesa, e andando sempre per stradette tortuose e fuor di mano. Che brava gente!

Sull'imbrunire, l'ultimo dei miei vetturali prese a dirmi: — Vede quel paese? È Lonato Pozzuolo. È là che lo conduco, e ci siamo. — Poi interrompendosi di botto, m'indicò poco distanti certe punte di elmi che luccicavano – allora i gendarmi avevano gli elmi alla prussiana – e mi disse sotto voce: — I gendarmi! scenda subito, passi la siepe, attraversi in fretta quel campicello . . . vedrà in principio del paese una vecchia casa . . . ci entri. — Così dicendo, voltò il legnetto; io scesi, attraversai la siepe, e via tutt'e due, uno da una parte, uno dall'altra.

In pochi minuti giunsi alla vecchia casa, e entrai in un portone.

— Chi è là? Chi cerca? — mi chiese una vecchia fantesca facendosi innanzi.

— C'è il padrone di casa? — risposi franco come se lo conoscessi.

— Entri per quell'uscio in cucina, e ve lo troverà.

Seduto sotto la cappa d'un gran camino, attizzando colle molle le legna, e fumando la pipa, se ne stava un ometto sulla cinquantina, che vedendomi mi squadrò, si alzò, e mi venne incontro.

— Con chi ho il piacere di parlare? — mi disse con un fare bonario che ispirava confidenza.

— Con uno — gli risposi — che viene a domandare ospitalità.

Il mio ospite mi squadrò ancora, e diede una occhiata interrogativa al mio cappello. Bisogna sapere che nel fuggire di casa, quella mattina, nella fretta m'ero messo in testa un cappello a tuba. Quel cappello aveva più volte attirato lo sguardo curioso e un poco sospettoso dei miei vetturali e di quanti incontravo per le stradette di campagna.

— Io sono — presi a dire — un giovane che vorrebbe andare di là . . . — e feci quel tal gesto colla mano e col braccio. — Ma c'è di più; la Polizia questa mattina è venuta per arrestarmi, e son fuggito da Milano. Ora poi, poco fa, una pattuglia di gendarmi potrebbe avermi veduto, mentre attraversavo una siepe e me la davo a gambe . . .

— Ha fatto bene a dirmelo; vado a chiudere il portone, e allora non ci pensi più, lei è al sicuro.

— Eccomi da lei — continuò poco dopo, ritornando in cucina, e fregandosi le mani. — Dunque lei avrà le notizie di Milano . . .

— Innanzi tutto le dirò chi sono . . . — e andavo cercando nel portafogli un biglietto da visita.

— Non importa, non importa. Volevano arrestarla? Basta così. Siamo tutti patriotti, e viva l'Italia!

È così che si parlava allora. Io non sapevo chi fosse lui, egli non sapeva chi fossi io; ma un sentimento reciproco di fiducia, una speranza, una fede comune ci legava tutti; bastava che si parlasse lo stesso linguaggio, per sentirci amici, fratelli.

— Dunque a Milano grandi novità? Si parla che ci fu un grande funerale, che ci fu una grande dimostrazione! . . . Mi dica, mi racconti.

— Eh, sicuro; ci ho preso qualche parte anch'io, e forse per questo mi volevano pigliare. Se desidera delle novità, gliene porto un sacco.

— Benone, benone. Sa che cosa faremo? Vado a chiamare due miei amici, ghiotti anche essi di notizie . . . un ingegnere e un prete, due bravi giovanotti a cui piace la compagnia. Lei ci racconterà le notizie, e passeremo la sera insieme. Ma, a proposito, mi dica un po' come stiamo a appetito?

— Benissimo, — risposi — ho pranzato appunto ventiquattr'ore fa; poi ho sbocconcellato oggi per strada qualche pezzo di pane . . . e basta.

— Peccato che lei sia capitato proprio quando avevo finito di cenare. Ma guardiamo nella credenza, forse qualcosa ci sarà.

Poco dopo, sulla tavola d'un salottino, accanto alla cucina, il mio ospite mi imbandì un mezzo piccione, del salame e del cacio; poi uscì a chiamare i suoi due amici. Prima che il padrone tornasse, la serva aveva collocato sulla tavola quattro bicchieri e sei bottiglie! Ciò, evidentemente, doveva far parte, oltre i discorsi, del programma della serata.

L'ingegnere e il prete, che vennero poco dopo, erano due buoni e allegri compagni, che amavano la patria, il vino buono e la compagnia.

Se ne fecero delle chiacchiere! Si continuò fino a notte inoltrata, finché il vino, la stanchezza, i discorsi, m'ebbero rifinito. Non ne potevo più; finalmente il mio ospite, che per suo conto avrebbe continuato a chiacchierare e a bere, mi condusse in una camera ove c'era un gran letto, e datami la buona notte mi raccomandò di non uscire prima che venisse lui a prendermi.

Quando venne, il sole era già alto e io dormivo placidamente ancora. Egli mi disse d'aver fatto intanto un giretto d'esplorazione nei dintorni, e d'aver osservato che il passaggio del Ticino era divenuto ormai quasi impossibile. Le rive del fiume erano continuamente percorse da pattuglie di ussari; i barcaiuoli, minacciati continuamente dai gendarmi, non osavano più muovere le barche; a voler passare c'era da prendersi una schioppettata.

— Però lei passerà — concluse il mio ospite. — Ne ho fatti passare dei giovanotti! . . . e lei, sangue freddo, e faccia franca!

Poco distante c'era un ufficio di Dogana, con un Commissario di Polizia. Il mio ospite conosceva il Commissario, gli aveva fatto visita poco prima, e gli aveva detto ch'era arrivato l'ingegnere capo d'una ferrovia progettata, di cui si parlava in quei giorni. Io, dunque, dovevo essere l'ingegnere, venuto a visitare le vicinanze della Dogana.

Eccoci dunque sulla strada che conduce all'ufficio della Dogana, ed ecco poco dopo il Commissario, che avendoci veduti mi veniva incontro a complimentarmi. In quel momento il mio cappello a tuba tornava opportunissimo, come se lo avessi preso apposta per la circostanza.

— Dunque è vero che si sta studiando il prolungamento della ferrovia a cavalli di Tornavento? — mi chiese il Commissario.

— Si studia, si studia — risposi col fare circospetto di chi non vuol entrare in particolari.

Il Commissario amava discorrere, ed era molto ossequioso; io serbavo un contegno pieno di dignità.

— Dicevo questa mattina al signor Ernesto, venuto gentilmente a salutarmi, — prese a dire il Commissario — che sarebbe questa una bella occasione per me, se potessi impiegare mio figlio nella Società, di cui sento ch'ella è l'Ispettore . . . Non avrei osato raccomandarglielo, ma . . . il signor Ernesto Tirinanzi mi ha fatto coraggio . . .

Sentivo in quel momento, per la prima volta, che il mio ospite si chiamava il signor Ernesto Tirinanzi.

Accolsi con *benevolenza* la raccomandazione del Commissario; gli feci alcune interrogazioni sul figlio; e levato di tasca il portafogli presi degli appunti, incoraggiando il mio ossequioso interlocutore a mandarmi, col mezzo del signor Tirinanzi, un'istanza regolare e documentata.

Mentre il Commissario si profondeva in ringraziamenti, il signor Tirinanzi gli domandò se il signor Ispettore, cioè io, avrebbe potuto portarsi per una mezz'oretta sulla riva destra del Ticino per certi studi che stavo facendo.

— Veramente, — rispose il Commissario — in questi momenti non si potrebbe . . . però . . .

— Oh, ma io — soggiunsi — non ho alcuna fretta . . . al caso, più tardi, un'altra volta . . .

— No, signor ingegnere, cioè signor Ispettore, se vuol portarsi sull'altra riva, per darci un'occhiata, è meglio che ci vada subito, intanto che non ci sono i soldati. Lasci fare a me, signor ispettore . . . — e chiamò quattro guardie di finanza.

Poco dopo, colle guardie e col signor Tirinanzi, entrai in una barca della finanza; il Commissario si scusò di non poterci accompagnare, per non abbandonare il posto; e in pochi minuti toccammo la sponda piemontese.

Così io potei compiere la mia fuga, attraversando il Ticino sotto la scorta delle guardie di finanza.

Fattici i reciproci complimenti per aver bene rappresentata la nostra commedia, dissi al signor Tirinanzi: — Io sono al sicuro, ma

lei deve tornare a casa . . . come l'accomoderà col Commissario?

— Il Commissario capirà che l'ho canzonato, ma gli converrà di tacere. Ora, lei dovrà andare a Oleggio, poi a Novara, ove prenderà la strada ferrata per Torino. Bisognerà però che fino a Oleggio l'accompagni io, diversamente traverso le boscaglie c'è da perdere la strada.

Si andò insieme a piedi a Oleggio, poi da Novara mandai subito un telegramma a Milano per tranquillare mia madre e mio fratello Enrico.

A Oleggio salutai, abbracciandolo, il signor Tirinanzi, e cercai alla meglio di esprimergli tutta la mia riconoscenza. Ci scrivemmo di tanto in tanto per parecchi anni, e ci vedemmo pure qualche volta. Di lui rammenterò sempre la cordialità con cui mi ospitò, e il sentimento patriottico con cui protesse me, che gli ero sconosciuto, come se fossi un suo figlio.

Da Novara[1] a Torino mi trovai in vagone con parecchi giovani, che avevano da poco passata la frontiera, e che tutti narravano le loro peripezie di quella mattina, o del giorno innanzi. Cantavano come coscritti, e il « dagliela avanti un passo » era il ritornello comune.

Tra quei giovani c'era un bergamasco, il Caroli,[2] allegro e chiassoso più di tutti. Povero giovane! chi gli avrebbe allora predette le terribili vicende a cui era destinato! Dopo la campagna, implicato in una questione delicata con Garibaldi e perciò mal veduto dai garibaldini, andò in Polonia col Nullo;[3] prese parte all'insurrezione, fu fatto prigioniero, e condannato alla fucilazione. Il nostro am-

1. Ed. cit., dal cap. XXVII, pp. 443-4. 2. Luigi *Caroli*, di Bergamo, dopo aver partecipato alla guerra del 1859, come volontario, si invaghì della marchesina Raimondi, che doveva sposare Garibaldi. Questo suo idillio gli suscitò contro molte inimicizie, che invano egli cercò di vincere, sia combattendo al seguito di Garibaldi nel 1860 e poi ad Aspromonte, sia ponendo le sue grandi ricchezze al servizio della causa nazionale. Seguì Nullo (vedi la nota 3) in aiuto dei Polacchi insorti: mortogli accanto Nullo, e fatto prigioniero dai cosacchi, fu dapprima condannato a morte, poi deportato in Siberia, nella prigione di Kadaja, insieme con due compagni italiani: e ivi morì (8 giugno 1864) e fu sepolto. Di lui e delle sue vicende, scrisse belle pagine G. C. ABBA, in *Ritratti e profili*, Torino, S.T.E.N., 1912, pp. 175-87. 3. Francesco *Nullo*, di Bergamo (1826-1863), prese parte alla rivoluzione delle Cinque giornate, alla spedizione dei Mille, a quella di Aspromonte con Garibaldi. Chiamato come generale nella Polonia, che combatteva per la sua libertà, morì combattendo a Krjykavoka.

basciatore, Pepoli, gli salvò la vita; ma il Caroli fu deportato in Siberia, ove poco dopo morì.

Tra i canti e l'allegria si giunse sul far della sera a Torino. Scesi all'albergo *Europa*, ove la fortuna volle che trovassi anche mio fratello Emilio, arrivatoci quella stessa mattina. Ci raccontammo le nostre avventure, lieti d'essere giunti felicemente alla *Mecca*, come si diceva allora, e senza il menomo timore che quello potesse essere il primo giorno d'un esilio; tanta era in noi, come in tutti, la fede che presto casa nostra sarebbe stata libera per sempre.

UGO PESCI

Il Pesci stesso, nelle prime pagine che di lui abbiamo riprodotto, ripercorre gli anni della sua fanciullezza, trascorsa col nonno a Mercatale, villaggio del comune di San Casciano, e quelli della sua adolescenza, vissuti a Firenze, dove fu acceso spettatore dei vari eventi che decisero la fine del granducato e l'annessione della Toscana al Piemonte. Ugo Pesci era nato a Firenze nel 1842, e già dalla famiglia, come poi dagli avvenimenti stessi di quel tempo, aveva tratto sentimenti ed entusiasmi liberali. Proprio per questi suoi ideali si avviò alla carriera militare, e, frequentata la scuola di Modena, ne uscì ufficiale nel 1865. La sua statura, la sua solida complessione lo fecero assegnare ad un reggimento di granatieri, e come ufficiale dei granatieri partecipò alla guerra del '66 e fu presente alla battaglia di Custoza. Alla fine della guerra, quando era appena passato tra i bersaglieri, avvenne a lui ciò che quasi nello stesso tempo accadde al De Amicis: la passione del giornalista e dello scrittore lo allontanò dalla vita militare e diede un nuovo orientamento alla sua esistenza. Ma, in realtà, dell'esperienza vissuta nell'esercito gli rimase non poco: tra l'altro, quel suo costante lealismo monarchico che gli si presentava come un impegno d'onore e di disciplina, e che, mentre dette un particolare colore alle sue pagine, gli impedì anche, assai spesso, di comprendere pienamente altri atteggiamenti della vita politica italiana. Entrato nella redazione del «Fanfulla», a Firenze, ne fu tra i principali collaboratori, elegante ed arguto: e proprio per questo, oltre che per il suo passato militare, fu prescelto dal giornale perché seguisse, come inviato speciale, le truppe italiane che nel '70 movevano all'occupazione di Roma. E già il 20 settembre era anch'egli dentro le mura della città, a vederne le prime ore di nuova vita: spettacolo per lui indimenticabile, e che sembra ancora lo commuova e lo esalti nelle belle pagine del volume in cui fissò i ricordi di quell'avvenimento storico: il volume *Come siamo entrati in Roma*, pubblicato molti anni dopo, nel 1895, e che tanto piacque al Carducci.

Come altri giornali, anche il «Fanfulla» si trasferì nella nuova capitale: e il Pesci, che ne divenne redattore capo, si spostò anch'egli da Firenze a Roma. Fu, questo, il periodo migliore della vita giornalistica del Pesci: al «Fanfulla» egli si sentiva animatore ed

arbitro, anche più dello stesso direttore, Bino Avanzini, cui del resto era particolarmente affezionato. Gli ambienti politici, quelli militari, la stessa Corte erano aperti a lui: re Vittorio prima, re Umberto poi, gli mostravano benevolenza e simpatia, deputati e ministri gli erano amici. Ma sapeva anche conservare frequenti contatti con popolani: lieto e fiducioso verso quella Roma che si sprovincializzava gradualmente e faticosamente, pur conservando il fascino delle sue feste e dei suoi costumi: spesso, d'altra parte, turbato dalle prime agitazioni sociali e dal risorgere di moti repubblicani.

Quando l'Avanzini lasciò la direzione del «Fanfulla», il Pesci abbandonò il giornale e si trasferì a Milano, a collaborarvi per alcuni anni al «Corriere della sera», e poi al «Caffè» e all'«Illustrazione italiana». A Milano sposò una figlia del pittore Formis e ne ebbe una figliuola, Vittoria, che divenne il suo costante pensiero. Nel 1888, chiamato a dirigere la «Gazzetta dell'Emilia», si spostò a Bologna, che gli fu poi cara come seconda patria, né più se ne allontanò. Furono gli anni d'oro di quel nuovo giornale, tanto vigore, e vivacità d'ingegno e abilità di scrittore, vi profuse il Pesci, sostenendovi, con i suoi articoli, instancabilmente, il liberalismo moderato, fino al 1901, quando, sospesa temporaneamente la pubblicazione del giornale, egli ne lasciò la direzione. Da allora, pur continuando una sua attività giornalistica, come collaboratore assiduo del «Giornale d'Italia», della «Perseveranza», del «Secolo XX», dell'«Illustrazione italiana», rivolse piuttosto la sua attenzione a raccogliere in volumi i molti ricordi della sua vita, che per gran parte si intrecciavano alle vicende italiane svoltesi dalla prima guerra di indipendenza sino alla fine del secolo. Il ripensamento della sua esistenza gli destava contemporaneamente interessi e curiosità fra storiche e cronachistiche. La sua stessa vita di quegli anni ne è un segno, ché entrò a far parte del comitato romagnolo della Società nazionale per la storia del Risorgimento e fu tra gli assidui frequentatori della libreria Zanichelli, dove si riunivano, in pomeridiane conversazioni, il Carducci, il Panzacchi, il Guerrini, ripercorrendo ricordi letterari e memorie patriottiche, lamentando a volte il presente ed esaltando il passato. In quegli anni egli compose quasi tutti i suoi volumi: una rievocazione dei molti bolognesi che avevano combattuto nelle guerre del Risorgimento, una vita del generale Carlo Mezzacapo, che era stato suo comandante a Custoza,

una biografia di Umberto I, una narrazione dei tempi in cui Firenze era stata capitale, e di quelli in cui Roma aveva iniziata la sua nuova esistenza come centro politico della vita italiana. Ma già la sua salute cedeva: nel 1905 dové sottoporsi all'amputazione di un piede per cancrena diabetica, negli anni successivi non uscì più di casa: il 13 dicembre del 1908 cessò di vivere.

Nei libri di memorie cui il Pesci dedicò gli ultimi anni della sua vita, si incontrano due tendenze dello scrittore: l'abitudine, acquistata nei lunghi anni di giornalismo, di riferire gli avvenimenti con ampiezza e precisione di particolari, e il desiderio di richiamare in vita l'atmosfera di anni ormai lontani, con i sentimenti, gli ideali, gli uomini che l'avevano animata. Due tendenze spesso contrastanti, ché l'una lo fermava ai particolari della cronaca e ad un procedimento minuto e analitico, mentre l'altra lo invogliava a panorami più vasti, e più liberi da riferimenti particolari. Non sempre egli seppe contemperare o, meglio, fondere in unità le due esigenze. Una difficoltà, questa, che già aveva incontrato nel volume *Come siamo entrati in Roma*, composto vari anni prima, e nel quale a pagine nuove e colorite già si alternavano notizie precise e minute, fino agli elenchi, posti in appendice, di tutti i reparti presenti all'impresa, e dei morti e dei feriti e dei decorati al valore. Documento, certo, da servire allo storico, ma che nella sua opera, non certo storica, apparivano contrastanti con le saporite pagine sulle dimostrazioni festose del popolo romano. Questo strano impaccio riapparve in *Firenze capitale*, non tanto nel primo capitolo (*Un decennio di prefazione*), dove si alternano toni vivi e arguti con elenchi di uomini illustri venuti da ogni parte d'Italia nella capitale del granducato, ma soprattutto nei successivi, dei quali solo in piccola parte abbiamo dato un saggio nella nostra scelta. E riapparve, in forma e misura più grave, nell'altro volume da cui abbiamo tratto alcune pagine che ci son sembrate più felici e più significative, e che si intitola *I primi anni di Roma capitale*. In esso il Pesci rievoca finanche le feste, i balli della Corte e delle famiglie aristocratiche nella Roma di Vittorio Emanuele II, con dovizia eccessiva di particolari, dando non solo minuti elenchi degli invitati, ma anche descrizione degli abiti stessi delle dame intervenute: e ciò vuol essere soltanto un esempio, sia pure il più significativo, del procedimento cronachistico di tante delle sue memorie. Né bisogna tacere

che questa stessa minuteria pesa sulla prosa del Pesci, ne sgretola e distrugge non poche pagine, tanto l'ingombro dei particolari cronachistici fiacca il suo stile, ne annulla il brio e la disinvoltura, quella «semplicità e famigliarità calda e non affettata» di cui lo lodava il Carducci.

Ma questi sono i difetti, i limiti delle sue opere, che pure hanno, in compenso, non pochi pregi. Da un diverso angolo visuale, questi pregi, in sostanza, hanno la medesima sorgente di quei difetti. C'era nel Pesci, e lo abbiamo già accennato, un'ansia evidente di rievocare il passato, gli uomini, gli eventi, i luoghi tra cui era vissuto, di fermare per sempre, nelle sue pagine, il tempo che se ne era corso via così rapido e tumultuoso: di salvarne le linee maggiori, ma anche le briciole, quelle che il tempo cancella e distrugge totalmente. Era, del resto, la stessa ansia che guidava molti studiosi di quel periodo, il quale era ancora, nei più anziani, quello del realismo e del positivismo, intento a rianimare il passato anche nei suoi più minuti particolari. Né bisogna dimenticare che con questo orientamento dei tempi si incontrava il perenne gusto dei vecchi, e tale ormai si sentiva il Pesci, di riandare lungo i propri ricordi, di stringerli ancora alla propria vita.

Da questi atteggiamenti, molteplici ma concordi, nascono le pagine migliori del Pesci, quella sua capacità di rendere vivi e presenti gli anni lontani: e ne sono un esempio le pagine sulla caduta del granducato, quelle dell'annunzio a Firenze della presa di Roma, le altre sull'avvento della Sinistra al potere, la morte di Vittorio Emanuele, di Pio IX, il conclave di Leone XIII. E, più ancora, certi rapidi quadri di ambiente fiorentino, certi scorci di vita romana: stampe ottocentesche disegnate con commossa simpatia, senza insistenza, ma piuttosto con quell'implicito distacco che nasceva dal sentirle, ad un tempo, care ed irrevocabili.

Certo, lo storico del Risorgimento che legga le sue memorie non può non restare troppe volte perplesso: in quella folla di piccoli fatti, di impressioni e di passioni labili, la prospettiva dell'insieme può apparire falsata; e quelle vicende, contemplate e giudicate con il costante metro delle sfere ufficiali monarchiche, debbono necessariamente destare, e di continuo, il desiderio di panorami meno unilaterali e più completi. Vogliamo dire che i ricordi del Pesci non sono ancora la storia, come, del resto, già osservava il Carducci per i ricordi della occupazione di Roma; ma, certo, sono un docu-

mento storico tra i più vivi; e la loro stessa unilateralità, concorde, d'altra parte, con tanta parte dell'opinione pubblica di quei tempi, accresce il loro valore documentario, tanta è la sincerità e la fede dello scrittore. E in ciò appunto, oltre che nei molti pregi letterari, trova il suo appoggio la resistente vitalità che ci è sembrato di scorgere nelle sue pagine.

*

Per le opere del Pesci, si veda anzitutto: UGO PESCI, *Come siamo entrati in Roma: ricordi*, con prefazione di G. Carducci, Milano, Treves, 1895. Una nota edizione popolare dell'opera pubblicò il Treves nel 1911. Recentemente il libro è stato ristampato, con la prefazione di G. Carducci e una presentazione di A. Trombadori, Firenze, Parenti, 1956. Si vedano inoltre: *Il re martire: la vita e il regno di Umberto I: date, aneddoti, ricordi (1844-1900)*, Bologna, Zanichelli, 1901, ristampato in edizione economica nel 1902; *Firenze capitale (1865-1870). Dagli appunti di un ex-cronista*, Firenze, Bemporad, 1904; *I bolognesi nelle guerre di indipendenza nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1906; *I primi anni di Roma capitale (1870-1878)*, Firenze, Bemporad, 1907; *Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo. Da appunti autobiografici e da lettere e documenti inediti*, Bologna, Zanichelli, 1908. Della sua produzione minore, oltre alla collaborazione ai giornali e alle riviste di cui abbiamo dato notizia nel Profilo, è utile ricordare tre brevi lavori: *Vittorio Emanuele, il re liberatore*, numero unico (per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II a Milano, il 24 giugno 1896), Milano, Treves, 1896; *L'associazione pro esercito ai coscritti*, Milano, Tip. A. Codara, 1907; *G. Carducci e l'esercito* (commemorazione fatta al Circolo ufficiali in Bologna), Bologna, Tip. P. Neri, 1907, i quali scritti documentano la sua costante fede militare e monarchica.

Non esiste una biografia esauriente del Pesci. Notizie su lui si possono raccogliere, anzitutto, da una rapida nota premessa alla citata edizione 1911 del volume *Come siamo entrati in Roma*, e poi da giornali e riviste, specialmente in occasione della sua morte: e di alcuni di essi diamo successivamente l'indicazione.

Sul Pesci scrittore e giornalista danno giudizi e informazioni: G. CARDUCCI nella citata prefazione, ristampata in *Opere*, XIX (edizione nazionale), pp. 45 sgg. (le relazioni fra il Carducci e il Pesci sono ancor meglio documentate dal copioso epistolario del poeta); A. D. V. in una recensione al volume *Firenze capitale*, in «Archivio storico italiano», XXXVII (1906), serie 5ª, pp. 479-80; la redazione del «Corriere della sera», 14 dicembre 1908; la redazione dell'«Illustrazione italiana», 20 dicembre 1908. Si veda, infine, il saggio, già citato, di A. Trombadori, che, pur non fermandosi direttamente sul Pesci, esprime, di scorcio, alcuni giudizi su lui e la sua opera.

UN DECENNIO DI PREFAZIONE[1]
(1855-1865)

I primi ricordi chiari e precisi della mia vita, che escono dall'ambito ristretto delle pareti domestiche, si riferiscono al 1854, vale a dire ai primi tempi della guerra di Crimea.[2] Mio nonno, lasciando la biblioteca Magliabechiana,[3] dove aveva reso utilissimi servigi a molti eruditi e studiosi del tempo suo, s'era ritirato dal 1850 a vivere in un villaggio della Val di Pesa, dove io passavo con lui tutto il tempo delle vacanze scolastiche. In quel villaggio – Mercatale, nel comune di San Casciano – capitò nell'estate del 1854 un venditore girovago di libri, storie e carte geografiche. Mio nonno ne comprò una grande, a colori, del «teatro della guerra d'Oriente», contornata da piccole vedute di città e da ritratti dei generali belligeranti, fra i quali colpì più di tutti la mia fantasia di fanciullo – non avevo ancora otto anni – quello di Omer pascià;[4] probabilmente a causa del *fez* rosso che portava in testa.

A Mercatale arrivava giornalmente, per mezzo del procaccia, una copia del «Monitore Toscano»,[5] nel quale, a comodo suo e con il permesso dei superiori, l'abate Casali riportava le notizie della guerra, tagliandole dalla «Gazzetta di Genova».[6] Quella copia, diretta alla farmacia, faceva il giro delle case de' notabili. Il nonno era uno de' primi ad averla nelle mani, e mi pare ancora di vederlo occu-

1. Questo brano corrisponde alle pp. 5-57 dell'edizione da noi seguita. 2. *guerra di Crimea*: Francia e Inghilterra, alleatesi con la Turchia, iniziarono ufficialmente la guerra contro la Russia alla fine d'aprile del 1854. La partecipazione del Piemonte fu approvata dal Senato il 3 marzo dell'anno successivo. 3. *la biblioteca Magliabechiana*: Antonio Magliabechi (1633-1714) aveva stabilito per testamento che la sua ricchissima biblioteca privata fosse aperta al pubblico: e così, nel 1747, si inaugurò la Magliabechiana, che, gradualmente arricchitasi, entrò poi a far parte (1861), come nucleo essenziale, dell'odierna Biblioteca nazionale di Firenze. 4. *Omer pascià*: generale turco, che poi acquistò particolare fama per avere sostenuto e respinto l'attacco dei Russi a Eupatoria, nel febbraio del 1855. 5. «*Monitore Toscano*»: questo quotidiano, organo ufficiale del governo granducale, si era cominciato a stampare il 6 novembre 1848, come continuazione della «Gazzetta di Firenze», e durò fino al 31 dicembre 1862. Ne fu direttore, fino al 1859, l'abate Giulio Cesare *Casali*. 6. La «*Gazzetta di Genova*» fu tra i più importanti giornali del Risorgimento. Nata con questo nome nel 1805, fu dapprima napoleonica; poi, caduto Napoleone, divenne organo ufficiale del governo piemontese, adeguandosi man mano ai suoi orientamenti politici. Cessò di esistere nel 1878.

pato a cambiar posto agli spilli con banderuoline di varii colori, che gli servivano ad indicare, chi sa con quanto ritardo, la posizione degli eserciti combattenti su la famosa carta distesa e fermata sopra un tavolino.

Non capivo nulla della «questione d'Oriente»: ma il vedere assorto nella strana operazione un uomo abitualmente dedito a tutt'altri studii, mi faceva intravedere che avvenisse qualche cosa di straordinario. In tale supposizione indefinita mi confermò l'udire alcune mezze parole di speranza e di desiderio, delle quali ho capito molto più tardi il vero significato, a proposito dei piemontesi, della loro partenza per la guerra e della battaglia della Tchernaja.[1]

In quel villaggio di mille anime, come in tutti gli agglomeramenti di popolazione, si muoveva e si agitava un microcosmo, un piccolo mondo, con tutti i pregi ed i mancamenti del mondo grande. La maggioranza si componeva di un gruppetto di piccoli possidenti e bottegai, indifferenti a quanto non aveva relazione immediata col prezzo delle derrate ed i loro affari. Il medico condotto, di principii avanzati,[2] non aveva fiducia nella politica del Piemonte perché politica «regia». Il priore, come quasi tutti i preti toscani d'allora – se pur non dediti esclusivamente al paretaio ed alla *calabresella*[3] – esercitava caritatevolmente e con tolleranza il suo ministero, predicando più con l'esempio che con la parola, rispettando scrupolosamente il governo costituito,[4] ma non nascondendo sentimenti ed aspirazioni italiane. Nessuno a Mercatale pensava certamente ad una rivoluzione, e tanto meno all'unità d'Italia: ma pure posso affermare che nella farmacia di Sandrino Montecchi, giù a sinistra in fondo alla piazza, ho intraveduto vagamente, ad otto o nove anni, che la parola «Italia» era qualche cosa più di una espressione geografica.

In me, come in tutti i ragazzi di quel tempo, quell'embrione di sentimento di nazionalità germogliò lentamente, con l'età e con gli studi fatti alle scuole pubbliche. Prima d'aver compiuti i nove anni, da una scuola privata, in piazza Madonna, tenuta da due si-

1. *a proposito . . . Tchernaja*: il corpo di spedizione piemontese contribuì molto valorosamente, insieme con i Francesi, all'esito vittorioso della battaglia della Cernaia (16 agosto 1855). 2. *avanzati*: cioè, repubblicani, mazziniani. 3. *al paretaio ed alla calabresella*: alla caccia e al gioco. Il *paretaio* è il terreno destinato a stendervi le reti per prendere gli uccelli; la *calabresella* è un gioco di carte, con tre giocatori, simile al tressette. 4. *il governo costituito*: il governo del granduca Leopoldo II di Lorena, che regnò in Toscana dal 1824 al 1859.

gnore con i metodi degli Asili Infantili già da un pezzo in onore a Firenze, ero passato alla prima classe ginnasiale del Liceo Fiorentino.[1] L'istituto, fondato con la legge del 1852,[2] che toglieva ai padri Scolopi la esclusività dell'insegnamento secondario, aveva la sua sede in quel palazzo, che, in piazza Santa Croce, sta dirimpetto alla Chiesa, allora proprietà del conte Luigi Serristori gentiluomo fiorentino d'antica stirpe, stato generale in Russia ai tempi napoleonici, e padre del conte Alfredo che faceva allora la campagna di Crimea nell'esercito Sardo, e fu poi, per molte legislature, deputato per il collegio di Pontassieve.[3]

L'istruzione che s'aveva nel Liceo non si sarebbe potuta dire liberale, dando a questa parola il significato che le si dà modernamente: si poteva bensì ritenere liberalissima tenendo conto de' tempi e del governo d'allora, che, per necessità ligio all'Austria, era bensì tollerante non soltanto per i sudditi ma anche per gli esuli di altri stati italiani. I maestri – allora non v'era l'usanza di dare del «professore» a tutto pasto – sinceramente affezionati al loro paese, s'ingegnavano senza ostentazione ad educare a buoni sentimenti l'animo dei discepoli, che di loro hanno generalmente conservato grata memoria.

Nei primi anni c'insegnava grammatica inferiore don Niccola Anziani,[4] giovine prete della Garfagnana, poi divenuto biblioteca-

1. *Liceo Fiorentino*: questo primogenito liceo di Firenze fu istituito con decreto del 30 settembre 1853 e si aprì nel novembre. Il 4 marzo 1865 il governo italiano gli assegnò il nome di Liceo Dante. Vedi F. MAGGINI e G. MISCHI, *Cenni storici sul Liceo-Ginnasio Dante*, Firenze 1925. 2. *la legge del 1852*: la legge granducale del 30 giugno 1852 riconosceva la libertà dell'insegnamento privato, stabiliva che vi fossero licei nelle principali città della Toscana, e che fossero mantenuti dall'erario con l'apporto di vari altri contributi. Vedi G. BALDASSERONI, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze 1871, p. 474. 3. Il *conte Luigi Serristori* (1793-1857) si recò in Russia nel 1819, entrò al servizio dello zar, raggiunse il grado di colonnello. Partecipò alla guerra del 1828-29 contro la Turchia. L'accenno ai tempi napoleonici è dunque inesatto. Sulla figura del Serristori, i suoi viaggi, la parte da lui avuta nelle vicende toscane dal 1847 al 1849, vedi A. SAPORI, *Luigi Serristori*, Firenze 1925; *Alfredo* Serristori partecipò alla guerra di Crimea come aiutante di Omer Pascià. Combatté poi nell'esercito sardo, nelle guerre del 1859, del 1860-61, del 1866. Fu deputato del collegio di *Pontassieve* per cinque legislature e, successivamente, di uno dei collegi di Firenze. 4. L'abate *Nicola Anziani* insegnò grammatica nel Liceo fiorentino dal 1853 al 1861. Su lui e sugli altri *maestri* qui sotto ricordati, vedi anche le belle pagine di rievocazione (*I primi tempi del Liceo fiorentino*), in T. GUARDUCCI, *Studi e ricordi*, San Casciano 1902.

rio della Laurenziana; geografia e storia, Silvio Pacini,[1] liberalissimo, che ha raccomandato la propria fama a parecchi libri scolastici reputatissimi; aritmetica il prof. Merlo,[2] oggi Accademico della Crusca, e fino a pochi anni sono ancora insegnante nel Liceo Dante; umanità e rettorica don Marcello Fornaini,[3] romagnolo – *Marcellus Fornainus praesbyter*, come egli firmava – latinista di bella fama. Era direttore del ginnasio e liceo un altro prete, il canonico Girolamo Carloni,[4] uomo mite, pieno di affettuose premure per tutti noi; e prete, naturalmente, era il catechista, don Giovanni Metzger, che ogni giovedì ci faceva una lunga ma non seccante lezione, prendendo per testo il *Catechismo di perseveranza* del Gaume.[5]

La prevalenza numerica degli ecclesiastici non dava all'insegnamento ed alla nostra educazione alcun carattere di bigottismo; e quantunque la legge del Granducato, citata sopra, dasse ai vescovi un diritto di vigilanza sugli istituti secondari, nessuno si accorse mai che tale diritto fosse realmente esercitato. L'insegnamento religioso era impartito con giusta misura: il regolamento imponeva di compiere tre o quattro volte all'anno alcune pratiche religiose; ma, più che ad alcun mezzo di coercizione, l'osservanza del regolamento era affidata alla buona fede degli allievi e delle loro famiglie.

Il governo granducale perdurava nel seguire il metodo del vivere e lasciar vivere, del quale pare si trovasse contento: ed il metterlo in pratica gli riusciva agevole per l'indole dei tempi e del popolo toscano. La ricchezza pubblica era scarsa; ma pochi i bisogni e pochi i gravami: per conseguenza alto il valore del denaro. Semplice e non fastoso anche per i signori, era facile e senza gravi

1. *Silvio Pacini*, laico, patriotta, autore di manuali di storia e geografia, e anche di antologie e racconti ad uso delle scuole. 2. Francesco *Merlo* insegnò matematica nella sezione ginnasiale del Liceo fiorentino dal 1853 al 1859, e poi nel Liceo fino al 1901. 3. L'abate *Marcello Fornaini* insegnò «retorica inferiore» nel Liceo fiorentino dal 1853 al 1870. 4. Il canonico *Girolamo Carloni* (1800-1882) era già stato professore di discipline filosofiche nel liceo militare «Arciduca Ferdinando». Presiedé il Liceo fiorentino dal 1853 al 1859, quando si ritirò e gli fu sostituito F. S. Orlandini (vedi la nota 6 a p. 432). Il Carloni pubblicò, tra l'altro, una grammatica latina svolta in forma di dialoghi. 5. Jean-Joseph *Gaume* (1802-1879), teologo e scrittore francese, noto soprattutto per la sua polemica contro lo studio dei classici, che considerava causa dei mali morali, politici e sociali del proprio tempo. Tra le molte sue opere, la più popolare fu il *Catéchisme de persévérance*, apparso a Parigi nel 1838, ristampato numerose volte, e assai diffuso, in traduzione, anche in Italia.

fastidii il vivere per chi, appena discretamente provveduto, si contentava del proprio stato; ed era ignota allora quella eccitabilità morbosa che adesso, da un momento all'altro, per cose da nulla, suscita o deprime le masse, le quali restano poi indifferenti ed apatiche, per avvenimenti di molto maggiore importanza.

Come s'erano rassegnati, quantunque molti contro voglia, a veder richiamare il Granduca nel 1849, e per forza anche ad avere gli Austriaci in casa, i Toscani si rassegnarono filosoficamente, dal 1852 al 1857, al flagello della crittogama, che prima intristì, poi distrusse intieramente le vigne toscane; con danno grandissimo dei possidenti e d'una popolazione avvezza a comprare con 3 o 4 crazie – 21 o 28 centesimi – un fiasco di vino buonissimo e non intrugliato. Con stoica serenità sostituirono al vino strane bevande artificiali o *pipiona* di Spagna; e con la stessa serenità si rassegnarono al colera che, nel 1855, fece nel granducato 26.000 vittime sopra 1.800.000 abitanti.

Benché visitassero Firenze e vi dimorassero fino da allora molti stranieri, portandovi gli agii e le abitudini dispendiose di paesi molto più ricchi del nostro; benché vi si trovassero parecchi italiani d'altre parti della penisola, né vi fosse penuria nel patriziato fiorentino di famiglie ricche e signorilmente ospitali, Firenze conservava grande parsimonia e semplicità nelle consuetudini, nei gusti, nei desiderii; e v'era comune più che altrove la grande virtù di non fare un passo senza aver misurato prima se la gamba era lunga abbastanza.

Della semplicità, si potrebbe anche dire della ingenuità dei gusti della Firenze d'allora davano saggio le pubbliche solennità e gli spettacoli graditi alla popolazione. A ripensarci oggi, pare impossibile che, nella seconda metà del XIX secolo, in una città reputata colta e gentile, nella quale fiorivano eletti ingegni ed era vivo l'amore e schietto il gusto per l'arte, il pubblico di ogni ceto, non la sola plebe, si potesse divertire alla corsa de' barberi,[1] a quella de' cocchi, alla fiera delle *rificolone*[2] in via de' Servi, ed alla processione del *Corpus Domini*.

1. *corsa de' barberi*: di questo divertimento, che si ripeteva a Firenze varie volte nell'anno, si può vedere una vivace descrizione in G. CONTI, *Firenze vecchia*, Firenze, Bemporad, 1900, pp. 587-99. 2. *fiera delle rificolone*: grande festività del 7 settembre, nata dalle vivaci canzonature che i Fiorentini facevano alla gente del contado e della montagna accorsa in città per partecipare alla festa religiosa del giorno dopo. Il vocabolo nacque

Ho rivisto dopo il 1870 la corsa de' Barberi a Roma, e m'è sembrata uno spettacolo barbaro per i nostri tempi e per una città civile, ma pur singolare e non senza attrattive. Per lo meno, a Roma, partendo da piazza del Popolo, i cavalli corridori infilavano per una strada diritta fino al palazzo di Venezia, dove erano fermati alla «ripresa de' Barberi»: sicché gli spettatori ben situati potevano seguirne con lo sguardo, per lungo tratto, la corsa sfrenata. A Firenze, invece, i barberi partivano dalla porta al Prato, e dopo aver percorso sul Prato ed in Borgognissanti un tratto di strada diritto ed abbastanza largo, penetravano per via della Vigna Nuova nel laberinto di viuzze dell'antico centro di Firenze, da pochi anni scomparse, e di lì, traversata via Calzaioli, proseguivano per il Corso, il canto de' Pazzi, l'oscuro e stretto Borgo degli Albizi, il mercatino di San Piero, il canto alle Rondini, via Pietrapiana, e borgo la Croce fino alla porta: percorrevano cioè tre buoni chilometri di strade strette e contorte, con sbocchi mal guardati da tutte le parti, e lungo quelle strade la popolazione fiorentina e quella del contado si affollavano pigiandosi contro le case, sulle soglie delle botteghe, alle finestre e sui tetti, in modo tale, da far credere rimasti a casa i soli ammalati.

Si correva il palio per le feste di San Giovanni Battista, protettore di Firenze, cioè nel giorno del Santo ed in quello di San Luigi; poi in quello di San Vittorio.[1] La corsa era preceduta dal corso di gala, nel quale le famiglie patrizie fiorentine od infiorentinate facevano sfoggio di quei «servizi di gran gala» de' quali si sarebbe perduto il ricordo se la corte italiana non li adoperasse nelle solenni occasioni.

Una berlina tutta a cristalli, foderata di damasco o di raso, dorata e dipinta al di fuori, con ornamenti d'argento o di bronzo dorato agli angoli ed agli sportelli, era tirata da due ed anche da quattro poderosi cavalli, guarniti di fiocchi, di cordoni e di nappe di seta, con i finimenti quasi coperti da pesanti ornamenti di metallo. Le redini erano grossi cordoni di seta, e le adoperava abilmente un cocchiere, con cappello a tre punte e parrucca bianca a coda, li-

da una storpiatura popolare di «fierucolone». Si chiamarono così anche i fanali di carta con dentro un lumino, che arieggiarono dapprima figure di popolane, e si portavano in giro su una pertica con gran chiasso. Vedi G. CONTI, op. cit., pp. 606-10. 1. *le feste . . . Vittorio*: rispettivamente, il 24, il 21 giugno e il 21 maggio.

vrea gallonata su tutte le cuciture, calze di seta carnicina, e scarpe con fibbie d'argento, troneggiante in mezzo ad un alto sedile coperto da ricco panneggiamento a frangie d'oro e d'argento con lo stemma della «eccellentissima casa». Dietro la berlina stavano ritti su di una predella, reggendosi a larghe staffe di cuoio coperte esse pure di galloni e di frangie, tre staffieri vestiti come il cocchiere; e quando la vista di quei sei polpacci allineati e coperti di seta invogliava qualche monello a punzecchiarli con uno spillo fermato ad un leggiero bastoncino, provocando movimenti subitanei quanto grotteschi, anche le persone serie si permettevano una risatina, senza paura di scapitare in reputazione.

La maggioranza della popolazione si divertiva ad ammirare i «servizi» ed a riconoscere le faccie note di chi era dentro le berline, o quelle, ancor più note al popolino, de' cocchieri delle grandi case, od altri segni esteriori meno variabili; come i grandi stemmi d'argento con il bove e la corona reale dei Poniatowsky,[1] le tre lune crescenti di casa Strozzi, il *cacciatore* barbuto e spennacchioso del principe Demidoff, le livree ricchissime e vistose del marchese Panciatichi Ximenes d'Aragona, di casa Corsini, di casa Alberti; e molti spettatori si scambiavano un'occhiata espressiva quando comparivano le livree del cavalier priore Emanuele Fenzi,[2] verdi, a risvolte rosse guarnite di larghi galloni d'argento.

Il Granduca, dopo aver percorso in carrozza con l'imperiale reale e numerosa famiglia un breve tratto di strada dal ponte alla Carraia al principio di via del Prato – tutto il giro del corso di gala lo faceva in altre occasioni – andava a veder passare i barberi da una bella loggia vicino all'antica Porticciola,[3] quasi di rimpetto alla casa rossa, di stile gotico, eretta in quel tempo dall'architetto e scultore milanese Ignazio Villa, con grande meraviglia e scandalo de' bongustai fiorentini. Per ospitare due o tre volte all'anno il Granduca e la Corte, era stata costruita quella loggia – su disegno del cav. Luigi de Cambray Digny, padre del senatore ed ex ministro conte Luigi Guglielmo –[4] tutta in pietra serena, con alte e svelte co-

1. *la corona reale dei Poniatowsky*: per ricordare che Stanislao Poniatowski aveva regnato in Polonia (dal 1764 al 1795). 2. *Emanuele Fenzi* (1784-1875), banchiere fiorentino, eletto nel 1849 alla Costituente toscana. Nel 1860 fu nominato senatore. La livrea della sua casa richiamava al pensiero la bandiera tricolore. 3. *antica Porticciola*: di questo e di tutti gli altri luoghi ricordati, qui e altrove, non è possibile dare notizia. 4. *Luigi Guglielmo* di Cambray Digny (1820-1906) era figlio del sopraricordato

lonne, ornata nell'interno da pitture murali del prof. Luigi Ademollo; ora incorporata nella casa attigua che serve ad uso di albergo, e dallo spirito pratico moderno divisa in tre o quattro camere da cinque lire al giorno.

Di lì il granduca, la granduchessa e gli arciduchi stavano a veder sgombrare la strada prima della corsa, e gli impiegati delle pubbliche amministrazioni, da alcuni palchi riservati ad essi, eretti fra la casa Villa, ed il «panorama di Napoli» oggi officina dello scultore in legno Barbetti, potevano compiacersi dello spettacolo della corte che si divertiva. Lo scoppio di un mortaretto dava il segnale della partenza: subito dopo passavano rapide come un lampo sette od otto rózze, con i fianchi tormentati dalle *perette*,[1] ed un gran numero scritto malamente con il gesso sul quarto posteriore. Appena passate le rózze, il pubblico si affollava sotto la loggia granducale da dove il granduca e la granduchessa si «benignavano» di lasciar cadere su quella folla i loro elenchi de' cavalli corridori, stampati su carta distinta dalla tipografia Cambiagi in Condotta, per il gusto di vedere centinaia e centinaia di braccia protendersi in alto, e centinaia di persone darsi degli spintoni, e quasi azzuffarsi contrastandosi il possesso di quei due pezzi di carta.

La corsa de' cocchi parrebbe oggi spettacolo troppo primitivo anche in una modesta borgata. Piazza Santa Maria Novella si trasformava in anfiteatro, circondata da rozzi palchi di legno, dove si prendeva posto pagando un prezzo variabile secondo che gli spettatori erano più o meno lungamente esposti al sole. Addossati al porticato di San Paolo, sul prolungamento di via della Scala, v'erano, in mezzo, il palco della corte granducale, a destra ed a sinistra quelli destinati ai magistrati, ufficiali, impiegati ec. ec. ed alle loro famiglie. All'imboccatura di via della Scala si schierava una compagnia di veliti; di fronte, su gli sbocchi di via del Sole e di via dei Fossi, uno squadrone di cacciatori a cavallo, con l'elmo eguale a quello della cavalleria pesante Sarda. Sotto i palchi di

cav. Luigi, molto noto come architetto. Il figlio ebbe parte attiva nelle vicende del Risorgimento. Fu nominato senatore, subito dopo il plebiscito, il 23 marzo 1860. Trasferita la capitale a Firenze, fu sindaco della sua città. Nel gabinetto Menabrea fu ministro delle finanze, dall'ottobre 1867 fino a che al Menabrea fu sostituito il Lanza (15 dicembre 1869). 1. La *peretta* è una «pallottola di metallo, fornita di alcune punte, la quale si pone sul dorso o sulla groppa del cavallo, che corre il palio, acciocché sia più celere al corso» (Tommaseo-Bellini).

fianco al granducale stavano le guardie nobili, con la uniforme di gala color rosso scarlatto, pantaloni di pelle e stivali; bei giovanotti di famiglie nobili o facoltose, ben montati, che si compiacevano di stimolare la irrequietezza dei loro cavalli, ed agli occhi di noi ragazzi apparivano – ahi, spesso vana apparenza! – il *nec plus ultra* dell'ardimento e della baldanza militare. Nella piazza intieramente sgombra, intorno alle due guglie fattevi inalzare a bella posta, giravano quattro bighe alla romana – i cosiddetti cocchi – inorpellate sconciamente e tirate ciascuna da due cavalli sbilenchi, guidati da un uomo ritto nella biga. Ciascun uomo aveva in testa la classica *galea* . . . di cartone, e sulle spalle uno sciatto paludamento romano del colore della biga e della bardatura de' suoi cavalli, cioè azzurro, verde, rosso o bianco. Le quattro bighe facevano in gara tre giri, senza affannarsi troppo; qualche volta si urtavano con le ruote o trabaltavano volendo fare la voltata troppo stretta: ma generalmente la gara non aveva tragico fine, ed il popolino ne deduceva che i quattro fossero d'accordo riguardo al resultato.

Per San Giovanni v'erano anche i fuochi artificiali sul Ponte alla Carraia: per l'Ascensione i fiorentini andavano a torme a far colazione su i prati delle Cascine ed a cercarvi il «grillo canterino»;[1] per la festa del *Corpus Domini* una numerosa processione faceva un lungo giro per le principali ma ancora strette strade della città, coperte da tendoni tirati da una casa all'altra per riparare dai molesti raggi del sole di giugno il granduca Leopoldo II che, a capo scoperto, e indossando la cappa magna di gran maestro del «Sacro militare ordine equestre di Santo Stefano papa e martire» seguiva il baldacchino sotto il quale monsignor Minucci[2] arcivescovo di Firenze portava il Santissimo. Seguivano il granduca altri cavalieri in cappa magna, ed il gonfaloniere di Firenze, marchese Dufour Berte, in zimarrone di damasco rosso e teletta d'oro, che spingeva la venerazione per il suo sovrano fino a rassomigliarlo nell'andatura dinoccolata: poi le guardie nobili, la magistratura, e altri ecclesiastici e militari.

I fiorentini di quel tempo preferivano economicamente agli altri spettacoli quelli che si potevano godere *gratis et amore Dei.* Uno

1. *il «grillo canterino»*: tradizionale festa di Firenze, che ancora si celebra nel giorno dell'*Ascensione.* 2. Ferdinando *Minucci* fu arcivescovo di Firenze dal 1828 al 1856, anno della sua morte. Gli successe l'arcivescovo Giovacchino Limberti, fino al 1876.

speculatore azzardoso, tal Nanni, chiese ed ottenne di circondare con palchi, solidamente costruiti senza risparmio, la nuova piazza di Barbano, o Maria Antonia dal nome della granduchessa[1] – oggi piazza dell'Indipendenza – per dare in quella piazza spettacoli di passeggiate storiche, con centinaia e centinaia di persone, cavalli e carri tirati da buoi, con i costumi e le bandiere delle antiche *Capitudini* fiorentine o corporazioni d'arti e mestieri, con movimenti coreografici ed altri giuochi i quali dovevano, secondo i suggerimenti dell'imaginoso abate Fioretti,[2] rinnuovare in qualche modo o per lo meno rammentare gli spettacoli pubblici fiorentini del XIV e XV secolo. L'impresario aveva probabilmente fatto assegnamento sull'amore dei fiorentini per le tradizioni patrie; ma non seppe calcolare il rapporto aritmetico fra quell'amore e la voglia di spendere. Il vasto recinto si riempì due o tre volte di spettatori attratti dalla nuovità; poi il pubblico non si lasciò più vedere, e l'impresario andò a finire malamente i suoi giorni nell'Arno.

Il 24 maggio 1855 terminò l'occupazione delle truppe austriache. Ricordo i ramoscelli di mortella e quercia che i soldati infilavano sugli *shakò*[3] nei giorni di parata; le sciarpe gialle a lunghe nappe che, in servizio e nei giorni di gala, gli ufficiali giravano più volte attorno alla vita sulle bianche ed attillate divise, con le quali stavano volentieri a pavoneggiarsi sul marciapiede del caffè Doney, o quasi di rimpetto a poca distanza, su la porta del Casino dei Nobili. Ricordo i pantaloni celesti de' reggimenti boemi ed ungheresi, stretti alla gamba e chiusi negli stivaletti alti, che avevano fatto dare il nome di *polpini* ai soldati di quelle nazioni, dei quali si componeva la guarnigione di Firenze; e mi ricordo d'aver creduto io pure a quel tempo alla leggenda popolare secondo la quale quei poveri diavoli si nutrivano usualmente di candele di sevo.

Nel novembre del 1856 l'arciduca ereditario Ferdinando[4] sposò la principessa Anna di Sassonia, figlia del dantista re Giovanni,[5]

1. *Maria . . . granduchessa*: vedi la nota 1 a p. 160. 2. L'abate Stefano *Fioretti*, direttore artistico dell'Accademia filodrammatica dei Fidenti, organizzatore attivissimo di rappresentazioni e spettacoli. 3. *shakò*: vedi la nota a p. 217. 4. *Ferdinando* di Lorena (1835-1908), figlio di Leopoldo II, abbandonò col padre la Toscana il 27 aprile 1859. Si considerò erede e successore col nome di Ferdinando IV, assunto nel luglio, all'abdicazione del padre; ma, nonostante trame e tentativi, non rivide più la Toscana. 5. Il *re Giovanni* di Sassonia (1801-1873), salito al trono nel 1854, fu uomo di vasta cultura, soprattutto famoso per i suoi appassionati studi dante-

e sorella della principessa Elisabetta, già vedova del duca di Genova, e madre della principessa Margherita[1] e del principe Tommaso di Savoia, de' quali l'arciduca diventò zio. Egli aveva ventun anno; la principessa venti. Ferdinando non aveva saputo emergere in nulla e non era amato: la principessa, invece, arrivando, trovò la popolazione benevolmente disposta verso di lei, e la benevolenza aumentò quando i fiorentini l'ebbero veduta, avvenente, pallida, con le apparenze di non florida salute. L'arciduchessa ereditaria parve predestinata a non esser felice, e quando morì,[2] dopo soli ventisei mesi, il compianto fu universale.

Si fecero grandi feste per quelle nozze. L'illuminazione di Firenze fu veramente splendida. Le finestre del palazzo Ferroni, a Santa Trinita, allora sede del Municipio, erano tutte illuminate a trasparenti dipinti maestrevolmente da reputati pittori. Allo sguardo di chi riusciva ad affacciarsi al Lung'Arno appariva uno spettacolo veramente fantastico ed incantevole. Non v'era straducola né chiassuolo, anche nei più remoti quartieri, che non avesse le case quasi tutte illuminate. Nelle vie principali tale era la folla, da parere impossibile il cavarsene fuori evitando di rimanere soffocati. Non s'era mai visto a Firenze nulla di simile, né si può dubitare della spontaneità di quella dimostrazione: ma bisogna pur anche riflettere come dal 1848 non fosse più stata usata quella forma di pubblica letizia, della quale più tardi si è invece molto abusato. D'altra parte il cessare della occupazione straniera aveva levato un gran peso dallo stomaco a tutti, ed ogni mezzo pareva buono per dimostrare la compiacenza del provato sollievo.

Il governo granducale, per tenere allegri i sudditi e non farli pensare a melanconie, permise nuovamente nel carnevale 1855-56 l'uso della maschera, proibito nel 1850 da un ordine del comandante generale dell'I. e R. corpo d'occupazione. I fiorentini profittarono del permesso con vero entusiasmo. Si può dire senza iperbole «i fiorentini» perché tutti i non più lattanti e non ancora va-

schi. Tradusse in tedesco la *Divina Commedia*, con ampio commento (1828-1849). Vedi G. A. SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, Milano 1881-1883, I, pp. 50-3; II, pp. 69-70. 1. *Margherita*: la futura regina, moglie di Umberto I. 2. La principessa *Anna di Sassonia*, arciduchessa ereditaria, morì il 10 febbraio 1859, a Napoli, dove si era recata con il marito e il suocero per assistere alle nozze di Francesco di Borbone, principe ereditario del Regno delle Due Sicilie (vedi la nota 2 a p. 420).

letudinari infilarono un *domino* di *cambrì*,[1] o un « costume » da *pierrot*, da arlecchino, o da *débardeur*.[2] Nei giorni de' corsi mascherati si poteva andare in maschera dalle 3 pomeridiane in poi. Assai prima di quell'ora le vie di Firenze rimanevano deserte, e quando l'ora s'appressava, in tutte le case, dietro i portoni e le porte, si udiva un confuso e strano bisbiglio, come di gente trattenuta a stento ed impaziente d'uscire. Finalmente, quando l'orologio di palazzo Vecchio batteva il primo tocco delle tre, porte e portoni si spalancavano e le strade si empivano in un attimo d'una folla multicolore, vestita in strane foggie, che gridava, agitava bubboli e sonagli, suonava trombette, si studiava di far baccano in tutti i modi possibili, e si avviava correndo verso le strade per le quali passava il Corso. Le carrozze facevano il giro della piazza di Santa Croce, poi andavano per via del Fosso, via del Palagio oggi via Ghibellina, via del Proconsolo; girando dietro la cupola del Duomo, continuavano lateralmente alla basilica ed al « bel San Giovanni » seguitando per le vie Cerretani, Rondinelli e Tornabuoni, fino alla colonna di Santa Trinita; senza lo spreco di fiori e di dolci che s'è poi veduto per qualche anno, ma con una allegria schietta e attaccaticcia, punto ostentata né incoraggiata da comitati; senza prendere il carnevale come pretesto a violenze ed a prepotenze, e senza mancar di rispetto né al prossimo né alle buone creanze. Molta gente si divertiva di gusto, prendendo parte a quel correre e quel gridare: moltissima si divertiva un mondo a stare a vedere, senza invidia e senza rammarico, con non minor sodisfazione di quelli che andavano in carrozza, giacché, grazie al Cielo, non era ancora di moda l'invidiare e l'odiare quanti apparentemente sembrano privilegiati dalla fortuna.

Nelle mattinate di Berlingaccio (giovedì grasso) e degli ultimi due giorni di Carnevale, v'era gran raduno di maschere sotto il portico degli Uffizi – dove si terminava allora di collocare le statue d'illustri Toscani[3] erette con elargizioni private e col ricavo di pubbliche tombole – e nello spazio intermedio, dove si stipavano come in una gran sala migliaia e migliaia di persone. Il Granduca, la Granduchessa, gli Arciduchi più grandi facevano due o

1. *cambrì*: tela di cotone fine, fabbricata in Francia, a Cambrai. 2. *da débardeur*: da scaricatore di porto. 3. *si terminava . . . Toscani*: le statue dei grandi fiorentini, in numero di ventotto, si cominciarono a collocare nelle Logge degli Uffizi dal 1842.

tre giri in mezzo a quella gran calca, che si apriva rispettosamente per lasciarli passare, ma non li salutava, essendo sottinteso lo «strettissimo incognito». Vale la pena di notare come, quantunque in simili occasioni non si prendesse alcuna precauzione, almeno apparente, non sia mai accaduto neppur l'ombra di un disordine. Fra principe e popolo non vi era certamente molto buon sangue, specie dopo il 1849: ma non v'era neppure alcun pericolo di atti criminosi, oggi divenuti frequenti; e tutt'al più la vena satirica del popolo minuto – che aveva per rapsodi e rappresentanti, il Lachera venditore di ciambelle, Miciolle ciabattino sul canto fra via de' Pucci e via de' Servi, ed altri simili – si sfogava chiamando Canapone il granduca, e non risparmiando, né a lui né alla granduchessa, qualche epiteto o soprannome plebeamente scurrile.

Nel pomeriggio del 30 giugno 1857 andavo, con un compagno di scuola, da casa al Parterre, fuori di porta a San Gallo, ritrovo favorito di noi ragazzi per il giuoco della sbarra[1] o per fare a rincorrersi. Al quadrivio di Candeli[2] vedemmo molte persone ferme a leggere un manifesto attaccato di fresco. Annunziava la promulgazione di una specie di stato d'assedio, conseguenza di un moto mazziniano avvenuto quel giorno stesso a Livorno, in relazione con quello di Genova e con la partenza di Carlo Pisacane e dei suoi compagni per la spedizione terminata con l'eccidio di Sapri. Il moto di Livorno fu subito sedato, non avendo avuto il favore della popolazione; né poteva averlo un atto di ribellione del quale non si capiva lo scopo. A Firenze, nel ceto medio, la prima impressione fu di sgomento; la seconda di sdegno contro i promotori del disordine, parendo quello il miglior modo per far tornare i Tedeschi appena partiti. Ricordo la meraviglia che, dentro di me, provai nel vedere alcuni cittadini, vestiti bene, leggere il manifesto e poi darsi una fregatina alle mani, come per dire:

— Per questa volta glie l'abbiamo fatta!

Si affermava generalmente che gli Inglesi avessero messo uno zampino nella faccenda di Livorno, per avere un pretesto di sbarco e di occupazione: la voce non aveva probabilmente alcun fondamento di verità; ma offrì occasione a qualche nostro maestro, di ripetere sottolineandoli con particolare enfasi i versi della canzone

1. *sbarra*: l'asta di ferro, fissata orizzontalmente, che serve per esercizi ginnastici. 2. «Il quadrivio dove oggi s'incrociano la via Pinti e la via degli Alfani, prima di entrare in via dei Pilastri» (nota del Pesci).

del Filicaia;[1] e quel «servir sempre o vincitrice o vinta» cominciava a parerci una colossale ingiustizia.

Nella seconda metà d'agosto dello stesso anno 1857, Firenze ebbe la visita di Pio IX. Arrivò il 18 da Bologna, per la strada delle Filigare. Gli Arciduchi l'andarono ad incontrare fino al confine la sera innanzi; pernottarono con lui nella villa Gerini alle Maschere, poi fecero sosta alla villa Guicciardini, dove il Papa trovò il Granduca mossogli incontro, e con il Granduca entrò in Firenze per la porta San Gallo, e andò fino a palazzo Pitti, dove gli era stato preparato un quartiere sontuosamente arredato, che il pubblico fu ammesso a visitare dopo partito il Pontefice.

Quell'ingresso del Papa con il Granduca ispirò allo spirito bizzarro di Vincenzo Salvagnoli[2] un epigramma che, dopo ventiquattr'ore, tutti i fiorentini sapevano già a memoria. Diceva:

Esempio di virtù sublime e raro,
entrò Cristo in Sion su di un somaro;
per imitarlo, il nostro Padre Santo
entrò a Firenze col somaro accanto.

A Firenze non esiste, e tanto meno esisteva allora, il pregiudizio della iettatura: ma taluni disgraziati incidenti che precedettero ed accompagnarono la dimora di Pio IX nella reggia toscana parvero fatti apposta per confermare la fama di iettatore affibbiata già da un pezzo a Pio IX dalla plebe romana.

Una breve malattia aveva ucciso poco prima, quando si cominciò a parlare del viaggio del Papa, l'arciduchessa Maria Luisa[3] sorella di Leopoldo II, rimasta nubile per la deformità del corpo, ad onta della quale era dal popolo la più ben voluta fra tutti i componenti della famiglia granducale. La chiamavano comunemente «la

1. *i versi . . . del Filicaia*: fu per lungo tempo famosa la canzone che il poeta fiorentino Vincenzo da Filicaia (1642-1707) aveva dedicato all'Italia (*E pure, Italia, e pure*); ma le parole che il Pesci ricorda subito dopo appartengono all'ultimo verso («per servir sempre o vincitrice o vinta») di un sonetto del Filicaia (*Italia, Italia, o tu cui feo la sorte*), anch'esso caro agli uomini del Risorgimento. 2. *Vincenzo Salvagnoli* (1801-1861), avvocato, giurista, uomo politico. Fu dapprima vicino al Guerrazzi, ma se ne staccò nel 1848-49. Dopo il ritorno del granduca andò esule a Torino: favorì la causa italiana sostenendo la politica unitaria del Piemonte. Si ricordano, fra i suoi scritti, il *Discorso sullo stato politico della Toscana* (1847) e *Dell'indipendenza d'Italia* (1859). Fu tra i fondatori del giornale «La Patria» (1847). 3. L'*arciduchessa Maria Luisa*, nata nel 1798, morì nel giugno del 1857.

gobbina» ma senza alcuna intenzione dispregiativa: ne apprezzavano anzi molto l'ingegno, che aveva fatto desiderare a Ferdinando III[1] di poter lasciare a lei e non al «toscano Morfeo»[2] la corona del granducato: ed apprezzavano gli atti di beneficenza e di carità da essa continuamente compiuti, fino al punto di rimaner sprovveduta qualche volta del necessario.

Ai funerali della «gobbina» era stato grandissimo il concorso del popolo sinceramente addolorato, quantunque si fossero sparse voci allarmanti di possibili tumulti, che trovavano facile ascolto dopo quanto era accaduto ai funerali dell'arcivescovo Minucci,[3] egli pure morto in quell'anno. Non si è mai saputo chi ringraziare; ma mentre il corteo funebre dell'arcivescovo, mosso da piazza del Duomo, sfilava per via Rondinelli ed era quasi giunto al palazzo Antinori, cominciò un fuggi fuggi generale. Dalla folla dei curiosi il panico si propagò al clero, alle confraternite, a quanti formavano il corteo, compresi i soldati; ed il feretro, portato a spalla, fu lasciato cadere più che deposto in mezzo alla strada; mentre quelli che lo portavano si misero a correre all'impazzata, senza saper dove né perché, non sospettando neppure di essersi forse «prestati gentilmente» a favorire qualche tiro birbone, preparato da emeriti borsaiuoli.

Per la visita di Pio IX a Firenze vi furono, come per le nozze dell'Arciduca ereditario, fuochi, bellissima illuminazione, e «lune elettriche»[4] uno dei primi elementari tentativi di elettrotecnica: e fu eseguita una trilogia musicale del cav. Raimondi, romano, nel Salone dei Cinquecento,[5] che dette una bella prova di solidità resistendo incrollabile a quella musica. Infinito fu l'accorrere di gente da ogni parte della Toscana, gente non tutta chiamata dalla curiosità e dalla voglia di divertirsi, ma anche da un sentimento di venerazione per il capo della Chiesa. Il '49 e gli anni successivi avevano fatto dimenticare intieramente l'inarrivabile prestigio goduto dal

1. *Ferdinando III*: figlio di Pietro Leopoldo e padre di Leopoldo II, fu granduca di Toscana dal 1790 al 1824, salvo la lunga parentesi francese e napoleonica (1799-1814), durante la quale si rifugiò in Austria. 2. «*toscano Morfeo*»: cfr. Giusti, *L'Incoronazione*, v. 25. 3. *quanto . . . Minucci*: nel 1856, durante i funerali dell'arcivescovo Minucci, erano avvenuti gravi disordini. 4. *lune elettriche*: globi per illuminazione. 5. Il salone, che è nel palazzo della Signoria, si chiamò *dei Cinquecento* solo quando fu sede della Camera dei deputati (in numero di cinquecento, donde il nome), dal 1865 al 1871, allorché Firenze divenne capitale del Regno d'Italia.

Papa nel '47 e nel '48: non di meno le masse lo rispettavano e lo veneravano. Pio IX, che nel 1857 aveva soli 65 anni e ne dimostrava dieci di meno, era veramente un bel Papa, e pareva fatto apposta per piacere alle moltitudini. Seducevano in lui la fisonomia sempre sorridente e lo sguardo vivace, mobile, penetrante: le mani erano piccole, belle, tenute con molta cura; lo zucchetto di raso candidissimo – ne cambiava uno e qualche volta due al giorno – l'abito talare bianco lindissimo, guarnito ai polsi di magnifiche trine antiche, indicavano in lui l'uomo di gusti signorilmente raffinati.

Ebbi occasione di vederlo molto più da vicino di quanto poteva essere possibile ad un ragazzo della mia età, perché fino da quando ne fu preannunziata la venuta a Firenze, il canonico Carloni, direttore del Liceo Fiorentino, si mise in moto per potergli presentare la scolaresca. Il buon canonico aveva anche scritto un componimento poetico da recitarsi da uno di noi al cospetto del Santo Padre. La scelta cadde su di me. Attribuisco la preferenza alla bontà del direttore che, fra tanti ragazzi, giovanetti ed anche giovinotti, avrebbe potuto molto facilmente trovare chi, per ingegno e per condizione della famiglia, fosse adatto più di me a rappresentare l'istituto. Chiunque altro egli avesse preferito non sarebbe stato almeno, come ero io e son rimasto, privo di qualunque attitudine alla declamazione ed al «bel porgere».

Fatto sta che, a furia di ripetere i versi del canonico – i quali formavano una specie di ode, con il metro ed il movimento lirico degli *Inni* manzoniani – arrivai ad impararli a mente e a dirli abbastanza male. Il canonico mi faceva andare la sera a casa sua, dietro il Duomo, dove ripetevo l'ode tre o quattro volte. La faccenda della presentazione degli alunni al Sommo Pontefice, aveva messo il Carloni in grande orgasmo, il quale aumentò quando si seppe definitivamente che Pio IX avrebbe ricevuto professori e scolari del Liceo Fiorentino nella sagrestia di Santa Croce, il 21 agosto, dopo aver collocata la prima pietra della facciata di quel tempio,[1] costruita poi intieramente a spese di un ricco inglese, il signor Sloane.

Venuto il gran giorno, si stette un gran pezzo nella sagrestia ad aspettare; e durante la lunga aspettativa il canonico Carloni, fra l'amorevole e l'agitato, mi ripeteva le istruzioni già datemi tante

1. *facciata . . . tempio*: la facciata di Santa Croce, opera di Nicola Matas, fu eseguita dal 1857 al 1863.

volte: recitare la poesia a voce alta, franca e spedita; poi presentare al Papa la copia scritta in bella calligrafia, genuflettermi e baciare il piede di Sua Santità e precisamente la croce ricamata sulla scarpa.

A farla apposta, dovetti, per dire come dicono, «svolgere il programma» in tutt'altro modo. Il Papa, dopo un gran pezzo entrò finalmente, benedicendo, nella sagrestia già affollata, e andò a sedere sul trono eretto in fondo, di faccia all'ingresso. Il Granduca venne a metterglisi vicino, in piedi, con la testa reclinata verso la spalla destra, secondo la sua abitudine: e due guardie nobili in grande uniforme, con la spada sguainata, si posero una da una parte ed una dall'altra dell'ultimo gradino del trono. Furono prima presentati al Papa alcuni preti e frati; poi il canonico Carloni mi prese per mano, e lasciando tutti i miei compagni disposti in bell'ordine di fronte al trono, m'incamminai con lui verso il Papa. Mentirei se dicessi che non sentivo la imponenza di quel momento e di quella scena, della quale ero indegnamente un attore: mi atterriva particolarmente la paura di aver dimenticato i versi e le istruzioni del direttore. Questi, presentato a Pio IX, si genuflesse commosso, gli baciò il piede e, dopo aver detto poche parole, si ritrasse dietro di me che mi trovai faccia a faccia con il Pontefice, con il granduca e le due guardie nobili, immobili ed impettite. Non vedevo altro. Il sorriso di Pio IX, pur leggermente canzonatorio, mi incoraggiò a cominciare speditamente la recitazione dei versi: ma dopo tre o quattro strofe, Pio IX, quasi presentendo che ne venivano dietro circa un'altra ventina, m'interruppe dicendo:

— Bravo giovinetto! bravo! e come ti chiami? — E quando ebbi risposto: — Di chi sei figlio?

Dopo qualche altra breve domanda, vedendomi imbarazzato per non sapere se dargli o non dargli il foglio dell'ode, m'indicò di porgerlo ad un signore vestito alla spagnola, tutto di nero – un cameriere di cappa e spada – che s'era fatto innanzi in quel mentre. Avendo poi fatto l'atto d'inginocchiarmi per baciare il piede, Pio IX mi trattenne dolcemente col gesto e mi porse invece a baciare il grosso cammeo rappresentante la Vergine, che portava nell'anulare della mano destra. Quando ho riveduto Pio IX a Roma, dopo il 1870, era sempre florido, sempre lindo, ma l'espressione del suo volto non era più gioviale come a Firenze, ed il sorriso aveva assai più del sarcastico. Certamente, anche dedicandomi un poco felice

scherzo sulle parole *ugonotto* ed *ugo noto*, Pio IX non seppe mai che il giornalista *buzzurro*[1] di Roma e lo studente del Liceo fiorentino erano la stessa persona.[2]

Pio IX se n'andò per la via di Siena, lasciando il tempo che aveva trovato; e se la sua visita fu gradita non destò certamente entusiasmo, non suscitò quella esultanza e quelle acclamazioni con le quali furono, dopo non molto tempo, salutati i liberatori della patria. Fino da allora, non ostante l'apparente indifferenza per le cose pubbliche, i prossimi futuri eventi erano attesi ed aspettati con il desiderio di molti e con l'opera di parecchi patrioti, che tendevano continuamente l'orecchio e lo sguardo verso il Piemonte. Era generale, in ogni ceto, una vaga aspirazione ad un mutamento politico, ma oltre al temere un secondo 1849, i più non sapevano precisamente quale governo avrebbero sostituito a quello del granduca, o credevano questo non inconciliabile con un regime più liberale, e con la intiera liberazione dell'Italia dagli stranieri.

Le correnti della opinione pubblica si formavano allora – mi sia permessa la frase – in modo molto diverso da quelle del tempo presente. Oggi a nulla si pensa per più di otto giorni consecutivi . . . forse a qualche delitto di quelli chiamati celebri. Allora invece la folla che oggi discute a vanvera problemi politici e sociali, si appassionava, forse per mancanza di vita pubblica, a cose alle quali non si dà ora alcuna grande importanza; ai teatri anche di second'ordine, ai pettegolezzi, ed a molte altre cose.

In quelli anni i fiorentini, per dirne una, durante i mesi d'estate, parteggiavano come tanti guelfi e ghibellini per questo o quel giuocatore di pallone, e la città si divideva in due fazioni; quella dei fautori del Maestrelli, giuocatore abilissimo ed elegante, e quella dei fautori del Puccianti, giuocatore di maggior forza, famoso per le *volate*. Il giuoco del pallone era lungo il lato esterno alle antiche

1. *buzzurro*: con questo epiteto, che equivale a « uomo zotico », i romani chiamarono i forestieri, venuti a Roma dalle altre parti d'Italia, dopo il 1870 (cfr. pp. 510 sgg.). Il vocabolo, già in uso a Firenze prima di allora, indicava gli svizzeri discesi d'inverno in Italia a vendere castagne e castagnacci. 2. « Poco dopo il 1870, essendo io andato a Roma per il "Fanfulla" ed avendo in quei primi tempi acquistata una certa notorietà giornalistica come *Ugo*, Pio IX che si dilettava di *calembours*, disse un giorno che ero un *ugo-noto*, parendogli di dire a quel modo che ero un eretico. Il motto allora fece il giro dei giornali » (nota del Pesci).

mura, subito fuori della porta a Pinti, ora scomparsa, vale a dire in fondo a Borgo Pinti, a sinistra di chi guarda la collina di Fiesole nello spazio occupato adesso dal viale Principe Amedeo.[1] Costì, ed altrove, fra le mura e la strada erano de' vasti rettangoli più bassi del piano stradale, chiamati ghiacciaie, perché d'inverno vi si lasciava andare l'acqua fino ad una certa altezza per farne ghiaccio e magari pattinarvi sopra. Una di codeste ghiacciaie, quella subito fuori di porta, serviva d'estate al giuoco del pallone. Il vasto rettangolo non bastava a contenere i numerosissimi spettatori, e molti dovevano restar fuori dello steccato ad aspettare le notizie della partita ed i palloni sbagliati. Ad ogni bel colpo, un grido di ammirazione prorompeva da mille bocche e trovava eco tutt'all'intorno. Finita la partita, una vera folla rientrava in città discutendo animatamente, con vera passione, come non si discute più adesso neanche un voto del Parlamento. Né s'appassionava il solo popolo minuto: v'erano, fra i più esaltati, anche patrizi, professionisti, artisti, regi impiegati, ed il nostro professore di retorica,[2] sacerdote ed uomo serio e posato, scriveva distici di sapore oraziano per celebrare le *volate* del Puccianti, del quale era partigiano.

Sulla fine del 1858 e il principio del 1859 cominciò a ribollire più evidentemente il fermento del patriottismo. Il ribollimento si manifestava in mille modi, specie dopo che Vittorio Emanuele ebbe accennato al «grido di dolore» inalzato a lui da tante parti d'Italia.[3] Per esempio al teatro Pagliano,[4] ai primi del 1859, si rappresentava *La Muta di Portici* dell'Auber.[5] Mio padre mi condusse una sera a quel teatro, e credo non senza secondo fine. Quando Masaniello, seguito dai popolani di Napoli, si avventò addosso ai soldati

1. *viale Principe Amedeo*: oggi viale Giacomo Matteotti. 2. *il nostro . . . retorica*: il già nominato don Marcello Fornaini. 3. *dopo che . . . Italia*: allude alle famose parole pronunziate da Vittorio Emanuele il 10 gennaio 1859, al Parlamento subalpino (cfr. p. 373 e la nota 4). 4. *teatro Pagliano*: oggi teatro Verdi. Il vecchio nome gli era venuto dal proprietario e fondatore, Girolamo Pagliano, largamente noto anche come inventore di uno sciroppo cui legò il suo nome e che gli procurò non piccola fortuna. Era tra le figure più originali e umoristiche della Firenze del tempo. 5. Il musicista francese Daniel François Esprit *Auber* (1782-1871) musicò, tra le altre opere, *La muette de Portici*, in cinque atti, su libretto di Scribe e Delavigne. La prima rappresentazione ebbe luogo a Parigi, il 29 febbraio 1828. La protagonista, Fenella, la muta, è sorella di Masaniello: tradita per una nobile, Elvira, dal fratello del viceré di Napoli, ne salva generosamente la vita nella rivolta: ucciso poi Masaniello dalla folla, si inabissa nella lava del Vesuvio.

spagnoli strappando la bandiera di mano all'alfiere, tuonò tale un grido fragoroso e potente dal loggione e dalla platea, che, non avendo mai udito nulla di simile, io rimasi confuso e quasi atterrito, anche perché vedevo straordinariamente commossi quei pochi, che non applaudivano e non gridavano.

Nel febbraio morì a Napoli l'Arciduchessa ereditaria,[1] andata in quella città con i suoceri ed il marito per assistere alle nozze di Francesco II,[2] allora duca di Calabria. La di lei salma, trasportata in Firenze per essere sepolta nella Cappella Medicea di San Lorenzo, fu ricevuta con segni di universale e sincero compianto. Quella morte, pur non avendo intrinsicamente alcuna importanza politica, alienò sempre più gli animi della popolazione dalla famiglia regnante, ed a ragione od a torto, non saprei dirlo, l'Arciduchessa fu considerata come una vittima del marito, di gusti e di sentimenti grossolani e poco delicati.

Intanto si parlava dovunque, continuamente, ad alta voce di guerra per l'indipendenza. Noi ragazzi se ne bisbigliava anche durante le lezioni, cominciando ad assistervi un po' distratti da quanto accadeva fuori. Sentivamo dire sommessamente che alcuni de' più anziani delle classi liceali erano sulle mosse per andare ad arruolarsi in Piemonte, e domandavamo se avrebbero preso noi piccoli per suonare il tamburo. Volontari d'ogni ceto e condizione ne partivano ogni giorno *coram populo*, senza mistero. Oggi non si vedeva più alle Cascine il tal giovinotto elegante, solito a comparirvi ogni giorno guidando la sua pariglia, e si sapeva subito dopo che era andato a Pinerolo ad arruolarsi nei lancieri di Novara. Parecchi partivano direttamente per conto loro: chi non aveva mezzi andava alla bottega del fornaio Dolfi[3] in Borgo San Lorenzo, od a bussare alla porta del mezzanino del palazzo Aldobrandini in piazza Madonna,

1. *Nel febbraio . . . ereditaria*: vedi la nota 2 a p. 411. 2. *Francesco II* di Borbone, nato nel 1836, divenne re delle Due Sicilie alla morte del padre, Ferdinando II (22 maggio 1859). Le sue nozze con Maria Sofia di Baviera erano state celebrate a Napoli l'8 gennaio 1859. Dopo la resa di Gaeta (febbraio 1861), perduto il trono, visse a Roma. Morì ad Arco, nel Trentino, nel 1894. 3. Giuseppe *Dolfi* (1818-1889) ebbe grande influenza sui moti e le vicende risorgimentali a Firenze. La sua bottega di fornaio fu punto di incontro fra i patriotti: parte decisiva egli ebbe nella pacifica rivoluzione fiorentina del 27 aprile 1859. Repubblicano e legato a Mazzini, pure agevolò l'unificazione monarchica. Dopo il '60 si interessò vivamente di problemi sociali.

dove abitava Enrico Lawley,[1] oriundo inglese nato in Italia e vero italiano d'educazione e di sentimenti; e lì era provveduto di quanto gli occorreva per andare a Livorno e presentarsi a Vincenzo Malenchini,[2] che pensava ad imbarcarlo per Genova.

È risaputo che quelle partenze erano favorite e regolate da chi, nel tempo stesso, dirigeva il movimento liberale contenendolo ne' voluti confini; cioè da un gruppo di cittadini che si riunivano spesso in casa del marchese Bartolommei,[3] sul canto di via Lambertesca. Il marchese Ferdinando era conosciuto da tutti i fiorentini per la semplice e squisita signorilità de' suoi modi, e per la salda fermezza del suo carattere. Tutti sapevano che, dopo il 1850, era stato confinato, per ordine del Granduca, nella sua tenuta delle Case, vicino a Monsummano: poi arrestato e portato nelle carceri del Bargello dopo le fucilate tirate in Santa Croce il 29 maggio del 1851. Esiliato fuor di Toscana, vi era tornato nel 1854, immutato; dando aiuto d'opera, di denari e di consiglio, a qualunque impresa potesse giovare alla causa italiana, coadiuvato sempre dalla moglie, la marchesa Teresa, nata Morelli Adimari, signora di nobili sentimenti, affezionatissima al marito, affascinante per la schietta gentilezza delle maniere ed il pronto ed acuto ingegno; di virili propositi per quanto risguardava l'indipendenza italiana. Per dare un'idea di quanto ef-

1. *Enrico Lawley*, di famiglia oriunda inglese, fu poi deputato di Pisa durante l'XI legislatura, ma, per circostanze di famiglia, rinunciò al mandato. La Camera ne prese atto nella seduta del 4 giugno 1873. 2. *Vincenzo Malenchini*: vedi la nota 7 a p. 183. 3. Ferdinando *Bartolommei* (1821-1869) fu dei più colti e attivi liberali fiorentini: come operò per il risorgimento politico dell'Italia, così dette il meglio di sé al rinnovamento delle condizioni economiche e civili della Toscana. Le notizie date dal Pesci non sembrano del tutto esatte. Dopo il ritorno di Leopoldo II nel '49, il Bartolommei si era volontariamente ritirato nelle sue terre in Val di Nievole: nell'anniversario della morte di Carlo Alberto, il 28 luglio 1850, organizzò una manifestazione di lutto, dopo la quale la polizia, saputo della sua intenzione di recarsi a Siena in occasione del palio, lo consigliò di non muoversi di villa; il 29 maggio 1851 organizzò a Firenze, in Santa Croce, onoranze in memoria dei caduti di Curtatone e Montanara, ma, scoppiati dei tumulti, fu confinato nella sua villa presso Monsummano. Tornato a Firenze, avendo la polizia saputo che aveva in casa una stamperia clandestina, gli perquisì il palazzo, sia pure invano: ma fu ugualmente arrestato e condannato a sei mesi di reclusione, commutati in esilio. Viaggiò allora in Francia, Belgio, Olanda, Inghilterra. Tornò a Firenze nel 1854 e vi riprese la sua attività politica. Vedi M. GIOLI, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare (1847-1850). Dai ricordi famigliari del marchese Ferdinando Bartolommei*, Firenze, Barbèra, 1905.

ficacemente operassero allora il marchese e la marchesa Bartolommei, basterà dire che furono spese da loro 46.000 lire per la partenza e l'arruolamento di volontari; parte delle quali raccolte fra gli amici, ma per tre quarti offerte dal Bartolommei stesso, oltre 50 cavalli da lui mandati in dono al Piemonte.

Gli avvenimenti precipitavano; il 27 aprile[1] si avvicinava. Da alcuni mesi era tornato a Firenze Stefano Siccoli,[2] figlio di un reputatissimo avvocato. Esiliato dalla Toscana «per insormontabile avversione al governo austriaco» era andato nell'America del Sud ed aveva combattuto nel Perù per l'abolizione della schiavitù, perdendovi una gamba e guadagnandovi il grado di maggiore. Era un bel giovine, biondo, alto di statura, d'aspetto militare, e l'essere rimasto zoppo combattendo per una idea, gli dava agli occhi nostri singolar pregio. Il maggiore Siccoli aveva due fratelli, uno de' quali studente al ginnasio. Due o tre di noi suoi compagni andavamo spesso a studiare da lui, che abitava con la famiglia al secondo piano del palazzo Fossi, vicino al ponte alle Grazie. Ma in quei giorni, sulla metà d'aprile del 1859, nessuno studiava più. Le nostre visite a casa Siccoli s'erano fatte bensì più frequenti, perché ci davano occasione di vedere da vicino il valoroso amputato, uno dei più zelanti nel preparare quanto accadde e doveva accadere pochi giorni dopo. Avendo bisogno di stare continuamente in corrispondenza con altri liberali, il Siccoli si accorse presto che l'ammirazione dei compagni di suo fratello poteva essergli utile a qualche cosa. Chi poteva sospettare di noi? Cominciò a mandarci, ora l'uno ora l'altro, a portare dei minuscoli bigliettini misteriosi, con precisa e perentoria raccomandazione di consegnarli esclusivamente alla persona indicataci. Credendoci inalzati alla dignità di cospiratori, ci pareva di non toccar più terra, e correvamo di volo

1. *il 27 aprile* 1859, data dell'allontanamento dei Lorena. 2. *Stefano Siccoli* (1834-1886), fiorentino. Dopo una prima giovinezza irrequieta, emigrò in America, ove si pose al seguito di Garibaldi come mozzo e medico dilettante. Dopo la mutilazione, subita combattendo nel Perù per l'abolizione degli schiavi, fu a Parigi, in Inghilterra, in Germania ecc. Verso la fine del 1858 tornò in Italia. Ebbe poi l'incarico di scortare i Lorena fuori dai confini della Toscana. Partecipò nel 1860 alla diversione Zambianchi, e raggiunse successivamente Garibaldi in Sicilia. Repubblicano di idee, propugnò alla Camera, come deputato, varie riforme sociali, che parvero allora rivoluzionarie. Morì a Roma quasi dimenticato. Vedi M. PUCCIONI, *Il Risorgimento italiano nell'opera, negli scritti e nella corrispondenza di P. Puccioni*, Firenze, Vallecchi, 1932.

alla bottega di Giuseppe Dolfi, fornaio e capopopolo in Borgo San Lorenzo, o sul ponte Vecchio dai fratelli Tanagli, orafi, che con i loro cappelli a larghe falde, le corporature colossali, i baffi tirati su alla sgherra ed il pizzo all'imperiale, arieggiavano a moschettieri ritiratisi dal servizio.

Nel pomeriggio del 26 aprile ero stato ad accompagnare mia madre fino a casa di mia nonna, in via San Sebastiano, ora Gino Capponi, poi, con un compagno di scuola, m'ero avviato al Parterre. Quando si fu per la via interna lungo le mura, vicino alla torre del Maglio – tutta roba scomparsa e quasi dimenticata – ci arrivò all'orecchio un lontano rumore come di grida, e vedemmo correr gente verso via Larga, ora via Cavour. Subito corremmo anche noi ed arrivammo trafelati in piazza San Marco, dove una gran folla era ferma davanti alla caserma della gendarmeria, situata dove fu poi il ministero della guerra ed ora risiede il comando dell'VIII corpo d'esercito. Sulla porta due ufficiali sembravano volessero persuadere la gente ad andarsene per i fatti suoi; ma la folla rispondeva alle esortazioni gridando «Vogliamo la guerra all'Austria!» poiché nella caserma era stato persuaso a ritirarsi il generale Ferrari da Grado,[1] comandante austriaco del piccolo esercito toscano, dopo avere sfidato impassibile, per lungo tratto di strada, un vero uragano di fischi. Seguito da centinaia e centinaia di persone, camminava, secondo il solito, rigidamente impettito, dando prova di un coraggio personale che, in quel momento, pareva una sfida inopportuna.

Raggiunsi più tardi mia madre che, avendo saputo della dimostrazione, era agitata ed inquieta conoscendo la mia smania d'andare a curiosare da per tutto, specie in quei giorni. Ebbi timore che la mattina dopo non mi sarebbe stato permesso l'uscire di casa, mentre sapevo già che la popolazione fiorentina si sarebbe radunata in piazza Barbano. A buon conto, la mattina del 27 feci lo gnorri, ed all'ora solita, radunati i miei libri, non incontrando alcun ostacolo o proibizione, scesi le scale a salti e me n'andai difilato, senza voltarmi indietro, verso piazza Santa Croce, non con il proponimento d'andare a scuola, ma con la speranza d'incontrare de' compagni ed unirmi con loro per «fare la rivoluzione».

1. Federico *Ferrari da Grado*, austriaco di nascita, era comandante dell'esercito toscano, da quando (1851) il De Laugier aveva lasciato la carica di ministro della guerra.

Compagni ne trovai quanti volli, poiché sulla porta socchiusa del Liceo Fiorentino, un burbero custode, con le campanelle d'oro agli orecchi – era un umbro stato gendarme del Papa – annunziava bruscamente a quanti si presentavano che per quel giorno le lezioni erano sospese. Allora noi ragazzi via a gambe, con i libri sotto braccio, correndo per la lunga strada fra piazza Santa Croce e Barbano. In Borgo Pinti, alla porta della casa dove abitava il cav. Carlo Bon-Compagni[1] ministro Sardo – precisamente dirimpetto al Liceo Militare «Arciduca Ferdinando» – erano ferme parecchie carrozze. Traversate le piazze dell'Annunziata e di San Marco, ancora poco popolate, in via degli Arazzieri trovammo altri compagni, con i quali ci affrettammo temendo sempre di non arrivare a tempo. A che cosa? Non lo sapevamo davvero: ma sapevamo e capivamo che qualche cosa doveva pure accadere.

Molta gente d'ogni fatta era radunata. Alcuni cittadini si rivolgevano ai varii capannelli, raccomandando di astenersi per il momento da qualunque grido, e distribuivano coccarde tricolori da mettersi fuori più tardi. Ciascuno di noi ebbe la sua. L'attitudine dei convenuti era molto pacifica, né poteva essere altrimenti, nessuno avendo armi oltre il temperino. Parecchi guardavano non senza inquietudine dalla parte della fortezza da Basso, ed assicuravano di vedere un cannone, collocato in maniera da prendere d'infilata il breve tratto di strada diritta, che divide la piazza dalla fortezza.

Ad un tratto l'avvocato Pietro Coccoluto Ferrigni (*Yorick*)[2] il quale, poco dopo, doveva, in casa Bon-Compagni, scrivere con la sua bella calligrafia rotonda e regolarissima le domande da presentarsi a Leopoldo II in nome del popolo,[3] comparve in una carrozza di piazza con attrici ed attori della compagnia Meynadier

1. *Carlo Bon Compagni* (1814-1880), dopo aver ricoperto alte cariche politiche in Piemonte (ministro nel 1848 e nel 1852; presidente della Camera, 1853-1856), fu inviato (1856) dal governo sardo come proprio rappresentante a Firenze. Sollecitato dal Cavour a vincere i suoi scrupoli morali, preparò con i liberali di Firenze quegli avvenimenti che culminarono con la liberazione della Toscana. Dopo Villafranca tornò in Piemonte, ma poco dopo fu nuovamente a Firenze come commissario per l'Italia centrale, fino ai plebisciti e all'annessione. 2. Il *Ferrigni* (1836-1895), più noto col nome di «Yorick figlio di Yorick», fu tra i più vivaci, arguti giornalisti, e scrittore piacevolissimo. Nel '60 andò in Sicilia con Garibaldi. 3. *le domande . . . popolo*: le richieste che don Neri Corsini (vedi la nota 1 a p. 169) ebbe incarico di presentare al granduca, e che esigevano, tra l'altro, la sua abdicazione.

che recitava al Cocomero;[1] e seguivano la prima carrozza altre con altri attori ed attrici, che il popolo cominciò ad applaudire fragorosamente per la loro qualità di francesi, come forse non aveva mai tanto applaudito per il loro talento artistico. Non bisogna dimenticare che il giorno avanti una prima divisione francese era sbarcata a Genovâ, per venire a combattere a pro dell'indipendenza italiana.

Quelli applausi ruppero il ghiaccio. Subito dopo s'incominciò a gridare tutti: « Viva l'Italia, guerra all'Austria! » Pareva un delirio. Comparvero delle bandiere tricolori a qualche finestra: tutte le coccarde tricolori uscivan di tasca. La bandiera tricolore che era già stata inalberata sul forte di Belvedere, dava ormai come cosa certa che la truppa non avrebbe tirato sul popolo.

Come andò la pacifica rivoluzione fiorentina del 27 aprile 1859 è stato più volte narrato anche da chi vi ebbe parte principale. Nulla potrei aggiungere se non che tornando a casa rosso e scalmanato, quando l'ora di tornare era passata da un pezzo, trovai la mamma ed il babbo ch'erano stati in pensiero, ma non ebbi la strapazzata che mi aspettavo. Mio padre aveva cominciato a rimproverarmi, senza sdegno ma con severa gravità di espressione, quando si udirono nuove grida, e tutti, egli compreso, corremmo alla finestra a vedere. Una immensa folla seguiva acclamando alcuni che portavano sollevato in alto un busto di Vittorio Emanuele – dove erano andati a prenderlo? – circondato da bandiere tricolori. Dalle finestre tutti si spenzolavano, battendo le mani e sventolando i fazzoletti. Su la piazza Santa Croce quella folla si scoprì il capo e s'inginocchiò!

Il granduca aveva fatto sapere che se n'andava, ed il popolo era fuor di sé dalla gioia. In quel momento udii gridare per la prima volta « Viva Vittorio Emanuele re d'Italia!! » e la paternale rimasta sospesa non è più stata continuata.

La curiosità e la quasi sicurezza dell'impunità mi spinsero, nel pomeriggio, verso il ponte Rosso, fuori porta a San Gallo, per veder passare il granduca e la famiglia granducale che, in parecchie carrozze, s'avviavano per la via Bolognese verso l'esilio. Benché non lasciassero alcun rimpianto e si dimenticassero, in quell'ora, anche le molte cose buone compiute in 120 anni[2] dalla dinastia

1. *Cocomero*: il maggior teatro di prosa nella Firenze del tempo: oggi, teatro Niccolini. 2. *in 120 anni*: la dinastia dei Lorena successe a quella medicea nel 1737, ma l'ingresso in Firenze del primo granduca lorenese,

Austro-Lorenese, i partenti furono rispettati e salutati, come dai popoli veramente civili si rispetta e saluta chiunque è colpito dalla sventura.

L'aspetto di Firenze era allora molto diverso non soltanto dal presente, ma anche da quello che la città aveva già preso nel 1870, quando cessò di essere la capitale del Regno. Il Duomo non aveva facciata,[1] e da poco tempo si lavorava a quella di Santa Croce. Via de' Martelli era una strada strettissima, come lo erano via de' Cerretani e via de' Panzani, via Tornabuoni non arrivava ad essere larga un terzo di quanto è attualmente. Il Lung'Arno nuovo, come si chiamava allora, era terminato soltanto dal ponte alla Carraia all'antica porticciola, vale a dire poco al di là del palazzo Arese, stato costruito allora dal marchese Manfredi Calcagnini Estense; e da non molto tempo era scomparsa l'antica farmacia del Granchio con le case che andavano da Borg'Ognissanti al ponte alla Carraia, allora ripido e stretto chiudendo quello che si chiama adesso Lung'Arno Amerigo Vespucci, ed occupando lo spazio dove ora si erge la statua di Carlo Goldoni. Al di là della piazza d'Ognissanti, ora Manin, le strade fra Borgognissanti, il Prato e il nuovo Lung'Arno erano ingombre di casupole abitate da gente che passava la vita sull'uscio di casa da marzo a dicembre, bisticciando e pettegolando. Stavano ancora in piedi le vecchie mura e non esistevano i viali né la passeggiata dei Colli. Fuori porta a San Gallo, dove ora si apre circondata da grandiosi portici la piazza Cavour, si stringeva contro all'arco trionfale e alla cancellata del Parterre uno strettume di casupole, e a sinistra di chi usciva dalla città, molte stalle sulle quali spiccava, dipinta a grandissime lettere nere su fondo bianco, la scritta *Stallatico Minoccheri*, ricoveravano settimanalmente il molto bestiame che veniva al mercato di Firenze dal Mugello e dal Bolognese.

Erano strettissime via degli Avelli, di fianco a Santa Maria Novella; come via Buia, dietro il Duomo. Dove fu poi edificato il nuovo quartiere della Mattonaia si estendevano ortaglie e campi, irrigati con l'antico sistema del *bindolo* con la ruota girata da un vecchio asino ciampicante: l'edifizio più memorabile di quella plaga

Francesco Stefano, ebbe luogo all'inizio del 1739: da ciò il computo di centoventi anni. 1. *Il Duomo . . . facciata*: la facciata, opera dell'architetto fiorentino Emilio de Fabris (1808-1883), iniziata nel 1876, fu compiuta, dopo la sua morte, da Luigi Del Moro, e inaugurata il 12 maggio 1887.

era una vecchia casa, in una stradella come quelle di campagna, nella quale abitava con le sue numerose pariglie l'americano Livingstone. In piazza di Barbano o Maria Antonia sorgevano alcune case – fra le altre quella che aveva acquistato il tenore Baucardé;[1] ma nei dintorni della piazza erano poche costruzioni, e in talune parti vi si raccoglievano ancora i carciofi e l'insalatina.

In piazza della Signoria detta « del Granduca », fino al 27 aprile, di fronte a palazzo Vecchio, dove è adesso il palazzo Lavison, eravi un basso edificio con una tettoia sporgente, chiamata il tetto de' Pisani, sotto la quale si aprivano grandi finestre con inferriate tanto robuste e massicce da bastare ad un luogo di pena per giganti condannati alla reclusione. Era l'ufficio postale per la distribuzione delle lettere. Sotto la tettoia, vicino all'ultimo finestrone dalla parte di Vaccherecia stava un soldato di sentinella, mandato dalla gran guardia, che risiedeva al terreno del palazzo Vecchio, nelle stanze su la facciata, comandata da un ufficiale. Un'altra sentinella stava sotto le loggie de' Lanzi, dove non erano ancora né il gruppo del Fedi,[2] né le lapidi commemorative,[3] né gli strumenti metereologici;[4] e faceva sentinella alla porta di Palazzo Vecchio anche il David di Michelangelo, poi trasportato nella Accademia di Belle Arti.

Non esisteva il Lung'Arno Torrigiani, né quello Serristori; ed in piazza delle Travi, sulla riva destra del fiume, si vedeva ancora uno strano edifizio di legno, i così detti *Tiratoi*, dove i tintori della città mettevano ad asciugare le pezze di panno e le matasse di lana e di seta.

I primi lampioni a gas si erano veduti a Firenze nel 1846: ma dieci anni dopo v'erano ancora dei lampioni a olio. Per accenderne uno ci volevano spesso e volentieri almeno dieci minuti e poi davano luce talmente scarsa ed incerta, da far credere alcune strade lasciate in piene tenebre. Vari altri servizi pubblici si facevano in modo assolutamente rudimentale; ma non per questo si trovavano meno contenti del soggiorno di Firenze gli stranieri e gli italiani d'altre parti della penisola che vi affluivano.

1. Carlo *Baucardé* (1825 circa - 1883), celebre tenore di famiglia oriunda francese. 2. *il gruppo del Fedi*: allude al *Ratto di Polissena*, dello scultore Pio Fedi da Viterbo (1825-1892), eseguito nel 1866 e collocato nella Loggia dei Lanzi 3. *le lapidi commemorative*: le lapidi che ricordano i plebisciti di Venezia (1866) e di Roma (1870). 4. *gli strumenti metereologici*: oggi tolti dalla Loggia.

Con il 27 aprile cominciò una sequela non interrotta di avvenimenti che tennero per lungo tempo in continuo sussulto la popolazione di Firenze. Poche ore erano bastate perché si esplicasse in tutta la sua potenza il sentimento patriottico rimasto fino allora allo stato latente, e scomparisse qualsiasi traccia di quella esitazione che aveva potuto sembrare indifferenza.

Dopo la metà di maggio, cioè una ventina di giorni dopo la partenza del Granduca, arrivò a Firenze una divisione del V corpo francese, sbarcata a Livorno, con una brigata di cavalleria e le riserve d'artiglieria e genio. Furono accolti con entusiasmo; ma parvero indisciplinati e sporchi a chi li metteva a confronto con i bei soldati attillati e lindi che si vedevano da un mese nelle battaglie in litografia, di fabbrica francese, delle quali rigurgitavano le vetrine dei venditori di stampe. Il *dolman*[1] bianco degli ussari dell'Imperatrice era diventato grigio durante la traversata da Marsiglia a Livorno! Accamparono sul gran prato delle Cascine – quello delle corse al galoppo – ed entrando in città a drappelli, schiamazzando e bociando, con un fare altezzoso e prepotente, non seppero farsi voler molto bene, e quando ne n'andarono nessuno li pianse.

Poi giunse il principe Napoleone Girolamo,[2] comandante del V corpo. Altre acclamazioni, altre feste, altre luminarie, perché ad ogni nuovo avvenimento era venuto di moda il mettere fuori i lumi. Il principe era cugino di Napoleone III e genero di Vittorio Emanuele: che cosa non si sarebbe fatto per lui, quantunque tutta la sua buona volontà non bastasse a dare un'aria marziale al suo viso sbarbato di donna vecchia? Quando si mormorò bensì di velleità imperiali, di ricostituzione di un regno d'Etruria per darne al principe la corona, anche l'entusiasmo per lui andò scemando e cominciò a garbar poco che la divisione toscana, la quale si stava sollecitamente ordinando, fosse aggregata come divisione di riserva al V corpo francese.

Al giubilo per la vittoria degli alleati seguì presto lo sgomento per la pace di Villafranca:[3] ma esso fu causa di nuova concordia

1. Il *dolman* era una cappa con maniche larghe e rotonde, che indossavano gli ufficiali. Il vocabolo, d'origine turca (*doliman*), giunse nell'Occidente attraverso gli Ungheresi. 2. *Napoleone Girolamo*: vedi la nota 1 a p. 198. 3. *la pace di Villafranca*: l'11 luglio 1859 furono stabiliti fra Napoleone III e Francesco Giuseppe soltanto i «preliminari» della pace, che fu invece firmata a Zurigo il 10 novembre.

nella grande maggioranza dei liberali fra i quali – altrimenti non saremmo italiani! – si era cominciato a manifestare prima qualche dissenso. Si formava intanto la Guardia nazionale, vestendo i militi con camiciotti estivi di rigatino, che davano un aspetto molto dimesso e casalingo al «palladio delle pubbliche libertà» e faceva mettere in caricatura le guardie nel «Lampione» del Matarelli,[1] giornale umoristico illustrato, perché si scambiavano con gli accenditori del gas. Il giorno 11 settembre, il barone Bettino Ricasoli governatore generale e dittatore della Toscana,[2] passò in rivista alle Cascine – a cavallo, in abito nero e cappello a cilindro – le quattro legioni fiorentine comandate dal generale Belluomini –[3] un veterano delle guerre napoleoniche – e consegnò loro le bandiere nazionali. Nell'ottobre, venuto a Firenze, quale ministro della guerra in Toscana, il colonnello Raffaele Cadorna,[4] il piccolo esercito toscano fu portato a 22 mila uomini e si vide in città un insolito movimento di soldati e d'ufficiali, che mano a mano costituivano i corpi de' quali il governo aveva decretata la formazione.

La gendarmeria toscana, invisa al popolo, s'era epurata e trasformata in un corpo di carabinieri, ordinati, vestiti e disciplinati alla piemontese, con alcuni ufficiali venuti dal Piemonte: e, per rendere all'arma autorità e dignità vi entrarono volontariamente come sottotenenti, alcuni signori liberali, non sospetti davvero d'andare in cerca d'un posto; come Giovanni Frassi[5] di Pisa, amico intimo e

1. Il «*Lampione*», giornale umoristico fiorentino, pubblicato dapprima nel periodo 1848-49, risorto poi dal 1860 al 1865, e di nuovo dal 1866 al 1868 e dal 1869 al 1877. Ne fu principale caricaturista, durante il secondo periodo, Adolfo *Matarelli*, artista veramente geniale. Vedi G. RONDONI, *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-'61)*, Firenze, Sansoni, 1914, pp. 151-78. 2. *il barone . . . Toscana*: dopo la partenza dei Lorena, appena costituita la Consulta di Stato, *Bettino Ricasoli* (1809-1880) divenne la figura più eminente della Toscana. Quando il principe Eugenio di Carignano creò commissario per l'Italia centrale Carlo Bon Compagni, questi ebbe a suo rappresentante, per le zone al di qua dell'Appennino Bettino Ricasoli, e per quelle al di là Luigi Carlo Farini. 3. Giacomo *Belluomini*: vedi la nota 1 a p. 177. Nel 1859 fece parte dell'Assemblea toscana e votò per la decadenza della dinastia dei Lorena. 4. *Raffaele Cadorna* (1815-1897) aveva già partecipato, nell'esercito sardo, alla guerra del '48-49, alla spedizione di Crimea, alla guerra del '59. Il governo provvisorio della Toscana lo chiamò, nell'ottobre del '59, perché riordinasse le truppe: a Firenze fu nominato generale, e fu anche ministro della guerra. Il suo nome è soprattutto legato all'occupazione di Roma il 20 settembre 1870. 5. *Giovanni Frassi* (1806-1860), studioso di matematiche, filantropo. Par-

biografo di Giuseppe Giusti, Enrico Lawley che ho rammentato di sopra, suo fratello Francesco, poi reputatissimo enologo e presidente del comitato ampelografico, il conte Prini-Aulla di Pisa, il Maggi già guardia nobile, e parecchi altri, dando esempio di abnegazione troppo raramente imitato.

Di bandiere tricolori non ve n'erano mai abbastanza: le signore erano continuamente affaccendate a cucirne delle nuove, per metterle alle finestre; oggi per la convocazione dell'Assemblea Toscana;[1] domani per il voto unanime che proclamava la dinastia di Lorena decaduta dai suoi diritti sulla Toscana;[2] domani l'altro per il voto d'annessione al Regno di Vittorio Emanuele II.[3]

Non mancavano episodi, per intramezzare le esultanze patriottiche con impeti di sdegno contro i nemici della libertà: come le bombe fatte scoppiare nell'atrio del palazzo della Crocetta – dove è ora il museo archeologico – una sera nella quale il Bon-Compagni, tornato a Firenze in qualità di R. Commissario, dava una festa;[4] e quelle scoppiate pochi giorni dopo nel palazzo Ricasoli, e nel terreno della casa del Salvagnoli in via Ghibellina.[5] Mezz'ora dopo lo scoppio, duemila guardie nazionali, spontaneamente, si trovarono radunate senza alcuna chiamata nei loro quartieri, pronte a reprimere qualunque tentativo reazionario; mentre i popolani, mettendo in burletta i cospiratori retrivi, cantavano per le strade:

tecipò alla guerra del '48, fu esule in Piemonte, tornò in Toscana nel '59 ed entrò nel corpo dei carabinieri. Scrisse la *Vita di Giuseppe Giusti* e ne raccolse l'*Epistolario* (1859). 1. *la convocazione . . . Toscana*: l'Assemblea toscana, eletta il 7 agosto 1859, fu convocata il giorno 11 a Palazzo Vecchio. 2. *il voto . . . Toscana*: la decadenza dei Lorena fu votata dall'Assemblea, su proposta del marchese Ginori Lisci, il 16 agosto 1859. 3. *il voto . . . Emanuele II*: il 20 agosto, su proposta del marchese Girolamo Mansi, fu votata dall'Assemblea l'unione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele. Il plebiscito ebbe poi luogo l'11 e 12 marzo 1860. 4. *le bombe . . . festa*: lo stesso Bon Compagni nel diario « annunziava . . . che una festa da ballo data la sera del 2 gennaio da lui nel suo palazzo » era stata turbata « da . . . due mortaletti, col cui sedizioso sparo una mano misteriosa aveva tentato di spandere » agitazione. Vedi E. RUBIERI, *Storia intima della Toscana*, Prato, Alberghetti, 1861, p. 299. 5. *quelle . . . Ghibellina*: « la sera del 17 gennaio, verso le ore sei, due mortaletti, della specie di quelli che erano stati incendiati nel tempo del ballo offerto dal comm. Bon Compagni, ma più madornali, furono fatti scoppiare nell'androne della porta laterale del palazzo Ricasoli, e due minori in quello della casa dove abitava il ministro Salvagnoli » (E. RUBIERI, op. cit., p. 306).

Codini andate a letto!
Ib' Babbo un torna più!

Il 28 di marzo del 1860 fecero il loro ingresso le truppe piemontesi, sbarcate il giorno precedente a Livorno. La brigata granatieri di Sardegna sfilò per via del Prato e Borgo Ognissanti sotto una pioggia di fiori, ammirata dai fiorentini che paragonavano involontariamente il contegno corretto, dignitoso, irreprensibile, quasi severo, di questi soldati italiani, con quello un po' sguaiato de' soldati francesi. Gli ufficiali apparivano tutti persone di seria e perfetta educazione. Rispondevano agli applausi, agli evviva, sorridendo e salutando, commossi da quella accoglienza; ma composti, senza alcuna delle smancerie che s'erano vedute pochi mesi prima. Con i granatieri arrivò anche una compagnia di zappatori del genio, comandata dal capitano Geymet, poi deputato, tenente generale e senatore del Regno: ed i fiorentini, che si son sempre piccati d'aver buon gusto, non sapevano capacitarsi perché sulla testa di quei soldati si fosse potuto mettere un cappello di forma talmente strana, come quello portato allora dall'arma del genio.

Il giorno seguente entrò in Firenze il principe Eugenio di Savoia Carignano, stato nominato luogotenente del Re in Toscana.[1] La di lui carrozza, circondata da una selva di bandiere, fu in un momento talmente ripiena di fiori, da obbligare gli aiutanti a buttarne via, perché il Principe non ne rimanesse addirittura soffocato.

Non ci vuol molto a capire che, durante quei mesi di agitazione incessante, s'andava a scuola distratti, per obbligo ma con la mente rivolta a tutt'altro; e pare quasi un miracolo il non avere disimparato addirittura il leggere e scrivere correntemente; tanto più considerando come nella pubblica istruzione incominciasse fino d'allora la variabilità di norme, di programmi e di metodi, ormai malattia cronica ed incurabile dello Stato italiano.

Gli avvenimenti pubblici avevano naturalmente avuto altresì un'influenza diretta anche su la scuola. Non si facevano più distici latini per un giuocator di pallone, ma si dedicavano componimenti poetici di tutti i generi, che nella sua infinita misericordia il Signore Iddio ci avrà perdonati, a tutti gli eroi del giorno, specie a Vitto-

1. *il principe . . . Toscana*: *Eugenio di Carignano* (1816-1888) fu legato reggente di Vittorio Emanuele in Toscana, ma vi si fece rappresentare da un commissario regio, il Bon Compagni (cfr. la nota 2 a p. 429).

rio Emanuele ed a Garibaldi. Dopo di loro, il generale Cialdini[1] era il più preso di mira. Il professor Vescovi,[2] venuto ad insegnarci retorica nel 1859, ci faceva imparare a memoria una sua ode a Vittorio Emanuele, della quale ricordo ancora due versi che formavano una specie di ritornello:

Ma sicuro su libero soglio,
non vuol servi ma figli d'amor!

Nelle classi liceali insegnava lettere latine il professore Dal Rio;[3] greco il professore Eugenio Ferrai,[4] poi per trent'anni insegnante stimatissimo alla Università di Padova: filosofia il canonico Albertosi, morto nel 1861, cui succedette Pietro Siciliani;[5] fisica il professor Del Beccaro. Al canonico Carloni era succeduto nella direzione del Liceo Fiorentino il prof. Francesco Silvio Orlandini,[6] letterato di bella fama e provato patriota; mancante però della esperienza necessaria a far sentire ai giovani «la mano di ferro sotto il guanto di velluto» come sarebbe stato necessario particolarmente in quei giorni.

Lasciando le classi ginnasiali in piazza Santa Croce, quelle liceali, aspettando di essere definitivamente trasferite al palazzo Da Cepparello, nel Corso, si erano provvisoriamente accampate al piano terreno del palazzo Borghesi in via del Palagio; con la classe di fisica all'Istituto tecnico fondato nel 1857 in via San Gallo. Le Cascine, le strade di San Domenico, di Settignano e del pian di

1. Enrico *Cialdini* (1811-1892), combattente per la libertà nei moti del 1831, quindi in Portogallo e in Ispagna, poi con i volontari lombardi nel '48 e con Garibaldi nel '59, comandò fra il '60 e il '61 l'esercito regio vincitore a Castelfidardo e a Gaeta. Senatore dal 1864, ambasciatore a Madrid e a Parigi, sedate le aspre polemiche con Lamarmora per il piano strategico e gli svolgimenti operativi della campagna del '66. 2. Il professor Raffaello *Vescovi* insegnò retorica nel ginnasio del Liceo fiorentino dal 1859 al 1861. 3. *Dal Rio*: il nome esatto è Pietro Del Rio. Insegnò retorica nelle prime classi del Liceo fiorentino dal 1853 al 1856. 4. *Eugenio Ferrai* (1833-1897), aretino, letterato e umanista, per lunghi anni insegnante di greco all'Università di Padova, traduttore dei dialoghi di Platone (Padova 1873-1883). 5. *Pietro Siciliani* (1835-1885), filosofo e pedagogista. Dapprima medico, si dedicò poi alla filosofia, e fu positivista. Nel 1876 passò all'Università di Bologna come insegnante di filosofia teoretica. 6. *Francesco Silvio Orlandini* (1805-1865), letterato fiorentino, di ideali ghibellini come Giovan Battista Niccolini, fu ammiratore e raccoglitore degli scritti del Foscolo. Tenne per cinque anni, dal 1859 al 1865, la presidenza del Liceo fiorentino. Avversò gli inizi poetico-letterari del Carducci.

Giullari sanno quanto favorisse lo sbandamento degli scolari codesta necessità di correre da un punto all'altro della città per andare a lezione.

Non ostante tali inconvenienti il numero degli alunni era straordinariamente aumentato, e venivano continuamente a Firenze per far gli studi liceali giovani d'altre provincie d'Italia, specie della Sicilia e del Mezzogiorno, dove il *novus ordo* non era ancora nato dal caos. In una oscura e incomoda sala del palazzo Borghesi più di cento assistevano alle lezioni di filosofia del Siciliani, od a quelle del Bianciardi[1] che comentava e spiegava la *Divina Comedia.* E fra i tanti mi par di avere ancora davanti agli occhi, quali erano allora, Andrea e Cino Corsini figli di Neri, marchese di Laiatico, morto alla fine del 1859 a Londra, dove era oratore del Governo Toscano; Tommaso Cambray Digny,[2] stato poi per molti anni deputato di Firenze e rapito, come i due Corsini, da morte immatura; Giorgio e Sidney Sonnino,[3] venuti da poco con il padre a stabilirsi a Firenze; Ettore Socci,[4] ora deputato dell'estrema sinistra; Alessandro Bardi, morto pochi anni sono a Pechino, dove era ministro d'Italia; due fratelli Branchi, uno dei quali è ora console generale a New York; due fratelli Ascenzo Spadafora, siciliani, de' quali oltre il nome ci avevano colpito la fisonomia stranamente espressiva ed i *pince-nez* montati in tartaruga, allora rarissimi fra i giovanotti di quella età: e tanti e tanti altri che si sono poi fatta strada nelle pubbliche amministrazioni e nelle professioni liberali, ed ora sono quasi vecchi . . . o scomparsi.

Il 15 marzo del 1860 fu rinnuovato a Firenze, con qualche variante, il miracolo fatto da Giosuè per vincere la battaglia di Ga-

1. Stanislao *Bianciardi* (1811-1868), educatore, desideroso di veder realizzata una concordia fra Chiesa e Stato. Scrisse molti articoli nelle « Veglie » e nell'« Esaminatore », giornale, quest'ultimo, da lui fondato a Firenze nel 1864. 2. *Tommaso Cambray Digny*, figlio del già ricordato Luigi Guglielmo, nacque a Firenze nel 1845, morì nel 1901. Fu giornalista e scrittore, autore di opere teatrali, deputato di Firenze per sei legislature. 3. *Sidney Sonnino* (1847-1924), di padre italiano e di madre inglese, notissimo uomo politico, fu poi presidente del Consiglio (nel 1906 e nel 1909-10) e ministro degli esteri (dal 1914 al 1919); *Giorgio* era il fratello primogenito, nato nel 1844; studiò scienze naturali. Vedi G. BIAGI, *Sidney Sonnino*, in « La lettura », luglio 1915, pp. 603-12, dove figurano molte notizie sulla famiglia. 4. *Ettore Socci*: vedine a pp. 575 sgg. il Profilo biografico.

baon. Il barone Ricasoli non fermò il sole, che era tramontato da un pezzo, ma fece dar ordine all'orologiaro di Palazzo Vecchio di ritardare il suono della mezzanotte fin quando la Suprema Corte di Cassazione non avesse finito lo scrutinio de' voti del plebiscito di tutti i comuni della Toscana, per il quale scrutinio era solennemente adunata fino dalla mattina.

Enrico Poggi,[1] guardasigilli del Governo della Toscana, omettino piccolo di statura ma di grande ingegno, e tutto pieno di attività e d'energia, impaziente per la lentezza con la quale lo scrutinio procedeva, aveva già mandato a dire più volte al presidente di sollecitare. Finalmente egli, che aveva preparato ed ordinato tutte le operazioni del suffragio universale, poté comparire alla ringhiera di palazzo, e promulgare con «alta, chiara ed intelligibile voce» all'immensa moltitudine affollata sulla piazza, sotto il portico degli Uffizi e nelle vie circostanti, il resultato della votazione; con la quale 366.571 toscani proclamavano la loro unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Gli araldi del comune, in costume del 400, girando su carri espressamente addobbati, divulgarono a suon di tromba la notizia per tutte le vie della città festante ed illuminata, mentre i cannoni del forte di Belvedere sparavano cent'un colpo in segno di gioia.

Quattordicimila toscani votarono per un «regno separato», formula indeterminata ed astratta di voto, la quale poteva voler dire molte cose, compresa la restaurazione degli Austro-Lorenesi, che Napoleone III faceva mostra di desiderare. È stato fatto poi rilevare che, in nessun'altra regione d'Italia si ebbe un tal numero di voti contrari alla annessione; ma ciò non vuol dire che in Toscana il sentimento nazionale fosse meno forte che altrove. Quando i Toscani furono chiamati a decidere la loro sorte politica, se l'unità d'Italia era nel desiderio dei più, appariva ancora a molti come una bella utopia difficile a realizzarsi. Il considerare come insormontabile tale difficoltà fu, probabilmente, una delle cause principali dei 14.000 e tanti[2] voti contrari, che non si sarebbero potuti raccogliere nelle Marche, nell'Umbria, nelle provincie del Mezzogiorno ed in Sicilia, dove la formula del plebiscito fu più precisa, consistendo in

1. Il fiorentino *Enrico Poggi* (1812-1890) fu giurista, storico e uomo politico. Ministro di grazia e giustizia nel governo provvisorio toscano del 1859. Ha lasciato, tra l'altro, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Pisa 1867. 2. *e tanti*: precisamente, 14925.

un semplice e conciso dilemma, cioè: «annessione o non annessione?»

S'ingannerebbe chi dal numero di quei voti volesse trarre illazioni contrarie alla sincerità ed alla diffusione dell'idea nazionale in Toscana. Si può anzi affermare che, all'infuori del Piemonte dopo il 1849, in nessuna altra regione esisteva praticamente l'italianità come in Toscana, dove anche il governo granducale, pur ligio all'Austria, sembrava favorirla, tollerando e qualche volta accogliendo onorevolmente esuli d'altre parti d'Italia, e chiamando ad insegnare nel granducato uomini nati e venuti in fama fuori de' confini di esso. Prima del 1848 molti non toscani s'erano stabiliti in Toscana: molti altri v'erano stati sbalzati dagli avvenimenti politici del 1848 e 1849, e di non piccola parte del movimento intellettuale della Toscana erano stati precursori italiani di altre provincie.

Avevano insegnato od insegnavano ancora da cattedre toscane; il Pilla di Venafro,[1] professore di geologia a Pisa, caduto a Curtatone alla testa d'una compagnia del battaglione universitario; Maurizio Bufalini di Cesena; Carlo Matteucci di Forlì; il Puccinotti d'Urbino; il Mossotti di Novara; Leopoldo Nobili[2] di Reggio Emilia, compromesso nei moti del 1831. Era di Palermo il professore Parlatore[3] direttore dell'orto Botanico: di Modena l'astronomo

1. Leopoldo *Pilla* (1805-1848), dal 1841 occupò la cattedra di geologia e mineralogia nell'Università di Pisa, donde partì con i suoi studenti per la prima guerra di indipendenza, e cadde a Curtatone. 2. Il medico *Maurizio Bufalini*, nato a Cesena nel 1787, visse soprattutto a Firenze, dove fu professore di medicina dal 1835, e morì nel 1875. Sostenne nei suoi molti lavori metodi analitici e sperimentali contro il «vitalismo» allora dominante. Fu elegante scrittore: lasciò, tra l'altro, degli interessanti *Ricordi*; *Carlo Matteucci*: vedi la nota 4 a p. 164. Partecipò agli eventi del 1848-1849 e ai successivi. Senatore e poi ministro della pubblica istruzione (1862) del Regno d'Italia; Francesco *Puccinotti* (1794-1872), medico, storico della medicina, insegnò nelle Università di Macerata, Pisa, Firenze, dedicando i suoi studi soprattutto alla medicina sociale; Ottaviano Fabrizio *Mossotti* (1791-1863), fisico, matematico, astronomo, insegnò a Buenos Aires, a Corfù e, dal 1840, a Pisa. Combatté con i suoi studenti, nel 1848, a Curtatone e Montanara; *Leopoldo Nobili* (1784-1835), fisico assai stimato, dové abbandonare il ducato di Modena dopo il 1831, e ottenne allora a Firenze una cattedra al Museo di fisica e storia naturale. 3. Filippo *Parlatore* (1816-1877) fu tra i più stimati botanici del suo tempo. Nel 1842 venne a Firenze. Per sua proposta, in Firenze sorse l'orto botanico, di cui egli fu il primo direttore per nomina di Leopoldo II.

Amici[1] direttore della Specola; d'Oneglia il Vieusseux,[2] il cui gabinetto letterario, a Santa Trinita, fu per tanti anni il centro dell'attività intellettiva e della cultura liberale non della sola Firenze ma di gran parte d'Italia. Era di Padova Eugenio Albèri,[3] che ebbe per alcuni anni bella fama come scrittore e la compromesse poi impacciandosi di cospirazioncelle reazionarie. Era piemontese Gaspero Barbèra,[4] che, fattosi presto largo come editore, pubblicava ancor prima del 1859 opere di scrittori italiani di fuor di Toscana, e nel 1859 incominciò la « Biblioteca civile dell'italiano », dando fuori nell'aprile, con i nomi del Ricasoli, del Salvagnoli, del Peruzzi,[5] di Cosimo Ridolfi,[6] di Tommaso Corsi,[7] di Leopoldo Cempini[8] e Celestino Bianchi il volumetto *Toscana ed Austria*,[9] che per la dinastia lorenese fu peggio d'una sommossa...

1. Giovanni Battista *Amici* (1786-1863) dal 1831 visse a Firenze, quale astronomo al Museo di fisica e storia naturale. Grandi i suoi meriti nell'ottica, per il perfezionamento dei microscopi, grandissimi nella storia naturale per i suoi studi e le sue scoperte sulla fecondazione dei vegetali e sulla patologia vegetale. 2. Gian Pietro *Vieusseux* (1779-1863), di Oneglia, ma ginevrino di origine, notissimo animatore della vita intellettuale fiorentina, fondatore di un Gabinetto scientifico-letterario, della famosa « Antologia », soppressa nel 1833, e dell'« Archivio storico italiano ». 3. *Eugenio Albèri* (1817-1878) ebbe fama soprattutto per l'edizione da lui attuata, sugli autografi, di tutte le opere del Galilei e, inoltre, delle relazioni degli ambasciatori veneti del secolo XVI. Era venuto a Firenze nel 1838. Vicino dapprima al Vieusseux e, in un certo periodo, neoguelfo giobertiano (*Del Papato e dell'Italia*), divenne poi legittimista rigido e nemico dell'unità italiana. 4. *Gaspero Barbèra* (1818-1880), venuto a Firenze, vi lavorò dapprima presso l'editore Fumagalli, poi presso il Le Monnier. Successivamente si associò con i fratelli Bianchi, tipografi, dei quali fu assai noto Celestino, come letterato. Il Barbèra fu tra gli editori più intelligenti ed attivi del suo tempo e giovò con le sue edizioni al Risorgimento italiano. Ha lasciato un libro di interessanti memorie (*Memorie di un editore*, Firenze, Barbèra, 1883). 5. Ubaldino *Peruzzi* (1822-1891) fu sindaco di Firenze capitale. 6. *Cosimo Ridolfi*: vedi la nota 4 a p. 159. 7. *Tommaso Corsi* (1814-1891), di Livorno, liberale, col quale il Covour intessé accordi nel 1859. Dopo il 27 aprile prefetto di Firenze. Fu deputato, ministro col Cavour, senatore dal 1873. 8. *Leopoldo Cempini* (1824-1866), fiorentino, uomo politico. Partecipò alla campagna del 1848. Avverso al governo democratico restaurato in Toscana nel 1849, riparò in Piemonte. Si adoperò nel '59 per la cacciata del granduca. Fu poi deputato del Regno d'Italia. 9. Il *volumetto Toscana ed Austria*, che faceva parte della collezione « Biblioteca civile dell'italiano », e apparve alla luce il 22 aprile 1859, era, in realtà, opera di Celestino Bianchi (1817-1885), sebbene gli altri patriotti ricordati dal Pesci lo avessero sottoscritto per rendersi solidali con lui. Il volumetto mostrava i danni della politica lorenese continuamente succube alla volontà dell'Austria. Per le vicende di questa pubblicazione, si veda G. BARBÈRA, op. cit., pp. 151-6.

Vittorio Emanuele entrò la prima volta in Firenze nel pomeriggio del 16 aprile 1860. Percorse a cavallo le vie principali della città che meritava davvero il nome di città dei fiori, tanti ne erano abbondantemente sparsi dovunque; con archi trionfali, statue, trofei, pennoni, stendardi profusi con grande sfarzo. Accanto al Re, ma un passo indietro, cavalcavano il pingue principe di Carignano in uniforme di ammiraglio, e lo stecchito barone Ricasoli, con il solito abito nero a coda di rondine, cravatta bianca, cappello a *gibus* in testa ed una sciarpa tricolore cinta intorno alla vita. Arrivato al Duomo, Vittorio Emanuele scese da cavallo e v'entrò, ricevuto dall'arcivescovo Giovacchino Limberti, che aveva già cantato il *Te Deum* per il plebiscito. Ma poco dopo il secondo saggio di propositi conciliativi, dato andando incontro al Re eletto, monsignore ricevette dal Vaticano ordini perentorii di non prendere più alcuna parte a cerimonie di carattere nazionale.

Non si può descrivere, pure avendola bene in memoria, l'accoglienza fatta a Vittorio Emanuele in Firenze. Enorme la quantità di gente accorsa da ogni parte della Toscana: eloquentemente evidente il contrasto fra la semplice curiosità che l'aveva richiamata in occasioni recenti, e l'irrefrenabile entusiasmo suscitato in quei giorni dalla presenza del Re Galantuomo, anche negli animi delle persone più posate, più serie, più riguardose nell'esprimere i loro sentimenti. La sera precedente al giorno dell'arrivo, quantunque si sapesse all'incirca l'ora dello sbarco del Re a Livorno e della sua partenza da quella città per Firenze – due cose che dovevano accadere il giorno seguente – due terzi della popolazione non si decidevano ad andare a casa, quasi temendo qualche sorpresa; e rimasero a fare di notte giorno per le strade affollate, nelle quali si dava sollecitamente l'ultima mano agli addobbi, mentre nelle case si preparavano altre bandiere ed altre coccarde, quasi non ve ne fosse abbastanza.

Gino Capponi,[1] già cieco, si fece accompagnare alla stazione per essere uno dei primi a salutare il Re, dolente della sua cecità che non gli permetteva di contemplare i lineamenti dell'adulto figlio

1. Il marchese *Gino Capponi* (1792-1876) era il personaggio più ammirato e venerato nella Toscana del tempo. Dopo la promulgazione dello Statuto toscano e dopo il ministero Ridolfi, fu a capo del governo dal 17 agosto al 27 ottobre 1848. Di idee moderate, si venne avvicinando alla causa nazionale con sempre maggiore convinzione. Dopo l'annessione della Toscana fu senatore e collare dell'Annunziata.

di Carlo Alberto, che egli aveva veduto bambino al Poggio Imperiale trentotto anni prima.

Giovan Battista Niccolini,[1] il poeta di *Giovanni da Procida* e di *Arnaldo da Brescia*, che da qualche anno pareva preso da cupa melanconia, si ridestò ad un tratto e fattosi accompagnare a Palazzo Pitti per presentare a Vittorio Emanuele le sue tragedie, come vate ispirato disse al Sovrano i versi del *Procida*:

> *Qui necessario estimo un Re possente:*
> *sia di quel Re scettro la spada, e l'elmo*
> *la sua corona . . .*

con quel che segue.

Da Firenze, Vittorio Emanuele accompagnato dal Farini[2] andò per la via delle Filigare a Bologna, dove il 1° maggio il conte di Cavour, tornato subito a Torino dopo una breve comparsa a Firenze, raggiungeva frettoloso il Re; ed in una stanza terrena della già villa legatizia di San Michele in Bosco, dove il Re risiedeva, dopo un lungo ed animato colloquio fu stabilito di non impedire se non di favorire la spedizione de' Mille. Ricordo che alcuni fiorentini e toscani facevano parte di quella spedizione e delle seguenti partite per la Sicilia, e l'ansia con la quale erano attese e richieste loro notizie. Ricordo la commozione provata da tutta Firenze quando nel giornale «Il Lampione» fu pubblicata una lettera diretta ad un amico da Beppe Bandi[3] per annunziargli d'essere stato ferito a Calatafimi. Chi avrebbe pensato allora che il povero Beppe sarebbe stato poi direttore d'un giornale, e gli anarchici lo avrebbero assassinato perché diceva la verità con lo stesso coraggio con il quale aveva affrontato le palle borboniche?

1. *Giovan Battista Niccolini* (1782-1861), drammaturgo tra i più noti del nostro Risorgimento. Visse e morì a Firenze. Fra le sue tragedie ebbero grande fama il *Giovanni da Procida* (composto nel 1817, reso pubblico nel 1830) e l'*Arnaldo da Brescia* (1843), in cui è vivacemente condannata ogni forma di teocrazia. I versi citati appartengono al *Giovanni da Procida*, atto II, scena III. 2. Luigi Carlo *Farini* (1812-1866), dittatore, resse il governo dell'Emilia, da Villafranca fino al plebiscito e all'annessione al Piemonte, che ebbe luogo nel marzo del 1860. Vedi su di lui il I tomo dei *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di G. Trombatore, in questa stessa collezione, pp. 533-92. 3. Giuseppe *Bandi* (1834-1894) combatté a Custoza nel '59 con l'esercito regolare, in Sicilia con Garibaldi. Lasciato l'esercito, si volse interamente al giornalismo. Morì pugnalato da anarchici. È autore, fra l'altro, de *I Mille* (1886), in cui rievoca la spedizione garibaldina. Su lui vedi il I tomo dei *Memorialisti dell'Ottocento*, qui sopra citato, pp. 895-1003.

Ricordo anche la ressa con la quale tanti giovanotti fiorentini andarono ad arruolarsi nella brigata garibaldina che Giovanni Nicotera[1] stava formando a Castel Pucci, vicino a Firenze – luogo assegnatogli dal governo – ed il putiferio prodotto dall'arresto del Nicotera, avvenuto in pieno giorno, in piazza della Signoria, e del quale non si seppe né si è mai saputo chi avesse dato l'ordine. Il Ricasoli dette quello di rilasciarlo, provvedendo nel tempo stesso alla sollecita partenza della brigata, sicché i fiorentini arruolati non poterono neppure correre a casa ad abbracciare i parenti, ma arrivarono a prender parte alla battaglia del 1° ottobre al Volturno.

Anche il Principe di Piemonte ed il Duca d'Aosta[2] venuti a Firenze nel gennaio del 1861, vi furono accolti con molta festa. Amedeo era allora esile ed aveva l'aspetto malaticcio; né quello d'Umberto prometteva la maschia fisonomia che egli ebbe poi da giovinotto e da uomo maturo. Ambedue erano un po' timidi ed impacciati: spesso con uno sguardo chiedevano consiglio al loro severo governatore, il generale Rossi: ma, quantunque sulle prime avessero destato un po' lo spirito critico e mordace dei fiorentini, lasciarono ottima impressione per la serietà del loro contegno.

Nella primavera dello stesso anno 1861 fu mandato a Firenze un battaglione mobilizzato della Guardia nazionale di Napoli. A paragone delle nostre, che avevano per uniforme il solo cappotto grigio chiaro, le guardie nazionali di Napoli, in tunica attillata con mostre color amaranto, erano stupendamente vestite. Il battaglione era provveduto di un gran numero di tamburini e di zappatori, con grembiuli bianchi di pelle dal collo ai ginocchi, e barbe più lunghe di quella del Mosè di Michelangelo. I fiorentini, un

1. *Giovanni Nicotera* (1828-1894), fuggito dalla nativa Calabria, fu esule a Malta e a Corfù. Partecipò nel '49 alla difesa di Roma; compagno del Pisacane nella spedizione di Sapri, fu ferito, graziato della vita, chiuso in carcere e liberato nel 1860. Inviato da Mazzini, comandava a *Castel Pucci* una brigata garibaldina in via di formazione, che appariva arruolata per portare aiuti a Garibaldi, ma che si preparava, nell'intenzione dei mazziniani, a invadere lo Stato pontificio. Un proclama del Nicotera destò sospetto nel Cavour, che invitò il Ricasoli a provvedere. Dopo l'arresto, la cui responsabilità apparve poco chiara, i volontari furono imbarcati e condotti a Palermo. Il Nicotera lasciò allora il comando di quella formazione, ormai sfuggita al programma mazziniano. 2. *il Principe . . . Aosta*: Umberto di Savoia (1844-1900), allora principe ereditario; Amedeo duca d'Aosta (1845-1890), secondogenito di Vittorio Emanuele II, fu poi re di Spagna dal novembre 1870 all'11 febbraio 1873.

po' increduli per abitudine, sospettavano artificialmente arricchito quell'onore del mento, ed i monelli studiavano ogni modo per convincersi della autenticità. Un gigantesco capotamburo con un enorme cappello peloso sormontato da un grosso e lungo pennacchio, ed una mazza da guardia portone, ch'egli gettava in alto per ripigliarla a volo, era ammirato da tutti i bighelloni, che anche allora non erano pochi.

I napoletani piacquero per la loro loquace vivacità, il gesticolare continuo e frequente, e per tutto il complesso delle loro qualità esterne, delle quali, essendo stata breve la loro dimora, i fiorentini non ebbero tempo di essere sazii.

La morte del conte di Cavour, avvenuta il 6 giugno, produsse in Firenze un profondo cordoglio, espresso con tutte le possibili manifestazioni esterne di lutto. Quasi tutti avevano un velo nero al braccio o al cappello. Il doloroso fatto dette anche occasione ad un incidente che avrebbe potuto avere conseguenze molto più gravi di quelle che ebbe. Il 7 di giugno ricorreva l'ottavario del *Corpus Domini*, ed in quel giorno si celebrava in Duomo una funzione religiosa, con l'assistenza dell'Arcivescovo, ed una processione in chiesa ed intorno alla chiesa. I fautori di reazione e di restaurazione granducale non seppero o non vollero avere l'accorgimento di differire almeno la processione: parve invece che volessero darle inconsueta apparenza di pompa, con il maligno proposito di offendere in qualche modo il sentimento di dolore della maggioranza. Vi fosse o no l'intenzione, l'atto per lo meno inconsiderato suscitò lo sdegno di molta parte della popolazione. I processionanti, fra i quali erano ex ministri e dignitari della corte granducale, furono prima solennemente fischiati; poi, essendo più facile il muovere gli impeti di passione che il trattenerli, a parecchi furono strappati di mano e sbattuti in faccia i torcetti di cera, dal che quella prese il nome di giornata delle «torcettate». Il tumulto ed il fuggi fuggi si sparsero in un baleno per la città: la Guardia nazionale – sia pace alla sua bell'anima – fu quel giorno veramente benemerita dell'ordine pubblico. Seppe impedire che fosse insultato l'Arcivescovo, accompagnandolo al suo palazzo: trattenne i più scalmanati che inseguivano in Duomo i processionanti avviati di corsa a rifugiarsi nella sagrestia; e terminò le sue fatiche a sera avanzata, accompagnando fino di là d'Arno i seminaristi, che, al primo scompiglio, erano andati a rimpiattarsi dovunque avevano trovato ricovero.

Il 15 settembre, Vittorio Emanuele, venuto di nuovo a Firenze, v'inaugurava, all'antica stazione della ferrovia di Prato e Pistoia, fuori porta al Prato, adattata alla meglio per l'occasione, la prima Esposizione nazionale,[1] deliberata nel giugno del 1860, dal primo Parlamento Italiano. La cerimonia inaugurale fu veramente solenne, e non meno lo furono le feste che la seguirono. La celebre Marietta Piccolomini,[2] da poco ritiratasi dai trionfi delle scene dopo il suo matrimonio con Francesco Caetani marchese della Fargna, cugino del duca di Sermoneta, cantò alla Pergola come si cantava a que' tempi, l'inno a *La Croce di Savoia*, scritto da Giosue Carducci[3] nel 1859 e musicato dal maestro Romani.[4] Molti ancora ricordano d'aver veduto manifesti i segni della commozione su la faccia maschia e soldatesca del Re, quando alle parole

Bianca croce di Savoia,
Dio ti salvi e salvi il Re

dette dalla Piccolomini con voce calda ed appassionata, rispose un grido d'irrefrenabile entusiasmo dai petti dello sceltissimo pubblico scattato in piedi.

L'Esposizione del 1861 fu per la maggior parte dei fiorentini, de' toscani, degli italiani d'allora una inaspettata rivelazione di cose sconosciute: fu un mezzo efficacissimo per far sì che, proclamato il regno d'Italia, gli Italiani si cominciassero a conoscere fra loro, e ad apprezzare quanto valevano. L'antica stazione, accomodata come si poteva meglio, raccolse quanto la ristrettezza del tempo permise di mandare ai fabbricanti, agli agricoltori, agli artisti d'un paese da due anni in rivoluzione ed in guerra, e costituito da pochi mesi. Ma non soltanto si mettevano in evidenza, in quella mostra, i prodotti della operosità artistica ed industriale italiana:

1. La *prima Esposizione nazionale*, proposta da Quintino Sella, fu organizzata da un comitato di cui furono animatori Cosimo Ridolfi e Francesco Carega di Livorno. Le si attribuì un grande significato politico. Il Carega ha lasciato un volume, *La esposizione italiana agricola, industriale e artistica tenuta in Firenze nel 1861*, Firenze 1862. 2. Maria *Piccolomini*, senese, fu ai suoi tempi tra le cantanti più celebri, ed ebbe trionfi anche a Parigi, a Londra, in America. 3. *l'inno . . . Carducci*: l'inno a *La Croce di Savoia* figura nel libro VI dei *Juvenilia*. Di esso scrisse il Carducci nel 1880, nella prefazione alla raccolta dei *Juvenilia*: cfr. *Opere*, XXIV (edizione nazionale), pp. 71 sgg. 4. Carlo *Romani* (1824-1875), di Avellino, compositore, aveva studiato a Firenze e vi si era fermato.

vi si trovavano a contatto, si guardavano, si studiavano scambievolmente, gli abitanti variamente parlanti di tutte le regioni del nuovo Stato italiano.

Davanti ai quadri di Domenico Morelli, dell'Ussi e del Celentano,[1] al cannone a retrocarica inventato dal generale Cavalli[2] e già adoperato contro Gaeta, al pantelegrafo dell'abate Caselli,[3] ai primi pianoforti fabbricati a Torino sulle tastiere de' quali scorrevano le agilissime dita del pianista Tito Mattei;[4] davanti alle porcellane del Ginori, ai prodotti agricoli delle Puglie e della Sicilia, ai damaschi di Como, ai velluti e alle trine di Genova e della Liguria, alla *Victoria Regia*[5] che il prof. Parlatore era riuscito a far nascere per la prima volta in Italia nell'orto botanico di Firenze, alla *Leggitrice* scolpita dal Magni,[6] ed a tante e tante altre opere dell'ingegno italiano, si udivano parlare tutti i dialetti della penisola, ed uomini con i capelli grigi, per i quali Viareggio od Arezzo erano stati fino a quel giorno l'ultima Thule, cominciarono a comprendere davvero la Italia grande e forte, da loro vagamente intraveduta come in un sogno; mentre i musaici ed i vetri di Venezia e di Mu-

1. *Domenico Morelli* era nato a Napoli nel 1823 e vi morì nel 1901. Nella esposizione del 1861 ebbero grande successo i suoi quadri *Gli iconoclasti* (1854), *Il conte di Lara* e *Bagno pompeiano*; Stefano *Ussi*, nato a Firenze nel 1822, morto ivi nel 1901, combatté a Montanara, tra i volontari, e vi rimase prigioniero. Liberato, visse a Firenze, ma viaggiò in Egitto (1869) e in Marocco (1874, con il De Amicis). Tra le tante sue opere qui si allude soprattutto a *La cacciata del duca d'Atene*, finita in quel tempo; Bernardo *Celentano*, nato a Napoli nel 1835, morto a Roma nel 1863, ebbe compagno e consigliere Domenico Morelli. La sua maggiore opera è il *Consiglio dei Dieci*, dipinta nel 1862. Caratteristico, tra le sue prime opere, l'*Autoritratto*. 2. *cannone . . . Cavalli*: Giovanni Cavalli (1808-1879), ufficiale di artiglieria, direttore della Fonderia di Torino, ideò i cannoni a retrocarica, che da lui presero il nome. 3. *pantelegrafo . . . Caselli*: telegrafo elettrico, inventato nel 1856 dall'abate Giovanni Caselli (1815-1891), per mezzo del quale si potevano trasmettere scritti e disegni. 4. *Tito Mattei* (1841-1914), celebre pianista e compositore. Fu anche, per qualche tempo, pianista alla corte reale d'Italia. Dal 1865 si stabilì a Londra, dove fu direttore d'orchestra del Teatro dell'opera italiana e scrisse varie opere (*Maria di Gand*, Londra 1880, ecc.). 5. La *Victoria Regia* è una particolare specie di pianta acquatica, di vaste dimensioni, con grandi foglie verdi scure di sopra e rosse di sotto, propria del Rio delle Amazzoni. La sua cultura fu realizzata dal professor *Parlatore* con particolari accorgimenti, in vasi posti in bacini di stufe a temperatura accuratamente regolata. 6. Pietro *Magni* (1816-1877) fu per lunghi anni insegnante all'Accademia di Brera. La *Leggitrice*, il *David*, il *Socrate* sono tra i suoi primi lavori. È opera sua la statua di Leonardo da Vinci in piazza della Scala a Milano, la fontana nell'atrio del museo Revoltella a Trieste, la *Storia di santa Prassede* nel duomo di Milano.

rano, le oreficerie romane, e molti quadri di soggetto patriotico, tenevano sempre più vivo negli animi il desiderio di veder presto compiuta l'unità nazionale.

Disgraziatamente cominciarono i dissensi fra le parti politiche. Gli impazienti tentarono di vincere la mano ai prudenti e temperati, che non sempre poterono esser tali quando furono obbligati a frenare le impazienze generose ma inopportune. La stampa politica quotidiana aveva già acquistato diffusione ed autorità, ma non mancavano i giornali che stimolavano ed aizzavano le passioni, rammentando al popolo i diritti e non i doveri. Oltre il «Monitore Toscano»[1], rimasto giornale officiale del governo anche dopo il 27 aprile, si pubblicava in Firenze fino dal luglio 1859 «La Nazione»,[2] allora diretta da Alessandro D'Ancona: ma per le mani del popolo minuto andavano dei giornaletti d'idee avanzate,[3] scritti un po' alla becera, che volevano screditare l'opera del governo ed il principio d'autorità. Nel 1862, dopo gli avvenimenti di Sicilia e d'Aspromonte, anche a Firenze furono suonati i tre squilli, e soldati italiani dovettero per la prima volta inastare le baionette per disperdere la folla che li fischiava. Non v'è peggio che incominciare. Lo spettacolo, doloroso sempre, dolorosissimo in un paese non ancora solidamente costituito né intieramente libero dagli stranieri, si ripeté molte volte. I giornali dimenticarono sempre più la coscienza della loro grave responsabilità, le lotte partigiane s'inasprirono e diventarono offensive e d'indole personale. Se negli ultimi dieci anni la trasformazione di Firenze era stata notevole, sia nella parte materiale della città sia nelle abitudini e nel modo di vivere dei cittadini, la libertà improvvisamente acquistata cambiò anche più sollecitamente il modo di apprezzare, di giudicare, di sentire, e di esprimere sentimenti e giudizi. A rendere turbolento lo spirito di una parte della popolazione – che non era davvero la maggioranza – cooperarono il dottrinarismo del partito liberale, ed un malinteso risentimento, conseguenza di un grave errore politico. Ai Toscani prima dell'annessione, per desiderio poco giustificato dei loro governanti, e

1. «*Monitore toscano*»: vedi la nota 5 a p. 401. 2. Il quotidiano «*La Nazione*» apparve il 14 luglio 1859, subito dopo l'annunzio dei preliminari di Villafranca. Dapprima ne fu direttore Leopoldo Cempini e poi *Alessandro D'Ancona* (1835-1914), notissimo successivamente come uno dei maggiori critici letterari della corrente positivista. 3. *giornaletti... avanzate*: tra essi il Pesci allude certamente a «Lo zenzero», quotidiano repubblicano, diretto da Emilio Torelli e sorto nel marzo del 1862.

per imprudente condiscendenza, allora bensì necessaria, del governo di Torino, era stata promessa e concessa l'autonomia legislativa ed amministrativa. Ma, poiché – come scriveva il conte di Cavour al colonnello Carini[1] nell'ottobre del 1860 – «le annessioni condizionate portano al sistema federativo», e l'autonomia legislativa è manifestamente incompatibile con il sistema unitario, si dovette considerare quella concessione come lettera morta, offrendo ai malcontenti un pretesto del quale si servirono per un pezzo gli agitatori politici.

Ma, si può affermarlo e proclamarlo senza temere contradizioni, ogni qual volta gli agitatori tentarono di opporre i pregiudizi del toscanesimo alla schiettezza del sentimento nazionale, non riuscirono nel loro malvagio intento, e pochi anni dopo l'annessione non si sarebbe potuta trovare in tutta la Toscana la minima traccia di aspirazioni separatiste o federaliste.

Questo era l'ambiente nel quale, ai primi di settembre del 1864, appena terminata l'agitazione artificiale prodotta dalla proibizione d'un comizio, che si voleva tenere per chiedere lo scioglimento della Camera, s'incominciò a parlare anche a Firenze della Convenzione stipulata fra i governi di Torino e di Parigi, in forza della quale si sarebbe dovuta trasportare a Firenze la capitale del Regno, come aveva già consigliato Massimo d'Azeglio, che allora abitava molto a Firenze, nel suo opuscolo sulle *Questioni urgenti*, pubblicato dal Barbèra nel 1861.[2]

1. *come . . . Carini*: Giacinto Carini (1821-1885), combattente nel '48 nella Sicilia insorta e poi al seguito di Garibaldi nella spedizione dei Mille. Entrò successivamente nell'esercito regolare, fu deputato di Palermo per varie legislature. La lettera di cui qui si fa cenno si trova a pp. 55-6 del volume IV di C. CAVOUR, *Lettere edite ed inedite*, a cura di L. Chiala, Torino, Roux e Favale, 1884-1887. 2. *trasportare . . . 1861*: vedi l'opuscolo citato, a pp. 51-2.

[LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE - IL RE A FIRENZE][1]

Non occorre narrare la storia delle origini della Convenzione di settembre, stata scritta anche da chi ebbe parte principalissima nel concluderla.[2] Basta rammentare che il ministero Minghetti,[3] accettando la proposta di stipularla, non fece che conformarsi ad una idea già avuta dal conte di Cavour,[4] e la parte della Convenzione particolarmente relativa al trasporto della capitale a Firenze fu conseguenza immediata d'uno stato di cose che non poteva essere cambiato; ma nessun fiorentino v'ebbe né colpa né peccato. Il generale Manfredo Fanti[5] aveva già espresso da tempo il suo parere intorno alla necessità di tale trasferimento in caso di guerra con l'Austria; guerra che presto o tardi si doveva combattere per liberare la Venezia. Per molte altre ragioni, oltre quelle militari addotte dal Fanti, Massimo d'Azeglio, come ho accennato,[6] aveva scritto fino dal 1861, che come sede del governo italiano, stimava Firenze preferibile ad ogni altra città d'Italia.

Della probabile effettuazione del trasferimento si era parlato sino dal maggio senza che a Torino se ne offendessero: il Mordini,[7] che sedeva allora all'estrema sinistra, aveva proclamato alla

1. Ed. cit., dal cap. I (*Da Torino a Firenze*), pp. 59-65. 2. *stata . . . concluderla*: il Pesci allude a Marco Minghetti e al suo volume *La Convenzione di settembre*, Bologna, Zanichelli, 1899. 3. Marco *Minghetti* (1818-1886), studioso di problemi economici e agrari, nel '48 fece parte del primo ministero laico in Roma, ma dopo l'allocuzione pontificia del 29 aprile, lasciata Roma, raggiunse Carlo Alberto. Combatté nel '48 e nel '49. Collaboratore del Cavour, fu poi ministro degli interni nel gabinetto Lanza (vedi la nota 4 a p. 457). Ministro delle finanze col Farini, divenne poi presidente del Consiglio (31 marzo 1864) e stipulò la Convenzione di settembre. Fu di nuovo presidente dal 10 luglio 1873 all'avvento della Sinistra (1876). I suoi antichi rapporti con Pio IX e la sua moderazione politica lo fecero apparire ai più accesi poco energico nella auspicata politica anticlericale. 4. *una idea . . . Cavour*: il Cavour aveva già lavorato per un accordo con la Francia sulla questione romana: ritiro da Roma delle truppe francesi, e obbligo dell'Italia a garantire da ogni aggressione il territorio del papa e ad accettare la formazione di un piccolo esercito pontificio. Vedi L. CHIALA, *Dal 1858 al 1892. Pagine di vita contemporanea*, Torino 1892-1898, pp. 211 e 214. 5. *Manfredo Fanti* (1808-1865), già combattente per la libertà delle Romagne nel 1831 e della Spagna dal '35 al '48. Comandò i regolari piemontesi in Crimea e nella guerra del '59, quindi le forze dell'Italia centrale e fu allora nominato ministro della guerra. 6. *come ho accennato*: vedi p. 444 e la nota 2. 7. Antonio *Mordini* (1819-1902), dapprima mazziniano, aveva poi accettato la soluzione monarchica. Il 15 novembre 1864 sostenne alla Camera il trasporto della capitale a Firenze.

Camera la impossibilità di governare da Torino. Consenziente Vittorio Emanuele, non con entusiasmo, ma con piena coscienza di fare atto provvido, il trasferimento era stato deliberato in massima, e sanzionato anche da un Consiglio di generali,[1] presieduti dal principe di Carignano, che escludendo Napoli troppo esposta dalla parte del mare, dette la preferenza a Firenze, secondo l'opinione del Fanti e dei fratelli Mezzacapo.[2] Il Re, pure addolorato di lasciare Torino dove era nato, rassegnandosi anche al nuovo sagrifizio per l'unità d'Italia, s'era già dichiarato in favore di Firenze.

Il 15 settembre fu firmata la Convenzione: il 21 e il 22 accaddero a Torino i dolorosi fatti a tutti noti.[3] Il governo aveva commesso dei gravi errori, non si può metterlo in dubbio: prima di tutti quello di lasciar partire la guarnigione di Torino per il campo di San Maurizio precisamente quando, o per moto spontaneo, o perché v'era chi soffiava nel fuoco, cominciavano le prime dimostrazioni. Molto peggio del trattenere le truppe fu il doverle richiamar subito, e il non adoperarle come la prudenza avrebbe voluto: ma non può far meraviglia che ciò avvenisse, considerando quanto fosse contrario alla Convenzione ed ai ministri il generale Della Rocca[4] che le comandava. Così molto si irritarono i Torinesi i quali, sempre disposti ad ogni sacrificio per il bene della patria, avrebbero trangugiato con disinvoltura l'amaro calice, se fosse loro stato presentato con maggior garbo.

Al ministero La Marmora,[5] succeduto a quello Minghetti dopo

1. *un Consiglio di generali*: la riunione ebbe luogo il 18 settembre 1864, cioè dopo la firma della Convenzione di settembre, ma prima che il Parlamento fosse chiamato ad approvarla. Vi presero parte Cialdini, Durando, Della Rocca, De Sonnaz e l'ammiraglio Persano. 2. *fratelli Mezzacapo*: Carlo Mezzacapo (1817-1905) e il fratello Luigi (1814-1885), entrambi generali, provenivano dall'esercito borbonico, ma erano presto passati in quello nazionale. Vedi U. Pesci, *Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo*, Bologna, Zanichelli, 1908. 3. *il 21 . . . noti*: a Torino, alle prime notizie sulla Convenzione, il 21 settembre si ebbero dimostrazioni, che nel giorno successivo si trasformarono in vere violenze, quando in piazza San Carlo si verificò uno scontro sanguinoso tra la folla e gli allievi carabinieri. 4. Enrico Morozzo *Della Rocca* (1807-1897), generale, uomo politico e uomo di corte, assai vicino a Vittorio Emanuele II, che spesso si servì della sua opera. 5. Alfonso *La Marmora* (1804-1878), generale piemontese devotissimo alla dinastia sabauda, più volte ministro, nel '55 comandante in capo del corpo di spedizione in Crimea, presidente del Consiglio, dopo l'armistizio di Villafranca e dopo i fatti di Torino, il 24 settembre 1864. Negoziò così con la Prussia l'alleanza antiaustriaca per la campagna del '66, il cui esito infelice fu per gran parte dovuto alla sua inefficienza strategica.

i disordini di Torino, toccò il non ambìto ufficio di far approvare la Convenzione dal Parlamento. Ma il dilemma era semplice e chiaro. Vittorio Emanuele l'aveva accettata senza entusiasmo, ma ormai nulla al mondo l'avrebbe indotto a disdirla: ed i ministri ai quali egli affidava il governo, o non dovevano accettare l'ufficio, o dovevano approvare incondizionatamente quanto il Re li incaricava di sottoporre all'approvazione del Parlamento.

La Camera, come ognun sa, nella seduta del 18 novembre, con 296 voti contro 63 e 3 astenuti, deliberò di passare alla discussione degli articoli della proposta di legge; e nella stessa seduta, con 270 voti contro 70, approvò l'articolo 1°, il quale diceva:

« La capitale del Regno sarà trasferita a Firenze dentro sei mesi dalla data della presente legge ».

La proposta di legge fu approvata con grande maggioranza anche dal Senato ai primi del dicembre; e subito dopo sanzionata dalla firma del Re.

A Firenze, la promulgazione della legge non fu accolta con quell'entusiasmo che, forse, a Torino s'immaginavano. Il primo atto spontaneo della popolazione di Firenze, dopo i fatti di settembre fu anzi la manifestazione di un sentimento di rammarico per quanto era avvenuto. Se alcuni cittadini di Firenze pensarono di poter trovare il loro tornaconto nel trasferimento della capitale; se altri, dolenti di aver veduto discendere al grado di città di provincia l'ex capitale del granducato, credettero che la deliberazione del Parlamento fosse un onore conferito o restituito alla loro città, la maggioranza dei fiorentini sospettò subito che l'onere potesse esser maggiore dell'onore. Spaventò principalmente l'idea della inevitabile e quasi immediata sovrapposizione di un troppo abbondante numero di abitanti venuti di fuori alla popolazione fiorentina o infiorentinata. Ho notato come gli Italiani di altre regioni fossero sempre stati accolti in Firenze cortesemente, senza preconcetti ostili e senza pregiudizi di campanile; ma non era mai avvenuta la immigrazione simultanea di parecchie migliaia di persone, la quale poteva portare e portò un cambiamento radicale e troppo repentino nelle abitudini cittadine, alle quali i fiorentini erano molto attaccati.

Se l'imprevidenza del governo era stata una delle cause principali dei fatti di Torino, non si era fatto nulla intanto per attenuarne il ricordo. Anzi! La discussione avvenuta nella Camera sulla in-

chiesta ordinata intorno a quei fatti, quantunque terminasse con l'approvazione di un patriottico ordine del giorno[1] d'oblio, proposto dal barone Ricasoli, aveva rinfocolato risentimenti in apparenza sopiti. Vi furono tumulti nelle sere del 25 e 26 gennaio 1865; si ripeterono il 27, ed il 28 fu necessaria l'intromissione della Guardia nazionale, sullo zelo della quale era prudente aver alcun dubbio in tale occasione. Uomini autorevoli, che avrebbero dovuto adoperarsi *pro bono pacis*, usavano invece della loro autorità per tener viva l'agitazione, non calcolandone le conseguenze.

La sera del 30 gennaio le sale del palazzo Reale si aprirono per la prima festa di quell'inverno. Alcune centinaia di persone, riunite in gruppi – alla testa d'uno de' quali v'era un deputato – accolsero ed accompagnarono con fischi e grida di scherno le carrozze degli invitati al loro comparire in piazza Castello. Furono anche tirate delle sassate, e ne buscò una il cocchiere d'un ministro straniero. Molte carrozze tornarono indietro, non osando chi v'era dentro attraversare la piazza dove i tumultuanti spadroneggiavano non disturbati; altri invitati avvertiti, non si mossero da casa; ed alla festa mancò la maggior parte delle signore invitate.

Atteso invano, per due giorni, un atto del municipio di Torino che valesse a separare nettamente la responsabilità del popolo torinese da quella dei tumultuanti, la mattina del 2 febbraio i ministri si adunarono alla presenza del Re – che dietro ai cristalli d'una finestra del palazzo reale aveva assistito alle sconvenienti scenate – ed in quell'adunanza fu risoluto – quattro ministri erano piemontesi, nessuno toscano – che Vittorio Emanuele partirebbe la mattina seguente per Firenze. «La Gazzetta Ufficiale» del 3 dava l'annunzio della partenza con le seguenti parole:

«Questa mattina alle ore 8, S. M. il Re è partito da Torino per Firenze, accompagnato da S. E. il presidente del Consiglio dei ministri, generale La Marmora».

Il conte Giuseppe Pasolini,[2] che aveva già chiesto di essere dispensato dall'ufficio di Torino, scriveva quello stesso giorno al Minghetti: «... ecco il frutto di aver lasciato che ognuno faccia quel che vuole per cinque o sei giorni!»

1. L'*ordine del giorno* fu presentato dal Mordini, dopo un suo patriottico discorso, il 15 novembre 1864. 2. *Giuseppe Pasolini* (1815-1876), senatore dal 1860, già ministro degli esteri dal dicembre 1862 al marzo 1863, era allora prefetto di Torino, alla quale carica era stato chiamato due anni avanti.

Vittorio Emanuele passando per Piacenza e Bologna e per la ferrovia Porrettana da poco aperta,[1] giunse alla stazione di Firenze lo stesso giorno alle 10½ di sera, accompagnato dal generale La Marmora, dal barone Natoli[2] ministro della istruzione, e da quasi tutti i componenti delle sue case civile e militare. La stazione, orribile come è rimasta da quarant'anni, era sfarzosamente illuminata e addobbata. Vi si trovavano tutti i senatori e deputati di Firenze, le autorità civili, militari e municipali, moltissimi fra i più ragguardevoli cittadini. Partito da Torino più dispiacente che sdegnato dal torto fattogli, Vittorio Emanuele fu gradevolmente sorpreso e commosso della affettuosa accoglienza che, specie a quell'ora, non si aspettava; e manifestò eloquentemente la propria commozione abbracciando, con insolita effusione, quegli che senza contrasto era il più onorando fra i presenti e fra i cittadini di Firenze, il vecchio e cieco senatore Gino Capponi.

Altre sorprese aspettavano il Re. Subito fuori della stazione una gran folla lo salutò con entusiastiche acclamazioni. Le vie che conducono dalla stazione al palazzo Pitti – alcune delle quali molto anguste – erano illuminate, imbandierate e gremite di gente; e non ostante l'ora notturna vi stavano schierate le legioni della Guardia nazionale, numerosissime. In via Tornabuoni, la carrozza del Re che procedeva a stento fra tanta ressa, fu circondata dai soci del Club dell'Unione e del Casino Borghesi, vale a dire dai rappresentanti della nobiltà e della migliore borghesia, con torcetti di cera, che l'accompagnarono fino al palazzo. Costretto dalle insistenti acclamazioni del popolo, il Re dovette più volte affacciarsi al balcone; e la mezzanotte era già suonata da un pezzo quando tacquero i festosi rumori di quella spontanea ed affettuosa accoglienza . . .

1. *la ferrovia . . . aperta*: la ferrovia della *Porrettana*, che univa Firenze a Bologna, attraverso la Porretta, era stata inaugurata nel 1864. 2. Giuseppe *Natoli* (1815-1867) ebbe molta parte nella rivoluzione siciliana del 1848; esule in Piemonte, fu deputato di Messina dopo il 1860. Ministro già con il Cavour nel 1861, reggeva il dicastero dell'istruzione nel secondo gabinetto La Marmora.

[LA CRISI DEGLI ALLOGGI · IL MALUMORE DEI FIORENTINI][1]

I fiorentini, avvezzi al fare casalingo del governo granducale, sotto al quale bastava per tutti i ministeri palazzo Vecchio e n'avanzava per chi n'avesse voluto; persuasi che si potesse governare l'intiera l'Italia e qualche altra parte del mondo aumentando qualche dozzina d'impiegati, erano stupefatti vedendo arrivare dal «piccolo paese a piè delle Alpi» tale e tanto esercito di «funzionari» e di *cavajer*;[2] e non lietamente sorpresi dalla occupazione di tanti palazzi, di tanti conventi, di tanti edifizi pubblici.

Ma questo era il minore de' mali. Il maggiore consisteva nella necessità di provvedere *ipso facto* un decente ricovero a tutte quelle migliaia di persone venute, da un giorno all'altro, ad unirsi ai 118.000 abitanti che vivevano nella cerchia delle mura di Firenze, non ancora atterrate. I fiorentini non proprietari di case, non avevano motivo di rallegrarsi di quell'inatteso aumento di popolazione: ne furono anzi disturbati se non spaventati; non tanto perché il sopraggiungere di 25 o 30.000 persone di modi, d'abitudini, di parlare differente, sconvolge necessariamente il regolare andamento di una città quieta e quasi metodica nelle sue abitudini; quanto perché l'aumento non desiderato costava alla maggior parte molto di tasca, invece di procurare un guadagno. Il solo annunzio del trasporto della capitale aveva talmente aumentato il prezzo degli affitti, da far rimanere molte persone, alla lettera, senza casa; ed il Municipio non sapendo più a quale santo votarsi, per provvedere un ricovero alle famiglie più bisognose, fece un contratto con la Società edificatrice di case operaie, la quale, mediante la garanzia di un prestito di tre milioni, si assunse la costruzione di 3000 stanze, prese subito in affitto, come era da prevedersi, da famiglie del medio ceto.

Il Municipio ebbe anche la melanconica idea di spendere circa un milione e mezzo, per edificare fuori delle porte alla Croce ed a San Frediano, delle case di legno e ferro, diventate presto un inqualificabile ricettacolo di sporcizia, che un incendio fortunatamente distrusse nell'anno 1872.

Ma questi provvedimenti avevano, di fronte al bisogno, l'efficacia che avrebbe l'opera di chi pretendesse vuotare il mare con una

1. Ed. cit., dal cap. I (*Da Torino a Firenze*), pp. 69-74. 2. *cavajer*: è la forma dialettale piemontese di «cavaliere», adoperata qui con una punta di ironia.

secchia! Piuttosto che bene, urgeva far presto, è vero! Ma le città s'improvvisano in sei mesi soltanto nel West End[1] e nell'Africa Australe!

Naturalmente i nuovi venuti, non trovando da accasarsi, s'irritavano e se la prendevano ingiustamente con chi non aveva alcuna colpa; i giornali sbraitavano a vanvera contro l'inerzia del Municipio, quantunque in pochi mesi avesse fatto il possibile per compilare piani edilizi e procurare, se non altro, aree fabbricabili, chiedendo perfino l'aggregamento al Comune di Firenze di alcune parti di Comuni suburbani.

Il Governo, fino dal gennaio, tempestava da Torino con telegrammi e lettere, perché con il 1° di maggio fossero pronte quante abitazioni occorrevano agli impiegati da trasferire: le proposte degli speculatori fioccavano; si progettava di coprire di case non il solo Parterre, ma le Cascine addirittura. Nessuno era contento, ed i fiorentini meno di tutti, per paura che quel cataclisma cambiasse addirittura la fisonomia di Firenze.

Con la capitale venivano, o l'avevano accortamente preceduta, parecchi negozianti di Torino, pieni di attività e di pratica della loro clientela, di attitudine a far bene il loro mestiere, ed a saper vendere, come si dice, il loro cerotto. Si accaparrarono i migliori locali, nelle posizioni più belle o destinate a divenir tali, ornandoli con sfarzo non mai veduto, stimolando a quel modo l'emulazione de' negozianti fiorentini, e mandando presto in disuso il fare bonario e patriarcalmente semplice delle botteghe di Calimara, porta Rossa e Mercato Nuovo, dove ancora alcune conservavano la porta con il muricciolo rialzato da un lato, gli sportelloni verdi coperti di grossi chiodi, e il gran chiavistello che riuniva gli sportelli attraversando a sghembo da una parte all'altra.

Scomparvero presto anche le abitudini più che semplici delle «mescite di minestre» e delle «canove di vino» dove si poteva fare un discreto pasto bevendo un paio di bicchieri di vino buono, con una spesa di sette od otto crazie – 49 o 56 centesimi – senza tovaglia, s'intende, e con posate di ferro.

Vedendo scomparire quella semplicità, anche molte persone intelligenti e d'idee moderne in tante altre cose, esclamavano con grande rammarico, come Diego Martelli,[2] quando il vinaio

1. *West End*: il Pesci intendeva forse scrivere Far West. 2. *Diego Martelli* (1838-1896), giornalista e critico d'arte fiorentino: vedi la scelta dei suoi

Melini dette una prima ripulita alla sua bottega in via Calzaioli:

— Oh! mia buona e vecchia Firenze, dove sei tu?

Tutto sommato fra gli antichi abitanti, nati e vissuti all'ombra del cupolone, ed i nuovi venuti – ora si può dirlo francamente, giacché acqua passata non macina più – un po' di broncio vi fu realmente; e come accade sempre in simili casi, un po' per colpa degli uni, un po' per colpa degli altri: o per dir meglio né per colpa degli uni né degli altri, ma per necessità degli eventi.

I nuovi venuti, sbalzati ad un tratto lontano dai loro paesi, costretti a rinunziare contro voglia alle loro consuetudini materiali e morali; attribuendo erroneamente, per una serie di malintesi, tutti questi loro disturbi a cause molto differenti dalla causa vera, ed all'inframettenza dei fiorentini; credendo di essere soli a patire i danni per tornaconto degli altri, arrivavano mal prevenuti contro Firenze; dicevano male anticipatamente di tutto e di tutti; male delle usanze, dei fabbricati, della cucina, dei caffè, delle passeggiate, del vino, dell'acqua, della lingua parlata . . . sicuro: anche della lingua! Lamentavano la mancanza di agii e di svaghi: avrebbero voluto a Firenze, i portici di piazza Castello, il monte dei Cappuccini, le *bótte* di Barbera, il caffè Fiorio, le *totine*, e tante altre belle cose, molte delle quali vennero presto a raggiungerli.

Abituati a vivere in una città relativamente moderna, mettevano in canzonatura il rispetto affettuoso dei fiorentini d'ogni ceto per le glorie artistiche cittadine, ed il loro culto per le tradizioni locali, non persuadendosi, ad esempio, che si potesse esprimere il desiderio di non allargare una strada pur di non toccare un palazzo dell'Ammannato od un tabernacolo di Luca della Robbia.[1]

I fiorentini, dal canto proprio, seccati da tante nuovità fragorose che turbavano la loro apatica tranquillità; seccati – diciamolo pure – dal vedere allargarsi ad un tratto il loro stretto orizzonte; risentendo i più danno e non profitto dal rincaro delle pigioni e della mano d'opera; sentendosi lacerare le ben costrutte orecchie dalle orribili favelle degli immigranti, si ribellavano e rispondevano salato alle critiche, correndo rischio di perdere la fama di mitezza e di gentilezza goduta da secoli. Per esser giusti, bisogna dire però

Scritti d'arte, a cura di A. Boschetto, Firenze, Sansoni, 1952. 1. *un palazzo . . . della Robbia*: numerose in Firenze le opere di architettura e scultura di Bartolomeo *Ammannati* da Settignano (1511-1592). Ugualmente numerose le opere di *Luca della Robbia* (1399?-1482), capostipite della celebre famiglia di plasticatori.

che i fiorentini non accolsero con premeditata animadversione i nuovi venuti, come si legge in qualche storia, di quelle scritte con prosopopea ed in molti volumi; ricambiarono bensì con la naturale e pungente arguzia le canzonature di chi si credeva lecito di dileggiarli, quasi per diritto di conquista: come si vede chiaro in quanto fu scritto e stampato su tale argomento nei giornali del tempo; specie in una assennatissima lettera, in data del 25 luglio 1865, mandata all'«Opinione» dall'editore Gaspero Barbèra,[1] torinese di nascita, stabilito fino dal 1840 a Firenze dove era benvoluto e stimato.

I giornali – sia detto anche questo – seguitarono a tirare per le lunghe le polemiche intorno a tale dissenso, che in fin de' conti non meritava di sprecar tanto inchiostro. Le cause di esso erano in realtà superficiali. Non poteva durare e non durò molto tempo. Le reciproche prevenzioni non erano del resto mai state unanimi, ed erano svanite intieramente assai prima che gli avvenimenti del 1870 portassero definitivamente la capitale da Firenze a Roma.

Presto Firenze si allargò, si trasformò,[2] mostrò di non sdegnare le modernità; si ripulirono e si adornarono i caffè, le trattorie e molti altri negozi; si moltiplicarono le mescite di liquori prima quasi sconosciute; i nuovi venuti cominciarono presto a trovarsi a loro agio nella nuova capitale; ad accorgersi che il caffè e latte equivaleva al *bicierin*;[3] che il Chianti, la Rufina e il Pomino potevano sostituire il Barolo, il Barbèra, ed il Grignolino; che Fiesole, Careggi, il Romito valevano le colline di Torino e il Rubatto; e si persuasero che tutto il mondo è paese. Tanto è vero, che molti piemontesi venuti a Firenze con la capitale nel 1865 per ragione di ufficio, brontolando ed anche imprecando, vi sono poi rimasti a godersi in santa pace la loro pensione, o vi sono tornati da Roma; e nessuno sarebbe capace di persuaderli a cambiar domicilio per tutto l'oro del mondo.

1. *una assennatissima... Barbèra*: la lettera è riprodotta dallo stesso Barbèra (per cui cfr. la nota 4 a p. 436), nelle sue *Memorie*, a pp. 301-6. In appendice, nello stesso volume (p. 562), figura l'interessante lettera che Giosue Carducci indirizzò al Barbèra in quella occasione; e cfr. *Opere*, XXVI (edizione nazionale), pp. 327-8; *Lettere*, IV, pp. 290-1. 2. *Presto... trasformò*: sulle molte opere pubbliche eseguite allora a Firenze, soprattutto dall'architetto Giuseppe Poggi, vedi G. Poggi, *Relazione sui lavori per l'ingrandimento di Firenze*, Firenze 1882. Tra l'altro furono creati allora i viali di circonvallazione, il viale dei Colli, il piazzale Michelangelo. 3. *bicierin*: bicchierino. L'espressione del dialetto piemontese giova al colore del brano.

[ALLEGRIA, PATRIOTTISMO E DISORDINI NELLA NUOVA CAPITALE][1]

L'anno 1866 cominciò allegramente nella nuova capitale d'Italia, dove l'affollarsi degli uomini parlamentari, dei loro clienti, di migliaia d'impiegati dello Stato, dei rappresentanti delle potenze straniere, e di molti italiani e stranieri attratti dalla curiosità di vedere una capitale nuova e dalla voglia di divertirsi, produceva un movimento nuovo e continuo. La musoneria dei nostri giorni non permette neanche di imaginare quale e quanta varietà di passatempi si trovavano allora a Firenze. Erano aperti nove o dieci teatri: molte famiglie fiorentine o straniere facevano a gara nell'invitare a feste e ricevimenti. La baldoria carnevalesca durava qualche settimana ed era assordante. Si faceva di notte giorno, ed alle 4 o le 5 della mattina, chi usciva da una festa da ballo o da un veglione ed aveva ancora voglia e fiato di darsi bel tempo, poteva andare in qualcuno dei nuovi caffè, aperti da piemontesi – specie al caffè delle Alpi in piazza Santa Maria Maggiore – dove si mangiava, si beveva, e magari si ballava disperatamente fino a giorno fatto.

Né i soli giovanotti erano scapestrati e chiassoni: si univano a loro volentieri anche uomini che, per la loro età ed il loro ufficio, avrebbero dovuto essere od almeno parere serii ed assennati. Ricordo che una notte, uscendo verso l'alba da un veglione della Pergola,[2] con una brigata di spensierati d'ambo i sessi, mi trovai non so come insaccato dentro un *fiacre*, il solo ancora disponibile, con altre quattro o cinque persone; mentre che l'onorevole Pier Carlo Boggio,[3] il quale protestava di non voler fare la strada a piedi, spinto da otto o dieci mani sul cielo della carrozza, vi adagiava la sua piccola persona grassa e rotonda, e stando lassù veniva dalla Pergola al caffè di Parigi aperto dal Boudrandi di Torino fra via Cerretani e via de' Panzani, dove è ora il negozio di musica Brizzi e Niccolai. Chi avrebbe pensato, vedendo in quello strano atteggiamento l'eloquente oppositore del ministero, l'autore delle lettere ad Emilio Ol-

1. Ed. cit., dal cap. II (*La campagna del 1866*), pp. 87-9. 2. *Pergola*: il teatro tuttora esistente, in Firenze, con lo stesso nome. 3. *Pier Carlo Boggio* (1827-1866), professore di diritto costituzionale, deputato di Cuneo, pubblicista, fu per vari anni il più vivace oppositore del ministero La Marmora.

livier[1] intorno ai fatti di Torino, che pochi mesi dopo egli sarebbe scomparso a Lissa, nei gorghi dell'Adriatico, con gli avanzi del *Re d'Italia*?[2]

Se molti spendevano allegramente e l'antica parsimonia fiorentina era facilmente dimenticata, le strettezze finanziarie dello Stato davano invece molto da pensare a chi governava. Ai primi del 1866 fu promossa una generosa utopia, vale a dire una sottoscrizione nazionale con la quale si sarebbe dovuto estinguere niente meno che il debito pubblico del Regno d'Italia, salito in cinque anni alla rispettabile cifra di cinque miliardi e un terzo, con un disavanzo medio annuo di circa 250 milioni e con la rendita pubblica scesa al di sotto del 50 per cento.

Eppure, il sentimento patriottico era allora tanto schietto e sincero, e tanto grande la fiducia di tutti nell'avvenire, che l'idea del «Consorzio Nazionale» fu accolta generalmente con entusiasmo. Vittorio Emanuele sottoscrisse per un milione: furono offerte, da chi poteva, molto ragguardevoli somme. Gli stipendiati dello Stato offrirono tutti, più o meno spontaneamente, una giornata del loro stipendio, ed ogni ordine di cittadini contribuì a seconda dei proprii mezzi. Ma occorreva altro! Firenze non stette in dietro alle altre città d'Italia, e quantunque si pretendesse di riempire il mare con un cucchiaino da caffè, l'unanimità di quel tentativo, quantunque inadeguato al fine, ebbe in sé qualche cosa di bello e di generoso.

I partiti estremi cercavano intanto, fino d'allora, di sfruttare ogni occasione a loro profitto, e s'ingegnavano a promuovere tumulti. Una delle occasioni preferite era, da qualche anno, il 19 marzo, giorno dedicato dalla Chiesa a San Giuseppe. Il Mazzini profugo, il Garibaldi ferito ad Aspromonte, avendo tal nome, la parte esaltata raccoglieva quel giorno turbe di gente ignara a gridare in piazza.

Per il San Giuseppe del 1866, le truppe della guarnigione erano

1. *Emilio Ollivier* (1825-1913) allo scoppio della guerra franco-prussiana del 1870 era presidente del Consiglio. Fu assai stimato scrittore politico.
2. *Re d'Italia*: così chiamavasi la nave ammiraglia del conte Carlo di Persano nell'infausta battaglia di Lissa, il 19 luglio 1866. Il Persano all'inizio della giornata si trasferì, senz'avvertire tempestivamente gli equipaggi, dalla *Re d'Italia* alla corazzata a torri l'*Affondatore*. Sfuggì quindi alla catastrofe dell'incrociatore che, speronato dalla ammiraglia austriaca *Ferdinand Max*, al comando del Tegetthoff, s'inabissò rapidamente col fianco squarciato.

state consegnate in quartiere fino dal giorno innanzi, e dovettero poi uscire la sera a ristabilire l'ordine in piazza della Signoria, in via Calzaioli, e davanti al palazzo Riccardi. Pareva che fosse per accadere una vera rivoluzione; la cavalleria dovette caricare più volte in via Calzaioli, in piazza della Signoria ed in Vaccherecia. Fu allora, se non m'inganno, che uno dei plotoni di lancieri era comandato dal luogotenente Francesco Martini Bernardi, fiorentino, poco uso a lasciarsi posare mosche sul naso. In Vaccherecia era ed è ancora un Caffè Cavour, lungo e stretto come un corridoio, che va a riuscire in Calimaruzza. Mentre il Martini passava e ripassava al passo per Vaccherecia, di dentro al caffè, i dimostranti che vi s'erano rifugiati lo salutavano con fischi ai quali non abbadava. Quando ai fischi ed alle contumelie lanciategli contro si aggiunse anche un bicchiere, il Martini voltò improvvisamente il cavallo, e seguito dal trombettiere, traversò tutto il caffè uscendone per la porta sull'altra strada, distribuendo piattonate durante il non breve tragitto, felicemente compiuto non ostante i tentativi di cacciare sgabelli e tavolini fra le gambe del cavallo per farlo cadere. Il caffè, uscitone il Martini, si vuotò subito: ed il giorno dopo, con il comodo sistema della stampiglia, adoperata probabilmente da chi era rimasto a casa quando il Martini, nel 1859, era andato ad arruolarsi volontario per la guerra, si leggeva su tutte le cantonate di Firenze: *Morte a Cecco Martini austriaco!*

Tutto questo però, in fin de' conti, non faceva paura a nessuno, perché non poteva allora neanche passare in mente che vi fossero Italiani capaci di voler disfare l'Italia, non ancora finita di mettere insieme. A noi giovanotti poi non premeva punto di sapere perché il Ministero avesse ottenuto un voto di fiducia dalla Camera, chiedendo altri due mesi di esercizio provvisorio;[1] né a quale scopo da Antonio Scialoja, succeduto al Sella,[2] fosse stato presentato un completo progetto di riforma tributaria. Consideravamo nella

1. *il Ministero . . . provvisorio*: l'esercizio provvisorio, già concesso al terzo ministero La Marmora nel febbraio 1866, fu poi prolungato di tre mesi, pur avendo la maggioranza della giunta per le finanze stabilito di concederne solo due. 2. *Antonio Scialoja* (1817-1877) fu ministro delle finanze nel terzo ministero La Marmora (31 dicembre 1865 - 20 giugno 1866) e nel secondo ministero Ricasoli (20 giugno 1866 - 10 febbraio 1867); Quintino *Sella* (1827-1884) era stato ministro delle finanze nel secondo gabinetto La Marmora (dal 28 settembre 1864 al 31 dicembre 1865); tornò a quel dicastero nel gabinetto Lanza (14 dicembre 1869 - 10 luglio 1873).

politica un solo aspetto; cioè la speranza di un sollecito compimento dell'unità e della indipendenza nazionale mediante una guerra vittoriosa.

IL 1870 FINO AL 20 SETTEMBRE[1]

Tanto per mutare, il 1869 era finito con un cambiamento di ministero;[2] ed al generale Menabrea,[3] al Cambray-Digny ed ai loro colleghi, erano succeduti dopo molti contrasti ed ostacoli, il Lanza[4] ed il Sella, con il Visconti-Venosta, il Govone, il Raeli, il Gadda, il Correnti, l'Acton ed il Castagnola. Ormai, abituati ai frequenti cambiamenti di scena, i fiorentini avevano accolto anche questo con la solita indifferenza; non curandosi neppure di riflettere che nessun toscano faceva parte del nuovo gabinetto. Se ne poteva fare anche a meno; ma l'influenza de' loro uomini politici ne veniva indubbiamente diminuita.

Firenze s'abbelliva e s'ingrandiva: ricchi stranieri od italiani d'altre regioni venivano tutti i giorni a stabilirvi la loro dimora. Gli inconvenienti manifestatisi subito dopo il trasferimento erano, in cinque anni, quasi scomparsi; mentre dalle nuove condizioni della città emergevano grandi benefizi per tutti. La popolazione andava considerevolmente aumentando: era giunta a 191.000 abitanti alla fine del 1868, e a circa 200.000 alla fine del 1869. Il mu-

1. Ed. cit., dal cap. VII (*Il 1870 fino al 20 settembre*), pp. 215-35. 2. *un cambiamento di ministero*: il 19 novembre 1869, il terzo ministero Menabrea, in seguito all'esito della votazione per la nomina della presidenza della Camera, rassegnò le dimissioni. I nuovi componenti del ministero Lanza, elencati dal Pesci, ebbero, rispettivamente, i dicasteri delle finanze, esteri, guerra, grazia e giustizia, lavori pubblici, istruzione, marina ed agricoltura. 3. Luigi Federico *Menabrea* (1809-1896), deputato della Savoia, senatore dal 29 febbraio 1860, generale devotissimo a Vittorio Emanuele II, ebbe da quest'ultimo l'incarico di costituire il governo nei giorni critici di Mentana, e fu presidente del Consiglio dal 27 ottobre 1867 al 14 dicembre 1869. Collare dell'Annunziata dopo l'annessione delle provincie venete il 4 novembre 1866, fu ambasciatore a Londra (1876-1882) e a Parigi (1882-1892), prima di rientrare a vita privata. 4. Giovanni *Lanza*, di Casal Monferrato (1810-1882), ministro dell'istruzione e poi delle finanze col Cavour, dal 31 maggio 1855 fino a Villafranca; presidente della Camera dal 2 aprile al 17 dicembre 1860; ministro degli interni nel secondo gabinetto La Marmora (28 settembre 1864 - 25 agosto 1865), presidente della Camera (9 dicembre 1867 - 8 agosto 1868; 18 novembre - 14 dicembre 1869), e presidente del Consiglio (14 dicembre 1869 - 10 luglio 1873).

nicipio, non potendo prevedere il caso che la capitale fosse trasportata a Roma da un giorno all'altro, faceva le cose alla grande, e faceva bene: giacché, dato il caso che per forza di eventi il governo avesse dovuto rimanere ancora per qualche anno a Firenze, era necessario fare sparire definitivamente ogni aspetto di precarietà nella sua residenza.

Quantunque le contingenze politiche e finanziarie del regno non fossero molto liete,[1] alla capitale v'era, almeno apparentemente, un largo benessere. Se «l'economia fino all'osso» e la «lente dell'avaro»[2] erano la base del programma economico del governo: se v'erano ancora molti cittadini i quali risentivano più danno che benefizio dall'essere aumentati i bisogni ed i prezzi di tutto, senza un corrispondente aumento delle loro scarse entrate, e si trovavano per ciò obbligati a stare a stecchetto, quattrini ne correvano molti ed allegramente, non mancavano per parecchi i sùbiti e facili guadagni, e la tradizionale parsimonia e semplicità fiorentina si andavano adagio adagio dimenticando.

Negli ultimi mesi del 1869 vi fu per Firenze un gran passaggio di vescovi e di preti avviati a Roma per il Concilio Ecumenico,[3] che fu aperto l'8 dicembre; ed anche quei sacerdoti, quantunque poco favorevolmente disposti verso la nuova Italia, apparivano molto sodisfatti di quanto vedevano nella capitale provvisoria del regno, che secondo loro avrebbe dovuto essere la definitiva.

Si trovano sempre degli uomini di buona volontà, ed il giorno dell'apertura del Concilio se ne trovarono di quelli disposti a fare una dimostrazione contro l'articolo primo dello Statuto.[4] Riuscì meschina e risibile, e non poteva riuscire diversamente essendone

1. *Quantunque ... liete*: tra le principali preoccupazioni del ministero Menabrea vi era la situazione finanziaria: il ministro delle finanze, il fiorentino Guglielmo Cambray Digny, aveva fatto approvare dalla Camera e dal Senato importanti provvedimenti, tra i quali la tassa del macinato, che fu definitivamente abolita solo dieci anni dopo, il 1° gennaio 1884. 2. La frase *economia fino all'osso* fu pronunziata da Quintino Sella nel suo discorso del 10-11 marzo 1870; la necessità di considerare le spese con la *lente dell'avaro* fu indicata dal presidente Lanza nel suo discorso del 15 dicembre 1869. 3. Il *Concilio Ecumenico*, apertosi l'8 dicembre 1869, con la presenza di seicentottantatré vescovi, si chiuse con la proclamazione, avversatissima, del dogma dell'infallibilità papale (18 luglio 1870). 4. L'*articolo primo dello Statuto* stabiliva: «La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti saranno tollerati conformemente alle leggi».

stati promotori pochi esaltati, ed alcuni compromessi ne' recenti processi per gli strascichi dell'affare della Regìa;[1] come il Burei, l'Eller, il Caregnato, ecc. ecc.

Più che di quelle inconcludenti dimostrazioni, chi vedeva un palmo più in là della punta del proprio naso si dava pensiero dell'agitarsi de' partiti estremi[2] in alcune provincie. Al palazzo Riccardi, dove si era insediato l'onorevole Lanza, giungevano spesso, troppo spesso, brutte notizie dalla Romagna. Un giorno era il generale Excoffier, reggente la prefettura di Ravenna assassinato dall'ispettore di p. s. Cattaneo traslocato a Grosseto perché si aveva bisogno di mandarvi un uomo operoso e perspicace – lo disse il Lanza alla Camera – e che voleva invece rimanere a Ravenna per continuare una pratica con una donna di mal affare; un altro giorno erano tentativi di tumulti a Bologna, o scassi o violenze per portar via i fucili della Guardia nazionale in qualche paese della Romagna.

Fino dal 1867, quando si rumoreggiava contro il governo perché non faceva passare alle truppe il confine dello Stato Romano, era cominciata una continuata propaganda repubblicana, che Giuseppe Mazzini dirigeva da Londra, rivolgendola particolarmente all'esercito. Non v'è da stupirsi se, fra i tantissimi militari leali osservatori del giuramento, si trovassero pochi sconsigliati, immemori de' loro doveri fino al punto di diventare felloni.[3]

Non per questo, tanto era grande e dolorosa la nuovità, rimasero meno stupiti i fiorentini la mattina del dì 24 marzo, quando seppero che, durante la notte, la caserma di San Francesco a Pavia era stata assalita da una banda di un centinaio di persone, armate di rivoltelle sottratte in Castello con la complicità di tre sottufficiali

1. *affare della Regìa*: l'8 agosto 1868 la Camera aveva approvato una legge con la quale lo Stato concedeva ad una società il privilegio della manifattura e vendita dei tabacchi. Vi furono allora, e si rinfocolarono e complicarono man mano, accuse di corruzione ad uomini politici, e ne sorsero querele, duelli, processi e una inchiesta parlamentare, che il 12 luglio 1869 emise un verdetto che liberava da ogni colpa i sospettati. Ma intanto, in margine alla questione, si erano verificate varie forme di reato, come una simulazione di tentato assassinio, per cui furono condannati il maggiore on. Lobbia e i suoi complici Martinati e *Caregnato*, e un furto epistolare per cui fu processato e condannato un tal *Burei*, impiegato alla Questura della Camera. Il monopolio dei tabacchi tornò allo Stato col 1884. 2. *agitarsi . . . estremi*: vedi E. CONTI, *Le origini del socialismo a Firenze*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, specialmente le pp. 90-7, dove sono accenni anche all'Emilia. 3. *Non v'è . . . felloni*: indipendentemente da ogni giudizio sulla propaganda repubblicana e sugli avvenimenti, è necessario tener presenti le convinzioni politiche di Ugo Pesci decisamente antimazziniane.

d'artiglieria, e che gli assalitori erano d'accordo con alcuni sottufficiali e caporali, i quali, stando dentro, avrebbero dovuto secondarli ed impadronirsi del quartiere, dove era un distaccamento della brigata Modena, di stanza a Piacenza. La fermezza del giovine ufficiale di picchetto, sottotenente Vegezzi, che quantunque ferito da un colpo di fucile tirato da quei di dentro rimase al suo posto; e la imperturbata fedeltà de' soldati, che rinchiusero in una stanza alcuni dei sottufficiali del complotto, e furono pronti a rispondere senza esitanza al fuoco con il fuoco, resero vano il folle e criminoso attentato. Otto felloni poterono fuggire: il sergente Pernice ed il caporale Barsanti,[1] arrestati e sottoposti a processo, furono condannati, il primo a vent'anni di reclusione, il secondo alla pena di morte per aver fatto fuoco contro i compagni.

Mentre si assaliva a Pavia la caserma di San Francesco, a Piacenza accadeva qualche cosa di simile alla caserma di Sant'Anna dalla quale erano stati sottratti 34 fucili; ed a Brisighella si riunivano due o trecento giovanotti romagnoli repubblicani, una quarantina de' quali erano raggiunti ed arrestati a Riolo.

Questi fatti impressionavano dolorosamente l'opinione pubblica: tanto più perché il ministero Lanza che più tardi seppe acquistarsi molte benemerenze, aveva, in quei primi tempi, contro di sé quasi tutta la stampa della capitale: particolarmente la «Nazione» e la «Gazzetta d'Italia»,[2] giornali d'origine e d'indole fiorentina, che lo accusavano d'incapacità; oltre la «Riforma», il «Diritto»[3] e gli altri giornali che lo combattevano per sistematica opposizione al governo non composto dai loro amici della sinistra. Non si può neanche

1. Il caporale lucchese Pietro *Barsanti*, capo della rivolta, era ardente seguace del movimento mazziniano. È utile precisare che, al momento dell'assalto alla caserma di Pavia, era ancora minorenne, perché nato il 30 luglio del 1849. Questo e gli altri moti cui accenna il testo nacquero, in parte, dalla persuasione che il governo monarchico non intendesse risolvere la questione romana e che fosse necessaria, a questo fine, l'instaurazione della repubblica. Ma alcune agitazioni si originarono da esigenze sociali. 2. La «*Gazzetta d'Italia*», quotidiano di destra, rappresentò una antitesi alla «*Nazione*». Fu anch'essa diffusissima: sorse a Firenze il 16 dicembre 1866, vi si pubblicò fino al 31 dicembre 1871, seguitò poi a Roma, fino al 1889. Tra i collaboratori fu anche il Pesci; per la «Nazione», vedi la nota 2 a p. 443. 3. Organo del partito democratico, il quotidiano la «*Riforma*», fondato da Francesco Crispi e altri, sorse in Firenze e vi si pubblicò dal 4 giugno 1867 al 30 agosto 1871: e continuò poi a Roma fino al 1887; il «*Diritto*», fondato a Torino nel 1854, trasferito a Firenze nel 1865, a Roma nel '71, fu organo di sinistra.

dire che quel ministero godesse il favore della opinione pubblica fiorentina, la quale faceva volentieri eco agli uomini politici più noti a Firenze, molti de' quali ancora in buone relazioni con i ministri caduti. Essi ritenevano il Lanza poco adatto a governare un paese nelle condizioni del nostro; gli rimproveravano di non aver dato mente agli avvisi del complotto pavese arrivati a palazzo Riccardi, e di non aver saputo metter le mani sugli autori del complotto salvatisi con la fuga. D'altra parte, poiché il pagare non è gradito ad alcuno, si brontolava volentieri contro le proposte finanziarie del Sella, ed il ceto de' così detti uomini d'affari rimproverava a lui ed al Lanza d'aver consentito alla richiesta dell'estrema sinistra di pubblicare i nomi dei possessori d'azioni della Banca Nazionale, quando fu proposto di trasformarla in Banca d'Italia, affidandole il servizio di tesoreria dello Stato; ciò che poi è avvenuto trent'anni dopo.[1]

Nel maggio, con il fiorir delle rose, fiorirono nuove velleità di ribellioni repubblicane, in Calabria, nella provincia di Pisa, a Lucca,[2] in Sardegna. I due figli di Garibaldi, Menotti e Ricciotti, si trovavano allora a Catanzaro, avendo ottenuto, con il concorso di qualche capitalista e non senza il tacito favore del ministero precedente, l'appalto per il traforo della galleria di Stalletti, sulla strada ferrata che costeggia il mare Jonio. Socio dell'impresa era Achille Fazzari,[3] di Catanzaro, che venuto a Firenze nel 1867 dopo aver toccato una grave ferita a Monterotondo, vi era stato accolto e curato amorevolmente da una famiglia amica; poi, fattosi largo, con la sua franchezza e le sue maniere disinvolte, era riuscito senza sforzo a trasformarsi in uomo in evidenza ed importanza di personaggio politico, e ad

1. *quando... dopo*: il decreto del 23 ottobre 1865 aveva stabilito la fusione della Banca nazionale con la Banca nazionale toscana, per formare un unico istituto bancario, cui si sarebbe dovuto affidare il servizio di tesoreria. Caduto questo decreto insieme con il ministero, per il voto sfavorevole del 19 dicembre 1865, la fusione e l'istituzione della Banca d'Italia, con servizio di tesoreria, si poté attuare solo con la legge del 16 agosto 1893. 2. *a Lucca*: la rivolta di Lucca fu particolarmente importante, perché organizzata e guidata dal repubblicano Tito Strocchi (1846-1879). L'amnistia seguita alla presa di Roma salvò lo Strocchi dal processo e gli permise di combattere a Digione con Garibaldi. Lo Strocchi fu commediografo e giornalista stimato. 3. *Achille Fazzari* (1839-1910) partecipò alla spedizione dei Mille e a quella dell'Agro romano, dove fu ferito a Montelibretti. Fu deputato nella XIII e XVI legislatura, durante la quale si dimise, non vedendosi seguito in un suo progetto di conciliazione tra Italia e papato.

acquistarsi benevolenza in tutte le classi, compresa quella, pare impossibile, dei banchieri e capitalisti.

Essendo stato detto che i figli di Garibaldi avevano partecipato alla ribellione calabrese,[1] il Lanza, interrogato alla Camera, non soltanto smentì la notizia, ma, non bene informato, aggiunse che Menotti Garibaldi s'era offerto spontaneamente alle autorità di Catanzaro per dare la caccia ai ribelli. Apriti Cielo! Menotti Garibaldi scrisse una lettera pubblicata da un giornale mazziniano, nella quale accusava il Lanza di aver mentito e diceva che non si sarebbe mosso davvero per far piacere al governo italiano, «mucchio di canaglia e di ladri».

A Firenze, molti risero alle spalle del ministro. Poi risero anche alle spalle d'una banda di ribelli che scorrazzava nella provincia di Pisa, guidata da un cuoco disoccupato, che si chiamava Galliano. Ironia della sorte che dà lo stesso nome ad un ciarlatano e ad un eroe![2]

Intanto le agitazioni mazziniane continuavano: a Milano accadevano tumulti e si sequestravano fucili e bombe all'Orsini.[3] Si sapeva che il Mazzini era venuto da Londra a Genova con il nome d'Enrico Zammith, e che quel prefetto se l'era lasciato scappare, temendo di fare atto illegale arrestandolo, non ostante i ripetuti ordini del ministero. Lo stesso accadde al prefetto di Napoli, marchese d'Afflitto: non al generale Medici, prefetto a Palermo, pronto

1. *ribellione calabrese*: a Maida, in provincia di Catanzaro, e poi nella vicina Filadelfia, si sviluppò dal 6 al 10 maggio 1870 un moto insurrezionale, che in piccola parte si estese anche a Cosenza. Fu presto represso, e si trovarono addosso agli arrestati stampe ed elenchi col motto «Dio e popolo, alleanza repubblicana universale». La «Gazzetta Ufficiale» dell'11 maggio diede notizia di un'offerta d'aiuto fatta da Menotti Garibaldi, allora in Calabria; ma il 14 maggio apparve nel «Gazzettino rosa» una lettera ad Achille Bizzoni, che ne era il direttore, in cui Menotti smentiva la notizia, affermando che egli non avrebbe mai dato il suo «appoggio al più schifoso dei governi». 2. *un eroe*: allude al colonnello Giuseppe *Galliano* (1846-1896) che combatté in Africa e, particolarmente, nella guerra del 1895-1896 difese il forte di Makallé. Morì nella battaglia di Adua. 3. *bombe all'Orsini*: espressione quasi proverbiale nella letteratura e pubblicistica dell'Ottocento italiano, tanto in senso proprio quanto in senso metaforico, per denotare fabbricazione di esplosivi e attività dinamitardo-sovversiva nella scia, o ad imitazione, dell'agitatore romagnolo Felice Orsini, decapitato il 13 marzo 1858 in Parigi, per avervi, il 13 gennaio, attentato, appunto con lancio di bombe, alla vita dell'imperatore Napoleone III, mentre, con l'imperatrice Eugenia ed il seguito, questi si recava all'*Opéra*.

ad arrestarlo il 13 aprile[1] prima di lasciarlo sbarcare, ed a farlo trasportare dal piroscafo postale sul *Fieramosca*, dove il grande agitatore, trattato con tutti i riguardi, rimase qualche giorno, prima d'essere rinchiuso in uno dei forti di Gaeta.

Firenze rimaneva tranquilla, e le manifestazioni repubblicane alla capitale si limitavano a qualche manifestino, strappato prima d'essere finito d'attaccare ai muri. Altri e ben più gravi eventi premevano; mentre la Camera, sempre affollata di spettatori, discuteva i provvedimenti per la finanza, e la parte più agiata della popolazione pensava se dovesse andare sui monti o al mare in cerca d'aure più miti. La scelta di un Hohenzollern a candidato al trono di Spagna metteva il mondo a soqquadro, offrendo a Napoleone III l'occasione di una guerra contro la Prussia,[2] e la possibilità di una tal guerra animava insolitamente anche la capitale d'Italia. Vittorio Emanuele, solito ad allontanarsi da Firenze al principio dell'estate, vi si trattenne fino al 3 luglio, avendo frequenti colloqui con i ministri. Tutti pensavano con inquietudine in quali condizioni si sarebbe trovata l'Italia se, anche suo malgrado, si fosse trovata per forza di eventi impegnata in un conflitto, dopo avere tanto ridotto l'esercito!

Tutti sapevano che Vittorio Emanuele, per istinto di cavalleresca generosità, in lui più forte della fredda ragione di Stato, avrebbe voluto correre in aiuto del suo antico alleato, e della nazione alla quale ormai apparteneva sua figlia Clotilde; mentre nella maggioranza del consiglio dei ministri prevaleva il programma di una assoluta neutralità. Si sapeva da alcuni, se non dai più, che il La Marmora ed il Sella prevedevano le vittorie prussiane, contro l'opinione più generalmente diffusa la quale riteneva favorevole ai francesi l'esito della guerra; e che il Sella, volendo persuadere Vittorio Emanuele della superiorità militare della Prussia, non era mai stato ascoltato.

Quale criterio politico fosse seguito nelle risoluzioni del governo italiano apparve chiaramente soltanto quando la guerra fu già dichiarata, e da Parigi venne a Firenze il signor Witzhum, mandato

1. *il 13 aprile*: la data deve essere corretta in 13 agosto. 2. *La scelta . . . Prussia*: la candidatura del principe Leopoldo di *Hohenzollern*-Sigmaringen, congiunto del re di Prussia, al trono di Spagna, grazie alle abili manipolazioni diplomatiche del Bismarck e alla sua truccata versione del dispaccio di Ems, fu causa occasionale dell'incidente diplomatico che provocò la guerra franco-prussiana nel luglio 1870.

dal presidente del consiglio austriaco conte de Beust per negoziare una triplice alleanza fra l'Austria, la Francia e l'Italia. Era ormai troppo tardi![1]

Il 16 fu fatta a Firenze – era il giorno seguente alla dichiarazione di guerra –[2] una prima dimostrazione a favore della Prussia, precisamente da quel partito che ha poi tanto fieramente biasimato l'alleanza dell'Italia con gli imperi centrali.[3] Ma allora era un altro paio di maniche! In odio a Napoleone III – che certamente aveva fatto il possibile perché gli Italiani dimenticassero ogni obbligo di gratitudine verso di lui – non soltanto i deputati della sinistra e dell'estrema sinistra pendevano dal labbro del signor Brassier de Saint-Simon, ministro prussiano a Firenze; ma si gridava per le strade «viva la Prussia» dagli stessi che gridavano «viva Garibaldi, vogliamo Roma» ed anche qualche volta «viva Mazzini».

I dimostranti, invitati a raccolta da un manifestino stampato e firmato da un «comitato» anonimo, si riunirono alle 7 di sera in piazza del Duomo, vicino al così detto «Sasso di Dante»[4] con qualche bandiera: di lì si avviarono in piazza della Signoria a gridare sotto il Ministero degli esteri; poi, per via Cerretani e via Tornabuoni, alla Legazione prussiana in via del Sole. Dalla Legazione prussiana, sempre aumentando il numero dei curiosi, andarono al N. 11 del corso Vittorio Emanuele, passato il Politeama, alla legazione Francese, dove furono suonati i tre squilli al primo grido di «abbasso la Francia». Allora dimostranti e spettatori presero la fuga, meno due signori che entrarono nel palazzo. Erano il barone di Malaret, ministro francese, che andava a pranzo ed il suo segretario signor De Villestreux che lo accompagnava. Il ministro arri-

1. *Era . . . tardi*: la Francia aveva dichiarato guerra alla Prussia il 19 luglio, e già il giorno prima l'Austria aveva proclamato la propria neutralità. Le trattative per un'alleanza franco-italo-austriaca erano, perciò, già cadute, non soltanto quelle effettuate durante il 1869, ma anche quelle proposte da Napoleone nel 1870, prima della dichiarazione di guerra, al ministro Lanza. Anche l'Italia proclamò la propria neutralità, il 23 luglio. 2. *Il 16 . . . guerra*: la guerra fu dichiarata formalmente il 19 luglio, ma già il 15 il ministero francese aveva chiaramente annunziato la decisione al Corpo legislativo e al Senato. 3. *precisamente . . . centrali*: bisogna tener presente che a molti Napoleone III appariva non solo un sovrano antiliberale, ma il maggiore impedimento alla soluzione della questione romana. La triplice alleanza – Italia, Austria, Germania – fu stipulata dodici anni dopo con il trattato segreto del 10 maggio 1882. 4. *Sasso di Dante*: a Firenze, in piazza del Duomo, esiste una lapide che indica il posto in cui, secondo una tradizione popolare, Dante andava d'estate a «godere il fresco».

vava con un po' di ritardo perché aveva voluto seguire i dimostranti, persuaso che avrebbero preso la strada di casa sua.

Riunitisi di nuovo più tardi, i dimostranti andarono a gridare sotto le finestre del palazzo Riccardi. Per un quarto d'ora li lasciarono sfogare: alle 10 furono suonati ancora una volta i tre squilli di prammatica; fu sequestrata una bandiera, una guardia di sicurezza ebbe la solita pugnalata nella schiena, e meno quel povero diavolo, tutti andarono a letto contenti come pasque e convinti d'aver reso un grande servigio alla patria e all'umanità.

Le due correnti di opinione manifestatesi allora con molta convinzione si urtavano, si cozzavano ogni momento; con la solita intolleranza ed ingiustizia degli atti subitanei ed irreflessivi. Vi furono duelli, accaddero alterchi e furono scambiati pugni e bastonate fra prussianofili e francofili. I prussianofili rimproveravano ai non pochi francesi allora a Firenze di non esser partiti subito per difendere la loro patria: ma nessun rimprovero poteva essere più ingiusto perché la guerra scoppiò quando pareva ormai scongiurata, ed appena fu dichiarata i francesi corsero a far ressa alla cancelleria della legazione per richiedere il passaporto, senza il quale non si poteva in quei giorni passare il confine per entrare in Francia. Appena potevano averlo partivano per arruolarsi: partivano quasi tutti, anche uomini fatti che avevano per le mani aziende importanti; per esempio il signor Lalouette, uomo sulla cinquantina, direttore dell'officina del gas.

*

Vittorio Emanuele, partito per Valsavaranche ai primi di luglio, quando tutto pareva ormai accomodato, tornò a Firenze il 17, due giorni dopo la dichiarazione di guerra; sempre convinto in cuor suo che i francesi avrebbero vinto, e sempre risoluto, come egli confessava francamente più tardi, ad aiutare Napoleone III quando caso mai si fosse trovato in cattive acque.

Il Re passava la sera al teatro Principe Umberto,[1] che preferiva agli altri potendovi fumare a suo comodo. Vi andava abitualmente con il conte di Castellengo: ve lo raggiungevano il generale Bertolè-Viale, il generale Maurizio de Sonnaz,[2] il generale Eleonoro

1. L'anfiteatro *Principe Umberto* sorgeva in piazza D'Azeglio e fu inaugurato il 1° luglio 1869. Fu poi distrutto da un incendio. 2. Il generale Ettore *Bertolè-Viale* (1829-1892), deputato di Crescentino, era stato ministro della

Negri, il dottore Adami, il conte Aghemo e qualche altro. Vittorio Emanuele aveva ordinato che gli fossero portati al teatro i telegrammi che riceveva direttamente da Parigi dal conte Ottavio Vimercati.[1] Qualche telegramma arrivava ogni sera: ed in quella ansiosa aspettativa di notizie molti speravano d'indovinarne il contenuto, studiando l'effetto prodotto, sulle varie fisonomie dei radunati nel palco, dalla lettura di quei telegrammi, fatta solitamente dal generale Bertolè-Viale. Ma non si arrivava a saper nulla, e neanche il Re era sempre, per quel mezzo, sollecitamente informato: tanto è vero, che ebbe dal Sella la notizia della sconfitta dei francesi a Weissemburg e dal Ministero degli esteri quella della sconfitta di Wörth.[2]

Dopo questa ultima, il 7 agosto, Napoleone III mandò a Vittorio Emanuele un lungo telegramma invocando i sentimenti cavallereschi del Re d'Italia. Vittorio Emanuele interrogò i ministri e fece interrogare il La Marmora: gli uni e l'altro furono commossi dalle tristi ma nobili e dignitose espressioni di un Sovrano cui l'Italia doveva pur tanto: ma, come responsabili degli atti del governo e come cittadini italiani, fecero riflettere al Re come l'Italia, pur esponendo se stessa a gravi pericoli, nulla poteva ormai operare di utile per la Francia. Ed il 9 agosto il governo italiano si accordava con quello inglese per mantenere una stretta neutralità.

L'8 agosto s'era radunato il tribunale supremo di guerra e marina, presieduto dal generale Giovanni Durando,[3] per esaminare il

guerra nel ministero Menabrea, dal 1867 al 1869; Luigi *Maurizio* Gerbaix *de Sonnaz* (1816-1892), già combattente nel '48-49, nel '59 (carica di Montebello), nel '60 (presa di Perugia e assedio di Ancona), era stato nominato primo aiutante di campo del re (10 gennaio 1870) e tenne questa carica fino al 21 gennaio 1872. 1. Ottaviano *Vimercati* (1815-1879) aveva preso parte alle Cinque giornate e poi alla guerra del '48-49 come ufficiale d'ordinanza di Carlo Alberto. Visse lungamente a Parigi, dove, dopo la guerra del '59, fu addetto militare di quella legazione italiana, restando in carica fino al 1870. 2. A Wissembourg, il 4 agosto, i Francesi subirono una prima sconfitta, che aprì al nemico la via dell'Alsazia; la sconfitta di *Wörth*, il 6 agosto, costrinse il maresciallo MacMahon a riparare dietro la Mosella, abbandonando la linea dei Vosgi. 3. Già ufficiale piemontese, *Giovanni Durando* (1804-1869) comandò nel 1848 l'esercito romano che dovette poi capitolare a Vicenza. Rientrato quindi al servizio della monarchia sabauda, fu a Novara, in Crimea e a San Martino. Senatore dal 1860, presiedette dal 1867 il Tribunale supremo di guerra e marina. Fratello maggiore del generale e politico piemontese Giacomo.

ricorso presentato dal caporale Pietro Barsanti, contro la sentenza del tribunale militare di Milano, che lo aveva condannato alla fucilazione per il fatto della caserma di San Francesco a Pavia . . .

Fra gli spettatori, più numerosi del consueto, v'era un povero vecchio piangente, che abbracciò il Pierantoni[1] quando ebbe terminata la sua difesa, nella quale s'era particolarmente rivolto alla pietà dei giudici. Quel vecchio era il padre del caporale Barsanti.

Il tribunale supremo si riservò di far nota la sua risoluzione. Quattro o cinque giorni dopo si seppe che il ricorso era stato respinto. Furono allora tentati tutti i modi per salvare quello sciagurato. Si confidò di ottenere dal Re la grazia della vita facendo sottoscrivere una istanza a quante donne si commuovevano all'idea del sangue da versare, dimenticando quello innocente versato per mano dei ribelli. Il governo credette di dovere essere inesorabile. È noto che la domanda di grazia firmata dalle donne doveva essere presentata a Vittorio Emanuele dalla moglie del marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio,[2] collare dell'Annunziata: è noto che il Lanza, sconsigliando la grazia per alte considerazioni politiche, suggerì al Re di non ricevere quella signora, venuta apposta a Firenze, ed il Re accettò quel suggerimento. Il caporale Barsanti fu fucilato, il 26 agosto, in un cortile del castello di Milano, dove era stato condotto per il processo.

Nulla avvenne allora di straordinario: soltanto, dopo qualche tempo, fu sfruttato il nome del disgraziato, facendolo segnacolo in vessillo di ribellione[3] e di fellonia.

Le notizie di Francia erano intanto sempre peggiori, e sempre attese con ansiosa curiosità. A Firenze, come in tutta l'Italia, si pensava ormai al miglior modo di profittare sollecitamente, ma anche dignitosamente, delle vittorie tedesche per il compimento dell'unità nazionale. Sul fine erano tutti d'accordo: su i mezzi non lo erano neppure i ministri. Gli spacciatori di fandonie non avevano tregua: oggi si annunziava che il governo aveva dato l'ordinazione di cucire

1. L'avvocato *Pierantoni* era genero di Pasquale Stanislao Mancini (vedi la nota 3 a p. 501), e fu, in seguito, deputato. 2. *moglie . . . Trivulzio*: Anna Kopfmann (1819-1885), figlia del governatore austriaco di Praga e moglie del marchese *Giorgio* Guido *Pallavicino Trivulzio* (1796-1878), il notissimo cospiratore condannato nei processi del 1821, fu nobilissima figura di donna del nostro Risorgimento. 3. *fu sfruttato . . . ribellione*: molti circoli repubblicani e internazionalisti presero poi nome dal nome del caporale Barsanti.

non so quante migliaia di camicie rosse: domani un imbroglione, con il pretesto di arruolarli volontari per una spedizione a Roma, levava dei quattrini di sotto a dei giovinotti, che poi lo bastonavano di santa ragione.

Nella seconda metà del luglio furono richiamate le classi del 1842 e 1843 con le quali l'esercito si rafforzò di circa 60.000 uomini: la mattina dell'11 agosto fu affisso il manifesto per la chiamata delle classi 1844 e 1845, che ne comprendevano almeno altrettanti. La Camera, che s'era prorogata per le vacanze estive il 31 di luglio, cioè più tardi del solito, fu riconvocata per il 17 agosto.

Il salone dei Cinquecento si vide quel giorno gremito di deputati e di pubblico: palazzo Vecchio era attorniato di curiosi come nelle solenni occasioni. Né più solenni di quella ve ne potevano essere per l'Italia in generale e per Firenze in particolare! Il 20 agosto, dopo una seduta tempestosissima, fu votato con 62 voti di maggioranza un ordine del giorno nel quale si esprimeva la fiducia « che il ministero provvederà alla soluzione della questione Romana, conforme alle aspirazioni del paese ».

*

Nella notte dal 20 al 21 agosto arrivò a Firenze il principe Napoleone Girolamo, accompagnato dal colonnello del genio Ragon. La mattina del 21, i ministri andando a palazzo Pitti per la relazione degli affari correnti e la firma dei decreti, seppero dal Re dell'arrivo del principe, e di una lettera autografa scritta da Napoleone III a Vittorio Emanuele, dal campo di Châlons, portata dal principe al suocero. Il Re mostrò ad alcuni ministri quella lettera, nella quale l'Imperatore, non avendo più fede nella fortuna delle armi francesi, invocava l'intervento diplomatico dell'Italia. Il principe, dal canto suo, rinnuovò le istanze per ottenere dal suocero un intervento armato, ed insistette nella richiesta anche con alcuni ministri, andati a salutarlo il 24 a palazzo Pitti.

Appena arrivato, il principe non si fece vedere in pubblico. Poi uscì qualche volta in carrozza, in piccola tenuta da generale, accompagnato dal colonnello Ragon. Non aveva mai avuto aspetto marziale, neppure quando undici anni prima era venuto a Firenze a capo di un corpo d'esercito di alleati e liberatori, ed in attitudine di aspirante al regno d'Etruria:[1] il vederlo, nel 1870, vestito di quella

1. *undici . . . Etruria*: vedi p. 428.

uniforme faceva pensare soltanto alla di lui lontananza dai campi di battaglia della Francia invasa. Nulla poteva ottenere e nulla ottenne. Si decise a partire soltanto quando, arrivata la notizia della capitolazione di Sédan,[1] il Lanza fu costretto a fargli riflettere la poca convenienza del rimanere più a lungo in Italia.

Intanto aumentavano le impazienze della grande maggioranza che aspettava una decisione del governo, riguardo alla occupazione di Roma. Erano passati da Firenze alcuni zuavi pontifici, diretti in Francia per andare a combattere in difesa del loro paese; ed avevano sparso, riguardo a Roma, notizie fantastiche e contradittorie: erano d'accordo fra loro soltanto nel dire che ai «mezzi morali» dei quali credevano di potersi servire alcuni ministri, Pio IX opponeva dei cannoni, facendo barricare le porte della Città Santa.

Continuava molto movimento di truppe e di richiamati alle armi: partivano da Firenze per la frontiera pontificia il 21° battaglione bersaglieri ed il reggimento lancieri d'Aosta: ma intanto nel consiglio de' ministri, un sentimento di riguardo all'Imperatore tratteneva ancora da decise risoluzioni,[2] e tre soli si dichiararono favorevoli al partito di occupare subito Roma; il Sella, il Castagnola e il Raeli.

L'aspetto della cosa cambiò da un momento all'altro, appena si seppe proclamata la repubblica[3] in Francia. I ministri, riunitisi di nuovo, deliberarono alla unanimità di occupare lo Stato pontificio e Roma, mandandovi prima il conte Ponza di San Martino[4] con una lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX. Si deliberò altresì di richiamare sotto le armi, oltre le classi già richiamate, la seconda categoria del 1848, che contava 45.000 uomini, e che poi restò a casa per un contr'ordine dato dopo la occupazione di Roma.

L'ansiosa aspettativa della popolazione aumentava: i giornali ed i supplementi si vendevano a ruba, sperando tutti di trovarvi qualche

1. La *capitolazione di Sedan* avvenne il 2 settembre 1870. 2. *nel consiglio . . . risoluzioni*: il consiglio dei ministri, il 22 agosto, aveva deliberato che, «qualora avesse luogo la proclamazione della repubblica in Francia», si sarebbe potuta considerare caduta la Convenzione di settembre, che non era se non «un patto bilaterale con l'imperatore Napoleone». 3. *proclamata la repubblica*: l'impero fu dichiarato decaduto il 4 settembre e si proclamò la terza repubblica. 4. Il conte Gustavo *Ponza di San Martino* (1810-1876), deputato fin dalla III legislatura, ministro degli interni (col Cavour) dal 4 novembre 1852 al 6 marzo 1854, nominato successivamente senatore, fu commissario del re nel '59 a Massa e Carrara, luogotenente a Napoli nel '61. Avversò vivamente la Convenzione di settembre.

nuova notizia. Era un continuo domandare: «Passano? Sono passati? . . .» Si parlava di convocare un grande comizio popolare per spingere il governo che pareva ancora esitante: ma la partenza del conte Ponza di San Martino per Roma fece sospendere i preparativi della riunione popolare.

Il conte Ponza di San Martino, l'antico capo della «Permanente»[1] partì la sera dell'8 settembre, accompagnato dal marchese Alessandro Guiccioli,[2] segretario di legazione. Lo salutarono alla stazione il prefetto Montezemolo, il questore Amour,[3] e qualche altro deputato ed uomo politico.

Non essendo più sicuro il potere arrivare a Napoli passando per Roma, e neppure il passaggio del confine romano, parecchi signori napoletani e romani che avevano passato l'estate a Livorno o nell'alta Italia, si fermarono intanto a Firenze ad aspettarvi l'epilogo dell'epopea nazionale.

*

Sul mezzogiorno del 10 settembre, vicino al solito «Sasso di Dante» in piazza del Duomo, fu affisso un proclama nel quale gli abitanti di Firenze erano invitati a manifestare, con una piccola dimostrazione, il voto che «la liberazione di Roma fosse apportatrice di un avvenire di libertà . . .» ecc. ecc. Poco dopo, un manifesto del Prefetto, di formato più grande ma rivolto agli stessi *Cittadini!* come quell'altro, li esortava alla calma più che mai necessaria in quei solenni momenti.

Si era radunata molta gente a leggere prima un manifesto, poi l'altro; quando sopraggiunse in un *fiacre* Francesco Piccini,[4] gran

1. «*Permanente*»: parecchi deputati piemontesi, dopo la Convenzione di settembre, avevano costituito un gruppo di opposizione (detto «Associazione permanente») contro qualunque ministero avesse lasciato la capitale a Firenze. Il loro motto era «Torino o Roma». Il gruppo si sgretolò soltanto sotto il ministero Menabrea. 2. *Alessandro Guiccioli*, marchese di Cà del Bosco, entrato nella carriera diplomatica, passò al ministero degli esteri proprio nel 1869. Fu poi deputato, senatore, sindaco di Roma, prefetto a Firenze, a Roma, a Torino. 3. Il marchese Massimo Cordero di *Montezemolo* (1807-1879), deputato, senatore (dal 1850), collaborò a giornali e riviste, diresse «Il subalpino». Fu prefetto di Bologna, di Napoli, ed era allora prefetto di Firenze; *Amour*, allora questore di Firenze, morì nel 1893 mentre era prefetto di Bologna. 4. *Francesco Piccini*, calzolaio, ardente mazziniano, fu tra gli iniziatori, insieme con Giuseppe Dolfi (vedi la nota 3 a p. 420), della «Fratellanza artigiana d'Italia», sorta a Firenze nel dicembre 1860. Vedi. E. CONTI, op. cit., p. 58 e *passim*.

maestro della Fratellanza Artigiana, e con poche parole persuase ognuno ad andare per i fatti suoi, non essendo quello il momento di stare a gridare per le strade. A que' tempi v'erano anche dei democratici di buon senso! I radunati rimasero un po' titubanti: ma poi vedendo passare due compagnie di soldati, li applaudirono fragorosamente, li seguirono per qualche minuto, indi se n'andarono ognuno per la sua strada.

La sera, al teatro Principe Umberto, la presenza di Vittorio Emanuele suscitò l'entusiasmo del pubblico affollato ed ormai convinto che, se le truppe non avevano ancora passato il confine, lo avrebbero passato presto. Durante lo spettacolo fu fatta suonare due volte la marcia Reale, e due volte gli spettatori, levatisi in piedi, acclamarono il Re che si alzò ripetutamente inchinandosi a ringraziare. Terminato lo spettacolo, la folla corse fuori ad acclamare il Re quando esciva, gridando «Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio», vi fu anche un bell'umore che gridò «Viva la Repubblica francese» ed era probabilmente uno di coloro che, un mese prima, gridavano a squarciagola «Viva la Prussia».

La sera del 12 la dimostrazione si rinnuovò. Questa volta le truppe erano proprio passate: non per questo era cessata la irrequietudine, né il desiderio di avere continuamente notizie: desiderio sfruttato anche da abili delinquenti che, fatti stampare dei falsi «bollettini» con notizie immaginarie, affiggendoli al muro in alcune località centrali, si divertivano poi a levare il portamonete ed il portafogli di tasca ai curiosi che si affollavano a leggerli; fin quando, in via de' Panzani, uno dei derubati non ebbe afferrato per il collo l'ingegnoso quanto mal cauto borsaiuolo, e la polizia non ebbe scoperto il trucco.

Il 13 passò per Firenze il conte d'Arnim,[1] che il governo di Berlino rimandava sollecitamente a Roma dove era ministro presso la Santa Sede: bell'uomo, alto, simpatico, che non aveva punto l'aspetto di una futura vittima del principe di Bismarck. Il 15 arrivò

1. Harry *conte di Arnim* (1824-1881), ambasciatore di Prussia e poi (1866) della Germania del nord, dal 1864 al 1870, presso il pontefice. Ambasciatore a Parigi dal gennaio 1872, venne in grave contrasto col Bismarck per la politica ecclesiastica e per i tentativi di restaurazione monarchica in Francia: perciò fu deposto dalla carica, il 2 aprile 1874. Accusato di aver sottratto documenti dell'ambasciata, fu processato, fuggì all'estero: pubblicò libelli e articoli in sua difesa e fu allora di nuovo processato, come reo di tradimento, e condannato a cinque anni, in contumacia.

il signor Sénard,[1] che il governo repubblicano francese mandava a Firenze in missione temporanea.

La sera del 18 – era una domenica – all'arena Goldoni, di là d'Arno, si sparse, non si sa come, la voce dell'ingresso delle truppe italiane in Roma. Il pubblico uscì fuori gridando festosamente, e si sparse per le strade vicine acclamando . . . ma era troppo presto, o, come dicono i giornali, «la notizia era prematura».

Si aspettò invano qualche cosa di nuovo tutto il giorno seguente, lunedì 19, e la sera di quel giorno i fiorentini andarono a letto di cattivo umore, come quei bambini ai quali non è dato il regalo stato loro promesso.

La mattina del 20 si alzarono ancora più malcontenti ed irrequieti. Al Canto alla Paglia, al quadrivio del caffè di Parigi, da Santa Trinita, sulla cantonata di via de' Martelli, in piazza della Signoria, si radunavano in capannelli persone che non si erano mai viste né conosciute, leggendo e commentando i giornali della mattina, nei quali naturalmente non v'era nulla di più che in quelli della sera precedente, visto e considerato che, generalmente, non si occupano città durante la notte.

*

Quando mezzogiorno fu suonato da pochi minuti all'orologio di palazzo Vecchio, sbucò fuori da via Valfonda verso il centro della città una folla di strilloni con «l'ultimo supplemento» della «Gazzetta del popolo» che conteneva in poche parole l'annunzio dell'ingresso delle truppe in Roma per la porta Pia e per la breccia aperta poco distante, dopo quattro ore e mezzo di fuoco.

Subito tutta Firenze si agita e si muove, come l'acqua d'una caldaia al momento di levare il bollore. Le strade si popolano, gli operai interrompono il lavoro; le bandiere nazionali appariscono a tutte le finestre. Dovunque si formano gruppi: appena messosi in moto, ciascuno dei gruppi diventa una folla; e le varie folle così formate se ne vanno su e giù per le strade, senza una meta determinata, senza uno scopo preciso, ma con l'animo riboccante del più spontaneo e schietto entusiasmo.

1. Jules *Sénard* (1800-1885) era stato inviato a Firenze, nella speranza che le sue idee liberali e la sua avversione al potere temporale agevolassero la sua azione tendente ad ottenere un intervento militare, o almeno diplomatico, in favore della Francia. Nonostante tutto, la sua azione fallì. Tornò allora in Francia.

Piazza del Duomo è zeppa di popolo, che grida « Viva il Re, Viva Roma » fra scroscianti ed interminabili applausi. Una diecina di giovinotti, seguiti da altri venti, da altri cento, corre lì vicino, a casa del campanaio; lo portano di peso, come in trionfo, ad aprire la porticina del campanile di Giotto, e cinque minuti dopo il suono del campanone echeggia rimbombando festosamente sulla città giubilante. Il campanile è invaso da ondate di gente; molte signore salgono fino in cima, sul terrazzino. Gli stessi giovinotti che hanno fatto aprire il campanile si arrampicano sull'antenna, sfidando il vento ed il giramento di capo, ed issano lassù in cima una bandiera nazionale.

Le campane di molte chiese, suonate dal popolo ed anche dai sagrestani, rispondono al campanone del Duomo. Un gruppo di giovani, diretto a far suonar quelle di Santa Maria Novella, incontra Quintino Sella e lo applaude: ed egli pure, tanto schivo d'applausi, risponde ad essi festosamente, tanta è grande nel suo cuore la gioia di quel momento solenne.

Nelle vie de' Cerretani, de' Tornabuoni, de' Rondinelli, non si può andare né indietro né avanti, tanta è la calca. Alle inferriate delle finestre al piano terreno del palazzo Franchetti, detto delle Cento finestre, stanno attaccati i ragazzi fitti come i chicchi d'uva in un grappolo. Una numerosa frotta di dimostranti viene da piazza del Duomo, diretta verso piazza Santa Trinita, applaudita dal numeroso pubblico accalcato sul largo marciapiede del caffè di Parigi.

Di là dal ponte Santa Trinita, in piazza Frescobaldi, la dimostrazione si ferma davanti all'antico convento dei frati Barbetti, sede del Ministero della marina, e strepita perché alle finestre non vi è una bandiera. Lo strepito continua un bel pezzo: si ripete più volte in coro, ma inutilmente, il grido di « fuori la bandiera ». Qualcuno indispettito vorrebbe tirar de' sassi nelle finestre; ma, lì per lì, sassi fortunatamente non se ne trovano. In mancanza d'altri proiettili v'è chi tira dei soldi contro le finestre del primo piano; mentre una voce stentorea domanda se la bandiera del Ministero è stata messa al monte di pietà. Si fa strada fra la folla un giovinotto con una piccola bandiera presa in prestito in un negozio vicino; ed arrampicandosi sulle inferriate e sugli ornati di pietra, arriva al primo piano, incoraggiato dagli applausi, e pianta la bandiera fra le stecche d'una persiana.

Arriva intanto dal ponte Santa Trinita il distaccamento di truppa

che va a dare il cambio alla guardia del palazzo reale, con la musica e la bandiera. Altre molte bandiere lo precedono, compresa quella degli emigrati romani, con l'aquila trionfatrice e la lupa. Seguono i soldati 5 o 6000 persone, e vanno per via Maggio verso piazza Pitti.

La musica entra in piazza suonando la marcia reale, che appena appena si arriva ad udire fra le acclamazioni e gli evviva. Le bandiere si vanno a mettere a destra ed a sinistra del portone principale del palazzo, in due gruppi. Gli applausi e le grida di evviva al Re continuano per dieci buoni minuti. Finalmente gli staffieri mettono un tappeto di velluto cremisi sul davanzale del terrazzino del primo piano, e Vittorio Emanuele si affaccia. È vestito di nero, secondo il solito, con il goletto della camicia rivoltato sopra il panciotto. Ha il cappello in mano e lo agita, salutando la folla plaudente. Nella sua fisonomia, sempre imperturbabile, traspare la commozione e l'intensa gioia.

Da tutte le finestre delle case di piazza Pitti, in un batter d'occhio adornate di tappeti e d'arazzi, le signore sventolano i fazzoletti ed agitano centinaia di bandierine. Vittorio Emanuele, richiamato dagli applausi, torna a mostrarsi due, tre, quattro volte, e le grida d'evviva continuano quando egli è già scomparso da un pezzo.

In piazza della Signoria si applaudono, si circondano, si abbracciano pochi bersaglieri che, smontata la guardia, tornano al loro quartiere del corso dei Tintori e quei bravi ragazzi non sanno più come sottrarsi a quell'ondata d'entusiasmo tirando avanti per la loro strada. Si avvicina la sera e pare che nessuno pensi neppure al solito desinare. La folla va sempre aumentando: le strade sono stipate. Migliaia di persone ritornano in piazza Pitti e rinnuovano le dimostrazioni di affetto e di gratitudine al Re, quando egli esce dalla reggia, verso le 9, per andare al teatro Principe Umberto, sfolgoreggiante per la luce di mille e mille fiammelle a gas. Anche lì un'altra folla acclama Vittorio Emanuele e lo fa alzare in piedi quattro volte di seguito per ringraziare.

Molte case si illuminano; il palazzo del Municipio – in piazza Santa Trinita – pare che abbia una facciata di fuoco. Le bande percorrono le strade o suonano sulle piazze, e non prima di un'ora o due verso mezzanotte ritorna nella città un po' di calma e un po' di silenzio, e si può riflettere a tutta l'importanza del grandissimo avvenimento.

DA «I PRIMI ANNI DI ROMA CAPITALE (1870-1878)»

[PIAZZA SAN PIETRO E IL VATICANO][1]

Forse nessuno ha veduto la piazza di San Pietro e l'esterno del Vaticano nelle circostanze nelle quali io li vidi la prima volta, la mattina del 21 settembre 1870.

La sera prima, dopo le 11, incontrato Edmondo De Amicis nel caffè di piazza Colonna ribattezzato quel giorno con il nome di Cavour, trovata per caso una *botte*[2] vicino a piazza Venezia, allontanandoci dal festoso baccano delle vie principali, eravamo andati fino al Foro Romano ed al Colosseo, passando sotto il Campidoglio, attoniti dinanzi alla grandiosità degli avanzi di Roma antica, che ci appariva anche più solenne nel silenzio e nella oscurità della notte.

La mattina dopo, uscito di buon'ora dall'albergo d'Europa, salii in un'altra *botte* in piazza di Spagna e dissi al *bottaro* di accompagnarmi in piazza San Pietro. Il *bottaro* mi guardò sorpreso, e convintosi subito che non ero romano, mi disse in pretto abruzzese:

— Signurì . . . là ce stanno ancora li *caccialepri*![3]

Ma avendo io insistito, s'avviò per via Condotti, via Fontanella di Borghese, via dell'Orso; passò davanti all'antico albergo omonimo, nel quale il Montaigne[4] alloggiò nel 1581, e sboccò di faccia alla mole Adriana lasciandosi dietro l'ora scomparso teatro Apollo. A ponte Sant'Angelo, sulla riva sinistra del Tevere, era di guardia una compagnia del 21° battaglione bersaglieri comandata dal capitano Boyer,[5] un valoroso ufficiale piemontese, col petto coperto di medaglie, che a Firenze, da dove era venuto il battaglione, chiamavano il «capitano *Fanfulla*». Egli aveva la consegna di non lasciar passare il ponte a soldati nostri, e di non permettere che si avvici-

1. Ed. cit., dal cap. I (*Il Vaticano*), pp. 7-11. 2. *botte*: carrozzella d'affitto in uso a Roma, così detta dalla sua forma caratteristica. 3. *caccialepri*: così il popolo chiamava i soldati del papa. Nel dialetto romano, «caccialepre» è nome di un uccello di rapina. 4. Michel de *Montaigne* (1533-1592), subito dopo la pubblicazione del primo e secondo libro dei suoi *Essais* (1580), intraprese un viaggio in cui visitò anche Venezia, Firenze, Roma e Loreto, lasciandone relazione in un celebre diario. 5. Andrea *Boyer*, nato a Nizza nel 1835, ancora semplice soldato nel 1855, era colonnello nel 1872. Combatté nel 1839 e nel 1866, partecipò alla presa di Roma nel 1870. Il soprannome (*capitano Fanfulla*) conteneva una evidente allusione al noto personaggio del *Niccolò de' Lapi* (1841) di Massimo D'Azeglio.

nassero alla riva sinistra i pontifici, che si vedevano affollati dietro un cancello, dall'altra parte del ponte, all'ingresso di castel Sant'Angelo allora forte e caserma.

Il Boyer volle dissuadermi dal proseguire; ma non l'ascoltai. M'ero messo in testa di vedere che cosa accadeva nella così detta città Leonina:[1] almeno in apparenza, ero un cittadino contro la cui libera circolazione non poteva esistere alcuna consegna, poiché altra gente andava e veniva per il ponte da una parte e dall'altra. Passai davanti al cacciatore estero di sentinella al castello, infilai per Borgo, incontrando soldati papalini di varie specie, e domestici in livrea cardinalizia che parevano affrettarsi alla ricerca di un rifugio sicuro. Le botteghe de' coronari[2] erano semiaperte, e le cicoriare offrivano la loro fresca ed umida mercanzia alle donnette che uscivano da Santa Maria in Traspontina affrettando il passo.

Giunto in piazza Rusticucci mi si presentò allo sguardo tutta la maestà della Basilica Vaticana e del palazzo pontificio: ma da quella prima impressione subito mi distrasse un altro spettacolo, davvero non altrettanto maestoso, ma curioso e strano. Tutt'intorno al porticato del Bernini e lungo la gradinata di San Pietro erano schierati fra i 5000 ed i 6000 uomini di varie truppe, che vi avevano bivaccato durante la notte: una batteria da campagna, con gli avantreni staccati ed i pezzi rivolti contro la città, stava davanti all'obelisco; il reggimento zuavi davanti al portico a sinistra di chi guarda verso la facciata, al di là della fontana.

Le truppe a piedi avevano fatto i fasci d'armi, presso i quali si aggruppavano disordinate; un drappello di dragoni era appiedato con i cavalli alla mano: sotto il portico fumavano qua e là nereggianti avanzi di legna bruciate, servite per il caffè od un primo rancio. Molto avanti, verso piazza Rusticucci, erano riuniti parecchi ufficiali: altri gruppi se ne vedevano qua e là dispersi nel vastissimo spazio.

Non v'era, oltre i soldati, anima viva in tutta la piazza. Il *bottaro*, punto incoraggiato da quello spettacolo, aveva rallentato il trottarello della sua brenna: poi si fermò addirittura col pretesto di domandarmi dove volessi andare. Per non fare una vergognosa ritirata, lo tenni lì fermo a chiacchiera per due o tre minuti, durante

1. *città Leonina*: così è chiamata quella zona trasteverina di Roma che papa Leone IV (847-855) cinse di mura e fortificò contro gli assalti dei Saraceni. 2. *coronari*: venditori di corone e immagini sacre.

i quali detti un'occhiata distratta alla facciata della basilica, alla cupola di Michelangelo, ed alla facciata del palazzo che appare di sghembo al di là del portico del Bernini: poi dissi al *bottaro* di tornare indietro, ed egli si affrettò a voltare, frustando con entusiasmo la povera bestia sorpresa dall'ingiustificato maltrattamento.

Tornai, dopo tre o quattro giorni, in piazza San Pietro; visitai la Basilica nella quale entravano a frotte, e passeggiavano riverenti ed a bocca aperta per lo stupore quei buoni ragazzi de' nostri soldati: girai di fuori intorno al palazzo ed ai giardini come allora si poteva, perché il quartiere dei Prati era una vasta estensione di ortaglie e di terreni abbandonati mal praticabile. Visitai la Pinacoteca, le logge di Raffaello, i Musei, la Sistina, entrando in Vaticano con uno dei tanti biglietti rilasciati in quei primi giorni dal maestro dei Sacri palazzi apostolici alle nostre autorità militari, ed intestati al tenente colonnello Montreal del 57° fanteria, a cui non ho mai capito perché fosse toccato d'essere il gerente responsabile di tutti i visitatori del Vaticano.

Alcun tempo dopo potei anche procurarmi il permesso speciale necessario per visitare altre parti del palazzo, vietate a chi è semplicemente munito di un biglietto ordinario: entrai ossequiato dagli svizzeri di guardia alla porta di bronzo, visitai i giardini, potei accompagnarmi a comitive di pellegrini, ed assistere ad alcuni solenni ricevimenti di Pio IX nella Sala Ducale.

Non ho mai verificato se esistano davvero in Vaticano 11.000 stanze; non ho mai contato le grandi sale e neppure i cortili; non ho mai misurato a passi i più lunghi corridoi come fanno le belle americane per verificare le indicazioni delle « guide ». Ma il palazzo, o per meglio dire quell'ammasso di palazzi, costruiti e sovrapposti l'uno all'altro in tempi tanto diversi, mi ha sempre fatto, rivedendolo, una maggiore impressione di grandiosità e d'imponenza. Non ho mai veduta la residenza del Dalai Lama del Tibet – il palazzo di Potala[1] vicino a Lhassa – in fama d'essere uno dei più grandi edifizi del mondo: forse non l'hanno veduto neppure tutti coloro che hanno la pazienza di leggere questo libro. Ma senza averlo veduto, si può scommettere che, se pur misurandolo a metri ha dimensioni maggiori del Vaticano, non è davvero altrettanto imponente e grandioso. Quando poi si pensa alle meraviglie dell'arte contenute

1. *Potala* è un monte del Tibet, posto in vicinanza di *Lhasa*, in cima al quale s'innalza il palazzo ove risiede il *Dalai Lama*.

nella residenza del pontefice romano; all'infinito popolo di statue che vi tiene stanza; ai sorprendenti monumenti di tutte le civiltà che vi hanno raccolto varii pontefici; al numero enorme di artisti insigni che hanno collaborato ad edificarla, ad ampliarla, ad ornarla di capolavori unici al mondo; si finisce per acquistare la immutabile convinzione che tutta questa inarrivabile magnificenza è stata creata ed esiste in forza di una idea veramente immensa; di tale immensità che sfugge alle nostre piccole menti critiche, e che l'ostentato disprezzo di chi non è arrivato neppure a comprenderne la grande importanza storica, rende anche più gigantesca...

[PIO IX E IL CARDINALE ANTONELLI][1]

Non mi propongo il riassumere la biografia di Pio IX: e nemmeno il discutere gli atti politici di lui dopo il 1870. Egli ne fu certamente responsabile soltanto in parte, perché circondato da persone che lo informavano a modo loro di quanto accadeva fuori. Per molto tempo dovettero fargli credere prossimo il ristabilimento del potere temporale, per opera di quella o di questa potenza d'Europa. Le sue illusioni svanirono una dopo l'altra; ma intanto erano passati gli anni, e scemata la possibilità di rinunziare alla volontaria prigionia, della quale era stato detto:

Nell'Evangelo è scritto:
Quando la turba il Cristo volle re
egli abscondit se.
Nel Vatican si legge
che Pio, vicario suo, nasconde sé
quando non è più re.

Quando gli parlavano della Divina Provvidenza e del prossimo trionfo definitivo del potere temporale, aveva preso l'abitudine di rispondere:

— Non fo il profeta né l'indovino... Non vi so dire se questo trionfo sia vicino o lontano. Se dovrà venire, verrà! Intanto rassegnamoci!

A lasciar Roma, quantunque si parlasse spesso della sua partenza come di un fatto imminente, e più volte s'indicasse la meta e l'itinerario del viaggio, credo che veramente non pensasse mai. Nel

1. Ed. cit., dal cap. I (*Il Vaticano*), pp. 15-22.

1871 aveva mandato a Tolone l'*Immacolata Concezione* – unico legno della flotta pontificia, lasciato in sua proprietà –[1] per rimetterla in grado di tenere il mare senza pericolo, ma poco dopo la nave era divenuta di nuovo inservibile. Nell'ottobre del 1874, quando il governo della repubblica francese si decise a richiamare il famoso *Orénoque*,[2] lasciato dal 1870 nelle acque di Civitavecchia a disposizione del Papa, Pio IX ebbe l'aria d'adirarsene; ma fu sdegno esclusivamente ufficiale.

Con gli intimi, e con chiunque quando sentiva il bisogno d'uno di quelli sfoghi di sincerità in lui frequentissimi ed impulsivi, parlava in tutt'altro modo.

— Ci vorrebbero fare abbandonare Roma — diceva il 3 ottobre 1873 a circa 300 giovani cattolici presentatigli dal cardinale Borromeo; e soggiungeva — Giammai! — forse con una velata ironia per il *jamais* del signor Rouher.[3]

Che non si volesse muovere da Roma lo hanno sempre ripetuto quanti l'avvicinavano. Monsignor Pacca – che dopo la morte di Pio IX fu dei più caldi sostenitori della proposta d'andare a tenere il conclave fuori di Roma – essendo ancora maggiordomo di Sua Santità, parlando un giorno con un prelato, nel luglio del 1872, e credendo di non essere ascoltato, esclamava:

— Non capisco come *quell'uomo là* (il Papa) si ostini a volere rimaner qui dove siamo esposti ad umiliazioni ed a pericoli, costretti alla nostra età a cambiare abitudini ed a star chiusi qui dentro! Ma *lui* non si vuol muovere!

Se Pio IX era inesattamente informato di quanto accadeva fuori del Vaticano, correvano spesso sul di lui conto notizie che erano tutto lavoro di fantasia. Non parliamo di quei giornali secondo i quali poca paglia serviva di giaciglio al prigioniero del Vaticano. Ogni tanto qualcuno l'aveva veduto uscire per andare a visitare le

1. *l'Immacolata ... proprietà*: nella resa di Civitavecchia, avvenuta il 15 settembre 1870, fu appunto stabilito che tutto il materiale dell'esercito pontificio passasse all'Italia, « facendo solo eccezione per il bucintoro papale *Immacolata Concezione* ». 2. *Nell'ottobre ... Orénoque*: nell'autunno del 1874 il governo francese richiamò dalle acque di Civitavecchia la nave *L'Orénoque*, lasciata a disposizione del pontefice per il caso ch'egli volesse abbandonare l'Italia. La presenza della nave aveva dato luogo a lagnanze e polemiche della stampa e dei partiti italiani. 3. *il jamais ... Rouher*: si allude al duro discorso pronunziato dal ministro francese Eugène Rouher al Corpo legislativo francese, dopo Mentana, in cui aveva affermato che l'Italia non si sarebbe impadronita di Roma *jamais*.

scuole di San Salvatore in Lauro, o vedere i restauri della chiesa dei Santi Apostoli. Fino dai primi mesi del 1871, di quando in quando lo dicevano gravemente ammalato, mentre le condizioni della sua salute potevano dirsi eccellenti, pensando che compì l'ottantesimo anno il 7 agosto del 1872. D'estate qualche volta non stava bene: soffriva disturbi gastrici e dolori alle gambe, le quali, negli ultimi anni di vita, gli si gonfiarono procurandogli non lievi sofferenze. I medici avrebbero voluto mandarlo a passare i mesi più caldi a Castel Gandolfo, ma egli assolutamente non volle, e quando aveva detto una cosa non era facile per nessuno il fargli cambiar parere. Alla rinfrescata si rimetteva presto in salute; tanto da salire senza bisogno d'aiuto, dopo la passeggiata nei giardini, i due capi di scale che portavano al suo quartiere. Un giorno, arrivato in cima al secondo ramo, si voltò verso i sediari saliti con la portantina vuota, e disse loro col suo fine sorriso ironico: — Ci avete fatto una bella figura!

Perché non si dice nulla di nuovo né di irriverente ricordando che sul trono pontificio Pio IX aveva conservato spirito sottilmente ironico ed anche pungente, sempre pronto a vivace ed appropriata risposta, anche nei più solenni momenti. Testimoni autorevoli hanno affermato che quando, appena eletto, il Cardinale decano gli rammentò, secondo il rito, che non sarebbe vissuto papa per più di venticinque anni — Non videbis annos Petri — egli non poté trattenersi dal rispondergli subito: — Hoc non est fidei — questo non è dogma di fede. Era in lui vivo il desiderio di piacere, di fare buona impressione sui numerosi fedeli ammessi a visitarlo: si compiaceva di vedersi fatto oggetto di profondo ossequio e di evidenti dimostrazioni di affettuoso rispetto. Buonissimo e generoso, era nel tempo stesso d'indole subitanea: non nascondeva il risentimento, ma era incapace di serbarlo.

A prova di ciò si potrebbero citare infiniti aneddoti, molti de' quali noti, altri ignoti o dimenticati; e mi verrà fatto di narrarne più d'uno parlando delle abitudini di Pio IX, e del suo modo non ufficiale di pensare intorno alle cose accadute in Roma dopo il 1870. Chiunque altro, al suo posto, non avrebbe fatto buon viso a coloro che dovevano parergli usurpatori dei diritti della Chiesa e del pontificato, anche se gli fosse stata lasciata piena ed intiera libertà d'agire a suo modo; ma la difesa delle proprie ragioni non lo faceva essere sempre ingiusto nei suoi giudizi.

Non meno meritevoli di studio erano le relazioni fra Pio IX ed il personaggio più importante dopo di lui in Vaticano, il cardinale Giacomo Antonelli[1] segretario di Stato e maestro dei Sacri palazzi apostolici. L'Antonelli aveva diretto la politica della Santa Sede dal ritorno da Gaeta[2] fino al settembre 1870, per venti anni, e sarebbe ardua impresa lo stabilire quanta parte di responsabilità negli errori politici commessi durante quel tempo spetti al sovrano temporale od al suo ministro. Certo è che quelli dell'Antonelli – fra gli altri l'essersi opposto fino all'ultimo momento a che Francesco II dasse una costituzione ai suoi popoli; e l'aver respinto le pratiche del conte Daru e del duca di Grammont[3] perché il Concilio del 1870 non fosse chiamato a convertire in articoli di fede le dottrine[4] riguardanti incontestabilmente l'ordine politico – hanno fatto molto più bene che male all'Italia.

L'orientamento politico dell'Antonelli – per dire come ora dicono – fu sempre verso la Francia, e dal suo punto di vista ebbe pienamente ragione, tanto è vero che, dopo il 20 settembre, riuscì ad ottenere dal signor Favre e dagli altri repubblicani[5] quanto non avrebbe ottenuto da Napoleone III; per esempio, far mandare in permesso il de Choiseul, ministro a Firenze, alla vigilia dell'ingresso ufficiale di Vittorio Emanuele in Roma;[6] fare arrivare qui l'incaricato d'affari signor Villestreux sette giorni dopo il Re; ed insistere

1. *Giacomo Antonelli* (1806-1876) dal 1848 fino alla morte fu segretario di Stato di Pio IX. 2. *ritorno da Gaeta*: caduta la Repubblica e occupata Roma dai Francesi (4 luglio 1849), Pio IX era tornato da Gaeta a Roma il 12 aprile 1850. 3. Il conte Napoléon *Daru* (1807-1890) tenne per breve tempo il portafoglio degli esteri nel ministero Ollivier (vedi la nota 1 a p. 455), dal 2 gennaio al 13 aprile 1870. Gli successe il 15 maggio il *duca di Gramont* (1819-1880), che tenne il portafoglio degli esteri fino al 10 agosto, nell'ultimo gabinetto Ollivier. 4. *il Concilio . . . dottrine*: la proclamazione del dogma dell'infallibilità (per cui cfr. la nota 3 a p. 458) provocò prima e dopo il Concilio vaticano del 1869-70 lunghe e aspre polemiche. 5. Jules *Favre* (1809-1880), ministro degli esteri della Repubblica francese (4 settembre 1870 - 22 luglio 1871), pur avverso al potere temporale, sostenne allora il pontefice, con grande irritazione di quegli italiani che avevano visto solo in Napoleone, e non nella Francia, l'ostacolo alla soluzione della questione romana. Il Favre espose la sua politica nel volume *Rome et la République française*, Paris, Plon, 1871. Con l'espressione *altri repubblicani* il Pesci allude soprattutto ad Adolphe Thiers, che, divenuto primo presidente della Repubblica francese, ne guidò la politica fino al 24 maggio 1873. 6. *ingresso . . . Roma*: Vittorio Emanuele entrò ufficialmente a Roma il 2 luglio 1871. Ma, privatamente, era già stato nella capitale il 31 dicembre 1870 e vi aveva soccorso i danneggiati dalla piena del Tevere.

perché l'Austria ordinasse altrettanto al suo rappresentante, non avendone voglia.

Per i servigi resi, per l'autorità acquistata, l'Antonelli conservò la sua onnipotenza anche quando rimase ministro *in partibus*:[1] ciò non ostante egli conservò sempre di fronte a Pio IX una attitudine di forse apparente ma costante abnegazione, e confessava di non presentarsi mai al Pontefice senza una qualche apprensione.

Pio IX dal canto suo, quantunque l'Antonelli avesse molti nemici e non mancasse a talun cardinale, di fama illibata, il coraggio di lamentarsi col Papa di gravezze imposte alle popolazioni, volute dall'Antonelli per arricchire la sua famiglia e la sua clientela, non mosse mai alcun rimprovero al Segretario di Stato. Fra quanti da molto tempo avevano occupato l'altissimo ufficio, Giacomo Antonelli era senza dubbio il meno erudito, il meno ecclesiastico. Arricchì se stesso ed i suoi fratelli, Filippo, Angelo e Luigi, li fece creare conti, ed al primo ottenne il privilegio della Banca Romana; privilegio nel quale vanno ricercate le prime origini degli imbrogli che ebbero il loro epilogo nel 1893.[2] Ma i suoi difensori dicono che parecchi predecessori dell'Antonelli lasciarono il segretariato di Stato molto più ricchi di lui, dopo essere stati in carica per un tempo più breve.

Affabilissimo, particolarmente con le signore, con le quali sapeva parlare di argomenti mondani, ed anche di abbigliamenti; cortese ed insinuante con tutti; dotato abbondantemente di quel saper fare che acquistano facilmente i nativi della *Ciociaria* appena infarinati d'un po' d'educazione, con la buona grazia si faceva perdonare dai diplomatici l'orribile francese nel quale rivolgeva loro il discorso.

In Vaticano non ebbe amici fedeli: erano suoi famigliari assidui il dottor Belli – fratello di Giovacchino, l'autore dei celebri sonetti in dialetto romanesco – amante di anticaglie e raccoglitore di marmi preziosi; e l'ex gesuita Tessieri, numismatico e dilettante di fisica e di meccanica. Suo segretario privato era l'avv. Aguglia. Del Belli

1. *quando . . . partibus:* cioè, dopo l'occupazione di Roma. 2. *imbrogli . . . nel 1893:* la Banca romana, già Banca dello Stato pontificio (1850-1870), che era uno degli istituti di emissione, dopo aver inondato il mercato di carta moneta, giunse al fallimento. La vicenda provocò accuse al ministero di corruzione e di indulgenza, e ne derivò un'inchiesta, che fece molto rumore e danno a vari uomini politici. Vedi G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922, I, capp. IV e V, pp. 61 e 199.

si serviva particolarmente come d'intermediario per aumentare la raccolta pregevolissima di marmi rari e pietre preziose, per la quale era appassionatissimo, e che, lui morto, è andata probabilmente dispersa.

Non fu un grande politico, mancandogli la larghezza di vedute che si acquista con una particolare istruzione ed esperienza di faccende di Stato: ebbe però molta potenza assimilatrice, temperamento di scettico, ed altre doti che, se non bastano a fare un uomo di Stato, giovano a formare un ministro accorto. Quantunque Pio IX avesse dato a lui ed ai fratelli il titolo comitale, il figlio di Domenico Antonelli e Loreta Moriconi, agricoltori di Sonnino, aveva una istintiva avversione per l'aristocrazia, ed il suo ideale politico era la costituzione d'uno Stato nel quale la grassa borghesia avesse molta potenza e grandi ricchezze; contrario ad ogni nuovità politica, ma disposto a favorire quelle tendenze che miravano ad aumentare il benessere materiale. Nel 1852, contro il parere degli altri consiglieri del Papa, volle che negli Stati pontifici fossero costruite strade ferrate, affidandone la costruzione al banchiere Salamanca.

Fu sempre contrario a chi consigliava Pio IX a lasciare il Vaticano e Roma, alla quale in troppi modi si sentiva legato. La sua politica, dopo il 1870, si riassumeva in due parole: protestare[1] ed aspettare. Lo disse egli stesso a Ruggero Bonghi,[2] che conosciutolo la prima volta quando venne a Roma, nel 1848, segretario di ambasciata della Lega Italiana, aveva poi avuto occasione di essere ricevuto nuovamente da lui nel 1869; e mandato nel 1870 dal ministro Correnti[3] a visitare le biblioteche di Roma, credette suo dovere di andare ad ossequiarlo. Fu subito ricevuto, ed il discorso cadde naturalmente sulla condizione di cose creata pochi giorni prima dall'ingresso delle truppe italiane in Roma. L'Antonelli af-

1. *protestare*: dopo l'occupazione di Roma, una notevole protesta, diretta dall'Antonelli alle potenze amiche, fu innalzata il 2 gennaio 1871, ma ne seguirono moltissime. 2. *Ruggero Bonghi* (1826-1895) nel 1848 accompagnò a Roma, come segretario, la legazione straordinaria che doveva recarsi anche a Firenze e a Torino per prendere accordi per la lega italiana: ma l'enciclica di Pio IX del 29 aprile fece crollare ogni speranza. Esule da Napoli dopo il 15 maggio 1848, vi tornò immediatamente prima del crollo dei Borboni e favorì l'annessione delle Due Sicilie al Piemonte. Professore di letteratura greca a Torino, di letteratura latina a Firenze, di storia antica a Milano e poi a Roma. Deputato, ministro della pubblica istruzione dal 1874 al 1876. Fondò a Torino «La Stampa»; diresse dal 1866 «La Perseveranza». 3. Cesare *Correnti* (cfr. la nota 4 a p. 302) era allora (1869-1872) ministro della pubblica istruzione.

fermò la necessità che il Papa non uscisse dal Vaticano, perché l'uscire sarebbe stato un riconoscere e sancire quanto era stato fatto contro di lui. Da parte del Papa – egli diceva – bisognava mantenere il diritto intatto ed incolume, perché la di lui forza sta in quel diritto. Spiegò perché, allora, secondo il Vaticano, i cattolici non dovevano andare alle urne.[1] Ed al Bonghi, che accennava alla possibilità di trattative fra il Pontefice ed il Governo italiano, rispondeva:

— Ma che trattative, mio caro signore! Con chi si tratta quando si tratta col Governo italiano? Prima che la trattativa sia intavolata, il Governo è bell'e cambiato! E poi, come si può avere più fede negli uni che negli altri?

E concluse dicendo:

— Non vi è che una risoluzione possibile: protestare ed aspettare!

È quanto egli fece ed hanno fatto finora i suoi successori; quantunque dal 1870 molte cose siano cambiate.

[PELLEGRINAGGI, RICEVIMENTI, L'UNIVERSITÀ PONTIFICIA, L'ARCADIA][2]

I ricevimenti solenni di numerosi pellegrini stranieri ed italiani ricominciarono presto in Vaticano, dopo il settembre 1870. A Pio IX piaceva ricevere gli omaggi de' fedeli, ed apparire loro, sorridente, circondato dalla pompa della sua corte, quantunque contradicesse in tal modo le favole intorno alla di lui prigionia messe in giro dagli ultramontani. Roseo nel volto, con il capo coperto da uno zucchetto di raso leggero e candido come la neve – lo metteva nuovo ogni giorno – con l'abito candidissimo, compariva fra le guardie nobili ed i prelati domestici, con dignitosa affabilità che inteneriva molti fino alle lacrime, alzando, in atto di benedizione, la mano piccola, morbida, e ben tenuta. Guai però a chi, pur involontariamente, non dimostrava il rispetto dovuto alla sua qualità di capo della Chiesa cattolica!

Un giovane inglese, un tale signor Newton, veniva volentieri a

1. *perché . . . urne*: nel 1874 la Chiesa stabilì il *non expedit*, con cui si vietava ai cattolici di partecipare alle lotte elettorali e parlamentari. Don Margotti, direttore dell'« Unità cattolica », coniò la formula « né eletti né elettori », che ebbe l'approvazione di Pio IX. 2. Ed. cit., dal cap. I (*Il Vaticano*), pp. 43-51.

passare l'inverno a Roma, dove per riunire l'utile al dilettevole, essendo modestamente provvisto, si valeva della pratica acquistata della città, per condurre in giro giovanetti di ricche famiglie de' suoi connazionali. Una sera del 1876, o '77, in casa di comuni amici, arrivò il signor Newton tutto mortificato. Che cosa gli era accaduto? Andato ad accompagnar i giovani affidatigli ad un ricevimento in Vaticano, aveva creduto che la sua qualità di accompagnatore non lo obbligasse a prender parte ad alcuna dimostrazione d'ossequio, ed anglicano convinto, era rimasto discretamente sulla soglia d'una porta, in piedi mentre tutti gli altri s'inginocchiavano. Non l'avesse mai fatto! Pio IX, agli occhi del quale nulla sfuggiva, appena vedutolo, traversata la sala fra la folla dei genuflessi, s'era avviato verso di lui, seguito dai famigliari sorpresi, intimandogli di inginocchiarsi.

Nel gennaio del 1871 venne a Roma un pellegrinaggio belga; ed in quell'inverno anche una deputazione cattolica inglese della quale facevano parte alcuni signori della prima nobiltà: il duca di Norfolk[1] allora appena ventiquattrenne, un Arundel, un Douglas, un Denbigh, un Kerry, un Campbell . . . e siccome non si è signori inglesi per nulla, andarono subito ad un *meet*[2] della caccia alla volpe, e vi incontrarono il principe di Piemonte. Come si potrebbe dire particolarmente di tutti i pellegrinaggi venuti a Roma in sette anni, anche senza contare quelli per l'Anno Santo e per il Giubileo episcopale del Papa? Chi può mai sapere quanti milioni portarono i pellegrini in quelli anni?

Nel maggio 1874 un numeroso pellegrinaggio francese, che contava nelle sue file anche alcuni vescovi, assisteva al concistoro nel quale furono creati cardinali monsignor Donnet e monsignor Regnier, ed offrì al Papa 254 mila franchi, – oltre 150 mila mandati dall'arcivescovo di Parigi – dopo avergli letto un indirizzo nel quale era detto che «la salute della Francia è nel trionfo della Chiesa».

Nel giugno ebbe particolari accoglienze un gruppo di Irlandesi d'America, sbarcato a Civitavecchia il giorno dello Statuto, con 14

1. Henry Fitzalan Howard, *duca di Norfolk* (1847-1917). Su questi pellegrinaggi e sui rapporti fra Stato e Vaticano, vedi *Sulle soglie del Vaticano. Dalle memorie di* GIUSEPPE MANFRONI, *a cura del figlio Camillo*, volume I (1870-1878), Bologna, Zanichelli, 1920. 2. *meet*: appuntamento, convegno di caccia.

signore ed un vescovo. Dicono che, vedendo il Vaticano, qualcuno di essi non si potesse trattenere dall'esclamare americanamente: *I say what jolly prison!*[1] Presentarono danari e doni preziosi – un vescovo della Nuova Zelanda aveva mandato in quei giorni 480.000 franchi – ed il cardinale Borromeo li invitò ad un ricevimento nel palazzo Altieri dove abitava, facendoli trovare insieme a molti signori dell'aristocrazia papalina.

Nell'anno 1875 i ricevimenti si succedettero più frequenti e più numerosi in occasione dell'Anno Santo. Il 1° gennaio Pio IX aveva ordinato speciali preghiere al mondo cattolico: il giorno dell'Epifania, alle colonne del palazzo abitato dal cardinale vicario (allora Costantino Patrizi) era stato affisso il manifesto col quale si bandiva il Giubileo, avvertendo che esso non si sarebbe potuto «adempiere nelle esterne sue forme». Lo stesso giorno, il conte Acquaderni di Bologna presentava a Pio IX una rappresentanza della «Gioventù cattolica»[2] composta di giovani di tutte le città d'Italia, con l'offerta di 100.000 lire, ed il Papa benediva l'Italia cattolica; poi, quasi riprendendosi, estendeva la benedizione a tutti gli Italiani, particolarmente ai traviati «perché si convertano». Il 5 maggio dello stesso anno erano ricevuti numerosi pellegrini francesi condotti dal visconte di Damas, che non capirono molto del discorso rivolto loro dal Papa in italiano – agli Irlandesi aveva parlato in francese facendosi capire anche meno. Pochi giorni dopo, per l'83° anniversario della sua nascita,[3] numerosi cardinali e prelati si avviavano con i loro carrozzoni all'ingresso dei giardini Vaticani, mentre al portone principale sotto il portico del Bernini, si affollavano preti e frati, signori romani, una ventina di ciociare nel loro costume originale, un pellegrinaggio tedesco guidato dal barone Loe, una delegazione di contadini del Belgio, portando indirizzi ed offerte. Nel luglio, Pio IX ricevette 700 donne affiliate alla Pia unione delle donne cattoliche condotte dalla marchesa Antici Mattei; e l'Anno Santo terminò con un solenne ricevimento di tutti i cardinali e prelati delle sacre congregazioni ecclesiastiche, e di tutte le autorità pontificie: poiché erano rimasti in carica non il solo segretario di stato, ma anche tutti gli altri ministri – eccetto monsignor Negroni,

1. «Dico: che bella prigione!» 2. La Società della «*Gioventù cattolica*», ideata da Mario Fani Giotti nel marzo 1866, approvata da Pio IX il 2 maggio 1868, ebbe a suo primo presidente il conte dottor Giovanni *Acquaderni* di Bologna. 3. *l'83° . . . nascita*: Giovanni Maria Mastai Ferretti (Pio IX) era nato a Senigallia il 13 maggio 1792.

dimessosi da ministro dell'interno per entrare nella Compagnia di Gesù – la consulta di finanze, il consiglio di stato, il tribunale di Ruota, il tribunale civile e perfino il senatore[1] di Roma, marchese Francesco Cavalletti Belloni.

*

In ventisei secoli i Romani, stati presenti a tanti avvenimenti, hanno preso l'abitudine di non meravigliarsi di nulla, ed il Gran Mogol potrebbe passeggiare nelle strade più popolari, in tutto lo sfoggio della sua pompa orientale, senza destarvi grande curiosità. Per conseguenza tra i Romani non ne destavano alcuna i più originali preti spagnuoli accompagnati da contadini della Biscaglia; né i pellegrini Canadesi, né i Dalmati, né i Croati, né i Portoghesi d'ogni provincia, né i Bretoni, accorsi a Roma per l'Anno Santo, o per il Giubileo sacerdotale di Pio IX, o per il suo Giubileo episcopale.[2] Per i nuovi arrivati, e non ancora acclimati al cosmopolitismo romano, era ben altra faccenda. Quando incominciava un po' di movimento intorno al Vaticano, specie in quei primi anni, non potevano trattenersi dall'andare a vedere la berlina di gala del principe Massimo, i soliti carrozzoni cardinalizi e prelatizi, i soliti addetti alla corte pontificia od ex impiegati del Papa che, terminato il ricevimento o la cerimonia, sul portone di bronzo, aspettando una *botte* che li riportasse a casa, raccoglievano nel fazzoletto le commende di San Gregorio Magno, dell'ordine Piano, e d'altri ordini equestri pontifici. Per il Giubileo episcopale, cioè per il 50° anniversario della consacrazione di Pio IX come vescovo di Spoleto, che ricorreva alla fine di maggio del '77, la curiosità fu grandissima, ed acuita dalla coincidenza con la festa dello Statuto. Ricevimenti al Quirinale ed al Vaticano, rivista al Macao e funzioni religiose a San Pietro in Vincoli si dividevano l'attenzione del pubblico, che accorreva nei giorni seguenti a visitare l'esposizione dei doni fatti al Papa in quell'occasione dai cattolici di tutto il mondo e dai sovrani anche non cattolici, inaugurata in Vaticano il 21 di maggio. La sola regina Vittoria d'Inghilterra aveva mandato cinque grandi casse di roba. La ricchezza e la quantità delle cose esposte era davvero meravigliosa: mitre, piviali, pianete, càmici, trine,

1. *senatore*: è il titolo che aveva il sindaco di Roma fino al 20 settembre.
2. *il Giubileo sacerdotale . . . episcopale*: Pio IX era stato ordinato sacerdote il 19 aprile 1819, consacrato vescovo di Spoleto il 3 giugno 1827.

stoffe, velluti, pelli preziose v'erano accumulate a quintali, in mezzo a vasi sacri tempestati di gemme, ostensorii, calici, reliquiari, candelieri, croci, pastorali, quadri, statue . . . ed anche a piramidi di bottiglie e di scatole di generi alimentari: un vero ammasso di tesori, che Pio IX distribuì con la solita generosità agli ordini monastici ed alle chiese povere, tenendo per la Cappella Sistina il calice prezioso mandatogli in dono dal principe Amedeo duca d'Aosta.[1]

Gli Italiani delle altre provincie che, in quei primi anni, sopraggiungevano giorno per giorno alla capitale, non rimanevano sorpresi soltanto alla vista del Vaticano, ma anche a quella di tutte le varie e diverse manifestazioni che da quel centro massimo del cattolicesimo si irradiano per tutta Roma e le danno una particolare fisonomia: dal treno di gala degli ambasciatori accreditati presso il Papa, ai seminaristi tedeschi vestiti di rosso, che tirandosi su bravamente la tonaca giuocano a tamburello a Villa Borghese; dai pellegrinaggi alle basiliche durante l'Anno Santo, – ai quali ho visto prender parte giovani elegantissimi e signore e signorine del patriziato, ridotte in stato compassionevole dall'aver fatto a piedi in mezzo alla folla molti chilometri di strada, salmodiando e cantando inni sacri in una giornata canicolare – agli allievi del collegio Nazareno condannati a passeggiare tutto l'anno, anche quelli ancora bambini, in frack, tuba e cravatta bianca.

Perché il Vaticano, nel significato astratto e complesso della parola, non sta tutto in Vaticano, ma s'infiltra per tutta Roma moderna in mille diversi modi. Molte sacre congregazioni ecclesiastiche hanno fuori del Vaticano la loro sede; dimorano in città i cardinali e i prelati non addetti ai palazzi apostolici ed alla corte: sono sparse per tutta Roma le case generalizie, le sedi di patriarchi melchiti e maroniti,[2] di monache e frati di tutti gli ordini, gli istituti ecclesiastici, le accademie pontificie, i seminari di ogni nazione, il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede; le associazioni politiche e non politiche fondate dopo il 1870 sotto gli auspicii del Vaticano . . .[3]

1. *principe . . . d'Aosta*: vedi la nota 2 a p. 439. 2. I *melchiti* sono fedeli di rito bizantino, ma cattolici, con un loro patriarca ad Antiochia, Gerusalemme e Alessandria; i *maroniti* sono una società di cristiani di rito sirio, ma cattolici nella dottrina, che abitano nel Libano, in Siria, Palestina, Cipro ed Egitto: hanno a capo un patriarca. 3. *le associazioni . . . Vaticano*: tra queste, importantissima la «Società primaria romana per gli interessi cattolici», istituita per iniziativa del padre Curci (vedi la nota 3 a p. 536).

Il Vaticano ebbe, per breve tempo, anche una Università. Alcuni dei professori che nel settembre del 1870 insegnavano alla Sapienza, richiesti di prestare giuramento al nuovo governo, vi si rifiutarono ed abbandonarono i loro posti. In luogo del padre Mura, fu nominato rettore il prof. Clito Carlucci. Poi, nell'aprile del 1871, fu proposto ai professori l'invio di un indirizzo al Doellinger,[1] dell'università di Monaco, il capo dei vecchi cattolici. Parecchi si rifiutarono a firmarlo, e furono pensionati dal Papa con gli altri rifiutatisi al giuramento. Monsignor De Merode[2] si procurò allora dodici posti all'università di Louvain e vi mandò dodici studenti soggetti alla leva, che consentirono al rischio di essere considerati renitenti. Poi pensò di aprire uno studio nel palazzo pontificio dividendolo in tre facoltà; fisica, matematica e giuridica: furono chiamati ad insegnarvi i professori che non avevano voluto giurare fedeltà al governo italiano; vi si inscrissero 120 studenti di Roma e delle ex provincie pontificie. Ma gli studenti sono sempre studenti: in Vaticano facevano troppo chiasso. Il cardinale Antonelli, maestro dei sacri palazzi apostolici, non ve li volle più, anche perché ve li aveva portati monsignor De Merode. Questi trasferì l'università vaticana al palazzo Altemps, alla fine del '72; ma poi, in tutt'altre faccende affaccendato, si stancò d'occuparsene e di spendervi: si stancarono gli scolari vedendo di non concluder nulla, ed alla fine dell'anno scolastico 1874, nel luglio, i 93 ancora inscritti chiesero ed ottennero dal ministero dell'istruzione pubblica, di prendere l'esame di licenza liceale per entrare nella Regia Università di Roma.

La cultura letteraria e scientifica Vaticana è rappresentata in Roma da varie accademie. La Pontificia Accademia de' Nuovi Lincei, che si occupa di sole scienze fisiche e matematiche, si trasferì nel palazzo di Propaganda da quando gli accademici si divisero in due campi, e parte di essi costituirono il vero istituto nazionale che oggi risiede nel palazzo già Corsini in via della Lungara . . .

1. Ignazio *Doellinger* (1799-1890), teologo cattolico tedesco e storico ammirato. Sostenne la necessità di una Chiesa nazionale con larga autonomia, e si oppose alla Curia romana contro il potere temporale, contro il Sillabo e la proclamazione del dogma dell'infallibilità. Scomunicato nel 1871, ispirò e diresse il movimento dei vecchi cattolici che, rifiutando il dogma dell'infallibilità, crearono in Germania una Chiesa scismatica. 2. Francesco Saverio *De Merode*, arcivescovo di Melitene, era stato da Pio IX preposto all'edilizia di Roma, e poi nominato elemosiniere segreto. Morì l'11 luglio 1874. Tra lui e il cardinale Antonelli esisteva un evidente dissidio.

Ma la più nota *urbi et orbi* fra tutte queste accademie è l'Arcadia, che ha i suoi quartieri d'inverno, con biblioteca, al palazzo Altemps, ma si raduna qualche volta durante l'estate anche al Bosco Parrasio, sul monte Gianicolo. A' tempi dei quali parlo era custode generale d'Arcadia monsignor Stefano Ciccolini (Agesandro Tesporide), prelato d'idee moderne, alla cui gentilezza non ricorreva mai invano chi desiderava assistere ad «una straordinaria adunanza di libero argomento» al Bosco Parrasio, anche non essendo in grande odore di santità: sottocustodi del Bosco Parrasio erano il marchese Lezzani (Polimete Metimneo) ed il commendator Gian Carlo Rossi (Fileno Amatunteo) e figuravano fra le pastorelle d'Arcadia la signora Sciamanna (Ippomene Neleide) e la contessa Teresa Gnoli Gualandi (Irminda Aonia). Muniti del relativo biglietto d'invito si poteva penetrare all'ombra degli allori, incontrandovi monsignori in abito paonazzo, e spesso qualche cardinale. I giovani pastorelli arcadici andavano fino al cancello incontro alle signore e signorine della minuta borghesia «di buoni principii» e le accompagnavano a fare sfoggio dei loro abbigliamenti domenicali in un anfiteatro semicircolare rialzato. Nei posti riservati si vedeva qualche addetto alle legazioni presso la Santa Sede, obbligato a stare a Roma ad aspettare i più anziani di ritorno dal congedo, e ad ammazzare il tempo in qualche modo non passivo di censure ecclesiastiche. Molti seminaristi, preti, collegiali erano sparsi un po' da per tutto, e codesto pubblico molto vario e diverso applaudiva il discorso preliminare del custode generale, le poesie romanesche del comm. Tolli,[1] le apologie del papato fatte da monsignor Tripepi, ed i versi della signorina Caetani e della signorina Clelia Bertini,[2] la cui musa gentile era bensì meglio ispirata dai sentimenti patriottici.

1. Filippo *Tolli* (1843-1924), di Roma, fu tra i maggiori esponenti della corrente clericale, e per molti anni presidente della Gioventù cattolica. Diresse il giornale «La stella», fondato nel 1871, e fu tra i principali redattori de «La frusta», battagliero e violento foglio clericale. Scrisse in lingua drammi, commedie, racconti, poesie. Ebbero molta fama allora le sue poesie romanesche, raccolte in vari volumi. Vedi E. VEO, *I poeti romaneschi*, Roma 1927. 2. *Clelia Bertini* Attioli, nata a Roma nel 1862, poi insegnante nella Scuola normale Margherita di Savoia a Roma, poetessa e conferenziera applaudita. Tra le sue raccolte di prose e di versi: *Donna* (1884); *Il mio cuore* (1889); *Adua* (1896); *Fons amoris* (1905).

[AL QUIRINALE · IL RE A ROMA][1]

Il 2 di luglio[2] Vittorio Emanuele entrava in Roma solennemente, ed il ministro Visconti Venosta[3] annunziava ufficialmente ai rappresentanti d'Italia che la capitale del Regno era trasferita da Firenze a Roma. Quindici giorni prima, festeggiandosi in Vaticano il giubileo sacerdotale di Pio IX – nella quale occasione gli abitanti di Roma dettero tale saggio di assennatezza che meritò le lodi di tutto il mondo civile – appariva alle 9 e mezzo da Borgo in piazza Rusticucci, avviandosi difilata alla porta del Vaticano, una carrozza di Corte con livree rosse di mezza gala, dalla quale scesero il generale Bertolè Viale[4] aiutante di campo ed il capitano degli Usseri conte Michiel ufficiale d'ordinanza del Re. Gli Svizzeri e i curiosi che si affollavano vicino alla porta per vedere arrivare le varie deputazioni, si guardarono in faccia trasognati. Il generale, fattosi accompagnare dal cardinale segretario di Stato, discese col capitano Michiel dopo una mezz'ora. L'Antonelli aveva subito ricevuto la visita inaspettata, mostrandosi disposto a far sì che il Bertolè Viale fosse ricevuto da Pio IX, cui doveva presentare gli omaggi del Re d'Italia. Ma altri porporati si opposero. Il colloquio fra il cardinale ed il generale durò più d'un quarto d'ora, ed il cardinale scrisse e consegnò al generale una lettera nella quale dicevagli di considerare come compiuta la sua missione.

Non è facile descrivere con quale entusiasmo Vittorio Emanuele fu accolto in Roma. Gli abitanti della nuova capitale dimostrarono di comprendere tutta l'importanza storica di un avvenimento che non ha forse l'eguale nel tempo moderno, perché l'insediamento del primo Re d'Italia in Roma con l'assenso di tutte le potenze d'Europa – erano presenti tutti i ministri stranieri, meno quelli di Francia e d'Austria Ungheria, in grazia del repubblicanissimo signor Giulio Favre[5] – chiudeva definitivamente il medio evo, e con-

1. Ed. cit., dal cap. II (*Il Quirinale*), pp. 64-8. 2. *Il 2 di luglio*: del 1871. 3. Emilio *Visconti Venosta* era allora ministro degli esteri: vedi la nota 3 a p. 293. Sulla sua opera di ministro, vedi F. CATALUCCIO, *Alleanza e principio di equilibrio nella politica di Emilio Visconti Venosta*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1951, pp. 973-86, con relativa bibliografia. 4. *il generale Bertolè Viale*: vedi la nota 2 a p. 465. 5. « Il signor Giulio Favre volle negare, in una lettera pubblicata il 12 febbraio 1872, di avere fatto premure perché l'Austria non mandasse a Roma il suo ministro il 2 luglio 1871; dimenticando d'essersi vantato

sacrava solennemente, dopo undici secoli, la fine della podestà temporale del Papato. Senza entrare nei particolari del ricevimento; senza parlare delle antenne, dei festoni, delle migliaia di bandiere, delle più remote straducole illuminate, è lecito affermare che ogni spirito imparziale poté apprezzare l'universalità e la spontaneità dei sentimenti del popolo, anche senza confronti superflui ed inutili.

Vittorio Emanuele arrivato alle 12 e mezzo, entrò in città in carrozza accompagnato dal Sindaco, principe Francesco Pallavicini,[1] dall'on. Lanza e dal generale Maurizio de Sonnaz:[2] andò al Quirinale percorrendo alcune delle vie principali sotto una pioggia di fiori, e dovette affacciarsi più volte al balcone. Nel pomeriggio, all'Acqua Acetosa, assisteva all'inaugurazione d'una gara nazionale di tiro a segno: la sera vi fu pranzo di gala al Quirinale e rappresentazione di gala all'Apollo, dove il Re andò e da dove ritornò fra le acclamazioni della folla.

Nel pomeriggio del 3, Vittorio Emanuele passò in rivista al Pincio le guardie nazionali di Roma e della provincia, alla presenza del corpo diplomatico e dei sindaci delle principali città italiane, e scortato dallo squadrone della guardia nazionale a cavallo tornò al Quirinale, dove la sera, le società operaie, le associazioni politiche, i circoli, gli altri sodalizi e migliaia di cittadini, andarono con musiche, torcie e bandiere ad acclamarlo nuovamente, facendolo più volte affacciare al balcone. Poi, ancora accompagnato dalla guardia nazionale a cavallo, il Re andò alla festa offertagli in Campidoglio dal Municipio, che dall'architetto Gabet aveva fatto unire, per mezzo di due gallerie provvisorie, il palazzo Senatorio con quello dei Conservatori e col Museo Capitolino. Vittorio Emanuele entrò verso le 10 e mezzo nel grande salone – dove, non si sa perché, erano state nascoste baroccamente le statue di Paolo III, di Gregorio XIII e di Carlo d'Angiò – dando il braccio alla principessa Pallavicini; assistette senza badarvi alla quadriglia d'onore, ed alle

precisamente del contrario nel capitolo XI, pp. 119 e segg. del suo libro *Rome et la République française*, Paris, H. Plon, 1871 » (nota del Pesci). Sul Favre, vedi la nota 5 a p. 481. 1. Il *principe Francesco Pallavicini* era già stato a capo della Giunta municipale provvisoria nominata dal generale La Marmora, luogotenente del re, il 15 ottobre del 1870. Avvenute poi le regolari elezioni (20 novembre 1870), fu eletto e nominato sindaco il principe Filippo Doria: ma non molto dopo, ritiratosi il Doria e lasciati per alcun tempo alcuni assessori come suoi delegati, tornò sindaco il Pallavicini. 2. *Lanza*: vedi la nota 4 a p. 457; *Maurizio de Sonnaz*: vedi la nota 2 a p. 465.

11 lasciò il Campidoglio, avviandosi direttamente alla stazione per andare a Firenze.

Non ritornò in Roma prima del Novembre, pochi giorni avanti la riapertura del Parlamento. Vittorio Emanuele non dimorò mai stabilmente a Roma per lunghi periodi di tempo. Non credo punto che lo tenessero lontano gli scrupoli di buon cattolico, ma piuttosto la sua irrequietezza ed il desiderio di libertà. Dal 1855 fino al 1864 aveva vissuto a Pollenzo ed alla Mandria assai più che a Torino: dal '65 al '70 si era abituato a Firenze, dove nel quartiere del palazzo Pitti da lui abitato, verso il giardino di Boboli, poteva andare e venire senza dar nell'occhio, rimanendo per giornate intiere alla villa della Pietra od a San Rossore senza che nessuno si accorgesse della sua assenza.

Al Quirinale egli si trovava a disagio. Dopo il 1870 furono subito incominciati i lavori per adattare ad abitazione privata del Re la palazzina vicina al quadrivio delle Quattro Fontane, quasi dirimpetto alla chiesa di San Carlo. Vi fu rifatto ed elegantemente ornato di pitture uno scalone di marmo: al primo piano si trovò modo di disporre una camera da letto, una stanza da bagno, una stanza da fumare, una sala, un salone ed una sala da pranzo, che furono ben mobiliate ed ornate di pitture del prof. Bruschi, di Cecrope Barili e del Natali.[1] Al piano terreno e nei sotterranei erano i locali per tutti i servizi; al secondo piano le stanze per gli addetti alla persona del Re: un lungo corridoio riservato univa la palazzina ai locali destinati alle riunioni del Consiglio de' ministri. La palazzina, così rifatta sotto la direzione dell'architetto Antonio Cipolla, aveva aspetto comodo e gaio: ma Vittorio Emanuele non volle mai starvi; e la palazzina fu abitata per la prima volta dalla regina Maria Pia,[2] quando nel '78 venne a Roma per la morte del padre; ed ora è dimora abituale di Vittorio Emanuele III. Il Re, quando tornò a Roma, abitò ancora nel quartiere terreno in fondo al grande cortile, a sinistra di chi entra dal portone principale; in quel quartiere dove sette anni dopo esalò l'ultimo respiro.

1. Domenico *Bruschi*, pittore, nato a Perugia (1840), morto a Roma (1910); *Cecrope Barili* o Barilli, pittore, di Parma, di cui assai sono lodati i quadri *La vendemmia* e *La ciociara*. Non ci è stato possibile trovare notizie del *Natali*.
2. *Maria Pia* di Savoia (1847-1911), figlia di Vittorio Emanuele e di Maria Adelaide, aveva sposato nel 1862 Luigi I re del Portogallo. Morto il marito (1889), ucciso in un attentato il figlio Carlo (1908) e costretto dalla rivoluzione a fuggire il nipote Manoel (1910), Maria Pia si rifugiò in Italia.

Sperando che l'avere prossima a Roma una vasta tenuta, adatta alla caccia come quella di San Rossore, potesse invogliare Vittorio Emanuele a trattenersi più lungamente alla capitale e sapendo che egli aveva fatto trattare dal maggiore conte Baldelli la compra d'una tenuta al Chiarone, il governo trattò invece con il duca Grazioli l'acquisto di Castel Porziano che il principe Umberto aveva già visitato con i figli del proprietario, ed il contratto fu firmato dal duca e dall'onorevole Sella, per 4 milioni e mezzo, la sera del 28 dicembre 1871. Vittorio Emanuele vi andò volentieri più volte ma non molto spesso. Si diceva allora che sarebbe stato adattato per lui tutto il pian terreno della parte del palazzo lungo via del Quirinale, chiamato volgarmente «braccio lungo» o palazzo della famiglia; ma, per sua volontà, non se ne fece nulla. Il Re poi acquistò, fuori porta Pia, fra la villa Torlonia e Sant'Agnese, una villa per la contessa di Mirafiori,[1] ne ampliò il giardino ed il parco con alcuni terreni confinanti, ed uscendo presto di città per la via Nomentana non era difficile incontrarlo mentre egli vi rientrava solo, in una *victoria* senza livrea di Corte, con due o tre cani da caccia, la giacca e il cappello a cencio, nel quale costume il Padre della Patria era generalmente creduto un buon mercante di campagna.

[AL QUIRINALE · LA MESSA DEI PRINCIPI][2]

Quando i principi[3] arrivarono a Roma nel 1871, monsignor Anzino, cappellano di Corte e preside delle cappelle Reali, si disponeva a celebrare la messa per loro, non mancando nel Quirinale cappelle e luoghi consacrati, oltre la cappella Paolina. Il vicariato significò a monsignor Anzino che, essendo il luogo interdetto, non vi si poteva ufficiare. I principi dovettero, la prima domenica dopo arrivati, andare ad ascoltare la messa fuori, e scelsero fra le altre chiese la basilica di Santa Maria Maggiore. Giuntivi improvvisamente, furono ricevuti rispettosamente da alcuni canonici e fu loro offerto un inginocchiatoio con cuscini. Disse la messa monsignor Anzino.

1. Rosa Vercellana Guerrieri (1833-1885), nominata (1850) da Vittorio Emanuele *contessa di Mirafiori* e di Fontanafredda, fu sposata dal re, religiosamente nel 1869, e morganaticamente il 7 novembre 1877 a Roma. 2. Ed. cit., dal cap. II (*Il Quirinale*), pp. 69-70. 3. *i principi*: Umberto (1844-1900) aveva sposato, nel 1868, la cugina Margherita di Savoia (1851-1926), figlia di Ferdinando duca di Genova. I principi si stabilirono a Roma nel gennaio 1871.

Ma quei cuscini diventarono per alcuni giorni un vero affare di Stato. I canonici che avevano ricevuto i principi furono avvertiti di non permettersi simili licenze. Tornati a Santa Maria Maggiore la domenica seguente, i principi nulla trovarono disposto, ed un povero diavolo di scaccino, parendogli che non si debba mai essere scortesi con una signora, portò alla principessa una sedia di chiesa ed un cuscino qualsiasi.

Dopo quel giorno i principi continuarono ad assistere alla messa che monsignor Anzino diceva alle 10 a Santa Maria Maggiore: soltanto, per non compromettere lo scaccino di fronte ai superiori, uno staffiere di Corte precedeva con un cuscino di velluto la principessa che s'inginocchiava in una delle cappelle laterali, dove il principe restava in piedi. E poiché dell'incidente dei cuscini s'era parlato per tutta Roma, molta gente andava a quell'ora nella basilica a vedere la giovane principessa che pregava Dio senza curarsi degli sgarbi che Le erano stati fatti.

Così continuarono le cose durante tutto l'inverno del '71 e fino a quando i principi non partirono per Monza. Vittorio Emanuele aveva intanto ordinato che la piccola chiesa del Sudario, detta dei Piemontesi, da molto tempo di proprietà di casa Savoia, allora abbandonata e in cattive condizioni, fosse restaurata, come lo fu, cominciando ad acquistarvi fama preclara, con gli affreschi dipintivi, il pittore Cesare Maccari.[1] Il 15 novembre del '71 la chiesa del Sudario fu nuovamente consacrata da monsignor Angelini, vicegerente di Roma, e vi furono trasferiti alcuni privilegi ecclesiastici che la casa di Savoia godeva nella chiesa di Sant'Andrea al Quirinale, noviziato dei Gesuiti, dove è sepolto Carlo Emanuele IV[2] morto a Roma nel 1819.

Ritornando a Roma i principi poterono andare alla messa al Sudario, in casa propria; e soltanto dopo qualche anno fu dato da Leone XIII il permesso di ufficiare nel Quirinale, che per la cura

1. *Cesare Maccari* (1840-1919) visse soprattutto a Roma. Dal 1870 al 1873 dipinse la chiesa del Sudario con sette affreschi molto lodati, specialmente quelli della volta, che rappresentano la gloria di cinque beati di casa Savoia. Ma la sua fama è legata soprattutto alle decorazioni nel palazzo Madama e alle pitture della cupola della basilica di Loreto. 2. *Carlo Emanuele IV*: re di Sardegna nell'agitato periodo dal 1796 al 1798, quando fu costretto dai Francesi ad abdicare: questa abdicazione, che egli ritenne non valida, fu poi da lui liberamente rinnovata nel giugno 1802. A Roma, dove si era ritirato, entrò nella Compagnia di Gesù: morì il 6 ottobre 1819.

delle anime dipende dalla parrocchia dei Santi Vincenzo ed Anastasio a Trevi.

[L'AVVENTO DELLA SINISTRA][1]

La prima sessione della XII legislatura fu chiusa il 21 febbraio 1876. Il governo aveva già dovuto riscattare le Ferrovie Romane, e lo Spaventa,[2] convinto statolatra per eccellenza, si proponeva il riscatto di quelle dell'Alta Italia e delle Meridionali, per costituire una gran rete di Stato. Era il precursore dell'idea che, male o bene, è stata effettuata dopo trent'anni.[3] I Toscani,[4] un po' perché tradizionalmente fautori del liberismo economico, un po' – anzi molto – perché stanchi d'un ministero cui riusciva di far molto di buono, e curiosi di vedere che cosa sarebbe avvenuto cambiando metro, nicchiavano, cucinando in tutte le salse quel povero Adamo Smith[5] predestinato ad essere il gerente responsabile del loro passaggio alla opposizione.

La seconda sessione della legislatura fu aperta il 6 di marzo,[6] con un discorso della Corona giudicato poco felice, nel quale la frase alludente al riscatto delle ferrovie scoppiò come una bomba. Il Biancheri[7] fu rieletto presidente con 172 voti, contro 108 dati al Depretis:[8] ma nella elezione dei vicepresidenti, dei segretari e dei questori, il centro e la sinistra presero il sopravvento. Si poteva dire davvero *fata trahunt*!

1. Ed. cit., dal cap. III (*Governo e Parlamento*), pp. 120-30. 2. Silvio *Spaventa* (1822-1893) era stato condannato dal governo borbonico nel 1852 insieme col Settembrini, gli fu poi compagno di cella a Santo Stefano e come lui raggiunse l'Inghilterra nel 1859. Uomo politico della Destra, era dal 10 luglio 1873 ministro dei lavori pubblici nell'ultimo ministero Minghetti, con il quale cadde, all'avvento della Sinistra. 3. *idea . . . trent'anni*: le ferrovie, gestite fino allora da società private, con la cointeressenza e controlli vari dello Stato, divennero esercizio di Stato con decreto del 15 giugno 1905. 4. *I Toscani*: i deputati dei collegi della Toscana. 5. *Adamo Smith*: vedi la nota 3 a p. 79. 6. *La seconda . . . marzo*: più esattamente, il 5 marzo. Il re pronunziò il discorso della corona alle ore 11 di quel giorno. 7. Giuseppe *Biancheri* (1823-1909), deputato dal 1853, ministro della marina (17 novembre 1866-10 aprile 1867), presidente della Camera nel dicembre 1869, conservò tale carica fino al 3 ottobre 1876. Tornò poi alla presidenza della Camera moltissime volte. 8. Agostino *Depretis* (1813-1887), notissimo uomo di Stato e patriotta, dopo essere stato varie volte ministro, salì alla presidenza del Consiglio con l'avvento della Sinistra e vi rimase fino al marzo 1878. Tornatovi nel dicembre dello stesso anno, tenne la carica fino al luglio del 1879 e restò poi a lungo arbitro della vita politica italiana, fino alla morte, avvenuta a Stradella quando era ancora al potere.

Tanto per cominciare, fu messa in discussione una proposta di legge sulla pesca, presentata dal Finali,[1] a proposito della quale andò in giro questo epigramma:

Il povero Finali non s'è accorto
che la lenza è un congegno primitivo,
il qual da un lato ha un pesce semivivo
e dall'altro un ministro mezzo morto.

Il 16, l'on. Minghetti[2] fece l'esposizione finanziaria, che, con frase non più molto fresca, fu detta da tutti il «canto del cigno». Il cigno stavolta cantava bene; annunziava, cosa ormai non udita da molti anni, 15 milioni d'avanzo; e terminava il canto dicendo:

— Guai a coloro che verranno in quest'aula a dire che il pareggio non fu mantenuto!

Ma la Camera aveva ormai deciso di sbarazzarsi di un ministero di valentuomini. Secondo il solito, per buttarlo giù, non affrontò apertamente la questione di principio; ma, il 18, dopo che l'on. Morana[3] ebbe svolto una interpellanza sulla esazione del macinato in Sicilia, e presentata una mozione della quale il Minghetti chiese il rinvio dopo discusse le convenzioni ferroviarie, fu messa ai voti la questione di priorità e respinta la proposta Minghetti con 235 voti contro 178.[4]

— Lascio il paese tranquillo all'interno, rispettato all'estero, le finanze in buone condizioni; — disse il Minghetti — venite pure a questo posto; io vado via volentieri!

*

Il lettore osserverà probabilmente che tutti i ministri caduti vanno via volentieri . . . quando non possono rimanere. Ma il Minghetti era in quel momento sincero. Un ministero non può adattarsi a vivere a quel modo. D'altra parte, il Minghetti aveva fra le sue qualità personali una serenità veramente serafica, che non perdeva neppure nei momenti meno piacevoli della sua vita. Non per nulla il conte di Cavour aveva scritto di lui nel '56 a Michelangelo Ca-

1. Gaspare *Finali*, di Cesena (1829-1914), studioso di problemi economici, umanista, amico e protettore del Pascoli, senatore dal 1862, ministro di agricoltura, industria e commercio nell'ultimo gabinetto Minghetti, dal luglio 1873 al marzo 1876. 2. *Minghetti*: vedi la nota 3 a p. 445. 3. Giovan Battista *Morana* (nato nel 1833), deputato di Palermo. 4. *235 voti contro 178*: in realtà, i voti furono 242 contro 181.

stelli:[1] « Quel homme charmant! quel excellent ministre il serait! » e non per nulla Carlo Alberto lo aveva promosso maggiore di stato maggiore la stessa sera della battaglia di Goito, per l'intrepidezza mostrata, standogli sempre a fianco sul campo.

A Roma, poco dopo il '70, quando non era ancora ministro, una sera uscendo da casa del principe Bariatinski, i ladri lo fermano, gli portano via l'orologio e 750 lire, ed egli rimane sereno e tranquillo come se nulla fosse. Durante la discussione della legge sulle corporazioni religiose,[2] si trova per caso in mezzo ad un subbuglio in piazza Venezia: un mascalzone lo riconosce, lo ingiuria, tenta percuoterlo; l'on. Minghetti non perde la calma, e poi non si degna neppure di riconoscere il suo aggressore.

La sera del 16 marzo, vale a dire la sera del giorno nel quale il Minghetti aveva annunziato il pareggio alla Camera, verso mezzanotte andavo verso casa – abitavo in fondo al Corso, verso piazza del Popolo – accompagnato dall'on. conte Alessio Suardo,[3] deputato per Trescorre, carissimo e compianto amico. Quando fummo al palazzo Odescalchi ne vedemmo uscire il presidente del consiglio, stato a pranzo all'ambasciata Russa.

Tornammo indietro e ci accompagnammo con lui, diretto a casa, in piazza Paganica, palazzo Mattei. Era una serata tepida: l'onorevole Minghetti aveva il soprabito sbottonato; gli si vedeva a tracolla la fascia di un ordine russo, e di sotto la cravatta bianca gli pendeva il collare dell'Annunziata. Era sereno e sorridente. Il Ministero non era ancora caduto; ma la coalizione era già formata e si sapeva che i Sassoni del centro[4] avrebbero disertato.

1. *Michelangelo Castelli* (1808-1875), dopo un primo periodo mazziniano, rimase sempre accanto al Cavour, del quale fu amicissimo. Deputato, ebbe la nomina a senatore nel 1860. Vedi il *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, a cura di L. Chiala, Torino 1890-1891. La lettera qui citata è del 17 marzo 1856, da Parigi, e figura nel volume II, pp. 416-7 di C. CAVOUR, *Lettere edite ed inedite*, a cura di L. Chiala, Torino, Roux e Favale, 1884-1887. 2. *legge . . . religiose*: la legge per la soppressione delle corporazioni religiose era stata presentata al Parlamento nel 1872, provocando una allocuzione di Pio IX (23 dicembre 1872) e lunghe discussioni, di fronte alle quali le correnti anticlericali dimostrarono una accesa impazienza. La legge passò alla Camera e al Senato rispettivamente il 27 maggio e il 17 giugno 1873, quando il governo era presieduto dal Lanza, cui Minghetti successe il 9 luglio del 1873. 3. *Alessio Suardo*, di Bergamo (1839-1900), combattente nel 1860 con Garibaldi, poi nella guerra del '66; fu deputato per molte legislature. 4. *i Sassoni del centro*: i deputati che sedevano al centro, ed erano suddivisi in piccoli gruppi, si ribellarono, come gli antichi Sassoni.

Strada facendo, il Minghetti parlava di tutto questo, senza farsi illusioni, senza rammarico, senza rampogne. Lo angustiava solo il timore di veder mandata a male dai successori la buona condizione finanziaria da lui creata. Diceva ciò senza la minima ostentazione, fumando il suo sigaro, con qualche leggera inflessione di pronunzia bolognese, dalla quale non si era potuto mai liberare. Quando arrivammo verso piazza Colonna, dove era più gente, abbottonò il soprabito e tirò su il bavero per non far mostra delle decorazioni.

Andammo fino in piazza Paganica sempre ascoltandolo. Mi pareva quasi che avesse l'aspetto d'uomo soddisfatto più del consueto, come se gli fosse riescito di levarsi un peso di sullo stomaco. Un momento solo, sul portone del palazzo, il sentimento dell'uomo offeso prese il disopra, e salutandoci gli scappò detto: — L'ho soltanto con quel f... Barazzuoli,[1] detto *Agonia*!

Vittorio Emanuele il 19 chiamò al Quirinale il Depretis, capo riconosciuto della nuova maggioranza, e gli dette l'incarico di formare un Ministero che prestò giuramento dopo sei o sette giorni. Tutti sanno che, con il Depretis, lo componevano il Nicotera, lo Zanardelli, il Mancini, il generale Mezzacapo, il Melegari, il Brin, il Coppino, il Majorana Calatabiano.[2]

Taluni temevano che dovesse succedere un finimondo, ma i timori dileguarono presto.[3] Ora non si crede possibile che quel Ministero potesse parere, come pur pareva a tanta gente, una combriccola di giacobini pericolosi, tanta è la differenza fra le idee patriottiche dei presunti rivoluzionari d'allora e la volgarità delle idee e delle azioni di taluni rivoluzionari d'oggi! È vero che la sola lontana possibilità del potere modifica sensibilmente, oltre le opinioni politiche, anche le abitudini. Parecchi anni dopo, una signora di molto spirito, indicandomi con un gesto impercettibile, nella sala da pranzo del *Grand Hôtel*, un deputato dell'estrema che pranzava ad un tavolino vicino a noi, mi diceva sottovoce:

1. Augusto *Barazzuoli* (1830-1896), combattente a Curtatone e Montanara, favorevole all'unità nazionale sotto i Savoia, attivo patriotta nella pacifica rivoluzione di Firenze il 27 aprile 1859, deputato di Colle Val d'Elsa e Siena. Fu poi ministro d'agricoltura, industria e commercio nell'ultimo gabinetto Crispi (14 giugno 1894 - 5 marzo 1896). 2. *Tutti... Calatabiano*: i ministri indicati reggevano rispettivamente i dicasteri dell'interno, lavori pubblici, grazia e giustizia, guerra, esteri, marina, istruzione, agricoltura. 3. *Taluni... presto*: sugli esigui mutamenti politici prodotti dall'avvento della Sinistra, vedi B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, pp. 4-26 e 305-7.

— Deve aspirare al potere!

E poiché io la guardavo con la fisonomia atteggiata a punto interrogativo, aggiungeva:

— Non vede? ha imparato a mangiare il pesce senza adoprare il coltello.

Alcuni dei nuovi ministri di sinistra erano di abitudini semplici e democratiche; ma non lo erano altrettanto molti loro predecessori? Il Depretis, già ministro altre due volte, allora scapolo, faceva mostra di qualche disprezzo per il parrucchiere, e la « classe » – come ora dicono – avrebbe avuto ragione di tenere un comizio di protesta contro la sua testa arruffata e la sua barba incolta.

Giuseppe Guerzoni,[1] stato da giovane suo segretario, raccontava che un giorno, quando la capitale era ancora a Torino, il Depretis era stato mandato a chiamare dal Re, ed egli aveva dovuto correre sotto i portici di Po a comprargli una camicia, perché in casa non ne aveva una stirata. Appena a capo del governo, per qualche settimana si fece vedere pettinato e con la barba assestata; poi se ne dimenticò. Non cambiò abitudini, e fin quando non ebbe sposato donna Amalia, andando con essa ad abitare al secondo piano del palazzo Caffarelli in via Condotti, rimase in via Belsiana dove aveva una modesta camera ed un sospetto di salottino, in casa di una francese, *madame Ursule*, pettinatrice *de son état*. Essa aveva sempre avuto molta cura del suo inquilino, anche quando era molestato da qualche attacco di gotta, e gli servì poi anche da introduttrice degli ambasciatori e dei sovrani: re Giorgio di Grecia, introdotto dalla buona *madame Ursule*, fece visita un giorno nel salottino di via Belsiana al presidente del consiglio, e lo trovò con i piedi fasciati di flanella nelle pantofole.

Il Melegari,[2] ministro d'Italia a Berna, era stato per molti anni

1. *Giuseppe Guerzoni*, mantovano (1835-1886), volontario nel 1859, fu poi dei Mille, seguì Garibaldi ad Aspromonte, partecipò alla campagna del 1866, alla spedizione garibaldina del 1867, alla presa di Roma. Deputato dal 1865 al 1874, poi professore di letteratura italiana nelle università di Palermo (1874-1876) e di Padova (1876-1884). Oltre numerosi lavori letterari e critici ha lasciato una *Vita di Nino Bixio* (Firenze 1875) e un *Garibaldi* (Firenze, Barbèra, 1882). Vedi in questa collezione il già citato I tomo dei *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di G. Trombatore, pp. 1085-107. 2. Luigi Amedeo *Melegari* (1807-1881), esule dalla nativa Emilia dopo il 1831, seguace del Mazzini (tentativo in Savoia nel 1834), poi convertito alla soluzione monarchica, fu deputato, senatore (1862) e, dal 1867, ministro d'Italia a Berna, dove rimase fino alla morte, eccettuato il periodo (25 marzo - 25 dicembre 1876) in cui fu ministro degli esteri col Depretis.

amico intimo del Cavour e del Rattazzi;[1] Michele Coppino[2] era una perla di galantuomo, attaccatissimo alle istituzioni e alla dinastia, modesto quanto un buon maestro di campagna. Il Majorana Calatabiano aveva toccato il cielo con un dito diventando ministro, tanto più perché questo trionfo dei Majorana Calatabiano doveva far morir di rabbia i Majorana Cucuzzella[3] loro competitori a Militello.

Il Mancini[4] stava in via Gregoriana, al primo piano d'una casa del commendator Berardi, con un piccolo atrio, poco illuminato di giorno, in fondo al quale v'è ancora come allora una Venere di gesso. In casa sua andava molta gente, si suonava, si cantava, e Sua Eccellenza il guardasigilli non sdegnava talvolta di canterellare qualche pezzo di musica rossiniana.

Di *sansculottes* non v'era nel Ministero proprio nessuno: il più scapigliato, a guardare le nove teste ministeriali, era il presidente del consiglio. Il più temuto rivoluzionario, il Nicotera, vestiva con corretta eleganza, era il solo che facesse uso di un titolo nobiliare[5] ed avesse un *brougham*[6] di buono stile per venire da palazzo Braschi a Montecitorio.

Non parliamo del programma politico. Tutti i ministri si affrettarono a dichiarare che nulla sarebbe cambiato; che si conserve-

1. Urbano *Rattazzi* (1808-1873), parlamentare piemontese di centro-sinistra, fra i più eminenti sin dal 1848, ministro con Cavour fino al 1857, poi col Lamarmora; presidente del Consiglio nel 1862 e nel 1867, dovette subire le ripercussioni politico-parlamentari di Aspromonte, rispettivamente, e di Mentana. Collare dell'Annunziata, rivestì più volte la carica di presidente della Camera dei deputati. 2. *Michele Coppino*, di Alba (1822-1901), letterato, poeta, insegnò letteratura italiana all'Università di Torino. Deputato, ministro della pubblica istruzione (10 aprile - 27 ottobre 1867) nel gabinetto Rattazzi e poi in tre dei ministeri Depretis. Amicissimo del presidente, ne disse l'orazione commemorativa a Stradella nel 1888. 3. Salvatore *Majorana Calatabiano* fu ministro dell'agricoltura, oltre che nel primo (25 marzo 1876 - 25 dicembre 1877), anche nel terzo gabinetto Depretis (19 dicembre 1878 - 14 luglio 1879). La famiglia *Majorana Cucuzzella*, anch'essa di Militello, ebbe un suo membro deputato per tre legislature, nel periodo 1861-1869, e precisamente Salvatore Majorana Cucuzzella, nato nel 1800: egli, peraltro, prese poca parte ai lavori della Camera. 4. Pasquale Stanislao *Mancini*, di Castel Baronia presso Ariano (1817-1888), avvocato e professore a Napoli, esule in Piemonte, dove fu creata per lui la cattedra di diritto internazionale all'Università di Torino, professore a Roma dal 1872 e presidente dell'Istituto di diritto internazionale a Ginevra (1873). Deputato dal 1860, ministro di grazia e giustizia nel primo gabinetto Depretis (1876-1877), fu poi (1881-1885) ministro degli esteri. 5. *il solo . . . nobiliare*: l'onorevole Giovanni *Nicotera* (vedi la nota 1 a p. 439) ricevé il titolo di barone. 6. *brougham*: vedi la nota 3 a p. 268.

rebbe il pareggio, negato quindici giorni prima; che si continuerebbe la stessa regola nelle relazioni con gli altri Stati: il presidente del consiglio dichiarò anzi, nel suo primo discorso, di voler rialzare il prestigio delle istituzioni; ed il ministro dell'interno ribadì questo concetto del prestigio rialzato nella sua prima circolare ai prefetti.

Riguardo poi alla morale, nessuno l'aveva mai tenuta in tanto onore! Basta dire che, una sera, appena il nuovo ministro dell'interno ebbe preso possesso dell'ufficio, una signora bella ed elegantissima fu vista giungere alla stazione, dove erano raccolti molti curiosi, accompagnata da un ispettore di pubblica sicurezza che non l'abbandonò fin quando non fu partita. Era la famosa etèra Fanny Lear, espulsa per ordine del governo da Roma, dove si trovava da qualche giorno all'albergo di *Roma*, con il supposto proposito di aspettarvi uno dei tanti granduchi di Russia. Poteva il ministro democratico permettere una cosa simile, specie dopo aver saputo che dispiaceva allo Zar?

*

Ripeto che non ho punto la voglia di far la cronaca politica e parlamentare di quel periodo di tempo. Gli argomenti non mancherebbero; anzi sarebbero talmente abbondanti, da non sapere dove ripiegarli. Ma appunto per questa ragione devo rinunziare a parlare di molte cose: della seduta della opposizione, nella quale, per proposta del Minghetti, fu affidata al Sella la direzione del partito, con consenso apparentemente ma non realmente unanime; della seduta del Senato dove fu messa due volte in votazione la legge su i punti franchi – che la prima volta non era stata approvata – profittando della fretta con la quale il «mansueto» De Filippo,[1] invitato a pranzo in casa Pallavicini, tolse la seduta, poi riaperta dall'Eula:[2] e tanto meno delle elezioni del novembre 1876, le quali fecero veramente «passare la volontà del paese» dando occasione a gustosi episodii, e riducendo l'antica maggioranza ad un esiguo drappello.

I più autorevoli uomini di destra, i componenti del ministero Minghetti, furono sconfitti nei loro collegi; lo Spaventa battuto ad

1. Gennaro *De Filippo* (1816-1887), avvocato napoletano, imprigionato dal governo borbonico nel 1859, inviato in esilio ai primi del 1860. Deputato, ministro di grazia e giustizia, senatore dal 1872. Nel 1876 era uno dei vicepresidenti del Senato. 2. Lorenzo *Eula* (1829-1893), giurista e alto magistrato piemontese. Senatore dal 1874, era in quel periodo (6 marzo - 3 ottobre 1876) uno dei vicepresidenti del Senato.

Atessa da uno sconosciuto, fu portato a Sant'Arcangelo di Romagna, poi eletto a Bergamo: il Bonghi, battuto a Lucera, portato ed eletto a Conegliano, dove dal Ricasoli era invece raccomandato agli elettori il maggiore Baratieri.[1]

Poi vennero i 70 deputati della maggioranza nominati commendatori tutti di un colpo, e chiamati «commendatori dello zucchero» perché la loro nomina – quando si dice le combinazioni! – seguì quasi immediatamente la votazione d'una legge sugli zuccheri, risultata non facilmente favorevole al ministero: venne, durante le vacanze, il viaggio del Crispi,[2] presidente della Camera, alle principali capitali d'Europa: vennero il 12 novembre le dimissioni dello Zanardelli,[3] che dopo aver fatto approvare le convenzioni ferroviarie, preferì l'abbandonare il ministero al firmarle. Furono poi firmate, a tardissima ora, la sera del 21, al ministero dei lavori pubblici, dal Depretis succeduto temporaneamente allo Zanardelli, dal comm. Balduino, dal principe Marcantonio Borghese e da altri rappresentanti degli istituti di credito contraenti.

Le dimissioni dello Zanardelli misero in maggiore evidenza il gruppo Cairoli[4] e lo rafforzarono tanto da contare 110 deputati, i quali si proponevano di stare, di fronte al ministero, in «vigilante aspettazione» non più benevola, ma cosparsa di «incipiente sfiducia». La così detta situazione parlamentare era proprio amena: il gruppo Cairoli vigilava sul ministero; il comitato dei XV, nominato da un gruppo di 75 ministeriali, vigilava sulla maggioranza; il ministero sorvegliava il gruppo Cairoli. Questo scambievole vigi-

1. *il maggiore Baratieri*: deve essere quasi certamente identificato con Oreste Barattieri (1841-1901), garibaldino, poi ufficiale dell'esercito, deputato, scrittore, governatore e comandante militare dell'Eritrea (1892-1896) fino alla sconfitta di Adua (1° marzo 1896), che gli valse l'esonero e il collocamento a riposo. 2. Il *viaggio del Crispi* aveva come fine segreto di saggiare le possibilità politiche dell'Italia nella situazione europea e prepararne la alleanza con la Germania. Francesco Crispi (1818-1901), il celebre patriotta siciliano, esule e agitatore con Garibaldi che, assunta la dittatura dell'isola, lo nominò suo segretario (maggio 1860); ruppe con Mazzini e i repubblicani del partito d'azione il marzo del 1865; fu quindi più volte ministro e presidente del Consiglio, ritirandosi a vita privata nel 1896, dopo la rotta di Adua e mentre dilagava la cosiddetta «questione morale». 3. *Zanardelli*: vedi la nota 1 a p. 382. 4. *il gruppo Cairoli*: ne era a capo Benedetto Cairoli (1825-1889), notissimo patriotta (Cinque giornate; '48-49; '59; spedizione dei Mille; 1866), dapprima mazziniano, poi monarchico. Apparteneva alla sinistra, ma capitanò in essa una opposizione interna al Depretis nel 1878, e tornò poi alla presidenza nel luglio 1879 rimanendovi fino al maggio 1881.

larsi fu interrotto dall'incidente della « gamba di Vladimiro » che narrerò genuinamente, come forse non è mai stato narrato.

Verso il tocco del 9 dicembre '77 entrò nell'ufficio del « Fanfulla »[1] il marchese Alessandro Guiccioli,[2] oggi ministro d'Italia a Belgrado, allora deputato per San Giovanni in Persiceto, ed attivo cooperatore del Sella nella direzione dell'opposizione costituzionale. Bisogna premettere che l'« Italie », il « Bersagliere », la « Nazione » di Firenze, e la « Lombardia »[3] di Milano, giornali allora tutti ministeriali, avevano pubblicato, in un telegramma particolare in data del 4, che il granduca Vladimiro, figlio dello zar Alessandro, era stato ferito gravemente ad un ginocchio vicino ad Orkanié – si combatteva allora la guerra russo-turca[4] – dove si aspettava Alessandro II a visitarlo.

Il Guiccioli, sorridendo e socchiudendo gli occhi come suol fare, tirò fuori dal portafoglio e mi messe davanti un telegramma diretto al conte Leone Bobrinsky, dimorante in Roma, che lo aveva ricevuto la mattina del 4. Glielo aveva spedito il fratello conte Alessandro, che aveva un figlio alla guerra. Il telegramma diceva precisamente così:

« Wladimir blessé genou Orkanié. Pars avec Alexis aller le voir. »

Wladimiro era il figlio ferito; Alexis un di lui fratello: il telegramma era firmato Alessandro. Il conte Bobrinsky, che per abitudine non vedeva molte persone, aveva comunicato la notizia a due o tre soli signori russi, parenti od amici, che non erano andati certamente a strombazzarla né per i *clubs* né per i caffè, tanto più perché, se per essi aveva importanza, capivano che non ne aveva alcuna per il pubblico. Ma, a palazzo Braschi, qualcuno avendo avuto l'ingenuità di credere che lo Zar telegrafasse a quel modo al conte Bobrinsky i fatti suoi, aveva subito gratificato della primizia

1. Il « *Fanfulla* », fondato nel 1870 a Firenze, si trasferì a Roma nel 1871, dal 21 ottobre. Tra i fondatori Francesco De Renzis (vedi la nota 6 a p. 525). Il giornale aveva distinzione di forma e vivacità e varietà di contenuto. Vi collaborò attivamente, dal 1871, Ferdinando Martini. 2. *Alessandro Guiccioli*: vedi la nota 3 a p. 470. 3. L'« *Italie* », interamente redatto in francese, promosso dalla principessa Belgioioso, sorse a Milano il 2 ottobre 1860. Passò poi a Torino (1861), a Firenze (1865) e infine a Roma, dove fu diretto da Giuseppe Augusto Cesana; il « *Bersagliere* », iniziato a Livorno il 3 novembre 1860, usciva il sabato, diretto da Riccardo Ferroni. Fu molto diffuso per la sua vivacità; la « *Lombardia* » nacque nel 1859 e fu per vari decenni organo della democrazia lombarda. Tra i suoi direttori ebbe Emilio Broglio (vedi la nota a p. 553). Per la « *Nazione* » vedi la nota 2 a p. 443. 4. *la guerra russo-turca*: iniziata nell'aprile del 1877, si concluse col trattato di Santo Stefano il 4 marzo 1878.

i giornali ufficiosi, il corrispondente della «Lombardia» ed il buon Lello Erculei corrispondente della «Nazione», che poi non si riguardava da confessarlo.

Mentre l'on. Guiccioli mi dava queste spiegazioni, sopraggiunse Bino Avanzini.[1] Fu presto messo insieme un articolo, e mandato a stampare in grandi caratteri.

Alla Camera, intanto, era trapelato qualche cosa, ed in fine di seduta, l'on. Corte[2] fece in proposito una compiacente interrogazione al ministro, perché questi potesse dichiarare solennemente che – manco male! – non erano stati mai comunicati a giornali dispacci privati; e spiegare a modo suo come poteva essere accaduto il fenomeno, dicendo una quantità di cose una più carina dell'altra.

Un'ora dopo usciva il «Fanfulla» con l'articolo, che fece molto rumore. E poiché i grandi effetti derivano sempre da piccole cause, tutti incominciarono a parlare della «gamba di Vladimiro». Otto giorni dopo l'on. Parenzo[3] interpellava sul serio il ministro, proprio dal banco al quale sedeva l'on. Nicotera deputato. Il ministro, sicuro della sua maggioranza provocò un voto; gli furono favorevoli 184 contro 162 e 10 astenuti, fra i quali lo Zanardelli e Nicola Fabrizi.[4] Il Depretis invitò i colleghi a presentare le dimissioni, sicuro di avere l'incarico di formare un nuovo ministero. La gestazione fu laboriosa: non prima del 30 dicembre il ministero fu ricomposto[5] con Francesco Crispi all'interno, sopprimendo il portafoglio dell'agricoltura e creando quello del tesoro.

Dieci giorni dopo Vittorio Emanuele spirava,[6] ed incominciava il regno di Umberto I.

1. Baldassare *Avanzini* (1840-1905), detto dagli amici *Bino*, era allora direttore del «Fanfulla». 2. Clemente *Corte*, di Vigone (Pinerolo), dove nacque nel 1826. Combatté a Custoza, Novara, Milazzo, sotto Capua, seguì Garibaldi ad Aspromonte, comandò una brigata di volontari nel 1866. Deputato per molte legislature, questore della Camera, senatore dal 1880. Fu prefetto di Palermo (1878), di Firenze dal 1879 per molti anni, finché si dimise dalla carica, nel 1885, per un contrasto col prefetto di Torino. 3. Cesare *Parenzo* (1842-1898) aveva seguito Garibaldi in Sicilia, ad Aspromonte, nel Trentino. Deputato per varie legislature, senatore dal 1889. Alla Camera, dove sedeva a sinistra, fu sostenitore di molte proposte di legge (precedenza del matrimonio civile, divorzio, ecc.). 4. *Nicola Fabrizi* (1804-1885), di Modena, esule dopo il '31, amico di Mazzini, partecipò alla spedizione della Savoia, ai moti del '48, alla guerra del '59, alla spedizione dei Mille, alla guerra del '66. Deputato, appartenne alla Sinistra. 5. *il ministero fu ricomposto*: fu il secondo ministero Depretis, dal 26 dicembre 1877 al 24 marzo 1878. Il portafoglio del tesoro fu affidato all'onorevole Angelo Bargoni. 6. *Vittorio Emanuele spirava*: il 9 gennaio 1878.

[ROMANI DE ROMA · NOBILI, BORGHESIA, POPOLO][1]

Gli uomini della nobiltà, particolarmente quelli in età matura, avevano quasi tutti – si parla in generale, s'intende, e le eccezioni servono di conferma alla regola – una tal quale presunzione di loro stessi e del loro grado sociale, non ostentata ma naturalmente acquistata in forza di educazione e di ambiente, e temperata da signorile cortesia e correttezza di forma: una specie di alterezza non offensiva e «ben portata» come dicono i sarti degli abiti bene indossati. Le relazioni fra i gran signori, e la loro clientela eran diverse da quelle fra principi e ricchi borghesi indipendenti: per esempio, tal principe che non avrebbe ammesso alle sue feste la moglie e le figlie di un affittuario milionario, invitava immancabilmente le figlie del suo medico e del suo avvocato. Nei giovani, che avevano subìto volontariamente o involontariamente l'influenza delle idee nuove, i difetti di origine apparivano assai minori. Nobili e plebei, erano tutta bella gente, robusta, ardita, amante della caccia e d'ogni altro esercizio del corpo: i signori quasi tutti intrepidi cavalieri: né disgrazie né editti di Papi erano bastati a tenerli lontani dai pericoli della caccia a cavallo. A mantenere il bel sangue delle famiglie patrizie valeva forse la mescolanza di razze derivante da frequenti matrimoni con signore straniere.

La borghesia ricca era più espansiva, più cordiale della nobiltà; meno attaccata alle forme. Nella borghesia minuta la cordialità era anche maggiore, spesso patriarcale. Chiunque entrasse in una casa di quel ceto, vi era accolto con sincera festosità: si trovavano ancora molte di quelle famiglie alla buona, delle quali la domestica era considerata una persona come tutte le altre, perché, magari, in casa, da quando i vecchi si erano sposati, vi aveva visto nascere i giovani. Fra le famiglie che, per aiutarsi in qualche modo o per lo meno sollevarsi dal peso di un affitto troppo forte affittavano qualche camera, ne ho vedute molte che si affezionavano al loro inquilino come ad un figliuolo, e conosco più d'un inquilino che andato nel '70 ad abitare in una camera mobiliata, v'è poi rimasto magari una diecina d'anni e l'ha lasciata soltanto per qualche caso di forza maggiore; altrimenti vi sarebbe invecchiato.

Anche le donne delle famiglie borghesi erano d'indole franca,

1. Ed. cit., dal cap. IV (*I «Romani de Roma»*), pp. 174-80.

espansiva, senza quelle ostentazioni di riserbo e di sentimentalismo che hanno tanto poco del verosimile e del sincero, pronte a scherzare senza malizia con un giovanotto simpatico – *honny soit qui mal y pense*[1] – senza vergognarsi del loro prospero aspetto, né del buon appetito, e senza sciuparsi lo stomaco in tentativi di cure dimagranti. Quantunque la educazione delle ragazze, prima del '70, lasciasse molto a desiderare, pure erano venute su fra la borghesia molte ottime madri di famiglia, le quali avevano allevato e cresciuto i loro figliuoli ispirando in essi sentimenti di schietta italianità.

È da notare che fra borghesia ricca e borghesia minuta il distacco, quasi impercettibile fra gli uomini, era molto maggiore fra le signore. Una satira messa in giro per Roma qualche anno prima del '70, distingueva le signore della borghesia in due distinte categorie, il « generone » ed il « generetto ». Il « generone » ossia le signore della borghesia ricca, avevano talvolta qualche contatto occasionale con le signore dell'aristocrazia; le signore del « generetto » cioè le mogli di negozianti anche ricchi, magari con carrozza e palco in terza fila all'Apollo – in prima e seconda fila erano ammessi soltanto la nobiltà ed il corpo diplomatico – non potevano per tradizione aspirare ad un tanto onore. E la distinzione fra « generone » e « generetto » continuò per qualche tempo anche dopo il 1870.

Tutto sommato, non si potrebbe agevolmente dire se una classe della popolazione romana fosse, nel suo complesso, più liberale d'un'altra; e tanto meno stabilire quale di esse meritasse il primo premio di liberalismo. Ma non si può mettere in dubbio che la piccola borghesia, i bottegai, gli artieri, e specie il popolo minuto, abbiano avuto il gran merito di accettare volentieri un mutamento, nel quale essi, materialmente, non hanno guadagnato nulla. Subito dopo il 1870 le loro condizioni si trovarono mutate, le loro abitudini dovettero necessariamente modificarsi. Il popolo si sottopose a tutto questo con una pazienza ed una docilità senza esempio, mantenendosi allegro e cordiale; facendo buona accoglienza a tutti, anche a chi andava a levargli il pane di bocca. All'artiere romano, che lavorava bene ma soltanto quando ne aveva voglia, mancarono ad un tratto molte occasioni di guadagno che gli procuravano le feste e le pompe ecclesiastiche, mentre ai più bisognosi venivano meno da un giorno all'altro tutte le elargizioni e distribuzioni da parte

1. È il motto dell'ordine della Giarrettiera. L'espressione si usa anche ironicamente e maliziosamente.

di istituzioni ecclesiastiche od ordini religiosi, le quali facevano credere a molti non essere indispensabile il lavorare molto per vivere. Intanto da ogni parte d'Italia immigravano a Roma migliaia di disoccupati, spinti dall'appetito, ed ormai agguerriti nella lotta per l'esistenza, e si accaparravano la maggior parte dei molti lavori necessari al trasferimento della capitale ed alla trasformazione della città; ed il governo italiano imponeva delle enormi tasse, dirette o indirette, a gente che non aveva mai dato un soldo per contribuire alle spese pubbliche.

Ad onta di tutto questo, il popolano romano non s'inasprì, e se manifestò talvolta il suo malcontento, lo fece con qualche innocentissima pasquinata, che provocava risa e non sdegno. Quando si pensa quali erano allora le condizioni del popolo minuto a Roma, e si paragonano quelle liete manifestazioni di fugace cattivo umore con le violente e feroci diatribe d'odio di classe, oggi erompenti dall'animo di gente la quale non ha davvero eguali ragioni di lamentarsi, l'ammirazione per i Romani di trent'anni sono, e più, deve essere giustamente grandissima. Non si può negare che l'esempio degli altri ha cambiato anche loro; e quantunque un tal cambiamento si chiami generalmente progresso, a pensarci bene si può fare a meno di compiacersene.

Di quei bei fenomeni morali e sociali ora indicati con i nomi di *teppa*, di *teppismo* e di *mala vita* non si aveva allora neanche il sospetto: tutt'al più, in una rissa, il popolano d'un rione, sopraffatto da popolani d'un altro, era sicuro di essere aiutato da quelli del suo. Nelle sue relazioni con persone di qualunque altra condizione sociale, il popolano romano aveva allora una familiarità rispettosa ed insieme dignitosa, che faceva in qualche modo sparire ogni distanza fra esso e chi sapeva comprenderlo o apprezzarlo. Guai però a chi si fosse messo in mente di trattarlo con aria altezzosa e spavalda, come lo trattano oggi taluni democratici di professione e protettori del proletariato! Chi lo trattava invece cordialmente, da uomo ad uomo, senza offenderne le suscettibilità rispettabili, era sicuro di trovar subito in ogni buon popolano un amico ed, in qualunque caso, anche un difensore.

Una signora straniera, maritata in Italia e da alcuni anni domiciliata in Roma, m'invitò una volta, ad accompagnarla nella sua carrozza alla fiera di garofani, d'agli freschi e lumache cotte, che si fa ogni anno nella notte fra il 23 e il 24 giugno, la vigilia di San Gio-

vanni, sul piazzale della basilica Laterana. Andai ben volentieri. Era il San Giovanni del '72 o del '73, né prima né dopo. La principessa – la chiamerò con il suo titolo – aveva un abito elegante ma semplice, senza cappello, con una *mantilla* spagnuola in testa. Le splendevano agli orecchi due grossi solitari. Essa era molto conosciuta a Roma, come lo erano la sua carrozza e la sua livrea.

Ci avviammo lentamente a San Giovanni verso mezzanotte, seguendo la fila delle vetture. Passando davanti all'osteria del Cocchio, che era sulla piazza vicino allo sbocco di via Merulana, udimmo parecchie voci che cantavano accompagnate da mandolini e chitarre, il canto ed il suono si facevano sentire non ostante l'assordante rumore delle grida dei venditori e della folla chiassosa.

La principessa, quasi azzardando una proposta enorme, impossibile, espresse il desiderio di entrare dentro ad ascoltare meglio la musica. Più nuovo di Roma ma più pratico di lei dell'ambiente nel quale ci saremmo trovati, le risposi che l'avrei accompagnata volentieri nell'osteria, purché si adattasse a seguire le mie istruzioni. Le carrozza uscì dalla fila e si fermò davanti all' osteria. Scendemmo, entrammo nella prima sala e la traversammo, non senza destarvi un movimento di benevola meraviglia. Entrammo nel giardinetto dove cantanti e suonatori stavano sotto un pergolato, con molta gente seduta ed in piedi intorno a loro. Mentre davo un'occhiata intorno per vedere se v'era una sedia o una panca libera, venti o trenta persone si alzarono in piedi per farci posto, ed un bell'uomo sulla cinquantina, una specie di *capoccia*, datosi una bella fregata alle labbra con la manica della camicia di bucato, odorosa di spigo, s'avvicinò appena il bicchiere alla bocca e lo presentò alla Principessa, ancora in piedi ed appoggiata al mio braccio. La sentii fare un impercettibile movimento di repulsione, al quale risposi prontamente stringendole leggermente il braccio col mio. Essa capì l'avvertimento, prese il bicchiere con signorile buona grazia, e bevve un sorso di vino; poi il bicchiere dalle mani del *capoccia* passò nelle mie. Oramai eravamo in ballo e bisognava ballare: al primo bicchiere tennero dietro parecchi altri; ognuno voleva far onore agli insoliti commensali, mentre cantanti e mandolinisti si studiavano di farci sentire i più bei pezzi del loro repertorio. Come di regola, feci portare delle *foglietta*[1] e contraccambiai le cortesi of-

1. La *foglietta* è misura romana, equivalente ad un quarto di boccale, circa mezzo litro.

ferte. Fu un miracolo se non scoppiarono gli applausi quando la principessa, dopo una buona oretta, alzandosi per uscire, si avvicinò ai suonatori ed ai cantanti lodando la loro abilità e ringraziandoli. Chi avesse avuto la cattiva idea di offrire una mancia, si sarebbe dovuto lasciar dire delle insolenze.

Oggi forse non oserei di fare altrettanto a Roma: non ci penserei neppure in qualunque altra delle grandi città d'Italia. E quello che ho narrato non era allora, come si suol dire, «un fatto isolato». Un mio amico, gentiluomo fiorentino, di molto spirito e di carissima compagnia, maestro di cerimonie di Corte, morto da parecchi anni – la principessa è viva ed è ancora una bella donna a dispetto delle indiscrezioni dell'*Almanacco di Gotha* –[1] era già stato a Roma, ma quando venne la prima volta a farvi il turno mensile di servizio, volle che io l'accompagnassi a vedere tante cose ancora nuove per lui. A molta indipendenza di spirito e ad un considerevole disprezzo per le «menzogne convenzionali» egli univa una elegante ricercatezza nel vestire. Col proposito di girare tutta la mattina e di far colazione in qualunque posto ci avesse colto l'appetito, mi veniva a prendere in *redingote* ed in cappello a cilindro, il che non gli ha impedito più volte di seguirmi in qualche *osteria di cocina*, o nella bottega di Cucciarello, il friggitore di Trastevere, dove ciascuno di noi si provvedeva di un bell'involto di eccellente pesce fritto, per andarlo a mangiare nell'osteria di rimpetto, dove in grazia del cappello a cilindro ci distendevano un tovagliolo sulla tavola e ci davano delle posate di ferro. O andate un po' a far questo in un altro paese!

[I «BUZZURRI» · UNA VASTA IMMIGRAZIONE][2]

Con questo nome i giornali clericali indicarono i nuovi abitanti di Roma, con evidente intenzione di sprezzo, neppure espressa con proprietà di vocabolo; poiché col nome di «buzzurro» da tempo indefinito si chiamano a Firenze quelli Svizzeri del Cantone Ticino che vi scendono nell'inverno a vendere castagne lesse e polenda di

1. *Almanacco di Gotha*: è il più celebre degli almanacchi. Fondato nel 1763, in Germania, dette di anno in anno aggiornate notizie sulle case nobiliari di tutta l'Europa. 2. Ed. cit., dal cap. v (*I «Buzzurri»*), pp. 199-206.

farina dolce, ospiti particolarmente graditi ai ragazzi, e da nessuno disprezzati perché gente attiva, proba ed incapace di dare fastidio a una mosca.

A Roma la parola «buzzurro» per indicare l'Italiano di altre provincie andatovi dopo il 20 settembre, fu usata molto per qualche tempo, specie dalla parte meno educata della popolazione, ma senza il significato dispregiativo che avevano voluto darle. Però nelle famiglie appena appena di mediocre educazione ci chiamavano «gli Italiani», come ci avevano chiamato i Veneti nel 1866. Neppure i clericali bene educati usavano la parola messa fuori dai loro giornali, e se non volevano dire «gli Italiani» si servivano di circonlocuzioni e di mezzi termini. Ho conosciuto una vecchia signora papista, la quale chiamava «loro . . . quelli . . .» i nuovi venuti, e riteneva che tutti la dovessero capire alla prima.

Non starò a dire come e quanto fosse cortesissima e cordialissima l'accoglienza fatta ai pochi entrati insieme alle truppe e nei primi giorni successivi. Ad essi si aprirono, si spalancarono addirittura tutte le porte dei circoli, dei *clubs*, delle case private, anche di quelle case aristocratiche che non si erano mai aperte ai Romani di eguale condizione, e forse, in altri momenti, non sarebbero state tanto facilmente accessibili a quelli stessi per i quali allora lo furono. Nell'aristocratico Club della caccia, nato da poco, che aveva allora una residenza ristretta in piazza San Carlo al Corso, dirimpetto alla chiesa, sull'angolo di via delle Carrozze – e poi si trasferì subito vicino a piazza Venezia fra il palazzo Doria e il palazzo Bonaparte – i nuovi venuti non titolati furono ammessi con maggiore facilità dei Romani, dei quali cinque e sei soli erano i soci non appartenenti a famiglie nobili. Sul canto di via Convertite, press'a poco dove ora è il caffè Aragno, e precisamente sopra il caffè delle Convertite che occupava quell'angolo dell'isolato nel quale è stato poi costruito il palazzo Marignoli, v'era un piccolo *club* di giovanotti della borghesia ricca, nel quale i nuovi venuti furono ammessi senza neppure alcuna formalità di votazione. Non parlo degli ufficiali, per i quali l'uniforme italiana serviva di *passe-partout*: debbo anche constatare che i più intransigenti clericali ne riconobbero subito e ne lodarono il contegno, il tatto e l'educazione.

La cordialità della prima accoglienza continuò immutata per quelli che seppero non demeritarla: naturalmente non si poté estendere in egual misura a tutti i nuovi venuti quando furono legione,

e quando aumentando la quantità peggiorò in proporzione diretta la qualità.

L'immigrazione in Roma, in conseguenza del trasporto della capitale, per la forza di attrazione della città, e per la sua posizione topografica, fu di due specie diverse. Da Firenze vennero, gli uni dopo gli altri, tutti gli impiegati dello Stato già trasferiti in quella città da Torino, ed i negozianti che da Torino avevano seguito la capitale a Firenze, ed ora, per spirito d'intraprendenza, la seguivano a Roma: da altre provincie dell'Alta Italia, commercianti e speculatori che nell'incremento immancabile della nuova capitale, e nei lavori edilizi indispensabili per ottenerlo, speravano di trovare ottimo collocamento ai loro capitali. Dalle provincie del Mezzogiorno, meno ricche e molto più vicine alla nuova capitale, si affollò presto in Roma una moltitudine in cerca di fortuna, o, per lo meno, di farsi uno stato, di trovare un posticino che procurasse tanto da sbarcare il lunario; moltitudine rumorosa, irrequieta, procacciante, e non ostante le apparenze etniche, meno omogenea all'antica popolazione romana del toscano o del piemontese infiorentinato.

Gli impiegati trasferiti nel 1865, improvvisamente, da Torino a Firenze, vi erano andati, come ho narrato in un altro libro,[1] molto di mala voglia; ma vi s'eran presto trovati bene, si erano facilmente abituati ai difetti ed alle buone qualità della loro nuova residenza, vi s'erano fatta, come si dice, la loro nicchia. Un altro trasferimento dopo cinque anni, a parte le ragioni patriotiche, non li poteva avere punto rallegrati. I primi trasferiti vennero a Roma mal volentieri, brontolando, lagnandosi come tanti deportati in Siberia; e poiché, come ho detto, non essendo pronti subito i locali per tutti i ministeri e gli altri uffici governativi, gli impiegati dovettero lasciar Firenze a pochi per volta, quelli trasferiti dopo arrivarono anche più mal disposti, ed addirittura spaventati dalle notizie ricevute dalle avanguardie, secondo le quali la vita a Roma era meno facile e molto cara, anzi non era possibile il potervi risiedere per mancanza d'alloggi.

Tanto chi doveva venire a Roma senza averne voglia, quanto i Romani che avrebbero veduto volentieri la capitale definitivamente

1. *come . . . libro*: il Pesci, in una nota, rinvia alle pp. 70 sgg. del suo volume *Firenze capitale*. Si tratta di un brano che anche noi abbiamo riportato, a pp. 450-3.

stabilita da un momento all'altro dentro le loro mura, se la prendevano con il governo perché non si dava briga di provvedere alla mancanza d'alloggi, come se il governo potesse far sorgere da un'ora all'altra nuovi quartieri, con un colpo di bacchetta magica; od obbligare a costruire delle case chi non ne aveva il proponimento, od avendolo non aveva i denari per effettuarlo. Dal canto suo, il governo se la prendeva con il Municipio di Roma, un Municipio appena nato,[1] ed ancora imbrogliato come un pulcino nella stoppa, il quale pure faceva tutti gli sforzi possibili per mostrare le sue buone disposizioni, lottando contro difficoltà materiali di tutti i generi.

Per avere una idea della sproporzione fra la richiesta ed il numero degli alloggi disponibili alla metà del 1871, basterà dire che, secondo i calcoli del governo, per gli impiegati da trasferirsi a Roma con la capitale occorrevano 40180 stanze, ed una notificazione del Municipio di Roma dette per resultato di trovarne 500. Era una canzonatura! ma d'altra parte, come sarebbe stato possibile l'obbligare chi affittava delle camere a stranieri, ad alti prezzi, per sei o sette mesi dell'anno, di cederle ad impiegati che non avrebbero potuto pagare neppure la metà?

Un anno e mezzo dopo la data ufficiale del trasferimento, vale a dire alla fine del 1872 – più di due anni dopo il plebiscito – il Municipio di Roma si trovava ancora nella necessità d'intimare, per ragioni di utilità pubblica, la riduzione di molti fienili a case abitabili!

E poi, se le 40000 camere e più, ritenute necessarie agli impiegati dello Stato, secondo i computi del governo, trovandole, fossero bastate per essi e le loro famiglie, doveva pur trovare la maniera di mettersi per lo meno al coperto anche tutto l'esercito di professionisti, affaristi, disoccupati in cerca di lavoro, commercianti, sollecitatori, speculatori, operai ed artefici, oziosi e vagabondi dell'uno e dell'altro sesso, ed altra gente di buon conto e di mal affare, che forma quello strato superficiale ed instabile della popolazione delle capitali moderne, specie negli stati retti col sistema parlamentare.

Avvenne nei primi tempi che operai venuti da altre provincie con la sicurezza di trovare a Roma sovrabbondanza di lavori d'ogni

1. *un Municipio . . . nato*: il primo consiglio comunale di Roma fu eletto con le votazioni del 20 novembre 1870.

genere, retribuiti meglio che altrove, furono costretti a tornare indietro a centinaia e centinaia, mancando assolutamente gli alloggi adatti alla loro condizione ed ai loro mezzi. Col tempo ne vennero poi anche troppi! Professionisti, commercianti, industriali, trovarono da accomodarsi alla meglio: ma chi volle rilevare negozi in buone posizioni, o farsi cedere quartieri già presi in affitto da altri, dovette rassegnarsi a subire pretese spesso realmente enormi. Tutto il mondo è paese, quando si tratta di tornaconto!

I trasferiti per ragione d'impiego e non per volontà propria s'impensierivano anche per il prezzo dei viveri, riguardo al quale però le loro apprensioni non erano intieramente giustificate. Dopo il 1870 vi fu un rincaro prodotto dall'aumentato numero di consumatori, ma non tale da fare spavento. Si sa che i dintorni di Roma, per un raggio di alcuni chilometri intorno alla città, non danno alcun prodotto meno qualche ortaggio, un po' di vino, di latte e di formaggio; e tutto il rimanente di quanto è necessario alla alimentazione di una grande città deve esservi portato da lontano. Oggi, dopo 36 anni, il problema dell'alimentazione di Roma è press'a poco allo stesso punto: si può anzi dire che si è maggiormente complicato, perché per il grande aumento degli abitanti, e tutto l'insieme delle condizioni economiche del paese che ha diminuito il valore del denaro, i prezzi di ogni genere di derrate sono grandemente aumentati, meno quello dei cereali. Nei primi anni dopo il '70, questo fu molto oscillante e soggetto a sensibili sbalzi. Dal '70 al '71 salì rapidamente ed il grano da 19 lire l'ettolitro arrivò a 24: si mantenne alto, ed anzi aumentò fino al '74, nel quale anno si pagò il pane fino a 62 centesimi al chilogrammo, per ribassare nel '75 e mantenersi sempre più basso. Anche il prezzo delle carni, molto basso fino agli ultimi mesi del '71 – poco più di una lira al chilo – aumentò rapidamente del 50%, non solo per le bestie bovine, ma anche per gli ovini, de' quali si faceva e si fa un gran consumo, e per i suini.

Per queste, e forse per altre ragioni meno facilmente ponderabili e calcolabili, l'adattamento della popolazione «buzzurra» trasferita a Roma per ragioni d'ufficio, avvenne assai più lentamente che da Torino a Firenze, anche perché molti impiegati, sempre per la mancanza di alloggi, furono costretti ad andare al loro posto lasciando le famiglie per qualche tempo a Firenze od altrove, aspettando il momento di poterle sistemare alla meglio. Quando il buon Giu-

seppe Massari,[1] nel marzo del '74, in un pranzo al club della Caccia, disse in un brindisi che ormai non v'era più alcuna differenza fra antichi e nuovi romani, espresse un nobile desiderio piuttosto che la vera realtà delle cose. Certamente il sentimento patriotico che aveva mosso gli italiani di tutti i partiti liberali, non era affievolito neanche nell'animo dei trasferiti di malavoglia; ma le necessità della vita pratica di ogni giorno prendono talvolta il sopravvento su i sentimenti, ed occorre del tempo, perché questi e quelle possano mettersi intieramente d'accordo.

L'adattamento fu più lento, anche perché si protrasse più lungamente la immigrazione degli impiegati. Alcune direzioni generali vennero a Roma dopo tre o quattr'anni dal giorno del trasferimento ufficiale, molte dopo diciotto mesi o due anni, e gli impiegati venuti prima, agli altri lagni aggiunsero quelli per la non richiesta né desiderata preferenza.

Non ostante questo metodo di trasferimento a sgoccioli, la fisonomia di Roma cominciò a modificarsi fino dal 1871. I nuovi abitanti di una città, meno alcuni solitari misantropi, specie quando son legati fra loro da comunanza di occupazioni e d'orario, prendono facilmente l'abitudine di fare come

> *quando le pecorelle escon dal chiuso*
> *a una, a due, a tre . . .*[2]

ed a gruppetti, ed uscendo dall'ufficio si avviano verso le strade più centrali e più frequentate. Nei primi mesi dell'autunno del '71 – in quella stagione nella quale mancano a Roma i forestieri ed i signori della città, e le pariglie signorili vanno al Pincio attaccate a *breaks*[3] di scuderia, con le guardarobiere o le famiglie del cocchiere o del guardiaportone – incominciò fra le 6 e le 6 e mezzo a comparire nel Corso il loquace ed *irritabile genus* degli impiegati dello Stato, non ancora tanto irritabile da tener comizi e reclamare il diritto allo sciopero. Ho notato, particolarmente a Roma, che mentre i soldati, cioè gli uomini ingenui ed ignari, corrono subito ad am-

1. *Giuseppe Massari* (1821-1884), di Bari, deputato al Parlamento napoletano del 1848, esule in Piemonte dopo il 15 maggio, com'era stato precedentemente esule in Francia (donde la sua amicizia col Gioberti). Deputato e segretario nella Camera del Regno d'Italia, fu poi senatore. Scrisse la vita di Vittorio Emanuele II. 2. Dante, *Purg.*, III, 79-80. Ma Dante scrive: «Come le pecorelle» ecc. 3. *breaks*: i brecchi, carrozze grandi aperte, a quattro ruote.

mirare i monumenti di fama mondiale, gli impiegati, vale a dire gli uomini di mezzana cultura, ostentano di non occuparsene e non è mai accaduto di vederli in gran numero come i soldati né a San Pietro né al Colosseo, né sul colle capitolino davanti alla statua di Marc'Aurelio. L'« ora del *vermouth* » entrò presto nelle nuove consuetudini della capitale, anche perché i vermuttai di Torino e di Firenze, tutti piemontesi, all'avanguardia dell'immigrazione « buzzurra » vennero a raggiungere i loro corregionali già stabiliti a Roma prima del '70.

I « FORESTIERI »[1]

Dal tempo del quale parlo, anche i « forestieri » sono cambiati. Allora non si conosceva, o per meglio dire non era ancora in uso il sistema di viaggiare in carovana, affidando intieramente il proprio benessere materiale ed intellettuale ad una Società, che vi rilascia tanti *tickets* corrispondenti alla sodisfazione d'un bisogno od al conseguimento d'un piacere, e vi affida alla sua volta ad un capo carovana che vi colloca in un albergo, vi somministra i pasti alle ore stabilite, e vi prescrive i monumenti e le vedute che devono destare la vostra ammirazione. Alcune nazioni davano allora a Roma un contingente di visitatori molto minore di quello che danno adesso; mentre, allora come oggi, vi erano varie categorie di visitatori a seconda delle stagioni, pur essendo la città sempre più affollata di stranieri dalla fine di dicembre – gli Inglesi sono ancora generalmente fedeli all'usanza di passare il Natale a casa – alla settimana dopo Pasqua.

D'altra parte, parlando di stranieri a Roma, bisogna cominciare a distinguere quelli che vi hanno preso stabile domicilio – e non sono pochi – e quelli che sono soliti a passarvi abitualmente l'inverno, salvo casi eccezionali, da quelli che vi capitano una volta durante la loro vita, o vi ritornano a molto lunghi intervalli, perché chi è stato una volta a Roma parte generalmente col desiderio di ritornarvi.

Quest'ultima categoria si suddivide poi in molte altre. Vi è prima di tutto, come ho detto, il « forestiere » d'estate ed il « forestiere » d'inverno. In estate vengono a Roma quelli che hanno meno da

1. Ed. cit., dal cap. VI (*I « forestieri »*), pp. 229-31.

spendere e sanno, in quella stagione, di potersela cavare a miglior mercato; quelli che sono molto occupati durante il resto dell'anno, e soltanto durante l'estate possono prendersi qualche svago: i professori ed i magistrati in ferie; qualche comitiva di studenti; qualche ingenuo che spera di acquistare oggetti d'arte o di antichità più o meno autentici, a prezzi di «fine stagione». In generale, i forestieri «d'estate» sono francesi, belgi, o tedeschi.

Capitavano e capitano spesso anche d'estate, come d'inverno, i componenti di pellegrinaggi che vengono quasi esclusivamente per vedere il Papa, per visitare le basiliche ed altri luoghi di devozione. Il «forestiere» di questa categoria fa larghi acquisti di corone e di medaglie e di piccole riproduzioni del San Pietro della Basilica Vaticana, che porta seco quando è ricevuto con gli altri in udienza dal Santo Padre. Ma ormai, questo «forestiere», meno quando va in comitiva con la coccarda del suo pellegrinaggio, non si distingue più facilmente dagli altri. Non viene più, come dopo il 1870, irritato contro l'Italia e gli Italiani, credendo di trovare il Papa in una prigione. Ormai si sa in tutto il mondo come stanno le cose: molti attriti sono quasi cessati, molti spigoli si sono arrotondati, e il «forestiero fanatico» è addirittura scomparso. Non si saprebbe più dove andare a cercare due giovani signori inglesi[1] come quelli che, venuti per il giubileo pontificale di Pio IX, il 18 giugno[2] 1871, si misero a rischio di far finire tragicamente una giornata solenne trascorsa senza alcun disordine, e di terminare essi pure tragicamente la loro esistenza. Erano alloggiati all'albergo d'*Angleterre*, in via Bocca di Leone. Al balcone di una sala vicina alle loro stanze sventolava una bandiera italiana, statavi esposta perché bandiere nazionali erano fuor delle finestre di tutte le case di Roma. I due inglesi pretendevano che fosse tolta, e non volendosi i camerieri dell'albergo prestare a quell'atto, essi tentarono di toglierla e lacerarla. Ne nacque un alterco, ed il proprietario dell'albergo fu costretto a ricorrere agli agenti della forza pubblica. La bandiera fu rimessa a posto, con la intimazione di rispettarla. Tutto pareva finito; ma qualche notizia del fatto si era già sparsa, ed un numeroso gruppo di persone radunatosi davanti all'albergo fece sentire dei

1. *due . . . inglesi*: facevano parte di una commissione di cattolici inglesi con Lord Gainsborough, venuta ad ossequiare il pontefice nel suo giubileo.
2. *il giubileo . . . giugno*: Pio IX fu eletto pontefice il 16 (non il 18) giugno 1846, e fu coronato il 21 giugno.

sibili evidentemente diretti ai due stranieri, uno dei quali si affacciò alla finestra gridando: — Viva Pio IX papa re, abbasso l'Italia! — Apriti cielo! gli urli e i fischi raddoppiarono; lo sprezzante epiteto di *puzzoni* fu ripetuto con energia romanesca da centinaia di voci, e ci volle del buono e del bello per impedire un'invasione dell'albergo con tutte le deplorevoli conseguenze che avrebbe potuto avere. I cappelli piumati de' bersaglieri, simpatia del pubblico, e le parole concilianti delle guardie nazionali accorse in gran numero, poterono impedire un eccesso.

[BALDORIE CARNEVALESCHE][1]

Ma è ormai tempo di lasciare le sale dei palazzi aristocratici[2] e scendere nelle strade, quando vi si agita e ribolle la baldoria carnevalesca. Non pretendo di descrivere il corso mascherato di Roma quale era una volta ed anche nei primi anni dopo il 1870: occorrerebbe altra forza di stile e di colorito, che io non mi abbia; e d'altra parte non si potrebbe che ripetere quanto hanno già detto moltissimi autori. V'è inoltre nelle feste pubbliche qualche cosa che nessun stilista può riescire a descrivere: non basta dire che dalla porta del Popolo alla ripresa de' Barberi – cioè in quel tratto di strada stretta oltre piazza di Venezia, fra il palazzetto di Venezia ed il palazzo Nepoti, oggi scomparso – i marciapiedi, le botteghe, i portoni, le finestre, i balconi erano stipati di gente, e di gente era affollata tutta la strada; ed in mezzo alla folla procedevano lentamente due file di carrozze, piene zeppe anche quelle di persone mascherate e non mascherate, molte delle quali tentavano ripararsi con visiere di sottilissimo filo di ferro dai nembi di coriandoli ingessati che piombavano giù nella strada da tutti i piani delle case, oscurando il cielo con la loro polvere bianca, e dalle manciate degli stessi coriandoli lanciate da chi camminava a piedi. Non basta dire che, fra i nuvoli della polvere dei coriandoli, dalle finestre e dai balconi scendevano e dalla strada si alzavano gettati con slancio mazzi di fiori, scatoline di dolci, e certi grossi confetti involtati in carta sot-

1. Ed. cit., dal cap. VIII (*Feste private e divertimenti pubblici*), pp. 317-20.
2. *Ma . . . aristocratici*: nelle pagine precedenti, da noi tralasciate, il Pesci descrive a lungo, con minuzie cronachistiche, le feste date dai nobili e dai diplomatici in Roma durante il periodo 1871-1878.

tile argentata o dorata con lunghe striscie svolazzanti, chiamati *razzi d'amore*: e che al vocio giulivo, alle grida allegre e festose, ai canti, agli strilli, alle esclamazioni di sorpresa, si mescolava lo strimpellio di molti strumenti primitivi e discordi, alcuni dei quali, di provenienza partenopea, come *u' putipù* e *u' tricca-ballacche*,[1] servivano di accompagnamento ai lazzi dei numerosi pulcinelli, le cui salaci scurrilità si perdevano fortunatamente in mezzo a quella confusione di rumori. Non basta dire che alcune carrozze erano cariche di ragazze, altre di artisti, altre di giovanotti eleganti, altre di famiglie straniere con persone serie e di età matura, che per una volta nella loro vita volevano levarsi il gusto di far pazzie – *semel in vita* se non *in anno*! – e prendevano parte al baccano senza perdere qualche cosa della loro innata serietà e compostezza.

No, tutto questo non basta! Bisognerebbe anche far capire come in quella confusione, in quell'eccitamento che pareva far diventare una città intiera, per qualche ora, una gran gabbia di matti, nessuno passava il segno, nessuno esorbitava, nessuno dava ad altri giusto motivo di risentirsi, quantunque tutti i ceti, tutte le condizioni sociali si trovassero mescolate, gomito a gomito, ed il popolano potesse porgere un fiore alla gran dama, ed i giovani stranieri si sbracciassero a buttar mazzi e dolci a signorine ed a popolane; e potesse accadere spesso, in quella febbre di divertimento, di dare una gomitata ad un principe di sangue reale o riceverla da un trasteverino con la giacca di velluto buttata sulle spalle, o da una ciociara col busto messo sulla camicetta bianca ed uno stile d'argento infilato dentro la massa enorme delle treccie corvine. Bisognerebbe saper dire con quanto non servile, ma schietto e sincero riguardo, i popolani sapevano scherzare con i signori, e con quanto garbo, senza alterigia né aria di protezione, almeno in quei giorni, i signori sapevano accettare lo scherzo familiare de' popolani e contraccambiarlo.

La febbre del divertimento arrivava al parossismo l'ultima sera di carnevale, quando, al segnale dell'*Ave Maria* che abitualmente indica l'ora della preghiera, incominciavano ad accendersi i *moccoletti*. Come si può far comprendere, a chi non l'ha visto, il meravi-

1. *u' putipù e u' tricca-ballacche*: due rozzi strumenti musicali usati dal popolo napoletano. Il primo è qualcosa di intermedio fra il tamburo e i piatti; il *tricca-ballacche* è formato di tre bastoncini che hanno in cima martelli, e, stando fermo il mediano, si fanno cozzare tra loro.

glioso spettacolo di centinaia di migliaia di fiammelle che, in cinque minuti, brillavano in continuo moto da un capo all'altro d'una strada diritta e lunga quasi due chilometri, e la inondavano di luce dai marciapiedi alle grondaie dei tetti? Ognuno difendeva il proprio moccolo dagli attentati di spengimento e tentava di spengere il moccolo altrui, o d'impedire di riaccenderlo quando era spento. Cinquantamila bocche gridavano *senza moccolo! senza moccolo!* Lo straniero flemmatico lasciatosi sedurre da quel nuovo spettacolo, sperava di proteggere il proprio moccolo mettendolo dentro il cappello che teneva in mano ben stretto: ma un colpo di mano incognita spengeva il moccolo e faceva cadere il cappello. Lo straniero rimaneva un momento sbalordito e finiva per ridere. In un alto palco eretto dentro un portone, un gruppo di belle ragazze si ritenevano sicure da ogni assalto; neppure i fazzoletti legati in cima ai bastoni erano potuti arrivare a spengere i loro moccoli: ma ecco ad un tratto sbucar fuori da una bottega di rimpetto un drappello di giovani armati di lunghe canne, alle quali avevano legato quelle spazzole di penne che servono a levar la polvere dalle pareti; il gruppo delle ragazze rimaneva al buio fra le allegre risate del pubblico ora spinto a ondate, ora trattenuto fermo per parecchi secondi. Dalle finestre basse si agitavano enormi ventole per spengere i moccoli a chi passava sotto: i ragazzi si arrampicavano alle inferriate per spengerli a chi stava alle finestre dei mezzanini: chi era in carrozza allungava quanto poteva le braccia, saliva in piedi sui sedili, si arrampicava al posto del cocchiere, ma non arrivava a difendersi dalle insidie che lo minacciavano dall'alto e dal basso. Le donne, e particolarmente le ragazze, erano esposte ai maggiori assalti, tanto più frequenti ed insistenti quanto più erano belle e piacenti; ad ogni attentato cacciavano piccoli e brevi strilli, che avrebbero potuto anche far supporre in esse il desiderio di restar vinte, purché il vincitore fosse simpatico e ardito. Soltanto dopo un'ora e anche più, le fiammelle andavano lentamente diminuendo di numero, e adagio adagio le tenebre della notte non erano più rischiarate altro che dalla fioca luce del gas della Società anglo-italiana. Il Corso rimaneva deserto . . . ma molti spengimenti di moccoli avevano più tardi il loro epilogo in qualche festicciuola privata od in qualche veglione.

[IL TEATRO APOLLO][1]

Prima del '70, il Comune di Roma teneva in affitto i due principali teatri, di proprietà del principe Torlonia, cui pagava un grosso canone oltre alla dote che corrispondeva all'impresario: ma nel 1869, considerando di non poter star soggetto al beneplacito di un privato che, negando l'uso dei teatri poteva privare la città dei consueti spettacoli, prese in enfiteusi il teatro Argentina ed acquistò il teatro Apollo, indicato col nome di « regio ». Poiché, quantunque la Corte pontificia non andasse al teatro, l'Apollo era considerato come il teatro ufficiale; monsignor governatore di Roma vi aveva un palco dove compariva talvolta, ed immancabilmente la sera nella quale s'inaugurava la stagione d'autunno, facendo in quella occasione distribuire rinfreschi a chi si trovava nei palchi di primo e second'ordine.

L'Apollo stava abitualmente aperto dalla prima quindicina d'ottobre fino a Pasqua, se pure non v'era spettacolo anche in primavera: il Comune corrispondeva, come ho detto, una dote all'impresa, imponendole l'obbligo della mitezza dei prezzi. Dopo il '70, il Comune non credette più necessario di imporre tale obbligo, e l'impresa seppe profittarne, essendo accresciuto il numero di coloro che in qualche modo erano obbligati ad avere un palco al teatro, o per lo meno, in alcune occasioni, ad assistere agli spettacoli. Oltre la dote, fissata in lire 150.000 per il 1871-72, e poi mantenuta press'a poco eguale, l'impresa disponeva di tutti i palchi, la vendita dei quali rendeva altrettanto se non più: il principe Torlonia si era conservato soltanto l'uso di un palco di proscenio in primo ordine, dove si vedeva quasi tutte le sere in compagnia della principessa e della figlia. Nel palco dirimpetto andava Vittorio Emanuele, e i due palchi vicini a quello del Re erano a disposizione delle Case militare e civile di S. M. La principessa Margherita aveva per sé un palco vicino al proscenio, al second'ordine: gli altri palchi di quella fila erano tutti acquistati dai ministri stranieri o dalle famiglie della primissima nobiltà, tanto che l'andare al teatro in un palco di second'ordine era ritenuto un grande e difficile onore. Alcune signore dell'aristocrazia dovevano contentarsi di andare al terzo, gli altri palchi del quale erano occupati dal « gene-

1. Ed. cit., dal cap. IX (*Teatri e ritrovi*), pp. 343-8.

rone»: il «generetto»[1] si contentava del quarto. Ciò non ostante i palchi erano pochi, in confronto al numero dei richiedenti, e per conseguenza i più ricchi ne acquistavano la metà, gli altri soltanto un quarto; vale a dire che quelli avevano diritto di andarvi ogni due sere, questi ogni quattro, e nel manifesto le sere di spettacolo erano indicate come di 1°, 2°, 3° o 4° giro. Le serate di 1° e 3° giro erano le più eleganti: chi voleva acquistare quel turno doveva pagare qualche cosa di più, e l'aumento di spesa era compensato dall'impresa, facendo coincidere con quei due turni quasi tutte le prime rappresentazioni.

Si andava nei palchi senza pagare biglietto d'ingresso e v'era più d'uno che, in corretto ed elegante abito nero e cravatta bianca, faceva ogni sera le sue quattro o cinque visite, godendo lo spettacolo con la spesa di 4 o 5 soldi per la guardaroba. Non v'erano barcaccie, come vi sono in quasi tutti i teatri dell'alta Italia: faceva eccezione un palco di prima fila vicino al proscenio, acquistato regolarmente ogni anno da una società di antichi frequentatori, appassionati per il teatro e platonici ammiratori di virtuose: il pubblico chiamava quel palco «il bagno di Susanna» alludendo ai vecchioni, fra i quali furono, fin quando ebbero vita, il duca Mario Massimo, il duca di Castelvecchio, il Ferretti balì dell'Ordine di Malta, il cav. Valerio Trocchi ed alcuni altri.

La così detta *claque* esisteva anche prima del '70: fu più tardi esercitata apertamente, come un onesto mestiere, anche da taluni che si potevano credere a prima vista persone a modo, prima di sapere con quale temeraria sfacciataggine essi andavano ad imporre i loro patti agli artisti, che non accettandoli correvano pericolo di essere fischiati.

È naturale supporre che l'impresario, prendendo dal Comune una bella dote, e potendo elevare i prezzi a suo beneplacito, dovesse ammannire al pubblico eccellenti spettacoli, ma pur troppo spesso avveniva che il pubblico avesse ragione di lamentarsi. Eppure Vincenzo Jacovacci, al quale non si presentavano mai concorrenti, era un impresario abile ed un galantuomo, tanto è vero che avendo avuto per parecchi anni una specie di monopolio di quasi tutti i teatri di Roma, morì nel 1881 non lasciando davvero un gran patrimonio, quantunque molti milioni fossero passati per le sue mani.

1. «*generone* . . . *generetto*»: vedi p. 507.

Vincenzo Jacovacci era l'ultimo rappresentante degli impresari di antica scuola. Aveva incominciato a 20 anni nel 1830, a possedere un teatrino di marionette al palazzo Fiano, dove Cassandrino[1] faceva sbellicare il pubblico dalle risa, e mandava spesso il burattinaio in prigione. Fu presto impresario dell'Argentina – il miglior teatro di Roma prima che il principe Torlonia restaurasse l'Apollo – ed in un periodo della sua vita ebbe nelle mani l'Argentina, l'Apollo restaurato da poco, l'Alibert bruciato nel 1863 – esso pure del principe Torlonia, sulle cui rovine sorsero i locali nei quali ebbe poi sede, dopo il '70, il Circolo artistico internazionale – l'anfiteatro Corea che s'apriva nell'estate con rappresentazioni drammatiche e «giochi de' cavalli» e lo Sferisterio dove si giuocava al pallone.

Ossequente a tutti i governi costituiti, procurò sempre di andare d'accordo con i gusti artistici del tempo: classico con Rossini, fu poi romantico con Gounod e con Arrigo Boito del quale rappresentò il *Mefistofele*,[2] su quelle scene dell'Apollo sulle quali furono rappresentati per la prima volta *Il Trovatore* ed *Un ballo in maschera*.[3] Soltanto per i balli aveva un gusto suo particolare, ed osava esprimerlo: romano autentico, li avrebbe voluti d'argomento tolto dalla storia di Roma, convinto che avrebbero fatto impressione sul pubblico, il quale invece, ingratissimo, non gli sapeva buon grado di tale preferenza, e l'obbligò a rinunziarvi. Il Municipio di Roma capitale non era stato avaro con lui: ma, come ho detto, egli non ebbe il talento di farsi ricco. Gli artisti gli volevano bene: i «divi» e le «dive» qualche volta lo strapazzavano, ed egli, lasciandosi strapazzare di buona grazia, finiva per farli fare a modo suo. Gli artisti minori, quelli addetti quasi stabilmente al teatro, vollero portare il feretro del loro vecchio impresario dalla casa alla chiesa.

Morì, si può dire, sulla breccia. Abitava un quartiere in via Tordinona, nello stesso stabile del teatro Apollo, e mentre era in agonia sentiva dal letto le prove di un ballo nuovo, l'*Arduino*

1. *Cassandrino*: maschera romana, creata da Filippo Teoli (1806-1844), e che figurò a lungo come protagonista nelle commedie rappresentate al *palazzo Fiano*, all'angolo tra il Corso e Via in Lucina. Il nome derivava dal Cassandro della commedia dell'arte: era il tipo del corteggiatore maturo e vanesio, deriso dalle donne. 2. Il *Mefistofele* ebbe la sua prima rappresentazione a Milano nel 1867 e, caduto, fu ripreso a Bologna nel 1875. 3. Il *Trovatore* fu rappresentato a Roma, per la prima volta, nel 1853. *Un ballo in maschera* nel 1859. *L'anfiteatro Corea* divenne successivamente la sala dell'allora distrutto Augusteo.

d'Ivrea, tolto dalla tanto applaudita tragedia di Stanislao Morelli.[1] Fu vittima di un tumore maligno alla nuca, che non volle farsi operare a tempo. Era già ammalato quando gli abbuonati dell'Apollo, condannati per varii contrattempi ad un regime d'*Aida*[2] continuato per quasi due mesi, non lasciarono una sera tirar su il sipario. Quei benedetti abbuonati erano la sua disperazione! e la loro collera deve aver contribuito a far peggiorare il povero sor Cencio.

Il teatro Apollo o di Tor di Nona, rifatto intieramente dal Torlonia nel 1830, con disegno del Valadier,[3] restaurato nel 1862 sotto la direzione del Carnevali,[4] e demolito parecchi anni sono per regolare il corso del Tevere, aveva una bella sala: ma a qualche altro difetto si aggiungeva quello della vicinanza del fiume, la più piccola piena del quale faceva uscir fuori l'acqua dalle chiaviche, e minacciava di chiudere gli spettatori dentro al teatro; tanto che del « fa bisogno » di esso faceva parte anche un ponte di legno, passando sul quale si usciva, in caso di piena, andando fino ad un vicolo nella piazza di San Salvatore in Lauro, più alta di via Tordinona. Questo avvenne precisamente a chi era all'Apollo la vigilia dell'inondazione del dicembre '70, dalla quale il teatro fu assai danneggiato.

[POETI E SCRITTORI][5]

Giuseppe Giovacchino Belli,[6] morto nel '63, non aveva lasciato dietro di sé alcun poeta dialettale che potesse appena emularne non che superarne la fama. Cesare Pascarella[7] era nel '70 appena un ra-

1. *Stanislao Morelli*, di Figline (1821-1881), combattente nelle guerre d'indipendenza, direttore della « Gazzetta d'Italia » a Firenze, dal 1856 si dedicò al teatro. La sua fama è legata all'*Arduino d'Ivrea* (1870), che rispecchiava situazioni e sentimenti del Risorgimento, ed ebbe molti applausi soprattutto nella recitazione di Tommaso Salvini. 2. L'*Aida* fu rappresentata dapprima al Cairo, il 24 dicembre 1871, poi alla Scala di Milano l'8 febbraio 1872. 3. Giuseppe *Valadier* (1762-1839), architetto neo-classico molto lodato per la modernità delle sue concezioni, per l'attenzione che rivolse all'urbanistica, all'archeologia, alla restaurazione dei monumenti. 4. L'architetto Nicola *Carnevali*, morto a Roma nel 1872, vi lavorò a lungo per i teatri Metastasio (1840), Argentina (1861), Tordinona (1862). 5. Ed. cit., dal cap. X (*Archeologi, letterati e scienziati*), pp. 389-98. 6. *Giuseppe Gioacchino Belli* (1793-1863), il maggior poeta romanesco dell'altro secolo. 7. *Cesare Pascarella* (1858-1940), il celebre autore di *Villa Glori* e de *La scoperta de l'America*.

gazzo, e si dilettava più di schizzare teste d'asino che di poesie dialettali: i suoi primi sonetti furono scritti alcuni anni dopo. Augusto Sindici,[1] come ho detto, lasciato l'esercito, aveva dimostrato di aver passione per il teatro drammatico, e non pensava a scrivere in lingua vernacola. V'erano scrittori di sonetti satirici, per lo più di argomento politico ma non destinati a sopravvivere alla effimera occasione che li aveva ispirati. Ne pubblicò un volumetto Augusto Marini:[2] e Giggi Zannazzo[3] scriveva allora alcune delle sue poesie vernacole, che furono stampate più tardi.

*

Sconosciuto anche dai suoi concittadini prima del 1870, Pietro Cossa,[4] nato da un arpinate e da una torinese, emerse presto fra i letterati romani per la vigoria dell'ingegno, per la impronta gagliarda e potente dei suoi lavori drammatici, per la originale bizzarria della sua indole, schiva di quelle che Max Nordau[5] chiamò «menzogne convenzionali» ed altrettanto schiva di onori. Quegli a cui Roma ha innalzato una statua, e che i suoi concittadini avrebbero eletto deputato, s'egli avesse voluto assoggettare la sua indipendenza alla disciplina di un partito; quegli che fu sinceramente compianto da tutta Roma quando nel 1881 morì d'ileotifo all'albergo del *Giappone* a Livorno, assistito da Virginia Marini, da Francesco De Renzis,[6] dall'avvocato Giacomo Balestra e da quel

1. *Augusto Sindici* (1839-1921), combattente nelle campagne del '59, '66 e '70, cominciò a pubblicare qualche saggio delle sue poesie, più che romane, laziali, nel 1895. Prima di allora, lasciato l'esercito (era ufficiale di cavalleria), s'era rivolto a scrivere romanzi, novelle, non poche e ammirate commedie, cronache mondane e letterarie. 2. *Augusto Marini* (morto nel 1897), garibaldino, esule, dopo il 1870 ebbe un impiego nell'amministrazione comunale di Roma. Per lui e per gli altri minori poeti romaneschi, vedi E. Veo, *I poeti romaneschi*, Roma, Anonima romana editoriale, 1927. 3. *Giggi Zanazzo*, nato a Roma nel 1860, studioso di folklore, favorì il risorgere del teatro dialettale. Fondò nel 1887 il «Rugantino», giornale umoristico. Morì nel 1911. 4. *Pietro Cossa* (1830-1881) esordì con *Mario e i Cimbri* (1860), fu poeta della scuola romana, condividendone il patriottismo, e chiuse la sua attività teatrale con *I Napoletani del 1799* (1880). 5. *Max Nordau*, pseudonimo del sociologo magiaro Max Simon Südfeld (1849-1923), il cui libro *Die konventionellen Lügen der Kulturmenschheit* (1883) ebbe, anche in Italia, vivissimo successo (la settima edizione, poi ristampata più volte, è di Torino, Bocca, 1912). 6. *Virginia Marini* (1844-1918), attrice assai stimata per le interpretazioni di Dumas, Ferrari, Giacosa, Martini e, infine, D'Annunzio; *Francesco De Renzis* (1836-1900), già ufficiale dei Borboni, entrò nell'esercito italiano, combatté valorosamente a Gaeta (1860), fu ufficiale d'ordinanza del re nel 1866, ecc. Nel 1870 uno dei fondatori, a Firenze,

cuore d'oro di Augusto Rotoli, non aveva mai saputo che cosa fossero superbia ed orgoglio, e si era dibattuto da giovane nelle strette della miseria, facendo il cantante e il viaggiatore di commercio, mentre scriveva il *Beethoven*, il *Puskine*, il *Monaldeschi*, il *Sordello*, lavori imperfetti nei quali si rivela bensì tutta la forza del suo splendido ingegno. Quando era già celebre ed a tutti noto il suo nome, in Roma e fuori, lo conoscevano di persona appena i frequentatori del teatro Valle, gli assidui al caffè di rimpetto al teatro ed i frequentatori della trattoria del *Mellone*.

A 19 anni Pietro Cossa fu nel '48 sotto le armi per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Il suo battaglione era stato mandato a Bologna. Quando ritornò, appena posato il fucile in caserma, corse difilato all'anfiteatro Corea, dove si recitava, dimenticando di andare a farsi vedere a casa. Parecchi anni dopo egli tornava dall'America, dove era riuscito a raggranellare qualche soldo cantando. Ma, poiché nessuno ha mai conosciuto il valore del denaro meno di lui, quando arrivò a Civitavecchia i quattrini messi da parte erano sfumati: tanto sfumati, da dover egli fare a piedi le cinquantaquattro miglia che dividono l'antica *Centum Cellae*[1] da porta Cavalleggeri. Arrivò a Roma a notte inoltrata, passò ponte Sant'Angelo, infilò per via Papale,[2] e di fianco all'orologio dei Filippini vide il lume ancora acceso nelle stanze dove abitava la sua famiglia. Mancava da Roma da due anni; ma senza salire, tirò via fino a piazza di Spagna, dove era stato eretto da poco il monumento dedicato da Pio IX alla Immacolata.[3] Lo guardò bene da tutte le parti; poi esclamò:

— Che bricconata! — e se n'andò a casa.

Quando venne a Roma subito dopo il 20 settembre del '70, il Cossa accettò il posto di furiere maggiore stipendiato di un battaglione di guardia nazionale, che gli fu dato perché veterano della difesa di Roma. Lo lasciò per andare a fare il precettore d'una casa patrizia, dove rimase brevissimo tempo, come era da imaginarsi. Nel maggio del '71, come ho accennato, fu rappresentato al Valle il *Nerone*. Da quella rappresentazione il Cossa non ebbe le so-

del « Fanfulla », ma, entrato alla Camera (1874), vendé la sua parte del giornale (1876) per conservare la propria libertà politica. Scrisse per il teatro, specie proverbi, e anche pubblicò novelle e prose varie. 1. *Centum Cellae*: oggi Civitavecchia. 2. *via Papale* è l'odierno corso Vittorio Emanuele. 3. *il monumento . . . alla Immacolata*: la statua, opera dello scultore Luigi Poletti, fu fatta innalzare da Pio IX in occasione della proclamazione del dogma della Immacolata Concezione (8 dicembre 1854).

disfazioni che aveva diritto di attendersi: ebbe però almeno quella di essere nominato professore di lingua italiana e di storia alla scuola tecnica di Santa Francesca Romana. Nella conoscenza della lingua latina e della storia di Roma pochi potevano superarlo: ve l'aveva addottrinato uno zio paterno, l'abate Cossa, reputatissimo latinista, che avrebbe voluto persuaderlo ad entrare negli ordini.

Il *Nerone* fu accolto a Roma secondo il merito soltanto quando i milanesi lo ebbero entusiasticamente applaudito. Allora fu offerto al Cossa un banchetto al quale erano invitati anche alcuni personaggi ufficiali. Si doveva andare a tavola alle 7: alle 7½ il Cossa non s'era ancora fatto vedere. Furono spediti emissari a cercarlo da tutte le parti: uno finalmente tornò, annunziando d'avere incontrato il poeta che, sbucciando un'arancia, usciva dall'aver desinato in una taverna sotto il portico d'Ottavia.

Per il *Nerone* gli furono offerte, ed egli le accettò, ottocento lire che gli parvero un patrimonio: al patrimonio bensì fu presto dato fondo, senza che al Cossa rimanessero neanche i danari per comprarsi uno Svetonio nuovo, come egli s'era proposto. Ma dei beni materiali non si curava né punto né poco. Un giorno, mentre lavorava non so più a quale delle sue ricostruzioni del mondo antico, corsero ad avvertirlo che la casa in via della Torretta, dove abitava, stava per crollare ed urgeva sgomberarla. Assorto nel suo lavoro, il Cossa si fece ripetere un paio di volte l'invito: poi si alzò ad un tratto, e scese in strada.

— Ha preso tutto? — gli domandò qualcuno che presiedeva allo sgombero della casa.

— Sì, tutto ! — risponde il Cossa. Aveva in una mano il manoscritto, e nell'altra il cappello a cilindro; erano rimasti in casa i mobili, i libri, le suppellettili.

Nel '74 il muncipio di Ferrara lo incaricò di un lavoro drammatico su *Ludovico Ariosto*[1] da rappresentarsi in occasione delle feste ariostee. Ebbe accoglienza non più che benevola a Ferrara e nelle varie città dove fu rappresentato, compresa Roma dove andò in scena il 15 di febbraio 1876, quindici giorni dopo il trionfo della *Messalina*. Nell'agosto del '74 si rappresentò *Giuliano l'apostata*; nel '76 i romani elessero Pietro Cossa consigliere comunale, ma quattro anni dopo non lo confermarono in quell'ufficio, ricono-

1. *un lavoro . . . Ariosto*: il titolo integrale è *Ludovico Ariosto e gli Estensi* (pubblicato nel 1875).

scendo che egli poteva stare degnamente in Campidoglio, ma non per discutervi il bilancio comunale od il regolamento di polizia urbana: tanto è vero, che in quattr'anni, nell'aula Capitolina comparve non molto frequentemente né mai vi fece udir la sua voce. Già per indole parlava poco, quantunque in compagnia che gli andasse a sangue, e quando era di buon umore avesse la risposta pronta ed arguta. Una sera si parlava di un comune amico che godeva di una tal quale reputazione di letterato, senza aver mai fatto nulla per meritarsela. Ed il Cossa osservò:

— Non stampa nulla appunto per conservare la sua fama!

*

Raffaello Giovagnoli,[1] fin da quando era ufficiale nell'esercito, aveva tentato a Firenze, al tempo della capitale, l'arringo drammatico con esito assai lusinghiero. Ognun sa che nel 1867 combatté valorosamente nelle file garibaldine a Monterotondo, dove un suo fratello trovò gloriosa morte in faccia al nemico. A Roma, dopo il 1870, anche il Giovagnoli consacrò i suoi studi alla storia antica della città: scrisse un dramma medioevale *Marozia*, ed il romanzo *Spartaco*, buttato giù sera per sera al caffè del teatro Valle e pubblicato nelle appendici del «Fanfulla». Da Spartaco nacque *Opimia*, da Opimia *Baudilla*, ed ebbero numerosa discendenza di altri figli, figlie e nipoti, fino a *Faustina* pubblicata nel «Capitano Fracassa», del quale il Giovagnoli, eletto deputato di Tivoli, dirigeva poi la parte letteraria; oggi è tuttavia deputato del primo collegio di Roma, e insegna letteratura nella Scuola superiore femminile di magistero della capitale.

Poeta più che prosatore, erudito, un po' pedante, di tutt'altro genere d'ingegno, ma pur degno di essere ricordato, fu Ettore Novelli,[2] bibliotecario della Vallicelliana, che il Giovagnoli chiamava in canzonatura «Dante Veliterno» inutilmente presentatosi più volte come candidato politico ai suoi concittadini di Velletri.

1. *Raffaello Giovagnoli* (1838-1915), di Roma, combatté nelle campagne del '59, del '60, del '66 e nella spedizione garibaldina dell'Agro romano. Ebbero fama le sue rievocazioni della Roma classica e medievale (*Spartaco, Opimia, La guerra sociale, Messalina, Publio Clodio* ecc.) e i suoi lavori storici (*Ciceruacchio e Don Pirlone*, vol. I, 1894; *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*, 1898-1911). Fu professore all'Istituto superiore di magistero in Roma e deputato più volte. 2. *Ettore Novelli* (1822-1900), di Velletri, elegante scrittore e poeta allora molto apprezzato.

*

Non è qui il caso di parlare dei letterati di altre parti d'Italia venuti a Roma con la capitale, se non in quanto essi lasciarono qualche ricordo nella vita romana. Giovanni Prati,[1] che a Firenze fu durante gli anni dal '65 al '70 quotidiano frequentatore del caffè Doney, divenne a Roma frequentatore assiduo del caffè del *Parlamento*, dove teneva crocchio con il suo sigaro virginia quasi sempre spento, ed eternamente in bocca. Quantunque i due poeti si detestassero cordialmente, specie dopo la nomina del Prati a senatore, andava spesso nello stesso caffè anche Giuseppe Revere,[2] sempre malcontento del mondo, dei suoi abitanti, e dei governanti, che avevano commesso l'ingiustizia di nominare senatore il Prati e non lui; malcontento di essere relegato alla direzione del «Bullettino consolare» al ministero degli esteri, quantunque da molti gli fosse invidiato quel canonicato; e sempre pronto, come il Prati, a sciorinare qualche bel sonetto, magari satirico e talvolta pieno di feroce ironia.

L'Aleardi,[3] che fece alcune letture al Circolo Cavour, e dettò una iscrizione per una lapide all'ingresso di Campo Verano, si vedeva assai meno in pubblico, né stava a Roma da un anno all'altro come il Revere ed il Prati. Vi dimorava invece stabilmente Arnaldo Fusinato,[4] revisore degli stenografi al Senato, che ormai vecchio – e lo pareva anche di più poiché aveva perduto quasi tutti i denti – non scriveva più versi, ma non aveva perduto nulla del brio e dell'arguzia giovanile, né era riuscito a dimenticare il dialetto vicentino. Sua moglie, la signora Erminia Fuà-Fusinato,[5] poetessa e scrittrice, nominata direttrice della scuola superiore femminile, si rese altamente benemerita, contribuendo efficacemente a tra-

1. *Giovanni Prati* (1815-1884) aveva seguito i Savoia da Firenze a Roma. Nel 1876 fu nominato senatore. 2. *Giuseppe Revere*: vedi la nota 2 a p. 300. 3. Aleardo *Aleardi* (1812-1883), dal 1864 professore di estetica e storia dell'arte nell'Istituto di belle arti di Firenze, fu anch'egli nominato senatore nel 1873. 4. *Arnaldo Fusinato* (1817-1888), di Schio, volontario nel '48, partecipò l'anno successivo alla difesa di Venezia. Poeta patriottico, autore di canti popolari, e anche di composizioni satiriche, fu ai suoi tempi molto ammirato. 5. *Erminia Fuà-Fusinato* (1831-1876), di Rovigo, scrittrice, poetessa, insegnante, visse a Firenze dal 1864 al 1870, e poi a Roma. I suoi versi, ispirati all'amore della famiglia e della patria, piacquero ai contemporanei. Molti suoi scritti ebbero finalità educative.

sformare di sana pianta la educazione della donna, molto trascurata sotto l'antico regime. Le allieve della scuola da lei diretta, e n'ebbe molte dal '73 al '76, la idolatravano, e quando morì in Roma, il 27 settembre del '76, tornatavi appena dalla campagna, fu da tutti sinceramente rimpianta, come se qui fosse nata. Il suo funerale parve un trionfo: aveva scritto di se stessa

Paga se le diran dopo la bara:
Ella fu buona e pia;

ed il suo voto fu pienamente esaudito. Quando il consiglio direttivo della scuola superiore femminile, che da lei prese nome per deliberazione del Comune, si costituì, sotto la presidenza dell'onorevole avvocato Marchetti,[1] in comitato promotore per erigere alla educatrice gentile un monumento al Campo Verano, sollecite e numerose offerte gli giunsero da ogni ceto della cittadinanza romana come da ogni parte d'Italia.

Rammenterò un altro poeta che, venuto a Roma nei primi anni della capitale, con tutti gli entusiasmi siciliani della sua Melilli, ammiratore sconfinato di Emanuele Giaracà,[2] poeta dell'isola sconosciuto a molti profani, ha finito per dedicarsi egli pure alla educazione ed alla istruzione femminile. Parlo di Giuseppe Aurelio Costanzo,[3] che giunse a Roma preceduto da bella fama, poi confermata con *Gli eroi della soffitta*, e con altri versi, che oggi dirige la scuola superiore femminile di magistero.

*

Dal crocchio dei frequentatori del teatro Valle e del caffè vicino, del quale dirò più tardi, nacque la «Lega dell'ortografia» auspice Raffaello Giovagnoli; una riunione di persone di buon umore, più o meno infarinate d'arte o di letteratura, le quali non si proponevano punto, come si potrebbe credere, di riformare la ortografia italiana

1. Raffaele *Marchetti*, di Roma. Nel 1870 aveva fatto parte della Giunta provvisoria di governo della nuova capitale. 2. *Emanuele Giaracà* (1825-1881), di Siracusa, poeta e traduttore di classici. Avverso ai Borboni, aveva perduto l'impiego dopo la rivoluzione del 1848 in Sicilia. Fu professore e poi preside del liceo di Siracusa. 3. *Giuseppe Aurelio Costanzo* (1843-1913) pubblicò nel 1869 il suo primo volume di versi. *Gli eroi della soffitta* apparvero nel 1880: riprendevano un argomento di origine sociale, che il Costanzo aveva già trattato in un dramma, *I ribelli*.

come il presidente Rooswelt[1] si propone oggi di riformare quella inglese in America; bensì pensavano essere necessario di sapere scrivere «Italia» senza l'ombra d'un *g*; e si vantavano di essere arrivati fino all'ortografia dell'arte. I primi simposii della «Lega» furono dati alla *caupona*, nota volgarmente col nome di osteria del *Mellone*; uno dei primissimi fu offerto al povero Giacosa dopo l'esito felicissimo del *Trionfo d'amore*.[2] L'osteria del *Mellone* non dista molto dal teatro Valle: il tratto di strada che divide il teatro dalla *caupona* fu chiamato «la via dei trionfatori». Il Cossa la percorse dopo la prima rappresentazione della *Messalina*, e quando oltrepassò la soglia dell'osteria, il saluto augurale gli fu rivolto dal commendatore Ettore Novelli, e gli fu offerto, secondo il rito, un litro d'onore mediante pubblica sottoscrizione di cinque centesimi a testa.

Andando avanti i riti cambiarono, s'ingentilirono. Pietro Cossa non aveva forse incominciato a pettinarsi, ad ungersi i capelli ed a calzare guanti? La Lega trasferì la sua residenza al Circolo Giraud, dove ebbero luogo vari pranzi sociali, pranzi allegramente rumorosi, nei quali si discuteva qualche serio argomento, come ad esempio i «Rapporti ortografici ed etimologici fra la costoletta alla milanese e la metafisica dell'arte». L'argomento era indicato nell'invito, sottoscritto dal dittatore, che fu per molto tempo Francesco De Renzis. Si poteva essere invitati ad un banchetto senza essere soci, ma l'invito in questo caso non era scevro di pericoli, essendo facile trovare un pretesto per far pagare dalle 6 alle 12 bottiglie di *Champagne* all'invitato sospetto di aver sollecitato l'invito per darsi un po' l'aria del letterato. Tutte le opinioni politiche erano ammesse nella Lega . . . ma era vietato scrupolosamente di esprimerle.

Oltre il Giovagnoli, il più tempestoso ed irrequieto della comitiva; oltre Pietro Cossa, che qualche rara volta si ricordava di essere stato baritono ed intuonava un pezzo dell'opera allora in voga; oltre il dittatore De Renzis; appartennero alla Lega fino dall'origine, o vi entrarono più tardi, il maestro Luigi Mancinelli, Bino Avanzini direttore del «Fanfulla», il marchese D'Arcais, Giuseppe Costetti, Ferdinando Martini, Luigi Arnaldo Vassallo, Giuseppe

1. Theodore *Roosevelt* (1858-1919), il ventesimo sesto presidente degli Stati Uniti, svolse anche un'intensa attività pubblicistico-letteraria, seguita con fervido interesse dai lettori italiani del primo Novecento. 2. Il *Trionfo d'amore* di Giuseppe *Giacosa* (1847-1906) fu rappresentato per la prima volta nel 1875.

Turco,[1] e tanti e tanti altri, la maggior parte de' quali ahimè! sono scomparsi, come sono passati quei tempi nei quali mi pare di udire echeggiare ancora le loro allegre risate.

[IL CORTEO DI CERVARA][2]

Gli artisti di tutti i paesi dimoranti in Roma solennizzano il ritorno della bella stagione con una festa, che gli artisti tedeschi reclamano il merito di avere inventata. È una festa indescrivibile; non la penna ma la matita o il pennello di un pittore umorista, potrebbero darne un'idea approssimativa a chi non l'ha mai veduta. È una processione, è un corteo di equipaggi strani, di asini, di cavalli di sangue, di cosacchi in tuba ed egiziani in *frack*, di costumi splendidi e costumi fantasticamente ed artificiosamente miserabili; cavalieri di Cromwell con l'elmo alla romana, *fedeli* del Campidoglio, e guerrieri romani antichi con il *kolbak* alla ussara.

Il corteo, scortato dalla «gendarmeria di Cervara» s'incamminava di buon'ora fuori di porta Maggiore e faceva un primo *alt* a Tor di Schiavi – *alt* che fu poi soppresso, avendo per conseguenza il dover pagare troppi danni ai proprietari dei prati circonvicini – poi si dirigeva a Cervara, dove nelle bellissime grotte di tufo si faceva colazione. I principi di Piemonte, dal '71 in poi, non mancarono mai per parecchi anni di assistere alla sfilata del corteo di

1. *Luigi Mancinelli* (1848-1921), di Orvieto, direttore d'orchestra e compositore, si affermò a Roma, all'Apollo: e inaugurò poi le sale da concerto di vari teatri (Costanzi di Roma, Metropolitan di New York ecc.); per *Bino Avanzini* vedi la nota 1 a p. 505; Francesco *D'Arcais* (1830-1890), di Cagliari, critico e compositore, fu redattore musicale, e anche drammatico, del giornale «L'opinione», e critico musicale della «Nuova Antologia»; *Giuseppe Costetti* (1834-1928), di Bologna, commediografo. Molti i suoi lavori teatrali (*Il figlio di famiglia*, 1864; *Gli intolleranti*, 1865; *Il dovere*, 1866; *La lesina*, 1867, ecc.). Nel 1873 pubblicò le *Confessioni di un autore drammatico*. Collaborò al «Fanfulla» e al «Bersagliere»; per *Ferdinando Martini* vedine il Profilo biografico più avanti, in questo volume; *Luigi Arnaldo Vassallo* (1852-1906), di Genova, generalmente noto con lo pseudonimo di «Gandolin». Scrisse nel giornale romano «Capitan Fracassa», nel «Don Chisciotte», da lui fondato a Roma nel 1887, e nei quaderni mensili del «Pupazzetto», dove brillò come disegnatore caricaturista; *Giuseppe Turco*, giornalista, direttore del «Bersagliere», fondato da Federico Pugno nel 1875, morì a Napoli nel 1903. 2. Ed. cit., dal cap. XI (*Pittori, scultori, architetti e musicisti*), pp. 457-9.

Cervara, che, in quel primo anno, rappresentava il trionfo d'un Faraone – il pittore Anatolio Scifoni –[1] con i carri del trionfatore seduto in trono, della rispettiva «faraona» e del bue Api, con la cavalleria mista comandata dal principe di Ginnetti, e la cavalleria asinina comandata dallo scultore Masini.[2] I gendarmi di Cervara, stivalati fino all'inguine, con delle vesti di fiaschetti d'Orvieto per spalline, e dei candelieri da pianoforte per speroni, rendevano gli onori militari.

Troppo ci vorrebbe a parlare anche delle sole feste di Cervara de' primi anni; nel '74 vi figurava un bellissimo *scià* di Persia con tutto il suo seguito, la gendarmeria era comandata dal bizzarro pittore viennese Teodoro Ethofer;[3] e la questura fece ridere alle sue spalle volendo arrestare Raimondo Tusquetz,[4] il bel pittore spagnuolo, vestito da francescano con una tonaca piena di rattoppature meravigliosamente artistiche, perché era in una *botticella*, sotto un immenso ombrellone d'incerato verde, con una *pacchiana*[5] alla quale ogni tanto dava un abbraccio. La questura, credendola una *pacchiana* vera, credette di scorgere in quelli abbracci un'offesa al pubblico pudore, ma restò con tanto di naso quando nella *pacchiana* dovette riconoscere il Russo ... che era un pittore italiano.

Nel 1876, avendo cambiato proprietario la tenuta di Cervara, la festa fu fatta alla Magliana, fuori di porta Portese, dove il magnifico palazzo fattovi costruire da Sisto IV della Rovere, che albergò Leone X e la sua Corte, si reggeva appena in piedi, mutato in granaio ed in dormitorio di mandriani e di butteri. Vi fu rappresentato il *Trionfo di Bacco*, e profittando della vicinanza del Tevere, all'esercito di terra si unì l'armata, rappresentata dai canottieri del Tevere, che tentarono uno sbarco respinto dall'artiglieria da costa.

Si tornò presto a Cervara: molte altre feste sono allegramente riuscite: debbo confessare di non averne più vedute da un pezzo, e non so proprio dire se valgano quelle d'una volta.

1. *Anatolio Scifoni* (1841-1884), di Firenze, si trasferì a Roma nel 1870 e vi si stabilì. Ebbe fama per le rievocazioni del mondo antico, specie di scene e ambienti pompeiani. 2. Girolamo *Masini* (1840-1885) fu professore di scultura nell'Istituto di belle arti di Roma. Tra le sue statue (*Cleopatra*, *Fabiola*, *Cola di Rienzi*, ecc.) merita ricordo il monumento ad Adelaide Cairoli, eretto a Groppello. 3. *Teodoro Ethofer*, nato a Vienna nel 1849. Visse per quindici anni in Italia. 4. *Raimondo Tusquetz* (1837-1904), di Barcellona, si stabilì a Roma nel 1865, ed ebbe fama per i suoi quadri storici. 5. *pacchiana*: popolana, contadinotta. Vocabolo romanesco, forse da *pagana*, abitante di un *pagus*, villaggio.

[LIBERALI E CLERICALI][1]

Quando un potere si sovrappone ad un altro è umanamente necessario che avvengano attriti fra i sostenitori e fautori del potere antico e quelli del nuovo; e che tali attriti siano maggiori quando, nella lotta fra i due poteri, entra di mezzo o si vuol farvi entrare anche un dissidio d'indole religiosa. Poi, a poco a poco, il tempo calma i risentimenti, addolcisce le asprezze, smussa gli angoli troppo acuti, e fa diventare praticamente possibile la convivenza dei due poteri, anche se rappresentano due diversi principii, convivenza che teoricamente si sarebbe dovuta ritenere impossibile. *Il y a même avec le Ciel des accomodements*, dicono i Francesi, e secondo un nostro vecchio proverbio «le some si aggiustano lungo la via».

La storia di Roma capitale d'Italia, dal 20 settembre ad oggi, è tutta piena di urti, di attriti e di accomodamenti fra i due poteri che si trovano domiciliati sulle due rive del Tevere. Chi potrebbe ridire ad uno ad uno gli incidenti, gli episodi di questa lotta, divenuta sempre meno aspra da una parte e dall'altra, a mano a mano che sono scomparsi i principali attori delle prime fasi di essa, ed i loro successori hanno dovuto accettare la realtà del fatto compiuto? Mi sforzerò di accennare agli episodi principali avvenuti negli anni de' quali si parla in questo volume.

*

Nel pomeriggio del 20 settembre, appena mi fu possibile, corsi a villa Potenziani dove era stato ricoverato il tenente d'artiglieria Giulio Cesare Paoletti, ferito gravemente la mattina da una palla di Remington. Era già morto! Nella villa avevano ricoverato altri feriti: stava ad assisterli un giovine francescano di Palestrina, non grande di statura, esile, con una morbida barba castagna. Rividi quel seguace del poverello d'Assisi la mattina del 2 ottobre, la solenne giornata del plebiscito. Egli da una parte, il canuto cappellano dell'Accademia di San Luca, in abito talare e calze paonazze, dall'altra, camminavano accanto ad una grande bandiera tricolore, dietro la quale marciavano in bell'ordine gli ufficiali e i sottufficiali romani dell'esercito italiano, venuti a dare il loro voto per l'annessione.

1. Ed. cit., dal cap. XIII (*Attriti ed accomodamenti*), pp. 497-509.

Pochi giorni dopo, il fraticello depose il saio francescano: lo avevano mandato via dall'ordine e privato di ogni ufficio ecclesiastico. Frequentò le conferenze didattiche tenute in Roma per provvedere sollecitamente maestri alle scuole elementari comunali, e il conte Guido di Carpegna l'aiutò ad entrare nell'insegnamento. Il fraticello che, nei primi giorni dopo il 20 settembre, era con il generale Cadorna l'uomo più in vista di Roma, scomparve presto e forse più nessuno ora lo ricorda. Questo primo episodio non ebbe alcuna importanza di per se stesso; ma il suo significato non può sfuggire a chiunque considera non soltanto superficialmente le cose di questo mondo.

Il 1° di novembre Pio IX lanciò la scomunica a quanti avevano cooperato alla occupazione di Roma: il governo ebbe il torto di sequestrare i giornali che pubblicarono il documento pontificio, quasi se ne potesse incriminare l'autore. L'occupazione del Quirinale e quella di alcuni conventi, fatta prima di estendere a Roma la legge sulle corporazioni religiose, suggeriva intanto al cardinale Antonelli l'invio di varie note diplomatiche, una dopo l'altra, alle potenze che mostravano di non curarsene troppo.

Il 5 novembre la Giunta municipale provvisoria nominata dal generale Cadorna, che per comporla non era andato davvero a scegliere dei rompicolli, inviò una lettera al generale La Marmora luogotenente del Re, esponendogli quali inconvenienti potevano derivare dal lasciare tranquillamente i Gesuiti risiedere e fare scuola nel Collegio romano; ed Aristide Gabelli,[1] provveditore agli studii, d'accordo con l'onorevole Brioschi consigliere della Luogotenenza per le cose dell'istruzione, avvertiva con una circolare della non validità degli esami fatti nelle scuole della Compagnia di Gesù dopo l'apertura delle scuole governative. Il Circolo Cavour, il più moderato dei circoli politici di Roma, mandava al Luogotenente del Re una petizione chiedendo che i gesuiti fossero espulsi immediatamente: glie la presentarono gli stessi tre cittadini che, nel '46, ne avevano presentata una eguale a Pio IX. Il La Marmora rispose di doversi rimettere alle decisioni del governo; ma il giorno dopo, qualche centinaio di persone andò davanti al palazzo della Consulta

1. *Aristide Gabelli* (1830-1891), di Belluno, pedagogista, rinnovatore di metodi e strutture della scuola elementare italiana. Fu provveditore agli studi in Roma dal 1874 al 1881, e successivamente deputato di Venezia dal 1886 al 1890.

ad esprimere lo stesso desiderio con delle grida. Fu proibito ai gesuiti l'insegnamento, e la bandiera tricolore sventolò sulla porta del Collegio Romano, mentre la martellina degli scalpellini lavorava a cancellare la sigla dell'Ordine scolpita nel travertino della facciata. I gesuiti, abbandonando quasi tutto il vasto fabbricato, occupato dal governo per stabilirvi il ginnasio e liceo Ennio Quirino Visconti, si riunirono nell'altro convento del Gesù, di loro spettanza, conservando al Collegio Romano l'osservatorio, il cortile ridotto a giardino dal padre Secchi,[1] ed alcuni altri locali.

In quei primi tempi, come è naturale, da ambedue le parti si esorbitava. Mentre alcuni giornali clericali svillaneggiavano il governo ed i nuovi venuti, qualche giornale liberale perdeva talvolta il rispetto alle cose rispettabili. Alla penna degli scrittori si aggiungeva la matita dei caricaturisti: l'Antonelli, il generale Kanzler,[2] monsignor De Merode erano particolarmente presi di mira: si usava qualche riguardo a Pio IX per paura dei sequestri. Si rappresentava *La fuga in Corsica*, essendosi sparsa la falsa notizia che il Papa volesse andarvi, disegnando l'Antonelli sopra un asinello, con Pio IX nelle braccia in sembianza di pargoletto, ed il padre Curci[3] che tirando la corda all'asino restio lo costringeva a camminare; con il titolo di *Museo archeologico*, si raffigurava il Papa seduto in trono come un idolo buddistico, con il cardinale Antonelli che invitava il pubblico all'«ultima rappresentazione» suonando la lira.

Poi venne il carnevale del '71 e con il carnevale le mascherate allusive. Sopra un carro don Pirlone[4] assisteva «il temporale» sul

1. Angelo *Secchi* (1818-1878), di Reggio Emilia, dell'ordine dei gesuiti. Astronomo di amplissima fama, insegnante nel Collegio romano: quando nel 1873 i gesuiti ne furono allontanati, egli rimase in quell'osservatorio, per intervento di Quintino Sella, Marco Minghetti e Antonio Scialoja. Ha lasciato numerosissime opere. Su lui vedi G. ABETTI, *Padre Angelo Secchi*, Milano 1928. 2. Il generale Hermann *Kanzler* (1822-1888), comandante delle truppe pontificie, diresse la resistenza di Roma nel 1870. 3. Carlo Maria *Curci* (1810-1891), di Napoli, entrò nell'ordine dei gesuiti nel 1826. Difensore dapprima dell'ordine contro il Gioberti, e del potere temporale, con volumi e articoli sul giornale «Civiltà cattolica» (in gran parte fondato per opera sua, a Napoli, nel 1850), sostenne successivamente la necessità che la Chiesa rinunziasse al potere temporale, e fu perciò costretto ad uscire dall'ordine (1877). Pubblicò allora alcuni libri notevoli: *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia* (1877); *La nuova Italia e i vecchi zelanti* (1881); lo *Scandalo del Vaticano regio* (1884); *Il Vaticano regio* (1885), che furono condannati dalla Chiesa. Si ritrattò e rientrò nell'ordine nel 1891. 4. *don Pirlone*: nel secondo numero di un settimanale umoristico, «Il don Pirlone», che si pubblicò a Genova dal 23 settembre

letto di morte. Poiché si parlava altresì d'una crociata che nel Belgio si preparava a rimettere il Papa sul trono, erano pronti ad apparire sul Corso i «nuovi templari» inforcando degli asini, quando la polizia sopraggiunse a proibire la mascherata.

Il popolino se la godeva sfogandosi in cose puerili: all'Argentina si rappresentava l'opera buffa *Chi la dura la vince*,[1] ed il pubblico applaudiva fragorosamente un personaggio quando cantava:

O povero Giovanni,
di te che mai sarà!

perché Pio IX si chiamava, al secolo, Giovanni Mastai Ferretti. Alla tombola, passatempo graditissimo ai romani di alcuni ceti, il numero 58 (Papa) era accolto con urli e fischi, ed il 20 – settembre – da prolungati applausi.

Non mancavano, dalla parte contraria, eccitamenti alla reazione. Alle 4½ dell'8 dicembre, in piazza San Pietro, alcuni *cacciapepri* e vaticanisti di bassa condizione gridarono «Viva Pio IX papa Re, morte ai liberali». Ad uno schiaffo datogli, un popolano rispose con una legnata: ne nacque un tafferuglio, ed i papalini fuggirono, non senza qualche tentativo di menar le mani, sì che un Francesco Bersani fu leggermente ferito, e poi arrestato dagli agenti di pubblica sicurezza, insieme ad un Valentini e ad Angelo Tognetti, resosi poi famoso per simili e peggiori imprese. Un ufficiale ed alcuni militi della Guardia nazionale salvarono tre individui che i borghigiani eccitati volevano buttare a fiume. Nel processo fatto poco dopo al Valentini ed al Tognetti, essi furono assoluti[2] per insufficienza di prove, e non poté venir bene in chiaro chi veramente fosse stato il provocatore.

Nel febbraio del '71 il Circolo romano rinnuovò la richiesta, già fatta dal Circolo Cavour, per l'espulsione immediata di tutti i ge-

1863, si spiegò il titolo osservando come «girella» venga da «girare», che equivale a *pirlare*; cioè *Pirlone* significa «voltafaccia», mentre *don* identifica il personaggio con un prete e specialmente con un gesuita. Giornali di tempi diversi (a Torino nel 1852 e a Roma nel 1848-1849 e nel 1863) presero il titolo da questa caricatura anticlericale. 1. L'opera buffa *Chi dura, vince*, di Luigi Ricci (1805-1859), data per la prima volta a Roma nel 1835, fu poi rielaborata dal musicista per il Teatro alla Scala di Milano, e vi ebbe un vero trionfo nel 1837. I versi citati figurano nella scena VIII dell'atto II e sono di Iacopo Ferretti, autore del libretto. 2. *Nel processo... assoluti*: il processo si chiuse il 4 gennaio 1871.

suiti. Il 2 marzo, Pio IX indirizzò al cardinale vicario Costantino Patrizi[1] una lettera con la quale respingeva anticipatamente la legge per le garanzie che in Firenze si discuteva alla Camera, facendo l'apologia dei gesuiti e negando di subirne l'influenza: il 6, in concistoro segreto, pronunziava una allocuzione vivacissima contro gli autori di quanto era stato fatto in Roma dal 20 settembre in poi.

*

Nella chiesa del Gesù, verso il mezzogiorno del 9 marzo, il padre Tommasi, della Compagnia di Gesù, stava per terminare la predica, quando entrò un tenente della Guardia nazionale, il signor Santini, in abito borghese. Tenne un contegno non conveniente al luogo dove era entrato? Egli lo negò: i suoi aggressori lo affermarono, negando alla lor volta di essersela presa con lui, riconoscendolo per ufficiale. Fatto sta che lo aggredirono in parecchi, armati di bastoni, uno de' quali raccolto in chiesa, aveva per pomo una piccola accetta di metallo. Il Santini si difese; accorsero le guardie ed un ufficiale del 62° fanteria con un picchetto di guardia al convento. Furono arrestati, quali aggressori del Santini, Giuseppe Scevola ex maresciallo della gendarmeria pontificia, e Camillo Costa di buona famiglia borghese clericale. La predica era terminata in fretta ed in furia, e quelli che uscivano dalla chiesa s'incontrarono in molti giovani che saputo il fatto, s'erano fermati sulla piazza. Ne nacque una nuova zuffa; uscì di tasca qualche rivoltella. Carabinieri, guardie e soldati sgombrarono la piazza, ne chiusero gli sbocchi, e raccolsero sul campo di battaglia parecchi *revolvers* e bastoni con stocco. Gli ufficiali del 62° accompagnarono alcune vecchie signore che non si attentavano ad uscire di chiesa. Furono arrestate 19 persone, fra le quali due preti ed un ex ispettore della polizia pontificia: un tale che aveva ferito una guardia di pubblica sicurezza e s'era poi rifugiato accanto ad un altare dove si celebrava la messa, fu arrestato soltanto quando la messa fu terminata e la chiesa chiusa.

La sera vi fu un tentativo di dimostrazione contro il convento del Gesù, ma i dimostranti furono persuasi ad andarsene dal conte Michelangelo Spada tenente dei carabinieri, molto ben voluto da tutti: vi fu un po' di rumore a piazza Colonna, e si fischiò credendo

1. Cardinale e senatore di Roma, *Costantino Patrizi* era nato a Siena il 1798, morì a Roma nel 1876.

caccialepre chi non lo era. La mattina dopo, alla predica del padre Tommasi assistevano sole donne, e le prediche cessarono non per ordine d'alcuno ma per volontà dei capi dell'Ordine.

Altre scene spiacevoli accadevano nelle chiese. A Sant'Ignazio, durante una predica di monsignor Annaviti, giornalista clericale che chiamava il Renan[1] « Giuda della letteratura moderna », temendosi qualche disordine, erano entrati due funzionari di pubblica sicurezza. Terminata la predica, il marchese Baviera passa vicino ad uno dei due, che conoscendolo faceva atto di salutarlo, gli batte una mano sulla spalla e gli dice: — Se in Roma si credono padroni loro, in chiesa siamo padroni noi! — Nella stessa chiesa, il padre Curci chiama i liberali « schiavi delle più abiette passioni », ed in Sant'Andrea delle Fratte usa parole irriverenti per indicare la principessa Margherita, da pochi giorni arrivata a Roma: i giornali liberali protestano vivamente, ed il padre Curci rettifica le frasi stategli attribuite. Le aveva dette?

Ho conosciuto il padre Curci in casa del signor Montgomery Stuart,[2] qualche anno dopo, quando aveva scritto *Il Vaticano regio* ed era per ciò caduto in disgrazia. Chi lo sentiva parlare allora, non poteva certamente crederlo capace di triviali insulti verso una augusta signora. La sua conversazione era piacevolissima ed originale: ricordo che un giorno, presente un capitano d'artiglieria, si discorreva di non so quali eccessi di plebaglia scatenata. Ad un tratto il padre Curci, che non aveva mai perduto l'accento e il modo di parlare napoletano, con gesti animati, uscì fuori con questa frase:

— Signori miei! qua non *ce stanno* che due rimedi: Cristo o *u'* cannone! La parola di Cristo la dico anch'io: — e indicando il capitano — *pe' u'* cannone *ce sta u'* signore!

Ricorrendo la Pasqua del '71, il Cardinale Vicario ordinò ai sacerdoti della diocesi di negare l'assoluzione a quanti avevano giurato fedeltà al governo italiano, mettendo molte coscienze in grave

1. Ernest *Renan* (1823-1892), il celebre autore della *Vie de Jésus*, per essa, in ispecie, oltre che per la sua mancata vocazione ecclesiastica e il suo semi-razionalismo, definito *Giuda della letteratura moderna*, a irrisione e condanna del successo letterario dell'opera sua. 2. James *Montgomery Stuart* (1816-1889), venuto in Italia (1841), per la sua malferma salute si fermò a Firenze, divenne amicissimo dell'Italia, favorevole al suo Risorgimento. Si avvicinò al gruppo del Vieusseux, fondò (1855) la « Rivista britannica », scrisse su giornali inglesi a favore del nostro paese.

imbarazzo. Per il giuramento delle reclute chiamate sotto le armi non fu possibile trovare un prete che dicesse la messa. Don Niccola Cafiero, parroco di Santa Maria del Carmine a porta Portese, la disse per le reclute dei bersaglieri e dell'artiglieria, rivolgendo loro brevi parole intorno alla religione e la patria: fu subito privato della parrocchia e sospeso *a divinis*, e si ottenne in tal modo che la messa e la benedizione d'un prete fossero non più considerate necessarie per la santità del giuramento. Tali fatti non potevano passare sotto silenzio, ed eccitavano un sentimento di reazione dall'altra parte: il 13 aprile, anniversario del ritorno di Pio IX da Gaeta, in piazza di Spagna furono tirate delle sassate contro le finestre d'una inglese fanatica, che aveva messo fuori delle lanterne di carta bianca e gialla, sulle quali era scritto «Viva Pio IX papa re!».

Promulgata la legge delle guarentigie,[1] una nota dell'Antonelli dichiarò alle potenze che il Papa non poteva accettarla: la nota, pubblicata da un giornale romano, fu dichiarata apocrifa dall'«Osservatore»:[2] ma la vera era quasi eguale. Il 25° anniversario dell'esaltazione di Pio IX al pontificato fu solennizzato senza incidenti, poiché il buon senso ed il tatto della grande maggioranza della popolazione romana furono sempre degni di ammirazione e di lode, né possono far torto ad una cittadinanza le birichinate e le aberrazioni di pochi. Ho già detto come il Re d'Italia mandò le sue congratulazioni al pontefice, e come i suoi inviati furono ricevuti dal cardinale Antonelli.[3]

Nell'agosto si celebrarono tridui e si cantarono *Te Deum* per avere il Papa raggiunti e superati «gli anni di Pietro».[4] I clericali andarono in massa a San Giovanni in Laterano, non disturbati: ma durante la funzione, due *botti* ed un carretto arrivarono sulla piazza, pieni di giovanotti con bandiere tricolori, che gridavano «Viva l'Italia»; i carabinieri li pregarono d'andarsene, e niente altro avvenne. Ma il giorno dopo, il 24, alla fine d'un triduo celebrato nella chiesa della Minerva, i primi usciti furono accolti con fischiate ed insulti. La forza pubblica intervenne ed arrestò i caporioni, fra i quali il solito Angelo Tognetti: i compagni allora fecero del chiasso per volerlo libero, e andarono per il Corso e via delle Convertite

1. La *legge delle guarentigie* fu promulgata il 13 maggio 1871. 2. «*Osservatore*»: l'«Osservatore romano», sorto il 5 settembre 1849 come trisettimanale, divenne quotidiano dal 1851. 3. *Ho già detto ... Antonelli*: vedi p. 491. 4. *per avere ... Pietro*: vedi p. 480.

fino a San Silvestro, dove allora era la questura, vociando «fuori Tognetti, abbasso la consorteria!» Tentarono di entrare in questura, ma le guardie li respinsero. Saranno stati circa 400; respinti si sparpagliarono, sempre gridando e facendo credere a un finimondo.

Un gruppo di dimostranti, inseguito dalla truppa chiamata fuori, infilò per via Bocca di Leone, dove era la trattoria del *Rebecchino*. Il cuoco, Bartolommeo Ferrero, mentre stava tagliando qualche pezzo di carne, uditi gli urli, saltò fuori per curiosità con un gran coltellaccio in mano. Un disgraziato soldato, supponendo da tale atteggiamento del cuoco chi sa quali malvagi propositi, gli va incontro, gli lascia andare una fucilata, e il Ferrero cade morto. In piazza Colonna la folla stava tranquillamente a sentire la banda, ed in tutta la città era una grande calma: intanto la intemperanza di pochi faceva due vittime, il Ferrero ed il povero soldato, poi condannato a cinque anni di carcere. Il doloroso episodio ebbe anche uno strascico: la «Capitale»[1] aprì una sottoscrizione per la vedova del Ferrero; la «Nuova Roma»[2] accusò la «Capitale» di non avere prontamente consegnate alla vedova le somme raccolte, e la faccenda ebbe il suo epilogo in tribunale.

*

Mentre avvenivano questi urti, questi attriti inevitabili nel primo periodo di una condizione di cose tanto anormale, quale era il sentimento della gran massa della popolazione di Roma? Molti indizi facevano credere che desiderasse un pacifico adattamento, una reciproca tolleranza, se non una vera e propria conciliazione, la possibilità della quale era bensì considerata senza alcun risentimento né alcun timore; *sine ira nec metu*. Vi sono fatti di per se stessi senza alcuna importanza, che acquistano un grande significato per il momento ed il luogo nel quale avvengono. Fu pubblicata ed esposta sul Corso una litografia intitolata *Un vaticinio*, nella quale si vedeva Pio IX al braccio di Vittorio Emanuele: il Re aveva la mano sinistra appoggiata all'impugnatura della sciabola, il Papa sollevava la destra in atto di benedire. Le copie di quella litografia andarono a ruba: dove erano esposte in vendita si accalcava la folla, in mezzo

1. *la «Capitale»*: quotidiano democratico, che si pubblicò a Roma dal 1870 al 1907, fondato e diretto da Raffaele Sonzogno (nato a Milano nel 1829, assassinato a Roma nel 1875). 2. La «*Nuova Roma*» si pubblicò dal 1871 al 1873.

alla quale si udivano commenti generalmente benevoli, espressioni sincere di desiderio che quel «vaticinio» si potesse avverare.

Il 1° gennaio del '72 Vittorio Emanuele mandava gli augurii per il nuovo anno a Pio IX, per mezzo del generale Di Pralormo e del marchese Piero Corsini di Lajatico, che l'Antonelli riceveva cortesemente. Alcuni altri conventi erano espropriati ed occupati senza difficoltà; il colonnello Garavaglia prese possesso dell'area del noviziato dei Gesuiti, a San Vitale, dove si fabbricava non ostante il decreto di espropriazione, e dei locali addetti alla chiesa; non della chiesa: l'«Osservatore Romano» levò alti lamenti. Pio IX invece permetteva che, nel palazzo dei Sabini in via delle Muratte, si discutesse fra cattolici e protestanti se San Pietro sia stato a Roma, e la discussione era presieduta dal vecchio principe Sigismondo Chigi maresciallo del conclave e presidente della società per gli interessi cattolici, assistito dall'avvocato concistoriale De Dominicis Tosti, e dal reverendo Pigott pastore della chiesa protestante di via delle Coppelle. Lo Sciarelli, ministro evangelico, disputò con monsignor Fabiani canonico di Santa Maria in via Lata, e con il parroco Cipolla, sostenendo la tesi che San Pietro non può essere venuto a Roma; il Ribetti, altro evangelico, confutò gli argomenti del Fabiani; il Gavazzi rispose al Cipolla: il prof. Guidi riassunse la discussione, e ciascuna delle parti si attribuì la vittoria. Gli stenografi che avevano assistito alle sedute del concilio ecumenico, e quelli della Camera dei deputati, raccolsero i discorsi che furono poi stampati: ma altre discussioni non furono poi permesse, essendo sembrato agli zelanti che il Papa non avesse dovuto permettere neanche la prima. Il famoso padre Giacinto Loyson[1] faceva intanto delle letture al teatro Argentina: ma la spesa di due lire per l'ingresso tratteneva molti dall'assistervi, e dava occasione a monsignor Annavitti di prendersela nei suoi molteplici giornali con «il signor Loyson»...

1. Carlo *Loyson* (1827-1912), di Orléans, ordinato prete nel 1851, passò nell'ordine dei carmelitani nel 1859, assumendo il nome di *padre Giacinto*. Fu grande predicatore. Nel 1869 prese posizione avversa al Concilio ecumenico e fu perciò scomunicato. Aderì poi (1881) ai «vecchi cattolici» e sposò una vedova americana, pur continuando a vestir l'abito talare e a dir messa. Nel 1878 fondò a Parigi quella che egli chiamò Chiesa gallicana. Morì a Parigi senza essersi sottomesso alla Chiesa.

*

Si farebbe[1] torto a Pio IX supponendo che egli non comprendesse facilmente che Vittorio Emanuele, nella sua qualità di monarca costituzionale, non poteva ragionevolmente opporsi alle deliberazioni del Parlamento. Pio IX era stato egli pure sovrano costituzionale! Quando una deputazione straniera andò a presentargli, nell'aprile del '75,[2] una somma per l'obolo di San Pietro, la Camera aveva approvato ed il Senato doveva ancora discutere la legge che sottoponeva i chierici alla leva militare. Il Pontefice, rispondendo al principe di Windischgrätz, oratore della deputazione, pregò indirettamente Vittorio Emanuele a porre il suo veto a quella legge. Secondo alcuni egli avrebbe detto: « Rivolgo la parola al Re che ebbe anche dei Santi nella sua augusta famiglia . . . » Secondo altri, invece, le parole testuali del Papa sarebbero state: « Rivolgo la parola alla Maestà che regna in Roma, che ebbe già anche dei Santi ec . . . » – la differenza è notevole – chiedendo in sostanza di non sanzionare la deliberazione della Camera; ma il Senato l'approvò con 60 voti contro 25, non ostante l'opposizione del Lanzi, del Mauri e del Tabarrini, e Vittorio Emanuele la sanzionò con la sua firma reale.

Pio IX può averne avuto rincrescimento, non risentimento contro il Re; che alla sua volta approfittò della prima occasione presentataglisi per accogliere un'altra domanda del Papa. La cosa non è molto facile a raccontare, ma procurerò di levarmi d'imbroglio nel miglior modo possibile. Nel vicolo delle Vacche, di fianco al convento di Santa Maria della Pace, dove era un liceo cattolico autorizzato dalle autorità scolastiche, era stata impiantata una casa . . . una di quelle che nel Giappone chiamano « case da tè », con tale sontuosità di arredamento, ch'era di per se stessa un richiamo. Se ne parlava molto, e certamente non ad edificazione de' buoni costumi, e non senza forte motivo di distrazione per gli scolari del vicino liceo. Pio IX invocò l'intervento di Vittorio Emanuele perché lo scandalo cessasse: in questo caso lo statuto non entrava per nulla, ed il Re, data carta bianca ad un suo dipendente riguardo alla spesa, indennizzò largamente la proprietaria della casa, che fu chiusa immediatamente, vendendosi tutti i mobili al pubblico incanto.

Le cose di questo mondo non si accomodano mai tanto bene co-

1. Ed. cit., dal cap. XIII (*Attriti ed accomodamenti*), pp. 523-9. 2. *nell'aprile del '75*: l'episodio avvenne il 13 aprile.

me quando si lasciano accomodare da loro stesse. Tutto quello che si diceva e si scriveva allora per mettere d'accordo il Papa ed il Re, il Sillabo e lo Statuto, gli editti del cardinale vicario e le circolari del prefetto di Roma non ottenne mai alcun effetto: ciò non ostante, pochi anni dopo il 20 settembre, il Papa ed il Re vivevano in pace l'uno al Vaticano l'altro al Quirinale, cercando di contentarsi scambievolmente per quanto stava in loro; l'uno tenendo concistoro e pronunziandovi allocuzioni, l'altro inaugurando le sessioni parlamentari con i discorsi della Corona. Le carrozze dei cardinali s'incontravano con quelle dei ministri, quando questi non andavano a piedi; scolari e soldati occupavano monasteri e conventi, mentre frati e monache trovavano da alloggiare in palazzi e ville, stando meglio di prima quelli e quelli altri. L'« Osservatore Romano » e la « Voce della verità »[1] usavano della libertà concessa a tutti, e se talvolta ne abusavano, forse non arrivavano mai ad abusarne quanto taluni altri giornali scalmanati, che si proclamavano i soli difensori della libertà. E questo si poteva considerare un *modus vivendi* non disprezzabile, ottenuto senza sacrifizi o renunzie da una parte come dall'altra.

Talvolta Pio IX, egli pure soggetto alle debolezze dell'umanità, non tratteneva qualche scatto repentino, come la allocuzione pronunziata il 13 marzo[2] 1877. Quella allocuzione fu la più violenta di quante ne erano state pronunziate dal Papa dopo il 20 settembre, e fuori d'Italia provocò dimostrazioni clericali, interpellanze all'assemblea di Versailles:[3] ma a Roma non ne fu punto turbata la pubblica tranquillità; non la turbavano più neanche le prediche; anzi monsignor Mermillod,[4] vescovo d'Hébron, divenuto pochi

1. *la « Voce della verità »*: organo cattolico intransigente, pubblicato a Roma dal 1871 al 1904. 2. *il 13 marzo*: l'*allocuzione* fu pronunziata il 12 marzo (non il 13) 1877, durante un concistoro per la nomina di undici nuovi cardinali. Suonò violentissima, e riepilogò tutti i torti del governo italiano, dall'occupazione di Roma alle varie leggi emanate. Egualmente dura apparve la circolare che subito (17 marzo) il ministro Mancini inviò ai prefetti, ravvisando nell'allocuzione « oltraggi » alle leggi ed alle istituzioni dello Stato. 3. *interpellanze... Versailles*: nel maggio 1877, in seguito ad agitazioni clericali in vari luoghi della Francia, dovute all'allocuzione pontificia, si svolse un dibattito all'assemblea francese, su interrogazione del deputato Leblond. Rispose con tono amico all'Italia il ministro Jules Simon. 4. Gaspard *Mermillod* (1824-1922), svizzero, cardinale dal 1890, fu ammirato oratore: trattò con predilezione il problema sociale, di cui sentiva l'importanza e che pensava dovesse essere risolto con l'ausilio della religione.

mesi prima l'uomo alla moda per le sue prediche alla Trinità dei Monti, ne cambiava l'ora in domenica, non volendo impedire a nessuno di andare a Villa Borghese a veder correre il Bertaccini che, gareggiando con un cavallo, percorreva 30 chilometri in due ore girando intorno a piazza di Siena.

Nella settimana santa del '76 v'era stata una nuovità nella basilica di San Pietro: vi si cantarono solennemente dalla cappella alcune strofe del *Miserere*, il che non era più avvenuto dalla settimana santa del 1870. Segno dei tempi!

Segno de' tempi, anche più eloquente e più importante, il voto con il quale il Senato, ai primi di maggio[1] del '77, respinse la proposta di legge contro gli abusi del clero, della quale, con tanto sfoggio di eloquenza, il guardasigilli Mancini aveva ottenuto l'approvazione dalla maggioranza della nuova Camera[2] eletta nel novembre del '76. Prevalse a palazzo Madama il parere, sostenuto da antichi liberali quali Carlo Cadorna e Carlo Boncompagni, che ai possibili abusi del clero bastasse il freno della legge comune e non occorressero leggi restrittive particolari, e di fronte all'attitudine del Senato apparve non grande la solidarietà fra i ministri, poiché il Nicotera ed il Depretis, esortati dal Mancini a dire qualche parola, rimasero seduti senza fiatare.

La notizia del voto contro la legge, che in Vaticano era considerata legge di persecuzione, fu portata subito a Pio IX dal cardinale Simeoni, succeduto da pochi mesi all'Antonelli nell'ufficio di Segretario di Stato, e si dice che il Papa rispondesse laconicamente al cardinale queste sole parole:

— Ringraziamo Iddio!

E si dice altresì che il partito degli zelanti dal quale era stata consigliata a Pio IX l'enciclica del 13 marzo, non fosse contento di quel voto, sperando nell'approvazione della legge come in un efficace coefficiente della reazione clericale temporalista che si era manifestata qua e là in Europa, e contro la quale finalmente anche il governo francese aveva preso una attitudine risoluta.

Un comitato repubblicano ed anticlericale volle protestare contro il voto del Senato, e convocò la cittadinanza di Roma ad un comizio per il 3 giugno, giorno nel quale ricorreva contemporaneamente la trentesima festa commemorativa dello Statuto ed il giubi-

1. *ai primi di maggio*: il 7 maggio. 2. *la proposta... Camera*: la Camera aveva approvato il disegno di legge il 24 gennaio 1877.

leo episcopale di Pio IX. L'onorevole Nicotera ministro dell'interno non proibì il comizio, ma lo fissò per il 31 di maggio. Il teatro era pieno zeppo: presiedeva il repubblicano Narratone; parlarono il repubblicano Antonio Fratti, Armand Lévy già *magna pars* della Comune di Parigi, il prof. Bovio ed Edoardo Pantano,[1] non ancora deputati. Furono lanciati molti fulmini in «prosa robusta» contro il Vaticano, i preti ed i pellegrini venuti a Roma per il giubileo episcopale; ma il comizio arrivò alla fine senza incidenti, e tutti se n'andarono allegri e contenti di aver dichiarato, forse senza comprendere intieramente il significato di queste parole, che «il privilegio religioso ha la sua garanzia nel privilegio politico».

Mentre all'Apollo si «respingevano gli attentati alla libertà ed all'unità della patria»[2] a San Pietro in Vincoli incominciavano, con immenso concorso e con l'assistenza del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, le solennità religiose per il giubileo episcopale. E la domenica, mentre Pio IX riceveva in Vaticano la nobiltà romana rimastagli fedele, e le deputazioni delle società cattoliche di molte città d'Italia, Vittorio Emanuele, dopo aver passata la rivista al Macao, riceveva le deputazioni del Senato, della Camera e del municipio di Roma. Una fila di carrozze non interrotta era diretta verso ponte Sant'Angelo e il Vaticano, mentre un'altra fila saliva verso il Quirinale.

Il ministero di sinistra quantunque composto di uomini che avevano per lungo tempo censurato qualunque provvedimento preventivo a tutela dell'ordine pubblico, e qualunque atto di riguardo verso il Pontefice, in quella occasione non soltanto fece quanto avrebbe fatto qualunque governo, ma esagerò le precauzioni fino al punto di non permettere la «girandola» solita a farsi per lo Sta-

1. Domenico *Narratone* (1839-1899), mazziniano fervente, seguì Garibaldi in Sicilia nel 1860, è fu ferito a Milazzo. Ancora fu con Garibaldi ad Aspromonte, e con lui combatté nel 1866, nella spedizione dell'Agro romano, in Francia nel 1870; *Antonio Fratti* (1845-1897), mazziniano, deputato della nativa Forlì, combattente con Garibaldi nel 1866 e nel 1867, lo seguì in Francia nel 1870. Morì a Domokos, combattendo tra i volontari repubblicani accorsi in aiuto della Grecia; *Armand Lévy* (1827-1891), giornalista francese che, dopo la Comune, si rifugiò in Italia. Famoso fu un suo lavoro, *La Cour de Rome, le brigandage et la Convention franco-italienne*, Paris, Vasseur, 1865; Giovanni *Bovio*, di Trani (1841-1903), oratore ammiratissimo, professore di filosofia e storia del diritto all'Università di Napoli, fu deputato di estrema sinistra; *Edoardo Pantano* (1842-1932), garibaldino, deputato, senatore, varie volte ministro. 2. Sono parole dell'ordine del giorno con cui si chiuse il comizio all'Apollo, il 31 maggio.

tuto, e di proibire . . . una dimostrazione d'affetto e di lealismo alla monarchia, che spontaneamente si voleva fare la sera . . . pur avendo permesso il comizio repubblicano al teatro Apollo. La proibizione del ministro non menomò però la solennità dello spettacolo dato da Roma all'Europa, spettacolo che meglio di qualunque discorso, di qualunque nota diplomatica valse a dimostrare il senno magnanimo dei Romani, ed il vero amore di tutti gli Italiani per la buona e sana libertà.

Per la domenica seguente gli elettori di Roma erano convocati per la nomina di 12 consiglieri comunali e 6 provinciali. Non si era ancora arrivati alla possibilità di accordi taciti o palesi fra le frazioni più temperate del partito liberale e del partito cattolico, e quantunque già esistesse allo stato latente nel cervello di molti l'idea di costituire un partito conservatore, come si tentò nel '79 nelle riunioni tenute in casa del conte Paolo di Campello, esso non aveva né poteva avere ancora voce in capitolo. La preparazione alle elezioni amministrative del '77 fu molto tumultuaria: una vera ridda di candidati, di comitati, di accordi falliti, di negoziatori nominati e poi licenziati. Di fronte ai cattolici concordi nel presentare una sola lista, i liberali ne presentarono una moderata e una progressista con dieci nomi comuni. I cattolici, rispondendo all'appello dell'Unione Romana, presieduta da Paolo Borghese[1] e sostituita alla Società degli interessi cattolici nella direzione del movimento elettorale, furono solleciti a presentarsi alle sezioni, e su trenta seggi ne conquistarono diciotto; sette risultarono composti di liberali e cinque misti. Al primo appello gli elettori cattolici furono in prevalenza di numero: la notizia di questo incominciamento di sconfitta richiamò una vera folla di elettori liberali al secondo appello, e furono eletti tutti i candidati della lista progressista con un numero di voti variante fra i 5877 e i 4576, mentre il principe Marcantonio Borghese, primo della lista cattolica, n'ebbe 3472. La sera stessa in piazza Colonna fu chiesta la Marcia reale; un centinaio di studenti che, prima di lasciare Roma per le vacanze, si erano riuniti a banchetto in una osteria fuori di Porta del Popolo, tornati in città acclamarono, secondati dal pubblico, al Re, alla patria, all'avvenire d'Italia. La sera seguente si volle «dimostrare» ancora una volta fischiando sotto le finestre del palazzo Borghese senza che la que-

1. *Paolo Borghese* (1845-1920), figlio del principe Marcantonio (1814-1886), coprì anch'egli varie cariche pubbliche in Roma dopo il 1870.

stura se ne occupasse, plaudendo sotto quelle dell'onorevole Seismit Doda,[1] che si affacciò a ringraziare, e provocando un discorso del sindaco Venturi,[2] brava persona, di cui non si poteva dire però che l'eloquenza fosse il suo forte.

[LA MORTE DI VITTORIO EMANUELE II][3]

Quello stesso giorno 5,[4] Vittorio Emanuele che non aveva fino allora voluto dire di non star bene, e quantunque febbricitante continuava a disimpegnare i suoi doveri di capo dello stato, fu obbligato a rimanere in letto gravemente indisposto. Fu telegrafato subito al prof. Bruno, che giunse da Torino alle 2 pomeridiane del giorno 6, e trovò che la febbre malarica, la quale aveva colpito Vittorio Emanuele da alcuni giorni, si era complicata con una pleuro-pneumonite acuta, la quale aveva attaccato particolarmente il polmone destro. Era la stessa malattia avuta da Vittorio Emanuele a San Rossore nel 1869, che aveva allora fatto molto temere per la sua vita. Tale coincidenza fece subito pensare a chiamare da Firenze il prof. Pietro Cipriani,[5] che lo aveva curato e guarito in quella occasione; ma per motivi non facili a comprendere – pare per convenienze professionali – la buonissima idea non fu messa in pratica. Fu chiamato invece il prof. Guido Baccelli.[6]

Non bisogna dimenticare che nella seconda metà del dicembre '77 il ministero Depretis aveva dovuto dimettersi in conseguenza della famosa « gamba di Vladimiro »[7] e le trattative per la formazione del nuovo gabinetto, nel quale entrò il Crispi come ministro dell'interno, erano durate parecchi giorni. Appena terminate, Vittorio

1. Federico *Seismit-Doda*, zaratino (1825-1893), giornalista, economista, poeta, romanziere, combatté nel Veneto nel 1848, alla difesa di Roma nel '49. Fu deputato dal 1865 al 1893, ministro delle finanze nel gabinetto Cairoli nel 1878 e in quello Crispi nel 1889. 2. Il dottor Pietro *Venturi* fu il quarto sindaco di Roma, eletto nel 1875. 3. Ed. cit., dal cap. XV (*Due morti celebri*), pp. 586-93. 4. *giorno 5*: il 5 gennaio 1878. Nello stesso giorno era morto, a Firenze, il generale Alfonso La Marmora. 5. *Pietro Cipriani*: illustre clinico fiorentino, che aveva curato Vittorio Emanuele II a San Rossore. Nel 1870 era stato nominato senatore. 6. *Guido Baccelli* (1832-1916), docente di medicina, umanista, deputato dal 1876 alla morte, ministro della pubblica istruzione dal 1881 al 1884, dal 1893 al 1896 e dal 1898 al 1900. Successivamente, dal 1901 al 1903, fu ministro di agricoltura, industria e commercio. 7. « *gamba di Vladimiro* »: vedi pp. 503-5.

Emanuele aveva fatto una rapida corsa a Torino, partendo da Roma la sera del 26 e tornandovi il 29. I primi sintomi della malattia gli si erano manifestati durante il ritorno, ma egli non vi aveva badato. Avvezzo fino dall'infanzia alle rigidezze del clima alpino, non usava portare indumenti di lana sotto i suoi abiti, e non soffriva assolutamente il freddo: ma durante quel viaggio non bastarono a riscaldarlo i mantelli e le coperte da viaggio dei suoi aiutanti di campo. La sera del primo dell'anno, dopo il pranzo di gala, aveva provato invece un gran caldo, e fatte aprire le finestre della sua camera, vi s'era trattenuto a fumare un sigaro.

Nel pomeriggio del 6 si seppe che il principe Umberto aveva dovuto rinunziare ad andare a Firenze, come avrebbe desiderato, per assistere ai funerali del generale La Marmora, dovendo rappresentare quella sera il Re al pranzo di gala al quale erano già invitati da qualche giorno gli ambasciatori e gli altri rappresentanti degli stati stranieri.

Alle 9 di sera fu pubblicato un bollettino firmato dai professori Bruno e Baccelli e dal dottor Saglione, medico curante di Sua Maestà succeduto in quell'ufficio al dottor Adami. Esso diceva che nel pomeriggio vi era stato aumento di febbre.

Un altro bollettino, pubblicato alle 8 antimeridiane del 7, accennava ad un nuovo aumento di febbre come ad un sintomo inevitabile ed «in armonia col progresso della pleuro-pneumonite destra».

Tali notizie produssero un grave allarme: si diceva, d'altra parte, che la costituzione robusta e sanguigna di Vittorio Emanuele doveva necessariamente far sì che i sintomi d'una malattia acuta si presentassero in lui con straordinaria violenza. L'opinione dei meglio informati era che le condizioni del Re, pur essendo gravi, non giustificavano serie apprensioni: in questa opinione confortava la tranquillità dell'augusto ammalato. La sera del 7 egli apparve anche più sollevato, e parlò con le persone dalle quali era assistito in modo da far vedere che non si dava alcun pensiero della propria salute. Nel bollettino redatto alle 11 pomeridiane era constatato un miglioramento: ma durante la notte dal 7 all'8 quel miglioramento non continuò, come fu detto nel bollettino delle 8 antimeridiane del giorno 8.

I bollettini erano comunicati dall'ufficiale di ordinanza di servizio ed esposti nella prima anticamera del quartiere del Re, dove

diplomatici, senatori, deputati, persone di ogni ceto andavano a leggerli, iscrivendo il proprio nome in apposito registro. La sera del 7 si dettero convegno al Quirinale tutti i ministri, per vedere il bollettino delle 9 pomeridiane che doveva essere poi telegrafato ai prefetti. Andò a quel convegno anche l'on. Nicotera, quantunque non più ministro.

Pio IX, dalla sera del 6, aveva voluto essere spesso ed esattamente informato delle condizioni del Re.[1]

I timori, pur troppo non ingiustificati, cominciarono durante la giornata dell'8. Al Quirinale era continuo l'andirivieni di ambasciatori e di ministri stranieri: tutti i sovrani d'Europa chiedevano con insistenza notizie di Vittorio Emanuele. Una fila non interrotta di visitatori di tutti i ceti entrava per il portone del Quirinale, s'avviava silenziosa verso la galleria a sinistra in fondo al cortile, passava fra due corazzieri immobili, a parecchi staffieri in livrea rossa e ad un cameriere in abito nero. Un guardaportone gigantesco apriva e chiudeva il grande usciale a vetri per il quale si entrava dal cortile nella galleria: uno staffiere apriva la porta dell'anticamera dove era il bollettino e il registro. L'ufficiale d'ordinanza di servizio salutava i visitatori che scrivevano il loro nome: taluno, conoscendolo, scambiava qualche breve parola a bassa voce con l'ufficiale. Nel quartiere v'era un grande silenzio, non interrotto neppure dal rumore de' passi soffocato dal tappeto: pareva che ognuno temesse di disturbare quella quiete, necessaria all'augusto ammalato.

*

Il giorno 8 fu telegrafato al duca d'Aosta, alla principessa Clotilde ed al principe di Carignano di venire a Roma, a Maria Pia regina del Portogallo si mandavano più volte al giorno notizie telegrafiche del padre. Nelle prime ore pomeridiane si manifestò di nuovo un lieve miglioramento; ma verso le sei s'ebbe un altro aumento di febbre con irregolarità di polsi. Si faceva spesso respirare al Re dell'ossigeno preparato dal professore Cannizzaro all'Istituto di chimica universitario: i medici non abbandonavano più la camera del malato; uno dei ministri si trovava sempre nel quartiere del Re.

La mattina del 9 la malattia s'aggravò ancora; fu osservato un

1. *Pio IX . . . Re*: su questo interessamento, vedi quanto scrive G. MANFRONI, op. cit., pp. 326 sgg.

principio di eruzione migliarica, che andò rapidamente aumentando. I medici espressero l'opinione che essa avrebbe potuto produrre una crisi favorevole. Alle 5 antimeridiane, il generale Giuseppe De Sonnaz, avvisato dai medici, aveva fatto noto al principe Umberto il peggioramento sopravvenuto nella notte. Il principe, desolatissimo, scese nella camera del padre: interrogò con insistenza i medici, che dovettero dichiarare essere loro doloroso dovere di annunziare al principe una probabile disgrazia. Il principe, piangendo, ordinò di avvisare gli altri figli del Re dell'imminenza del pericolo.

Avvisato del suo stato dal professore Bruno, Vittorio Emanuele, accettando subito il consiglio di ricevere i sacramenti, fece chiamare monsignor Anzino[1] che ascoltò la di lui confessione.

Uscito monsignor Anzino, Vittorio Emanuele fece chiamare il principe Umberto, poi anche la principessa Margherita e rimase venti minuti solo con loro. All'una dopo mezzogiorno fu amministrato al Re il Viatico da monsignor Anzino, accompagnato dai principi Umberto e Margherita, dalla marchesa di Montereno, dai ministri Depretis e Crispi, da tutti i componenti le case militari e civili del Re e dei principi. Entrarono nella camera, con il cero acceso, i principi, i ministri, gli alti dignitari della Corte: gli altri rimasti nelle stanze attigue sfilarono poi davanti al Re che, seduto sul letto, guardava ciascuno in faccia serenamente, muovendo la testa in atto di saluto. Terminata quella commuovente sfilata, il comm. Aghemo chiese al principe Umberto di voler permettere al conte di Mirafiori[2] di entrare nella camera del Re: il principe acconsentì.

Mentre monsignor Anzino si preparava ad amministrare il Viatico al Re, giungeva al Quirinale monsignor Marinelli, sagrista dei Sacri palazzi Apostolici: l'aveva mandato Pio IX appena saputo che lo stato di Vittorio Emanuele era disperato, e che il Re si disponeva a ricevere i sacramenti. Monsignor Marinelli fu fatto entrare nella camera dopo la cerimonia e poté trattenersi qualche minuto col Re d'Italia[3] ormai moribondo, ma in pieno possesso delle sue facoltà mentali.

1. *monsignor Anzino*: vedi p. 494. 2. Emanuele Guerrieri, *conte di Mirafiori*, figlio di Vittorio Emanuele II e di Rosa Vercellana, detta «la bella Rosina». Vedi la nota 1 a p. 494. 3. *Monsignor . . . d'Italia*: diversamente testimonia la citata opera di G. Manfroni, che narra come monsignor Cenni e il suo sacrista monsignor *Marinelli* non andassero oltre la portineria.

La Curia Romana volle poi far credere che Vittorio Emanuele avesse fatte dichiarazioni contradicenti agli atti della sua vita. Egli invece, in piena coerenza con se stesso, disse soltanto queste parole:

— Io muoio cattolico; ho sempre avuto una particolare affezione e deferenza *alla persona* di Sua Santità: se in qualche atto da me compiuto avessi potuto recar dispiacere *personalmente* al Santo Padre, dichiaro che ne provo rincrescimento. Ma in tutto quello che ho fatto ho portato sempre la coscienza di adempiere ai miei doveri di cittadino e di principe, e di non commettere nulla contro la religione dei miei padri.

Pochi momenti dopo il Re era agli estremi. In ginocchio a piè del letto erano il principe Umberto ed il conte di Mirafiori: più indietro i generali Medici, De Sonnaz e Luigi Mezzacapo, gli onorevoli Depretis, Mancini e Correnti, il conte Visone, il comm. Aghemo, il colonnello Guidotti ed il tenente colonnello Carenzi, ufficiali d'ordinanza di servizio. Alle 2,35 Vittorio Emanuele, sempre seduto sul letto appoggiandosi sull'anca sinistra, con un leggero sospiro, e con faccia sempre serena, reclinò leggermente la testa da quella parte, e spirò.

Il professor Bruno si avvicinò al letto, ascoltò il petto, ed avendo udito che il gran cuore aveva cessato di battere, disse con voce solenne e commossa:

— Il primo Re d'Italia è morto! Pare che dorma e riposi, dopo compiuto un grande lavoro.

*

Tante erano state le alternative di peggioramento e miglioramento; tanto era l'ansioso desiderio di vedere scongiurata la grande sventura, che fino all'ultimo istante non si volle rinunziare alle più lusinghiere e pur troppo fallaci speranze. Anche nelle direzioni dei giornali, che tenevano in permanenza uno dei loro redattori al Quirinale, era un andare e venire di cittadini speranzosi di qualche buona notizia. Nella sala grande dell'ufficio del « Fanfulla » – quella che faceva angolo fra piazza di Montecitorio e via degli Uffici del Vicario – alle due, stavano in attesa più di venti persone; fra esse qualche senatore e qualche deputato. Le previsioni erano generalmente ottimiste; l'onorevole Emilio Broglio,[1] che era ministro nel

1. *Emilio Broglio* (1814-1892) aveva avuto parte attiva nell'insurrezione delle Cinque giornate. Professore di economia pubblica all'Università di

1869 quando Vittorio Emanuele fu in fin di vita a San Rossore, narrava come anche allora il Re avesse ricevuto i sacramenti e fosse stato creduto ormai in fin di vita. Mentre gli altri ascoltavano quella narrazione, con il vivo desiderio di vedere rinnuovata la sorprendente guarigione, si presentò sulla porta per la quale si veniva dal di fuori, il redattore del giornale che aveva dopo mezzogiorno sostituito al Quirinale uno dei suoi colleghi.

— Signori, — egli disse con voce tremante per la commozione — Vittorio Emanuele è morto!

Nessuno ebbe fiato di parlare per qualche minuto: poi cominciò un sommesso scambio di parole fra i più vicini, mentre il direttore, Avanzini, entrato un momento nella sua stanza, vi scriveva rapidamente, concise ma eloquenti parole.

La bandiera italiana che sventola sull'alto del Quirinale, fu subito abbrunata e calata a mezz'asta: tutti i negozi nelle vie principali si chiusero immediatamente; alle 4 erano stati chiusi anche nelle vie più remote della città, mano a mano che la notizia vi era arrivata. Piazza del Quirinale si empì subito di una folla grandissima, silenziosa: per le vie che conducono alla reggia altre migliaia e migliaia di cittadini vi si avviavano, ma dovevano rinunziare al proposito di giungervi, tanta era la calca. La fiera di piazza Navona fu sospesa. Durante la serata Roma aveva un aspetto lugubre: nelle vie principali ed intorno al Quirinale si aggirava ancora una folla muta: nelle vie fuori di mano pareva di essere in una città spaventata da una grande catastrofe ed abbandonata dagli abitanti. I giornali si vendevano a ruba: sotto ogni lampione si formava un capannello di gente, in ascolto dei particolari delle ultime ore del Re.

Anche le persone note per avversione al nuovo ordine di cose instaurato in Roma dal 20 settembre 1870, deplorarono sinceramente la morte di Vittorio Emanuele: non si ebbe da lamentare nessuna di quelle intemperanze di cinismo alle quali altri partiti hanno poi tentato di abituarci.

Anche i molti stranieri che già si trovavano a Roma non furono indifferenti alla sciagura che aveva colpito l'Italia: molti facevano vivi ed affettuosi elogi del Re defunto; molti ammiravano la calma, la tranquillità, la serietà della quale Roma dava esempio, dopo un avvenimento tanto straordinario.

Torino, deputato per molte legislature, fu ministro della pubblica istruzione dal 1867 al 1869.

Il cielo era scuro: la serata tristissima; le consuetudini della popolazione parevano turbate. Alle 7 l'annunzio ufficiale della morte di Vittorio Emanuele fu dato da un manifesto del prefetto: poco dopo fu affisso un manifesto del ff. di sindaco, pronto già prima delle 5, ma del quale fu ritardata la pubblicazione per farlo prima approvare dal capo del governo, in quei momenti non facilmente accessibile. Alle 10 fu pubblicata la « Gazzetta ufficiale » con il proclama di re Umberto. Si vedevano vecchi, donne, uomini fatti, piangere come bambini leggendo gli annunzi della morte del Re. I deputati presenti in Roma, circa 120, riunitisi nel pomeriggio a Montecitorio, andarono di là a quattro a quattro, con il vicepresidente De Sanctis[1] alla testa, ad iscriversi nel registro dell'anticamera reale.

[LA MORTE DI PIO IX][2]

Fino dalle 4 era stato dato ordine di non lasciare entrare alcuno nel Vaticano, salvo i camerieri di cappa e spada. Pio IX era morto appena da un quarto d'ora,[3] quando postomi sotto il patrocinio di una gentilissima patrizia clericale, potei penetrare non soltanto in Vaticano, ma fino al quartiere privato del pontefice defunto. Credevo, salendo le scale insieme alla mia nobile introduttrice, d'essere riuscito ad ottenere quasi l'impossibile: ma presto dovetti accorgermi della presenza di molte persone che avevano quanto me il diritto di trovarsi in quel luogo.

Alle 9 di sera la salma di Pio IX fu trasportata dalle guardie nobili nella sala che precede quella del trono, andandovi dal quartiere privato. Fu deposta sopra un piccolo letto di ferro foderato di damasco rosso, come le pareti della sala, e coperta con un lenzuolo bianco. Ai due lati del letto stavano due guardie nobili; agli angoli quattro grandi candelabri, ciascuno con un grosso cero. Alcune poche persone furono ammesse nella giornata dell'8 a visitare la salma. In Vaticano continuò un grande andirivieni di persone estranee, rimanendo ferma bensì la consegna di non lasciar passare nessuno, se non conosciuto personalmente. Soltanto più tardi, quando

1. Francesco *De Sanctis* (1817-1883) era allora vicepresidente della Camera. 2. Ed. cit., dal cap. XV (*Due morti celebri*), pp. 612-21. 3. *Pio IX . . . ora*: Pio IX morì il 7 febbraio 1878, alle ore 17,40. Il governo italiano, attraverso l'agenzia Stefani, dette l'annunzio con un'ora di anticipo e comunicò che il decesso era avvenuto alle ore 14,30: e ciò provocò scandalo e polemiche.

era ormai inutile, si provvide ad impedire quella evidente trasgressione agli ordini dati.

La sera dell'8 i medici curanti di Pio IX cominciarono ad imbalsamarne la salma: l'operazione, durata parecchie ore, riuscì benissimo. Il cadavere fu vestito di sottana bianca e camauro, con le mani conserte ed un crocifisso sul petto. Il 9, mentre al Sudario si celebravano solenni funerali per Vittorio Emanuele nel trigesimo della sua morte, la salma di Pio IX era visitata dalle persone addette alla Corte pontificia e da parecchie signore. Le visite terminarono alle 2, dovendosi preparare per le 6 il trasporto della salma in San Pietro.

Questo avvenne derogandosi in parte dalle norme stabilite nel cerimoniale. La salma era stata rivestita alle 4 degli abiti pontificali: la portarono quattro sediari, che sostennero di avere tale diritto, riconosciuto dal Cardinale camerlengo; e la seguirono tutti i laici appartenenti alla Corte, i cardinali con torcie, le guardie nobili, i camerieri segretari, le guardie svizzere e palatine. La ricevette solennemente il capitolo di San Pietro, con alla testa il cardinale Borromeo, arciprete della basilica, e fu deposta nella cappella del Sacramento, in modo che i piedi calzati di pantofole rosse sporgessero alquanto a traverso le sbarre della cancellata di bronzo che chiude quella cappella.

Alle sette furono aperte le porte della Basilica e vi entrò subito una gran folla, che andò aumentando sempre durante la giornata. Ma tutto era disposto con molto accorgimento, per prevenire ed evitare qualunque incidente. Le carrozze dovevano accedere alla piazza per le strade e i ponti indicati, e ripartirne per altre strade ed altri ponti. Carabinieri, guardie di questura e municipali regolavano l'ingresso per le due porte a sinistra, e l'uscita da quella di destra. Quella parte della navata di destra che sta di fronte alla cappella del Sacramento era chiusa da un forte impalancato, di modo che le persone, lasciate entrare in chiesa a non molte per volta, avviatesi fra doppia fila di bersaglieri,[1] potevano avvicinarsi soltanto ad una ad una alla cancellata, e proseguire dopo avere baciato il piede del Pontefice. Il catafalco, coperto di damasco rosso, era a piano inclinato; e così, anche da lontano, dalla metà della navata centrale si

1. *bersaglieri*: i soldati italiani furono fatti entrare in San Pietro su richiesta dell'economo della basilica. Vedi G. MANFRONI, op. cit., pp. 335 sgg. e la nota a p. 345.

scorgeva benissimo la fisonomia sorridente di Pio IX, molto ben conservata. Sei candelabri erano accesi da una parte e dall'altra del catafalco, ai quattro angoli dei quali stavano immobili altrettante guardie nobili in piccola tenuta.

Un curioso incidente dimostrò subito come la morte di Pio IX faceva presentire un cambiamento de' tempi. Un giornale umoristico ebbe il poco tatto di mettere in canzonatura una delle guardie state in servizio presso il feretro di Pio IX, perché di statura colossale e di persona gigantesca. La guardia – era un gentiluomo marchigiano, che aveva parenti nel campo bianco ed anche al servizio dello Stato – non volle tollerare l'insolenza, e si rivolse ad un giornalista liberale, ufficiale di complemento. La faccenda fu risoluta come doveva, mediante il verdetto di un giurì d'onore, composto, con il consenso della guardia nobile, di ufficiali dell'esercito e di giornalisti.

La folla fu tale, dopo mezzogiorno, da dover chiudere le cancellate dell'atrio, aprendo di quando in quando soltanto quella a sinistra. Il giorno seguente continuò l'esposizione della salma: agli abitanti di Roma si aggiunsero quelli venuti in grandissimo numero da molti paesi del Lazio. Le porte furono lasciate aperte: signore e signori, frammisti a gruppi di contadini e di ciociari, preti, frati, monache, soldati d'ogni arma, intieri educandati maschili e femminili, ufficiali di tutti i gradi, formavano una continua corrente, che guardie e carabinieri riuscivano a regolare con molta buona grazia e longanimità. Due battaglioni di truppa stavano, per qualunque bisogno, con le armi al fascio sotto il portico della piazza.

Alle 9 e mezzo del 12, ultimo giorno della esposizione della salma,[1] la Regina andò a compiere un atto di ossequioso rispetto, visitandola: i carabinieri le facevano strada, tenendo lontana la folla.

La cerimonia del seppellimento provvisorio del defunto avvenne, secondo le norme del cerimoniale, la sera del 13. Vi assistevano circa 2000 persone: il Sacro Collegio, la Corte pontificia, il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede ed il patriziato romano devoto al Vaticano; v'erano anche molti bianchi, fra i quali donna Laura Minghetti, la duchessa di Marino, il principe di Teano, alcuni ufficiali in uniforme, parecchi forestieri. Al momento nel quale il feretro si alzava fino alla tomba provvisoria, di fronte al sepolcro degli Stuart, la contessa Mastai, nipote del Papa, si svenne;

1. L'*esposizione della salma* di Pio IX durò dal 10 al 13 febbraio.

altre signore e qualche cardinale si ritirarono davanti al penoso spettacolo, reso anche più impressionante dalla oscurità dell'immensa basilica interrotta da soli pochi ceri, e dal mesto silenzio in mezzo al quale si alzavano le voci, non sempre rispettosamente basse, degli operai incaricati del funebre lavoro.

*

Agli aneddoti già citati nel primo capitolo di questo libro per dare un'idea dell'indole vivace di Pio IX, ne aggiungerò qui alcuni altri, de' quali ebbi conoscenza diretta e sicura.

Il giorno dello Statuto, nel '72, piovve. Due o tre giorni dopo, nel giardino del Belvedere, Pio IX incontrò due o tre guardie nobili fuori di servizio. Fermatosi, rivolse loro benevolmente il discorso, domandando fra le altre cose se erano stati a vedere la rivista. Credendo di farsene un merito, le guardie risposero in coro:

— Santità, no!

— Bisognava andare — replicò Pio IX; e poi sorridendo: — Forse avete avuto paura dell'acqua!

Verso la persona di Vittorio Emanuele e le altre della famiglia reale dimostrò sempre deferente benevolenza. Un giorno il padre Gatti d. C. d. G. parlava male del Re:

— Padre, — lo interruppe severamente Pio IX — non voglio sentire, perché è un brav'uomo.

A tale sentimento di benevolenza univa anche un qualche cosa di cavalleresco, rimastogli dalla gioventù e dalle prime sue aspirazioni. Nell'anticamera del quartiere privato, un giorno alcune guardie nobili stavano ascoltando uno di loro che, in un giornale, leggeva le festose accoglienze fatte in Trastevere alla principessa Margherita, andata al Politeama, dove la signora Ristori[1] aveva rappresentato *Giuditta*.

— Come sa farsi voler bene! tutti la salutano — disse una guardia.

— Io non l'ho mai salutata — replicò un'altra.

— Eppure, — tuonò dalla porta una voce sonora che fece scattare in piedi e schierarsi il drappello — eppure, quando ero io guardia nobile, si riteneva primo dovere di un ufficiale la cortesia verso le signore.

1. Adelaide *Ristori* (1822-1906) aveva rappresentato allora la *Giuditta* di Paolo Giacometti, suo «amico e autore prediletto» (cfr. la nota 2 a p. 273). Vedi A. RISTORI, *Ricordi e studi artistici*, Torino 1887, p. 52.

E del conte Camillo Benso di Cavour diceva che, quantunque avesse fatto molto danno alla Chiesa, non gli dispiaceva, perché generoso, buono e caritatevole, e certamente convinto di fare il bene del suo paese avversando il potere temporale del papato.

Una singolarità di Pio IX, non a tutti nota, era quella di stare molto attaccato alla proprietà della lingua italiana. Non voleva sentir dire che una lettera era stata *messa* alla posta; si doveva dire mandata. Un giorno alcune bambine di un educandato, accompagnate dalle signore loro protettrici, andarono ad offrirgli della biancheria da altare diligentemente ricamata. Bambine e signore si aspettavano un ringraziamento ed un elogio, quando Pio IX invece uscì fuori a dire:

— L'accetto volentieri, grazie! Ma non la chiamate *lingeria*: sarebbe un grosso errore di lingua.

Anche nelle cose risguardanti la Chiesa, dimostrava talvolta una serena filosofia. Il duca di Castelvecchio, avendo avuto torto dal tribunale al quale era ricorso protestando contro l'occupazione del convento delle Barberine allo Sferisterio, sul quale la famiglia Barberini aveva diritto di patronato, andò al Vaticano facendone alti lamenti:

— Si calmi, signor Duca, — gli disse sorridendo Pio IX — io ho veduto di peggio, eppure mi son rassegnato. — E il buon Duca rimase anche più costernato dopo quella risposta.

Scherzava volentieri anche con gli acciacchi inseparabili dalla grave età alla quale era giunto. In occasione del cinquantenario della sua nomina a vescovo, nel '77, quando da tutte le parti del mondo gli furono mandati regali magnifici d'ogni specie, ricevendo alcune persone di grado elevato, fra le quali era la principessa di Thurn e Taxis, col suo solito sorriso Pio IX diceva:

— Eppure, fra tante ottime persone che mi hanno colmato di preziosi doni, pare impossibile che a nessuna sia venuto in mente di farmi il regalo che avrei gradito di più . . .

— Santità . . . se fosse possibile . . . se fossi ancora in tempo . . . — si affrettò a dire la principessa.

— Non credo, principessa . . .

— Ma se Vostra Santità volesse degnarsi di dirmelo . . .

— Principessa . . . badi! credo che non riuscirebbe neppure a lei . . .

E poiché la principessa insisteva, Pio IX soggiunse:
— Avrei preso volentieri un paio di gambe nuove.

*

Di maniere cortesissime e signorili anche con gli infimi, non riusciva però sempre a trattenere gli scatti d'impazienza. Accuratissimo nel vestire, aveva conservato alcune ricercatezze mondane. Adoperava saponi finissimi, teneva nel suo spogliatoio bottiglie di collutorii profumati e di essenze odorose, delle quali parcamente faceva uso. Si alzava d'estate fra le 5½ e le 6, e con l'aiuto dello Zangolini, suo garzone di camera, vestito di una zimarra violetta, prendeva cura della sua persona. Alle 7 entrava nella piccola cappella privata, dove celebrava una messa e ne ascoltava un'altra, presenti i chierici ed i cappellani di servizio, i domestici di camera, e l'ufficiale di servizio della Palatina; spesso anche il generale Kanzler. Dalla cappella passava nella sala da pranzo, dove era preparata una scodella di brodo con finissime pastine, un piccolo bicchier di vino d'Orvieto ed alcuni biscotti. Di lì passava nella sala da bagno dove lo aspettava il prof. Ceccarelli:[1] da una cura di bagni alle gambe con l'acqua delle terme di Civitavecchia, prescrittagli da quel suo medico, aveva ottenuto gran giovamento.

Alle 9 era nello studio: sedeva su di una poltrona a pernio davanti alla scrivania, sulla quale erano poche carte, un crocifisso e una immagine della Concezione.

Primo a presentarglisi, fin quando visse, fu il cardinale Antonelli, in abito cardinalizio di corte – sottana nera orlata di rosso, con bottoni rossi e mantello rosso – ché Pio IX era scrupoloso nel volere rispettate le regole d'etichetta. Il cardinale presentava a Pio IX qualche dispaccio giunto nella notte; riceveva istruzioni e prendeva in consegna le somme ricevute dal Papa nella giornata precedente per l'obolo di San Pietro. Le visite del cardinale Simeoni, succeduto all'Antonelli, non erano quotidiane, anche perché il Papa, invecchiato, desiderava di affaticarsi meno.

1. Alessandro *Ceccarelli* (1840-1893), già chirurgo dell'esercito pontificio, fu dal 1870 medico e chirurgo di Pio IX. Aveva svolto a Roma, prima dell'occupazione italiana, una vasta attività nella fondazione di ospedali, dispensari ecc., e si era battuto perché nella Convenzione di Ginevra (1868) si considerassero neutrali i feriti di guerra.

Dopo l'Antonelli, Pio IX riceveva il suo maestro di casa comm. Giovacchino Spagna, che gli riferiva quanto riguardava l'andamento dei palazzi apostolici, e l'investimento di capitali nelle banche straniere. Un prelato portava la posta al Papa. Con una gran lente da presbite, questi dava un'occhiata a qualche giornale scelto a caso nel mazzo: poi il maestro di camera gli portava la nota delle udienze accordate per quel giorno, ed il Papa, accompagnato da due o tre cardinali, riceveva qualche personaggio in udienza privata o si faceva vedere ai molti devoti adunati nella sala del Concistoro od in quella della contessa Matilde. Verso mezzogiorno scendeva in giardino con i cardinali di curia che, per turno, gli facevano compagnia, con il generale Kanzler e con l'anticamera nobile.

Secondo la stagione e le sue condizioni di salute, passeggiava in carrozza od a piedi, oppure, seduto in qualche luogo coperto od al rezzo degli alberi, teneva crocchio per più di un'ora, informandosi con curiosità degli avvenimenti di Roma, e delle notizie politiche di fuori d'Italia risapute dalle relazioni dei nunzi.

Pranzava alle 2: la sua tavola era molto ben servita e disposta con eleganza. Usò per molto tempo di prendere una tazza di brodo prima della passeggiata: vi sostituì poi una tazza di latte, come più nutriente. Il pranzo era quasi invariabilmente composto di minestra di riso, fritto abbondante, bove, arrosto di stagione, erbaggio cotto, frutte abbondanti e sceltissime, dolce di *bigné* o pasta frolla: beveva due o tre bicchierini di Bordeaux e prendeva il caffè. Lo serviva lo Zangolini, ed assisteva quasi sempre al pranzo il comm. Filippani, scalco segreto.

Preso il caffè si ritirava nella camera da letto a prendere un breve riposo. Passeggiava poi nelle loggie, accompagnato dal fedelissimo generale Kanzler, e spesso dall'archeologo barone Visconti,[1] che divertiva il Papa con le sue barzellette, o da qualche altro laico della nobiltà antica o nuova. Si fermava talvolta nella gran sala della Biblioteca o nella sala degli scrittori, parlando del più e del meno, e non di rado anche delle discussioni avvenute a Montecitorio. Ritiratosi nuovamente nel suo studio vi riceveva i capi ed i segretari delle congregazioni ecclesiastiche: poi, libero ormai delle cure pontificali, cenava con una minestra come quella della mattina, un piatto d'erba e un bicchierino di Bordeaux bianco. Prima

1. Ercole *Visconti* (1802-1880), nipote di Ennio Quirino Visconti, barone per nomina di Pio IX.

di ritirarsi in camera, si tratteneva nella biblioteca, ricca di libri moderni molto ben rilegati, e con monsignor Cenni suo segretario si divertiva ad esaminare e criticare qualche libro pubblicato da poco, essendo dalla natura dotato di acume e di spirito vivacemente polemico. Lo dimostrò una volta ad una Deputazione di cattolici inglesi, parlando alla quale, nel '74, citando a memoria vari periodi di un opuscolo recentemente pubblicato dal Gladstone,[1] non ancora amico degli irlandesi, lo confutò negando che la Chiesa cattolica ecciti con i suoi dogmi alla ribellione contro i governi legalmente costituiti.

[ELEZIONE DI LEONE XIII][2]

Anche il conclave nel quale fu eletto il successore di Pio IX appartiene ormai da un pezzo alla storia, e chi avesse desiderio di conoscerne i particolari non ha da far altro che leggere il libro di Raffaele De Cesare.[3] La deliberazione presa dal Sacro Collegio di tenere il conclave in Roma, non ostante il parere contrario sostenuto gagliardamente dagli intransigenti, oltre a confermare la possibilità della convivenza dei due poteri in Roma, dimostrò che il contegno della popolazione, del governo e di quasi tutta la stampa in occasione della morte di Pio IX, era stato giustamente apprezzato dalla maggioranza dei cardinali stranieri ed italiani.

L'avere il cardinale camerlengo Gioacchino Pecci,[4] con molta dottrina ed eloquente parola, combattuto la proposta della minoranza dei cardinali, la quale proponeva di determinare, durante la

1. William Ewart *Gladstone* (1809-1898) pubblicò nel novembre del 1874 un opuscolo, ispirato dai risultati del Concilio vaticano di quattro anni avanti: *The Vatican Decrees in their bearing on Civil Allegiance: a Political Expostulation.* Per la polemica che ne seguì, cfr. J. MORLEY, *The Life of W. E. Gladstone*, London, Macmillan, 1904, II, pp. 515 sgg.; D. C. LATHBURY, *Letters on Church and State of W. E. Gladstone*, London, Murray, 1910, II, pp. 46 sgg. 2. Ed. cit., dal cap. XVI (*Gli inizi d'un regno e d'un pontificato*), pp. 647-52. 3. *il libro . . . Cesare*: si allude a *Il conclave di Leone XIII, con documenti*, Città di Castello, Lapi, 1887. *Raffaele De Cesare* (1845-1918) fu uomo politico, senatore e storico: autore, altresì, de *La fine di un regno*, Città di Castello, Lapi, 1895 e di volumi di aneddoti e memorie, soprattutto «meridionali». 4. Vincenzo *Gioacchino Pecci* (1810-1903), sacerdote dal 1838, nunzio in Belgio (1843-1846), vescovo di Perugia, cardinale nel 1853, camerlengo nel 1877. L'elezione a pontefice avvenne il 20 febbraio 1878.

vacanza della Santa Sede, una specie di programma politico che vincolasse in certo qual modo il futuro pontefice, dimostra come egli avesse la speranza ed il desiderio di vedere seguita, forse anche riguardo al Regno d'Italia, una politica differente da quella del cardinale Antonelli, continuata dal cardinale Simeoni. Il camerlengo prese bensì pretesto dalla proroga della Camera[1] decretata dal ministero per far rilevare, in una Nota ai nunzi pontifici, che lo stesso governo italiano riconosceva come il funzionamento delle istituzioni fosse contrario all'esercizio dei poteri ecclesiastici.

I cardinali entrarono in conclave il 18. La commissione formata di tre di loro per lo scrutinio del personale non aveva voluto ammettere cinque ecclesiastici proposti come conclavisti; due de' cinque furono esclusi, a quanto pare per sospetti politici.

L'esame dei cardinali sindacatori era stato rigorosissimo. Il cardinale Schwarzemberg, a nome di altri colleghi stranieri, chiese una dilazione d'un paio di giorni alla chiusura del conclave, perché le celle si asciugassero meglio e potessero venir provvedute di maggiori comodità; ma tale richiesta non fu ascoltata. Il giorno fissato, in poco più di mezz'ora, sessantadue cardinali entrarono in conclave: le loro carrozze avevano ingresso dal portone delle fondamenta. Poche persone, giornalisti e preti francesi, stavano a vedere l'entrata dei cardinali: ultimo fu l'eminentissimo Moretti, arrivato quando i gendarmi, non vedendo arrivare altre carrozze, stavano chiudendo il portone.

I cardinali dovettero accorgersi, e lodarono o criticarono secondo i loro gusti, l'economia[2] rigorosa introdotta nei Sacri Palazzi dal cardinale Pecci, e l'energia con la quale egli aveva soppresso tutti gli abusi e le dilapidazioni solite ad avvenire, per tradizione, nel periodo di sede vacante.

Il 19, all'ora della passeggiata, il Pincio e villa Borghese videro disertare molte delle solite frequentatrici. Le loro carrozze, invece di salire dove furono gli orti di Nerone ed avrebbe dovuto sorgere il palazzo del Re di Roma,[3] si avviavano in lunga fila per Borgo fino in piazza San Pietro, e vi si fermavano ad aspettare la *fumata*. Borgo aveva in quei giorni un aspetto strano. Oltre alle molte bot-

1. *proroga della Camera*: la nuova sessione parlamentare, già indetta per il febbraio, fu rinviata al 7 marzo. 2. *l'economia*: il Pesci ha costruito in dipendenza dell'incidentale, anziché della proposizione principale. 3. *Re di Roma*: il figlio di Napoleone I e di Maria Luisa, il celebre « aiglon ».

teghe dei «coronari» con le vetrine piene di ritratti e di memorie del pontefice defunto, ve n'erano altre improvvisate nelle quali si vendevano i ritratti di Pio IX e di Vittorio Emanuele, di Umberto I e dei cardinali più «quotati» per la elezione al pontificato. Quantunque fosse tradizione che il camerlengo non abbia alcuna probabilità di essere eletto, non mancavano, anzi abbondavano i ritratti dell'eminentissimo Pecci, accanto alle litografie della cappella ardente al Quirinale, e della cappella del Sacramento con l'esposizione della salma di Pio IX. La conciliazione era bell'e fatta... almeno fra le fotografie e le litografie.

Il pubblico che si era raccolto in piazza San Pietro, a piedi ed in carrozza, non era meno multicolore; v'erano il barone di Keudell,[1] e monsignor Theodoli[2] che non aveva voluto lasciare entrare la marchesa di Montereno nella Basilica vaticana durante la tumulazione di Pio IX; il generale Kanzler e qualche generale dell'esercito italiano; il marchese di Noailles, ambasciatore di Francia presso il Re d'Italia, ed il duca della Regina ministro del re di Napoli presso la Santa Sede; la baronessa d'Uxhull ambasciatrice di Russia e parecchie signore nere, *reporters* e guardie nobili, Ferdinando Martini e la principessa Altieri, l'on. Spaventa ed Antonio Gallenga[3] del «Times», Ferdinando Gregorovius[4] ed il marchese di Montereno, il barone Barracco[5] e la principessa del Drago. Tutti guardavano in su verso il parafulmine della cappella Sistina: le signore domandavano spiegazioni; gli uomini sfoggiavano, magari improvvisandola, una grandissima erudizione intorno alle *Constitutiones apostolicae* che regolano i conclavi. Una *fumata* s'era veduta al tocco

1. Il *barone di Keudell* (1824-1903) era ambasciatore di Germania a Roma dal 1873. Nel 1887, in seguito alla sua rottura col Bismarck, si ritirò a vita privata in Roma. Ebbe vivissima passione per la musica. 2. Augusto *Theodoli* (1819-1892), allora monsignore, fu creato cardinale nel 1886. 3. *Antonio Gallenga* (1812-1895), amico dapprima e poi avversario del Mazzini, deputato dal 1854 al 1856, quando fu costretto a dimettersi e a ritirarsi in Inghilterra, fu corrispondente del «Times» e come tale seguì la guerra del 1859, la spedizione dei Mille, la guerra austro-prussiana del 1866 e la franco-prussiana del '70-71. 4. *Ferdinando Gregorovius* (1821-1891), venuto a Roma nel 1852 per studi storico-letterari, vi rimase quasi ininterrottamente fino al 1874, e vi dimorò spesso anche negli anni successivi. Nel 1876 ebbe dal municipio di Roma la cittadinanza onoraria, in riconoscimento della sua *Storia di Roma nel Medioevo* (1859-1873). 5. Il barone Giovanni *Barracco*, senatore, legò nel 1905 al municipio di Roma il museo di antichità da lui amorosamente raccolte, che oggi porta il suo nome.

e mezzo; quella dopo lo scrutinio del pomeriggio tardava a farsi vedere, e molti se n'erano già andati o se n'andavano, quando alle 6½ un lieve fumo si alzò dal tubo a ciò destinato, accolto da un *oooh!* dei curiosi che si allontanarono in fretta, lasciando solo, in fondo alla piazza, un battaglione di fanteria.

La mattina seguente molti curiosi tornarono verso le 10 in piazza San Pietro, e vi si trattennero fino a dopo mezzogiorno. Veduta una piccola fumata se n'andarono quasi tutti. Quando, all'una e 20 minuti, dopo il secondo scrutinio, fu aperta la vetriata di mezzo della loggia sopra l'ingresso della Basilica Vaticana, detta delle benedizioni, la piazza era quasi vuota. Comparve la croce papale seguita da alcuni conclavisti e cerimonieri, che sventolavano i fazzoletti: il cardinal Caterini, decano dell'ordine dei preti, lesse la solita formula latina per annunziare il *gaudium magnum*. La voce dell'eminentissimo non giungeva distinta fino alla piazza: i pochi astanti fecero comprendere con i loro gesti di non avere inteso nulla. Allora uno dei prelati che accompagnavano il cardinale gridò dalla loggia con voce tonante: «*Pecci! Leone decimoterzo!*». Alcuni applaudirono. La proclamazione fu poi fatta verso l'interno della chiesa; si udì meglio, ma non v'era quasi nessuno.

Alle 4 di quello stesso giorno fu aperto il conclave. La piazza, che s'era cominciata a popolare appena sparsa la voce della elezione, era già affollata verso le 3. Correva voce che il nuovo Papa avrebbe benedetto il popolo mostrandosi dal gran finestrone della loggia sulla porta maggiore della basilica;[1] che al suo apparire la truppa schierata in piazza lungo il portico di sinistra avesse ordine di presentare le armi, e che da Castel Sant'Angelo si sarebbero sparati ventun colpo di cannone. Sette od ottomila persone stavano invece dentro la basilica; ma quelli che erano fuori confermavano le loro speranze vedendo molta gente affacciata alla loggia scoperta del Vaticano, sopra l'atrio della scala ducale, e molti preti e molti neri che aspettavano con loro sulla cordonata esterna. Realmente, a quell'ora nessuno in Vaticano ne sapeva più di quanti stavano in piazza. Dalle tre alle quattro continuò l'ansiosa aspettativa, fatta più grande quando si vide gente affaccendarsi al finestrone della loggia verso la piazza, poi allontanarsi ed avvicinarsi di nuovo. Un

1. *Correva . . . basilica*: su questa attesa di una benedizione esterna, intorno alla quale vi furono molte supposizioni e discussioni, vedi G. MANFRONI, op. cit., p. 349.

prelato, uscito in quel mentre dalla porta di bronzo, avvisò quanti si trovavano sul suo passaggio che la benedizione sarebbe stata data in chiesa: ventimila persone si precipitarono in cinque minuti, spingendosi verso la Confessione di San Pietro per veder meglio. Se Leone XIII si fosse affacciato a benedire il popolo in piazza sarebbe stato accolto da una ovazione; ma questa appunto si temeva, e non fu voluta.

Apertosi il finestrone interno, fu messo sul parapetto un tappeto rosso ed un guanciale. Leone XIII comparve in mezzo a due cardinali: la croce s'inalzava dietro di lui. Le tenebre invadevano già la parte bassa della basilica: dalla folla si alzò un grido inarticolato; lo spettacolo era solenne. Il pontefice con un gesto della mano sinistra invitò a far silenzio, mentre lo stesso cenno facevano i cardinali e prelati che l'accompagnavano. Alzata la mano destra, il Papa intuonò la formula della benedizione, alla quale fecero seguito le giaculatorie d'uso cantate dai prelati, e ad esse rispose un *Amen* finale, detto da migliaia di voci.

Quando Leone XIII disparve lo salutò un'altra acclamazione: poi, non avendo tutti perduto ancora la speranza della benedizione verso la piazza, la folla uscì frettolosa dalla basilica, alzando e voltando indietro la testa appena fuori.

Si credette che un'altra benedizione al popolo raccolto nella basilica sarebbe data dal Papa dopo la cerimonia della incoronazione avvenuta il 3 marzo nella cappella Sistina; e gli ordini erano già dati, prese le necessarie precauzioni per prevenire qualunque incidente, quando Leone XIII, a cui s'era detto che il governo non garantiva la quiete pubblica, rinunziò a quella cerimonia dicendosi stanco.

Al nuovo Papa, ed a quanti lo circondavano e vedevano di mal occhio l'attitudine benevola dell'opinione pubblica verso di lui, non era facile il far comprendere che lo Statuto non consentiva d'impedire riunioni contro il papato simili al comizio del 24 febbraio dell'anfiteatro Corea, nel quale si predicò la distruzione della Chiesa;[1] e tanto meno di persuaderli come quelle tirate lasciassero

1. *comizio . . . Chiesa*: nel comizio, tenuto all'*anfiteatro Corea*, si condannò la politica ecclesiastica del governo. Più grave apparve la dimostrazione avvenuta a Roma, la sera del 3 marzo, poche ore dopo l'incoronazione di Leone XIII: i dimostranti, gridando contro il papa e il governo, scagliarono sassi contro le finestre festosamente illuminate delle famiglie clericali.

il tempo che avevan trovato. In Vaticano, dove la legge delle guarentigie era stata respinta, domandavano che cosa avrebbe servito l'accettarla se permetteva di dire pubblicamente della Chiesa e del suo Capo quanto non si sarebbe potuto dire di qualunque istituzione del Regno.

[ANTICHI RICORDI][1]

Ricordo sempre lo strano effetto prodotto in me dallo spettacolo delle passeggiate del Gasparoni per Roma. Tutti sanno che Antonio Gasparoni fu un famoso brigante, ed a capo di una banda, più o meno numerosa secondo le stagioni e la energia dei gendarmi mandati a combatterla, esercitò il suo mestiere dal '15 al '27 sulla strada percorsa dai viaggiatori da Roma a Napoli. Alcuni scrittori stranieri, venuti in Italia quando il bandito non poteva più far danno ad alcuno, crearono intorno al suo nome una leggenda postuma di gesta cavalleresche, facendone una specie d'eroe di strada maestra, pronto tanto a combattere valorosamente contro la forza pubblica, quanto a lasciare nobilmente andare per i fatti loro gli stranieri che sapevano ispirargli sentimenti di benevolenza. Egli stesso raccontava di aver riconsegnato, senza alcun compenso, e senza torcer loro un capello, signorine straniere per le quali avrebbe potuto chiedere ed ottenere un lauto riscatto, commosso dalle lagrime delle madri: raccontava anche di essere stato un brigante benefico, come asseriva di avere parentela con il cardinale Antonelli; parentela della quale non esiste e non è mai esistito alcun documento.

Fatto sta che, se i gendarmi e i dragoni pontificii non erano mai riusciti a mettergli le mani addosso – ed avranno avuto le loro buone ragioni per non esporre a troppo gran repentaglio la loro vita – l'arciprete Rappini di Sezze riuscì a persuadere il Gasparoni, con la promessa di una amnistia, a costituirsi con la sua banda alle autorità. Appena ebbe deposte le armi, il Gasparoni, con la sua banda ormai resa inoffensiva, contrariamente alle promesse fu rinchiuso nel bagno di Civitavecchia, dal quale alcuni anni dopo lo trasferirono, sempre con i suoi compagni, nel forte di Civita Castellana, dove lo vidi[2] già vecchio pochi giorni prima del 20 settem-

1. Ed. cit., dal cap. XVIII (*Roma scomparsa*), pp. 697-705. 2. *lo vidi*: il Pesci ne scrive nel suo volume *Come siamo entrati in Roma* (vedi la bibliografia).

bre 1870, come lo videro, visitando il forte facilmente espugnato, molti ufficiali d'ogni grado del corpo d'esercito del Cadorna.

Ebbi allora opportunità di parlare a lungo con il capobanda, persuadendomi ch'egli era un rozzo ed ignorante *ciociaro*, dotato di tendenze megalomani, ma sprovvisto di quei pregi statigli attribuiti dalla fantasia di alcuni scrittori: lessi anche una specie di diario de' tempi ne' quali la sua banda batteva la campagna, tenuto dal letterato della compagnia, segretario e confidente del capo, nel quale diario vidi registrati con pompose parole molti reati comuni, ai quali mancava proprio qualunque parvenza di cavalleresco e di nobile.

Occupata Roma, il governo italiano pensò che il Gasparoni e i suoi compagni non potevano legalmente esser trattenuti in carcere, dove non stavano poi tanto male, se è vero che sotto il governo pontificio li lasciavano qualche volta anche andare a spasso, sapendo che oramai non avevano più alcuna velleità di scappare. Un processo contro di loro non era mai stato fatto, né si poteva ormai fare essendo passati quarantacinque anni da quando erano caduti nell'agguato; e trent'anni fanno cadere in prescrizione qualunque delitto. Il Gasparoni ed i suoi furono messi in libertà: alcuni lasciarono il capo, il «principe dei monti» come lo chiamavano, per tornare ai loro paesi dove avevano forse ancora qualche lontano congiunto: il capobanda venne a Roma, col suo segretario, che si dice fosse stato prete, ed altri due o tre compagni; in quella Roma che non aveva veduta mai, ma dove i rapsodi popolari, ciechi o veggenti, ne avevano per tanti anni cantato, nei trivii e nelle osterie, le imprese illustrate altresì dall'originale bulino di Bartolommeo Pinelli.[1]

Quando vi giunsero, cominciarono a girare per la città; spesso erano uniti, talvolta il Gasparoni solo, con il cappello a pan di zucchero, il mantello sbiadito e rappezzato, le *ciocie* e la lunga barba bianca. Avrebbe potuto passare per un modello: ma quantunque fosse ormai lontano il tempo delle sue gesta, fu presto riconosciuto ed ebbe subito un numeroso codazzo di ammiratori. Dico ammiratori per ossequio alla verità; il capo brigante non ispirava

1. *Bartolomeo Pinelli* (1781-1835), disegnatore, incisore, scultore, è rimasto famoso soprattutto come interprete di tipi e costumi popolari di Roma, che egli ritrasse in creta, in rame e nella fortunatissima serie di acqueforti detta dei *Buffi caricati*. Vedi R. PACINI, *Bartolomeo Pinelli e la Roma del suo tempo*, Milano 1935.

evidentemente alcun disprezzo, ma una curiosità rispettosa ed anche ammiratrice: i ragazzi gridavano qualche volta « Viva Gasparoni », senza neppur sospettare come e quanto offendevano il sentimento morale e il galantomismo: v'era ancora nell'anima della folla un istinto di reazione contro antichi sistemi di governo che facevano stimare dai compaesani il giovane che si dava alla macchia più di quello che andava ad arruolarsi soldato nelle milizie papali, e ritenere onorevole il mestiere del brigante, considerando i briganti in lotta con il governo. Aberrazioni, pregiudizi fin che volete, ma in gran parte giustificati od almeno scusati dai fatti.

Il Gasparoni continuò a girellare a quel modo per alcune settimane nelle vie di Roma, invitato spesso a bere ed a mangiare nelle osterie, sempre seguito da numerosi gruppi di popolo – un giorno, in una strada vicino a piazza Navona, ho veduto le carrozze obbligate a tornare indietro dalla folla che impediva il passo – fino a quando l'autorità di pubblica sicurezza, per togliere quello scandalo, decise di mandare il Gasparoni, con i compagni rimastigli, alla Pia Casa d'Abbiategrasso, dove egli morì ad 89 anni nel 1882. A Roma già era stato dimenticato.

*

Il Gasparoni passeggiava le strade di Roma nel '71, quando ancora gli *zampognari* suonavano la novena del Natale sotto le immagini per le strade; e le trasteverine e le abitanti del rione Monti si riconoscevano per alcune singolarità del vestirsi e del portare lo scialle, e gli uomini dei due rioni si guardavano spesso e volentieri in cagnesco: quando un *paìno* vestito bene non si sarebbe facilmente lasciato indurre a passare, specie di sera, per alcune strade del rione Regola abitate dai *vaccinari*, dove probabilmente nessuno gli avrebbe detto un'insolenza, né mandato una maledizione, né torto un capello, s'egli andava per i fatti suoi senza impicciarsi di quelli altrui, ma dove . . . i casi ed i malintesi son tanti! . . . poteva capitargli anche qualche guaio. In quelle strade, né in quelle del rione Monti, né in Trastevere, si arrischiavano davvero i soldati francesi durante la occupazione, se non in forti drappelli, ed anche questi vi furono talvolta presi a sassate.

Quelli delle passeggiate del Gasparoni erano i tempi nei quali i lavoranti dell'Ascolano e del Teramano, che venivano a portare il contributo della loro mano d'opera nei latifondi della campagna

romana per la mietitura, passando per la città, dormivano a frotte sulle scalinate di Santa Maria Maggiore, e perfino nell'atrio del palazzo Massimo, buscandovi le febbri, per poi tornare dopo qualche giorno a curarsele nei nostri spedali. Piazza Farnese era ancora ripiena di banchi ogni domenica mattina, per comodo dei contadini che venivano quel giorno in città: molte donne vi stavano accoccolate in terra negli angoli, mentre i loro uomini facevano compre o combinavano qualche affare; gli asini si riposavano intorno alle due fontane, e la massa imponente del palazzo, abbandonato dai Borboni di Napoli e non ancora occupato dalla legazione di Francia, giganteggiava muta e solitaria con i finestroni chiusi. A piazza Montanara, dove anche a tempo del governo pontificio le botteghe potevano rimanere aperte in giorno festivo fin dopo mezzogiorno, accorrevano egualmente i contadini in gran numero, ed erano là pronti ad ingarbugliarli venditori ambulanti d'ogni generi, rivenduglioli di roba usata, ebrei e battezzati. Là trovavano i *caporali*, sub-appaltatori di lavori campestri, che venivano a reclutarli; facevano provviste di pan duro e baccalà secco; là trovavano cappelli a pan di zucchero, cappotti foderati di verde, fiaschette di legno e ghette di cuoio: là era l'albergo della Ghiffa dove si spendevano 8 e perfino 10 baiocchi per dormire una notte «con tutt'er comido», vale a dire soli in un letto, mentre con 5 baiocchi si poteva avere un posto in un letto dove erano o potevano venire altre due persone, in una stanza dove erano altri tre di quei letti. Vi si faceva la barba all'aria aperta, per un soldo, mettendo a sedere il cliente sopra una delle cinque o sei seggiole di paglia poste l'una accanto all'altra, e nel soldo erano comprese indicazioni talvolta sincere e disinteressate sul prezzo corrente della mano d'opera; vi si trovavano con il loro tavolino due o tre scrivani pubblici, pronti a mettere il loro intelletto, la loro pratica d'affari ed il loro stile a benefizio di chiunque, mediante il compenso di tre «baiocchi» compresa la spesa viva d'inchiostro e carta. I frati zoccolanti, dopo aver portato l'insalatina fresca alle loro «poste» poiché gli orti d'alcuni conventi non ancora soppressi ne provvedevano mezza Roma, capitavano in piazza Montanara a chiedere l'elemosina per l'anime del purgatorio, e quei poveri diavoli che lavoravano tutta la settimana sotto la canicola per guadagnare poco più d'un centinaio di baiocchi, non si facevano pregare a metterne uno nella bisaccia del frate. Ora lo danno alla Camera del lavoro: chi sa poi se ot-

tengono la stessa calma dell'animo che procurava loro la fede.

D'intorno a piazza Montanara, negli altri giorni della settimana, gironzavano gli «anticagliari», piccoli ed ignari pirati di antichità, sbocconcellatori vandalici di monumenti, o ricettatori di roba scavata di nascosto dai *burrini* o coltivatori di vigne, che vendevano le loro «anticaglie» al minuto portandole in giro in una cesta come le ciambelle dolci, ed offrendo ai forestieri statuette di bronzo fabbricate a getto due giorni prima, pezzetti di musaico e diti o nasi di statue rubati, e piccole lastre di marmi che chiamavano «pietrelle» raccattate alla Marmorata od al Foro Romano allora incustodito, o fatte con ritagli di grossi pezzi lavorati dai marmisti: ed al posto di questi «anticagliari» spariti, che si annunziavano con un grido tradizionale come i venditori di semi di zucca abbrustoliti e le venditrici di cicoria, successero poi in quella stessa località i mercanti di roba scavata e sottratta dalla melma secolare del Tevere, quando incominciarono i lavori di sgombro dell'alveo e di sistemazione del tronco urbano del fiume.

Le strade lungo i fianchi del Palatino, fra il Palatino ed il Circo Massimo, ed intorno alla Bocca della Verità, erano fiancheggiate da fienili invece di case; e quei fienili due o tre volte l'anno rinnovavano la loro provvista. Allora carri enormi stracarichi di fieno, tirati da due paia di grossi bovi, sul giogo de' quali si ergeva quasi sempre in un quadretto la immagine di Sant'Antonio, ostruivano quelle strade; e dai carri si sprigionavano a nuvoli, insieme ad altri insetti alati, quelle zanzare alle quali la scienza moderna ha riconosciuto il merito di essere il mezzo diretto di trasmissione delle febbri malariche.

*

Si vedeva allora frequentemente il Santo Bambino, che si custodisce e si venera nella chiesa di Santa Maria d'Ara Coeli, trasportato a casa degli ammalati ormai condannati dai medici – *spes ultima Dea* – in una carrozza prestata dal principe Alessandro Torlonia alla sacra immagine ed ai frati che l'accompagnavano: giacché tutti sanno che la più bella carrozza del Papa, regalata nel '49 al Santo Bambino dal triumviro Armellini,[1] per salvarla dal furor

1. Carlo *Armellini* (1777-1863), magistrato e giurista, sostenitore di riforme nello Stato pontificio, formò con Mazzini e Aurelio Saffi il triumvirato della Repubblica romana nel 1849. Morì esule in Belgio.

della plebe che bruciava quelle del Papa e dei cardinali, ritornò nel 1850 nelle rimesse pontificie, ed i frati che non si erano peritati di sedervisi per portare l'immagine alle case degli infermi ebbero da Pio IX una buona lavata di capo.

Allora come adesso le persone metodiche ed amanti di stare in regola con le autorità costituite e col tempo medio, aspettavano con l'orologio alla mano il segnale dell'osservatorio del Collegio romano – un pallone che cadeva dalla cima ai piedi d'una grande asta – al quale rispondeva fino dal 1848 un colpo di cannone, annunziando il mezzogiorno, ora salutata dal 1457 dal suono delle campane, per ordine di papa Calisto III,[1] in memoria dell'essere stata liberata dall'assedio di 150.000 turchi comandati da Maometto la città di Belgrado, antemurale d'Europa contro l'islamismo.

Da prima il colpo si tirava dall'alto del castello, ma per consiglio del padre Secchi,[2] affinché le onde sonore non si disperdessero troppo in alto, fu tirato con un cannone sui bastioni più bassi del castello oggi scomparsi, ed un drappello di artiglieri italiani continuò questo servizio incruento nel quale l'artiglieria papalina aveva acquistato incontestata esperienza.

Chi rincasava la sera tardi, trovava a piazza San Carlo sul canto di via della Croce, sul canto del palazzo Chigi, sull'angolo di via Cacciabove, ed in qualche altro punto della città il «sigararo» non ancora soppresso dalla Regìa de' tabacchi, che rivendeva sigari con licenza de' superiori; ma non trovava le luride e disgraziate creature dalle quali a qualunque ora di notte sono ora battuti i marciapiedi del Corso e delle vie principali, durando ancora la tradizione della Roma pontificia, nella quale avveniva quanto avviene in tutto il mondo, ma con maggior riguardo per le apparenze: riguardo ipocrita finché si vuole, ma l'ipocrisia, se non è davvero un omaggio reso dal vizio alla virtù, come ha scritto il La Rochefoucauld,[3] è per lo meno un omaggio reso dalla sudiceria alla decenza.

1. Alfonso Borgia, di Valenza, fu pontefice col nome di *Calisto III* dal 1455 al 1458. 2. *padre Secchi*: vedi la nota 1 a p. 536. 3. Il duca François de *La Rochefoucauld* (1613-1680), autore delle *Maximes*.

ETTORE SOCCI

PROFILO BIOGRAFICO

ETTORE SOCCI nacque a Pisa, da Giuseppe e da Elettra Badanelli, il 25 luglio 1846, ma dopo i primissimi studi passò a Firenze, a frequentarvi quel Liceo fiorentino, che era sorto in seguito alla legge granducale del 1852. Ugo Pesci, nel suo volume *Firenze capitale* (vedi qui a p. 433), lo ricorda tra i suoi compagni di scuola in quegli anni fortunosi del nostro Risorgimento. Ma il Socci fu quasi da allora convinto repubblicano, entusiasta poi della propaganda mazziniana di Alberto Mario in Firenze: e non solo andò alla guerra del 1866 come volontario garibaldino, ma si trovò anche a Mentana. Si direbbe che egli avesse nel sangue quel che di eroico e di romantico vibrava nel garibaldinismo, quasi il gusto dell'avventura; e ne è un segno la prefazione che egli compose per il libro *Villa Glori* di Pio Vittorio Ferrari, rievocando la spedizione dell'Agro romano in pagine saporitamente colorite, ma segretamente commosse.

Tornato a Firenze, ben lungi dall'abbandonarsi alla delusione e all'avvilimento, si tuffò tutto nella propaganda repubblicana e nelle prime prove di giornalismo. Proprio con Ugo Pesci, che ne fa ricordo in *Firenze capitale* (Firenze, Bemporad, 1904, pp. 446-8), fondò allora, nel febbraio del 1868, un foglietto settimanale di otto pagine, che scriveva di educazione e di letteratura, di teatro e di economia pubblica, di pittura e di morale. Si intitolava «La Verità» e forse, come tale, ebbe pochi lettori e breve vita: ma già indicava un principio cui Socci non venne mai meno, ché sincerità e lealtà gli parvero sempre la base certa di ogni azione ed educazione politica.

Nel 1870, accesasi la guerra franco-prussiana, proclamata a Parigi la repubblica, accorso Garibaldi in Francia, anche il Socci partì volontario, superando gli ostacoli e le traversie che egli stesso narra ampiamente nelle pagine che abbiamo riprodotto. Nei Vosgi, sotto Digione, in quel caleidoscopio di volontari d'ogni gente, egli visse la sua maggiore esperienza garibaldina: e ne tornò più intimamente convinto che solo in Garibaldi e nella repubblica stessero le sorti future dell'Italia. Perciò, reduce a Firenze, entrò nella Società internazionale, fondata sotto gli auspici di Mazzini: e fu tra i firmatari di quei due *indirizzi* che salutavano le forze popolari e repubblicane francesi insorte contro una restaurazione monarchica in Parigi. Fu allora che la questura invase i locali della Società inter-

nazionale, sequestrò carte e documenti e sciolse l'associazione. Nello stesso giorno il Socci e i suoi compagni creavano, in sostituzione, l'Unione democratica sociale.

È questo un periodo piuttosto complesso, per i repubblicani italiani. Ovunque si andava affermando il socialismo con la sua Internazionale, e di fronte ad esso si aprivano dissidi entro le file repubblicane: Mazzini, in nome della sua visione ideale, condannava il materialismo, ma Garibaldi guardava con altri occhi alle nuove istanze sociali. I repubblicani si dividevano, incerti tra i due orientamenti: se accogliere le nuove voci sociali o restar fermi alla lotta istituzionale. Il Socci fu di quelli che cercarono di eliminare i dissidi tra le forze popolari, di avvicinarle in un'opera unitaria. Andò a Roma a dar vita a «L'Italia nuova», il giornale già fiorentino che, acquistato da Emilio Sequi, e collocatosi a Roma nel palazzo Monserrato, svolse per breve tempo una battaglia radicale, con collaboratori già assai noti (Francesco Pais, Tito Strocchi, Mario Panizza ecc.). Ma il tentativo fu vano e il Socci tornò a Firenze.

A Firenze, assunse la direzione del «Satana». È facile intuire quanto il giornale fosse malvisto e come si cercasse un'occasione per sopprimerlo. L'occasione fu data da una lettera del Guerrazzi, che il giornale pubblicò, e nella quale il repubblicano livornese, con parole di fuoco, plaudiva ai disordini avvenuti a Pisa, da cui il popolo aveva cacciato padre Curci e i gesuiti, giuntivi, pare, per riaprirvi una casa dell'Ordine. La sera stessa il Socci fu arrestato e il «Satana» cessò le pubblicazioni. Stette due mesi in carcere in attesa del processo, finché la Corte d'Assise lo assolse. Da allora fu un succedersi di arresti e di assoluzioni: i biografi del Socci elencano tredici arresti e altrettante assoluzioni. Noi non li seguiremo nell'elenco: basterà ricordare che, sequestrato, appena uscito, un suo nuovo giornale, «Il grido del popolo», egli ebbe un altro processo; avvenute in Italia, e anche a Firenze, dimostrazioni perché si abolissero tutte le corporazioni gesuitiche, stette in prigione un mese; organizzata in Firenze l'Avanguardia repubblicana, fu ancora arrestato. Soprattutto, però, merita particolare ricordo il suo arresto l'8 agosto 1874.

A Villa Ruffi, a Roma, erano avvenuti disordini, moti insurrezionali erano scoppiati a Caprara: i democratici fiorentini temevano che a Prato si preparasse un simile sommovimento, e volevano evitarlo. Mandarono il Socci a persuadere gli operai pratesi dell'inutilità di

moti incomposti, più dannosi che utili: la missione riuscì, ma il Socci, appena tornato a Firenze, fu chiuso alle Murate e vi stette tredici mesi, in attesa del processo. La polizia aveva arrestato con lui trentadue estremisti, repubblicani e socialisti, considerati fra loro conniventi. Fu un processo celebre, con ventisette avvocati, trentasette volumi di documenti processuali, duecento testimoni di accusa e trecento di difesa: tra questi ultimi Aurelio Saffi, Menotti Garibaldi, e lo stesso Giuseppe Garibaldi, che, infermo, inviò per iscritto la sua deposizione, tutta di vivo elogio per il Socci. Lo stesso Pubblico Ministero, nella requisitoria, ritirò l'accusa per lui e per alcuni altri; la Corte poi assolse tutti la sera del 31 agosto 1876, fra grandi manifestazioni di gioia di buona parte della città.

Il processo si era risolto in un fiero colpo per l'organizzazione repubblicana ed aveva invece accentuato l'orientamento delle classi popolari verso l'internazionalismo. Anche per questo il Socci lasciò Firenze e si stabilì a Roma. La caduta della Destra storica e l'ascesa al potere della Sinistra gli facevano sperare una maggiore possibilità di diffondere i suoi ideali. A Roma egli fu tra i creatori del Circolo repubblicano, con Domenico Narratone, Raffaello Petroni, Luigi Castellazzo, Alfredo Comandini; quando i dissidi interni sgretolarono l'esistenza del Circolo, diè vita con alcuni amici all'Associazione repubblicana dei Diritti dell'uomo; e successivamente, nel 1878, entrò nella Lega della Democrazia e nella redazione del giornale omonimo (1880-1883), diretto da Alberto Mario. Sono i tempi in cui il Socci lotta per l'allargamento del diritto al voto, per l'emancipazione della donna, per la tutela dei fanciulli, per l'irredentismo (donde la partecipazione del Socci alla fondazione della «Dante Alighieri»). Nascono, anche per opera sua, due giornali, «Il fascio della Democrazia» (1883-1885), «La Democrazia» (1886): con il suo vivo appoggio sorge nel 1889 il Circolo radicale, che dovrebbe unire socialisti e repubblicani e raccoglie uomini come Ferri, Caldesi, Bizzoni, Cavallotti, Gattorno: all'unanimità ne è eletto presidente.

Col novembre del 1892 la sua attività giornalistica divenne secondaria, ché, eletto deputato per il collegio di Grosseto, tutte le sue cure furono da allora rivolte all'esercizio del mandato. La Camera, da quel momento fino alla morte, lo ebbe tra i suoi componenti più assidui e più stimati, e di legislatura in legislatura la sua affermazione elettorale divenne sempre più significativa. Quando sopraggiunse la fine, in un ospedale di Firenze, il 19 luglio

1905, la sua scomparsa suscitò dolore non soltanto nel partito repubblicano, ma in tutti i settori del Parlamento, non soltanto a Grosseto, che vedeva in lui il proprio difensore, ma a Firenze, a Pisa, fra tutte le molteplici categorie di lavoratori per le quali aveva sostenuto coraggiose battaglie.

Non fu certo un grande uomo politico. Ma pochi seppero, come lui, dedicare tutta la vita ai propri ideali senza ostentazioni e al di là d'ogni utilità personale, subordinando lo stesso proprio partito a quelli che gli parvero gli interessi del popolo. I suoi discorsi alla Camera, i suoi scritti ne sono documento: da quelli per l'espropriazione dei latifondi a quelli per la bonifica della Maremma, per la difesa delle libertà di stampa, di riunione, di propaganda: instancabile lottò per l'infanzia abbandonata, per la riduzione delle ore di lavoro, per l'emancipazione della donna, contro lo sperpero del denaro pubblico, il «fermo» di polizia, la subordinazione dello Stato alla Chiesa, l'insegnamento religioso nelle scuole. Anche a non accoglierne le idealità, si resta ammirati della fede con cui sempre sostenne il suo pensiero, della sincerità e lealtà d'ogni sua azione. Era appena entrato alla Camera e già dava una lezione di vita morale col suo intervento sulla risposta al discorso della Corona. Si parlava in esso ambiguamente di grandi opere idrauliche e invece era già noto il decreto che le avrebbe rinviate di tre anni. «A me ripugna» disse il Socci «che si cominci una legislatura con asserire una cosa che non sarà mantenuta: quanto a me, ultimo venuto tra voi, permettetemi di dire che, quando le Assemblee politiche mancano di sincerità, non hanno più diritto al rispetto, e io penso che, appunto da questa mancanza di sincerità, dipenda lo scredito in cui noi vediamo purtroppo cadere di giorno in giorno il parlamentarismo».

Si direbbe che assai più di un politico egli fu un moralista: ogni problema gli si presentava anzitutto sotto l'aspetto morale, diveniva un'esigenza di giustizia: e perciò difendeva con identico ardore le telegrafiste dello Stato e i princìpi di eguaglianza democratica, un agente della polizia e il diritto alla libertà di stampa. Non c'erano, per lui, problemi grandi e piccoli, ma provvedimenti giusti o ingiusti.

Non fu un oratore, nel senso che si dà comunemente alla parola. Ma la convinzione con cui parlava, la semplicità e la chiarezza dei suoi discorsi, la dote, che sempre ebbe, di ridurre nei loro termini

essenziali le questioni, quel suo continuo ritornare al problema, per lui fondamentale, di educare le masse, come sola via sicura del progresso, destavano ammirazione e consenso, e fanno ancora persuasiva la sua parola. Chi lo ascoltava, conosceva la sua lealtà e la sua povertà, sentiva che vi era in lui qualcosa di perennemente giovanile ed eroico, di garibaldino: anche certe sue ingenuità, se abbassavano il politico, sollevavano l'uomo.

Né vero politico, né oratore: e neppure veramente scrittore. I suoi romanzi (*Una signora per bene*; *La devota*; *Il grido della rivolta*; *Uno che li ha finiti*; *Un amore nell'ergastolo*) sono giustamente dimenticati, anche se vivi documenti non solo del suo animo, ma del suo tempo. Gli scritti essenzialmente politici (*Del partito democratico*; *L'assalto a Montecitorio*; *I misteri di Montecitorio*), autobiografici e sociali (*Un anno alle Murate*; *Da giornalista a deputato*), le conferenze (*Evoluzione o rivoluzione?*; *La donna*; *I bambini*; *Guglielmo Oberdan*; *Antonio Fratti*; *Felice Cavallotti*, ecc.), sono troppo legati ai tempi, interessano la storia o la cronaca politica italiana e non già la letteratura. Lo stesso può dirsi della sua assidua collaborazione ai giornali, durata per tutta la vita: fra l'altro, egli fu redattore per lunghi anni dell'«Etruria nuova», un giornale che si pubblicava a Grosseto e che conservò la sua attività nobilissima, anche quando egli era già scomparso: ché la sua opera aveva veramente stabilito una tradizione.

Pure, a noi sembra che almeno due dei suoi lavori meritino di essere ricordati, sia pure per ragioni diverse. Anzitutto un volume per la gioventù e per il popolo, *Umili eroi della patria e dell'umanità*, che ebbe ben cinque edizioni e si diffuse ampiamente, anche nelle scuole primarie. Rievocava, in una galleria di profili, figure, certo secondarie, del nostro Risorgimento, ma di quelle che egli pensava non dovessero essere dimenticate, perché in esse l'eroismo, l'attaccamento alla patria, la resistenza e la battaglia contro il dominio straniero erano stati così puri e istintivi da poter valere di esempio e documentare gli aspetti eroici del nostro Risorgimento. E perciò apparivano davvero intimamente commosse, in quel libro, le pagine su Elbano Gasperi, Pasquale Sottocorno, don Giovanni Verità, Carlo Zima, Giorgio Imbriani, ecc. Perché un libro vale anche per l'efficacia avuta su una generazione e non soltanto per i suoi pregi puramente letterari.

Più interessante, per motivi diversi, è l'opera sua *Da Firenze a*

Digione, dalla quale abbiamo tratto una larga scelta. Queste sue *impressioni*, segnate come appunti durante la campagna di Francia e sistemate poi in volume, nel 1871, appena ritornò in Italia, si affiancano ad altre che sulla stessa impresa scrissero Achille Bizzoni, Tito Strocchi, Giuseppe Beghelli, Jessie White Mario. Questi volumi di memorie hanno certamente una loro importanza anche documentaria: e proprio su un episodio, pur senza esagerarne il valore, che ha un alto significato. Poiché molti dei volontari garibaldini sentivano veramente che bisognava accorrere in aiuto della sorgente repubblica francese, dare la propria vita per un ideale che non poteva rimanere soltanto nazionale, ma farsi europeo, e prepararsi a divenire universale. E di questa atmosfera tra eroica e romantica, di questo garibaldinismo, che è l'aspetto più grande del nostro Risorgimento e quasi un atteggiamento perenne d'ogni forte ideale, le pagine del Bizzoni e del Socci, più che le altre, sono una felice rievocazione. Certo, il Bizzoni ha maggiore ampiezza di visione, nelle sue memorie: ufficiale nello Stato maggiore dell'esercito dei Vosgi, segue gli eventi intendendone i fini strategici, corre da un luogo all'altro e ritrae perciò più numerosi quadri, e più vari, dell'impresa: e forse anche più esatti. Mentre il Socci, angolato in un suo reparto, soldato fra soldati, scorge un piccolo settore, vede soltanto il battaglione nemico che gli sta dinanzi, i suoi compagni, la sua avventura. Una differenza che andrebbe certamente a favore del Bizzoni, se qui si trattasse di cercare documenti più ampi e sicuri. Ma il lettore si stanca delle preoccupazioni documentarie del Bizzoni, dei suoi ritorni sui precedenti di una battaglia, della sua cura nell'indicare lo schieramento delle truppe: mentre gli sono grate le pagine episodiche, tutte spensieratezza ed estrosità giovanile, di cui pure l'opera è ricca. Proprio per questo crediamo possano piacere le impressioni del Socci: hanno molti dei pregi del Bizzoni, senza i difetti.

Lo Stuparich, alcuni anni or sono, giustificando la sua preferenza per il Bizzoni, lamentava che il Socci, molto colorito, avesse un suo tono «popolaresco», fatto di «vivacità toscana»: noi pensiamo invece che questo sia un pregio del volume. Si leggano, ad esempio, le pagine sul primo tentativo di imbarcarsi a Livorno per la Francia. Sono pagine d'una vivacità piacevolissima: quella spensieratezza e ingenuità giovanile assetata di avventura; il buffo gioco di astuzia tra guardie e volontari, ritratti le une e gli altri con un'iro-

nia così felicemente toscana; il brio indiavolato sul piroscafo; quella madre stizzosa e disperata e buffa che viene a riprendersi uno dei volontari; e il figliolo che corre per la tolda inseguito, mentre le guardie dalle barche si divertono allo spettacolo e gridano e aizzano alla corsa; e poi quel chiudersi dell'avventura in un'ombra di amarezza, quasi da ragazzi imbronciati, per cui la politica e la stessa prigione restano a mezzo tra un serio e grave impegno morale e la sconfitta in un gioco di fanciulli: tutte queste pagine, libere da ogni preoccupazione letteraria, hanno la vitalità dell'animo del Socci, forte, certo, ma giovanilmente sereno.

Non vi è dubbio che in vari luoghi può dar noia al lettore qualche sprazzo di patriottismo e idealismo espressi in forme assai fruste e lontane dal nostro gusto. Ma non si tratta di retorica: o, meglio, è la retorica di quei tempi, ché ogni generazione ha la sua, senza che per questo si possa dire insincera. Ingenua, se mai, come ingenui appaiono nel Socci certi vagheggiamenti di donne, riecheggianti temi allora di moda: ma egli non tanto li prende dalla letteratura, quanto piuttosto li ha nell'animo, che si è formato in quel clima spirituale: il che poi, intorno al 1870, era già un vivere, letterariamente, in ritardo, ancorati troppo più a motivi romantici che non all'ormai avanzante verismo. Ma ogni collocazione storica è necessariamente da ripudiarsi, per la natura stessa delle pagine del Socci, nate senza intenzioni, nel puro bisogno di ricordare e di raccontare.

*

Per la vita e l'opera di Ettore Socci esiste un volume abbastanza esauriente, il migliore che abbiamo: G. BADII, *Ettore Socci*, Grosseto, M. Minucci, 1923. Ma altre notizie si possono vedere in M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, F. Vallardi, 1930 e nell'*Enciclopedia biografica* del TOSI, Milano 1936 sgg. Molti articoli commemorativi apparvero su lui in quasi tutti i giornali per la sua morte: ed è da vedere, specialmente, l'« Etruria nuova », anche per la celebrazione dell'anniversario della scomparsa.

Per le opere di cui non ci siamo particolarmente occupati, non potendo fornire una bibliografia completa, si ricordino almeno le seguenti edizioni: *Evoluzione o rivoluzione? La donna per* ETTORE SOCCI, Roma, Capaccini e Ripamonti, 1879; *Del partito democratico in Italia*, Roma, Stab. tip. ital., 1886; *I misteri di Montecitorio*, Città di Castello, Lapi, 1887; *Il grido della rivolta*, Città di Castello, Lapi, s. a., e di esso una nuova edizione a Pitigliano, Paggi, 1897; *Un amore nell'ergastolo*, Roma, Stab. tip. de « La Tribuna », 1887; *Una signora per bene*, Pitigliano, Paggi, 1896; *La devota*, Pitigliano, Paggi, 1897; *Umili eroi della patria e dell'umanità*, Milano,

Libr. ed. naz., 1903, e poi Firenze, Bemporad, 1913 e, in quinta edizione, 1930. Per la citata prefazione di Ettore Socci, si veda P. FERRARI, *Villa Glori, ricordi e aneddoti dell'autunno 1867*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1899. Per la sua attività giornalistica si vedano le raccolte dei giornali citati e, in particolare, dell'« Etruria nuova », cui egli collaborò dal 1895 alla morte.

Per il volume *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*, si vedano le due edizioni: Prato, Tip. sociale, 1871, e Pitigliano, Paggi, 1898. Per una più completa visione della campagna dei Vosgi, citiamo: A. BIZZONI, *Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi*, Milano, Sonzogno, s. a. ma 1874; T. STROCCHI, *I garibaldini volontari in Francia*, Lucca, « Il Serchio », 1871; J. WHITE MARIO, *I garibaldini in Francia*, Roma, Polizzi, 1871; G. BEGHELLI, *La camicia rossa in Francia*, Torino, Civelli, 1871.

Per un quadro delle operazioni militari, vedi P. MARAVIGNA, *La campagna di Francia 1870-1871*, in *Garibaldi condottiero*, pubblicato dall'Ufficio storico del Ministero della guerra, Roma 1932.

Notizie su molti dei volontari abbiamo tratte da G. CASTELLINI, *Eroi garibaldini*, a cura di C. Agrati, Milano, Treves, 1931, oltre che dal *Dizionario del Risorgimento nazionale* del Rosi.

DA FIRENZE A DIGIONE · IMPRESSIONI DI UN REDUCE GARIBALDINO

I[1]

— Bada bene che domani ti aspettiamo a Livorno.

— Non ne dubitate . . . Brucio anche io dal desiderio di lasciar queste lastre.[2]

— Allora siamo intesi?

— Intesissimi.

— A domani dunque! . . .

E tutti e tre ci stringemmo vicendevolmente la mano, e si stava per congedarci, quando tutto ad un tratto un prolungato mormorio ci giunge all'orecchio: è un accorrere di gente, uno spalancarsi improvviso di finestre e di usciali[3] di botteghe vicine, un domandare e un rispondere, un incomposto gridio di ragazzi, un esclamare di donne, continuo e in tuono di spavento.

— Che ci sia la rivoluzione? — domandò un mio compagno che da circa quindici giorni non sognava che sangue e trambusti.

Senza rispondere alla strana supposizione, mossi dalla curiosità uscimmo tutti dalla bottega di caffè, nella quale eravamo seduti. Qual magnifico spettacolo non ci si offerse alla vista!

Era terminato di piovere ed il cielo era tutto rosso, infuocato, quasiché fosse avvolto in un lenzuolo d'amianto; i popolani, tutti a bocca spalancata tenevano la testa all'insù, e distornavano gli sguardi dall'alto, solamente per occhieggiarsi tra loro, lambiccando il cervello e arrapinandosi,[4] per spiegare il fenomeno, che per la prima volta vedevano, e di cui non erano mai giunti a farsi un'idea. I lettori si rammenteranno dell'Aurora boreale che apparve ai venticinque dell'ottobre decorso; e la sera appunto del venticinque d'ottobre era l'ultima che, a nostro giudizio, dovevamo passare in Firenze.

— Anche il cielo si tinge di rosso — gridò il solito compagno,

1. Questo e i brani seguenti riproducono via via i capitoli dell'edizione da noi seguita, senza interruzioni. Daremo perciò notizia, di volta in volta, solo dei tagli che abbiamo operati. 2. *queste lastre*: questo lastricato: cioè, questa città. Il Socci usa di frequente modi di dire prettamente fiorentini o almeno toscani. 3. *usciali*: usci a vetri. 4. *arrapinandosi*: arrovellandosi, dandosi molto da fare.

provocando un'occhiataccia dal padron di bottega, il quale dacché aveva raggruzzolato la miseria di un mezzo milione si era buttato, anima e corpo, nella categoria dei ben pensanti. — Allegri, ragazzi, — continuò collo stesso tuono di voce lo scapato — gli auguri non potrebbero essere migliori . . . Evviva il rosso!

— Evviva! — rispondemmo noi tutti, contenti come pasque per la nuova distrazione che ci dava quel caso inopinato e maraviglioso che faceva inorridire dallo spavento il superstizioso *fellah*[1] e la donnicciola dei nostri camaldoli;[2] due selvaggi in questo secolo in cui non si fa che ragionare di civiltà.

Dopo pochi minuti, lasciai i miei compagni, e prima di ridurmi a casa, ebbi vaghezza di vedere, forse per l'ultima volta, il lungarno. Era deserto! Non sto a ripetere tutti i pensieri che, ispirati dalla solitudine, si accavallavano e si cozzavano nel mio cervello in ebollizione: finalmente si poteva partire, e partire per la repubblica . . .[3] finalmente era venuto il momento di far vedere ai nostri nemici che non si era buoni soltanto a declamare per i caffè e per le bettole, finalmente si realizzava quel sogno che da tanto tempo vagheggiavamo nel più segreto dei nostri pensieri. E dire che i pezzi grossi della democrazia, tutti, come un sol uomo ci avevano sconsigliato. Ma che vogliono dunque – ripeteva tra me – questi vecchi che coi loro scritti, colle loro opere sono stati i primi a farci amare la repubblica? – Lasciar solo là, tra un popolo straniero, Garibaldi, e farci sfuggire una sì bella occasione . . . Ma che vogliono dunque costoro? . . . Alla fine, soccorrendo la Francia, noi non adempiamo che al nostro dovere; si soccorre la nostra sorella maggiore, la patria delle grandi iniziative, quella che ci ha istruito colle sue opere, che ci ha dato sollazzo coi suoi romanzi, che ha fatto le spese dei nostri teatri, che dal campo sereno e grandioso della scienza a quello frivolo della moda ci ha dato ogni cosa; se ci è di mezzo quel male-

1. *fellah*: contadino (voce araba). 2. *camaldoli*: in senso generico per «monti». Camaldoli è una località dell'Appennino casentinese, in provincia di Arezzo. 3. *la repubblica*: dopo la sconfitta e la capitolazione di Sedan, a Parigi era stata proclamata la repubblica (4 settembre 1870), soprattutto per opera di Léon Gambetta. Garibaldi aveva allora offerto alla Francia repubblicana il suo aiuto e, dopo varie vicende, era giunto in Francia e aveva avuto l'incarico di organizzare i corpi volontari nella regione dei Vosgi. Vedi P. MARAVIGNA, *La campagna di Francia 1870-1871*, in *Garibaldi condottiero*, Roma, Ufficio storico del Ministero della guerra, 1932, pp. 353-411.

detto affare di Mentana,[1] che colpa ce ne ha la Francia, che colpa ce ne hanno i discendenti di Voltaire e di Danton, i figli di quella Nazione che ha proclamato per prima in faccia all'attonito mondo i diritti dell'uomo? . . . Oh! la sarebbe bella, se i nostri soldati fossero mandati in China o in qualunque parte del mondo a puntellare un monarca imbecille e codardo, oh! la sarebbe bella, che se ne avesse a fare un carico a noi! . . . Eppoi andare contro un re per la grazia di Dio, noi che non crediamo in Dio e non abbiamo i re nelle nostre simpatie; aiutare un governo che ha i palloni volanti per posta[2] e per soldato chiunque è buono di portare un fucile; utilizzare a prò di causa santissima una vita noiosa e disutile, traversare il Mediterraneo, veder città e paesi che tante volte abbiamo sentito nominare nei libri, e che tante volte abbiamo desiderato vedere, riabbracciare i vecchi compagni con cui in altro tempo si è diviso i pericoli e l'emozioni delle battaglie; inebriarsi di nuovo tra la polvere, il fumo e l'assordante rumore dei combattimenti; e udire le grida dei prodi, che si lanciano, come un sol uomo, alla carica e unirsi a loro e vederli . . . vederli da vicino i terribili soldati che fan tremare l'Europa,[3] misurarsi con essi, picchiarsi, vincere, morire forse anche pel nostro ideale . . . Oh! le care fantasie che mi carezzavano l'immaginazione, sotto quel cielo di fiamme, sul quale proprio davanti ai miei occhi staccava, superbamente modesto, il tempio di San Miniato! — Anche là son morti dei repubblicani,[4] — io dissi con compiacenza a me stesso — anche là fu combattuta l'aspra tenzone che da tanto tempo agita l'umanità . . . Essi son morti, ma vivono eterni nella memoria del popolo. Oh! toccasse a noi la lor sorte!

Insomma, d'idea in idea, di fantasticaggine in fantasticaggine, chi sa dove sarei andato a cascare, se, più macchinalmente che altro, non mi fossi ritrovato sulla piazzetta, dove era la mia abitazione.

1. *quel . . . Mentana*: il ricordo doloroso dell'intervento francese nel 1867, mentre Garibaldi tentava la sua spedizione nell'Agro romano, che culminò nella battaglia di Mentana (3 novembre 1867). 2. *i palloni . . . posta*: Léon Gambetta uscì da Parigi assediata, il 7 ottobre 1870, su un pallone volante. Successivamente, Parigi comunicò, mediante questo mezzo, con le altre regioni della Francia non ancora occupate. 3. *i terribili . . . Europa*: i soldati prussiani, intorno ai quali già si era creato il mito dell'invincibilità. 4. *il tempio . . . repubblicani*: sul colle di *San Miniato* sorge la chiesa omonima di architettura romanica, al di là della quale Michelangelo creò quelle fortificazioni che giovarono alla difesa di Firenze repubblicana contro i Medici, nel celebre assedio del 1530.

— Eccolo — esclamò una voce ben nota, appena spuntai dall'angolo della via.

— Eccolo! — ripresero altre voci.

I miei due amici, a cui se ne erano aggiunti altri due, avevan fatto un capannello davanti al mio uscio e mi avvidi alla prima che mi aspettavano.

— Abbiamo creduto bene di venir tutti da te; così domani saremo sicuri di svegliarci e non recheremo disturbo ai nostri padroni di casa . . .

— Lo recherete al mio — interruppi . . .

— Non importa; già ora siamo liberi; abbasso i padroni . . .

— Specialmente quelli di casa, che se si tarda a pagarli, diventano peggio di iene.

— Su . . . su — gridarono tutti.

— Su! — gridai anche io, facendo di necessità virtù; che oramai bisognava mi convincessi o di girellare tutta la notte, o di portare in casa mia quell'indiavolati.

S'immagini il lettore, che cosa divenisse in pochi minuti quella camera; tutti fumavano come camini, ed io in un cantuccio davo fuoco a certi appunti, coi quali sera per sera confidavo alla carta le impressioni provate durante il corso della giornata. Il mio letto era piccolo per uno solo e in lunghezza non aveva niente da invidiare a quello celebre di Procuste; eppure cotesta sera ci entrarono in quattro, e non potendo dormire, come è più che naturale, cominciarono a tirarsi spinte e pedate tra loro, facendo un baccano da mettere in sussulto il vicinato: ora uno stivale colpiva negli stinchi qualcuno, provocando certi moccoli da fare arrossire un vetturino; ora si sentiva un urlaccio, che traeva l'origine da un gentil pizzicotto; ora un guanciale cadeva, a mo' di bomba, sul tavolino, rovesciando il calamaio sul tappeto, che, se non era turco, non era meno diletto al padrone di casa che ci passava davanti intiere mezz'ore in ammirazione; e ad accrescere il diavoleto, risate omeriche, grida incomposte, esclamazioni più o meno frizzanti, ma non certamente autorizzate dal *Galateo* di Monsignor della Casa.

Il più rivoluzionario dei miei amici si avvolse dignitosamente nel lenzuolo, quasiché fosse un peplo; ma le forme del futuro difensore della Repubblica Francese non erano greche di certo; i suoi stinchi potevano benissimo scambiarsi per fusi, e tutto l'insieme ti dava un'idea esatta di un Cristo del Cimabue.

— Cantiamo la Marsigliese — gridò.

E tutti, con certe voci da birboni, che non le può immaginare all'infuori di chi l'abbia sentite, cominciarono il celebre inno di Rouget de l'Isle: « Allons, enfants de la patrie », con quel che segue.

— Signori, per carità — urlava con voce più delle nostre stuonata, la padrona di casa dall'uscio vicino.

— Questa è una vera porcheria — di rimando aggiungeva l'inquilino della stanza di contro. — Quando si ha la sbornia la si va a digerire in campagna.

— A chi lo dice briaco? — protestava offeso, nella sua dignità, il Romano dal letto.

— Misuri i termini — vociavano gli altri.

— Per chi la ci ha preso?

— Bellino lui! . . . Fa il feroce, perché è dietro la porta.

— Giù la porta.

— Alle barricate! . . .

— Alle barricate! . . .

Descrivervi la pioggia di proiettili d'ogni genere che fu scaraventata su quell'uscio, sarebbe cosa impossibile; era un turbine di stivaletti, di libri, di guanciali, di spazzole; il malcapitato se ne andò battendo a più riprese la porta e protestando che andava a far rapporto alla delegazione vicina.

— E ora, saranno soddisfatti! — proferì la padrona, sempre dietro le scene.

Per nostra buona fortuna il chiarore bianchiccio dell'alba si fece vedere tra gli spiragli delle nostre finestre, ed i miei compagni partirono allegri e contenti, dopo averci scambiato la promessa di vedersi tra otto ore in via Grande a Livorno, ché le mie occupazioni esigevano che io mi dovessi trattenere tutta la mattina a Firenze.

Andai per dormire, ma avevo fatto i conti senza l'oste, e questa volta la parte dell'oste doveva esser sostenuta dalla mia vecchia padrona di casa, la quale mi caricò di rimprocci, mi torturò coi suoi omei, mi seccò colle sue geremiate – Noi si cercava di rovinarla, il nostro non era agire da persone educate. – Io presi pretesto da tutte queste lamentazioni, per restituire la chiave, uscii, senza ascoltare scusa veruna, disbrigate in fretta e furia le mie faccenduole mi avviai, diritto come un fuso, alla stazione, ed aspettando il magico fischio che doveva annunziarmi la partenza dalla moribonda capi-

tale del felicissimo regno degli analfabeti,[1] mi rincantucciai in un vagone.

— Era tempo! — esclamerà il lettore e non avrà tutti i torti.

Ci moviamo: quale felicità! Eppure credevo di dover provare un po' più d'allegrezza: il cielo era d'un colore plumbeo e, per quanto si aguzzasse lo sguardo, non si scorgeva un solo strappo che facesse sperare il sereno: eppoi, non lo so, partendo non si può fare a meno di risentire una certa malinconia . . . son troppe le reminiscenze che vengono a assalirti, tutte di un colpo! Il minimo nonnulla prende le proporzioni delle cose più grandi; ci si rammenta i più inconcludenti discorsi, si ripensa alle passeggiate gradite, ai geniali convegni, alle conversazioni che eravamo soliti di frequentare; gli stessi dispiaceri che abbiamo provato ci sembrano meno crudeli; e nelle nostre fantasie si affollano invece le gentili esibizioni degli amici, gli affettuosi conforti delle nostre belle, i favori che ci fu dato ricevere, frequentando la società; le vie per le quali eri solito passeggiare ti sfilano davanti, coi loro negozi, colle loro gentili passeggiatrici che ti sono divenute familiari, quantunque tu non le abbia mai avvicinate: e davanti ai tuoi occhi che distrattamente si affissano sugli alberi, i quali sembra che fuggano indietro impauriti a veder passare la macchina, sfilano ad uno ad uno, quasiché fossero figure di lanterna magica, i volti di tutti coloro che ti conoscono, che tu conosci, o che hai veduto anche soltanto una volta: le occupazioni che poco fa riguardavi come un martirio, ora ti sembrano care . . . E quando tornerò? . . . E se non tornassi? . . . Quante cose saranno cambiate, nel primo caso . . . chi mi compiangerà nel secondo? . . . Oh! in questi momenti si comprende l'eroismo di chi per una idea può lasciare una madre!

— Livorno — grida la guardia.[2]

«Già . . . a Livorno» pensai tra me e me. – Ed io che credeva di essermi mosso da pochi minuti! Chi avevo avuto per compagni di viaggio? io non me lo ricordo; probabilmente mi devono aver preso per matto.

Scendo e vado di corsa in via Grande, ove avevo l'appuntamento

1. *capitale . . . analfabeti*: Firenze era allora capitale del Regno d'Italia, qui detto *regno degli analfabeti,* non tanto per l'effettiva gravissima piaga dell'analfabetismo, allora molto estesa, quanto perché al Socci apparivano politicamente analfabeti gli Italiani sordi alle idee repubblicane. 2. *la guardia*: il controllore; e cfr. Carducci, *Alla stazione in una mattina d'autunno*, v. 14.

a Livorno; il Consolato francese doveva darci modo di pervenire sicuramente a Marsiglia; ché la questura livornese, diretta dal celebre Bolis, stava con tanto d'occhi sgranati, affinché nessuno salisse sui vapori francesi, importunando e viaggiatori, e marinari, e facchini di porto, fino a tanto che questi non avessero dati schiarimenti più che lampanti sull'esser loro, o sulle faccende che li facevano stare sul mare; anche muniti di biglietto, si correva rischio di esser mandati, e con cattivo garbo, di dove si era venuti, e i passaporti non si volevano più concedere ad alcuno.

Sicuro che gli amici avessero fatto le pratiche, che ci era stato consigliato di fare, io sentii sollevarmi un gran peso dal cuore, appenaché potei muovere un passo nella città; incontrai quasi subito gli altri, ma ahimè qual delusione! . . . Le loro ridenti fisonomie erano diventate oscure; nessuno di loro osava indirizzare una parola al compagno, e tutti mi accolsero con quella musoneria con cui i popoli accolgono un re, dopo un manifesto del Sindaco, che invita a rimettere anche un tanto di tasca per le spese del ricevimento.

— Che ci è di nuovo? — domandai con ansia a quelli che mi avevano fatto un cerchio all'intorno.

— Che ci è di nuovo? — proferì con rabbia, il più secco e più bisbetico. — Perdio! . . . Vieni al Consolato e vedrai . . . E avrebbe a andar benino davvero!

— Andrà come doveva andare — soggiunse un altro. — Quando alla testa ci si vuol mettere certa gente . . . Quando si vuol proceder sempre con certa maniera . . . Già lo dicevo io . . . tutte le volte che ci siam fidati dei Francesi si è fatto un bel bollo.[1]

— Ma insomma che cosa ci è? . . . si parte? . . .

— Sì . . . per Firenze, o per dir meglio per le Murate![2]

— Ma . . . come?

— Vieni . . . vieni con noi e ti si ripete, vedrai.

Non intendendo alcuna cosa, ma volendomi per lo meno sincerare su una sventura, che non conoscevo e che ci minacciava, seguii colla coda tra le gambe i bravi ragazzi.

Arrivammo in due salti alla sede del Consolato; in faccia alla porta una folla innumerevole di popolani chiassava, si agitava, gestiva; qualcuno, senza far tanti discorsi, si era già messa la camicia rossa sotto la giacchetta; un andare e venire, un rimescolarsi con-

1. *un bel bollo*: una sciocchezza. È frase popolaresca. 2. *le Murate*: è il nome del carcere di Firenze.

tinuo, un accalcarsi intorno a qualche povera vittima che esciva dal portone, un vociar di ragazzi che a capannelli osservavano la scena, e gridavano incessantemente: — Viva Garibaldi... — Per una spedizione fatta in tutta segretezza il principio non poteva esser migliore!

— Ma che vi è dunque? — domandai a un mio compagno.

— Il console non si fa vedere, il cancelliere, nuovo Pilato, dice che se ne lava le mani, e tutta questa gente è rimasta come la celebre statua di Tenete.

— E che abbiamo da fare?

— Va tu, che sai alla meglio bestemmiare un po' di francese, scongiura quella gente a prendere una decisione; lo vedi meglio di me, qui, se non si schizza tutti in *domo Petri*[1] è un vero miracolo.

Con quale animo andassi, se lo può di leggieri immaginare il lettore; chi ben comincia è alla metà dell'opera, dicevano i nostri nonni che non eran baggei, e cominciare peggio di noi, credo, sarebbe stata cosa impossibile.

Mi feci annunziare al cancelliere e poco dopo venivo introdotto.

Il cancelliere era un bel giovinotto; aveva una fisonomia distinta ed aristocratica e mi accolse con tutta l'educazione possibile; pure sin da bel principio mi avvidi che la mia presenza gli riusciva incresciosa più di quella di un creditore, e rimasi convinto che la camicia rossa non era di certo una delle simpatie più sentite di quell'impiegato. Difatti il nuovo governo della Repubblica Francese aveva lasciato al suo posto tutti i vecchi funzionari, i quali in quel trambusto non sapendo a qual santo votarsi cercavano di restare in bilico, come meglio sapevano, fermi però nella idea di non compromettersi; metteteci anche un po' d'affezione alla dinastia che aveva loro dato quel posto... eppoi ditemi, se questa trascuraggine del governo repubblicano non ha certo influito a che fosse sì scarso il numero degli Italiani, che mossi da un'idea generosa, hanno pugnato e gloriosamente pugnato sui campi di Francia.

— Capisco di già, perché viene — mi disse pel primo e facendomi segno di sedere, il cancelliere. — Con mio gran rincrescimento però, sono obbligato di dirle che non possiamo far niente per loro.

— Ma, se a Firenze ci hanno inviato qui!...

— A Firenze hanno perduto certamente il cervello... Le pare, che noi vogliamo suscitare una questione di diritto internazionale!

1. *in domo Petri*: in carcere.

— Ma anche noi, le ripeto, siamo stati spediti direttamente e a colpo sicuro: di più sappiamo che l'altra sera partirono altri volontarii, mandati da loro, e si ha diritto d'andare anche noi.

— Per me, si figuri, li manderei subito — aggiunse l'altro con un sorriso, ed io credendo immediatamente a quest'ultimo desiderio di colui che mi parlava, ma non volendo darmi per vinto, esclamai: — Ma è così che l'Ambasciata Francese di Firenze mantiene le proprie promesse?

— Noi non abbiamo ricevuto ordini dall'Ambasciata . . .

— Ma pure l'altra sera partirono . . .

— Non glielo nego . . . ma sapesse le rimostranze della questura . . .

— Ebbene: su noi può fidare, noi non la comprometteremo . . . ci dia l'imbarco . . . lei vede lo scopo pel quale partiamo.

— Si provvedano dei loro passaporti . . .

— Se non li vogliono dare.

— Prenda un mio consiglio . . . lei mi pare un giovane a modo, torni a casa . . . Metz, se non ha capitolato, poco può stare a farlo[1] . . . accetti un mio consiglio, glielo ripeto, torni a Firenze.

— A Firenze poi no! . . .

— È la meglio!

— Mi meraviglio che un Francese . . .

— Allora faccia lei — secco, secco ed alzandosi, per farmi veder che l'uggivo, mi proferì il cancelliere.

Disanimato, e non volendo attaccare una briga che poteva mandare a voto tutti i nostri disegni, salutai appena il mio consigliere, e gabellandolo per imperialista e anche peggio, scesi di corsa la scala, e preso a braccetto un mio amico, partii con gli altri dalla piazzetta del Consolato.

Andare bisognava andare: a dispetto del mondo e delle circostanze; una nuova poesia si aggiungeva a quella immensa che ci aveva sostenuto fino a quel punto; sfuggire i questurini, farla in barba alle autorità costituite, sfidare un nuovo pericolo, raggiungere il nostro scopo, giusto appunto, quando i pusilli, scoraggiati sarebbero tornati indietro . . . era troppo bella, troppo attraente la prospettiva, per poter stare un sol'attimo dubbiosi su ciò che dovevamo intraprendere.

1. *Metz . . . farlo*: la città di Metz, dove il maresciallo Bazaine (vedi la nota 2 a p. 612) era assediato, capitolò il 27 ottobre 1870.

Io esposi queste idee agli amici, e, godo dire, che queste idee furono accolte con entusiasmo: ma a che parte rivolgersi per ottenere l'intento? Quali passi potevamo tentare con sicurezza? Quali speranze ci sorridevano? Quali probabilità di successo? Noi non lo sapevamo, il romanticismo di una avventura, che offriva in se stessa tanti pericoli, ci sorrideva certamente e noi eravamo contenti: contenti come il povero diavolo, abbandonato da tutti, che, incerto dell'indomani, si addormenta tranquillamente sull'erba di un viottolo, sotto un cielo sereno e popolato di stelle, sognando pace, agiatezza, fortuna . . . Oh! l'idea di un dovere che si compie, malgrado gli ostacoli che frappongono gli uomini e la sorte, fa piovere in seno una consolazione che intender non la può chi non l'abbia provata.[1]

Andammo all'Agenzia dei vapori della compagnia Valery, e per quanto scongiurassimo l'agente, ci fu impossibile ottener da lui, anche pagandolo il doppio, un biglietto di imbarco. Gli ordini della questura erano precisi.

— Noi glielo daremmo anche *gratis*, — ci ripetevano quegli impiegati — ma . . .

Quel *ma* era tanto eloquente, che noi non aggiungemmo parola.

Con un po' di sconforto nell'anima, dopo aver girellato a casaccio un'altra mezz'ora, affiacchiti e cascanti ci buttammo sulle panche di un caffè di Via Grande; un tavoleggiante, giovinetto che avrà avuto appena appena quindici anni, dopo averci ben bene sbirciato, venne da me e chiamommi dapparte.

— Lei vuole imbarcarsi per la Francia? — mi sussurrò a bassissima voce.

— Sì — risposi io francamente, ché non potevo credere in sì giovane età nequizia veruna.

— Ebbene . . . le do il mezzo d'imbarco.

— Non scherzi?

— Sulla mia parola d'onore . . . Aspetti un momentino e le porto l'uomo per la quale! . . .

— Bravo, e se farai bene ti prometto una buona mancia.

Il giovinetto se ne andò saltellante e fece poco dopo ritorno, accompagnato da un barcaiuolo, un pezzo di diavolone, tarchiato e traverso, che era un piacere a vederlo; intanto io aveva messo i com-

1. *che intender . . . provata*: è una evidente reminiscenza del v. 11 del sonetto di Dante *Tanto gentile e tanto onesta pare*.

pagni a parte della peregrina scoperta e, quando questi ultimi videro avvicinarsi quel colosso in giacchetta, gli si fecero incontro con una grazia e con certe fisonomie così gentilmente ridenti, che si poteva credere che non un omaccio, ma la più vaga figlia di Eva fosse entrata in quel mentre nel nostro caffè.

— Dunque loro vogliono andare? — dandomi una seconda stretta di mano, cominciò a dirmi il barcaiolo.

— Sicuro! — rispondemmo noi tutti — ma vediamo tante difficoltà.

— Si fidino di me, che non fo per dire, ma lo può domandare a tutta la piazza, sono uno di quei buoni . . . si figurino, ho fatte tutte le campagne e anche Aspromonte e Mentana e se non fosse perché, perché . . . e questo non è nulla: quello che ho fatto per salvare i compromessi politici! Le son cose che forse non le crederebbero . . . Hanno fatto bene a rivolgersi a me, perché ci è gran canaglia tra i barchettaiuoli e . . . e . . .

— E insomma t'impegni di farci entrare in un bastimento, deludendo la vigilanza delle guardie? . . .

— Se me ne impegno . . . Faccian conto di esserci sopra . . .

— Tu potrai contare sulla nostra riconoscenza.

— Oh! io per il partito darei un bicchier del mio sangue.

— Dopo ti daremo qualche cosa . . .

— Oh! mi contento di un trentino per uno.

— Così poco! — esclamammo noi, credendo che ragionasse di centesimi.

— Sicuro . . . vedono che mi adatto: per lor signori cosa son trenta franchi?

Ammirammo tutti insieme lo spirito patriottico che ci faceva pagare 150 lire, quello che nella stagione dei bagni si ottiene, a dir molto, con ottanta centesimi; pure, stringemmo la mano al generoso, dicendo che ci saremmo riveduti più tardi: poiché eravamo decisi, con nostro gran sacrifizio, ad appigliarci a quest'ultimo partito, se gli altri ci fossero falliti.

Ci movemmo dal caffè, e vedemmo un insolito brulichio in quella contrada, sempre brulicante di popolo: che è, che non è? . . . Hanno arrestato un maggiore garibaldino: la questura si era avveduta, e non ci voleva una gran fatica, che molti giovanotti volevano partire per la Francia e cominciava a allungar le sue grinfe. Lo sconforto cominciava a impossessarsi anche di noi.

— Ettore — sento gridarmi vicino. Mi voltai e vidi il colonnello Perelli.[1]

— Dunque si parte? — gli domandai immediatamente.

— Parli a bassa voce . . . ché io son tenuto d'occhio, guardi, ecco subito due musi proibiti che ci osservano . . .

— Ma dunque?

— Dunque venga stasera alla locanda della *Luna*.

— Ma ci è speranza?

— Credo che ci sia sicurezza . . . A rivederci.

— A rivederci a stasera.

— Allegri amici, — dissi subito appena ebbi lasciato il mio interlocutore — allegri amici, le speranze, non che diminuire, prendono tutte le probabilità di un vicino successo . . . Andiamo a mangiare all'Ardenza.[2]

Senza rispondere alle mille domande colle quali mi oppressero gli altri, accesi un sigaro, e andammo all'Ardenza.

II

Il sole, avvolgendosi in un lenzuolo di porpora, si era coricato dietro le ultime linee del tranquillissimo mare; non la più piccola nube nel cielo, non il più leggiero maroso in quella superficie azzurra, e dolcemente increspata dal venticello della sera che ci carezzava la faccia. L'isola della Gorgona appariva modestamente su quel sereno orizzonte, nel quale cominciava qua e là a apparir qualche stella; tutto ispirava una calma e una pace divina; il creato ti sembrava quasi un'arpa sterminata, da cui si elevasse un canto grandioso; il canto dell'accordo e dell'armonia delle sfere. Pranzammo stupendamente.

Esatto più di un impiegato il giorno della riscossione della paga, lasciai la trattoria e mi avviai in via Grande esaminando distrattamente il bello spettacolo che mi si offriva davanti e le nuvolette grigiastre che mi uscivano di bocca a causa del sigaro.

Arrivai alla Locanda della Luna, e dopo essermi fatto annunziare dal cameriere, passai in un salotto, dove, intorno ad un tavolino nel quale erano varie bottiglie stappate, se ne stavano a chiacchiera tre o quattro individui che formavano una specie di Stato

1. Luigi *Perelli*, garibaldino, già ferito a Bezzecca. 2. *Ardenza*: sobborgo balneare di Livorno, oggi incorporato nella città.

maggiore del colonnello Perelli. Con mia gran meraviglia vidi tra loro una giovine donna.

Il colonnello era più brusco del solito e, appena mi vide, si affrettò a parlarmi in tal modo: — Anche lei vorrà sapere qualche cosa... me lo immagino... ma per ora, purtroppo, siamo sempre alle solite: vede, qui siamo in un piccolo consiglio di famiglia e cerchiamo...

— Se fossi un uomo io!... — saltò a dire la giovine donna, la quale era la moglie di quel Gagliano, arrestato poco tempo avanti ed ora nascosto in casa, perché tenuto d'occhio dalla questura e deciso a partire con noi.

— Se foste uomo voi! — borbottò il colonnello — quando non ci son mezzi...

— Garibaldi, quando ha voluto è riuscito.

— Se si andasse avanti colle chiacchiere!...

— Eppoi tutti questi giovani che sono qua?

— Li ho fatti partire io... forse?

— Non dico questo: ma è un fatto che non hanno avuto che cinque lire: quattro e novantacinque ne hanno spese pel viaggio e cominciano a far chiasso, perché non si sono anche sdigiunati[1] e qua non conoscon nessuno...

Quello che udivo era Vangelo!... Se certi comitati avessero agito un poco più sul serio, non si avrebbero avuto a deplorare tanti scangei[2] e nell'armata dei Vosgi avremmo avuto più soldati e più buoni.

— E dunque, cosa facciamo? — ripeterono tutti guardandosi.

A tale interrogazione mi cascaron le braccia; anche qui dunque non si sapeva a qual gancio attaccarsi, anche qui si passava il tempo, cullandosi tra le illusioni e le ipotesi, come nel nostro modesto cerchio di amici.

Dopo essere stati un poco in silenzio, entrò quasi di corsa nella stanza un tale che già si era accomodato a fare da ordinanza al colonnello: proferì sommessamente alcune parole al padrone; questi ci parve soddisfatto ed infatti poco dopo con tuono brioso ci disse: — Signori, domani arriva il *Var*, chi è buono di salirci va in Francia... Confido nella vostra accortezza e nel vostro coraggio... Io tento di salire pel primo... A domani!

1. *non... sdigiunati*: non hanno ancora mangiato. 2. *scangei*: sinistri, incidenti che impediscono il buon procedere di un'azione.

Non dormimmo in tutta la notte e appena fu giorno, andammo al porto e prendemmo una barca. Un forte libeccio aveva cominciato a soffiare; il mare era agitatissimo ed i cavalloni sbalzavano di qua e di là, di sotto e di sopra la nostra barchetta, spruzzandoci più o meno impetuosamente il volto, e procurandoci quel malessere interno che è il primo principio del mal di mare.

— Oggi me li guadagno — ci diceva il barcaiolo. — E vogliono girar molto tempo? . . .

— Fino a che non arriva il vapore!

— Non casca un cencio! . . .[1] Se arriverà a mezzogiorno! . . . O anche loro vogliono andare in Francia? . . . A me, via, lo possono dire.

— Ebbene . . . sì . . . vogliamo andare in Francia.

— Me l'avevano a far sapere! . . . Guardino, due barche piene di guardie.

— È vero . . . e ora che cosa si fa?

— Non si sgomentino . . . Figureranno di pescare . . . Prendano le lenze!

Noi prendemmo questi ordigni e, tramutati lì per lì in pescatori, cominciammo con una serietà unica un'operazione che dentro di noi ci faceva scompisciar dalle risa. Io credo che i pesci fossero i primi a canzonarci; e' si vedevano guizzare a fior d'acqua, proprio vicini all'esca fatale; poi facevan cilecca e ci lasciavano con un palmo di naso.

Non so quanto durasse questo divertimento; mi rammento però che ci venne un appetito diabolico: il nostro Caronte, da uomo saggio capì per aria l'antifona e ci condusse a dei vicini barconi, dove per lo più mangiano i marinari e i facchini del porto. Uno stoccafisso rifatto colle cipolle, ci sembrò più gustoso di un manicaretto apprestato da Tomson;[2] ci bevemmo due fiaschi di vino, e ci sentimmo raddoppiati in coraggio e in costanza. Intanto il libeccio seguitava a infuriare; il mare era divenuto addirittura cattivo; si troncavano gli alberi delle piccole navi vicine, si vedeva volare dei cappelli, che appartenevano agli imprudenti che troppo si erano accostati alla riva . . . la cosa comincia ad essere non troppo graziosa: in quella aspettativa i minuti ci sembravano ore; non aveva-

1. *Non casca un cencio*: non c'è nulla da obiettare: è frase popolaresca.
2. *Tomson*: il più elegante dei ristoranti di Firenze, Doney, era stato aperto dall'inglese Thompson.

mo alcuna notizia dei moltissimi nostri compagni e non il più piccolo indizio ci faceva sperare che si avvicinasse il tanto desiderato bastimento.

Ecco una striscia di fumo! . . . Un oggetto nero, che ingrandisce a vista d'occhi, si approssima . . . è il *Var*, si grida tutti con un urlo di contentezza che si sprigiona dalle più intime viscere; è il *Var*, il momento supremo è venuto, coraggio!

Il battello si accosta ad un brigantino, che ha bandiera greca; in un *fiat* è circondato dalle guardie. Cominciano le difficoltà, noi siamo decisi a superarle.

— Se non li metto su, che Santa Lucia benedetta mi faccia perder la vista degli occhi! — grida il barcaiolo, diventato entusiasta dopo l'ultimo fiasco.

Traversammo arditamente la fila dei bastimenti, e, allorché fummo vicini alle guardie, ci sdraiammo nel fondo del nostro piccolo schifo, l'uno sull'altro, proprio alla maniera dei fichi secchi; poi, scongiurato il pericolo, si girò dietro a una tartana che combaciava perfettamente col brigantino: i questurini, che non sono mai stati ritenuti per aquile d'intelligenza, non avevan posto attenzione a quella manovra che poteva far cominciare a credere la nostra intrapresa principiasse ad avere molte probabilità di sicuro successo.

— Ed ora come si sale? — domandai io, molto imbarazzato nel non vedere alcuna fune.

— Si va per la catena dell'ancora — aggiunse immediatamente e con tuono esaltato lo Stefani, il compagno più secco e più sussurrone tra tutti coloro che erano venuti con noi da Firenze.

La proposizione fu accettata di subito, e io che non ho mai brillato per la mia sveltezza e molto meno per le mie movenze ginnastiche, mi aggrappai alla catena di ferro e a forza di urti e di spinte arrivai ad andar ruzzoloni e facendo un gran tonfo, sul cassero della tartana. Riavuto appena dal colpo mi avvidi che ero molto al disotto del livello dei miei amici, saliti dietro di me; infatti caduto sopra un monte d'avena, per quanti sforzi facessi, non giungevo a capo di trarmi d'impaccio, ché ogni sforzo ad altro non era valevole che a farmi affondare di più. Dopo essere stato ripescato alla meglio dagli altri, saltammo tutti insieme sul brigantino. Pochi passi più ed i nostri voti sono esauditi: un maledetto cagnaccio comincia a abbaiare e finisce coll'attaccarsi alle polpe di mio fratello.

Si tenta l'ultimo colpo: il mio fratello lascia al famelico cane uno

straccio dei suoi pantaloni . . . E dire che sperava con questi di far tanta figura, quando sarebbe sceso a Marsiglia!

Il salto riesce, siamo a bordo del *Var*: i marinari ci accolgono tra le loro braccia, la gioia ci rende frenetici e tutti insieme confondiamo le nostre aspirazioni, le nostre speranze, i nostri voti più cari, al magico grido di «viva la repubblica».

— Giù, giù — ci gridarono quei bravi figli del mare, appena che fu terminato quello slancio di esultanza, e ci buttarono a viva forza nella carbonaia.

S'immagini un po' il lettore la nostra situazione, in quell'atmosfera soffocante, e con quella polvere, che ci ridusse in pochi momenti in uno stato veramente deplorevole; di più si aggiunga lo spettacolo non troppo gradito che ci si presentava alla vista dell'unico finestrino, pel quale prendeva aria questa stamberga; un andare e venire di barche su cui facevano bella mostra di loro tutte le faccie più proibite della Cristianità, e pennacchi di carabinieri e monture di guardie di pubblica sicurezza . . . — Fortuna che siamo protetti dalla bandiera francese — si diceva tra noi — e qui il Reale Governo Italiano non conta un bel corno.

Ogni poco veniva a noi qualcheduno dell'equipaggio e ci esortava a soffrire con pazienza. L'equipaggio, composto quasi tutto da originarii di Linguadoca, naturalmente parlava provenzale; per cui grande imbroglio nei nostri, i quali per farsi capire francesizzavano l'italiano, creando una lingua ibrida, bastarda, che ci faceva crepar dalle risa: lingua che si perfezionò in Francia e che ha fatto dire, bene a ragione, ultimamente al Bizzoni[1] che, se fosse continuata la campagna, il mondo avrebbe annoverato un idioma di più; quello dei volontarii.

Da un paio d'ore si era in quei triboli, quando si vide arrivare il Perelli che nell'ascensione aveva perduto il suo cappello a cilindro. . .

— Cosa fanno qui loro? — ci disse.

— Lo vede: siamo nascosti.

— Vengano su nelle cabine . . . ci siamo tutti noi . . .

Contenti, come uno che abbia beccato[2] un terno, salimmo. Quale

1. Achille *Bizzoni*, di Pavia (1841-1904), giornalista e scrittore, partecipò alla campagna dei Vosgi. Nel suo libro *Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi*, Milano, Sonzogno, s. a. ma 1874, è l'osservazione, qui ricordata, sulla nascita di un ibrido idioma italo-francese. 2. *beccato*: afferrato, acchiappato.

non fu la nostra sorpresa, quando vedemmo quasi tutti i nostri amici! – O tutte le guardie cosa facevano lì intorno? . . .

La questura ci dava l'idea di quei mariti che stanno in fazione di faccia all'uscio di casa, mentre il cicisbeo della moglie passa dalla finestra.

Una gran risata echeggia da un capo all'altro del ponte . . . Che è, che non è? . . . È comparso un individuo in perfetto costume di Adamo. Per risparmiare la spesa del barchettaiolo, oppure per non esporsi al pericolo di perder qualche cosa, come noi tutti, aveva preferito di buttarsi a nuoto nel mare. Era un bel giovinotto e ci riuscì subito simpatico per lo strano modo con cui a noi si presentava. Povero diavolo! . . . Io lo dovea rivedere, ma col cranio fracassato da una palla prussiana, sulla gran via di Parigi, sotto Talant, e mi rincresce di non sapere il suo nome, perché rammentandolo, forse a lui darebbe un pensiero pietoso qualche anima buona! Mi conforta, però, la persuasione che chiunque lo abbia veduto in quel giorno, non potrà così facilmente obliarlo, e, leggendo queste modeste mie righe, capirà alla prima di chi voglio parlare.

— Signori, mi rincresce — venne a dirci il capitano — ma per stasera è impossibile la partenza – il libeccio è tremendo ed io non ho intenzione di mettermi in sicuro pericolo.

— Ma noi . . . saremo sicuri? — domandò uno.

— Sulla mia parola d'uomo onesto, nessuno potrà farsi bello di avere insultato la bandiera francese, qui dove sono io . . . Se non viene il console a bordo, e se egli pel primo non mi ordina di assistere ad una flagrante violazione del diritto delle genti, i questurini prima di toccare uno solo di loro, dovranno passare sul mio cadavere.

— Grazie, capitano — gridammo noi tutti. — Voi siete un vero Francese.

— E a che ora si mangia? — chiese sbadigliando uno dei nostri: a cui le idee non facevano dimenticare di essere uomo.

— Alle cinque . . . ci è il pranzo dei viaggiatori . . .

— Noi veniamo tutti a quello . . . non è vero compagni?

— Sì — risposero gli altri all'unisono.

Io mi azzardai allora di salire: e rincattucciato dietro il parapetto del bastimento, diedi un'occhiata alla riva vicina: qualche facchino passeggiava distrattamente in su e in giù, nessuno osservava il nostro battello; tutto a un tratto uno scialle rosso e uno nero, compa-

riscono sulla via; due donnine dalla taglia svelta si appoggiano all'impalancato che circonda il porto ed affissano i loro occhi sul *Var*. «Chi sieno queste due creature?» pensai tra me e me e cominciai a figurarmele bellissime, e mi parvero gli angeli del buon augurio che fossero venute lì a darci il buon viaggio; ma poi un altro pensiero mi sopraggiunse: Povere donne! . . . Devono essere di certo parenti, amiche di qualcuno che è insieme con noi, e sfidano questo vento, e questa indiavolata stagione, purché loro sia dato vederlo, fosse anche per l'ultima volta: povere donne! . . . Per noi uomini la gloria, le improvvise e belle emozioni, lo stordimento che ci procurano e i nuovi piaceri e le nuove occupazioni, le gioie dell'orgoglio soddisfatto; per esse la solitudine, la lontananza delle care persone, la continua ansia di saperle in pericolo.

Tornai giù e dopo poco ci movemmo tutti per il pranzo; nel ripassare io vidi i due fantastici scialli.

Il trovarci tutti insieme a mangiare sul *Var*, dopo le belle cose che ci erano accadute, non poteva fare a meno di darci un brio, una parlantina, un'ebbrezza, che, chiunque ha in zucca un po' di mitidio,[1] comprenderà perfettamente alla prima. I nostri appetiti erano qualche cosa di classico, ed il cameriere di bordo ci guardava con certi occhi stralunati, pensando certamente che, se ogni giorno gli fossero capitati di tali avventori, prudenza avrebbe voluto, che l'ordinario[2] fosse a dir poco raddoppiato.

Cominciarono i brindisi; i ricordi più cari s'intrecciavano coi più generosi propositi: ora uno parlava degli occhi celesti della graziosa biondina che aveva lasciato a Firenze, ora un altro giurava di non aver comprato un *revolver* perché era sicuro di prenderlo al primo ufficiale prussiano, che gli si fosse presentato davanti e che avrebbe ucciso certamente.

— Evviva, evviva.

Che c'è?

Entra nella stanza Gagliano! Un altro fiasco che hanno fatto le guardie!

— Ieri passò da Firenze Ricciotti;[3] là — dice — troveremo anche lui!

1. *mitidio*: giudizio, senno: è voce familiare toscana, usata per celia (forse dal greco μῆτις). 2. *l'ordinario*: le provviste ordinarie, i pasti usuali. 3. I figli di Garibaldi, *Ricciotti* e Menotti, combatterono valorosamente nell'esercito dei Vosgi.

— Evviva Ricciotti — gridano tutti.

— E Menotti, e Garibaldi e tutti i bravi Italiani che ci han preceduto!

Dopo poco entra Tito Strocchi,[1] giornalista repubblicano e valoroso soldato, che tanto onore si è fatto dappoi.

— Ma dunque ci siamo tutti!

— Tutti — urlano entrando alla lor volta il Rossi e il Piccini.

— Anche tu! — dicemmo a quest'ultimo — E come hai fatto, stronco come sei, ad arrampicarti?

— Eh! . . . Le guardie di finanza son dalla nostra e ci hanno insegnato la strada. Figuratevi che noi siamo passati per la scaletta, proprio come se si fosse viaggiatori!

— Ma le guardie ci son sempre?

— Se ci sono! . . . E bisogna vederli quei poveri diavoli a questo brezzone . . . infilan le pispole,[2] come se si fosse in pieno gennaio!

— Anche voi però . . .

— Non ve lo neghiamo, il freddo ci è entrato nell'ossa.

— Del *cognac*, del *cognac*!

E il cameriere ci portò una bottiglia polverosa di vecchio *cognac*. E qui bevi; bevi in un modo incredibile: in un momento il tavolo fu pieno di bottiglie, e quando andai per distendermi nella mia cabina vedevo tre o quattro colonnelli, una ventina di lumi e un centinaio di persone, tra le quali apparivano, circondati da un'aureola, i due scialli che mi avevano fatta tanta impressione pochi momenti innanzi.

Tale era il mio sonno e, diciamolo pure, l'alterazione in me prodotta dal vino, che quando mi destai il sole era già alto. Salii a poppa della nave dove trovai il povero Rossi, che contemplava astrattamente l'immensa superficie del mare, divenuto di nuovo tranquillissimo; tutto era celeste e l'onde venivano a baciare colla loro spuma bianchiccia la carena del nostro battello: si sarebbe di momento in momento aspettato che qualche Nereide sbucasse a

1. *Tito Strocchi*: vedi la nota 2 a p. 461. Egli ha lasciato, tra l'altro, un libro di memorie, *I garibaldini volontari in Francia*, Lucca, « Il Serchio », 1871, che insieme coi volumi del Bizzoni, del Socci e del Beghelli forma un interessante quadro di quell'impresa. Su di lui interessanti pagine nel volume di E. Socci, *Umili eroi della patria e dell'umanità* (vedi la bibliografia).
2. *infilan le pispole*: stanno al freddo e tremano. L'espressione è del linguaggio familiare toscano. La pispola è un uccelletto che frequenta le pianure e gli scopeti.

fior d'acqua per rammentare ai mortali le dolcezze del buon tempo antico.

Il colonnello Perelli non se ne stava con le mani in mano ma dava prova di una instancabile attività; già aveva costituito le squadre, nominandone i capi, già aveva pensato al modo di provvedere il vitto per tutta quella gente (ché nella nottata il numero dei volontarii era asceso fino a cento) ed aveva in serbo per tutti buone speranze e conforti. La *salle à manger* era stata trasformata in ufficio di stato maggiore, ed io fui incaricato di compilare il primo ordine del giorno.

Cominciavo a scrivere, quando scesero nella stanza l'agente della compagnia accompagnato dal capitano; mi domandarono dove si trovasse il colonnello ed io mi mossi per andarlo a chiamare.

Salii immediatamente, e trovai il Perelli a tu per tu con una vecchietta, tutta pepe e tutta piangente.

— Queste sono infamie e il governo dovrebbe mandarli in galera . . . non si strappano così i figliuoli alle povere mamme che hanno fatto tanti sacrifizii per mantenerli.

— L'ho forse chiamato io il suo figliuolo? — borbottava l'altro stizzito.

— Non lo so, ma lo voglio!

— Ebbene, se lo trova, che se lo riprenda!

— Loro me l'hanno nascosto, ho girato per tutto e non mi è stato possibile di trovarlo.

— E allora?

— E allora?! allora me l'hanno a rendere, e mi meraviglio di lei che non è più dell'erba d'oggi e che dovrebbe avere un po' di cuore e un po' di cervello.

— Ma se il nome del suo figliuolo non comparisce nel ruolo! . . .

— Quel briccone ne avrà dato uno falso . . .

— Colonnello, — interruppi io — c'è il capitano e l'agente che la desiderano.

— Vado . . . mi sbrighi lei questa donna.

Cercai di persuadere e di consolare alla meglio quella povera madre che mi rispondeva con impertinenze da levare il pelo: feci guardare nei buchi più ascosi della nave, ma non potei rintracciare suo figlio. Allora la donnicciola impallidì e non potendo resistere alla pena e allo stringimento di cuore mi cadde fra le braccia svenuta. Un vecchio che l'aveva accompagnata in barchetta e che

seppi dopo esser marito di lei, saltò infuriato sul ponte facendo un baccano indiavolato, minacciando tutti e bestemmiando peggio di un turco. La mia posizione, se era interessante, era anche noiosa. I volontarii si erano affollati intorno all'energumeno e di momento in momento stava per nascere una pubblicità spaventevole. Riavutomi un pochino dallo stupore, fui preso da rabbia indicibile e mi venne voglia perfino di scaraventare in mare l'incomodo fardello che mi gravava le braccia.

— Oh! andremo in questura!... — proferì il vecchio strascinandosi dietro la moglie che s'era riavuta e che urlava a squarciagola: — Birbanti, ladri, assassini, il giusto Dio verrà anche per voi!

Appena rimessi da quella brutta impressione, vedemmo capitare altre due donne. Capimmo, pur troppo, per aria, quello che volevano anche esse. Io incominciai a credere di assistere ad una processione di streghe e mi persuasi che il nostro orizzonte cominciava ad oscurarsi davvero.

Una dell'ultime venute vide il suo figliuolo e noi glielo restituimmo. Ecco un altro scandalo! Il figliuolo non voleva andare a nessun costo e si mise a correre come uno spiritato offrendo un gradito spettacolo alle guardie che ci circondavano e che si erano tutte rizzate per goder meglio la scena, urlando ad ogni poco: — Piglialo piglialo.

Non si creda calunnia il contegno che io attribuisco alle guardie: chiunque è stato sul *Var* può fare ampia testimonianza che esse fino dal bel principio della mattina erano completamente ubriache.

A viva forza spingemmo il ricalcitrante figliuolo giù dal battello; appena però egli si assise nella barchetta che aveva accompagnato sua madre, fu circondato dai carabinieri i quali non curando i pianti, i lamenti, le disperazioni della disgraziatissima donna, lo condussero verso le carceri.

— Si nascondano, si nascondano per carità, l'ha raccomandato anche il signor colonnello — venne a gridarci con voce angosciosa il cameriere di bordo.

— Che c'è dunque?

— C'è che la polizia vuole acchiapparli...

— È una storiella!...

— È la verità, se lo assicurino.

— Ma il colonnello?

— È nascosto.

— E tutti gli altri?

— Hanno seguito l'esempio del comandante . . . si nascondano anche loro . . . o che vorrebbero compromettersi tutti col rimanere in così pochi sul ponte?

Ci guardammo difatti e con nostra sorpresa il brulichio che ci eravamo abituati a vedere, era scomparso e tutti i nostri compagni, come per incanto, si erano dileguati.

Anche noi ci buttammo gattoni verso la carbonaia e poco dopo i miei amici vi erano già scesi: ero per seguitarli quando sentii bussare dietro la porta della vicina cabina e la voce del colonnello mi disse: — Noi siamo qui, venga anche lei. — La porta si schiuse ed io entrai.

Eravamo sette in una stanzuccia dove a mala pena ci si poteva rigirare in tre! La grotta di Monsummano[1] era al paragone una cantina in tempo d'estate! Mai bagno a vapore ha ottenuto l'efficacia diretta che produceva in noi quell'ambiente! i nostri abiti e le nostre camicie sembravano inzuppate nell'acqua: se le autorità costituite avessero saputo i nostri tormenti, benevole come sono verso noi scavezzacolli, scommmetto che invece di arrestarci ci avrebbero lasciato diverse ore in quel bagno, se non per altro onde avere il gusto di aprire la porta e trovarci in uno stato di liquefazione completa.

— Ma cos'è accaduto di nuovo? — dimandai a bassa voce.

— È accaduto che la questura lasciava liberamente partire noi sette o otto, purché prima le avessimo consegnato tutti questi bravi ragazzi . . . Io ho sdegnosamente rifiutato questa proposta.

— Bravissimo! – E ora?

— Ora credo che sieno andati a riportare la mia risposta al questore.

— O guardiamo, se Bolis è tanto birro da violare anche la bandiera francese?

— Prima di farlo vorrà pensarci due volte.

— E perché? . . . I ciuchi hanno sempre dato pedate ai leoni morenti . . . ma per qual causa stiamo nascosti?

— Il capitano è sceso a terra; se gli rilasciano le patenti, in meno di un'ora si prenderà il largo.

1. A *Monsummano*, in Val di Nievole, esiste una celebre grotta sudorifera, detta « grotta Giusti », perché appartenente a terre della famiglia del poeta.

— Speriamolo . . . perché qui non siamo di certo in un letto di rose.

Passa mezz'ora, un'ora e nessuna notizia: si comincia a udir qualche rumore; poi sotto la fortezza ci giunge all'orecchio un sussurro inusitato; poniamo l'occhio al finestrino della cabina: il mare è popolato di barche, e le barche son popolate d'angioli custodi in lucerna; affollatissima è tutta la spiaggia: sul cassero un calpestio concitato e in senso diverso, poi reclamazioni a cui si risponde dalla parte del popolo con fischiate non interrotte; un battere di sciabole, uno sbattacchiare di porte . . . pur troppo non vi era più dubbio alcuno, il grande atto si era consumato, e gli eroici campioni del Regio Governo Italiano potevano annoverare una gloria di più tra tutte le altre che li ha resi famosi.

Sprangammo la porta; ci rannicchiamo nelle cuccette e, rattenendo il respiro, facendoci piccini piccini coll'ansia e la trepidazione nell'anima, collo sconforto nel cuore, incerti di ciò che ci sarebbe accaduto tra pochi minuti ma decisi a giocar di tutto, attendevamo di momento in momento di veder saltare la porta.

Trascorre un'altra mezz'ora; si ascolta il rumore dei disgraziati che sono stati avvinghiati pei primi dai falchi del Bolis: si compiangono, ma quale fortuna, se noi potessimo uscir loro dalle unghie! . . . Il vapore è in movimento . . . Che si parta davvero? Non si osa credere a noi stessi, ma alla fine ci si persuade che si va . . . Si va, ripetiamo tutti tra noi, e sentiamo tra ciglio e ciglio l'umor di una lacrima. — Ci si ferma di nuovo! — esclama un nostro compagno, e pur troppo, ci si convinse di subito della triste verità.

Una testa comparisce al nostro finestrino; era la testa di un birro, che da abile esploratore, si era arrampicato al difuori del bastimento, ed aveva scoperto il nostro nascondiglio.

— Signori, non resistano — ci disse con voce rauca.

Nessuno rispose; egli se ne andò . . . Oh! avessimo avuto un *revolver*!

— Lei deve aprirci la porta — ripeteva intanto sul cassero una vocina melliflua, a cui rispondeva l'accento ben cognito del capitano: — Mi rincresce, ma fu perduta la chiave . . . l'assicuro però che quello è il mio spogliatoio . . .

— Io ho l'ordine di perquisire ogni cosa . . . si mandi pel magnano del porto.

Intanto una tempesta di colpi si sprigionava su quel povero uscio.

— È impossibile trovare il magnano — diceva poco dopo un'altra voce.

— Signori — gridava allora al buco della nostra serratura quello che poco fa parlava col capitano. — Signori, io li prego a non commettere imprudenze, si arrendano colle buone; partire è impossibile, non facciano perdere un tempo prezioso al capitano.

Che fare? Qualunque resistenza sarebbe stata inutile e non ci poteva riuscir che dannosa; ci guardammo in faccia (che facce! il condannato che vien trascinato al patibolo ne può dare un'idea!) e con mano tremante il più vicino alla porta tirò la stanghetta.

Un'*ooh* prolungato e di soddisfazione ci accolse, appena che comparimmo.

Dalla scena che si presentò allora ai nostri occhi, un pittore avrebbe potuto prendere argomento per un bellissimo quadro ed un letterato per una magnifica descrizione. Una lunga fila di carabinieri e di questurini occupava tutto il lato del bastimento che era dicontro alla nostra cabina; più avanti il giudice d'istruzione colla ciarpa[1] turchina. Bolis raggiante di contentezza, e un nuvolo di delegati e d'applicati di Pubblica Sicurezza che si davano un moto, un daffare indicibile, e si pavoneggiavano, esponendo al rispettabile pubblico ed all'inclita guarnigione le fasce tricolori che avevano a tracolla, come segno indiscutibile della loro autorità. Il capitano serio serio rivolgeva delle parole concitatissime al console, che appoggiato ad un tavolino, con una faccia di tramontana[2] guardava distrattamente il cancelliere che redigeva il processo verbale.

Tra le squarciate nuvole[3] si era fatta strada la luna; e pareva che ci mandasse un compassionevole sguardo; sulla spiaggia uno scintillio di baionette, sulle quali si ripercoteva il malinconico raggio della poetica face dei cuori sensibili e degli innamorati, ci abbarbagliava la vista e ci rendeva sicuri che molta truppa era sotto l'armi, e che la questura di Livorno non aveva trascurato verun provvedimento, perché i pesciolini non le scappassero di rete. Una lunga processione di barche solcava le onde tranquille del mare sulla cui superficie una miriade di atomi luminosi, frequenti più delle stelle del cielo, avrebbe fatto nascer la voglia di intonare un bel canto alla natura, se natura ed uomini non si fossero mostrati

1. *ciarpa*: sciarpa. 2. *faccia di tramontana*: fredda, insensibile, come se fosse intirizzita dalla tramontana. 3. *Tra le squarciate nuvole*: reminiscenza del v. 115 del manzoniano coro di Ermengarda nell'*Adelchi*.

così accanitamente contrarii ad una impresa che tanto avevamo sospirato e che, purtroppo, così miseramente finiva.

Le trombe che suonavano la ritirata sui bastioni della vicina fortezza ci suonavano in cuore meste, come il pensiero che manda in quell'ora il coscritto alla madre, alla casetta paterna, alle occupazioni di un tempo: meste come quella luna, come quei visi lunghi dei nostri compagni che ci passavano davanti colla rispettiva accompagnatura, come i popolani che vedendo la loro impotenza a salvarci ci guardavano da riva con occhi stralunati e pregni di lacrime.

— Ma Gagliano... Gagliano dove è?... Noi credevamo che fosse tra loro!...— esclamò Bolis, dopo averci ben bene sbirciati.

— E perché han fatto resistenza? — ci domandò con un sorrisetto volpino il giudice d'istruzione.

— Perché!...— rispondemmo noi tutti a una voce e in tuono di meraviglia.

— Sì... quando sapranno tutto, chi sa che non sieno i primi a ringraziarci.

— Ringraziarlo di averci arrestati?

— Sissignori... Oggi è venuta la notizia della capitolazione di Metz.

Quest'ultima sassata, che così benignamente ci si scagliava nel nostro infortunio, ci fece nascere lì per lì una tal rabbia contro quegli arnesacci di una bottega fallita, che loro volgemmo disdegnosamente le spalle. Già... è egli possibile che le idee di sacrifizio, di abnegazione, di generosità, possano esser comprese anche alla lontana, da un birro?

— L'ho, l'ho preso!...— saltando come un burattino, e fregandosi le mani, strillò con la sua vocina da pettegola il Fassio, avvicinandosi a noi. Questo Fassio è uno dei più famigerati ispettori di Pubblica Sicurezza che si abbia in Italia; garibaldino nel 1860, come succede di tutti gli apostati, ora è diventato la più gran colonna della sbirraglia italiana.

«Che qualcuno di noi avesse in tasca una mitragliatrice?» pensai tra me e me. «O che tra i nostri compagni si sia mescolato sotto mentite spoglie qualche gran malfattore?!»

Difatti l'aria del Fassio me lo faceva sperare: Cristoforo Colombo che dal ponte del suo bastimento vede baluginare qualche cosa, che ha sembianza di terra; Moltke a Sadowa che riceve l'annunzio

dell'arrivo del corpo d'armata del bon Fritz,[1] ci possono dare a malapena un'immagine della beatitudine che provava in quel momento il rinnegato democratico.

Dietro di lui si vide arrivare lemme lemme il Gagliano in uno stato tale, che, se ne avessimo avuta la voglia, ci avrebbe fatto crepar dalle risa. Nero, per lo meno come uno spazzacamino, stizzito come un giocator di Mako che fa l'ultima cista,[2] senza azzardarsi nemmeno di farci un saluto, il povero uomo passò a capo basso davanti alle autorità e fu fatto immediatamente scendere in una barchetta, dietro la quale in un'altra fummo messi io, mio fratello, il colonnello ed un giovinetto, che ancora non conoscevo.

— Viva la libertà d'Italia! — si gridava tutti come pazzi per via, ed i carabinieri non ardivano di dirci una sillaba; anzi dalle loro fisonomie si vedeva chiaramente che avrebbero lasciato quell'incarico alle guardie di questura, che tutte impettite, boriose si tenevano dell'arresto di giovani inermi nello stesso modo che avrebbero fatto, se avessero vinto la battaglia più aspra che si sia combattuta, dacché mondo è mondo.

Giunti vicini alla Sanità, dove vedevamo sbarcare tutti gli altri, un carabiniere mi toccò dolcemente nel braccio e mi accennò un vaporino, la cui caminiera[3] faceva fumo.

— Vede quello là? — mi disse — Era preparato per loro, qualora avessero preso il largo.

Guardai, e quello spauracchio mi fece sorridere; il grande edifizio navale non aveva che due cannoni, uno per parte e di un calibro così modesto, che sembravano piuttosto giocattoli da bimbi che utensili da guerra. Oh! . . . se si fosse usciti dal porto, se si avesse cominciato a *filare* . . . se erano buoni ad acchiapparci con quel trabiccolo, sarei stato contento di perder la testa! . . .

La barca si fermò: noi scendemmo. Diedi un ultimo sguardo al porto, vidi il camino del *Var* che fumava, e il battello che era in movimento! Oh come in quell'istante il mio pensiero ricorse alle

1. *Moltke . . . Fritz*: la vittoria di Moltke a *Sadowa* (3 luglio 1866) fu agevolata dal sopraggiungere dell'armata del principe ereditario Federico Guglielmo. Helmut von Moltke (1800-1891), capo dello Stato maggiore prussiano di re Guglielmo I, elaborò nel 1868 e attuò nel 1870 il piano strategico della guerra franco-prussiana cui soprattutto si dovettero le strepitose vittorie tedesche. 2. *Mako . . . cista*: il macao è un gioco di carte in cui la cista, rappresentata dal dieci o da una figura, equivale a un punto nullo. 3. *caminiera*: ciminiera.

cabine, dove ci eravamo sdraiati la sera avanti alla medesima ora: oh! come desiderai che il tempo ritornasse indietro di poche ore soltanto per non essere sicuro della barbara realtà, che ci opprimeva in quel mentre.

Moltissima gente si era affollata a' due lati della porta che conduceva all'uffizio della delegazione del porto. Tra questa gente io vidi di nuovo i due scialli . . . Ma dunque, non ci abbandoneranno più queste donne?

Un vecchietto, con li occhiali d'oro più giù che a metà del naso, rincantucciato in uno sgabbiolo di legno che faceva le veci di scrittoio, via via che si passava ci chiedeva il nostro nome, quello dei nostri parenti, il nostro domicilio e la nostra professione.

— Possono partire — gridò poco dopo con voce tonante il Bolis, Giove Tonante di quell'Olimpo di birracchioli e di guardie di tutte le qualità e di tutte le dimensioni.

Un applauso prolungato fece eco a queste parole; i giovanotti credevano di essere liberi . . . Poveri grulli! . . . Quale storia ci ha mai fatto sapere che il gatto si lasci scappare il sorcio dalle unghie?

— Avanti! . . . — urlarono con mala grazia a loro volta le guardie . . .

— O dove si va? — cercò qualcheduno.

— Loro non lo devono sapere.

A noi, come presi insieme col colonnello, fu fatto il favore di farci passare nella caserma dei carabinieri; ci si disse, in attesa di ordini superiori.

Intanto gli altri traversavano via Grande, tutta gremita di popolo che li accompagnava con applausi frenetici; ci volle del buono e del bello per sconsigliare i popolani a non far qualche pazzia, ed essi allora, non potendo fare altro, si mostrarono generosissimi con quei poveri diavoli che venivano trasferiti alle carceri; e fu una pioggia continua di sigari, di pezzi di pane, d'involti di companatico, e persino di foglietti da mezzo franco e da un franco. Il popolo è generoso, e al primo indizio di lotta vicina, come un uomo solo corre al suo posto. Oggi protesta con gli urli alle guardie e colle battute di mano ai prigionieri, domani muore, santificando il principio democratico, sulle barricate. Perdendo lo vedrete marcire nelle carceri, e soffrire per le vie; vincendo, voi lo vedrete al lavoro!

I carabinieri ci accolsero con tutta la gentilezza immaginabile,

ci domandarono se avevamo bisogno di qualche cosa, e noi che, come uomini, dopo tante ore di disagio si aveva diritto ad avere appetito, ordinammo del salame, del prosciutto e un poco di vino. Incontrammo in quella stanza lo Strocchi; anche egli aveva ricevuto lo strano favore di essere trattato un po' meglio del rimanente della spedizione.

Chi era stato la causa diretta dell'invasione del *Var*? Io non lo saprei dire. Hanno qualche carattere di verità le accuse che si son palleggiati l'uno con l'altro e a vicenda diversi individui che facevano parte della nostra mandata? Io credo di no: credo soltanto che il governo Italiano, il quale ha sempre in serbo un granello d'incenso per chi trionfa ed è forte, siccome è uso di tutti i codardi, sia sempre disposto a tirar sassate da orbi a tutti quelli che per propria disgrazia si trovano a terra; e così, mentre or non sono pochi anni, per non violare la bandiera Imperiale di Francia si lasciavano tranquillamente a bordo dell'*Authion* i fratelli La Gala:[1] in pieno 1870 si aveva il coraggio di buttar giù porte, scassinar serrature e strappare a viva forza dei giovani generosi, che dovevano essere sacri, perché protetti dallo stendardo di una nazione amica, di un governo che si era riconosciuto, ma che versava in pericoli immensi.

— E dove ci mandano? — domandammo al brigadiere dei carabinieri, dopo che avemmo veduto un soldato, latore di un piego, che fu letto attentamente dal capoposto.

— Io devo trasmetterli ai Domenicani.

— Sicché proprio in prigione?

— Pur troppo!

Un lungo silenzio tenne dietro a queste parole. Creder di andare

1. Cipriano *La Gala*, già condannato dal governo borbonico a venti anni di galera per furto con violenza, fuggì dal carcere nel 1860 e si pose a capo di una banda sovvenzionata dagli spodestati Borboni, che molto contavano, per una restaurazione, sul brigantaggio nell'Italia meridionale. Vinta e scompaginata la banda, il La Gala si rifugiò nello Stato pontificio e di lì, col fratello Giona e alcuni compagni, si imbarcò sul piroscafo francese *Aunis* (non *Authion*). A Genova, durante la sosta della nave, col consenso del console di Francia, il prefetto fece arrestare i fratelli La Gala e i loro compagni, ma ne nacque un incidente diplomatico, in nome della extraterritorialità del piroscafo. L'Italia dové restituire gli arrestati, chiedendone successivamente alla Francia l'estradizione, e, ottenutala, dové mutare la condanna a morte di Cipriano La Gala nei lavori forzati a vita, secondo la condizione impostale dalla Francia. Vedi A. PIERANTONI, *Il brigantaggio borbonico-papale e la questione dell'Aunis*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1900.

in Francia e sgusciare diritti come fusi in prigione, era una cosa che non ci si aspettava di certo, e, per quanto tutti, chi più chi meno, ci si piccasse di esser filosofi, e malgrado che dopo l'arresto questa soluzione fosse l'unica prevedibile, una tal notizia dettaci lì a bruciapelo, mentre il ritardo ci aveva fatto rinascere in cuore un po' di speranza, ci mise a tutti un diavolo per capello.

— Si facciano coraggio, — ci diceva il brigadiere — prendano le cose con calma . . . tutt'al più sarà il male di qualche settimana!

Qualche settimana! – E gli pareva di dir poco al buon uomo! . . . Rinunziare alla vita, alle nostre speranze, non goder più di quella libertà, che è primo attributo di ogni essere, ma sia pur per un'ora, per chi sente qualcosa è sempre un supplizio.

— Entri, entri, ma mi raccomando non faccia scene — così diceva, introducendo nella stanza la moglie di Gagliano, un carabiniere.

— Veramente! . . . — borbottò alzandosi il brigadiere . . .

— Lasci correre; — ci affrettammo a proferire noi tutti — nessuno parlerà di questo colloquio.

— Ti hanno messo le manette, questi vili, eh? – E tu non hai avuto cuore di bucar loro la pancia? — gettandosi al collo del marito, e frammischiando al suo dire qualche singhiozzo, esclamava la donna.

La presenza di una donna in quell'ora tristissima, in mezzo ai carabinieri, dopo tutte le emozioni che si era subito durante il corso di quella giornata memorabile, ci procurò un sollievo e uno stringimento di cuore, che non mi provo nemmeno a descrivere.

— Le carrozze son pronte!

— Partiamo!

— Meno male che marciamo *en grands seigneurs*.

— Di' piuttosto, come i malfattori che vanno alla Corte d'Assise . . .

— Eh! . . . loro ed i principi sono i soli che hanno diritto di avere una scorta! Gli estremi si toccano . . .

— E si rassomigliano!

Si montò nelle carrozze e dopo un breve tratto di via ci fermammo: sentimmo cigolare una porta . . .

Eravamo giunti ai Domenicani.

III[1]

La prigione! . . . È mai vissuta creatura umana, dirò con Guerrazzi, che sollevando le pupille verso il soffitto di una di quelle mude nelle quali, per ravvederlo, s'incretinisce il colpevole, non abbia esclamato esser questa l'invenzione più barbara, che mai sia mulinata nel cervello dell'uomo? Quattordici passi di lunghezza; sei di larghezza: una finestra alta cinque piedi da terra, e dalla cui ferriata a quadrelli vedi sempre quel medesimo strappo di cielo, quella medesima tettoia dell'edifizio difaccia, quella medesima stella che sera per sera, par che venga a darti un saluto canzonatorio; un paglericcio per sdraiarsi: una brocca d'acqua per bere; in quanto a mangiare . . . ci sono le mani che paiono fatte apposta per questo! . . . Il rumore del mondo, in mezzo al quale ti trovi ma che, almeno per ora è morto per te, viene a colpirti gli orecchi nella tua solitudine; ed ora qualche allegra canzone ti rammenta i bei tempi delle scampagnate gioconde: ora i concerti di una musica militare t'inebriano, ti rapiscono in pensieri l'uno più dell'altro impetuosi: ora il frastuono della via, le urla dei venditori, il continuo passare delle carrozze ti riportano ai momenti in cui tu pur passeggiavi, in cui tu pure davi alla sfuggita un'occhiata alle belle signore che come Dee ti passavano innanzi agli occhi, trasportate da' loro cocchi: insomma un cumulo di reminiscenze che ti straziano l'anima. È un martirio che fa deperire e qualche volta impazzire l'uomo d'ingegno e di cuore, e che indurisce vieppiù chi è incallito nel vizio. Aggiungete a tutto questo l'obbligo di restare lì chiuso, mentre, alla semplice idea di esser costretto a fare una cosa, fosse pure la più gradita, si próva la più gran repugnanza.

Grazie all'amabilità del capo guardiano dello stabilimento, fu cercato di renderci meno dura che fosse possibile la prigionia. Ci misero in cinque in una stanza, lasciarono che si fumasse a nostro bell'agio: ci si passavano i giornali, dove tra le altre cose apprendemmo l'infame tradimento del generale cortigiano Bazaine:[2] non

1. In questo capitolo abbiamo soppresso due brani. 2. Il maresciallo François-Achille *Bazaine* (1811-1888) aveva capitolato il 27 ottobre, aprendo ai Prussiani la fortezza di Metz. La capitolazione fu considerata colpevole, il Bazaine fu processato e condannato a morte. Il Mac-Mahon, allora presidente della Repubblica (vedi la nota 2 a p. 660), gli commutò la pena nel carcere a vita. Ma il Bazaine riuscì a evadere dal forte dell'isola di Sainte-Marguerite e a rifugiarsi in Ispagna.

ci era fatta alcuna restrizione nel mangiare e nel bere: ci si trattava insomma coi guanti, e inservienti e guardiani, lungi da far pompa di quelle mosse scortesi di cui sì spesso e sì volentieri fanno pompa coi carcerati di bassa estrazione,[1] si perdevano in scappellature ed inchini e venivano due o tre volte per ora a domandarci, se si abbisognava di qualche cosa. Non era compassione questa: no davvero! Anche là avendoci veduti insieme col colonnello e per questo scambiandoci forse per uno Stato Maggiore, si cercava entrare nelle nostre buone grazie, perché si aveva la ferma credenza che eravamo pezzi grossi... Quell'ingegno ferace, che tanto predominava sugli altri per lo spirito d'osservazione e che così presto doveva esser rapito all'Italia, intendo parlare di Carlo Bini,[2] nelle sue riflessioni sui prigionieri ha dettato delle pagine meravigliose per la verità sulle distinzioni sociali, che con scrupolo sono venerate ancora nelle carceri...

Dunque, come ho detto, eravamo in cinque in una prigione. Gagliano, il colonnello, il mio fratello, io ed un giovinetto perugino, che per la prima volta si moveva da casa, e che era innamorato come un ciuco di una ballerina cui aveva promesso per quanto prima l'anello nuziale.

Il primo giorno non vedendo alcuna probabilità di un interrogatorio, non facemmo che scrivere. Scrivemmo al console, a una dozzina di deputati, a una mezza dozzina di giornalisti, e perfine al Lanza:[3] in tutti i nostri scritti si protestava contro la patente ingiustizia, di cui eravamo stati le vittime, e si scongiurava, affinché fosse troncato quello stato penoso, che temevamo si prolungasse ancora per un lasso di tempo non indifferente.

Uno dei nostri, che era stato diverse volte in prigione sempre per affari politici, ci iniziò nei misteri della vita non troppo geniale del carcere, e c'insegnò tra le altre cose un mezzo sicuro, per comunicare con gli altri infelici, quantunque fossero in stanze dalla nostra lontane: il nome tecnico di questo nuovo sistema di comunicazione è *il cavallo*; si attacca ad un sasso o a un pezzo di legno una cartolina, in cui si scrive quello che vogliamo; si avvolge poi tutto

1. *di bassa estrazione*: di umile classe sociale. 2. *Carlo Bini* (1806-1842), di Livorno, mazziniano, autore del *Manoscritto di un prigioniero*, di cui una larga scelta si può leggere nel tomo I dei *Memorialisti dell'Ottocento*, in questa collezione. 3. Giovanni *Lanza* (vedi la nota 4 a p. 457) era allora presidente del Consiglio.

ad un filo e dalla finestra si lancia dove si ha intenzione di farlo recapitare; i prigionieri nella solitudine aguzzano tanto l'ingegno, addiventano tanto maestri nella precauzione, che se s'ingannano una volta sola, in questo nuovo bersaglio, si può assicurare che è una fatalità. Inutile il dire, che noi ci servimmo di questo mezzo spessissimo, e sul principio facemmo delle matte risate alle spalle di qualcheduno il quale più che si piccava ad essere gran tiratore, più ne mandava di fuori.

Come son lunghe, eterne
l'ore del prigionier!

canta il tenore nel secondo atto del *Pipelet*,[1] e se noi non cantavamo queste parole, se ne comprendeva però in quei momenti tutta la desolante verità. Addormentarsi colle galline, essere in piedi ai primi chiarori dell'alba; appena desti, eccoti ad assalirti la spaventevole idea di quattordici o quindici ore d'inerzia forzata; oh; almeno oggi tuonasse, infuriasse una gran tempesta . . . sarebbe una distrazione! . . . Oh! se si avesse nel cuore la mansuetudine pecoresca del Pellico,[2] ché potremmo passare ore intiere, facendo asceticamente delle contemplazioni sulle tele di ragno, che in sì gran numero e, a mo' di tendoni, adornano la volta della nostra abitazione! Oh! venisse un nuovo carceriere gobbo, sbilenco, rachitico, o per lo meno tartaglione: si potrebbe ridere qualche tempo alle sue spalle . . . Ma no signori, sempre i medesimi volti, sempre il medesimo cielo né sereno, né brusco, sempre qualche pezzetto di ragnatelo che ci dà fastidio, cadendo ed appiccicandosi sui nasi respettivi . . .

Passammo altri due giorni in questa completa atonia; già tre giorni che eravamo separati da tutti, già tre giorni col timore che i nostri compagni avessero bruciato delle cartuccie contro i Prussiani! . . . Finalmente venne l'interrogatorio: un interrogatorio *pro forma*, dove ognuno rispondeva a casaccio tutto quello che gli veniva alla bocca, dove s'inventavano scuse così magre e storie così bambinesche, che sarebbero cadute al primo soffio di un accusatore,

1. *Pipelet*: commedia lirica ispirata alla figura di un personaggio dei *Misteri di Parigi* di Eugenio Sue. Su libretto di Raffaele Berninzone, musicato da Serafino Amedeo De Ferrari (1824-1885), il *Pipelet* fu rappresentato la prima volta a Venezia il 25 novembre 1855. 2. *la mansuetudine . . . Pellico*: la religiosa rassegnazione del Pellico, da cui sono animate *Le mie prigioni*, fu giudicata dagli spiriti più ardenti come ignavia e colpa.

fosse anche il più dozzinale. Entrammo dal giudice colla speranza: si credeva che finito l'interrogatorio ci avrebbero rimandato: invece quale non fu la nostra sorpresa, quando ci vedemmo di nuovo rinchiudere nell'aborrita stamberga, che ci aveva accolto fino a quel giorno?

— Non ci mandano via che a guerra finita — borbottò stizzosamente uno di noi.

Chinammo tutti la testa, ché tale cominciava a diventare l'universale credenza.

E passò un altro giorno, eppoi un altro: era il tre di novembre; la vigilia eravamo stati di un umor perfidissimo; senza provare alcuno dei sentimenti dettati dalla religione, quelle campane che invitavano a andare a commemorare i defunti, ci facevano pensare ai nostri poveri morti, a quelli che caddero per le nostre idee, a quelli che cadevano in quel mentre per far scudo coi loro corpi a una pericolante repubblica, per opporre un argine all'irrompente valanga dei venduti soldati della monarchia degli Hokenzöllern...[1] Noi eravamo mesti, e si passava intere mezz'ore difaccia alle quadrelle dell'inferriata, tanto per vedere quel miserabile lembo di cielo: orizzonte rimpiccolito come quello dell'idee che ci bollivano in testa e che non si potevano espandere.

Il tre novembre fu un gran movimento pei corridoi, un via vai continuato e un accorrere di guardiani. Qual nuova avventura era giunta a disturbare la quiete monotona di quel sepolcro di vivi? ... Il caso era nuovo.

Rossi, Piccini, Stefani ed altri fiorentini avevano avuto l'idea bizzarra di commemorare i caduti a Mentana; ne correva l'anniversario,[2] e loro, come avanzi degli *Chassepots* di De Failly,[3] vollero degnamente onorarlo; coi paglericci improvvisarono un catafalco, ci posero sopra una camicia di flanella rossa, lo circondarono con venticinque candele steariche, comprate la sera avanti, eppoi attaccarono un cartello nel quale a parole cubitali era scritto:

Ai Martiri di Mentana
i superstiti Repubblicani.

1. *Hokenzöllern*: naturalmente Hohenzollern. 2. *l'anniversario*: era dunque il 3 novembre 1870. 3. Il generale francese *De Failly* aveva vinto a Mentana i volontari di Garibaldi. I suoi soldati avevano usato i nuovi fucili chiamati *Chassepots*, ed egli telegrafò al governo francese che le armi così collaudate avevano fatto «meraviglie».

S'immagini un po' il buon lettore, quando i guardiani entrarono nella prigione, per portare il becchime a quegli uccelli ingabbiati. Vedere tutti quei lumi, poi quel catafalco . . . c'era da fare andare in bestia il secondino più mansueto che abbia mai esercitato questa nobile professione! Subito un reclamo dal direttore, il quale seguito dal capo guardiano, dallo stato maggiore e da un nuvolo di carcerieri si presenta maestosamente sulle soglie delle profanata stanzuccia.

— Questo è troppo! . . . Io sono buono, ma non lo sono tre volte . . . Impongo loro di tor via quel cartello rivoluzionario . . .

— Ma noi non diamo noia a nessuno, e poi qui chi lo vede?

— Non importa . . . Lascino pure il catafalco ma levino il cartello!

— Ma se nessuno può leggerlo! . . .

— Io ho usato troppe gentilezze con loro: – questo scandalo non lo subisco . . .

— Ma se non v'è scandalo!

Insomma, per il buon della pace, fu necessario tor via quel disgraziato cartello. – È un fatto, chiaro, lampante e arci che provatissimo: i governi che pericolano hanno paura dei morti, eguali in tutto e per tutto all'infermo incurabile che fa il viso serio solamente a sentir parlare di morte.

In premio di non aver preso parte alle dimostrazioni sovvertitrici dei nostri amici, quel giorno noi fummo mandati a prender aria un'ora più presto.

Una dolce sorpresa ci attendeva sulla terrazza: arrampicandoci sull'inferriata, e spenzolandoci come meglio si poteva, si vide sedute sulla spalletta di un fosso che attraversava la via, le due fate dai magici scialli, che tanto mi avevano dato a riflettere sul *Var*: esse guardavano in su; era certo che qualche prigioniero aveva portato con sé molta parte di cuore di quelle creature che credevamo vezzosissime e che le ci apparivano,[1] come una visione, nei momenti più climaterici di quella intrapresa.

Ci si perdeva, come di solito, in congetture su quelle apparizioni, quando venne un custode e con ilare fisonomia ci disse: — Giù, giù nella stanza del capoguardiano.

— Ci son novità?

1. *che le ci apparivano*: sgrammaticatura propria del linguaggio parlato toscano (e cfr. a p. 633: «che *ne* andavano in solluchero»).

— Eccome! – Loro son liberi.

— Liberi! — urlammo noi e ci stringemmo l'un l'altro la mano.

Scendemmo a rotta di collo le scale, entrammo nel corridoio, dove di subito fummo circondati dai nostri compagni, che ci abbracciavano, ci baciavano, ci opprimevano di mille domande; chi troverebbe parole per descrivere l'emozione di quel momento solenne? Non era il tornare a vivere che ci sorridesse soltanto: era l'idea che prima o poi avremmo raggiunto nostro padre, ché tale deve considerarsi da un giovane l'eroe leggendario della libertà e del progresso, ché tale deve essere riguardato da tutti coloro che soffrono, il prode general Garibaldi.

Fassio, incaricato dalla questura ad assistere alla nostra liberazione, volle farci sospirare, più che fosse possibile, un tanto agognato momento. Eravamo una lunghissima fila, ognuno che usciva dalla stanza provocava in tutti un sospirone che si poteva tradurre in queste parole: « Lui felice . . . ed io pure, che mi avvicino alla liberazione! »

Venne la mia volta. Entrai. Il commissario mi abbordò subito con queste parole: — Lei è di Firenze?

— Sissignore!

— Vuol fare il viaggio a spese sue o a conto della questura?

— Ma io voglio restare in Livorno.

— È impossibile!

— Se ci ho i miei interessi!

— Non importa: lei è di Firenze e deve tornare a Firenze!

— Ma questa è bella!

— O bella, o brutta . . . tali son gli ordini.

Strana logica invero questa della polizia! Se nel mio interrogatorio avessi detto di essere del Missisipì chi sa che la questura non mi avesse spedito gratis fino a quelle lontane regioni! . . . Ah! averlo pensato!!

A tutti gli altri fu fatta la medesima proposizione: tutti accettammo di andare a spese nostre, decisi di tentare ogni via per sfuggire ai questurini.

— Domani si presenteranno al questore in Firenze — disse allora il Fassio con tuono burbanzoso, e poi volgendosi al Piccini aggiunse: — Lei mi par più serio degli altri, farà da capo squadra . . . Alla stazione li accompagneranno le guardie, né li lascieranno fino a che non avranno preso il biglietto.

Un'altra speranza che si dileguava. Bisognerà tornare per forza donde eravamo partiti con tutta allegrezza.

— Possono andare . . . e si sbrighino perché il vapore[1] parte a momenti.

Dei picchi ripetuti all'uscio della nostra antica carcere, richiamano l'universale attenzione verso quel posto. È Gagliano che protesta all'ingiustizia e all'infamia: è il rumoroso Gagliano che solo vien rilasciato ai Domenicani per conto della questura. — Scrivete sui giornali, — egli vociava — fate nota la nuova ingiustizia, dite che mi si vuol rovinare da questa canaglia. — Nessuno porgeva ascolto alle di lui querele, qualcuno rideva: l'uomo che esce da un pericolo diventa egoista.

— Via, via — ci disse il nostro accompagnatore, una specie di *Don Checco*,[2] scalcinato come un poeta, e zoppicante, come un verso sciolto di qualche genio incompreso.

Demmo un ultimo sguardo alla stanzuccia che ci aveva racchiusi quei giorni, e, cosa strana, provammo un certo dispiacere ad abbandonarla. Quanti pensieri, quanti generosi proponimenti, quanti ricordi, quante speranze non ci avevano agitato là dentro!

Quando io esco di prigione, e lo dovevo imparare benissimo dopo, grazie al benigno nostro governo, io provo il medesimo effetto di quando esco da un bastimento. Mi gira la testa e le gambe mi reggono appena . . . quella sera mi pareva di essere addirittura ubriaco. Ed anche senza parere ubriaco, io credo che la nostra comitiva avesse in sé tanto di umoristico da farsi guardare da chiunque passava.

Figuratevi: prima Don Checco con una mazza gigantesca, su cui si appoggiava, ma che non era valevole a farlo passar per meno zoppo di quello che era: poi il colonnello in cappello a cilindro coi due tubi di latta, in cui erano le carte geografiche, ma che di notte gli davano un'idea di Sesto Caio Baccelli,[3] con gli annessi cannocchiali; dietro a loro il giovinetto innamorato con due valigione, che erano vòte, ma che egli aveva portato con sé per dar polvere negli occhi alla polizia; in coda noi altri urlando, chiassan-

1. *il vapore*: il treno; e cfr. l'ultimo verso dell'ode carducciana *Alle fonti del Clitumno*. 2. *Don Checco*: commedia lirica su libretto di Almarindo Spadetta, musicata da Nicola De Giosa (1820-1885). La prima rappresentazione avvenne a Napoli l'11 luglio 1850. 3. *Sesto Caio Baccelli*: l'immaginario astrologo, la cui bizzarra immagine figura sulla copertina dei lunari che hanno il suo nome.

do, facendo le fiche a quel povero diavolo, che tentava attaccar discorso con tutti, senza che nessuno gli rispondesse: in poche parole egli sembrava un precettore che conduce a passeggiare una mandata di birichini, e scommetto che in quell'ora, avvedutosi della parte ridicola che sosteneva, avrebbe mandato in quel paese Bolis, la Francia, il Ministero e gli eroi della libertà.

Arrivati alla ferrovia, le guardie ci fecero ala, né si allontanarono, fino a che non avemmo presi i biglietti.

— Dunque a rivederli, signori — traendo un sospiro di contentezza ci disse il delegato.

— Dica addio! — riprendemmo noi tutti.

— Grazie dell'accompagnatura! — proferiva uno in tuono di burla.

— La ci saluti Bolis . . .

— Al piacere di non riverirla mai più . . .

E via di seguito con espressioni più o meno frizzanti, tutte all'indirizzo di quell'infelice che, impappinato come un pulcino nella stoppa, voltandosi ad ora ad ora per darci una sbirciata più o meno benevola, se ne andò quatto quatto e colla coda tra le gambe.

Entrammo nella stazione: quelli che viaggiavano a conto della questura erano stati ficcati in due vagoni di terza classe, e cantavano: cantavano dalla rabbia o dal piacere? Non saprei dirlo davvero, ma è un fatto che un uomo che si trova in una situazione eccezionale, prova un refrigerio, stuonando un'arietta; i ragazzi che hanno paura a andar soli in una stanza canticchiano, i poveri coscritti cercano alle canzoni montagnole e ai patriottici inni quel coraggio che invano cercherebbero al cuore.

Ecco i due scialli! . . . Ecco le due donne che ci hanno fatto tanto almanaccare colla testa sul *Var* e in prigione! – Oh! finalmente ci è dato avvicinarle! — Sono la madre e la sorella di un arrestato — mi sussurra uno, che ho accanto. Mi approssimo a loro. Qual delusione! La madre è sbilenca, le mancano due denti davanti ed ha una bazza, come quella del barone Ricasoli.[1] E la figlia? Mi risparmino i lettori l'orrore di descriverla! . . . Un viso da leticare il giallo alle carote,[2] un personale impossibile, due mani che certamente non sarebbero state sproporzionate per il Biancone[3] di piazza. Mi fecero

1. *Ricasoli*: vedi la nota 2 a p. 429. 2. *Un viso . . . carote*: riecheggia un verso di Giuseppe Giusti, nella poesia *La scritta*. 3. *il Biancone*: così è chiamato dai Fiorentini, con intenzione spregiativa, il Nettuno dell'Ammannati che sorge sulla fontana di Piazza della Signoria.

mille complimenti, mi volevano presentare il figliuolo e il fratello, io con una scusa qualunque voltai loro gentilmente le spalle, ché amavo credere il nostro compagno di sventura, gobbo, sciancato, ridicolo: per potere almeno avere il vanto di aver conosciuta la famiglia più brutta che in questi tempi borgiani[1] passeggi sotto la cappa del cielo!

Pochi minuti dopo entrammo tutti nel convoglio: Piccini che doveva essere il capo squadra, ci sfugge: il treno è in movimento e noi ci troviamo, *spinte* e *sponte*,[2] trasportati a Firenze.

IV[3]

Essere in Firenze, e ricominciare a studiare le strade per tornare in Francia fu tutt'una. Il male si era, che le nostre piccole risorse avevano avuto un colpo tremendo, e che la questura aguzzava, come Argo, cento occhi per spiare i nostri movimenti più piccoli, le nostre più segrete conventicole. Non si credano esagerate le mie parole: per il malaugurato affare di Livorno si era imbastito un processo, e si adopravano nelle sfere governative a tutt'uomo per mandarlo avanti o di riffe o di raffe: si voleva infatti far vedere alla Prussia come in Italia fossero ligi al principio di neutralità e come il governo non dividesse per nulla le idee piazzaiole di quello scomunicato di Garibaldi.

Noi dal canto nostro non stavamo con le mani in mano, e, tra le altre cose (vedete, come eravamo poeti) si cercò di organizzare in Firenze una compagnia tutta Toscana, che si sarebbe chiamata dei carabinieri dell'Arno. Un tal disegno ci portò per le lunghe: e tra proposte, decisioni, consigli si perse un tempo prezioso.

Il colonnello non lo vedemmo più: già non è fuor di luogo il notare che egli apparteneva alla fioritura di quei colonnelli garibaldini, il cui nome non si è mai conosciuto sui campi di battaglia, che non hanno mai comandato nemmeno un plotone ma che sono

1. *tempi borgiani*: tempi di tradimento e delitti. La famiglia Borgia (Alessandro VI, Lucrezia Borgia ecc.) era divenuta, attraverso una produzione letteraria soprattutto francese, documento di ogni più grave infamia. Ma qui il Socci ripete l'espressione che Garibaldi adoperò in un suo messaggio di solidarietà al deputato Lobbia il 22 giugno 1869, in occasione della aggressione che quegli pare avesse subito. 2. *spinte e sponte*: in parte forzatamente e in parte spontaneamente: *sponte* è avverbio latino, su cui è scherzosamente costruita, con valore avverbiale, la forma *spinte*. 3. In questo capitolo è stato soppresso un episodio marginale.

sempre in prima linea in tempo di pace. Buon uomo in fondo! Discreto ingegnere idraulico, dopo avere almanaccato tutte le ore del giorno sull'acqua, pigliava, la sera, certe sbornie che parevano castighi di Dio! Morì poco dopo per congestione cerebrale. Pace all'anima sua!

Mentre nell'Atene dell'Arno, quantunque muniti delle più belle intenzioni, non si dava né in tinche, né in ceci,[1] il coraggioso e bravo Ricciotti compieva la romanzesca impresa di Chantillon.[2] La democrazia e tutti coloro che sentono amore per l'Italia, applaudivano il giovane condottiero, che con un pugno di uomini, sorprendeva, notte tempo, ottocento Prussiani, ne faceva più che quattrocento prigionieri, e toglieva loro buon numero di cavalli e di armi.

Garibaldi, dopo aver costituito il suo microscopico esercito a Dôle, si era portato ad Autun, e dopo avere ottenuto splendidi resultati a Lantenay, si era spinto fin sotto Dijon, ed avrebbe certamente occupato questa città, se la imperizia e la codardia della guardia mobile non lo avesse obbligato a ritirarsi fino nella città da dove si era partito con tanta speranza nel cuore. I Prussiani avevano cercato di sorprenderlo, capitando all'impensata in Autun, ma grazie all'esattezza dei tiri delle batterie da montagna che l'illustre generale aveva sotto i suoi ordini, ed al valore dei giovani volontari, i tremendi soldati che facevano paura a tutta l'Europa, dopo averne buscate come ciuchi, si erano refugiati a rotta di collo dentro Dijon, dove il general Werder aveva piantato il suo quartier generale.[3]

Queste notizie che leggevamo sui giornali erano tante stilettate per noi; già varii dei nostri compagni erano partiti alla spicciolata per la Francia. Io mi rammento che in quei giorni mi vergognavo ad uscir soltanto di casa: mi pareva che tutta quella gente che era conscia della mia prima partenza mi ridesse sul muso, e che dentro

1. *non si . . . ceci*: non si concludeva nulla: è frase popolaresca toscana. 2. Nella notte tra il 18 e il 19 novembre 1870 *Ricciotti* Garibaldi con mille franchi tiratori, spintosi entro le linee nemiche, sorprese il presidio di *Châtillon* sur-Seine, presso Digione, gli inflisse gravi perdite e tornò indietro con molti prigionieri e grande bottino. L'episodio è narrato ampiamente da A. BIZZONI nel capitolo XV delle sue *Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi*, cit. 3. *I Prussiani . . . generale*: dopo la capitolazione di Metz, da lui assediata, il generale von Werder (vedi la nota 3 a p. 651) poté volgere tutti i suoi sforzi contro il corpo dei volontari. In realtà, il Socci dà eccessivo rilievo all'episodio di *Autun* (1° dicembre 1870), che pure mostrò il valore dei garibaldini.

di sé mi rimproverasse quell'inerzia, che d'altronde era la conseguenza logica della mia situazione.

Finalmente un giorno capitò da me, che in quel momento avevo già dimesso il pensiero di poter prender parte alla campagna di Francia, il Bocconi, e, senza che io proferissi nemmeno una parola, mi disse: — Sei sempre deciso di venire in Francia?

— Sicuro! — gli risposi.

— Allora domani l'altro partiamo.

— Non burli?

— Ti parlo del miglior senno possibile . . . ci stai sempre?

— Se ci sto! . . .

— Allora siamo in cinque.

E fissammo di vederci due sere dopo al Caffè Ferruccio; ché l'ora della nostra partenza era alle quattro del mattino; saremmo andati a Genova per via di terra, non essendo cosa ben fatta il tentar di ripassar da Livorno, dove il questore Bolis comandava tutt'ora a bacchetta.

La sera che dovevamo partire me ne andai solo solo al teatro Principe Umberto;[1] chiacchierai cogli amici, mi mostrai più di buon'umore di quello che ero realmente, dissi male degli Italiani che erano andati in Francia, e protestai di riconoscer di avere io fatto malissimo a partire la prima volta. Che volete? I casi che mi erano accaduti antecedentemente mi rendevano sempre più convinto, che a voler che un'impresa vada per il suo verso, è necessaria un po' di gesuiteria, e che una persona che crede di andare avanti colla buona fede, e collo spifferare tutto quello che ha sullo stomaco, in generale finisce coll'avere il male, il malanno e l'uscio addosso.

Salutai gli amici e verso mezzanotte mi ridussi al caffè Ferruccio. I miei quattro compagni non avevano mancato all'appello e cominciavano a sussurrare della mia tardanza; alcune nostre conoscenze fiorentine, colle quali potevamo fidarci a occhi chiusi, si erano assise al nostro tavolino, e sotto voce ci davano qualche conforto, o si lamentavano di non poterci seguire.

Il caffè si chiuse alle due, ed i nostri amici partirono. Qui cominciarono le dolenti note. Sembra una cosa incredibile, ma in Firenze capitale d'Italia, fu impossibile di trovare un locale che fosse aperto in quell'ora. Un nevischio impertinente ci filtrava nell'ossa,

1. *teatro Principe Umberto*: vedi la nota 1 a p. 465.

e ci batteva sulla faccia, procurandoci dei brividi che erano salutati da veementissime apostrofi. Come furono lunghe quelle due ore!... E con qual gioia non si salutò l'aprirsi dei cancelli della stazione! Gli Ebrei che giunsero finalmente a mettere il piede nella terra promessa, dovevano forse aver provato la medesima gioia... maggiore è impossibile.

— Prudenza, ragazzi — ci disse a bassissima voce il Materassi, uno dei nostri.

— Che c'è? — proferimmo tutti spaventati.

— Guardate! — e ci accennò colla mano una delle più celebri guardie di sicurezza fiorentine, che prendeva il biglietto.

Soprapensieri, come eravamo noi tutti, cominciammo a temere!...

Ci si buttò in un vagone, e dopo un'ora eravamo a Pistoia. Altro intoppo!... Viene una guardia e ci annunzia che dovremo restar lì fermi, a dir poco due ore. La neve impediva che il treno procedesse, fino a che una macchina non fosse andata ad esplorare la ferrovia. Difatti per quanto tu stendessi lo sguardo, non ti era dato di vedere che un bianco lenzuolo: bianchi erano i monti lontani; bianche le collinette vicine; gli alberi più alti sembravano pianticelle di giardino, ed invece di essere in quella località così ricca di vegetazione tu avresti, a buon diritto, creduto di essere ai piedi delle Alpi.

Per digerire il male umore, e per farci passare il freddo dalle ossa, bevemmo un par di bicchieri di cognak, che era proprio un castigo del cielo, ma che fu da noi bevuto con quella filosofia con cui si trangugia una medicina.

Le due ore si tramutarono in più di tre: finalmente tornò la invocata locomotiva: rimontammo nel nostro vagone, e insieme con noi rimontò la guardia di pubblica sicurezza. — Che si avesse a fare la seconda di cambio? — si pensava tutti tra noi, ma nessuno ardiva dirlo al compagno.

Maggiore il nostro desiderio di sbrigarsi, minore la velocità con la quale si andava: la neve infatti più che ci si avvicinava all'Appennino prendeva delle proporzioni imponenti; a tutte le stazioni intermedie bisognava fermarsi una buona ora: ad ogni fermata si trangugiava un bicchierino d'acquavite.

— *Aqua vitae*,[1] lo chiamavan gli antichi, — declamava il Mate-

1. *Aqua vitae*: acqua di vita, che dà vita. L'espressione latina è deformazione intenzionale di «acquavite».

rassi, vecchio soldato — per mettere anima in corpo par fatta apposta.

Si cominciò a traversare gallerie e a percorrer viadotti! . . . Quali considerazioni non vengono in mente al maestoso spettacolo, che scienza ed arte offrono innanzi ai nostri occhi! . . . E pensare che un secolo fa sarebbe stato trattato da pazzo, chiunque avesse predetto la magica impresa, e pensare che il primo Napoleone, il genio della tirannide, rise sulla faccia a colui che gli proponeva il sublime ritrovato dell'umana potenza! . . . Ma così è; disgraziato chi trionfa alla prima: l'umanità è codarda coi grandi, e ne attua solamente i grandiosi disegni allorquando essi non sono che polvere! Giovanni Uss,[1] Galileo, e tanti e tanti altri ce ne possono e ce ne potranno dare un esempio. Corri adunque, o macchina apportatrice di civiltà e di grandezza: corri, ché tu ci rappresenti il progresso che non cura gli intoppi o che li debella; gli ostacoli cadono a te davanti: tu ti fai strada tra le impraticabili montagne, in mezzo alle più folte boscaglie: superi fiumi, traversi estese pianure, riunisci e fai conoscer tra loro popoli diversi di costumanze, di tradizioni, e generalizzi l'idee generose, a dispetto del prete che ti stigmatizzò quando nascesti; a dispetto del retrogrado che in te vide l'annunzio di sua prossima morte.[2]

A Pracchia ci dovemmo trattener altre due ore . . .

. . . Mi sembra inutile descrivere ai miei buoni lettori il lungo viaggio che avemmo a fare da Bologna a Genova. Le famose avventure in ferrovia, che sono così spesso tirate in ballo dai romanzieri, per me sono favole belle e buone; noi fummo trasportati, nell'identico modo con cui sono trasportati i bauli. Avemmo a compagni dei mercanti, dei contadini e dei soldati in congedo; ci fermammo per far colazione, come tutti gli altri a Piacenza; mangiammo di nuovo a Tortona; bevemmo una buona bottiglia di vino a Novi, non potemmo fare a meno di ammirare la magnifica vallata di Serra-

1. *Giovanni Huss* (1369-1415), rinnovatore religioso boemo, seguace di Wycliffe, fu arso vivo il 6 luglio 1415, a Costanza. 2. Quest'esaltazione progressistico-giacobina delle strade ferrate, quant'è comune a molta letteratura europea dell'Ottocento (cfr. A. GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 571, 575, 584), tanto più trionfa in contemporanee scritture italiane di autori politicamente affini o vicini al Socci (per es. l'*Inno a Satana* di Carducci; e cfr. la nota 1 a p. 618).

valle,[1] schiudemmo i cuori alle più liete speranze, osservando l'infinito numero di fabbriche di San Pier d'Arena, e scendemmo a Genova nelle prime ore della notte.

La luna illuminava il monumento di Cristoforo Colombo che è sulla piazza della stazione. Noi volgemmo un saluto a quel grande, che in ricompensa di un nuovo mondo si ebbe le catene da un re, e ci persuademmo, che per volger di secoli e per variare di avvenimenti l'umanità non è punto cambiata.

Nostro primo pensiero fu di recarci da un certo individuo, che ci doveva dare il mezzo sicuro, perché si potesse muovere senza disturbi alla volta di Francia. Ci aveva dato una lettera di raccomandazione per questo genio benefico, Andrea Pieri, uno dei nostri buoni amici fiorentini, giovane egregio e provato patriotta, di cui la democrazia piange a lacrime amare la perdita. Trovammo quasi subito la tanto desiderata persona, e secolui ci riducemmo in una bettoluccia non molto distante dal teatro Carlo Felice, bettoluccia frequentata soltanto da marinari, e da qualche facchino di porto.

— Noi si vuol partir subito — fu il primo discorso che facemmo.

— Non dubitate . . . domani sera voi partirete . . . Domattina . . . uno di voi verrà con me e combineremo ogni cosa.

— Va bene!

— Ma saremo disturbati qua in Genova? . . . — dimandai io che avevo sempre fisse in mente le persecuzioni con cui ci onorava il Bolis a Livorno.

— Loro possono andare tranquillamente . . . Si figurino, in quest'ultimo mese ne ho già imbarcati più di duecentocinquanta.

Mi rincresce non poter nominare questo giovane che con tanta abnegazione si prestava per procurare dei difensori alla francese repubblica; egli in oggi è uno dei miei amici più cari, ma, se lo nominassi, domani forse non avrebbe più pane e, quello che è peggio, non l'avrebbe nemmeno la sua numerosa famiglia.

Si dormì in un albergo, a cui c'indirizzò il nostro amico; il proprietario, i camerieri la pensavano come noi e terminammo la serata cullandoci tra le più belle illusioni e facendo i più attraenti progetti per l'avvenire.

Al mattino Materassi andò a fissare per la partenza; noi andam-

1. *vallata di Serravalle*: la valle del torrente Scrivia dal confluente padano al valico appenninico dei Giovi.

mo a vedere i magnifici giardini dell'Acquasola ed ammirammo tutta la poesia di una splendida giornata; il mare, la terra, il cielo erano ridenti, ridenti come il nostro pensiero, che spaziava in quell'oceano di luce, in quel verde sterminato delle miriadi di piante che ci circondava, e che traeva da tanta magnificenza di natura nuova forza per tentare l'impresa, e certa speranza di sicura riuscita.

— Stasera alle otto si parte! — ci disse a pranzo il Materassi.

— Ma come?

— Andremo ad uno ad uno al battello . . . Io vo per il primo: voi mi seguirete.

Sull'imbrunire ci avviammo al porto; il porto di Genova è senza dubbio il primo d'Italia: il continuo movimento, l'affaccendarsi di migliaia di persone, lo sterminato numero di navi che vi sono ancorate, lo svariato numero di vapori che s'incrociano arrivando e partendo, disegnando sull'orizzonte una lunga striscia di fumo, ti rendono certo di essere in uno degli emporii commerciali tra i più accreditati in Europa. A terra hai il lavoro, in mare hai il vapore: le due leve che rialzeranno l'umanità fino all'altezza dei suoi gloriosi destini; l'attività individuale e la scienza!

Se i barcaioli di Livorno ci si erano mostrati usurai e sordidi, quelli di Genova ci sorpresero per il loro galantomismo.

— Lei va in Francia? — mi domandò quello che guidava la mia barca.

— Sì — gli risposi.

E lui, zitto come un muro.

— Quanto devi avere? — gli domandai quando fui giunto alla scala del bastimento.

— Mi darà mezzo franco.

— Soltanto! — esclamai io con sorpresa.

— È il mio avere.

Io gli diedi due franchi, egli mi pose in mano il resto e si offese quando gli dissi che del resto io intendeva fargli un regalo.

A bordo, mi buttarono giù tra le cabine dei marinari. Dove erano gli altri? Sul bastimento di certo, e se non li vedevo quella sera, li avrei veduti quando l'aria fosse più libera!

Noi eravamo nientemeno che sul *Conte Cavour*, vapore italianissimo e appartenente alla compagnia Aquarone. Mi sdraiai alla meglio in una cabina, quando entrò nella stanza un tale, che mi fu

presentato con queste parole da un marinaro: — Anche lui, viene in Francia.

— E di dove viene? — io gli richiesi.

— Vengo da Milano, ed ho fatto a piedi fin qui tutta la strada . . .

— E come mai?

— Io ero nei cavalleggeri Monferrato e son disertore!

Io lo guardai e sentii compassione di lui; io non ho mai creduto che l'impresa di Francia potesse riuscire, e, se andavo, era solamente perché reputavo un delitto per un repubblicano il non accorrere là dove si pugnava e si moriva eroicamente intorno al glorioso vessillo dell'umana emancipazione. Morire è nulla per chi ha un poco di cuore: ma andando alla guerra ci son maggiori probabilità di restare che di andare tra i più, e se quel povero diavolo l'avesse scampata, che avrebbe fatto? In Italia non poteva tornare di certo, in Francia non sapendo una parola di lingua francese sarebbe morto di fame . . . Oh! quanti eroi vivono e muoiono ignorati, in questo secolo falso in cui si inneggia all'effetto scenico dei bugiardi eroismi!

Questa volta ci si moveva davvero; allorché io ne fui proprio sicuro mi addormentai profondamente.

Quando al mattino mi destai noi eravamo fermi.

— Venga pur su dai suoi compagni — mi disse un mozzo.

— Ma perché ci siamo fermati?

— Siamo a Savona: ci fermiamo fino a stasera.

— E avremo altre soste avanti di arrivare a Marsiglia?

— Oh! . . . sissignore! Per lo meno resteremo dieci ore a Porto Maurizio.

I miei compagni, secondo il solito, più fortunati di me, erano stati messi nelle cabine di prima classe. Io li trovai nel così detto salone, nel quale ci si rigirava appena, tanto era piccolo! . . . ma pure lo avevano battezzato come salone.

Prendemmo un caffè, e si assise con noi un polacco, che bisticciava alla peggio un po' di francese: egli ci disse che veniva in Francia, e che era già stato ufficiale di cavalleria nell'esercito austriaco e prussiano, e per convalidare ciò che diceva, ci mostrò una fotografia, che aveva in tasca, dove era rappresentato in alta montura di ussero. Alla nostra domanda se avesse intenzione di arruolarsi con Garibaldi, fece una smorfia e protestandoci di amare i volontari, ma di trovarsi al suo posto soltanto tra truppe discipli-

nate, ci fece noto il suo divisamento di entrare nell'esercito di Bourbaki,[1] allora in formazione, io credo, a Châlons.

Era intanto sceso giù da noi il macchinista, un bel tipo di Francese meridionale, un repubblicano a prova di bomba, che faceva parte del Comitato di Marsiglia e che anzi s'incaricava di condurre più gente che gli fosse possibile in quest'ultima città. La testa di quest'uomo era molto espressiva; fronte spaziosa e barba foltissima; con un berretto frigio sul capo ti rassomigliava perfettamente uno di quei celebri convenzionali[2] che tanto impaurirono ed entusiasmarono la Francia sullo scorcio del secolo decimottavo. Franco e leale egli cantava le cose come le sentiva, per cui alle parole del polacco, che aveva terminato il discorso con mille elogi degli eserciti permanenti, sola speranza di una nazione in pericolo (*sic*) alzò furiosamente le spalle, e finì borbottando: — Noi non andiamo d'accordo.

— E come è vestita la cavalleria in Francia? — gli domandò il discendente di Sobieski,[3] che persino in viaggio era di un'eleganza ineccezionabile.[4]

— Da soldato! — rispose l'altro bruscamente e volgendosi a noi ci disse a bassa voce e in genovese: — Dev'essere un imbecille, un soldato di ventura.

Tale opinione ci fu poco dopo convalidata; il nostro compagno di viaggio cominciò a parlarci delle sue conquiste, dei cavalli che aveva lasciato a Vienna e degli illustri parenti che aveva lasciato a Berlino, e terminò mostrandoci il ritratto della sua *maîtresse*, una bella bionda che non in fotografia, ma in carne ed ossa avremmo desiderato avere davanti. Durante tutta la campagna non vidi più questo polacco; probabilmente come tanti altri avventurieri avendo veduta la malaparata sarà andato in cerca di fortuna migliore; che la campagna di Francia ebbe questo di buono: pochi volontarii,

1. Il generale Charles *Bourbaki* (1816-1897) aveva combattuto in Crimea e nella campagna del 1859. Dopo aver partecipato alla difesa di Metz, assunse il comando della seconda armata della Loira: avrebbe dovuto sbloccare Belfort, operando dietro le linee nemiche con una vasta manovra aggirante, ma, battuto alla Lisaine e incalzato dal Manteuffel, la sua azione si concluse in un fallimento, nel tentato suicidio del generale e nello sconfinamento in Isvizzera dei suoi soldati. 2. *convenzionali*: con tale nome furono indicati i membri della Convenzione nazionale francese, che durò dal 21 settembre 1792 al 26 ottobre 1795. 3. Giovanni *Sobieski*, il liberatore di Vienna (1683), fu re di Polonia dal 1674 al 1696. 4. *ineccezionabile*: ineccepibile.

ma i pochi ispirati e che dicevano e facevano davvero . . . ne diano prova luminosa le centinaia dei cadaveri che abbiamo lasciato lassù.

A mezzogiorno preciso il vapore si mosse; tutti salimmo in coverta. La giornata era superba, il panorama incantevole. Il nostro battello, che si poteva chiamare un guscio, tanto era piccolo, costeggiava la bella riviera che è una delle prime bellezze della bellissima Italia; noi non ci scostammo mai più di cinquanta passi da riva: si passava adunque vicinissimi a quei seni, a quei golfi che s'intersecano nelle montagne, ora ridenti per il verde delle piante, ora tristi per il cenerognolo dei molti uliveti, ora orride per il colore rossiccio delle pietre e per la mancanza di abitazioni; i cento villaggi, i pittoreschi castelli che si vedevano spuntare qua e là, e dominare superbi sulle vette delle colline e dei monti; le capannuccie dei pescatori a cui ad ora ad ora si scorgeva legata qualche barchetta, le onde leggermente increspate dal venticello che rapiva i profumi dalle piante del lido, e li offriva a noi ricreandoci, gli alcioni che apparivano a fior d'acqua, che si tuffavano e riapparivano scuotendo le ali immense, e il cielo tutto sereno, celeste come l'estesa superficie del mare ci facevano credere di essere in primavera, e ci ispiravano un saluto dal profondo dell'anima alla terra dell'amore e della poesia, a quell'Italia che si biasimava, si vituperava vivendoci, ma che ora si sentiva di amare più di noi stessi. E a farlo apposta sembrava che l'Italia, quasi amante che si voglia tradire, si facesse bella di tutti i suoi vezzi per renderci più amara la dipartita.

Ci fermammo di nuovo a Porto Maurizio, e fu forza il pernottarci. Mi condonino i lettori la noia di tutti questi ragguagli: ne soffrimmo tanta noi della noia . . . che possono pazientare anche loro, poiché poco più ora manca alla fine di questa escursione marittima.

Il mare si fece cattivo: un colpo di vento portò via tutte le panche che erano a poppa e dove ci eravamo seduti il dì innanzi: il nostro stato era deplorevole: lascio da parte certe descrizioni che urterebbero il delicato sentire dei miei lettori e delle mie buone lettrici; lo stesso capitano non sapeva più che pesci si prendere: l'equipaggio giurava per tutti i santi del calendario cattolico di non essersi mai ritrovato in acque sì brutte. A Tolone si sobbalzava tanto nelle nostre cabine che si arrivava a picchiare capate terribili nelle asse del soffitto; e per sopramercato si era anche nel colmo della

notte. È impossibile descrivere l'irritazione di cui eravamo in preda; lo sconforto si era impossessato di noi, e ci si aspettava di momento in momento di trovar la tomba, ora che si era arrivati in Francia.

Ma il tempo si calmò; altre cinque ore di viaggio; – poi il capitano ci chiamò sul ponte. Corremmo tutti. Un bosco d'antenne occupava tutto il porto; una magnifica città ci si stendeva davanti in mezzo a due picchi, sul primo dei quali si vedeva il campanile di una chiesuola.

— Quella è la Madonna della Guardia —[1] ci disse il capitano. — Loro sono a Marsiglia.

Finalmente si era giunti!

V

Andammo subito al Comitato: non vi era nessuno: se ne domandò la ragione e ci risposero che era domenica; si cominciava benino!

Facendo di necessità virtù, deliberammo di tornarci il giorno dopo, e intanto andammo a passeggiare per la città. Non posso negare che più che mi inoltravo in quelle magnifiche strade, più osservavo il chiasso, il movimento, il lusso, il fare spigliato di quella popolazione, più mi sentivo in preda d'impressioni bruttissime. Nonché essere in una nazione, tanto bistrattata, tanto avvilita, tanto depressa come era allora la Francia, tu avresti creduto trovarti in un paese dove tutte le cose vadano a meraviglia, dove non si sia nemmeno alla lontana sentito parlare di guerra. Molti giovanotti avevano il berretto da guardia nazionale, ma molti ancora se la passeggiavano tranquilli e contenti, a braccio di signore di virtù più o meno problematica, e occupavano cianciando, chiassando e ridendo i tavolini che sono al difuori dei molti caffè, che si trovano nella magnifica strada della *Canobiere.*[2]

Ai *cafés chantants*, si cantava la Marsigliese, *le chant du départ*,[3] tutte canzoni patriottiche... ma pur si cantava; alla *Maison dorée* si ballava sempre patriotticamente il *cancan*: tutte le *cocottes* di

1. *la Madonna della Guardia*: il celebre santuario di Notre Dame de la Garde, che da est sovrasta la città e il porto di Marsiglia. 2. La forma corretta è, naturalmente, *Canebière*. 3. *le chant du départ*: vedi la nota a p. 671.

Parigi, allontanate da quella città a causa dell'assedio, erano piovute là a Marsiglia, dove abbassando le loro pretese, avevano trovato ammiratori a iosa; erano aperti tre teatri; sui *boulevards* tutte le sere suonava la banda; unico indizio di vita belligera noi lo trovammo in certi cartelli che erano attaccati a tutte le cantonate; cartelli ove era scritto a lettere cubitali: «Parigi non si arrenderà mai». Del resto, come ho detto, un'indifferenza da fare schifo, una corruzione che non ci faceva mai presupporre che un Trochu[1] avesse la sfacciataggine di qualificarla all'Assemblea per italiana.[2] Se si fa un paragone tra qualunque delle nostre città nel 1866 e Marsiglia nel 1871, bisogna in coscienza affermare che noi, quantunque corrotti, siamo molto, ma molto superiori, se non altro nell'amore di patria, alla città più spinta del mezzogiorno della Francia.

Né solamente le classi agiate se la spassavano; bastava andare sul porto per potere esser certi se quel popolo lì, aveva intenzione di concorrere alla guerra! Le infinite baracche dei saltimbanchi, i giuochi improvvisati lungo la strada, la folla che si assiepava intorno ad un vaporino che faceva il giro del porto, i cantastorie ambulanti, se offrivano un bel colpo d'occhio, ci raffermavano sempre più nella nostra opinione. – È vero che tra gli altri sollazzi vedemmo anche un tiro al bersaglio e in questo servivano di mira due Prussiani più grandi del naturale; ma a che pro sciupare la polvere contro i Prussiani di carta, quando si fuggiva a rotta di collo davanti a quelli di carne?

La molta gente che interrogammo, ci rispose facendo voti per la pace; il commercio incagliato, i guadagni diminuiti parlavano nel cuore di tutti quegli uomini, più della voce della patria tradita. Noi pensammo che era ben difficile che la Francia potesse pigliare una rivincita.

In mezzo alla folla vedemmo qua e là confusi ed incerti alcuni *Turcos* ed alcuni Zuavi,[3] zoppicanti e con volti emaciati. Erano feriti; erano avanzi gloriosi di Wissembourg, di Woert, di Gra-

1. Il generale Louis - Jules *Trochu* (1815-1896) combatté nel 1859 a Magenta e a Solferino. Nel 1870-1871, quale governatore militare di Parigi, fece parte del Governo della difesa nazionale. 2. *qualificarla . . . italiana*: con questa qualifica il Trochu intendeva spiegare, in maniera evidentemente offensiva, la leggerezza e l'indifferenza di Marsiglia. 3. *Turcos . . . Zuavi*: corpi speciali dell'esercito francese. I *Turcos* erano una formazione analoga ai nostri bersaglieri; gli *Zuavi*, originariamente formati di truppe algerine, poi soltanto nazionali, erano anch'essi truppe veloci.

velotte.[1] Abituati a vedere questi fieri soldati, allorché nel cinquantanove baldanzosi e trionfanti traversarono l'Italia, noi provammo un senso di dolore nel vederli ridotti in tale stato. I ragazzacci del popolo non di rado li accompagnavano colle loro fischiate, o facevano loro dei brutti scherzi da far rivoltare lo stomaco agli uomini più abboccati[2] del mondo: la sventura dovrebbe esser sacra. La popolazione di Marsiglia l'aveva maledettamente con l'esercito; mentre uomini, donne, fanciulli si affollavano lungo le vie e guardavano con ammirazione la guardia Nazionale, che faceva crepar dalle risa; tutti avevano sempre un frizzo, un insulto per quei poveri diavoli del 60° reggimento, che allora si ricostituiva in quella città: li chiamavano i soldati di Napoleone, e tutti erano all'unisono per dichiarare quest'ultimo come un traditore, come l'unica causa di tutti i disastri che avevano ridotto al lumicino la patria degli eroi del novantadue[3] e degli espugnatori di Malakoff.[4]

Un po' sconcertati continuammo a girellare, ma è un fatto che quella varietà, quel movimento ci stordiva in modo, che queste cose le quali, or ripensando mi danno fastidio, terminarono col non farmi né caldo né freddo e col darmi gusto. Rintoppammo[5] sul porto il nostro compagno di viaggio, disertore dall'esercito italiano.

— Vadano al Comitato — ci disse — perché fra poco si parte.

— Dici davvero?

— Sul mio onore.

E noi ci avviammo al celebre Comitato che aveva la sua sede sulla piazza della Prefettura.

Un gruppo di giovani dal portamento spigliato, era sulla cantonata e faceva pervenire ai nostri orecchi il dolce suono della gentile favella del sì. Saranno stati all'incirca una cinquantina ed erano tutti Italiani, qualcuno aveva il berretto rosso: tutti vestivano ancora con abiti cittadineschi. Fummo accolti da loro come fratelli:

1. Per le battaglie di *Wissembourg* e di *Wörth*, vedi la nota 2 a p. 466; la battaglia di *Gravelotte* ebbe luogo il 18 agosto 1870. Veramente a Gravelotte i Francesi, guidati da Bazaine, resistettero, e fu invece nel vicino villaggio di Saint Privat che i Prussiani riuscirono a sfondare. Pure, la battaglia rimase nella storia col nome di Gravelotte. 2. *abboccati*: pronti a mangiare qualunque cibo. 3. *eroi del novantadue*: i Francesi che il 20 settembre 1792, guidati dal generale Kellermann, respinsero le truppe prussiane a Valmy. 4. La torre di *Malakoff*, ultimo baluardo della fortezza di Sebastopoli, fu espugnata dai Francesi, guidati dal Mac-Mahon, l'8 settembre 1855. 5. *Rintoppammo*: ci imbattemmo di nuovo.

in quei momenti s'improvvisano le amicizie, e il *tu* alla quacquera di primo acchito,[1] soave reminiscenza dell'Università, predomina su tutta la linea: né si creda che queste amicizie che si concludono in un quarto d'ora, sfumino come tutte le amicizie del mondo, no, sono esse le più inalterabili, perché dopo molti anni quando l'uomo vive nel passato e chiede un conforto e una lacrima al sacro patrimonio d'affetto che ha raccolto qua in terra, ripensa a questi amici di gloria e di sventura, come l'esule o il prigioniero ripensano alla casetta paterna.

Tutti erano allegri . . . si andava incontro a un nemico formidabile, si era certi della difficoltà di vincere, si sapeva che probabilmente metà di noi avrebbe pagato col sangue le idee che ci bollivano in testa; ma che c'importava? Anche il sacrifizio ha le sue voluttà e sono più inebrianti di quelle della gioia.

— Stasera non possono partire — venne a dirci un coso sbilenco, che doveva essere addetto al Comitato.

— Daccapo — urlarono i giovani e proruppero in fischi.

— Domani sera partiranno di sicuro — proferì a malapena quel corvo del malaugurio e se la svignò alla chetichella.

— Pazienza ragazzi . . . bisogna assuefarsi alle disillusioni; venite con me alla vicina taverna e là faremo passare la malinconia, trangugiando un buon bicchiere di vino caldo.

Quello che parlava era un bel tipo di soldato; era già vestito da garibaldino e camminava un po' zoppo.

— Evviva il Mago! — gridarono tutti.

— Venite con me sempre, o ragazzi, e vedrete che anche al fuoco non vi farò scomparire.

— Eh! lo sappiamo che tu sei un eroe . . .

— Che eri all'attacco di Dijon . . .[2]

— E che ci fosti ferito.

— Evviva i prodi soldati!

— Evviva.

E cantando patriottiche cantiche ce ne andammo tutti alla vicina taverna, dove due fior di ragazze dispensavano bibite e sorrisi agli avventori, che ne andavano in solluchero a questo connubio cotanto attraente.

1. *il tu . . . acchito*: sono i vv. 53-4 delle *Memorie di Pisa* del Giusti.
2. *all'attacco di Dijon*: la prima battaglia di Digione o, meglio, di Prenois, avvenne alla fine di novembre e culminò il 1° dicembre 1870.

A Marsiglia, il vin caldo e il cognak costano la miserabile somma di 10 centesimi, e si noti bene che le bibite non si amministrano omeopaticamente come da noi.

— Se ci fossero certi amici! — esclamò il Materassi, quando giunse a cognizione di questa consolante notizia.

— Mago, su . . . giacché non sappiamo come passare il tempo, raccontaci i fatti gloriosi di cui è già stato eroe Garibaldi . . . Noi ci istruiremo e le ore ci trascorreranno come se fossero minuti.

— Che volete . . . che dica . . .

— Dì quello che sai: raccontaci come si portano i nostri, quale è la nostra organizzazione, e infine se i soldati Prussiani sono poi quella gente famosa da far tremare tutto il mondo . . .

— In quanto a questi vi assicuro che non fanno di noccioli[1] e che tirano diritto, e che son duri come montagne, ma, poiché volete sapere proprio ogni cosa, vi spiffero tutto dall'*a* alla *z* pregandovi a scusarmi se non parlo in punta di forchetta.

Tutti fecero silenzio e il sergente (il Mago era sergente) incominciò: — Figuratevi che si era in Autun. Il clima di Francia è pazzo come gli abitanti. A Dôle non aveva fatto che piovere, a Autun era un freddo che pareva di essere in Siberia. Noi stemmo sei giorni all'avamposti e vi assicuro di aver provato certi brezzoni, che al solo ricordarli mi sento gelato. Riunita tutta la legione, si partì col nostro Vecchio[2] per Arnay le Duc.

— O in che legione eri? — interruppe uno.

— Io ero con Tanara;[3] un bravo uomo, ragazzi, un uomo, del genere del quale ce ne vorrebbe molti nella democrazia, uno di quei pochi insomma che si seguono volentieri, quando cominciano a fischiare le palle! . . . Tornando a bomba: vi dirò che da Arnay le Duc, girammo come l'Ebreo errante, per tutti quei paesuoli, sempre in cerca dei Prussiani che non si vedevano mai . . . Che marcie, figliuoli! . . . Non dubitate, che chi potrà raccontare questa campagna, potrà esserne altero e potrà dire di esser sfuggito alle unghie del diavolo. Il giorno ventiquattro[4] entrammo in Malin, abbandonato poco prima dai Prussiani; pernottammo alla stazione, e

1. *non fanno di noccioli*: cioè, fanno sul serio; è frase dialettale. 2. *nostro Vecchio*: Giuseppe Garibaldi. 3. Faustino *Tanara* (1836-1876) dal 1859 aveva partecipato a tutte le azioni militari di Garibaldi, acquistando larga fama. Nei Vosgi fu a capo della più eroica legione di volontari, che combatté in modo mirabile nella seconda battaglia di Digione. 4. *Il giorno ventiquattro*: il 24 novembre 1870.

Garibaldi, il bravo uomo, era là . . . in mezzo a noi, a farci coraggio, a prometterci che ci saremmo fatti onore. Il freddo era intenso, acutissimo e il nostro Vecchio era sorridente, sereno, come se fosse stato nella stanza più bella e più riscaldata del suo quartier generale. Gli abitanti cercavano di renderci meno dure le privazioni colle loro gentilezze: e si affannavano a portarci da mangiare e da bere; le donne, anche le donne delle classi non basse, ci portavano il pane ed il vino e ci stringevano la mano. L'era una cosa da far piangere i sassi . . . ve l'assicuro. All'alba partimmo e ci frastagliammo, compagnie per compagnie, nei borghi diversi adiacenti a Malin. Così passammo l'intera giornata: sul far della sera venne ordine immediato di partenza, e difatti tutti insieme si andò a Lantenay. Qui ritrovammo una infinità di guardie mobili,[1] qualche pezzo di artiglieria, un mezzo squadrone di *Chasseurs d'Afrique*[2] e varii corpi di volontari. Garibaldi alloggiò al castello; noi ci fermammo proprio sotto di lui e per riscaldarci facemmo degli immensi *falò*. I Prussiani erano al di là di una foresta che si stende sull'alture del Nord Ovest del castello: in linea retta tra noi e loro non ci correva nemmeno un chilometro. La mattina del ventisei oltre la paga ci diedero dei pezzi di capretto che erano stati requisiti: ma sul più bello, allorché si cominciava ad assaporare questa vivanda così patriarcale, suonò l'assemblea, e in un minuto bisognò correre ai ranghi, lasciando sul terreno e nelle case più di metà di quel cibo, che con tanta veemenza veniva reclamato dai nostri stomachi vuoti. Appena arrivati al castello, vedemmo Garibaldi a cavallo: era seguito da Menotti, da Bordone, da Canzio.[3] Il Vecchio diede qualche ordine, poi seguito dai suoi e da alcune guide ci precedette, inoltrandosi al trotto verso l'estremità della foresta; dopo brevi istanti noi ci avanzammo. Pigliammo una viuzza e in

1. *guardie mobili*: tutti i francesi celibi, dai diciotto anni in su, atti alle armi, erano stati frettolosamente mobilitati e formavano delle brigate, ancora, in realtà, male organizzate. Sono i *moblots* di cui poi discorre più volte il Socci. 2. *Chasseurs d'Afrique*: truppe di colore provenienti dall'Algeria. 3. Filippo Toussaint Giuseppe *Bordone* (1821-1892), nato ad Avignone di famiglia piemontese, chirurgo di marina fino al 1848, partecipò con Garibaldi alla guerra del '59 e alla spedizione dei Mille. Nel 1870, presentatosi a Caprera, condusse il generale in Francia, e fu suo capo di Stato maggiore nell'esercito dei Vosgi; Stefano *Canzio*, di Genova (1873-1909), aveva già combattuto a fianco di Garibaldi, dal '59 in poi, in tutte le imprese. Nel 1861 sposò una figlia di Garibaldi, Teresita. Nei Vosgi comandò la 5ª brigata e si distinse soprattutto nella giornata di Pouilly.

poco tempo raggiungemmo lo stato maggiore. Allora si ordinò a due compagnie del primo battaglione, tra le quali alla mia, di occupare l'altipiano e di stenderci in catena. Nell'eseguire quest'ordine voltai i miei occhi a destra e vidi in terra sdraiato il prode Garibaldi. Egli si riposava: lì a cento passi da noi . . . Io non sono un poeta, sono un ignorante, un soldataccio cresciuto tra le bestemmie della caserma, ma che volete, non ve lo nascondo, a veder quel vecchio, malato, quell'uomo della cui fama è pieno il mondo e che si è già conquistata l'immortalità, a vederlo, dico, lì sdraiato come uno di noi, con quella faccia di santo, a pochi passi dalla morte, io sentii inumidirmi le ciglia e piansi come una donnicciuola.

Due batterie, una da campagna e l'altra da montagna, presero posizione accanto a noi. Poco distante tuonava il cannone; erano le truppe di Bossak[1] e di Ricciotti, almeno io credo, che disturbavano le mosse del nemico. Che magnifico spettacolo ci si presentò agli occhi quando principiammo a guardare! Una vallata ubertosissima di vegetazione si stendeva sotto di noi; i battaglioni bavaresi e prussiani formavano un'estesa e ben compatta colonna; gli ulani correvano da un estremo all'altro di quella linea, che sembrava di ferro, tanto era nera: ma colle nostre complessioni e coi nostri comandanti si ammacca anche il ferro! . . . Venne l'ordine infatti di avanzarsi. Il terreno che dovevamo percorrere era pieno d'intoppi: era un avvicendarsi di piccoli scaglioni che qualche volta ci facevano andare a gambe levate. I *Francs Tireurs*[2] si erano internati nella foresta e appoggiavano i nostri movimenti. Dopo poco trovammo dietro uno dei tanti rialzi gli *Chasseurs d'Afrique* che erano in esplorazione. Una scarica a bruciapelo eseguita dai Prussiani li fece retrocedere; allora occupammo noi la sommità abbandonata dalla nostra cavalleria. Il rombo del cannone si fece sentire da tutte e due le parti, i Prussiani rispondevano ai nostri con accanimento: le palle, le bombe ci piovevano di sopra, di sotto, intorno al capo, alle gambe: ogni poco i superiori ci ordinavano di sdraiarci per terra. Una racchetta[3] portò via la coscia del bravo luogotenente

1. Il generale *Bossak* comandava una brigata di volontari. Era di nobile famiglia polacca; dopo aver partecipato alla insurrezione (1863) della sua patria contro l'oppressione dello zar Alessandro III e il lungo esilio in Isvizzera, cadde il gennaio del '71 a Digione. 2. *Francs Tireurs*: volontari francesi aggregati all'esercito dei Vosgi, simili, sotto molti aspetti, ai volontari garibaldini. 3. *racchetta*: vedi la nota a p. 320.

Dell'Isola aiutante di Menotti ... Egli è morto[1] da eroe. Il nostro capitano Morelli era sempre alla testa della compagnia e diè prova di un sangue freddo, che, come vecchio soldato, io vi dichiaro rarissimo. Pigliammo d'assalto un paesetto, lo traversammo a baionetta calata, in mezzo agli applausi di quei buoni abitanti. I Prussiani si ritiravano colle loro artiglierie: apriamo il cuore alla gioia, guardiamo e si vede in capo alla strada il Generale ... Ma dunque quest'uomo è per tutto, quest'uomo è miracoloso, quest'uomo è invulnerabile! ... gridano i volontari, e poi, tutti prorompono in acclamazioni all'illustre condottiero. Garibaldi ci salutava col suo solito sorriso, poi, chiamata una tromba,[2] si fece dare un poco da bere, e bevve l'acqua di una vicina pozzanghera. Intanto il cielo aveva aperto le sue cateratte, ed una pioggia diabolica c'inzuppava maledettamente i vestiti, e ci rendeva assai malagevole il camminare a causa del fango.

Facemmo alto[3] in un luogo disabitato e scoperto; quivi sfilò innanzi ai nostri occhi tutto il piccolo esercito che aveva sotto di sé Garibaldi. Passato che fu, venne anche per noi l'ordine di avanzarsi senza sapere ove si andasse e senza nemmeno curarsene: ché il buon soldato non deve mai discutere, né sofisticare su quanto ordinano i superiori. Dopo aver camminato un poco, arrivammo in un piccolo villaggio situato al Nord di Lantenay, e qui dalla bocca stessa dei villici sapemmo che i Prussiani, prima di partire, avevan fatta man salva di tutto il bestiame.

Di cibo non ci era da parlarne, e noi si aveva un appetito numero uno; una sola botteguccia era aperta, ma anche in questa non si trovavano che pochi pezzucci di pane; li dividemmo da buoni fratelli, ma appena si cominciavano a divorare, eccoti di nuovo l'ordine d'immediata partenza. Ragazzi miei, non è il fuoco che costituisce lo amaro di una campagna, ché anzi ne è la festa da ballo; sono le privazioni e gli stenti, a cui però di buon grado deve assoggettarsi il soldato dell'idea. Noi eravamo stanchi, le gambe non ci reggevano più, i respiri si elevavano a mala pena dal petto, ma il nostro lavoro non era terminato, bisognava finirlo, come voleva Garibaldi, e, o male o bene, noi lo facemmo ed ecco come andò ...

Il Generale voleva sorprendere Digione, ed era sicuro d'impadronirsene con uno dei suoi colpi di mano e vi garantisco che sa-

1. *è morto*: come sarà detto successivamente (vedi p. 654), la notizia era inesatta. 2. *tromba*: trombettiere. 3. *alto*: alt, sosta.

rebbe riuscito ... Oh! mille valorosi di più o duemila vigliacchi di meno, e avreste veduto! Noi ci inoltrammo silenziosi lungo la strada; avevamo avuto il comando di non scaricare il fucile; quatti quatti senza respirare nemmeno, col cuore che ci batteva forte forte, procedevamo in mezzo a quel buio d'inferno; nessun rumore si sentiva all'intorno; un acquazzone tremendo ci percoteva da tutti i lati. Noi marciavamo per primi insieme ad una compagnia di *Francs tireurs*, dietro a noi venivano diversi battaglioni di guardie mobili e l'artiglieria.

Così giungemmo fino a un chilometro dalla città; pareva che i Prussiani non si fossero anche accorti di noi; un subitaneo schioppettio di fucilate ci rese sicuri che la nostra avanguardia era alle prese cogli avamposti dell'inimico.

I nostri superiori ci diedero l'ordine che ad ogni scarica ci buttassimo nei fossi che fiancheggiavano la strada; questi erano pieni d'acqua, e allorché il lampo annunziatore delle palle vicine si faceva vedere in quel buio, noi prendevamo dei bagni, né troppo comodi in quella stagione, né troppo puliti. Però di tratto in tratto ci si avanzava, tra quel diavoleto: le nostre trombe suonavano avanti; avanti, gridavano gli ufficiali; avanti si grida noi tutti, e come un sol uomo, ci spingevamo, ci accalcavamo, per quella strada che poco dopo doveva essere ingombra da mucchi di deformati cadaveri. Già qualche ferito emetteva grida strazianti, già l'aria s'impregnava di quel simpatico odore di polvere che suole accompagnare i combattenti, già il lontano rullo del tamburo, il subito guizzo che pari a lingua di fuoco si percoteva per tutta quella estensione, e il fischio non interrotto mai delle micidialissime palle nemiche, ci rendeva sicuri che assistevamo ad un'imponente battaglia.

Le scariche dei Prussiani di minuto in minuto crescevano d'intensità, eppure noi fedeli ai nostri ordini non ci azzardavamo di far uso delle nostre armi, quando quei vili delle guardie mobili cominciarono a scappare e a tirar fucilate all'indietro, fucilate che colpivano noi, non i Prussiani. L'impresa a quel momento si poteva chiamare fallita; un uomo prudente, uno che va col successo si sarebbe ritirato, ma Garibaldi era lì in prima fila, e noi che si vedeva fuggire i Francesi volevamo far vedere quanto più di loro valessero i calunniati Italiani, epperciò con l'entusiasmo di chi sa di sacrificarsi per una idea generosa restammo fermi al nostro posto. E lì

morì il povero tenente Anzillotti;[1] lì morì il bravo Del Pino, uno dei ragazzi più buoni e più coraggiosi che io m'abbia conosciuto e certo uno dei migliori della mia compagnia. Non vi sto a dire il numero dei feriti, i Carabinieri Genovesi furono decimati . . . gli Italiani si batterono, e si batterono da eroi.

Fu giocoforza il ritirarsi; mai ritirata poteva cominciare con tanto disordine; si correva all'impazzata pei campi, ogni poco si cadeva per terra, ogni poco ci si trovava a mezza gamba nell'acqua e tutto questo sotto un fuoco continuo di mitragliatrici, di cannoni, di moschetteria. Giunto a capo di una viuzza fui scaraventato per terra: tentai di rialzarmi, mi fu impossibile; poco dopo io era fuori dei sensi: non so quanto durò il mio sbalordimento, quando mi riebbi mi trovai sopra un barroccio che mi portò all'ambulanza d'Autun, da dove fui trasferito a Lione. Una impertinentissima scheggia di mitraglia mi aveva forato una coscia. Ottenuto un permesso di convalescenza, ho fatto un mesetto di villeggiatura a Nizza, ed ora me ne torno lassù, ché, grazie al Cielo, della forza per battermi coi Prussiani ne ho sempre, perché, sappiatelo ragazzi, una battaglia è uno di quei divertimenti che non capitano ad ogni canto di gallo; si può morire, ma dove volete trovare una cosa più bella di morire, in mezzo al fuoco, al rumore, alle trombe e alla gloria . . . eh! via dunque, venite con me, e vi farete onore, il vecchio Mago ha veduto troppe volte da vicino la morte, perché vi possa far fare una figuraccia indecente.

— Evviva il Mago! — gridarono tutti e tutti picchiarono il bicchiere tra loro.

Dopo aver discorso un'altra buona mezz'ora, dopo aver domandato tutto il domandabile al brav'uomo che aveva già veduto i Prussiani, ci congedammo da quell'allegra compagnia e ci avviammo all'albergo.

— Ma se ci mandassero con Frapolli?[2] — esclamò uno di noi per la strada.

1. Carlo *Anzilotti*, di Pescia, nato nel 1851, aveva seguito Garibaldi nel '66 e nel '67. Sottotenente nella legione Tanara, morì sotto Digione il 26 novembre 1870. 2. Lodovico *Frapolli* (1815-1878), milanese, disertore dell'esercito austriaco, esule in Francia, Inghilterra, Germania, incaricato di missioni diplomatiche in Francia nel periodo 1848-'49, vicino al Farini, a Modena, nel 1859 (vedi la nota 2 a p. 438), fu deputato alla Camera per varie legislature. Era gran maestro della massoneria. Durante la campagna del 1870-71 si era posto ad organizzare volontari nella zona di Lione, creando un forte attrito fra la sua azione e quella di Garibaldi. Nella prefa-

— Sei matto! . . . Parleremo ben chiaro al Comitato, noi intendiamo di batterci e non di fare il framassone a cento miglia dal teatro della guerra.

— E spiegatevi bene! . . . — ci disse uno che per buona fortuna era venuto dalla taverna con noi. — Perché quei signori che spediscono sono tutti una zuppa e un pan molle con quelli arfasatti[1] e, se voi state zitti, vi troverete di certo mistificati.

Noi ringraziammo il gentile consigliero e ci addormentammo decisi di raggiungere tra poche ore il generale e l'Armata dei Vosgi.

VI

Il giorno seguente, appena fu un'ora da persone educate, andammo al Comitato. Dopo molta anticamera, ché anche nella democrazia quando si comincia a salire si assumono tutte le belle e gentili maniere le quali distinguono l'aristocrazia, fummo introdotti in quel sinedrio di senno e di patriottismo, e ci trovammo davanti al presidente Panni, un omettino tarchiato colla barba lunga, nato a Firenze ma domiciliato da vario tempo a causa d'affari a Marsiglia. Tanto lui come il segretario Lalli, si davano tutto il tuono di persone importanti, ci squadrarono dall'alto in basso con una prosopopea da commissari di polizia, e parlarono della guerra colla medesima autorità, che avrebbero adoperato se fossero stati generali d'armata o per lo meno capi di stato maggiore.

Adempiute le formalità di quella specie di arruolamento che si firmava presso di loro, noi facemmo noto a quella gente il nostro proposito di andare diretti al quartiere generale di Garibaldi.

— Loro possono andare anche con Frapolli — ci disse il segretario. — Tutte le vertenze sono accomodate e i due generali, glielo assicuro io, camminano verso la medesima meta.

— Sono belle assicurazioni, ma noi abbiamo deciso di raggiungere Garibaldi e vogliamo andare a Digione.

— Facciano come vogliono; stasera partono una cinquantina di volontari . . . potranno andare anche loro — borbottò il presidente, non nascondendo un senso di malumore e di contrarietà: poi, rivoltosi ad Omero Piccini, fratello di quello che era sul *Var*

zione all'ultima edizione del suo libro, quella da noi seguita, il Socci nobilmente ritratta le accuse contro il Frapolli (finito matto e suicida) e la massoneria. 1. *arfasatti*: volgari raggiratori.

e in prigione con noi, gli proferì in tuono brusco: — Lei non può andare.

— E perché?

— Non lo vede . . . è un ragazzo.

Difatti il nostro compagno aveva 17 anni.

— Eppure — interrompemmo noi — è già stato a Mentana.

— Allora faccia lei . . . Stasera alle dieci sieno qui . . . se vogliono partire.

Cosa dovemmo fare per giungere alle dieci! . . . Entrammo nella taverna della sera avanti . . . Ah! così ci fosse venuto un granchio alle gambe! . . . Rivedemmo le simpatiche Ebi[1] che con tanta grazia porgevano il nettare agli avventori, entusiasti delle loro bellezze, le rivedemmo e ci attaccammo discorso; si parlò della guerra, della Francia, delle donne italiane, che esse dicevano bellissime, delle prossime emozioni del campo, della moda, dei vestiti corti, del ciuco ammaestrato che facevano vedere sul porto, della guardia mobile, dell'esercito di Bourbaki e dei pasticcini di Strasburgo, che non arrivavano più. Erano discorsi le più volte senza senso comune, ma che servivano mirabilmente per farci ammazzare alla meno peggio qualche ora. Il male si fu, che le parole erano accompagnate dalle libazioni: le libazioni c'indussero a fare il *déjuner*, questo tirò dietro di sé lo *Champagne* . . . Si era cominciato a sdrucciolare su una sgamba viuzza ed ormai bisognava ruzzolare a rotta di collo per tutta la china. Il piacere di esser giunti finalmente in quella Francia, che da tanto tempo agognavamo, il trovarsi accanto a quelle vaghe ragazze, la generosità dei vini che avevamo trincato, la gioventù che ci bolliva nel cuore, ci avevano sprigionato tale un'allegrezza dalle più intime fibre, che, non sapendo più quello che si faceva, ridevamo senza alcuna ragione, folleggiavamo come se fossimo tornati bambini e si facevano le più strane proposte e tutte venivano approvate.

— Andiamo tutti in barca sul porto.

— Sì . . . sì . . . sul porto.

E prese a braccetto le due silfidi, ci avviammo verso il mare, e traversata la popolosa città poco dopo eravamo in barchetta.

Io ero divenuto il cavaliere servente o per dir meglio il consigliere intimo della più giovane delle due vezzose sorelle. Essa chia-

1. *Ebi*: Ebe, la dea della giovinezza, mesce, nella mitologia greca, il nettare agli dei d'Olimpo.

mavasi Aissa, e nella sua vita disordinata, aveva veduto l'Affrica, la Spagna, l'Italia, sempre con nuovi amanti, e cercando soltanto la voluttà vertiginosa dell'orgia; senza curarsi né punto né poco del mondo, delle convenienze sociali e di quel buon nome che si acquista soltanto col rispetto dell'apparenze, la capricciosissima figlia d'Eva, siccome farfalla, di fiore in fiore, aveva libato in tutte le loro forme svariate l'emozioni e i piaceri ed ora, annoiata di tutto e di tutti, continuava la sregolata sua vita, per far fronte alle spese pazze che sono la logica conseguenza degli sbalordimenti procacciati per obliare il presente e per non pensare all'avvenire. La taverna non era che un pretesto; la vecchia padrona teneva quelle ragazze per accalappiare i merlotti, e mentre ritraeva da loro dei lucri non indifferenti, mentre non lesinava il denaro per vestirle con tutto il lusso immaginabile, mai era larga con esse dell'oro che così indegnamente guadagnava.

Aissa del resto era simpaticissima; aveva in sé qualche cosa di orientale; i suoi occhi nerissimi ed umidi sempre indicavano chiaramente la di lei voluttà; due labbra tumide che reclamavano un bacio; due mani da principessa; un piedino da vera Andalusa; insomma un boccone da fare escire dai gangheri un anacoreta!

Il mare era tranquillo: la campana della Madonna della Guardia sonava lentamente; era l'ora poetica delle ricordanze; cento barchette in qua e là solcavano le onde. Noi ci sentivamo commossi; su di un piccolo schifo, un sonatore girovago, uno di quei Napoletani che strascinano per i caffè il biblico strumento degli antichi profeti,[1] fece echeggiare per l'aere una canzonetta patetica, molle, meridionale e noi rammentammo l'Italia, le sue belle costiere profumate d'aranci, il movimento delle nostre città, le amate fisonomie dei nostri amici, e dei nostri congiunti . . . la commozione era al colmo e il bello si è che al pari di noi erano intenerite le nostre compagne . . . E perché ciò ha da essere strano? . . . Le reminiscenze sono il patrimonio degli sventurati, e pari alla rugiada del cielo vivificano i cuori . . . quelle povere donne erano certamente sventurate, e più stimabili di tante che scroccano il nome d'oneste nel mondo, sentivano la santa voluttà di una lacrima, e trovavano una scusa ai loro trascorsi, immerse nell'imponente, nel sublime spettacolo della calma natura.

La nostra escursione si prolungò per più di due ore; il momento

1. *il biblico . . . profeti*: forse una piccola arpa a braccio.

della partenza si avvicinava a gran passi; era mestieri dirci addio . . .

Riaccompagnammo a casa le donne.

— Vi prometto di raggiungervi — mi disse Aissa, stringendomi forte forte la mano.

Io la guardai e sorrisi; non credevo punto al coraggio di quell'eroina . . . Col tempo però, come vedranno i lettori, fui completamente disingannato; e solo per tal causa ho riportato questo episodio della nostra breve dimora a Marsiglia: episodio che sarebbe stato proprio un di più, se non fosse collegato con altri che si svolgeranno a Digione . . .

— Bisogna pagare il conto — disse un di noi.

Oh! la crudele parola! . . . Oh! la bruttissima prosa dopo tante ore di non interrotta poesia! . . . Ci guardammo in faccia l'uno coll'altro . . . Che una donna gravida non vegga mai, per l'amore dei suoi futuri nati, delle fisonomie come avevano in quel momento i miei compagni . . . Le nostre risorse erano tanto limitate, che se noi ne fossimo usciti puliti, ci era di che attaccare un voto!

Il conto era di 102 franchi: tra tutti ne avevamo 104: se ci fossimo trattenuti un'ora di più, si restava in pegno a Marsiglia! E la bella prospettiva che avevamo davanti: intraprendere un viaggio di due giorni con due franchi in saccoccia . . . o negatemi che in Francia il divertirsi non costi salato!

Baci, saluti, strette di mano, e poi di galoppo al Comitato.

— E se non si partisse . . . che facciamo senza quattrini?

— Ma! . . . — proferì filosoficamente il Materassi, e noi a nostra volta ripetemmo la filosofica esclamazione.

Per buona fortuna quella sera pareva che si dovesse partire certamente: erano già stati distribuiti i berretti rossi ed i Garibaldini, schierati in due file lungo la strada, attendevano il luogotenente che doveva accompagnarli fino a Digione. I volontari erano allegri, cantavano a squarciagola, e negli intermezzi cianciavano, politicavano, facevano infine un brusio indiavolato; un milanese ponendosi ambe le mani alla bocca imitava perfettamente il fischio del vapore, un altro faceva da cane, abbaiando e guaendo con tanta naturalezza da chiamar per la strada tutti i cani che giravano per quei dintorni. Era insomma una scena deliziosissima e il tenente non si vedeva.

Ognuno che abbia frequentato per poco i volontari, sa quanto sia

sussurrone e incontentabile questo elemento, quando è lontano dal fuoco; quindi facilissimo è immaginarsi quali recriminazioni, quale sussurro provocasse questa inopinata tardanza. Prima furono proteste, poi fischi acutissimi: finalmente calci e pugni alla porta.

— Noi non si vuol fare il comodo di nessuno!

— Si comincia male!

Tali erano a un dipresso le espressioni di quella gente stizzita, e a rinforzare la dose il Mago dava degli schiarimenti sul Comitato e sulle spilorcerie ed angherie da questo commesse per il passato. — Figuratevi — diceva — che a me diede a portare venti uomini a Dôle, e mi diedero una lira per uomo . . . Di qui bisognava andare a Mouchard, ventiquattro ore di strada, là bisognava dormire e poi partire il giorno dopo per la destinazione . . . vi raccomando quello che dovevo fare . . . E lo stesso che a me è succeduto a tutti i capi squadra . . . Oh! hanno un gran talento quei signori di su! . . .

— Abbasso . . . Abbasso questi grulli . . . — urlavano tutti. — Son Frapollini . . . Giù i traditori!

Chi sa dove avremmo finito, se fortunatamente non avessimo udito degli altri rumori e più intensi dei nostri sulla piazza vicina. Cosa era accaduto? . . . Noi non vedevamo che delle guardie mobili, che venivano via a rotta di collo. Rompemmo le righe ed andammo a vedere che cosa era. Un battaglione delle guardie mobilizzate delle *Bouches du Rhône*[1] aveva rifiutato partire, ed aveva lasciato soli, sulla piazza, il maggiore e tre o quattro altri ufficiali di buona volontà; uno di questi si mordeva le mani e piangeva . . . Oh! ne avea ben ragione! A vedere quel branco di vili che fuggivano piuttosto di andare a difender la patria, vi era bene da esecrare l'umanità, da vergognarsi di esser uomini per non avere a compagni quella canaglia.

Vedendo l'inutilità della nostra presenza, tornammo indietro, e dopo pochi minuti fummo consolati dalla venuta del tenente. Il nostro accompagnatore era grasso e rubizzo, avrebbe fatto miglior figura vestito da canonico che da garibaldino. Lo accompagnava una bella ed elegantissima signora, che sapemmo essere la di lui indivisibile compagna; non si creda che quella donna divenisse un'eroina, giacché quel tenente in tutta la campagna avrà forse veduto il fumo del caminetto, quello dei combattimenti no certo, li-

1. *Bouches du Rhône*: il dipartimento di cui Marsiglia è il capoluogo.

mitandosi i suoi incarichi ad accompagnare i volontari da Marsiglia al quartier generale. Non nego con questo che certi impieghi non sieno indispensabili, ma sarebbe più giusto vederli affidati a soldati d'avanzata età e non a giovani tarchiati e robusti, come appunto era il nostro duce provvisorio.

Fu fatto l'appello, eppoi a quattro a quattro ci movemmo alla volta della stazione. Che l'Italia sia la terra del canto, non può esser certo impugnato. Chiunque ha fatto anche una sola campagna lo sa; il soldato Italiano appena si muove canta, canta andando all'attacco, come quando è in ritirata, canta nei malinconici stanzoni della caserma, come in mezzo alle strade, quando sa di partire; parta per una guarnigione, o parta per andare alla guerra.

Non pianger, mio tesoro,
forse ritornerò,

cantavamo in coro noi tutti. Le finestre si spalancavano, si illuminavano, offrendoci leggiadri visetti, ed occhi superbi che ci lanciavano sguardi tanto benigni da farci veramente commuovere. Il nostro contegno non poteva sottrarsi al paragone con quello delle guardie mobilizzate delle *Bouches du Rhôn*, e chiunque ha un po' di senno può di leggeri comprendere quanto un tale esame resultasse per noi favorevole.

Il lunghissimo tratto di via che è tra la prefettura e la stazione ci passò in un baleno; in una carrozza sul piazzale della ferrovia vedemmo la simpatica Aissa che ci buttò un bacio sulla punta delle dita. Se quel bacio non era precisamente il castissimo bacio degli angeli, è innegabile che per noi era assai caro. Salutammo gentilmente quella donna.

— Avanti, *marchs* — gridò con voce stentorea il lillipuziano segretario del comitato . . . e tutti noi lo seguimmo nella stazione.

Vedendo otto vagoni a nostra disposizione fummo colpiti da una dolce maraviglia. Fin allora avevamo veduto i soldati ammonticchiati l'uno sull'altro nei vagoni di terza classe: noi tutt'al più eravamo quattro per scompartimento; ci era posto di sdraiarsi e di attaccare anche un sonnellino. Ah! . . . quanto sono fallaci le speranze del mondo! . . . Ah! . . . la speranza meretrice della vita, dirò con Francesco Domenico! . . .[1] La nostra gioia, il nostro benessere

1. *Francesco Domenico* Guerrazzi.

doveva protrarsi fino alla prima stazione, e questa è appena a venti minuti di distanza da Marsiglia.

Vienna,[1] Avignone, Remoully dovevano vomitare sul nostro disgraziatissimo treno una congerie di mobilizzati. L'educazione pare che non entrasse nella teoria che s'insegnava a questi campagnoli del mezzogiorno dell'antica terra dei Druidi. Infatti entravano in frotta, e senza garbo né grazia, in quei vagoni che avevamo avuto l'illusione di credere nostra proprietà; entravano pestandoci i piedi, sedendosi sulle nostre ginocchia con l'indifferenza di una donna del mondo galante, non però colla di lei grazia né colla di lei leggerezza.

Fra tutte le sventure che possono capitare a un viaggiatore, io credo non esserne alcuna che possa stare a confronto colla compagnia di un mobilizzato della campagna. Se lo immaginino un poco i lettori: questi eroi avevano sulle spalle un magazzino, una vera montagna d'involti, di fagotti e di fagottini; erano muniti di due o tre paia di scarpe; pretendevano di stare a baionetta in canna anche tra noi, anche in quelli sgabuzzini; avevano chi il cane, chi un uccello in gabbia, tutti poi indispensabilmente delle pagnotte stragrandi; si piantavano a sedere, e per quante gomitate, per quanti urtoni loro si somministrassero, non ci era verso di farli muovere un solo centimetro; i più attaccavano sonno e russavano come contrabbassi; quei pochi che erano desti non ci rispondevano, e si lamentavano tra loro del governo che li strappava alle ordinarie occupazioni.

I nostri compagni di viaggio erano vestiti in mille maniere; ve ne erano col cappello alla spagnola, col basco e col berretto; ve ne erano dei bigi, dei neri, dei verdi, dei turchini; avevano tutti il fucile all'antica ed in pessimo stato. Siamo giusti! ... Se le guardie mobili hanno fatto nella campagna del 1871 una figura non invidiabile, non ne sono del tutto colpevoli. Comandate dal nipote del Sindaco, dallo Speziale del luogo, dal beniamino della moglie del sotto-Prefetto, insomma da tutti ufficiali creati per dato e fatto dell'impero, e che non ne sapevano un acca: armate con certi fucili che avevano più apparenza di schizzettoni che di armi micidiali: disilluse di tutto, persuase di esser tradite e condotte al macello, dolenti di dover trascurare i loro interessi per una patria che finora

1. *Vienna*: Vienne sul Rodano.

non conoscevano, esse non potevano fare eroismi: l'eroismo richiede la convinzione: l'eroismo nasce dalla virtù cittadina.[1]

Appena spuntò l'alba cominciammo a scorgere le colline circostanti a Lione; colline che nelle belle stagioni sono amenissime; ubertose per viti dell'altezza di un palmo, così fitte tra loro da far sembrare i campi un'estesa brughiera, bagnate da un'infinità di ruscelletti e di canali che scorrono placidamente, per perdersi poi nella Loira o nel Rodano, presentano proprio uno sguardo incantevole.

A tutte le stazioni eravi un movimento indicibile: un andare e venire di soldati e di guardie nazionali: uno stringersi di mano, un baciarsi tra loro nei vari gruppi che facevano ressa intorno a quei che partivano.

Finalmente si cominciò a vedere un'infinità di camini di officine industriali, poi una miriade di case e di palazzi; finalmente si trascorse in mezzo ad immensi magazzini . . . Eravamo arrivati a Lione.

Sotto la magnifica stazione ci ponemmo al rango[2] e il tenente ci fece un'arringa che non aveva certo nessuna parentela, neppure alla più lontana, con quelle di Demostene o di Napoleone primo. Fece l'eroe, magnificò le gesta dei Garibaldini nostri predecessori, sfoggiò di tutti i luoghi comuni che si sono inventati dal quarantotto a questa parte, e tutto questo per dirci che bisognava rimanere fino a sera a Lione, e che coloro i quali non sarebbero partiti, sarebbero restati!

Questa peregrina scoperta del nostro duce ci fece acquistare una grande opinione sul di lui talento; lo salutammo perciò con rispetto, e contenti di vedere anche questa nuova città e di paragonarla con quella che avevamo lasciato da così poco tempo, scendemmo la gradinata che è davanti all'edifizio e ci trovammo nella magnifica piazza con due fontane, che gli sta dicontro.

1. *cittadina*: cioè, «civica» e «civile». 2. *al rango*: in fila (e cfr. p. 648).

VII[1]

... Noi eravamo giunti a Digione, a quella Digione che poco dopo doveva essere illustrata dal sangue di tanti prodi Italiani e che allora ci appariva in mezzo alla nebbia coi suoi gotici campanili, colla sua semplice guglia di San Benigno, come apparisce un'oasi a chi si è perso nell'ampio deserto, come apparisce la meta allo stanco auriga che già comincia a disperar del trionfo.

La stazione era ingombra di cannoni, di casse dell'ambulanza, di bagagli di tutte le dimensioni che appartenevano alle truppe ed ai battaglioni che di poco ci avevano preceduto. Due o tre sentinelle di guardie mobili passeggiavano per lungo sull'ambulatorio, facendo sfoggio di una prosopopea, che te li avrebbe fatti gabellare per eroi; d'altronde eravamo in prima linea, e quando il nemico non attacca, ci si può prendere la scesa di testa[2] di farla da gente feroce e terribile.

— In rango — gridò il nostro ufficiale con una voce da baritono molto sfogato, e sfoderando per la prima volta la durlindana.

Questo movimento in altre circostanze ci avrebbe fatti scompisciare dalle risa: in quel momento eravamo troppo felici per aver raggiunto lo scopo delle nostre fatiche, e dei nostri dolori, per poter nemmeno prestare attenzione a questa spacconata.

Per quattro fianco destro, avanti marchs!

E mettendoci alla peggio per quattro, escimmo dalla stazione dietro all'ardente condottiero, infilammo il viale dei platani che vi conduce, e passando di sotto all'Arco che fu innalzato ad onore dello strenuissimo Principe di Condé,[3] entrammo nel capoluogo della Côte d'Or.

Traversammo la città e nella nostra traversata non ci fu dato vedere alcun amico, né tampoco alcuno che rivestisse la divisa di Garibaldino; in quell'ora così mattinale, i componenti dell'Armata dei Vosgi, o erano occupati in recognizioni ed esercizi, oppure se la dormivano saporitamente. Felici questi ultimi... noi casca-

1. Del capitolo VII abbiamo soppresso la massima parte, riunendo le pagine prescelte col successivo capitolo VIII. Il presente brano corrisponde, in tal modo, alle pp. 97-116 dell'edizione da noi seguita. 2. *scesa di testa*: capriccio, ghiribizzo, pazzia: è espressione dell'Italia meridionale. 3. Luigi di Borbone, *Principe di Condé* (1621-1686), il famoso generale francese, vincitore degli Spagnoli nella «manzoniana» battaglia di Rocroy.

vamo dal sonno! Ci portarono al quartier generale che era proprio in fondo della città al lato opposto della ferrovia; il generale Garibaldi abitava il palazzo della Prefettura, dove erano stati anche impiantati gli uffizi dello stato maggiore. Vedemmo alla porta in fazione un carabiniere genovese ed una guardia nazionale.

Il rivedere la simpatica camicia rossa, ci fece nascere in cuore un'emozione dolcissima; i nostri timori di non arrivare in tempo eransi dileguati: entrammo nel cortile ilari e svelti, proprio come se uscissimo allora da un morbido letto.

Il tenente andò a prendere ordini; poco dopo tornò e ci disse: possono andare in città: per ora non è stata data alcuna disposizione per loro; a mezzogiorno sulla piazza della *Mairie* io farò le paghe.

Dopo queste poche parole, se ne andarono tutti, e si stava per fare altrettanto anche noi dell'esigua combriccola fiorentina, quando ci sentimmo chiamare su, di verso il terrazzo, e avemmo appena il tempo di voltarci che si era abbracciati e baciati . . .

— Ne eravamo sicuri!

— Credevamo di trovarvi quassù . . .

Guardammo e vedemmo il Piccini e lo Stefani già vestiti da Garibaldini, che ci salutavano così affettuosamente.

— O Rossi? . . . domandammo noi altri.

— Rossi è a lavorare . . . Riatta i fucili della compagnia . . . Lo vedremo più tardi!

— E come mai siete arrivati a raggiungere Garibaldi?

— È una cosa lunga!

— Allora ne riparleremo stasera, perché noi abbiamo un appetito birbone, e si ha una voglia matta di dormire.

— Per dormire non ci è bisogno d'andare all'albergo.

— Davvero?

— Sicuro! . . . Venite con noi dal *maire* ed avrete un biglietto d'alloggio . . . qui in Francia, in tempo di guerra, i militari hanno questo diritto.

— Evviva la Francia! . . . — gridammo noi, sedotti ed entusiasmati dall'idea di non spendere quei pochi piccioli[1] che ci erano rimasti.

— Venite dunque con me — disse il Piccini e tutti noi lo seguimmo verso la piazza maggiore della città.

Durante il nostro tragitto cominciammo a farci un'idea del corpo

1. *piccioli*: denari. Il picciolo è un'antica moneta fiorentina: il vocabolo è rimasto nell'uso familiare.

d'armata che era stato affidato all'eroe dei due mondi; vedemmo i Franchi tiratori, i Mobilizzati, gli Spagnoli, la *Croce di Nizza*, le Guide: i costumi, gli abbigliamenti di questi giovani soldati della libertà, formavano un contrasto così bizzarramente artistico, che faceva credere di essere in preda di un sogno; ad ogni cantonata tu vedevi un nuovo vestiario: pareva quasi di avere in faccia agli occhi un caleidoscopio continuo; chi aveva in cuore un po' di sentimento di artista, lo si poteva facilmente conoscere dal modo con cui portava le piume al cappello e la svelta casacca; una collezione di penne di tutte le qualità; dall'aristocraticissima penna di pavone, alla plebea di gallina, che forse rammentava un allungamento di mano non permesso dal Codice, tu vedevi brillare sui cappelli di questi amabili matti, ogni specie di questi arnesi indispensabili agli animali che s'elevano dal suolo.

I Franchi Tiratori ci offrivano l'esattissima riproduzione dei volontari Italiani del 1860 e del 1866; tra loro spiccavano delle distintissime fisonomie: tra loro figurava in mezzo ai figli della montagna l'artista, in mezzo all'uomo del lavoro abbronzato dal fumo dell'officine, il generoso milionaro abbronzato dal sole: tutti erano rappresentati in quelle file, ché l'amore di libertà affratella nel momento supremo, in cui la libertà versa in pericolo, tutti i magnanimi.

Una tal vista rallegrò i nostri spiriti: il sonno e lo strapazzo si era dileguato, si era dileguata la fame. O divini entusiasmi di chi affronta la morte per un'idea generosa, perché siete svaniti, e così presto svaniti? . . . Siamo forse diventati vecchi in due mesi? . . . Le nostre fibre non si commuovono forse tuttora alla corrente magnetica, che infonde la voce del dovere, della patria, della società conculcata? Chi sa . . . L'atonia in cui viviamo ci ripiomba in uno scetticismo che voglio credere temporaneo . . . Tornino i giorni felici, torni il santo momento di una rivoluzione, e scettici o no, ci troveremo al nostro posto! Utilizzare la vita a pro di chi langue: ecco quale deve essere in tanta tristezza di tempi, il programma per chi ha cuore e coscienza.

Andammo alla *Mairie* e volendo render meno dura che fosse possibile la situazione, che ci si preparava, approfittandoci dei nostri abiti cittadineschi, demmo a bere all'impiegato che eravamo ufficiali, e ci fu sul tamburo[1] steso un biglietto d'alloggio per uno dei primari palazzi di Digione, nientemeno che il palazzo di Beverant.

1. *sul tamburo*: lì per lì, immediatamente.

Qui fummo accolti gentilissimamente da una vecchia signora, che ci condusse in un magnifico appartamento e ci additò uno stanzino tutto pieno di legna, dicendoci che con quel freddo ci avrebbero fatto assai comodo! Eppoi la simpatica vecchia si intrattenne con noi in amichevole conversazione; la ci disse le cose le più gentili, ci salutò come gli angioli salvatori di quel disgraziato paese . . .

L'ospite nostra ci ragguagliò su certe prodezze che avevano commesso i soldati di re Guglielmo nella prima occupazione della città; il comando generale gliene aveva messi in palazzo cinquantasei: e tutti spadroneggiavano peggio che se fossero in una caserma; accendevano il fuoco e facevano da cucina nelle magnifiche camere; avevan ridotto il giardino a maneggio per i cavalli: pretendevano le legna, e qualche giorno persino il vino e la carne. L'amore nazionale avrà forse fatto esagerare un poco quella signora, ma è un fatto che molti tra i soldati della grazia di Dio[1] ne fecero di quelle di pelle di becco.[2]

Sapemmo anche per mezzo della nostra interlocutrice, quanto fu lo spavento da cui fu colto il generale Werder,[3] allorché Garibaldi tentò di sorprenderlo la sera del 26 novembre: tutti i cariaggi erano stati preparati, tutte le disposizioni per una ritirata erano state ordinate in men che si dice; i soldati avevan fatto fagotto: i battaglioni di riserva erano adunati nelle piazze, e, di momento in momento, altro non si attendeva che l'ordine della partenza.

La signora ci rese informati di un'episodio, che poi ci fu dato raccogliere anche da tutti gli altri cittadini che avvicinammo; episodio ben meschino a paragone di quelli che si svolsero in quel maraviglioso periodo di storia che farà stupire i nostri posteri, ma che ci si dava come ragione principale dello sgombro della città da parte dei soldati germanici.

1. *i soldati della grazia di Dio*: è un'espressione che il Socci ripeterà varie volte. È probabile che egli, oltre a dare all'espressione un senso ironico, intenda dire che erano soldati di un re e alludere alla formula allora in uso: «re per grazia di Dio e volontà della nazione»; formula la cui prima parte spiaceva particolarmente agli elementi repubblicani, come residuo di concezioni assolutistiche (e cfr. p. 668). 2. *quelle . . . becco*: sporche e vergognose. 3. August von *Werder*, generale prussiano (1808-1887), fu tra i maggiori condottieri nella guerra del 1870-1871, vincitore del Bourbaki. Era il comandante delle truppe badesi che avevano occupato Digione contro l'Armata francese dell'Est.

Dicevasi dunque che il buon Werder, che è un cattolicone coi fiocchi, dopo un lungo colloquio che aveva avuto col vescovo di Dijon, degno servo di Dio, avrebbe preso le sue carabattole e cheto come un olio, spaventato dalle minaccie dei fulmini dell'ira divina, aveva trasferito le sue tende ben lontano da quella città, dove sarebbe piovuto acqua bollente se egli si fosse piccato di continuare un'occupazione in odio alle tremende divinità che reggono il mondo.

Dopo aver bevuto dell'eccellente *wermuth*, lasciammo il palazzo, che cominciavamo a riguardar come nostro, e rientrammo in quelle strade, dove un continuo via vai di soldati, di cavalieri, di carri, d'artiglierie produceva un chiasso, una confusione che c'inebriava.

Arrivati appena nella *rue Condé*, via principale della città, degli applausi entusiastici ci colpiron gli orecchi; poi un correre concitato di ragazzi e di donne; uno spalancarsi di finestre; un affollarsi repente lungo i marciapiedi, ed un gridio unanime, pieno, che ci produsse immediatamente una commozione indicibile. *Vive Galibardi* (!)[1] *Vive le premier défenseur de la France.* Il primo soldato della libertà dei popoli passava per quella strada, ed il popolo che in tutto il mondo fa sempre sentire la generosa sua voce in favore dei generosi che alla libertà dedicano la loro intiera esistenza, accoglieva come si conveniva, ben differente dai grandi del mondo che dispregiano sempre, chi è grande davvero.

Garibaldi! . . . Chi può rammentare questo nome, chi le gesta famose dell'eroe divenuto già leggendario, senza sentirsi di subito rapito in una commozione divina? . . . Eccolo là, questo vecchio figlio della rivoluzione, sempre giovine quando si tratta di rispondere ai di lei magnanimi appelli! Eccolo là quell'uomo, che nel suo splendido passato dall'ultima Montevideo alla vicina Mentana è stato sempre in prima fila per la causa divina dell'Umanità! . . . A che mi si rammentano i grandi, a che mi si rammentano gli eroi? Pari al sole che quando sorge col suo Oceano di luce fa oscurare le stelle, quest'uomo ha fatto oscurare la fama di tutti quelli che lo precedettero. I posteri lo crederanno un mito: perché la fortuna ha dato a questi tempi un Garibaldi, quando non ci ha dato un Plutarco per rammentarne degnamente le gesta? Ma i buoni popolani sono però sempre pronti a rammentarlo degnamente ai

1. I Francesi storpiavano regolarmente il nome di Garibaldi: ne dà testimonianza anche il Bizzoni.

loro figli, ad insegnar loro a venerarlo come quello da cui dipende la felicità, l'avvenire di quanti soffrono! Io per me, le poche volte che mi è stato dato incontrarlo mi son sentito le lacrime agli occhi ed egli mi è trasvolato davanti come un eroe dei tempi sublimi, in cui i Cincinnati e i Fabbrizi[1] lasciavano la spada dopo aver salvato la patria, per tornare alle glebe, o alle officine. Benedetto da tutti quelli che soffrono; terribile ai tiranni; sempre presente agli schiavi; invano tenteranno d'abbatterlo i Giuda politici, i pennaioli che si inspirano ai fondi segreti del ministero.

Il Generale era in carrozza con l'indivisibile Basso;[2] ambedue erano vestiti in borghese: Garibaldi aveva un cappello alla calabrese bigio ed il *punch*[3] che lo ha accompagnato in tutte le campagne; dietro alla carrozza venivano a cavallo il maggiore Fontana dello stato maggiore, e il capitano Galeazzi delle Guide, aiutante di campo. Il Generale sorrideva a quei popolani che l'applaudivano con tanto entusiasmo, e li salutava gentilmente con le mani. Il popolo di Digione accompagnava sempre con dimostrazioni d'affetto il Generale, e quello che or si vedeva, si doveva d'ora in là ripetere ogni giorno davanti ai nostri occhi.

Poco dopo che noi ci eravamo commossi ad un tale spettacolo, dovevamo esser sorpresi da un incontro non meno gradito. Trovammo Rossi, nostro compagno sul *Var*, ingrassato in una tal maniera, che noi durammo fatica a riconoscerlo: sembrava più un Domenicano che un Garibaldino; gli si leggeva in volto la contentezza dell'uomo che, dopo tante fatiche, ha potuto raggiungere uno scopo per tanto tempo da lui vagheggiato.

Andammo tutti insieme a pranzo: lì sapemmo a un'incirca tutto l'andamento preciso dell'Armata dei Vosgi: questo mucchio di uomini, abbastanza omeopatico, a cui superbamente si regalava il titolo d'armata, era allora diviso in quattro brigate: la prima sotto il comando del generale Bossak, aveva il suo quartier generale a Fontaine, paesetto a circa due chilometri di distanza da Digione:

1. *Cincinnati . . . Fabrizi*: Garibaldi medesimo, tanto più dopo il suo esilio agreste a Caprera, amò paragonarsi (e ne rimane traccia nei suoi scritti) agli antichi romani della tradizione repubblicano-plutarchea. Il raffronto «classicistico» passò, quindi, nella letteratura garibaldina, specialmente in Abba e in Guerzoni. 2. Giovanni *Basso* (1824-1884), nizzardo, seguì Garibaldi dall'America alla Cina e di lì in Italia; fu sempre al suo fianco e dopo il 1860 ne divenne l'indivisibile segretario. 3. *il punch*: il mantello tutto d'un pezzo, con un'apertura in mezzo per la testa: fu caratteristico di Garibaldi. La voce deriva dallo spagnolo *poncho*.

la seconda, anticamente comandata da Delpeche,[1] ed ora comandata dal Lobbia,[2] si era avviata verso Langres, e non si sapevano notizie precise sul di lei conto: la terza, generale Menotti, era a Talant, e ne formavano parte le due legioni italiane sotto gli ordini di Tanara e Ravelli: Ricciotti con la quarta brigata era dalla parte di Poully,[3] lato Nord Est della città.

Grata notizia fu per noi tutti il sapere che il bravo tenente Dall'Isola, datoci per morto dal Mago nel suo racconto della battaglia di Prenois, era vivo e verde, quantunque gli fosse stata amputata una gamba.

La notizia della morte di lui era talmente diffusa che il buon Giorgio Imbriani ne mandò la necrologia dell'eroe caduto al «Popolo d'Italia», giornale di Napoli di cui era corrispondente . . .

Dall'Isola invece era in casa del curato di Prenois, che lo assisteva colla pietà gentile di un padre. La Jessie Mario, con Narratone e Giorgio Imbriani,[4] sfidando gravi pericoli andarono a trovarlo, ed ecco come la signora Mario narrava la scena commovente:

« Il curato ci fece un'accoglienza entusiastica e subito c'introdusse

1. Louis *Delpêche*, ingegnere e uomo politico della sinistra repubblicana francese, legatissimo a Gambetta, fu poi prefetto di Marsiglia e deputato anti-boulangista. 2. Cristiano *Lobbia* (1832-1876) aveva già preso parte a tutte le imprese garibaldine. Nel 1869, deputato al Parlamento, aveva suscitato quell'inchiesta sulla Regia, di cui abbiamo detto alla nota 1 di p. 459. È utile ricordare che molti dubitarono delle accuse di simulazione rivoltegli da una parte dell'opinione pubblica e ripetute nei tribunali. 3. *Poully*: la forma corretta è Pouilly. 4. *Jessie* White *Mario* (1832-1906), la scrittrice inglese che consacrò se stessa alla causa italiana fin dal 1856. Sposò (1858) Alberto Mario, il noto repubblicano e federalista, lo seguì nelle varie spedizioni, fu l'infermiera dei garibaldini. Morto il marito (1883), visse fra Lendinara e Firenze, dove fu poi insegnante di lingue, continuando a pubblicare i suoi lavori intorno a Mazzini, Garibaldi e i repubblicani. Tra l'altro, *I garibaldini in Francia*, Roma, Polizzi, 1871; cfr. il necrologio che di lei scrisse, nel 1906, G. C. Abba, in *Ritratti e profili*, Torino, S.T.E.N., 1912, pp. 95-8, dove anche si legge: «Pochi mesi or sono, vecchia, ammalata, affranta, benedisse della sua presenza le ceneri di Ettore Socci, umile fedele che solo, perché fedele a un'idea, parve a lei un gigante»; Domenico *Narratone* (vedi la nota 1 a p. 546) aveva organizzato a Lione un battaglione di volontari e l'aveva condotto nei Vosgi a Garibaldi; *Giorgio Imbriani*, figlio di Paolo Emilio, aveva già combattuto nel 1866. Nato nel 1848, cadde, come qui è detto, il 21 gennaio 1871. Sull'Imbriani si ricordino le parole del Carducci nella prefazione alle sue *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1871 (trascritte dal Socci medesimo a pp. 265-6 dell'edizione citata del suo volume), riprodotte in *Opere* (edizione nazionale), XXIV, pp. 610-29; e cfr. *ibid.*, XIX, pp. 29-30. Veggasi anche il profilo che ne traccia lo stesso Socci nel volume *Umili eroi della patria e dell'umanità*. Nonché qui a pp. 665-6.

nella camera di Dall'Isola. L'incontro fra questi e l'Imbriani fu toccantissimo; si baciarono, si abbracciarono, e fu un fuoco di fila di domande e di risposte.

Il curato, che pendeva più al soldato che al prete, ci narrò tutta la storia delle giornate. Benestante e allegro era l'anima di quel piccolo villaggio, che sempre fece buon viso ai nostri, e fu, per quanto gli è venuto fatto, molestissimo ai Prussiani.

Il curato la mattina del 26, preso quale ostaggio, potette fuggire, raccolse tutti i feriti in casa sua; i trasportabili fece trasportare a Dijon.

Rimasto il solo Dall'Isola, lo confortò d'un medico tre volte la settimana, prestandogli egli medesimo gli offici assidui d'infermiere, vegliandolo la notte e nei momenti disperati imboccandolo come un uccello; accomodandogli i guanciali con mano leggera di donna, e poscia trasportando dal letto al sofà e da questo a quello il malato, con un braccio solo a foggia d'un bimbo. Si mostrò beato della provvigione dei sigari, come Isola dei libri che io avevo portati meco.

Ci reiterò le profferte di ospitalità pur consigliandoci di non differire il ritorno, a cagione delle quotidiane scorribande del nemico in quei dintorni.

In quell'ora passata al letto di Dall'Isola compresi perché egli fosse tanto amato da' suoi amici. Messe in oblio le sue sofferenze non pensò che a dimandar notizie della legione italiana. Il combattimento di Autun, narratogli da Imbriani, gli gonfiava il petto d'orgoglio; e volle sapere degl'Italiani se sono seri, se si conducono bene. Mostrossi afflitto che non ci fosse Ferraris,[1] altro fra i suoi prediletti: e certo egli non presentiva allora che entro un mese l'uno e l'altro[2] di quei santi e nobilissimi giovani avrebbero perduto la vita sul campo degli stranieri! »

Le traversie che ebbero a subire Rossi e Piccini, Squaglia e Baldassini per giungere in Francia, ci furono raccontate a quel desinare e meritano, credo, l'attenzione dei lettori, se non altro perché questo serva ad assicurarli del come, quando si vuole, si affronta e si supera qualunque pericolo.

Rossi e gli altri, dopo il nostro arresto restarono in Livorno e

1. Adamo *Ferraris*, chirurgo, entrò nelle file dei combattenti al seguito di Garibaldi. Morì mentre portava un messaggio di Garibaldi e fu sepolto nel cimitero di Digione. 2. *l'uno e l'altro*: l'Imbriani e il Ferraris.

riuscendo ad eludere quell'oculatissima polizia, poterono giungere al momento bramato di imbarcarsi su una piccola barca, colla quale si accingevano a intraprendere una traversata che mette in pensiero chi deve farla in piroscafo. Perseguitati dalla polizia che non si ristava un momento da pedinarli, con un tempo indiavolato essi poterono imbarcarsi verso mezzanotte, due miglia lontani da Livorno. Il mare metteva spavento: ognuno potrà ricordarsi quanto furono sconsacrate[1] le giornate che resero celebre l'inverno 1870-1871; perfido il clima, continue le pioggie, mai interrotte le burrasche; ma i bravi giovani erano decisi a giocare di tutto per raggiungere il loro scopo, e possedevano tempra da reputarsi più che miracolosa in quei tempi di universali debolezze. Certo che chiunque avesse veduto quel piccolo legno, sbattuto in mezzo agli spaventevoli cavalloni, sempre a un pelo per far cuffia,[2] sempre frisando[3] gli scogli, sempre a pochi passi dalla morte, non poteva fare a meno di esser colpito da tanto coraggio . . . Il vento impetuosissimo, i marosi che avevano raggiunto tutto quanto può esservi di più temibile per il marinaro, l'albero maestro troncato costrinsero i nostri giovani amici a fermarsi a Vada, piccolo paese della Maremma, distante a dir molto mezza giornata di cammino da Livorno.

Attorniati immediatamente dai carabinieri, essi dovettero ai sentimenti generosi dei buoni popolani di lassù, il potersi ridurre in salvo: si rifugiarono difatti in un abbaino, alla cui finestra non erano imposte, né vetri, e che aveva tanto basso il soffitto da costringere chiunque v'entrasse, ad andarvi carponi. Vi doverono star sette giorni: senza un paglericcio, senza un brodo che loro ravvivasse le forze già esauste; costretti a dormire l'uno l'altro abbracciati, per scongiurare la veemenza del freddo, confortandosi e prendendo animo all'idea del santissimo sacrificio che per santissimo intento essi in quel momento facevano, passarono in quella dolorosa situazione degli istanti divini.

Riattato il piccolo navicello, essi a notte inoltrata poteron ripartire: a bordo vi erano viveri, ma essendo durato il viaggio per altri sedici giorni, i futuri difensori della repubblica soffrirono anche la fame ed arrivarono sfiniti, cascanti, dopo cento altre peripezie, a Bastia.

1. *sconsacrate*: maledette. 2. *far cuffia*: sprofondare di prua, affondare. 3. *frisando*: rasentando: è voce francese.

Nella capitale della Corsica[1] trovarono una ostile accoglienza: tutti narrarono che gli abitanti, devoti alla causa napoleonica, appena ebbero odorato, che quei giovinotti, sbarcati dal navicello, stracciati, ed in cattivissimo stato, erano dei Garibaldini, li guardavano in cagnesco, non risparmiando loro certi atti villani, che sarebbero stati degnamente rintuzzati, se in quel momento ragioni potentissime non avessero consigliato sangue freddo e prudenza.

Ricevuti come cani alla Prefettura, trattati quasi come pazzi al comando di piazza, guardati con diffidenza dal *Maire*, essi non si perdettero di coraggio e fiduciosi nel proverbio che l'importuno vince l'avaro, tanto almanaccarono, tanto si diedero da fare, usando ora buone maniere, ora sgarbi, pregando e protestando, che alla fine furono imbarcati sopra un piroscafo, e inviati a Marsiglia, dove si erano già costituiti i due celebri comitati garibaldini.

Credendo di aver toccato il cielo con un dito, i bravi amici salutarono Marsiglia, come il fanciullo che si è perduto nel bosco, saluta il camino della casa paterna. E furono accolti a braccia aperte dal Comitato, ed i membri di questo furono loro cortesi d'incoraggiamenti e di belle parole; né quando accamparono il loro desiderio di partir prontamente, fu fatta la più piccola obiezione . . . Meno male che la fortuna qualche volta corona felicemente gli sforzi di chi ha sofferto! Così pensavano i nostri . . . Oh sì che la pensavano bene! Essi non erano giunti che alla prima stazione del Calvario che doveva menare qualcuno di loro alla morte.

Frapolli aveva in quell'epoca il suo quartier generale a Chambéry, e già stava istituendo un primo battaglione di fanteria a Montmélian nell'estrema Savoia. Là furono diretti i nostri amici, i quali, non sapendo ancora quanto fosse discorde il celebre grande Maestro della Massoneria dai disegni del Generale, andarono alla loro destinazione, allegri e contenti, con la ferma convinzione di raggiungere tra pochi giorni l'invitto capo dell'armata dei Vosgi.

Arrivati alla loro destinazione, essi trovarono tra i componenti del battaglione lo Stefani, venuto via pochi giorni avanti da Firenze. Quattrocento giovinotti erano già adunati, ma nessuno di loro aveva arme, nessuno aveva il più piccolo distintivo che potesse contrassegnarli, come soldati. I superiori, si sfogavano a rammentare ogni giorno, che presto sarebbero anche loro andati in

1. La *capitale della Corsica* è, veramente, Ajaccio, dove altresì erano e sono più vive le memorie napoleoniche.

prima linea, e intanto esortavano i dipendenti a fare delle esercitazioni, le quali tutte si compendiavano in gite di 15, 16 e persino di 20 chilometri, su quei monti, dove la neve si alzava 7 od 8 metri dal suolo. I continui strapazzi, tutti infruttuosi, il rigido clima di quelle alpine regioni influirono maledettamente sulla salute di quei poveri diavoli di cui molti ne andarono allo spedale, mentre gli ufficiali passavano allegre serate, ravvivati da cene lucullesche, che il loro capo scroccava ai buoni Massoni di quelle montagne: ragione questa per cui ogni ufficiale che dipendeva dal buon Frapolli si faceva di subito iniziare ai misteri della Massoneria!

Fu dato il comando del battaglione al Perla,[1] a quest'eroe che ora è una delle più belle figure nel Pantheon dei martiri della libertà: Perla valoroso soldato delle nostre guerre dell'Indipendenza, comandando una frazione del microscopico esercito del Frapolli, non si rese certamente complice dei bassi intrighi del suo superiore, e lo mostrò chiaramente quando tra i primi raggiunse le legioni di Garibaldi, ove doveva incontrare così gloriosamente la morte.

Rossi, Piccini, Stefani, in ricompensa d'aver servito altre volte, furono fatti sergenti, ma il tempo passava (erano già scorse due settimane) e ancora non si veniva a capo di nulla; unica cosa fatta, fu l'abbigliamento dei volontari: i giovani cominciavano a mormorare: le notizie degli scontri che aveva sostenuto Garibaldi erano giunte fin là, e troppo repugnava a giovine gente restare in un deposito, mentre i fratelli si misuravano coll'inimico e spargevano di nobile sangue gli ubertosi vigneti della Borgogna.

Tutte le sere in caserma succedevano concitatissime conversazioni; si proferivano gridi che non erano certo di ammirazione per i comandanti; si fischiavano gli accaniti difensori degli ufficiali, era insomma una confusione da metter pensiero a chi era incaricato di condurre tutta quell'accolta di gente: una di queste sere, proprio all'impensata, capitò a Montmélian Frapolli ed ordinò una rivista per il giorno dipoi.

Dopo aver squadrato, così per pretesto, ad uno ad uno i suoi dipendenti, il Frapolli fece formare il quadrato, e piantandosi in mezzo alle file, sciorinò tutto d'un fiato un lungo discorso, dove chi capì un'acca poté chiamarsi ben fortunato. Parlò di trame e di cospirazioni, protestò di esser calunniato, di andar d'accordo con

1. Luigi *Perla*, bergamasco, era stato dei Mille. Morì a Digione.

Garibaldi, ma che però non bisognava sposarsi a quest'ultimo, poiché dei guerrieri bravi ce ne erano anche più di lui, poiché era succeduta la rivoluzione anche nell'armi e nella strategia e che perciò ci voleva gente nuova.

Un lungo mormorio e anche qualche fischio accolsero le strampalate parole del generale, che alzando bruscamente le spalle e borbottando non so quali impertinenze, si ritirò seguito dal suo stato maggiore.

Giunto il battaglione alla caserma, Piccini scrisse una lettera a Garibaldi, nella quale si metteva chiaramente a nudo la situazione e si chiedevano consigli su ciò che era da operarsi: qualora non fosse pervenuta alcuna risposta, i tre amici avevano deciso di disertare.

Come furono lunghi i cinque giorni d'aspettativa! Quante polemiche, quante questioni anche serie non accaddero in quel breve lasso di tempo! I soldati cominciavano a perdere la fiducia nel loro capo, dacché subodoravano che tra lui ed il grande Italiano non ci era più quell'accordo, che solo può produrre buoni resultati; finalmente venne il colpo di grazia, e questo colpo fu giusto appunto la lettera con cui Canzio a nome del Generale rispondeva a Piccini.

Frapolli vi tradisce, Frapolli è un inviato del Governo Italiano, che tenta di seminare la zizzania nel campo degli eroi della libertà. – Tale era a un dipresso il sunto dello scritto di Canzio. Un fulmine e questa lettera potevano produrre il medesimo effetto. I volontari si ragunarono tumultuosamente: « siamo traditi: abbasso i traditori: viva Garibaldi: vogliamo partire . . . » ecco le grida che sorgevano da tutti quei petti, ecco le convinzioni che tutti quei giovani esprimevano proprio all'unisono: invano gli ufficiali con preghiere, con moine, con minaccie pretendono di far rientrare in caserma i sottoposti e di ridurli a dovere; invano si rammenta loro la causa che sostengono e che può essere compromessa con moti intempestivi e con deliberazioni improvvise: oramai tutti son rimasti troppo scottati dalle buone parole, oramai tutti sono stanchi di lasciarsi abbindolare di più; gli ufficiali sono obbligati ad andarsene scorbacchiati e confusi; né potevano quei bravi avanzi delle guerre della libertà disapprovare in cuor loro l'impazienza generosa di quei bravi ragazzi: difatti la maggior parte degli ufficiali raggiunse poco dopo l'esercito e si portò eroicamente: rimasero solamente quegli eroi

che fuggono al fuoco, ma che sono i primi ad attaccarsi i ciondoli del valor militare sul petto.

Dalla rivoluzionaria assemblea, fu conchiuso d'inviare una commissione al Generale e fargli noto, come idea ferma di tutti, fosse il raggiungere i fratelli che si trovavano in faccia al nemico. Eletti a far parte di questa commissione furono appunto i tre nostri amici Rossi, Piccini, Stefani. Essi portaronsi immediatamente a Chambéry, dove si abboccarono col colonnello Pais,[1] uno dei repubblicani distinti che era rimasto acchiappato dalle reti del Frapolli. Pais cominciò col fare qualche appunto al quartier generale, deplorò le parole del Canzio, esortò i nostri giovani a non volere attizzare quel fuoco, che divampando avrebbe distrutto la reputazione di patriotti distinti e forse anche l'esito della intrapresa repubblicana. I tre furono irremovibili: vedendo allora il colonnello come qualunque parola sarebbe stata vana a trattenerli, permise loro di allontanarsi dal battaglione, anzi li pregò a presentarsi al quartier generale, allora in Autun, ed a scongiurare coloro che comandavano l'armata dei Vosgi a prendere una definitiva risoluzione, affinché cessasse quel fatale dualismo che poteva condurre a così tristi, e così deplorevoli conseguenze.

Accompagnati alla stazione dagli applausi di tutti i compagni, ed imbarcatisi, dopo un viaggio lungo anzichenò a causa dell'interruzioni ferroviarie, i nostri amici arrivarono al capoluogo del Giura, alla città che fu culla del noto Mac-Mahon,[2] e senza por tempo di mezzo, si recarono alla sede del quartier generale.

Lobbia e Canzio accolsero i nuovi venuti più che se fossero amici, proprio come se fossero stati fratelli. Tutti erano indignati per il contegno tenuto dal Frapolli: difatti nessuno poteva farsi una ragione del come quest'uomo d'accordo coi Comitati accaparrasse per sé tutta la miglior gioventù che veniva d'Italia, e la forzasse

1. Francesco *Pais*-Serra (1835-1924), colonnello garibaldino, più volte deputato per collegi della nativa Sardegna, fondò nel 1872, e diresse, il quotidiano bolognese « La voce del popolo », poi risorto, sotto la medesima direzione del Pais e col medesimo indirizzo democratico-repubblicano, sotto il nuovo titolo di « L'epoca ». Gli fu amico il Carducci che del Pais parla sovente nell'opera sua, soprattutto nell'epistolario. 2. Il maresciallo Patrice de *Mac-Mahon*, nato ad Autun nel 1808, aveva acquistato fama, in Italia, con la battaglia di Magenta (4 giugno 1859). Durante la guerra franco-prussiana fu fatto prigioniero a Sedan. Diresse poi la lotta contro la Comune, fu presidente (1873) della Repubblica francese, si dimise nel 1879.

all'inazione, alla vita corruttrice della caserma e della guarnigione, mentre il generale Garibaldi non faceva che raccomandarsi a tutte le parti, perché gli inviassero degli uomini.

Canzio in special modo era irritatissimo: disse ai nostri amici che a giorni sarebbe partito, come infatti partì, per condurre via tutti gli uomini che erano adunati a Chambéry e a Montmélian.

I giovani generosi non vollero tornare donde erano venuti, quantunque loro si facessero balenare delle prospettive di avanzamenti sicuri; troppo contenti di aver finalmente raggiunto Garibaldi, di aver potuto riabbracciare i vecchi compagni d'arme e di trovarsi con loro, essi si strapparono i galloni di sergente ed entrarono semplici soldati nella Compagnia dei Carabinieri Genovesi, compagnia che si ricostituiva allora sotto gli ordini del distinto capitano Razzeto.

Dopo due o tre giorni il quartier generale erasi trasferito a Digione ed i tre nostri amici, insieme al prode comandante dell'armata dei Vosgi (ché la compagnia dei Carabinieri Genovesi mai si staccava da lui) erano venuti in questa città.

Tale a un dipresso fu la narrazione che a pezzi e bocconi strappammo durante il desinare ai nostri compagni, che si mostravano di un buon'umore e di una gaiezza invidiabile. Entrarono nella trattoria e si unirono con noi Macheri e Ghino Polese, appartenenti ambedue alle Guide, e già in Francia ambedue fino dai primi principii della campagna. E qui furono lunghi discorsi, domande spesse, ripetute, alla maggior parte delle quali era impossibile dare una risposta, tanto rapidamente le si succedevano; era una conversazione briosa, scapigliata, attraente.

Noi secondo l'abitudinaccia nostra si diceva male di tutto e di tutti, si prendevano in burletta certe cose che, convengo pel primo, sarebbe stato assai meglio pigliare sul serio. Il Rossi soltanto non prendeva parte alcuna alle nostre maldicenze; anzi con fare affettuoso e paterno ci faceva delle reprimende che per lo più terminavano in lirismi ed in voti di esagerate speranze per l'avvenire. Il Rossi, popolano del Pignone aveva la fede e l'energia di un apostolo, la fermezza di un cospiratore, il fanatismo del martire. Sempre uguale a se stesso: nella sua officina a Firenze, nelle prigioni che spesse volte aveva assaggiato per non esser troppo devoto al presente ordine di cose, nei combattimenti dove aveva a incontrare poco dopo tanto gloriosamente la morte, egli avrebbe creduto di

peccare smentendo se stesso, anche così per far chiasso in una conversazione d'amici. A sentir lui era certo il trionfo della repubblica, non solamente in Francia ma in un altro paese dove egli era sicuro che Garibaldi ci avrebbe portato appena districati gli ultimi conti coi fedeli alleati della Grazia di Dio. Figuratevi in quella combriccola di scapestrati, quale effetto facessero le parole calme, dolci di questo giovine, la cui perdita ha lasciato tanto vuoto nelle file dell'esiguo partito democratico della mia bella Firenze.

È inutile; il Rossi parlava come un santo, ma quella sera doveva essere baccano: si festeggiava il nostro arrivo e non poteva essere a meno! . . . Squaglia, Baldassini, una caterva di Livornesi ci raggiunsero, e tutti insieme rammentandoci le vaghe colline della nostra Toscana, il nostro bel cielo, il volto delle nostre ragazze, idealizzato dalla lontananza, le chiassose baldorie e le ribotte di un tempo, incominciammo a intuonare quelli stornelli, che si sentono tante volte sulle labbra gentili delle nostre donne del popolo: stornelli d'amore, malinconici come il ricordo di una svanita illusione, modesti e simpatici come i fiorellini dei campi che l'hanno ispirati, poeticamente rozzi, come coloro che senza alcuna istruzione l'hanno composti.

Dagli stornelli passammo alle ardenti canzoni ed agli inni: la *Rondinella di Mentana*, l'*Inno di Garibaldi*, la *Marsigliese* . . . Era la voce dell'Umanità e della Patria, che sorgeva gigante ad oscurare quella della città e della famiglia, e che in mezzo alla orgia ci faceva ricordare di essere uomini.

Escimmo cantando: quella sera ci si sentiva felici: i popolani si accalcavano al nostro passaggio e ci accompagnavano coi loro applausi: noi Italiani in Francia abbiamo molta fama musicale, molta più di quella che ci si merita: qualcuno di noi per esempio stuonava più di un secondo tenore del teatro Nazionale,[1] eppure sentimmo ripetere che mai coro più accordato del nostro erasi sentito in Digione . . . Chi si contenta gode!

L'orologio batté mezzanotte: l'ora era più che canonica: bisognava ritirarsi: Rossi che voleva saper l'andamento generale delle cose d'Italia, e i progressi che vi aveva fatto l'idea, e come il popolo accogliesse le notizie di Francia, volle in tutti i modi accompagnarci a casa.

1. *teatro Nazionale*: un teatro popolare di Firenze.

Povero Rossi! . . . Venne con noi, cominciò a domandare . . . ma noi con poco rispetto attaccammo un sonno da paragonarsi solamente a quello di un lettore novellino della «Perseveranza»,[1] ed egli continuò a gestire, e scalmanarsi per una buona mezz'ora, in mezzo alle note più o meno sfogate delle nostre trachee, cambiate lì per lì in contrabbassi.

VIII [X][2]

. . . La vita di quei primi giorni per noi non fu di certo una vita color di rose: il freddo era a ventotto gradi, tre sentinelle gelarono agli avamposti; molti volontarii erano negli ospedali assiderati in qualche parte del corpo e di più ogni giorno noi eravamo sconcertati dal tristo spettacolo di una infinità di bare e di casse da morto: il vaiolo ed il tifo infierivano, e, come se fosse poco la guerra, diradavano le file dei generosi campioni della libertà. — Se si torna è un miracolo; — ripetevamo tra noi — qui ci è il tifo, il vaiolo e i Prussiani. — Era tanto spaventevole l'idea di morire di malattia, che tra i flagelli che ci minacciavano si ponevano in ultima linea i Prussiani: la sorte voleva ben esperimentare la tempra dei giovani soldati e questi hanno resistito alla prova.

Basti il dire che si era tutti infreddati . . . Oh! la prosa desolante di una ostinata infreddatura! In certi momenti invece di essere tra i seguaci di Marte, si poteva creder benissimo di essere in un ospedale di tisici al terzo stadio. Ma non cessavano per questo le burlette, ed era un ridere continuato alle spalle di qualcuno che se la prendeva, un avvicendarsi di prognostici di cattivissimo augurio che terminavano con una bevuta alla salute di tutti noi altri . . . anche questi erano mezzi per cacciare la noia di quei giorni monotoni! Eppoi Digione offriva delle distrazioni anche in tempo di guerra e coi nemici alle porte. Nel palazzo ducale vi è un museo, nel quale non facevano difetto artistici capolavori; l'arte italiana vi era degnamente rappresentata da alcuni quadri di Guido Reni, da una Sacra famiglia di Andrea del Sarto, e da piccole pitture del

1. «*Perseveranza*»: il giornale «codino» o «benpensante», diretto da Ruggero Bonghi (vedi la nota 2 a p. 483), che si pubblicava a Milano. 2. Abbiamo soppresso il capitolo IX e una prima parte del X: il brano riportato corrisponde alle pp. 128-31 dell'edizione da noi seguita.

Caracci e del Francia; alcune battaglie del Borgognone,[1] una bellissima collezione di litografie all'acqua forte, delle statue moderne di qualche valore, diversi busti di uomini celebri, tra cui quello di Piron,[2] *celui qui ne fut rien, pas même académicien*, i superbi mausolei dei duchi della Borgogna offrivano a chi desiderava di ammazzare il tempo un divertimento geniale e istruttivo. Un bellissimo quadro di una battaglia era sfondato . . . ci dissero che autori di tale barbarie erano stati i Badesi nella prima occupazione; i soldati delle monarchie, quando vincono, diventano vandali.

Una biblioteca, assai fornita di libri, dava un altro passatempo a chi voleva far l'uomo grave: per gli scapati ci era il Caffè di Parigi, dove si beveva e si giocava: lì era il convegno del fior fiore dell'armata: lì vedevi l'elegante ufficiale di stato maggiore, lo svelto *Franc tireur*, il mobilizzato sornione, lo scapigliato volontario, tutti affratellati davanti a un banco di *lansquenet*,[3] o in una partita al carambolo.

Le prime ore della sera noi le passavamo al *Restaurant*, cianciando tra noi e mangiando e bevendo. Dopo si andava in una bottega di tabaccaio, vicina al nostro palazzo, cioè al palazzo della nostra ospite: bottega dove avevamo rinvenuto una gentile donnina, che ci incantava per il suo spirito e per la sua educazione.

Questa graziosa ragazza che la nostra buona fortuna ci aveva fatto incontrare, era figlia di un colonnello che era stato fatto prigioniero a Sedan; suo zio generale, era pur egli prigioniero e ferito gravemente ad una coscia; ora la stava in casa della tabaccaia che l'aveva veduta bambina e che l'amava come una mamma. Parlava di piani di guerra con la medesima facilità con la quale un'altra donna parlerebbe di *crochet*, d'orli o di ricami; non aveva alcuna fiducia del Bourbaki, disperava delle sorti della Francia e attendeva un combattimento per poter recar soccorso ai feriti, tra l'imperversare della mitraglia. Un tipo curioso, ma piena d'ardimento. Una volta diede in presenza nostra uno schiaffo ad un mobilizzato della Provenza, perché le aveva detto che era amica dei Prussiani; correva tutto il giorno per gli ospedali, spendeva le sue piccole risorse in quelle ghiottonerie che son tanto gradite ai convalescenti e si

1. Jacques Courtois (1621-1675), pittore francese, in Italia detto il *Borgognone*. Ebbe grandissima fama come pittore di battaglie. 2. Alexis *Piron* (1689-1773), celebre commediografo francese. 3. *lansquenet*: lanzichenecco, zecchinetta: è un gioco d'azzardo.

sdegnava se qualcuno le proponeva di accompagnarla in queste pietose escursioni: presto divenimmo di lei amici . . . era tanto carina che non avremmo meritato scusa veruna a trascurarla!

Dopo cinque o sei giorni, dacché eravamo arrivati, fummo rallegrati dai concenti più o meno armoniosi di trombe che suonavano marcie italiane: era la legione Tanara, che veniva per fermarsi qualche giorno in città. I volontari marciavano come vecchi soldati e avevano un piglio guerresco da renderli cari; il primo battaglione era comandato da Ciotti; il secondo da Erba; questo aveva una bandiera tutta rossa sulla quale in lettere d'oro stava scritto: *Patatrac*. I cittadini ogni poco ci fermavano per domandarci che significava quella arcana parola, e noi rispondevamo loro che significava ciò che era tanto bramato da noi,[1] ciò che ora il procuratore del re non mi permette di far sapere ai lettori.

La maggior parte dei componenti delle legioni appartenevano alle provincie settentrionali d'Italia; tra gli ufficiali erano molti dei compromessi negli affari di Pavia,[2] commilitoni e fratelli d'idea del martire Barsanti. Dietro pochi passi da loro io vidi l'Imbriani . . . Povero Giorgio! . . . Come eri contento per aver raggiunto finalmente le schiere dei generosi difensori di quel principio che avevi sempre adorato! . . . Con quale affetto tu mi stringesti la mano, vedendo che io pure non avevo mancato all'appello! Eri giovane e forte: l'avvenire ti si dipingeva davanti con i colori più rosei, eppure un presentimento vago, indefinito, ad ora ad ora ti sorgeva nell'anima: «chi sa per quanti di noi sarà tomba questa città» tu mi dicesti; e lo doveva essere anche per te; ed in mezzo al combattimento mi doveva giungere la novella della tua fine; che, ardimentoso come eri, tu dovevi morire tra i primi ed io non era a te vicino per poterti dare l'ultimo bacio dell'amicizia, per poter raccogliere il tuo estremo sospiro![3]

Erano due anni che non ci si vedeva: ci eravamo lasciati ad un banchetto, dove si era inneggiato alla Repubblica e alle barricate, ora ci si doveva ritrovare per essere eternamente divisi. Eternamente! . . . Oh! la dura parola per chi ti ha conosciuto!

1. *ciò . . . da noi*: il crollo, il *patatrac* della monarchia e l'avvento della repubblica in Italia. 2. *affari di Pavia*: sull'insurrezione di Pavia e la fucilazione del *Barsanti*, vedi pp. 459-60 e la nota 1 a p. 460. 3. *Povero . . . sospiro*: si osservi come la sincera e nobile commozione si atteggi nel Socci secondo i modi già allora consunti del romanticismo. È un'osservazione che dovremmo ripetere per molti luoghi della sua narrazione.

Insieme ad Imbriani, poeta come lui, biondo, bello e di gentile aspetto, come il Manfredi di Dante, era Antonio Fratti di Forlì.[1]

Non lo conoscevo ma lo amai subito. Il suo fare gentile, le sue movenze aristocratiche, la bontà innata che da ogni suo gesto, da ogni suo atto traspariva, mi dissero subito che egli alla dolcezza della fanciulla accoppiava un cuore da leone. I due giovani non si abbandonavano mai, non avevano accettato alcun grado, quantunque avessero già fatto due campagne; erano insomma due cavalieri erranti dell'ideale.

IX [XI]

Ricciotti arrivava in questo frattempo a Digione, dopo aver sostenuto diversi piccoli scontri con recognizioni nemiche, scontri in cui aveva sempre ottenuti indiscutibili vantaggi. Il di lui arrivo fu per noi una vera festa: il giovine ed ardito condottiero che già erasi acquistata tanta gloria in questa campagna, troppo ci aveva fatto temere per il suo spensierato coraggio ed era di troppa utilità al nostro esercito, perché non ne valutassimo l'arrivo come un lieto avvenimento. Dipiù nella sua brigata noi avevamo amici carissimi: lo Strocchi, l'Orlandi Cardini erano nei *Francs Chevaliers de Chatillon*, squadrone di cavalleria che il prode e simpatico figlio di Garibaldi aveva organizzato dopo la memorabile impresa che aggiunse non poco lustro alle armi italiane.

Quasi nel medesimo tempo veniva da Chambéry il simpatico Canzio, portando seco circa duecento uomini, che uniti a quelli del deposito, a cui eravamo stati ascritti in principio, formarono un battaglione sotto gli ordini del maggiore Perla, battaglione che fu denominato dei Cacciatori di Marsala. Cavallotti,[2] Rossi di Lodi e tanti altri generosi si trovavano in quelle file: essi avevano lasciato il Frapolli per essere in prima linea.

La gioia di questi arrivi fu per noi un po' amareggiata dalla no-

1. *Antonio Fratti*: vedi la nota 1 a p. 546. 2. Giuseppe *Cavallotti*, nato a Milano nel 1841, aveva combattuto come garibaldino nel 1860 a Capua, e nell'esercito regolare durante la guerra del 1866. Arrestato con molti altri per cospirazione repubblicana nel 1869, appena fu liberato, nel novembre del 1870, da un'amnistia, corse in Francia. Faceva parte del battaglione Perla. Morì il 21 gennaio 1871 sotto Digione. Il fratello Felice, poeta e deputato repubblicano, compose in sua memoria il canto intitolato *Dijon*.

tizia che i famosi cavalli che dovevano arrivare con Canzio, sarebbero arrivati due o tre giorni dopo . . . Se ci avessero detto che non dovevano arrivare mai, saremmo usciti dai gangheri e chi sa quale determinazione avremmo preso!

Ai nuovi volontari furono distribuite delle carabine *Weincester*,[1] bellissime armi che forse esigevano un po' troppo perizia in chi le adoperava; avevano esse diciotto colpi di riserva, erano elegantissime e quando se ne vedeva una in mano di qualche Garibaldino, ci si affollava intorno a lui, e con noi si affollavano a bocca spalancata i buoni popolani della città; difatti nelle piazze, nelle vie principali tu non avresti veduto che gruppetti di gente, e in mezzo a questi un volontario che dava tutte le spiegazioni possibili e immaginabili in mezzo allo stupore e alla soddisfazione generale.

Bisogna esser giusti: nell'ultimo periodo della campagna i volontari non erano armati male: i Carabinieri Genovesi avevano per esempio delle buone carabine *Spencer*, con sette colpi di riserva nel calcio: unico danno, come dicevo poco anzi, era la difficoltà con cui potevano adoperarsi da mani inesperte; per cui avrei reputato cosa molto migliore il dispensare fino dal bel principio quei *Remingtons* che furono dispensati, come sempre succede, quando non ce ne era più alcun bisogno.

Ai nostri soldati non si distribuiva alcun rancio: si dava loro un franco il giorno, se erano di fanteria; uno e venticinque centesimi, se di cavalleria: questo provvedimento, molto noioso quando le truppe si trovavano in marcia o nei paesetti, era assai comodo quando si trovavano in Digione. I cittadini non si potevano infatti mostrare né più ospitali, né più generosi: accoglievano a braccia aperte nelle loro case i giovani loro difensori e li trattavano cavallerescamente. — Gran bella città Digione: — mi diceva un mio amico — anche con pochi soldi ci è da farsi un peculio! . . . — È un fatto che gli abitanti della Côte d'Or ci volevano un ben dell'anima; bastava che le trombe del Tanara suonassero la ritirata perché s'improvvisasse una dimostrazione con grandi evviva a Garibaldi e all'Italia; allorché fu data onorata sepoltura nel cimitero alla salma del bravo tenente Anzillotti, tutta la popolazione prese parte alla cerimonia pietosa, ed assisté religiosamente ai discorsi del Tanara e di Canzio, quantunque fossero proferiti in lingua italiana: si erano troppo

1. *Weincester*: Winchester.

assaggiati i soldati della grazia di Dio per non far buon viso ai soldati della Libertà.

La concentrazione di truppe continuava; giungeva pure in Digione l'altra legione italiana comandata dal Ravelli: questa era costituita di tre battaglioni, della forza di circa quattrocento uomini per ciascheduno; se il nome del comandante giungeva a tutti nuovissimo, vi erano sotto di lui bravi soldati e bene esperimentati patriotti. I maggiori Pastoris, Ravà e Mereu, i capitani Becherucci, Romanelli, Narratone e Sartori, il tenente Ademollo e tanti altri che non cito, perché ciò mi trarrebbe fuori dal seminato. La legione era organizzata militarmente più di ogni altra; aveva anche una piccola fanfara, né eccellente, né perfida, ma lassù applauditissima.

Il trovarsi tutti riuniti produsse un brio generale: mai le strade della capitale della vecchia Borgogna hanno assistito a un movimento, a un brusio simile a quello di quelle belle serate: ogni poco si riconosceva qualcuno: ogni poco uno schioppettio di baci ti solleticava dolcemente l'orecchio; e conforti reciproci, e auguri di future vittorie, e strette di mano e ricordi del passato s'incrociavano, si avvicendavano tra i varii individui. Oh! . . . Chi ci rende quei momenti felici in cui non si pone mente al domani, in cui, tanto vicini alla morte, si ritrova la calma e l'allegria del fanciullo, e lasciata ogni maschera di convenienze sociali, si parla col cuore sulla bocca, e si dà l'ultimo soldo all'amico, persuasi di non fare nemmeno una gentilezza, ma di adempire un dovere! . . . E ancora qui dal tavolino della mia camera, raffazzonando questi appunti, io vi veggo sfilare a me davanti, o simpatici volti dei miei compagni d'arme, e mi par d'essere tornato in mezzo alle vie rallegrate dal vostro chiasso e dalle vostre canzoni: molti di voi non sono più, ma se soltanto chi lascia eredità d'affetto ha gioia dall'urna,[1] voi vivrete eternamente nella memoria del popolo, come vi giuro che eternamente vivrete nella mia.

All'oscuro, come eravamo, sui movimenti del nemico, tutti eravamo convinti che Garibaldi avesse intenzione di tentare un gran colpo. È pur la brutta cosa esser soldato! . . . Non saper mai nulla su quello che hanno intenzione di fare i superiori ed avere in capo una curiosità, come avevo io!

1. *soltanto . . . dall'urna*: è un evidente richiamo ai vv. 41-2 dei *Sepolcri* foscoliani.

La nostra perplessità non poteva durar molto a lungo: la domenica, 15 gennaio, una guida che doveva portare un dispaccio al maggiore Farlatti, tornò quasi subito, annunciandoci che a poco più di tre chilometri dalla città vi erano i Prussiani. In questa stessa domenica, passeggiando lungo il viale del Parco, bellissima passeggiata con un getto d'acqua da ammirarsi, mi sentii toccar leggermente sulle spalle. Mi voltai immediatamente, e non potei fare a meno di proferire un grido di stupore.

Quella mano che mi aveva così gentilmente toccato, era la mano d'Aissa. La gentile ragazza indossava un bellissimo costume da vivandiera, tutto in velluto nero; il suo piedino aristocratico faceva mostra di tutta la sua eleganza, in virtù della corta sottana; un piccolo *revolver* le stava alla cintola . . . era insomma un bel tipo.

— Voi qui? — le dissi.

— Mi credevate incapace di mantenere una promessa.

— No . . . ma . . . e con chi siete?

— Sono con i mobilizzati dell'Isère . . . non vedete, son vivandiera!

— Mi rallegro con voi . . . E ci potremo vedere?

— Chi sa . . . ora vi lascio!

— Restate un pochino . . .

— È impossibile . . . son là col mio . . . col mio . . . non so come chiamarlo . . . è geloso come una iena . . . A rivederci.

Le strinsi la mano, e guardai questo . . . non so come chiamarlo . . . e vidi un capitano della guardia mobile, brutto come un brigadiere delle guardie di sicurezza o poco meno; piccolo e grasso come una botte. Capii la di lui gelosia . . . e lo compiansi: egli non era che un *pas per tout*[1] per la avvenente fanciulla, che aveva trovato modo di distrarsi rendendosi utile a quella società, dalla quale aveva ricevuto tanti sgarbi e alla quale aveva fino allora arrecati tanti danni.

Avevo appena veduta questa vecchia conoscenza (dico vecchia perché una conoscenza di un mese in quegli eccezionali momenti si può dichiarare antichissima) quando cominciò a cadere a larghi fiocchi la neve, e questa persisté ostinatamente fino alla sera. Ci alzammo al mattino dipoi e continuava la poco gradevole sinfonia:

1. *pas per tout* (cioè, naturalmente, *passe-partout*): il Socci vuol dire che quel capitano era per Aissa un mezzo per raggiungere l'esercito dei Vosgi.

il negait, il negait, il negait,[1] proprio come nella ritirata di Russia, così ammirabilmente dipinta da Victor Hugo nei suoi *Châtiments*. Figuratevi quale allegria non fosse per noi il vedere tutti quei tetti acuminati, candidi come l'anima di una verginella; il passeggiare quelle vie, quelle piazze dove si affondava fino a mezza gamba, l'ammirare i nasi dei nostri compagni di sventura rossi come peperoni, seccati chi sa da quanti anni! . . .

X [XII]

Così giungemmo al dì 17 gennaio dell'anno di grazia 1871.

Il cielo si era un po' rischiarato: ci destammo un poco più tardi del solito, poiché in dormiveglia ci sentivamo solleticare gli orecchi dal monotono tic tac dell'acqua che sgocciolava dai tetti, su cui si sfaceva la neve.

Andammo al quartiere, nulla di nuovo: allora lasciati i compagni, me ne tornai a casa a tener compagnia al Materassi che avendo mandato ad allargare uno stivale, si trovava nella dura situazione o di marciare a piè nudo, o di aspettare il comodo del cittadino calzolaio; era sdraiato in poltrona, ed in faccia ad un caminetto le cui fiammate eloquentemente addimostravano le prodigalità. . . dei nostri padroni di casa. Materassi aveva prescelto quest'ultimo partito, e con una posa tra il Pachà e il cuor contento aspirava voluttuosamente le boccate di fumo di una pipa da dieci soldi, che riteneva come un ricordo di Lione.

Io era sdraiato su di un'altra poltrona davanti a lui. Parlammo per due ore buone: si parlò delle nostre padroncine di casa che tutti elogiavano e che noi non avevamo per anche vedute: si fecero un centinaio di progetti per giungere ad ammirare queste famose beltà: si parlò di una nuova mitragliatrice che avrebbe ottenuto portentosissimi effetti: questo nuovo ordigno di guerra, invece di mitraglia, doveva vomitar dei marenghi, e le truppe dell'inimico sarebbero state sbaragliate più presto . . . ma sul più bello della discussione, sentimmo un gran rumore per le scale: l'uscio s'aprì improvvisamente, la nostra padrona, con una fisonomia da metter paura in corpo all'uomo più sconclusionato del mondo, si buttò ai nostri piedi, gridando a squarciagola: — *Les Prussiens, les Prussiens!*

1. *il negait . . . il negait*: cioè *il neigeait*, quasi il lugubre ritornello iniziale della celebre *Expiation* (livre V°, XIII) nei *Châtiments* vittorughiani.

— *Les Prussiens?!* — grida il Materassi. — Che siano giù per le scale?!

— Ma dove . . . ma come . . . ma quando?

— Per carità, partite.

— Oh! non abbiamo bisogno delle vostre preghiere! Prendo le scale e vado . . .

— Va' . . . prima a pigliarmi lo stivale . . . eppoi partiremo insieme.

— Ma ora . . .

— Permetteresti che io non venissi con voi?

— Hai ragione: in due salti, vado e torno.

Scendo in strada: un movimento da dar le vertigini: un correre da tutte le parti: un ritirarsi continuo dei cittadini dentro le porte; a tutte le cantonate squilli di tromba che chiamavano a raccolta; e un chiudersi di botteghe, un vocio di donne che dalle finestre si raccomandavano . . . insomma una desolazione, uno spavento tale da non farsene idea; spavento e desolazione che non hanno altro riscontro all'infuori di quello prodotto da false notizie nella serata del ventitré.

Via via che mi inoltravo verso la piazza, vedevo battaglioni di guardia mobile che s'indirizzavano verso le porte della città; il contegno di queste genti non era bellicoso di certo e sembravano più montoni condotti al macello, che difensori di un sacrosanto principio. Difaccia alla *Mairie* incontrai la legione Tanara: i Garibaldini cantavano *Addio mia bella addio* e interrompevano l'inni, soltanto per prorompere in acclamazioni entusiastiche alla Repubblica e a Garibaldi. Eppoi mi trasvolarono difaccia agli occhi due batterie con i cavalli a trotto serrato; quindi venne la volta della brigata Ricciotti; il simpatico giovine era alla testa, e i suoi *Francs tireurs*, col volto raggiante di gioia, colla testa alta, col passo accelerato, quasiché loro tardasse il trovarsi a fronte coll'oppressor della Francia, avevano intuonato il magnifico inno dello Chénier:[1]

c'est la république, qui nous appelle

. . . . . .

Un Français doit vivre pour elle
et pour elle un Français doit mourir.

1. Joseph Marie *Chénier* (1764-1811), fratello del più celebre Andrea. È famoso di lui questo *Chant du départ*.

«Dunque ci siamo per davvero?» dicevo tra me e me, esaltato anche io dalla febbre generale, trascinato dal potentissimo fascino dell'entusiasmo. – A rivederci a fra poco, o giovani soldati della libertà, o eroica falange dei pochi che tra l'ignavia dei più vogliono essere gli apostoli, e i rivendicatori dell'umanità conculcata! . . . molti di voi stasera non risponderanno all'appello, le vostre file diraderà la mitraglia: siete giovani, ardenti, pieni di salute . . . tra poco sarete mutilati . . . e che importa? . . . Il vostro nome resterà eterno sulle labbra dei reietti e dei diseredati, unica gente che ha cuore: essi insegneranno ad adorarvi, siccome martiri, ai figli, e voi non morirete del tutto . . .

. . . . . *Ai generosi*
giusta di gloria dispensiera è morte.[1]

Arrivai dal ciabattino: lo stivale era nell'identico stato di quando era entrato in bottega: lo agguantai non senza stiacciar qualche moccolo e a passi di corsa ripresi la via.

O . . . sentite un po' cosa mi va a capitare per dato e fatto di quei baggei di mobilizzati, allucinati, secondo il solito, da una paura birbona! . . .

Il vedere un individuo, vestito metà da cittadino e metà da soldato, vederlo andare di corsa ed esaminando la di lui fisonomia che certo non era francese, fece nascere in quei cervelli balzani l'idea che l'individuo in questione non fosse che una spia dei Prussiani. Chi sa da quanto tempo io era pedinato da coloro che invece di correre in faccia al nemico preferivano restare in città ad arrestare chi voleva andarci; io non mi era minimamente avveduto di nulla. Allo svolto di Rue Piron, mi trattiene nella disordinata fuga un braccio che mi avvinghia alle spalle: mi volto per rispondere per le rime al villano che cercava fermarmi e mi veggo, in men che si dice, circondato da una folla di gente, che mi squadrava in cagnesco, e che emetteva grida tutt'altro che rassicuranti.

— Cosa volete? — proferii io maravigliato.

— *C'est un espion . . . – c'est un Prussien!*

— Ma no . . . io sono un Garibaldino! — risposi in francese.

— Non è vero . . . non è vero! — urlava più che mai indemoniata la folla . . .

— Ma vi dico di sì . . . ve lo garantisco.

1. Foscolo, *Sepolcri*, vv. 220-1.

— Alla *Mairie*, alla *Mairie*.

— Dalli alla spia! . . .

— Abbasso i Prussiani!

— *Caput* a Bismark![1]

Non ci è che dire: io doveva esser proprio una spia; garantisco che in tre campagne,[2] e tra le mille peripezie che hanno agitato la mia esistenza, garantisco di non aver mai passato un momento più brutto di quello. La folla aumentavasi a vista d'occhio e di momento in momento diventava più minacciosa: mi aspettavo di udir gridare: *à la lanterne* e di sentirmi appiccare ad uno dei prossimi lampioni.

Per buona fortuna passò il nostro tenente, che attirato dal chiasso, si avvicinò per curiosità al gruppo tumultuante; non sto a descrivere lo stupore dal quale fu preso, vedendomi in mezzo a quei disperati; il tenente era in alta montura e tutti gli fecero largo.

— Che c'è? — mi domandò.

— Si figuri, che mi hanno preso per una spia!

— Baie!

— Sul mio onore.

Il tenente, che ne avea pochi degli spiccioli,[3] fece allora una paternale numero uno a quei mobilizzati che pretendevano di fare il sopracciò a tre chilometri dal campo di battaglia: questi accettarono la reprimenda a viso basso e confuso e ci lasciarono passare.

Appena scongiurato il pericolo, io mi rivolsi al mio salvatore e gli domandai: — Ma dunque ci si batte sul serio?

— Sembra di sì . . . Anzi venga con me al quartier generale, ché presto partiremo anche noi!

— A piedi?

— Ben'inteso: quando non ci sono cavalli!

— Vado ad avvertire Materassi e vengo subito.

— Gli raccomando sbrigarsi!

— Non dubiti: vado e torno!

Materassi mi accolse con un diluvio d'imprecazioni, a causa del ritardo: l'imprecazioni arrivarono poi al grado superlativo, quando io gli mostrai lo stivale, preciso come l'aveva dato al mattino. Che

1. Otto von *Bismarck*, il cancelliere prussiano, proprio in quei giorni faceva proclamare in Versailles la costituzione dell'Impero germanico. *Caput*, cioè, tedescamente, *Kaput*, «abbasso». 2. *in tre campagne*: nel Trentino (1866), nell'Agro romano (1867), nei Vosgi. 3. *che ne . . . spiccioli*: che non era disposto a pazientare e a lasciar correre (locuzione popolareggiante toscana).

fare? Tempo da perdere non ce ne era dicerto: bisognò prendere un eroico proponimento, e con un rasoio spaccarlo sopra la fiocca . . . Se Materassi avesse saputo che doveva terminare la campagna con quello spacco non troppo elegante, chi sa, se avrebbe avuto il braccio tanto fermo!

In due salti si arriva al quartier generale, i nostri compagni erano già partiti: si domanda alle sentinelle per dove hanno preso ed esse c'indicano la vicina strada della stazione; allunghiamo il passo e tentiamo raggiungerli: per la strada non s'incontra nessuno: tutto è calma all'intorno ed un combattimento non può essere ancora incominciato: meno male, pensiamo tra noi, sentiremo il primo saluto, ma più ci si avvicina, maggiore è il silenzio.

Fatto appena un chilometro sempre per una strada fiancheggiata da campi che ci sembrano incolti, e da estese pianure, su cui si alzavano, a poca distanza da noi, i due promontori di Fontaine e Talant, cominciammo a vedere dei Franchi tiratori, delle Guardie mobili, dei Garibaldini, tra cui qualche Guida. Domandiamo il perché se ne tornano, ed essi ci rispondono che tra poco tutte le truppe rientreranno in Digione: che i Prussiani che erano alle viste, nonché avanzare, si sono ritirati, e che gli *Chasseurs* han preso due cavalli ai cavalieri nemici. Queste informazioni erano più che veritiere: pochi momenti dopo, passava il Generale e lo stato maggiore; noi rientrammo in città, insieme alla legione Tanara, le cui trombe suonavano gioiosamente. Non si era trattato che di un falso allarme. Un falso allarme equivale ad un appuntamento al quale manchi la bella dei nostri pensieri: io preferisco cinque battaglie, ad una sola delle ore penose dell'aspettativa.

Quella sera la città fu ravvivata da un chiasso dei più clamorosi: o male o bene si era veduto che dei Prussiani ce ne era dintorno a noi, e così avevamo acquistato la certezza di potersi levare il pizzicore dalle mani; non mi provo nemmeno a raccontare tutte le strampalerie che furono proferite: tutti volevano dir la sua su quella sorpresa dell'inimico: chi diceva che era un corpo sbandato, chi che avevano avuto paura, chi che credevano pigliarci all'impensata: in tutti però era certezza, che poco poteva tardare una battaglia.

La mattina dipoi, mentre eravamo a chiacchierare sul più sul meno sulla piazza della *Mairie*, vedemmo il colonnello Bossi con due guide, e dietro a loro una diecina di prigionieri prussiani. Appartenevano tutti al 61° reggimento, e procedevano stupidi e mogi

in mezzo a due file di popolo che non risparmiava di tanto in tanto qualche espressione poco gentile al loro indirizzo. Cercammo avvicinarli: la maggior parte di loro bisticciava alla peggio il francese: ci parlavano delle loro famiglie, come ne parlerebbe un ragazzo lontano: ci chiesero con infantile curiosità dove li avrebbero mandati, e ci domandarono se era loro permesso di accender la pipa e fumare. Io ho osservato che nessuna altra categoria di persone è disposta a bamboleggiare, come i soldati: il pifferaro scozzese tra l'imperversare della mitraglia a Waterloo ripeteva le canzonette delle montagne native; il coscritto bacia i ragazzi che incontra e li porta in braccio con quella delicatezza con cui non son use a portarli le serve: il prigioniero, tra le schiere nemiche, spesso tra i fischi del popolo, si perde in chi sa quali vaneggiamenti, e fuma imperturbabile. Così è: i regolamenti militari o sviluppano la malinconia in modo da render gli uomini stupidi, o li rendono feroci più delle belve. Quanto saremo civili quando avremo abolite le caserme, questo ricettacolo di gente che divora la parte più grossa del benessere di tutti, a beneficio di quello di un solo!

Questo piccolo incidente ci rallegrò un pochetto, ma la nostra allegria crebbe a mille doppi per una buona notizia che ci fu comunicata al quartier generale. In un piccolo villaggio poco distante da Fontaine una recognizione prussiana si era impadronita di centoventi capi di bestiame, e poi se ne era andata zitta zitta e quasi di corsa. Il coraggioso colonnello Lhoste[1] dei Franchi Tiratori da alcuni paesani era stato informato del furto che avevano commesso i campioni della Grazia di Dio e della legittimità.[2] Appiattatosi con molti suoi uomini in una boscaglia, attese al varco i predoni, e mentre questi se ne andavano sicuri e canticchiando a bassa voce certe canzoni che se erano tedesche, non avevano niente che fare colle ispirate melodie che si sentono sulle rive del Danubio e del Reno, una scarica a bruciapelo provocò una confusione universale. Chi cadde nei fossati, chi urlò come uno spiritato, qualcuno rimase ferito, i morti furono pochissimi . . . chiunque era in grado di

1. Il *colonnello Lhoste*, comandante dei franchi-tiratori, fu mortalmente ferito il giorno dopo (22 gennaio). Bizzoni lo descrive mentre « gemeva moribondo nel suo letto di dolore, che non doveva abbandonare se non cadavere » (*Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi*, cit., p. 314).
2. *della legittimità*: del legittimismo, dell'inalienabile diritto dei sovrani a mantenere il trono ereditario; vedi la nota 1 a p. 651.

farlo, se l'era battuta senza rifiatare nemmeno. Così fu ripreso il bestiame, e il bravo Lhoste coi bravissimi suoi volontari tornò nel villaggio in mezzo alle benedizioni e agli applausi di quei paesani. Non ci era che dire: i Franchi Tiratori non potevano fare a meno di addiventare gli *enfants chéris* delle popolazioni: già si sapeva come essi nel novembre avevano ritolto ai Prussiani, piombando loro addosso all'impensata, un centinaio di Garibaldini che traducevano prigionieri: già si sapeva con quanto ardimento essi disseminavansi nelle boscaglie e dietro le siepi, da dove con un fuoco alla spicciolata scombuiavano i nemici, più che se si fossero trovati in aperta battaglia: già a tutti era noto come i Prussiani ripetessero sempre, che non avrebbero dato quartiere a questi bravi figli di Francia ed ai Garibaldini, mentre trattavano da buoni figliuoli gli appartenenti alla Guardia mobile; insomma il nome di *Franc tireur* ispirava in tutti rispetto, e tutti si fermavano a veder passare questa eletta della gioventù francese che per guerreggiare poteva dare dei punti alla truppa più agguerrita d'Europa. Erano così svelti, così simpatici, così pieni di vita che c'era da andarne matti per l'entusiasmo!

Del battaglione condotto da Canzio e che era stato battezzato col glorioso nome di Cacciatori di Marsala, fu affidato il comando allo strenuissimo Perla. I Cacciatori di Marsala, i Carabinieri Genovesi e alcuni battaglioni di mobilizzati dell'Isère, formarono la quinta brigata, al cui stato maggiore Canzio chiamò tra gli altri il Canessa.

Questi erano graditissimi avvenimenti per noi; ma il dolce ci doveva essere amareggiato e non poco.

Ahi sventura, sventura, sventura.[1]

Quei celebri cavalli che si attendevano a braccia aperte, che dovevano esser per noi la realizzazione di tanti e sì prolungati desiderii, i celebri cavalli sfumarono. Tironi era rimasto a Remoully, dove organizzava uno squadrone di cavalleria per la nuova brigata, e noi rimanevamo a piedi . . . A piedi! . . . Oh la desolante parola! Dunque saremo d'ora in là un corpo ibrido di nuovo genere? Squadrone, speroni, grandi stivali e niente altro. Fortuna che per chi lo vuol trovare, un fucile ci è sempre e noi fin d'allora proponemmo d'attenerci a questo partito, che fu di poi attuato a puntino.

1. È il v. 57 della *Battaglia di Maclodio*, coro del manzoniano *Conte di Carmagnola*.

XI [XIII]

Il 19 gennaio, sul far giorno, tutte le truppe che erano in Digione presero la campagna: i Carabinieri Genovesi furono mandati d'avamposto, a circa tre chilometri dalla porta Sant'Apollinare, poco distante da una piccola borgata. Essi piazzarono le loro vedette dietro un muricciolo, e poi si buttarono distesi nel campo, come loro era stato ordinato. I Cacciatori di Marsala presero posizione sulla loro destra sempre dietro quel piccolo muro che cingeva quelle coltivazioni. In faccia, dietro le case, eravi una fitta boscaglia. Il Generale si era portato tra i primi lassù . . . tutto infine annunziava per quel giorno un combattimento; ma anche per questa volta la speranza degli animosi doveva esser delusa.

Noi fummo consegnati al quartier generale e passammo tre o quattro ore di noia, di pena, di continua ansietà; interrompeva solamente la monotonia di quell'angosciosa situazione, l'ordine di portare qualche dispaccio al comando d'artiglieria, alla *Mairie*, a qualche caserma. Non si può immaginare, non che descrivere quale voglia ci prendesse tante volte, di dissigillare quei dispacci, e di giunger così a capire qualche cosa anche noi . . . in quel momento si sentiva rifluire nelle nostre vene il pretto sangue di quell'Eva che per vera curiosità si giuocò il Paradiso Terrestre. Lo stare inattivi, mentre si presume che i nostri amici agiscano come si conviene, per chi ha un poco di cuore è un vero supplizio di Tantalo. – Nel cortile dove eravamo, cominciò a farsi un sussurro: questo sussurro prese delle proporzioni imponenti, in tal modo imponenti che, lasciati due o tre pel servizio, il Ricci ci disse di seguirlo, e tutti contenti prendemmo con lui il primo viottolo che è fuor della porta, sicuri con ciò di accorciare la via.

Arrivammo difatti in poco più di mezz'ora alle prime linee dei nostri: vedemmo il Generale e Canzio che, ritto in mezzo alla via, osservava tranquillamente col suo cannocchiale le mosse del nemico: si distinguevano infatti in lontananza sopra una piccola spianata diversi cavalieri prussiani (certo uno stato maggiore) e al principiare della foresta ogni tanto abbarbagliava la vista il luccichio di qualche fucile o baionetta: la fanteria prussiana doveva essere ricoverata là entro.

Ci dissero di buttarci, come tutti gli altri, per terra: la cosa era

un po' incomoda a causa del fango prodotto dalla neve che si disgelava, ma *à la guerre comme à la guerre*: quella non era certo l'ora di pretenderla a damerini. Cominciammo poco dopo a sentir fischiar delle palle. I nostri avamposti risposero . . . poi tutto finì e fu un silenzio lungo, ostinato fino sull'imbrunire: quella gente a cavallo che ci aveva colpito la vista, appena che eravamo arrivati, si era dileguata. Una guida di Ricciotti, il quale con tutta la sua brigata era alla nostra sinistra, si avanzò arditamente per esplorare, e venne ricevuta da una potentissima scarica: la credevamo morta, quando la vedemmo apparire trionfante, avendo perduto soltanto il cappello.

Garibaldi tornò verso la città e noi lo seguimmo: i Genovesi rimasero d'avamposto fino al mattino di poi.

Quando rientrammo in Digione eravamo in uno stato compassionevole: impiastricciati di fango dalla punta dei capelli a quella degli stivali . . . eppure le belle donnine ci salutavano e ci sorridevano con grazia: la vezzosa fata che passava le sue giornate dalla tabaccaia, ci volle offrire per forza dei sigari scelti, e ci mostrò, con fierezza romana, una cappa d'incerato, alla manica della quale faceva uno stacco molto sentito la fascia bianca colla croce rossa del soccorso ai feriti. Giunti a casa trovammo sul caminetto una bottiglia di vecchio Borgogna che in quel momento ci apparve più cara di tutte le moine. Oh! non erano sconoscenti i buoni abitanti della Côte d'Or! Le gentilezze di cui ci erano prodighi infondevano nuovo ardore nei nostri petti, e tutti noi anelavamo un combattimento per mostrare che non eravamo indegni della fiducia che in noi riponevasi.

E il combattimento poco poteva tardare: la era questione non di giorni, ma d'ore: se per due volte di seguito avevamo tenuto la difensiva, alla fine attaccheremo noi – si pensava. Garibaldi non è uomo da lasciarsi posar mosche sul naso! – Erano istanti di febbrile ansietà: specialmente la notte; ad ogni rumore ci si alzava dal letto, si correva alla finestra, si tendeva l'orecchio: poi quasi dubitando delle nostre facoltà auricolari, ci s'infilava alla peggio la giubba, si scendeva in strada, si correva alla piazza . . . tutto silenzio . . . tutti dormivano . . . e allora a rifare i nostri passi, ed a darsi del bambino, del grullo, dell'uomo che s'impressiona per niente, e a giurare di non muoversi più sino a che non venissero le trombe a suonare sotto le finestre di casa . . . Sì . . . bei proponimenti, su-

perbi disegni! Batte una porta, una folata di vento agita gli alberi del giardino, i cavalli della vicina scuderia urtano nella mangiatoia colla testa, o scalpitano sulle pietre del pavimento . . . ed eccoci di nuovo in balìa delle nostre fisime. – E se ritornassi fuori? . . . Lasciare il calduccino delle lenzuola per andare a scivolare sul diaccio e a battere i denti, mentre vi sono tutte le probabilità che non ci sia nulla di serio! . . . Già i Prussiani di notte non hanno mai attaccato . . . ma se questa volta attaccassero? Se si facesse sul serio? . . . Permetterò che i miei compagni si ammazzino, compiano il loro dovere, ed io starò qui, poltrone, a sciogliere un inno alla beatitudine del dolce far niente? . . . Oh! no, sarebbe troppo egoismo, confessiamolo pure, troppa vigliaccheria . . . se non dormo stanotte, dormirò domani, non son mica venuto quassù per stare in panciolle! Bisogna andare . . . – E via un'altra volta giù in strada, e via a correre come un matto, ad arrapinarsi, a ficcare per tutto il naso, che era divenuto un vero pezzo gelato . . . e allora addio di nuovo belle volontà, addio proponimenti di passar l'intera nottata ad aspettare quelli che non venivano, e di nuovo nel letto coll'idea fissa di non addormentarsi: e invece appisolarsi di subito, destandosi però ad ogni momento, e tendendo l'orecchio . . .

La nottata passò, e nulla di nuovo ci annunziò il giorno seguente: i Carabinieri Genovesi tornarono dagli avamposti, le legioni italiane non si mossero neppure; per ora tutto annunziava riposo. Che giornata triste, uggiosa, pesante! il cielo era oscuro, la neve caduta nei giorni decorsi era ghiacciata, da un lato all'altro delle vie si poteva patinare e furono fatti sdruccioloni tremendi. Ci dissero di star pronti per il domani; noi trascorremmo cinque o sei ore a chiacchierare davanti il caminetto fumando, ragionando di Firenze, che ci appariva come un sogno lontano e delle feste da ballo in cui saranno stati immersi i nostri amici, allora nel pieno sviluppo del carnevale.

Andammo a desinare e trovammo la trattoria gremita addirittura; si assisero al mio tavolino Rossi, Squaglia, Piccini e Stefani: eravamo tutti uggiosi: pareva quasi si divinasse che erano l'ultime ore che si ragionava con qualcuno di quelli che erano tra noi.

Venne a noi vicino il maggiore Pastoris,[1] accompagnato da una elegantissima signora: Pastoris ci disse che, quantunque in permesso, egli non aveva potuto resistere all'idea che di ora in ora po-

1. *Pastoris*: era maggiore nella legione Ravelli.

tesse esserci qualche attacco e che non poteva star più lontano da noi.

Bevemmo allegramente tutti: eravamo sul più bello degli anni, tutti ci si sentiva bollire nel sangue l'energia e l'attività . . . non dovevano passare venti ore, e Pastoris, Rossi, Squaglia, dovevano esser cadaveri!

XII [XIV][1]

. . . Brillava ancora qua e là per il cielo qualche stella, che man mano sbiancandosi andava a svanire nell'infinito come un generoso proposito di un'anima debole, e noi eravamo al quartier generale. Passammo lì molte ore senza alcuna novella, quando ci fu detto che anche in quel giorno non eravi alcuna cosa di nuovo; ma che però stessimo pronti per il domani che nel domani avremmo avuto una grande, una decisiva battaglia. Rossi, Piccini, gli altri nostri amici della Compagnia Genovese, ci confermarono l'esattezza di ciò che si udiva.

Sul mezzogiorno però a tutti i canti della città suonarono le trombe; i soldati furono in fretta e in furia mandati fuori della città . . . il cannone tuonava: questa volta ci si era davvero.

Tutti si corse, come un sol uomo, al palazzo della prefettura: là trovammo il nostro tenente Ricci. — Si vuole andare — gridammo a coro pieno. — Andremo, — rispose lui — anche senza arme — e poco dopo tutti ci movemmo, senza curarsi nemmeno di avere un fucile.

Passammo dalla Porta sant'Apollinare dove trovammo Bordone con tutti i suoi ufficiali: prendemmo a passo di corsa un viottolo, desiosi di anticipare il momento, che anelavamo da sì gran tempo. Ad ogni minuto il rimbombo dell'artiglieria rassembrava una voce potente che ci accusasse di essere lontani dal pericolo: i circostanti campi erano ghiacciati: ghiacciati i fossi che fiancheggiavano la via, eppure si sudava, eppure il cuore ci batteva forte forte nel petto e noi avevamo la lingua fuori. Ad ogni colpo un sol grido elevavasi da noi, un sol grido che chiaramente mostrava la nostra animazione, la nostra bramosia, il grido di: «Avanti!»

A mezzo chilometro dalla città, incominciammo a trovare delle

1. Abbiamo soppresso la parte iniziale del capitolo XIV, e precisamente le pp. 150-1 dell'edizione da noi seguita.

guardie mobili, o appiattate, o che si ritiravano: noi non facemmo loro alcun rimprovero, ma invece con la più buona maniera del mondo, si richiedevano del loro fucile[1] e delle loro cartucce. Molti lo diedero assai volentieri; molti altri, inorridisco a dirlo, ce lo venderono: pochi, messi su dall'esempio, ci seguitarono. E intanto pochi passi ci mancavano per arrivare a Fontaine; una salita, molto erta, e ci si era; facemmo quella salita di corsa.

All'ingresso del paese, due palle attraversarono la via; i più giovani abbassarono istintivamente la testa, noi godemmo per aver raggiunto finalmente la meta. Fontaine era desolato: chiuse tutte le case, non un abitante per le due o tre vie che costituiscono questa borgata.

Prendemmo la prima strada che ci si parò innanzi alla vista, ed arrivammo ad una piazzetta, che è proprio sotto alla piccola collina, sulla quale è situata la chiesa. La mitraglia imperversava al nostro arrivo: i piccoli muri che custodiscono i vicini giardini, erano battuti, scalcinati, rovinati addirittura da quest'uragano di nuovo genere: andare in mezzo alla spianata sarebbe stato impossibile; meno male che fu l'affare di pochi secondi! . . . Addossati a una cancellata di un giardino, trovammo Kane, Niklatz e le altre due guide che erano al seguito del generale Bossak.

Kane mi trasse in disparte, e mi sussurrò negli orecchi: — Si crede morto Bossak: è da stamani che noi non l'abbiamo veduto . . .

Montammo su alla chiesa, una sezione d'artiglieria stava ai due lati della modesta parrocchia; il colonnello Olivier[2] assisteva alle operazioni dei suoi cannonieri: e a pochi passi da lui, con un sangue freddo invidiabile, col suo breviario sotto il braccio, se ne stava il priore di Fontaine. Il fuoco degli assalitori era diminuito; di tanto in tanto qualche nuvoletta di fumo appariva improvvisamente sull'orizzonte, e qualche scaglia veniva a cadere ai nostri piedi.

— Datemi un po' il cannocchiale — domandò un mio compagno a un artigliere, un bellissimo giovane.

— Tenete — egli disse, e non fu capace di darlo, ché una palla gli faceva schizzare il cervello . . . Fu l'unica palla di fucile che sentimmo ronzare in Fontaine.

Intanto un vivissimo fuoco di moschetteria cominciò a sentirsi

1. *si richiedevano del loro fucile*: si chiedeva il loro fucile. 2. Il *colonnello Olivier* comandava l'artiglieria.

dalla parte della vicina Talant. Talant e Fontaine, come ho già detto, son due collinette isolate, che si elevano in una estesa pianura, frastagliata qua e là da piccoli rialzi, e nel cui fondo è il piccolo paese di Daix, che era stato sgombrato al mattino da due battaglioni di guardia mobile che l'avevano in custodia. I Prussiani si erano spinti verso Fontaine, poi ritirandosi con una mossa improvvisa, si erano ricostituiti dietro il villaggio di Daix, per piombare in grandi masse sopra Talant: per conseguenza il fuoco di fronte a noi potea dirsi quasi cessato; mentre cominciava, e senza posa, sulla nostra sinistra.

— Che facciamo? — domandammo al Ricci.

— Andiamo laggiù . . .

E tutti scendemmo la strada e per far più presto entrammo nei campi: lì cominciò la bella sinfonia delle palle! . . . Addio Italia, pensammo tra noi, addio occupazioni della nostra vita scapata . . . Un grido ci tolse alle riflessioni . . . il povero Gaido, colpito in mezzo al cuore, cadeva a pochi passi da noi.

Si procede . . . riscontriamo un ferito che vien trasportato a braccia alla vicina ambulanza . . . — Ciao ragazzi, — ci dice — viva la Repubblica — e noi si procede ancora e vediamo il prode capitano Vichard, capo di stato maggiore del Bossak, dilaniato da cinque ferite.

— Portalo all'ambulanza — mi grida il tenente.

— Ma . . .

— Poi ci raggiungerai . . . tu sai dove siamo!

E io e il Bocconi, preso a braccetto il Vichard, rifacemmo quella via sempre in mezzo all'imperversar delle palle, almanaccammo una buona mezz'ora per trovare questa benedetta ambulanza, e quando ci fummo arrivati, fummo dolorosamente sorpresi nell'osservare, che punto più esposto di quello alle palle era impossibile il ritrovare; lì ci era addirittura una grandine e molti feriti, credo, vi ricevessero il colpo di grazia.

Dopo poco raggiungemmo i compagni . . .

E ci spingemmo sotto Talant, dove aveva da essere la sublime ecatombe, dove Garibaldi in persona, a cavallo, in prima linea capitanava il combattimento. Nei campi e sulla destra del paese avevano preso posizione, e si accingevano a rintuzzar l'assalto dei Prussiani, la Compagnia Genovese (capitano Razzeto), i Cacciatori Spagnoli, del cui capitano sono dolente di non sapere il nome,

e gli Egiziani, comandati da Zauli. I Cacciatori di Marsala erano in sostegno di queste compagnie. La legione Tanara era dall'altro lato della via, mentre Ravelli coi suoi era in riserva nel paese. Tutta la terza e quinta brigata erano insomma lassù.

Dai vigneti, dalle ville poco distanti i Prussiani cominciarono un fuoco d'inferno: gli alberi erano scheggiati ad ogni minuto; le siepi si stroncavano, producendo un fracasso indescrivibile: ogni poco si spengeva per sempre una generosissima vita: ogni poco erano gemiti, strida, imprecazioni; gli strazianti lamenti degli uomini avevano riscontro in quei dei cavalli . . . povere bestie innocenti, che ad ogni poco cadevano stramazzoni per terra in quella grandinata di proiettili, che di minuto in minuto raddoppiava d'intensità.

I nostri erano imperterriti come vecchi soldati: gli Spagnoli ammirabili; nelle legioni italiane non mancavano spiritosaggini, né arguzie.

—Guarda se con quegli elmi non paiono civiconi del quarantotto![1] — diceva uno.

— Mirali bene . . . che vadano a godere della loro grazia di Dio!

— Coraggio amici . . . si giuoca l'ultima carta . . . o si sballa o saremo eroi.

Conforti reciproci, incoraggiamenti non mancavano certo in quelle file che decimava la morte. I Prussiani avevano fatto delle feritoie in un muro di faccia e con tutta la sicurezza possibile miravano come se fossero al bersaglio.

Nella prima mezz'ora, Squaglia ebbe una palla in bocca che poco dopo lo rese cadavere: povero Squaglia! . . . Quasiché presentisse la morte, aveva dato a tutti i compagni la sua carta di visita con l'indirizzo preciso della sua famiglia.

Canzio, l'Aiace del Garibaldinismo, come sempre elegantissimo, se ne stava in capo alla via, puntando i nemici col cannocchiale, indifferente come se puntasse una bella donna al teatro. Canessa era a pochi passi da lui. Menotti, Bizzoni, Tanara, Erba, Gattorno, Pasqua, Sant'Ambrogio,[2] traversavano recando ordini, incoraggiando col loro contegno i più timidi in mezzo a quel turbine di palle di ogni qualità, che ci aveva ridotti, alla lettera, sordi. Garibaldi esposto come tutti gli altri, più di tutti gli altri alle micidialissime

1. *civiconi del quarantotto*: guardie nazionali del 1848. 2. *Erba . . . Sant'Ambrogio*: tutti appartenenti allo Stato maggiore di Garibaldi e già provati nelle precedenti imprese garibaldine.

scariche del nemico, era sorridente, tranquillo e faceva nascere nel cuore d'ognuno un sentimento tale di dignità e di rispetto che credo sarebbe stato per chiunque impossibile il mancare al proprio dovere.

I nostri furono spinti due volte alla baionetta, le cariche furono ricevute accanitamente dal nemico . . . Quante nobili vite non furono spente! . . . Il terreno era chiazzato di sangue, ad ogni passo impediva l'andare un cadavere, via via che si procedeva i morti erano ammonticchiati l'uno sull'altro.

E intanto si avvicinava la sera; e un'acqua fine fine ci filtrava nell'ossa; fu allora che vidi Miss White Mario passeggiare intrepidamente lì proprio in prima fila con un sangue freddo da fare invidia a un vecchio soldato; chiunque ha preso parte alle tremende giornate di Digione, deve serbare eterna memoria di questa eroina, che abbiamo veduta trasvolarci davanti, come un esempio vivente di quanto può fare una donna animata da generosi propositi; lei hanno ammirata al proprio fianco i combattenti, lei hanno salutata come affettuosa sorella i feriti; lei hanno riverito gli stessi nemici, in mezzo ai quali passava dalle nostre file, per poter recare un sollievo a chi era in angustie, per potere avere informazioni sicure su certe cose che rimanevano al buio.

Mai la morte ha mietute tante vite magnanime in pochi momenti, come quella sera a Talant. Gli Spagnoli erano ridotti un piccolo nucleo ed avevano perduto i loro ufficiali, lo stesso potea dirsi degli Egiziani il cui prode tenente Zauli giaceva ferito; morto il bravo tenente dei Genovesi Gnecco, ed esanimi al suolo giacevano già Salomone, Imbriani, Settignani e Pastoris.

L'ecatombe stava per compiersi: a quelli in prima linea mancavano le munizioni, e l'ostinatezza dei Prussiani raddoppiava: mentre difatti essi avevano sgombrato quasi tutto l'esteso terreno che ci stava di contro, si agglomeravano in faccia a Talant, a Talant i di cui difensori oramai potevansi calcolare a poche centinaia. Avevano i nostri avversari occupata una cascina al disotto del paese, e si avanzavano a pelettoni[1] serrati, e tirando su noi con una continuità straordinaria.

Vien dato al battaglione dei Cacciatori di Marsala l'ordine di avanzarsi e di caricare il nemico. Lo strenuissimo Perla col volto

1. *pelettoni*: plotoni. Il Socci usa la forma derivata dal francese *peloton*.

raggiante, con piglio da infonder coraggio ad un morto, si pone alla testa, Genovesi, Egiziani, Spagnoli, quelli delle altre legioni, tutti si raggranellano dietro di lui, tutti sono ansiosi di morire da forti o di veder rinculare il nemico. Molti non hanno più cariche, molti sono sfiniti dalla stanchezza, molti non resistono più in mezzo a quella desolazione e vanno incontro a una palla tanto per finirla una volta con questo mondo codardo; avanti gridano gli ufficiali, avanti ripetono i più animosi, avanti grida nel cuore l'amore dell'umanità e della repubblica, avanti la voce del dovere e tutti, come un solo uomo, si accingono alla titanica impresa. Cinquecento cori battono in quell'istante all'unisono! . . .

« Viva la Repubblica, viva Garibaldi . . . » giù la baionetta ed a passo di corsa contro i soldati di re Guglielmo. Il fumo impedisce la vista: in quella penombra, prodotta anche dall'ora divenuta tarda, ad ogni secondo si vedono guizzare immense strisce di fuoco; si procede pestando i cadaveri e seminando a ogni poco di nuovi cadaveri il suolo; i Prussiani essi pure si avanzano, ma lentamente; il cozzarsi è divenuto inevitabile e sarà un cozzo tremendo.

Lo slancio dei nostri è impetuoso . . . troppo impetuoso: Perla, il veterano di tutte le campagne dell'indipendenza stramazza per terra mortalmente ferito: Cavallotti è morto: moribondo il tenente Rossi di Lodi: i soli Cacciatori di Marsala hanno 17 ufficiali fuori di combattimento. I Prussiani si asserragliano in due casette; vien dato anche ai nostri l'ordine di ritirarsi; rimanendo la sola legione Ravelli a guardia di Talant.

— Vieni via — grida il Piccini al Rossi, quando tutti si erano ritirati.

— Fammi utilizzare anche le ultime due cariche che mi sono restate — questi rispose . . . e si avanzò verso il nemico. Un vivissimo fuoco di moschetteria, l'ultimo che si eseguisse in quel punto, uccise il nostro amico diletto, il nostro compagno di tante sventure e di tante peripezie. Nessuno più lo rivide; il giorno dipoi sapemmo da una guida che egli era morto in conseguenza di tre ferite: due nel petto ed una nella faccia.

Ci ritirammo; il cielo era ingombro qua e là da densi nuvoloni; gli alberi sembravano giganteschi; al fragore prolungato di poco fa era succeduto un silenzio cupo, lugubre, interrotto solamente a lunghi intervalli da qualche colpo: rientrammo nella gran strada e qui un viavai di carri, d'ambulanze, sopra uno dei quali scorsi la

simpatica donnina che avevamo veduto dalla tabaccaia, e trasporti di feriti, e imprecazioni di morenti, e un chiamarsi ad alta voce tra i carri e un domandarsi informazioni, accolte ora da bestemmie, ora da un «meno male» proferito in senso stizzoso e soddisfatto. Nei campi adiacenti si vedevano a quell'incerto chiarore molti cadaveri; la luna si mostrava timidamente in mezzo alle nubi. Mi venne in mente la leggenda popolare che sostiene Caino esser stato relegato nella luna; le macchie di questo pianeta mi sembravano in quella sera proprio gli occhi di questo primo fratricida, che ora allegravasi a quella strage fraterna.

Su un carrettone vedemmo insieme a tanti altri lo Stefani che era stato ferito in un braccio. C'inoltravamo serii serii in mezzo a quella confusione; nessuno avrebbe potuto scherzare: un giovinetto si azzardò di intuonare sottovoce una cantilena, fu acremente ripreso: erano troppi i morti che avevamo veduti a quell'ora, eran troppe le perdite che ci facevano sanguinare l'anima a tutti, ce lo perdonino gli spiriti forti, si sentiva quasi voglia di piangere. Io comprendo in certi momenti l'indispensabilità di una guerra, comprendo che nel fervore delle pugne ci s'inebri più che se prendessimo parte a una scena d'amore e di ardentissimo amore, ma, quando tutto ritorna nella solita calma, quando girando gli occhi non vedi che informi ammassi di carne che saran putrefatti tra poco, e che poco tempo fa sentivano, amavano, speravano; quando ripensi al dolore, alla disperazione di migliaia di madri e di vedove, se non detesti questa macelleria di innocenti, questa violazione delle più care affezioni e dei legami più sacri, bisogna dire che la natura ti ha dotato di un cuore di pietra! . . . I Chinesi, che noi abbiamo avuto il coraggio di chiamare barbari sino a questi ultimi tempi, fino dall'età più lontane, come dice Laotsu,[1] imponevano ai loro generali di mettersi in lutto, appenaché avevano vinto una battaglia: noi che ci si becca il titolo di umanissimi e di civilizzati inalziamo sulle nostre piazze monumenti ai generali, anche quando hanno perduto, purché abbiano tirato a far ciccia. Evviva la civiltà!

Entrati in Digione, con grandissima nostra sorpresa, trovammo aperte tutte le botteghe; andammo alla solita trattoria . . . era quasi deserta. Quanti di quelli che erano soliti a frequentarci non avevano lasciata la vita, nel breve volgere di otto o dieci ore! . . .

Ogni persona che entrava, erano domande, grida di meraviglia,

1. *Laotsu*: Lao-Tseu, filosofo e poeta cinese del VI secolo a. C.

strette di mano; e solamente allora si cominciava a forza di racconti a sapere gli episodi gloriosi del combattimento, le perdite che avevamo subìto, l'andamento preciso della battaglia. — Il tale . . .? — domandava qualcuno. — È morto — gli si rispondeva; — e il tale altro?... — Morto anche lui... — e tutti a sforzarci a sorridere per far gli uomini forti, ma il sorriso moriva sul labbro e ci si sentiva invece un groppo alla gola che ci faceva discorrere stentatamente.

Le guide del generale Bossak ci annunziarono la morte di questo eroico figlio della Polonia; come erano commosse via via che procedevano nel loro racconto! Non era un superiore quello che avevano perduto, era un fratello: Bossak aveva voluto dar loro di sua tasca ogni giorno il doppio della paga che ricevevano dal corpo; ogni giorno le voleva a mensa con lui; il primo dell'anno fe' loro presente di qualche marengo: una volta che la brigata mancava di viveri provvide, sempre a sue spese, affinché nessuno soffrisse la fame. La democrazia faceva una perdita irreparabile con la morte di lui; figlio di una delle più illustri famiglie polacche, si era posto a capo della rivoluzione nel 1864,[1] ed esule in Svizzera confezionava le cartoline da spagnolette,[2] tanto per tirare avanti onoratamente la sua famigliola. Appenaché seppe esser la Francia divenuta repubblica, si mise a di lei servizio, e nella mattina di quel giorno glorioso, spintosi alla testa di una ventina di guardie mobili, più arditamente di quello che sogliono fare tutti i generali, aveva incontrato la morte, suggellando col sangue la sua vita esemplare.

Verso le dieci io volli ridurmi a casa: la stanchezza mia era indescrivibile; appena in strada incontrai i Carabinieri Genovesi: saranno stati una trentina; gli Spagnoli che li seguivano erano tutt'al più venticinque: quante vittime in quella giornata! quante nazioni non affratellava quel sangue generoso sparso in pro di una repubblica!

Arrivato a casa mi scinsi la sciabola: non guardai nemmeno una vecchia bottiglia che ci aveva apprestato la padrona di casa, meditai molto, riandai tutti i più piccoli episodii della strage a cui avevo assistito, poi cominciai ad appisolarmi e un benefico sonno mi tolse alle ansie, alle dolorose ricordanze, alle considerazioni più o meno filosofiche.

1. *rivoluzione nel 1864*: la rivoluzione polacca contro l'oppressione russa cominciò nel 1863. 2. *cartoline da spagnolette*: cartine da sigarette.

La gioia dei profani
è un fumo passeggier.

Mi desto di soprassalto e sento di nuovo suonar delle trombe; credo sul principio che ciò non sia che un giuoco della mia alterata immaginazione: aguzzo l'orecchio, vo alla finestra, la schiudo . . . Non ci è che dire . . . sono trombe che ci chiamano un'altra volta a raccolta. – Ci siamo, dico tra me e non senza imprecazioni, mi ricingo la durlindana e scendo in mezzo alla via. Doveva esser suonata e da molto la mezzanotte. I soldati si avviano verso la stazione; io tenni lor dietro.

— Che c'è?

— I Prussiani si avanzano . . . hanno avuto rinforzi.

— O non si erano ritirati?

— Sì . . . ma ora ritornano.

— E noi?

— Battiamo in ritirata.

— È impossibile . . . Garibaldi si farà ammazzare ma non vorrà dar loro questa soddisfazione.

— Eppure vedrete . . . vi dico che si va a Lione.

— Smettete, pazzo!

— Non è vero!

— Se hai paura, va' a letto.

— È impossibile! . . .

Insomma a forza di queste discussioni, si era giunti al cimitero che è quasi difaccia alla ferrovia. Lì trovammo Garibaldi in carrozza, tutto lo stato maggiore ed alcuni battaglioni schierati. Alla porta della città colla sua compagnia era Domenico Narratone, l'ottimo amico, il repubblicano integerrimo. Degli scorridori[1] prendevano la via onde attinger notizie, o recar dei dispacci. Il freddo era tremendo. Tutti si batteva i denti, ci si strusciava le mani, si passava infine un quarto d'ora più climaterico di quello di Rabelais.[2]

Fortunatamente, dopo informazioni ricevute, il Generale ci rimandò tutti a dormire.

1. *scorridori*: staffette. 2. *un quarto . . . di Rabelais*: un aneddoto narra che François Rabelais (1483?-1553), il celebre autore di *Gargantua* e *Pantagruel*, trovandosi senza soldi in un albergo, trascorse un brutto quarto d'ora e riuscì a disimpegnarsi facendosi arrestare e trasportare perciò gratuitamente a Parigi, dove si rise del suo stratagemma.

A qual cosa dovevamo attribuire questa sorpresa che ci colpiva così in piena notte ed in tanta stanchezza?

Vale la pena di narrarlo.

Garibaldi, poco dopo che era giunto al quartiere generale, ricevé un bigliettino dalla Jessie Mario che era rimasta sul campo di battaglia e aveva occupata quella casina, sotto Talant, nella quale ritirandoci avevamo lasciato i Prussiani.

La egregia donna chiedeva aiuti di uomini e fanali per raccogliere i feriti. Dava poi al generale questa buona notizia: «i nemici si sono ritirati».

Garibaldi, cui un sorriso illuminò la ampia fronte serena, incaricò Gattorno che quella notte gli faceva la guardia, di rispondere alla Mario che si sarebbe provveduto. Poi si coricò tranquillamente.

Dopo pochi minuti però eransi presentati al quartiere generale, il Maire, l'Arcivescovo, il Giudice di pace e il generale Pelissier.[1] Dovevano parlare e subito a Garibaldi. Canzio non voleva farli passare a nessun costo. Fu giocoforza introdurli.

Il generale si alzò sul letto sorridente.

Il Maire disse con voce tremante che si risparmiasse una nuova occupazione a mano armata della città. Il nemico, più numeroso che mai, avrebbe all'indomani attaccato, si trattasse la resa, salvo potendosi chiamare l'onore delle armi italiane.

E il vescovo aggiunse che ciò voleva la umanità, descrivendo con foschi colori le nefandezze che avrebbe commesso l'esercito invasore.

Il generale Pelissier per ragioni strategiche univasi alle preghiere degli altri.

Garibaldi ruggiva, di tanto in tanto, e guardava.

Quando tutti tacquero si rivolse affabilmente al Maire e gli disse: — È giusto che voi, signor Maire, vi occupiate della sicurezza della vostra città, come è giusto che Voi, signor vescovo, uomo di chiesa, usiate l'opera vostra per scongiurare massacri che non avverranno certo; ma voi generale, — volgendosi con piglio severo al Pelissier aggiunse il nostro duce — ma voi generale che venite a perorare una resa, io non vi posso né vi debbo comprendere.

1. *Pelissier*: il generale che comandava i mobilizzati della zona. Il *Giudice di pace* (altri scrittori lo dicono un notaio) era inviato dal generale tedesco Ketler.

Del resto vi garantisco che non avete nulla a temere e potrete andarvene tranquilli . . .

I quattro se ne andarono, come se fossero cani frustati.

Ma Garibaldi non si riaddormentò: nella notizia dell'aumento delle forze Prussiane e del prossimo attacco, vi poteva essere qualche cosa di vero. Eppoi bisognava provare alla città, forse terrorizzata, che Garibaldi ed i suoi vegliavano su lei.

Fece attaccare la carrozza ed uscì.

E si suonò a raccolta.

E noi con quel freddo maledetto si era andati alla porta della città.

— Accidenti alle autorità di Digione — dicemmo noi tutti, quando si seppe appuntino la cosa.

XIII [XV]

Quattro ore di sonno, e poi via di corsa in quartiere: quelli erano giorni che si poteva affermare di essere esempii viventi della teoria di là da venire, del moto perpetuo. La nostra scuderia aveva due nuovi ospiti; due cavalli che Mecheri e Ghino Polese avevano preso sul campo: questi due giovani, il giorno innanzi, distaccandosi con tre o quattro altri da noi, erano corsi in prima fila, ed avevano ottenuto dai presenti gli elogi più ampi per il loro sangue freddo e il loro coraggio: Ghino, da quel capo ameno che era, tra una scarica e l'altra, nel turbinio delle palle faceva un minuetto, destando unanimi sorrisi d'ammirazione . . . non dico di più, perché non si abbia a dire che l'amicizia ha potere di convertir noialtri scapati in società di mutua ammirazione; chi li ha veduti non potrà dire che come me: con loro fu ferito assai gravemente il nostro caporal furiere Pianigiani, giovinetto livornese quasi bambino, ma che per fermezza poteva dar dei punti a un vecchio militare; il Mattei, guida pur egli, ebbe trapassata una coscia da un colpo di mitragliatrice, mentre si disponeva ad andare all'attacco.

Raggranello altri ragguagli del giorno innanzi: delle quindici guide che si erano mosse a piedi col tenente Ricci, due erano morte e sette ferite: il nostro drappello avea dato il suo contingente alla carneficina.

Nella nottata due nostri caporali, Luperi e Aribaud, avevan fatto

prigioniero il nipote del generale Werder,[1] che si era addormentato in una casetta.

In prima fila, alle prime fucilate, Giorgio Imbriani era morto da prode, gridando — Viva l'Italia!

Mi si parla di un Romagnolo, Salvadore Caimi, che, giacente in letto all'ospedale, e dato per spacciato dai medici, essendo afflitto da perfidissimo vaiolo, all'udire il cannone saltò giù, si rimpannucciò alla meglio, e corse in prima fila, ove morì, ma non colpito dalle palle: tutti hanno da raccontare qualche eroismo che hanno veduto, qualche atto di valore di cui furono parte: manco male, non avranno più il coraggio di dire che gli Italiani non si battono! I preti, strano a dirsi,[2] erano stati pel contegno loro ammirabili; alcuni signori dei paesi a noi vicini si erano mescolati ai soldati, ed alcuni erano caduti vittime del loro amore di patria. Se la perdita di molti nostri compagni ci faceva essere di malumore, ci era anche di che rifarsi la bocca!

Ci pongono in libertà, raccomandandoci di non scostarsi tanto dal quartier generale: approfitto di quest'intermezzo per recarmi a far visita al ferito Stefani; la ferita era leggerissima, e lo avevano di nuovo portato nella sua casa, che serviva anche d'ambulanza. Ci trovai mio fratello con diversi della Compagnia Genovese. Tutti seduti intorno al fuoco facevano piani di guerra, discutevano i comandi del giorno avanti, rammentavano i morti, godevano ed erano sorpresi di averla scapolata e giuravano che fuoco indiavolato come quello sotto Talant era più che impossibile avesse di nuovo a farsi sentire. Vollero di riffa che io facessi una corrispondenza per un giornale di Firenze e tutti ci misero lo zampino . . . immaginatevi che brodo lungo la venne a riuscire, e come mostrasse eloquentemente che chi la scriveva non era un Montecuccoli[3] né un Napoleone . . . pure ci sembrò un capolavoro di descrizione, una vera pagina di dottrina strategica . . . ci si contentava di tanto poco, dopo una batosta così indiavolata!

1. *Werder*: il generale prussiano che aveva occupato Digione. Vedi la nota 3 a p. 651. 2. *I preti . . . a dirsi*: i repubblicani furono sempre fieramente anticlericali. 3. Raimondo *Montecuccoli* (1608-1681), di Modena, comandò le truppe imperiali contro gli Svedesi, i Turchi, i Francesi, e vinse varie volte anche questi ultimi, sebbene guidati dal Turenne e dal Condé. Scrisse *Memorie dell'arte della guerra*, considerate un classico della letteratura militare.

A interrompere la nostra ammirazione, capita in mezzo a noi, come una bomba, il Piccini. Aveva l'amico un viso di tramontana da metterci i brividi addosso e non aveva torto; partito a bruzzico[1] insieme al Baldassini per rinvenire il cadavere del suo già indivisibile Rossi, per quanto avesse frugato, gli era stato impossibile effettuare questo disegno; nelle sue investigazioni il giovine Garibaldino erasi spinto tanto in avanti, che si era in una strada incontrato con una squadra di Prussiani, che gli aveva fatto una scarica addosso, scarica alla quale con favoloso coraggio aveva risposto con due o tre colpi, rimanendo illeso proprio per uno di quei miracoli del caso che non si sanno spiegare. A quel che ci diceva, anche in quel giorno avremmo avuto battaglia sicura; confermò quest'idea anche l'amico Mecheri, che andato a Fontaine a restituire quel cavallo che si era appropriato il dì innanzi, aveva udito un rumore vivissimo di fucileria agli estremi avamposti. Bisogna confessare che queste notizie non furono accolte con molto entusiasmo da noi; quel giorno avremmo bramato di riposare . . . si riposò anche Dio, a detta degli Ebrei e dei cristiani: ma pure se ci fosse l'ordine, se Garibaldi si fosse battuto, senza essere onnipotenti come il Dio dei Cattolici, ci sentivamo tomi da cacciar la stanchezza e da fare quello che dovevamo fare. Andammo però[2] alla prefettura.

Il cortile di questa dava l'esattissima idea del vestibolo dell'Inferno di Dante; non mancavano le diverse lingue, le favelle orribili, le voci alte e fioche[3] di chi dava schiarimenti, di chi chiedeva informazioni, di chi narrava i fatti del giorno innanzi, né mancò il suon di mani, quando comparve la nobile figura di Garibaldi sorridente più dell'ordinario. Montò in carrozza svelto, come ai suoi bei tempi e montò insieme con lui, secondo il solito, Basso. Ci salutò affettuosamente; poi ci disse: — Oggi avremo vittoria. — Parlò spagnuolo con due o tre figli d'Iberia che erano poco distanti dal nostro gruppo, e si rallegrò con loro per lo splendido contegno che essi avevano tenuto il dì innanzi: poi i cavalli si misero al trotto, il generale si tolse il cappello in mezzo alle acclamazioni, e partì seguito da alcuni ufficiali di stato maggiore. Aveva appena oltrepassata la porta che un colpo di cannone ci annunziò che anche per quel giorno continuava la musica bella.

I Prussiani, mentre potevano attaccare Digione al Nord Ovest,

1. *a bruzzico*: la mattina di buon'ora. 2. *però*: perciò. 3. *diverse . . . e fioche*: richiama le parole di Dante, *Inf.*, III, 25-7.

là dalla *Ferme de Poully*,[1] pianura senza la minima ombra di fortificazione, commettendo un errore che non si sa comprendere nei vincitori di Sadowa e di Sedan, si ostinarono a tornare all'attacco di Talant, precisamente, come il giorno avanti. La brigata Menotti aveva a sostenere adunque l'attacco e il degno figlio dell'eroe dei due mondi ebbe tutti gli onori di quella giornata; diverse compagnie di Franchi tiratori e qualche pezzo d'artiglieria avevano durante la notte rinforzate le file che dipendevano da lui.

Le legioni Italiane rimasero in seconda fila; ma varii se la svignarono alla chetichella dai ranghi, e corsero tra il fischiar delle palle e l'imperversare della mitraglia, presentendo quasi che la vittoria annunziata da Garibaldi doveva avere la più ampia realizzazione.

I colpi dell'artiglierie si succedevano senza tregua; i cittadini non se ne addavano;[2] quel giorno tutti avevan fiducia. Materassi e Polese erano al seguito del generale, io, Mecheri, e Bocconi pigliammo a piedi la via e ci incamminammo verso Talant. Al principiar della strada incontrammo il maggior Sartorio che provvedeva a che fossero presto recate a compimento molte barricate che s'inalzavano da operai, requisiti a tale scopo.

Era una vera giornata di primavera: il sole splendido, senza una nuvola il cielo: i paesetti di Fontaine e Talant, con le due vaghe colline, staccavano sul fondo azzurro del cielo e invitavano più a godere di quell'aria purissima, e ad inebriarsi in quell'oceano di luce che ad andare a scannarsi. Splendi pure, con tutta la potenza degli animatori raggi, o ministro maggiore della madre natura, oggi almeno rischiarerai il trionfo della Libertà!

A poco più di mezzo chilometro dalla città, vedemmo cinque o sei cavalli morti; da uno di questi si partiva una striscia di sangue, che, come la mistica colonna che guidò nel deserto gli Israeliti, doveva guidare i nostri passi fino a Talant. A piè della scala di una casuccia era steso morto un giovine Garibaldino; un campagnolo ci mostrò una lettera che aveva trovata nelle di lui tasche... Era una lettera della sua mamma; la povera donna sperava di riabbracciare suo figlio nelle feste di Natale: la data di quella lettera era di novembre ed il giovine l'aveva tenuta sul cuore tutto quel tempo!

Arrivammo alle nostre batterie; il fumo ci impediva di poter

1. *Poully*: vedi la nota 3 a p. 654 (e vedi pp. 698, 708). 2. *non se ne addavano*: non se ne curavano.

scorgere ciò che avveniva nel versante a noi sottoposto; un ronzio impertinente di palle ci rendeva avvertiti che i nemici non erano molto lontani. Garibaldi, Menotti, Bizzoni, Sant'Ambrogio in quel momento eran là. Troviamo lo Strocchi che ci avevano dato per ferito, lo abbracciamo e si unisce a noi. Il Generale era sceso di carrozza, esaminava i tiri dell'artiglieria e dava consigli agli artiglieri. Uno di marina, che faceva il servizio ai pezzi, puntò due volte il cannone e fece due tiri ammirevoli: le nostre perdite erano fin allora pochissime e i nostri nemici, non che avanzare, perdevano, di momento in momento, il terreno; allora fu comandata la carica alla baionetta.

I Franchi tiratori si lanciarono, come leoni, all'attacco: due zuavi li precedevano di qualche passo, agitando, a mo' di bandiera, i guidoni[1] delle compagnie a cui erano stati ascritti. Il momento era sublime! Il fumo si era dileguato ed il sole ripercotendo i suoi raggi sugli elmi dei nostri avversari, faceva apparire qua e là dei subiti guizzi di luce, che parevano lampi. Un gridio continuo, entusiastico, un prorompere di fucilate . . . eppoi i soldati di re Guglielmo, pestati, inseguiti colla baionetta alle reni, abbandonavano a rotta di collo il campo di battaglia, seminando il terreno di fucili, di elmi, di feriti e di morti, e ritirandosi per tre chilometri buoni: tra gli altri trofei furono presi sette furgoni d'ambulanza del valore di circa novantamila franchi.

Il bravo colonnello Lhoste però, caricando arditamente alla testa dei suoi audaci Franchi tiratori, veniva mortalmente ferito. La battaglia era compiuta, la vittoria aveva sorriso all'indomito coraggio, allo slancio più che umano dei volontari della repubblica.

Tornammo subito indietro per annunziare la grata novella; ma quale non fu la nostra maraviglia, quando, fatti pochi passi dal campo, incontrammo delle signore che si erano spinte arditamente fin lassù; signore che infangavano nelle pozzanghere i loro stivaletti aristocratici e che ci salutavano sventolando i loro fazzoletti e sorridendoci con angelica grazia.

Non era gioia, non era entusiasmo quello da cui era presa Digione la sera del ventidue . . . era ebbrezza, delirio: a mezzo chilometro dalla città era già affollata la via; donne, vecchi, ragazzi ci saltavano al collo, ci prendevano tra le mani la testa, ci sollevavano dal peso delle armi, ci insegnavano l'un l'altro, gridando a squar-

1. *guidoni*: banderuole triangolari di piccoli reparti.

ciagola: *Vive les Galibardiens, vive Galibardi, vive l'Italie.* Ci portavano quasi in collo dal mezzo di strada nelle trattorie, e lì ci offrivano da bere, né ci era versi di rifiutarlo; da ogni parte strette di mano, da ogni parte baci: «come sono giovani» si sentiva ripetere da un canto; «son dei bravi soldati» si ripeteva dall'altra . . . oh! divini momenti, oh! dolci soddisfazioni di chi compie un dovere, capaci di riabilitare la persona più turpe, capaci di fare un eroe del più pusillanime.

Ma echeggia un grido potente, non interrotto, che fa rintronare da un capo all'altro la strada; le finestre si spalancano con forza; le vecchie, rimaste uniche in casa, si affacciano, si spenzolano, agitano le loro pezzole; un fremito nuovo di gioventù rianima quelle fibre affralite dagli anni: non è il vincitore d'ingiuste battaglie quello che passa, è l'apostolo delle cause giuste, è il propugnatore dell'umanità, è l'eroe leggendario, l'uomo incorrotto che con un pugno di ragazzacci fa retrocedere i soldati che han fatto tremare l'Europa . . . è Garibaldi.

— Viva Garibaldi — gridano tutti, e popolani, e soldati si buttano verso di lui, vanno quasi sotto i cavalli e le ruote della carrozza: tutti vorrebbero stringergli la mano, tutti vorrebbero divorarlo dai baci!

— Gridate: viva la Repubblica — urla il buon vecchio, e non sa riparare a salutare, e sorridere.

I soldati che tornano hanno tutti un elmo, un fucile preso ai Prussiani; un giovinetto ha un piffero e fischia un'arietta in mezzo agli applausi di tutti. Passano dei prigionieri; tutti li guardano, ma nessuno alza un grido . . . il popolo sente la generosità per istinto! Per tutte le piazze è baldoria; per tutto si canta, si grida, si applaude: sulla piazza del teatro si dà fuoco persino a dei mortaletti: la fiducia generale è rinata; gli elmi dei Prussiani coll'annesso parafulmine fanno le spese di tutta la sera; contento dell'oggi nessuno cura il domani e tutti dimenticano l'ieri.

Si va a portare il fausto annunzio allo Stefani; sul principio credeva che si scherzasse: gli avevano dato nientemeno a bere che si trattava di una capitolazione e che i Prussiani si avanzavano verso Digione a marcia forzata.

Io era stanco morto: tutte quelle emozioni, tutte quelle fatiche mi avevano prostrato: mi pareva che la vita mi sfuggisse ed in camera del mio amico ferito ebbi un trabocco di sangue.

— O guardiamo, se dopo che ti han risparmiato le palle, vieni qui a far la morte della Signora delle Camelie?[1] — mi disse il Materassi, che non si reggeva più dalla fatica, essendo stato in giro tutta la notte, e a cavallo tutto il giorno.

Non gli risposi, perché quest'ultimo incidente mi faceva uscire proprio dai gangheri. Cheto, cheto me ne andai e neppur mezz'ora dopo mi sdraiavo sul letto.

XIV [XVI]

Per quanto facessi, mi fu impossibile in quella nottata di provare un poco di sonno. La testa mi ardeva, la febbre in certi momenti mi procurava il delirio; ora mi pareva di essere in mezzo alla mischia, di vedere i nostri giovani battaglioni avanzarsi, sgominare le schiere nemiche, ed annusavo a piene narici il simpatico odor della polvere, e m'inebriavo ai mille episodi di un combattimento e di una vittoria; ora mi pareva di essere tornato in mezzo ai miei cari, e li vedevo a me d'intorno, raccolti, pendere ansiosi dai miei labbri, interessarsi alle vicende delle battaglie, alle storie che raccontavo: e vedevo brillar delle lacrime, spuntar dei sorrisi... Finalmente venne il mattino, e parve che la luce, come fugava le tenebre, fugasse da me i vaneggiamenti della immaginazione malata. Mi alzai ed uscii; quelli non mi sembravano giorni da poltrir sulle piume.

A tutte le cantonate della città era affisso un ordine del giorno di Garibaldi; ordine del giorno nel quale l'illustre comandante dei volontari, nonché inorgoglirsi ai fumi delle vittorie e proclamare i suoi soldati per eroi, raccomandava a loro di moderare la foga dei dì passati, di non attaccare in massa il nemico, ma bensì in pochi e alla spicciolata, e spronava in special modo gli ufficiali ad adempiere un poco di più al loro dovere.

Alla porta del quartiere delle Guide, vidi il Materassi che scen-

1. *la morte della Signora delle Camelie*: Alexandre Dumas *fils* (1824-1895) ebbe il suo primo successo letterario col romanzo *La Dame aux camélias* (1848), da cui trasse il dramma di uguale titolo (1852). La protagonista, com'è noto, muore di tisi. Questo tema, della donna di facili costumi redenta da un grande amore, divenne popolarissimo, e influì potentemente sulla letteratura e sul costume dell'Ottocento: nel capitolo successivo il Socci ne presenta una ennesima incarnazione, modificata però dalla fine in battaglia, nella figura di Aissa.

deva da cavallo; mi accolse a braccia aperte e mi mostrò delle bottiglie di vino generoso, urlando: — Ecco lo specifico per la tua malattia!

Quel vino era stato trovato nelle ambulanze Prussiane e doveva far le spese di un mattiniero banchetto che imbandimmo lì sul tamburo. Era mezzogiorno e, malgrado tutte le dicerie, si cominciava a credere che per quel giorno gli oppressori della Francia non ci avrebbero molestato. Finito il pasto, ce ne andammo tutti a trovare lo Stefani; dopo poco che eravamo entrati nella di lui camera, mi si cominciò ad abbagliare la vista, sentii al palato un sapore di sangue, tossii a più riprese e caddi sfinito sopra il divano.

Non so quanto stessi in quello stato in cui più non sentivo la vita: quando cominciai a comprender qualche cosa, tuonava il cannone, e lo Stefani, mezzo vestito, stava per alzarsi da letto.

— Si son riattaccati? . . . — domandai.

— Altro che riattaccati! . . . Affacciati alla finestra e guarda.

Guardai . . . confesso di non aver mai assistito a un così sconfortante spettacolo! . . . La gente scappava a rotta di collo per tutte le vie; le porte si chiudevano ermeticamente; le finestre erano pure ermeticamente tappate; ogni poco qualche guardia nazionale, o senza fucile, o senza cappello, traversava a passo accelerato davanti a noi, battendosi il capo, proferendo gridi di lamento o d'imprecazione; donne piangenti che si portavano dietro i bambini, carri che si caricavano, ufficiali d'intendenza che a gran passi si avviavano in direzione del quartier generale . . . «Ma dunque siamo in completa disfatta?» dissi tra me, e impaziente, colla più dolorosa angoscia nell'anima, col dubbio che mi torturava il cervello, presi la mia sciabola, ed andai anche io per strada, deciso di correre alla prefettura, e di là portarmi sul campo. Sulla piazza del teatro, vidi quattro batterie di cannoni guardate da due o tre guardie mobili. Erano nuove artiglierie arrivate allora allora dalle fabbriche di Lione e del Creusot . . .[1] osservandole bene . . . lo si sarebbe agevolmente compreso, ma in quel momento, in quell'esitazione lo credei anche io, come il popolo, un indizio di ritirata.

Ma donde venivano queste paure? I nostri avevan forse perduto? No; come vedremo tra poco: ma alcuni battaglioni di guardia nazionale presi dal panico a quel terzo assalto dei nostri nemici, at-

1. *Le Creusot* è città del dipartimento di Saône et Loire: centro metallurgico fra i più attivi.

territi anche dal numero con cui questa volta si erano presentati, non ascoltando più alcun comando, avevano retrocesso, e, come valanga, erano piombati per le vie della città, travolgendo coloro che volevano impedire questa ignobile fuga e facendo nascere l'allarme e lo spavento per ogni dove.

I Prussiani, avvedendosi del grave errore che avevano commesso nei giorni antecedenti, e pensando forse che le nostre truppe fossero, almeno per la maggior parte, agglomerate in Fontaine e Talant (posizioni contro le quali essi si erano rotte le corna) si concentrarono in grandi masse e prendendo la strada di Langres si spinsero infino al castello di Poully. Garibaldi aveva ordinato alla brigata Canzio di avanzarsi verso la direzione da cui venne difatti il nemico, il quale, fugati ben facilmente i mobilizzati, che sparsero poi tanta desolazione in città, erano giunti persino ad accerchiare in una prossima masseria l'ardito Ricciotti, che coi suoi bravi Franchi tiratori faceva una resistenza eroica, seminando la morte tra quelle schiere che non si azzardavano ad assalirlo e tenute a rispettosa distanza dal ben nutrito fuoco di fila, che a loro opponevano dalle finestre, dalle feritoie, dalle siepi questi giovani soldati della libertà. I figli di Garibaldi si mostrarono degni del loro genitore, e la Francia ha da serbar eterna memoria del loro coraggio, della loro abnegazione, della loro bravura.

Quando arrivai le bombe solcavano l'aria, già impregnata di fumo: il sibilo delle palle non aveva tregua alcuna; i Carabinieri Genovesi, i Cacciatori di Marsala (tutta la quinta brigata), sdraiati pei campi o nelle vicine praterie non facevano uso alcuno delle armi. Canzio osservava impassibilmente le masse nemiche, ed ogni tanto andava da Garibaldi, con cui confabulava. Tutto ad un tratto guizza, come un lampo dall'uno all'altro dei militi, una notizia; un fremito generale si comunica di fila in fila, come se tutti quegli uomini subissero l'influenza di una pila galvanica: Canzio concitato, col viso raggiante, si alza, grida a tutti i suoi uomini: — Ricciotti è circondato, salviamolo — e, come l'ultimo dei suoi subalterni, si lancia eroicamente alla carica.

La cavalleria Prussiana si schiera in ordine di battaglia difaccia ai nostri; due tiri di cannone bene aggiustati bastano a metterla in fuga, prima ancora che si ponga al trotto contro di noi; altri colpi a mitraglia sbaragliano i battaglioni nemici che si ammassano, si urtano, si infrangono contro la masseria, le cui mura sembrano di

fuoco; i Genovesi, i cacciatori di Marsala, gli Egiziani, gli Spagnoli e persino due battaglioni di mobilizzati di Saône-Loire animati dal nobile esempio dei volontari, si spingono dietro il prode Canzio alla baionetta, gridando viva la Repubblica, viva la Francia, viva Garibaldi e intuonando la Marsigliese e l'inno d'Italia.[1] Che spettacolo imponente... al solo pensarci si provano le vertigini, e quasi si crede di avere assistito a una fantasmagoria.

La brigata Ricciotti si spinge eroicamente fuori della masseria e arditamente dà di cozzo nelle file Prussiane: da tutte le parti è una carneficina terribile; i cadaveri si addensano sopra i cadaveri; là affusti di cannoni stroncati, qua siepi distrutte, alberi sbarbicati dal terreno; per terra frantumi di bombe, pozze di sangue, ossa scheggiate, rimasugli schifosi di corpi umani; i Prussiani non possono più reggere; è troppo formidabile l'urto dei nostri soldati e non che compatte colonne di uomini, sfonderebbe le muraglie d'acciaio. Le file a noi di contro, piegano, indietreggiano, si sparpagliano, eppoi si danno a disperatissima fuga.

Canzio è il primo dei primi, Gattorno a cavallo trascorre qua e là velocemente, Ricciotti, gli ufficiali tutti sono eroi. È una scena degna dell'Ariosto.[2]

Tito Strocchi e il capitano Rostain di Grenoble raccolgono in mezzo ai cadaveri, sempre tra l'infuriare delle palle nemiche, lo stendardo del 61° Reggimento Guglielmo; reggimento che in quel giorno fu quasi disfatto.

Garibaldi corse subito sul luogo dove era stata definita la tremenda tenzone, e dove era accaduto l'orrendo macello; tutti gli furono intorno; tutti vollero dire qualche cosa... pochi e ben pochi furono capaci di articolare un monosillabo; la gioia di quel momento è inesprimibile; nessuno sentiva più la fatica; eravamo tra mucchi immensi di morti, si sentiva qualche fucilata lontana, indizio che i soldati della grazia di Dio erano molto, ma molto distanti da noi e che se la battevano disperatamente: avevamo preso una bandiera: più bella vittoria noi non la potevamo sperare, ed ora se ne aspirava a pieni polmoni tutta la voluttà. Perché non po-

1. *l'inno d'Italia*: l'inno di Garibaldi. 2. *degna dell'Ariosto*: avvicinamento che a noi può sembrare strano, ma corrisponde a un giudizio del *Furioso* come poema essenzialmente eroico: « l'individuo per coraggio e virtù d'animo, forza di muscoli e maestria d'armi sul comune degli uomini si leva e grandeggia », scrisse il Gioberti nel *Primato* (vol. III, p. 25, dell'ed. a cura di G. Balsamo-Crivelli, Torino, U.T.E.T., 1920).

terono dividere le nostre letizie tanti generosi che ora giacevano cadaveri, perché non le doveva dividere il buon Ferraris,[1] il medico del Generale, che recandosi a portare un ordine insieme a Gattorno, colpito, forse per errore dalle guardie mobili, doveva essere l'ultimo dei nostri morti nella campagna di Francia?

Mentre Garibaldi, dopo aver risposto ai più vicini, stava per congedarsi da noi e tornare in Digione, una scarica quasi a bruciapelo c'involse tutti in un turbine di proiettili che fortunatamente non colpirono alcuno. Fu fatta voltare la carrozza e il generale si ritirò immediatamente. Da chi ci veniva fatta quella sorpresa? Io non lo so;[2] certo che gli autori ne ebbero poco gusto: i volontari si gittarono con rabbia verso la parte da cui così stranamente eravamo stati salutati, e probabilmente altri cadaveri si aggiunsero ai molti che ingombravano il terreno.

I Genovesi e i cacciatori di Marsala dovevano pernottare nelle loro posizioni: salutai caramente i miei amici, ed appoggiato al braccio di uno dei *Francs chevaliers de Chantillon*,[3] piano piano, me ne tornai verso la città, persuaso di assistere, se pur era possibile, ad una dimostrazione e ad un entusiasmo maggiore di quelli precedenti.

Avevo sbagliato i miei calcoli! . . . Si ebbe un bel dire ai cittadini che avevamo conquistata una bandiera, che la nostra era stata una completa vittoria, che i Prussiani erano lontani chi sa quante miglia, oramai lo spavento si era loro infiltrato nel cuore, oramai vedevano le cose dietro il prisma della paura. Poche botteghe si riaprirono; pochissime donne ardirono di far capolino dalle finestre; difaccia alla Prefettura e alla *Mairie* vi erano i soliti capannelli susurroni, insistenti: fu insomma necessario che il *Maire* facesse battere i tamburi a tutte le cantonate, ed ivi dal banditore annunziare ai Digionesi che potevano andare a letto, e prender sonno tranquilli, poiché i Prussiani erano stati respinti su tutta la linea. – Dietro questa confortante pubblicazione, ricominciammo a veder del movimento

1. *il buon Ferraris*: vedi la nota 1 a p. 655. 2. *una scarica . . . lo so*: narra il Bizzoni (*Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi*, cit., p. 306) che « erano pochi prussiani » nascosti in un fossato, i quali speravano raggiungere i loro reparti in ritirata durante la notte: ma « vistisi avvicinare da alcuni soldati . . . e credendosi scoperti, tirarono quasi a bruciapelo su di loro: e le palle vennero a battere tutt'intorno al generale e qualche soldato cadde ferito ». 3. *Chantillon*: Châtillon.

per le strade; si riaprirono i caffè e la città riprese il suo aspetto normale.

XV [XVII]

Alla mattina del ventiquattro la bandiera Prussiana fu mostrata a tutte le truppe e suscitò ovunque l'entusiasmo più vivo; quella bandiera era nuovissima, tutta in seta, magnifica. La popolazione Digionese, accortasi dell'errore meschino in cui l'avevano fatta cadere la sera precedente alcuni vigliacchi, non si ristava dal magnificare il nostro coraggio ed aumentava verso di noi le dimostrazioni affettuose e gentili; sapemmo che causa principale dello sgomento e dell'allarme era stato il colonnello dei mobilizzati dell'Alta Savoia, che al primo rumore del combattimento era corso con diversi suoi uomini alla ferrovia, pretendendo che di riffe o di raffe si mettesse in pronto un convoglio, onde partire alla volta di Lione.

Tutto ci faceva sicuri che i Prussiani non avrebbero riattaccato; i nostri amici erano all'avamposti; pensammo bene di far loro una visita e intanto dare un'occhiata al terreno, dove poche ore avanti erasi combattuta la sanguinosa battaglia; alla quale eravamo stati presenti.

Qual tremendo spettacolo non ci offersero quei campi! Se io avessi la potenza descrittiva di poterli ritrarre al vero, farei inorridire i lettori . . . Il più sfegatato paladino della guerra non avrebbe potuto fare a meno di fremere davanti a quella carneficina autorizzata dalle così dette genti civili. In qualche punto i cadaveri erano a strati; pochi i nostri, moltissimi quelli Prussiani; i Tedeschi si erano battuti come eroi: nel posto dove fu rinvenuta la bandiera si contavano, uno accanto all'altro, più di novanta cadaveri, tra i quali quello di un maggiore; la prateria, la strada, i viottoli erano ingombri di elmi, di fucili, di sacchi; ad ogni passo eravamo sicuri d'inciampare in un morto . . . Quanta gioventù, quanta vita dileguata in un soffio! . . . Erano imberbi adolescenti, uomini tarchiati; tutti avranno lasciato nelle proprie case una sposa, una moglie, una madre: queste povere donne ogni giorno saranno accorse al giungere della posta, avranno divorato dai baci le righe, che fra le fastidiose occupazioni del campo scrivevano i loro cari: le avranno aspettate anche il domani quelle benedette righe, che loro facevano spuntare tra ciglio e ciglio una lacrima e l'avranno aspettate invano, e invano

anche domani, e così via di seguito per chi sa quanto tempo! . . . poi finiranno col vestirsi a bruno, col piangere, col pregare, coll'imprecare a chi ordinò, a chi volle, a chi fece la guerra: ma re Guglielmo sarà salutato imperatore di Germania,[1] ma Napoleone godrà in santa pace nei beati ozi di Londra[2] i milioni carpiti alla disgraziatissima Francia!

Oh! avessi avuto la virtù d'Ezzecchiello! Oh! avessi potuto trasfondere la vita in quelli esanimi corpi! . . .[3] Sorgete, avrei voluto gridare con voce tuonante, sorgete ed imprecate alle arpie coronate, ai potenti del mondo; tornate nelle vostre città, nei vostri villaggi, nelle vostre famiglie, predicate che si ha da esser tutti fratelli, che non si deve sprecar più tanto coraggio per soddisfare l'ambizione di quelli che ci opprimono, che si deve abolire il macello di creature innocenti, create per amarsi tra loro, l'une all'altre simpatiche, perché legate dal santo vincolo della sventura . . . Se Traupmann con otto omicidi fece rabbrividire tutto il mondo civile, perché si devono dar ghirlande d'alloro a chi, a sangue freddo, fa sgozzar centomila?

E mi pareva difatti che quei morti si levassero giganti, e colle braccia poderose scaraventassero nel vano i tarlati troni delle tirannidi umane.

Garibaldi traversò la via in carrozza con Canzio; i due illustri e prodi soldati, arrivati che furono al posto di cui parlo, furono pur essi commossi.

Poco distante da lì avevano passata tutta la notte i Carabinieri Genovesi. Piccini ci accolse ridendo . . . — Oh! la bella storia che ho da contarvi!

— Raccontacela.

— In poche parole vi sbrigo . . . Vedete quella casetta? . . . Terminata la mia guardia, sono andato lì per riposarmi . . . Ci erano tre Prussiani morti ed io mi sdraiai in mezzo a loro; appena steso per terra, è inutile che vi dica, che attaccai un sonno birbone: mi ero addormentato di poco, quando mi parve sentirmi girellare d'intorno, non mi volli scomodare ad aprire gli occhi, e il calpestio non

1. *re Guglielmo . . . Germania*: vedi la nota 1 a p. 673. A Guglielmo I fu conferito il titolo di imperatore di Germania il 18 gennaio 1871. 2. *Napoleone . . . Londra*: Napoleone III dopo la pace di Francoforte (1871) visse a Chislehurst, presso Londra, fino alla sua morte, il 9 gennaio 1873. 3. *la virtù . . . corpi*: il profeta ebreo Ezechiele non ebbe la virtù qui attribuitagli, sì, invece, la visione della resurrezione dei morti.

che cessare, accresceva: una mano poco delicatamente si posò sul mio petto, mentre un'altra si avvicinava con gran celerità alla mia tasca; mi alzo allora, come di soprassalto, e do un grand'urlo: — Chi è?... Non sono mica morto io, perché mi abbiate a frugare!... — Un grido disperato e una fuga generale tenne dietro alle mie parole: seguii i fuggitivi e trovai due della mia compagnia che esercitavano questo mestiere proficuo sì, ma schifoso . . .

— E domandaste loro, se avevano trovato molta roba?

— Sì . . . mi risposero anzi che tutti quelli che avevano frugato avevano in tasca la bibbia, e moltissimi la carta geografica.

Era verità: nessun basso uffiziale[1] era sprovveduto della carta di Francia. È così che si vincono le battaglie, e non come si fece nel beatissimo regno d'Italia nella vergognosissima guerra del '66, ove le carte non erano conosciute nemmeno di vista dai colonnelli di stato maggiore.

Dopo avere scambiato qualche altra parola partimmo dalle linee dei Genovesi e andammo per tornare a Digione: avevamo fatti appena pochi passi, che sentimmo dei gemiti poco distanti da noi: questi gemiti venivano da una specie di casaccia che era al principiar di una viottola: quella casaccia non doveva servire di abitazione ad alcuno, nemmeno in tempo di pace; era bassa, piccola, e non aveva finestre. Il desiderio di giovare a qualcuno, l'idea che forse si poteva trovare qualche amico, ci fecero entrare risolutamente in quella catapecchia.

Sopra una barca di concio[2] vedemmo all'incerta luce che veniva dalla piccola porta, un involucro di carne; da questo partivano i lamenti e, cosa strana, questi lamenti non ci parvero d'uomo; ma che lì dentro ci fosse una donna? – Accesi con mano tremante un fiammifero, mi appressai . . . un urlo mi partì dalla strozza, il lume mi cadde di mano; era, purtroppo, una povera donna colei che si lamentava in tal guisa e in quella povera donna io riconobbi Aissa.

— Aissa, Aissa — le dissi e fui incapace di proferire altre parole.

La moribonda mi guardò attentamente, direi quasi con ostinazione: si pose una mano sul cuore, come per reprimerne i palpiti, stette un poco senza articolare parola, poi faticosamente, senza riconoscermi, sussurrò a bassissima voce: — Portatemi fuori!

1. *basso uffiziale*: ufficiale subalterno, di grado inferiore. 2. *barca di concio*: mucchio di letame.

Interrogai con un'occhiata i compagni; vedendo com'essi erano propensi ad esaudire quest'ultimo voto di quella bella creatura, la presi amorevolmente pel capo, mentre gli altri, adagino adagino, la sollevarono pei piedi, e la deponemmo su di un praticello, dove l'erbetta era tutta ingemmata dalle stille della mattiniera rugiada, e dove ripercuotavasi un vagabondo raggio di sole, che si era fatto strada tra le nuvole che tutto ingombravano il cielo.

Aissa era rimasta prostrata; gli occhi le si erano chiusi; come era bella! . . . Soffusa di un pallore che faceva apparire le di lei carni di cera; coi magnifici capelli neri disciolti lungo le spalle, tu l'avresti creduta l'angelo della grazia e della bellezza, morto esso pure in tanto turbinio di barbarie! Poco più sotto del cuore, uno straccio nell'abito, delle goccie di sangue rappreso indicavano dove l'avesse colpita il piombo nemico! In quell'istante la si sarebbe detta già morta, se un anelito frequente muovendo ad ogni poco il busto di lei non avesse ispirato la certezza, che ancora non si era dileguato il soffio animatore di quella materia.

La discinsi; feci portare da uno dei nostri dell'acqua: con questa le bagnai ambe le tempia, e poi colla faccia proprio sopra la sua, mi misi a spiare il momento, in cui ella sarebbe tornata ad essere in sé.

— Chiamino un medico! . . . — sentii esclamare una voce.

— Bravo — gridai io in tuono d'assentimento, ma senza muovermi . . . e uno in fretta e furia andò per il medico.

L'aria fresca rianimò la bella dolente; Aissa aprì le sue luci; girò lo sguardo per le circostanti campagne e addiventò pensierosa: in quel momento forse le tornarono in mente i molti fatti del lugubre dramma, a cui ella aveva assistito negli ultimi giorni, mi osservò lungamente, un sorriso sfiorò le di lei labbra sbiancate . . . ella mi aveva riconosciuto.

— Vedete se ho bene adempiuto alla promessa che io vi feci a Marsiglia.

— Ma dove siete stata ferita?

— Qui . . . — la rispose, accennandomi dove avevo veduto il sangue rappreso.

— Ed è grave?

— Io credo che sia mortale . . . lo spero.

Restai annichilito; sperar nella morte in quell'età, con quella bellezza, con quel carattere ardente e leggiero che tanto mi aveva

sorpreso fino dal giorno che la conobbi! . . . Un fremito mi aveva invaso ogni fibra, volevo persuadermi di assistere ad una allucinazione mentale ed avrei dato la mia vita, pur di non assistere a questo tristissimo episodio, che doveva avere lo scioglimento in faccia ai miei occhi.

— A che mi guardate così stranamente? — con voce sempre più tremula continuò la moribonda. — Oh! lo so cosa pensate tra voi . . . Me lo immagino . . . ma se sapeste quanto mi sorride il lasciar questa vita, che mi opprime come la camicia di forza del galeotto . . . Oh! quante volte ho proposto di farla finita per sempre e sul più bello mi è mancato il coraggio!

— Ma voi non morrete: — interruppi io — voi siete sul fiorire degli anni, siete robusta, la vostra ferita non è tanto grave . . .

— È mortale . . . lo sento! . . . Non sprecate le vostre cure per me . . . sentite . . . là . . . come urla quel povero soldato ferito . . . vedete, scommetto che lui ha o una mamma, o una sposa . . . allora si soffre a lasciare la terra, ma io . . . io . . .

— Voi potrete trovar degli amici.

— Degli amici?! Ma dove? . . . Ma come? . . . Ma chi? . . .

— Io, per esempio!

— Voi traverserete il mare, tornerete in mezzo ai cari vostri, e presto, come tutti gli altri, vi dimenticherete di me . . . Noi donne galanti, alla moda, non sappiamo, non c'immaginiamo neppure l'amicizia; l'amicizia richiede del cuore e a noi ce l'hanno strappato i signori di cui siamo i giocattoli.[1] Chi ci ha mai inculcata la santa religione dell'affetto, della fede? Chi ci ha mai rammentato di esser donne? L'artigiano che ci disprezza perché non giungerà mai ad aver col lavoro la nostra ricchezza, ci addita alle sue figlie come vampiri, come mostri, e queste ci salutano colle loro fischiate; i nostri protettori quando si sono sbizzarriti con noi vanno a cercarne delle altre; noi ricorriamo a spese matte, a piaceri che abbruciano: i denari van via, e viene l'età: la prima grinza fa fuggire l'ultimo adoratore e . . . e . . . se non morissi qui, se continuassi a vivere, tra pochi anni, obliata da tutti, morirei nel fondo di uno spedale . . . Fortuna che questa palla ha troncato tanta colpa e tanta miseria! . . . Ve lo ripeto, ve ne scongiuro . . . andate a soccorrere quel povero soldato . . . forse potrete risparmiare un gran

1. *Noi donne . . . i giocattoli*: per la figura di Aissa, vedi la nota a p. 696.

dolore ad una povera madre, pensate alla vostra che ora prega per voi in Italia.

Le mani d'Aissa cominciavano ad agghiacciarsi, e posandosi sulle mie, mi producevano la medesima impressione, che provasi quando si tocca una serpe. — Oh! . . . un tempo . . . io ve lo voglio dire . . . un tempo io non era cattiva! — la proseguì con tuono più flebile. — Amai troppo, credei troppo . . . e ne ho scontato anche troppo la pena. Ah! avessi dato retta alla mamma . . . fatemi il piacere, levatemi dal seno la crocellina che è attaccata a questo piccolo nastro . . . l'ebbi da lei, una sera, una bella sera di estate: eravamo sull'aia, e ci era stato il prete a benedire il ricolto; l'immagine della madonna era illuminata, un andirivieni di lucciole faceva scintillare le siepi, i contadini cantavano le litanie, io accarezzavo il vecchio Bibi perché non abbaiasse; la mamma, finita la preghiera, mi venne vicina, mi baciò e mi attaccò al collo questa crocetta . . . da quella sera non la ho più abbandonata e quando ero per darmi in braccio alla disperazione, quando dentro di me meditavo qualche vendetta terribile, quando avevo commesso una colpa, guardavo quella crocetta e mi tornavano in mente l'aia, il prete, le litanie, il vecchio Bibi, i bei tempi insomma in cui ero giovine, in cui ero buona: e le colpe mi sembravano meno gravi, perché mi sembrava vedere la mamma che pregava per me, che sorridente additavami il cielo . . .

Lo spirito che aveva animato quella donna a proferire il lungo discorso, via via che la parlava sembrava che l'abbandonasse; l'affievolita voce, il faticoso respiro che aveva preso tutte le parvenze del rantolo, mi convinsero che ormai niente vi era da sperare, che oramai gli istanti di quella vaga creatura erano contati!

La squilla della vicina parrocchia di Fontaine si fe' modestamente sentire; i tocchi di quella campana mi scesero in cuore mesti, siccome la preghiera pei moribondi: traversò il viottolo a noi vicino una vecchia cenciosa che portava per mano un ragazzo . . . — Nonna, — disse quest'ultimo — cosa fa tutta quella gente sdraiata? — Povero bimbo, — rispose la vecchia — quelli che vedi son morti. — E non si risveglieranno mai . . . mai più? — Il bambino chinò gli occhi e poi si rimpiattò nel fossato . . . intanto uno stormo di corvi volteggiò intorno a noi! . . . la nonna si mise in ginocchio e pregò; il fanciullo urlava e piangeva!

Un prete col breviario sotto il braccio si avvicinò, quasi pauroso,

alla moribonda; io gli additai la crocellina che essa si era portata alle labbra, egli se ne andò al soldato che era per morire poco distante da noi, ed intuonò ad alta voce le preci dei moribondi.

Gli stormi dei corvi raddoppiavano; la nebbia sollevandosi a poco a poco dall'estreme linee di quell'estesa pianura aveva offuscato il sole e i grandi alberi della strada maestra in quell'incerto barlume sembravano giganti che osservassero con fiero cipiglio quella scena d'orrore; dei carrettoni traversavano innanzi a noi, come una triste visione di mente impaurita; questi carrettoni erano colmi di cadaveri e i carrettieri, sferzando i cavalli, fischiettavano le ariette dei villaggi natii; ogni tanto qualche lurida faccia, tale da farti ribrezzo solamente a pensarci, appariva in mezzo ai solchi, nei cespugli, tra le siepi, disopra al ciglione dei fossi, ché non pochi erano quelli che giravano per frugare i cadaveri.

Aissa mi strinse forte forte la mano; parve che a furia di baci volesse divorare la crocellina: si sforzò di richiamare sulle labbra un sorriso e gli occhi invece le si empirono di lacrime, proferì mestamente: — arrivederci — chinò il capo, sembrò addormentarsi, e si addormentò difatti per non destarsi mai più.

Il bambino, fattosi animo, era saltato dal fosso ed era venuto a vederla, la volle toccare con infantile curiosità; la sentì fredda come un marmo, e rimase impietrito; il prete e la vecchia continuavano a biascicare orazioni, e i corvi si erano tanto a noi avvicinati da sfiorarci il capo con le nerissime ali.

Nello stesso tempo esalava l'estremo respiro il soldato vicino, susurrando a fior di labbra il gentil nome di Greetchen. Greetchen! ... Mi passò innanzi alla mente la poetica creazione di Goethe[1] e vidi in un remoto abituro una bionda fanciulla che in quel momento, fissando il cielo, pregava per l'amico lontano e che già pregustava le gioie inenarrabili di un sospirato ritorno, ché l'affetto immenso di vergine suole ispirare fiducia; l'amico lontano muore invece esecrato da tutti; muore in terra straniera, in terra che egli calpestò vincitore e su cui batté prepotentemente la sciabola; muore proferendo il nome di lei, senza che alcuno possa portarle questa notizia, che le sarebbe non lieve conforto nelle future afflizioni. Vestiti a bruno, o bionda fanciulla, ed impara ad esecrare i tiranni: vestiti a bruno e grida insieme con me: «Maledetta la guerra!»

1. *Greetchen... Goethe*: cioè, Gretchen, Margherita, l'eroina del primo *Faust*.

Come erano belli quei due cadaveri! . . . Tutti e due erano morti, ispirandosi a reminiscenze soavi . . . tutti e due, assorti nell'ideale, sorridendo eran morti! . . . Io correva dall'uno all'altro, mi chinavo su loro, li contemplavo, avrei voluto trasfondere nel loro corpo il mio spirito vitale onde di nuovo animare tanta gioventù, tanta forza, tanta bellezza . . . mi sembrava che il cervello avesse a darmi volta: i miei compagni mi trascinaron via a forza dal triste spettacolo: quando rinvenni dallo stupore aveva fatto più che mezza strada per arrivare a Digione. La febbre mi aveva occupato tutte le membra.

— Va' a letto — mi dissero.

— Sì — risposi deciso di dare ascolto a un tal consiglio, e lasciai gli amici.

Arrivato appena in città trovai alla porta del quartier generale Materassi, Piccini e alcuni altri.

— Vieni con noi — mi dissero.

— E dove?

— Si va a vedere i morti che hanno già portato in città . . . chi sa che non rinveniamo il cadavere di qualche amico, di qualche conoscente.

Quantunque la scena a cui ci si preparava ad assistere offrisse una prospettiva tutt'altro che ridente, in special modo per un ammalato, come ero io, un po' per bruttissima curiosità (ripeto ai lettori che io non bramo di farmi meglio di quello che sono), un po' per non sembrare da meno degli altri, un po' per una vaga speranza di ritrovar forse una memoria da consegnare ai parenti lontani di qualche estinto, seguii la comitiva che accingevasi a questa visita lugubre.

Durante il tragitto, mi fu raccontata la storia luttuosissima del capitano dei Franchi Tiratori, rinvenuto cadavere e tutto bruciato nel castello di Poully. Garibaldi aveva ordinata un'inchiesta su tale nuova barbarie; io qui non voglio discutere, né avrei dati bastanti per farlo, se sieno o no vere le spiegazioni, che pretese dare il Governo Prussiano con una nota pubblicata su quasi tutti i giornali del mondo: quello che è certo si è che l'ufficiale aveva le mani legate, che covoni di paglia già incendiati erano a poca distanza da lui e che l'infelice, come ben si può osservare dalla fotografia, era tutto coperto d'ustioni, all'infuori del capo. Con ciò non intendo lanciare un'accusa generale a tutto il popolo germanico; il soldato

abbrutito nella caserma, a qualunque nazione appartenga, spesso e volentieri cessa di essere un uomo per addiventare la belva più sanguinaria.

Passata di poco la porta Sant'Apollinare, avanti di giungere alla barriera vi è il convento dei Capuccini: ivi erano stati messi i cadaveri, forse perché si potessero riconoscere a bell'agio dagli amici. Prima d'entrare la nostra vista fu dolorosamente colpita da due carrettoni, zeppi di morti Prussiani: quali di questi ciondolava una gamba, quale una mano; l'insieme ti offriva l'idea di una gran montagna di carne; il pavimento era tutto cosparso di sangue, ché alcune ferite tuttora gocciavano.

Entrammo in una piccola stanza; sopra due tavoloni erano stesi una ventina di Garibaldini, tutti privi di vita: tra questi lo Squaglia, sorridente come vivesse tuttora; la maggior parte mancava di qualcosa di vestiario: gli avvoltoi della gloria avevano, come poco fa si è veduto, fatto man bassa sulle più piccole inezie, purché vi fosse da ricavar qualche soldo. Noi procedevamo in silenzio: solo il Piccini, incaponito di trovare il Rossi, esaminava ad uno ad uno i cadaveri, passava per far più presto disopra alle tavole, sempre con viso imperturbabile, e con un sangue freddo assai raro.

La seconda stanza era grandissima; avrà contenuto più di settanta morti, disposti non colla medesima cura di quelli che giacevano nella prima; qui vi erano Guardie Mobili, Franchi Tiratori, Garibaldini ed anche qualche Prussiano; vedemmo tra gli altri il povero Pastoris col cranio tutto fracassato; il prode maggiore era stato spogliato fino dalla camicia; questa profanazione mi fece ribrezzo.

Ci fu impossibile ritrovare il Rossi; domandammo schiarimenti ai guardiani e questi ci risposero che forse la salma del nostro amico doveva essere nella stanza di quelli che erano morti di vaiolo.

Avanti di partire non potei fare a meno di rivolgere uno sguardo a tutta quella gioventù, che si era dileguata come una meteora nel cielo; un raggio di gloria, uno sprazzo di luce, eppoi il nulla! Quante illusioni, quante speranze, quanti pensieri non si erano spenti per sempre in quella clade[1] sanguinosissima!

Quante madri, quante sorelle abbrunate! – pensavo dentro di me e continuando a guardare i cadaveri, sentivo commuovermi non tanto per loro, quanto per le care persone che avevano lasciato.

1. *clade*: sconfitta; è latinismo, da *clades*.

La democrazia italiana, credo bene ripeterlo, ha lasciato un degno e glorioso contingente sui campi di Francia; la democrazia italiana, come sempre, anche nel 1871 ha immolato al principio repubblicano i cuori più giovani e più entusiasti, le immaginazioni più fervide, le intelligenze più belle . . .

Nel ridurmi a casa . . . ebbi la prova più luminosa della fiducia generale che si nutriva in Garibaldi ed in noi; dappertutto non si faceva che domandar notizie e porgere elogi all'eroico Ricciotti e alla sua valorosa brigata: i nomi di Menotti, di Canzio volavano accompagnati da lodi, per tutte le bocche; e le donne con quel sentimento gentile, che ci rende caramente diletto quel sesso, che sembra esser stato messo quaggiù per asciugare le lagrime e per darci un pietoso conforto in mezzo alle disillusioni e agli affanni, accoppiavano a questi nomi, omai resi gloriosi, quello non meno caro, quantunque modesto, di Teresita.[1]

È stato detto che la superstizione è la poesia dell'ignoranza: io, quando vidi in capo alla strada, dove abitavo, le donne affollarsi a pregare davanti a un'immagine, per Garibaldi, per noi, per la Francia, aspirai tutto il profumo di questa ingenua poesia, e rimasi a contemplare estatico quel gruppo, che avrebbe offerto a un pittore un'invidiabile quadretto di genere, e che a me offriva un certo qual refrigerio di cui non so farmi ragione.

Il male però progrediva spaventosamente: mi martellavano le tempie; avevo perduto la voce, le gambe mi reggevano appena. Passando dalla bottega della tabaccaia, vi entrai, e mi buttai rifinito su di una seggiola.

La graziosa fanciulla, affidata alle cure della bottegaia, si svestiva in quel mentre della sua cappa di appartenente all'ambulanza; aveva già visitato tutti gli ospedali della città, aveva già fatto amicizia con tutti i feriti Prussiani: mi disse tutto questo d'un fiato, senza che la potessi interrompere. Quando io cominciai a parlare, la buona ragazza sentendo la mia voce roca, esaminandomi fissamente nel volto, con tono affettuoso mi disse: — Ma voi avete bisogno delle mie cure . . . voi siete malato.

— Che . . . non è nulla!

— Oh voi dovete curarvi . . . andare a letto!

— Vi pare . . . qui . . . in faccia al nemico . . .

1. *Teresita*: la figlia di Garibaldi, sposa di Stefano Canzio.

— Il nemico ne ha abbastanza da rifarsi di forze e credo che non avrà intenzione di riattaccare.

— Ammettiamolo pure. Ma che vorreste . . . che io passassi uno, due, forse tre giorni solo, come un cane? . . .

— Siete ingiusto . . . voi dimenticate gli amici . . .

— Son tutti occupati . . .

— E . . . le amiche? — ficcandomi gli occhi negli occhi proferì la ragazza.

— Le amiche!

— Sì, andate ed io vi prometto di venirvi a far visita, di passare la maggior parte della giornata da voi.

— Davvero?

— Sul mio onore . . . via, via andate . . . non fate il bambino . . . il vostro sarebbe un eroismo inutile . . . — E tanti altri bei discorsi, che uniti al male che mi sentivo in dosso, e la voglia di aver colloqui intimi con quella gentile infermiera, di cui avevo imparato ad ammirare il carattere, mi persuasero a cacciarmi nel letto, deciso però di non badare a prescrizione veruna del medico, o di chicchessia, qualora avessi udito suonare a raccolta le trombe, o tuonare il cannone.

Dopo poco ero a letto; a letto, con una tazza di tisana a me vicina sul comodino, apprestatami dalla mia gentilissima ospite.

XVI [XVIII]

Se il trovarsi ammalato lontano dai suoi, in terra dove siamo sconosciuti, nella solitudine, che, a detta di Pascal,[1] fa giocare persino alle carte con se medesimi, in generale è una disgrazia, godo nel dire che io feci eccezione alla regola. La solitudine che io temeva, non l'ebbi a provare che in qualche momento: gentili premure, assistenza più che fraterna, riguardi inconcepibili non mi fecer difetto ed io serberò riconoscenza indelebile per le generose creature che, ispirandosi al santo amor della patria e dell'umanità, con le loro attenzioni resero meno tristi le travagliate ore di un povero malato. Se questi miei ricordi varcassero le Alpi, io l'avrei caro soltanto per mostrare ai miei pietosi assistenti che sotto la camicia rossa del Garibaldino non batte il cuore di un ingrato, ma che,

1. Blaise *Pascal* (1623-1662), il filosofo delle *Pensées*, delle *Lettres provinciales*, ecc.

finché campa, egli serba una soave reminiscenza di chi gli fece del bene.

Appena da un'ora ero in letto, quando capitò la mia vaga vicina in perfetto abbigliamento da infermiera: andò al caminetto, attizzò il fuoco e mi preparò della nuova tisana; poi mi disse che più tardi avrebbe portato il medico, e cominciò a tirar fuori boccette d'essenze, scatole di pasticche e, quel che più m'importava, dei libri . . . e che libri! . . . Le poesie di Alfredo di Musset e un paio di romanzi di Walter Scott;[1] un libro è un grande amico nella solitudine ed io salutai quei libri con la medesima gioia con cui si salutano gli amici più cari.

Per quella sera però non potei leggere: le palpebre mi si erano appesantite: un sonno profondo, prodotto dalla febbre, mi rese inerte durante la notte. Al mattino stavo un po' meglio; pregai Materassi e Bocconi che stavano di casa con me di tenermi informato a puntino di quanto sarebbe successo, e di non por tempo in mezzo per venire ad avvisarmi, se vi fosse stata la probabilità di un nuovo attacco. Cosa d'altronde poco probabile, dacché i Prussiani ne avevano buscate anche troppe!

Erano trascorse due ore buone e nessuna notizia erami peranco arrivata: io tentava, per passare il tempo, di legger qualchecosa, ma, quantunque ciò che leggevo fosse bellissimo, il mio pensiero volava lontano lontano.

Fu bussato dolcemente alla porta. Quale non fu la mia sorpresa quando, dopo aver detto: — Entrate — io vidi comparire, in compagnia della vecchia padrona, due graziose figurine di fanciulle degne proprio dell'elegante pennello dell'ispirato Wattau.[2]

Le principesse invisibili si erano finalmente degnate di scendere dall'Olimpo per visitare un mortale . . . quelle due signorine erano le figlie del proprietario del nostro ricco palazzo: le medesime, per veder le quali avevamo tanto almanaccato nelle molte ore d'ozio che avevano preceduto le tre giornate di combattimento. La fama questa volta non era bugiarda; vi assicuro che erano proprio carine, modeste, educate, geniali. Tanta fu la mia sorpresa che non sapevo cosa dire, e sul primo devo aver fatto la figura del collegiale

1. *Le poesie . . . Scott*: sono autori e letture care alle generazioni romantiche dell'Ottocento. 2. Antoine *Watteau* (1684-1721), il pittore di cui sono soprattutto famose le scene di vita mondana e galante.

più candido che sia mai scappato dall'unghie dei reverendissimi maestri.

Si trattennero una mezz'ora; dissero, secondo il solito, ira di Dio dei Prussiani, canzonarono i *moblots*,[1] inalzarono al cielo i Garibaldini, parlarono dell'Italia e del desiderio intensissimo che aveano di vederla, mi fecero con mille moine trangugiare altri due bicchieri di tisana e, protestando di non volere più oltre importunarmi, si accomiatarono, promettendomi di tornar la sera a farmi visita.

Ero tutt'ora sotto la dolce impressione di questa visita inaspettata, quando con strepito immenso entrò Materassi, seguito da uno sciame di Guide.

— Notizie? — domandai subitamente.

— Nessuna.

— La cronaca del giorno?

— Ah . . . La Corte Marziale ha condannato a dodici anni di galera una guardia mobile che non ha voluto ricevere un ordine dal suo tenente.

— Hai detto una guardia mobile? - Benissimo! . . . Meglio in galera che averli tra i piedi!

— Approvato — urlano tutti.

— Di più, — continuò il Materassi — sembra che i Prussiani marcino su Dôle . . . tentando così di prenderci in mezzo . . .

— O di avere altre briscole![2]

— Speriamo che debba succeder così! Del resto per oggi puoi restar tranquillamente a letto; da tutti i lati della città per ben molte miglia è impossibile rintracciare un Tedesco, e noi siamo venuti qui per far l'ora di andare al trasporto di Ferraris . . . Credi che per oggi non ci è timore di sorta! . . .

Dopo poco entrarono in camera mio fratello, i due Piccini e vari altri; si poteva creder benissimo di essere in una caserma; per ammazzare il tempo vari si posero a giuocare alle carte: alcuni altri chiesero aiuto alle muse, e si misero a sciorinare ottave, sonetti, rispetti con una facilità più che arcadica. Fra le altre birbonate, sentii un rispetto non molto bruttaccio, e lo regalo ai lettori, se non altro onde mostrare che a tu per tu colla morte, colla corte marziale e col linguaggio barbino dei superiori e dei regolamenti, qualcuno alla meglio o alla peggio trovava il momento di dedicarsi alle arti

1. *moblots*: vedi la nota 1 a p. 635. 2. *briscole*: busse; è parola del linguaggio familiare.

gentili. Il rispetto era dedicato ai Franchi Tiratori, a questi beniamini della situazione. Eccolo:

Son della patria un Franco tiratore
e corro i monti a caccia dei Prussiani:
o carabina, o donna del mio cuore,
i colpi tuoi van dritti e van lontani,
gran bella festa è il dì della tenzone!
Squilla la tromba e brontola il cannone.
Vengan gli ulani dall'acuta lancia:
noi non moviamo piè . . . Viva la Francia!
Si avanzin pure i cavalier più baldi . . .
Vile è chi trema . . . Evviva Garibaldi!

Ogni tanto la padrona di casa, veniva a pigliar mie notizie, dava un'occhiata a quei gruppi e se ne andava proferendo con amabil sorriso: — *Oh les braves garçons!*

L'ora di assistere alla cerimonia pietosa in onore del compianto Ferraris si avvicinava a gran passi, e i miei amici mi lasciaron solo di nuovo: questa partenza che lì per lì mi uggiva non poco, doveva procacciarmi un paio d'ore di felicità, se almeno la felicità si valuta dalla maggiore o minor prestezza con la quale volan gli istanti . . . quelle due ore mi sembrarono infatti appena un minuto, ed eccone la ragione.

Leggevo con più attenzione del solito una delle più belle poesie del Musset: il fino contorno di una gamba elegante, ed il piccolo piede di una figlia d'Eva, attraente come la colpa, erano ivi tratteggiate con una finezza indicibile dal poeta più simpatico della Francia moderna: il mio pensiero vagava per orizzonti tutt'altro che platonici e la mia immaginazione esaltata riandava i bei piedini ed i fini contorni di certe gambe, che lo zeffiro, compiacente come un ufficiale d'ordinanza di un re, tante volte aveva svelato al povero *bohème* che dalla porta di un caffè vede trasvolarsi davanti, come una visione, le belle del mondo privilegiato.

Leggera quasi farfalla, senza che io la veda, si è avvicinata al mio letto la gentile infermiera, la pietosa visitatrice di tutte le ambulanze. Essa mi guarda in silenzio; alla mia volta io la guardo e sto zitto.

Finalmente lei rompe il ghiaccio, e colla sua vocina simpatica comincia: — Non ho potuto portare il medico, come vi avevo promesso.

— Non importa . . .

— Vi sentite meglio?

— Tanto meglio che domani mattina esco di casa.

— Voi non commetterete questa pazzia! Ve lo proibisco in nome di vostra madre . . . pensate alla povera donna che forse vi aspetta.

— Mia madre è morta! — proferisco un po' commosso all'evocazione di tale ricordo . . .

— A vostro padre . . . — continua più affettuosamente la cara fanciulla.

— È morto! — replico in tuono brusco.

— Dunque siete orfano? . . .

— Purtroppo!

— Avrete una bella però? . . . confessatelo!

— No.

— È impossibile!

— Ve lo garantisco.

Osservo che la mia interlocutrice arrossisce molto facilmente ed ha un nasino *retroussé*[1] graziosissimo.

Altri due minuti di silenzio.

— Ebbene, vi farò da sorella. Come vi chiamate?

— Ettore . . . e voi?

— Luisa!

— Ho appunto una sorella che si chiama come voi.

— Benissimo! . . . Allora ci faremo confidenze reciproche. Va bene?

— A meraviglia! . . . Cominciate voi, che mi avete fatto tante domande e rispondetemi a tuono . . . E voi . . .?

Non mi azzardo a continuare, ma l'altra capisce alla prima e volendo soddisfare a quel sentimento di vanità, prerogativa del sesso debole in generale e delle francesi in particolare, si affretta a rispondermi: — Ah! . . . Io appena sarà finita la guerra ho da essere sposa . . .

— E chi è il fortunato? . . .

— È . . . Ve lo do a indovinare tra mille . . .

— Non saprei . . . qui non conosco nessuno.

— È nientemeno che un ufficiale Badese.

— Un vostro nemico?

— Io non ho alcun nemico.

1. *retroussé*: rivolto all'insù.

— Ma . . . che so io . . . un oppressore.

— Che ci han che fare quei poveri diavoli! . . . Oh! sentiste come la pensa anche lui! . . . scommetto, che se vi avvicinaste, in pochissimo tempo diventereste amici del cuore. È tanto buono, è così generoso!

— Sarà . . . ma dove l'avete conosciuto?

— Qui: all'epoca dell'occupazione: egli mi chiese in tutte le regole ed io acconsentii.

Cosa strana, egoistica, tutto quel che volete! Non sentivo nulla per quella donna, ma provai dispetto ad udir quella confessione, che così ingenuamente venivami fatta: per cui non potei fare a meno di diventar brusco; Luisa se ne avvide e per placarmi si chinò su me e le di lei labbra sfioraron le mie; non l'avesse mai fatto! . . . un fuoco di fila di baci, tutt'altro che fraterni, echeggiò sotto il padiglione nuziale che adornava il mio letto. Povero ufficiale Badese, io mi prevaleva un po' troppo dei diritti del vincitore, ma ora ti auguro un brevetto da colonnello, una croce dell'aquila nera, un'eredità di un mezzo milione, purché tu renda felice la mia assidua assistente!

Era tanto carina, quando partì, imbacuccata nel suo *water-proof*![1] Giunta alla porta tornò indietro, si levò di tasca una medaglina, me l'attaccò al collo . . . io la lasciai fare: era una medaglia della vergine madre . . . oh! religione! . . . Eppure non ho mai abbandonato quel microscopico pezzetto d'argento: non fremano i liberi pensatori: io tengo molto alla religione . . . dei gentili ricordi!

Partita lei, tornarono le padroncine e insieme alla vecchia vollero servire il mio desinare da ammalato: le più squisite galanterie, che l'arte e l'umana ghiottoneria hanno inventato pei convalescenti, mi si portarono davanti.

Cosa bella e mortal passa e non dura.[2]

La campana dei vespri mi rapì la genial compagnia: in quella famiglia erano religiosissimi, come in quasi tutte le famiglie delle classi aristocratiche e borghesi di Francia. Mai ho maledetto San Paolino di Nola[3] e la sua sconsacrata[4] invenzione delle campane, come lo feci in quella sera.

1. *water-proof*: impermeabile. 2. Petrarca, *Rime*, CCXLVIII, 8. 3. *Paolino* di Bordeaux, vescovo di *Nola*, morto nel 431, detto appunto « delle campane », come se ne fosse stato l'inventore. 4. *sconsacrata*: vedi p. 656 e la nota 1.

E a rincarar la dose del mio malumore, capitarono gli amici. Avevano accompagnato la salma del Ferraris, ma, colla teorica degli antichi Romani, dopo i funerali erano andati alle mense, e ciò si vedeva chiaramente dalle accese loro fisonomie, dal loro modo di muovere i passi.

Il Piccini entrò traballando, e parlando un francese che non si capiva né da Italiani né da Francesi: ogni poco interrompeva il bisticcio per vociare: — *Le saucisson de Lyon... en avant Garibaldiens...* — Cosa credeva di dire, non giungemmo mai a capirlo nemmeno da lui! ... Il Dio Bacco l'aveva inalzato, a dir poco, alla ventesima potenza dell'ebrietà, e quando si mise a sedere attaccò un tal sonno, che per portarlo via ci vollero persino dei pugni.

Giunsi a comprendere in tanto baccano che il funebre trasporto era stato imponentissimo e che Canzio aveva proferito generose e ben degne parole sulla tomba del figlio prediletto della democrazia torinese.

Dopo aver rimesso un polmone, o poco meno per mandar via di camera tutti quegl'indiavolati, mi addormentai saporitamente ... Con poche ore di riguardo e di calma il mio male era passato.

XVII [XXI][1]

... Spalancando la porta con una pedata, entra in camera Ghino Polese con un viso da far rizzare i bordoni all'uomo più grasso del mondo.

— Che è? — gli si grida tutti a una voce.

— È ... — e qui un moccolo da Livornese puro sangue. — È ... che si tratta nientemeno ...

— Di assedio della città?

— Peggio ... potremmo morire colle armi alla mano.

— I Prussiani son entrati?

— Ma peggio!

— Ma cosa dunque ... per carità!

— Ci è l'armistizio! ...[2]

1. Abbiamo soppresso i capitoli XIX, XX e una prima parte del XXI. Il brano presente corrisponde alle pp. 220-3 dell'edizione da noi seguita. 2. *l'armistizio*: il 28 gennaio si conclusero le trattative fra Jules Favre e Bismarck per l'armistizio. Ma nell'accordo non furono specificamente compresi il territorio dei Vosgi e quello che occupava l'esercito dell'Est, comandato dal generale Clinchant, successore del Bourbaki. Il Clinchant ri-

Un fulmine che fosse caduto in mezzo a noi poteva produrre il medesimo effetto. Prima un silenzio di morte, poi una salva di imprecazioni tutte allo stesso indirizzo.

— Ma sei ben sicuro di quello che dici?

— Me lo ha assicurato un ufficiale di stato maggiore . . .

— È impossibile! Parigi si difenderà fino all'ultima pietra.

— Parigi ha capitolato! . . .[1]

Altro silenzio, poi tutti mossi dallo stesso pensiero giù a rotta di collo per la scala, e portarci al quartier generale.

Sulla cantonata incontriamo la vaga Luisa . . . — *Dites donc?* . . . — proferisce ed io secco secco la congedo con un «non ho tempo da perdere» e continuo la via . . . Dei gruppi concitati s'incontrano in qua e là . . . la parola vile corre di bocca in bocca.

— E Favre[2] che giurava che finché esistesse una pietra di questa città l'invasore avrebbe trovato un baluardo?!

— Ed è stato lui che ha segnato la capitolazione!

— E noi che cosa faremo? — gridava un disertore dell'esercito.

— Imparerete a servire la Francia — di rimando rispondeva un gallofobo.

E i popolani abbassavano il capo, quando noi si passava, ché la maggioranza dei Digionesi era repubblicana: e lo svelto ed allegro Garibaldino era divenuto sornione e lo vedevi trascorrere colle mani in tasca, col berretto sugli occhi mordendosi i labbri, e ad ogni poco udivi ripetere, commiserandoli, i nomi dei prodi caduti . . . Solo i volti dei *moblots* brillavano per insueta gaiezza . . . non ci era più dubbio.

Colle gambe che ci facevano cilecca arrivammo alla prefettura; una folla di gente si accalcava intorno alle due colonne che son di fianco alla porta, e su cui si attaccavano i dispacci e le comunicazioni officiali: tutti si alzavano in piedi, e, quando erano pervenuti

parò in Svizzera, e Garibaldi, rimasto solo in armi di fronte alle truppe prussiane, per non essere costretto ad arrendersi, ordinò la ritirata del suo esercito nella zona di Autun, compresa nell'armistizio. La manovra, protetta in retroguardia dalle brigate di Menotti e di Baghino, fu rapidissima e riuscì perfettamente: il 1° febbraio l'intero corpo volontario si era sottratto al nemico. 1. *Parigi ha capitolato*: Parigi si arrese il 28 gennaio, con la capitolazione firmata dai generali Vinoy e Trochu. 2. Jules *Favre*: vedi la nota 5 a p. 481. Già costante oppositore dell'impero, all'avvento della repubblica (4 settembre 1870) era divenuto vicepresidente del governo della difesa nazionale, successivamente ministro degli esteri e, infine, anche degli interni. Dopo aver firmato l'armistizio, condusse le trattative che culminarono con la pace di Francoforte, nel maggio 1871.

a leggere, si ritiravano mandando imprecazioni e grattandosi il capo. Si sarebbe detto che le magiche parole del convito di Baldassare[1] fossero là, scolpite su quei marmi, e che tutti coloro che vi si avvicinavano ne risentissero i terribili effetti.

Due sole righe di scritto: due righe che contenevano però la più dolorosa notizia per chiunque preferisce la dignità al beato vivere: «Oggi è stato concluso un'armistizio di ventun giorno». E dire che mani francesi non avean rifiutato di firmare un patto, che segnava lo stigma sulla fronte di quella nazione che fin'ora, come il favoloso Dio dell'Olimpo, bastava muovesse le ciglia per fare allibire il mondo tutto dalla paura; e dire che un Favre era stato tra i manipolatori di tale infamia!

L'armistizio fu la testa di Medusa dell'entusiasmo nostro; io vidi qualcuno piangere: la maggior parte si sbizzarriva lanciando improperii a Favre e alla Francia: quella sera non canti per le vie, non le allegre conversazioni dei giorni passati, ma una musoneria generale . . . Non vi era più fede!

Un ordine del giorno di Garibaldi nel quale ci si esortava ad addestrarsi nelle armi, ad attender preparati il momento della riscossa, fece credere a diversi che non sarebbe stata cosa impossibile il potersi di nuovo misurare col nemico e ciò fece rinascere un poco quella gaiezza di cui davano tanta prova ne' dì del pericolo i Garibaldini. Per conto mio non mi illudevo: armistizio non poteva significare che pace disonorante: la resa di Parigi lo diceva troppo chiaramente; eppoi da quando in qua i seguaci di Garibaldi potranno ottenere un completo trionfo? . . . Gli unitari d'oggi non lo relegarono nel '60 a Caprera, mentre volava alla conquista di Roma? Gli arfasatti che gli si caccian sempre davanti, non gli han fatto sgombrare il Tirolo,[2] quando a palmo a palmo lo aveva conquistato, mentre a Lissa e Custoza veniva oltraggiata la bandiera italiana? . . . Non fu il prode Generale ferito da piombo italiano ad Aspromonte? . . . Non fu, dopo la vittoria di Monterotondo, lasciato solo

1. *le magiche . . . Baldassare*: Baldassarre, personaggio biblico, identificato con un re di Babilonia, vide durante un convito una mano che scriveva sulla parete le misteriose parole: *Mane, Thecel, Phares*. La notte successiva Baldassarre fu ucciso. Le tre parole appaiono preannunzio di sventura. Vedi *Dan.*, 5. 2. *sgombrare il Tirolo*: nella guerra del 1866, Garibaldi, dopo la vittoria di Bezzecca (20 luglio), puntava su Trento, quando fu fermato dall'armistizio e costretto all'«Obbedisco» (e vedi p. 263 dell'edizione da noi seguita del libro del Socci).

a Mentana e non si lasciarono scannare i suoi generosi, mentre trentamila uomini di truppa italiana erano sul confine? Non si è sempre cercato di sfruttare i suoi trionfi, facendolo poi passare quasi per un pazzo o per un avventuriere? Non si è avuto il coraggio di stampare, che lo si aveva aiutato, mentre si era tentato ogni mezzo per avversarlo o per screditarlo? . . . I repubblicani francesi erano presso a poco gli stessi pagliacci dei consorti italiani, ed era da prevedersi quello che era avvenuto, quello che avvenne di poi. Ma muovan pur guerra le anime vili e i livreati pigmei a quest'uomo che da solo basterebbe a riabilitare la società, tentino pure di schiacciarlo e di avvilirlo, Garibaldi vincerà sempre in nome della libertà, vincerà anche perdendo, perché il suo nome oramai rappresenta una idea e le idee non si vincono.

XVIII [XXII][1]

Passammo il lunedì svogliatamente, senza conclusione alcuna: fino allora il pensiero dell'Italia di rado balenava nella nostra mente, ma dall'ora fatale in cui cominciò a tenzonarci nel capo il dubbio che non avremmo fatto più alcuna cosa, vennero ad assalirci tutte ad un tratto le care affezioni alle quali avevamo dato un addio, ed un cocente desiderio di rivarcare le Alpi s'impadronì delle nostre anime.

— Noi abbiamo finito di combattere — dicevo alla vaga Luisa che colla testolina, chinata sempre, osava appena guardarci.

— Oh! voi siete felice . . . voi rivedrete la vostra bella . . . io me la immagino . . . *une charmante petite Italienne.*

— No, assicuratevelo, io non son punto felice!

— E perché?

— Voi . . . Francese . . . mi potete domandare il perché?

— Io Francese vedo che siamo traditi.

— E . . ., e . . . — gridai io dimenticandomi di parlare con una donna.

— Ed ho pianto — sussurrò lei con le lacrime agli occhi.

— Vi ricorderete di me?

— Sempre . . . ci avete il vostro ritratto?

— No!

1. Del capitolo XXII dell'edizione da noi seguita abbiamo soppresso gli ultimi tre capoversi.

— Me lo manderete?

— Ve lo prometto!

— Grazie . . . io voglio tanto bene ai Garibaldini.

Venne il martedì, giornata che noi credevamo simile alle altre che ci aspettavano, per monotonia e che grazie alla lealtà dei governanti francesi doveva esser pregna per noi di avvenimenti di nuovissimo genere.

Usciti di casa incontrammo la legione Ravelli, che colla musica in testa marciava verso la direzione della barriera del Parco.

— Dove andate? — domandai al capitano Becherucci che si era staccato dalla sua compagnia per salutarmi.

— Ma . . . sento un presentimento che mi dice che ci si avvia verso l'Italia.

Il mio amico doveva esser profeta.

Erano appena le undici e Mecheri, Ghino ed io mangiavamo delle paste in una bottega di faccia al teatro.

Tutto ad un tratto, quando meno lo si aspettava, vedemmo formarsi dei capannelli di gente che discorreva con animazione: poi ci giunsero agli orecchi dei colpi d'artiglieria: credevamo sognare: si pagò il conto, si andò in strada e cercammo raccapezzare qualche cosa tra le mille versioni che si davano del fatto inopinato.

— I Prussiani si avanzano . . .

— O l'armistizio?

— Quei barbari non rispettano niente!

— No . . . è Menotti che per conto proprio ha attaccato il fuoco.

— Ed ora espone la città a chi sa quale disastro!

— È impossibile, — urlammo noi — Menotti sa il suo dovere.

— È vero, è vero — ripetevano allora i popolani e davano del grullo a chi aveva accampato un così sciocco discorso.

— Qui non si saprà nulla; — disse Mecheri — andiamo alla caserma che è a pochi passi.

Era così giusto questo consiglio che non differimmo un istante a metterlo in pratica.

Alla caserma il foriere aveva fatto caricare tutte le casse e i registri su di un carro a cui era già stata attaccata la rozza più arrembata della nostra scuderia.

— Partiamo? — si domandò appena giungemmo.

— Non lo so.

— E allora a cosa servono questi preparativi? . . .

— Questi preparativi? . . . Gli ho fatti per precauzione . . . però ho mandato a prendere ordini al quartier generale . . .

— O il tenente?

— Non l'ho veduto.

— E tutti gli altri?

— Nemmeno per sogno!

Frattanto le trombe della compagnia delle mitragliatrici, compagnia che aveva stanza poco distante da noi, suonavano a raccolta e poco dopo i soldati della medesima si muovevano in completo assetto di marcia. Poco appresso gli Usseri, nostri vicini di caserma, montavano a cavallo e partivano a mezzo trotto.

Decidemmo di prendere la stessa direzione allorché vedemmo venire a noi il sottotenente Mussi e il caporale Luperi, che essendosi portati fuori della città per recare una lettera al colonnello Tanara, ci ragguagliarono, essere cominciato un fuoco abbastanza lento tra le due artiglierie. Ci dissero essere ottimo lo spirito dei volontari, ma che nessuno sapeva farsi ragione, del come i Prussiani, violando i trattati si avanzassero verso di noi con colonne strapotentissime. Tra gli altri Garibaldini in faccia al nemico si trovava quel giorno il bravo Pais, che deposto il berretto da colonnello e messosene uno di pelo, marciava come un semplice soldato, munito di carabina. Dopo essere stato destituito da Frapolli, l'onesto repubblicano era corso là dove aveva spedito tanti uomini che non si volevano far partire, esponendosi fino d'allora ad essere destituito e a subire un consiglio di guerra.

Si andò alla prefettura; v'incontrammo Ricci che ci ordinò di star pronti; domandammo ragione di quel diascoleto ed ei ce lo spiegò in poche parole.

Il governo della difesa Nazionale, non ultima disgrazia della disgraziatissima Francia, non aveva compreso, nel patto proposto, i dipartimenti della Côte d'Or, del Doubs e del Jura. Quindi sospensione d'ostilità per tutti gli eserciti fuori che per il nostro; si voleva avere il gusto di vedere sconfitti anche i pochi cialtroni che sapevano farsi ammazzare, perché non avevano niente da perdere . . . a detta di loro! – Nessuno avviso era stato comunicato a Garibaldi su questa clausola dell'iniquo contratto: così si ricompensava l'eroe generoso, che unico aveva vinto, che unico aveva strappato una bandiera ai Prussiani; così si ricompensava l'ardente figlio della libertà, che pur di porre il suo braccio a disposizione della repub-

blica aveva dimenticato le prodezze francesi del 1849, le maraviglie degli *Chassepots* che il generale De Failly aveva provato contro i petti dei generosi figli d'Italia a Mentana.

Sorpresi da imponenti colonne nemiche nelle loro posizioni, i nostri sarebbero caduti vittime dell'infame tranello e già i Prussiani triplicati di numero pregustavano le gioie di una facile vittoria, ma i traditori francesi e i generali avevano fatto i conti senza Garibaldi: quel giorno apparvero le sue virtù militari, ed egli fu più grande nella precipitosa ritirata dalla Borgogna che nelle tre celebri giornate che tanta gloria aggiunsero alla nostra povera Italia.

I nemici furono tenuti a bada tutto il giorno dai nostri cannoni; Menotti ed i suoi ufficiali facevano i puntatori, e in questo tempo le truppe si avviavano verso Chagny.

— Ma sicché dobbiamo proprio partire? — domandammo al nostro tenente che ci dava tutti questi ragguagli.

— Purtroppo.

Andammo a casa e facemmo in pochi momenti il nostro modesto bagaglio, e senza avere il coraggio di salutare i nostri ospiti, scendemmo a rotta di collo le scale.

— *Où allez vous?* — ci domandò allorché ci vide passare la Luisa, sorpresa in vederci in perfetta tenuta di marcia.

— Andiamo a batterci — rispondemmo noi tutti.

— *Vraiment?*

— Sulla nostra parola.

— *Soyez prudents* — sussurrò a mezza bocca e volle a ogni costo baciarmi alla presenza di tutti. Gli angioli del Signore, favoleggiati dai buoni credenti, non avrebbero avuto di che velarsi la faccia, e quel bacio doveva esser l'ultimo che io riceveva dalla vezzosa fanciulla.

Arriviamo al quartier generale: il partire dei carri aveva prodotto un'adunanza insolita di gente davanti alla porta: tra le molte persone scorgo le due gentili figliuole della nostra padrona di casa: cerco sfuggirle: mi chiamano: non vi è dubbio, esse pure mi ripeterono l'importuna e dolorosa richiesta.

— Dove andate?

— Partiamo.

— Sul serio?

— Così non fosse!

— Ma la ragione? . . .

— Chiedetela a Favre . . .

Le ragazze mi guardaron fisse negli occhi, poi chinarono i proprii e si tacquero: e in questo tempo mille altre domande sullo stesso tenore si rivolsero a noi, e noi ci sfogammo a dire tutto il male possibile degli eroi da commedia che disonoravano in quel momento la Francia, ed i Digionesi facevano eco alle nostre invettive.

Arriva il Piccini tutto sonnacchioso. — Che ci è di nuovo? — proferisce con uno sbadiglio.

— C'è di nuovo che partiamo.

— E perché?

— Perché non siamo compresi nell'armistizio.

— O la mia compagnia?

— Sarà partita.

— Ed io?

— Vieni con noi!

— Vengo subito: vo a dire addio a due bambine e vi raggiungo.

E via a gran carriera.

— Le Guide alla Stazione: — grida poco dopo il Ricci — la tromba vada suonando per chiamar gli sbandati.

A quattro a quattro, con accompagnamento di tromba e di bestemmie, traversando la città le cui botteghe eransi chiuse ad un tratto, arrrivammo al gran piazzale, dove si doveva attendere quei pochi che avevano un cavallo e che dovevano ricevere ordini sull'itinerario da percorrere per recarsi a Chagny.

Sul piazzale vi era una confusione indicibile: cariaggi, cannoni trasvolavano tra l'incerto chiarore (era sorta la notte) a noi davanti, provocando esclamazioni che io non riporto per non fare arrossire la mia lettrice: tutti eravamo stizziti e non si cercava che un pretesto qualunque onde dar sfogo alla bile.

I *moblots* si erano addossati ai lati della piazza, mettendo in fasci i loro fucili e intuonando la Marsigliese . . . Ci voleva il loro coraggio! . . . Questi canti che mai eransi da loro uditi, durante il pericolo, fecero saltare a qualcuno dei nostri più bizzoso, il pulcino,[1] e quindi lotte con scambi di pugni, subito appacificate dai superiori; qualcun altro per far la burletta si divertiva a vociare: — *Les Prussiens, les Prussiens* — e i *moblots* scappavano, poco curandosi dei loro armamenti: ma allorché potemmo ammirare una fuga dirotta, si fu,

1. *fecero . . . il pulcino*: fecero stizzire, saltare la mosca al naso.

quando un cavallo del treno, lasciato in balìa di se stesso si diè a saltare a scavezzacollo in mezzo alla piazza. Un grido immenso, un urtarsi, un rovesciarsi addosso ai fasci di armi, una Babilonia insomma da far perder la testa.

Ricciotti era vicino all'Arco di trionfo, battendo i piedi e sbuffando: poco più in là un volontario consolava in italiano un bel fior di ragazza che si struggeva in lacrime; a poca distanza una guida per smaltire il malumore si divertiva a pestare i calli di alcuni mobilizzati che si erano sdraiati. Il rumore del cannone era cessato: la notte era fredda, ma tranquillissima; un bel chiaro di luna faceva spiccare sul fondo stellato, nel quale errava qua e là qualche vagabonda nuvoletta bianca e diafana, le purissime linee della guglia di San Benigno . . . Le case non apparivano che incerte masse nere, ad ora ad ora intramezzate da un lumicino, o dall'argenteo riflesso dei raggi ripercossi sui vetri: un chiarore confuso s'innalzava sui tetti.

O Digione, o Digione come mi apparivi cara in quel tristo momento! . . . Come mi si strinse il cuore al pensiero di doverti lasciare! Il sangue generoso dei nostri compagni morti nelle fertili pianure che ti ricingono, ti ha legata all'Italia! . . . Le gentilezze che tu facesti ai suoi cari, le cure assidue, più che fraterne, che hanno da te ricevuto i nostri feriti, hanno a te legato l'Italia. « Oh! venga il nemico, » io pensava tra me nell'esaltazione del dispiacere « venga e mi uccida qui, proprio sotto quest'arco . . . Oh! che io possa morire piuttostoché di accingermi a questa dipartita fatale, che mi fa sprezzare l'umanità, che mi fa vergognare di essere uomo ».

— Su . . . su . . . non ci è tempo da perdere, — mi grida il foriere — alla stazione.

— Partiamo col treno? . . .

— Sì, nello stesso convoglio del Generale.

Con uno sforzo sovrumano arriviamo a varcare i cancelli: un'infinità di mobilizzati ed anche qualche Italiano, o di riffe o di raffe, pretendevano forzare la consegna e risparmiarsi, assoggettandosi a degli urtoni o al pericolo di qualche partaccia, una trentina di kilometri da farsi colla cavalcatura di San Francesco.

Arriviamo sotto la stazione: lì troviamo qualche aiutante del Generale, diversi ufficiali di stato maggiore e un convoglio . . . quel convoglio però non era per noi, esso era stato serbato ai feriti.

Garibaldi non era anche giunto: il generoso eroe dei due mondi

voleva partire soltanto allorché sarebbe stato sicuro che nessuno dei suoi cari, sofferente, potesse cadere nelle mani dell'inimico.

Appena partito il treno, cominciano ad arrivare nuovi stroppi: si buttano sulle panche della stazione gemendo ed urlando; alcune donne prestano loro qualche soccorso o qualche conforto.

Si appresta un altro convoglio: — Speriamo sia il nostro — dice qualcuno; si domanda al capo stazione, o a una guardia qualunque e ci risponde negativamente. Allora la solita storia delle mille chiacchiere inutili.

— O sta a vedere, che ci prendono come salami!

— Sentite . . . ma certe ostinazioni non le si capiscono . . .

— E se andassimo in quel treno lì?

— Ma noi si ha l'ordine di star qui.

— Eppoi abbandonereste il nostro vecchio?

— E se fosse partito?

Un grido di disapprovazione copriva queste ultime parole, e il disgraziato che sbadatamente le aveva proferite, ebbe dicatti[1] a rincantucciarsi e a non farsi più vivo durante tutto il viaggio.

Qualcuno più furbo di lui, ma con la stessa tremarella, mentre gli altri si perdevano in chiacchiere, facendo lo zoppo od il monco, entrò in qualche vagone, gabbando le guardie e anticipando il momento di scappar di mano a quei Prussiani che l'esaltata immaginazione faceva vedere a pochi passi.

La locomotiva dà un fischio, ed il triste convoglio dei feriti si dilegua ai nostri occhi.

La stazione resta un po' più libera! . . . Si attacca la carrozza del Generale; è un vagone di prima, a cui fa seguito uno di seconda per lo stato maggiore; è preceduto da due carri per i bagagli.

Entrano il colonnello Bossi e il Capitano Galeazzi.

— Guide: — dice quest'ultimo — che nessuno monti in questo convoglio . . . ad eccezione di voi . . .

— E dove andremo?

— Su . . . tra i bagagli.

Prendiamo d'assalto i due carri, dove ci accomodiamo alla meglio. Dopo pochi minuti subito una questione in capo del carro . . .

— Giù . . . sacramento!

— Che c'è?

1. *ebbe dicatti*: si poté dichiarare fortunato. L'espressione è toscana e deriva dal latino *de capto*, «per guadagnato».

— Siamo Italiani come voi, Dio . . .

— C'è l'ordine di non far salire che Guide.

— E noi siamo della legione Tanara . . . della legione di ferro . . .

— O di ferro o di rame noi rispettiamo gli ordini.

— E noi siamo qui . . .

— Giù . . . giù.

E qui qualche colpo di mano e qualche pedata: quindi gran discussione di ufficiali, a cui finiamo col prender parte noi tutti.

— Diamogli ragione — mi dice un Livornese. — Non vedi che fiasca di vino hanno a tracolla . . . per strada fa comodo.

Si urla, si strepita . . . molti scendono, poi risalgono e i due non van via . . .

— Il Generale! . . . — grida una voce.

Tutto tace e nessuno più pensa al meschino incidente.

All'udire che vi è Garibaldi, mi si prende uno stringimento al cuore, e mi spenzolo dal carro onde meglio vederlo. Povero eroe! . . .

Garibaldi era serio, ma, come sempre, sereno, e come sempre spirante dal volto una bontà che è impossibile descrivere: lo accompagnava il generale Bordone, che non partì con noi; a poca distanza da lui venivano i maggiori Fontana e Gattorno e il tenente Grossi.

Tutti quelli che erano sotto la stazione si levarono il cappello: il Generale, appoggiandosi su un bastoncello, stié un po' fermo e girò uno sguardo malinconico all'intorno. Parlò a lungo con un signore tutto vestito di nero, con barba (credo il sindaco od il prefetto), poi si mosse per montare nel vagone.

Un vecchio venerando gl'impedisce l'andare per serrargli la mano. Il Generale lo guarda, poi ricambia affettuosamente la stretta. Non so perché; ma ho voglia di piangere.

Tutti ci sentiamo commossi: un guardatreno grida: — *Vive Galibardi* . . . — nessuno risponde: in quell'istante ogni evviva era superfluo: la vera grandezza disdegna le facili manifestazioni del volgo.

Il Generale è in carrozza: la locomotiva fischia: siamo in movimento . . .

XIX [XXVIII][1]

... Macon è il capoluogo del dipartimento di Saône et Loire; in tempi di pace è celebre per il *buffet* della stazione e per le mode originali delle sue donne del popolo; in tempo di guerra noi vi trovammo delle gentilissime signore che rivolgevano ogni cura per sollevare i feriti e per recar conforto ai soldati di passaggio: in tempo d'armistizio, come ci si capitava ora, non rinvenimmo che bei *caffè*, delle donne eleganti e un giornale buonapartista ad oltranza, che ci screditava facendo di noi certe biografie impossibili e piene di una filza di menzogne.

Non sto a dire qual folla di gente invadessero i pacifici uffizi della *Mairie*, appena fummo arrivati. Il *Maire* protestava, sbuffava, sudava: tutti volevano esser serviti alla prima ed egli non serviva nessuno: per temperamento fu deciso di dare solamente i biglietti d'alloggio agli ufficiali: mi fo prestare il berretto dal tenente Mussi e in poco tempo non che uno mi trovo con quattro biglietti in saccoccia. Il primo di questi era per un marchese, il secondo per un droghiere, il terzo per un macchinista di ferrovia. Preferii quest'ultimo: piccato ad osservare, volevo conoscere intimamente i sentimenti del popolo e di più provavo il bisogno di ritemprar la mia anima in una atmosfera serena.

Né mal mi ero apposto: una fanciulla dall'aria ingenua, dal vestitino d'indiana mi ricevé con aria franca, poi andò a chiamare la mamma: questa era una vecchiarella che si perse in inchini, che mi sgranò in faccia due occhioni grossi come pani tondi quando seppe che io ero nato in Italia e che per andare da Macon ai confini d'Italia ci erano più di duecento miglia: le due donne mi prepararono una cameretta pulita, modesta, degna di accogliere una vergine: non so perché, ma quell'aria mi purificava, e non trovavo verso di staccarmi da quelle due donnnicciole che parlavano il linguaggio dell'ignoranza, l'unico che parte veramente dal cuore.

Eravamo andati a Macon per disciogliercì;[2] pure ci tennero due

1. Abbiamo soppresso i capitoli XXIII-XXVII e il primo capoverso del capitolo XXVIII. Il brano presente corrisponde alle pp. 273-6 dell'edizione da noi seguita, cioè ad una prima parte del capitolo XXVIII. 2. *per disciogliercì*: l'armata dei Vosgi fu sciolta il 10 marzo, e disarmata. I volontari furono rimpatriati. Garibaldi fu eletto deputato a Parigi, a Nizza, a Digione, ecc. con due milioni di voti, ma, accolto ostilmente all'Assemblea nazionale di

giorni in un ozio increscioso: a romper la monotonia di quelle lunghe ore venne il « Journal de Macon ». In un articolo pieno di bile la più velenosa, il venduto imbrattator di carte si scagliava su noi in un modo veramente indecente. Dopo aver detto ira di Dio di Garibaldi e Gambetta, l'articolista aveva lo spudorato coraggio di chiamarci i cavalieri erranti della repubblica, i fannulloni Italiani che erano andati in Francia a fare i signori, gli spavaldi guerrieri che non avevano mai veduto il fuoco, ma che trattavano il dipartimento di Saône e Loire come se fosse un paese conquistato.

Mettere una mano in un alveare e scrivere quella robaccia fu la medesima cosa! In poche ore più di trecento Garibaldini corsero all'ufficio del malcapitato giornale. Un pagliaccio qualunque, allibito dalla paura, si scusava, si profondeva in mille proteste, dava insomma tal prova di vigliaccheria, che nessuno dei nostri volle sporcarsi le mani col daglierle sul muso.

Il giorno dopo il giornale escì fuori colle due prime colonne in bianco: più sotto vi era una protesta, in cui si dichiarava che la libera stampa deve tacere là dove regna la sciabola. È un fatto: i giornalisti venduti son come i rospi, bisogna schiacciarli.

Dopo tale incidente cominciava a rinascere in noi il malumore. A che ci trattengono? si cominciava a ripetere: forse la guerra non è finita? ... Non veggono dunque come noi cominciamo a trovarci in una situazione abbastanza anormale? ... E qui gli stessi lamenti, e gli stessi lunghi discorsi, da cui, stringi stringi, non si poteva rilevare che l'immenso desiderio che tutti dominava di rivedere al più presto l'Italia.

Arriva finalmente la legione Ravelli per essere disarmata; lo stesso giorno disarmano noi, promettendoci pel dì dopo due mesi di paga e il congedo.

Pure quella sera fu baldoria: si trattava di tornare in Italia, di riveder la famiglia, gli amici, e non osavamo misurare col pensiero quelle poche ore che ci dividevano dall'istante bramato, tanta era la nostra bramosia d'arrivarvi. Mai ho sentito l'amor di patria, come quando ne sono stato lontano: so anche io che l'idea falsa

Bordeaux, che volle escluderlo col pretesto della non cittadinanza francese, si dimise e partì per Caprera. Unica voce a lui favorevole quella di Victor Hugo, che, mentre i deputati tumultuavano, avversi a Garibaldi, si levò ad esaltarne il valore e la generosità, dimettendosi, quindi, per solidarietà, alla sua volta. Cfr. di V. HUGO, appunto, *Actes et Paroles. Depuis l'exil*, I, pp. 133 sgg. (dell'ed. Nelson).

della nazionalità deve o prima e poi cedere in faccia a quella santissima dell'umanità, ma che volete? Noi, che abbiamo avuto la disgrazia di nascere in un periodo di transizione, che siamo stati tirati su colle idee vecchie, che abbiamo veduto il sacrifizio di tanti martiri, che abbiamo assistito alle lotte generose dai giovani più magnanimi intraprese contro i governi e contro gli eserciti stranieri per affermare il principio della nazionale unità, noi siamo affezionati più che alla madre a quella patria che ci hanno insegnato a rispettare più di noi stessi gli scritti di tanti filosofi ed il sangue di tanti eroi. Capisco tutta l'immensa poesia del futuro e mi sento capace di sacrificarmi per la causa della libertà in qualunque luogo la vegga affermarsi o la vegga in pericolo, ma a conti fatti, se a qualche straniero saltasse il ticchio di voler venire a spadroneggiare di qua dall'Alpi, mi sento pure capace d'impugnare un fucile anche colla monarchia e forse collo stesso entusiasmo, con cui lo facemmo nel 1866. Non vi nego che in ciò si possa riscontrare della contradizione, ma a certi sentimenti non si comanda ed il cuore, vero rivoluzionario, non si può piegare alle disquisizioni dei dottrinari.

Furono disarmate le legioni italiane (mi dimenticavo di dire che era arrivata anche quella del valoroso Tanara), furono disarmati i *Francs Tireurs*: molti di questi ultimi non volevano depositare le loro armi: gli Spagnoli minacciarono un ammutinamento; «con queste armi vogliamo passare i Pirenei e mandare a spasso l'uomo che l'Europa ha voluto regalarci per re»;[1] tali a un dipresso erano i loro discorsi. E quando, ridotti a buon partito dai consigli dei superiori, si decisero di sciogliersi pacificamente, ci vollero stringer la mano e dicendoci addio avevano le lacrime agli occhi . . .

1. *l'uomo . . . per re*: Amedeo di Savoia, secondogenito di Vittorio Emanuele II, era stato eletto re di Spagna dalle *Cortes* costituenti (16 novembre 1870) e aveva accettato l'arduo incarico (4 dicembre). Inviso ai repubblicani e mal sostenuto dai suoi, fu costretto ad abdicare l'11 febbraio 1873.

XX [XXVIII][1]

A rivederci!

Miquelf[2] ci chiama in fretta e furia, ci dà i due mesi di paga e ci ordina di partire il giorno dopo col treno delle quattro e quaranta antimeridiane.

Decidiamo di non andare a dormire: vo a casa, faccio alla meglio il mio piccolo involto, bacio tutta la famiglia dei miei ospiti, torno dagli amici, che sono *au Soleil couchant*.

A mezzanotte si chiuse la trattoria; girellammo come persi, un'oretta nelle deserte vie di Macon; per passare le altre tre, ed essendo abbastanza assonnati, credemmo che non sarebbe stato cosa malfatta riposare un pochino, ma quasi tutti avevamo detto addio a coloro che ci avevano ospitato; per cui ci riducemmo in dodici nella camera di un nostro amico: la notte antecedente alla mia partenza di Firenze aveva un degno riscontro nell'ultima che passavamo lassù. Quattro saltarono sul letto, gli altri, me compreso, si buttarono per terra facendo un diavoleto indescrivibile. Nessuno poté dormire; tutti ci perdevamo in congetture più o meno umoristiche sulle accoglienze che avremmo avuto in Italia.

Suonarono le tre e ci avviammo alla stazione: si bevve per l'ultima volta una buona bottiglia di *vieux Macon* e poi ci buttammo nei vagoni a noi destinati.

La macchina fischia: il treno è in movimento: ci spenzoliamo, quantunque sia sempre buio, per dare un ultimo saluto alla città, e non possiamo a meno di ripeter tra noi: Povera Francia! Si cammina, si cammina per tutta la mattinata: passiamo l'Est della Francia: si arriva alla Savoia: passiamo i suoi monti, siamo colpiti dall'immensa poesia che fanno piovere nel cuore le folte boscaglie, gli scoscesi macigni, il verde cupo degli alberi, tutt'a un tratto intramezzati da estese pianure di neve. La ferrovia va per lungo spazio sul lago di Chautillon:[3] quel lago stretto, monotono, lungo:

1. Il presente brano corrisponde a una seconda parte del capitolo XXVIII dell'edizione da noi seguita, e precisamente alle pp. 277-82. 2. *Miquelf*: un sottotenente francese dello squadrone di guide cui apparteneva il Socci. Veramente lo squadrone era comandato dal tenente Ricci di Forlì, un garibaldino già ferito ad Aspromonte: ma, fuorché nei combattimenti, spadroneggiava il Miquelf. 3. *lago di Chautillon*: con errore di grafia e di geografia il Socci intende qui riferirsi al lago di Bourget, sulle cui sponde

quella neve, quella solitudine così bella nella sua orridezza ha qualcosa d'imponente: quanto volentieri me ne anderei sul muricciolo di quella chiesetta che sbuca sulla cima del promontorio! La è circondata da pini: una cascata che va a versarsi nel lago scaturisce a pochi passi da lei e di lassù ci dev'essere un incantevole colpo d'occhio. Delle mandre di pecore s'inerpicano sui sassi che le fanno ghirlanda: il montanino vi corre per dare un pensiero ai suoi morti e poi ne ritorna cantando le ispirate canzoni che suol dettare ne' vergini cuori la poesia dell'aperta campagna . . . ah! come sarei felice di viver lassù, lontano dal rumore del mondo, solo con le mie meditazioni, salutando con un inno il sole che nasce, ritrovando una lacrima, quando la squilla della sera che invita a pregar pei morti ripercuotesse quell'aure calme, che t'incitano a esser buono e a sperare! . . .

Mi avveggo che io, fumatore per eccellenza, ho da due ore il sigaro spento e che non ho importunato alcun amico per avere un fiammifero.

Giungiamo a Chambéry; ci tratteniamo alcuni minuti: tanto, perché le gentili signore della capitale della Savoia ci offrano una refezioncella, a cui facciamo onore con un appetito invidiabile.

Altre montagne, altri boschi, Montmélian in lontananza: ecco cosa ci offre il breve tragitto che da Chambéry ha da farsi per arrivare a Saint Michel. Qui ci si ferma una buona mezz'ora: fa un freddo indiavolato: ci sembra di esser ritornati ai primi giorni della campagna: si sale nel treno Fell,[1] e ci si accinge a traversare le Alpi.

Il passaggio delle Alpi colla ferrovia Fell è una cosa imponente: il pauroso che si affaccia al vagone in tal traversata, son persuaso che passa un cattivo momento: ma per noi, che tanto poco curiamo i pericoli, vi assicuro che è uno dei più attraenti spettacoli. Trovarsi in cima a burroni tanto scoscesi da perder gli occhi per volerne rintracciare la fine, vedere ogni tanto qualche picco, passare in mezzo ad una neve perenne, osservare le centinaia di croci che in ricordo di disgrazie avvenute son seminate lungo la via, ti dà un'eb-

sorge il castello di Châtillon. 1. John *Fell* (1815-1902), ingegnere inglese, venne in Italia nel 1852 e ottenne la concessione per una linea ferroviaria attraverso il valico del Moncenisio: e per tale scopo ideò e fece costruire una speciale locomotiva per binari a dentiera. Ma la linea fu sostituita dalla costruzione del traforo del Fréjus. *Saint-Michel* è, in Moriana, una stazione di quella linea.

brezza da farti pigliare la vertigine. Ah! potenza del progresso! . . . Quell'Alpi che Annibale e Napoleone giunsero solamente a valicare con tanta iattura dei loro, or si sorpassano in poco più di quattro ore, e, quando sarà compiuto il foro del Moncenisio,[1] i cui lavori non possiamo a meno di ammirare anche trasvolando quassù, il più imbecille dei commessi viaggiatori supererà i baluardi della natura, fino ora detti insuperabili, nel medesimo tempo che agli eroi ci voleva per muovere solamente di un passo una balestra o un cannone.

Traversiamo Modane: Modane è un grazioso, bizzarro e pittoresco paesucolo di case di legno, di capanne fatte alla peggio, ove abita la gran quantità degli operai che sono occupati ai lavori della ferrovia. Ci si beve una grappa eccellente: le donne vi posson trovare a qualunque ora un buon bicchiere di latte.

Il nostro guardatreni scende e ne sale uno nuovo, il quale fa presto amicizia con noi; ci dice in buona lingua italiana che alla mattina ha accompagnato tre ufficiali dello stato maggiore italiano e che uno scese più avanti per studiar quelle posizioni. Gran meraviglia da parte nostra: tre ufficiali di stato maggiore che studiano, ma dunque in Italia voglion morire?!

Vediamo il forte d'Esilles.[2]

— Ora siamo in Italia — mi dice il guardatreni.

Sento allargarmi il cuore: un senso di dolcezza mi corre di fibra in fibra e ripeto, entusiasta, agli amici: — Siamo in Italia.

— E ora? — mi risponde uno in tono di dubbiosa ansietà.

— E ora che? . . . — di rimando rispondo.

— Come ci tratteranno i nostri padroni?

Restai pensieroso, ma un amico, certamente più giovine e per conseguenza più poeta di me, prese la parola e schiccherò questo bel discorsino: — Come vuoi che ci trattino? . . . Io lassù in Francia ho letto i giornali e tutti dicevano bene di noi e celebravano le vittorie di Garibaldi: la nostra gloria, assicuratevelo, ha avuto un'eco potente nelle nostre città, quantunque avvilite e prostrate sotto il falso sistema che le corrompe; non siamo fuggiti; abbiamo

1. *il foro del Moncenisio*: il traforo del Fréjus, impropriamente detto del Cenisio, fu inaugurato nel 1871: allacciò con rapida comunicazione Bardonecchia a Modane. 2. *il forte d'Esilles*: nei pressi del villaggio alpino di Esille (francese *Exilles*) sorge un famoso forte sabaudo, oggi adibito a prigione militare.

vinto: la morte ha falciato nelle nostre file con più animazione di quella con cui il colono falcia le spiche: poveri siamo partiti, più poveri siamo tornati: abbiamo affrontato fatiche che a narrarle soltanto possono sembrare impossibili, abbiamo fatto sempre il nostro dovere . . . come vuoi che ci accolga il nostro popolo, come vuoi che ci accolga il nostro governo? Abbiamo forse fatto disonore all'Italia? le glorie della camicia rossa non sono state oscurate: il nostro debito di gratitudine verso la Francia è stato pagato; abbiamo vinto, abbiamo tolto una bandiera al nemico, ah! non temete: il governo Italiano non si darà per inteso del nostro arrivo, e non ci farà dei soprusi . . . È impossibile! . . . La gloria italiana si è arricchita di una nuova pagina, e chiunque si sente balzare nel petto un cuore che risponda degnamente a' sentimenti italiani, non potrà che applaudirci e ci applaudirà nell'intimo del cuore anche il governo!

— Va bene — gridammo noi tutti solleticati a tale speranza. — Va bene. – Viva l'Italia!

— Evviva tutti coloro che non son mai mancati al proprio dovere! . . .

— E che gli avversarii onesti sono in obbligo di rispettare . . .

— Come farà il governo Italiano!

— Susa! . . . — grida in perfetto accento piemontese la guardia della stazione.

— Ci siamo! — si grida noi tutti, emettendo un sospiro di contentezza.

Scendiamo, anche avanti che il treno si fermi: calpestiamo con compiacenza la terra italiana; le parole semibarbare di due o tre paesani che ci stringono la mano, ci sembrano una musica paradisiaca . . .

— Facciano il piacere di venire con noi — mi dice battendomi sulla spalla, un carabiniere.

— E dove si ha andare? . . .

— Dal sor Delegato . . .

— Ho capito . . .

Povero amico! . . . Come hai speso bene il tuo fiato! . . . Seguitiamo i carabinieri e andiamo dal sor Delegato . . .

GUGLIELMO MASSAJA

PROFILO BIOGRAFICO

GUGLIELMO (al secolo Lorenzo) MASSAJA nacque il 9 giugno 1809 in una frazione (La Braja) di Piovà d'Asti, da Giovanni, proprietario di un piccolo podere che coltivava egli stesso, e da Maria Bartorelli. A diciassette anni, il 6 settembre 1826, entrò nell'ordine dei cappuccini e vi assunse il nome di un suo fratello prete: ed è con questo nome ch'egli è passato alla storia. L'anno dopo promise i voti e, compiuto a Moncalieri il corso di teologia e filosofia, il 16 giugno 1832 fu ordinato sacerdote a Vercelli. Superata una grave malattia, fu assegnato (1833), come cappellano, all'ospedale Mauriziano di Torino e ivi apprese, nell'assistenza quotidiana ai malati, quelle nozioni pratiche di medicina che poi molto gli giovarono nella sua opera di missionario. Aveva girato per vari conventi dell'ordine, quando fu chiamato (1836) a Testona (Moncalieri) come lettore di filosofia e teologia: e rimase in quell'ufficio, anche quando lo studentato si trasferì (1845) al convento del Monte (Torino), molto stimato e carissimo ai suoi discepoli.

Non sappiamo quasi nulla dei suoi studi in quel periodo, anche perchè egli parlò sempre poco di se stesso. Certo, doveva essere già noto e apprezzato fra i cappuccini, se ne fu eletto (1844) «definitore provinciale», e se nel gennaio del 1846 era in Roma, chiamatovi, d'ordine del pontefice, per ricevere il vicariato di una missione. Ma, più che la sua cultura, debbono essere apparse ammirevoli le sue doti morali, il vigore del suo carattere. Dal gennaio attese in Roma le decisioni della Curia: solo a Pasqua gli fu rivelato che gli si affidava l'incarico di istituire una nuova missione tra i popoli Galla, abitanti fra le sorgenti del Nilo Azzurro e del Nilo Bianco. Era stato uno scienziato francese, Antoine D'Abbadie, vissuto a lungo in Abissinia, a proporre e caldeggiare quella nuova missione, in una sua lettera alla Sacra Congregazione *De propaganda Fide*: e la scelta dell'uomo cui affidare l'apostolato era caduta sul Massaja. Sebbene riluttante per umiltà, fu consacrato (24 maggio 1846) vescovo di Cassia, *in partibus infidelium*, e, assegnatigli tre compagni del suo ordine e un frate laico, partì il 4 giugno 1846 da Civitavecchia verso quelle terre d'Africa che poi lo videro compiere, per trentacinque anni, un'opera così alta e mirabile da sembrare, in realtà, una miracolosa epopea.

Il Massaja partiva dall'Italia quando Gregorio XVI spirava, dopo aver detto parole d'incoraggiamento, sul letto di morte, all'umile cappuccino missionario. Solo al Cairo seppe dell'elezione di Pio IX e delle grandi speranze che aveva subito destate fra i liberali: ma ormai egli volgeva lo sguardo non più ai problemi dell'Europa, bensì a quelli dell'Africa. E del resto le sue idee, rigidamente conservatrici, lo tenevano lontano dai problemi che il Risorgimento agitava fortemente in Italia.

Chi segua e ripensi il suo grande apostolato in Africa, per comprendere e ammirare l'uomo, il religioso, il missionario, deve rinunziare ad inserirlo nei movimenti e nelle correnti ideali del nostro paese, anche in quelle di opposizione. Egli svolse un'opera che sotto vari aspetti ha il suo vero sfondo soltanto negli avvenimenti di quella parte dell'Africa ove compié il suo apostolato: al resto del mondo e della storia lo legavano solamente la sua fede religiosa, la sua alta morale cristiana, la sua obbedienza totale alla Chiesa. Anche se poi ebbe contatti con le maggiori personalità politiche europee e la sua conoscenza dell'Africa orientale fu utilizzata a fini politici e commerciali, bisogna riconoscere che ciò fu soltanto frutto indiretto della sua azione e che egli, invece, mirò unicamente a diffondere in quelle terre lontane la religione e la morale cattolica.

Questa osservazione credo possa giovare anche a riconoscere i limiti e caratteri della sua cultura, interamente poggiata sui testi religiosi: e altresì a intendere molti aspetti del suo stile, lontanissimo da influssi letterari, disancorato, almeno come consapevolezza, dalle correnti della prosa del tempo.

Le sue prime esperienze in Africa furono assai dure. Soltanto il 25 ottobre del 1846, dopo itinerari faticosissimi, giunse a Massaua, ove si incontrò col grande missionario Giustino De Jacobis, venutogli incontro da Gualà nell'Agamien, che era il centro della propaganda religiosa in Abissinia, e dove il Massaja si recò intanto con lui, per studiare quale fosse la migliore via di raggiungere i Galla. La situazione dell'Abissinia era in quel momento difficilissima: ras Aly, vero capo, in quel momento, della regione, era in guerra col degiac Ubiè che gli si era ribellato. Capo dei copti era da poco il vescovo Abuna Salama, uomo corrotto e politicante, timoroso dell'arrivo di un vescovo cattolico, e che subito, all'annunzio dell'ingresso del Massaja in Africa, gli aveva

lanciato contro la scomunica chiamandolo ironicamente Abuna Messias, e minacciando d'interdetto ogni popolo e principe che gli desse aiuto e ospitalità. Già da allora la posizione del Massaja si rivelò irta di difficoltà e pericoli, complicata da ripetute fughe e travestimenti, fra persecuzioni e minacce. Solo alla fine del 1849, dopo dolorose vicende, egli poté giungere al campo di ras Aly e ricevervi l'ordine di andar a chiedere la protezione della Francia, condizione necessaria perché l'opera missionaria potesse ottenere appoggio e libera azione attraverso il territorio dell'Abissinia. Nel gennaio del 1850, il Massaja si nascose tra i pastori Zellan, raggiunse Ifagh, si portò nel Waggarà, fu di nuovo a Massaua nel marzo, ne partì per Aden, il cui vicariato gli era stato aggiunto a quello di Cassia, ritornò in Europa.

La sua prima esperienza africana è finita. In Francia è accolto con ammirazione ed entusiasmo: uomini politici, militari, associazioni lo cercano, lo ascoltano, chiedono a lui consigli e pareri; lo stesso Luigi Napoleone, allora presidente della seconda Repubblica, lo vuol conoscere. Gli vien chiesta una relazione riservata sulla situazione in Abissinia, e insieme una pubblica, che col titolo *La propaganda mussulmana in Africa e nelle Indie*, venne effettivamente stampata (vedi G. FARINA, *Le lettere del cardinale G. Massaja*, Torino, Berruti, 1937, nn. 123-48), ed apparve densissima di pensiero e di giudizi. L'esattezza e la chiarezza con cui egli penetrava nei problemi dell'Africa e dell'Oriente sembrarono tali agli uomini politici francesi, che furono fatte molte pressioni su lui perché rimanesse in Europa, a farsi guida e consigliere sui problemi africani e orientali. Naturalmente, rifiutò, ansioso di tornare a svolgere la sua opera missionaria, di raggiungere il territorio assegnatogli dei Galla. In realtà, egli vedeva quei problemi con animo e fini da missionario, timoroso della penetrazione mussulmana in Africa soltanto per le sue conseguenze religiose e morali: unicamente per mera coincidenza, più che naturale del resto, le sue preoccupazioni e i suoi giudizi illuminavano anche l'aspetto politico dei problemi mediterranei e africani.

Le accoglienze di Londra, i colloqui con Lord Palmerston, col ministro inglese della marina rinnovarono i trionfi parigini. Il pericolo di essere trattenuto in Europa al Massaja sembrò allora, man mano, più grande, ed affrettò la partenza. Il 4 aprile 1851 partì da Marsiglia, il 13 era di nuovo ad Alessandria.

Questo secondo viaggio in Africa si svolge in modi anche più complessi del primo. Anzitutto, scioglie un voto e appaga un antico desiderio: si reca a Gerusalemme, sale il Calvario, quasi a chiedere la protezione soprannaturale per l'impresa che doveva affrontare. E sul Calvario, dagli alberi che videro il sacrificio di Cristo, come egli stesso scrisse, si taglia il bordone che lo accompagnerà e sosterrà per tutta la vita, ed è ora conservato nel convento di Frascati, cimelio della sua altissima impresa. Tornato ad Alessandria, si traveste all'araba, col rosso fez dei mussulmani, assume il nome di Giorgio Bartorelli (il casato materno), si finge mercante. Da questo momento si inizia la lunga lotta, fatta di coraggio e di astuzia, per giungere tra i Galla, nonostante il divieto di Abuna Salama. Il 24 giugno 1851 parte in una barca sul Nilo, visita il monastero copto di Sant'Antonio, ne fa fuggire un giovane allievo della missione *De propaganda Fide* che vi era stato rinchiuso, riprende la via del fiume tra mille disagi, cerca di raggiungere i Galla girando ad ovest dell'Abissinia, per Metamma, Doca, Gadaref, Kiri. Una via impossibile, pericolosa, interrotta da incontri minacciosi, da scoppi di fanatismo, da malattie: è obbligato a tornare indietro, a ritentare. Riprende speranza. Viaggia come «un piccolo mercante di aghi e di forbici», ma la sua qualità di cristiano è sempre motivo di pericolo: un intero mercato, a Luka, lo assale. A stento salva la vita, ma è costretto a tornare a Metamma. Né basta, ché, ad aggiungere ostacoli, sopraggiungono le guerre interne in Abissinia: comincia la ribellione del degiac Kassa (il futuro Teodoro) contro ras Aly, e la implacabile guerra rende ancor più pericolosi i viaggi. Eppure, proprio ora il Massaja decide di raggiungere i Galla per la via più difficile, attraverso l'Abissinia e il Goggiam, sempre più a sud, fino alle terre del suo vicariato. È una risoluzione ardita, forse temeraria, ma «avvenga ciò che Dio vuole», come scriverà in una sua lettera, si avvia per il viaggio. Nell'agosto è a Ifagh dove le piogge lo fermano: il *melasniè* (capo del villaggio) Maquonèn gli è generoso di aiuti, ed egli intanto, pur conservando l'incognito, svolge la sua propaganda cattolica, specialmente fra le vicine tribù dei Zellan. Il 23 agosto 1852, sempre col nome di Bartorelli, accompagnato da un figlio di Maquonèn come porta-parola, dal servo Giuseppe e dal portatore Tokkò, riprende il cammino. Per via altri giovani vogliono seguirlo. Varca l'ansa settentrionale dell'Abbai (Nilo Azzurro), giunge a Zemiè,

vi ritrova il cappuccino padre Cesare, è accolto generosamente dal *fitorari* Workie-Jasu, riposa finalmente del lungo viaggio. Poi, il 21 novembre 1852, riprende la strada e passa infine l'ansa meridionale dell'Abbai, il 27 novembre, entrando nelle terre della sua missione. È il momento più solenne dell'impresa: abbandona il fez e gli abiti arabi, veste il saio religioso, innalza al cielo il *Te Deum*, fra lo stupore dei compagni. Ormai può iniziare il suo apostolato.

Nel Gudrù, presso Asandabo, sorge lentamente, con l'aiuto di un ricco capo, Gama-Moràs, la sede della missione, quasi un intero villaggio con capanne, cappella, officine, un'ampia chiesa rudimentale dove già nel gennaio del 1853 si può celebrare la messa. E a raggiungerlo, intanto, giungono padre Felicissimo da Cortemilia e l'indigeno padre Michele Hajlù. Per tre anni il Massaja svolge un'altissima opera di apostolato nel Gudrù: è l'animatore e il predicatore, la sua parola trova le vie più efficaci per giungere all'animo dei giovani, il suo esempio esercita una meravigliosa attrazione. Cura i malati, innesta il vaiolo, pacifica e consiglia, studia e possiede la lingua degli indigeni: e, siccome essa è soltanto parlata e non scritta, rende con precisione, mediante l'alfabeto latino, tutti i suoni della lingua galla, fino a comporre una grammatica oromonica (galla) in lingua latina, ad uso dei missionari: un'opera che sarà poi stampata a Parigi nel 1867. Intanto invia più a sud alcuni sacerdoti, per compiere l'opera di apostolato: nell'Ennerea, dove ha grande autorità Abba Baghibo, a Lagamara dove un capo locale, Abba Gallèt, invoca l'arrivo dei missionari.

Ai primi di settembre del 1855 il Massaja lascia l'ormai salda missione del Gudrù e si avvia a Lagamara. Un viaggio che durò tre mesi, fra le accoglienze festose degli abitanti di Kobbò, di Loja, di Gombò, di Giarri, traversando la palude Cioma che egli chiamò il lago Verde: e ovunque predica, cura, innesta il vaiolo, fa proseliti, pacifica, battezza. Quattro anni durò il suo apostolato a Lagamara; un periodo di grandi frutti, ma anche di dolori e lotte, carestie ed epidemie, ch'egli affrontò con altissimo spirito.

Il 4 aprile 1859 parte per l'Ennerea e vi consacra vescovo padre Felicissimo Cocino, già inviato da lui in quelle terre. Dopo essersi fermato ad Afallo, il 2 ottobre 1859 entra nel territorio dei Kaffa, che sarà la zona più meridionale della sua missione, e vi svolge una intensa opera di apostolato: due anni di mirabile lavoro, tra sacrifici e predicazione, assistenza materiale e morale. Non

diffonde soltanto la fede, ma la civiltà: è il messaggero e il maestro di più alte forme di vita. Opera con la finezza e discrezione di un grande diplomatico, ma in realtà è guidato soltanto da amore e comprensione umana, da un'acuta intuizione dell'animo di quei popoli ai quali vuol portare la luce. Ne studia la lingua e tenta di fare per il koffino ciò che ha fatto per il galla; si interessa di zoologia e di botanica, di meteorologia e di agraria, tentando coltivazioni nuove. Non ha carta su cui scrivere, e se la crea con le foglie di *cocciò*, la pianta indigena del pane; non ha inchiostro, e lo fabbrica con l'orzo carbonizzato e la gomma arabica; non ha penna, e si serve di quelle degli uccelli. Ciò che stupisce è la continua inventività del suo spirito, il suo far tesoro dell'esperienza, il suo spirito d'osservazione, al di sopra d'ogni cultura.

Ma la mutabilità dei capi locali lo fa cacciare in esilio. Il 7 settembre 1861 è costretto a ripartire per l'Ennerea e, di lì, morto il suo protettore Abba Baghibo, a ritornare a Lagamara, alla fine del gennaio 1862. Dovunque è accolto trionfalmente nei villaggi in cui già vastissima è stata la conversione, e quasi leggendaria è divenuta la sua figura. Risale lentamente da Lagamara verso il Gudrù, verso la grande stazione missionaria di Asandabo, verso il protettore indigeno Gama-Moràs. Pure, nello sfondo, ad atterrire i capi abissini di ogni terra, si è ormai sollevata la figura di re Teodoro, che, conquistate vaste zone, è divenuto il terribile e crudele signore di tutta l'Etiopia. Per restarvi a continuare l'apostolato, è necessario il suo consenso. E perciò il Massaja si avvia verso il nord. Nell'altopiano di Nagalà è incatenato dai soldati di Teodoro, trascinato, fra durissime sofferenze, alla presenza del sovrano. Tutto sembra perduto: forse anche la vita. Ma il cappuccino, nell'incontro col tiranno feroce, appare più forte di lui, ne vince l'animo ostile. Il re lo trattiene con sé fino al 20 luglio 1863, poi lascia che muova verso la costa dell'Eritrea, dove finalmente egli arriva fra disagi, pericoli e malattie che lo hanno ridotto l'ombra di se stesso.

Il secondo viaggio e apostolato africano è ormai finito. Il 2 febbraio 1864 il Massaja è al Cairo e, dopo una visita a Gerusalemme, torna in Europa nell'aprile dello stesso anno. Certo, quei suoi continui viaggi, tra il 1864 e il 1866, dal Piemonte alla Francia e viceversa, il suo colloquio con Napoleone III, debbono aver mirato allora ad ottenere aiuti, di danaro, di sacerdoti e di educatori, per la sua missione. Ma forse aveva anche sperato che gli uomini

politici agevolassero la sua azione con accordi ed intese che gli rendessero favorevole, per la sua opera, Teodoro. È solo una ipotesi, in quanto ancora molti aspetti della vita e dell'azione del Massaja restano oscuri: e precisamente i suoi contatti con i governi europei, e anche molti di quelli che ebbe col Vaticano. Ma forse l'ipotesi può trovare appoggio nella brevità del suo terzo viaggio in Africa: tornato a Massaua nel 1866, nel 1867 era già di nuovo in Europa, a Roma prima, per due mesi, e poi, brevemente, a Parigi, a Lione, a Marsiglia.

Sappiamo che a Massaua aveva trovato lettere da Roma e da Marsiglia « che richiedevano la » sua « presenza in quelle due città » e che in conseguenza fu « obbligato a mutare disegni ed apparecchiarsi a quel nuovo e lungo viaggio ». Ma anche più importanti delle lettere ricevute a Massaua, furono le notizie che vi apprese sulla situazione abissina. Teodoro, spezzato ogni rapporto con gli Inglesi, imprigionati i loro rappresentanti, si era tirata addosso la spedizione punitiva di Sir Robert Napier; lo Scioa, il Tigrè, gli Uollo Galla gli si erano ribellati; il terribile sovrano si ritirava ormai nella fortezza di Magdala. Era una situazione diversa, che sconvolgeva forse tutti i progetti delineati dal Massaja nel suo precedente viaggio in Europa, e ne richiedeva di nuovi.

Le ragioni e le finalità di questo improvviso ritorno in Europa restano, comunque, poco chiare, anche perché non si hanno a disposizione lettere e documenti di quel periodo. Il 6 settembre 1867, del resto, già ripartiva da Marsiglia. In Egitto ricevé lettere da Menelik, il diciannovenne sovrano dello Scioa, che lo invitava a raggiungerlo attraverso la via meridionale di Zeila, dove avrebbe potuto affidarsi a un capo locale, Abu Bekr, per l'organizzazione di una carovana, e dove gli sarebbe andato incontro un emissario di Menelik, Ato Mekev. Le ruberie e le astuzie di Abu Bekr e poi d'un suo figlio, il cammino penoso della carovana, finalmente, dopo lunghi indugi, partita da Ambabo, presso Gibuti, il 1° febbraio 1868, alleggerita e depredata dei suoi bagagli fino all'inverosimile, taglieggiata in ogni modo, resero il viaggio avventuroso, pieno di continui pericoli. Dopo tanta sete, fame, disagi e minacce, il Massaja giunge a Liccè, al *ghebì* di Menelik, è ricevuto dal sovrano il 6 marzo 1868, con grandi profferte di aiuti e favori. Ma intanto il dramma di Teodoro si compie, Magdala cade in mano agli Inglesi, i quali trovano che il terribile sovrano

si è già ucciso. Certo il Massaja fu allora consigliere e guida del re dello Scioa, il medico e l'apostolo delle genti di quelle terre, e istituì a Liccè stesso, a Finfinni, a Gilogov, nuovi centri della missione. Pure, la situazione generale della missione divenne assai presto preoccupante. Scomparso Teodoro, un nuovo signore si andava rapidamente affermando nella zona settentrionale, quel Besber Kassa, capo del Tigrè, cui gli inglesi di Lord Napier avevano lasciato gran parte delle loro armi e che, già riuscito vincitore di un avversario locale, si faceva coronare sovrano nella città sacra di Aksum, col titolo di Giovanni IV. Menelik stesso, dopo varie speranze e tentativi di contrapporglisi, sarà costretto a riconoscere il nuovo signore, a rendergli omaggio.

Vittime di questa nuova situazione politica furono il Massaja e il suo apostolato. Sembra certo che il Massaja abbia sperato di rafforzare l'indipendenza di Menelik, di farne il baluardo delle missioni: possono esserne prova, in campo politico, l'ambasceria di Menelik al re d'Italia, l'arrivo nello Scioa della spedizione Antinori e, più, del capitano Martini e di Antonio Cecchi; in campo religioso, gli aiuti e gli appoggi dati assiduamente da Menelik al Massaja e alle missioni, le sue lettere al pontefice. Un periodo, questo, che rimane ancora non ben precisato, per la mancanza e l'inaccessibilità di molti documenti. Ma, se anche vi furono speranze, la situazione precipitò rapidamente. Piegatosi ormai Menelik a Giovanni IV, fu necessario sacrificare le missioni alla volontà del nuovo sovrano. Un congresso religioso copto nello Scioa (settembre 1878) rinnegò l'opera del Massaja; il re stesso lo invitò a recarsi dall'imperatore.

Lungo il viaggio, iniziato il 27 giugno 1879, l'apostolo dei Galla vede crollate ad una ad una le sue missioni, distrutta la sua opera di tanti anni, dispersi i centri di civiltà che aveva faticosamente creati. Non è facile immaginare quali sofferenze ed umiliazioni accompagnarono il suo cammino. Il 5 agosto giunge a Debra Tabor: Giovanni IV lo riceve duramente, ordina a lui e ai suoi di aspettare in un vicino villaggio la fine delle piogge e di ritornare subito dopo nei loro paesi d'Europa. Il 9 ottobre 1879 comincia l'esodo: da Metamma a Gadaref a Kassala, sul percorso del Sennaar, è una via di dolori e patimenti. Il Massaja è ridotto uno scheletro: viaggia ormai dentro una cassa legata su un cammello. Arriva a Massaua il 6 febbraio, quasi ridotto agli estremi, in un tormento fisico e morale che fa pena anche agli infedeli.

Non rivedrà più l'Africa. Da Suez si fa trasportare a Gerusalemme: sul Calvario, all'*Agnus Dei*, perde i sensi e cade a terra. Dopo aver visitato alcune località dell'Oriente, l'8 luglio del 1880 sbarca a Marsiglia, l'8 settembre è a Roma, chiamatovi dal pontefice Leone XIII: un incontro e un abbraccio in cui la commozione lo vince. La sua vita gli sembra veramente conclusa, come egli stesso dice poggiando la fronte sulla tomba degli apostoli in San Pietro: *cursum consummavi*. Eppure la sua fibra sembra fatta di acciaio: vivrà e opererà per altri nove anni ancora.

Nel 1884 il Massaja fu creato cardinale. A lui sembrò un onore eccessivo e immeritato, ma forse nessuno interpretò il giudizio universale su quella nomina quanto padre Mauro Ricci delle Scuole Pie: «Lo stesso cardinalato, la più alta onorificenza per un uomo di Chiesa, non fece che uguagliare a 60 e più persone certamente rispettabilissime tutte, lui, per cuore, per carattere, nei nostri tempi, e per grandezza d'animo, solo!» (vedi G. FARINA, *Le lettere del cardinale G. Massaja*, cit., n. 396).

Dapprima il Massaja dimorò a Roma, nel convento del suo ordine in piazza Barberini: e lì, per volontà del pontefice, si pose a comporre, sebbene stanco e sofferente, quelle memorie di trentacinque anni di apostolato in Etiopia, che lo assorbirono per lunghe ore del giorno e della notte, dal 1880 al 1885. Gli era accanto, come segretario privato, padre Giacinto da Trojna, ma il manoscritto dell'opera fu tutto di suo pugno. Dal gennaio del 1884 si fissò definitivamente a Frascati, nel convento della Ruffinella: la morte lo raggiunse a San Giorgio a Cremano, sul golfo di Napoli, dove si era recato a trovar sollievo dopo un primo attacco di congestione cerebrale, il 6 agosto del 1889.

È impossibile dare un giudizio sicuro, e tanto più sotto l'aspetto letterario, della sua opera: l'edizione a stampa che ne abbiamo sembra divergere notevolmente dal manoscritto, come precisiamo nella Nota al testo, posta in fine al presente volume. Ma se ci fermiamo all'opera quale ci è dato di leggerla, essa è già di natura da destare la nostra ammirazione e il nostro più vivo interesse. Nessuna cura letteraria, certo, e anzi, a volte, parecchie imperfezioni stilistiche e sintattiche, le quali fanno pensare al frequente uso che, sia del francese sia delle lingue indigene d'Africa, ebbe a fare per lunghi anni il Massaja. Pure, crediamo il lettore moderno non cerchi l'arte in questo aspetto formale: vi sono pagine che creano scenari

efficacissimi, di luoghi, di ambienti, di costumi; ritratti vigorosi di personaggi, come quelli, ad esempio, di re Teodoro e del neofita Gabriele; una penetrazione mirabile dell'animo degli indigeni, dai più elevati ai più umili. E le vicende vi sono svolte in una loro progressione drammatica, che perde molto dalla necessità di ridurle ad una scarna scelta antologica. Direi che l'opera, anche se letta come un libro di avventure, si pone degnamente fra le più interessanti che abbiano scritto i nostri viaggiatori ed esploratori dell'Ottocento.

Ma anche più grande ammirazione desta la *pietas*, l'animo del Massaja, costantemente rivolto a un fine di apostolato religioso. Quel cappuccino che percorre terre inospitali, fra mille pericoli, quasi sempre a piedi nudi, cibandosi miseramente, e si tiene stretto alla sua fede e alla sua missione, e si fa per essa apostolo, operaio, infermiere, agricoltore, ricorda continuamente le grandi figure apostoliche dei primi tempi del Cristianesimo: le ricorda soprattutto nella sua umiltà e nella sua fiduciosa rassegnazione. Certo, le sue idee illiberali, il suo sdegno e sospetto per le costituzioni democratiche e le riforme che si attuavano allora in Europa, fino a lamentare come un male l'abolizione della pena di morte, turbano a volte il lettore. Ma il lettore, in questo caso, guarda e giudica con un'esperienza che il Massaja non ebbe, tanto più che, separato dall'Europa fin dal 1846, egli necessariamente conservò gl'ideali della sua prima formazione, e perciò, sotto questo aspetto, non di un settantennio, ma di più di un secolo rimase anteriore ai nostri tempi. D'altra parte, è oltremodo interessante vedere l'Europa e i suoi avvenimenti, tra i quali non ultimo il Risorgimento, contemplati e giudicati da un religioso lontano e disgiunto per migliaia di chilometri.

Per tutte queste ragioni, e anche per il candore che le anima, abbiamo creduto che in una scelta di memorie dell'Ottocento non potessero mancare alcune almeno delle nobilissime pagine scritte dall'apostolo dei Galla.

*

Per la sua opera, vedi GUGLIELMO MASSAJA, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, in 12 voll., Roma, Tip. Poligotta, e Milano, Tip. S. Giuseppe, 1885-1895. Più facilmente accessibile, l'ed. Roma, Coop. tip. Manuzio, 1921-1923.

Quasi tutti i trattati di storia e geografia dell'Africa danno il dovuto rilievo all'azione svolta dal Massaja fra i popoli dell'Etiopia: ancora insuf-

ficienti, invece, sebbene numerosi e a volte pregevoli, ci sembrano gli studi direttamente rivolti alla figura e all'opera del Massaja. Ciò dipende soprattutto dall'essere ancora inaccessibili o definitivamente perduti quei documenti e quelle corrispondenze che potrebbero meglio chiarire alcuni aspetti della sua altissima opera, soprattutto nei suoi riflessi politici. Molto potrebbe giovare allo scopo, crediamo, la pubblicazione del *Journal* di monsignor De Jacobis, il cui manoscritto è tuttora inedito nell'Archivio segreto vaticano.

Tra i lavori dedicati al Massaja citiamo anzitutto l'accurata bibliografia di S. CULTRERA, *Gli scrittori italiani e il cardinale Massaja*, Roma, « Il Massaja », 1948. Degli studi, in parte elogiativi e occasionali, in parte divulgativi della sua opera, e in parte già avviati su un piano storico e critico, citiamo: R. BONGHI, in « Nuova Antologia », 1° settembre 1889; G. DA MASSA, *Un grande apostolo dell'Africa*, Lucca, Tip. ed. G. Giusti, 1928; L. GENTILE, *L'apostolo dei Galla. Vita del cardinale G. Massaja*, Torino-Roma, Marietti, 1931[3], opera che è stata anche tradotta in tedesco; R. DI LAURO, *Elogio del cardinale Massaja*, Napoli, Clet, 1932; E. GIANAZZA, *G. Massaja missionario ed esploratore nell'Alta Etiopia*, Torino, Paravia, 1932, 1939, 1941; G. GALBIATI, *Il cardinale Massaja*, Roma 1936; C. SALIGEMMI, *Un grande italiano in Abissinia*, Firenze 1936; G. FARINA, *Le lettere del cardinale G. Massaja*, con prefazione di P. Badoglio, Torino, Berruti, 1937; E. MARTIRE, *Massaja da vicino*, Roma, Rassegna romana, 1937; O. BUONOCORE, *Tre africanisti classici, Sapeto, De Jacobis, Massaja*, in « La cultura », Napoli, gennaio 1940; G. REALE, *L'opera sociale del cardinale Massaja tra i Galla*, Roma 1940; S. CULTRERA, *Il cardinale G. Massaja e l'opera sua*, Roma, « Il Massaja », 1940; M. C. BISCOTTINI, *L'Italia in Etiopia all'epoca di G. Massaja. Attività politica e missionaria*, Roma, Ed. del « Giornale di politica e letteratura », 1941; E. COZZANI, *Vita di G. Massaja*, nella collezione « I grandi italiani d'Africa », Firenze, Vallecchi, I, agosto 1943, II, maggio 1944; D. RUSCONI, *In Africa sulle orme del Massaja*, Roma, « Il Massaja », 1952.

DA «I MIEI TRENTACINQUE ANNI DI MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA»

AL MONASTERO DI S. ANTONIO[1]

Se fossi stato un semplice viaggiatore secolare, con l'unico e solo scopo di studiare quei luoghi, il viaggio del Nilo,[2] fatto con tanta libertà e sicurezza, mi avrebbe dato argomento a molte e variate osservazioni; ed ai miei lettori avrei potuto offrire descrizioni e fatti assai curiosi ed interessanti intorno a quei luoghi, che forse non si trovano in altre narrazioni già pubblicate. Ma, essendo io un missionario cattolico, gli studii puramente scientifici e naturali non potevano essere il mio principale scopo: avea a pensare a tutt'altro che alla natura.[3] Tuttavia era impossibile non occuparmene punto: ma se tutto ora volessi dire, questa storia andrebbe troppo a lungo; dappoiché, pel solo viaggio del Nilo sino a Kartùm, non basterebbe un volume. Inoltre, scrivendo ventinove anni dopo che feci quel viaggio, e sperdute, per la persecuzione sofferta in Kaffa nel 1861, tutte le note prese intorno ad esso, ben poco posso ricordarmi delle cose particolari ivi osservate. Son costretto adunque restringere notevolmente la mia narrazione, e lasciare molte cose che vidi e mi accaddero lungo quel viaggio, non prive forse d'interesse; poiché né anco ricordo i nomi di alcuni paesi e case di missione poste sul Nilo, e dove ci fermavamo a passare la notte. Dei luoghi e delle fermate principali, conservandone ancora una qualche reminiscenza, posso dirne con precisione le particolarità e gli accidenti più notevoli.

2. Si era convenuto col Reis[4] di continuare il viaggio anche di notte, se il vento ci fosse spirato favorevole, e l'acqua del fiume non si fosse trovata divisa in diverse correnti, come spesso suole accadere nel Basso Egitto: ed i primi quattro giorni, quantunque

1. Ed. cit., vol. II, cap. II, pp. 18-32. 2. *il viaggio del Nilo*: il Massaja iniziava allora (24 giugno 1851) il suo secondo viaggio fluviale africano, dall'Egitto verso i luoghi del suo vicariato (vedi il Profilo biografico). 3. *gli studii . . . natura*: in realtà, il Massaja non indugia mai, nella sua opera, su problemi geografici e scientifici: pure, sono numerosissime le sue osservazioni, anche se marginali, su questioni etniche, glottologiche, geografiche, botaniche, zoologiche, e dalla narrazione stessa si intuisce quanta ricchissima esperienza egli acquistò anche su questi aspetti dei paesi visitati. 4. *Reis*: vedi la nota 1 a p. 19; qui, il capitano della imbarcazione.

si navigasse contro acqua,[1] il viaggio, sia di giorno che di notte, fu felice ed anche celere. Ma di mano in mano che si andava più in alto, cominciavamo ad incontrare difficoltà abbastanza gravi, principalmente di notte. In certi luoghi l'acqua era sì bassa, e la corrente del fiume sì forte, che bisognava dalla spiaggia tirare la barca a mani, per farla montare; e questo lavoro non poteva farsi che di giorno. Più, un altro pericolo rendeva impossibile il viaggiar di notte. Lasciato il Cairo, per cinque o sei giorni di corso non si trovano nel Nilo coccodrilli; ma salendo più in alto, il fiume ne è così infestato, che i marinari, appena si fa buio, son costretti a prender terra, e passare la notte al sicuro. Io inoltre non aveva fucili, almeno per ispaventarli, come là si usa fare; e di uno che trovavasi nella barca, non potevamo servirci per mancanza di polvere. Per questi motivi adunque mi dovetti contentare di viaggiare solamente il giorno, e passare la notte in qualche villaggio delle sponde. Il che recava molto piacere ai miei marinari, che in mezzo a quelle popolazioni trovavano a divertirsi lecitamente ed anche illecitamente, senza che io potessi dir parola; poiché, essendo solo, ed in balìa di loro, inutilmente e forse con pericolo avrei fatto rimostranze.

3. Dopo dieci giorni di viaggio, cioè il 4 luglio,[2] si arrivò ad una città posta sul Nilo, di cui non ricordo il nome. Vi era un comandante civile ed un vescovo copto,[3] ed una casa di missionarii cattolici. Mi recai pertanto a visitare prima le due autorità; i quali, vedendo le lettere di raccomandazione, di cui era provveduto, mi accolsero ambidue con ogni riguardo; anzi il vescovo impresse un rispettoso bacio sulla lettera del patriarca, che gli mostrai. Manifestando loro il desiderio di voler visitare il monastero di S. Antonio,[4] li pregai a darmi qualche raccomandazione particolare per quel luogo, ed essi mi promisero ogni agevolazione. Il prefetto del piccolo convento del Cairo mi avea dato una lettera per quei mis-

1. *contro acqua*: contro corrente. 2. *4 luglio* 1851. 3. *vescovo copto*: col nome di *copti* si indicano gli Egiziani e gli Abissini di religione cristiana, ma seguaci della dottrina monofisita (vedi la nota 1 a p. 772). Dipendevano dal patriarca di Alessandria, che risiedeva al Cairo. Nella liturgia della Chiesa copta si adopera ancora l'antica lingua omonima, non più usata da alcun popolo, e che è una trasformazione dell'egiziano con larga inserzione di elementi greci. 4. *S. Antonio* abate, detto « il padre dei monaci », fu l'organizzatore delle comunità anacoretiche in Egitto. Nato, secondo la biografia che ne scrisse sant'Atanasio, nel Medio Egitto, si ritirò diciottenne a vita eremitica e, seguito presto da vari discepoli, passò gran parte della sua esistenza nella solitudine e nella preghiera. Morì nel suo eremo, presso Afroditopoli, oltre il Nilo, all'età di centocinque anni, nel 336.

sionarii, nella quale io era raccomandato come prete cattolico, che mi recava con finto nome a Kartùm. Mi portai pertanto alla loro casa, ma essendo assente il missionario europeo, trovai un prete copto indigeno, il quale mi ricevette bene, e m'invitò a desinare. Sentendo la mia intenzione di voler visitare S. Antonio, disse non esser così facile il penetrarvi, tranne che non mi fosse riuscito di ottenere dal vescovo copto una particolare raccomandazione. — Volentieri — soggiunse — le presterei io questo servizio, ma non posso, perché con questo sedicente vescovo non ci troviamo in buone relazioni. — E riferitagli la promessa che il vescovo mi avea fatta, replicò: — Allora non vi ha dubbio, che tutto anderà bene. Però, con quella raccomandazione fa d'uopo ch'Ella si porti prima ad un villaggio appartenente ai due monasteri, e lontano di qui un giorno di barca, o due, se il vento non sarà favorevole; lascerà in quell'ospizio il bagaglio, e lo riprenderà poscia al ritorno. — Mi fermai pertanto un giorno in quella città, ed andando ora dall'uno ora dall'altro, ottenni quanto desiderava. Il vescovo mi diede una lettera pel superiore dell'ospizio, ed il comandante mi assegnò una persona per accompagnarmi nel viaggio, e poscia presentarmi allo *scièk*[1] del villaggio; al quale ordinava di aver cura del bagaglio, che avrei lasciato in quel luogo, e di trattarmi come persona raccomandata particolarmente dal viceré.[2]

4. Era una di quelle sere così limpide e belle, che t'invitano a viaggiare, la luna illuminava quasi a giorno quel deserto e quel fiume, e un'aura fresca e soave ci diceva di partire; e partimmo subito. Si viaggiò tutta la notte ed il giorno appresso felicemente, e verso l'imbrunire già eravamo ancorati a Benesuèt, villaggio del monastero. Mi recai tosto all'ospizio, dove fui ben accolto e ben trattato da quei pochi monaci. Il villaggio, tutto copto eretico, non contava che un centinaio di famiglie, in gran parte appartenenti alla classe dei contadini, e circa un quinto erano impiegati e cammellieri, che ogni settimana andavano e venivano dai due monasteri di S. Antonio e di S. Paolo. Anche questo monastero aveva un ospizio in quel villaggio; poiché l'uno e l'altro formano un ordine distinto, e vivono sotto diversa regola. Il dì seguente alla presenza

1. « Colui che fa da sindaco nei piccoli paesi o villaggi » (nota del Massaja).
2. *viceré*: l'Egitto, già dominio arabo, era stato occupato dai Turchi fin dal 1517. Ma dal 1841, pur continuando la sovranità nominale della Turchia, l'Egitto aveva conseguito un'effettiva indipendenza, per opera di Mohammed Alì.

dello *scièk* dichiarai ai miei marinari ch'erano liberi per tre settimane di andare con la barca ovunque avessero voluto, purché si fossero trovati pronti ai miei ordini alla fine di esse. Mi era preso tutto questo tempo, perché aveva intenzione di visitare tutti e due i monasteri; quantunque poi, per mancanza di cavalcature e di compagnia, non potei andare a S. Paolo.

5. In due giorni la carovana fu pronta alla partenza per S. Antonio; e con un giovane monaco, che faceva da capo, ci mettemmo in viaggio. Eravamo cinque persone con sei cammelli; uno serviva per me, uno pel monaco, e gli altri per portare le provviste del monastero. Lasciato il villaggio, dopo circa un quarto d'ora di cammino, entrammo in una pianura di finissima sabbia, di cui non si vedeva la fine. Il monaco parlava un poco la lingua *franca* (l'italiano corrotto del Cairo), e sarebbe stato meglio per me se non avesse saputo parlare altra lingua che la sua; poiché lungo la strada non fece altri discorsi che di cose di mondo, e spesso così liberi e scostumati, che io mi trovava impicciato a rispondergli un po' pulitamente. Egli mi teneva per un secolare, né poteva mai credere che fossi prete, non avendolo io manifestato a nessuno; e perciò permettevasi simili discorsi. I cammellieri erano in verità più modesti e più buoni di lui; ma, non parlando che la loro lingua, non poteva trattenermi con loro, come avrei voluto. Per ischivare pertanto in qualche modo quella spiacevole conversazione, camminava sempre con la corona[1] in mano; tuttavia quel caro figlio di S. Antonio non mi lasciava quieto: sicché finalmente, istigato a parlare, gli dissi che, essendo un pellegrino diretto al sepolcro di S. Antonio, non conveniva occuparmi d'altro che di preghiere. E così fui lasciato un po' tranquillo.

6. La sera poco prima della caduta del sole si arrivò ad una piccola oasi, e trovandovi dell'erba, ci fermammo per passarvi la notte. Fatta la cena con ciò che avevamo portato dall'ospizio, ci trattenemmo un poco in conversazione, studiandoci l'un l'altro di farci intendere alla meglio. Due dei nostri cammellieri toccavano quasi la quarantina, ed anziché imitare le sconce facezie del monaco, amavano piuttosto parlare di affari. Il terzo, giovane in su i venti anni, si adattava volentieri ai gusti del monachello, il quale pareva non avesse altra voglia che tener discorsi e fare atti per nulla convenevoli alla sua condizione. Non potendone più, gli domandai:

1. *la corona*: del rosario.

— Avete voi voti?

— No, — rispose — noi non facciamo voti: ma solamente, divenuti monaci, non possiamo prender moglie.

— E non pare a voi — soggiunsi — che sarebbe meglio prender moglie, anziché fare e dire certe cose, da cui i secolari stessi aborriscono?

A queste parole si mise a ridere, fingendo di non aver capito, o meglio mostrando di aver capito assai bene. Allora, per non isvelare ch'io fossi, cangiai discorso, e gli domandai se pagassero tributi al governo.

— Ne paghiamo pur troppo, — rispose — ma al patriarca.

— E pagate molto?

— Più della metà di quanto si raccoglie.

— E il patriarca che ne fa?

— Paga per noi il governo, ed una parte la ritiene per sé.

7. In Oriente i vescovi ed i patriarchi eretici sono veri esattori ed impiegati civili del governo; e se i popoli, a loro soggetti, non corrispondono puntualmente alle loro esigenze, maneggiano il bastone con più severità dei secolari. Fra gli orientali sentono più di tutti questa dura severità i poveri copti; perché i loro superiori sono più ingordi e più venali. Il potere civile, ammettendo il clero superiore a questa specie di governo, sembra a prima vista che lo abbia voluto onorare: ma invece non ebbe in mira che di aggiogarlo al suo carro, e renderselo schiavo. Questa schiavitù inoltre è antichissima, e nacque con l'arianesimo,[1] quando la parte eretica, per iscuotere il giogo della Chiesa romana e sostenersi nella sua ribellione ed indipendenza, si attaccò al potere civile; il quale da parte sua lo accettò volentieri, e gli promise protezione; non per benevolenza, ma in verità per dominarlo, e servirsi furbescamente della sua autorità presso il popolo. Il governo turco, succeduto all'impero bisantino,[2]

1. *l'arianesimo*: la dottrina di Ario di Alessandria (morto a Costantinopoli nel 336), che considerava Cristo generato dal Padre, e perciò non coevo a Lui. Veramente, ai tempi del Massaja, non si poteva più parlare di ariani, se non attribuendo un nuovo senso al vocabolo: per indicare, cioè, gli antitrinitari in genere, o i sostenitori della subordinazione del clero allo Stato, o, senza una precisa determinazione, gli eretici tutti. 2. L'*impero bisantino* cadde definitivamente nel 1453, con l'occupazione di Costantinopoli da parte dei Turchi, ma le regioni orientali che ne avevano fatto parte erano già da secoli passate gradualmente sotto il dominio arabo. In realtà, il Massaja, con questo accenno, impreciso storicamente, intende condannare la posizione assunta in Oriente dalla Chiesa ortodossa nei confronti dello Stato.

vide l'utilità di siffatto connubio, ed anziché rompere questa catena, la strinse maggiormente: e quindi, assoggettando a sé la gerarchia ecclesiastica, scissa da Roma, ne fece una sua dipendenza, la privò di quell'aureola divina ch'esternamente la circondava, e la rendeva degna di stima e di rispetto dinanzi al pubblico, e rese in questa maniera schiavi il clero e il popolo, insomma tutta l'eresia.

8. Ed è questo uno dei motivi per cui la Chiesa latina ha lavorato e lavora in Oriente con pochissimo frutto. Finché la gerarchia ecclesiastica orientale rimarrà schiava del potere civile, e non riacquisterà la sua indipendenza, sarà difficile che ritorni al seno della sua vera madre. Ed è questo medesimo ostacolo che fa disperare della conversione[1] della Russia. Né possiamo prometterci che spunti un migliore avvenire per queste sventurate nazioni; umanamente parlando vi è ben poco a sperare! Ci vorrebbe un nuovo Costantino,[2] che si gettasse nelle braccia della Chiesa, od uno sconvolgimento sociale, che spezzasse questa diabolica catena, e mettesse tutto in iscompiglio: allora potrebbe ritornare ogni cosa all'ordine ed alla verità. Né solo in Oriente, ma anche nell'Occidente i governi civili hanno ambita questa supremazia,[3] ed hanno tentato di ridurre la Chiesa a questa abbietta schiavitù. I vincoli del re sagrestano Giuseppe II[4] e dei suoi predecessori, le leggi tanucciane,[5] gli articoli organici,[6] ed oggi gli sforzi di tutti i governi d'Europa, retti a *liberalismo*, mirano a ciò. Si proclama a parole libera Chiesa in li-

1. *conversione*: passaggio dalla dottrina scismatica alla cattolica, donde l'eventuale riunione con Roma. 2. *Costantino*, imperatore dal 306 al 337, emanò a Milano, nel 313, il famoso editto di tolleranza verso i cristiani. 3. *supremazia*: dello Stato sulla Chiesa. Il Massaja allude alle lotte che si svolsero in Europa, già prima, ma soprattutto dopo, la Rivoluzione francese, per stabilire l'autonomia dello Stato di fronte alla Chiesa in tutto ciò che non appartenesse alla religione. Ma egli muove, naturalmente, da un suo punto di vista strettamente osservante. 4. *Giuseppe II* fu imperatore d'Austria dal 1765 al 1790. Con l'editto di tolleranza del 1781 diede libertà di culto a protestanti e greco-ortodossi. Soppresse ordini religiosi, mirò a creare un clero nazionale, a limitare i privilegi ecclesiastici. Una simile politica avevano già seguito la madre Maria Teresa e il padre Francesco I. 5. *leggi tanucciane*: Bernardo Tanucci (1698-1783), ministro di Carlo III e di Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, con l'intento di consolidare la monarchia abolì molti privilegi ecclesiastici e sottrasse il Regno dalla sua dipendenza feudale al papa. 6. *articoli organici*: Napoleone, il 16 luglio 1801, aveva stipulato un concordato con la Santa Sede, ma esso trovò gravi opposizioni in Francia. Allora l'imperatore vi aggiunse i 77 *articoli organici*, con cui stabiliva il controllo governativo sulla gerarchia ecclesiastica e salvava, in tal modo, le « libertà gallicane ». La Santa Sede non riconobbe mai tali articoli.

bero Stato: ma a fatti si vuole la schiavitù della Chiesa e la supremazia dello Stato, per distruggere, come in Oriente, il regno di Gesù Cristo.[1]

9. Ritornando alla mia storia; troncata la conversazione, ci mettemmo a dormire al chiarore delle stelle, e con un'auretta così fresca, che ti faceva dimenticare di trovarti in mezzo ai deserti africani. Mi ci volle però del tempo per chiudere gli occhi, a causa del monachello, che non ostante i miei buoni consigli, e talvolta le mie brusche ammonizioni, non ismetteva punto le sue oscene facezie. Coricato tra i cammellieri, faceva un baccano indiavolato con tutti, e principalmente col più giovane. Io non poteva capir tutto quello che diceva, perché poca conoscenza aveva allora dell'arabo: ma tra le altre cose lo intesi lamentarsi che nel monastero non vi erano uomini ma donne. Ciò mi fece una grande impressione; e non sapeva comprendere come in un monastero, così venerato, vi fossero donne: tuttavia mi guardai dal chiedergliene la spiegazione. Ma poco tempo dopo me la diede il giovane propagandista che andava a liberare,[2] ed in verità fu così brutta, che neppure ardisco riferirla. Oh quali guasti orribili e mostruosi portarono l'eresia e l'islamismo a quelle cristiane popolazioni!

10. Il dì appresso, svegliatici di buon'ora, ci rimettemmo in viaggio, e verso mezzogiorno si arrivò ad un'altra piccola oasi, in cui riposammo alquanto, e mangiammo il nostro modesto pranzetto. Ripreso il cammino, verso sera scorgemmo in lontananza *Amba Antun*;[3] e trovata un'altra oasi, ci fermammo per passarvi la notte. Un fenomeno singolare ebbi ad osservare in questo luogo: non vi era affatto acqua, né lungo l'anno vi cadeva pioggia; tuttavia quell'arida sabbia era sparsa di graziosa erbetta e di folti sterpi, che indicavano una bella vegetazione. Cercando tra me stesso la spiegazione di questo fenomeno, pensai che quei mari di sabbia abbiano in certi punti un'azione assorbente i vapori dell'atmosfera, da cui viene agevolata la vegetazione. Più, scavando in certi luoghi, trovai

1. *Si proclama . . . Cristo*: il Massaja, seguace convinto della dottrina ufficiale della Chiesa, fu profondamente avverso a tutto l'orientamento liberale dell'Europa e non riuscì mai a distinguere nella vita della Chiesa l'aspetto religioso da quello temporale. 2. *il giovane . . . liberare*: il Massaja, recandosi al monastero copto di Sant'Antonio, intendeva liberare il giovane Michelangelo, discepolo della Congregazione *De propaganda Fide*, che vi era trattenuto per volontà soprattutto del vescovo copto Abuna Salama, grande nemico del Massaja (vedi il Profilo biografico). 3. « Montagna di S. Antonio » (nota del Massaja).

a poca profondità la sabbia assai umida; il che giovò a confermare la mia ipotesi: dappoiché quell'umidità superficiale in luoghi dove non piove giammai, non può altrimenti prodursi che con l'assorbimento di vapori atmosferici.

11. Mi è difficile descrivere la grata impressione che fece sull'animo mio la vista di quella montagna. Essa sorge come uno scoglio in mezzo ad un mare di sabbia, ed all'immaginazione si presenta come un'oasi, in cui germogliò e crebbe la pianta del monachismo. Tutto d'intorno è sterile e senza vita; là solamente pare che la Provvidenza abbia mutato aspetto alla natura, rendendola fertile e facendovi scaturire una sorgente, per nutrire e dissetare non uomini, ma angeli in carne. E tali erano in sul principio della loro istituzione quei cenobiti. Ma oggi? Oggi quel gran monastero (e lo stesso dicasi dell'altro di S. Paolo) è piuttosto un ergastolo di vizii, che un asilo di santità. Quei degeneri figli del grande eremita, fuorviati dall'eresia ed abbrutiti dalle più abbiette passioni, non servono che a ricordare l'antica santità e purità dello spirito evangelico, che vi fioriva, come le Piramidi ricordano la prisca grandezza dell'Egitto. Quei due monasteri io oggi li rassomiglio a due scheletri umani, non ancora totalmente spolpati, e gettati in mezzo al deserto; i quali par che dicano: «Noi prima eravamo uomini, oggi non siamo che ossa e putridume».

12. Rimessici di buon mattino in viaggio, seguitavamo la strada sempre in direzione della montagna, ed a mano a mano che ci avvicinavamo, essa, che prima sembrava una piccola collina, gradatamente s'ingrandiva. Avanzandoci più innanzi, si cominciò a scorgere il monastero, e ad ogni passo si rendeva più visibile ed ammirabile nelle sue maestose forme e speciose particolarità. Esso è piantato alle falde della montagna, e presenta un gran quadrato, aperto dalla parte di essa montagna, la quale sembra sorgere dal monastero. Accostandosi di più, si scorge non esser quel quadrato che la cinta esterna, dentro cui s'innalza un altro quadrato, ch'è propriamente il monastero, con in mezzo una gran torre. Nella parte interna, che sta a' piedi della montagna, si vede un po' di verde, che comincia a ricreare la vista, stanca di sempre guardare quelle aride sabbie; ed un bel contrasto fa esso con quell'immensa pianura, priva assolutamente di vegetazione. Sono principalmente alberi di datteri, che vi nascono e crescono assai bene.

13. Finalmente si giunse al fabbricato, e ci arrestammo al muro

di cinta, alto circa sei metri e fatto di fango battuto. Rimasi sorpreso nel non trovarvi porta d'ingresso: ma solo uno spaccato, a guisa di portico, in parte nel grosso del muro della cinta. — E per dove si entra? — domandai. — Ecco — e mi si additò una finestra quasi circolare aperta nel centro della volta dello spaccato, e dalla quale scendeva una grossa corda di palma, raccomandata ad un cilindro orizzontale, simile a quelli dei nostri pozzi, i quali servono per attingere l'acqua. All'estremità della corda era attaccato un piccolo legno, sul quale la persona mettendosi a cavallo, veniva tirata su da due monaci, per mezzo di manubrii sporgenti dal grosso cilindro. Veramente in sulle prime ebbi timore di affidarmi ad essi; ma poi, fatto coraggio, mi aggrappai fortemente alla corda, e feci la mia curiosa ascensione.

14. Introdotti per quella finestra sul muro di cinta, si resta sorpresi nel trovarlo sì largo da potervi passeggiare comodamente sei persone di fila, avendo circa quattro metri di grossezza. Una stretta scala vi porta nel cortile e nel giardino, o meglio nel quadrato interno che serve per l'abitazione dei monaci. Ivi trovai il superiore con molti altri, i quali mi condussero avanti la cappella, dove in un piccolo atrio con varie sedie si ricevevano i forestieri. La faccia interna della cinta era in gran parte coperta d'iscrizioni in tutte le lingue, lasciatevi dai viaggiatori, che avevano visitato il monastero. Mostrate le lettere di raccomandazione, divenni presto loro amico, e mi si misero attorno, assediandomi con continue e varie interrogazioni. È difficile che vi lascino un momento solo; hanno tanta smania di parlare, che non solamente il giorno, ma anche la notte vi terrebbero in conversazione.

15. Il mio principale scopo era di liberare il giovane Michelangelo, allievo di *Propaganda*; e perciò ad esso era diretto ogni mio studio e premura. Fingendo d'intender poco la lingua araba e franca, ch'essi parlavano, domandai se per caso non vi fosse qualcuno tra i monaci che parlasse un po' meglio l'italiano. Ed il superiore, che nulla poteva sospettare dei miei disegni (poiché feci una tale richiesta con la massima indifferenza), mi presentò Michelangelo. Era quello che io desiderava, e ringraziai Iddio che le mie operazioni cominciassero così bene. Anche Michelangelo da parte sua ne fu contento, molto più quando da alcuni segni e parole, direttegli furtivamente, travide i miei intendimenti. Il poveretto desiderava più di me di essere liberato, e gli parve un'apparizione celeste

il mio arrivo; tuttavia, per non suscitar sospetti, ci guardammo bene dal mostrare questo contento.

16. Mi condussero poscia nell'interno del monastero, facendomi minutamente osservare ogni cosa: e tra le altre, mi mostrarono una stanza, che dissero di essere stata abitata da un certo Andrea,[1] già monaco, ed allora vescovo dell'Abissinia. Compresi subito chi fosse quel bravo soggetto, principalmente quando nella parete lessi il suo nome scritto in lingua italiana ed inglese: ma finsi di non conoscerlo. Dopo fui introdotto nella torre; essa sorge in mezzo al cortile del secondo fabbricato, è di forma quadrata, alta circa quattro metri più del monastero, e comunica con esso per mezzo di quattro ponti levatoi, che si tirano dai quattro lati della torre, o del monastero, secondo il bisogno. Anticamente, ed anche in tempi a noi non molto lontani, era il loro rifugio, quando i Beduini,[2] a guisa di orde scorazzando per quel deserto, finivano con dar l'assalto al monastero. Allora i monaci si difendevano prima, combattendo di sopra le mura: ma poi, superate queste, per ultimo scampo si ritiravano nella torre, e tirati i ponti, combattevano con pietre gl'invasori. Sottomessi poscia i Beduini dal governo egiziano, principalmente per opera di Mohammed-Aly,[3] il monastero non ebbe più a temere quei terribili nemici; ed anche oggi è lasciato tranquillo. Sono ammirabili queste costruzioni, sia per la loro antichità e grandezza, sia per la loro indistruttibile solidità; e quantunque di fango battuto, pure vi stanno da molti secoli, e pare che sfidino la successione dei tempi.

17. Visitai poscia il refettorio, assai lungo e stretto, e con una sola tavola di alabastro in mezzo. I monaci di S. Antonio mangiavano in comune, al contrario, come mi si diceva, di quelli di S. Paolo; i quali, conservando ancora un po' di vita eremitica, in comune non mangiano che nelle grandi solennità. Mi condussero poi nella chiesa; una piccola cappella, che non corrisponde alla grandezza del monastero, ed è l'unico luogo in cui si vede qualche costruzione in calce. Accanto ad essa vi era una specie di casotto, in cui i monaci e gl'inservienti prima di dir Messa si

1. *Andrea*: è il nome dell'Abuna Salama. 2. *i Beduini*: i nomadi dell'Asia arabica e dell'Africa. 3. *Mohammed-Aly*, ufficiale albanese venuto in Egitto con l'esercito turco ai tempi della spedizione francese del 1798, divenne poi il creatore della effettiva indipendenza dell'Egitto, che governò dal 1806 alla morte, nel 1849. Vedi la nota 2 a p. 751.

lavavano da capo a piedi. Esso veniva chiamato il luogo della purificazione, ed in verità non vi si faceva che la vera purificazione secondo il rito mussulmano. Dalla chiesa per alcuni gradini si discende nel sepolcro, che chiudeva le ossa di S. Antonio, oggi vuoto e senz'alcun ornamento. Una semplice stanzetta chiusa con porta, e senza un emblema od un ricordo della sua antica destinazione, formava la cripta del Santo anacoreta; ond'io trovatala più pulita della camera che mi avevano assegnata per dormire, dissi loro che preferiva passar la notte lì dentro, a fin di soddisfare meglio la mia devozione. A dir il vero, feci questa scelta non solo per evitare le cimici, di cui il monastero era straordinariamente infestato; ma per avere agio di conferire più liberamente con Michelangelo, ed anche per potermi chiudere la notte di dentro, e così liberarmi da visite poco convenienti e poco cristiane!

18. Poscia fui condotto nella sala di conversazione; era questa un grande stanzone, dove i monaci passavano la giornata e quasi metà della notte a fumare, a chiacchierare e a divertirsi. Un basso divano occupava la lunghezza delle due pareti laterali, su cui sedevano i monaci, ed un seggiolone con altre sedie a lato, posti nella parete di prospetto[1] alla porta, erano riservati all'abbate ed agli altri superiori. Nell'angolo a destra della porta vi era una gran cesta piena di tabacco da fumo, ed alla parte opposta un'altra con pipe di diversa forma e lunghezza, in mezzo poi un gran vaso di terra cotta con fuoco sempre acceso. Questa sala serviva anche per la scuola e per lo studio: ma in dodici giorni che mi fermai là non vidi mai nessuno, né a studiare, né a fare scuola. Avendo domandato quanti maestri vi fossero — Due soli, — mi risposero — uno per la lingua araba ed uno per la lingua copta. — Mi venne allora il desiderio d'imparare con quest'occasione almeno l'alfabeto copto, e domandai chi ne fosse il maestro: ma saputo ch'era assente da due mesi, e che la sua scienza si limitava a saperla[2] appena leggere, ne dismisi il pensiero. Non deve far meraviglia tanta ignoranza; poiché, come essi stessi mi dicevano, non solo l'ignorava l'abbate, ma anche il patriarca ed i vescovi copti medesimi. Li pregai inoltre di farmi vedere la biblioteca, e mi condussero in una stanza, dove quattro o cinque cestoni contenevano disordinatamente mucchi di libri tutti impolverati. Erano pergamene in lingua araba e copta, e varii libri

1. *di prospetto*: dirimpetto. 2. *saperla*: la concordanza, anziché grammaticale con *alfabeto*, avviene con il sottinteso « lingua copta ».

liturgici in lingua araba. Certamente dovevano trovarsi libri preziosi tra quei vecchiumi; quantunque, secondo che essi mi dicevano, ne fossero stati comprati alquanti da un francese, capitato là qualche tempo prima.

19. Per cattivarmi maggiormente la loro benevolenza e rendermeli obbligati, domandai se in monastero si fosse trovata qualche cosa da comprare, come acquavite, carne ed altro, per offrir loro un segno della mia gratitudine e riconoscenza delle accoglienze e cortesie ricevute: ed avendomi tutti risposto con trasporti di gioia, che presso il procuratore avrei potuto comprare l'acquavite: — Ebbene, — dissi — dimani mattina accetterete questo primo segno di mia affezione. — Giunta l'ora di cena, mi portarono pane, datteri, uva fresca ed un piatto di maccheroni. Il pane era molto buono, perciò mi contentai di mangiar solo quello con uva e datteri, e rimandai i maccheroni, che certamente non venivano da Napoli, dicendo che un pellegrino è obbligato sempre a fare qualche astinenza. Michelangelo, cui già aveva potuto manifestare segretamente i miei disegni, mentre si cenava, tra un discorso e l'altro, mi fece intendere che desiderava confessarsi; giacché da due anni non aveva più ricevuto sacramenti. Ma essendo difficile che i monaci ci avessero lasciati soli, ed io non volendolo ammettere nella mia stanza, per non suscitare gelosie e sospetti; si convenne che quella notte, adducendo il pretesto del gran caldo, avrei prescelto di passarla in giardino; e così ad una data ora, mentre gli altri dormivano, noi avremmo potuto comodamente far tutto.

20. Finita la lunga conversazione, alcuni monaci si ritirarono alle loro stanze; laddove altri vollero restare con me in giardino. Il che mi mise alquanto in impiccio, non solo per ciò che avevamo stabilito di fare con Michelangelo, ma anche perché non piacevami di notte la loro monacale compagnia. Quanto aveva inteso e veduto fare al monachello lungo il viaggio per S. Antonio, mi aveva dato sufficiente conoscenza della loro moralità! Tuttavia, fatti al propagandista alcuni segni convenzionali, ci mettemmo a riposare. Il buon giovane passò la notte a prepararsi, per fare bene la sua confessione: e ad una cert'ora, assicuratosi che i compagni, stanchi della baldoria fatta sino a tarda sera, se ne stavano immersi nel sonno, venne a chiamarmi; e condottomi un po' lontano, come per accompagnarmi ad un atto necessario, fece la sua confessione. Poveretto! Alzatosi dai miei piedi, disse che provava una gioia

indicibile, e tutto quello che era accaduto sembravagli un sogno: poiché, condotto e chiuso forzatamente là dentro, aveva perduto ogni speranza di ricevere dal Signore una simile grazia. Parlato poscia dei nostri affari, e messici d'accordo sul modo di regolarci e sui mezzi per raggiungere l'intento, ritornammo al nostro posto, e ci mettemmo a dormire. Prima che uscisse il sole mi alzai, e ritiratomi nella cripta di S. Antonio, quieto e tranquillo potei recitare il breviario e le altre mie solite preghiere.

21. Mentre mi tratteneva nella cripta in devote meditazioni, sentiva fuori un baccano indescrivibile: erano i monaci che cominciavano a fare baldoria, perché si avvicinava l'ora della colazione, e già sentivano l'odore dell'acquavite. Essendo pronta ogni cosa, vennero alcuni a bussare fortemente alla porta, invitandomi con premura di andare nella sala, dove tutti mi attendevano. Giuntovi, venne apprestato loro abbondantemente a mie spese caffè, zucchero e tre bottiglie di acquavite: a me portarono uva, datteri e due eccellenti pagnottelle, che mangiai con grande appetito. Queste pagnottelle, che sono di una finezza e cottura particolare, mi si regalavano da un vecchio monaco, chiamato *Maestro gerente*, il quale faceva le veci dell'abbate Daùd, mandato in Abissinia a predicare la crociata contro Abûna Messias.[1] Oh se avessero conosciuto che Abûna Messias stava nelle loro mani! E poiché si sapeva che oltre la colazione, avrei dato loro un pranzo, i monaci non capivano in loro stessi per l'allegrezza, ed era un continuo gridare: — Evviva il signor Bartorelli, evviva il signor Giorgio.[2] — Io però pensava che a quegli *osanna* avrebbe potuto facilmente succedere il *crucifige!*

22. Dopo la colazione si convenne di fare quella mattina una gita alla montagna, e dieci monaci mi vollero accompagnare. Ci volle una buona mezz'ora per essere calati giù ad uno ad uno dalla finestra della cinta. Finalmente ci mettemmo in cammino, ed in meno di un quarto d'ora si arrivò alla cima, donde l'occhio poteva spaziare su di un vasto orizzonte, ma tutto sterile e deserto. Restai

1. *Abûna Messias*: con tale nome, sembra per dileggio e ironia, il vescovo copto Abuna Salama aveva indicato il Massaja nella scomunica che gli aveva lanciato. Tale nome rimase poi al Massaja in tutta l'Abissinia, ma con valore di elogio e ammirazione. Il vocabolo *Abuna* equivale a « vescovo ».
2. *Bartorelli . . . Giorgio*: per superare l'opposizione e gli ostacoli del vescovo copto, e poter raggiungere la terra dei Galla attraverso l'Abissinia, il Massaja aveva assunto il nome di Giorgio Bartorelli, fingendosi un mercante. Lo pseudonimo scelto era il casato della madre.

meravigliato nello scorgere a levante tracce abbastanza chiare del Mar Rosso; ed i monaci mi dicevano che in giorni più limpidi si vedeva in confuso, un po' più verso il nord, anche la sommità del Sinai. Da ciò argomentai che la montagna di S. Antonio doveva trovarsi più vicina al Mar Rosso che al Nilo; molto più che da quel punto non appariva traccia di sorta di questo grande fiume. La forma di questa montagna è bislunga, da sembrare una catena, di circa un giorno di viaggio, che si stende verso il sud, con un po' d'inclinazione all'ovest. Alla punta nord sorge il monastero di S. Antonio, ed alla punta opposta quello di S. Paolo. Camminando circa un quarto d'ora sulla sua cresta, si giunse ad una piccola valle, in cui trovai della vegetazione. I monaci mi dicevano che da principio S. Antonio aveva fissato in quel luogo il suo ritiro, ed ogni giorno andava alla fontana per attingere l'acqua. Moltiplicatisi poscia i monaci, e stabilita la vita comune, andò a piantare l'eremitorio vicino alla fontana, dove fu poi innalzato l'attuale monastero. Ritornati indietro, prima di scendere la montagna volli delineare alla meglio la pianta del monastero e del giardino, che da quel punto si vedevano in tutta la loro maestà e grandezza.

23. Discesi e rimontai al solito per mezzo della corda, volli misurare la lunghezza di un lato del muro di cinta, e contai centosessanta passi ordinarii. Indi mi feci condurre alla fontana, e trovai una vasca grande ed irregolare, però abbastanza ben fatta, avuto riguardo a quei luoghi, che poco si curano di arte. L'acqua usciva di sotto uno strato rossiccio di arena, simile alla pozzolana di Roma: non potei calcolarne il getto, perché veniva fuori sparpagliata in varie vene; ma doveva essere un gran volume, poiché, non solamente bastava per gli usi del monastero, ma anche per irrigare il giardino. Presane un poco col concavo della mano, la trovai freschissima, e riempitone poscia un bicchiere, era limpidissima come il cristallo. Voleva beverla: ma tutti i monaci si opposero, dicendo che mi avrebbe fatto male. — E voi dunque quale acqua bevete? — domandai. — Questa, — risposero — ma prima la mettiamo in alcuni grandi vasi, vi mescoliamo una certa medicina, e dopo tre giorni la cominciamo a bere. — E se la beveste naturale che cosa avverrebbe? — Allora uno di essi accostandomisi all'orecchio, mi disse confidenzialmente: — Dopo qualche tempo la persona che la bevesse diventerebbe donna!

24. Troncai subito il discorso, ed il primo momento ch'ebbi li-

bero, domandai a Michelangelo la spiegazione di questo segreto, ed anche della parola *donna*, che pure il monachello, mio compagno di viaggio, aveva pronunziato la notte che ci eravamo fermati nel deserto, senza che io la potessi capire. Ed egli me la diede: ma, come ho detto innanzi, sì brutta, che è meglio non parlarne. Mi raccontò inoltre tante storie su questo proposito, ripetute tradizionalmente da quei monaci; e tra le altre, la credenza che S. Antonio abbia miracolosamente infusa una tal virtù a quell'acqua, affinché i suoi monaci non cercassero donne. « Povero S. Antonio, qual figura » dissi io allora « ti fanno rappresentare questi, che meglio dovrebbero chiamarsi figli della Pentapoli! »[1] Pregai Michelangelo di farmi vedere quella medicina, e portatamela, vidi non esser altro che una certa cenere, la quale si vendeva in Cairo da un famoso fakiro, e serviva, secondo lui ed i suoi credenzoni, ad eccitare le passioni. Il diavolo, per abbassare e togliere l'idea della castità in mezzo a quei popoli, divenuti simili alle bestie, insinuò simili pregiudizii ed imposture: e per verità non può dirsi che non sia riuscito nel suo intento. Poiché in Abissinia giovani e vecchi prendevano medicine per calmare le passioni e farsi monaci: in S. Antonio in vece si faceva il contrario. Tra i Galla,[2] popoli non guasti dall'eresia e dall'islamismo, questi stupidi pregiudizii non si conoscevano; e la virtù ed il vizio si chiamavano col loro vero nome, ed erano seguiti e detestati, per quanto suggeriva loro il sentimento della legge naturale. Ma non era così tra i figli dell'eresia e di Maometto: anzi, capitando essi tra i Galla, e vedendo i nostri giovani mantenersi casti e di morigerati costumi, dicevano che ciò avveniva per la virtù di certe medicine che loro davamo! ed in certo qual modo non dicevano male; poiché la loro continenza dovevasi alla pura medicina del Vangelo ed alle carni immacolate di Gesù Cristo.

1. Il Massaja allude alla *Pentapoli* (cinque città) di cui narra la Bibbia e che comprendeva le città di Sodoma, Gomorra, Adamo, Scheim e Segor. Maledette per i loro vizi, furono distrutte dal fuoco celeste, fuorché Segor, salvata dalle preghiere di Lot. 2. I *Galla* occupavano larghe zone dell'Africa orientale. Suddivisi in varie tribù (Gimmo, Ghera, Limmu, ecc.), formavano piccoli regni ereditari. Erano dediti prevalentemente alla pastorizia. Pagani o mussulmani, si convertirono poi in gran numero, per opera del Massaja, al cattolicesimo. Ai tempi dell'imperatore Teodoro (vedi le note 3 a p. 771 e 2 a p. 772), cessata la loro potenza politica in Abissinia, i Galla furono assoggettati all'autorità del negus, e non acquistarono più l'antica indipendenza. La attività missionaria del Massaja s'indirizzava a quelle tribù galla che dimoravano fra le sorgenti del Nilo Azzurro e del Nilo Bianco.

25. Una sorgente simile scaturiva all'altra punta della montagna, dove era fabbricato il gran monastero di S. Paolo. Ed io credo che, se non i due santi anacoreti, la Provvidenza di certo miracolosamente ve le facesse scaturire, per rendere abitabili quegli immensi deserti e sterili pianure. E per verità hanno del prodigioso quelle acque che sgorgano da una montagna secca, e giammai visitata da pioggia. Non possono essere che vene di acqua venute su da una profondità grandissima: né si può supporre che abbiano origini da altre montagne vicine; poiché le montagne che regolarmente ricevono piogge, e danno sorgenti di acqua, distano da S. Antonio e da S. Paolo parecchie centinaia di leghe.

DIVERTIMENTI E LIBERAZIONE[1]

Verso sera giunsero al monastero alcuni beduini con capre e formaggetti da vendere: ed i monaci corsero tosto ad avvisarmi della bella occasione per fare il pranzo promesso. Vi andai con Michelangelo, e trovandole ben grasse, ne domandammo il prezzo. Chiesero dieci piastre per ciascuna capra, cioè tre per uno scudo: ed avendo offerto loro mezza ghinea inglese per tutto, cioè, per capre e formaggi, da prima mostrarono non esser contenti; ma poi, ascoltando anche le premurose insistenze dei monaci, ce le cedettero, con grande gioia di quei figli di S. Antonio. Con queste liberalità io mirava a distogliere la loro attenzione da ciò che intendeva fare, per liberare Michelangelo; a rendermeli inoltre confidenti, per meglio studiare la loro vita ed i loro costumi; e nel tempo stesso ad affezionarmeli, per parare nel caso un qualche brutto tiro, che mi avrebbero potuto fare: poiché, guai a me se avessero subodorato un minimo che della missione ch'era andato a compiere; quei figli di Dioscoro,[2] dominati da brutali passioni, e senza neppur segno di timore di Dio, sarebbero stati pronti a commettere qualunque eccesso. Questa liberalità intanto mi fruttava da parte loro regali in abbondanza, segnatamente di uva, di frutti del giardino e di quelle buone pagnottelle.

2. La domenica, terzo giorno del mio arrivo, si portarono tutti in chiesa per assistere alla Messa, celebrata secondo il rito copto,

1. Ed. cit, vol. II, cap. III, pp. 33-41. 2. *figli di Dioscoro*: seguaci del patriarca Dioscoro di Alessandria, che nel concilio di Efeso del 449 favorì il trionfo della dottrina di Eutiche (vedi la nota 1 a p. 772), e di conseguenza fu deposto ed esiliato dal nuovo concilio, tenutosi nel 451 a Calcedonia.

con qualche canto, che io aveva inteso al Cairo, e con accompagnamento di campanelli e del triangolo, soli strumenti musicali da loro usati. Vi assistevano tutti in piedi col bastone in mano, come gli ebrei; ed io dalla porta della cripta osservava ogni cosa, avendo accanto Michelangelo, che mi dava di tutto la spiegazione. Avrei avuto anch'io il desiderio di celebrar Messa, ed il buon Michelangelo di comunicarsi: ma oltre la difficoltà di trovare un'ora libera, vi era l'altra, di non tenere presso di me gli oggetti necessarii. Laonde consigliai il buon giovane ad unirsi meco in ispirito, per assistere col cuore e col desiderio alla Messa cattolica. In tutto il tempo che dimorai in S. Antonio, non vidi altro atto religioso che la celebrazione e l'assistenza alla Messa, se non erro, due o tre volte; del resto nessun esercizio di pietà, non coro, non letture spirituali, non orazione, neppure le preghiere della mattina e della sera. Finita la Messa gettarono a terra i bastoni, e corsero a ricevere due pagnottelle per ciascuno, che solevano distribuirsi sempre dopo la Messa; e poscia usciti fuori, chi le mangiava, chi le vendeva, e chi le scambiava con altri oggetti. Io ne comprai alquante, e con quelle che mi furono regalate, ne radunai una trentina. Pesava ciascuna circa quattro once, ed erano esse il mio preferito cibo giornaliero.

3. Un giorno mostrai il desiderio di assistere in refettorio al loro desinare, e mi fu permesso. Come ho detto, esso era assai lungo e stretto, e con una sola tavola di alabastro in mezzo, a cui i monaci sedevano dall'una e dall'altra parte. Ciascuno si aveva una scodella, una bottiglia di acqua, un bicchiere di terra, un coltello ed un cucchiaio. Sedevano divisi a dieci, ed uno di essi la faceva da capo: al quale si portava una marmitta piena di minestra, che distribuiva alla sua decina; poscia si dava a ciascuno un pezzo di carne, ed una pagnotta di circa una libra, e nei mercoledì e venerdì, in vece della carne, si passava un piatto di lenticchie o di fave. Non facevano preghiere, né prima né dopo il pranzo; solo in principio si segnavano col pollice alla fronte, alla bocca ed al petto senza dir nulla: né vi era lettura, come costumasi in tutte le comunità religiose; ma, mangiando, si chiacchierava e si faceva baccano, come in una taverna. Finito il pranzo, tutti si alzavano, eccetto i superiori ed i capodecina.

4. Usciti di refettorio, ci recammo alla sala di conversazione. Io fui fatto sedere accanto al seggiolone dell'abate, dove aveano posto i sottosuperiori ed i più vecchi. Alcuni giovani monaci distribuirono le pipe, lunghe un metro, poscia il tabacco ed il fuoco, e si comin-

ciò a fumare come tanti turchi. Quel giorno per mio rispetto vollero dare un divertimento particolare, e stese delle stuoie per terra, presero a rappresentare una commedia. Dalle parole capiva ben poco, ma dai gesti e dagli atti sconci, con cui l'accompagnavano, m'accorsi che non doveva essere per nulla morale. Si andò tant'oltre in quelle sconcezze, che ad un certo punto fui tentato di andarmene via; e ciò che più mi faceva stizza era il vedere quei vecchioni anacoreti ridere saporitamente alle oscenità che si rappresentavano. Sulla barca aveva veduto i marinari trastullarsi con simili atti, e nessuna meraviglia mi aveano fatto, perché sapeva benissimo ch'erano tutti mussulmani; ma vederli poi rappresentati dai figli di S. Antonio, dagli anacoreti del deserto, non a meraviglia fui mosso, ma a schifo ed orrore. Poveri eretici!

5. Dovendo finalmente dare il mio pranzo, dissi che desiderava farlo piuttosto nel giardino che in refettorio, dove un fetore insoffribile moveva a nausea al primo mettervi il piede. Fu accettata la mia proposta, e si fissò il giovedì seguente. Intanto i giovani pieni di entusiasmo, scelto il luogo, cominciarono a disporre ogni cosa: piantati grandi pali, vi misero sopra canne e foglie di palma, e formarono un capannone, capace di contenere tutti quanti. Stesero poscia per terra delle stuoie, e giunto il giorno e l'ora, ci recammo a quella tavola campestre. Non si dovea mangiare altro che carne arrostita sui carboni, e formaggio; seduti adunque tutti per terra, si diede l'assalto a quei pezzi di capra, con un'avidità ed ardore, che pareva non l'avessero mai gustata. A me diedero un piatto, un coltello ed una forchetta: ma essi mangiavano all'araba, cioè stracciando tutto con i denti e con le mani. Consumata una capra, si portava l'altra, e finalmente comparve l'ultima, cotta intiera al forno, e condotta con suoni e canti sino alla capanna in processione. In un batter d'occhio la divorarono come se nulla avessero mangiato. In fine feci portare dell'acquavite, che accrebbe maggiormente la loro allegria: e dopo aver fatto strazio di tutto, si concluse il pranzo con la pipa, e con un'altra commedia più libera e più stomachevole della prima.

6. Erano già otto giorni che dimorava in S. Antonio, e bisognava partire. I tratti di liberalità, usati con quei monaci, mi avevano cattivato la loro benevolenza; onde poteva trattenermi con più libertà a discorrere con Michelangelo, senza destar sospetti. Egli già avea compito la sua confessione, e restava col desiderio di ricevere Gesù

Sacramentato. Rispetto alla fuga si convenne che in niun altro modo avrebbe potuto riuscire, che ottenendo di accompagnarmi sino al villaggio: di là poi con maggior facilità gli sarebbe stato possibile fuggire, e riparare al Cairo o ad Alessandria. A questo scopo preparai le lettere di raccomandazione per monsignor Teodoro Abucarim, per monsignor Delegato,[1] ed anche pel signor Lemoyne, console generale di Francia, affinché giunto in Cairo o ad Alessandria, principalmente quest'ultimo lo prendesse sotto la sua protezione. Fatto ciò, non trattenendomi alcun altro affare al monastero, risolvetti di partire: ma fui costretto fermarmi altri quattro giorni, per aspettare la partenza della carovana, solita a portarsi al villaggio.

7. Un giorno mi si presentò un monaco dei più vecchi, e mi domandò se per avventura conoscessi la medicina.[2] Gli risposi che me ne intendeva un poco; ma che, non avendo portato meco alcun farmaco, non poteva occuparmene. Allora cominciò a raccontarmi una storia sì lunga dei suoi malanni, che non la finiva più. Il pover'uomo era afflitto da una brutta malattia. — Ma che posso farvi io? — gli dissi finalmente. Allora gettandomisi ai piedi, e stringendoli e baciandoli: — Abbiate pietà di me, — diceva — io son perduto, non sono né uomo né donna, e tutti mi fuggono. — Voleva farsi osservare: ma per levarmelo d'attorno, gli dissi che non faceva bisogno, e gli promisi che, giunto al villaggio, dove teneva il bagaglio, gli avrei mandato una medicina, che immancabilmente lo avrebbe guarito. Tuttavia non mi lasciava un momento tranquillo, e mi tenne quattro giorni in un vero martirio. Quello poi che più mi faceva stizza non era la sua noiosissima insistenza: ma la smania che aveva di raccontarmi cose che io non voleva sentire, ed il lamentarsi sempre che non era né uomo né donna!

8. Finalmente giunse il giorno della partenza; e nulla ancora si era potuto fare per Michelangelo. Tuttavia io non disperava di averlo meco nel viaggio; poiché, quantunque egli si trovasse colà tra il numero di coloro ch'erano sotto vigilanza, e per l'affezione che tutti gli portavano, non lo perdessero mai di vista; pure la stima in cui avevano la mia persona, ed i regali loro fatti, quasi sempre per mano sua, mi facevano sperare che, domandandolo per compagno sino al Nilo, non me lo avrebbero negato. Per meglio ottenere l'intento, pensammo di rivolgerci al monaco ammalato; e

1. *monsignor Delegato*: era allora vicario e delegato apostolico per l'Egitto monsignor Perpetuo Guasco. 2. *la medicina*: l'arte medica.

facendogli conoscere che, ritornando dal villaggio, non solo gli avrebbe riportato il medicamento, ma anche la regola da tenere nella cura, facilmente si sarebbe impegnato di ottenerci dal superiore e dai suoi vecchi colleghi un tal permesso. Intanto nel dubbio che i nostri disegni non fossero riusciti, ed egli sarebbe stato costretto restare in quel luogo dopo la mia partenza, gli diedi una sommetta di danaro per servirsene a fuggire in altra maniera, gli consegnai le lettere di raccomandazione, e lo mandai dal monaco. I nostri desiderii furono appagati: quel povero vecchio, contento e riconoscente di tanta premura che ci prendevamo per la sua salute, seppe sì bene perorare presso i suoi confratelli, che il permesso fu accordato.

9. La carovana essendo pronta a mettersi in viaggio, i monaci raccolsero tutte le pagnottelle che aveano ricevuto nelle due seguenti Messe, e me le offrirono in segno di loro affezione. Ed io alla presenza di tutti consegnai al superiore un napoleone, affinché lo spendesse in carne ed acquavite per quei bravi monaci. Allora il detto superiore mandò a cogliere il resto dell'uva che si trovava nel giardino, e me ne riempirono un canestro, per mangiarla lungo il viaggio. Non credeva che dovessero provare tanto dispiacere per la mia partenza; e ne fui commosso quando vidi che molti si separarono piangendo. Il vecchio monaco ammalato lottava fra due affetti, quello di dolore, perché vedevami partire; e quello di allegrezza per la speranza di avere la medicina e risanare della sua malattia; e perciò ora stringeva i piedi miei ed ora quelli di Michelangelo, augurandogli un presto e felice ritorno. Più della metà mi vollero accompagnare per un lungo tratto di strada, e mi ci volle di tutto per farli ritornare. Nel congedarmi il monaco ammalato esclamò: — Questo signore non è né uomo né donna, — e diceva il vero secondo il senso ch'essi davano a queste parole — ma è un angelo venuto dal cielo, per portare la benedizione alla nostra comunità.

10. Il monastero contava circa sessanta persone; dodici dei quali tenevano i diversi ufficii, ed amministravano le rendite; altri dodici ubbidivano direttamente all'abate, e ricevevano un soldo particolare, perché erano addetti al servizio della comunità, ed infliggevano i castighi dati a coloro che commettevano mancanze. Una quindicina poi vi si tenevano rinchiusi per punizione, mandativi o dai vescovi o dai genitori, e questi erano invigilati severamente; tutti gli

altri in fine erano aspiranti. Da quanto potei osservare, mi accorsi che neppur l'ombra dello spirito monastico si trovava fra di loro, e nemmeno dello spirito evangelico e cristiano. Tolta qualche esteriore apparenza di vita monacale, tenuta più per conservare la casta, o la nazione, come là si dice, nel resto erano peggiori dei più depravati secolari; i quali, per rispetto alla società in mezzo a cui vivono, hanno pure un po' di pudore e di ritegno: ma quegli eretici in veste monacale non conoscevano né ritegno, né pudore. E quindi quel luogo destinato alla santità, e fatto per allevare uomini adorni di grazie e di virtù, era ridotto ad un ergastolo per alcuni, e ad una scuola di brutali immoralità per tutti. Nessuna meraviglia adunque se il monastero, un tempo sì straordinariamente popolato di cenobiti, allora contava un sì sparuto numero di monaci. L'eresia lo aveva isterilito; ed i pochi aspiranti che vi accorrevano, vi andavano più per ambizione, e per assicurarsi un sostentamento; anziché per seguire S. Antonio nella via della penitenza e della virtù.

11. Ritornati i monaci al monastero, restammo noi due soli con tre cammellieri che ci accompagnavano. Non comprendendo questi la nostra lingua, potevamo parlare liberamente: e quel viaggio in verità fu una delizia: due giorni e due notti ci parvero due ore. Il nostro discorso si aggirava sempre sulla sua fuga, e sulle cautele da usarsi per non mettere a rischio ogni cosa. Egli avrebbe desiderato di venire con me; ma, dovendo io viaggiare per paesi popolati in parte di copti, la sua compagnia sarebbe stata pericolosa per lui ed anche per me. — Il miglior partito — gli dissi — è quello di recarti in Egitto, e presentarti alle persone per le quali ti ho date le lettere. Giunti all'ospizio, affetterai quella prudente indifferenza che hai mantenuta al monastero, per non isvegliare sospetti, e per esser più libero a cercare un mezzo di fuga: indi, partito io, dopo uno o due giorni, travestito, fuggirai di notte, costeggiando sempre la sponda del Nilo; ed incontrata la prima barca, se pure non ti riuscirà di accaparrarla prima, entrerai in essa, pagando qualche cosa, ed anche adattandoti a fare il barcaiuolo, finché non giungerai al Cairo. Poscia senza entrare in città, dove i copti sono numerosi e potenti, sopra un'altra barca ti porterai direttamente ad Alessandria: ivi presentandoti con le mie lettere a monsignor Delegato ed al console generale francese, ti lascerai guidare da essi, e ti assicuro che tutto anderà bene. — Il buon giovane, riconoscendo

la saggezza di questi miei suggerimenti, si acquetò al mio consiglio, e si dispose a metterlo in esecuzione.

12. Dopo un felicissimo viaggio, la mattina del terzo giorno eravamo a vista del villaggio; e quei monaci avendo già inteso relazioni della mia liberalità, e dell'affezione con cui era stato trattato al monastero, mi aspettavano con impazienza. Il mio arrivo fu per loro come quello di un fratello; poiché non mi riputavano più come un pellegrino od un forestiero, ma come un membro della famiglia. Mi prodigarono quindi gentilezze di ogni sorta, e volevano assolutamente che restassi a pranzo con loro: ma preferii meglio ritirarmi nella barca che lo *scièk*, da me avvisato, aveva fatto trovar pronta, adducendo la scusa che, dovendo presto partire, bisognava allestire con premura le mie cose. Il primo pensiero fu quello di soccorrere il povero ammalato del monastero; e perciò, aperto il sacco da viaggio, dove teneva la mia piccola farmacia, presi una trentina di pillole, composte con lieve dose di sublimato, di cui mi era provveduto in Torino all'ospedale de' Cavalieri, e le consegnai al superiore dell'ospizio. Poscia, fingendo di non fidarmi di Michelangelo, lo pregai a scrivere esso stesso in lingua araba il metodo da tenersi nella cura: e Michelangelo poi, ritornato al monastero, avrebbe riferito a voce altre particolarità, però segretamente. In quei paesi caldi la sifilide è molto più mite che tra noi, ed è più facile a curarsi: si manifesta piuttosto cancrenosa che bubonica, e con una mezza dose di sublimato si ottiene quasi subito la guarigione.

13. Essendo pronti tutti i barcaiuoli, feci trasportare il bagaglio nella barca; e presi gli ultimi accordi con Michelangelo, che mostravasi pieno di fiducia e di speranze per la sua liberazione, la sera ci recammo all'ospizio per congedarmi da quei monaci e dallo *scièk*. Pagate al superiore alcune spesuccie, che aveva fatte per me, aggiunsi qualche moneta di più, pregandolo di comprare qualche cosa, e mangiarla con gli altri per amor mio. Indi ci abbracciammo, e ritornai alla barca. Verso il mattino cominciò a spirare un venticello favorevole, sicché, levata l'ancora, si partì, ed allo spuntar del sole avevamo perduto di vista il villaggio. Ma l'animo mio era in preda ad una grande agitazione, pel passo che stava per dare il giovane propagandista. Temeva che non riuscisse a fuggire, o che poscia avesse ad incontrare maggiori guai e dispiaceri. Da parte mia intanto non potei fare altro che raccomandarlo al Signore ed alla Vergine Santissima, affinché lo assistessero in quel pericoloso cimento.

14. Solamente quattordici anni dopo potei avere notizie di lui e della sua fuga. Egli partì di notte, come si era convenuto, camminando a piedi per due giorni continui: trovata poscia nella città vicina una barca, si recò al Cairo, e di là sul vapore giunse in Alessandria. Monsignor Delegato lo tenne qualche giorno nascosto, finché poi, preso dal console generale francese sotto la sua protezione, poté con lui trasferirsi in Cairo. Ivi trovò i suoi parenti, i quali già si erano convertiti al cattolicismo: e ricevuto in casa da monsignor Abucarim, fu ordinato sacerdote. Ed oggi trovasi ancora in Cairo col nome d'Abba Potros (Padre Pietro), e lavora con zelo nella Chiesa del Signore. Nei miei viaggi, passando dal Cairo, sempre è venuto a trovarmi; ed ogni volta, gettandomisi ai piedi: — Voi siete — esclama — il mio angelo liberatore!

[FRA I PASTORI ZELLÀN][1]

16. Ifagh[2] in quel tempo e sotto il regno di Râs Aly[3] era il centro di tutto il commercio dell'Abissinia. Per la sua posizione geografica, le carovane dovevano necessariamente dirigersi o passare pel suo territorio, tanto quelle del sud-ovest, che per la via Goggiàm portavano i prodotti dei Galla, quanto quelle del sud-est, che venivano dallo Scioa. Quelle inoltre che dalla costa di Massauah portavano le mercanzie straniere, e quelle che dalla via di Metàmma e del Sudàn venivano dall'ovest e dal nord, facevano necessariamente stazione in Ifagh. Il suo clima sempre dolce, e la sua temperatura sempre uguale lo rendevano il luogo più sano e più ameno di tutta l'Abissinia. Posto in un'altezza media, e ricco di acqua, i suoi terreni producevano ogni sorta di cereali: onde vi era abbondanza di grano, di bestiami e di erba, cose tutte necessarie ai viaggiatori ed alle carovane, che devono camminare con grande quantità di bestie da trasporto. La vicinanza poi del lago Tsana, lo

1. Ed. cit., vol. II, dal cap. XI (*La stagione delle pioggie in Ifagh*), pp. 132-5. 2. *Ifagh*: la località, che si trova ad est del lago Tana, fu raggiunta dal Massaja nell'agosto del 1852, ed egli, fermato dalle piogge, vi dimorò breve tempo, passando anche qualche settimana nel vicino territorio abitato dalle tribù dei Zellan. 3. *Râs Aly*, capo di una famiglia Galla che risiedeva a Gondar, era allora il maggior sovrano delle terre dell'Abissinia. Contro di lui, dopo una insurrezione presto domata del degiac Ubiè, si levò (1841 circa) un uomo di umile origine, Kassa, il futuro Teodoro, che riuscì a sconfiggerlo, a entrare trionfante a Gondar (1855) e a sottomettere e unificare sotto di sé quasi tutta l'Abissinia.

provvedeva abbondantemente di pesci, cotanto necessarii a quei popoli per i lunghi e frequenti digiuni, cui sono obbligati. Poco lontani, si trovavano i Zellàn, un popolo che attendeva alla pastorizia, e che possedeva una quantità immensa di bestiame: e questi mandavano giornalmente in Ifagh carne, latte, formaggi e butirro per poco prezzo. Più, il governo riguardava questo territorio come luogo immune, onde i soldati non potevano restarvi gran tempo; il che favoriva molto la sua prosperità, essendo il soldato in Abissinia la prima piaga dei paesi.

17. Per tutti questi motivi la città d'Ifagh era popolatissima; allora contava circa dieci mila abitanti, oltre un quattro mila che andavano e venivano per ragione di commercio. In questo miscuglio di cristiani di nome, di pagani, di mussulmani, la più parte arabi fanatici ed immoralissimi, lascio considerare che sorta di corruzione vi dovesse dominare! Era una cloaca di ogni immondezza, che appestava chiunque per avventura vi fosse capitato. Né si trovava alcuno che valesse a dire una buona parola, o dare un buon esempio; poiché quel miserabile clero eutichiano[1] era più corrotto del popolo medesimo. Povero Ifagh! Pochi anni dopo non esisteva più; la barbara spada di Teodoro[2] lo avea totalmente distrutto: e nel 1879,[3] passando io di là, neppure vestigio potei vedere dell'antica città. Le sole chiese stavano in piedi e quasi abbandonate!

18. In questo luogo centrale di commercio non doveva mancare il traffico della carne umana,[4] e vi si faceva spudoratamente in grande. Il *messelenié*[5] del Nagadarâs mi diceva che più di due mila schiavi stavano registrati in dogana, ed una gran parte stipati in

1. *clero eutichiano*: clero copto, seguace dell'eutichianesimo. Eutiche (378-454), monaco e teologo, aveva sostenuto la presenza, in Cristo, della sola natura divina. I suoi seguaci, eutichiani o monofisiti, sono numerosi in Abissinia. 2. *Teodoro*: vedi la nota 3 a p. 771. Teodoro, per l'atteggiamento preso contro i rappresentanti consolari dell'Inghilterra, provocò una spedizione inglese, comandata da Sir Robert Napier, cui la vittoria fruttò il titolo di Lord Napier of Magdala. Costretto a ritirarsi a Magdala, vi fu assediato e, quando la città fu conquistata, si uccise (1868). 3. *nel 1879*: in quell'anno il Massaja, per volontà del nuovo imperatore, Giovanni IV (1872-1889), fu costretto ad allontanarsi dallo Scioa e a tornare definitivamente in Europa (vedi il Profilo biografico). Si dissolvevano di conseguenza i tanti centri di civiltà cattolica da lui creati durante il suo apostolato. 4. *il traffico della carne umana*: il commercio degli schiavi era allora sviluppatissimo, soprattutto per opera dell'elemento mussulmano. Il Massaja si occupò moltissimo di questo barbaro costume, richiamando su di esso anche l'attenzione dei governi europei. 5. *Il messelenié*, o *melasnié*, è il sindaco, il rappresentante dell'autorità locale.

luride capanne. Volli visitare una specie di fondaco di questa mercanzia umana, e vi andai col confessore e col figlio dello stesso Maquonén.[1] Entrati, trovai un largo recinto, sparso di capanne di varia grandezza, tutte sudicie, mal costrutte, e con poca paglia per terra. Il confessore ed il giovane si accostarono al padrone, e gli parlarono in segreto. Seppi poi che, per avere maggior libertà, gli dissero che io era andato con intenzione di comperarne alcuni: il che era falso. Ci fu offerto il caffè, e poscia ci mettemmo a visitare alcune di quelle capanne. Qual vita era costretta a menare in quelle luride stalle la creatura più nobile dell'opera di Dio! Gli animali si avevano miglior trattamento, e si usava loro più compassione! Finalmente mi condussero in una capanna, in cui vi stavano rintanate sei o sette giovani schiave, che al nostro apparire si rannicchiarono in un canto, guardandoci stralunate. I miei compagni, come se fossero due mezzani, le cominciarono ad osservare ad una ad una con tanta libertà e spudoratezza, che non potei tenermi dal mostrar loro il mio disgusto; e lasciandoli soli colà, me ne uscii tosto, e mi allontanai col cuore lacerato per la sventura di quei miei fratelli e sorelle, ed anche stomacato del fare punto onesto ed umano di quei due che mi tenevano compagnia. Il confessore mi raccontò poscia tante cose rispetto a quelle povere disgraziate; e fra le altre che gl'immondi ed ingordi mercanti fanno un doppio negozio di quelle misere creature, che hanno la sventura di capitare nelle loro mani. O luce del Vangelo, quando illuminerai tante barbare regioni, e porterai in mezzo a quei popoli la libertà di Gesù Cristo?

19. Restando in Ifagh, aveva un gran timore di essere riconosciuto,[2] molto più che varie ragguardevoli persone indigene e forestiere venivano continuamente a visitarmi, quantunque cercassi di schivare ogni amicizia e corrispondenza con chicchessia. Ad evitare pertanto questo pericolo, che mi avrebbe esposto a nuovi e maggiori guai, risolsi di ritirarmi presso i Zellàn, dove sarei stato più sicuro, ed avrei potuto fare una cura di latte fresco, di cui sentiva gran bisogno. Intesomi col signor Maquonén, e senza neppur parlarne al confessore, un giorno insieme con suo figlio me ne partii, portando meco il solo breviario, un po' di carta ed il calamaio. Le abitazioni dei Zellàn erano distanti circa tre ore di cammino, ed

1. *Maquonén*: è il nome del *melasniè* di Ifagh, che fu ospitale e generoso col Massaja, e il cui figlio divenne un ardente neofita, come è detto nelle pagine successive. 2. *timore . . . riconosciuto*: vedi la nota 2 a p. 761.

arrivati, il giovane mi condusse in casa di un ricco pastore amico di suo padre; dal quale fummo accolti affettuosamente, e trattati subito con un vaso di latte fresco. Tosto mi prepararono una capanna, abbastanza comoda per me; ed il giorno dopo il giovane se ne ritornò in Ifagh, promettendomi di venire a rivedermi.

20. Una sessantina di persone tra padroni e schiavi componevano quella famiglia, divise nelle varie mandre, in cui tenevano e pascolavano le diverse specie di animali. Di giorno non restavano in casa che la madre ed i figli di minore età, recandosi gli altri alla guardia del bestiame, ed ai servizii della campagna; e la sera si riunivano insieme sotto il medesimo tetto alla cena ed alla conversazione. Parlavano un dialetto proprio, ma conoscendo[1] anche la lingua amarica,[2] poteva prender parte anch'io ai loro discorsi. Il cibo ordinario era il latte, quando sciolto, quando coagulato, e qualche poco di carne; più, pane di *tiéf* (della specie del miglio), il quale inzuppato nel latte era molto buono e gustoso. Inoltre aggiungendo ad un cibo sì semplice qualche tazza di caffè senza zucchero, che avea portato meco, me ne stava là contento e tranquillo. Questa famiglia sola possedeva circa due mila bestie bovine, oltre le pecore e le capre: eppure con tante ricchezze vedevate in quella casa tale ordine e semplicità, che sembrava una di quelle famiglie patriarcali che leggiamo descritte nella divina Scrittura. Sembrerà incredibile, ma è pur vero, che la maggior parte di essi non erano mai stati ad Ifagh. Il padre e la madre mi dicevano che per tutto l'oro del mondo non avrebbero mandati i loro figli in città, dove immancabilmente sarebbero stati viziati e guastati da quella gente. Talmenteché, tranne i pochi servi addetti a portare ogni mattina il latte, il butirro e la carne, nessuno si accostava mai alla città.

21. In quanto a religione potevano chiamarsi piuttosto pagani che cristiani. Non ricevevano il battesimo; ma conoscevano i fatti principali della Bibbia, e principalmente dell'Antico Testamento, ed avevano anche cognizione delle feste cristiane, senza però comprenderne il mistero. Tutte queste cose le avevano apprese dai popoli cristiani, vicino ai quali dimoravano, e con cui erano continuamente in commercio. Trattando anche con i mussulmani, si erano pure introdotte presso di loro alcune pratiche maomettane:

1. *conoscendo*: poichè essi conoscevano. 2. *la lingua amarica*: la lingua ufficiale dell'Abissinia, derivata dall'antico etiopico o da un suo dialetto, e di origine, perciò, semitica, ma con varie infiltrazioni e miscugli.

sicché la loro religione era un misto di paganesimo, di cristianesimo e d'islamismo. I costumi in generale corrispondevano alla semplicità della loro vita; e di fatto la legge del matrimonio, fonte della prosperità delle famiglie, era fedelmente e costantemente osservata, tanto dal padrone, quanto dai servi: ed appena si acquistava un nuovo schiavo o schiava, subito si dava loro una compagna od un compagno, che solo la morte poteva dividere. Vi era del guasto nella gioventù, proveniente piuttosto da ignoranza che da malizia, e dal non avere una voce paterna ed autorevole che insegnasse loro sin dai teneri anni dove fosse il bene e dove il male. I cattivi esempii poi e la coabitazione promiscua di giorno e di notte nelle medesime capanne erano in gran parte la causa della perdita della loro innocenza: poiché, in queste occasioni, apprendevano senz'accorgersene certe umane malizie, che svegliano innanzi tempo le naturali passioni. Né i genitori usavano quella diligenza, e mostravano quella severità rispetto all'onestà dei giovani che veggiamo fra noi, e che la legge naturale a tutti comanda. Nella loro ignoranza e forse semplicità credevano che certe miserie si potessero permettere alla gioventù, come puerili passatempi; e perciò, non che custodirli e riprenderli, piuttosto li favorivano e vi prendevano sollazzo. Era questo tutto il male che ebbi a notare fra quella gente.

APOSTOLATO FRA I ZELLÀN[1]

Mi accorsi sin dai primi giorni che quel guasto e quei disordini, da me accennati più sopra, e che deturpavano principalmente la gioventù, non provenivano da malizia, ma da ignoranza; e quindi giudicai che un po' di apostolato, fatto con avvedutezza, con carità, e con moderazione, avrebbe prodotto buoni effetti, molto più che alla semplicità univano una docilità di cuore non comune. Mi rivolsi pertanto pria di tutto ai genitori, e mostrai loro il danno che ne veniva al fisico ed al morale dei loro figli, permettendo ad essi certi atti contrarii alla modestia ed alla natura medesima. Feci loro conoscere la sconvenienza di mettere a dormire i giovani nelle stesse capanne in cui dormivano i maritati; ed inoltre il brutto costume di lasciare negli stessi letti l'uno e l'altro sesso, anche quando giungevano ad un'età un po' avanzata. Narrai loro la cautela e la diligenza che sotto questo rispetto si suole usare nei nostri paesi dai

1. Ed. cit., vol. II, dal cap. XII, pp. 136-41.

genitori, ed il bene che se ne ricava sì per la moralità, sì pel florido sviluppo materiale dei giovani. Queste esortazioni, nuove per quella buona gente, fecero una qualche impressione sull'animo loro, e riconosciutele savie e vantaggiose, mi promisero di metterle in pratica; e nel tempo stesso mi pregarono d'insinuare tali buone massime non solo ai giovani, ma anche al resto della famiglia. Io non volli altro, contento di trovare un terreno così ben disposto, mi misi all'opra, sperandone con la grazia di Dio un copioso frutto.

2. In pochi giorni di paziente e paterno apostolato aveva già ottenuto molto; e quei giovani non solo si mostravano docili alle mie parole, ma mi si erano talmente affezionati, che non me li poteva togliere da canto. Il più piccolo dei figli principalmente non sapeva staccarsi da me un solo momento; egli aveva circa quindici anni, grazioso d'aspetto e di mente svegliata, e di un'indole sì dolce e mansueta che potevate piegarlo dovunque si volesse. Si chiamava Melàk; e veramente il nome gli conveniva perfettamente: poiché Melàk in lingua abissina vuol dire angelo, e quel caro giovane, tolta la nerezza della pelle, si aveva di angelo le forme ed il cuore. Era tanto avido di apprendere il bene, che non solo si mostrava assiduo ed attento a tutte le istruzioni ch'io faceva in comune, ma voleva che in particolare gli raccontassi esempii di santi, e gl'insegnassi quelle cose che avrebbe dovuto fare o tralasciare per diventar buono. In pochi giorni aveva già imparato i comandamenti di Dio, il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, e qualche parte del *Credo*; le quali cose poscia andava a ripetere con gioia ai genitori, e si affaticava insegnare ai suoi fratelli e compagni.

3. Un giorno mentre io recitava il breviario, Melàk corse affannato da me, invitandomi con premura a seguirlo. Andato, trovai un suo fratello maggiore che faceva certi atti riprovevoli: onde, preso un bastone, mi diedi a minacciarlo e rimproverarlo. Lì per lì intimorito si allontanò fuggendo, ma poi avvicinatosi, mi disse con arroganza: — E perché non posso fare io ciò che fanno le pecore e le capre? — Figlio mio, — gli risposi — fra te e le capre vi è una gran differenza: tu parli, e le capre non parlano; tu ridi e piangi, e le capre né ridono né piangono: esse guardano sempre alla terra, in cui trovano i loro godimenti, e tu guardi al cielo, dove credi che ci sia qualche cosa superiore a te, di cui hai bisogno, ed in cui spesso trovi conforto e sollievo. Esse inoltre sono stupide, ed han bisogno di uno che le governi e le guidi; laddove tu sei intelligente, e fatto

per governare non solo le capre e le pecore, ma tutti gli altri animali ed esseri che sono sulla terra. Esse poi, fatto il loro tempo, s'ingrassano, e poscia vengono ammazzate e mangiate dall'uomo; tu non hai questo umile destino. Esse insomma sono bestie, e tu sei uomo. Vorresti adunque assomigliarti alle capre? saresti contento se ti chiamassi caprone? ebbene, continuando ad imitare ciò che fanno le pecore e le capre, tu non sarai più un uomo, sarai un caprone. — Melàk, ch'era stato presente, ed aveva sentito tutto il discorso, corse subito dal padre, gridando: — Padre mio, io non voglio essere caprone, come pel passato, perché ora comprendo che sono uomo. — Raccontò poscia con ingenuità e schiettezza tutto ciò ch'era accaduto, concludendo sempre: — Io non voglio essere un caprone.

4. I genitori intanto persuasi intimamente dell'utilità delle mie esortazioni, e delle verità che andava ogni giorno insegnando, avevano già cominciato ad allontanare tutto ciò che avrebbe potuto essere d'incentivo a quelle tenere creature, ed una riforma totale si era operata nella casa. Il padre e la madre e le altre schiave maritate dormivano a parte, e si avevano tolti di letto le figlie ed i figli grandicelli, come costumasi fra noi cristiani. I giovani poi dormivano separati vicini a me, e le giovanette in altra capanna con una vecchia schiava, tenuta in casa come una seconda madre. Non si permettevano più quelle libertà e quelle facezie, che prima del mio arrivo erano cose usuali fra i giovani, e si aveva cura di tener separati i più grandetti anche di giorno, occupandoli in servizii materiali, e più spesso ad ascoltare le mie istruzioni, ed imparare le cose pertinenti alla Fede. In pochi giorni insomma era successo in quella famiglia un mutamento tale, che chi vi fosse capitato per la prima volta, l'avrebbe riputata una famiglia veramente cristiana.

5. Lo stesso cambiamento avrei desiderato nel loro interno: ma ciò non dipendendo solamente dall'opera mia, ma ben anco dal lavoro della Grazia, faceva d'uopo pregare ed aspettare, ed insieme attendere assiduamente ad illuminare quelle menti, e sanare quei cuori. Non trovava ostacoli ed opposizioni in quanto a dottrina; poiché erano menti vergini, e non guasti, come gli altri Abissini, dagli errori e dai pregiudizii dei mussulmani e degli eretici. Un po' di difficoltà stava nel correggere i costumi e la viziata natura; e per ottener questo mi adoprava con modi semplici e familiari a gettare nei loro cuori continue massime, atte a calmare le passioni; e avvalorando sempre i miei discorsi con i dettami della legge na-

turale e con quelle ragioni che potevano essere comprese dalla loro limitata istruzione, mi sforzava persuaderli della necessità di raffrenare e vincere le cattive inclinazioni. — Vedete, — diceva un giorno — ciascun di noi abbiamo sempre a lato un angelo che ci parla al cuore, che ci comunica la parola di Dio, e ci dice quello che dobbiamo fare o evitare, per crescere buoni in questa vita, e meritare poi i veri godimenti che ci son preparati dopo la morte. E dall'altro lato ci sta a canto il demonio, il quale pure a sua volta ci fa sentire la sua voce bugiarda, ci lusinga con promesse e con piaceri, e ci parla un linguaggio tutto opposto a quello dell'angelo, per indurci a commettere il male ed offendere Dio. Or se noi diamo ascolto a quest'ultimo, e facciamo ciò ch'esso ci suggerisce e consiglia, l'angelo si affligge e si allontana, e ci lascia in compagnia del demonio, il quale per averci ingannati, tripudia e se la ride. Il nostro cuore intanto resta in pena, prova dispiacere, si sente come in mezzo alle spine, e si accorge d'aver perduta la sua felicità. — Vero, vero, — ripigliava subito a dire Melàk — l'ho provato io facendo alcune brutte azioni; prima sembrava tutto dolce e piacevole, ma poi dopo subentrava la pena, il dispiacere, ed una certa afflizione ed infelicità che non sapeva spiegarmi donde fossero venute. Ora sì lo comprendo, tutto ciò certamente proveniva dall'avere offeso Iddio, e dall'essersi allontanato l'angelo.

6. Ogni giorno era solito fare una passeggiata accompagnato da Melàk, e da altri della famiglia, quando si trovassero liberi: e spesso visitavamo or l'una or l'altra campagna, dove i pastori tenevano le mandrie e pascolavano gli armenti. Per istrada non si parlava che di Dio; poiché, principalmente Melàk, non volevano sentire che storie di santi e cose di religione. Io raccontava loro le preghiere e le pratiche di pietà che si facevano nelle nostre famiglie cristiane, qualche esempio di santi più popolari, e principalmente i fatti della Sacra Scrittura, la vita di Gesù Cristo e della Madonna, ed altre cose che meglio mi aprivano la strada ad opportune istruzioni. Melàk stava il più attento di tutti, e giunti alle mandrie, prendeva egli la parola, e raccontava ai suoi compagni quello che io aveva detto sia nel giorno, sia nelle conferenze che soleva fare la sera. Insegnava quindi, con una premura che mi riempiva l'animo di consolazione, i comandamenti di Dio, e raccomandava a tutti di astenersi da certi atti che ci fanno lasciare di essere uomini, e ci fan diventare caproni. Oh quanto avrei dato per condurre meco questo

giovane! In poco tempo e con lieve fatica ne avrei fatto un fervoroso missionario, cotanto necessario per quei poveri indigeni: ma non era neppure a pensarne; poiché fra tutti i figli, esso era l'idolo dei genitori, e non l'avrebbero ceduto per tutto l'oro del mondo.

7. Intanto, senza quasi accorgermene, erano già passati quindici giorni che mi trovava fra quei buoni pastori, quando venne da Ifagh il figlio di Maquonén per ricondurmi a casa. Appena si seppe ciò dalla famiglia di Zellàn, fu una costernazione generale, e genitori, figli, schiavi cominciarono a scongiurarmi ed a pregarmi di non abbandonarli così presto. Melàk più di tutti non voleva sentirne di partenza, e minacciava d'inimicizia Maquonén se avesse insistito a portarmi via. Finalmente tanto dissero e fecero presso di lui e di me, che fummo costretti sospendere la partenza, e restare ancora altri giorni in loro compagnia. Il giovane d'Ifagh doveva ripartir subito: ma vedendo quell'insolito entusiasmo da me suscitato nella famiglia dei Zellàn, volle restare sino al mattino seguente. A mezzogiorno dunque si pranzò più allegramente, e dopo si uscì per la solita passeggiata, ed andammo a visitare un'altra mandria di pastori che non avevamo veduta. Per istrada Melàk e gli altri giovani erano sempre attorno al figlio di Maquonén, raccontandogli tutto ciò che avevano inteso ed imparato da me: ed egli n'era così meravigliato che stentava a credere quanto sentiva. Giunti al luogo che dovevamo visitare, dopo avere osservato ogni cosa, dissi anche là alcune buone ed opportune parole, e poscia mi ritirai per lasciare Melàk più libero a parlare delle cose di Dio; poiché la sua non sospetta parola, unita con quell'innocente e fervido zelo, faceva maggiore impressione della mia sull'animo di quegl'indigeni.

8. Poco dopo venne a trovarmi il fratello maggiore di Melàk, quello ch'era stato sorpreso nell'atto di commettere un fallo, e quasi piangendo: — Ella mi perdonerà, — disse — e mi vorrà bene, come a tutti gli altri, poiché le giuro che non commetterò più quelle mancanze. Melàk dice ch'egli era prima un caprone: ma il vero caprone sono stato io, che ho scandalizzato tutti; per l'avvenire però neppure io sarò un caprone. — Vi era tanta ingenuità in questa confessione, che me lo abbracciai, e dandogli buoni consigli, ed assicurandolo che il Signore ed il suo angelo lo avrebbero aiutato e custodito, gli feci coraggio e lo benedissi. Partito lui, venne il figlio di Maquonén a lagnarsi meco, che ai Zellàn aveva dette ed insegnate tante belle cose, laddove in Ifagh, che pure ne aveva

tanto bisogno, mi era sempre trattenuto in discorsi estranei alla religione ed al costumato vivere. — Hai ragione, — risposi — ma questi son pagani e non hanno *Kiès*;[1] laddove voi siete cristiani, ed avete molti *Kiès* che possano istruirvi; e certamente essi si adonterebbero se venissero a sapere che io forestiero m'impicciassi degli affari che appartengono a loro. — Si, è vero tutto questo: — soggiunse quel povero giovane — ma sappia che se io sono un demonio, il *Kiès*, confessore di mia madre, è più demonio di me, essendo stato egli che mi ha eccitato a tante brutte cose. Insegni adunque anche a me quello che ha insegnato ai Zellàn; poiché anch'io voglio essere buono. — Senza cercarla, mi accorsi di aver fatto un'altra conquista, e ne ringraziai Iddio. — Però, tu domani dovrai partire, — gli dissi — quindi è inutile cominciare sta sera; ti basti per ora quello che hai inteso: se tuo padre ti darà licenza, ritornerai presto, e così vedremo di appagare il tuo desiderio. Intanto guardati dal far motto in Ifagh di ciò che hai veduto ed inteso, altrimenti non saremo più amici.

[DA ZEMIÉ AL GUDRÙ][2]

Zemié[3] era per me come la sospirata meta di circa sei anni di peregrinazione; poiché per giungere da quel paese ai Galla non mi restava che a dare un passo. E finalmente vi arrivai il 23 settembre del 1852, due giorni prima del Maskàl abissino, ossia della festa dell'Esaltazione della Croce, che, come i lettori ricorderanno, gli Abissini celebrano con gran solennità, più civile che religiosa, perché con essa s'intende festeggiare la chiusura dell'inverno e l'apertura dell'estate.[4]

Ai cinque giovani che mi seguivano io aveva sempre detto che mi sarei fermato a Baso; onde, vedendomi inoltrare più al sud, e

1. «Così chiamansi i preti nell'eretica Abissinia» (nota del Massaja). 2. Ed. cit., vol. II, dal cap. XIV (*Il medico Bartorelli a Zemié*), pp. 176-87. 3. Il villaggio di *Zemié*, nella parte meridionale del Goggiam, sorge a poca distanza dall'ansa meridionale dell'Abbai o Nilo Azzurro. Il fiume, in questo tratto, segna il confine con le terre meridionali del Gudrù e delle altre regioni abitate dai Galla. Si ricordi che il Massaja aveva avuto l'incarico di fondare una missione tra i Galla. 4. *Maskàl . . . estate*: in altre pagine della sua opera il Massaja descrive la festa del *Maskàl*, che ha luogo al termine delle piogge e segna, all'equinozio di autunno, l'inizio non dell'estate, ma della primavera abissina, anzi, tecnicamente, del nuovo anno etiopico. Una descrizione delle feste del *Maskàl* a Zemié viene data qui, subito dopo.

poscia sentendo che fosse mia intenzione passare in Gudrù, temeva che, non sentendosi di lasciare l'Abissinia, mi avrebbero chiesto di ritornare ai loro paesi: in vece li trovai non solo disposti a restare con me, ma risoluti di seguirmi fra i Galla, e dovunque avessi voluto andare. A ciò aveva contribuito anche il mio Morka,[1] il quale in quei tre giorni ch'erano stati insieme li aveva con la sua ingenua ed efficace eloquenza sì grandemente invaghiti della nostra vita, e delle dolcezze che Gesù Cristo e la cattolica religione apportano alle anime, che non sospiravano altro se non di essere maggiormente istruiti, ed ammessi alla partecipazione dei Santi Sacramenti.

2. L'Esaltazione della Croce è la più gran solennità dell'Abissinia eretica. In essa il popolo è tutto in movimento; inviti, pranzi, fuochi, canti, ogni sorta insomma di allegria allieta il grande ed il piccolo, la casa del povero e quella del ricco. In quei giorni il re siede a sontuosa mensa con i Grandi della Corte e con gli altri impiegati;[2] i capi d'esercito distribuiscono ai soldati carne, pane e birra abbondantemente; le autorità delle provincie e dei paesi invitano a pranzo i loro subalterni e le persone ragguardevoli dei luoghi; in una parola feste e baldoria per tutti. Grandi fuochi inoltre si sogliono accendere da per tutto, dove la sera che precede la festa, e dove allo spuntar del giorno. In molti paesi cristiani poi questi fuochi si fanno dinanzi le chiese, ma in altri per le vie e presso le case di ciascuna famiglia; il quale uso venne poi anche imitato da alcuni popoli galla. Ai fuochi finalmente si aggiungono canti in lingua sacra e nei particolari dialetti delle diverse popolazioni, ed altri segni di allegria.

Questa festa inoltre ha una particolare importanza presso quei popoli, primo perché dopo di essa è solito che incomincino i movimenti dei soldati, quando quelle tribù si trovano fra di loro in guerra; ed io per questo motivo aveva anticipato la partenza da Ifagh: secondo, perché l'anno abissino cominciandosi a contare dal mese di settembre, è dopo questa festa che là corre a tutti l'obbligo di pagare i tributi, dovuti al re ed alle altre autorità.

3. La sera del 24 settembre adunque fui invitato da Workie-Iasu[3] per assistere con lui all'accensione dei fuochi; e giunti dirimpetto

1. *Morka*: uno dei due indigeni (l'altro è Berrù) convertiti e battezzati dal Massaja a Guradit, nel suo primo tentativo di introdursi nello Scioa. 2. *impiegati*: dignitari, ministri. 3. *Workie-Iasu*: era il *fitorari* di Zemié. *Fitorari* o *fitaurari* è titolo onorifico militare, quasi a dire «generale». Etimologicamente, significa: colui che conduce l'avanguardia.

alla chiesa, trovammo i tappeti stesi per terra, e sedemmo, Workie-Iasu in mezzo, io ed i suoi impiegati attorno. Pochi metri lungi da noi stava piantata una lunga pertica con un gran mazzo di fiori in cima, ed alla quale se ne venivano continuamente aggiungendo altre, ugualmente ornate di fiori, che i contadini portavano da varie parti. Avendone radunate un mucchio di oltre un centinaio, uscirono di chiesa i preti ed i diaconi vestiti in sacro con croce, libro e turibolo, e cominciarono alcune letture in lingua gheez,[1] che a me sembrarono tratti di storia di S. Elena, di Costantino e di Eraclio.[2] Avendo chiesto che cosa dicessero, nessuno seppe darmi risposta; poiché nessuno comprendeva quella lingua. Dopo queste noiose letture, che durarono circa un'ora, un prete fece tre giri attorno a quel mucchio di pertiche, incensandole replicatamente; poi, cominciando dai Grandi, fecero tutti i loro tre giri cantando certe strofe in lingua volgare, e poscia vi appiccarono fuoco. Intanto sino a tarda ora seguitava a venire gente dalle borgate vicine, cantando canzoni popolari, e portando in mano grandi fiaccole, che gettavano nel falò benedetto. Quando poi fu tutto consumato, il popolo si ritirò alle proprie case.

4. Ed anche noi ci ritirammo in casa di Workie-Iasu, dove si trovò apparecchiata la gran cena del Maskàl. Alla prima tavola sedemmo io, Workie-Iasu, un suo fratello ed un suo cugino, ed alle altre i Grandi della Corte e gl'impiegati superiori: poscia cenarono i soldati particolari del *fitoràri*, indi i servi, e finalmente gli schiavi e la gente di casa. A noi per bere fu portato idromele, agli altri birra: tutto però era abbondante, principalmente la carne, apprestata cotta e cruda, e condita con gl'inevitabili peperoni rossi. Si faceva un baccano indescrivibile, si stracciava carne, principalmente cruda, come tanti lupi affamati, ed i corni di birra si succedevano l'uno all'altro senza interruzione: sicché appena a mezzanotte potei liberarmi da quella baldoria, e ritornare alle mia capanna. Nel giorno del Maskàl non vi sono inviti, perché ciascuno solennizza la festa con la propria famiglia; gli inviti poi si fanno nei giorni seguenti.

1. *gheez*: o, più esattamente, *ge'ez*, è la lingua dell'antica Etiopia, conservata soltanto nella liturgia copta (vedi la nota 3 a p. 750). 2. *S. Elena* fu la principessa anglica madre dell'imperatore *Costantino*, e la sua vita di peccatrice, e di ardente cristiana dopo la conversione, è fra le più drammatiche dell'agiografia cattolica; *Eraclio* I fu imperatore d'Oriente dal 610 al 641 e lottò a lungo contro l'islamismo.

5. Zemié essendo posto all'estremità sud dell'Abissinia, forma la frontiera meridionale del Goggiàm, bagnata e difesa dall'Abbài, ed è l'ultimo paese cristiano di quella vasta regione. Al di là del fiume, in faccia a Zemié si stendono tutti i paesi galla; all'est lo Scioa, al sud-est il Liban-Kuttài, e al sud il Gudrù, che può chiamarsi la porta di tutti i paesi galla del sud e del sud-ovest. Fra questi regni scorrono il Gemma, il Mughèr, ed il Gudèr, i quali vanno a scaricarsi nell'Abbài.

Zemié quindi, essendo paese di frontiera, aveva una popolazione mista di cristiani, di mussulmani e di Galla, i quali ultimi vi si erano stabiliti per causa del commercio che facevano con lo stesso Zemié ed anche con Baso. La famiglia di Workie-Iasu pertanto era composta di cristiani e di Galla: il che in verità mi era di gran giovamento pel nuovo apostolato che stava per imprendere; poiché parlandosi in quella casa le due lingue, etiopica e galla, potevamo io ed i miei giovani impararle comodamente, e nel tempo stesso conoscere e giudicare gli usi e costumi di quei popoli, che il Signore ci mandava ad evangelizzare.

6. Questo principe era di stirpe abissina per linea maschile, ma galla per parte di madre; poiché la sua famiglia usava imparentarsi con donne galla. Un tal connubio, antico nella sua casa, faceva sì ch'egli vantasse diritti tanto dall'una quanto dall'altra parte del fiume, avendo in ambedue eredità, donazioni e possedimenti. Il che inoltre gli giovava molto nelle sollevazioni e guerre che spesso disturbavano quelle provincie; poiché, minacciato o assalito dal governo del Goggiàm, passava fra i Galla; dove raccolti uomini ed armi, dava con essi tanti fastidii ai suoi nemici ed alle stesse popolazioni del Zemié, ch'erano costrette richiamarlo e far la pace. Quanto a religione mostravasi talora cristiano e talora pagano, secondo il bisogno. Con gli Abissini esternamente era un perfetto cristiano; e dico esternamente, perché la vera virtù, la virtù che adorna e santifica il cuore e le nostre facoltà ed azioni non si conosce nell'Abissinia eretica. Con i Galla poi era un perfetto pagano, con tutti i pregiudizii e le superstizioni di quei popoli, e senza possedere quelle buone qualità che pure si trovano fra di essi, avendolo l'eresia interamente viziato. Grossolano e lurido nel parlare, la sua conversazione faceva schifo a qualunque persona anche poco educata. Non aveva vera moglie al mio arrivo, e mi ci volle del buono per persuaderlo a sposarsi cristianamente; il che poi fece dopo al-

quanto tempo. In questa casa adunque era costretto fermarmi e passarvi circa due mesi, con quanta pena dell'animo mio il lascio considerare; e non solo per me, ma più per i miei giovani, i quali, quantunque avvezzi a vedere e sentire simili miserie, tuttavia non potevano non nuocere alla loro incominciata educazione e conversione. Vi era però Morka che vigilava su di loro, e ne coltivava e rinfrancava i cuori, e per questo il mio timore veniva acquetato alquanto. D'altro lato, rimanendo in quella casa, io sperava trarne molti vantaggi; oltre alla comodità di apprendere la lingua galla, e conoscere da vicino gli usi e costumi di quei popoli, aveva agio di contrarre amicizie con persone galla ragguardevoli, che venivano a trovare Workie-Iasu, e la cui protezione mi avrebbe non poco giovato nella mia nuova missione: sperava inoltre che lo stesso Workie si sarebbe indotto a darci una delle sue case, che teneva al di là del fiume, per impiantarvi, almeno provvisoriamente, la Missione. Insomma, quella dimora aveva il pro ed il contro per noi; ed in fin dei conti o per amore o per forza faceva d'uopo restarvi; poiché per partire alla volta del Gudrù bisognava aspettare l'abbassamento delle acque.

7. Come mi sembra di aver detto altrove, in quei paesi non si hanno cattedre di medicina, e neppure si prende laurea di dottore: tuttavia non mancano né medici né medicine per curare gli ammalati; il difficile poi è che curino bene, e che gli ammalati guariscano. Presso i Galla per medico s'intende sempre un mago, e questo per lo più suol essere un *deftera*,[1] che sa leggicchiare qualche libro, e niente importa poi che non ne capisca un'acca. Ciò avviene perché i Galla, non sapendo leggere, son persuasi che nei libri si trovi tutto, si veda tutto, e si conosca tutto; ed ecco il motivo per cui hanno in grande stima i maghi abissini. Questi poi, ignoranti più di coloro che in essi ripongono tanta fiducia, attribuiscono sempre le malattie a cause superstiziose, e perciò a mezzi superstiziosi ricorrono per curarle; ed anche usando qualche rimedio empirico, già sperimentato e riconosciuto efficace, lo applicano sempre con segni e modi sì stravaganti e ridicoli, che muovono più a sdegno che a compassione. Ed in ciò non vi è solamente ignoranza, ma malizia e furberia; perché così credono di dare una maggiore importanza

1. *deftera*: i *defteri* sono i sapienti dell'Abissinia, ma di una sapienza quale appare da ciò che qui ne scrive il Massaja.

all'opera loro, e quindi cattivarsi maggiore rispetto e trarne non minore lucro.

Quelle popolazioni poi nel vedere un europeo, credono ch'egli sia un mago onnipotente, e che abbia il potere di curare e guarire qualunque malattia. Questa persuasione, che in genere hanno per qualunque forestiere, si accresce maggiormente in loro quando il veggono leggere e scrivere, e cavar fuori dal suo bagaglio attrezzi, gingilli e strumenti da loro non mai visti; per essi queste cose sono tanti talismani prodigiosissimi, con cui possa egli guarire ed anche richiamare la gente da morte a vita. Io adunque a Zemié era tenuto in questo concetto, non solo dalla massa del popolo, ma dallo stesso Workie-Iasu e dagl'impiegati di sua casa. Il signor Bartorelli insomma era un gran medico, o meglio un gran mago.

8. Un giorno Workie-Iasu mi presentò un ricco galla del Gudrù, chiamato Abba Saha (padre delle vacche), il quale credendosi ammalato, era venuto a passare la stagione delle pioggie a Zemié, con la speranza di trovare un medico valente, e qualche rimedio per la sua infermità. Workie, dopo avermi esposto il bisogno di quel povero ammalato, mi raccomandò di occuparmene con premura ed affetto, non solamente perché suo amico, ma anche per la speranza che, essendo assai ricco e molto potente in paese, avrebbe potuto essermi utile quando fossi passato in Gudrù. Non potendo negarmi, accettai quel nuovo cliente, e condottolo alla mia capanna, lo consegnai a Morka, affinché lo esaminasse, e sapesse dirmi che malattia e quali bisogni avesse. Morka, essendo galla, conosceva bene tutti i pregiudizii di quei popoli, e perciò gli era più facile fare una diagnosi perfetta di quella malattia! E vi riuscì a meraviglia: poiché, venuto da me, mi raccontò come Abba Saha si fosse messo in testa che una delle sue mogli per gelosia lo avesse avvelenato, dandogli a mangiare ovi di rospi; dai quali poi essendo nati dentro il ventre una grande quantità di quegli animali, se ne erano resi padroni, e lo minacciavano di morte. Egli diceva inoltre di sentirli muovere, camminare e gracidare; e quando gli veniva di ruttare o fare qualche altro bisogno naturale: — Eccoli, — gridava — ecco le voci che mandano! — Morka mi consigliò di non contraddirlo, ma piuttosto, secondando questa sua sciocca persuasione, dargli una qualche medicina innocua, ma che valesse nel tempo stesso a produrre un forte effetto sensibile, per farlo ricredere di quel pregiudizio.

9. Per ottenere lo scopo non ci era meglio che ricorrere al-

l'emetico; e datogliene una forte dose, lo avvertii che una tal medicina per guarirlo lo avrebbe tormentato circa un'ora; poiché dovendo prima uccidere tutti i rospi, di cui era pieno il suo ventre: e poi, essendo morti, cacciarli fuori dai loro nascondigli, faceva d'uopo ch'egli soffrisse tutti gli sforzi di questa interna e salutare lotta: ma stesse pur tranquillo che tutti quegli animalacci sarebbero stati costretti di uscire a pezzi informi, parte dalla bocca e parte per secesso. Il farmaco di fatto fece *mirabilia*; ed il povero uomo mentre lo sentiva operare dentro le viscere: — Già mi accorgo — diceva — che i brutti animali vanno combattendo con la morte: ma se qualcheduno ne uscirà fuori vivo, lo concerò io! — Ed era curioso il vederlo nei momenti dell'evacuazione con un coltellaccio in mano, pronto ad avventarsi contro quei supposti rospi, se per caso fossero usciti vivi dal suo interno. Riuscita bene, e con sua grande soddisfazione la prima prova, dopo due giorni di riposo, replicai una seconda dose, e fece lo stesso effetto. Finalmente dopo altri tre giorni gliene diedi una terza, e sentendosi già lo stomaco vuoto come una lanterna: — Son guarito, — mi disse — non fa più bisogno d'altro, i brutti animalacci sono usciti tutti fuori: ma se quella *budda*[1] di mia moglie ci proverà un'altra volta a farmi simili carezze, saprò io come trattarla!

10. Un giorno Workie uscendo a passeggio con tutto il suo seguito, volle che lo accompagnassi, e si andò per la strada che portava all'Abbài. Salito un piccolo colle, ci fermammo sull'orlo di un precipizio da cui si vedeva un lungo tratto del fiume, ed alla riva opposta una grande estensione del Gudrù. Parlando del luogo che mi sarebbe stato più conveniente di scegliere in quel paese, Workie, additandomi un punto dei *paesi bassi*, chiamati in lingua abissina *Kuolla*, mi disse: — Io laggiù tengo una casa, e volentieri ve l'offro: ma essendo voi mercante, certamente desiderate di stabilirvi in un punto, dove possiate esercitare più comodamente il vostro commercio. Ebbene, faremo di tutto presso Abba Saha di agevolarvi con la sua autorità, e principalmente d'indurre suo nipote Gama-Moràs[2] a cedervi una sua casa; poiché essa essendo vicina al mercato, è il luogo di convegno di tutti i commercianti che frequentano le nostre contrade. — Questo partito sarebbe migliore; — risposi io,

1. *budda*: incantesimo, malocchio, genio malefico. 2. *Gama-Moràs*: un ricco capo galla, che fu di protezione e di aiuto al Massaja e alla sua missione nel Gudrù.

non volendo dare a conoscere i miei disegni — intanto avremo tempo a rifletterci, e nel caso, profitterò delle vostre generose offerte.

11. Mentre si stava discorrendo, vedemmo venire verso di noi alcuni soldati di Workie, i quali ritornavano dal mercato, e conducevano due giovanette galla, ricevute in tributo da alcuni mercanti di schiavi. Giunti alla presenza di Workie, gliele presentarono; e vidi che la sua fisionomia prese un'aria di allegrezza, come di chi riceva un gradito regalo. Tutto contento, se le fece venire vicine, e senz'ombra di rossore e di riguardo prese ad osservarle minutamente dalla testa ai piedi. Poscia, dato un bacio alla più grandetta, e mandata via l'altra, ordinò di chiamare il *Kiès*, ossia quel prete eretico, che colà faceva da parroco; il quale dopo alquanto tempo giunto alla sua presenza, il nostro Workie con voce sommessa e con affettata pietà: — Tu sai — gli disse — che io son cristiano, e che mai ho ammesse in casa mia donne galla senza prima averle fatte battezzare; diman mattina adunque si dia il battesimo a questa e si renda cristiana. — Son pronto ai suoi voleri, — rispose il *Kiès* — ma ella sa che il battesimo si amministra nella Messa, e che bisogna dare la comunione alla battezzata e la distribuzione a coloro che assistono: or come potrò in sì breve tempo apprestare le ostie per tutti? Io lodo il suo zelo, e comprendo i suoi scrupoli; ma mi dia almeno un giorno di tempo per preparare ogni cosa, e diman l'altro sarà contentato. — Workie sentendo queste osservazioni, che punto non si aspettava, smesso l'atteggiamento di pietà, si alzò adirato, e col bastone che teneva in mano fe' mostra di dare una buona lezione al reverendo, che aveva osato fare opposizione ai voleri di sua altezza *fitoràri*. Dimodoché il povero *Kiès*, vista la mala parata, abbassò gli occhi, e dicendo *ihùn*, *ihùn* (sia, sia) se ne partì. Workie ordinò poscia ad un servo di consegnare la giovinetta alla vecchia custode delle sue donne, e congedò i soldati.

12. Indi rivolto a me: — Che ne dite, signor Bartorelli, di queste scene?

— Caro mio Workie, — risposi — stasera ho veduto cose non mai viste in vita mia. Lasciando da parte tutto ciò che avete detto e fatto, principalmente col *Kiès* (perché io non uso criticare le autorità di un paese); mi fa però meraviglia la facilità con cui voi eretici date il battesimo, e rendete cristiani i pagani. In quanto al *Kiès* poi so dirvi, che se fosse stato nel mio paese, ed avesse opposta per

unica difficoltà a battezzare quella giovinetta la mancanza delle ostie, i contadini stessi lo avrebbero preso a sassate.

— Voi siete troppo severo, — soggiunse Workie — ma fra noi si costuma così; intanto fa d'uopo sapere che questi *Kiès* fanno più conto delle ostie che del battesimo: se colui, che avete sentito, voleva ritardare la funzione, il faceva per avere le ostie più buone, ed anche per carpire qualche altra mercede. Inoltre se io mi fo scrupolo di tenere una donna pagana, posso assicurarvi che il mio *Kiès*, quantunque ammogliato e con figli, di questi scrupoli non ne ha punto. Che male ci è poi a battezzarla?

— Anzi, molto bene, — risposi io — ma bisognerebbe ammetterla a questo sacramento con le dovute condizioni; cioè, prima istruirla, illuminarla, renderla degna, e poi, assicurati ch'essa lo desideri, battezzarla e farla veramente cristiana.

— Presso di noi non si ricerca tutto questo, — concluse Workie — ed a me basta che sia battezzata ed unta.

13. Benché conoscessi le maniere ridicole con cui quei poveri eretici amministrino i sacramenti, pure mi venne voglia di assistere a quella funzione, e molto più voleva vedere che cosa significasse quella parola *unta*, che Workie aveva aggiunto al nome *battezzata*. Dissi perciò a Morka di tenermi avvisato dell'ora, in cui si sarebbe dato questo battesimo. Il mattino seguente di fatto il mio Morka, recitate le preghiere coi nostri giovani e familiari, mi condusse alla chiesa; io presi posto in luogo a parte, ed egli, comeché indigeno, si frammischiò con gli altri. Prima pertanto della Messa, il sacerdote, uscito dal *Sancta Sanctorum* col suo clero, si diresse verso la porta, ed ivi giunto, fece un segno di croce sull'acqua che stava preparata, dicendo le solite parole di benedizione, e poi ritornato all'altare, cominciò a leggere la liturgia del battesimo. Finita questa lettura, si avviò di nuovo alla porta della chiesa, dov'era la battezzanda accompagnata dalla custode. Allora gli assistenti la circondarono in modo che io non potessi vederla (del che non ne fui dolente, poiché mi accorsi che la spogliarono interamente), le fecero alcuni segni di croce con l'olio santo, che tenevano conservato in un piccolo corno di pecora, e dopo le versarono sopra un secchio di acqua dicendo al solito: *Besma Ab, Ua Old, Ua Manfès Kedùs.*[1] Indi rasciugata dai diaconi, il *Kiès* mosse per ritornare al *Sancta Sanctorum*, quando la vecchia custode fermatolo, gli manifestò il desiderio

1. *Besma . . . Kedùs*: è la formula del battesimo in lingua etiopica.

di Workie che venisse unta una seconda volta in parti che non lice nominare. Ebbene, quei pecoroni in veste sacra non ebbero il coraggio di contraddire agli stupidi capricci dello scrupoloso *fitoràri*, e preso perciò un pezzetto di legno, le fecero la sconcia unzione. Morka, in veder ciò, non si tenne più, e pieno di sdegno gridò ad alta voce: — Questa non è opera di Dio, ma del diavolo —; e gettando su di loro uno sguardo di disprezzo, se ne partì. Essi intanto continuarono la funzione con la celebrazione della Messa, in fine della quale si fece la distribuzione. La scappata di Morka non tardò giungere all'orecchio di Workie, il quale andato in collera contro il buon giovane, quantunque prima gli volesse molto bene, ordinò che non si presentasse più alla sua presenza: e mi ci volle di tutto per rabbonirlo e fargli fare la pace.

14. Erano passate circa tre settimane che mi trovava a Zemié, e le strade cominciando ad asciugarsi, pensai di mandare il servo Giuseppe a Kartùm, per riprendere alcuni oggetti ed una somma di danaro, che ivi aveva lasciato come riserva, nel caso che mi fosse incorso un qualche disastro lungo il viaggio. Sperando inoltre assai nell'amicizia e protezione di Workie-Iasu, voleva fargli un regalo, e non possedendo una qualche cosa degna di lui, pensava farmi mandare dai missionarii di Kartùm due pistole, di cui egli più volte mi aveva esternato il desiderio, offrendosi anche di pagarne il prezzo. Fidandomi pertanto dell'affezione e bontà sino allora dimostratami dal servo, lo condussi prima di partire dinanzi a Workie, affinché anche questi fosse a conoscenza di tutto, e mettesse in mezzo la sua autorità per riuscir bene ogni cosa. Workie, avendovi pure il suo interesse, gli fece tutte le raccomandazioni possibili, e per maggiormente incoraggiarlo, gli promise che al ritorno lo avrebbe ricompensato col dargli un impiego nel paese. Con grandi promesse di fedeltà e di prestezza se ne partì: ma il miserabile, dopo avere ricevuto dai missionarii oggetti e danaro, prese altra strada, e più non si vide. Seppi poi che regalò le due pistole a degiac Kassà,[1] il quale già si avanzava vittorioso nelle sue conquiste, ed a me più tardi non mandò che una piccola somma, appropriandosi circa 150 talleri.

15. Ho detto più volte che la poligamia ed il divorzio sono i due principali distruttori della famiglia in Abissinia, ed il seguente fatto accaduto in casa di Workie-Iasu n'è una prova. Workie aveva

1. *degiac Kassà*: il futuro Teodoro, per cui vedi le note 3 a p. 771 e 2 a p. 772.

due figli, uno chiamato Sciararù di circa diciotto anni, e l'altro Zàllaca di anni quindici. Il primo era nato da una moglie galla, che dopo alcuni anni aveva abbandonato; ed il secondo da un'altra moglie appartenente ad una delle famiglie del Liban-Kuttài. Con questa seconda moglie Workie era vissuto in pace circa sette anni, segno che le portava un grande affetto, e veramente l'amava assai: ma un giorno, avendola trovata infedele, montò sulle furie, e la fece battere sì spietatamente, che, ammalatasi, ne morì. Per questa morte Workie si tirò addosso *il dritto del sangue*, che secondo la legge avrebbe dovuto appartenere al figlio dell'uccisa, cioè a Zàllaca: ma essendo questi anche figlio dell'uccisore, un tal dritto passò ai più prossimi parenti della sventurata moglie. Workie poi, ricordandosi sempre del grande amore che portava a quella donna, dopo lo sfogo dell'ira, si pentì della crudeltà usatale, e non potendovi più rimediare, concentrava tutti i suoi affetti sul figlio Zàllaca, il quale tanto nel volto quanto nel tratto aveva perfettamente le fattezze ed i modi della madre.

16. Un giorno tutto all'improvviso sento chiamarmi. — Corra, signor Bartorelli, che Workie sta per ammazzare suo figlio Zàllaca. — In un attimo giungo alla stanza di Workie, e trovatolo che, come Saulle a Davidde, stava per tirare la lancia sul figlio, mi getto in mezzo e li divido. Acquetato un poco quel primo furore del padre, gliene domando il motivo, e sento che Zàllaca era stato scoperto di tenere illecita amicizia con una moglie di Workie. Compresi subito la gravità del fatto, e come il padre si avesse ragione di mostrare tanto sdegno contro il proprio figlio: quindi consigliai a questo di allontanarsi immediatamente, perché vi era tutto il pericolo che anche alla mia presenza sarebbe stato commesso un delitto. Il padre intanto ne restò talmente offeso, che non solamente non volle più vederlo, ma concepì tant'odio contro il figlio, che non valsero ragioni e preghiere per ottenergli perdono e farlo riammettere in casa. Onde io mosso a pietà del povero Zàllaca, e sperando di ridurlo alla fede, molto più che di quella mancanza si sentiva veramente pentito, lo ammisi nella mia famiglia, e poscia lo condussi meco in Gudrù. Un anno dopo mi riuscì di placare il padre e di ottenergli perdono: e Zàllaca già sel meritava, poiché non era più quello di prima. Divenuto vero figlio di Gesù Cristo, aveva pianto il suo peccato, ne aveva fatto penitenza, e la bontà di sua vita fu compensata con la pace paterna.

17. Una sera fui condotto a visitare un'ammalata, che si diceva prossima a morire, perché il *budda* l'aveva ammaliata, o come là si esprimono, mangiata. La trovai distesa per terra, immobile, senza parola, e come fosse asfissiata, ed il cui polso ora batteva con moto febbrile, ed ora debolissimamente. Già i miei lettori comprendono che il *budda*, questo genio malefico del Goggiàm, non ci entrasse per nulla, e che la sua malattia fosse piuttosto cosa tutta naturale. A me sembrò a prima vista che fosse agitata da violento e continuo assalto nervoso; ma la poveretta credendo in vece di essere stata ammaliata dal *budda*, e l'immaginazione accrescendo il male e la paura, si teneva per morta. Lì per lì ordinai alcuni bagnuoli di acqua fredda nelle parti più sensibili del corpo, e le diedi ad aspirare alcune goccie di etere, che trovai nella mia piccola farmacia. Sembrò riscuotersi un poco, ma tosto ricadde nello stesso letargo. Gl'indigeni mi dicevano che con una medicina da loro conosciuta ed usata, si riusciva a far subito parlare questi ammalati: ma che, per quante ricerche si fossero fatte, non era stato possibile trovarne. Di che medicina parlassero non saprei dire, certo avrà dovuto essere una qualche erba fortemente eccitante, di cui abbondano quei paesi caldi. Intanto non sapendo che mi fare (poiché la mia scienza medica era assai limitata), consigliai di spogliarla, e poi versarle addosso una grande quantità di acqua fredda. Ritornato la mattina seguente, la trovai in migliore stato, ed avendo riacquistato la parola, mi disse che il male lo avvertiva più allo stomaco, che a qualunque altra parte del corpo; onde fatto spremere un po' di olio di ricino, il cui frutto là è abbondantissimo, e datogliene una buona dose, n'ebbe buon effetto, e mise fuori un qualche verme. Compresi allora la causa del male, e replicata per altri due giorni la medesima purga, rigettò una quantità sì straordinaria di vermi che tutti ne restarono meravigliati. Certamente se avesse ritenuto in corpo tutti quegli animali, ne sarebbe morta, e tutti avrebbero creduto che la poveretta fosse stata vittima del *budda*! . . .

ENTRATA NEL CAMPO DEL MIO APOSTOLATO[1]

. . . Insistendo continuamente presso Workie-Iasu, finalmente giunse il giorno tanto sospirato di volare verso la terra del mio apostolato. Era il 21 novembre del 1852, festa della presentazione di

1. Ed. cit., vol. II, dal cap. XV, pp. 189-92 e 194-6.

Maria Santissima al Tempio, e secondo il calendario abissino il 21 *Eddàr*,[1] festa di S. Michele. La nostra carovana contava dieci persone, oltre gl'indigeni che ci accompagnavano; cioè, io ed Abba Fèssah,[2] Berrù e Morka, i cinque giovani neofiti condotti dal Beghemedér, ed una vecchia donna, addetta al servizio della farina e del pane. Eravamo provvisti abbondantemente di ogni cosa, poiché Workie si era mostrato generoso, ed il P. Cesare[3] da Basso-Jebunna ci aveva mandato il necessario. Si partì di buon mattino, e verso le dieci eravamo già presso la sponda del fiume; dove il giovane Zàllaca aspettava per tragittarlo con noi.

2. Scaricate le bestie, ci accingemmo a passare il fiume, ma le acque essendo ancora alte, fu necessario tragittarlo a nuoto. Io non sapendo nuotare, mi legarono sotto la pancia un otre gonfio, ed avendo ai fianchi Zàllaca ed un altro bravo nuotatore, lo passai felicemente. Seguì appresso Abba Fèssah, poscia Morka, Berrù, ed il resto della famiglia con i servi ed il bagaglio. Giunti all'altra sponda baciai quella terra, e spogliatomi delle vesti che indossava, presi quelle di monaco abissino. Indi accompagnato da Fèssah, da Berrù e da Morka intonai il *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore, che dopo circa sei anni di lunghi viaggi e di penosi tentativi, mi dava finalmente la consolazione di toccare la terra, che la Provvidenza avevami destinata, per portarvi la luce del Vangelo, e farvi conoscere ed amare nostro Signore Gesù Cristo. Immagini il lettore lo stupore di quei giovani e servi nel vedere questa mia improvvisa ed inaspettata trasformazione: e quanto dovettero restarne meravigliati nel trovarsi con un prete cattolico, anzi con un vescovo, mentre credevano di aver seguito un mercante! Tuttavia, se prima eransi affidati a me, e con gioia ed affetto, perché mi riputavano un forestiero di onesti e cristiani sentimenti, venuti a conoscenza poi della mia sacra condizione, la loro contentezza si accrebbe smisuratamente; onde tutti insieme si dichiararono felici di seguirmi dovunque volessi, e restare sempre come membri della mia casa e del mio ministero.

1. *Eddàr*: è il terzo mese del calendario etiopico e corrisponde a parte dell'ottobre e del novembre. 2. *Abba Fèssah*: un giovane religioso indigeno, malamente ordinato sacerdote dal vescovo copto Salama, e che un lazzarista ligure, il Bianchieri, aveva imprudentemente mandato al Massaja, a Zemié, perché ne regolarizzasse la consacrazione. 3. *P. Cesare*: padre Cesare da Castelfranco, uno dei cappuccini che erano stati assegnati al Massaja fin dalla sua prima partenza per l'Africa.

3. Licenziati gli uomini che ci avevano accompagnati ed assistiti nel passaggio del fiume, ripigliammo il cammino. Avevamo di fronte una salita abbastanza lunga per arrivare al primo altipiano di quella parte del Gudrù; tuttavia messici a camminare allegramente, in poche ore fummo lassù: e sentendoci stanchi ed anche deboli, riposammo un poco, e poscia proseguendo il viaggio, dopo altre tre ore di cammino si giunse alla casa di Workie-Iasu. Era mia intenzione di fermarci in quel luogo almeno un giorno, per celebrare la santa Messa, di cui sentiva tanto bisogno, e così confortare lo spirito di tutti quei miei buoni allievi. E di fatto, appena arrivati, Morka e gli altri giovani furono in moto per aggiustare all'uopo una capanna: e mentre col corpo apparecchiavano come Marta le cose necessarie alla funzione, attendevano con lo spirito come Maria[1] a disporre i loro cuori. Poscia vollero tutti confessarsi, sperando di essere ammessi alla santa comunione: ma se con tutta convenienza poteva appagare il desiderio dei due antichi proseliti Berrù e Morka, non erami in verun modo permesso di contentare i nuovi neofiti: poiché essi non solo non erano stati ancora ricevuti formalmente nel grembo della Chiesa, ma vi era pure per loro la questione della validità del battesimo, amministrato dai preti eretici. Questione che per tanti motivi e da più tempo mi teneva in pensiero, e della quale faceva d'uopo attendere una decisione da Roma. Perciò risolvetti di comunicare i primi due, e lasciare gli altri nel loro pio desiderio.

4. La mattina adunque, apprestata ogni cosa, celebrai la santa Messa con tutta la solennità possibile in quei luoghi ed in quelle circostanze, assistendo in cotta il solo Abba Fèssah. A mezza Messa Berrù, Morka ed Abba Fèssah si comunicarono, e gli altri cinque n'ebbero tanta pena nel restarne privi, che stavano lì lì per iscoppiare in pianto. Allora per incoraggiarli e lenire in parte il loro dispiacere, tenni un'allocuzione: dicendo che Gesù Cristo volentieri sarebbe entrato nel loro cuore; ma voleva che fosse meglio disposto, e adorno di grazie e di virtù. — Egli — soggiunsi — da tutta l'eternità sospira e desidera di unirsi con voi; che meraviglia adunque se anche voi aspettiate e desideriate ancora per qualche giorno questa felice unione? Esercitatevi perciò giornalmente in questo santo desiderio, poiché esso è accetto grandemente a Dio,

1. *Marta* e *Maria*, le sorelle di Lazzaro, sono divenute i simboli rispettivi della vita attiva e della vita contemplativa. Vedi *Luc.*, 11, 38-42.

e servirà a rendervi più degni delle sue sante carni e del suo preziosissimo sangue. — Così finì quella funzione, quanto semplice, altrettanto commovente, celebrata per la prima volta in terra barbara e pagana.

5. Il giorno appresso rimessici in viaggio, dopo poche ore si giunse al vasto altipiano del Gudrù, e ci avviammo ad Asàndabo,[1] dove ci era stata preparata una casa da Gama-Moràs. Fummo ricevuti con grandi dimostrazioni di affetto, e trattati con ogni riguardo. In Abissinia arrivando in qualche paese forestieri ragguardevoli, si stende per terra una pelle nell'interno delle capanne, su cui s'invitano a sedere; ma fra i Galla si offre loro una sedia, semplice sì, ma solida e comoda, e si ricevono quasi sempre all'aperto; poiché in casa non si entra che per mangiare e dormire. Ai padroni viene subito offerto idromele, ed ai servi e compagni birra. Le donne in queste occasioni raramente escono fuori, ma attendono a fare i loro complimenti quando i forestieri entrano in casa per mangiare. Dopo breve conversazione vengono introdotti nelle capanne loro destinate, e tosto si preparano i letti e si ammannisce il pranzo.

La capanna principale, che ad Asàndabo ci venne assegnata, era abbastanza grande, ma non tanto spaziosa per contenere tutta la famiglia, e darci il comodo di alzarvi una cappella: onde si dovette dividere con cortine, poiché di un piccolo oratorio avevamo assolutamente bisogno. Per alcuni giorni Gama-Moràs ci mandò pranzo e cena, e ci provvide di ogni cosa necessaria: ma poi, presa conoscenza del villaggio e delle persone, pensammo a tutto da noi . . .

8. Appena giunti in Gudrù, ed assestata alla meglio quella casa, diedi opera all'apostolato, prima rispetto a coloro che formavano la mia famiglia, e poscia pel gregge che il Signore ci aveva affidato. Già mi era provveduto di un piccolo manuale contenente, tradotte in lingua galla, le preghiere del mattino e della sera, ed un conciso catechismo sull'unità e trinità di Dio, sull'incarnazione del Verbo, sul decalogo, sui sacramenti, ed altri punti principali della fede, sufficienti per disporre un neofito al battesimo. Questo manuale si doveva recitare in famiglia mattina e sera immancabilmente; e quando io poteva, non lasciava di spiegarne il significato, e tenere opportune conferenze. Oltre ai miei famigliari, intervenivano pure a queste pratiche religiose alcuni della casa di Gama-Moràs e delle

1. *Asàndabo*, la città principale del Gudrù, fu il centro maggiore della nuova missione fra i Galla.

famiglie vicine: a mano a mano poi che la Missione si stabiliva e si allargava, l'insegnamento religioso si dava con una maggiore ampiezza, e più volte al giorno; né era lecito esimersene, poiché questa pratica diventò ben presto un punto di disciplina inviolabile, non solo per tutte le case della Missione, ma per ciascun missionario, anche se si fosse trovato in viaggio con uno o più compagni e servi. Oltre a questo stabilii che in casa un allievo la facesse da catechista, e fosse sempre pronto a ricevere ed accogliere qualunque indigeno o forestiero che si presentasse; e dopo avergli usato tutti quegli atti di carità che la religione e la civiltà comandano, aveva l'obbligo di trattenerlo su qualche punto del catechismo, a fin di esercitare l'apostolato verso il popolo, che il Signore ci aveva mandati ad evangelizzare. A quest'ufficio, dal quale mi prometteva molto bene, erano destinati i giovani indigeni per turno, non appena acquistassero una sufficiente istruzione.

9. Gama-Moràs, come ho detto, ci aveva dato una capanna grande per abitazione comune, dove già avevamo aggiustato la cappella; una più piccola per la cucina e per alloggiarvi la donna che ci doveva fare il pane; ed in fine, un'altra per dormirvi i giovani. Ma tutte e tre non essendo sufficienti ai tanti nostri bisogni, il buon Gama-Moràs, senza che nemmeno il pregassimo, ci assegnò un pezzo di terreno, non molto lungi dal villaggio, per innalzarvi casa, cappella, officine, tutto ciò insomma che per una Missione numerosa sarebbe stato necessario. Ci mettemmo tosto all'opra, e dato a Berrù e Morka la commissione di comprare i materiali, e di cercare persone che aiutassero al lavoro, in pochi giorni fu trovato tutto; onde i giovani della casa ed alcuni indigeni a noi vicini si prestarono con tanto zelo ed affetto, che in breve i materiali essendo al posto, furono cominciate le costruzioni; ed aiutati da Gama-Moràs, si lavorò con tanto genio e premura, che pel Natale potemmo celebrare Messa nella nuova cappella, ed in gennaio recarci tutti ad abitare la nostra nuova e comoda casa.

10. Otto giorni dopo il nostro arrivo in Asàndabo, giunse Workie-Iasu. Quel buon *fitoràri* sentendo dagli uomini che ci avevano accompagnato ed aiutato a passare il fiume, che il signor Bartorelli aveva cambiato il *tarbùsc* di mercante nel *cuov*[1] di monaco, e che non era punto un medico, ma un vescovo romano, anzi il perseguitato Abûna Messias, ne fu così meravigliato, che non voleva pre-

1. *tarbùsc* . . . *cuov*: copricapi.

starvi fede, né sapeva darsi pace. Risolvette pertanto di venir presto a trovarmi, per vedere con i proprii occhi come stessero le cose, congratularsi meco e raccomandarmi ai suoi amici del Gudrù. Di fatto dopo otto giorni cel vedemmo comparire; e poiché non solamente era conosciuto da tutti, ma stimato e rispettato come un parente delle prime famiglie del Gudrù, fu ricevuto con grandi feste e dimostrazioni d'onore. In quest'occasione Gama-Moràs volle dare un gran pranzo, invitando le persone più ragguardevoli del paese, sia per onorare il principe di Zemié, sia ancora per far meglio conoscere l'Abûna romano: e riuscito quel pranzo numeroso e solenne, in fine Workie si alzò, e alla presenza di quella illustre comitiva cominciò a dire le mie lodi. Prese a raccontare minutamente la mia vita tenuta a Zemié, con concetti ed aneddoti sì bizzarri e poetici che sembrava recitasse un romanzo; si congratulò poscia dell'acquisto prezioso che aveva fatto il Gudrù, e finì con una serie di augurii e di predizioni favorevoli alla Missione, che, a dire il vero, mi consolarono grandemente. In quell'occasione tanto era l'entusiasmo suscitato dalle parole di Workie-Iasu, che la Missione del Gudrù parve tutta inghirlandata di rose; ma sgraziatamente non vi sono rose senza spine.

11. Mentre di fatto eravamo tutti con l'animo ricolmo delle più belle speranze, una notizia venne a turbare la nostra allegria. Un corriere, venuto dal Goggiàm, richiamava con sollecitudine Workie-Iasu a Zemié, perché gravi avvenimenti politici, accaduti nelle provincie centrali, stavano per mutare le sorti dell'Abissinia. Il corriere diceva inoltre che degiac Gosciò, uno dei più valorosi generali di Râs Aly, e protettore di Workie-Iasu, mandato a combattere con l'esercito del Râs contro degiac Kassà, era stato ucciso, e l'esercito fatto prigioniero. Le conseguenze di questa sconfitta si vedranno appresso.[1]

1. *Le conseguenze... appresso*: come già abbiamo detto, *degiac Kassà*, preso il nome di Teodoro, divenne sovrano assoluto dell'Abissinia (vedi le note 3 a p. 771 e 2 a p. 772).

[L'INNESTO DEL VAIOLO][1]

Dopo mezzanotte, svegliati i servi, partii dal villaggio di Cìoma,[2] accompagnato da Avièt u,[3] da una guida di Gombò e d'alcuni giovani della casa; e prima che spuntasse il sole eravamo già alla sponda del lago, dove ci fermammo per aspettare il resto della carovana, che sarebbe partita dopo la preghiera comune. Dall'altipiano del Gudrù sino al fondo della vallata, in cui si stendeva il lago, vi era un pendio di circa cento metri, seminato tutto di cipressi giganteschi, di sicomori, di podocarpus, di mimose e di altri arbusti e cespugli selvatici. Questo boschetto forniva quella gente delle barche, o meglio delle zattere per passare dall'una all'altra sponda; poiché abbattendo uno di quei grandi alberi, ne troncavano un cinque metri nella sua maggiore grossezza, e poi facendovi un cavo di circa un metro largo e profondo, e di quattro metri lungo, lo acuminavano da un lato, ed ecco compita la zattera. Dieci persone potevano fare dentro di essa il tragitto comodamente, e più volte vidi caricati su di una di queste zattere due bovi con tre uomini per guidarla. Quella mattina che io vi giunsi, ne trovai una quarantina sparse sul lago che mi attendevano, parte della gente di Gombò, venute ad incontrarmi, e parte del Gudrù per accompagnarmi sino all'altra sponda. Veramente il tragitto su quei legni a prima vista non sembravami tanto sicuro: ma osservando poi la franchezza e speditezza con cui li volgevano e mandavano innanzi, mi accertai che non vi sarebbe stato alcun pericolo di capovolgersi ed annegare.

2. Dagl'indigeni si dava il nome di Cìoma tanto al fiume ed al villaggio, quanto al lago che vi sta vicino: ma io lo chiamava e lo chiamo il *lago verde* per la sua speciale particolarità di essere coperto da uno spesso strato di vegetazione, da sembrare un gran prato piano e verdeggiante come nei giorni di primavera. Lo strato,

1. Ed. cit., vol. IV, cap. III (*A Gombò*), pp. 29-38. 2. *partii dal villaggio di Cìoma*: il Massaja, trovandosi nel Gudrù, e stabilito ad Asandabo il centro della missione, decide di spingersi al sud, verso Lagamara. È un viaggio trionfale, iniziato ai primi del settembre 1885; una vera e propria carovana traversa le terre in un cammino di tre mesi, con soste in numerosi villaggi: Kobbò, Gombò, Gobbo, Giarri, ecc. Tra essi, quello di Cioma: e Cioma si chiama anche la vastissima suggestiva palude che il Massaja denomina *lago verde*. 3. *Avièt u*: dipendente da un ricco capo chiamato negus Sciumi, il giovane Avièt u aveva sposato, dopo molte difficoltà appianate dal Massaja, la figlia di Gama-Moràs, signore del Gudrù.

composto di terriccio e di radici intrecciate, era alto circa un palmo, da cui spuntava e si elevava una folta erba sottile delle specie palustri, che da vicino vedevasi ondeggiare come un campo di grano non ancora spigato. Era inoltre sì solido e forte che, se non reggeva il peso di un uomo, avrebbe certamente sostenuto un oggetto qualunque, anche pesante, ma con larga base. Dall'est all'ovest, ossia dalla sponda del Gudrù a quella di Gombò, si apriva un canale libero di vegetazione, che da lontano sembrava un fiume in mezzo al prato; il quale, essendo largo circa quattro metri, serviva comodamente pel passaggio delle zattere, che andavano e venivano. Questo lago, benché non fosse che una bassa valle coperta dalle acque del fiume, tuttavia aveva una grande profondità, segnatamente nel centro; e secondoché mi diceva quella gente, era pieno di pesci di varia grandezza e di diversa specie. Guardandolo sott'acqua nella parte del canale, quel gran vuoto appariva diviso in due vaste grotte, illuminate dalla luce ch'entrava pel canale medesimo, e per altre lontane estremità non coperte di erba, le quali facevan le veci di altrettante finestre. Dall'una e dall'altra sponda del canale eravi circa mezzo chilometro di distanza: ma tanto la parte superiore quanto l'inferiore avevan punti molto larghi e spiaggie frastagliate. A dritta, un cinquanta metri lontano, il lago era chiuso da un nudo scoglio, che lo cingeva come una diga, aperta solamente in un lato, da cui usciva l'acqua, e formava la cascata, sopra descritta. A sinistra poi si estendeva tanto da non potersene vedere il limite, e finiva (secondoché riferivami quella gente), in un piccolo fiumicello, che rimontando verso est, segnava i confini del Gudrù, e di Nunnu sino a Kobbo. Molte tradizioni raccontano gl'indigeni rispetto a questo lago, ma in gran parte favolose: fra le altre quella che un esercito nemico, marciando contro il popolo di Gombò, giunse di notte alla riva di questo lago, e per la fresca erba di cui era coperto, credendolo un prato, seguitò il cammino su di esso: ma cedendo quello strato sotto i loro piedi, miseramente perirono affogati uomini e cavalli.

3. Arrivò finalmente il resto della carovana, portando seco altre sei persone, giunte a Loja la mattina stessa della mia partenza per avere inoculato il vaiolo; e non avendomi trovato colà, eranmi venuti appresso, sperando di raggiungermi al lago. Contentati pertanto quei poveretti, cominciammo ad entrare nelle zattere per fare il tragitto: e dovendo qui separarmi dal caro Aviètu, prima lo ab-

bracciai più volte, e poi finalmente lo benedissi, lasciandolo in mezzo ad una gran commozione e con gli occhi in pianto. Anche il giovane Angelo[1] si divise dal padrone piangendo e singhiozzando, e ne aveva ragione; poiché non solamente sino a quel giorno gli si era mostrato come il più affettuoso dei padri, ma mettendolo in libertà, avevagli fatta tal grazia, che un altro padrone difficilmente si sarebbe indotto a concedere.

La zattere intanto lentamente si avanzavano, ed Avièt̀u tenendo gli occhi sempre rivolti a noi, che lo salutavamo con continui segni di addio, non cessava corrispondere con ogni maniera di saluti, finché la lontananza finì col toglierci anche il piacere di vederci. Dopo mezz'ora di noiosa navigazione su quelle pesanti zattere, che ad ogni momento minacciavano di capovolgersi, finalmente, come Dio volle, toccammo la sponda del territorio di Gombò.

4. Questo paese apparteneva prima al regno di Nunnu; ma poi, per le solite ambizioni dei capi, ottenuta con le armi la separazione, formò una provincia a parte ed indipendente. Al nord confinava con Hurru-Galla, all'ovest con Sibu, al sud con Giarri, ed all'est con Nunnu, restando il Gudrù a nord-est. Tutti questi principati, di origine e sangue galla, appartenevano in principio alla razza particolare di Gemma, la quale poi dividendosi e suddividendosi, erano sorti i sopraddetti principati[2] e molti altri con diversi nomi e capi.

Noi intanto messo piede a terra, fummo ricevuti con molta cortesia e benevolenza dai parenti di Avièt̀u, che ci erano venuti incontro; e mentre si aspettava il resto del mio seguito, che venivasene dentro un'altra zattera, la guida di Gombò, ch'era stata con noi lungo quel viaggio, raccontava con grande ampollosità ai suoi compaesani il bene che io aveva fatto alla gente di Cìoma coll'inoculazione del vaiolo. Nel qual tempo senza punto badare alle meraviglie da lui narrate, me ne stava ad osservare il lago, che da quella parte vedevasi in tutta la sua maggiore lunghezza, segnatamente verso la sorgente; e già si scopriva la lingua del fiume, che, lambendo i confini sud del Gudrù e nord di Nunnu, veniva a gettarsi nel lago.

1. *Angelo*: un giovinetto, già schiavo di Avièt̀u, e battezzato dal Massaja, che accompagnava il padrone come porta-scudo: ma durante il viaggio aveva chiesto al Massaja di seguirlo come discepolo, e Avièt̀u aveva consentito. 2. *i... principati*: tutto il territorio era formato di numerosi, piccoli regni, che definitivamente scomparvero quando l'Etiopia fu unificata da Teodoro prima e poi da Giovanni IV.

I giovani poi che guidavano le zattere divertivansi a fare giuochi e lotte dentro l'acqua, gettandovisi dentro, guizzando come pesci, e nascondendosi sotto quello strato di erba, per ricomparire poi all'improvviso in questo ed in quel punto della finta pianura, secondoché trovavano qua e là una qualche crepaccia, o la superficie libera di vegetazione, o con lo strato facile a rompersi.

5. Sbarcati gli altri miei compagni di viaggio, si partì subito, e dopo un'ora di cammino giungemmo alla casa dei parenti di Avièt̀u, che già ci aspettavano e ci avevano preparato due belle capanne per alloggio. Gombò sino a quel giorno non aveva mai veduto un bianco passare pel suo territorio; laonde la mia comparsa fu per quella gente un'apparizione nuova e straordinaria. Per istrada, e giunti al villaggio, tutti correvano verso di noi, curiosi di vederci: ma appena scoprivano la mia persona e la mia faccia, scappavano via, principalmente le donne ed i fanciulli, come alla vista di un orco. Quale impressione facessi sulla loro immaginazione veramente non saprei dire: in un paese dove tutto è prestigio e superstizione, riesce difficile ad un forestiero giudicare ed indovinare le intenzioni e le opinioni delle persone, presso cui si ritrova. Alcuni esagerando il mio potere, e credendo che col solo sguardo potessi uccidere la gente, od operare altre mirabili cose a loro favore, presi da timore e da speranza, piuttosto mi guardavano con soggezione e rispetto; laddove altri riputandomi un essere di cattivo augurio, che portava malattie, siccità, guerre ed altri simili malanni, avrebbero avuto in vece piacere che non fossi capitato in quelle parti; e molti vi erano che desideravano e consigliavano di cacciarmi via.

Un bianco pertanto che si rechi in paesi barbari, fa d'uopo che prima procuri di mettersi sotto la protezione di un personaggio potente e temuto, e giunto in mezzo a quei popoli, non si allontani da lui, almeno fino a tanto che non sia passata la prima impressione, e che non si abbia cattivata, con le sue maniere dolci e popolari, l'amicizia e la benevolenza di una parte della popolazione. Altrimenti è ben facile di essere immolato qual genio cattivo e malefico dalla stupida ignoranza e superstizione di quella gente; come in molti luoghi è più volte accaduto.

6. In quanto alla mia persona non vi era certamente da temere; poiché essendo Gombò vicino al Gudrù, la fama del bene, che in questo regno aveva fatto, si era sparsa pure in mezzo alle popolazioni dei contorni; e le stesse persone venute in Gudrù, e quelle

che mi avevano accompagnato, già raccontavano a chiunque le cose vedute e sentite: quindi dopo qualche giorno tutta quella gente immancabilmente si sarebbe mostrata favorevole e benevola, tanto verso di me quanto verso la Missione. Tuttavia faceva d'uopo usar prudenza, a fin di cattivarsi a poco a poco l'animo loro, e non metterli in sospetto con precipitose ed inaspettate novità: per la qual cosa raccomandai ad Abba Joannes[1] ed agli altri giovani di moderare il loro zelo, e catechizzare solo quelli che spontaneamente fossero venuti. Di fatto dopo pochi giorni era un andare e venire alle nostre capanne di ogni classe e qualità di persone, per vederci, chiederci consigli ed essere istruiti, ed alcuni per domandarci di dar loro la *medicina*,[2] come a quei di Gudrù e di Cìoma. Il padrone di casa poi, che più di tutti era a conoscenza del bene fatto in quei paesi, pensate se volesse lasciare sfuggire quella bella occasione, senza procurare alla sua famiglia l'inaspettato beneficio contro il terribile flagello del vaiolo, tanto temuto in Gombò: e di fatto un giorno mel chiese spiegatamente con premurose istanze.

— Caro mio, — gli dissi — tu non ignori che la condizione del Gudrù è diversa da quella di Gombò: là, avvezzi i popoli a veder continuamente forestieri, non solo non han di loro alcun timore, ma li guardano di buon occhio e li stimano; laddove Gombò, non avendone mai visti, si tiene verso di loro guardingo e sospettoso. Tu sai inoltre quanto in questo paese sia temuto il terribile flagello, e come tre anni sono, colpita una famiglia da quella malattia, si diede fuoco alle capanne, facendo morire abbruciati anche gl'infermi che vi stavano dentro. Or se dopo aver inoculato il vaiolo a questa gente ignorante, vedendo spuntare le pustole, credessero che io avessi comunicato loro la malattia; non potrebbero per avventura metter fuoco alla mia casa, o farmi qualche altro brutto scherzo? Da parte mia non nego a nessuno i benefizii della carità cristiana, ma non voglio esporre me stesso e la Missione imprudentemente a pericoli. Inoltre, dovendo vaccinare tutta questa gente, sarei costretto fermarmi almeno una settimana, e ritardare notevolmente il mio viaggio, molto più che, passando per Giarri e per Gobbo, mi si chiederà da quei popoli lo stesso favore: e quindi non si sa quando potrei giungere a Lagàmara. Tuttavia, poiché il Signore mi ha mandato

1. *Abba Joannes*: è il nome assunto, con la consacrazione a sacerdote, dall'indigeno Morka (vedi la nota 1 a p. 781). 2. *la medicina*: il siero contro il vaiolo.

in queste parti per far del bene, con due condizioni prometto acconsentire a ciò che mi chiedete: la prima, che tutti i capi del paese riuniti vengano a domandarmi d'inoculare il vaiolo ai loro soggetti; la seconda, che si mandino persone in Gudrù ed a Ciòma, e dopo aver veduto l'effetto di quello che operai colà, ritornino ed assicurino il popolo dell'innocuità e vantaggio della mia medicina.

7. Queste difficoltà e condizioni io le metteva innanzi, prima per dare importanza all'opera mia, ed in secondo luogo per guardarmi le spalle da qualche poco gradita sorpresa, che mi avrebbero potuto fare quei popoli ignoranti e superstiziosi: ma in cuor mio desiderava di metter mano subito al lavoro, poco curandomi dei pericoli e del tempo che ci sarebbe voluto per vaccinare tutta quella gente. Mandato dal Signore a compiere l'opera sua nelle regioni dell'Africa, non mi credeva legato né al Gudrù né a Lagàmara, ma riputava unica e grave mia obbligazione quella di far conoscere Gesù Cristo ed il suo Vangelo a tutti indistintamente: il fermarmi adunque in mezzo a quel popolo, che, appena dopo pochi giorni di conoscenza, sì belle disposizioni mostrava verso la mia persona, era una savia risoluzione. Contentando inoltre quei poveri barbari, mi avrei cattivato la loro affezione, mi sarei reso popolare, e punto sospetto; e così avrei avuto agio e libertà di compiere meglio presso di essi il mio aspostolico ministero; non solo in quell'occasione di breve fermata, ma anche in avvenire, se il Signore mi avesse provveduto di nuovi soggetti, per impiantare ivi una Missione. Certo, per giungere ad ottenere tutti questi beni richiedevasi del tempo, e per parte nostra lunghe noie e fatiche: ma il missionario, che lascia la sua patria, e si reca in paesi barbari, non vi va per passar la vita in divertimenti ed in cerca di geniali curiosità, bensì per lavorare, aiutare i proprii fratelli, e ricondurli a Gesù Cristo, pronto sempre a soffrire qualunque disagio per sì santo e caritatevole scopo. Se io fossi andato là con altre disposizioni e per altri fini, non avrei certamente potuto durarla tanti anni in mezzo a gente grossolana, sospettosa, ignorante e talvolta crudele, circondata di miserie, piena d'insetti, e punto scrupolosa a togliersi di torno un forestiere: ma tostoché lasciai l'Europa e giunsi colà, tutti quei tapini divennero miei figli, e per conseguenza le loro miserie ed i loro bisogni dovevano essere la mia eredità e l'oggetto del mio zelo. Laonde nei pericoli, nelle dure fatiche e nelle occasioni difficili soleva dire a me stesso: «Alza gli occhi al cielo, e poi fa il tuo dovere e tira in-

nanzi; quando morirai, tutto sarà finito, e si chiuderà la tua campagna».

8. Il padrone di casa intanto non cessava d'insistere, abbattendo ogni mia difficoltà; in fine mi disse: — È vero che il nostro paese, non avvezzo a veder forestieri, non ha con essi domestichezza e non li ama; ma voi siete un'eccezione, ed io vi accerto che tutti vi stimano e vi portano affetto. Molti del nostro paese, frequentando il mercato di Asàndabo, vi hanno là veduto, han conosciuto la vostra famiglia, han sentito parlare del bene che facevate; e ritornati in Gombò, avendo riferito ogni cosa a questa gente, tanto desiderio si aveva di vedervi anche in mezzo a noi, che stavamo già per venire a pregarvi di farci una visita. Ora che il Signore vi ci ha mandato spontaneamente, come potremo starcene quieti senza avere ottenuto quel bene che altrove avete fatto? Per carità non negateci ciò che così generosamente avete dato ad altri; ché tutto il paese ne sarebbe dolente, e non vi lascerebbe andar via libero e tranquillo. Io parlerò ai capi, e riferirò loro quanto giorni sono mi diceste: ma già so che tutti risponderanno di esser pronti a far quello che voi vorrete, purché diate anche a noi la medicina del vaiolo.

— Ebbene, — risposi allora — quand'è così, cominceremo in nome di Dio: e prima vaccinerò quei della tua famiglia, che non hanno ancora sofferto questa malattia. Però ti avverto che, se fossero molti, sarebbe meglio dividerli in due drappelli; poiché ammalandosi tutti gl'inoculati nel settimo giorno, la tua casa, almeno per tre giorni, resterebbe senza servizio: ed è bene che ciò lo sappiano anche tutte quelle persone, che hanno famiglia numerosa, affinché non abbiano a soffrire poi un tale incomodo e disturbo.

9. Cominciai adunque la noiosa fatica, ed in quel giorno inoculai il vaiolo a quindici persone della casa del mio protettore. I primi si accostavano tremando, sia per la ripugnanza che avevano di avvicinarsi a me, quasi fossi un animale feroce, sia per timore del ferro che teneva in mano. I piccoli principalmente sembravano tanti diavoletti, e bisognava che nel tempo dell'operazione li tenessero fortemente due persone per farli stare un po' fermi; e poiché non mancavano in fine di lasciarmi addosso qualche regalo o d'insetti o di cose punto odorifere, fui costretto coprirmi con una gran pelle, che legata al collo ed al cinto, mi dava l'aspetto di un macellaio o di qualche cosa simile. Una giovane, prossima a maritarsi, non voleva punto sentire d'inoculazione; ma i parenti

tanto dissero e fecero, che la trascinarono alla capanna: giunta però davanti a me, sputommi in faccia e scappò via. Quantunque a poco a poco il timore e la ripugnanza andassero diminuendo, pure nei primi otto giorni non vi fu un gran concorso, essendosene presentati circa un centinaio; laonde quasi mi consolava che, sbrigandomi in pochi giorni, avrei potuto presto partire: ma non fu così; poiché se la maggior parte stavasene lontana, era appunto per vedere e provar prima sugli altri l'effetto che l'inoculazione avrebbe prodotto. E questa maliziosa curiosità mi fece stare alcuni giorni in timore, non sapendo qual giudizio quegl'ignoranti e superstiziosi avrebbero fatto all'apparire della pustola e dei sintomi relativi. Di fatto, vedendo da principio che la piccola ferita subito asseccava, giudicarono che fosse cosa da nulla: ma osservando il settimo giorno che i primi quindici furono presi dalla febbre, e cominciò ad apparire sulla parte dell'inoculazione la piccola pustola, credettero che con quel mezzo fosse venuto loro il vero vaiolo; onde non solo si fuggivano l'un l'altro come appestati, ma nessuno si accostò più alla mia capanna. Dopo i tre giorni poi, vedendo che il male si limitava a quella piccola pustola, e che, cessata la febbre, non si sentiva altro incomodo, rinacque la confidenza, e tutti si pentirono di non esser venuti prima a ricevere la *medicina*.

10. Quindi cominciò a presentarsi una folla sì grande, che non mi dava tempo né di mangiare, né di pregare, né di dormire; fanciulli, giovani, adulti, di ogni condizione e sesso, assediavano la capanna di giorno e di notte, si disputavano la precedenza, e minacciavano di venire alle mani. Io aveva dato ordine di non riceverne più di trenta al giorno, e non insieme ed alla stessa ora: ma furono vane parole; poiché, appena sorta l'aurora, cominciava a sfilare una processione di gente che non finiva se non a tarda sera. Sentendomi venir meno per la stanchezza, un giorno chiamai Abba Joannes (cui già aveva insegnato la maniera d'inoculare) per aiutarmi a sbrigare tutta quella gente: ma appena lo videro metter mano all'ago, tutti quanti se ne allontanarono dicendo: — La tua saliva è sporca come la mia. — Cosicché dovette ritirarsi, e continuare io la noiosissima fatica. La ragione di questa espressione, o meglio pregiudizio, era la seguente: trovando io talvolta il *pus* un po' secco, soleva bagnarlo ed inumidirlo con la mia saliva; or da ciò quella gente prese motivo a credere che la virtù della *medicina* stesse piuttosto nella saliva che nel *pus*: e poiché Abba Joannes

non era un bianco come me, ma un nero come loro, non sapevano quindi persuadersi che la saliva di un nero avesse la stessa virtù di quella di un bianco. Talmente poi questo pregiudizio era entrato nelle loro menti, che se avessi voluto inumidire il *pus* con acqua anziché con la saliva, nessuno sarebbesi accostato a farsi inoculare; perché secondo loro la *medicina* non avrebbe avuto la vera e medesima virtù. Ecco con che sorta di gente mi toccava aver da fare!

11. Il maggior concorso durò una settimana, con più di cento persone al giorno; poi diminuì gradatamente, e finita la prima quindicina, non venivano che alcuni di lontano: cosicché, fatto conto, fu inoculato il vaiolo a più di mille persone. Di questi ne ritornarono un dieci o dodici, cui non era venuta febbre, né apparsa la pustola; onde giudicando che per la confusione non fosse stata fatta bene l'inoculazione, replicai l'innesto, che a due soli uscì naturale, laddove agli altri non fece alcun effetto. Probabilmente ciò accadeva per avere avuto nell'infanzia il vaiolo, senza ch'eglino se ne ricordassero, o i parenti ne avessero conservato memoria. Fra tutti gl'inoculati poi a circa quindici spuntò un vero vaiolo con molte pustole sparse per tutto il corpo; però più mite dell'epidemico, e sì benigno, che dopo otto giorni restarono perfettamente guariti. Attribuii questa crisi piuttosto a disposizione particolare che ad influsso epidemico, molto più che i sintomi si manifestarono il settimo giorno, come in tutti gli altri; né prima né dopo, come spesse volte mi è accaduto vedere nelle epidemie. Intanto questo caso fu per me una provvidenza: poiché da loro potei raccogliere una grande quantità di *pus*, di cui, dopo tutte le inoculazioni fatte dal Gudrù a Gombò, aveva estremo bisogno. Le richieste inoltre di quei paesi e villaggi, dond'era passato, avvertendomi che si sarebbero accresciute andando innanzi, faceva d'uopo esserne sempre ben provvisto; e già ne aveva raccolto tanto che per più anni avrei potuto dormir tranquillo.

12. Fra tutti coloro ch'ebbero innestato il vaiolo, più di un centinaio erano bambini e fanciulli sotto i due anni; or dolevami il cuore di lasciare quelle anime innocenti senza la grazia del santo battesimo; molto più che tanti sarebbero morti prima di giungere all'uso della ragione. Se vi fosse stata speranza di poter mandare qualche missionario in quelle parti per continuare l'apostolato, avrei potuto soprassedere: ma pur troppo questa speranza dileguavasi sempre più; poiché né dalla costa, né dagli altri luoghi mi si pro-

mettevano sacerdoti; onde mancando i ministri, quelle creaturine sarebbero andate all'altro mondo con l'anima pagana.

Intanto, come fare per battezzare in quell'occasione i soli bambini, senza suscitare pregiudizii e sospetti negli adulti? Poiché questi, vedendo dare l'acqua ai battezzandi nel tempo che s'inoculava loro il vaiolo, certamente riputando quell'atto in relazione coll'innesto, tutti mi avrebbero chiesto di farlo sopra di loro; il che era impossibile concedere, perché non ancora istruiti e convertiti. Inventai perciò uno stratagemma; cioè, diedi ordine che ciascuno dopo l'inoculazione si dovesse recare da Abba Joannes per ricevere l'acqua benedetta sulla testa. Naturalmente con Abba Joannes si era rimasti d'accordo di versare l'acqua sugli adulti recitando la formola comune di semplice benedizione, e sui bambini amministrando loro il santo battesimo. Così anche a Gombò lasciai molti veri figli di Dio, pronti a volarsene in paradiso se fossero morti nella sua grazia; ed oltre a questi si diede anche il battesimo pubblicamente ad alcuni giovani d'ambo i sessi, figli di mercanti cristiani dell'Abissinia, colà stabiliti, ed istruiti in quel mese da Abba Joannes e dagli altri miei allievi.

GUERRA FRA LAGÀMARA E CELIA[1]

Riposato un poco, chiamai il P. Hajlù Michele[2] per darmi relazione di ciò che si era fatto nella Missione, dell'andamento della famiglia, e del profitto e disposizione di quei popoli verso il cattolicismo: e vedendo che i lavori della casa erano stati interrotti, e che per tutta la famiglia non vi fosse comodo e nemmeno sufficiente alloggio, gli domandai la ragione di questo ritardo e disordine. Il buon Padre, sospirando, rispose: — Non è colpa nostra il disordine che Vostra Eccellenza lamenta, e Dio voglia che non venga peggio! Quando si cominciarono i lavori venne scelto questo sito, come il più salubre ed il più sicuro, e si andava avanti alacremente: ma poi dichiarata la guerra fra Lagàmara e Celia,[3] la nostra casa divenne il punto maggiormente pericoloso, perché più esposto alle scorrerie dei nemici; laonde, scoraggiti, cessammo ogni lavoro, e chi sa se non saremo costretti di portare la casa della Mis-

1. Ed. cit., vol. IV, cap. V, pp. 52-69. 2. *P. Hajlù Michele*: sacerdote indigeno, consacrato dal Massaja e da lui mandato innanzi a Lagamara. 3. *Celia*: piccolo regno immediatamente a sud di Lagamara.

sione di là del fiume? Dimani verranno i capi di Lagàmara, e sentirà da loro tutta la gravità della condizione in cui si trova il paese. E badi ch'essi confidano molto in lei, e sperano da lei il trionfo sui loro nemici; quindi rifletta bene prima di rispondere, e dia quei consigli che nella sua saggezza giudicherà più convenienti.

Caddi dalle nuvole, e — Dio buono, — esclamai — quando sperava di goder qua un riposo alle tante fatiche e persecuzioni sofferte, trovo in vece nuove angustie, torbidi di guerra, ed anche il pericolo di esser cacciato via e di aver distrutta la casa! Veramente credeva che dimani venissero a chiedermi l'inoculazione del vaiolo, e non sapeva che volessero immischiarmi nei loro litigi, pretendendo aiuti, che io non posso in verun modo prestare; poiché, nella loro ignoranza e superstizione, attribuendo ogni cosa a prestigio soprannaturale pagano, è impossibile da parte mia secondare le loro false idee, e contentare i loro sciocchi capricci. Ed ecco che volendo schivare Scilla, son venuto a battere la testa in Cariddi. Dio mio, siate, ve ne prego, la guida e lo scudo del povero vostro servo in questi penosi cimenti; tutta la mia speranza è riposta in voi.

2. Intanto non potei più occuparmi d'altro; quella notizia mi disturbò talmente, che passommi anche la voglia di discorrere; laonde, congedato il buon Padre, ed andato a letto per riposare, mi fu impossibile prender sonno, o trovare un mezzo che valesse a togliermi da quel grave impiccio. Né poteva confortarmi col chiedere pareri e consigli ai due sacerdoti indigeni;[1] poiché sapeva certo che a cagione della loro fede, forse un po' cieca, e della fiducia ch'esageratamente riponevano in me, non mi avrebbero parlato spassionatamente, né dato consigli saggi ed opportuni. E già quella sera e poi in ogni occasione, vedendomi sopra pensiero non facevano altro che ripetermi: — Si faccia coraggio, si faccia coraggio, che Iddio aiuterà. — E forse con le stesse parole e con la medesima fiducia spingevano i capi del paese ad insistere presso di me, ed a sperare nella mia protezione! Intanto, abbattuto nel corpo non meno che nello spirito, a mezzanotte mi alzai, anche per ascoltare la confessione di tutta la famiglia, e specialmente di quelli che mi avevano accompagnato, desiderosi più degli altri di ricevere dopo tanto tempo la santa comunione.

Così accade ai poveri missionarii; giunti in un luogo stanchi dal cammino e dalle fatiche, in vece di trovare riposo e materiali

1. *due sacerdoti indigeni*: padre Hajlù e Abba Joannes.

sollievi, vedendosi circondati di matura messe, ecco obbligati, non ostante gl'incomodi e la corporale debolezza, a dar mano alla falce, e spargere nuovi sudori pel bene delle anime. E come se ciò non bastasse, volere o non volere, vedonsi talvolta costretti di prender parte a questioni e litigi che trovansi in paese, ed immischiarsi in cose estranee al loro ministero apostolico, col pericolo pure di restarne eglino stessi vittima.

Però la mattina mi fu di non lieve conforto il vedere tutti quei miei figli ascoltare la Messa e ricevere la santa comunione col più grande fervore; e dopo aver loro rivolto un caloroso discorso, si concluse la funzione, e si andò a mangiare un po' di pane e latte. Ma neppure fummo lasciati liberi di finire quella modesta colazione; poiché radunatisi attorno alla nostra casa una quindicina di persone, continuamente mandavano messaggeri per farmi premura di uscire ed ascoltare ciò che avevano incombenza di dirmi. Sicché trangugiati in fretta pochi bocconi, preso con me Abba Joannes, per farmi in caso di bisogno da dragomanno,[1] uscii all'aperto.

3. Quelle persone erano nientemeno che i capi principali del paese, e dato loro il saluto d'uso, andammo a sederci sotto un albero, tenendosi molta altra gente alquanto in distanza. Dopo pochi minuti di silenzio, nel qual tempo tutti se ne stavano a testa bassa, come chi pensa ad una grave sventura, così cominciarono a parlare. — Son circa quattro mesi che Lagàmara si trova in guerra con Celia, paese confinante con noi, ed in tutti gli scontri che abbiamo avuti, l'*ajana*[2] dei nostri nemici è rimasta sempre superiore alla nostra, e siamo stati vinti. Ora Iddio ci ha mandato voi, in cui riponiamo tutta la nostra fiducia e speranza; poiché dove siete voi, cade di mano la lancia al nemico, e dove arriva la vostra saliva, le malattie più terribili diventano mosche, e scompaiono. Con le vostre preghiere faceste trionfare di tutti i suoi nemici Gama-Moràs,[3] e lo metteste sul trono del Gudrù; aiutate anche noi, che tanto ne abbiamo bisogno nella presente guerra. Non vi domandiamo di combattere con noi e per noi, ma di benedire le nostre armi, affinché sconfiggano i nemici, e pregare il vostro Dio, di essere egli in quest'occasione la nostra *ajana*.

1. *dragomanno*: interprete. 2. *l'ajana*: il genio, lo spirito protettore. 3. *Gama-Moràs* (vedi la nota 2 a p. 786) aveva sostenuto una lotta di supremazia contro un Fufi, capo della fazione avversaria: la sua vittoria parve, agli indigeni, dovuta all'amicizia del Massaja.

Se non avessi avuto piena conoscenza di me stesso, e del linguaggio ampolloso di quei popoli, vi sarebbe stato motivo d'insuperbirmi al sentire quelle sperticate lodi verso la mia persona, e quelle sicure speranze nella virtù ed efficacia della mia preghiera: ma il dico francamente che quel linguaggio, anziché farmi levare in superbia, mi eccitò tale stizza, che quasi quasi stava per piantarli lì e ritirarmi silenzioso nella mia capanna. Ma riflettendo fra me stesso che faceva d'uopo usar prudenza, e cercare di aggiustare alla meglio la faccenda, li pregai di darmi un po' di tempo per esaminare bene la domanda; affinché dai miei consigli e sperati aiuti non ne venissero loro maggiori malanni.

4. Ritiratomi nella capanna, tenni subito consiglio con i miei sacerdoti, sperando da essi qualche lume o indirizzo, che valesse almeno a farmi trovare una scappatoia qualunque in quell'intricato affare: ma come sopra ho detto, avendo essi in me maggior fiducia degli stessi capi indigeni, e sperando un gran vantaggio per la Missione, qualora i desiderii di quella gente venissero appagati, segnatamente con una vittoria sui loro nemici, non cessavano di consigliarmi a fare il possibile per contentarli. — Giacché Iddio — dicevano — ha svegliato nel cuore di questi pagani tanta fiducia verso di lei e della Missione, perché non dobbiamo coltivare e secondare questi sentimenti, e raccoglierne poi i vantaggiosi frutti?

— Si, — rispondeva io — quanto voi dite e sperate sarebbe buono e prezioso, qualora noi avessimo veramente il potere di fare ciò che ci chiedono, e fossimo certi del felice esito delle cose. Ma se dopo le nostre promesse e benedizioni, in vece di vittorie toccassero sconfitte, il nostro credito dove andrebbe? Non ci troveremmo piuttosto esposti a rimproveri, a motteggi ed anche a vendette? Aggiungete che la loro fiducia non partendo da principio soprannaturale, o meglio da fede che abbiano nel potere di Dio e dei suoi ministri, con animo di uniformarsi alla volontà del Signore, qualora egli disponesse diversamente; ma da principii superstiziosi e da credenze in prestigii ed altre ridicole arti di potestà umane, noi, che siam venuti qua per togliere dalle loro menti questi errori e pregiudizii, acconsentendo a ciò che ci domandano, non faremo che alimentarli; il che, a dire il vero, in coscienza non possiamo permettere, né in qualsiasi modo agevolare.

— Avremo tempo appresso — soggiungevano — a far loro conoscere dove stia il vero e dove il falso, quando la Missione si sarà

fatta conoscere ed apprezzare, ed abbia preso dominio sui loro cuori.

5. Mi convinsi allora che nulla poteva sperare da parte dei miei compagni, e che bisognava assolutamente far da me. I capi intanto stando fuori ad aspettare, impazienti di avere una risposta, uscii; ed andati a sederci nuovamente sotto l'albero, l'interrogai del motivo che aveva dato principio all'inimicizia, e poi alla guerra fra le due razze. — Una donna — risposero — fu la causa di questa nimistà: fuggita dalla casa di uno dei capi di Celia, per passione verso un lagamarese, cercò ricovero presso di noi, dicendo a tutti di avere abbandonato il marito per maltrattamenti ricevuti; e richiesta poi dal proprio sposo, non si volle più restituire da chi la teneva; onde si venne alle armi, e poco per volta prendendovi parte, come fra noi è uso, la popolazione dei due paesi, fu dichiarata la guerra. Lagàmara, sempre vittoriosa su Celia, credeva di vincere anche questa volta: ma l'*ajana* ci voltò le spalle, e quindi siamo stati sempre sconfitti, con un gran numero di morti e con ispargimento di sangue quasi ogni giorno. Più, molti dei nostri e dei loro soldati essendo stati vittima della mutilazione,[1] non ci è più tregua, né si dà luogo a pietà, ma siamo in piena guerra d'esterminio.

Mi accorsi intanto che quella povera gente era caduta in tale avvilimento d'animo, che dava chiaramente a vedere come non solo, un tempo sì forti, sentissero dopo tante sconfitte la propria debolezza, ma che avessero perduto ogni speranza di trionfo. La qual condizione non serviva che a renderli ancor più deboli di quello che realmente fossero; poiché così avviene fra i popoli barbari, mossi e guidati da principii e motivi superstiziosi: finché la fortuna li seconda e le loro operazioni riescono bene, viva l'*ajana*, e vanno avanti orgogliosi e pieni di coraggio e di ardire; ma toccata qualche sconfitta ed avuta la peggio, ecco perdersi subito d'animo, avvilirsi e lasciarsi con facilità sopraffare. Quel nobile sentimento, che rende l'uomo sempre forte e coraggioso, tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna, è una virtù interamente soprannaturale, la quale ha le sue radici nella credenza che ogni avvenimento o piccolo caso proviene sempre da Dio, nostro creatore e padrone; credenza che solo può trovarsi nel cristiano, e più viva e forte nel cattolico.

1. *mutilazione*: l'evirazione era usanza di guerra molto diffusa tra gli indigeni d'Africa.

6. Intanto, preso motivo dal racconto che mi avevano fatto, e dalla loro stessa confessione, risposi che da principio stando la ragione per quei di Celia, ed il torto da parte dei Lagamaresi, giustizia voleva che il Signore aiutasse quelli anziché questi: poiché la donna essendo fuggita non per un motivo giusto e ragionevole, ma per impulso di passione peccaminosa; ed i Lagamaresi, essendosi negati di restituirla, com'era loro dovere, ed avendo anzi preso le sue difese, ne venne che deliberatamente si resero colpevoli dinanzi a Dio di tutto il delitto, e quindi indegni della sua protezione. — Stando così le cose, — soggiunsi — ora volete che io benedica le vostre armi, e preghi per la vostra vittoria: ma il servo può essere meno giusto del padrone? Posso io approvare e proteggere ciò che il mio Dio proibisce e riprova? Tuttavia, essendo noi ministri di pace, e riputando come nostri figli tanto voi quanto quelli di Celia, ecco la proposta che il Signore m'ispira di farvi. Si depongano da parte vostra le lancie, e non si dia motivo ai nemici da qui innanzi di lagnarsi di voi; frattanto si mandino messaggeri ad offrire la pace, dicendo anche che Lagàmara è disposta a dare la dovuta soddisfazione per l'offesa fatta. Se Celia accetterà, noi avremo raggiunto lo scopo senza spargere altro sangue; se poi rifiuterà la nostra offerta e si negherà di stenderci la mano, io sarò con voi, e spero che il mio Dio volgerà benigno il suo sguardo sulle vostre armi.

7. Sentita questa proposta, i capi si riunirono a consiglio, e dopo lunga discussione, quasi si stava per risolvere di accettare il mio suggerimento e mettersi interamente nelle mie mani, ma uno o due dei più forti, e forse di coloro che della brutta faccenda erano stati gl'istigatori, fecero opposizione, e non si concluse nulla. Intanto il popolo di Celia avendo conosciuto l'arrivo in Lagàmara del Padre Bianco, a cui il Gudrù, Gombò, Giarri e Gobbo avevano fatte tante feste e dati generosi regali, preso di paura, lasciò passare circa tre mesi senza fare alcun atto di ostilità: e si viveva tranquilli, quando un giorno sentesi da un'estremità all'altra di Lagàmara il grido di guerra, e si vede un correre di gente armata da ogni parte del paese verso i confini di Celia. Credendo che l'assalto fosse venuto da questa, tremava in cuor mio pel povero Lagàmara; onde radunata la famiglia nella cappella, cominciammo a pregare il Signore di moderare lo spirito bellicoso di quegli animi inaspriti, e far presto cessare lo spargimento del sangue. Non passò molto però che venni a sapere non essere stati quei di Celia, ma bensì

alcuni bravacci di Lagàmara, che, rotta la tregua, avessero preso le armi, andando a sfidare i nemici del proprio paese; onde il timore di una nuova sconfitta dei Lagàmaresi si accrebbe maggiormente, e quasi quasi la riputava inevitabile. La casa della Missione intanto ben presto si riempì di vecchi, di donne e di fanciulli, che trepidanti aspettavano l'esito della battaglia: ma la giornata si avanzava e nessuna notizia giungeva dal campo della lotta. Finalmente, cominciando a ritornare alcuni della spedizione, si seppe che avevano combattuto tutto il giorno, che vi erano stati morti e feriti d'ambo le parti, e che finalmente Celia era rimasta vittoriosa come pel passato. Rientrati poi la sera tutti i combattenti, il paese sembrava un inferno; lamenti, grida, maledizioni, urli spaventevoli sentivansi da ogni parte, per la perduta vittoria, e per le persone uccise in battaglia. Fra gli altri un nostro cattolico, il più zelante di tutti, ed il primo che sposasse cattolicamente, era rimasto vittima, lasciando la sua compagna, vedova ed incinta. Io feci di tutto per ottenere quel cadavere e seppellirlo accanto alla Missione; ma assolutamente non si volle concedere, primo perché, essendo stato mutilato, riputavasi immondo; secondo perché un tale atto sarebbe stato tenuto da tutti come un cattivo augurio per l'avvenire della guerra; onde si dovette lasciare insieme con gli altri per pasto degli avoltoi e delle iene.

8. Il paese intanto dopo questa sconfitta si divise in diversi pareri rispetto a me; chi diceva non avere io quella virtù e quel potere che tanti mi attribuivano; chi d'essermela intesa con i nemici, e mangiando generosi regali, aver mandata la mia *ajana* a proteggere le loro armi; chi in fine mi dava ragione, e biasimava Lagàmara di non avere ascoltato la mia parola eseguito i miei consigli. Laonde era divenuto l'oggetto delle dicerie di tutti, non certo a me favorevoli, e quindi in quali panni mi trovassi il lascio giudicare ai miei lettori.

La mattina seguente i capi del paese in maggior numero furono di nuovo alla mia porta per sentire come avrebbero dovuto regolarsi dopo quest'altra sconfitta: coloro che avevano già sentita la mia prima proposta, e che giudicandola ragionevole, si erano sforzati di persuadere il popolo a seguirla, mi chiesero scusa di non avermi dato ascolto, e poscia presero a pregarmi con maggiore insistenza di non abbandonarli; promettendomi pure preziosi regali, se avessi voluto davvero impiegare la mia magica virtù a loro favore ed a

svantaggio di quei di Celia. Allora, senza punto turbarmi, risposi che si sbagliavano nel credere in me qualche superstizioso potere come nei loro maghi; e che se qualche cosa avrei potuto fare a loro vantaggio, non a me, ma alla virtù onnipotente del vero Dio era da attribuirsi, nelle cui mani sono le sorti dei popoli, e le vicende dei regni. In quanto ai regali, dissi che facevami male il solo sentirne parlare; poiché la mia missione non mirava ad interessi temporali, ma unicamente al bene spirituale del paese, che ormai riputava come paese mio. — Se son venuto fra voi, — soggiunsi — voglio che mi stimiate come vostro fratello; poiché non solo ho a cuore di aiutarvi quanto più mi sarà possibile nelle angustie in cui vi trovate, ma di dividere con voi le prosperità e le miserie. Rispetto dunque alla presente lotta, ripeto anche oggi quello che dissi allora, cioè, ch'essendo il torto dalla parte vostra, tocca a voi chiedere la pace, molto più dopo quest'ultima sconfitta, che non solamente ha fatto maggiormente conoscere la vostra debolezza, ma vi ha reso colpevoli di temeraria provocazione contro gente che da tre mesi aveva deposte le armi, non dando ai Lagamaresi alcun fastidio.

9. I capi allora riconoscendo giuste le mie rampogne: — Avete ragione; — risposero — ma quest'alzata di scudi non venne da noi, bensì da chi, senza guardare alle conseguenze, si avventura nei cimenti delle armi. Nei nostri paesi i capi ed i vecchi comandano e decidono su certe particolari questioni, ma nel resto il popolo fa da sé; e talvolta costringe coloro, cui spetta di comandare, a fare ciò che non vorrebbero. Così è accaduto in quest'ultimo assalto: alcuni giovani, per dar prova del loro valore, e senza averne avuto ordine da nessuno, presero le armi e si avviarono contro Celia; potevamo noi lasciarli trucidare dagli orgogliosi nostri nemici? Laonde fummo costretti seguirli, prender parte alla lotta, e quindi pagar cara la loro imprudenza.

Mentre sto scrivendo questa vecchia storia, sento i lamenti della Francia assennata per la spedizione di Tunisi,[1] promossa e voluta

1. *la spedizione di Tunisi*: la Tunisia fu invasa dalla Francia nel 1881, con il pretesto di difendere il territorio dell'Algeria dagli assalti delle tribù dei Crumiri, e il bey fu costretto a firmare il trattato del Bardo (12 maggio 1881), che segnò la fine temporanea dell'indipendenza del piccolo Stato. Ma è faziosamente ingenuo pensare che il governo francese, perché repubblicano e *popolare*, fosse allora espressione dell'insensatezza e superficialità della parte «progressiva» del paese.

da una parte del governo popolare, che regge quella nazione; e sento anche in Italia le grida sediziose rispetto all'*Irredenta*,[1] mandate da un pugno di gente che non ha alcun potere, e proprio mentre il re con due ministri trovasi in Austria per far visita d'amicizia a quell'imperatore.[2] Nazioni educate a questa maniera potranno mai prosperare? Sarà possibile tenere nell'ordinamento e nelle faccende politiche del governo una norma assennata, franca e secondo i reali interessi della nazione, quando il cieco popolo prende la mano a chi regge, e ne detta la via da seguire? In tal caso necessariamente si dovranno dare passi imprudenti e falsi, che poi quasi sempre finiscono con condurre a precipizio e rovina. Ed in questa pericolosa ed anormale condizione si trovano oggi tutte quelle nazioni, che vengono rette da governi popolari, principalmente se tali forme politiche sieno nuove e non adatte ai costumi, all'indole ed alla vita dei popoli, in mezzo ai quali si vollero introdurre. Il popolo è fatto per ubbidire,[3] non per comandare; onde il dire popolo sovrano, è una contraddizione palese; ma già si sa chi in fin dei conti di questa sovranità ne gode i vantaggi, cioè colui che sa meglio imbrogliare, e farsi credere di essa un legittimo rappresentante; in conclusione poi veggiamo questi mestatori rivestiti di sovranità reale, con tutti gli onori e corrispondenti lucrosi vantaggi, ed il popolo formare ad essi sgabello, e sopportarne le spese e bene spesso le beffe.

10. Intanto tre giorni dopo quella lagrimevole sconfitta, mentre i capi stavano a discutere sul partito da prendere, un nuovo grido di guerra si sente pel paese, ed un fuggire di donne, di uomini, di fanciulli disperati e piangenti. Chiestone il perché, si viene a sapere che Celia, sdegnata dell'assalto improvviso dei Lagamaresi, aveva volto le armi contro il loro paese, mettendo fuoco e facendo strage di ogni cosa. Era il giorno di S. Luca, e noi stavamo in chiesa per celebrarne la solennità e dare il battesimo ad un'intera famiglia; in sentire tutto quel fracasso, finita con fretta la funzione, ci demmo

1. *Irredenta*: il Massaja allude all'irredentismo, che aspirava a veder congiunte all'Italia Trento e Trieste, e che tanto più doveva dispiacere al Cardinale, in quanto era, allora, movimento massonico-repubblicano-popolare, in funzione anticattolica e francesizzante. 2. *il re . . . imperatore*: Umberto I si recò in visita a Vienna nell'ottobre del 1881. Il viaggio preparò la stipulazione della Triplice Alleanza (1882). 3. *Il popolo . . . per ubbidire*: superfluo sottolineare la mentalità conservatrice e retriva del Massaja, decisamente avverso alle forme democratiche, in obbedienza al precetto paolino dell'*omnis potestas a Deo*.

a trafugare oggetti e mettere al sicuro le cose più necessarie della chiesa. I guerrieri di Celia intanto assalito il paese dalla parte abitata da coloro che avevano dato motivo alla guerra, e che poi si erano opposti alla pace, ne fecero crudele strage, combattendo sin dopo mezzogiorno, ed abbruciando non meno di ottocento capanne. La gente, mandando grida di spavento e di dolore, correva alla parte opposta, trasportando quanto più cose potesse, per salvarle dall'incendio e dalla rapina; ed anche noi, scorgendo vicino il pericolo, fummo obbligati a fuggire, e mettere in salvo altrove le nostre poche masserizie con gli oggetti di chiesa. Fu una giornata spaventevole e di agonia per tutti; oltre gl'incendii e la perdita di animali e di provviste, rubati dai nemici, si contavano molte persone uccise e ferite, e quasi tutti mutilati. Né io poteva dirmi meno afflitto e più sicuro di loro; poiché non solamente il fuoco era arrivato ad un tiro di pietra dalle nostre capanne, ma da malevoli ed ignoranti spargevansi pure contro di noi stupidi sospetti e sanguinarie minacce; sicché fra me stesso andava dicendo: «Pochi mesi sono fui ricevuto come un Dio, e probabilmente sarò costretto fuggirmene di notte come un ladro».

11. Ma il Signore, che protegge sempre chi in lui confida, andava disponendo gli animi diversamente. Il capo di coloro che avevano fatto eco alla mia proposta, e che stavano per la pace, prima di recarsi a combattere contro Celia era passato da me, chiedendomi di benedirlo e di pregare il Signore per lui; il che ottenuto, non solo tenne fronte nella battaglia con insigne valore ad un gran numero di nemici, ma uccisine due, ritornò sano e salvo con i riportati trofei, infilzati nella lancia, fra le acclamazioni della sua casta; che non solo al vincitore, ma al Dio dei cristiani ed al Padre Bianco cantava inni di lode. Questo caso fortunato fece tale impressione nel popolo, che si risolvette di mettersi interamente nelle mie mani, senza ascoltare consigli da altri. Laonde venuti novamente da me: — La vostra casa — presero a dire — rimasta illesa, e quelli da voi benedetti ritornati vittoriosi, sono segni che il Signore vi protegge ed ascolta la vostra parola; noi dunque giuriamo di sottometterci al vostro giudizio, tanto per la pace quanto per la guerra. Se volete la pace, eccoci pronti ad accettarla; ma però vogliamo che sia chiesta da persona più potente di noi.

Mi avvidi allora di essere stato posto in un nuovo impiccio; poiché quei capi, per la vicinanza dell'Abissinia, conoscendo l'uso che colà

si teneva di mandare sempre i preti per messaggeri di pace, senza tante cerimonie pretendevano che questa pericolosa incombenza me la prendessi io o i miei sacerdoti. In paese cristiano non avrei avuto difficoltà ad assumerla; che alla fine, oltre ad essere un atto corrispondente alla missione pacifica del sacerdote, non vi sarebbe stato timore di andare incontro a pericolo e di esser fatto segno a qualche brutto scherzo; ma fra gente pagana, che nulla conosceva di preti e di ministri di Cristo, ci era da temere, e gravemente. Il mettere poi a cimento i due missionarii, che in Lagàmara si trovavano, era per me questione di vita o di morte, essendo poggiata tutta la mia speranza, pel sacro ministero in quelle parti, nel loro aiuto e concorso. Rifletteva inoltre che acconsentendo a questo loro desiderio, non avrei più potuto esimermi dal parteggiare per essi; ed in caso di rifiuto dalla parte di Celia, o di qualche danno contro i miei missionarii, sarei stato costretto far causa comune con quei di Lagàmara, senza la certezza di poter recar loro quegli aiuti e quei vantaggi, che da me ignorantemente speravano. Tuttavia non fu possibile trovare una scappatoia e negarmi; volere o non volere dovetti acconsentire, spintovi anche dai miei due preti, che non solo mostravansi disposti di andare ad offrire e chiedere la pace, ma lo desideravano.

12. Si stabilì adunque che il P. Hajlù Michele ed Abba Joannes la mattina seguente sarebbero partiti per Celia come messaggeri di pace; e quel giorno tenendosi colà un gran mercato, si pensò di mettersi in viaggio un po' presto, a fin di giungere in Celia quando tutto il popolo fosse radunato in quel luogo di traffico. Credemmo bene farli accompagnare da una nobile donna, nativa di Celia e maritata a Lagàmara con uno dei capi; affinché, avendo in quel paese un'estesa parentela, potesse, in caso di bisogno, invocare il loro aiuto e la loro protezione a favore dei miei due missionarii. La notte si passò in apparecchi per la partenza, e poi alquante ore prima di giorno celebrai la Messa votiva *pro pace*, nella quale tutta quanta la famiglia ricevette la santa comunione. In fine tenni loro un discorso esortandoli a pregare il Signore, e confidare in Lui pel buon esito della spedizione; giacché tutto quello che da noi veniva fatto non ad altro mirava che ad impedire nuovo spargimento di sangue, ed insieme a cattivare affezione e stima verso la Missione, per ricondurre più facilmente nell'ovile di Gesù Cristo quei poveri pagani. I due preti messaggeri erano pieni di coraggio, e tutta la famiglia non du-

bitava punto che la missione non riuscisse bene; solo io dava quel passo con trepidazione d'animo, e temeva che non ci venissero addosso mali maggiori.

13. Appena finita la nostra funzione, trovammo quasi tutta la popolazione di Lagàmara radunata dinanzi la cappella, che impaziente aspettava di veder partire coloro, da cui sperava la pace. Uscito fuori, fui accolto da uno scoppio generale d'applausi, a cui risposi con poche parole, e più con segni di starsene tranquilli e di confidare nel vero Dio. Credeva che in tali occasioni si mandassero ai nemici alcuni regali; ma non vidi altro apparecchiato che una pecora bianca, con un nido di uccelli appeso al collo. I messaggeri adunque non dovevano fare altro che presentare ai nemici quel pacifico animale, il quale, venendo accettato, immediatamente sarebbe stato scannato sul loro territorio, e non si avrebbe più parlato di guerra. Quel nido, di forma rotonda e con piccola apertura di sopra, era tessuto con erba finissima da certi uccelletti domestici, che come la pecora, assai propriamente simboleggiavano la pace. Questi uccelletti si trovano dappertutto in quelle parti, e sono più piccoli dei nostri passeri: la femmina è tutta grigia, ma il maschio si distingue nella testa di un rosso infiammato, che gradatamente va sfumandosi sino alla metà del corpo e delle ali. È l'uccello più domestico che si conosca; entra nelle case, e se non viene spaventato, raccoglie con premura ed ammirabile sicurezza i briccioli di pane, che trova per terra. Talvolta scrivendo, io soleva mettere apposta sulla carta alcuni granelli di *tiéf*,[1] e quegli animalucci, come se fossero di famiglia, venivano a beccarselo con tutta libertà e confidenza.

Rispetto alla pecora, conviene osservare che l'uso di sceglierla come animale di sacrifizio è comune in tutte le razze barbare e pagane; il che, a mio avviso, sembra avere la sua origine nelle tradizioni bibliche dei tempi anteriori e posteriori al diluvio. La legge mosaica inoltre se stabilì nuovi sacrifizii, con riti e cerimonie particolari, mantenne però l'antica scelta delle vittime, cioè gli animali mondi; ed ogni popolo, quantunque non seguace della religione israelitica, pure seguì sempre e dapertutto quest'uso, preferendo la specie pecorina, e talvolta la bovina. Ma più quella che questa, segnatamente nelle offerte e sacrifizii che avessero attinenza alla pace, e forse anche perché Iddio nell'antica legge prescelse e con-

1. *tiéf*: una specie di miglio (vedi p. 774).

sacrò la pecora come vittima del sacrifizio pasquale, che figurava la nuova pasqua pacificatrice del mondo.

14. Essendo pronti tutti e disposta ogni cosa, quei poveri ignoranti non vollero che si partisse senza prima compiere le loro cerimonie superstiziose, solite a farsi in tali occasioni: ma sapendo bene che io non solo riprovava, ma neppure voleva vedere quelle ciurmerie, ritiraronsi alquanto lontani dalle nostre capanne, senza nemmeno dire che cosa volessero fare. Ivi l'Abba Bukù, dato di mano al coltello, scannò un toro, e poi col sangue ne asperse la pecora, recitando imprecazioni e preghiere, che non mi curai di sapere. Poscia venuti a prendere i due sacerdoti, cominciò il popolo ad avviarsi verso la frontiera di Celia; ed infine recitato l'itinerario[1] ed abbracciati e benedetti quei due miei cari figli, mossero anch'essi, circondati e seguiti dal resto della popolazione. Era il giorno 21 ottobre del 1855.

Appena partiti, mi chiusi nella cappella, e passai tutta la giornata a piè dell'altare della Madonna, sospirando e pregando per la salvezza di quelle due vittime della pace pubblica, che con sì ammirabile abnegazione andavano volontariamente ad esporre la loro vita in mezzo a gente barbara ed inferocita. Da parte loro si erano messi in via senza dar segno del più lieve turbamento: ma tutta l'ambascia era nel mio cuore; poiché la loro perdita sarebbe stata per me e per la Missione la maggiore sventura che il Signore avesse potuto permettere.

15. Tutto il popolo passò la giornata parte sulle frontiere, aspettando il ritorno dei messaggeri, e parte dinanzi la nostra casa. Finalmente verso le tre di sera cominciarono a venire persone con notizie sfavorevoli, e poi più tardi giunsero i due sacerdoti, riportando la pecora viva e intatta come era stata loro consegnata. Alle grida della moltitudine uscii dalla cappella, e senza neppur chiedere notizie dell'esito della spedizione, mi gettai al collo dei miei due preti, e ringraziai Dio di avermeli restituiti sani e salvi. Poscia presero a raccontare minutamente con le seguenti parole come fossero stati ricevuti e trattati dai nemici: — Giunti alle prime capanne, la gente di Celia, vedendo la pecora, esultò di gioia; perché ormai credeva giunto il tempo di por fine ad una guerra, cotanto funesta per i due vicini paesi; e la stessa allegrezza si manifestò su tutti i volti, quando entrammo nel mercato: cosicché daper-

1. *l'itinerario*: la preghiera per il buon cammino.

tutto sentivasi ripetere: «Dio ha mandato la pace, sia ricevuta». Noi intanto andavamo avanti contenti non meno di loro, e con la fiducia in cuore che la nostra proposta, principalmente dopo quella popolare accoglienza, non sarebbe stata rigettata. Inoltre ci eravamo accorti che Celia desiderava la pace non meno di Lagàmara, primo perché stanca di combattere e di tener sempre in mano le armi; secondo per i danni commerciali che tutte le classi della popolazione avevano sofferti per la sì lunga durata di quella inimicizia; e finalmente perché nell'uno e nell'altro paese molte famiglie erano strette con vincoli di parentela. Tuttavia, per la malvagità di alcuni mussulmani, gelosi che fosse toccata a noi preti la gloria di avere rappacificati quei due popoli, le nostre speranze andarono fallite. Uno di essi in pieno mercato si mise a gridare: «Non date ascolto a questi impostori; voi non li conoscete, sono maghi mandati dai nemici per ispargere quelle medicine che daranno la morte ai vostri soldati, e procureranno la rovina di tutto il paese». Alle quali bugiarde parole facendo eco altri mussulmani, bastarono esse per volgere quell'ignorante popolo, e principalmente la gioventù, contro di noi. Cosicché, circondati e minacciati da tutte le parti, ci vedemmo esposti ad ogni sorta di disprezzi e maltrattamenti; e se i parenti della donna che ci accompagnava, uniti con l'Abba Dula Ghilindi-Nonno, non si fossero interposti fra noi e la folla, e non ci avessero scortati sino alla frontiera, certamente saremmo rimasti vittima del cieco furore di quei forsennati.

16. Frattanto tutto il popolo di Lagàmara, radunato attorno alla mia casa, ed armato come se dovesse muovere per la guerra, non aveva in bocca che parole di sdegno e di vendetta contro l'orgogliosa Celia; sicché fui costretto rivolger loro la parola per calmare quella sete di sangue, promettendo che si avrebbero avuto giustizia, anche con le armi. Vennero poi i capi e mi dissero: — Noi abbiamo giurato di metterci nelle vostre mani; ora, la pace essendo stata rifiutata, tocca a voi sostenere il paese con le vostre preghiere e col potere del vostro Dio. Esso è grande, e grande pure è la potenza vostra, perché suo ministro; mettete adunque una medicina sulla frontiera di Celia, affinché i nemici sieno vinti e cadano nelle nostre mani.

Si sa che in quei paesi tutto ciò che serve a produrre un effetto straordinario vien chiamato *medicina*, onde credetti bene seguire quel modo di pensare, e rispondere secondo il loro stesso linguag-

gio. — Dappoiché — dissi — Celia non volle accettare la pace, il torto è passato dalla parte sua, e voi ora avete il diritto di difendervi con tutti i mezzi possibili, ma leciti ed umani. Mi chiedete intanto la medicina per vincere, e ve ne darò una che ha vinto e soggiogato tutto il mondo. Però vi avverto che se voi seguiterete ad adorare, anche in segreto, il demonio, i serpenti, gli alberi, i maghi e simili stupide creature, la mia medicina non solo non vi darà la vittoria, ma apporterà grandi sciagure a chiunque si renderà colpevole di simili superstizioni. Dimani adunque radunate tutto il paese, e dopo aver pregato il mio Dio, che è il Dio delle battaglie, con grande solennità anderete a piantare la medicina sulle vostre frontiere.

17. Il giorno seguente, di fatto, accorsi tutti alla nostra casa, furono benedette alquante croci; e poi, dopo avere esortato quella moltitudine a confidare in Dio, unico padrone di dare o negare la vittoria, attaccai allo scudo di ciascun capo il sacro segno della nostra redenzione, cioè un quadretto di carta con la croce fatta a penna, e con le parole: *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*; e precedendo i miei due preti, li mandai a piantare quelle croci su tutta la frontiera, che guardava Celia. Questo fatto, se da una parte rianimò la scoraggita popolazione di Lagàmara, mise dall'altra in costernazione e timore quei di Celia; i quali, non sapendo qual effetto quei curiosi segni avrebbero prodotto, e qual sorta sarebbe loro toccata in avvenire, rimproveravansi a vicenda del mal trattamento fatto ai preti, portatori della pace. Passarono intanto tre settimane senza sentire alcun atto ostile da parte di Celia; ed essendo rotta ogni comunicazione fra i due paesi, nemmeno si sapeva che cosa pensassero o volessero risolvere.

In questo tempo l'uno e l'altro paese non lasciò di ricorrere alle consuete superstizioni, consultando principalmente il *morà*,[1] loro libro prezioso per conoscere l'avvenire prospero od avverso: ed i Lagamaresi dal peritoneo di un vitello, scannato per quell'occorrenza, si ebbero una risposta favorevolissima ai loro desiderii, laddove quei di Celia dal *morà* di sette bovi e vacche, scannati in un giorno, sempre si ebbero un responso contrario. Si seppe inoltre che il figlio di quel mussulmano, il quale aveva dissuaso il popolo di accettare la pace, nel medesimo giorno era caduto in mortale in-

1. *il morà*: il peritoneo di un animale sacrificato, che veniva «letto» come contenesse un responso.

fermità, e che non cessava di gridare: — Il solo prete di Lagàmara mi potrà guarire. — Più, si diceva che, avendo il padre mandato ad interrogare un gran mago di quei paesi sulla malattia del figlio, avesse avuto la seguente risposta: — Non istate a venire piú da me, perché avete Dio in collera con voi, dopo esservi negati di accettare la pace, che i preti di Lagàmara vi offrivano. — Tutte queste notizie intanto giovavano molto a ridare coraggio ai Lagamaresi, ed accrescere le loro speranze in una prossima vittoria.

18. Passati alquanti giorni, si cominciarono a sentire notizie che Celia, istigata dai mussulmani, disponevasi a nuova battaglia contro Lagàmara, niente temendo il potere della medicina, posta dai preti lungo la frontiera; e finalmente si seppe il giorno in cui avrebbero dato l'assalto. I soldati di Lagàmara quindi, parte a piedi e parte a cavallo su focosi destrieri, si avviarono pieni di coraggio e di fiducia verso la frontiera difesa dalle croci. Pria di partire io aveva detto loro di non varcare il confine, ma di tenersi sul proprio territorio, aspettando che i nemici abbattessero le croci, e venissero ad assaltarli: e di fatto un terzo dell'esercito, presentandosi alla frontiera, si fermò alquanto in distanza dal confine, ed il corpo più forte e numeroso, girando inosservato una piccola catena di monti, andò a prendere posizione dietro una collina, poco lontana, per trovarsi pronto a volare sui nemici, non appena si fossero avanzati contro i compagni.

L'esercito di Celia vedendo un sì piccol numero di soldati, si avvicinò pieno di ardire e di baldanza, passò un torrente che divideva i due territorii, e poi con grida forsennate attraversato il confine difeso dalle croci, stava per iscagliarsi contro i combattenti di Lagàmara; quando i compagni di questi, girando a tutta corsa la collina, piombarono sui nemici, e ne fecero tale strage, che quasi nessuno poté tornare indietro. La maggior parte dei morti erano mussulmani, i nemici della croce di Gesù Cristo, e coloro che avevano dissuaso di accettare la pace.

I Lagamaresi intanto, ritornati al paese trionfanti ed ebbri della vittoria, volevano subito profittare del generale sbigottimento dei nemici, e tornare ad assaltarli nel centro stesso del loro paese, per sottometterli interamente: ma io non conoscendo quante forze ancora avesse Celia, li consigliai di soprassedere, con la speranza in cuor mio di ottenere la pace ed evitare un altro crudele eccidio.

19. Corsa la voce a Gobbo, a Giarri ed a Gombò che Lagàmara

trovavasi in guerra con Celia, e che in più battaglie fosse stata vinta, mandarono a dire tutti e tre i popoli che volentieri sarebbero venuti a prestare il loro soccorso, anche per dare a me una dimostrazione di gratitudine e di affetto, pel bene che loro aveva fatto. Ed ecco che, senza che io ne sapessi nulla, circa due mesi dopo la sopra riferita vittoria giunsero in Lagàmara tanti combattenti, che mi spaventarono. Cercai dissuadere tanto i Lagamaresi quanto quegli avventurieri d'imprendere quella nuova spedizione, che immancabilmente avrebbe distrutto lo sventurato paese: ma non valsero ragioni; un giorno senza nulla dire mossero da Lagàmara, e varcato il confine, entrarono in Celia. I nemici, che già erano venuti a conoscenza di quel nuovo assalto, trovaronsi radunati nel piano del mercato, e lì si combatté una battaglia così feroce, che dei soldati di Celia non restò vivo se non chi ebbe la fortuna di fuggire. Indi i vincitori misero a sacco e fuoco il paese, mutilando morti e feriti, dando la caccia a chi fosse rimasto salvo, e solo risparmiando le donne ed i fanciulli. Ghilindi-Nonno, che aveva difeso e salvato i miei due preti, non avendo voluto prender parte a quell'ultima lotta, erasi ritirato fuori del paese; onde fu il solo Abba Dula[1] che siasi salvato da quel generale eccidio e saccheggio. Lagàmara poi, mostrandosi verso di lui generosa, gli restituì i terreni ed il bestiame, già sequestrati insieme con le altre proprietà, e volle che ripigliasse il comando dell'esercito come prima, a patto però di esserle sempre soggetto ed amico.

20. Sottomessa interamente Celia, i vincitori ritornarono a Lagàmara, portando appesi alle lancie gli schifosi trofei della loro prodezza, e conducendosi dietro il pingue bottino. I capi di Gombò, di Giarri e di Gobbo vollero passare dinanzi la casa della Missione per salutarmi, e rinnovare le proteste del loro costante affetto; ed avendoli invitati ad entrare, si negarono dicendo: — Non possiamo; perché, avendo versato il sangue dei nostri fratelli, siam divenuti immondi: per la qual cosa né in questa né in altre case entreremo, se prima non sarà placata nelle proprie nostre case l'*ajana* degli uccisi. — Datoci poscia il saluto, se ne partirono per i loro paesi, portando infilzati alle lancie chi uno, chi due, chi tre trofei, e cantando inni di guerra, in mezzo ai quali spesso sentivasi ripetere il mio nome. Mi si diceva che, giunti ai loro paesi, sarebbero stati ricevuti dal popolo e dai parenti con gran solennità ed

1. *Abba Dula*: capo militare, comandante.

onori, e che poscia, verificati i trofei di ciascuno, avrebbero avuto il diritto di appenderli alla porta della propria capanna in segno di trionfo, e dopo morte, ai pali del monumento in memoria del loro valore.

In quanto alla divisione del bottino, generalmente si segue questa norma. Tutti i muli conquistati vanno di diritto ai capi d'esercito; i cavalli invece a chi è stato il primo a prenderli; e lo stesso degli altri varii oggetti mobili che capitano nelle mani. Gli armenti poi, trasportati in corpo,[1] vengono divisi a tutti, secondo il valore dimostrato, e secondo gli usi particolari dei paesi. Nei terreni[2] non possono avervi parte gli eserciti stranieri ed ausiliari, ma solo il paese che intimò e fece la guerra, tenendoli per sé, o cedendoli ai vinti mediante un compenso. Le case e le terre che le circondano, dopo conclusa la pace, si lasciano agli antichi proprietarii, purché facciano atto di sottomissione al paese vincitore; i terreni coltivabili di confine vengono divisi fra gli Abba Dula dell'esercito vittorioso, i quali ne danno pure una parte ai loro soldati; i pascoli pubblici poi del paese vinto restano aperti anche al popolo vincitore, che può condurvi i suoi armenti come fosse proprietà comune.

Ritornati adunque a Lagàmara, si venne alla divisione del bottino, prendendo ciascuno la parte che gli toccava, mentre dal popolo si cantavano inni di guerra e di lode ai vincitori. Gli eserciti forestieri poi, ricevuta la parte loro, ritornarono, come ho detto, ai loro paesi, salutati dagli applausi della moltitudine.

21. Non potendosi andar subito a fare la divisione dei terreni conquistati, perché dapertutto non si trovavano che cadaveri, il povero paese di Celia restò deserto più settimane, cioè sino a tanto che le iene e gli avoltoi non ebbero divorate le sventurate vittime. Finalmente, quando di esse non restavano che le spolpate ossa, gli Abba Dula di Lagàmara con l'Abba Bukù recaronsi a dividere il dominio del conquistato paese. Ghilindi-Nonno, come si è detto, fu lasciato nel grado con tutti gli onori e poteri che si aveva prima della guerra, chiamandosi però non più Abba Dula di Celia, ma di Lagàmara. Tutto il resto poi fu diviso e posto sotto il dominio dei tre Abba Dula di Lagàmara, Tuuli, Gigio ed Orghessa. Per la qual cosa ritornando gli antichi proprietarii a riprendere le loro case e terreni, dovevano prima recarsi a fare atto di soggezione e di

1. *in corpo*: in massa, tutti insieme. 2. *Nei terreni*: nella ripartizione delle terre tolte al nemico.

sudditanza a quell'Abba Dula, nel cui distretto trovavasi la loro proprietà. Tuuli poi, come capo principale dell'esercito di Lagàmara in quella guerra, fu dichiarato pure primo Abba Dula di Celia.

Anche alla Missione si vollero cedere, insieme con alquanti capi di bestiame, alcuni pezzi di terreni, quantunque, come forestieri, non avessimo alcun diritto a beni stabili: e questa liberalità ci giovò non poco; poiché con tale atto si venne indirettamente a dichiarare la Missione come un ente indigeno.

Così ebbe fine quella guerra, che prima mi fu cagione di tanti fastidii; ma che poi rese la Missione più indipendente e più autorevole in quelle regioni. E di fatto, in tutto il tempo che mi fermai a Lagàmara, i consigli politici e militari tenevansi sempre dinanzi la porta della chiesa; e ciò mostrava il rispetto che si avesse per noi, e la fiducia nel nostro potere: ma anziché il loro rispetto e la fiducia in un immaginario potere soprannaturale, noi cercavamo le loro anime, per liberarle dalle catene del demonio, e ridonarle a Dio. In quanto ai capi, poca speranza nutrivamo di sicuramente convertirli: Tuuli, la persona più autorevole del paese, veniva ogni giorno a baciare la porta della cappella, per mostrare la sua riconoscenza verso il Dio dei cristiani, che gli aveva dato la vittoria: ma qui finiva tutta la sua religione e tutto il suo fervore pel cattolicismo. Tuttavia, essendo lasciati liberi nel nostro ministero, principalmente nell'istruzione ed educazione della gioventù, speravamo col tempo raccogliere abbondante messe in mezzo a quel popolo.

IN MEZZO AI MAGHI[1]

Lagàmara, nome composto di *laga* (fiume) ed *amara* (cristiano), era un paese fondato ed abitato in gran parte da popoli cristiani abissini, divenuti poi galla; i quali stabilitisi in questo punto della regione etiopica, chiamata Tibiè, dove scorreva un piccolo fiume, vi avevano dato il loro nome. Quella popolazione si divideva in tre razze principali, cioè la Uara Gibbu, la Uara Gode e la Uara Badèsso; che vuol dire i figli di Gibbu, i figli di Gode, ed i figli di Badèsso, chiamandosi così i capi di famiglia, che, emigrati in quelle parti, avevano dato principio alla costituzione delle tre suddette razze. Oltre a queste, altre famiglie di mercanti abissini erano an-

1. Ed. cit., vol. IV, cap. VI, pp. 70-87.

date posteriormente a stabilirsi in quel paese, conservando sempre la fede eretica della loro abbandonata patria; e principale fra di essi era quell'Abba Gallèt, di cui ho parlato nei capi[1] precedenti. Tutta quanta questa colonia di emigrati contava più di sessanta case in Lagàmara, e circa venti erano discendenti del vecchio Abba Gallèt: or la Missione sperava di raccogliere i primi e più copiosi frutti del suo apostolato in mezzo ad essi, che lontani dalla perfidia dei loro preti eretici, e non ancora passati al paganesimo, erano meglio disposti a ricevere la fede, e mettersi sotto la nostra direzione. E già i due terzi dei capifamiglia venivano assidui alle istruzioni; e gli altri, quantunque si mostrassero riluttanti ad abbracciare la fede, pure frequentavano la nostra casa, prendevano parte alle nostre riunioni, ci aiutavano e soccorrevano nei bisogni, insomma si riputavano come membri della nuova casta cristiana, formatasi in paese dopo il nostro arrivo. Ma le migliori speranze della Missione erano principalmente sulla gioventù, la quale ci stava sempre vicina, ci amava come padri, e riceveva con docilità i salutari insegnamenti, che ogni giorno le si davano. E da questa gioventù, già a noi familiare, speravamo pure un grande aiuto per la conversione degli altri; poiché a mano a mano ch'essa prendeva affetto alla religione, quasi istintivamente cercava di attirare alla fede, e quindi a noi, gli altri compagni, non solo abissini, ma anche galla.

2. In quanto ad amenità, clima e fertilità, Lagàmara è forse il più bel paese di quella regione galla. Formato di una vasta pianura, oltre duecento metri più bassa dell'altipiano che lo circonda, gli scorre a ponente il fiume Ghiviè, ricco sempre di fresca vegetazione; a settentrione lo chiude in semicircolo l'alta catena di montagne, più addietro descritte, ed in mezzo alle quali si eleva il monte Tullu-Amara, ai cui piedi sorge il torrente omonimo, che diede il nome anche al paese ed alla pianura; nel resto poi è circondato da altre montagne e colline, che fantasticamente delineano il suo orizzonte. Difeso inoltre a nord da quella catena di montagne, con un territorio bagnato da perenni e limpide acque, e con una lussureggiante e variata vegetazione, gode il clima più sano e più dolce di tutto quell'altipiano. Quanto poi a fertilità, non trovasi certo territorio in quei contorni che lo superi; poiché ivi fioriscono tutte le produzioni tanto dei paesi alti quanto dei bassi; ed abbondante-

1. *capi*: capitoli. *Abba Gallèt* era un ricco mercante, ormai vecchio, che fu molto favorevole alla missione.

mente vi cresce e produce ogni albero e cereale. Onde un forestiero che vi andasse per cercar fortuna, farebbe in poco tempo bene i suoi interessi; poiché acquistando terreni a prezzo discretissimo, e poi dandoli a coltivatori con metà del guadagno, non solo si assicurerebbe il grano ed i legumi per vivere, ma ne potrebbe fare oggetto di commercio. Ed appunto questa dolcezza ed amenità di clima, e questa facilità di procacciarsi con poca industria sostentamento e guadagni, ha attirato sempre in quel paese una grande quantità di popoli stranieri, principalmente abissini; i quali, pur mantenendo certi costumi ed usi loro proprii, son sempre vissuti comodamente, ed in pace ed armonia con le razze indigene, che vi trovarono, e che ancora vi emigrano dai paesi vicini.

3. Il forestiero adunque si trovava in Lagàmara come in casa sua, non solo ben veduto, od almeno non molestato dagli indigeni, ma neppure esposto a quelle diffidenze ed animosità, che pur troppo s'incontrano, stando in mezzo a popoli di pura razza galla, che mai o raramente videro stranieri. Ed appunto per questi notabili vantaggi la classe dei mercanti aveva preso dimora in quel paese, facendone il centro dei loro affari e commerci; cosicché poteva dirsi che tutto il traffico del nord e del sud stesse nelle loro mani. E quanto questa condizione favorisse noi missionarii, non occorre dire; poiché con tale mezzo potevamo tenere la nostra corrispondenza sia al nord col Gudrù, col Goggiàm ed anche con Massauah, sia al sud con Ennèrea e Kaffa: onde la casa di Lagàmara, anche per questi soli rispetti, era la più centrale, e quindi la più adatta alle nostre operazioni ed imprese apostoliche.

Inoltre, come sopra ho detto, essendoci lasciata ampia libertà nel sacro ministero (cosa non tanto facile ad ottenersi in altri paesi), in poco tempo ci eravamo cattivata la stima e l'affezione del pubblico, ed insieme avevamo accresciuto di molte pecorelle l'ovile di Gesù Cristo. Si sa poi che in mezzo alle rose trovandosi sempre e dapertutto le spine, anche fra quel popolo il nostro apostolato incontrava difficoltà, e talvolta non lievi. Quella moltitudine, composta di razze e religioni differenti, non era davvero un terreno vergine, che si lasciasse coltivare con molta facilità, e ricevesse docilmente e subito il seme della divina grazia; poiché mutare idee, abbandonare pregiudizii, darsi ad una nuova vita, insomma divenire altr'uomo, non è opera di un giorno, né di sì agevole esecuzione. Onde faceva d'uopo sbarbicare prima ciò che di cattivo avesse

piantato l'eresia, il paganesimo e l'islamismo, e poi cominciare una nuova piantagione: e questo lavoro richiedeva tempo e pazienza, ed insieme carità e prudenza nel vincere gli ostacoli e le contrarietà, che talora ci si paravano dinanzi. Un po' più di eretica pertinacia e di orientale perfidia la trovavamo in taluni abissini, o venuti di fresco, o della classe più colta: ma l'essere in paese forestiero, e lontani dai loro preti, li rendeva timidi e deboli, e quindi non tanto pericolosi e nocivi.

4. Dopo qualche anno poi la Missione di Lagàmara divenne una delle più floride, annoverando nel suo seno molti che gloriavansi veramente del titolo di cattolico, ascoltavano volentieri la parola di Dio, venivano anche nel corso della settimana alla Messa, amavano sinceramente i missionarii, e nelle occasioni li difendevano energicamente contro i mussulmani ed i pagani. Oltre a ciò, anche per le pratiche della vita cristiana ci era da consolarsi; poiché molti vi si davano con premura ed emulazione: il digiuno poi e la santificazione delle feste, riputandosi da loro come i doveri più essenziali della religione, si osservavano con iscrupolosa esattezza. In quanto a questioni religiose, se prima poco se ne occupavano, perché ignoranti e lontani dai loro irrequieti *Kiès*, dopo le nostre istruzioni nessuno sapeva od avvertiva che nella dottrina di Gesù Cristo vi fossero contrasti, o qualcuna di quelle difficoltà, che l'eresia tien sempre pronte per legittimare e difendere la sua apostasia. Ciò che poi a quel popolo, tutto sensuale, faceva una grande impressione, era la castità dei missionarii, ed anche di tutti coloro che componevano la nostra famiglia, e stavano a nostro servizio: questa virtù appariva agli occhi loro tal dono straordinario, che riputavanci come tanti esseri calati dal cielo. Rispetto alla frequenza dei sacramenti non si poté mai svegliare nei loro cuori quel desiderio e quel fervore, che infiamma i petti dei nostri cattolici; ed appena un terzo vi si accostava in qualche solennità: laddove gli altri, senza saperne dire il perché, se ne tenevano lontani. Riflettendo su questa invincibile indifferenza, più volte domandai a me stesso se mai provenisse da qualche avanzo di eresia; e meditandovi sopra, dovetti concludere che in minima parte vi avesse causa la pratica dell'Abissinia eretica di star lontana dai sacramenti, e che piuttosto quella freddezza nascesse dalla passata loro corruzione, e dalla debolezza dell'umana natura, non educata sin dall'infanzia alla fervente vita cattolica. In punto di morte poi erano tutti solleciti a chiamare il

prete, per ricevere gli ultimi sacramenti e spirare fra le sue braccia.

5. La casa della Missione, come ho detto, era stata innalzata ai piedi di Tullu-Danko, un terreno appartenente a ricco proprietario della razza Uara-Gode, chiamato Dagna-Minda; e per essere troppo lontana dalle varie agglomerazioni di capanne, che formavano il paese di Lagàmara, i nostri cristiani non eran contenti di quel sito, ed avrebbero in vece desiderato che se ne costruisse un'altra nel centro, o accosto a qualche punto del paese. Non sapendo risolverci di fare questo cambiamento, il seguente tragico fatto venne a costringerci a metterlo in esecuzione.

Vicino a noi dimorava un mercantuccio cristiano eretico, chiamato Develò, il quale, benché mezzo pagano nella condotta, tuttavia aveva piacere che la sua numerosa famiglia frequentasse la chiesa ed i sacramenti: e per questo motivo ci era molto caro. Un giorno, essendo sparito un suo schiavo, Develò andò, come Saulle, a consultare una celebre maga[1] del paese, per sapere dove fosse andato o chi l'avesse rapito. Si sa che fra i Galla i responsi dei maghi sono riputati oracoli, ed hanno valore legale anche nei giudizii dei tribunali: or quella maga nella risposta che diede incolpò in parte la moglie di Dagna-Minda, proprietario del luogo in cui sorgeva la casa della suddetta famiglia. Per la qual cosa, sentito ciò quella signora, ne restò sì grandemente offesa, che volle prenderne vendetta; ed una notte, mentre tutti dormivano, mandò ad appiccare il fuoco alla capanna. Le case galla essendo tutte costruite di legni e paglia, e senza quell'intonaco di fango, che dentro vi fanno gli Abissini, in un batter d'occhio la capanna andò in fiamme, restandovi incenerita tutta quella sventurata famiglia, ad eccezione del padre, ch'era assente, e di uno schiavo, che coraggiosamente riuscì a slanciarsi fuori per la piccola porta. Questa inumana vendetta, nuova anche a quei popoli e paesi, mise lo spavento non solo nella mia famiglia, ma anche in tutti i nostri cattolici ed amici; onde ad ogni costo si volle che, abbandonato quel luogo, andassimo a costruire un'altra casa vicino al paese. E così fu fatto; in poco tempo, ricevendo aiuti da ogni parte, furono innalzate varie e comode capanne sul pendio d'una collina, chiamata Tullu-Leka, a

1. *come ... maga*: in *I Reg.*, 28, si narra che Saul, prima della battaglia di Gelboè, interrogò in Endor una maga che gli fece apparire Samuele da poco morto: e questi, irato e minaccioso, gli predisse la sconfitta e la morte imminente.

destra del torrente Amara, su proprietà di un certo Abdi-Leka.

6. Venendo ora a parlare dei maghi, che tanto potere ed autorità hanno presso quei popoli, sino a ritenersi come prove legali i loro responsi, dirò cose, che fra gente civile sembreranno incredibili, e non sarà difficile di procurarmi per questo una larga patente di spacciatore di fandonie. Ma mi conforta il pensiero che se questa incredulità nel soprannaturale diabolico trovavasi fra i nostri popoli civili mezzo secolo fa, oggi per buona grazia della civiltà moderna è sparita quasi interamente; poiché è un fatto che da molti si presta più fede ai responsi degli spiritisti, dei magnetizzati e magnetizzanti, delle sonnambule, delle tavole giranti e parlanti, e di altri impostori e ministri di Satana, che alla parola di Dio ed al suo vangelo.

Fra i Galla dunque, ed anche fra gli Abissini, divenuti ormai quasi tutti pagani come quelli, in ogni occasione si suole ricorrere ai maghi; e principalmente quando, lesi nella vita, nella roba, nell'onore ecc., non sanno a chi dare la colpa del danno ricevuto. Ed il mago, o meglio il diavolo per mezzo del mago, spiega il mistero dicendo: il tale ha rubato, il tal altro ha ucciso, per istigazione di quello avvenne il tal danno, ecc. Talvolta il padre della bugia dice la verità, se per castigare l'orgoglio umano Dio glielo permette; ma spesso fa il suo mestiere di menzognero, rivelando fatti e cose non mai esistite e successe. E poiché fra quei popoli, come ho detto, questi responsi son tenuti veraci, e possono avere valore legale contro i colpevoli, immagini il lettore quali disordini non seguano per questo nella società e nelle famiglie! Se volessi riferire i fatti orribili, le discordie nelle famiglie, le guerre fra popoli e paesi, le inimicizie personali, che in tanti anni vidi e sentii, appunto per le rivelazioni vere o false di questi ministri di Satana, non basterebbe un libro. La vendetta della moglie di Dagna-Minda contro quella povera famiglia, sopra narrata, n'è una prova; e per non citare che fatti, basti ricordare che la guerra fra Lagàmara e Celia in sostanza ebbe origine da una maga, la quale rivelava da una parte alla donna che fuggì le infedeltà del marito, e la passione per lei del Lagamarese, e dall'altra dava conoscenza a questo delle turpi inclinazioni di essa verso di lui. E quando mandai i due preti a Celia per offrire la pace, fu quella stessa maga ch'eccitò i mussulmani ad opporsi, e persuadere il popolo di non accettarla, predicendo le più terribili disgrazie in caso contrario.

Non bisogna però credere che il diavolo ed i suoi ministri riescano sempre a riportar vittoria con questo loro satanico mestiere; anzi bene spesso essi stessi ne restano scornati e vinti. Tuttavia il male che per esso ne viene è sempre grande; le discordie, le guerre, le rappresaglie, le vendette, le impudicizie ed altri simili disordini sono, è vero, un guadagno pel principe delle tenebre, ed un motivo di lucro per i suoi ministri; ma spesso non possono contentarsi che di questa sola soddisfazione; poiché finalmente il Signore, stendendo il suo potente braccio, dice: Basta; e mentre il maligno va a rodere la sua rabbia nel cupo regno dell'eterno dolore, i suoi ministri pagano pur essi il fio delle loro imposture. Di fatto non vidi mai un mago che finisse bene: ma tutti, o presto o tardi, si ebbero il meritato castigo, o la medesima sorte di tante vittime, da loro immolate. E per non ritornare spesso nel corso di queste memorie sopra un tale triste soggetto, riferisco qui alcune malvagità e fatti di quei maghi, tentati ed accaduti in diversi tempi.

7. Arrivato in Gudrù sentiva parlare da tutti di una celebre maga, chiamata Dacci; la quale, operando molte stregonerie, erasi acquistato un gran credito presso quei popoli; e che finalmente, dopo aver dato prova del suo magico potere, entrando ignuda nell'acqua di un laghetto, e poi uscendone con una face accesa in mano alla presenza di tutti, era stata dichiarata la gran maga del paese. Per la qual cosa in ogni bisogno il popolo correva da lei, e tanti regali ed offerte le si portavano, che quando giunsi io colà era divenuta ricchissima. Rispettata e temuta da tutti, comandava e disponeva a suo piacere nelle caste e nelle famiglie, ed a tanto orgoglio era salita, che facevasi chiamare con titolo mascolino, il signor Dacci. Dopo il mio arrivo, vedendo che molti frequentavano la mia casa ed ascoltavano la mia parola, fu presa da gelosia, quasi volessi farle concorrenza nel magico mestiere, e cominciò a movermi guerra, ora di nascosto ed ora palesemente, minacciando anche di metter fuoco alla mia casa e farmi morire abbruciato. E poiché Gama-Moràs proteggeva e favoriva la Missione, rivolse il suo odio anche contro di lui, dichiarandosi sua nemica, ed incitando ed aiutando gli Uara-Kumbi e tutti i loro partigiani a quella guerra contro il pretendente, che raccontai nel terzo volume:[1] la quale però, quantunque diretta e favorita dalle sue magiche arti, finì con la sconfitta dei suoi amici e con la vittoria di Gama. Questi

1. *guerra . . . volume*: vedi la nota 3 a p. 808.

allora, non temendo punto il suo decantato potere, cercò di averla nelle mani per darle una buona lezione: ma, avvertita a tempo, fuggì travestita; la sua casa però ed il suo villaggio andarono in fiamme, ed i suoi beni confiscati. Dopo qualche tempo mandò a pregarmi d'intercedere per lei presso Gama-Moràs: ma questi non volendo in veruna maniera perdonare ad una sì triste strega, la lasciò andare raminga, e morire fuori del suo regno.

8. Alcune settimane dopo che eravamo andati ad abitare la nuova casa di Tullu-Teka, un giorno uscito a passeggio con Abba Joannes, giunti ad un punto, il giovane sacerdote, additando un largo recinto con molte capanne, da sembrare un piccolo villaggio, mi disse: — È quella la dimora della gran maga di Lagàmara Hada-Garos, e dal popolo chiamata *gofta* (signore). Si può dire con certezza ch'essa domini tutto il paese, non esclusi anche alquanti nostri cristiani, non ancora spogli delle antiche loro superstizioni. Gelosa di noi, ebbe gran dispiacere quando intese che volevamo trasferire la casa della Missione in Tullu-Leka, e fece di tutto per impedirlo: ma non essendovi riuscita, non lascia ora di spargere continui sospetti e calunnie contro di noi. — Compresi che Iddio, anche in quella nuova casa, sì vicina alla residenza della signora, o meglio del signor Garos, ci preparava altre tribolazioni; e di fatto a poco a poco venni a conoscere che con chiunque recavasi a consultare il suo oracolo, non solamente parlava male di noi, ma minacciava della sua collera coloro che avessero frequentato la nostra chiesa. Si sa che la collera di una maga è sempre qualche malattia od altro malanno in casa: or io conoscendo già sin dove potesse giungere il loro magico potere, una volta mandai a dirle che i malanni e le malattie minacciate ai miei cristiani, il Signore le riservava per la sua casa. E poiché quella razza d'impostori, per quanto sieno orgogliosi e si atteggino ad invulnerabili in faccia ai poveri ed ignoranti pagani, altrettanto si avviliscono e divengono timidi come agnelli quando han da fare con uno che reputano più potente di loro, nel sentire quella risposta e minaccia, ebbe tanta paura, che non solo protestò di non aver detto parola alcuna contro di noi, ma che era e voleva restare nostra amica.

9. Passò di fatto un po' di tempo senza sparlar di noi e recarci molestie; ma l'odio però, occulto nel cuore, aspettava qualche occasione per isfogare esternamente, e non tardò gran fatto che l'occasione le si offrisse propizia. Giunta la stagione della semente, e

tardando le pioggie a venire secondo il solito, cominciò a spargere fra il popolo che la causa di questo danno eravamo noi, che prima in paese si avevano le stagioni e le pioggie regolarmente, e che quel cambiamento di tempo dovevasi all'influenza nostra, quali astri malefici venuti di fuori per affamare la gente. Alcuni del popolo, e principalmente i campagnuoli, sia perché ignoranti, sia perché tenevano i detti di quella strega come tanti oracoli, vi prestavano fede, ed a poco a poco concepirono tanto malanimo contro di noi, che risolvettero levarci di torno. Una sera pertanto dopo l'*Ave Maria* cominciò a radunarsi gente, armata di lancie e bastoni, e messasi in ordine, si avviava senza tanto strepito[1] verso la casa nostra per distruggerla. L'Abba Dula Tuuli, avendo prima subodorato qualche cosa dei feroci disegni di quella ciurmaglia, radunò segretamente alquanti suoi soldati, e fattili quella sera nascondere in un bosco vicino, donde dovevano passare i ribelli, e facendo prendere un'altra posizione ai figli di Abba Gallèt, venuti anch'essi per difenderci, stette lì ad aspettare che giungessero. Appena di fatto li ebbero vicini, fecero tutti insieme all'improvviso una sortita, e stringendoli in mezzo, e menando l'asta delle lancie a destra ed a sinistra, li conciarono pel dì delle feste, e li misero in precipitosa fuga.

10. Dai miei difensori essendo stata chiusa la strada dond'erano venuti, quei disgraziati, fuggendo, dovettero prendere una via, che per burroni e precipizii internavasi in un vicino boschetto; e benché pratici del luogo ed agili come fiere, pure nell'oscurità della notte non riusciva loro sì facile guadagnare il largo senza pericolo. E di fatto mentre Tuuli ed altri stavano a raccontarmi la scena accaduta, vengono alcuni a dirci che un poveretto dal fondo del precipizio del bosco gridava pietà. Accesa una fiaccola corremmo verso quella volta, e calatisi giù alcuni più arditi, trovarono un giovane immerso nel sangue, e che dibattevasi fra gli spasimi del dolore. Sceso allora anch'io, benché a grande stento, per essere il pendio assai scosceso ed ingombro di sterpi e di spine, feci accendere altri lumi; ed osservatolo, vidi che il disgraziato stava quasi appeso ad un tronco di arbusto, ficcatoglisi nel basso ventre, mentre precipitosamente correva. Tagliato il legno, e fatto un po' di largo in mezzo a quelle spine, potemmo liberare il paziente dalla posizione dolorosa in cui si trovava, e trasportatolo a casa privo di sensi, lo adagiammo sopra

1. *senza... strepito*: senz'indugio, senza pensarci due volte.

un letto. Per arrestare l'emorragia, in mancanza d'altro, gli feci continui bagni di acqua fresca e di aceto d'idromele, e poi con istrofinazioni di ammoniaca alle narici ed alle tempia, ripigliando a poco a poco i sensi, rinvenne dallo svenimento, ed aprì gli occhi. Liberate poscia le parti offese dal sangue raggrumato, ed osservata la piaga, pareva che la punta del legno entrata nel ventre, non avesse toccato gl'intestini; onde non giudicandolo in grave pericolo di morte, lo affidai al buon Abba Joannes, affinché gli continuasse i bagnuoli, e lo assistesse con gli altri giovani sino al mattino.

11. Uscito intanto dalla capanna dell'ammalato, mi si fa innanzi l'Abba Dula, esclamando: — *Uàkàjo ciàla*! (Iddio è più grande). Sapete chi sia costui, caduto nelle vostre mani in sì miserabile condizione? è il drudo della maga Hada Garos; il quale, quantunque suo parente, convive da più tempo con essa, ad onta dei lamenti e delle proteste del marito. Pare adunque che veramente il vostro Dio sia più potente di questi maghi. — Congedatici, andai a dormire, e circa le tre dopo mezzanotte Abba Joannes venne a dirmi che l'ammalato desiderava vedermi. Tosto mi recai al suo letto, e lo trovai in pieni sensi, ma con principio di forte febbre: osservate le piaghe, vidi che non mostravano ancora segni d'infiammazione, ma il ventre però era alquanto gonfio; tuttavia, non manifestandosi sintomi di singhiozzo, mi rassicurai che gl'intestini non furono[1] per nulla lesi. Ordinai allora un cataplasma di malva con seme di lino, e gli raccomandai di stare tranquillo e farsi coraggio, ché sarebbe guarito. Mentre i giovani preparavano il cataplasma, l'ammalato mostrò desiderio di restare solo con me; onde, usciti tutti, mi prese la mano, e baciandola e piangendo: — Io — disse — era venuto per uccidervi e farvi del male più che potessi; ed intanto il Signore mi ha punito, non solo col far cadere su me stesso il danno che voleva recare agli altri, ma col farmi incappare fra le vostre mani. Voi potevate lasciarmi morire sull'atto, abbandonandomi in quel precipizio ed immerso nel sangue; e pure mi avete raccolto, trasportato in casa e curato come fossi vostro figlio; talmenteché son tanto confuso della carità usatami, che non so qual cosa mi dire per ringraziarvi! Se vi fosse noto quanto male ho fatto con quella donna vostra nemica, di cui sono illegittimo marito, non mi guardereste in faccia! Ma abbiate compassione di me,

1. *non furono*: non erano stati o, meglio ancora, non fossero. Assai spesso la prosa del Massaja presenta forme sintattiche scorrette od anacolutiche.

ed ottenetemi dal vostro Dio quel perdono, che voi sì generosamente mi avete dato. Dimani certamente verranno a prendermi, perché Hada Garos, temendo che sveli tutti i mostruosi misteri che sono a mia cognizione, non vorrà lasciarmi in casa vostra: ma io non voglio più separarmi da Abba Joannes, né da voi; poiché restando qui, non solo spero la guarigione del corpo, ma anche quella dell'anima.

Un cristiano avrebbe parlato con sentimenti di maggior compunzione e ravvedimento di questo galla pagano? E non doveva io lodare e benedire la giustizia e la misericordia di Dio, che così visibilmente aveva punito il delitto, chiamato a resipiscenza un reo, e preparava una nuova sconfitta al diavolo ed ai suoi impostori ministri?

12. Appena di fatto spuntò il giorno, ecco i servi della maga venire a prendere l'infelice per riportarlo a casa: ma egli tenne fermo, e per quanto insistessero, non volle in verun conto[1] muoversi di lì, dicendo che aveva bisogno delle nostre cure e della nostra assistenza per guarire. La maga sentendo ciò diede in ismanie, non solo pel colpevole affetto che gli portava, ma più pel timore che non isvelasse i truci misteri della sua diabolica vita. Tuttavia questo non era che il principio dei castighi, cui il Signore l'aveva condannata; poiché, otto giorni dopo, il suo figlio, chiamato Garos, si ammalò di febbre gialla; laonde, tenendosi da tutti la sua casa come appestata, nessuno si avvicinò più ad essa. Il pubblico poi avendo veduto la sventura toccata al suo drudo, e poscia la malattia epidemica entrare in sua casa, comprese finalmente non esser sì grande il suo magico potere, se non aveva l'abilità di tener lontani dalla sua famiglia quei malanni e quelle sventure che pretendeva di cacciar via dalle persone e dalle case degli altri; e quindi da quel giorno cessò di ricorrere ai suoi prestigii e di consultare i suoi oracoli. Così avverossi la minaccia da me fattale in contrapposto di quelle, ch'essa ripeteva ai cristiani, per dissuaderli di frequentare la nostra chiesa.

13. Un altro grande mago era pure a Lagàmara, chiamato Elma Dole (figlio di Dole), il quale perseguitò la Missione per circa dodici anni; cioè dal giorno che mettemmo piede in quel paese, sino al 1868, anno in cui quell'impostore miseramente morì. Questo mago non occupavasi di malattie, di medicine, di oracoli ecc., ma

1. *in verun conto*: per nessuna ragione.

solamente della pioggia e del sole, di cui si spacciava arbitro e padrone: talmenteché, per avere buono o cattivo tempo, pioggia o sole, dovevasi ricorrere a lui, s'intende pagando una mancia proporzionata alla condizione delle persone, che andavano ad implorare la grazia. Riceveva poi un tributo annuale non solo dalle famiglie di Lagàmara e di Tibiè, ma di tutti i paesi vicini sino a dieci chilometri di distanza. Per la qual cosa tutto l'anno vedevansi in giro i suoi avidi rappresentanti, riscotendo i detti tributi in grano, legumi, miele, butirro ed altre cose commestibili. Oltre poi questo tributo ordinario, ogni volta che ricorrevasi al suo magico potere, bisognava portare regali straordinarii, come bovi, pecore, *sali*,[1] tele, conterie[2] ed altro: cosicché dovendo imprendere una spedizione militare, fare un viaggio, celebrare una festa di nozze, non si avrebbe avuto bel tempo se non si fosse andato da Elma Dole con pingui e generosi doni. Quante ricchezze adunque avesse accumulato quel farabutto, ciascuno può immaginarlo.

14. Or questo matricolato impostore in tutto il tempo che dimorai in Lagàmara, cioè sino al 4 aprile del 1859, non mi lasciò un giorno tranquillo: ma, screditando il mio ministero, ed inventando le più insulse calunnie, cercò sempre metterci in odio alla popolazione, e farci dare lo sfratto. Principalmente quando non si avveravano le sue predizioni e promesse, cioè quando in vece della pioggia dardeggiava il sole, o viceversa; e quando i seminati, già maturi, marcivano per le continue acque, vedendosi fatto segno dal pubblico a lamenti e minacce, riversava la colpa sopra di noi, dicendo esser io la causa di quel disordine. Ma fortunatamente il popolo aveva ormai imparato a conoscere e distinguere l'impostore dal savio; ed il grande numero dei convertiti, oltre a scolparmi da quelle calunnie, era pronto a difendermi contro chiunque ardisse farmi del male. Inoltre i molti servizii prestati, e che continuamente andava prestando coll'inoculazione del vaiolo, col medicare e curare gl'infermi, col soccorrere vecchi e poveri in ogni loro bisogno, avevano reso il mio nome tanto venerato, che lo sparlare di quel malvagio riputavasi come un abbaiare alla luna.

Tuttavia una volta ebbe l'ardire di presentarsi ai comizii[3] del-

1. *sali*: il sale, foggiato in piastrelle, era in Abissinia adoperato come moneta. 2. *conterie*: perle di vetro di diversa grandezza e di colore svariatissimo, molto apprezzate e desiderate dagli indigeni. 3. *comizii*: le periodiche riunioni delle tribù.

l'Abba Bukù, i quali per Tibiè e Lagàmara tenevansi in Gudèja; ed ivi, presa la parola, cominciò ad accusarmi, dicendo: — Io vi mando a suo tempo la pioggia, ed il prete la caccia via; se poi per i vostri bisogni e lavori fo dileguare le nubi ed uscire il sole, il prete fa succedere il contrario. Che vi lamentate adunque di me? Mandate via questo prete, ed allontanata la causa, vedrete il tempo andare bene come prima.

Allora uno dei capi, vecchio venerando ed assennato, si alzò, e rivolto al mago: — Imbroglione che sei, — gli disse — tu per darci la pioggia ed il sole prendi un pagamento, ed il prete che cosa prende? Qual'interesse può avere di recare danno al popolo con alterare le operazioni delle stagioni, come tu dici? Non dobbiamo anzi supporre ch'egli desideri piuttosto come noi di venire[1] la pioggia ed il sole a tempo opportuno, per godere anch'egli e la sua famiglia dei beni che ci dà la terra? Se inoltre il prete è più potente di te, perché tu c'inganni, promettendo quello che non è nelle tue forze di ottenere? Il prete anzi ci dice la parola della verità, insegnando che l'uomo non può comandare alla pioggia ed al sole, spettando ciò al gran padrone del mondo, che è Dio. Va via dunque bugiardo, e cessa dal volerci inimicare con colui che salva il paese dalle guerre, dal vaiolo e dalle malattie, e che è il padre dei nostri poveri. — Dopo questa parlata, se quell'impostore non si fosse raccomandato alle gambe, il popolo lo avrebbe conciato per le feste.

15. Ricevuta una sì solenne ed inaspettata lezione, lasciò tranquilla la Missione sino alla mia partenza da Lagàmara: ma poi, vedendomi lontano, cominciò novamente a dar fastidii a coloro ch'erano là rimasti. Il prete indigeno però non si perdette d'animo, ed aiutato dai nostri cristiani, seppe sempre resistergli e vincerlo. Ritornato io da Kaffa in Lagàmara nel 1862, facendosi forte dell'esilio inflittomi da quel re,[2] credette più facile sottomettermi: ma sbagliò anche questa volta i suoi conti; poiché presso quel popolo una tal persecuzione, anziché scemare, accrebbe tanto il mio credito, che tutti i Lagamaresi avrebbero voluto di non pensare[3] più a movermi dal loro paese, che sì grandemente mi amava e stimava.

Caduto io in quel tempo gravemente ammalato, un giorno si

1. *di venire*: che venga; vedi la nota a p. 833. 2. *esilio . . . quel re*: il re del *Kaffa* mandò in esilio il Massaja, spinto a ciò dai suoi consiglieri. Il Massaja, riparato nell'Ennerea, di lì risalì, subito dopo, a Lagamara. 3. *di non pensare*: che io non pensassi.

sparse la voce per quei contorni che fossi morto; Elma Dole n'ebbe tanta contentezza, che non so qual sacrifizio abbia offerto alla sua *ajana*, per essere rimasta finalmente vincitrice di me: ma fu un sacrifizio sprecato; poiché guarii, e continuai alacremente nel mio ministero. Partito[1] lo stesso anno pel Gudrù, e poi per l'Europa, seguitò a dar molestie a monsignor Coccino,[2] mio coadiutore, residente in Lagàmara: ma finalmente, ritornando dall'Europa, per istrada ricevetti una lettera dello stesso monsignore, scritta verso la fine del 1865, nella quale mi diceva ch'essendosi quell'impostore presentato novamente ai comizii dell'Abba Bukù, per perorare contro la Missione, il popolo risolvette di farla finita; e prendendo motivo di voler vendicare un fatto di sangue, commesso dalla sua casta, gli mandò la sfida di guerra; e venuti alle armi, si ebbe la peggio, restando ucciso sul campo insieme con molti dei suoi. Le loro case vennero incendiate e distrutte, e così ebbe fine quest'altro figlio della menzogna.

16. Ancora di un altro mago, ed assai celebre, voglio qui parlare, prima di chiudere questo capo: i fatti che di lui brevemente racconto non successero sotto i miei occhi, ma mi vennero narrati con tutte le più minute particolarità dal P. Felicissimo, il quale, dimorando in Ennèrea, fu presente a tutte le scene che accompagnarono la vita e poi la trista fine di quell'impostore. Questo mago adunque avevasi acquistato un credito ed un'autorità sì grande, non solo nel regno d'Ennèrea, ma in molte altre repubbliche vicine, che non restavagli neppur tempo di potere ricevere e contentare la gran quantità di persone, che si recavano a consultare i suoi oracoli. I popoli correvano da lui a carovane, e talvolta in sì gran numero, ch'erano costretti aspettare più giorni dinanzi la sua porta per aver l'onore di parlargli, presentare le offerte, ed ottenere le risposte e le medicine desiderate. Per la qual cosa era divenuto così ricco e potente, che tanto in casa e nel suo villaggio, quanto nel recarsi in qualche punto del regno, teneva un lusso ed un contegno più nobile e più sfarzoso del re medesimo. Camminava sempre sotto ricco ombrello, tenuto da uno schiavo, e con gran seguito di servi, uno dei quali portava sempre e dapertutto un seggiolone, per far

1. *Partito*: soggetto è il Massaja. 2. *monsignor Coccino*: padre Felicissimo da Cortemilia, un cappuccino che il Massaja aveva condotto con sé fin dalla sua prima partenza per l'Africa, e che aveva poi consacrato vescovo col nome di monsignor Coccino e col titolo «di Marocco, *in partibus infidelium*».

sedere il nobile mago dovunque volesse fermarsi. Recandosi dal re, vi andava con la medesima pompa, e giunto alla sua presenza, dopo aver fatto un apparente inchino, senz'altre cerimonie sedevasi sul seggiolone, e con sovrana prosopopea mettevasi ad ascoltare ciò che gli si volesse dire. Abba Baghìbo,[1] con la mente piena di pregiudizii, come ogni altro galla, pur esso aveva in gran concetto la magica e potente virtù di quell'impostore; e tanta venerazione nutriva verso di lui, che volentieri passava sopra alla mancanza di rispetto ed altre libertà, che prendevasi alla sua presenza. Quando giunse la Missione in Ennèrea, il valent'uomo capì subito che gli affari suoi non sarebbero andati come prima, e fece di tutto per mettere in discredito i missionarii e farli allontanare; ma Abba Baghìbo tenne fermo, e non gli diede ascolto.

17. Un fatto però qualche tempo dopo fece aprire gli occhi al credulo re sul merito di quel mago, ed è il seguente. Il primogenito di Abba Baghìbo, chiamato Donòce, ambizioso oltre ogni dire, era impaziente di regnare, ed andava meditando il come potersi levare di torno il padre, e salire esso sul trono. Una volta, apertosi col mago, questi non solamente approvò i suoi disegni, ma lo esortò a metterli presto in atto, assicurandolo di un felice esito; e gli dichiarò che, se appena salito sul trono avesse cacciato i preti cattolici dall'Ennèrea, egli, oltre ad aiutarlo con la sua potenza magica, si sarebbe adoprato di fare unire con lui i Grandi del paese.

La congiura intanto essendo ordita, e tutto disposto per dare il gran colpo, il giorno stabilito si presenta Donòce seguito dalla maggior parte dell'esercito (il quale nulla ancora sapeva della trama) alla casa del re, con l'intenzione non di ucciderlo, ma di legarlo, e poscia dichiararsi esso legittimo sovrano. Tostoché Abba Baghìbo sentì l'arrivo di quella moltitudine e ne seppe il motivo, ben conoscendo quanto il popolo ed i soldati medesimi lo amassero, uscì fuori senza timore; e non dando neppure tempo ai ribelli di muovere una mano, rivolto all'esercito, domandò per qual fine si fosse presentato dinanzi alla casa reale senz'essere chiamato, e senza esservi un qualche nemico da combattere e vincere. Poscia, manifestata loro la trama ordita dal figlio, concluse: — Scegliete ora fra

1. *Abba Baghibo*: re dell'Ennerea, favorevole al Massaja e protettore della missione. La situazione mutò alla sua morte, quando gli successe Abba Gomol.

il vecchio vostro re, che tante volte vi ha condotto alla vittoria e vi ha resi felici, e questo inesperto ed ambizioso pretendente, fuorviato piuttosto da malvagi consigli. — Quasi tutto l'esercito allora schierandosi dalla parte del padre, Donòce ed i suoi pochi partigiani, dopo un'inutile resistenza, vennero legati e condotti in prigione.

18. Il figlio ribelle poi, privato della successione al trono, venne relegato in Ghera, e tutti gli altri capi e soldati, che avevano parteggiato per lui, furono giudicati dal tribunale di guerra. Dopo un mese, quando tutto sembrava finito, ed il mago credeva di essersela passata liscia, fu chiamato come altre volte dal re; ed egli vi andò, secondo il solito, preceduto dal seggiolone, e sotto il ricco ombrello. Giunto alla presenza del sovrano, come se nulla vi fosse da dire sul conto suo, fatto l'inchino, stava per sedersi: ma Abba Baghìbo, dopo avere ordinato che si riportassero in casa ombrello e seggiolone, dinanzi a tutta la corte gli domandò: — Conosci tu l'avvenire?

— Conosco tutto — rispose.

— E se conosci tutto, perché non hai saputo prevedere che ti ho fatto venire qui per legarti e giudicarti come meriti? Dunque la tua scienza è bugiarda, il tuo mestiere è ingannare la gente, i tuoi responsi ed oracoli un mezzo di arricchirti sulla dabbenaggine altrui. Tu seducesti mio figlio, promettendogli l'acquisto del mio trono; ebbene, vediamo se avrai la potenza di non perdere il tuo, con tante imposture e malvagità edificato. Subito, soldati, legate questo principe dei maghi, e sia condotto nella prigione più rigorosa.

Indi ordinò ai soldati di recarsi alla casa del mago, e sequestrare tutto ciò che vi si trovasse di sua proprietà, cioè bestiami, grani, talleri, *sali*, tele, conterie, schiavi e sinanco le mogli ed i figli. Riportate tutte quelle ricchezze in Saka,[1] vennero deposte parte dentro il recinto reale, e parte fuori in luoghi guardati. Il bestiame, fra bovi, vacche, pecore, cavalli e muli toccava la somma di parecchie migliaia, e moltissimi erano pure gli schiavi e le schiave; cosicché poteva dirsi che le sue ricchezze superassero quelle del re medesimo.

19. Un giorno Abba Baghìbo, fatto radunare il popolo nel reale recinto, dove trovavansi ordinatamente disposte le ricchezze mobili del mago, uscì fuori, e rivolto alla moltitudine tenne questo

1. *Saka*: la città principale dell'Ennerea, residenza del re.

discorso: — Guarda, o Limu,[1] quanti doni hai scioccamente dato a quell'impostore: se io ti avessi ordinato di pagarmi il decimo di quanto hai volontariamente portato in casa del mago, saresti venuto a gridare pietà, ed a lamentarti come di un'oppressione; ebbene, rifletti ora con chi ti sei mostrato cotanto liberale! Da parte mia non voglio niente di tutta questa roba di mal acquisto: ma serva a risarcire prima coloro che da quel malvagio furono danneggiati, e poi il resto sia dato ai poveri. Da qui a cinque giorni sarà fatta la distribuzione; perciò venga chi ricevette danni nella vita, nella roba e nell'onore, che sarà compensato; venga chi non ha bestie per lavorare la terra, chi manca di tele per coprirsi, chi non tiene grano per isfamarsi, ed avrà una parte di tutte queste ricchezze; poiché son sangue di poveri, ed ai poveri dovranno ritornare. — Poscia ordinò pubblicamente ai soldati di andare a prendere il mago, legargli una pietra al collo, e gettarlo nel fiume Didèssa, influente[2] del Nilo, e si ritirò.

20. Giunto quel giorno, il popolo di Ennèrea si trovò radunato dinanzi alla casa reale, e non essendovi famiglia o persona che non avesse diritto su quella roba, o che non isperasse riceverne a titolo di dono una qualche porzione, si vide lì raccolta tanta gente, ch'era una meraviglia. Uscito il re, e seduto in tribunale, dopo aver detto che ciascuno parlasse liberamente e senza paura, perché il mago era già stato condannato ai coccodrilli, ordinò a quelli che fossero stati danneggiati nella vita di qualche loro parente, di mettersi da una parte, e dall'altra quelli, cui erano state rubate persone per esser vendute, o per altri turpi fini. Quindici famiglie dichiararono di avere il *diritto del sangue* sul mago, avendo esso ucciso in casa sua alcuni loro parenti; ed allora Abba Baghìbo interrogati i familiari dell'impostore se realmente fossero stati commessi quei delitti, e chi più chi meno avendo risposto affermativamente, il loro diritto fu riconosciuto. Più di cento famiglie affermarono di aver avute rubate persone di loro casa, cioè mogli, figli, servi e schiavi di ambo i sessi; ed esaminati i testimonii, si venne a scoprire che non solo era reo di questi ratti, ma che la maggior parte delle persone rubate avevale mandate a vendere segretamente nei mercati lontani. Poscia, non credendosi possibile che di tutti quei misfatti fosse

1. «Nome della razza che conquistò ed occupa l'Ennèrea» (nota del Massaja). 2. *influente*: affluente. La *Didèssa* è un affluente di sinistra del Nilo Azzurro.

reo il solo mago, si venne alla ricerca dei complici; ed avendo trovato che dieci manigoldi suoi fidi gli erano stati compagni nel compiere tanti delitti, furono presi e legati anch'essi, e condotti in prigione.

Indi Abba Baghìbo, rivolto al popolo disse: — Limu, son trentacinque anni che regno, e non so comprendere come di tutte queste malvage imprese non sia mai giunta al mio orecchio alcuna notizia. Tu sai che ho sempre governato con giustizia, e che sempre ho difeso i poveri e gli oppressi; perché dunque nessuno è mai venuto a ricorrere contro quell'impostore?

Allora fattosi innanzi un vecchio venerando: — Signore, — prese a dire — quel mago non era un uomo come tutti gli altri, ma uno di quei genii malefici che appariscono talvolta nel mondo in veste umana; né da solo sarebbe riuscito in tanti misfatti, se non avesse avuto il diavolo pronto ai suoi cenni. Di fatto volendo far vendetta di qualcuno, lo chiamava a casa sua, e poi dato il segno ad un diavolo, glielo consegnava, e nulla più sapevasi dello sventurato. Tutti noi quindi, impauriti della sua straordinaria potenza, e credendo che anche voi il temevate come gli altri, non solamente non osavamo parlare, ma neppure concepire un pensiero ed un sentimento contro di lui, poiché egli leggeva anche nei nostri cuori.

21. Tutto il popolo intanto, credendo che il mago fosse morto e mangiato dai coccodrilli, aveva parlato senza paura, e tutti liberamente avevano svelato le malvagità di quell'impostore: ma qual non fu la loro meraviglia quando Abba Baghìbo fatto un cenno ai soldati, sel videro comparire dinanzi vivo e sciolto dalle catene! Allora tutti si misero a gridare: — *Àni badè! àni badè!* (siam perduti! siam perduti!). — Ma fatti venire poscia i dieci manigoldi: — Non temete, — disse il re — ché nessuno sfuggirà i rigori della giustizia; ma tanto lui quanto questi dieci, che voi riputavate diavoli, pagheranno per mano vostra la pena di tutti i loro delitti. — Ordinò quindi che venissero mutilati dalle quindici persone che avevano su di loro il *diritto del sangue*, e poscia gettati realmente nel fiume per pasto dei coccodrilli. Indi dispose che un terzo dei suoi terreni e degli schiavi andassero in proprietà delle suddette quindici persone, e gli altri due terzi venissero divisi a quelle famiglie che provarono di aver avuto rubato e venduto qualche loro parente. Le ricchezze mobili poi, dopo essere stati compensati coloro che in qualunque maniera avevano ricevuto danni, furono distribuite

ai poveri. E così ebbe fine la vita e la roba di quel celebre impostore.

Da parte mia non posso lodare la condanna della pubblica mutilazione, data da Abba Baghìbo, e neppure il far gettare ancor viventi quei disgraziati per pasto dei coccodrilli; poiché l'una e l'altra pena non erano negli usi di quei popoli; essendo la mutilazione solamente permessa in tempo di guerra, e su nemici già uccisi. Tuttavia potrà scusarsi quel re sotto il rispetto, che, saggio ed esperto anche negli ultimi anni, avrà voluto usare quell'eccezionale rigore per dare finalmente un colpo spicciativo al bugiardo credito dei maghi, che ingannavano e dissanguavano il popolo, non solo impunemente, ma come se fossero altrettanti sovrani: ed anche per salvare dal giudizio dei presenti, e più dei posteri, l'onor suo, quasi fosse stato complice di tutte quelle trufferie e delitti. Ed è un fatto che, dopo quel severo ed esemplare castigo, il credito e l'autorità dei maghi diminuirono grandemente in mezzo agli Oromo.[1]

1. *Oromo*: i Galla.

GAETANO CASATI

PROFILO BIOGRAFICO

GAETANO CASATI nacque a Ponte Abbiate, una frazione di Lesmo, in Brianza, il 4 settembre 1838. Poco più che ventenne partecipò, come bersagliere, alla guerra del 1859. Nominato ufficiale, prese parte alla repressione del brigantaggio nelle province meridionali e alla campagna del 1866. Assegnato alla squadra topografica dell'Istituto geografico militare, che era allora a Livorno, concorse alla delineazione della grande carta militare d'Italia, acquistando in tale lavoro quella abilità di topografo che molto poi gli giovò nella sua dimora in Africa. Abbandonato nel 1879 il servizio attivo, quando già aveva brillantemente superato gli esami di maggiore, entrò nella redazione del giornale «L'Esploratore», diretto da Manfredo Camperio. Nel dicembre dello stesso anno giunse al Camperio una lettera di Romolo Gessi che dall'Africa chiedeva gli fosse mandato un giovane ufficiale esperto di rilievi topografici. Il Gessi (1831-1881), dopo aver combattuto in Crimea e fra i Cacciatori delle Alpi con Garibaldi, si era recato nel Sudan, alle dipendenze del generale inglese Gordon, aveva esplorato vari territori dell'Alto Nilo e da poco aveva represso una sollevazione schiavista nella zona di Bahr-el-Ghazàl, il «fiume delle gazzelle»: proprio da lì aveva inviato la sua richiesta. Il Casati, sebbene già quarantenne, si offrì di partire, e il 24 dicembre dello stesso anno 1879 si imbarcò a Genova per l'Egitto. Cominciava la sua grande avventura, che durò dieci anni, tra infinite peripezie.

Il 26 agosto 1880, dopo un lungo viaggio, all'inizio del quale, a Suachim, aveva avuto «l'onore e la fortuna di ossequiare il venerando vescovo dello Scioa» (il Massaja), cacciato in esilio da Giovanni IV, il Casati giunse a Vau, nel territorio del Bahr-el-Ghazàl, e si incontrava col Gessi. Era stato un percorso durissimo, tra continue difficoltà e pericoli, ai quali si aggiungeva ora una grave malattia che a stento il Casati riuscì a superare e dopo la quale – costretto il Gessi a partire per l'Egitto, dove morì nel 1881 – egli rimase solo, fra popolazioni che si facevano ogni giorno più infide. Nell'ottobre del 1880 cominciò quel viaggio ancora più duro, fra continui mutamenti di itinerario, che il Casati fu obbligato a compiere in tutta la regione di Bahr-el-Ghazàl e nei territori limitrofi, e che si concluse nel gennaio 1885, quando finalmente raggiunse, a Ladò,

Emin Pascià, il quale lo aveva invitato ad unirsi a lui e al suo esercito. Solo allora il Casati ebbe notizia dei gravissimi avvenimenti che si erano verificati in quegli anni e avevano suscitato un vero incendio in tutto il Sudan, ripercuotendosi variamente nelle regioni limitrofe.

Mohammed Ahmed, un santone mussulmano, già oggetto di venerazione nell'isoletta di Abba, sul Nilo, aveva proclamato nel maggio del 1881 la guerra santa contro gli infedeli, in nome di una restaurazione religiosa che riconducesse i popoli al vero islamismo delle origini. Il movimento trovò un terreno favorevole tra le popolazioni del Sudan, stanche delle vessazioni e del malgoverno egiziano, e fra i grandi mercanti di schiavi, colpiti dalle recenti leggi di abolizione della schiavitù. La rivolta divampò terribile: le truppe egiziane, a più riprese inviate a reprimerla, subirono gravissime sconfitte, gli interventi inglesi non riuscirono a mutare la situazione: dovunque, a migliaia, furono trucidati gli avversari, saccheggiate le città, interi villaggi distrutti. Mohammed si considerava un profeta dello stesso Maometto, i seguaci lo chiamavano il *Mahdi* (guidato da Dio), ed erano convinti della sua invincibilità. Neanche Gordon, inviato contro di lui, riuscì a compiere la sua missione: caduta Kartum, dove era stato assediato, fu trucidato nel sacco della città (26 giugno 1885). Dinanzi ad una tale situazione il *kedivè* d'Egitto decise di abbandonare a se stesso il Sudan. Ma al sud, tagliate fuori da ogni comunicazione, rimanevano le stazioni egiziane dell'Equatoria: ne fu nominato capo, come governatore del territorio, Emin Pascià, un naturalista tedesco al servizio dell'Egitto, e gli fu ingiunto di raccogliere le sue truppe e di tornare per la via di Zanzibar.

Questa era la situazione, quando il Casati raggiunse Emin a Ladò e di lì si spostò poi con lui a Vadelai (28 giugno 1885), divenuta il maggior centro dell'Equatoria. La via per Zanzibar, quand'anche fosse stato agevole raggiungere il mare, doveva necessariamente traversare i due regni indigeni dell'Unioro e dell'Uganda: eppure questa era ormai l'unica strada possibile per messaggi e soccorsi alle isolate truppe dell'Equatoria, ad Emin, a Casati. Né si trattava di regni favorevoli e pacifici. Una guerra tra Unioro e Uganda, scoppiata nel marzo del 1886, sembrò tagliar fuori definitivamente gli egiziani di Emin dal mondo civile, e destinarli a soccombere. Perciò, sospese le operazioni, Emin si affrettò ad inviare

(maggio 1886) il Casati, come suo rappresentante, al re dell'Unioro: doveva agevolare le comunicazioni con Zanzibar attraverso l'Uganda e rendere ancora possibile quell'unica via di salvezza. Il Casati, attraverso il lago Alberto, si recò dal re Ciua, a svolgervi la sua difficile missione. Quali siano state le sue sofferenze, i pericoli corsi, l'imprigionamento, e la miracolosa fuga con cui poté sfuggire alla morte (gennaio 1888), il Casati stesso racconta nelle pagine da noi riprodotte, che sono certo fra le più drammatiche delle sue memorie.

Tornato libero, accanto ad Emin, il Casati assisté alle complicate vicende delle stazioni militari dell'Equatoria e cercò abilmente, ma invano, di migliorare la grave situazione che si era venuta creando. Le truppe, disseminate lungo varie località (Vadelai, Chiri, Bedden, Dufilè, Regiaf, Mughi, Tunguru, Msuà, ecc.), erano in piena agitazione, serpeggiava il malcontento, scoppiavano rivolte; Emin fu imprigionato dai soldati ribelli, deposto, reintegrato poi nella sua carica in un intricatissimo succedersi di vicende. Intanto, in Europa, il tragico isolamento di quell'esercito aveva destato un'ondata di commozione, agevolata dagli stessi interessi coloniali dell'Inghilterra: il mondo civile organizzò spedizioni di soccorso, tra cui unica fortunata quella affidata al grande esploratore Henry Morton Stanley. Questi, dopo un itinerario rovinoso attraverso la via del Congo, superata la foresta equatoriale, riuscì a raggiungere Emin, ad organizzare una grande carovana per l'esodo, a portare in salvo a Bagamoio le truppe e le genti di Emin e il Casati stesso. Una marcia penosa, fra terre inesplorate, popolazioni avverse, malattie e imboscate: un'impresa che stupisce a ripensarla. La grande carovana, partita il 10 aprile, giunse al mare soltanto il 4 dicembre del 1889.

Tutti questi avvenimenti, svoltisi in un lungo periodo di dieci anni, furono poi descritti dal Casati nei due volumi dal titolo *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*, che apparvero nel 1891. Egli intanto, ritiratosi nella sua casetta di Monticello in Brianza, a curare le terre ereditate dal padre, si isolava, schivo di onori, in una vita modesta, caro ai compaesani, che gli espressero la loro fiducia col chiamarlo alla carica di sindaco. Morì a Cortenova di Monticello il 7 marzo 1902.

Il Casati non fu uno scrittore: gli mancavano troppe qualità per esserlo, e assai spesso le sue pagine mostrano l'impaccio di chi non

è padrone della lingua, dei suoi costrutti, dei suoi stessi vocaboli. Ma, pur in quello stile disadorno e malcerto, che fa pensare a volte a una relazione ufficiale o ad un «diario di bordo», spiccano improvvise pagine di indiscutibile efficacia: descrizioni di luoghi e di popoli, di usi e costumi, in forma coloritissima, anche se spesso appesantite da una insistente preoccupazione di minuta esattezza. Veramente bella, ad esempio, è la narrazione della lunga «marcia dell'esodo», guidata dallo Stanley: ed è spiacevole che l'offrirne qualche pagina ai lettori ci sia stato reso impossibile dal carattere stesso dell'opera, ché solo dalla totalità dell'impervio e pericoloso viaggio, dall'accumularsi delle peripezie, nasce il suo fascino, e non già dalle singole pagine, minutamente analitiche. D'altra parte l'architettura stessa dell'opera ne rende a volte faticosa la lettura, perché essa, stesa rapidamente, e sulla base dei soli ricordi, cade spesso in deviazioni, ritorna a volte su antefatti erroneamente tralasciati e rivelatisi invece indispensabili, lascia insufficientemente chiariti alcuni avvenimenti.

Ragioni tutte che avrebbero potuto dissuaderci dall'accogliere nel presente volume una scelta delle pagine del Casati, se fossimo stati guidati da un intento puramente letterario e non ci fosse invece sembrato opportuno adottare un diverso criterio più largamente umano e, nello stesso tempo, indicativo della complessa attività italiana nell'Ottocento. In particolare, ci è sembrata di grande interesse la statura stessa dell'uomo, che, pur non parlando di se medesimo, è presente, in un suo virilmente eroico rilievo, in tutte le pagine.

*

GAETANO CASATI, *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*, Milano, Fratelli Dumolard, e Bamberga, Libr. editr. Buchner, 1891, 2 voll. All'inizio del I volume un profilo di G. Casati scritto da M. Camperio. Tra le pagine sul Casati si vedano quelle di L. DAL VERME, in «Boll. della Società geografica», 1912, ristampate da R. TRUFFI, *Precursori dell'Impero africano*, Roma, Edizioni Roma, 1936, pp. 73-7. Vedi inoltre: C. BERTACCHI, *Geografi ed esploratori italiani contemporanei*, Milano, S. A. De Agostini, 1929; L. MESSEDAGLIA, *Uomini d'Africa. Messedaglia bey e gli altri collaboratori italiani di Gordon Pascià*, Bologna, Cappelli, 1935; C. ZAGHI, *Gordon, Gessi e la conquista del Sudan*, Firenze, Centro di studi coloniali dell'Università di Firenze, 1947; *L'Italia in Africa*, a cura del Ministero degli Affari Esteri, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1955, 2 voll., e particolarmente il II volume, testo di E. DE LEONE, pp. 118-20. Infine, L. DAL VERME, *I Dervisci nel Sudan egiziano*, Roma, E. Voghera, 1894; *La Disfatta dei Dervisci*, in «Nuova Antologia», 16 ottobre 1898.

DA «DIECI ANNI IN EQUATORIA E RITORNO CON EMIN PASCIÀ»

[ALLA CORTE DI RE CIUA][1]

Ciua, re dell'Unioro,[2] volgarmente noto sotto il nome di Cabrega, nemico accerrimo del governo egiziano, per anni ed anni tenne chiusa l'entrata settentrionale del regno, e solo, andati alla peggio gli affari del Sudan, si ricorda ora del Dottore Emin[3] *effendi*, che fu un tempo a visitarlo, e che oggidì è governatore dell'Equatoria. Non si era mai rammentato prima dell'*amico*, come egli al presente lo chiama, intento com'era a raccogliere e favorire i disertori delle provincie egiziane; ma . . . l'avorio sta in copia nella vicina stazione di Vadelai, e fucili e munizioni sono nelle mani di quei soldati, cui fu dalla sorte preclusa ogni via di scampo.[4]

Ciua è un nero, quindi pauroso, sospettoso, indugiatore, di animo irresoluto, di mente piccola, bugiardo nel dire, facile alle tristi influenze; vero impasto di malizia e di codardia. La superstizione, il timore della iettatura sono potenti in lui, come in tutti i neri; ma, se ha intraveduto il proprio utile, fa forza a se stesso, alle proprie credenze, e corre la via che a lui si presenta.

1. Ed. cit., vol. II, dal cap. II, pp. 13-7. 2. Il regno dell'*Unioro*, il cui territorio si stende lungo la riva orientale del lago Alberto, aveva da poco cessato di far guerra con l'Uganda. La regione dell'Uganda, ad oriente del regno dell'Unioro, verso il lago Vittoria, era ormai l'unica via rimasta aperta al governatore Emin Pascià per le sue comunicazioni, attraverso Zanzibar, con l'Egitto, dato che in tutto il Sudan dominava la potenza dei mahdisti (vedi p. 846). Perciò Emin Pascià aveva inviato a Ciua il Casati come suo rappresentante, perché favorisse una stabile pace tra Unioro e Uganda e ottenesse da quel re libero transito di messaggi e merci attraverso i due regni. Emin Pascià occupava allora Vadelai, immediatamente a nord del lago Alberto, sulla riva sinistra del Nilo. 3. L'esploratore tedesco Eduard Schnitzler (1841-1892), entrato nel 1873 al servizio dell'Egitto, aveva preso il nome di *Emin*. Dapprima diresse i servizi sanitari della regione detta *Equatoria*, e poi ne divenne governatore. Come abbiamo detto nella nota precedente, egli era ormai tagliato fuori da ogni comunicazione con l'Egitto. Dopo che fu salvato dalla spedizione Stanley (vedi la nota 1 a p. 872), passò al servizio della Germania (1890), con l'incarico di fondare stazioni nella regione del Tanganica. Morì ucciso da schiavisti arabi nel territorio di Kinena (Congo). 4. *dalla sorte . . . scampo*: allude alla grande rivolta mahdista del Sudan, per cui Emin e le sue forze erano totalmente isolate. Della rivolta dà un limpido quadro il volumetto di L. DAL VERME, *I Dervisci nel Sudan egiziano*, Roma, E. Voghera, 1894.

Lo spirito del defunto Camrasi[1] aveva guidato i suoi passi nella scelta del luogo della nuova residenza; ed egli, fedele alla religione degli avi, si era arrestato in Giuaia, predestinata a capitale del regno (1° Giugno 1886).

Si accede alla magione reale per sette porte, ciascuna delle quali è riservata a speciali caste di persone; porta per gli abitanti del distretto, dei Magnòro, dei Vahuma[2] mandriani; porta degli ospiti dei neri d'altri paesi, ora residenti nel regno, dei regnicoli, infine porta dello *mpango*,[3] speciale pei Mabitu, ossia membri della famiglia reale. È in questa sezione del palazzo, la più vasta e la più sontuosa, che si apprestano i sacrifizi umani.

È costume che il re, ogni giorno, al levare del sole, in abito tradizionale, a testa scoperta, coi piedi nudi, e avvolto nell'ampio *mbugu*,[4] fissato con nodo sulla sinistra spalla, riceva i complimenti e le felicitazioni d'uso da parte de' suoi congiunti, fra lo squillo delle trombe, e il battito dei tamburi. E il popolo lo acclama e lo inchina prima di recarsi ai lavori giornalieri, *sovrano assoluto e potente, padre benefico, dispensatore d'ogni bene, geloso custode dei diritti dello stato.*

La prediletta occupazione di Ciua, quella che assorbe gran parte della giornata, e che scende consolatrice nel cuore afflitto dalle cure non sempre liete degli affari del regno, è l'amministrazione delle numerose mandrie di sua proprietà. Nella sala dei Vahuma egli ascolta le relazioni sulle condizioni sanitarie delle sue numerose vacche, sui bisogni dei vari riparti; dispensa ricette ed ordinazioni per le bestie ammalate, dispone pei doni, e per le vendite; prodiga elogi, e sentenzia sommariamente, spesso a capriccio, sempre con severità.

— Tu sei un pastore, io sono un guerriero; — gli diceva il fratello Cabamiro all'epoca in cui, morto il padre, il paese si agitava per la successione al trono — lascia a me la cura del regno, e degli affari; io ti faccio dono di tutte le ricchezze in bestiame. — Ma Ciua volle mandrie e trono, e la testa del fratello mercanteggiò con Soliman Daud, il negriero. Essa cadde, e l'esoso monarca atteggiandosi a simulata pietade, negò il prezzo dell'orribile patto.

1. *Camrasi*: padre e predecessore di re Ciua nel regno dell'Unioro. 2. *Magnòro*: vedi p. 858; *Vahuma*: vedi p. 863. 3. *mpango*: nome indigeno che significa « scure » (vedi pp. 855-6). 4. « Specie di toga » (nota del Casati); vedi anche pp. 862-3.

Figlio ad una donna Vahuma, Ciua ha spiccate tendenze per la pastorizia. Egli possiede circa 150.000 capi di grosso bestiame, frutto di continue razzie nella regione del lago Ruitan;[1] e alla conservazione di esso prodiga le più diligenti cure. I suoi figli ricevono la prima educazione presso i mandriani, vestendo il tradizionale costume dei Vahuma, una pelle di vitello finamente conciata, che pende sulla schiena a guisa di piccolo mantello.

Occhio profano non deve fissarsi sui prediletti ruminanti, e quando per le strade è annunciato con alte grida il loro arrivo, i viandanti devono o fuggire, o fermarsi volgendo il dorso alla sacra comitiva. Il latte è raccolto da speciali persone, a cui è vietato guardarlo, e, accuratamente coperto, viene inviato alla casa del re.

Un mungitore, sospetto di avere stregato il regio latte, fu, senza forma di giudizio, colpito a morte. La distribuzione del latte è fatta secondo le norme stabilite dal re; egli assegna i reparti[2] a ciascuno de' suoi figli, delle sue mogli. La madre del re ha mandrie proprie che governa con entusiasmo pari a quello del figlio.

Alla porta del popolo, prospiciente un ampio piazzale, egli indice le pubbliche adunanze, infonde ai guerrieri la fiera virtù, pronuncia giudizi e sentenze, dispensa modicamente l'obolo del soccorso.

Il 2 Giugno (1886) io fui ricevuto in pubblica udienza dal re. Il re vestiva abiti di panno, eleganti per finezza di lavoro e di ornamenti, la testa aveva coperta con un *tarbusch*[3] rosso, secondo il costume arabo. Sedeva egli in ampio seggiolone, posando gli augusti piedi su di una bellissima spoglia di leopardo. Di forme colossali, di statura più che alta, dalla faccia piena ed espressiva, con un sorriso più sarcastico che compiacente, pronta la lingua, corretto il gesto, Ciua desta sentimento di simpatia in chi lo avvicina per la prima volta. Il figlio primogenito sedeva alla sua sinistra su di uno sgabello, collocato in basso. I grandi del regno facevano corona all'ingiro della capanna, seduti all'araba per riverenza, sul suolo, coperto di papiri verdi.[4] Dietro al re si trova un panneggiamento di seta, manifattura indiana, importato da Zanzibar, e dietro questo panneggiamento si vedono di tanto in tanto teste di ragazzi che l'aprono per curiosità. Sei giovani delle famiglie cospicue facevano corona al trono, i fucili alla mano. Io stava seduto alla

1. È il *lago Ruitan*-Nsigè. A nord vi è il piccolo lago di Chio, ricco di sale. 2. *i reparti*: le parti, le porzioni. 3. *tarbusch*: fez. 4. « I papiri si cambiano, quando diventano secchi » (nota del Casati).

destra del re, discosto pochi passi. L'udienza fu breve, ma cordiale.

Volendo approfittare della buona disposizione d'animo di Ciua, esposi, in successiva udienza, lo scopo della mia missione, e formulai le domande del governatore[1] che mi aveva inviato.

Libera ed aperta la via alla trasmissione delle corrispondenze, pronta conclusione della pace con Uganda, a conseguire il quale scopo assicuravo il concorso del governo nel pagamento del tributo, facoltà di ritirare merci dall'Uganda e dai negozianti dell'Unioro, passaggio libero agli impiegati ed ai soldati armati da avviarsi in Egitto, alleanza con Ntali, affine di poter usufruire della via pel territorio di Ncole[2] nel caso di insuccesso nelle trattative con Muanga,[3] invio a Vadelai di un rappresentante.

Ma l'odio inveterato che domina nei Vanioro[4] fino dal tempo che Baker[5] vi fece la sua apparizione armata, tiene incerto e sospeso l'animo del re. Invano il buon Catagora, il vecchio ministro, si adopera a far risaltare le nostre pacifiche intenzioni; il partito militare sorretto da certo Abd Rehman, zanzibarese, si agita, e ordisce in segreto ignobili trame[6] a nostro danno.

[OSTILITÀ DEL RE CIUA][7]

Il 24 Novembre il leale amico, il vecchio ministro Catagora moriva repentinamente. Il re, facendomi annunziare con speciale messo l'infausta notizia, mi assicurava della sua inalterabile benevolenza. Ma la voce pubblica lo disse morto per propinato veleno; il re, il mattino stesso dell'assassinio, aveva detto che d'ora innanzi voleva governare coi piccoli, non volerne più sapere di autorità di grandi. E al ministro agonizzante d'un tratto alla porta

1. *governatore*: Emin Pascià. 2. *Ntali . . . territorio di Ncole*: la regione compresa fra il regno di Uganda, il paese di Ruanda e il fiume Càgera formava lo stato di Ncole, sotto il dominio del re Ntali. 3. *Muanga*: il re dell'Uganda. 4. *Vanioro*: è il nome degli abitanti dell'Unioro. 5. Si allude, quasi certamente, a Sir Samuel *Baker* (1821-1893), famoso esploratore, che fece una spedizione militare nell'Alto Nilo (1869-1873) per conto del *kedivè* (viceré) egiziano Ismail, e vi scoprì il lago da lui chiamato Alberto Edoardo. Il fratello Valentine fu comandante dell'esercito egiziano dopo il 1882. 6. *ordisce . . . trame*: il Casati narra che re Ciua tratteneva la corrispondenza anziché consegnarla, che mirava a distruggere le forze di Emin Pascià, e che aveva impedito a Mohammed Biri, un arabo al servizio delle missioni inglesi nell'Uganda, di entrare nel suo regno con un carico di stoffe diretto ad Emin. Faceva in sostanza una doppia politica: apparentemente amico, copertamente avverso. 7. Ed. cit., vol. II, dal cap. II, pp. 21-3.

della reggia, faceva da una comitiva di ragazzi risuonare il mesto cantico, in quell'istante ironico e crudele: « Ora muore, ora muore ».

Il 5 Decembre il Biri[1] partiva per Uganda, con una buona quantità di avorio da convertirsi in stoffe, lasciando negli animi di tutti le migliori speranze per il tempo a venire.

Ma ben diversamente correvano le cose nell'Unioro. Re e soldati, antichi nemici del governo egiziano, che, nella ferma convinzione di farla finita una buona volta coll'importuno vicino, erano con soverchia leggerezza, eccitati dall'avidità per l'ingente copia d'avorio e di armi, scesi a mendaci condiscendenze e ad amiche parole, ora, impauriti per l'incontrata resistenza ai loro neri disegni, tentavano ritirarsi dal passo mal fatto. E tutte le più infami trame furono messe in azione, gran maestro e duce l'Abd Rehman, che agli occhi del re appariva l'unico saggio consigliere che potesse insinuarsi nell'animo del governatore, e dirigere gli intrighi senza generare sospetti. Fu richiamato certo Babedongo, capo di soldati; ai negozianti fu severamente proibito di venderci merci e di avere relazioni con me; certo Abubeker, che portava da Uganda stoffe pel governo, fu maltrattato, derubato e respinto poscia ai confini; severa proibizione fu fatta agli indigeni di vendermi grano e commestibili; l'avorio donato al re, quale compenso al transito della carovana di Biri, fu villanamente rifiutato . . .

— Le corna delle mie vacche — mi mandò a dire Ciua — sono molto più lunghe dei denti d'elefante che mi avete inviati. Non so che farne, teneteli per voi.

— Sono dolente — feci rispondere a mezzo del capo Bagonza incaricato del ridicolo rifiuto — che il re prenda sì futile pretesto per turbare le nostre relazioni. Lo consiglio a non seguire i suggerimenti dei tristi; che in quanto ai pezzi d'avorio io li serberò a sua disposizione.

Né a questo si limitarono le ostili misure. In un conciliabolo di grandi e di soldati presieduto dal re si andò più oltre.

I capi di Tunguru e di Msuà[2] furono chiamati a Giuaia. Chisa

1. *il Biri*: il Casati, rimproverandone il re, aveva ottenuto che a Mohammed Biri fosse concessa l'entrata nell'Unioro e il ritorno nell'Uganda. 2. *Tunguru . . . Msuà*: due località sul lago Alberto, nel territorio dell'Unioro, dove Emin aveva stabilito presidii militari, dopo che il Casati ne aveva strappato il consenso a re Ciua. Ora il re, chiamati i capi indigeni delle due località, li fa trucidare come responsabili dell'insediamento dei presidii.

e Gumangi furono trucidati miseramente, rei di avere fatto atto di sudditanza ad Emin bey; si istigarono i neri a rifiutare grano ai soldati; si fece segreta ed estesa propaganda di ribellione tra gli Sciuli e tra i Lur;[1] si ventilò infine il progetto di attaccare la stazione di Vadelai, una volta la rivoluzione trionfasse e si fosse padroni del territorio dei Cefalù[2] soggetti al capo Anfina.

E contemporaneamente a simile procedere, che io nettamente indicava al governatore, si invitava da re Cabrega, Emin, col mezzo di inviati speciali, a visitare l'Unioro e la sua corte, protestando sensi di amicizia e di alleanza. Non fu agevole dissuadere il governatore dalla proposta visita, e solo dopo che per altre vie fu convinto del tradimento ordito, prestò fede alle mie disinteressate esortazioni.

Emin non venne, ed io non mossi; il nostro decoro, i nostri interessi esigevano che noi tenessimo piede nell'Unioro; ritirarci, sarebbe stata follia e stoltezza, era confessarci vinti e dar mano a che le animosità dei Neri, finora tenute a freno, scoppiassero in compatta ed aperta conflagrazione a danno nostro, duce il *buon* re Ciua.

[CERIMONIE MOSTRUOSE][3]

Non esitò Ciua nell'attuazione del programma che si era (gennaio 1887) prefisso; il segnale fu dato, e gli Sciuli si sollevarono; ma sconfitti a Fatibech, a Fatico, a Caretum dai soldati, pur sempre ardenti e pronti alla lotta, pagarono con molte vittime la loro infedeltà. Protsciamma, l'anima del movimento insurrezionale e dell'insano tentativo, cadde esso pure.

Il mese di Gennaio volgeva al suo termine. — Non un soldato, non una cartuccia avrete da noi per guerreggiare contro Uganda — dissi un giorno al re; ed egli sollecitava la partenza di Mabuzi, l'inviato di Muanga con doni e con proposte di pace. E l'assenso alla pace, che di malincuore egli dava costrettovi dalla penosa situazione a lui fatta dalla patita sconfitta degli Sciuli, volle suggellare

1. Gli *Sciuli* occupavano una zona a nord-est del lago Alberto; i *Lur*, o Luri, il territorio sulla riva occidentale dello stesso lago, e anche più a nord, fino a Vadelai. 2. *territorio dei Cefalù*: si stende lungo il Nilo Vittoria. 3. Ed. cit., vol. II, dal cap. II, pp. 24-9.

con ironica pantomima. Squadre di gente Lango,[1] il corpo tatuato a colori, simulavano evoluzioni di combattimento, lanciandosi verso la ambasciata dei Vaganda[2] che presenziava il torneo, in atto di colpire colle lancie, e coi lunghi coltelli. Individui dalle finte chiome scarmigliate, si precipitavano furenti verso il re gridando: «Abbiamo sete di sangue, concedici uno di questi sciagurati». E le trombe ed i cori intonavano la nota canzone: «Re Ciua è potente, ha ridotto a servitù i Cefalù e i Vaganda; ha obbligato al tributo i soldati, i solo invincibili sono i Lango». A cui con cantilena marcata e sonora rispondeva un giovane della deputazione dei Vaganda: «Re Ciua, ammazzaci, se ti piace, gettaci al rogo, come già facesti con altri, poco ci cale. Càbaca è là per vèndicarci, il suo tamburo già batte a raccolta». E per colmo di scherno, quando Mabuzi e i suoi si mossero per partire, Ciua li fece inseguire da questa turba briaca di selvaggi eccitati.

Una gallina sgozzata è rinvenuta nella gran sala del palazzo reale il mattino dell'8 Febbraio;[3] gli Arabi sono sospettati di avere segreta intelligenza con noi; due di essi sono espulsi dal regno. Prende consistenza la voce che Biri ha avuto l'incarico di stringere alleanza con Muanga in nome del governatore dell'Equatoria; che i soldati già si organizzano per invadere il paese. Tali contrarietà mettono in continue ansie l'animo del re, già accasciato dal disastro toccato agli Sciuli, e facile alle superstiziose credenze; il trono corre certo pericolo; lo spirito del padre,[4] irato forse per sofferte trascuranze, non veglia alla prosperità del regno come per lo passato; ma vi getta lutto e pianto; è necessario placarlo con sacrifizi.

È consultata la regina madre, gran sacerdotessa e maga; ed essa decreta che si ricorra alle cerimonie mostruose dello *mpango* – ossia della scure – affine di scongiurare i presenti mali e propiziarsi favore dal defunto Camrasi per un trionfo futuro.

Gli istrumenti che si impiegano nel rito sono: un tamburo, tutto cerchiato con grosso filo di ottone ed ornato di talismani, consistenti in pezzetti di legno, cui sono attribuite speciali virtù

1. *Lango*: questa tribù dei Galla abitava ad occidente del lago Rodolfo. Da essa Ciua aveva tratto una parte dei suoi soldati. 2. *Vaganda*: abitanti di un territorio limitrofo all'Unioro. Formavano il nerbo dell'esercito dell'Uganda, di nuovo, per breve tempo, in guerra con l'Unioro, tra il giugno e il luglio 1887. Ma dai Vaganda re Ciua traeva spesso le sue guardie del corpo. 3. *8 Febbraio* 1887. 4. *lo spirito del padre*: di Camrasi; vedi la nota 1 a p. 850.

magiche; una seggiola di legno, coperta con pelli di leone e di leopardo; una lancia, tutta di ferro, di circa un metro e mezzo di altezza, rivestita nell'asta con filo di ottone; infine una scure – *mpango* – col manico in legno coperto di pelle di leopardo e con filo di ottone nella porzione che sporge superiormente.

Corre il decimo giorno di Febbraio, il sole precipita all'occaso; batte un colpo del grande tamburo, cupo e grave. Ad un tratto cessano i canti, tacciono i suoni, si spopola il mercato, ognuno guadagna la propria abitazione, le vie si fanno deserte e per tre lunghi giorni mestizia e silenzio regnano tutto all'intorno. Solo i rintocchi lenti, lugubri e intervallati del gran tamburo accennano che si stanno compiendo i riti misteriosi dello *mpango*, e fanno trasalire di paura i miseri abitanti. È popolare credenza che la *nuggara*[1] mandi suoni senza essere battuta, tuttavolta che lo spirito irritato di Camrasi brami essere placato con vittime umane.

Il tempo dei riti misteriosi è trascorso; il sole ne segna nel suo cammino il termine; la gran *nuggara* tuona in tutta la sua pienezza. Grida di terrore miste a riverenza eccheggiano dovunque e si propagano di villaggio in villaggio, incalzando quali onde marine; e miseri viandanti, pacifici agricoltori sono afferrati, ricinti di corde e sgozzati in olocausto al Gran Padre.

In Giuaia dieci infelici pagarono col loro sangue il tributo alla superstizione. Il rito talvolta si prolunga fino al quinto giorno.

Ma il compimento del grande sacrificio attende gli albori del giorno seguente. Il re sta ritto nella capanna dello *mpango*, al limitare dell'ampia porta d'ingresso, vestito dell'abito tradizionale, gran manto di stoffa di corteccia d'albero, sormontato da una pelle di leopardo al dorso e al collo; la testa coronata da talismani; i polsi, il collo e le caviglie dei piedi ornate di fatate conterie,[2] impugnando nella destra la piccola lancia; i Magnòro del Condo[3] e tutti i Grandi sono disposti in semicerchio nel gran cortile, seduti sui loro piccoli scanni; il custode dello *mpango* sta a destra del re, tenendo alzata la fatale scure; *nuggara* e seggiola del gran rito sono collocati sul davanti; un'ampia coppa è a terra poco lungi. Terrore e silenzio dominano l'assemblea.

Il re accenna col capo; i Grandi si alzano, e, curvi in segno di riverenza, si avvicinano a lui: egli tocca colla punta della lan-

1. *nuggara*: tamburo. 2. *conterie*: vedi la nota 2 a p. 835. 3. *Magnòro del Condo*: vedi p. 858.

cia uno di essi alla spalla. Questi s'avanza, protende il collo, l'orrida scure scende, il sangue è raccolto nella coppa; il re colle dita ne asperge il fronte e le guancie proprie, poscia quelle di tutti i Grandi; afferrando quindi il vaso, versa il rimanente sangue sul tamburo e sulla seggiola. Il sacrificio è compiuto; *nuggara*, seggiola, lancia, scudo e coppa sono levate e trasportate alla residenza della regina madre. Ad un cenno del re i pietosi parenti asportano il cadavere dell'infelice Chisa, già capo del distretto di Muenghe. I tamburi e i pifferi suonano a festa, si scannano buoi, si sturano vasi di birra, e sul terreno testé bagnato dal sangue della vittima, tripudiano e ballano gli ubbriachi.

Rasserenati gli animi, mente e cuore tornati alla antica baldanza, fiduciosi di prosperi successi, gli insani, ciechi per sicura protezione superiore, ripresero il filo delle votate imprese.

Mentre Ciua crede prossima la venuta di Emin in Unioro, decide repentinamente l'abbandono di Giuaia.

Il mattino del giorno sei di Marzo, il re, immolato di propria mano un giovine dodicenne nell'interno del palazzo ed una giovenca bianca alla porta d'uscita, in olocausto al defunto Padre, per propiziarsi la protezione durante il viaggio, tra il frastuono dei pifferi e dei tamburi, gli spari di moschetteria e gli urli, più che grida, di una folla plaudente, prende via verso sud, asportando seco i lari paterni, gli strumenti infami dello *mpango*. Egli, dopo lungo errare, si ferma a Muimba; pianta la lancia nel suolo; quivi si edificherà il nuovo palazzo; l'oracolo lo impone.

Verso il meriggio lo sgombro di Giuaia è ultimato; colonne di fumo e di fuoco si elevano dalla abbandonata residenza reale; il segnale della distruzione è dato. L'incendio divampa da ogni punto crepitando, cigolando e spingendo verso il cielo immense spire nerastre rotte da fasci di fiamme, che illuminano sinistramente il buio di una notte nuvolosa. Per lunghi due giorni si protrae il tristo spettacolo, poi tutto piomba nell'oscurità e nel silenzio. A ricordo della passata grandezza non rimane che un mucchio di cenere.

[ORGANIZZAZIONE E ATTIVITÀ DEL REGNO DELL'UNIORO][1]

Tanto esteso territorio il re dell'Unioro regge a mezzo di governatori inviati nei singoli distretti. I *magnòro*, così sono chiamati questi amministratori, sono i capi delle diverse giurisdizioni, che governano in nome del re, forniscono i combattenti nel caso di guerra, pagano tributo in avorio, in animali, in ferro e in derrate alimentari. Ad essi sono soggetti i così detti *matungoli*, che hanno potere limitato su reparti del territorio. Le provincie devono essere sempre rappresentate alla residenza del sovrano, o dai capi investiti, o da un loro incaricato che ha il titolo di *macongo*. Tra i *magnòro* il re sceglie il proprio segretario, il direttore dei magazzeni e delle armi, i delegati a rappresentarlo presso le provincie tributarie, i capi delle missioni eventuali presso gli stati limitrofi, il comandante supremo delle truppe durante la guerra. La *magnoria* può essere ereditaria od elettiva – ereditaria nel caso di buoni servigi resi dal padre defunto; elettiva in seguito a meriti personali o a speciale favore e benevolenza del re. L'ereditaria però è conseguita da quello tra i figli che offre maggiori doni alla voracità del monarca.

I *magnòro* possono essere insigniti di un ordine cavalleresco, detto del Condo, che mette a livello dei congiunti reali – essi non sono passivi[2] di sentenza capitale, godono della riverenza pubblica, sono i consiglieri della corona e stanno coi Mabitu.[3] L'attuale re però, derogando agli usi consacrati dalla tradizione, pronunciò sentenza di morte anche dei cavalieri, usando la finezza crudele di radiarli, in antecedenza, dall'ordine. L'ornamento che distingue gli insigniti del Condo consiste in un nastro di pelle di bove, tempestato nella parte esterna da cauri[4] e da variate perle di conterie, il quale dalla sommità anteriore del capo scende ai lati del viso e si allaccia sotto il mento. Il numero dei membri dell'ordine è fissato a diciasette; tra questi è scelta, a titolo onorifico, la vittima pel grande sacrifizio dello *mpango*.

La potenza e la grandezza del sovrano, e la felicità dei popoli del regno si sorreggono mercé l'aiuto delle potenze invisibili, al

1. Ed. cit., vol. II, dal cap. III, pp. 41-50. 2. *passivi*: passibili. 3. *Mabitu*: vedi p. 850. 4. *cauri*: conchiglie, che erano adoperate come monete (vedi p. 863).

cui dominio si è aggiunta l'alma del defunto Camrasi. Ad ogni ricorrere di luna sono sacrificati esseri umani per propiziarsi grazie e benessere; queste immolazioni però non sono circondate da alcun fasto. Per la durata di tre giorni sono sospesi gli affari ed i commerci, e si compiono nell'interno della reggia i riti della nuova luna, scannando qualche vittima di propiziazione nel palazzo, ed uccidendo, al di fuori, nella direzione da cui si vuole scacciare la iettatura, un numero variabile di individui. Mensilmente sono pure scannati bovi sulla tomba del defunto re; e, spesse volte, vi sono aggiunte vittime umane.

In occasione di malattia del re, o dei membri della reale famiglia, i sacrifizi umani hanno una parte importantissima. Il giorno 8 Maggio, lo Spirito Magico, i di cui emblemi cingono il capo della regina madre, forse sdegnato per mancata riverenza, turbò la di lei mente e vi insediò malattia. Furono immolati due tori, l'uno bianco, l'altro di pelo rosso; ma invano, il Nume non si disse placato e a lui furono offerte vittime umane in numero considerevole.

Tale un costume vige da epoca rimota. Sunna, re di Uganda, padre a Mtesa, colpito da non grave malattia, fu medico a se stesso, ordinando che cento vittime umane di espiazione si immolassero giornalmente a provocare la sua guarigione. E per quindici giorni, che tanto durò il malore, ogni levare di sole mirò l'orrendo macello. Fortuna volle che quando la morte lo trasse al suo amplesso non permise tanto eccesso di devote pratiche. Il sovrano, mentre a cavalcioni del suo primo ministro (che tale era suo costume), faceva ingresso nella sua residenza, di ritorno da un viaggio, cadde fulminato da colpo apoplettico.

Fu durante il regno di Sunna che il primo negoziante zanzibarese fece la sua apparizione in Uganda. Questi annoiato senza posa dalla richiesta di conterie, ebbe un giorno a dire al re che poteva fare delle coltivazioni di esse. Il credulo re si mise all'opera, e non vedendo alcun utile risultato si consigliò col negoziante. Questi che, prossimo ad ultimare i suoi affari, sperava di presto andarsene, continuò lo scherzo e propose l'espediente di inaffiare giornalmente il campo seminato. Ma spuntato il giorno in cui il negoziante sperava di far ritorno fra i suoi, il re negò il suo assenso. Replicò dopo breve intervallo la domanda; ma dovette sentirsi dire che la partenza avrebbe avuto luogo solo nel giorno che le conterie

avessero germogliato. Egli non fu libero d'andarsene che dopo la morte di Sunna, e fu fortuna che non lo incogliesse di peggio.

La corte di re Ciua non ha apparenze aristocratiche, come si riscontra presso il sire di Uganda; ma la mano ferrea del despota piomba inesorabile sulle persone che a torto od a ragione incorrono nella disgrazia sovrana. I colpevoli giudicati, anche dietro semplici sospetti, sono uccisi barbaramente da appositi sicari. Assicurato il paziente con corde, che lo recingono alle braccia ed alle gambe, in modo da obbligarlo a piegare il dorso in avanti, con bastoni, che portano una estremità ingrossata, viene, con sorprendente destrezza atterrato con tre colpi vibrati alle tempie ed all'occipite. Le salme dei giustiziati sono ordinariamente abbandonate sul luogo di esecuzione, pascolo alle fiere ed agli avoltoi. Il solo appressarsi, o fermarsi a contemplare i cadaveri costituisce un delitto che può essere punito di morte.

Nei primi tempi del mio arrivo a Giuaia i dintorni della mia abitazione erano il più delle volte scelti per teatro di queste mostruosità. Nel silenzio della notte si sentivano grida strazianti, l'eco dei tre colpi di grazia e un rantolo che andava lentamente soffocando. Un mattino sette cadaveri giacevano, orribilmente sfigurati, nei campi prospicienti. Ne portai lamentela al re, mi disse che io non dovessi farne gran caso, essere quelle genti immeritevoli di pietà. Gli feci in allora intendere il ribrezzo che il fatto produceva sull'animo mio; egli sorrise, ma scelse altra località per l'ufficio orribile.

Ai ladri, ai seduttori di donne, tutta volta che egli giudica il reato non grave di tanto da meritare la sentenza capitale, il re applica, come mezzo correzionale, il taglio delle mani, e l'ustione delle pupille degli occhi.

La sera del 22 Febbraio (1887) una colonna di fumo si eleva in prossimità della magione reale; la capanna di un esperto lavoratore in ceramica, per poca diligenza nel deporre una pipa tuttora accesa, per le secche erbe delle quali costantemente si sparge il suolo delle abitazioni, divampò ad un tratto. Il fuoco fu ben tosto spento, ma il mattino seguente era bandito un decreto di proscrizione contro le pipe ed i fumatori. Le guardie del re furono per ben tre giorni impiegate a rompere pipe ed a bastonare fumatori senza riguardo. Il vasaio dové alla sua perizia nell'arte, l'essere sfuggito a severissima pena.

È atto di somma distinzione, e di grande fiducia l'essere ammessi alla cerimonia del latte. Non tutti i membri della famiglia reale, né tutti i grandi capi fruiscono di un tale onore. L'avere compiuto azioni eroiche in guerra, l'avere addimostrato al re una fede inalterabile, e più ancora essere entrato nelle simpatie di lui, sono titoli che possono portare a questa somma tra tutte le prerogative del regno. Calata la notte, levata la mensa regale, gli addetti alla cerimonia entrano nella gran sala del palazzo; i tamburi battono ed i pifferi strillano la marcia reale; il re prende un vaso ripieno di fresco latte, e, bevuto il primo, lo passa ai presenti che, per turno, compiono la medesima operazione.

Compiuta la cerimonia, le porte sono aperte e gli amici ed i grandi sono ammessi al cotidiano passatempo di ubbriacarsi con copiose libazioni, il re mecenate è maestro . . .

La superstizione si impone nell'Unioro, anche ai cibi. Il re non si nutre di carne di galline, e guai a quel capo che non si uniformasse ad imitarlo in simile restrizione. Egli poi limita i suoi pasti a carne di vitello bollita con banane, a polenta di *telabun*,[1] a birra di banane fermentata con grano germogliato, la quale ha il nome di *moenga*.

Il battere dei tamburi annuncia che il monarca muove verso la sala, dove è apprestata la mensa regale. Fuga generale di donne e di ragazzi nei cortili della reggia; si fa deserta la via per la quale devono essere portati i cibi al re, cucinati da persona fidata, e coperti accuratamente, perché occhio maligno non abbia ad iniettare loro proprietà malefiche. Durante il pasto del sovrano, il primo ministro del regno veglia alla porta d'ingresso, volgendo il dorso al re che mangia; e, a compenso ed onore, è destinato a nutrirsi dei regali avanzi, seduto a terra e sempre sul posto di vigilanza.

La popolazione dell'Unioro, vivace per naturale intelligenza, devota e sommessa al re più per tema, che per affetto, poco amante di imprese guerresche ardite, di spirito bellicoso solo nelle razzie e nelle rapine, esplica le sue doti nelle industrie e nei commerci. Ai luoghi di mercato accorrono numerosi i negozianti coi loro prodotti, e vi si possono acquistare farina, sesamo, tabacco, pelli, ferro, avorio. Un prodotto di grande consumazione è la birra fatta con succo di banane, d'uso generale, necessaria alle abitudini della vita degli indigeni, quanto lo stesso cibo. Sul mercato di Giuaia si

1. *telabun*: granturco.

vendevano giornalmente mille vasi all'incirca, di buona capacità.

Sono valenti preparatori di pellami, e con questi fanno vestiti che in morbidezza possono eguagliare i tessuti. Le loro *tiumbe* sono manti formati dall'unione di pelli di capra convenientemente preparate e cucite con tale diligenza da presentare uniformità continua di pelo ai luoghi di giuntura. Preparano pure *tiumbe* con pelli di bove, che riducono soffici e leggiere, e che servono da vestito ai meno ricchi. La confezione di tali stoffe richiede lavoro paziente, che si eseguisce con somma diligenza a mezzo di raschiature successive fatte con piccoli coltelli sul rovescio delle pelli, previamente bagnate e tenute distese mediante chiodi di legno fissati nel suolo.

Il costume dei vestiti di pellami è tolto dai Vahuma e costituisce un comodo lusso, attesa l'abbondanza, nel paese, di bestiame. L'abito tradizionale però, che tuttora è usato dalla maggioranza, e che è sempre portato nella ricorrenza di feste e di pubbliche funzioni, è quello fatto colla corteccia dello *mbugu*, ossia del *ficus lutia*. Ecco come il missionario Wilson, già sopra citato, descrive il modo che si impiega per rendere tale corteccia atta a servire come stoffa.

« Si fa un'incisione in giro al tronco in un posto adatto e un'altra a due o tre piedi più in basso; quindi si fa un taglio longitudinale fra le due incisioni, poscia si leva la corteccia in modo da conservarne la forma cilindrica. Avendo uno spessore di circa mezz'oncia, si leva la superficie con cura e la parte anteriore, che è piuttosto spugnosa e piena d'acqua, si pone sopra una lunga tavola di legno duro e molto levigato. La si fa battere allora con forza e rapidamente da due o tre uomini con un martello. Questi martelli pure di legno durissimo, hanno l'estremità arrotondata con scanalature, di modo che la stoffa riesca marocchinata.[1] La stoffa si allarga sotto questa operazione, e quando ha raggiunto la voluta consistenza, è sospesa per farla asciugare. Dopo ciò tagliano con cura i bordi, e vengono rammendati i buchi, che per avventura avessero potuto formarsi nel battere la corteccia. Se la pezza, che ne risulta, non è abbastanza larga per fare un abito, se ne cuciono altre insieme. Gli alberi, dai quali viene levata la corteccia, sono subito coperti di foglie di banano, che vi si lasciano fino a quando si forma una nuova scorza sulla ferita. »

Varie sono le qualità di queste stoffe di *mbugu*; le più belle e

1. *marocchinata*: lavorata in modo da avere l'aspetto delle pelli dette « marocchine ».

più soffici, d'un colore rosso oscuro, provengono dall'Uganda e da Msoga sulla sponda destra del Nilo Vittoria; le più resistenti si fabbricano a Mognara nel distretto di Mruli. Appositi artigiani attendono a questa industria, che frutta, se non copiosi, certo continuati guadagni.

L'arte ceramica ha pure valenti artisti, che fabbricano vasi per latte, recipienti per acqua, coppe, scodelle e pipe bellissime per varietà di forme e lucidezza di superficie. La terra che impiegano è nerastra o rossiccia, e questa differenza porta un diverso valore, reputandosi quest'ultima di maggior pregio.

Sui mercati trovasi in copia il burro, che viene acquistato in gran parte da speculatori che lo inviano in Uganda. È un cespite di industria, propria e quasi esclusiva dei Vahuma, possessori di bestiame, o mandriani del re e dei grandi del regno. Il burro fabbricato mediante l'agitamento del latte in grosse zucche vuotate, è conservato in *casside*, tegumento formato da foglie di banano ricoperto da argilla mescolata a sterco bovino. L'uso di queste *casside* è generale, e sostituisce quello dei canestri; il tabacco, i fagioli, il sesamo, il grano, il sale, sono in esse preparati per facilitarne il trasporto; il rivestimento di terra si applica solo quando si vuole garantire la conservazione del genere.

I negozianti di Zanzibar hanno assai contribuito a sviluppare le tendenze commerciali degli indigeni, e l'introduzione dei cauri – *cyprea moneta* – ha facilitato ed esteso le contrattazioni. Introdottisi nel paese per l'incetta dell'avorio, vi fecero buoni affari colla vendita di fucili, polvere, capsule, rame, ottone, tela e conterie, aprirono mercati, si misero in contatto colla popolazione, e seppero accapararsi fiducia e confidenza. Derogando alquanto al sentimento della propria dignità si acconciarono[1] anche col re, a cui più volte vendettero il proprio braccio nei segreti misfatti.

Le varie tribù sparse nel paese, unificate per lingua e costumi, e formanti il popolo dei Vanioro, dimorano in villaggi poco estesi, ed amano erigere le loro abitazioni nei boschi di banani. Le capanne di forma conica fatte con erbe, hanno porte alte e con tettoia sporgente sopra di esse. L'interno è provvisto con certa ricchezza di utensili per gli usi domestici, ed è ripartito in varie sezioni per i singoli bisogni. Le donne hanno la direzione della casa ed attendono ai lavori dei campi; gli uomini però, specie nella classe più povera,

1. *si acconciarono*: si accordarono, trattarono.

non rifuggono dal partecipare ai lavori più gravosi. Sono tutti bevitori appassionati, ed un vaso di birra è preferito ad un pasto sontuoso. Gli uomini di rango elevato mangiano da soli; i più siedono allo stesso desco colla famiglia; tutti fanno uso di cucchiai di legno. Amanti delle feste e dei balli, colgono tutte le occasioni per appagare tale passione – e ballano per le nascite e pei matrimoni, e, ultimati i riti della nuova luna, per tre giorni ballano e si ubbriacano.

I Vanioro hanno timore e ribrezzo per la pioggia e per la rugiada. Non sortono di casa, se non a sole alto, e le vie nelle ore mattutine sono completamente deserte; così quando piove. Hanno grande rispetto pei dispensatori delle pioggie, che sono colmi di doni a profusione. Il gran dispensatore, colui che comanda, che ha assoluto, incontestato potere sulla pioggia è il re; ma egli può conferire e dividere il mandato ad altre persone, affine di distribuire il beneficio alle diverse parti del regno. Un giorno un uomo trafelato giungeva da parte del re, e gridava sui luoghi di passaggio che si desse mano alle seminagioni, che Macàma[1] aveva ordinato di dar mano sollecitamente all'operazione ne' suoi campi. La pioggia era desiderata, è vero, da lungo tempo; ma il cielo si manteneva sereno, l'aere tranquillo; eppure l'indomani cadde pioggia in copia a raffermare il potere soprannaturale del gran dispensatore.

La sepoltura degli estinti vien fatta senza lunghi pianti e con poche cerimonie; essi vengono sotterrati in prossimità dell'abitazione, a custodi di essa, confortati[2] dal pensiero che l'estinto veglia a tutela della prosperità dei congiunti abbandonati. L'uso di sacrifizi umani non è nell'indole dei Vanioro, e se da taluno, come vuolsi, fu usato, non è che una imitazione di una prerogativa della famiglia reale. Quando morì Camrasi, nella reggia fu scavata una larga e profonda fossa destinata a ricevere la salma dell'estinto, appena compiuti i riti funerari. In essa furono collocate sei tra le mogli del re defunto sedute, e sulle gambe di queste fu adagiato il corpo del trapassato; un ragazzetto inginocchiato a' suoi piedi, teneva la pipa e il vaso di tabacco. Composto l'orrendo gruppo senza un lamento da parte delle infelici predestinate, la fossa fu colmata di terra; e, sulla tomba, i rivi di sangue colanti dalle umane vittime sgozzate, placarono la grande anima del re defunto, e la resero

1. *Macàma*: il dispensatore della pioggia. Tale appellativo apparteneva anzitutto al re. 2. *confortati*: i parenti seppellitori.

propizia al novello despota. Egli veglia tuttora alla grandezza, alla prosperità del regno, ed infelici vittime pagano il tributo della venerazione del popolo, e della capricciosa superstizione del dispotico erede.

[MINACCIOSE PRESSIONI SU CASATI][1]

Il mio isolamento era oramai completo (6 Marzo 1887); io rimaneva solo a Giuaia, colle mie genti di casa, con due soldati del governo, e con due *banassura*[2] del re, incaricati più di sorvegliare i miei atti, che di prestare i loro servigi. Il dado era gettato, il re passava il Rubicone e strappava la maschera; il partito dei nefandi progetti, suggeriti nell'adunanza del 25 gennaio, aveva vinto; ai sotterfugi, alle mene sorde, al parlare ambiguo, stavano per sottentrare l'azione, la rottura quindi d'ogni relazione, e l'aggressione sui territori del governo. La politica di Re Ciua a due faccie, ma paurosa e circospetta, cedeva il campo a quella dei *banassura*, leggera, rapace, sfrenata.

Pur tuttavia gli affari nostri, in mezzo a tanta malevolenza, si svolgevano a seconda degli scopi desiderati. Sul principio dell'anno, prevalsero nel consiglio dei grandi del regno, le ostili misure votate in nostro odio; fu mia prima cura di assicurare la trasmissione ed il ricevimento delle corrispondenze per e da Uganda, ed allo intento trovai prestazione coraggiosa e cordiale in certo Ahmed Auad, arabo dell'Oman, stabilito nell'Unioro per ragioni di commercio. Mercé sua mi fu sempre possibile trovare messi che, mediante compenso in avorio, si incaricassero di portare le nostre corrispondenze al Signor Mackay, agente delle missioni inglesi, e rimettere fedelmente quelle provenienti dall'Uganda. È bensì vero che egli, sospettato di tenere relazioni con me fu colpito da sentenza di esiglio dal regno; ma mi fu facile, a mezzo del tristo Abd Rehman, ottenere dal confidente del re la revoca di tale sentenza.

Non si passò all'acquisto delle stoffe e d'altri generi in quantità rilevanti, atteso i prezzi esorbitanti domandati dai negozianti, e in vista della carovana di Biri prossima ad entrare nell'Unioro; ma per i bisogni più urgenti non fu difficile deludere la vigilanza delle

1. Ed. cit., vol. II, dal cap. IV, pp. 56-8. 2. *banassura*: militari, guardie del corpo di re Ciua.

guardie, poste, anche di notte, in riva al torrente, che ci separava dal quartiere occupato dai negozianti.

Rimaneva il lato più spinoso, e di maggiore importanza; essere, cioè, al corrente delle notizie esterne, e più ancora delle trame e dei progetti che si ordivano e si succedevano con vece continua nella reggia. Ma furonvi, tra gli indigeni e fra le guardie stesse del re, i volonterosi ed i comprati che si prestarono al pericoloso ufficio, sicché ogni progetto, non appena ventilato, era a mia conoscenza prima che si desse mano alla sua attuazione.

Costretto a non muovere dalla mia abitazione, sorvegliato all'ingiro da guardie, spiato in ogni menomo atto, impiegai nel difficile lavoro un coraggioso ragazzo dinca,[1] il quale, sotto veste di far acquisti al mercato, trovava abilmente modo di conferire coi nostri amici, e soddisfare ai bisogni della situazione. Avvertito da lui della necessità di abboccamenti, io riceveva visite notturne, dopo avere preparato l'ambiente all'uopo, coll'ubbriacare, Dio mi perdoni, di buona ragione le guardie destinate alla mia sorveglianza. Ed in questo modo, non solo quanto poteva essere utile ai nostri interessi, ma perfino i pettegolezzi e gli scandali della reggia erano a mia conoscenza.

Insediato il governo a Muimba, ebbero principio gli attentati notturni alla mia abitazione. Ne portai lamentela al re il 28 di Aprile, in seguito ad una visita perpetrata la notte antecedente; ma egli, sorridendo, mi rispose: — Sparate contro i ladri, non sono miei sudditi i lavoratori nelle tenebre. — E per conferma della disapprovazione sovrana, non appena scorso il secondo giorno, la poco grata sorpresa si rinnovava. Nel corso di parecchi mesi, ad intervalli variati, si ripeterono i tentativi, interrotti solo nel frattempo[2] che durò l'invasione dei Vaganda. Avuto sentore che dalla reggia erano ispirate tali opere nefande, sia per impaurirmi, e decidermi alla partenza, o forse peggio per togliere di mezzo un incomodo testimonio ed un creduto cospiratore e nemico, opposi indifferenza e volto ilare davanti agli importuni curiosi, ed attivai un regolare e serio servizio di sorveglianza durante la notte. Fu un lavoro penoso, difficile, che amareggiò i placidi ozii dei soldati e dei servi, a cui per altro io, per primo, mi sottoposi, e che portò al trionfo, rendendo frustanei[3] ben otto tentativi.

1. I *Dinca* sono un popolo del Sudan, abitante tra il Bahr-el-Arab e il Nilo Bianco, a sud del Sennaar. 2. *nel frattempo*: nell'intervallo di tempo. 3. *rendendo frustanei*: frustrando, rendendo vani.

Era una notte piovigginosa; a guardia vegliava un giovanetto, facile a lasciarsi sorprendere dal sonno. Di solito, ad intervalli tormentato com'ero dall'insonnia, e dall'incertezza continua del probabile pericolo, usava sortire dalla mia capanna sia per controllo alla sentinella appostata, sia per provare l'attenta vigilanza. Preso il fucile sortii all'aperto, e mi avvicinai al ragazzo che seduto sonnecchiava reclinando convulsivamente il capo, e scotendolo bruscamente lo chiamai alla vigilanza. Ad un tratto un rumore di una massa pesante in fuga si fece intendere a pochi passi; mi volsi a quella parte e potei confusamente distinguere le forme di parecchi leoni; sparai il fucile, un altro colpo diressi nel vuoto, ed il silenzio tornò a farsi tutto all'intorno.

Il mattino constatammo che la visita poco gradita ci era stata fatta da un'intiera famiglia di leoni. Il povero ragazzo, la cui esistenza era stata a repentaglio, e che gli era stata preservata dal mero caso, sorrideva, ma tuttora col tremolio sulle labbra.

[CASATI SFUGGE ALLA PRIGIONIA E ALLA MORTE][1]

Alle ore 6 del mattino successivo (9 Gennaio 1888) Biri ed io, accompagnati dal mio fido ragazzo, da un caporale del Governo, e dai tre *banassura* Uando, Rehan, e Singoma ci mettiamo in cammino verso l'abitazione del Gnacamatera.[2] Varcato il torrente, e saliti sulla spianata da cui si scorge in lontananza la dimora del Visir, con grande nostro stupore ci si affaccia il luogo gremito di numerosi armati; il cuore ci dà una stretta, ci rimiriâmo mutoli, al Biri sfugge un fioco «torniamo indietro». È inutile, bisogna proseguire; affrettiamo il passo; giungiamo all'ingresso. Cessano i gridi, gli armati si adunano sul nostro passaggio, alcuni ci salutano; andiamo a fermarci in prossimità della sala delle adunanze.

Poco lungi, al piede di annosi alberi, maestosi per ricchezza di fronde, ed elevatezza di tronco, sta seduto il gran sacerdote, a cui fanno corona in numero i minori maghi. Ha il capo coperto da un ricco turbante di stoffa rossa, ornato di conterie e di conchiglie, e ai lati della fronte si dipartono due corna di bove, cui sono

1. Ed. cit., vol. II, dal cap. VI, pp. 86-106. 2. *Gnacamatera*: re Ciua aveva nominato suo ministro questo capo già distintosi nella guerra contro i Vaganda.

appesi piccoli talismani di legno; nella sinistra mano tiene un gran corno ripieno della polvere magica, e colla destra impugna il piccolo bastone degli scongiuri; veste l'ampio abito di pelle di bove, fermato all'omero sinistro; siede su di un piccolo sgabello, in atteggiamento severo, come conviensi alla sua alta dignità.

S'apre la porta del palazzo, squilla una tromba, ed il Visir si avanza seguito dai dignitari del regno, e da copia di armati. I capanelli, disseminati sul piazzale e all'intorno, si adunano, e vengono a formare un cerchio compatto, a qualche distanza, tutto all'ingiro – armati di fucile, armati di lancie, e scudi, armati di archi, e freccie; sono parecchie migliaia. Un religioso silenzio, glaciale, annunziatore di atti solenni, domina l'assemblea; tutti hanno l'occhio intento alla persona del Gnacamatera, che emerge, fra lo stuolo armato che lo rinserra, per l'alta statura, e pel volume della testa. — Ecco il tradimento, — sussurrai all'orecchio di Biri — che Dio ci aiuti; è vana ogni speranza; mostriamo coraggio.

Forse dieci minuti sono trascorsi dall'apparizione del Visir. Ad un tratto egli stende risolutamente in alto il braccio destro. Il segnale è dato; l'aere rimbomba di orribili grida, la turba sfrenata si avventa sopra di noi; ci afferrano, ci avvingono di corde, e siamo barbaramente legati ai grossi alberi in prossimità del gran mago. Spogliato del *tarbusch*, e predato di quanto aveva nelle mani e nelle tasche, io sono avvinto con corde al collo, alle braccia, ai polsi, ai ginocchi, al collo dei piedi, ed assicurato ad un grosso albero con tale diligenza atroce, da non lasciarmi libero di fare il benché minimo movimento; la corda al collo è poi tanto stretta da impedirmi la respirazione, ed un braccio è contorto e ripiegato in posizione dolorosa.

Il povero Biri, denudato perfettamente de' suoi vestiti, è legato ad un albero prossimo al mio, con corde ai polsi, al collo, ed ai piedi. Il mio ragazzo Oachil sta con legature al collo, alle braccia, ai polsi; il caporale, stretto con corde alle braccia, è assicurato ad un albero, in prossimità di Biri.

Impreco, dirigendo lo sguardo al Gnacamatera, che stava imperterrito a pochi passi, contro la vigliaccheria di legare un fanciullo, e lo prego di allentare i vincoli al Biri. Le sue legature sono rimesse in più tollerabile misura, ed al ragazzo sono tolte le corde che stringono le braccia. Ma per contro, il *banassura* Uando, avendo richiamato l'attenzione del Visir sul modo barbaro, oltre mi-

sura, con cui io ero stato legato, questi con inutile vampa d'ira gridò, mi fosse anco il ventre fissato al grosso albero con una fune.

I satelliti, pronti, ebbri di gioia ad eseguire l'ordine – sorrisi, consolandomi che la corda che mi legava al collo, essendo nuova, si allungava sotto gli sforzi tanto da permettere la respirazione meno affannosa.

Il Gnacamatera si avvicinò, ancora più, a me:

— Io mi porto — disse — d'ordine del re alla vostra abitazione; so che ivi tenete molti armati, venuti di soppiatto, e ad intervalli da Vadelai, e coi quali contavate conquistare il paese; guai a voi, se io trovo in loro la menoma resistenza; voi sarete immediatamente fatto uccidere.

— Nello stato in cui m'avete posto — risposi — d'ordine del vostro re, io non posso essere responsabile di quanto sarà per accadere, presentandovi alla mia abitazione. Epperò vi consiglio di prendere questo ragazzo con voi, il quale porterà la mia parola agli armati che vi si trovano, e sarà da quelli creduto ed ubbidito.

— Sta bene, dategli allora i vostri ordini.

— I soldati del Governo consegnino le armi; e tu, ragazzo mio, ubbidisci, senza esitazione, a tutto che sarà per richiedere il Gnacamatera. Che nessuno si opponga, che nessuno pianga.

Il Visir partì accompagnato dalle sue truppe, lasciando circa trecento armati alla nostra custodia.

Il dolore cagionato dalle legature, i dardi del sole che in quel giorno sembravano più cocenti, l'arsura che tormentava le fauci, lo scherno continuo, non interrotto, di una folla briaca, e sitibonda di sangue, ecco il nostro Calvario di lunghissime ore.

Il povero Biri ora recitava le preghiere del Corano, più spesso singhiozzava rammentando i suoi figliuoli, il suo avorio perduto, e si abbandonava alla disperazione, mirando lo spettro della morte vicino.

Io gli facevo coraggio, lo confortavo a sperare, lo supplicava a non dare spettacolo di viltà d'animo; ma pur troppo mi si spezzava il cuore, vedendoci ludibrio di un re despota, feroce e superstizioso.

— Se un piroscafo fosse stato inviato da Dufilè,[1] come voi avete

1. *Dufilè*: località sul Nilo, a nord del lago Alberto. Il Casati aveva ripetutamente avvertito Emin del tradimento che si preparava, ma non era stato creduto.

richiesto, non ci sarebbe toccata tale sorte; il Pascià era avvertito del pericolo. — Così parlava il Biri, e si lasciava vincere da impeti di ira e di sdegno.

Il caporale Surur, meno infelice di noi, era confortato dalle parole dei compaesani, che lo sollecitavano a far atto di sottomissione al re, che lo avrebbe non solo perdonato, ma anche tenuto in pregio, perché soldato; e gli somministravano tazze ripiene d'acqua a suo piacimento.

Eppure quella folla, ebbra e fanatizzata, ondeggiava per grande paura che dominava in fondo al loro cuore. Uno, tra i più arditi, dei nostri custodi, avvicinatosi a me, si provò a sciogliere i laccioli delle mie scarpe, probabilmente per appropriarsele. Sdegnato per tale atto, e, non potendo permettermi il menomo movimento, cacciai un urlo, fissando rabbiosamente l'insolente. Questi e la folla, presi da subitaneo spavento, in massa indietreggiarono precipitosamente, urtandosi e cadendo l'un sopra l'altro.

La folla si tenne allora a distanza fino a quando uno dei capi, in cui il dovere trionfava sopra la paura, dopo molto esitare, e con tutta circospezione, non ebbe frugato nelle saccoccie de' miei pantaloni ed assicurato gli altri che non vi era incantesimo. L'oggetto stregato doveva essere un foglio di carta. Non potei a meno di dare in una risata, a cui rispose un chiassoso riso all'unisono di tutta la folla; ed anche il povero Biri ebbe un lampo di ilarità.

Verso le ore tre pomeridiane il mio ragazzo fa ritorno, e, in nome di Gnacamatera, comunica ordine di allentare le nostre legature. I custodi protestano altamente contro tale concessione, non vi possono credere, domandano che venga un *banassura* del Visir. Si aggiunge così un sopra più di tormenti pel capriccio di una ciurma fanatizzata; si riaccende per un'altra buon'ora, e si rinvigorisce la sequela degli improperi, degli insulti, delle minaccie.

Ritornato il ragazzo, accompagnato dalla guardia Singoma, un grido generale di disapprovazione eccheggia da tutte le parti. La guardia ordina di sciogliere i vincoli che stringono le mie braccia; il capo dei lasciati a custodia rifiuta, protesta; egli non solo allenterà, ma lascierà libere le braccia, se gli verrà dato il pagamento d'uso.

Mi si domanda il mio abito – acconsento –; ma lo si vuole anticipatamente; non è possibile darlo prima che siano tolte le corde. Nuove proteste, nuove insolenze.

Alla fine mi si slega, si toglie l'abito, e mi si rilega, lasciandomi

però libere le braccia; altrettanto si fa con Biri. Il caporale vien slegato completamente.

È costumanza nell'Unioro, tollerata dal sovrano, di permettere che i custodi degli individui messi in ceppi, mercanteggino vergognosamente una dose maggiore o minore di sevizie, a seconda della loro voracità. Così se un infelice od un reo, è in grado di soddisfare la loro ingordigia con pagamento pronto ed effettivo, possono procurarsi un alleviamento di pene per breve ora, che può pur anco ripetersi od anche continuare, se i pazienti ripetono o continuano i regali. Ma se il disgraziato è povero, e quindi impossibilitato ad offrire la menoma oblazione, egli, certo, subirà sevizie e vessazioni ancora maggiori di quelle state ordinate dal re.

È in questo modo che gli impiegati regi si compensano dei loro servigi al re, che si sottrae così all'obbligo di qualsiasi retribuzione. E questo sistema di concussione si estende ad ogni genere di servizio; visite nei distretti, messaggi ai capi, perquisizioni domiciliari, arresti di individui, servizi di trasporto per la casa reale, tutto, indistintamente, viene colpito da una tassa, levata a discrezione del funzionario.

Il malcontento, in conseguenza di simile procedere, è più che generale; e, se non fosse la tema che incute il numero considerevole di armati con fucili, l'ordine pubblico nell'Unioro, ad ogni istante, correrebbe seri pericoli di turbamento.

Il ragazzo brevemente mi informa di quanto è avvenuto alla mia abitazione dopo la nostra partenza, e all'arrivo di Gnacamatera.

Al mattino, appena che noi ci allontanammo, la casa fu bloccata tutto all'ingiro ed a distanza da circa duemila armati fatti venire da Mruli, da Muenghe, dai distretti del Cafu. Quando poi il Visir fu prossimo alla mia dimora, si arrestò col suo esercito sul colle antestante, e di là inviò alcuni armati col ragazzo sempre legato. Le armi dei due soldati, e le mie, colle cartuccie, furono portate davanti al comandante; gli effetti miei e di Biri, della nostra gente e dei soldati furono disposti sul piazzale vicino all'abitazione; le genti di casa furono fatte uscire e collocate in luogo appartato sotto custodia.

Drappelli di armati entrarono allora nel recinto, perquisirono minutamente ogni luogo, ed esplorarono, battendo coi calci dei fucili, il terreno punto per punto, per assicurarsi se esistessero nascondigli sotterranei.

Chetata la pena del cuore al Gnacamatera, poi che ebbe l'annunzio del risultato della perquisizione, a spari di fucile, e al rullo dei tamburi, scese il colle, varcò il rio, e salì trionfante a riposarsi alla mia abitazione. Le sevizie e i maltrattamenti usati verso le nostre genti furono degni e conformi all'indole dei componenti l'orda selvaggia.

Si trasportano intanto tutti i miei effetti alla residenza del Visir, e veggo successivamente depositarsi le armi, le casse, le provviste, non che l'avorio di proprietà del Governo; gli effetti di Biri sono radunati a Nparo sulla strada di Mruli. Il Gnacamatera sta per far ritorno; raccomando al mio ragazzo fermezza, e lo consiglio a fuggire per portare a Vadelai la notizia che Stanley[1] si trova nella regione meridionale del lago Alberto.

Sono prossime le ore cinque del pomeriggio. Gnacamatera, circondato dai sacerdoti, tenendo un fascetto d'erbe nella mano destra, giunge sul piazzale; suonano i pifferi, squilla una trombetta, rullano i tamburi, sparano i moschetti, e la folla applaude fragorosamente al vincitore.

Gnacamatera, gettato uno sguardo su di me, e visto che aveva libere le braccia, esce in improperi, ed ordina di legarmi nuovamente; cosa che si fa con grida di gioia da parte de' miei aguzzini.

Mutato il vestito guerresco con elegante abito di stoffa, sorte dall'abitazione, e si asside su un'ampia sedia, adunando ad assemblea intorno a lui la massa di armati e di popolo.

— Quest'uomo, — disse, accennando a me — in unione coll'altro, — additando Biri — portò i Vaganda nel nostro paese; per causa di lui furono rapiti i vostri figliuoli e le vostre mogli, furono incendiate le vostre case, predati i vostri averi, distrutte le vostre messi. Il re li ha, per questi delitti, colpiti colla sua giustizia, ed affidati alla vendetta del mio braccio.

Un urlo fragoroso, pieno di minaccie e di convinzioni[2] passò sul nostro capo: «*gobia, gobia*, traditore, traditore».

Il Gnacamatera chiamò quindi il caporale; cosa abbia detto a lui,

1. Henry Morton *Stanley* (1841-1904) aveva partecipato in America alla guerra di secessione, e, come giornalista, in Africa, alla campagna anglo-abissina al seguito di Sir Robert Napier (vedi p. 743). Aveva poi avuto l'incarico di ritrovare Livingstone. Nel 1886 fu a capo della spedizione che andò in soccorso di Emin Pascià. Il Casati aveva saputo ch'egli si avvicinava alla zona, e che aveva già raggiunto il lago Alberto. 2. *convinzioni*: contumelie, ingiurie.

non seppi mai. Fatto poi venire innanzi il ragazzo a lui, comunicò, come io dovessi essere scortato a Chibiro, e che l'indomani mi avrebbe inviato tutti i miei effetti. Ordina quindi di sciogliermi dall'albero; altrettanto si fa per Biri; quattro *banassura* si impossessano di me, mi legano le braccia ed il collo, e via mi trascinano. Tento parlare al Gnacamatera per il povero Biri, ma a battiture e a strappi di corda mi allontanano dal luogo; il mio ragazzo ed il caporale mi seguono.

A ore sette attraversiamo una colonia di Sciuli, e giungiamo al luogo dove si giustiziano i malfattori; un recente accampamento di armati è stabilito tutto all'intorno. Entrati nel recinto, troviamo i due soldati del Governo colle nostre genti, le quali, mediante dono dei loro vestiti, ottengono dai *banassura* che mi sieno levate le corde. Io sono per loro un morto tornato alla vita, la mia presenza li porta quasi alla gioia e dimenticano le vessazioni sofferte. Il mio ragazzo mi presenta, con nobile pensiero, un po' di carta ed un lapis che riuscì a trafugare nella confusione del saccheggio.

Il luogo, in cui ci troviamo, non è di buon augurio; le *nuggare* che vediamo sono intrise del sangue dei trucidati; bisogna tentare una fuga. — Non vi ha che questo bosco di spine che non sia guardato da armati — mi dice il ragazzo di ritorno da un giro di scoverta. — Ebbene gettiamoci carponi; e via attraverso ad esso.

Detto, fatto; ne sortiamo malconci dal bosco, e ci mettiamo sulla via; ma presto cadiamo in imboscate tese dai predoni; è impossibile difenderci. Abbandoniamo la via, e tra le erbe ci scostiamo dal cammino, battuto per lungo tratto, e ci arrestiamo.

Il caporale Surur ci ha abbandonato, egli è fuggito. Udiamo lontano, lontano l'eco delle imprecazioni degli armati che hanno perduto le nostre traccie; ma a poco a poco le voci si disperdono, e tutto rientra nel silenzio.

Dopo tre ore di sosta riprendiamo la marcia, passiamo la contrada di Faragioc, e arriviamo a Chitana, dove, mediante poche conterie che le donne si tolsero dal collo, possiamo sfamarci con patate dolci (*batata edulis*).

A mezzogiorno (10 Gennaio 1888) siamo alla sommità della montagna da cui si vede Chibiro, e l'immenso azzurro del lago.[1] Scendiamo fino al primo terrazzo; quando ad un tratto, dietro i burroni, lungo i vari sentieri sbucano armati, che prendono posizione

1. Il *lago* Alberto.

tutto all'ingiro. Sono ben un migliaio, *banassura* armati di fucili, indigeni con scudo, e lancia. Ci intimano di retrocedere, e al mio rifiuto reciso, essi gridano, minacciano; non rispondo. Inviati di Gnacamatera, di Barabra, capo di Giuaia, di Roconcona, capo di Chitana, mi accusano di essere fuggito, e pretendono di trascinarci a forza sulla via di ritorno. L'affare minaccia di finire in modo tragico – forse è l'ultima fase della sciagura che ci ha colto – ogni esitanza è certa rovina. Raduno la mia gente sbigottita, e risolutamente protestando che, a costo della vita, non ricalcherò la via percorsa, muovo il passo giù per la discesa, e gli altri dietro a me.

Alte grida si innalzano da ogni punto, e gli armati, lasciando le loro posizioni, balzando di dirupo in dirupo, serrano lo spazio che li separa da noi, decisi di correre all'aperta violenza; quando ad un tratto ecco apparire due individui armati di lancia; sono inviati da Càgoro, il gran capo di Chibiro; egli reclama la mia persona, e mi copre della sua protezione, dacché mi trovo sul suo territorio.

La folla irrompente si arresta; e noi scendiamo al villaggio, seguitati dai nostri nemici, ridotti al silenzio, ma disposti a disputare la preda.

Càgoro ci dà alloggio in comoda abitazione, ci invia due capre, tre ceste di farina, e del tabacco.

— Prendete ristoro, — ci fa dire — non temete molestia, io non ho ordini dal re in odio alla vostra persona.

La giornata e la notte trascorrono senza incidenti di sorta; il villaggio è gremito di armati che schiamazzano, e si ubbriacano; la mia casa è custodita da guardie. Sento da vari capi che vengono a visitarmi le più strane notizie – io essere stato tradito dai soldati che erano meco; essi riferire, in nome del Governatore, cose ben diverse, e contrarie a quelle che io sosteneva in di lui nome; la proposta dello scambio di sangue[1] essere un mio capriccio; io congiurare segretamente con Muanga[2] a danno del re; Emin essere perfettamente d'accordo col re, e disapprovare il mio operato; Abd Rehman, il negoziante zanzibarese, l'amico di Babedongo, il consigliero di Ciua, avere diretto e presenziato la mia cattura dalla casa di Gnacamatera; i miei effetti e l'avorio del Governo, essere confiscati, e destinati ad essere inviati a Mruli.

1. *scambio di sangue*: un'offerta di stringere un legame di sangue, rito di eccezionale valore presso gli indigeni, era stata fatta al Casati dal re e poi da Gnacamatera. 2. *Muanga*: vedi la nota 3 a p. 852.

Il Visir, all'atto della confisca perpetrata nella mia abitazione, ai due soldati presenti aveva detto: — Voi direte al governatore di Vadelai che la misura di rigore, che il re mi ordinò di compiere, è reclamata dalla sicurezza dello stato; il di lui inviato aveva inalberato la bandiera del Governo, e mirava a detronizzare il re, d'accordo con Muanga; egli ha coperto di sprezzo e di ingiurie il re; egli si accaparrava l'animo degli indigeni per spingerli alla ribellione. Il re non intende di rompere l'alleanza e l'amicizia che lo legano al Pascià, ed un inviato verrà a Vadelai per confermarla maggiormente.

A questo stolto messaggio, bugiardo ed infame, non mancarono credenti, tanto può un insuccesso influire sull'animo dei tristi, e dei semplici. E il cencio di bandiera fece un gran chiasso.

Inalberai la bandiera egiziana pendente[1] la guerra di Uganda, e coll'assenso del re accordato a Nparo, quando fui a visitarlo. Cessate le ostilità, il paese era percorso da bande di Magongo che dal Baganghese rimpatriavano in quel d'Anfina di recente conquistato; la poca sicurezza e l'abbandono completo in cui mi lasciava il re, e le mene che si tramavano a mio danno, mi consigliarono a tenerla innalzata a mia protezione. La mia decisione, comunicata al re, ebbe il suo pieno consenso, che mi fu poi confermato dallo stesso Gnacamatera.

È alta e massima offesa, tra i Vanioro, il rompere l'altrui pipa; l'ingiuria è presentata al giudizio del re colle parole: «Egli ha deturpata o uccisa la mia consorte» – e l'ammenda, che è decretata, somma a buon numero di bovi. Se l'offeso non si acconcia alla sentenza, oppure se i contendenti non intendono deferirsi ad un giudizio, ferimenti gravi, e molte volte la morte, ne sono il finale risultato.

A tale offesa si ricorre il più delle volte quando, per un qualsiasi motivo, si vuole attirare alcuno in contese.

Il mattino, per tempo (11 Gennaio 1888), davanti la mia abitazione, si disputava vivamente tra una guardia di Gnacamatera, ed uno dei dipendenti di Càgoro. Il *banassura* aveva arrogantemente, e di proposito, senza essere stato provocato, levato di bocca, gettato a terra, e spezzato la pipa ad un abitante di Chibiro. Animandosi sempre più l'alterco, io mi affacciai alla porta, e subito la guardia mi invitò a sedere giudice della loro contesa.

1. *pendente*: durante (francesismo e anglismo).

Io, che conoscendo il costume, divinai il tranello, mi scusai allegando di essere sofferente in salute, e pregai, perché mi lasciassero in pace; poco dopo si allontanarono, e andarono altrove ad assestare i loro piati.

Verso le ore otto molte guardie si presentano domandando conchiglie per comprare birra; getto il mio panciotto, non possedendo altro; non sono soddisfatti; ma se ne vanno. Poco appresso ci si dà intimazione di partire; muoviamo seguiti da una folla di armati, che ci accompagna alla riva del lago, e ci invitano a scendere in due barche, già predisposte; nella piccola pretendono che io mi imbarchi solo, destinando l'altra al mio seguito.

Mi ribello di fronte all'insidiosa proposta, dichiaro che dovranno usare violenza; non cederò che di fronte alla superiorità di forza; mi appello ad alcuni capi di Càgoro, che riconosco tra la folla. Come mandria di bestiame siamo allora spinti, e cacciati al luogo dove si depura il sale, e ivi lasciati in custodia a poche sentinelle poste all'ingiro, e ad una certa distanza; la massa si ritira, e si aduna a consiglio davanti la casa del capo del villaggio.

Esposti al sole cocente, senza che ci sia concesso il ristoro di prendere acqua al lago vicino, le ore si succedono senza portarci variante di situazione. Verso le ore tre pomeridiane un servo inviato in cerca di fuoco per distrarci col fumo del tabacco, donatoci la sera da Càgoro, non fa più ritorno.

Alle quattro ore due ribaldi di Gnacamatera, i presunti capi della banda, si avvicinano, e si impossessano bravamente di un cesto contenente pochi vestiti dei due soldati. Una mezz'ora più tardi vediamo sfilare sulla serpeggiante viuzza della montagna, e dileguare l'uno presso l'altro i nostri assalitori.

La rada di Chibiro rientra nella sua abituale monotonia; non una persona però si avvicina a noi, i maledetti del re, i colpiti da ostracismo. Verso le ore cinque il capo mi invia un indigeno incaricato di servirci di guida fino al prossimo villaggio.

Arriviamo da Tocongia verso le ore otto. Egli ci regala del pesce, e ci permette di passare la notte in un'ampia capanna. Sebbene tutto che ci circonda dinoti pace e tranquillità, pure a turno vegliamo a guardia. Gli avvenimenti strani di questi tre giorni si succedono, e si accavallano nella mente; e in fondo ad essi sempre spunta insistente, e acuto il dolore della perdita delle note di viaggio.

Al cantare del gallo prendiamo le mosse (12 Gennaio 1888) accompagnati da Tocongia, e verso le ore sette del mattino entriamo nel villaggio di Ntiabo.

È Ntiabo una delle mogli del re, e, come vuole l'uso, ha in appanaggio e governa un distretto, che visita ad intervalli, e dove risiede in date epoche. Nella sua assenza è rappresentata da un delegato che governa in di lei nome, e che invia le derrate alla residenza della regale signora. Il re alle proprie consorti non solo, ma anco a taluni favoriti assegna territori, più o meno estesi, in feudi; egli riscuote dai titolari un canone fisso ed ha l'assistenza con armati in occasione di guerre. La governatrice è assente; essa si trova a Mruli presso lo sposo. Siamo accolti con indifferenza e tema; forse sanno della sentenza che ci ha colpito, e ci sfuggono quali appestati.

Tocongia ci procura una guida, la quale ci lascia nelle prime ore del pomeriggio dal capo Capidi, un pezzo d'uomo alto, grosso, storpio del piede destro, un chiaccherone faceto, e astuto. Gli chiedo di istradarmi pel paese di Bochi, non rifiuta apertamente, ma si schermisce, allegando mancanza di gente fidata, e mostrandomi la sua impotenza a fare lungo viaggio. Ci somministra però di che nutrirci, e la giornata scorre in apparente tranquillità. Ma, poco dopo il tramonto del sole, giungono due messi di Gnacamatera, i quali raccontando i miei delitti ed il conseguente decreto del re, riassumono la nostra sentenza col motto: «Né cibo, né strada». – L'avvenire ci si presenta a colori più che mai foschi, il feroce despota non lascia la sua preda.

Scortati da Capidi e da due suoi fidi (13 Gennaio 1888), costeggiando la sponda del lago, ci fermiamo poco prima di mezzogiorno di fronte ad un isolotto, residenza di Melino, uno dei più temuti capi dei Magungo. Egli vuole che mi rechi alla sua dimora, ma non mi sembra conveniente ai nostri interessi. Ci fa attendere per più ore, ed infine ci concede di proseguire, accompagnati da due guide.

Alle ore quattro entriamo in un piccolo villaggio, governato da certo Amàra, ma fatti pochi passi gli indigeni, in massa, si avventano contro di noi minacciosi, intimandoci di retrocedere. Le guide ci abbandonano, l'imbarazzo cresce, i forsennati dalle minaccie passano ai fatti, ed al grido, «né cibo, né strada», a colpi di bastone ci cacciano fuori strada, verso i boschi; ci seguono per buon tratto, quindi ci lasciano.

Rinfrancati gli animi sgomenti pel brusco congedo, attraverso le erbe e gli sterpi, riguadagniamo la via del lago, e verso il tramonto ci troviamo dinanzi ad un agglomeramento di meschini abituri.

Mando a parlamentare uno dei soldati, in un col mio ragazzo, che parla discretamente la lingua degli indigeni, e, tollerandolo gli abitanti, ci accampiamo poco lungi dalle capanne.

Durante la notte, a nostra grande sorpresa, ci viene servito un gran piatto di fagioli; ringraziamo di cuore il generoso anfitrione.

Una giovane dinca, sfuggita alle sevizie di un egiziano impiegato del Governo dell'Equatoria, è qui sposa al figlio del capo del villaggio, amata per la sua bontà, e per attività nelle domestiche incombenze. Essa ci assicura della benevolenza del proprio marito, e del padre di lui, e ci dà la preziosa notizia che il giorno 11 il Pascià è giunto in Tunguru[1] coi due piroscafi.

Il coraggio riprende lena, tutti fanno promessa di ubbidienza, e la speranza ci concilia ad un placido riposo.

Il capo Melino, radunato grosso numero di armati, era giunto durante la notte (14 Gennaio 1888). All'alba, convocati i capi dei dintorni, bandì un'assemblea che decidesse sulla nostra sorte. I più arrabbiati volevano la mia morte immediata, gli altri portavano opinione che fossimo scortati fino al villaggio di Rocòra, alla sponda del Nilo Vittoria. Dopo infinite discussioni, rotte da vivaci contese, i due partiti, non trovando una soluzione che soddisfacesse al desiderio generale, votarono la nostra espulsione dal territorio; e, dato mano a delle verghe, ci cacciarono sulla via.

I nostri persecutori si stancarono però ben presto, e le file dei furiosi poco per volta si diradarono. Rimanemmo soli.

Camminiamo per circa due ore, poi, deviando, si fece sosta in una palude difficile, e fuori di mano. Qui ci consultammo sul da farsi, e si convenne essere urgente procurarci una barca, per attraversare il lago, ed arrivare a Tunguru per chiedervi soccorso.

Dopo lunghe ricerche ci venne fatto di rinvenire una barcaccia in deplorevoli condizioni, e per di più senza remi. Ma il coraggioso Fadl, un arabo di Dongola, non esitò ad assumere il difficile incarico.

Usciti dal nascondiglio dopo il tramonto del sole, e camminando

1. *Tunguru*: il paese sorge sulla riva occidentale del lago Alberto, ed è perciò nella zona opposta a quella in cui si sta svolgendo la fuga del Casati.

fra pantani, sprofondando a ogni tratto nelle buche fatte dalle zampe degli ippopotami, fra le alte erbe, cacciandoci fra roveti e canne, ora deviando per comparsa improvvisa di grossi anfibi, ora coricandoci impauriti alla vista di coppie di bufali, ci riducemmo, verso mezzanotte, ad una piccola elevazione, in prossimità del lago. Acqua a sazietà tenne luogo di nutrimento.

Due servi dell'infelice Biri ci avevano raggiunto (15 Gennaio 1888) per istrada, e si erano accompagnati a noi. Io aveva accennato all'opportunità che essi, durante la notte, si recassero alla casa ospitale della donna dinca, per ottenere da lei un po' di cibo. Il luogo non distava di molto; le genti di Melino e di Amara avevano sgombrato dal territorio; essi si rifiutarono.

All'alba, in lontananza, scorgiamo quattro barche, che si dispongono alla traversata del lago; sarebbe una buona occasione per noi, forse la nostra salvezza; ma Hurscid, il soldato circasso, ha i piedi gonfi e piagati, cammina a stento, ed a me non basta il cuore di abbandonarlo.

La nostra situazione diventa sempre più grave; lo scoraggiamento va impadronendosi dei cuori degli infelici compagni; tutti sono nel massimo cordoglio, ad eccezione del giovinetto Oachil.

Spunta il sole sull'orizzonte, ci ricacciamo fra gli *ambasc*[1] ed i canneti in cerca di radici da succhiare; quand'ecco grida ed urli selvaggi ci avvisano dell'approssimarsi di nuovi persecutori. Stormi d'armati d'ogni lato vanno battendo il terreno, come usasi fare nella caccia della selvaggina, serrando sul luogo dove ci troviamo nascosti al grido di: «*magiungo*, *magiungo*, il forestiero, il forestiero».

Esco dal nascondiglio, e mi presento ai Magungo; essi sono irritati per la scomparsa della loro barca; ma il loro sdegno diminuisce vedendo ch'io non sono altrimenti partito. La mia gente che si era sbandata ritorna.

Le imprecazioni e le minaccie cambiano di tono, ma non cessano; le più strane proposte sono agitate; prendersi le donne ad indennizzo del danno sofferto, legarci e condurci dal capo Melino, finire ogni cosa con una vendetta meritata. Discutendo, facendo promesse, lasciando intravedere un probabile pericolo, arrivo ad ammansare parecchi fra i maggiorenti, e la massa conchiude colla risoluzione che usciamo, sotto scorta, dal territorio.

Lieto di essere scampato anche questa volta senza danni, stretto

1. *ambasc*: vegetazione del tipo delle erminiere.

la mano a taluni fra gli anziani, lentamente ci drizziamo per l'erta d'una collina. Camminiamo circa due ore, poi le guide ci lasciano in prossimità di un villaggio, abitato da genti Lur e Lendù.

Essi non ci vogliono, ma, nello stesso tempo, non ci lasciano liberi; domandiamo commestibili, ce li mostrano, ma poi ci deridono, e li ritirano; percuotono un ragazzo, faccio rimostranza, mi regalano una bastonata. Si radunano in consiglio, ed il capo, senza soverchio dire, propone di ammazzarmi.

— Macàma[1] — dice egli — ha ordinato che sia ucciso da Rocòra al di là del fiume; tanto fa che noi ci sbrighiamo di lui oggi; è assai facile trasportarne il cadavere, e ci togliamo la noia di avere tutto giorno rompicapo per cagione sua, e di incorrere con tutta probabilità nella disgrazia sovrana. — Tale risoluzione mi viene tradotta dal servo di Hurscid, che conosce la lingua dei Lur.

Mi avanzo, allora, verso il gruppo degli indigeni.

— Se voi — dico, rivolgendomi all'oratore — avete il coraggio di mandare ad effetto la vostra proposta, avanzatevi, io sono pronto. Ma ricordatevi voi tutti che il re vi ha ordinato di inviarmi al paese di Rocòra, e che una disubbidienza può provocare misure di punizione sul vostro villaggio.

— No, no, — gridarono in coro — noi non vogliamo uccidervi.

— Ebbene, allontanate quell'uomo che vi ha fatto una proposta ingiusta, e poi parleremo.

Grida unanime di disapprovazione eccheggiarono sul capo del *matungoli*,[2] che stimò prudente di andarsene.

Un giovane che balbettava un po' di lingua araba, e che aveva prestato servizio, quale interprete, con Mergian Aga Danassuri, già comandante della stazione egiziana di Magongo, si presta a servirmi d'intermediario coi Lur, e ottiene ch'io sia lasciato libero, pur che mi obblighi a prendere via verso Rocòra. Le mie genti mormorano, protestano, esse mi credono impazzito. Li incoraggio il meglio che posso, li esorto ad avere confidenza; se vi sarà una via di salvamento, saprò trovarla. Ci trasciniamo lentamente; le genti sono rifinite di forze, il digiuno prolungato ha rotto il vigore delle membra, e scosse le fibre dell'animo.

— L'anima umana non muore, se non col permesso di Dio — dico al musulmano Hurscid, che più di tutti è agitato da dolorosa sfiducia. Egli mestamente sorride, crollando il capo; il suo volto

1. *Macàma*: vedi la nota 1 a p. 864. 2. *matungoli*: vedi p. 858.

è triste e inaridito, come la brulla natura che ci circonda. Poche bacche selvatiche di un arboscello spinoso, secche e rossiccie, disseminano la piccola carovana; ma l'avidità è presto interrotta. Il bruciore che producono alla lingua ed al palato aumenta le nostre sofferenze.

Gli uomini armati che ci accompagnano ci invitano a sollecitare la marcia; li prego ad avere pietà; man mano che inoltriamo, l'ultimo raggio di speranza si dilegua; fra un paio d'ore saremo in potere di Rocòra, la meta del nostro pellegrinaggio al martirio.

Saliamo in silenzio l'ultimo colle che ci separa dal Nilo, e ad un tratto vediamo gremirsi il ciglio di armati. Prego il giovine interprete a precederci, e dire a quella turba, che noi non opponiamo difficoltà, che siamo rassegnati a scendere al fiume, che abbiano per noi almeno la compassione di non aumentare la trepidazione, già forte, negli animi nostri.

Egli promette, e parte. Un vivo disputare, voci alte e tonanti, gesta minacciose, un andirivieni di armati, e uomini accorrenti da ogni sentiero, sbucanti dalle erbe, e dietro i cespugli; e poco dopo un disperdersi pronto, improvviso, una fuga generale.

Che è avvenuto? Il giovine interprete ritorna a noi trepidante per gioia. — Il vapore, il vapore! — grida scendendo dal colle, e indirizzandosi a noi; e ci spiega come siasi diffusa la novella che il piroscafo del Governo sia comparso sulle acque del lago, e che indrizzi le sue prore a noi. Le guide che sono con noi, senz'altro si danno a fuggire, il bravo interprete ci addita la via pel lago, e ci lascia.

Gli ultimi raggi del sole che precipita ci invitano a sollecitare la marcia. Spossatezza, fame, sete, tacciono come per incanto. Mano, mano che scendiamo, tutto all'intorno si scorge un affaccendarsi insolito degli abitanti, portanti masserizie, provviste di cibarie, cacciantì innanzi loro mandrie di capre. Essi non si curano di noi, la loro ferocia del mattino si è ecclissata; interroghiamo taluni di essi, e per tutta risposta, affrettando la fuga, angosciosamente ci gridano: — Vapore, vapore! —

Che il piroscafo sia sul lago, che la salvezza nostra sia proprio per compiersi?

Spingiamo lo sguardo, ma il buio della notte si stende impenetrabile intorno a noi. Rinati alla vita dopo angoscie prolungantesi

ad agonia, fatti forti dalla speranza, dimentichi delle passate sciagure, scherzando sulla paura che ha invaso i cuori dei baldanzosi nostri persecutori, giungiamo verso le ore undici della notte alla riva del lago, e ci sediamo sulla punta sabbiosa che abbiamo fissato a luogo di ritrovo con Fadl.

Dissetati a volontà nelle terse onde dal fondo arenoso, confortati da un fuoco crepitante, procuratoci dalle case abbandonate del vicino villaggio, ci addormentiamo nel tranquillo silenzio delle tenebre, colla certezza di un domani sorridente.

Brillano tuttora le stelle in cielo, e già l'impazienza ci fa trovare ritti alla spiaggia del lago, gli sguardi intenti al lontano orizzonte occidentale in cerca di un punto nero; il sole sorge in tutto il suo splendore dietro noi; poche barche di paurosi, fuggenti alle isole, guizzano dalle nascoste insenature della spiaggia. Il lungo attendere ci riduce a silenzio, ci ritorna a tristi pensieri, il digiuno domina il sentimento. Faccio raccogliere erbe acquatiche, che i neri usano nei giorni di fame; si mettono a fuoco in un ampio vaso tolto dalle case del villaggio.

— Se a mezzogiorno il piroscafo non sarà giunto, noi costruiremo un'ampia zattera di *ambasc*, e ci affideremo alle onde; l'operazione sarà facile, giacché gli indigeni spaventati e fuggiaschi non ci disturberanno.

Verso le ore nove un grido interrompe la folla dei pensieri che arrovellano la mia mente; si è vista una linea di fumo all'orizzonte; si scorge la ciminiera del piroscafo; si avanza, si presenta in tutta la sua pienezza, si dirige al segnale che noi abbiamo innalzato, il fazzoletto a colori bianco e rosso del povero Hurscid, fissato ad una lunga asta. Lo sguardo di tutti è fisso, penetrante; il vapore si arresta, è incerto sul cammino, si impicciolisce nelle forme, si allontana sempre più, scompare alla vista. Un grido angoscioso, di disperazione, schianta dai petti de' miei infelici compagni; invano io tento persuaderli che il piroscafo va scandagliando per una rotta sufficiente in profondità; il magro pasto è interrotto, e cupi, e mutoli, accovacciati, il capo inclinato sulle ginocchia, strette dalle mani ricongiunte, i miseri offrono miserando spettacolo alla vista.

Mi allontano da loro, facendo voti che tale stato di sofferenza il sollecito ricomparire del piroscafo abbia a rendere di breve du-

rata. Un'ora dopo, il *Kedivè*[1] ricompare. Procede con sicurezza, e con buona velocità. Lo salutiamo coll'agitare del nostro stendardo; esso ci risponde col fischio di saluto, e noi replichiamo con gride clamorose.

Dà fondo a breve distanza; una barca ci conduce a bordo. Emin Pascià, e molti degli uffiziali e degli impiegati erano venuti a raccoglierci più per pietoso ufficio, che per certezza di riuscita. La gioia della insperata salvezza ammutoliva tutti quasi a senso sconosciuto; e la paura, a gradi, andava trasformandosi ritrosa, e dubbiosa, come in gente . . .

> *. . . che con lena affannata*
> *uscita fuor dal pelago alla riva,*
> *si volge all'acqua perigliosa, e guata.*[2]

1. *Kedivè*: è il nome del piroscafo. Il generale Gordon fin dal 1875 aveva disposto che fossero trasportati a Dufilè i vapori *Kedivè* e *Nyanza*. Con enormi difficoltà i due piroscafi, scomposti, trainati a forza di braccia per buona parte della strada, collocati su barconi dove il Nilo permetteva la navigazione, ricostruiti infine dopo la cascata di Fola, giunsero al lago Alberto. Così, nel 1876, il colonnello Mason aveva potuto compiere sul *Nyanza* la circumnavigazione del lago. 2. Dante, *Inf.*, I, 19-21.

LEOPOLDO BARBONI

PROFILO BIOGRAFICO

Leopoldo Barboni nacque a San Frediano a Settimo (Pisa) il 5 febbraio 1848. La sua attività fu quella di un insegnante: dopo aver tenuto cattedra di lettere in varie città della Toscana, divenne preside e infine provveditore.

Fu la sua stessa professione a condurlo a Trapani, dove poi, ormai pensionato, chiuse la sua vita nel 1921, in una villetta non lontana da quei luoghi che gli sembrava risonassero ancora delle gesta garibaldine. Ma, in realtà, quando si ripensi a lui attraverso i suoi scritti, non lo si concepisce se non sullo sfondo della Toscana nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto in quell'ambiente e tra quegli scrittori e letterati che segnarono in Firenze lo spegnersi dell'ultimo sprazzo di predominio culturale toscano venuto a coincidere con la conclusione del Risorgimento. È vero che gli furono cari anche il De Amicis e il Carducci, entrambi, in diverso modo, staccati dai confini della cultura e della tradizione toscana: ma, in realtà, si sentì legato a loro più da un moto affettivo del suo animo facile alla simpatia, che da un'affinità ideale o da vera comprensione. Dell'uno non intese se non le prime espressioni, e restò sordo ai successivi interessi sociali, ché rimase conservatore ed ebbe a noia il *profanum vulgus*; dell'altro gli piacquero soprattutto le rivendicazioni patriottiche e anche la rinomanza cui era salito. I suoi veri legami furono col Guerrazzi, di cui si fece un mito, ma sentendone soprattutto l'impetuosità verbale: ché, se il Barboni fosse stato anch'egli sulla scena fiorentina nell'aprile del '49, probabilmente avrebbe inveito, sotto il palazzo della Signoria, contro il «dittatore». E più ancora, senza che ne avesse piena coscienza, era vicino ai dotti minori del tempo, l'abate Manuzzi, il conte Passerini, Augusto Conti, Marco Tabarrini, il vecchio Centofanti a Pisa e lo stesso Pietro Fanfani, che pure dileggia nei suoi scritti. Nonostante quell'apparenza di scapigliatura cui sembra essersi abbandonato, e di cui segna il ricordo nelle pagine sullo scapigliatissimo Ettore Strazza e negli accenni a Emilio Praga e a Iginio Ugo Tarchetti, il Barboni rimase intimamente ancorato alle tradizioni, letterarie e di costume, della vecchia Toscana fra granducale e risorgimentale: gli piacquero le arguzie e le burle, le allegre risate, il quieto vivere e lo svagato conversare,

l'aneddoto piccante e le memorie locali, le figure di Niccolò Puccini, estroso signore del *Villone*, e del magnifico canonico di Prato, Francesco Pacchiani. Brillava di entusiasmo per un sonetto salace, dalla chiusa indovinata, scritto lì per lì sul tavolo di un caffè e si doleva non lo si potesse tramandare ai posteri perché osceno; si rigirava tra le labbra, godendone, le voci più decisamente locali, le andava anzi a cercare, non già per una meditata adesione alle dottrine del Manzoni, ma per quel gusto un po' campanilistico che si sentiva intorno; esaltava con sincerità, ma anche trasformandoli in tante apoteosi da litografie, le glorie e gli eroi del Risorgimento, i *sapientini* di Curtatone e Giovanni Nicotera, Garibaldi e Vittorio Emanuele. Il suo stesso anticlericalismo era un moto passionale e incontrollato, senza effettive radici. Delle voci nuove e dei più vasti pensieri e degli orizzonti più ampi che sorgevano in Firenze e in tutta l'Italia, non si accorgeva: i tempi lo sorpassavano ed egli restava fermo in un suo mondo concluso. Anche per questo è rimasta tanto scarsa notizia di lui, della sua vita, e tanta polvere intorno alle sue opere. Pochissimi si accorsero della sua morte. Era uno scrittore minore, come scrisse il Pancrazi, di quelli che «anche una "persona colta", un letterato o un critico, possono ignorare o dimenticare senza vergogna».

Cominciò la sua attività letteraria con un romanzo, *Tecla Gualandi, storia del secolo XIII*, pubblicato nel 1869: un romanzo storico, quando già quel genere di composizioni tramontava. Lo mandò al Guerrazzi e ne ebbe delle lodi: ma anche il Guerrazzi lo ammoniva che quei lavori erano divenuti «frutti fuor di stagione», e si occupasse piuttosto «degli uomini e dei tempi presenti». Sembrò, per un istante, dargli ascolto, ché l'anno dopo uscirono i suoi *Pensieri sulla storia*: ma poi tornò agli antichi amori e fu un diluvio di romanzi storici: *Bona di Savoia, storia del secolo XV*, nel 1872; *La confessione, romanzo storico del secolo XVII*, nel 1873; *Coscienza di re* [Luigi XV], *storia del secolo XVIII*, nel 1875; *Il conte Ugolino della Gherardesca, romanzo storico del secolo XIII*, nel 1891: e non li abbiamo ricordati tutti. Una passione inguaribile, di cui né il Manzoni né il Guerrazzi hanno colpa, se non come il Petrarca e il Carducci dei petrarchisti e dei carducciani.

Pure, sotto quella tenace costanza stava un interesse sincero: il desiderio di conservare e ricordare il passato, di farlo rivivere, di mettervi dentro i propri sentimenti e le proprie idealità. Un lievito

insufficiente per ridestare secoli lontani, quando a lui mancavano vigore fantastico e la stessa capacità architettonica: ma che divenne vivace e operante appena egli si rivolse ai propri ricordi e li lasciò riapparire in costruzioni di non grande respiro, un po' intrecciati fra loro come se venissero fuori da una di quelle conversazioni fra amici cui doveva essere abituato. Nacquero così i suoi libri di memorie: *Sul Vesuvio* (1892), ascensione tragicomica al cratere del vulcano; *Fra matti e savi* (1898); *Col Carducci in Maremma* (1906); e, migliore d'ogni altro, *Geni e capi ameni dell'Ottocento*, pubblicato nel 1911, ma già anticipato, in varie sue parti, da articoli su giornali.

Quest'ultimo è il solo dei suoi libri che ottenne convinti elogi. Veramente, il Pancrazi lodò anche il paesaggio e il ritratto da lui disegnati, nella rievocazione della Maremma carducciana (*G. Carducci e la Maremma*), e più ancora il giro trionfale fatto nell'ottobre del 1885 col poeta fra una folla festosa di autorità e contadini, e quel rapido schizzo della supposta «bionda Maria» che ne è il culmine e l'anima (*Col Carducci in Maremma*). Ma in quegli scritti spunta troppo spesso il sottinteso elogio di Enotrio romano, «il Giove olimpio», com'egli diceva, «della nuova letteratura», e le macchiette fuciniane si mescolano a volte con una volontà di apoteosi, come il linguaggio festevolmente popolaresco con le intonazioni letterarie.

Ma di *Geni e capi ameni dell'Ottocento*, invece, oltre che il Pancrazi, disse bene anche Ugo Ojetti, mostrandone la briosità sempre crescente: e finanche il «Giornale storico della letteratura italiana», che pure con un certo sussiego e severe limitazioni («scritto da persona che è poco in grado di formulare giudizi di critica letteraria») ne riconobbe la «vivace festevolezza toscana e l'efficacia e proprietà di lingua».

Certo, al Barboni mancarono le qualità del vero scrittore. Se per un istante lo si accosta a Ferdinando Martini, le pagine di memorie dell'uno a quelle dell'altro, si avverte subito il diverso respiro: e può venir fatto di chiamare «nenie» quelle del Barboni, come le disse il Martini in un momento d'impazienza. Il capitolo sul Guerrazzi, ad esempio, è tutto un frantumarsi di aneddoti, con troppo frequenti deviazioni e ritorni: la sua prosa non riesce unitaria di tono, passa dal felice fondo fiorentino e simpaticamente narrativo a impennate enfatiche e letterarie, a spunti epigrafici, a ventate

polemiche, con una ostentata volontà di brio. In un'analisi stilistica, questo e gli altri capitoli del libro mostrerebbero l'incontro, e non già la fusione, di elementi guerrazziani, carducciani e finanche deamicisiani entro un prevalente tessuto di lingua parlata: e anche questo fiorentinismo apparirebbe a volte insistentemente cercato. Difetti, certo: e ancor più evidenti, ad esempio, nelle pagine su Giovanni Nicotera. Tanto che vien fatto di dubitare di quanto scrisse il Pancrazi a proposito del capitolo sul Guerrazzi, che gli sembrò disegnare un ritratto certamente affettuoso, ma anche «divertentissimo, dove son misti e temperati tra loro, e il suo [del Barboni] entusiasmo di ragazzo, e le sue riserve, i suoi dubbi di uomo»: dubitare, intendo dire, che il Barboni avesse pienamente coscienza di questa diseroizzazione del suo idolo, o non sia essa, piuttosto, una conclusione del lettore.

Ma, detto tutto ciò, ritengo indiscutibile che questo libro meriti di non essere dimenticato. Il godimento che prova il Barboni nel ricordare è così vivo, e sinceramente vivo, che non può non comunicarsi al lettore. Dalle sue pagine, con quei ritratti agilmente sbozzati, del Guerrazzi, del contadinello che introduce il visitatore alla *Cinquantina*, del popolano Giuseppe Pasquali, di Ettore Strazza, del «fànfano» Pietro Fanfani, dello Strazzera, per citare dai capitoli che abbiamo riprodotti, del Centofanti, del Rosini, del sergente Masi, del Byron, di Niccolò Puccini al *Villone*, del canonico Pacchiani, per alludere agli altri; dalle sue pagine vien fuori, colorita e sicura nelle linee, l'atmosfera del tempo, con i suoi entusiasmi e le sue miseriuole, la sua intelligenza e le sue incredibili sordità. Veramente il Barboni ha raggiunto in questo libro, pur entro i suoi limiti, ciò che desiderava: far rivivere un periodo e gli uomini insieme con esso scomparsi.

*

Delle opere di LEOPOLDO BARBONI ricordiamo anzitutto i romanzi: *Tecla Gualandi, storia del secolo XIII*, Pisa, Vannucchi, 1869; *Bona di Savoia, storia del secolo XV*, Firenze, Galletti e Cocci, 1872; *La confessione, romanzo storico del secolo XVII*, Milano, Battezzati, 1873 e, in II ed., *ibid.*, 1874; *Coscienza di re, storia del secolo XVIII*, Napoli, Nobili, 1875; *Martirio di una donna*, Firenze, Tip. della «Gazzetta d'Italia», 1876; *La cognata di papa Innocenzo X*, Livorno, Grazzini, 1886; *Il Conte Ugolino della Gherardesca, romanzo storico del secolo XIII*, Roma, Perino, 1891; *Prima del femminismo, romanzo storico*, Livorno, Giusti, 1913. Al saggio *Pensieri sulla storia*, Pisa, Valenti, 1871, che abbiamo ricordato, si può aggiun-

gere *Spagnolismo femminino in Italia*, Livorno, Meucci, 1888: entrambi di scarso interesse.

Per i suoi scritti di narrazioni, ricordi e memorie, si vedano: *Fra le fiamme del Vesuvio* (racconti), Genova, Sambolino, 1882; *G. Carducci e la Maremma*, Livorno, Giusti, 1885; *Sul Vesuvio*, Livorno, Giusti, 1892; *Fra matti e savi*, Livorno, Giusti, 1898; *Col Carducci in Maremma*, II ed., Firenze, Bemporad, 1906; *Geni e capi ameni dell'Ottocento. Ricerche e ricordi intimi*, Firenze, Bemporad, 1911. Numerosi sono i suoi libri per ragazzi e le antologie, tra cui citiamo: *Antologia ricreativa della prosa e della poesia italiana*, ad uso delle scuole, Livorno, Giusti, 1898, e poi, via via, in VII ed., *ibid.*, 1920; *Patria: viaggio in automobile traverso l'Italia*, Firenze, Bemporad, 1906; *Mucillaggine in Sicilia: viaggio in automobile traverso l'Italia*, *ibid.*, 1908; *A frullo per l'alta Italia*, *ibid.*, 1909; *Pagine divertenti, bozzetti e novelle*, raccolti da LEOPOLDO BARBONI, Bologna, Zanichelli, 1911; «*Patria*» *in Libia: racconti per la gioventù*, Firenze, Bemporad, 1914. Si tenga presente che alcuni dei suoi scritti apparvero, in primo abbozzo, in giornali e furono poi rielaborati e raccolti in volume.

Pochissime le notizie su lui: solo qualche cenno nell'*Ottocento* di G. MAZZONI, brevi notizie in A. DE GUBERNATIS, *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, Rome-Florence 1905-1906, un breve cenno in L. RUSSO, *I narratori*, Milano-Messina, Principato, 1951, p. 76, e in B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, VI, Bari, Laterza, 1945², p. 35. Pagine scelte di lui, con breve introduzione, diede P. PANCRAZI ne *I Toscani dell'Ottocento*, Firenze, Bemporad, 1924, e in *Racconti e novelle dell'Ottocento*, Firenze, Sansoni, 1943³, I, pp. 615 sgg. I due saggi più impegnativi sul Barboni si debbono a U. OJETTI, *Scrittori che si confessano*, Milano, Treves, 1925, che prende occasione dalla citata raccolta dei *Toscani dell'Ottocento*, e a P. PANCRAZI, in *Ragguagli di Parnaso*, nuova ed., Bari, Laterza, 1941, pp. 15-20, e in *Scrittori d'oggi*, serie prima, Bari, Laterza, 1946, pp. 241-6. Il cenno bibliografico anonimo (ma di Rodolfo Renier) che abbiamo citato, si trova nel «Giornale storico della letteratura italiana», LIX (1912), pp. 459-60.

DA «GENI E CAPI AMENI DELL'OTTOCENTO»

RICERCHE E RICORDI INTIMI

IN VILLA DA F. D. GUERRAZZI[1]

La prima volta che lessi la *Battaglia di Benevento*[2] avevo quattordici anni.[3] La leggevo la sera, a voce alta, appassionata o fiera, a seconda dei tratti, seduto accanto a una bella biondina che ne aveva quindici; una romantica sfegatata che non faceva se non sognare a occhi aperti usignoli, chiari di luna, zeffiri, grilli mori, e una barchettina in Arno trasportata placidamente dallo scorrer dell'acqua, senza bisogno di remi. Melensaggini isteriche!

Fu in questo modo che il Guerrazzi mi si ficcò di furia nella mente e nel cuore. Jole, Ruggiero, Ghino di Tacco; tre figure che mi perseguitavano ovunque con sospiri e gemiti e grida furenti che non mi davano pace né giorno né notte. Dopo la *Battaglia*, divorai tutto ciò ch'era uscito dalla vena di quel potentissimo ingegno, e n'ero siffattamente invasato (il vocabolario non mi dà altra parola per render meglio l'idea) che non battevo ciglio senza aver meco l'*Assedio di Firenze*, *Veronica Cybo*, la *Vita del Ferrucci*, l'*Isabella Orsini*, *Pasquale Paoli*[4] od altro.

A me giovinetto, che di codesti tempi mandavano ancora in delirio le non remote dimostrazioni pei fasti di Palestro e di San Martino[5] e pei prodigi di Garibaldi, e rombavano negli orecchi e nell'animo le note dell'inno fatidico scritto e composto allora,[6] e commoveva il ricordo della vista di re Vittorio presentatosi la prima volta al popolo pisano dal balcone del palazzo reale, vestito da cacciatore, in mezzo a due cani poderosi: e avevo ancora nel timpano il frizzìo per l'urlo di gioia che lo accolse; a me, dicevo, quelle pagine roventi e scultorie del gran livornese, quel magnilo-

1. Ed. cit., cap. III, pp. 63-88. 2. *Battaglia di Benevento*: è il primo romanzo storico del Guerrazzi, e fu pubblicato nel 1828. 3. *quattordici anni*: era, dunque, l'anno 1862, essendo nato il Barboni nel 1848. 4. *Assedio di Firenze* ... *Pasquale Paoli*: le prime due opere citate, apparse, rispettivamente, nel 1836 e nel 1839, e così pure la quarta, pubblicata nel 1844, sono romanzi, allora assai famosi, del Guerrazzi. La *Vita del Ferrucci*, edita nel 1863, è una biografia patriottica, con finalità risorgimentali; il *Pasquale Paoli*, storia romanzata, apparve nel 1860. 5. *Palestro* ... *San Martino*: due vittoriose battaglie della guerra del 1859. 6. *inno* ... *allora*: l'inno di Garibaldi, scritto da Luigi Mercantini (1821-1872), fu musicato da Alessio Olivieri (1830-1867) nel 1858.

quio « d'uomo che tenta rompere il sonno ai giacenti », come osservò Giuseppe Mazzini,[1] « quegli atteggiamenti gladiatorii dello stile », come scrisse il Carducci,[2] facevano l'effetto d'un vulcano in piena conflagrazione udito nei suoi rugghii e mirato nei suoi acciecanti bagliori nel cuor della notte.

Del resto io non avevo ancor visto nemmeno un ritratto di lui, e mi sentivo divorare dalla smania di conoscere com'era fatto quel gran mago, che con le sue sfuriate, i suoi periodi superbi, le sue immagini sfolgoranti non mi dava più pace.

Il 16 ottobre del '69 ricevevo a Pisa una lettera proveniente da Firenze. Sapeva di muschio sopraffino lontano un miglio, e sul dietro della busta c'erano tre iniziali intrecciantisi: F. D. G.

Ah, Dio dallo stellato soglio! Era lui, era proprio lui, il gran mago, il consolatore, il martirizzatore, il despota dell'anima mia; il mio inferno, il mio purgatorio, il mio paradiso, tutt'insieme! Mi ero fatto ardito inviargli un mio libro, e lì, dentro a quella busta, c'era il responso. Quel libro era il mio primissimo peccato[3] (non avevo mai dato nulla ai torchii, né meno il mio viglietto di visita), anzi un peccataccio lungo la bellezza di 576 pagine, formato reale, un romanzo storico del secolo decimoterzo, pieno via via di furori e con certe digressioni biliose sui tempi nostri da formare uno stridente contrasto, come lo formerebbe un guerriero del medio evo con giustacore e scudo e spadone e, Dio ci liberi e scampi, la zazzera ricinta da quel tegamino che ficcò in capo ai nostri soldati di fanteria sua eccellenza il ministro per la guerra, Cesare Ricotti,[4] il 1871. Tal'e quale. Sbuzzai la busta col tremito nelle mani; mi ballavano gli occhi, e mi sentivo come un formicolio nel midollo degli stinchi. Se ne dicesse corna? se mi mandasse a tutti i diavoli con qualche

1. *Scritti* (edizione nazionale), I, p. 77. 2. « Francesco Domenico Guerrazzi, che nella selvaggia esuberanza delle sue forze e degli atteggiamenti gladiatorii dello stile e nei vulcanici sfoghi della passione tutti raccolse gl'istinti d'odio e le smanie di battaglia d'un popolo oppresso » (nel discorso inaugurale *Del rinnovamento letterario in Italia*, novembre 1874, ora in *Opere*, edizione nazionale, VII, pp. 392-3). 3. *il mio . . . peccato*: il primo romanzo del Barboni, intitolato *Tecla Gualandi, storia del secolo XIII*, fu pubblicato nel 1869. 4. *Cesare* Magnani *Ricotti* (1822-1917), generale, deputato, senatore, fu ministro della guerra dal 1870 al 1876 e di nuovo nel 1885. La sua riforma dell'esercito, nota col nome di « Ordinamento Ricotti », avvenne nel 1873, ma i mutamenti delle divise militari già figuravano nel periodico « L'esercito », in data 21 gennaio 1871.

frase delle sue da levare il fiato per quarantott'ore? Su, via . . . chi ha paura d'infarinarsi non vada al mulino! E spiegai la lettera.

La quale diceva, e dice, così: «Ricevo in questo momento il suo volume, di cui Le avverto la recezione, ringraziandola del dono. Mi perdoni se non lo potrò leggere così presto come desidererei, dacché mi trovo travolto in una lite snaturata che un Sanna,[1] bestia feroce sarda, muove contro il proprio sangue, ed a me corre obbligo di salvarlo dai suoi furori. Suo aff.mo F. D. Guerrazzi». Ah santa lettera, quante volte ti baciai, e come t'incorniciai! Non tennero tanto sacra i boemi la pelle di Giovanni Ziska,[2] né il Douglas il cuore del morto Bruce,[3] quant'io quella lettera del grandissimo scrittore.

Il responso non era dunque ancora venuto, ed io stava sulle spine, e qualche volta anche pensava: «Se, colla testa sottosopra per la bestia feroce sarda con cui è alle prese, sfogliasse il mio libro in un brutto quarto d'ora di mal di fegato, e mettesse me pure fra le bestie feroci, o semplicemente bestie, e, lui ferocissimo, mi saltasse addosso e mi sbranasse?»

Come Iddio volle, di lì a non molto un'altra lettera muschiata e antidemocratica perfino nella calligrafia (il Guerrazzzi aveva un caratterino elegantissimo, e tale da meravigliare in un uomo che tanto e poi tanto scrisse) mi giungeva da Livorno. Cominciava con un «Mio caro giovane», che mi scese diritto diritto al cuore come una voce paterna; conteneva espressioni onestamente franche e insieme benevole, e concludeva: «Su, da bravo; i romanzi storici divennero frutti fuor di stagione; si occupi degli uomini e dei tempi presenti. Stia sano, ed abbia grato l'amore col quale io La proseguirò sempre nei suoi studi». E, al solito, un «affezionatissimo» che valeva un tesoro; e questa volta senza né meno l'abbreviatura.

Ero fuor di me. Ma a farmi un tiro anche più scellerato, «La

1. *un Sanna*: il nipote del Guerrazzi, Francesco Michele, aveva sposato una Amelia Sanna. 2. *Giovanni Ziska* (1360-1424) fu a capo degli Ussiti. Per vendicare Huss (vedi la nota 1 a p. 624), sollevò i Boemi contro l'imperatore Sigismondo e, sconfittolo, si fece riconoscere re di Boemia. 3. *Douglas . . . Bruce*: si allude al romanzo storico *Castle Rackrent* (1800) di Walter Scott, in cui lo scozzese James Douglas, postosi al servizio di Robert Bruce, liberò con lui la Scozia dagli Inglesi, onde Robert divenne re di Scozia (1314). Morto Robert, il Douglas ne raccolse in un'urna il cuore, che avrebbe dovuto portare a Gerusalemme: e aveva con sé l'urna quando cadde (1330) combattendo in Andalusia contro i Mori.

Nazione», autorevole e grave giornale fiorentino, fondato sull'alba del nostro risorgimento politico dal ferreo barone Bettino Ricasoli,[1] mi faceva, nel suo numero del 25 gennaio 1870, impallidire di suggezione scrivendo di quel mio primo peccataccio: «È un lavoro storico e classico, genere che, a mente nostra, ha fatto il suo tempo in Italia dopo il Guerrazzi, e anco con lui . . . Se l'autore non supera il suo quarto lustro» (avevo messo le mani avanti, riportando nel frontespizio la sentenza di Focione:[2] «All'età di vent'anni si possono senza vergogna ignorare di molte cose»), «la sua modestia ci permetta dirgli che vi sono pochi che in tanta gioventù sappiano ciò che egli mostra di sapere, e come egli scrive scrivano». E più sotto una vampata laudativa così maiuscola, che quando ci penso mi vengono i brividi. Diceva: «Nell'insieme, l'opera del signor ecc. ecc. farebbe onore ad uomo già provato nella dura palestra delle lettere; ad un giovane basta a segnarli la meta più alta che possa desiderarsi».

Grazie dal cuore di tanta cortesia. Del resto, a differenza di certi giovincelli d'oggi, scribacchiatorelli, molto citrullini e fetenti di pappa infortita,[3] non me ne gonfiai. Ma che! quel presentarmi al pubblico con quella po' po' di smanacciata[4] mi condannò a secondare più che mai l'indole mia di selvatico, e mi tappai in casa a doppia mandata di chiavistello. Certo, il benevolo autore di quella lode sarà stato mosso dal sentimento dell'incoraggiare. Grazie ancora una volta.

E ritorno al gran mago.

Dopo le prime due, continuò una discreta processione di lettere. Passarono mesi e mesi; io aveva dato a luce altre panzanelle più o meno indigeste, egli, bontà sua, si era piaciuto accoglierle con buon viso, e la brama di conoscerlo si faceva in me sempre più irresistibile. Ma invece d'andare io a lui, egli venne a me: in effigie, s'intende. Una busta soavemente profumata, immacolata, non sgualcita agli angoli, quasi la posta avesse indovinato, mi portava la fotografia del grand'uomo, e dietro al cartoncino era, ed è, scritto:

1. «*La Nazione*»: vedi la nota 2 a p. 443; *Bettino Ricasoli*: vedi la nota 2 a p. 429. 2. *Focione* (397 circa - 318 a. C.), il generale e uomo politico ateniese, di parte oligarchica, che favorì il predominio macedone. Per un elogio guerrazziano di Focione, cfr. *Lettere* (1827-1853), a cura di F. Martini, I, Torino, Roux, 1891, p. 465. 3. *infortita*: inacidita. 4. *smanacciata*: battuta di mani, applauso.

«Il sole mi ha adulato.[1] Grazie di tanto affetto, che io procurerò ricambiarle. Mi sento meglio. Livorno, 29, x, 1872. F. D. G.». E sotto l'ovale del ritratto, la firma intiera. Mi era morta in quei giorni la madre adorata, e se conforto può darsi negli accascianti dolori, quel ritratto dell'uomo venerato mi rasciugò, in parte, le lacrime e mi parve una voce che mi gridasse: «Va'!»

Va'! parola breve, come breve è la via da Pisa a Livorno: venti minuti di treno. Ma quella mia irresolutezza, e potrei anche dire quel mio procrastinare, nasceva da questo: per me il Guerrazzi non doveva essere, propriamente, l'uomo che

. . . mangia e bee e dorme e veste panni,[2]

secondo il verso di Dante; ma l'uomo di Platone, con due ale alle tempie; epperò se lo avessi trovato in pantofole, o in preda a una colica, o a tavola e in lotta con un piatto di triglie alla livornese, mi avrebbe spoetizzato. Grullerie; ma tant'è! Se poi la mia mala stella mi avesse spinto a salire le scale di lui in una giornata in cui egli si fosse contorto per le punture del fegato, che non gli dava requie quasi mai, allora potevo esser certo di trovar l'uscio di noce, o, se pur fatto passare, di ricevere un'accoglienza mancina.

Ecco un fatterello che mette a nudo l'umore bisbetico del gran fegatoso. Una mattina, alla posta di Firenze, ricevo una sua lettera, profumata e col monogramma, come sempre. Era urgente, e bisognava risponder subito. Entrai nello scrittoio pubblico della posta stessa, e risposi. Non essendovi buste quadre e bianche, bisognò ricorrere a una busta gialla di commercio; ma il foglio era già stato da me piegato in quattro, sicché bisognò lo ripiegassi bislungo in tre, e lo mettessi alla meglio nella busta gialla, modestissima. Alla fin fine il Guerrazzi era pasta di democratico, e me la sarei passata liscia . . .

Ma che! Mai marchiano inganno fu più marchiano del mio! La sera dopo, senza che necessità vi fosse, una nuova lettera in posta. Questa volta non c'era muschio, non monogramma; era una busta gialla, di commercio! L'apro; il foglio era stato prima piegato in quattro, poi in tre! «To',» pensai «è un grand'uomo, ma è anche un gran . . . puntiglioso!»

Ma il ripicco mi garbò, e fu come la spinta perché io andassi de-

1. *Il sole mi ha adulato*: l'impressione dell'immagine sulla carta avveniva per effetto dei raggi solari. 2. Dante, *Inf.*, xxxiii, 141.

cisamente a trovarlo. Via dunque in volta per Cecina, dove il Guerrazzi si trovava allora alla sua villa della *Cinquantina*. La mattina era splendida, il treno volava, e il mio cervello ammattiva per la romba della vaporiera e per le fantasime guerrazziane che mi ci scorrazzavano per lungo e per largo. Tutte le scappatacce del gran romanziere mi ci ballavano il fandango, la monferina, il trescone, la sarabanda in un picchio.[1]

È noto che nel '48, a Pisa, dal palazzo pretorio, arringava un giorno alla folla. La sala del prefetto e il lungo terrazzo erano pieni stipati. Il popolo, giù dal Lungarno, interrompeva a ogni tratto l'oratore che veramente trascinava. Ma l'oratore, costretto spesso a chetarsi e a troncare un periodo vivacemente scultorio, aveva un diavolo per capello, tantoché finalmente strizzò i denti e brontolò: «Ti potessi mitragliare, caro il mi' popolo!» Parole testualissime che mi furono riferite da un testimone oculare e auricolare. Del resto, uno scatto di nervi; niente più, niente meno.

Ed altre scappatacce potrei ricordare, talune grosse davvero, se già non le avessi ricordate nel glorioso «Fanfulla della Domenica» di Ferdinando Martini.[2] La qual cosa forse non avrei fatto, se di quei giorni non fossero usciti i due primi volumi dell'epistolario del grand'uomo, leggendo i quali, molto, e direi tutto, gli si perdona.

Dunque sorvoliamo.

Ed eccoci a Cecina, grosso paese arieggiante a città, a cinquanta chilometri da Pisa, fiero e gentile, maremmanamente schietto, notabile per industrie, la patria dell'unico italiano, il vice brigadiere di finanza Alberto Botti, che in giorni di profonda e comune vigliaccheria seppe fare impallidire, ad Ala, il generale Baratieri[3] che, del resto, dell'immane sfacelo di Abba Carima non fu causa principale. Dei disastri patiti e da patire dalle nazioni, causa principalissima fu, e sarà sempre, la bestiale insipienza di certi governi.

Da Cecina alla *Cinquantina* (la villa, o meglio casa di campagna, dove si trovava il Guerrazzi), corre, parmi, un chilometro e mezzo.

1. *in un picchio*: in un momento, quanto ce ne vuole a dare una bussata a una porta. 2. *non le avessi . . . Martini*: l'articolo cui qui si allude, e che fu anticipazione di questo scritto, apparve nel «*Fanfulla della Domenica*» il 21 dicembre 1879; per il «Fanfulla», vedi la nota 1 a p. 504. E per le «reazioni» livornesi all'articolo, F. MARTINI, *Lettere*, Milano, Mondadori, 1934, p. 78. 3. *il generale Baratieri*: vedi la nota 1 a p. 503.

Lo feci a piedi. Il mio era una specie di pellegrinaggio al santuario di chi meritò esser detto il «Giove olimpico della nostra letteratura», e mi occorreva raccoglimento, quel raccoglimento appunto che l'arrotìo di una carrozza e il possibile scontro in un carro di fieno, o in un branco di vacche libere, e i relativi sagrati scintillantemente toscani del vetturino, m'avrebbero frastornato.

Quando fui presso la villa, un contadinello, anche meglio, un buttero, mi venne incontro di sei o sette passi frugandomi con uno sguardo lungo tra di curiosità e compassione come a dirmi: «Toh! o tu di dove ci piovi, e che vieni a cercare in questi fondacci, tutto infaldato[1] e inguantato, e a piedi a piedi, come un cavadenti stoioso?»[2]

Avevo le smanie addosso. La villa rusticana riposava in un silenzio profondo, indorata da un vivo sole agostano; i pioppi e gli olmi non davano fremiti, una gazza ladra volava da una proda all'altra d'un campo spallierato di viti cariche d'agresto;[3] il buttero s'era fermato e mi guardava a bocca aperta.

E dovevo sembrargli dimolto buffo! Ero giunto sul limitare del tempio, e il profumo dell'ambrosia stillante dal nume mi dava le vertigini. Involsi le tredici finestre del davanti della villa in un'occhiata tremante e fuggiasca, e mi parve ne uscissero a volo, e sotto un nimbo di luce, in forma di fantasime o sorridenti o accigliate, le nobili o tetre o facete concezioni del grandissimo scrittore: Dante da Castiglione, il Ferruccio, Michelangelo, Andrea Doria, il Burlamacchi, il conte Cenci, Veronica Cybo, Isabella Orsini, Maria Benintendi, e cento e cent'altre, ultima fra tutte, scoppiante ancora in risate demolitrici le albagie francesi, il capitano Giacomo Casella dalla gamba di legno.

Dio, Dio! come mi sentii piccino e temerario! Giurerei che in quel momento una mano invisibile mi agguantò per le falde, e una voce di gnomo mi soffiò nell'orecchio: «Torna indietro, scarabattola impataccata d'inchiostro!»

Ma in pari tempo un'altra voce mi confortava: «No, entra, e va', e fagli onore. Egli è buono, egli sa amare, egli non è l'orco spaventevole quale lo ha pitturato la consorteria toscana e di tutta Italia;

1. *infaldato*: con un abito a falde. 2. *un cavadenti stoioso*: un cavadenti da fiera, dall'aspetto miserabile. La voce dialettale «stoia» o «trucia» era adoperata a indicare grande miseria, specie con riferimento al vestito. 3. *agresto*: l'uva non venuta a maturità.

egli è l'inclito cittadino che con l'Alfieri e il Foscolo e Giuseppe Mazzini più si adoprò a spazzare le tetre nebbie della tirannide offuscanti, da secoli, il sole d'Italia. Va', conosci l'uomo che tu adori e da cui sei ricambiato di vivo affetto!»

Mi volsi al buttero, che mi guardava anche più insistentemente senza fiatare, e con tono risoluto chiesi:

— L'illustre Guerrazzi?

— Il sor Francesco?

Fece un passo avanti stropicciandosi goffamente il dito grosso della man destra dentro il pugno calloso della sinistra, e riprese:

— C'è e non c'è . . . È un po' malazzato, e forse . . .

— Fagli portare questo biglietto.

Cinque minuti dopo, salite due scale aventi a capo un'ampia invetriata, mi appressavo palpitante all'uscio d'un salotto, dal cui interno veniva un rumore secco di sedia smossa e una voce robusta, che diceva:

— Venga, venga liberamente, e, se si contenta, io non mi muovo. Lei lo sa; son mezzo assassinato dal mal del ciglio . . .[1]

Ah, santi, patriarchi, angeli, arcangeli, beati, serafini, citaredi e organisti del paradiso! chi potrebbe ridire il rimescolio di sangue che provai a quella voce? . . . Mi parve di sprofondare nelle trombe degli stivali! Entrai più morto che vivo dalla commozione, balbettai come un bimbo che non ha bene sciolto lo scilinguagnolo, buttai fuori a ruzzolone un diluvio di «illustre, momento felice, ammirazione, Assedio! . . .», non ci vedevo a cagione dello scuro della stanza, mi cascò il cappello come a un imbecille qualunque, mi sentii afferrare per le mani e buttare a sedere . . . Era lui, lui, lui! era Francesco Domenico Guerrazzi in carne e in ossa!

Egli si accorse della mia febbre, e per troncarla mi disse di colpo:

— A Roma, a Roma; bisogna ch'ella vada a Roma e ci pianti le sue tende. La raccomanderò io ai giornali della democrazia. E, mi dica, ora che cos'ha a mano?

Ero sbalordito. Quell'entrare così furiosamente in carreggiata, senza farmi nemmeno riprender fiato, mi scombussolò più che mai. Mi pareva, che aprendo bocca per rispondere, avrei fatta una stecaccia. Come Dio volle non fu così.

1. *mal del ciglio*: dolore al sopracciglio, detto anche «colpo di sole».

— Il libro di cui ella si è degnato accettare la dedica...[1] — risposi bagnato come un pulcino.

— Sì, sì, è vero — riprese a dire il Guerrazzi. — Conosco il fatto; è quel briccone del canonico Pandolfo Ricasoli che ama, non secondo l'evangelio, le belle donnette fiorentine, e vien sepolto vivo nei sotterranei di Santa Croce. Benissimo e grazie dal cuore. Badi però: nella dedica tralasci tutte le vane parole; accenni che mi vuol bene, e mi basta.

Un'acerbissima trafittura al ciglio, un brivido, una poderosa presa di tabacco.

A proposito di tabacco. Del grande scrittore, oltre le lettere e il proprio ritratto da lui inviatomi, serbo religiosamente due altri ricordi. Uno è la fotografia del quadro di Gerolamo Induno[2] raffigurante Garibaldi ferito ad Aspromonte e trasportato dai suoi giù giù fino a Scilla mentre le parricide canne dei fucili dei bersaglieri luccicano a pochi passi dietro la vittima eccelsa; l'altro è un'elegante tabacchiera d'argento dal coperchio istoriato di due buoi aranti e punzecchiati dal villano.

È dunque una tabacchiera storica, e merita un po' d'illustrazione, anche perché si paia sempre più che il Guerrazzi non era un mangiacristiani. Un giorno del 1846 un signore si trovava solo per la via che dalla Porta al Borgo di Pistoia menava, e mena, alla celebre Villa di Niccolò Puccini,[3] ritrovo allora dei più forti ingegni d'Italia, da Pietro Giordani a Gino Capponi, Marco Tabarrini[4] e

1. *Il libro . . . la dedica*: il Barboni nel 1873 pubblicò il romanzo *La confessione, romanzo storico del secolo XVII*, con dedica al Guerrazzi. 2. *Gerolamo Induno* (1826-1890), di Milano, pittore di quadri storici (*L'incontro di Garibaldi e Vittorio Emanuele II, Aspromonte*, ecc.). Combatté nella difesa di Roma e fu ferito a Villa Spada. 3. L'avvocato *Niccolò Puccini* (1799-1852), filantropo e mecenate pistoiese, provvide all'istituzione di centri educativi, e gliene venne pubblico elogio dal Giordani. Nella sua villa di Scornio ricevette i migliori ingegni del tempo suo, in ispecie i letterati e uomini politici toscani, primissimo l'amico Guerrazzi. A Niccolò Puccini e alle sue simpatiche estrosità ha dedicato il Barboni un capitolo dello stesso libro da cui è tolto questo brano. Sul Puccini anche un discorso di F. Martini, che si può leggere nel suo volume *Simpatie* (e cfr. nell'ed. cit. delle *Lettere* del Guerrazzi, p. 46, nota 1). 4. *Pietro Giordani* (1774-1848), il letterato piacentino che primo divinò il genio poetico del Leopardi, filologo, epistolografo ed epigrafista, fu privato maestro di umanità alla studiosa gioventù italiana dagli inizi del secolo fino alla generazione carducciana degli «amici pedanti»; *Gino Capponi*: vedi la nota a p. 437; *Marco Tabarrini* (1818-1898), illustre storico toscano di scuola neoguelfa,

cento altri. Devesi argomentare che di cotesti tempi non vi fosse un servizio d'*omnibus* come al presente, e forse gli intestini umani ci guadagnavano un tanto. Sorpreso dalla pioggia, il signore si fermò rasente una casa, guardando a destra e a sinistra se qualcuno passasse. Passò un popolano.

— Scusate, sapete dirmi se il signor Puccini sia in villa?

— Il signore Niccolò? C'è, sissignore. Anzi, guardi, io passo proprio davanti alla Villa, che è lì a due passi, la vede? . . . Venga con me; e nel tempo stesso la parerò, perché lei non ha ombrello.

La proverbiale gentilezza toscana era allora in tutto il suo rigoglio; oggi è un po' in decadenza, anzi più che un po': l'uguaglianza, che non sarà mai altro che una parola vuota di senso, ha incanagliato tutti. Davanti al cancello della Villa il popolano domandò al signore:

— Che lo conosce lei il sor Niccolò?

— Siamo amiconi.

— Sono amiconi! Qui è un vai e vieni di cervelli fini . . . Scusi se sono impronto . . . [1] o lei chi è?

— Io sono il Guerrazzi.

Un salto indietro, con pericolo manifesto del manico dell'ombrello, fu l'istantaneo scoppio d'ammirazione del popolano.

— Lei è il Guerrazzi! . . . Dio, Gesù, Maria, san Giuseppe! — E si scappellò fino a terra.

Il Guerrazzi, sorridendo, ringraziò della doppia gentilezza, pregò il buon popolano a ricordarsi di lui se caso mai in qualche cosa avesse potuto essergli utile, e tutto per allora finì lì.

Tre anni dopo, a cominciare dal marzo 1849, Francesco Domenico Guerrazzi era il Dittatore della Toscana, e imperava da Palazzo Vecchio, quando in un di quei giorni gli fu annunziato un popolano. Il Guerrazzi, a differenza di tante eccellenze d'oggi, non era avaro di sé. C'è di più; mangiava a colazione una frittatina alla svelta, sulla scrivania, e si rimetteva al lavoro. Per avere un'idea di tanta frugalità, bisogna risalire al Cempini,[2] ministro di Leopoldo II granduca di Toscana, che faceva fiorentinescamente colazione con un «panino gravido», o venire molto più prossimi a

amico di Gino Capponi ed editore dei suoi scritti, senatore e presidente del Consiglio di Stato. 1. *impronto*: importuno, sfacciato. 2. *Cempini*: vedi la nota 8 a p. 436.

noi, quando a Roma il buon ministro Saracco[1] faceva colazione con quattro noci.

Il popolano era un tal Giuseppe Pasquali impiegato doganale in riposo, e abitante a Capo di Strada. Aveva egli scritto e riscritto al dicastero delle Finanze, a Firenze, per ottenere una rivendita di sale e tabacchi in Pistoia, ma nessuno gli rispondeva. Sistema vecchio, a quel che pare. Allora, esasperato, si fece coraggio ripensando l'esibizione fattagli dal Guerrazzi; prese la via per la capitale, e si presentò al Dittatore.

— Chi sei, e che vuoi?

— Eccellenza, ho scritto quanto sant'Agostino per avere una rivendita di sale e tabacchi a Pistoia, ma nessuno mi ha risposto.

Fosse un giorno di mal di fegato o che, il Guerrazzi, spazientito alle prime parole, dette un gran pugno sulla scrivania gridando:

— E che c'entro io coi tuoi sali e tabacchi?

Al povero Pasquali parve rovinasse in capo, di schianto, l'immensa torre d'Arnolfo di Cambio;[2] impallidì come se stesse per morire, ma anche capì che il Guerrazzi non lo aveva riconosciuto. Allora, prevalendo in lui l'interesse, s'inginocchiò quasi e balbettò:

— Eccellenza, vedo bene che lei non mi ravvisa . . .

— No, perbacco! Chi sei dunque? palésati . . .

— Non si ricorda, eccellenza, tre anni fa . . . al cancello della Villa del signor Niccolò Puccini . . . pioveva . . . io la parai col mio ombrello, e lei mi disse che se avessi avuto bisogno . . .

Con uno scatto, che nessuno può immaginare se non ha conosciuto l'uomo vulcanico, il Guerrazzi diè un secondo pugno sulla scrivania, scampanellò, fece chiamare il *sacerdos magnus* dei sali e tabacchi, assicurò il Pasquali che fra due giorni avrebbe avuto la privativa, poi, rimasti nuovamente soli, gli attanagliò la mano, se lo fece sedere accanto, e agguantata una tabacchiera d'argento, tutto festoso disse:

— Avete fatto bene a ricordarvi di me, come io mi son sempre ricordato del vostro atto gentile, così che potrei dirvi quante stecche aveva, e se fosse di seta o d'incerato, il vostro ombrello. Io non ho

1. Giuseppe *Saracco* (1821-1907), avvocato, deputato di Acqui (1849-1865), senatore dal 1865, fu ministro delle finanze col Depretis dall'aprile al luglio 1887. La sua competenza in materia finanziaria e amministrativa lo condusse poi varie volte al potere e, infine, alla presidenza del Consiglio (dal giugno 1900 al febbraio 1901). 2. La *torre* del palazzo della Signoria in Firenze, attribuita ad *Arnolfo di Cambio* (1240 circa - 1302 circa).

altro da offrirvi per mio ricordo se non questa scatola da tabacco. Prendetela, e tenetela per amor mio.

Fare la storia postuma di quella scatola sarebbe ozioso. La scatola è ora fra i miei ricordi guerrazziani, e mi fu donata a Pistoia da un altro buon popolano, ricco in cuore di nobili entusiasmi per tuttociò che è gloria italiana del passato; ed io ne lo ringrazio pubblicamente, anche perché mi ha dato modo di ricordare un aneddoto che lumeggia il gran livornese, il quale, ripeto, era tutt'altro che un lupo mannaro.

Riaffacciamoci alla finestra della *Cinquantina*, che si chiama così perché, certo anno, ogni sacco di grano, che fu seminato in quel podere, ne rese cinquanta. Mentre il Guerrazzi parlava, io lo consideravo estatico. Era alto, impettito, poderoso. Il corpo corrispondeva al solenne e gagliardo sentire del suo animo. Aveva le guancie accese per esuberanza di sangue sano; più che sano, leonino; gli occhi erano acuti e penetranti con espressione via via di schietta bontà; e la fronte, che ora si spianava ora si corrugava come per ispasimo nervoso, rivelava l'ingegno trapotente e gli scatti del cuore. Portava il volto rigorosamente rasato, ciò che mi facevami e fa ancora pensare dove mai, in qual fibra del suo organismo, quell'uomo vulcanico trovasse la pazienza di farsi ogni giorno la barba, da sé, come Napoleone il grande. Consideravo quella sua parrucca, e pensavo agli epiteti poco o punto vezzeggiativi che la sua anima inquieta aveva dovuto affibbiare a madre natura vedendosi spelacchiare in quel modo.

Tutte le fasi della sua vita mi passavano per la mente, chiare, parlanti, incalzantisi, come si vedrebbero sulla parete, di notte, le scene colorate rese dalla lente d'una lanterna magica. Ma più di tutte una mi colpiva. Sapevo che aveva le braccia ricamate di cicatrici.[1] Erano colpi di stile che gli c'erano piovuti per gelosie feroci scoppiate non per contese letterarie o politiche: per contese di gonnella. E sì ch'egli fu in fama di misogino! . . . Piccinerie di cervelli! perché, chi è che potrebbe ridire il fascino che lui, giovine, la fronte già ricinta d'alloro per le pagine superbe della *Battaglia di Benevento* scritta a ventidue anni, bollentissimo nell'amore come nell'odio, aveva sulle donne? E appunto quei colpi di stile gli ave-

1. *le braccia . . . cicatrici*: per questo particolare, vedi R. GUASTALLA, *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi*, Rocca San Casciano, Lapi, 1903.

vano sforacchiate le braccia per cagion di una donna, la moglie di un mercante, bellissima quale l'aveva veduta lui nei suoi sogni di poeta e di romanziere, ma vana e «mobile qual piuma al vento», come dice l'aria del *Rigoletto*. Si chiamava Argentina.

E così con questa fantasima pel capo, e guardando l'uomo illustre, quasi mi veniva voglia di domandargli: — Ma perché dedicare a quella fatua mercantessa l'*Assedio di Firenze*, «il poema sacro alla rigenerazione d'Italia», come lo chiamò Giambattista Niccolini?[1]

Quale discrepanza! E l'*Assedio*, infatti, porta questa dedica: *A N. G. A.* Monogramma che fece e fa e farà sempre lambiccare il cervello dei più.

Dopo che per qualche tempo mi ebbe parlato di sé e delle cose sue; dopo avermi additato un bel ritratto d'Alfredo Cappellini,[2] l'eroe livornese che a Lissa, «sdegnoso sopravvivere alla mancata vittoria, sé e gli annuenti compagni sprofondò nel mare», giusta l'epigrafe guerrazziana; dopo cinque o sei pizzicotti nelle carni flosce d'Italia; dopo una meravigliosa esplosione di parole in lode di Garibaldi, «il quale però aveva perduto un istante il cervello correndo in aiuto di quei tisici di francesi, che per tutta ricompensa lo avevano insultato a Bordò»:[3] il grande scrittore volle bevessi del vino delle sue vigne, e me ne mescé egli stesso un bicchiere. Poi menatomi alla finestra, di cui spalancò le imposte che teneva socchiuse a mitigare le trafitture del mal del ciglio, mi mostrò con un gesto largo del braccio i suoi possessi.

Fu vanità? Non lo credo. Piuttosto volle dirmi: Ecco dove l'uomo che ha patito esilii e galere per la causa della libertà, e le ha consacrato tutto il suo ingegno, viene di tanto in tanto a mendicare un po' di quiete all'animo esulcerato!

Perché se è vero ch'egli fu ambiziosissimo, è anche troppo vero che l'Italia composta a libera nazione obliò indecentemente che i trenta capitoli dell'*Assedio* erano stati formidabili avvinghiamenti della coda di Minos[4] al petto e alle terga dei croati e delle altre sozzure del dispotismo.

Riaffacciamoci.

1. *Giambattista Niccolini*: vedi la nota 1 a p. 438. 2. *Alfredo Cappellini* (1828-1866), comandante della cannoniera *Palestro* nella battaglia di Lissa (20 luglio 1866), volle affondare con la sua nave e i suoi marinai. 3. *a Bordò*: a Bordeaux, nell'Assemblea nazionale di cui Garibaldi era stato eletto deputato. Vedi la nota 2 a p. 728. 4. *coda di Minos*: allude al Minosse dantesco. Vedi *Inf.*, v, 4-12.

La mia occhiata avida e profonda non fu meno larga del largo gesto del Guerrazzi. Campi e campi dovunque, limitati, in faccia, dal fiume Cecina; a destra, in lontano, da una boscaglia di pini, da sterpaie e ginepreti morenti nell'aridità della spiaggia del mar Tirreno. Un lungo stradone dirittissimo e silenzioso porta là in fondo a quella scena fieramente silvestre e maremmana; e per quello stradone, fra quelle boscaglie, fra quei cumuli di arena coperti di prunaie frustate dai venti impetuosi, fra gli ululati delle onde flagellanti quei greti, io immaginava il fiero scrittore andare su e giù durante le febbri dell'animo e gemere e imprecare come il Pieruccio dell'*Assedio*. E mentre la visione m'andava pel capo, egli mi era di lato, e ne sentivo l'alito nel collo!

Ma la sera incalzava, cosicché, sebbene io fossi come magnetizzato innanzi a quella figura maestosa dall'occhio acuto e benevolo e dall'eloquio purissimo e incantevole, me gl'inchinai dicendo:

— Ella soffre, e mi parrebbe di meritare la maledizione di tutti gl'italiani s'io non la lasciassi; con la calda preghiera bensì di coricarsi per tempo e vincere cotesto mal del ciglio, che non ha diritto di torturare una testa che chiude «la prima fantasia d'Europa».

— Ne hanno dette tante sul conto mio! — mormorò stringendomi forte forte la mano.

Quando lo lasciai gli chiesi se mi consentiva il grandissimo onore di dargli un bacio. Egli sorrise e mi porse la bocca. Aimè, fu quella la prima, e doveva esser quella l'ultima volta ch'io lo vedeva!

Qualche settimana dopo, egli scrivevami di villa: «Il caldo stragrande mi dà al capo, e le molte morti qui dintorno mi hanno sconfortato». E prometteva ritornare alla sua bella città natale, in cui il popolo no, ma i grassi borghesi, proprio di cotesti tempi, per meschine lotte municipali ostentavano verso di lui, leone libico fra una nidiata di topolini intignati, la smorfietta clorotica del ti vedo e non ti vedo! D'onde gli accigliamenti del fiero uomo, e il suo segregarsi fra i silenzii della *Cinquantina*, e i suoi lamenti con un amico: «Vedi? ora a Livorno quasi tutti mi hanno su' corbelli;» (non usò però questo eufemismo) «ma vedrai quando sarò morto; che gazzarra! quanti onori mi faranno! . . .»

La sera del 23 settembre 1873 il Guerrazzi desinava col nipote Francesco Michele e con la moglie di lui Amelia Sanna. Questi ultimi eran tornati allora da Roma; una corsa di piacere, perché

Cecina e la *Cinquantina* sono appunto sullo stradale Livorno-Roma. Fra una forchettata e l'altra il nipote raccontava: — Sai tu, zio? Iersera, in Piazza Colonna, la banda musicale suonò l'Inno austriaco! . . .

Che improvviso ribollimento avvenisse nelle arterie dell'implacabile nemico dell'aquila a due teste, Dio solo e lui lo seppero. Si accese in viso più che non lo fosse di sua natura, si rizzò e gridò: — Politica d'inferno, che, del resto, fino a un certo punto intendo anch'io; ma è un'infamia, un'infamia, un'infamia! L'Austria è pur quella che assassinò il fiore dei nostri patriotti!

Il Guerrazzi non parlò più. Alle 11, o come oggi si dice alle 23, egli, terribile in viso, si ritirò nella sua camera. Alle 11 e minuti, mentre stava per coricarsi, improvvisamente barcollò. Stese la mano a uno spigolo del canterale esclamando: — Muoio! — E morì. Morì fulminato, come il titano della favola; in piedi, come un romano antico. Né l'uomo dalla vita tutta piena d'energie bollentissime poteva e doveva morire diversamente.

Ma fu un delitto di più dell'empia aquila a due teste!

«Vedrai quando sarò morto! che gazzarra! quanti onori mi faranno!» Io ricordo bene quei due giorni di lutto per la patria. Da Livorno e da Pisa il popolo si affollò alla *Cinquantina*, portando lauri bandiere e lacrime. Fu chiamato Paolo Gorini[1] per la pietrificazione della salma, come già s'era fatto per Giuseppe Mazzini. E il Gorini col pianto a gola corse a Livorno, ma un intrigo infernale fece ritardare il treno per la *Cinquantina*, e la pietrificazione non poté effettuarsi. Biechi rancori del clericalismo e del moderatismo! Mai uomo insigne in Italia, se si eccettui Francesco Crispi,[2] ebbe quanto il Guerrazzi nemici acerrimi anche oltre la tomba. Impudente smentita al verso foscoliano![3]

Varii anni dopo, in compagnia di un suo nipote, che, bambino allora, lo aveva visto barcollare e morire, io ritornava alla *Cinquantina*.

Che vuoto in quella casa! e tuttavia come lo spirito del grand'uomo mi compariva lumeggiato d'una luce tutta nuova!

Toccando con viva e quasi religiosa commozione lo spigolo del canterale cui egli s'era afferrato nell'istante supremo della morte,

1. *Paolo Gorini* (1813-1881), naturalista, inventore di un sistema d'imbalsamazione che fu adoperato nel 1872 per il cadavere di Mazzini. 2. *Francesco Crispi*: vedi la nota 2 a p. 503. 3. *verso foscoliano*: allude al «giusta di glorie dispensiera è morte» (*Sepolcri*, v. 221).

ripensavo alcuni tratti di quella parte del suo epistolario edita per cura di Giosuè Carducci, e d'onde si pare l'animo suo buono.

Già Marco Monnier[1] che lo aveva visitato nel '59, s'era ricreduto sul conto di lui sentendolo parlare «di Dio con fervore, della famiglia umana con amore». Ma nell'epistolario il gran livornese si istoria compiutamente; e chi ormai ne parlasse o ne scrivesse ostinandosi nella credenza ch'egli fosse un cuore efferato, meriterebbe . . . siamo generosi: un sorriso di compassione. L'«ateo salmista», se, travolto dalle intemperanze della fantasia provocata dalle angoscie e le cupaggini di cinque anni di galere e d'esilii, ci diè la fosca figura di Francesco Cenci,[2] nell'intimo della sua coscienza, e pei suoi, e per gli amici, e pei miseri, trovava affetti santi e gentili.

«Io ho sempre amato i bambini; anche Cristo gli amava . . . E infatti io credo gli uomini nascano buoni e si guastino poi per gli esempi pessimi . . . Il nastro della giovanetta è stato riposto, per segno, dentro di un vecchio Evangelo, che mi hanno procurato da un prete . . . »[3] Così dal Mastio di Volterra, dov'era carcerato nel '49, a un suo amico di Livorno. E, sempre allo stesso, circa la lettura che faceva del giornale il «Galignani»:[4] «Mi scandalizza: due pagine sono sempre occupate a riportare furti, omicidi, ecc.: simili turpitudini disonorano l'umanità; non sarebbe meglio tacerle?»[5] E al nipote Francesco Michele (il Marcello del *Buco nel muro*):[6] «Scrivendoti questa lettera mi è forza spesso asciugarmi gli occhi; s'è debolezza compagna degli anni che declinano, avrei da dolermene; se tenerezza di cuore, che non si sentì mai così altamente commosso, io ho da lodarmene».[7] E in altra, allo stesso: «Bisogna che mi stacchi da te, ma col cuore son sempre teco. Dio t'abbia nella sua santa guardia».[8]

1. *Marco Monnier* (1829-1885), letterato e pubblicista, professore all'Università di Ginevra, soprattutto benemerito della causa italiana per il suo libro *L'Italie est-elle la terre des morts?* (1859). 2. *travolto . . . Cenci*: il romanzo *Beatrice Cenci* fu pubblicato nel 1854: dall'11 aprile del 1849 il Guerrazzi stette in carcere a Firenze e a Volterra, fu processato e condannato a quindici anni di ergastolo, ebbe la pena commutata in esilio e si ritirò in Corsica, dove rimase fino all'ottobre del 1856. Sul Guerrazzi, vedi nei *Memorialisti dell'Ottocento*, in questa collezione, tomo I, pp. 464-531, il Profilo biografico che ne dà G. Trombatore. 3. F. D. GUERRAZZI, *Lettere*, cit., p. 356. 4. «Galignani's Messenger», grande quotidiano in lingua inglese fondato a Parigi, nel 1814, dal bresciano Giovanni Antonio *Galignani* (1752-1821). 5. F. D. GUERRAZZI, *Lettere*, cit., p. 367. 6. Il *Buco nel muro* è considerato da molti il miglior romanzo del Guerrazzi. Fu pubblicato nel 1862. 7. F. D. GUERRAZZI, *Lettere*, cit., p. 353. 8. *Lettere*, cit., p. 433.

Eppure era quello stesso ineffabile nepote che già si era illustrato divertendosi a spezzare a colpi di bastone i lumi del *Caffè Ferruccio* a Firenze, mentre il Guerrazzi era il Dittatore della Toscana; e ai tavoleggianti che ne lo riprendevano rispondeva... spiritosamente: — Paga lo zio!

In altra lettera il Guerrazzi scrive: «L'uomo buono gode a beneficare». Non par forse una massima aurea della *Tavola di Cebete*, o del manuale di Epitteto, o dei *Ricordi* di Marco Aurelio?[1] E alla contessa Del Rosso, a Lucca, pregandola gli inviasse una serva: «Desidero serva campagnola, perché i vizi della città aborro».[2] E chi lo credette aizzatore di plebi, si ricreda a queste parole ch'egli scriveva da Livorno nel '47: «Qui si vorrebbe una guardia civica, e presto... E qui la plebe è tigre, e se fa sangue vi si tuffa fino al mento».[3]

E basta. Ma no, non basta. A quel prete Pero, che, non so più bene da qual giornale sanfedista, dava ai suoi pecoroni la notizia della morte del gran cittadino così: «È morto *un certo* Guerrazzi... », mando, se è crepato, all'inferno, o, se sempre vivo, nella sua tana di troglodito, questo che è parte del prologo della splendida lettera che il Guerrazzi dittatore inviava il 18 novembre del '48 ai prefetti, esortandoli a sovvenire di denari Venezia levatasi impavida e sola contro gli austriaci. Dice così: « ... Se oggi le cattoliche nostre fronti non si vedono deturpate da bende mussulmane; se invece di gemere contristati nelle tenebre del Corano noi consola la benigna luce dell'Evangelo, noi lo dobbiamo a Venezia. Venezia abbandonata da tutti i cristiani combatté sola le battaglie della cristianità», ecc. ecc.

E questa notizia, quanto mai peregrina, ignorata da tutti e riferitami da un pisano stato sei anni con lui alla *Cinquantina* in qualità di sopròmo:[4] il Guerrazzi non accettava sul podere contadini che

1. *Cebete* fu filosofo greco, discepolo di Socrate, e appare nel *Fedone* di Platone. Ma la *tavola* a lui attribuita non è opera sua, bensì forse del I secolo d. C. È un trattato d'insegnamento morale, che trae il titolo dal quadro allegorico di cui il protagonista dà una interpretazione ad alcuni stranieri; *Epitteto* (50-138 d. C.), filosofo greco di scuola stoica, nel suo *Manuale* ragiona sulla pratica della virtù; *Marco Aurelio*, nato il 121 d.C., imperatore romano dal 161 al 180, filosofo stoico, redasse in greco il celebre volume delle massime e meditazioni morali *A se stesso* (impropriamente noto in italiano col titolo di *Ricordi*). 2. F. D. GUERRAZZI, *Lettere* (1827-1853), a cura di G. Carducci, I, Livorno, Vigo, 1880, p. 196. 3. *Lettere*, ed. Martini, p. 196. 4. *sopròmo*: fattore.

non andassero a messa. « Rubano al padrone, se no! » Tiriamo via; rubano lo stesso anche dopo un'indigestione di messe e di vespri; ad ogni modo c'è qui, nel Guerrazzi (sia pure a traverso un cristianesimo un po' peloso), l'uomo pratico, che sa bene quanto sia fatale predicare alla gleba che Dio non c'è.

Non mancarono sciacalli beneficati da lui, che lo morsicarono ai fianchi . . . dopo morto. Così il triste Enrico Montazio[1] insinuò che sugli ultimi anni si dasse a far l'usuraio! Usuraio lui! lui che, salito al potere, rese conto fin dell'ultimo quattrino del danaro pubblico! lui, non succhiatore della paga di ministro, che in un sol giorno sbrigava centosettantasette faccende, sì che spessissimo dormiva sul sofà del suo salotto in Palazzo Vecchio sdegnando andarsene a casa per non perdere tempo; lui che aveva scritto: « Quando il dio quattrino sarà appiccato alle corna del Toro celeste accanto al dio Giove, le cose cammineranno meglio. I mercanti e i grandi proprietari sono la rogna del mondo, e i primi peggio dei secondi ».

Ma se vi furono coscienze lorde che lo insultarono nella fama, anche ve ne furono, e ve ne sono, delle onestissime che di lui dissero e dicono con reverenza. E di lui scrisse con imparzialità balenante ammirazione, e, s'intende, colla solita sua forma signorilmente smagliante, Ferdinando Martini nel proemio alle *Memorie inedite di Giuseppe Giusti*;[2] e ne scrisse Giovanni Danelli, cuore e penna d'uomo onesto e di grande dottrina, nel suo bel libro *Fronde sparse*; e Adolfo Mangini,[3] felice e invidiabile per aver ricevuto fin dalla prima infanzia i vezzi del grand'uomo, amicissimo e come fratello del padre di lui Antonio; e di fresco ne scrisse, a Catania, Antonino Toscano[4] nel serio suo studio *La psiche di F. D. Guerrazzi.*

Ma già dell'autore dell'*Assedio*, con tocchi franchi e devoti, il suo e mio amico Felice Tribolati[5] aveva detto così: « Impasto sin-

1. *Enrico Montazio* (1816-1886), giornalista e poligrafo, si acquistò nome con la propria attività demagogica nella Toscana del '49, che gli fruttò prigionia nel mastio di Volterra e successivamente l'esilio in Francia e in Inghilterra. Ebbe tuttavia durante l'esilio e più dopo il suo ritorno (a Torino nel 1860 e a Firenze nel 1865) fama di penna venduta. 2. G. GIUSTI, *Memorie inedite*, a cura di F. Martini, Milano, Treves, 1890. 3. *Adolfo Mangini* autore di una monografia sul Guerrazzi, pubblicata a Livorno nel 1904. 4. Il volume di *Antonino Toscano* uscì a Catania nel 1909. 5. L'avvocato *Felice Tribolati* (1834-1898), pisano, fu compagno del Carducci alla Scuola Normale di Pisa e poi suo costante amico.

golarissimo di antico e di moderno, di frate e di tribuno; di frate però simile al Savonarola; di tribuno somigliante a Giano della Bella: poeta a cui mancò la rima; ma in tutto, nei difetti e nelle qualità, uomo grande, cuore ottimo, mente arguta, criterio pieno nella pratica del mondo ... Amò davvero il popolo e lo desiderò libero e felice, ma disprezzò la canaglia e non la toccò che coi gomiti ... Alla sua anima ben temperata, paragonando le attuali peregrinanti in Italia nei parlamenti e nei gabinetti, queste sono blandule e pallide animucciole».

Che vuoto, dunque, nell'anima, aggirandomi per la vuota casa della *Cinquantina*! e tuttavia come mi pareva ad ogni istante vedermi ricomparire davanti, alto e solenne, l'uomo da me adorato. Rivedevo il formidabile «Impellicciato», col qual nome lo appellarono i fiorentini per un gran pastrano all'armena ch'egli costumò portare tra il '48 e il '49, con baverone e manopole di pelliccia, e foderato di pelle di vaio; pastrano su cui si sbizzarrirono mille volte tutti i caricaturisti del tempo, e che io vidi poi a Livorno abbandonato alle tignuole, quasi del pari che i suoi cari libri che gli eran serviti scrivendo l'*Assedio di Firenze*, che pur vidi e sfogliai commosso nel sovrapporre l'indice su l'impronta che l'indice suo aveva lasciato in calce d'ogni pagina! Lo rivedeva andare su e giù pel suo studio a rileggere a voce alta e convulsa i tratti più «gladiatorii» della sua prosa scultoria, e poiché il sangue gli fluiva a onde alla testa, bagnarsela di tanto in tanto con una pezzuola inzuppata nell'acqua ghiaccia.[1] Ah, il vulcano che getta fuoco, e da se stesso s'infrena, aspergendosi dell'avverso elemento!

Dodici anni dopo dalla sua morte, Livorno gli erigeva una statua. Ricordo il buon Giuseppe Chiarini,[2] ritto a piè del titano, leggerne a voce bassa (di che non aveva colpa) l'apoteosi. E anche ricordo che la mattina di quel giorno vidi le carrozze di cospicui cittadini prendere verso l'Ardenza o verso Montenero o verso il Fabbro con una corsa che assomigliava a una fuga. — Perché? — chiesi poi

1. *bagnarsela ... ghiaccia*: l'aneddoto è raccontato da G. MAZZINI, in *Scritti*, II (edizione nazionale), pp. 61 sgg. 2. *Giuseppe Chiarini* (1833-1908), l'amico più fedele del Carducci sin dagli anni della scuola, critico di letterature italiana e straniere, editore del Foscolo, poeta e insegnante, ebbe, tra l'altro, il merito (del quale non di meno si pentì tosto) di «scoprire» e di «lanciare» D'Annunzio.

a un d'essi cospicui cittadini. — Oh, — mi fu risposto — perché dove si parla di lui, non voglio star io! . . . — Ma è credibile? È autentico.

Il Guerrazzi è scolpito seduto. A me quel Guerrazzi seduto, imbozzacchito, infagottato, mi ha dato sempre e dà l'idea di un gottoso che fa i pediluvii. In piedi, in piedi bisognava istoriarlo; in piedi e con la radiosa testa eretta e come in atto di «passare inflessibile dinanzi le turbe tumultuanti». Ma che così debbasi raffigurare un pensatore, lo scrisse egli stesso. Ebbene, fu l'unica sciocchezza ch'egli scrivesse, e non bisognava raccoglierla; anche perché, se fosse stato in piedi piuttosto che seduto, forse i beceri livornesi, in una scellerata notte del 1889, con un colpo di pietra o di bastone non gli avrebbero spezzata la penna ch'ei tiene in mano. Proprio quella penna che tanto aveva scritto, perché anche la canaglia fosse riconosciuta facente parte del genere umano!

A sera fatta, dando un ultimo addio alla *Cinquantina* divenuta spettrale, le auguravo sollecita una pietra commemorativa che chiudesse con le solenni e austere parole, che il Carducci usò nella prefazione dell'epistolario,[1] ricordanti il cuore ch'ebbe il grand'uomo, «a cui il volgo degli avversari, quand'altro non seppe, negò il cuore, solito rifugio al pettegolezzo imbecille dei piccoli».

FIGURE, FIGURINE E FIGURI DI FIRENZE CAPITALE[2]

Si chiamava Ettore Strazza,[3] ed era milanese, avvocato e ventiquattrenne. Firenze capitale lo aveva attirato coi suoi succiatoi[4] all'ombra del campanile di Giotto, ed egli ci si risvoltolava beatamente per il lungo e per il traverso. Abitava in via Portarossa una camera e un salottino angusti dove si radunavano confusamente poeti, storici, romanzieri, pittori, ufficiali, giornalisti, impiegati, baritoni, fioraie, ballerine, bevitori d'assenzio, e cerberi che di

1. Il *Carducci* raccolse l'epistolario del Guerrazzi in due volumi: prima serie (1827-1853), Livorno, Vigo, 1880; seconda serie (1820-1859), *ibid.*, 1882. La citazione del Carducci, qui riportata, è a p. VII della «avvertenza» (anche in *Opere*, edizione nazionale, XIX, p. 67). 2. Ed. cit., cap. IV, pp. 89-113. 3. Di *Ettore Strazza* fa cenno il Socci, nel suo scritto *Da giornalista a deputato*, ma con tono ben diverso da quello qui usato dal Barboni. Tra l'altro, lo Strazza doveva andare a Roma col Socci a farvi parte della redazione del giornale «L'Italia nuova», ma ne fu impedito dalla fine precoce. 4. *succiatoi*: tentacoli, come quelli di un polipo: è voce popolaresca toscana.

quando in quando prendevano ipoteca sopra un soprabito andato ai cani o su un orologio senza lancette.

La sua conversazione era burrascosa, eruditissima, motteggevole, estrosa, piacevole sempre. Improvvisava sonetti dal Melini in via Calzaioli, mangiando un pollo e gargarizzandosi, diceva lui, con un fiasco di quel del Chianti o della Rùfina; dormiva ogni tre notti, dalle due antimeridiane al mezzogiorno; d'estate, metteva sottosopra il politeama *Principe Umberto*; d'inverno, il *Pagliano*, la *Pergola* o il *Niccolini*;[1] scriveva con eleganza e con un sapore veramente allegro come pochi hanno; s'intendeva di tutto e discuteva su tutto. Alla *Città* tirava i tovaglioli in faccia a chi lo contraddiceva; sfidava per una soprano o per una mima con ugual calore con che avrebbe sfidato un denigratore della gloria di Garibaldi, e una sera, me presente, scaraventò un osso di bistecca ai piedi di un povero parroco del pistoiese perché espettorava in un modo poco o punto cristiano. Per quanto scusasse e compatisse anche le miserie umane, pure quello sciaguattio gutturale non l'ammetteva davvero.

Per quel che ne so io, non faceva nulla, o quasi nulla. Ricordo che, competitore di Enrico Nencioni,[2] doveva entrare a dirigere l'«Italia Nuova» o «Nuova Italia», non so più bene, del Bargoni[3] (lo stesso che poco dopo fu inviato a Londra a frugare in cerca delle ossa di Ugo Foscolo), ma poi la cosa rimase lì. E anche ricordo che pativa soventissimo della distrazione di far sospirare la dozzina alla padrona di casa, la quale sfogavasi a minacciarlo di mettergli al monte il vestiario mentr'egli dormiva. Qualche mese si dava che in siffatte congiunture lo sovveniva la serva, una biondona celebrata per la puntualità con cui la mattina gli portava in camera gli stivaletti lustrati, e per due occhi che avrebbero traforato la cupola di Brunellesco. Si diceva che fosse stato raccomandato al marchese Niccolini, al cui palazzo, in fatti, bussava non infrequentemente nelle ore mattutine; quando il marchese, cioè, non teneva conver-

1. *Principe Umberto*: vedi la nota 1 a p. 465; *Pagliano*: vedi la nota 4 a p. 419; *Pergola*: vedi la nota 2 a p. 454; *Niccolini*: vedi la nota 1 a p. 425. 2. *Enrico Nencioni* (1836-1896), critico e poeta toscano. Ferdinando Martini, nel 1879, lo mise a capo della redazione del «Fanfulla della Domenica». Con i suoi saggi critici molto contribuì alla diffusione in Italia delle letterature straniere. Dal 1883 insegnante all'Istituto Superiore di Magistero di Firenze. 3. Angelo *Bargoni* (1829-1901), di Cremona, patriotta, volontario nel 1848, esule, direttore del «Diritto» (vedi la nota 3 a p. 460), deputato nel 1863, senatore dal 1876, ministro della pubblica istruzione nel 1869, ministro del tesoro (1877-1878). Fu merito in gran parte suo se nel 1871 le ceneri del Foscolo furono trasportate da Londra a Firenze.

sazione di dame e gentiluomini, ma, chiuso nel suo scrittoio, conversava coi registri e coi fogli di banca.

Fra la folla d'amici che lo attorniavano, uno ve n'era di cui molti a Firenze debbono ancor ricordarsi, certo Maurizio *** avvocato anch'egli senza clientela, bellissimo giovinotto provinciale fiorentino, dagli occhi neri e languidi, carnato da principessina, sempre inguantato, infiorettato, profumato, impomatato, e perciò appunto vittima dei lazzi dello Strazza, che era fieramente bello senza leziosaggini. Antinoo[1] in ritardo, Maurizio *** si sentiva cotanto infanatichito di sé da vantare pubblicamente i proprii trionfi amatorii. «Non sono io» diceva «che cado ai piedi delle belle fiorentine; sono esse che cadono ai miei!» E questa era vanità che lo spingeva a usare da tre a quattro mute il giorno, e a sprofondare fino alla punta dei capelli in una gora spaventosa di debiti; anche perché spacciandosi, coi non toscani, per conte o barone, frequentava le sale aristocratiche di madama Maria Rattazzi[2] in piazza Santo Spirito. E il giuoco durò finché qualcuno, avendo sussurrato una parolina in un orecchio a sua eccellenza Urbano Rattazzi, il vanesio fu preso, dirò così, delicatamente con due dita, come si farebbe a un farfallone dorato, e messo alla porta. Per imbrogli d'ogni fatta, architettati per suggestione della irrefrenabile vanità sua, doveva essere processato, ma gli riuscì fuggire, e poco dopo, così mi dissero, o s'impiccò o s'affogò o si fracassò il cervello, anzi il cervellino, in Alessandria d'Egitto.

In quanto a me, conobbi lo Strazza in un modo singolarissimo. Era una di quelle serate d'acqua e vento come capitano in autunno, e l'umidore e l'uggia infastidivano financo il *Biancone* e l'esoso *Ercole*[3] del Bandinelli. Fra la luce ancora incerta dei lampioni e la cupaggine del cielo annottante, Palazzo Vecchio e Orsanmichele, la torre del Bargello e i campanili delle chiese medioevali parevano enormi dadi di bronzo e di granito, e giganti ebbri del fremito delle tempeste che si rincorressero su pe' tetti sgocciolanti, fischiando e ruggendo una canzone d'inferno.

1. *Antinoo*: bellissimo giovane della Bitinia, schiavo dell'imperatore Adriano. 2. *Maria Rattazzi*: Maria Bonaparte Whyse, vedova De Solms, moglie di Urbano Rattazzi (vedi la nota 1 a p. 501). Di lei e dei suoi ricevimenti scrive interessanti notizie U. Pesci, in *Firenze capitale*, Firenze, Bemporad, 1904, pp. 345-8. 3. Il gruppo di *Ercole e Caco*, di Baccio *Bandinelli* (1487-1560), è giudicato sfavorevolmente, dagli intenditori; per il *Biancone*, vedi la nota 3 a p. 619.

Sotto la Loggia dei Lanzi e sotto gli Uffizii andava su e giù la gente con ritornello monotono di scarpe e stivali strusciati svogliatamente, e s'intendevano tutti i dialetti d'Italia, e si vedevano sbraccettamenti di lombardi e di siciliani, di piemontesi e di calabresi, di napoletani e di veneti, e le statue marmoree dei grandi toscani pareva ricevessero anima e, sorridendo a tutta quella promiscuanza della famiglia italiana, mormorassero: «Finalmente! . . . »

Dunque pioveva, né ci aveva colpa il governo. Il *Melini*, patriarca dell'umanità, apriva le sue braccia alla maggior parte degli stravaganti e degli sbilanciati, troneggiando fra trofei di fiaschi e di bottiglie, di rifreddi e di braciole impanate, o «cotolette» come dicono i ben parlanti! M'ero imbattuto nel vanesio a' cui piedi cadevano di sfascio le belle fiorentine, e tutti due ce ne andavamo melensi, rasentando li sporti di via Calzaioli. Dinanzi al *Melini* l'anima mia, con un raro slancio di ragionevolezza che mi fece stupire, mi aliò in faccia e disse al mio corpo: «Tu sei quasi allucignolato, e domattina l'uomo potrebbe esser morto: entra lì». Ed entrai, ossia entrammo. Ma non mi ero avanzato di tre passi che un tavoleggiante m'inciampava rovesciandomi addosso un vassoio d'intingoli, e . . . Dio mi perdoni! non so più che filastrocca tirassi giù, di quante poste, e se in versi o se in prosa; però, questo è certo, dovette essere arzigogolata ingegnosamente, se si pensa che un giovine alto e in soprabito, con barba nera, ben tenuta, crespa e degna d'un Rajà dell'Indostan, si levò da un tavolino, strinse la mano al vanesio, e presentatomisi e guardatomi prima dal capo ai piedi, esclamò serio serio: — Le affermo fin da questo momento la mia schietta ammirazione! — E mi trascinò in mezzo a un nuvolo di amici e di fumo, abballottandomi e gettandomi a sedere su un divano.

Era lui, era Ettore Strazza, ch'era disceso allora da Fiesole, dov'era stato scarpa scarpa[1] con Edmondo De Amicis.

O giorni, o lunghe serate allegramente, poco o punto ortodossamente trascorse! Serio sempre come una sfinge, Ettore Strazza aveva nonpertanto veri estri da manicomio. Basti questo per tutti. La mattina che giunse a Firenze il telegramma della conquista di Roma, Ettore dormiva profondamente. Suonavano le undici alla torre d'Arnolfo; undici colpi, cupi e lenti, che parvero il toc-

1. *scarpa scarpa*: insieme, camminando all'unisono. Il *De Amicis* era a Firenze dal 1867.

cheggio pel funerale del papa-re; la città era sossopra, le botteghe si sprangavano con una specie di terremoto, le finestre si spalancavano con un certo che di spicinio, e cento e cento braccia si spenzolavano per fissare negli anelli le aste delle bandiere; la folla correva qua e là formando fiumane, e sotto la Loggia dell'Orcagna si mettevano assieme le falangi per la prima ovazione che doveva farsi sullo spiazzale dei Pitti. Per via Calzaioli, giù giù fino in piazza della Signoria, correva rapida e commovente la voce, che Vittorio Emanuele misurava a passi convulsi le sale del palazzo e aspettava mostrarsi al popolo italiano col sorriso di un galantuomo che ha mantenuto una parola d'onore.

Volai in via Portarossa, e salite le scale del mio eroe, mi precipitai in camera gridando:

— Destati! Roma è nostra . . . !

Balzò dal letto vestito della sola epidermide, spalancò l'invetriata del terrazzino, e si affacciò comodo e tranquillo senza nemmeno la foglia di fico! Una formidabile fischiata lo accolse.

— Viva l'esercito! — gridò egli, e rientrò.

Ma è vero davvero? Se è vero! vivono ancora a Milano a Firenze a Roma chi sa mai quanti dei suoi vecchi amici. Né una guardia, almeno una, salì su a contestargli la contravvenzione al pudore? Ma che! figurarsi se in quel momento febbrile una foglia di fico o no poteva far l'effetto d'un'improvvisa nevicata su quella po' po' d'ebullizione di spiriti; anzi!

Questo scapigliato, questo tipo originalissimo, amabile, ardito, fannullone, d'ingegno potente, di memoria ferrea, che non dormiva quasi mai, che conosceva tutti, che tutti conoscevano, è quello stesso Ettore Strazza che «con una facezia innocente sul guardaportone della *Scala*» tirava sulle braccia del suo intimo Felice Cavallotti[1] tutto il reggimento degli «Ussari di Piacenza», cioè causava duelli sopra duelli.

L'amicizia fraterna col Cavallotti datava da anni. L'*Osteria del Gallo*, a Milano, gli aveva accolti cento e cento volte entrambi fin dal 1867 fra le quattro pareti di una retrostanza, e con sacro terrore aveva inteso i loro strepiti, le loro poesie, i loro disegni, le loro

1. *Felice Cavallotti* (1842-1898), di Milano, combatté a Milazzo, al Volturno e nella guerra del 1866. Autore di drammi (*I pezzenti*, 1872; *Alcibiade*, 1874, ecc.), di liriche, ecc. Oratore, polemista, deputato. Fondò nel 1866 il «Gazzettino rosa». Avversò il trasformismo di Depretis e il Crispi. Morì in duello.

prose roventi. Perché è appunto in quella retrostanza che il Cavallotti scriveva il «Gazzettino Rosa», e Giuseppe Rovani, l'autore della *Giovinezza di Giulio Cesare*,[1] dissertava sulle virtù dell'assenzio con poderosi pugni sulla tavola, ed Emilio Praga e lo Strazza mangiavano di gran piattate di gamberi, e il disperatamente innamorato Iginio Ugo Tarchetti[2] scriveva i versi che cominciano:

Vorrei saper quanti baci fur dati
dal dì che i baci furono inventati!

Era una specie del salottino di Victor Hugo in via Nostra-signora-dei-campi, a Parigi, ai giorni gloriosi del dramma *Hernani*,[3] quando, cioè, nelle vene della nobile e vecchia letteratura francese veniva iniettata un'onda di sangue nuovo e bollente. Del resto, ho detto *una specie*.

Ettore smaniava presentarmi al futuro autore dell'*Alcibiade*, ma, allora come allora, il poeta si dibatteva in Milano fra sequestri e catture e duelli e latitanze quasi continui, né gli era facile venire a Firenze a bere un bicchiere di Pomino e prendere una boccata d'aria sul Viale dei Colli. Passarono varii anni prima che io potessi conoscere Felice Cavallotti e stringergli la mano a Livorno.

Debbo però allo Strazza l'incontro arruffato e la conoscenza con l'autore dei *Bozzetti militari*.[4] Pioveva, al solito, come Dio la mandava, e noi eravamo fermi sotto un portone di via della Vigna Nuova. Possedere un ombrello può parere la più genuina cosa di questo mondo, e non è così; almeno a quei tempi né Ettore né io lo possedevamo, neppure, aimè, neppure d'alpagà tinto a color caffè con l'orlo rosso, come usano i curati e i cappellani di campagna. Che c'importava dell'acqua?

A un tratto il mio eroe dà un guizzo, salta in mezzo alla strada, ferma un passante intabarrato e frettoloso, poi mi chiama, e lì, sotto quella benedizione, mi presenta a Edmondo De Amicis.

Chi dalla lettura di *Pagine sparse*[5] argomentasse che il De Amicis

1. La *Giovinezza di Giulio Cesare* è il titolo dell'ultimo romanzo di *Giuseppe Rovani* (vedi la nota 4 a p. 266). 2. *Emilio Praga* (1839-1875), poeta del gruppo degli «scapigliati», come *Iginio Ugo Tarchetti* (1841-1869). 3. Il dramma *Hernani* apparve nel 1830. 4. *l'autore . . . militari*: il De Amicis andava pubblicando nell'«Italia militare» e nella «Nuova Antologia» quei bozzetti che formarono poi il suo primo volume, *La vita militare* (1868). 5. Nel volume *Pagine sparse* (1878) il De Amicis rivolse la sua attenzione allo studio della lingua, seguendo le teorie manzoniane.

fosse allora davvero una specie di sorcio di biblioteca, sempre affannato a sfogliare il vocabolario o a interrogare la vecchia padrona di casa sul come si dice o non si dice a Firenze, o come si chiama o non si chiama la tal cosa o la tal'altra, prenderebbe un abbaglio. E poi ci vuol altro che simili esercizii per chi non è nato sull'Arno! Basti dire che il buon De Amicis non seppe mai liberarsi dal chiamare «osso» il nocciolo, né, Dio ci liberi, capì mai il doppio significato della parola «tegame»,[1] come diè a divedere (lui così sempre signorilmente rispettoso co' suoi lettori) nel *Sull'Oceano*[2] delineando la cameriera del transatlantico *Galileo*.

Dunque no, il De Amicis non era né fu mai, almeno fino a che per colpa del suo romanticismo manzoniano non si scavò l'abisso matrimoniale,[3] un candidato al paradiso per serietà, innocenza e lacrime. E poi non era ancora commendatore, e molto meno un Geremia socialista;[4] era invece il De Amicis dei venticinque anni, presenza apollinea dardeggiante fuoco vivo da due occhi cerulei affascinanti, arguto, burlettone, eccellente forchetta, cuor d'oro, desiderato, cercato, amato da tutti.

Del cenacolo dello Strazza, primi fra gli apostoli erano lui e Pietro Coccoluto Ferrigni, *Yorik*.[5] Ricordo che quel «Coccoluto» appiccicato alla firma di uomo di tanto gaio ingegno, faceva andare in bestia lo Strazza. Apostolo minore, non per inferiorità d'ingegno, ma perché non dei più assidui, il mite Enrico Nencioni, intelletto sopraffino. Veniva poi Medoro Savini,[6] che aveva tratto in inganno più d'un medicuzzo pubblicando di quei giorni un suo romanzo dal titolo *Tisi di cuore*, cui tra breve doveva tener dietro

1. *il doppio . . . tegame*: la voce *tegame*, oltre che per indicare il comune recipiente di cucina, è usata in Toscana in senso spregiativo a significare una donna sfatta, di consumata prostituzione. 2. Il romanzo *Sull'Oceano*, apparve nel 1889. In esso, al capitolo *L'oceano azzurro*, il De Amicis scrive: «quel *tegamaccio* della cameriera». 3. *per colpa . . . matrimoniale*: il De Amicis fu assai sfortunato nel suo matrimonio, e i coniugi finirono col dividersi. Le nozze avevano avuto un'origine molto romantica: una giovinetta morente aveva chiesto di poter conoscere, prima di morire, lo scrittore di cui aveva ammirato le pagine: il De Amicis andò, la ragazza guarì e si sposarono. Questa vicenda ha narrato il Barboni nel primo capitolo (*Edmondo De Amicis*) dello stesso libro da cui è tolto il presente brano. 4. *un Geremia socialista*: il De Amicis aderì ufficialmente al socialismo nel 1891, e gli fu spesso rimproverato il tono sentimentale e lacrimoso della sua pubblicistica di partito. 5. *Ferrigni, Yorik*: vedi la nota 2 a p. 424. 6. *Medoro Savini* (1836-1888), di Piacenza, autore di numerosi romanzi (*Tisi di cuore, Giglio nero, Ave Maria*. ecc.), ebbe una breve celebrità. Pare che qualche *medicuzzo*, ingannato dal titolo, credesse *Tisi di cuore* un trattato di medicina.

un flusso abbondante di «chineserie», direbbe il Carducci (nientemeno che un romanzo ogni mese, tutte vere e proprie birbonate, del resto); veniva Carlo Lorenzini,[1] il geniale collaboratore del «Fanfulla» col pseudonimo di *Collodi* a ricordo della madre adorata ch'era appunto di Collodi presso Lucca: il fortunato genitore di *Pinocchio*, un carissimo tipo che non si levava mai il cappello, né se lo sarebbe levato nemmeno a Sesostri o a Napoleone il grande se gli si fossero presentati dinanzi rinviviti; e tanti e tanti altri venivano, pubblico spicciolo i più, tranne qualcuno che accennava ad emergere.

Bei tempi! Grazie al Guerrazzi e al Centofanti,[2] io poco più che ventenne, bazzicavo, può dirsi, quanto di più chiaro viveva allora in Firenze, e così ne avveniva che fra il mio eroe e me fosse un continuo rimorchiarci dinanzi alle classiche conoscenze. E ne avevamo! C'era Gino Capponi, il gran guelfo, ed il Tommaseo, al quale, incontrandolo su pel Viale dei Colli a braccio di qualcuno perché cieco ormai e affranto, perdonavamo l'aver chiamato «testa piccina» il Giusti, anche perché tanta albagia gli era stata in qualche modo rintuzzata molto innanzi dal Niccolini, formidabile atleta, che lo aveva bollato, non giustamente, di «selvaggio» e «ipocrita» e «malvagio Schiavone»![3] E c'era l'abate Manuzzi,[4] filologo ed epigrafista, bel vecchiotto tutto bianco e rubizzo; il buon Luigi Passerini, potente memorioso[5] e prefetto della Biblioteca Nazionale; c'era il mio amicissimo conterraneo Olinto Barsanti,[6] avvocato dei primi in Firenze, poi senatore del regno. C'era il rigido Canestrini,[7] e il più

1. *Carlo Lorenzini* (1826-1890), l'autore delle *Avventure di Pinocchio*, uscite dapprima nel «Giornale per i bambini», fondato a Roma nel 1881 da Ferdinando Martini. 2. Silvestro *Centofanti* (1794-1880), filosofo e letterato, collaboratore dell'«Antologia» del Vieusseux, democratico moderato, professore all'Università di Pisa (1838-1848). Dopo il 1859 fu nominato senatore. A lui il Barboni ha dedicato un capitolo (*Le passeggiate con Silvestro Centofanti*) del libro da cui stiamo trascrivendo. 3. *Schiavone*: il *Tommaseo* era nativo di Sebenico, nella Dalmazia o Slavonia. 4. Giuseppe *Manuzzi*, di Cesena (1800-1876), abate e filologo, discepolo e, per i problemi linguistici, seguace del padre Cesari, di cui scrisse una *Vita*. 5. Il conte *Luigi Passerini de' Rilli* (1816-1877), del quale Ferdinando Martini pubblicò il *Diario*, fu dotto genealogista fiorentino, dal 1856 direttore dell'Archivio di Stato e dal 1871 della Biblioteca nazionale centrale di Firenze; *memorioso*: di forte e ricca memoria. 6. *Olinto Barsanti* (1826-1905), studente a Pisa, partecipò, nel battaglione dei *sapientini*, alla battaglia di Curtatone e Montanara. Fu illustre avvocato del foro toscano. Deputato di Pisa e poi di Firenze, fece parte del Centro destra. Fu nominato senatore nel 1891. 7. Giuseppe *Canestrini* (1807-1870), di Trento, erudito,

che aggrondato Augusto Conti,[1] abitante allora, se ben ricordo, su per l'Erta Canina, all'aria pura, presso il Viale dei Colli, a meglio meditare, forse, l'insulto atroce fatto da studente a Federigo Del Rosso,[2] luminare dell'università di Pisa, di che si era poi pentito al punto da vagheggiare una tonaca di cappuccino. In convento non entrò mai, ma che tre quarti almeno di frate in lui ci fossero, nessuno può negare; monacofilo con anima d'italiano austeramente incorrotto, del resto, che lo fece, e fino alla morte lo mantenne, innamorato di Girolamo Savonarola; amore nobilissimo, nonostante che il gran frate intimasse la distruzione dei capolavori del genio fiorentino alla vigilia del Rinascimento! C'era l'onorando Giovanni Dupré[3] intento allora a scolpire e in pari tempo a scrivere i suoi *Ricordi autobiografici*, che Augusto Conti gli andava, via via, sapientemente rivedendo e riducendo a miglior lezione. C'era Andrea Maffei,[4] alloggiante, mi pare, in un albergo di Via del Proconsolo, il poeta traduttore, dalla copiosa chioma e dal folto pizzo candidissimi e coltivati sempre con amore infinito, quasi provasse pena a dimenticare i trionfi amorosi del passato, o piuttosto lo facesse per far dispetto alla contessa Clara[5] che di dispetti glie ne aveva fatti tanti e gliene faceva. C'era il fànfano Pietro Fanfani,[6] fisonomia di ortolano dei sobborghi di Pistoia, dal sorriso di faina, dall'occhio infido, verdognolo in viso forse per la bile viperina covata sempre contro il Carducci, e, nell'andare, un po' barellante come se portasse sulle spalle le centomila copie del suo Vocabolario. C'era

storico. Eletto deputato, preferì restare bibliotecario della Nazionale di Firenze. Curò l'edizione delle opere inedite del Guicciardini. 1. *Augusto Conti* (1822-1905), professore all'Università di Pisa e all'Istituto superiore di Firenze. Mirò a restaurare l'indirizzo tomistico. Ha lasciato molte opere, di interesse più stilistico che filosofico. 2. *Federigo Del Rosso* fu professore, già prima del 1848, nella facoltà giuridica dell'Università di Pisa. Poiché nelle lezioni esprimeva idee illiberali, gli studenti decisero di punirlo. Gli estratti a sorte, tra cui Augusto Conti, entrarono una sera in casa sua e lo bastonarono duramente. In conseguenza di ciò il Conti fu arrestato e chiuso per tre mesi nel mastio di Volterra: né poté poi ritornare a laurearsi a Pisa. Vedi A. ALFANI, *Della vita e delle opere di Augusto Conti*, Firenze, Alfani e Venturi, 1906. 3. *Giovanni Dupré* (1817-1882), celebre scultore. 4. *Andrea Maffei* (1798-1885), poeta trentino. Profondo conoscitore delle lingue e letterature moderne, a lui si devono importanti traduzioni da Klopstock, Schiller, Goethe, Milton, Byron, ecc. 5. Su *Clara* Maffei, vedi la nota 2 a p. 354. 6. *Pietro Fanfani* (1815-1879), filologo, editore di testi antichi, studioso della lingua con intenti da purista, autore di vari vocabolari. Fu bibliotecario della Marucelliana. Il Carducci lo fece spesso oggetto di satira e polemiche. La voce *fànfano*, chiacchierone e armeggione, è suggerita al Barboni anche dal suo carduccianesimo.

Piero Puccioni,[1] bella figura di gentiluomo e di valentuomo; Marco Tabarrini, Giuseppe Civinini[2] l'eloquentissimo, e tanti e tanti altri.

Giusto del Civinini. Ettore si struggeva conoscerlo, mi metteva in croce da mattina a sera; ed io a temporeggiare, perché la cosa era seria. Giuseppe Civinini aveva fremuto di dolore ai piedi del Garibaldi sull'Aspromonte, lo aveva seguito nella prigionia del Varignano e fra le rocce di Caprera, e nel '66, infilandosi di nuovo la gloriosa camicia rossa di capitano e disertando il suo scanno di deputato, lo aveva seguito ancora nel Trentino, guadagnandosi fra i greppi di Bezzecca uno splendido rapporto di Nicola Fabrizi[3] e la Croce dell'ordine militare di Savoia. Poi? poi, a giudizio dello Strazza (e di milioni d'italiani), pareva avesse obliato l'antico e radioso Dio.[4] Per questo ne diceva corna; e siccome era un certo tipo che le buttava fuori come se le sentiva, e dalle parole passava subito alle sfide, e infilava le pancie umane con una sicurezza prodigiosa, io mi sentivo sulle spine, e mi sarei fatto piuttosto abatucolo di dòmo anziché menarlo alla «Nazione».

Perché il deputato Civinini era allora appunto direttore della «Nazione». E mi par sempre d'averlo dinanzi agli occhi, con quella sua catena da lucerna con in fondo un mazzetto di chiavi e chiavettine, e che, agganciata al primo occhiello del panciotto, gli scendeva giù lungo il petto, un po' frittelloso, dondolandosi insieme alle lenti.

Lo avevo conosciuto da qualche mese, auspici Olinto Barsanti e Piero Puccioni. Il Civinini era secco allucignolato, con baffi intignati, i denti schiezzati[5] e neri come quelli di Napoleone I, il quale gli aveva così perché tremendo, anzi feroce divoratore di sugo di requilizia. Buono e austero e onesto Civinini! Ricordo che un giorno lo trovai su tutte le furie perché un bel signorino, non toscano, era andato ad offrirgli un romanzetto da mettersi in appendice sul suo giornale, e ad ogni costo aveva voluto leggergliene le prime due o tre pagine.

— Detesto questo genere di letteratura, — mi diceva — eppure,

1. *Piero Puccioni* (1833-1898), con Leopoldo Cempini e Carlo Fenzi fondò il giornale «La Nazione» che diresse fino al 1864. Deputato dal 1865 al 1882 nelle file della Destra. Senatore nel 1886. 2. *Giuseppe Civinini* (1835-1871), uomo politico e letterato, allora deputato e direttore del quotidiano «La Nazione». 3. *Nicola Fabrizi* (vedi la nota 4 a p. 505) nella campagna del 1866 fu capo di stato maggiore di Garibaldi. 4. *l'antico . . . Dio*: Garibaldi. 5. *schiezzati*: scheggiati: è forma popolare toscana.

per l'ufficio che ho, mi tocca quasi ogni giorno a sentirmi torturare con simili proposte; e che roba! Non sanno se «Nazione» si scrive con una zeta o con due, e pur son tutti scrittori; e i non toscani vengono qui alla capitale, sanno che qui si parla bene, credono oro di zecca tutte le voci che sentono, e impinzano di porcherie le loro prose clorotiche. Ha incontrato quel giovine? . . . Ha voluto di riffa assassinarmi leggendomi il principio di un suo zibaldone. Dio, Dio! A un certo punto una signora contessa dice a un signor marchese, che le faceva il cascamorto: «Signor marchese, ve ne prego, non fate più il...» (e seguiva la parola con cui anche si indicano le chiavi dei violini). «Come? come? ma è una turpitudine!» «O non lo dicono i toscani nel significato di sciocco, d'imbecille, di noioso? . . .» – Eh, eh, eh!

E il Civinini si buttava via dalle risa commiserando.

Era piuttosto brutto, ma dagli occhi nerissimi e dalla fronte incorniciata di capelli pur neri e crespi gli traluceva l'anima italianamente altiera nella coscienza dell'ingegno, della bontà e della rettitudine. Quell'uomo che di quindici anni appena (dico *quindici* anni) minacciato del carcere dalla polizia toscana aveva dovuto sottrarvisi con la più drammatica fuga,[1] abbandonando la sua Pistoia, e la madre e la sorella adoratissime; che si era rifugiato a Liverpool e poi a Genova, dove lo incarceravano per cospirazione contro l'Austria, e d'onde lo reclamava il governo lorenese per restituirlo, qual minorenne, alla famiglia, ma in realtà per averlo sottomano e incarcerarlo due o tre volte, per «ragazzate», diceva esso governo, bruciandogli il dire che si trattava invece di mazzinianismo; che per effetto di «specchietto macchiato» aveva dovuto dare un addio agli studi universitarii, appena iniziati, da' quali si riprometteva rapidi trionfi per l'ingegno svegliatissimo, e alleviamenti sicuri ai bisogni delle eroiche madre e sorella; che fra i sedici e i venticinque anni aveva dovuto riprendere la via dell'esilio e rifugiarsi a Ginevra, a Parigi, a Londra e per ultimo a Costantinopoli, precettore ventenne dei figliuoli di Adriano Lemmi,[2] e, da Costan-

1. *drammatica fuga*: il Civinini era fuggito a Livorno e di lì si era imbarcato per l'Inghilterra. Vedi la narrazione che di questa e delle sue successive avventure scrisse la sorella G. ARRIGHI CIVININI, *La prima giovinezza di G. Civinini*, in «La Rassegna nazionale», 16 febbraio 1906, pp. 621-58.
2. *Adriano Lemmi* (1822-1906), patriotta livornese, mazziniano, poi autorevole massone. Fu lui nel 1849 a occuparsi dell'imbarco a Livorno della legione Manara diretta a Roma. Caduta Roma, tornò a Costantinopoli.

tinopoli alla grande notizia dello sbarco dei Mille era volato a Palermo divenendo in breve segretario di Garibaldi; che trentenne appena veniva eletto «deputato a vita» della sua Pistoia; che riempiva della sua eloquenza la Sala dei Cinquecento;[1] che travolto con la più nera calunnia nel processo della Regìa,[2] squassando la chioma come un leone ferito s'era difeso convincendo l'Assemblea che lo dichiarava incontaminato, ed erano fra i dichiaranti Zanardelli, Biancheri, Fogazzaro e Cairoli;[3] che in un momento di supremo cordoglio per l'offesa patita, ai pistoiesi, che lo adoravano, voleva restituire il mandato affidatogli prorompendogli dall'anima la solenne frase alludente al Parlamento: «Nudo vi venni, e nudo me ne vado»; che gloriosamente sempre povero aveva rinunziato a favore d'istituzioni umanitarie la pensione che gli spettava per la «Croce al merito militare di Savoia», quell'uomo, rigidamente onesto e fieramente italiano, non aveva, no, obliato l'antico e glorioso Dio, Garibaldi. Con acutezza di statista aveva disapprovato Mentana nell'antiveggenza sicura di altre vie men rischiose che ci avrebbero dato Roma; e fu profeta. Ed è gloria pel Civinini, che la grande opera dello Scherr,[4] *La Germania*, si chiuda con ricordare il suo nome e le parole di lui plaudenti alla nazione dotta che aveva vinto a Sedan schiudendoci la via per la nostra capitale.

Tutto questo lo Strazza non ricordava o non voleva ricordare; e poi, si sa che non c'è peggior sordo di quello che non vuole intendere.

Dunque Ettore voleva conoscerlo; s'era impuntato, ed io dovetti alla fine contentarlo a scanso di litigi e scorrucciamenti, ma non prima però ch'e' non mi avesse giurato sulla sua barba di Maha-

Aiutò con denaro la spedizione di Pisacane. Rimpatriò definitivamente nel 1860. Il Civinini fu precettore dei suoi due figli, Attilio ed Emilio, dal 1857 al 1860. Vedi anche p. 224 e la nota 2. 1. *la Sala dei Cinquecento*: vedi la nota 5 a p. 415. 2. Per lo scandalo della *Regìa*, vedi la nota 1 a p. 459. Vedi anche, del Civinini, il discorso da lui pronunciato alla Camera il 2 giugno 1869, e pubblicato a Firenze, Eredi Botta, 1869. 3. *Zanardelli*: vedi la nota 1 a p. 382; *Biancheri*: vedi la nota 7 a p. 496; Mariano *Fogazzaro*, vicentino, padre di Antonio. Era deputato di Destra; *Benedetto Cairoli*: vedi la nota 4 a p. 503. Vedi anche U. Pesci, *Firenze capitale*, cit., pp. 163-87. 4. Johannes *Scherr* (1817-1886), novelliere e storico tedesco. Dopo la rivoluzione del 1848 esule in Svizzera, dal 1860 occupò la cattedra di storia nel Politecnico di Zurigo. Scrisse numerosi lavori di argomento storico, animati di idee liberali.

rajah di comportarsi come il grado e la fama dell'uomo esigevano: — Ho bisogno di lui — mi disse — e sarò serio.

E andammo dal Civinini, che in quel momento era solo, sicché subito fummo fatti passare. L'illustre parlatore sapeva chi era lo Strazza, lo conosceva di nome, sapeva a mente qualche suo epigramma, epperò, quando gli mosse incontro per stringergli la mano, fece un risolino furbo, come dire: «So chi sei! . . .» Poi, dopo i primi convenevoli, avendogli io detto che l'avvocato Strazza, oltre ambire di conoscere in lui uno dei più begli ornamenti dell'assemblea italiana, aveva anche bisogno di parlargli di certe cose, il Civinini, compitissimo, interrogò:

— In che posso dunque servirla?

— Signor deputato, ella mi ha già servito . . .

— Come? scusi, ma non capisco.

— Ora mi capirà . . . Per oggi non ho nulla di che pregarla; ciò verrà poi. Mi basta aver conosciuto da vicino un uomo cui volentieri taglierei la lingua per attaccarmela in fondo alla gola.

E, serio serio, mise fuori un temperino. Era un elogio pòrto un po' arditamente, ma il Civinini ne rise di prò, e da quel momento l'amicizia corse.

Riuscirebbe comicissimo tutto il racconto di quando lo menai meco alla biblioteca Marucelliana e lo presentai a Pietro Fanfani.

Il Fanfani, filologo che qualche volta diceva e scriveva «està» invece di estate (apocope che a malapena può avere il diritto di essere usata in poesia), e diceva e scriveva così, forse per far piacere al suo amico Mario Rapisardi,[1] e conseguentemente per far dispetto al Carducci, era il disordine in persona. D'inverno toccava gli estremi del grottesco. Portava al collo una pezzuola di cambrì,[2] rossa, stampata a fiori gialli, in capo una tuba col pelo eternamente lisciato a ritroso, le fedine come il posa-piano Leopoldo II, ispide e brizzolate, un rotolò addosso o un totterone dell'uno,[3] e in mano uno scaldino da ciane,[4] da due soldi, ruvido, senza culatta.

1. *Mario Rapisardi* (1844-1912), professore nell'Università di Catania, poeta di ispirazione filosofica e sociale (*Palingenesi, Giobbe, Lucifero*, ecc.), ebbe incitamenti e consigli letterari dal «linguaiolo» Fanfani, che forse non fu estraneo alla polemica del catanese col Carducci. 2. *cambrì*: vedi la nota 1 a p. 412. 3. Il *rotolo* è il mantello «a ruota»; il *totterone*, un lungo cappotto. L'espressione *dell'uno* equivale a «vecchissimo, consumatissimo», come se fosse dal primo anno della storia degli uomini Esiste la frase «roba dell'uno, quando non c'era ancora nessuno»: e la usano ancora i vecchi della Toscana. 3. *ciane*: popolane.

Così rinchioccito[1] sedeva lavorando al suo scrittoio di bibliotecario, da dove lanciava ingiurie ai più specchiati e dotti uomini d'Italia, chiamando perfino «cane» il buono e defunto Nannucci.[2] Su quello scrittoio le streghe convenivano a ballare la ridda il sabato notte, e il diavolo vi recitava la messa nera. Io non vidi mai un arsenale più arsenale di quel banco! C'era d'ogni cosa un po'; la polvere, prima di tutto, e alta un dito; e poi cannelli di ceralacca spezzettati, candele stroncate a mezzo, lapis di tutti i colori, giacenti fra le scheggette cadute nel temperarli; forbici con la moccolaia[3] attaccata al taglio; coltellini, stecche, quadrelli, ostie, lettere a rifascio, matassine di spago, una fogliata di pasticche di rosolacci, mucchietti di fagioli coll'occhio, bianchi, rossi, ceciati; patacconi d'inchiostro; l'ira di Dio, insomma, rivelantesi nello scompiglio della scrivania di un filologo malato di milza e di cuore. Però sia pace ai sepolti!

Per me quel pandemonio era una novità vecchia, ma quando lo vide lo Strazza, non si ritenne dall'esaminare tutto con un'attenzione quasi feroce. Poi alzò gli occhi sul Fanfani, gli guardò la tuba il cui pelo pareva quello di un gatto quando soffia, gli guardò il pezzolone, il rotolò, il caldano; tornò a esaminare il banco, rialzò gli occhi su lui, e, secondo il suo solito, esclamò serio serio:

— Signor cavaliere, lei non deve avere la cova dei canarini . . .!

Il Fanfani, che si sarebbe aspettato magari un'ingozzatura[4] ma non mai una domanda così eteroclita, lo squadrò alla sua volta, e ridacchiando di quel suo riso indefinibile e fastidioso, rispose:

— Nossignore; o perché? . . .

— Perché se l'avesse, qui sul suo banco ci sarebbe anche un mazzetto di radicchio tenero!

Grasse risate del Fanfani e compostezza rigidissima dello Strazza, che, come ho già detto, matto com'era, pur non rideva mai.

1. *rinchioccito*: tutto raccolto in sé e inebetito, come una chioccia che sta covando. 2. Vincenzo *Nannucci* (1787-1857), erudito e letterato, si occupò di provenzale, di grammatica storica e della nostra letteratura delle origini (*Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, 1837, e poi 1856 con un'invettiva contro P. Fanfani). Il Carducci ne difese la memoria contro le malignità del Fanfani (*Per un filologo morto e galantuomo*, in *Opere*, XXV, edizione nazionale, pp. 68-75). 3. *la moccolaia*: le sbavature di cera formatesi intorno al lucignolo e tolte con le apposite forbicine. 4. *ingozzatura*: manata sul cappello in modo da farlo entrare fino al collo.

Vivente in una città dove la spiritosaggine, il frizzo, l'epigramma scottante e ingegnosissimo e la frase sboccata si sentono scoccare a ogni passo, egli, spiritoso di suo, ma non di quella vena che è tutta propria dei fiorentini, se ne deliziava, e provocava spesso i monelli o le trecche[1] di mercato o gli strilloni, pel solo gusto di sentirsi dare una risposta amena da fargli dimenticar più che mai i debiti che aveva, o arrivare una risposta, pepata così, da fargli sgallare la pelle, anco se l'avesse avuta di tamburo.

Più che altro lo rapiva un venditore di castagnacci, un ometto ingrembiulato come un cuoco delle cucine reali di Stoccarda, con una gran teglia puntata contro l'anca sinistra e un gran coltello nella man destra.

Alle dieci in punto, nelle mattinate d'inverno, a quelle brezze purificanti, che scendendo giù da Fiesole trinciano il viso come fili di rasoio, l'ometto si piantava in Piazza la Signoria, proprio sotto il *Perseo* di Benvenuto Cellini, e tra lo smammolarsi[2] dei vetturini e le risate scorbellate delle serve e le smorfiette delle crestaine e i sorrisi rassegati[3] delle guardie municipali, gettava il suo grido sfidante le crudezze invernali e magnificante il suo genere alimentario: «Bolle, bolle, bolle, bolle . . . » e chiudeva con un doppio senso, una vera gemma, che però sarà meglio lasciare nel calamaio . . .

Ed ora una birichinata. Non è improbabile ci sia ancora qualcuno che ricordi aver visto sulle cantonate di Firenze, il 1870, una gran quantità di copie di un punto interrogativo, di mezzo metro e più, stampato nudo bruco in un enorme foglio di carta rossa, e ricordi le guardie in convulsione, le centomila chiacchierate, le ipotesi sbalorditoie dei giornali e l'affollarsi del popolino che a naso a l'aria, farneticando, arzigogolando, si pigiava e commentava ovunque trovasse quel misterioso gancio nereggiante in campo rosso.

In quel torno di tempo, attraversando una notte a ora tarda Piazza Barbàno, in compagnia di un celebre cantante, mi pare il Baucardé,[3] Ettore s'incontrò in due signori, marito e moglie, forse, che l'attraversavano pure. Egli, risoluto, si avvicinò alla donna, e salutatala, esclamò:

1. *trecche*: ciane, popolane del mercato (dal tedesco *Trekken*, rivendugliole d'erbe e di frutta). 2. *lo smammolarsi*: l'abbandonarsi interamente al piacere; il ridere di gran gusto. 3. *sorrisi rassegati*: sorrisi freddi, controllati e contenuti. 4. *Baucardé*: vedi la nota 1 a p. 427.

— Signora, in nome del punto interrogativo voi mi darete un bacio . . .

Si vide un bastone alzarsi in aria minaccioso, la signora gettò uno strillo e fuggì via, il marito le corse dietro sacramentando; il cantante, trasecolato, afferrò lo Strazza per i polsi, e, un istante dopo, l'immensa piazza tornava quieta.

Al tocco, alle due, alle tre di notte, mentre tutti dormivano, egli affacciavasi sovente al terrazzino del suo salotto recitando luoghi di un'amena parodia che allora faceva del canto dantesco di Ugolino. Certe volte domandato dalle guardie che cosa intendesse fare e che estri fosser quelli, — Magnetizzo — rispose — il *Porcellino di bronzo*! — Abitava, come ho detto, un quartierino di due stanze a un primo piano dell'antica via Portarossa, in faccia alla Loggia di mercato novo, dove un tempo ebbe bottega d'orafo Benvenuto Cellini, e dalle sue due finestre si godeva la vista del cinghiale di bronzo (il superbo originale è agli *Uffizi*), che il popolo appunto chiama da secoli il *Porcellino*. Ora lì, presso quella Loggia e quel cinghiale, molto è scomparso sotto la fregola del piccone, che, per darci vie larghe e diritte, a Firenze (come a Roma e dovunque) proclama la civiltà rivaleggiando coi barbari di Alarico. C'eran più bellezze sovraccariche di storia ai piedi della *Colonna di mercato* e della *Torre dei Caponsacchi*,[1] che non in tutti gli edifizii smorfiosamente parigineschi formanti la Piazza del Centro e inquadranti il monumento al Gran Re.[2]

Dello Strazza serbo due sonetti, stupendi per la stretta[3] spiritosissima, e pel verso che ha movenze felicemente dantesche. Sono dei suoi migliori, e, può dirsi, improvvisati, perché scritti col lapis sul marmo di un tavolino del *Melini*. Forse e senza forse, la facile vena di Giuseppe Regaldi (anch'egli di cotesti tempi capitava

1. Nell'antico centro di Firenze, detto Mercato Vecchio, si apriva la piazza chiamata Foro del Re: su essa, fra molte altre anch'esse demolite, si affacciava la *Torre dei Caponsacchi*, e in un angolo si innalzava la Torre della Dovizia o dell'Abbondanza (*Colonna di Mercato*), sormontata da una statua. Oggi la Torre, con una statua, è stata ricollocata nella piazza della Repubblica. Vedi G. CAROCCI, *Firenze scomparsa*, Firenze, Galletti e Cocci, 1898. 2. *il monumento al Gran Re*: la statua equestre di Vittorio Emanuele II, opera di Emilio Zocchi (1890), era al centro della piazza detta allora *del Centro* o Vittorio Emanuele, e oggi «della Repubblica». 3. *la stretta*: la chiusa.

qualche volta a Firenze, e, sebben franato,[1] prendeva parte al cenacolo) non ne ha che li agguaglino. Peccato che non si possano riportare! Eppure c'è stato in Italia, pochi anni or sono, chi si è preso l'incomodo di regalarci un commento dei lerciumi di Niccolò Franco,[2] e con che pompa d'erudizione pitoccata e con che lusso editoriale!

Dei due sonetti, uno s'intitola da un prete, arrestato per amori non evangelici in un ingresso del vicolo dell'Oca, e scritto, come ho detto, col lapis, su un tavolino appena giunta la notizia calda calda, e nel tempo stesso che su un altro, non so più bene se il Coppola[3] (il famoso e dimenticato *Pompiere* del «Fanfulla») ne buttava giù un salace stelloncino di cronaca pel fortunatissimo e piacevolissimo, in allora, giornale fiorentino, di cui, mi affermano, era dei primi abbonati Sua Santità spiritosissima papa Pio IX. L'altro, anche più bello, più signorilmente scurrile, dice li immaginari trionfi amatorii di un avvocato pisano, Gherardo Gherarducci, splendida vegetazione umana e cervello men che di passerotto; notissimo, fra Livorno Firenze e stradale, per ghiribizzi forensi, per una clamorosa fuga su pei tetti nell'occasione, me presente, di quando Garibaldi dopo la ferita d'Aspromonte fu trasportato per cura a Pisa; per due lunghe biondicce fedine ondulanti al vento, per un ritratto al naturale, vera opera fotografica del Montabone, vanitosamente troneggiante per anni e anni sull'angolo di via Rondinelli, e, più che altro, per la copia spaventosa di ponci e d'assenzii, sì che poi ne morì. A questi bersagli poetici il Gherarducci non era nuovo, e ricordo anche due versi inediti, di che lo bollò un celebre e gaio poeta, vivente tutt'oggi a Firenze, e amico mio fin dalla prima giovinezza. Dicevano e dicono così:

Fra tetti e tegoli, quadri e quadrucci
nacque quell'ebete del Gherarducci.

1. *franato*: rovinato, invecchiato; Giuseppe *Regaldi* (1809-1883), poeta e improvvisatore, viaggiatore e studioso di cose storiche, finì la sua vita professore di storia all'Università di Bologna, dove gli fu critico amico il Carducci. 2. *Niccolò Franco* (1515-1570), poeta e avventuriero, finì impiccato dall'Inquisizione per i suoi libelli. Qui il Barboni allude soprattutto ai suoi sonetti contro l'Aretino (1541), ai quali il Franco fece seguire (1542) un'oscena aggiunta intitolata *Priapea*. 3. Luigi *Coppola*, nato a Napoli verso il 1830, era allora capo servizio del ministero dell'agricoltura e foreste, ma la sua notorietà deriva dai molti articoli gioviali che firmava col pseudonimo di *Pompiere*.

Dello Strazza andava pure di bocca in bocca un epigramma veramente caustico fatto intorno a Vittorio Emanuele e chiudentesi con la sgrammaticatura attribuita scioccamente al Lanza:[1] *Itaglia*, invece d'Italia. Ettore riseppe che il Re se lo era fatto recitare da Quintino Sella,[2] e che ridendo bonariamente con quella sua faccia franca e aperta, aveva punteggiato con un *cuntacc!*[3]

Una sera quel giovane lì, che pareva fatto di ferro benché brancolante nello sfacelo del suo animo, mi sembrò avesse il pianto alla gola. M'arrischiai fargli coraggio, ed egli mi attanagliò le braccia, e, ridendo un riso stravolto, disse i versi del suo morto amico Emilio Praga:

Vorrei farmi carnefice,
vorrei farmi becchino,
per lacerarti, o secolo,
il manto d'arlecchino![4]

E due lucciconi gli cadder giù per le gote. Sempre così! Eppure la colpa non è poi tutta del secolo, ma piuttosto di chi a traverso il secolo non sa camminare. Del resto egli era buono, e lo amavano tutti, dal più focoso repubblicano ai compilatori del «Fanfulla». Morì di venticinque in ventisei anni, e, mi dissero, profetando la sua fine con prescienza, con chiaroveggenza cinicamente inappuntabile, o quasi. Si trovava in una conversazione di cui egli, come sempre e dovunque, era l'anima. Quando si congedò, guardò tutti fissamente, e disse:

— Signore e signori, annunzio loro che domani sera a quest'ora sarò morto!

— Gran burlettone!

La mattina dopo, egli, che odiava il letto, non si alzò, e due giorni dopo una violenta perniciosa lo spengeva.

Trespiano è uno dei camposanti di Firenze, e là Ettore Strazza dorme. O amico, sono passati a diecine gli anni sulla tua fossa, ma non già tu mi sei passato né mi passerai mai dalla mente e dal cuore!

1. *Lanza*: vedi la nota 4 a p. 457. 2. *Quintino Sella*: vedi la nota 2 a p. 456. 3. *cuntacc!*: vivace interiezione dialettale, simile all'italiana «caspita, perbacco». 4. Sono i vv. 1-4 di *Spes unica*.

L'ANIMA EROICA DI GIOVANNI NICOTERA[1]

(*Alla cara memoria di Giuseppe Bandi*)[2]

Era una promessa che io aveva appunto con lui, col povero Bandi! — Poiché vai in Sicilia, — mi diss'egli fra un bacio e l'altro — quando ti piaccia, visita anche per me l'orrida fossa dove tanto sofferse Giovanni Nicotera,[3] e scrivine per la mia «Gazzetta livornese».[4] Ahimè, la promessa è mantenuta, ma non tu mi leggerai, o dolce amico, o valoroso ferito di Calatafimi, nella esuberanza della vita ferocemente assassinato dal pugnale di un vile anarchico!

L'isoletta di Favignana, l'antica *Egusa*, ne' cui paraggi Lutazio Catulo sbaragliò l'armata punica nel 242 avanti Cristo, si mostra a occhio nudo nettamente delineata in un trionfo d'azzurro di mare e cielo, a dodici miglia da Trapani d'onde partii con la barca postale il 3 agosto 1894, saettato dalla canicola. A bordo c'erano barili vuoti, cestoni pieni di bottiglie di gassosa, due ragazzi stuzzicantisi con accanimento febbrile i buchi del naso, e due donne che andavano a rivedere i loro mariti, relegati a domicilio coatto. Anche c'era un professore di scienze naturali, il quale veniva a Favignana per istudiarne, credo, così a scappa e fuggi, i caratteri geologici e in pari tempo per accertarsi se le zanzare di là avessero il pungiglione davanti oppure al polo opposto, e se le mosche avessero sei gambe, come quelle del resto d'Italia, ovvero sette, e fossero uggiose, e volassero e ronzassero e s'impigliassero nei ragnateli e facessero tant'altre belle cosettine con la terminazione in àssero.

Sotto il soffio del vento, la vela rigonfia piegò presto quasi un'ala poderosa di gabbiano che sfiorasse il pelo dell'acque, e una lunga scia gorgogliante m'indicò che volavamo sfidando lo stellone del sole, che picchiava diritto e abbrustoliva.

A mano a mano che ci avvicinavamo, il monte che domina l'isoletta mi discopriva i suoi fianchi aridi, e in cima in cima, su un gruppo di macigni granitici, il forte di Santa Caterina, svelto di fuori,

1. Ed. cit., cap. VIII, pp. 189-220. 2. *Giuseppe Bandi*: vedi la nota 3 a p. 438. 3. *Giovanni Nicotera*: vedi la nota 1 a p. 439. È superfluo ripetere quanto abbiamo detto, in generale, nel Profilo biografico del Barboni: l'autore è portato dal suo entusiasmo a ingigantire le figure che gli sono care, sì che i fatti, certamente eroici, si colorano drammaticamente e la narrazione assume toni troppo enfatici. 4. Il Bandi dal 1872 ebbe la direzione della «*Gazzetta livornese*»: nel 1876 acquistò la proprietà del giornale.

spettrale nei meandri del suo interno. Lassù a quell'altezza, l'11 maggio del 1860, Garibaldi puntò dal bordo del *Piemonte* il suo cannocchiale, e a varii fra i Mille che gli stavano attorno, fra cui Beppe Bandi, accennando disse: — Là, o amici, è sepolto vivo il povero Nicotera! Fra pochi giorni lo libereremo o morremo. — Egli ignorava che da un anno e mezzo il condannato era stato tradotto nella bassura di San Giacomo.

Alle 3 e minuti la barca postale approdava al piccolo molo di Favignana, ed io e il professore scendevamo avvampati dalla caldura, dirigendoci quasi di corsa all'albergo (un albergo dall'entratura nata da un parto con l'antro di Trifonio[1]), pregustando la poesia della tavola; perché le memorie patrie son belle e buone e care e santissime, ma non vanno mai viste né meditate a traverso gli abbarbagliamenti degli occhi o le nebulosità della mente provocati dai languori del *triste sacco*. E ci sciacquammo, ci sciorinammo e mangiammo; poi sull'imbrunire si uscì per le vie dell'affocata cittadina, aspettando dinoccolati l'ora canonica d'andare a letto. La quale venne; ma fu notte bianca, o quasi, a cagione del caldo, delle zanzare, delle pulci e di due letti scelleratamente affricani.

Alle 5 in punto del domani mattina, due favignanesi vennero, giusta il fissato, a trarci dall'albergo, e fatta prima una visita infruttuosa al forte di San Giacomo, prendemmo l'erta che mena a quello di Santa Caterina. L'aurora splendida, non però fragrante pel fetore della tonnara che costeggiammo, ci fu amica per poco, perché il sole ci sfavillò in un batter d'occhio alle spalle sorgendo spavaldamente di dietro i monti di Trapani. Pareva un demonio borbonico (gli chiedo scusa della comparazione insultante) che presumesse inibirmi di andare a frugare fra quei rottami della fosca dinastia marchiata della frase rovente di «negazione di Dio».[2]

Trecentoquaranta metri sul livello del mare non sono un gran che; l'Imalaia è più alto, s'intende; ma pure quella salitaccia tracciata a spinapesce per attenuarne l'asperità, non veniva mai a fine,

1. *l'antro di Trifonio*: credo sia mero errore del proto o *lapsus memoriae* del Barboni. L'allusione sarebbe, in tal caso, al celebre antro (oracolare) di Trofonio a Lebadea in Beozia. 2. *negazione di Dio* (e cfr. p. 945): questa definizione del governo borbonico divenne universalmente celebre grazie allo statista inglese William Gladstone (vedi la nota 1 a p. 561) nelle sue *Two Letters on the State Prosecutions of the Neapolitan Government* (1851) indirizzate a Lord Aberdeen. Cfr. *Gleanings of Past Years* (*1851-77*), IV, London, Murray, 1879, p. 7.

e all'atto di porre il piede sul primo gradino della scala esterna che mette nel castello, grondavo addirittura.

Vincenzo, un giovinotto dell'isola ch'era venuto ad aprirci e che aveva dimestichezza grande col reo edifizio, mi fece attraversare la stanzuccia d'ingresso, e mi trovai subito in un cortile angusto a' cui lati si dilungano due corridoi, a vòlta, bassi, dall'intonaco macerato dall'umidore e ricoperto d'una muffa d'un verde che dà in nero. Tuttoché il più vivo sole siciliano splendesse, e dalla strombatura dell'atrio venisse un sorriso di cielo azzurrissimo, l'oscurità silenziosa di quei corridoi metteva nell'animo una infinita mestizia. Feci tre o quattro passi sulla mia destra, e Vincenzo mi disse:

— Ecco, questa è la cella di Nicotera . . .

Ne avevo letto tanto e ne avevo sentito dir tanto, da presumere che fosse come veramente me l'ero immaginata; ma qualunque fervidezza di fantasia si fa scolorita nel conspetto di quella sepoltura scavata nel vivo macigno. «Non v'ha esagerazione iperbolica che possa sorpassare questa realtà» direbbe il Kane[1] a proposito delle spelonche degli esquimesi.

Sopra la porticciola, alta un metro, larga uno e ottanta, si legge un'iscrizione a mano. È in poesia; anzi è un delitto di lesa poesia; ma le muse non tengano il broncio a chi osò caninamente attentare al loro pudore (ben più canini e pretensiosi attentati poetici sono esse use oggimai a patire, e per le stampe); egli, lo zoppicantissimo verseggiatore, aveva buono e generoso il cuore, come aveva fasciato di lattuga il cervello. Dice così:

Qui giacquero le spoglie d'un tale
a cui 'l Borbon recider volle l'ale;
ma l'ale crebbero a suo dispetto
e di lui rimase che il cataletto;
l'anima spaziò nel bel paese
ch'ora sprona a buone imprese.
Vita lunga all'anima sua.

E anche alla mia. Del resto è così gentile l'intenzione, e quell'antro mi parlava così eloquentemente in nome del martire della libertà, ch'io mi guardai bene di dare la via a una sghignazzata fragorosa. Penetrai nella spelonca frugando invano con l'occhio. Un

1. Elisha Kent *Kane* (1820-1857), esploratore americano che in una spedizione (1853-1855) fece importanti osservazioni sulla Groenlandia.

filo di luce scialba rischiarava, sì e no, un breve tratto dell'umida parete in faccia all'uscetto; tutto il resto era involto in un buio profondo, reso più sinistro da un'aria irrespirabile.

— Ma è possibile — domandai — che qui sia vissuto per mesi e mesi un uomo, senza sentire il bisogno di sfracellarsi il cranio contro le pareti? È dunque proprio questa la galera di Nicotera?

— È questa, è questa — mi rispose Vincenzo.

Ah, Carlo Pancrazi![1] pensai fra me. Dio, nella sua smisurata misericordia, non tenga conto dell'insulto che lanciasti al glorioso ferito di Sapri chiamandolo «un volgare audace»! E mi parve che l'ombra del tozzo e guercio e cresputo e panciuto direttore della morta «Gazzetta d'Italia» mi comparisse davanti con quel suo sogghignetto mefistofelico, in compagnia del suo farisaico Enrico Montazio,[2] e, piccato, mi ripetesse quel che tante volte mi aveva detto a Firenze: «Il Nickotera» (pronunziava così) «il Nickotera è un traditore!»

Fu acceso un pezzo di candelotto, e la spelonca mi si rivelò a poco a poco in tutta intiera la sua tetraggine. Nulla di più spaventoso. Dante nella sua tragica fantasia medioevale, ne avrebbe preso l'idea per una fra le più incresciose bolge del suo *Inferno*. L'oftalmia, le febbri, l'anchilosi, i gonfiori di glandole, lo spasimo del mal di denti, i vomiti di sangue, la soffocazione, la disperazione dell'anima, ecco a che cosa equivaleva quella cella. D'inverno, acqua putrida, limacciosa, asfissiante, e il freddo che assidera, e la funga che ricuopre i muri, i talponi, i lombrici, i ragnoli schifosi; d'estate, il caldo che prostra, le tarantole, le formiche, il lezzo pestifero che poteva portarsi via l'uomo con una violenta tifoidea, le zanzare a sciami, le piattole[3] immonde.

Sicuro; anco le piattole immonde. E mi garba ripeterlo, perché quando questo scritto comparve sulla «Gazzetta livornese», quel professore di scienze naturali, che ho ricordato più sopra, schiamazzò come una gallina quando ha fatto l'uovo, appunto contro quelle povere piattole, o per dir meglio contro la mia penna, credendomi per avventura un indigeno delle isole Rossell[4] presumente scrivere in

1. *Carlo Pancrazi*, nato a Cortona nel 1836, datosi al giornalismo, prima, con il Bonghi (vedi la nota 2 a p. 483), fu redattore nella «Stampa» di Torino, poi creò a Firenze la «Gazzetta d'Italia» (1865), organo del partito moderato. Polemizzò contro gli atteggiamenti di Nicotera e ne nacque un processo, verso la fine del 1876. 2. *Enrico Montazio*: vedi la nota 1 a p. 910. 3. *piattole*: qui per scarafaggi. 4. *isole Rossell*: isole del mar dei Coralli nell'Oceania.

italiano, anziché un toscano nato proprio sull'Arno. Quel professore asseriva che piattole e piattoni[1] (con rispetto parlando) sono tutt'una cosa, e nel sacrario della coscienza pudibonda trovava disonesto ch'io avessi ricordati e dati a Giovanni Nicotera insetti, a udire il nome dei quali monsignor Della Casa sarebbe stato colto da una febbre a quarantadue gradi. E anche trovava temerario che io, prima di scrivere, non avessi attinto alle pure fonti della sua dottrina zoologica, e, a giudicarne, perfino filologica.

Ah no; piattola, piattola dunque; non piattone, signor dottore e professore! Piattola: animaluccio grosso quanto il polpastrello di un dito mignolo, gelido, schiacciato, nero, che prolifica e vive beatissimamente in luoghi sozzi ed oscuri.

E ritorno nell'antro.

Lo misurai rigorosamente. Lunghezza, sei metri e 40; larghezza, due; altezza, tre e 25. Nell'angolo, a destra, una finestrella alta settantacinque centimetri e larga trentacinque fu murata, mi dicono, per aggiunta di supplizio, quando vi fu chiuso il Nicotera. Subito sotto, scritte col carbone, si leggono anc'oggi poche parole, le quali fino a non molto fa si leggevano per intiero e suonavano così: «Qui fu sepolto vivo lo sventurato ergastolano politico Giovanni Nicotera». Presso a questa, sulla parete in vicinanza dell'angolo, quest'altre che sono quasi sempre leggibilissime: «O tu che avrai la sventura di stare in questo luogo, preparati a soffrire tutti i tormenti. Sarai punzecchiato da milliaia di zanzare, oppresso dal fumo; quando piove vedrai sorgere l'acqua dal suolo; sarai afflitto da forti dolori a causa dell'umidità che ti farà trovare tutto bagnato; sarai appestato dal fetore del vicino luogo immondo».

Io sapeva che quest'ultima iscrizione era veramente di proprio pugno del Nicotera, e ch'egli lo aveva affermato a chi gliene richiedeva dopo qualche anno. – Ma non è credibile né che la scrivesse, né che lo affermasse.

Un'altra iscrizione a mano si legge pure sul muro, di fronte alla finestrella, e dice così: «Fu questa la tremenda segreta dove giacque Giovanni Nicotera, vittima di quell'infame dinastia sbalzata più tardi dal trono di Napoli per sua cooperazione». Sotto, si nota una scassinatura dove senza dubbio doveva essère infisso il pancaccio, il

1. *piattoni*: una particolare specie di pidocchi.

quale si stendeva a un cinquanta centimetri al di sopra di una specie di terrapieno, cordonato di pietra viva, largo due metri, lungo uno e 80, alto 50 centimetri. Un altro terrapieno identico è alla destra della cella; e tramezzo ad essi il solaio, che nell'inverno s'empiva d'acqua fetida e micidiale. Sempre nella cella, a sinistra di chi entra, una nicchietta scavata nel muro, fonda 15 centimetri e alta 20, serviva per la candela o la lanterna che fosse, durante qualche visita officiale. Finalmente, nel tetro corridoio, quasi in faccia alla spelonca, notasi una nicchia scavata nel tufo, e d'onde una sentinella armata di fucile teneva giorno e notte l'occhio alla porticciola ferrata che chiudeva il terribile rivoluzionario.

Faceva paura davvero quel galeotto al bieco re di Napoli Ferdinando II, dapprima, a Francesco II, o Franceschiello, o bombicello, dappoi; «miserabile ventenne», quest'ultimo, come lo chiamò Victor Hugo,[1] che nell'età in cui si ama, in cui si crede e si spera, torturava e ammazzava; quel fanciullo coronato che seguiva scrupolosamente la politica del suo bisavolo,[2] il quale affermava sogghignando che i popoli si reggono con tre effe: Feste, Farina, Forca!

Eppure, né trenta libbre di ferro ai piedi, né l'orrendo buiore, né l'acqua putrida, né le febbri continue, né gli sbocchi di sangue, né l'occhio vigile della sentinella domavano il Nicotera. Egli che, ferito e sanguinante, il giorno dopo l'eccidio di Sapri, a una turba di contadine imbestiate che volevano obbligarlo a gridare «Viva il re di Napoli», rispondeva con fierezza antica romana: — Morte al re! —; egli che nel tribunale di Salerno tirava, con muta ma eloquente forza d'argomentazione, un calamaio di bronzo nella testa al procuratore generale che gli aveva parlato irreverentemente; egli che al cancelliere dello stesso tribunale che gli aveva letto la condanna a morte, gridava sul viso, ovverosia sul muso: — Grazie a voi e ai vostri giudici! —; egli, dicevo, né si frangeva, né si piegava. Pareva lui il re, e il re il condannato.

Proprio così.

Che tempra ferrea di calabrese! Era nato il 1831 a Sambiase, in provincia di Catanzaro; era barone, senza le infingarde e ciuche

1. In *Actes et Paroles. Pendant l'exil*, pp. 244-5 (dell'ed. Nelson). 2. *bisavolo*: Ferdinando I delle Due Sicilie, già IV prima che Napoleone lo spodestasse; su *Francesco II* vedi la nota 2 a p. 420.

altezzosità spagnolesche di quasi tutta l'immensa gramigna dei baroni gravante l'Italia meridionale; era nipote dei Musolino,[1] eroi sacrati all'ideale della patria, e, forse per questo, giovinetto di quattordici anni, aveva posto la sua firma al catechismo della «Giovane Italia» guardando al Mazzini come si guarda a un nume. Aggiungeva fiamma a quella sua fede negli alti destini della nazione un uomo illustre, Luigi Settembrini;[2] un maestro e un discepolo,[3] che dovevano presto provare i morsi e gli artigli della rea bestia borbonica. A dicennove anni il lioncello si getta anima e corpo nella rivoluzione calabrese, e il fatto di Angitola[4] è sua prima gloria; ma soffocati i moti fra stragi orrende, si esilia sdegnoso. Un anno dopo, Roma e Garibaldi lo chiamano, ed egli accorre col palpito di un ventenne accorrente alla voce della donna amata. È il 30 aprile 1849. Mirabili i cento episodii di quella giornata epica. Scegliamone uno; questo, ch'è la seconda gloria di Giovanni Nicotera. Con un pugno d'eroi, Garibaldi si avventa contro un pugno di francesi fulminanti da un villino. Un cancello di ferro arresta d'un tratto quella corsa. Due animosi tentano romperlo, e cadono morti; vi si provano altri, e ugualmente cadono crivellati di mitraglia. Vergogna della Francia repubblicana d'allora; Voltaire in piviale che assassina Giordano Bruno! Garibaldi tuona: «Avanti!» All'improvviso un giovine scavalca morti e feriti, afferra il cancello, lo squassa, lo sganascia, lo spalanca, e seguito dai compagni, agitando alto un pugnale, assalta il villino, vi irrompe e fa prigionieri

1. *dei Musolino*: il Nicotera era figlio di una sorella di Benedetto (1809-1885) e di Pasquale Musolino. I Musolino di Pizzo di Calabria furono tra i più animosi patriotti: il padre, sostenitore della Repubblica partenopea nel 1799, fu poi massacrato, inerme, nel 1848. Benedetto, arrestato, processato e poi assolto nel 1839 dopo più di tre anni di carcere; deputato a Napoli nel '48, fuggito in Calabria dopo il 15 maggio a suscitarvi la rivolta, esule successivamente; al seguito di Garibaldi nella difesa di Roma del 1849 e nella spedizione dei Mille, fu infine deputato dal 1861 al 1880, e senatore dal 1881. 2. *Luigi Settembrini* (1813-1876), patriotta e letterato napoletano, più volte imprigionato dal Borbone e condannato a morte nel processo della setta dell'Unità d'Italia. La condanna capitale fu commutata nell'ergastolo a Santo Stefano (ottobre 1852) donde uscì il gennaio 1859, per la libertà in Inghilterra e in Piemonte. 3. *un maestro e un discepolo*: il Nicotera fu allievo del Settembrini nel collegio di Catanzaro. 4. *Angitola* è un torrente fra Monteleone e Nicastro, in Calabria. In questa zona, nel 1848, il generale Nunziante trovò una fortissima resistenza da parte dei patriotti comandati da Antonio Francesco Griffo, tra i quali combattevano il Nicotera e Benedetto Musolino. Il combattimento culminò nella giornata del 27 giugno 1848.

i francesi, il cui capitano gli consegna la spada. Era lui, il Nicotera. Altri eroismi lo attendono, sempre là, sul divino Gianicolo. Al Casino dei Quattro Venti, mentre lotta con l'anima e il braccio d'un personaggio ariostesco, due palle lo colpiscono, e cade. Cade con lui un altro glorioso, destinato a gran fama, Goffredo Mameli; e a lui il Nicotera chiuderà gli occhi in una corsia di spedale, d'onde, guarito, tornerà a pugnare, finché penetrando le orde sagrestane in Roma, esulerà in Piemonte.[1]

Lo chiamerà da quell'esilio, nel 1857, un altro eroe, il suo amico Pisacane. Siamo alla *Spedizione di Sapri*;[2] folle spedizione, secondo i più, e sarà; ma vero è altrettanto che le pagine più radiose della storia dei popoli sono quelle che una grande follia occasionò. Defalcate Cappellini da Lissa,[3] ed avrete la notte e la vergogna, senza il giorno e l'onore. Siamo dunque a una follia che è quanto dire la pagina più bella della vita del Nicotera. Un manipolo di ardimentosi salpa da Genova col *Cagliari*; in alto mare s'impadroniscono della nave, filano per Ponza, vi approdano, con le pistole in pugno s'impossessano delle armi di che è fornito quel penitenziario, ripigliano il mare e sbarcano sulla spiaggia calabrese presso Policastro. Li guida Carlo Pisacane, fiammeggiante dall'anima; gettano invano il grido di «Viva l'Italia!» fra gente arretrata di duemila anni, e su su, sempre sperando, s'inerpicano pei monti. A Sapri sventolano e piantano in terra la bandiera tricolore ripetendo gli evviva. Chi li comprende? Nessuno. Si risponde loro: «Viva lo re!», e quelli sciami di villani abbrutiti, rafforzati da ciurmaglie di soldati, gli attacca e gli sopraffà. Pisacane è fatto a pezzi, e con lui cade il Nicotera per dodici ferite d'arma bianca alla testa e due di fucile. Si trascina carpone presso un ciuffolo di stipe rigando di sangue il sentiero, ma là lo raggiunge un nuvolo di contadine selvagge, che vuol finirlo; e lo avrebbero fatto, se i soldati borbonici non lo avessero contrastato loro per trascinarlo in un convento del

1. Qui la concitazione e la concisione prevalgono in Barboni su l'acribia cronologica. Nicotera assistè il Mameli, bensì, e rimase, dopo la sua morte all'Ospedale dei Pellegrini il 6 luglio 1849, in Roma occupata dai Francesi fino al successivo 4 dicembre. Ma le truppe dell'Oudinot già erano entrate in Roma, dopo la capitolazione della Repubblica mazziniana, il 3 luglio. 2. Sulla *Spedizione di Sapri* si veda N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Bocca, 1932, e ora Milano, C. M. Lerici, 1958. Il Nicotera si prese poi cura come di figlia propria della Silvia figliola del Pisacane. 3. *Cappellini*: vedi la nota 2 a p. 905.

luogo prima, nelle prigioni di Salerno poi. Quivi è processato e condannato a morte, ma dalla nobile Inghilterra, amica sempre dei liberali italiani (ne informi lord Gladstone, che nell'ergastolo di Nisida visita Pironti e Poerio)[1] parte una voce che gli fa commutare l'estremo supplizio nella galera a vita. Ribaditagli al piede e al polso una catena di trenta libbre, lo seppelliscono vivo alla Favignana, nel forte di Santa Caterina.

Era stato tradotto in quell'antro orribile su' primi del giugno 1858. Salendo l'erta del monte lo tenevano accerchiato gendarmi, poliziotti, e un manipolo di fantaccini. Aveva capelli e barba rasati come il più volgare fra i condannati, e indossava un abito di casimirra cenerina. Il suo viso era pallidissimo, anzi di un colore più terreo della terra stessa che calpestava; pareva il viso di un agonizzante; eppure tutte le audacie della rivoluzione erano in lui e salivano con lui quel calvario, per manifestarsi più tardi in un corruscamento epico prodigioso, fra il martellare delle campane e il barbaglìo della camicie rosse. Il suo passo sicuro, l'occhio ardito rotante in quel pallore di volto, l'impettitura altiera, facevano di lui, incatenato, un uomo più libero di tutto quel pecorume in divisa borbonica, che lo guardava curioso e ne provava soggezione.

Non parlò mai, non gettò mai un'occhiata né direttamente né di sbieco agli sgherri e ai soldati; soltanto a un certo punto si soffermò, e quasi studiando la costa occidentale della Sicilia, che spiccava a poche miglia lontano, sussurrò come parlando a se stesso:

— Quella è Trapani, quella là è Marsala . . .

I poliziotti n'ebbero paura, e la sera stessa, appena gettatolo e chiusolo nella spelonca, riferivano al giudice locale quelle parole, secondo loro misteriose; e il giudice, più dei poliziotti atterrito, dava ordini immediati per una sorveglianza speciale, esagerata.

1. Il Nicotera aveva sposato la sorella di Carlo *Poerio* (1803-1867). Come il Settembrini, Carlo Poerio fu arrestato nel 1849 e condannato a morte, ma anch'egli ebbe commutata la pena. Nel 1859, dopo l'indulto borbonico, sbarcarono insieme in Irlanda. Fu deputato del Parlamento subalpino. Dopo il '60 si ritirò a vita privata; Michele *Pironti* (1814-1885), della provincia di Avellino, già magistrato, ebbe la stessa sorte del Settembrini e del Poerio. Liberata l'Italia meridionale, fu deputato, alto magistrato, senatore dal 1869 e, nello stesso anno, guardasigilli nel ministero Menabrea. Per un generoso errore, frequente ancora in Italia, Barboni dà qui (e a p. 943) titolo di *lord* al Gladstone che fu sempre e soltanto un *commoner* (o « borghese »).

Povero Nicotera! Passava intiere giornate steso lungo sul suo paglericcio, sostentandosi quasi esclusivamente di latte, forse perché i dolori al petto cominciavano a tormentarlo. Ma la fierezza indomita non lo abbandonava. Una sera un soldato napoletano vedendolo con la fronte appoggiata all'inferriata a croce del piccolo sportello della porta, gli si avvicinò, e nella sua rozzezza gli chiese:

— Come stai?

— Benissimo . . .

— Ma staresti meglio se, invece che qui, tu fossi a Napoli, *'o paese mio.*

— No, — rispose il Nicotera — perché a Napoli c'è il tuo re.

E si ritirò.

Venne l'autunno con le sue giornate fosche, piovose; e la cella, più che mai buia, cominciò a fare acqua dalle pareti, dalla vòlta, dal solaio. Pareva una cloaca. Il condannato era assalito da forti attacchi di tosse, aveva frequenti sputi di sangue, e lo logorava una bronchite acuta. Giaceva in quella bolgia da oltre un anno, quando un giorno il comandante dei forti o galere dell'isoletta, certo Tarabba, insospettito che i detenuti politici comunicassero col di fuori, ordinò un'immediata perquisizione. Perquisitori furono il pretore Nunnàri e il cancelliere Carriglio. Fra i gettati in quelle tane, oltre il Nicotera, anche si trovava un uomo destinato a gran fama per altezza di mente, l'Ugdulena,[1] reo anch'esso d'amore all'Italia, e con lui altri, non già pari nell'ingegno, più che pari nell'odio al servaggio.

La perquisizione non fruttò nulla. Anzi, no, sbaglio; qualche cosa fruttò: un sentimento di raccapriccio in cuore al pretore alla vista del Nicotera trattato come una bestia. Sulla soglia dell'orrenda tana il pretore ebbe un brivido; tuttavia entrò e frugò. Alle sue spalle, affollati all'usciòlo, otto o dieci fra sgherri e soldati guatavano come scimmioni. Seduto sul pancaccio, Giovanni Nicotera s'aunghiava il petto, tossiva e si contorceva. La catena di trenta libbre dava cigolii agghiaccianti.

— Signore, — favellò il rappresentante della legge — se volete av-

1. Gregorio *Ugdulena* (1815-1872), di Termini Imerese, sacerdote, insegnante di ebraico dal 1843 all'Università di Palermo, perdé la cattedra nell'insurrezione siciliana del 1848 e fu chiuso nel carcere di Santa Caterina a Favignana. Dopo la spedizione dei Mille, fu deputato al Parlamento italiano, professore di greco nell'Istituto superiore di Firenze (1865), e successivamente (1870), di greco ed ebraico all'Università di Roma.

valervi della mia presenza qui dentro, se volete essere tramutato giù a piè del monte, nel forte di San Giacomo, eccovi carta e penna; scrivete una supplica al sovrano, ed io la raccomanderò quanto posso all'intendente di Trapani — (nelle Due Sicilie, allora, i prefetti si chiamavano intendenti, anche se non intendevano nulla; ciò che non è infrequente, nonostante ribattezzati).

Giovanni Nicotera si drizzò fieramente.

— Che dite voi? Vi ringrazio; ma io non sono uso a supplicare tiranni.

I due s'inchinarono e uscirono di fretta, quasi pestandosi nell'attraversare la soglia e guardandosi di scancio alle spalle, nel sospetto che quell'eroe, risollevandosi dal pancaccio, su cui subito s'era lasciato ricadere, gli traforasse ancora con un'occhiata di fuoco. Pochi mesi dopo lo tramutavano nel forte di San Giacomo; non per pietà, per paura.

Il forte, o bagno penale di San Giacomo, è subito fuori la graziosa cittadina di Favignana e quasi a livello con essa. Celle e cameroni, aereati e tenuti come l'igiene e la civiltà esigono, sono sotto il suolo; di sopra, le stanze della direzione e i dormitori delle guardie. E ce ne vogliono! Quand'io lo visitai o tentai visitarlo nel 1894, c'era (e ci sarà ancora, e ci sarà sempre più, e in perpetuo, purtroppo) il fior fiore dei coatti e dei delinquenti d'Italia. C'era fra i più emergenti, o «illustri», l'infame che aveva tagliato a pezzi e salata l'infelice Giuseppina Gazzara, l'aveva messa in un baule e l'aveva spedita da Napoli a Roma, con ismanie grandi di re Vittorio Emanuele II, che non ebbe requie nel nobilissimo cuore finché non gli dissero che il mostro era stato scoperto e agguantato.

Così, come un irresistibile «lascia passare», avevo portato meco un vecchio viglietto di visita, che serbo con amore grande, del Nicotera stesso, di quando fu ministro di Stato. Con quel viglietto (in cima al quale era ed è scritto di suo pugno: «E del mio cavaliere?...») recapitato a me un bel giorno dell'ottobre '77 al Ministero della Istruzione, da me sfoderato sotto gli occhi o gli occhiali neri del buon Michele Coppino,[1] dal Coppino non degnato nemmen d'uno sguardo, epperò per legittima o illegittima conquista rimasto nelle mie mani: con quel viglietto, dicevo, speravo farmi largo a visitare la cella occupata dal Nicotera, nel forte di San Giacomo,

1. *Michele Coppino*: vedi la nota 2 a p. 501.

dopo il suo trasferimento dagli orrori di Santa Caterina. Quel *Giovanni Nicotera Ministro dell'Interno*, litografato in elegantissimo inglese, avevo in mente facesse un grande effetto in quel luogo. Braccai il generalissimo delle guardie carcerarie, lo scovai; il generalissimo, un veneziano con grandi baffi, guardò me, guardò il viglietto, lesse, ghignò, scapeggiò, borbottò un: «Cossa diséla?» e mi lasciò su due piedi.

Sicuro; volevo vedere l'«appartamento» del Nicotera a San Giacomo, dove assieme ai compagni di martirio era stato portato su' primi del glorioso 1859. Vaghe notizie di rivoluzione e di prossima guerra con l'Austria odiata erano penetrate in quelle fosse di Santa Caterina, suscitandovi fremiti d'impazienza. Un bel giorno, a una data ora, quasi avessero avuto l'orologio in mano, si ammutinarono tutti, patriotti e condannati volgari. Spaventato, il governo vuotò subito un ergastolo e n'empì un altro, quello di San Giacomo, meno spettrale, men rispondente alle crudezze borboniche, ma più formidabile. A Favignana, così mi dissero, non v'è ricordo né di una fuga, né di un tentativo di fuga. Da Scilla a Cariddi, dunque. Il Nicotera con due o tre compagni fu chiuso nel camerone, che è sotto al ponte del castello, e sorvegliato giorno e notte alternamente da due guardie, Scafida e Incandela, messinesi, il che è come dire gente animosa e di cuore.

Qui entra in iscena un tale Andrea Livolsi, vivente tuttavia, farmacista allora dell'isola, intinto di cospirazioni egli stesso e in corrispondenza col Comitato rivoluzionario segreto trapanese, capitanato dal vice-console sardo. Lascio a lui intiera la responsabilità di quanto mi narrava. Secondo lui il fatto seguente si svolge nella cella di Santa Caterina e non già a San Giacomo. Riporto a dilungo.

Al Nicotera, infermo di bronchite, fu concesso un medico. Venne l'Esculapio, prescrisse, scrisse, e se ne andò. Subito dopo, il Nicotera strappava dalla ricetta una strisciuola di carta bianca, vi scriveva su poche parole con agro di limone (unica cosa i limoni di cui fosse costantemente provvisto), l'accartocciava e attendeva la consueta visita della guardia carceraria. La guardia, lo Scafida mentovato più sopra, alle vive preghiere del condannato che lo esortava a consegnare al farmacista oltre la ricetta, quel pezzetto di carta, si arrese, e corse a Favignana; e il farmacista, ricevendo quella strisciuola e indovinando che doveva esservi scritto con agro di limone (o forse

che il Nicotera non ne aveva fatto mistero alla guardia), vi passò sopra la tintura d'iodio, e il carattere comparve. Vi era scritto così:

«Se appartenete alla bandiera della patria oppressa, v'incombe certamente il dovere di non ricusarmi il vostro fraterno aiuto. Ho bisogno di far pervenire una mia lettera al console d'Inghilterra in Trapani o Palermo. Volete, potete accogliere le mie preghiere? Gradite i miei ringraziamenti e un saluto dal vostro fratello Nicotera».

Il farmacista scrisse all'istante la risposta con una soluzione d'amido, vi rinvoltò un boccettino di tintura d'iodio, preparò il medicamento indicato nella ricetta, e mandò tutto al prigioniero. La risposta era questa:

«Mandate quello che volete, chiedete tuttociò che possa occorrervi, fidate intieramente nello Scafida, uomo tutto mio, e nel vostro fratello A.»

Tuttociò, questo uscire ed entrar di viglietti inamidati, di boccetterie e di limonerie e di guardie non frugate, trattandosi di un ergastolano politico, reduce da una passeggiatina di piacere a Sapri, temibilissimo e temutissimo, mi sa un po' di miscuglio farmaceutico. Tiriamo avanti.

Il domani il Nicotera dava alla guardia una lettera che veniva consegnata al console d'Inghilterra da un fratello del farmacista stesso. Di lì a sette giorni, due signori inglesi, così senza parere, visitavano l'isola e il castello e si affacciavano alla feritoia della cella del glorioso galeotto; e finalmente un mezzo mese dopo compariva a Favignana il direttore generale di polizia, Maniscalchi,[1] di rea fama mondiale, il collega d'Ajossa, il «bastonatore della Sicilia», come lo chiamò Victor Hugo,[2] un parente dell'inventore della *macchina angelica* che stritolava le braccia e le gambe dei condannati.

Mi assicurava il farmacista, che appena posto il piede nell'orribile fossa, Maniscalchi – lui! – sussurrasse: «Per "qui" si va nella città dolente . . .» Nicotera, senza guardarlo, senza fare un moto, continuava a starsene lungo e sdegnoso sul suo giaciglio. Il direttore generale di polizia volse gli occhi in giro. Pareva trasognato. Il giudice, il soprintendente delle carceri, i secondini, le sentinelle, nessuno batteva ciglio. Era una scena lugubre e solenne, meritevole

1. *Maniscalchi*: Salvatore Maniscalco, direttore della polizia siciliana dal 1849. Dopo la caduta dei Borboni si ritirò a Marsiglia, dove morì nel 1864. Il Barboni gli attribuisce qui la citazione dantesca, *Inf.*, III, 1. 2. *Ajossa*: fu capo della polizia, a Napoli, e vi agì soprattutto dopo il 1848. E cfr., di Victor Hugo, *Actes et Paroles. Pendant l'exil*, p. 243 (dell'ed. Nelson).

del pennello garibaldino di Girolamo Induno.[1] A un tratto Maniscalchi chinò lo sguardo sul condannato e gli chiese:

— Le piacerebbe cambiar di cella?

— Mi è indifferente — rispose Nicotera.

— Eppure, s'ella volesse presentarmi una sua supplica diretta alla clemenza del re perché le sia fatta grazia di ciò, io l'accetterei ben volentieri e la rassegnerei a Sua Maestà, caldamente raccomandandola.

— Il vostro re, signore, — replicò il galeotto senza alzare d'una linea la testa — è il tiranno della mia patria, ed io quindi non chiedo grazia al tiranno. Se anche di sua volontà mi arrivasse una grazia di tal genere, io la rifiuterei . . .

Maniscalchi, fremente, verde in viso, fece un profondo inchino ed uscì. Se avesse potuto spiegare i suoi artigli temuti, la sarebbe stata finita per il Nicotera; ma l'Inghilterra, anche questa volta, e per mezzo di lord Gladstone, aveva sussurrato qualche parola al governo borbonico, e il domani dalla visita del direttore generale di polizia, il fiero rivoluzionario veniva tramutato al bagno penale di San Giacomo.

Come si vede, è, su per giù, l'identica scena narrata poco sopra e rilasciatami in iscritto dal sindaco di Favignana. Identica; soltanto che, invece di un pretore e d'un cancelliere, balza fuori il feroce Maniscalchi in persona. Ma è dunque così ardua impresa il raccogliere notizie di casi storici contemporanei anche sul luogo dove si svolsero, e attingerle da chi ebbe occhi che videro, e orecchi che intesero, e in qualche modo vi prese parte?

Torniamo in bassura; a San Giacomo.

Qui la vita del Nicotera comincia a essere tutt'altra cosa. L'uomo si rifà intieramente leone nell'anima, e, sebbene anche qui guardato a vista, continua nelle sue corrispondenze, e ha fede, anzi è certo, che un giorno non lontano una voce di redentore gli griderà: «Lazare, exi foras!»[2] E chi ora gli portava le lettere, scrittegli da più parti d'Italia, erano gli ancor viventi Francesco Ancona e Giuseppe Bussetta carcerieri, i quali (ne ho la conferma dal sindaco) le ricevevano dal farmacista, che alla sua volta le aveva rimesse dal Comitato insurrezionale. Ma pare che nella viva confidenza di una

1. *Girolamo Induno*: vedi la nota 2 a p. 901. 2. *Lazare, exi foras*: vedi *Ioan.*, 11, 43.

prossima liberazione, qualche frase vivace, accennante a conoscenza delle agitazioni politiche, uscisse di bocca al Nicotera, e la sorveglianza divenne anche più dura. Giorni tremendi, e notti insonni più che mai, trascorsero per lui; ma è altresì vero che giorno e notte pensava a lui il prodigioso farmacista, uomo, a quel che pare, con più fantasia che non ne avesse, è tutto dire!, messer Lodovico Ariosto. Cominciò egli, il farmacista (e me lo contava egli stesso), a fare a l'amore . . . con le alte suole delle scarpe dell'Ancona; e le alte suole, perché eran femmine anch'esse e non insensibili alle occhiate sdolcinate e alle paroline melate d'un uomo, un bel giorno capitolarono. Che ne avvenne? Quali impenetrabili misteri si svolsero per quel fluido amoroso, non sospettato certamente da Paolo Mantegazza quando scrisse e regalò al mondo (e avrebbe fatto meglio a non regalarglieli) i suoi *Amori degli uomini*?[1]

Ecco che cosa avvenne. Da quel giorno le suole delle scarpe dell'Ancona venivano aperte dal farmacista, inghiottivano le lettere, si lasciavano ricucire e rimbullettare, e il secondino passeggiava, dirò così, sulle firme di Mazzini, di Garibaldi, di Crispi, di Rosolino Pilo[2] e altri, finché non giungeva il momento d'entrare nella cella a far pulizia.

Era, come si vede, una lotta. Un bel giorno due fiscali v'entrarono pure, e perquisirono. Non trovarono nulla. Dico male, trovarono. In un angolo era una scatola di paglia colorata, tessuta dallo stesso Nicotera, posseduta poi, come prezioso ricordo, dal farmacista. Costrettovi, il Nicotera l'aprì, i due frugarono, e ne trassero una camicia da uomo. L'aveva cucita tutta di sua mano la fidanzata del povero prigioniero, che a quella vista, ripensando alla donna amata, lontana e trepidante per lui, si commosse e dette in un pianto dirotto. Ahi, ahi, ahi, che piccante odore di romanzetto! Si va nel tenero. Come mai quella camicia aveva potuto sfuggire agli occhi satanici della fiscalità borbonica, anche quando il Nicotera stette sepolto nell'ergastolo di Santa Caterina?

Comunque sia, pochi mesi dopo da questa scena, Giovanni Nicotera s'infilava una ben più gloriosa camicia, perché da Palermo,

1. *Amori degli uomini*: uno dei tanti volumi di fisiologia e igiene del noto scrittore e patologo *Paolo Mantegazza* (1831-1910). 2. *Rosolino Pilo* (1820-1860), patriotta siciliano, esule dopo la rivoluzione del 1848, tornò segretamente in Sicilia nel 1860 a prepararvi lo sbarco dei Mille. Capo di squadre di insorti cercava di unirsi a Garibaldi, quando fu colpito da una fucilata, presso Palermo, il 21 maggio. Sul *Crispi*, vedi la nota 2 a p. 503.

fra i rintocchi della campana della Gancia,[1] fra lo scoppio delle bombe e delle carabine, la voce di Garibaldi gridava effettivamente al fiero ergastolano: «Lazare, exi foras!»

Un anno prima, per le vittorie di Montebello, San Martino, Solferino e Magenta, per le osanna e il tripudio di più che mezza Italia attorno alle prodigiose figure di re Vittorio, Cavour e Garibaldi, per la certezza infine che la rivoluzione sarebbe divampata anche nelle Due Sicilie a immediata o a breve scadenza, la bestia borbonica aveva offerto la libertà ai detenuti politici di Favignana, a patto ch'emigrassero nella Repubblica Argentina. Come un sol uomo risposero: No!

Risposero no, sicuri che l'ora di rompere le catene in ghigna alla dinastia «negazione di Dio» si avanzava a gran passi. L'11 maggio 1860 i Mille sbarcavano a Marsala, e, per logica ripercussione, il popolo favignanese guidato da Leonardo Casubolo invadeva il forte di San Giacomo e ne portava fuori, in trionfo, Nicotera e i suoi compagni.

Di tra quel gaudio Giovanni Nicotera affermò subito la sua risoluta tempra di futuro Ministro dell'Interno, ordinando che i carcerati per delitti comuni non fossero fatti uscire. E per poche ore fu così. Poi procedé per Favignana, per una via che porta oggi il suo nome; formò un *Comitato di Salute*, da Diego Gandolfo, che gli offriva denari, tolse in prestito seicento ducati (2550 lire nostrane) restituiti di lì a tre giorni come aveva promesso, e partì per Palermo a ricevervi il bacio di Garibaldi.

Là, poco dopo, da Calatafimi, dove lo avevano trattenuto fra la vita e la morte le cinque ferite di piombo al petto, giovine bellissimo di ventisei anni, anima di poeta i cui versi eran piaciuti a Giambattista Niccolini, partiva convalescente, e pur con l'ansia di nuove pugne, Giuseppe Bandi per riunirsi anch'egli all'Eroe. Fra il Nicotera e il Bandi l'amicizia fu immediata, ed ecco quanto il primo raccontava al secondo, di ciò che aveva provato in cuore l'11 maggio.

«Ero lassù, lassù, sulle mura, pigliando aria, in mezzo a due carcerieri. Si vedevano due piroscafi avvicinarsi a tutta corsa, e

1. *campana della Gancia*: al monastero della Gancia, a Palermo, nell'aprile del 1860, si era barricato un gruppo d'insorti: furono vinti e pochi riuscirono a sfuggire.

non andò molto che ci furono vicino. Non avevano bandiera di sorta, né sapevo, né indovinavo quali fossero; ma il cuore indovinò . . . presagì che non viaggiavano senza qualche gran perché. Rientrai nella mia cella, quando l'ora della *mia aria* fu trascorsa; e vi rientrai allegro, pieno cioè di speranza buona, e di felici idee. Verso mezzogiorno poi, udii le cannonate, e vidi i miei custodi correre su e giù, preoccupati non soltanto, ma sgomenti, smarriti, impauriti . . . Mi provai a interrogarne qualcuno, ma parve non avessero fiato da rispondere . . . Passai la notte senza chiudere occhio. La mattina seguente, il comandante dell'ergastolo, mi fece sferrare, e meco furono poi sferrati gli altri pochi . . . Costui e tutti i suoi sbirri parevano volere essere fratelli nostri, e far a gara per gratificarci, e anche per raccomandarsi a noi . . . Ma dall'alto della rocca rividi ancora le navi borboniche in crociera, e seppi che, partito Garibaldi, i borbonici erano rientrati in Marsala. Per un momento (e quanto lungo fu quel momento!) temetti aver fatto un bel sogno, ma un sogno traditore . . . Se non che m'affidava il buon augurio che avevo in cuore, e più mi affidava ancora il contegno benevolo e premuroso dei guardiani, che sembravano raccomandarsi più che mai a me. Per fortuna, l'incertezza penosa non durò tanto, perché la sera del 12 i guardiani partirono tutti all'improvviso, e noi prigionieri restammo padroni della prigione e dell'isola, da cui ci tolse poi una barca venuta a posta per ritornarci nel mondo.

Giovanni Nicotera (è il Bandi che continua a narrare),[1] spesse volte ha rammentato meco le ansie, i palpiti, le gioie di quei giorni . . . Quando dopo tanti anni lo rividi in Livorno, acclamato, corteggiato, in piena pompa di trionfal sinistro e ministro, la prima parola che mi disse, là sulla spiaggia de' Cavalleggieri, dove lo incontrai con la sua corte, fu questa: — Ti ricordi eh, ti ricordi quel giorno? . . .»

Mi duole dover dichiarar subito, che o il Nicotera parlando, o il Bandi scrivendo, nell'enfasi del ricordo ricordarono infelicemente. L'11 maggio del 1860 il Nicotera aveva lasciato gli orrori del forte di Santa Caterina da circa un anno e mezzo, ed era passato

1. *è il Bandi . . . a narrare*: nei *Mille* (in *Memorialisti dell'Ottocento*, tomo 1, a cura di G. Trombatore, p. 915, in questa medesima collezione), il Bandi scrive: «Nicotera ebbe a dirci . . . d'aver provato un fausto ed indicibile presentimento, osservando di tra le sbarre del carcere i due legni misteriosi».

a San Giacomo, da dove è possibile vedere il mare, quanto è possibile scorgere Costantinopoli dal piazzale Michelangiolo a Firenze.

Tutto questo, e della spiaggia paradisiaca dei Cavalleggieri a Livorno, e del *qui pro quo* nicoteriano o bandiano e un tantino anche delle triglie alla livornese, io ripensavo aggirandomi fra i cento bugigattoli di Santa Caterina nell'aspettativa di un dolce appello della mia guida Vincenzo, intenta a preparare una lauta colazione nella saletta del forte ove in tempi scellerati avevano risieduto il direttore dell'ergastolo e consimili ghigne proibite. E per istrettissimo e logico rapporto d'idee, fra ergastoli borbonici e detenuti politici, e rivoluzioni e sbarco dei Mille, appetito o no, anche ripensavo un'altra figura, tozza e rude ma di una certa importanza, che mi balzava su su dalle scogliere della vicina Trapani.

Facciamone il ritratto, giacché ci siamo.

La tozza e rude figura è il pilota improvvisato e forzato che guidò i Mille di tra Favignana e Marittimo[1] a Marsala. Lo avevo conosciuto diciassette anni innanzi durante la mia prima gita in Sicilia, e propriamente a Trapani, mentr'egli, seduto su uno scalino del piccolo piazzale ch'è dietro alla casina di sanità, gettava una lenza in mare, e in quel momento pensava tanto a Garibaldi quant'io pensavo ai peli della barba di Maometto. Ero in compagnia di Donato Colombo, per l'appunto uno dei Mille, un glorioso ferito anch'egli di Calatafimi, parmi, o del titanico assalto di Porta Termini a Palermo, allora allargante i polmoni sotto il bel cielo siciliano come presentemente li slarga, vispo e vegeto ancora, sotto il gran cielo milanese.

— Vuoi conoscere il nostro pilota?

— Che pilota?

— Come! il pilota di Garibaldi; il pilota che ci guidò di fra l'isola di Favignana e Marittimo fin dentro il porto di Marsala.

— Ma chi è? dov'è? . . .

— Eccolo là; quello là . . .

— Eh? tu scherzi! Ma come? quel coso che pare un tonno[2] vestito da uomo?

— Lui, proprio lui.

1. *Marittimo*: così scrive, anche subito dopo per altre due volte, il Barboni nell'edizione da noi seguita: ma è evidente che il nome esatto deve essere Marettimo. 2. *pare un tonno*: ripete una immagine del Bandi (op. cit.,

Gli ci avvicinammo, e Donato Colombo gli batté con una mano la spalla e lo chiamò per nome: — Ehi, Strazzèra! . . . — Il tonno si voltò, e se non avesse lì per lì provato col fatto che anch'egli aveva il dono della favella ed era quindi un animale cosidetto ragionevole, mi sarei confermato nella prima opinione e lo avrei battezzato per un tonno e mezzo.

— *Voscienza è cca?* . . .

— Si, son qua, e con me c'è uno che ti vuol conoscere.

Mi guardò e grugnì lo smaccatamente sdolcinato, pretesco e spagnolesco saluto siciliano già anatemizzato da Garibaldi: — Bacio la mano.

Credo che più di dieci parole al giorno non pronunciasse mai in tutta la sua lunga vita. Era grasso bracato, corto, col viso color di bronzo, con una collottola di grinze che parevan tagli a quadretti, vestito di turchiniccio come tutti i marinai di là, con movimenti sgraziati, goffi, pesanti, da tartaruga, con una voce roca da far fuggire dieci pesci-cani, non che l'anguille e i naselli ch'era intento a pescare.

Il mattino dell'11 maggio 1860, Antonino Strazzèra si trovava con la sua barca pescareccia nelle acque delle Isole Egadi, e precisamente presso l'isoletta di Marittimo. Era solo come una passera solitaria. I due vapori, il *Piemonte* e il *Lombardo* portanti Garibaldi e Nino Bixio e i Mille, e coi Mille e il loro duce glorioso la redenzione delle Due Sicilie e l'epopea vera del popolo italiano, navigavano circospetti verso Marsala. Il *Piemonte* si soffermò, e Garibaldi in persona fe' cenno allo Strazzèra d'avvicinarsi.

— Sai dirmi nulla di navi borboniche nel porto di Marsala? . . .

— *Sugno morto!* . . . Son morto! — biascicò il pescatore tartagliante e tremante. Poi guardando l'Eroe, ch'egli scambiava per un capo di pirati: — *Signorino meo, e che saccio!* che so io!

— Rispondi! — tuonò Garibaldi.

— *Signorino meo*, so che vi sono due vapori inglesi; uno è l'*Argus* . . .

— *Acchiana!* monta — gli gridò un'altra voce in puro accento siciliano. Era la voce di Salvatore Castiglia,[1] palermitano, cui Ga-

p. 917), che scrive: «Pareva costui un tonno, tanto era corto e panciuto, ed aveva la faccia di cuor contento». 1. *Salvatore Castiglia* (1819-1895), capitano di lungo corso; e cfr. la nota 1 a p. 904 del 1 tomo dei *Memorialisti*, in questa collezione.

ribaldi aveva dato il sotto-comando del *Piemonte* fin dalla partenza dallo Scoglio di Quarto.

Ecco un uomo-tonno che cercava muggini e murene o frittura mista, e improvvisamente trova la rinomanza! Qualche cosa di più del «Re del burro» dei pressi di Parigi, creato tale da Luigi XV. Affermo, del resto, che lo Strazzèra se ne andò all'altro mondo senza aver mai capito che diavolo significasse la parola rinomanza, che cosa almanaccasse Garibaldi e che cosa fosse l'Italia; una voce, quest'ultima, di difficile pronunzia per lui, tanto è vero che diceva *Taglia*! Ma quello che è certo è ch'egli non mentì. Quell'uomo rozzo, ma onesto, vero tipo di marinaio nato e vissuto tra gli splendori delle albe e dei tramonti, tra gli urli sciroccali e le bonacce del suo bel mare, poteva mentire e non mentì, poteva condurre «le sorti d'Italia» in qualche punto infido, e non lo fece, e di ciò gli va lode grande.

Al tocco di quel medesimo giorno, minuto più, minuto meno, Garibaldi coi suoi Mille era già per le vie della ridente Marsala, d'onde mandava un bacio e un saluto a Giovanni Nicotera; e mentre le navi borboniche *Capri* e *Tancredi*, sopraggiunte a cosa fatta, si sfogavano a sforacchiare a colpi di mitraglia il *Piemonte* e il *Lombardo* arenati, Antonino Strazzèra, rintontito e assordito dalle cannonate, se ne scappava a Trapani, di tanto in tanto attastandosi il collo per accertarsi se l'aveva sempre sulle spalle.

Ma dopo la pugna omerica di Calatafimi, dopo la lotta folgore al Ponte dell'Ammiraglio, dopo l'assalto sublimemente feroce alla barricata di Porta Termini, dopo gli immortali due giorni di combattimento per le vie di Palermo, dopo che tutta l'«isola bella» gridava delirante: «Garibaldi! Garibaldi! Garibaldi!» l'uomo-tonno, ovverosia Antonino Strazzèra, pensò o fu consigliato a pensare di fare anch'egli la sua . . . entrata in Palermo.

E la fece. La fiera ed eroica città era ancor tutta una rovina per gli effetti spaventosi del bombardamento borbonico, e insieme un trionfo e un emporio di bandiere tricolori, di camicie rosse, di fiori, di festoni di lauro, di ritratti dell'Eroe, del re Vittorio e di Santa Rosalia.[1] La via Macqueda serbava le ultime tracce delle barricate e portava ancora chiazze di sangue raggrumato. Per quella bella e

1. *Santa Rosalia* è la patrona di Palermo e a lei è dedicata la cattedrale della città.

lunga via, reduce dal convento di Porta Nuova (dove tutte le monache, dalla più vecchia alla più giovane, dalla più brutta alla più bella, avevano voluto baciarlo, frementi anch'esse di quell'entusiasmo che nessuna penna, nessuna, potrà mai descrivere), Garibaldi se ne ritornava al Palazzo del Comune circondato dal suo Stato maggiore. Faceva parte di quello Stato maggiore il bellissimo ed eroico Francesco Nullo, l'elegantissimo milanese Giuseppe Sirtori[1] (che a Milazzo doveva poi salvare la vita al duce glorioso), il formidabile genovese mazziniano Antonio Mosto,[2] lo stesso Giovanni Nicotera, il mio indimenticabile amico Giuseppe Bandi e molti altri. Una schiera di semidei avvolti nel rosso, e preceduti da Giove.

All'improvviso un uomo rozzo, basso, dalle larghe spalle, dallo sguardo bonaccione, vestito di turchiniccio, intrampolante fra i rottami, si para davanti a Garibaldi, gli agguanta il cavallo per la testa, e con voce chioccia esclama:

— *Pepè . . . ccà sugno!* Beppe, son qua!

Garibaldi lo guarda, e fra accigliato e sorridente gli grida:

— Lascia andare le briglie . . .

— *Pepè . . .*

— Lascia andare, ti dico!

— *Pepè, sugno ieu!* . . . Beppe, son io!

Uno dello Stato maggiore gli si fa accosto, lo fissa, lo ravvisa, e festosamente grida anch'egli:

— Generale, è il nostro pilota; è lo Strazzèra.

Tutti dettero in una grassa risata.

Rise anche l'uomo-tonno.

— È vero, è lui . . . Bravo; hai fatto bene a venire . . . Torna più tardi al Palazzo del Comune dov'ho il mio quartier generale.

Ebbe non so più che sommetta e se ne ritornò alla sua città rimanendo tonno, arcitonno, tonnissimo. Varii anni appresso, saputo egli che uno dei Mille (ed era appunto Donato Colombo)

1. *Francesco Nullo*: vedi la nota 3 a p. 390; Giuseppe *Sirtori* (1813-1874), già combattente a Venezia, poi dei Mille, dittatore provvisorio a Palermo, quindi proditattore a Napoli, generale dell'esercito italiano, partecipò alla campagna del '66 col risultato che il suo critico atteggiamento gli valse il collocamento a riposo. 2. *Antonio Mosto*, comandò la legione dei carabinieri genovesi e seguì Garibaldi in tutte le imprese dal 1849 a Mentana. Morì nel 1890.

trovavasi a Trapani, lo andò a visitare. Il vecchio «pilota» faceva pietà. Era stracciato e ridotto inabile a qualunque lavoro. Ricordò Marsala e narrò che assai tempo dopo s'era buscato un inguaribile acciacco nel salvare dalle acque la cassa d'un battaglione. Nessuno poi mai aveva pensato a lui, che già aveva tanta benemerenza. Che vergognosa trascuratezza! Donato Colombo lo confortò di parole, lo sovvenne come poté, appurò il caso della sua disgrazia, raccolse documenti al proposito, mandò alla firma di commilitoni e di conoscenti una petizione da dirigersi al Parlamento, e in cui era messo in piena luce il «pilota» dello sbarco di Marsala; raccomandò la petizione ad Abele Damiani,[1] e pochi giorni dopo Parlamento e Senato decretavano allo Strazzèra una pensione annua di mille lire. Ci volle il cuore di un glorioso ferito garibaldino, e per giunta piemontese.

Pepè, cca sugno! . . . *Pepè, sugno ieu!* . . . Ah, che tonno; ma però che galantuomo. Morto, il Comune intitolò dal suo nome un mozzicone di via. E la barca? Ah, la barca! La barca su cui si erano posati gli occhi di Garibaldi, che accodata alla poppa del *Piemonte* aveva assistito alla più splendida audacia che le storie ricordino, che, forse, anch'essa aveva servito allo sbarco dei Mille, che, in un modo o nell'altro, aveva ricevuto un battesimo di gloria, e che gloria!, riportata a Favignana stette qualche anno a cullarsi sul greto, poi fu «cremata».

Diciamolo più crudamente: da mani di selvaggio fu fatta a pezzi e bruciata per cuocere sa Dio quanti chilogrammi di maccheroni!

E anche sa Dio dove mi sarei andato a fermare con l'assopprellamento[2] di Nicotera al «pilota tonno», se d'improvviso la voce soave del mio cicerone Vincenzo non avesse gridato:

— A mangiare! . . .

Certo, se la mia visita all'antro di Nicotera avesse avuto luogo un decennio e più dopo, ben altre gemme avrei avuto da riandare. Per esempio una giornata di tumulto, deliziata dall'abbruciamento di Re Vittorio Emanuele III in effigie, e della dedizione di Trapani alla Repubblica francese!

— A mangiare! — ripeté Vincenzo.

1. *Abele Damiani* (1835-1905), di Marsala, combatté con Garibaldi nel 1860, nel 1862, nel 1866. Deputato dal 1865 al 1897, senatore dal 1898. Nel periodo 1887-1891 fu sottosegretario agli esteri. 2. *assopprellamento*: aggiunta.

Su da' fianchi del monte venivano impercettibili crepitii provocati dall'incandescenza del cielo; i mosconi ci passavano rapidi come frecce sotto la punta del naso con ronzio disperato; due falchi rotavano stridendo rabbiosi nell'ansia della preda; il fogliame delle carrube si accartocciava sotto lo stellone di un agosto affricano, e . . . anche il mio stomaco s'accartocciava. M'infilai per una scaletta angusta, seguito dal dotto professore naturalista che si sarebbe fra non molto impaperato fra piattole e piattoni, e poco dopo sedetti intorno a una tovaglia distesa su un tavolino e un cassone capovolto. Mi trovavo nella vecchia stanza d'ufficio del sopraintendente del forte, che ho ricordato più sopra; una stanza bassa, mefitica, illustrata d'iscrizioni scritte a carbone, a tinta a olio, a lapis, tutte, o più o meno, scelleratamente spropositate nei verbi, odiatissimi in Sicilia, ma d'onde si dominava una visuale superba. Vincenzo, l'indimenticabile Vincenzo, era sceso al paese, e n'era tornato con un somarello carico d'ogni ben di Dio.

Ahimè! mi deliziavo attorno a un cosciotto di coniglio olimpicamente cucinato, quando su dal semaforo un'altra voce spietata ci scompigliò.

— Il piroscafo! . . . Esce ora da Marsala, in rotta per Favignana.

Ebbi appena il tempo di bere ai sacri mani di Giovanni Nicotera, e precipitammo giù con la rapidità dei mosconi che poco prima c'eran passati ronzando sotto la punta del naso.

Mezz'ora dopo eravamo a bordo del *Napoli*; ed io, ritto e appoggiato a un ferro della tenda di prua, avvolgendo in un'occhiata il forte di Santa Caterina e i paraggi di San Giacomo, pensavo: La promessa è mantenuta; ma non tu, come a' bei tempi, mi leggerai, o amico Beppe Bandi, o valoroso ferito di Calatafimi, sopravvissuto al piombo dei borbonici, assassinato dal pugnale di uno dei tanti mostri della libera Italia e della umanità.

FERDINANDO MARTINI

PROFILO BIOGRAFICO

Ferdinando Martini nacque a Firenze il 30 luglio 1841. Il padre, Vincenzo, ebbe importanti uffici nel governo granducale, come era già nella tradizione della famiglia, ché il nonno, anch'esso di nome Vincenzo, aveva tenuto nelle sue mani le redini «dello stato e della città di Siena» come luogotenente di Pietro Leopoldo ed era divenuto poi ministro dell'interno sotto Maria Luisa, regina d'Etruria. Gente illustre, dunque, nella Toscana d'allora e che, sebbene oriunda di Monsummano, dove aveva ville e poderi, a Firenze s'era ormai affermata, e imparentata con famiglie nobili: la madre di Ferdinando, Marianna, era una marchesa Gerini.

Vincenzo Martini alternava le cure di governo con quelle letterarie, ed aveva acquistato fama, a Firenze, di buon commediografo, specie da quando Adelaide Ristori, già illustre, ebbe procurato grandi applausi, nel 1853, nel teatro Cocomero, alla commedia *Una donna di quarant'anni*, che è certo la sua migliore, ma non l'unica buona tra quelle che poi il figlio Ferdinando amorosamente raccolse e stampò.

Questo ambiente, vicino alla corte e alla letteratura, e perciò continuamente a contatto con gli uomini colti e con gli spiriti più vivi della Firenze del tempo, giovò fin dai primi anni a Ferdinando Martini. Non molto, invece, egli ricavò dagli studi regolari, che, del resto, gli furono presto interrotti dalla sua invincibile avversione alla matematica, un'avversione che, dopo vari tentativi, gli sbarrò per sempre l'accesso all'università. Più assai, invece, operò su lui l'amico Enrico Nencioni, destandogli l'amore alle letture, che divennero, esse soltanto, la fonte vera della sua vasta e vivacissima cultura. Dei suoi primi anni narrano ampiamente, e in modi assai coloriti, le pagine di memorie che abbiamo riprodotte, e anche mostrano quale curiosa parte egli ebbe, non ancora diciottenne, nella cronaca di quegli avvenimenti che culminarono con la fine del granducato. Negli anni successivi, mentre silenziosamente ampliava le sue conoscenze di autori italiani e francesi, egli seguì le orme paterne con una intensa attività teatrale alquanto fortunata. Già nel 1862, all'Arena Goldoni di Firenze, la compagnia Gattinelli rappresentava un suo «proverbio» in due atti, *L'uomo propone e la donna dispone*; e l'anno dopo, per giudizio di un'apposita

commissione, divideva un premio teatrale con un commediografo ormai molto noto, Tommaso Gherardi Del Testa, e vedeva rappresentata con applausi e consensi la commedia in tre atti, *I nuovi ricchi*, che gli aveva procurato questo così precoce riconoscimento. Né si fermò a queste prime vittorie, ché presto seguirono altri lavori teatrali (*Fede*, commedia in cinque atti, 1865; *Un bel matrimonio*, dramma in tre atti, 1865; *L'elezione di un deputato*, farsa in tre atti, 1867; *Chi sa il gioco non l'insegni*, proverbio in versi, 1871; *La strada più corta*, proverbio in versi, 1872; *Il peggio passo è quello dell'uscio*, proverbio, 1873), non tutti né dovunque applauditi, ma che mostrano, comunque, una evidente inclinazione letteraria e, soprattutto, una chiara tendenza verso un linguaggio semplice, colorito d'arguzie e signorilmente misurato. Di che fu anche conferma, moltissimi anni dopo, nel 1894, una commedia in prosa, *La Vipera*, con la quale espresse, se non altro, la propria nostalgia per quella giovanile attività teatrale da lungo tempo abbandonata per altre cure letterarie e politiche.

La morte del padre, avvenuta nel 1862, gli aveva intanto rivelato la non più salda situazione economica della famiglia e la urgente necessità di occupazioni fruttuose, ché delle proprietà di Monsummano sola si era salvata una villa. Perciò nel 1869 il Martini sollecitò e accolse la nomina a insegnante di italiano nella scuola normale femminile di Vercelli, dalla quale poco dopo fu trasferito alla normale maschile di Pisa. Esperienza d'insegnante ch'egli presto abbandonò (1872), ma che pure gli consentì, alcuni anni dopo, di affrontare, sul ricordo di osservazioni dirette, alcuni problemi della scuola italiana.

Intanto, si era rivolto al giornalismo. Dal 1871 era collaboratore di uno dei più vivaci e simpatici giornali del tempo, « Il Fanfulla », e per molti anni, con lo pseudonimo di Fantasio, vi continuò a scrivere quelle sue « chiacchiere » e « bricciche » e « ritagli », e anche più impegnative pagine, in cui il signorile equilibrio della sua larga cultura si innestava felicemente sul brio e la freschezza del suo parlare toscano. Chi rilegga quegli scritti e ripensi alla sua attività giornalistica, specialmente quale si sviluppò negli anni successivi, può accorgersi facilmente di alcune qualità che gli furono essenziali e che valgono a spiegare, in parte, le sue preferenze per certe forme di attività, e, soprattutto, la meta che si prefisse nella ricerca di un proprio stile. Giornalismo, politica, operosità di

scrittore gli si configurarono sempre, più o meno consapevolmente, non già come attività aventi una soddisfazione e un fine in se stesse, ma piuttosto quali impegni di educatore, quali strumenti per un richiamo a forme più alte di vita e di civiltà. Certo, il pubblico ideale cui si rivolgeva la sua parola e su cui egli contava di operare, non era quello del popolo minuto, abbandonato allora a se stesso, lontano da ogni forma anche rudimentale di sapere, e immerso ancora nella miseria e nell'analfabetismo: ché da esso lo teneva troppo separato il timbro discretamente aristocratico della sua stessa cultura, nonché i tempi e le tradizioni della classe sociale cui apparteneva. Mirava invece alla borghesia italiana, agli uomini dotati di una certa istruzione, capaci di interessi letterari e di problemi intellettuali, e intendeva agire su essi, dare un respiro meno provinciale ai loro spiriti, scuoterne il torpore, rettificarne pensieri e sentimenti. Da questo intento uscì quel settimanale, «Il Fanfulla della Domenica», ch'egli fondò nel 1879 e diresse poi per tre anni, sostituendolo nel 1882 con la «Domenica letteraria»; e fu lo stesso sentimento che gli fece ideare nel 1881, e dirigere poi fino al 1883, il «Giornale dei bambini», che ebbe tanta diffusione e sì viva efficacia educativa. Quivi Collodi pubblicò dapprima quella sua *Storia di un burattino*, il celebre *Pinocchio*, che segnò veramente una grande data nello sforzo degli adulti per comprendere ed educare i ragazzi. Allo stesso fine tendeva lo stile del Martini, tutto proteso verso la semplicità e la chiarezza, animato sempre di buon senso e di equilibrio, guidato dal desiderio costante e vigile di farsi ascoltare, di piacere, di convincere, rifuggendo dai toni letterari e accademici, in una mobilità briosa, colorita di aneddoti e di ironia: stile che rivelava un uomo, che il Mazzoni felicemente disse «ariostesco» e il Pancrazi definì fatto di grazia e di misura. Giudizi, questi, che non si rivolgono, certo, alla sua opera di giornalista soltanto, ma anche ai suoi racconti letterari, da *Peccato e penitenza* (1870) a *La marchesa* (1872), a *Gite autunnali*, a *L'oriolo* (1886), fino a quella sua ultima «novella all'antica» che si intitolò *A Pieriposa* (1923), e ai suoi libri migliori, costruiti su memorie e ricordi, apparsi man mano dopo i suoi cinquant'anni.

Nel periodo stesso del suo giornalismo ebbe inizio la sua vita politica. La sua prima candidatura, nelle elezioni del 1874, nel collegio di Pescia, fu una sconfitta. Candidato battuto, rivolgeva allora agli elettori una arguta e vivacissima prosa, narrando un

suo immaginario sogno di un'arringa da lui fatta ai deputati sui gradini del Parlamento (*Discorso all'uscio di Montecitorio*): scritto significativo, anche al di là dei suoi pregi, perché rivela quella sua capacità veramente ariostesca di staccare da sé anche i casi della vita e sorriderne: ciò che fu in lui, come ha scritto Ugo Ojetti, un costante «modo signorile di ricostruire un equilibrio, di ricomporre una misura». Due anni dopo, nel gennaio del 1876, dopo varie vicende, la sua elezione a deputato divenne un fatto compiuto, e da allora per quarantaquattro anni egli sedé al Parlamento, oratore stimato, e coprì varie cariche e rese numerosi servizi al nostro paese. Molti dei suoi discorsi lasciarono, anzi, una forte traccia nella vita parlamentare, come quello sugli abusi del clero nell'esercizio del proprio ministero (17 gennaio 1877), sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari (6 maggio 1878), sul bilancio della pubblica istruzione (2 e 8 marzo 1883), sulla spedizione d'Africa (2 e 3 giugno 1887).

Né minor valore ebbero una *Relazione sull'ordinamento delle scuole secondarie* (1889), che provocò vaste discussioni e polemiche, e il volumetto pubblicato insieme con C. F. Ferraris sull'*Ordinamento degli Istituti d'istruzione superiore* (Milano, Hoepli, 1895), in cui esponeva e difendeva quei progetti di riforma che avevano provocato la sua caduta da ministro della pubblica istruzione. Perché in quegli anni era stato segretario generale alla istruzione (1884-1886) con il ministro Coppino, e poi titolare di quel dicastero nel 1892. E già, l'anno prima (1891), per la competenza dimostrata nei problemi coloniali, era stato chiamato a far parte di una commissione d'inchiesta inviata in Eritrea dal nostro governo, e che percorse per vari mesi quella nostra prima colonia, sulla quale il Martini scrisse poi, al ritorno, un bellissimo libro, *Nell'Affrica italiana*, meritamente lodato e gustato dal Carducci. Fu proprio quella sua competenza e l'equilibrio mostrato nel trattare dei problemi coloniali, che lo fecero nominare alcuni anni dopo governatore dell'Eritrea (16 ottobre 1897 - 25 marzo 1907): ed egli dette allora una prova veramente mirabile di saggia amministrazione, di onestà di intenti e di umanità, come risulta evidente dall'ampio diario che egli tenne, preciso e limpido, quasi giorno per giorno, in tutti quei lunghi dieci anni. Tornato in Italia, e divenuto ormai una figura di primo piano nella nostra vita politica, ebbe il significativo incarico (1910) di rappresentare l'Italia, come

ambasciatore straordinario, nelle cerimonie con cui la Repubblica Argentina celebrava allora il suo primo centenario: e pronunziò in quella missione vari discorsi che documentano anche oggi le sue felici qualità di oratore. Quattro anni dopo, nel marzo del 1914, fu chiamato a reggere il ministero delle colonie nel gabinetto Salandra e mantenne quel portafoglio fino al giugno del 1916, trovandosi in tal modo a far parte di quel governo che sollecitò la dichiarazione di guerra all'Austria e ne guidò la prima fase. Ma quello fu il suo ultimo ufficio di governo: ché anzi, conclusa ormai la pace, egli non fu neppure rieletto deputato, nelle votazioni del novembre 1919, e per di più fu guardato con astio dai suoi stessi elettori come colpevole di aver caldeggiato e voluto la guerra. Solo nel 1923 un tardivo riconoscimento gli conferì la nomina a senatore. Né qui è certo il luogo, anche se ne avessimo la competenza, di giudicare pregi e difetti della sua attività politica: ma è almeno vero che ogni giudizio dovrà sempre tener conto della prospettiva dei tempi e dell'onestà immutabile delle sue intenzioni.

Assai più, invece, importa qui ricordare la sua opera di critico e le sue rievocazioni di uomini ed eventi del Risorgimento: un'attività cui volse più assiduamente le sue cure specialmente dal 1890, ma che pure era già presente, come interesse ben vivo, nel tessuto stesso dei suoi scritti anteriori, nelle pagine giornalistiche così ricche di giudizi letterari, di profili, di considerazioni critiche. Basterebbe pensare a un suo saggio del 1874, *La morale e il teatro*, in cui già appariva vivissimo quel costante e limpido buon senso, che dall'esame delle opere teatrali continuamente traeva motivo per il rifiuto o la soluzione dei tanti problemi che i contemporanei andavano ponendo e dibattendo. Certamente, quegli stessi problemi critici, e i tanti altri cui successivamente si volse, avrebbero potuto essere sollevati, come ha osservato il Croce, a una più complessa e severa tematica filosofica, ricondotti a princìpi essenziali di estetica: e su quel piano dibattiti e soluzioni sarebbero divenuti più rigorosi e più esaurienti. Ma il Martini non ebbe ingegno speculativo e, d'altra parte, lo abbiamo già detto, non si rivolgeva a una ristretta cerchia di specialisti, bensì a un più vasto pubblico di lettori, dai quali desiderava di essere compreso e sui quali intendeva agire con animo di educatore. E perciò le molte pagine che egli dedicò al Giusti, pubblicandone le *Memorie* inedite (1890), commemorando l'uomo e la sua opera (1894), rievocando gli anni

di lui studente a Pisa (1894) e il profilo di lui deputato a Firenze (1895), e quelle equilibratissime sul Prati (1892), sul Goldoni, sul Baretti, sono ancora oggi piacevolissima lettura e finissimi ritratti, tali da resuscitare uomini e tempi: pagine ariose, di critica e d'arte insieme, con un loro timbro di signorile divulgazione.

Un discorso assai simile andrebbe fatto per la sua attività di storico, che gli fece ricercare e pubblicare il *Diario inedito* di Luigi Passerini de' Rilli (1918) e, due anni dopo (1920), il *Carteggio inedito* intercorso tra il Guerrazzi e il Brofferio nel periodo dal 1859 al 1866. Lavori, questi, che gli richiesero ricerche di archivio e attente ricostruzioni storiche, delle quali sono documento le precise annotazioni e le felici pagine di prefazione, e che rivelano l'onestà e la serietà adoperate da lui anche in questi campi. Senza dubbio, a volte vien fatto di osservare che da queste sue fatiche emerge la cronaca assai più che la storia dei tempi e degli avvenimenti, e che certi episodi, per una loro più piena valutazione, dovrebbero forse essere inseriti in più vasti quadri complessivi. Ma valga, come risposta, quanto abbiamo detto sulla sua forma mentale. Anche per questo, fra i suoi scritti migliori, insieme col libro *Nell'Affrica italiana*, restano, secondo noi, i due volumi di *Confessioni e ricordi*, il primo dei quali, cui è aggiunto il sottotitolo di *Firenze granducale*, fu pubblicato nel 1922; mentre il secondo, relativo ad eventi del periodo fra il 1859 e il 1892, e la cui preparazione fu interrotta dalla morte, avvenuta il 24 aprile 1928, apparve postumo, l'anno stesso della sua scomparsa, per cura dell'amico e letterato Alessandro Donati, che riunì i capitoli già pronti, secondo il programma ideato dall'autore, e diede notizia, nella prefazione, di altri solo in parte composti o unicamente progettati. Nei due volumi, specialmente nel primo, ai ricordi della propria vita il Martini intreccia memorie della sua città e rapidi ritratti di uomini e cose della storia italiana, con una capacità di rievocazione che solo pochi memorialisti hanno avuto così vigorosa e garbata. Al ricordo non si aggiunge mai il rimpianto per la fuga del tempo e della vita, che è invece motivo così comune a chi ripercorre il proprio passato: episodi e uomini tornano invece in una luce di sorridente e garbata ironia o nella gioiosa soddisfazione di rivederseli dinanzi vivi e precisi, fermati nella memoria con contorni sicuri: ma pur distaccati da una signorile misura, che è anche rispetto per il lettore. La prosa di queste pagine ha la freschezza del linguaggio par-

lato, ma in realtà nasce da una sapienza stilistica che si serve di inversioni nei costrutti, di un felice alternarsi e fondersi di forme letterarie e di modi popolari, di toni propri della conversazione, spigliati e rapidi, e di procedimenti più tradizionali allo scrivere: e tutto ciò per dar rilievo e mobilità alla narrazione, non stancare mai con la levigata, ma monotona correttezza del periodare accademico. Anche le frequenti citazioni, a volte ostentate come stemmi nobiliari, giovano a collocare il discorso in un'ambientazione signorile: a chiudere i ricordi in una cornice di dignità.

Né ci sembra che manchi alla sua prosa la lirica commozione, ed essa nasca da sola finezza d'intelletto, come a qualche studioso è sembrato: perché, invece, il sentimento circola sempre nelle sue pagine migliori, anche se non viene alla superficie: e quel predominio dell'intelletto sul sentimento e la fantasia è il segno di una distacco e di una misura che mai cessano di dominare. Il Carducci, del volume *Nell'Affrica italiana*, diceva di «non aver letto da gran pezzo un libro italiano scritto così bene» e più l'avrebbe detto, forse, di *Confessioni e ricordi*. Alessandro Donati, della prosa del Martini scrisse che gli sembrava la «migliore dopo il 1860» e quasi stette per giudicarla superiore a quella stessa del Carducci. Giudizi e lodi, certo, troppo passionali; graduatorie difficili sempre e fallaci, anche perché non vi è gerarchia tra creazioni così personali e diverse. Ma è certo che alla prosa del Martini spetta un posto ben rilevato nella storia letteraria del nostro ultimo secolo.

★

Per i migliori lavori teatrali di Ferdinando Martini si vedano le edizioni pubblicate successivamente dal Treves, Milano, 1895; dal Bemporad, Firenze, 1906, e nuovamente dal Treves, Milano, 1925. Per gli altri meno fortunati, si veda la bibliografia di G. Saviotti, che citiamo più innanzi. Per la narrativa, *Racconti*, Milano, Treves, 1890; *A zonzo*, Catania, Giannotta, 1899; *A Pieriposa*, Milano, Treves, 1923.

Per gli scritti nati dalla sua attività politica, che abbiamo ricordati, si vedano: F. MARTINI, *Discorso all'uscio di Montecitorio*, Pescia, Vanini, 1874; *Relazione sull'ordinamento della Scuola secondaria*, Torino, Paravia, 1889; *Ordinamento generale degli Istituti d'istruzione superiore*, Milano, Hoepli, 1895 (in collaborazione con C. G. Ferraris); *Cose affricane: da Saati a Abba Carima*, Milano, Treves, 1896; *Il diario eritreo*, a cura di R. Astuto di Lucchesi, Firenze, Vallecchi, s. d., ma 1946, 4 voll.

Molti dei suoi saggi su argomenti teatrali sono raccolti nel volume *Al teatro*, Firenze, Bemporad, 1895, ampliato successivamente, e poi ristam-

pato a Milano, Treves, 1928[3]. I migliori articoli della sua attività giornalistica si trovano nei volumi *Fra un sigaro e l'altro*, Milano, Brigola, 1876, e *Di palo in frasca*, Modena, Sarasino, 1891, e poi, ampliato, Milano, Treves, 1931.

I saggi sul Giusti, che abbiamo ricordati, furono riuniti, con altri, nel volume *Simpatie. Studi e ricordi*, Firenze, Bemporad, 1900 e poi, ivi, 1909, e infine Milano, Treves, 1927. Nello stesso volume figura la prefazione dal Martini premessa all'edizione delle *Poesie scelte* di G. PRATI, Firenze, Sansoni, 1892, e la conferenza su Carlo Goldoni già apparsa in *La vita italiana nel Settecento*, Milano, Treves, 1896. Per lo studio sul Baretti, vedi *Le più belle pagine di* G. BARETTI, a cura di F. Martini, Milano, Treves, 1921. Vedi, infine, F. MARTINI, *Pagine raccolte*, Firenze, Sansoni, 1920[2].

Per le più notevoli edizioni curate dal Martini, oltre le già citate, e il volume (rimasto unico) dell'*Epistolario* di F. D. GUERRAZZI, Torino, Roux, 1891, vedi G. GIUSTI, *Memorie inedite*, Milano, Treves, 1890; idem, *Epistolario edito ed inedito*, Firenze, Le Monnier, 1904; *Due dell'estrema: Guerrazzi e Brofferio. Carteggio inedito 1859-1866*, Firenze, Le Monnier, 1920; *Il Quarantotto in Toscana, I, Diario inedito del conte Luigi Passerini de' Rilli*, Firenze, Bemporad, 1918; G. GIUSTI, *Tutti gli scritti*, Firenze, Barbèra, 1924.

Il volume *Nell'Affrica italiana. Impressioni e ricordi*, Milano, Treves, 1891, ebbe due edizioni nello stesso anno e parecchie poi, illustrate e non: l'ultima cui l'autore mettesse mano è la cosiddetta «quarta» (e prima illustrata), Milano, Treves, 1895; *Confessioni e ricordi* (*Firenze granducale*), Firenze, Bemporad, 1922 (poi Milano, Treves, 1929); *Confessioni e ricordi* (*1859-1892*), Milano, Treves, 1928.

Particolare importanza per lo studio dell'uomo e della sua opera ha il volume F. MARTINI, *Lettere* (*1860-1928*), Milano, Mondadori, 1934, che raccoglie un'ampia scelta del suo epistolario.

Degli studi sul Martini citiamo B. CROCE, *F. Martini*, in *La letteratura della nuova Italia*, III, Bari, Laterza, 1943[4], pp. 322-39, ma il saggio è del 1908; «La Critica», VI (1908), pp. 254-5; IX (1911), p. 422; XII (1914), p. 369; M. FERRIGNI, *F. Martini*, in «Rivista d'Italia», 15 marzo - 1° aprile 1920; M. BONTEMPELLI, nel «Mondo», 19 luglio 1922; A. DONATI, *F. Martini*, Roma, Formiggini, 1925; A. ZARDO, in «La Fiera letteraria», 1927, n. 32; G. MAZZONI, in «Nuova Antologia», 16 maggio 1928; A. DONATI, in «L'Italia che scrive», giugno 1928, con bibliografia; A. CHIAPPELLI, *F. Martini scrittore, uomo politico e cittadino*, in «Rivista d'Italia», novembre 1928, pp. 365-91; G. SAVIOTTI, in «Leonardo», 20 novembre 1928, pp. 328-30, con la più ampia bibliografia degli scritti del Martini; P. PANCRAZI, *Ricordo di F. Martini*, in «Pegaso», aprile 1929, pp. 477-81; G. BELLONCI, *La prosa di F. Martini*, in *Pagine e Idee*, Roma, Sapientia, 1929; E. MONTALE, in «Pegaso», 1929, pp. 501-3; G. BERTONI, in «Archivum romanicum», 1929, pp. 415-6; C. PARISET, *Ricordi e lettere di F. Martini*, in «La cultura moderna», maggio 1932; G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, F. Vallardi, 1934; C. WEIDLICH, *Ritratto di F. Martini*, Palermo, Domino, 1934 (vedi R. GARZIA, in «Leonardo», 1934); P. VARRANO, *Martini e la retorica*, in «Tempio», maggio-giugno 1934; M. VALGIMIGLI, *L'epistolario di F. Martini*, in «Pan», II (1934), ristampato in *Uomini e scrit-*

tori del mio tempo, Firenze, Sansoni, 1943, pp, 167-186; R. TRUFFI, *F. Martini*, in *Precursori dell'impero africano*, Roma, Edizioni Roma, 1936, che riproduce alcune lettere del Martini; G. BELLONCI, *F. Martini*, in «Giornale d'Italia», 25 luglio 1941; E. FALQUI, *La letteratura del ventennio nero*, Roma, Edizioni della Bussola, 1948; C. GIARDINI, *Undicimila lettere a F. Martini*, in «Gazzettino» di Venezia, 29 luglio 1948; L. M. PERSONÈ, *Gli scrupoli di F. Martini*, in «Avvenire d'Italia» di Bologna, 16 febbraio 1949; F. VALORI, *Martini in quarantena*, nel «Mondo», 26 maggio 1949; L. RUSSO, *I narratori*, Milano-Messina, Principato, 1951, pp. 132-5; U. OJETTI, *F. Martini o della chiarezza*, in «Nuova Antologia», maggio, 1954, pp. 19-28, discorso non pronunziato nel 1930 e che apparve postumo (dopo che l'Ojetti aveva già spesso e lungamente parlato del Martini sia nelle *Cose viste* sia, e più, nei postumi *Taccuini*).

DA «NELL'AFFRICA ITALIANA»

MASSAUA[1]

Alle undici in punto, secondo i calcoli precisi del bravo capitano Gheraldo, il *Josto*[2] gettava l'ancora nel porto di Massaua.

Chi viaggia prepara sovente a se stesso delle delusioni. Delle mie ne ho ricordata una discorrendo delle Piramidi:[3] potrei enumerarne altre parecchie. Questa volta, rispetto a Massaua, non era facile mi cogliessero: su quella disgraziata isola ne avevo sentite di tutti i colori. Non ci si campava; dopo Bagdad, il punto più caldo del globo; insetti, rettili, mammiferi tutti in caccia dell'uomo; privazioni d'ogni genere, malanni d'ogni specie: licheni,[4] perniciose, colera. Non c'era da mangiare: la carne pessima, il pesce Dio guardi! quello del mar Rosso venefico. Di dormire non se ne discorra neanche: la notte o si scoppia o si gela; se si sta a finestre chiuse si soffoca, se a finestre aperte si becca un febbrone. Un amico accompagnandomi a casa il giorno avanti la mia partenza da Roma, mi aveva detto con affettuosa delicatezza: — Dio te la mandi buona: postacci! gentaccia! speriamo che tu ritorni, ma ci ho i miei dubbi. — Un altro prognosticò che partiti in sette sarebbe gala se tornassimo in due.

E ora invece Massaua mi appariva nell'aspetto di molte altre città del Levante, bensì più allegra e più linda. Dinanzi a me il palazzo del Comando, a destra case e palazzette, circumfusi di luce meridiana, abbagliavano con splendori nivei. Tra quelle case e il solitario cono del monte Ghedem, velato da una tenue nebbia rosea, il golfo d'Archico,[5] limpido, tranquillo quasi un lago dei nostri; donde l'isolotto di Sceic-Said, dal composto recinto, pa-

1. Ed. cit., dal cap. I, pp. 6-12. 2. Il piroscafo *Josto*, partito da Napoli il 9 aprile 1891, giunse a Massaua il 22. La commissione d'inchiesta si imbarcò a Massaua, per il ritorno, il 17 giugno successivo. 3. *ne ho ricordata . . . Piramidi*: nelle pagine precedenti, che abbiamo omesse, il Martini ricorda la delusione provata dopo aver faticosamente raggiunto il vertice della più alta piramide. 4. *licheni*: il lichene tropicale è una eruzione della pelle molto fastidiosa, ma non nociva. 5. È il vasto *golfo* dove si affacciano le città di Massaua e di *Archico*. Vicino a Massaua sorge l'isolotto di *Sceic-Said*. Diciamo una volta per tutte che non sarà possibile dare la posizione geografica e relative notizie delle tante località nominate, anche perché non avrebbero senso senza una carta dell'Eritrea: le indicazioni saranno fornite solo quando la comprensione del testo le esiga o consigli.

reva mandare per le folte piante effluvii e frescure, ad ammorbidire le rigidezze del cielo terso, turchino come una vòlta di lapislazzuli. Di qua, di là, da Gherar e da Taulud cupole e tetti metallici scintillavano tra ciuffi di verde. Per la diga, una lunga carovana di cammelli, i cui contorni si disegnavano netti sull'aere luminoso, e un viavai di gente, che negli ombrellini di svariatissime forme, nelle vesti ricche o cenciose, offriva tutti i colori della tavolozza alle carezze del sole d'oriente, sotto i cui raggi nulla è volgare. Nel fondo, ad anfiteatro, le colline del Samhar, le montagne fosche degli Habab, e degli Assaorta.

Io non sapevo raccapezzarmi. La landa sabbiosa, misera, insalubre tante volte descritta era quella? Mi sforzavo daccapo di ridurmi a mente non soltanto i giudizi, ma le parole dei giornali e dei viaggiatori. Non epiteto oltraggioso che non avessero adoperato contro la povera isola.[1] E della bellezza del porto perché avevano taciuto o dette a denti stretti le lodi? Facile agli ormeggi, quello di Massaua è senza contrasti il più bel porto del mar Rosso. C'era egli pericolo che viaggiatori e giornalisti si fossero proposti empirci la testa di sperpetue[2] e di fanfaluche e darci ad intendere lucciole per lanterne? Mi ero già messo in sospetto. Affermarono il caldo dopo il golfo di Suez essere tale e così affannoso, da non permettere né di muoversi né di pensare; e invece dopo il golfo di Suez il *Josto* fu cullato – secondo alcuni de' miei compagni, anzi, un po' troppo – da un forte vento di settentrione.

Era ad aspettarci la barca del Governatore.[3] La mandavano quattro rematori, vestiti di una camiciola di cotone rosso focato aderente al corpo, e di un paio di brache bianche a guaina onde usciva, dal ginocchio in giù, la gamba nuda, magra, elegante. Mi dissero ch'erano Somali. Somali quelli? Quelli i terribili abitatori del deserto, i figliuoli della proterva tribù che si insanguinò in tante memorevoli stragi? Piccole mani, piccoli piedi, sottili i polsi e i malleoli, e nel portamento, nel fare, nel modo istesso di parlare, sebbene una lingua ch'io non capivo, una alterezza mansueta, una nobiltà orgogliosa ma non senza dolcezza. Aveva detto bene Aristotile: l'Affrica è il paese dell'impreveduto.

1. *la povera isola*: la città di Massaua sorge su un'isola. 2. *sperpetue*: terrori, paure. 3. *Governatore* dell'Eritrea era allora il generale Antonio Gandolfi (1835-1902), che resse la colonia dal 1890 al 1892.

Scendemmo al palazzo del Governo, al *Comando* o al *Serraglio*, come lo chiamano. Entrai nella camera assegnatami; intanto che incominciavo ad assestare la roba, sbircio sulla parete a capo del letto, una specie di tarantola giallastra, con una grossa testa sproporzionata e un paio d'occhi che parevano schizzare dall'orbita. Ah! i rettili non li avevano inventati: i rettili c'erano. Chiamo una guardia indigena che passeggiava su e giù, non ho mai saputo con quale ufficio, innanzi alla porta, e con quella mimica che sarà forse, a confusione dei filologi, la lingua universale e sbrigativa dei popoli futuri, le faccio capire vorrei levarmi d'attorno quell'animaletto schifoso e pericoloso. Mi guarda, sorride, dà una scrollatina di testa, se ne va, ritorna con l'interprete. L'animale non solamente era innocuo, ma preziosissimo; si nutriva d'insetti e gli sperperava. Osservai tra me e me: se i rettili sono innocui e sperperano gl'insetti, anche quella dei rettili e degli insetti congiurati a' danni dell'uomo è una leggenda come tutte le altre. I *postacci* annunziatimi dall'amico di Roma erano davvero men tristi di quanto egli credesse. Rimaneva bensì la *gentaccia*; ci pensai quand'ebbi a riporre nella cassetta del tavolino il danaro che avevo meco. Non c'era chiave: la chiesi ad un uffiziale, la cortesia personificata, che ci avevano dato per aiuto e per guida in quei primi giorni della nostra dimora nell'Eritrea, e che ci seguì poi compagno operoso e gradito in tutto quanto il viaggio.

— Se vuole, la chiave si farà fare: ma l'avverto che non ce n'è bisogno. Qui non praticano che Abissini e gli Abissini non rubano.

— Oh!

— No signore. In primo luogo nell'Abissinia un'antica legge, che i *ras* e segnatamente Ras Alula[1] osservarono sempre, infligge al ladro la pena del taglione; al ladro, come a chiunque abbia commesso una colpa qualsiasi. Al maldicente, per esempio, si taglia la lingua, al disertore le gambe, al ladro le mani. Ma non è soltanto il timore della pena, quello che li trattiene: tanto è vero che chi sparli o chi diserti si trova, e non si trova chi rubi. Più di tutto può sugli Abissini il pensiero dell'ignominia a cui si esporrebbero rubando. Non v'è nulla, tra di loro, più obbrobrioso del furto.

— E le razzie?

1. *Ras Alula* (1847-1906), avverso all'espansione italiana in Africa, assalì il battaglione De Cristoforis a Dogali (1887), combatté con Menelik nella battaglia di Adua (1896).

— Sono un'altra cosa. Per fare la razzia si combatte, si arrischia la pelle; le vacche, le pecore, sono preda di guerra. L'estorsione, la rapina, insomma, all'aperto e armata mano, sì; il furto no.

— Va benone:

sia d'alme alte rapir, rubar fia d'ime;

lo diceva anche Lodovico Martelli[1] buon'anima sua.

Neppure, dunque, la *gentaccia*. E il pesce venefico? Pessimo quello del porto, ove sgrondano molte immondizie della città; quello del mar Rosso, un po' scipito ma buono. E il caldo? E il famoso caldo di Massaua? Il palazzo del Comando che ci ospitava pareva il quartiere generale degli zeffiri eritrei; vi spiravano aure deliziosissime, e così vive da obbligarci a tener chiuse le porte. Per farla breve: Massaua mi sembrò un soggiorno incantevole; non dico da venirci a fare i bagni, perché – e ciò era accertato – da quelle acque non s'esce, se non coperti di pustole fastidiose e maligne; ma da spassarvisi a frescheggiare in estate, con più gusto che sotto le tende infocate di Pancaldi[2] o sulle arene brucenti di Viareggio e di Civitavecchia. E perché io non mi credessi troppo lontano dalle spiagge tirrene, di sotto al terrazzo a cui m'ero affacciato, un ragazzotto color di fuliggine mi domandava, con purissimo accento, da pigliarlo per uno spazzacamino pistoiese: — Vuole fiammiferi di cera? vuole sigari toscani?

La giornata se ne andò nel far visite, nel disfare bauli, nello studiare itinerarii, nello scrivere a casa, poiché il *Josto* ripartiva per Suez. Uscii ch'era notte da un pezzo, verso il villaggio di Taulud. Durante il breve tragitto, osservando la mole ora bruna de' caseggiati di Massaua uscente dalle acque tranquille, che presso la riva accoglievano ombre fantastiche e riflessi tremuli; nel mirare quel mistero, nell'ascoltare quel silenzio, rotto di rado da un cupo colpo di remo o da un suono arguto di mandolini, mi scappò di bocca una parola: Venezia! – Che San Marco se la dimentichi!

Pur troppo l'Affrica, quella parte per lo meno ch'io ne ho veduta, ha di questi miraggi. Sull'altipiano di Era, ne' Maria Neri,[3] è frequente una pianta che chiamano *andel* e nelle foglie, nei frutti

1. *Lodovico Martelli* (1503 - fra il 1528 e il '31), fiorentino, petrarchista, letterato, autore di drammi e poemetti. 2. *Pancaldi*: spiaggia balneare di Livorno. 3. *Maria Neri*: vedi pp. 1000 sgg..

somiglia tale e quale un arancio. A chi arriva lassù e trova tanta abbondanza, par d'essere nell'orto delle Esperidi.[1] Ci corre. Il frutto non è mangiabile: e la scorza vuotata dalla polpa filacciosa ed amara, divisa in due con un taglio circolare e asciutta al sole, servì a fornire di tabacchiere gl'indigeni quando usavano prendere tabacco da naso – uso in oggi dismesso. Ancora nei Maria, un'altra pianta, il *felleh* (e poco ne differisce l'*entota* dei Mensa),[2] ha foglie simili in tutto a quelle della vite e grappoli che paiono d'uva e come l'uva maturando rosseggiano. Ma gli acini non danno succo: quei grappoli neanche i cammelli ai quali li offrii e che non hanno, come è noto, il palato delicatissimo, si degnarono di assaggiarli. E a chi va da Debaroa a Gura appaiono lontani villaggi e città e torri e cuspidi e colonne e palazzi che si nascondono tral folto dei giardini. Sono mucchi di pietre, alle quali le acque, sgretolandole, dettero forme singolari e che si ergono l'una sopra l'altra tra i gruppi delle mimose.

Così Massaua.

M'inoltrai:[3] alla fannullonaggine dinoccolata e chiacchierona degli indigeni faceva contrasto la attenta operosità de' Baniani, in mano de' quali sta la parte principale de' commerci dell'isola. Seduti in tre, in quattro, fra la caligine di botteghe angustissime; o affaccendati ad assestare le merci o intenti alle proprie scritture in libroni smisurati, pochi de' quali basterebbero a registrare gli spropositi intorno all'Affrica detti e creduti in Italia; vi potete fermare davanti a loro, trattenervi, discorrere, gridare, non c'è caso che si distraggano. Vengono dall'Indie, adorano le vacche, si cibano di dolciumi e di vegetali. Ho sentito dire che han tanto affetto alle bestie, da non osare mai di mettersi a sedere senz'aver spolverato con diligenza la seggiola, per paura di condannare qualche insetto a morte improvvisa, e, siamo giusti, discretamente inonorata. Se sia vero non lo so: so che quando fu dato ordine di accalappiare e ammazzare i cani vaganti per Massaua, i Baniani domandarono di custodirli, e li custodiscono difatti e li nutrono a proprie spese; so che di bonarietà traspare più che un indizio nelle loro faccie larghe, pingui, serene.

1. *Esperidi*: il favoloso giardino, lussureggiante e con pomi d'oro, di cui narra la mitologia greca. 2. *Mensa*: tribù del Gheleb. 3. Ed. cit., dal cap. I, pp. 14-20.

Entrai in una piazzetta alla estremità del mercato. Nel mezzo, una ventina di megere sedute in terra coi ginocchi al mento, nude, tranne quanto copriva una *futa* turchiniccia, vendevano commestibili da loro chiamati, senza imaginare la faceta improprietà del vocabolo, *mangerie*. La *futa*, diciamolo subito per non tornarci altrimenti, è un ampio grembiule di cotone scendente un po' più o un po' meno, ma sempre tra il ginocchio e lo stinco; legato e avvolto intorno alla cintola dovrebbe, se i suoi lembi combaciassero, nascondere a mo' di sottana così la parte anteriore, come la posteriore del corpo; ma, non so perché, le donne (ché anche gli uomini l'usano), le giovani massimamente, a farli combaciare non riescono quasi mai.

Da una parte presso un caffè lurido, una gran tavola piena di *scibuk*: pipe di foggia particolare, che non sto a dire come sieno fatte perché i più lo sanno. Attorno alla tavola, disposte in quadrati concentrici, gran copia di panche, e sulle panche accoccolati una cinquantina di musulmani mezzi nudi anche loro, aspettanti con inerte pazienza che il sole tramontasse, e finisse il digiuno (s'era in tempo di *ramadan*)[1] per sorbire il caffè e mettersi in bocca il cannello dello *scibuk*. Dalla parte opposta più gruppi di beduini sdraiati bocconi sul suolo, di neri diventati grigi per la rena che nel loro continuo rivoltarsi aveva coperto le spalle, le braccia, le gambe, e il sudore ve l'aveva sopra incollata. Giocavano con pietruzze giochi dei quali nessuno fu buono a capacitarmi. Qua e là le acquaiole, ragazze dai dieci ai quattordici, portavano scalmanate e curve, l'otre grave sui fianchi: attorno a me fitti e accerchiati uno sciame di mendicanti scarni, pieni di piaghe. Detti loro dei soldi, alcuni dei quali caddero: certi ragazzi che stavano lì a guardare si buttarono pronti in terra e strisciando tra le gambe de' mendicanti tentarono di agguantare il modesto bottino. Gli altri in quel mentre e tutti insieme, piegandosi a raccogliere, si cozzarono: uno cascò, trascinò altri nella cascata, e per un momento mi vidi attorno ai piedi un divincolare e un dibattersi di membra umane che non sapevo a qual tronco appartenessero. Bisbigliai l'emistichio petrarchesco:

urtar come leoni e come draghi
con le code avvinghiarsi:[2]

1. *ramadan*: mese dell'anno arabo che i mussulmani consacrano al digiuno.
2. Petrarca, *Trionfo della Fama*, III, 94-5.

ma ci volevano ben altri scongiuri: per fortuna uno *zaptiè*, o carabiniere nero, che non aveva reminiscenze classiche per il capo, sopravvenne; due colpi di *curbasch* a destra, due a sinistra, tutti si rizzarono più che alla lesta, chi scappò di qua chi di là e fui liberato in un attimo.

Il *curbasch* è uno scudiscio di pelle di ippopotamo; e se non fosse che questo non metterebbe conto parlarne; ma esso è altresì in tutta l'Abissinia, non eccettuata la colonia eritrea, una istituzione: *zaptiè* e guardie ne sono muniti, e quando bisogna (pare, da quanto ho veduto, che bisogni assai di frequente) frustano senza misericordia. Si arresta uno, qualche *curbasciata* e si rimanda; aggiungo che la pena del *curbasch* è in uso anche tra le nostre milizie indigene.

— Come? Si frusta?

— Si frusta, ma per carità non diamo subito la stura agli epifonemi.[1] Premetto, perché non m'abbiano a credere duro come un aguzzino, che sono un po' Baniano anch'io, senza i tenerumi bensì delle *Società protettrici*. Mi sdegno quando veggo tormentare gli animali: mangio poi una bistecca senza innaffiarla di lacrime per la morte immatura del bue, e non provo rimorso dello avere con una fucilata recise le speranze che una lepre giovinetta dava di sé agli aperti greppi natii; provo invece talvolta il rammarico dello averla fallita. Quando si tratta dell'animale uomo la cosa è diversa: e, dico il vero, quel costume delle curbasciate da principio non mi sdegnò solamente, mi adirò. In seguito . . . in seguito ho dovuto convincermi, per questa e per tante altre cose, che è un errore marchiano il giudicare dell'Affrica con criterii europei. Con quali modi si tiene a dovere, come si punisce un beduino, un abissino, un musulmano della plebaglia di Massaua o d'altrove?

— O non ci sono le prigioni?

— Ci sono: tali da far desiderare a chi c'è dentro quelle della *Gevangenpoort* all'Aja, o della *White Tower*[2] a Londra; se il tempo è bello ci si arrostisce, se piove ci si marcisce; o forno o pantano. Ma che se ne fa delle prigioni? Un tempo venne in mente al genio militare di valersi per certi sterri dell'opera dei carcerati. Negli altri paesi accade che i guardiani si trovino a volte con qualche dete-

1. *epifonemi*: sentenze di forma spesso enfatica, che chiudono retoricamente un discorso. 2. *Gevangenpoort* . . . *White Tower*: famose prigioni che furono oggetto di lunghe polemiche, perché antigieniche e pessimamente organizzate.

nuto di meno: a Massaua ne trovavano ogni giorno alquanti di più. Uscivano la mattina in dieci, la sera tornavano in quindici. Nel tragitto dal luogo dello sterro alla carcere, cinque *amatori* s'erano intrusi di soppiatto per scroccare la cena: quella cena che altrove non si procaccerebbero neppur faticando, se avessero, e non l'hanno, voglia di faticare. E il fatto si ripeté tanto spesso, che fu ricorso al ripiego di far camminare i carcerati, a un dipresso, come la Convenzione francese nella festa del 10 agosto:[1] tra due funi rette dalle guardie, che altri non potesse varcare.

Quella gente, in prigione, c'ingrassa: più gliene appioppano, più gode; se per una colpa riuscì a strapparne una settimana, uscita s'ingegnerà di commetterla maggiore per buscarne un semestre.

E v'è altro da dire. In materia di frustate, la opinione di coloro che le presero o debbono prenderle ha sicuramente gran peso. Or bene: i soldati stessi tollerano il *curbasch* se usato, come è sempre, con discrezione meglio di qualunque altra pena. Una volta lungo le rive dell'Obellet, ficcatomi col muletto nel folto di cespugli tra i quali non mi riesciva di andare né avanti, né indietro, pregai un *ascaro* che mi accompagnava, scamozzasse con la daga quei rami e mi facesse un po' di largo. Mi rispose che la daga temeva di intaccarla e che per ciò lo gastigassero: se il gastigo si fosse ristretto a una diecina di *curbasciate*, poco male, e per fare un piacere a me le avrebbe prese, ma poteva darsi gli levassero per un paio di giorni metà della paga, e di perdere quella lira e mezzo non se la sentiva.

Molto innanzi che ciò avvenisse, avevamo interrogato sull'argomento il *mufti*, che è quanto dire il vescovo maomettano di Massaua. Abdallah Serag è un bell'uomo, un po' troppo, se mai, bello ed aitante: complessione robusta, occhi vivi, barba folta e nera: salvo il colore della pelle, pare un turco da litografie. Moralmente è una molto guardinga e melliflua persona; dapprima divagò: piuttosto che rispondere alla interrogazione precisa che gli rivolgevamo, ci espose la contentezza che gli indigeni provavano «per essere sotto dominio così umano, così abile nel conquistare i cuori» e la propria sua contentezza per «trovarsi al cospetto di tanto eccelse ed eloquenti persone». Aveva capito con quale intento o meglio

1. *festa del 10 agosto*: la celebrazione dell'assalto, il 10 agosto 1792, contro la reggia delle Tuileries fu regolarmente osservata sino all'avvento dell'autocrazia napoleonica.

con qual desiderio, gli domandavamo il parere suo intorno all'uso delle *curbasciate* e tentava uscirne per il rotto della cuffia, senza né spiacere a noi né dire l'opposto di ciò che pensava. Alla fine, posto alle strette, volse gli occhi al cielo, mandò dagl'imi precordi un sospiro e favellò: «Vi sono uomini che si educano per via di persuasione e di consiglio, altri, e sono i più tra di noi, con i quali nulla valgono il consiglio e la persuasione; per ammansirli un po' di frusta è la mano di Dio e abolire le *curbasciate* sarebbe uno sproposito madornale».

Passammo innanzi ad alcune capanne: come avvenne poi in ogni altro luogo, le donne cristiane si accalcavano sulla porta a guardarci curiosamente, osservarci minutamente, canzonarci tacitamente: le maomettane fuggivano, scorgendoci, o s'imbacuccavano per nascondere il volto, che, per quanto intravidi, poteva mostrarsi senza indurre in tentazione nessuno. Rasentavo quelli abituri spingendovi dentro più che potevo gli occhi: ahimè con gli occhi mi era forza approssimarvi anche il naso. Non sto a dire quale fetore ne uscisse; so che traversando poco dopo il mercato, alcuni di quei rivenduglioli bruciarono su piccole padelle di ferro mucchietti d'incenso, il che sogliono fare in segno d'omaggio; non bastò: a cancellare subito il ricordo di quelli acri esalamenti (poiché anche l'olfato ha le memorie sue) tutto l'incenso de' re magi non sarebbe bastato.

IL CAMPO DELLA FAME[1]

Il palazzo del Comando edificato non dal Munzinger né dal Gordon,[2] come fu creduto, ma da Arakel-bey governatore per l'Egitto,[3] è un vasto rettangolo ad archi di sesto acuto dolcissimo, che lo recingono da ogni lato e a terreno si distendono in portico, nel piano superiore in terrazza, congiunti, l'un con l'altro, da una balau-

1. Ed. cit., cap. II, pp. 22-8. 2. Werner *Munzinger* (1832-1875), esploratore svizzero, percorse le regioni dell'Eritrea. Fu ucciso dai Galla. È notevole il suo volume *Ostafrikanische Studien*; Charles George *Gordon*, detto Gordon Pascià (1833-1885), nel 1873 entrò al servizio del *kedivè* d'Egitto. Incaricato di sottomettere il Sudan, ribellatosi sotto la guida del fanatico Mahdi (1884), resisté a lungo in Kartum assediata. Caduta la città prima che gli Inglesi potessero intervenire con un'apposita spedizione di soccorso, fu decapitato dai mahdisti (vedi anche p. 846). 3. Dal 1865 le regioni costiere dell'Eritrea erano state acquistate dall'*Egitto*.

strata. Nel mezzo della facciata, a pochi metri dal mare, due branche semi-circolari di gradini mettono ad un pianerottolo, su cui poggia una scala rettilinea, che imbocca nella terrazza di fronte all'arco mediano. La pianta del piano superiore ha la forma di croce greca. Nel centro una sala ottagona, a cupola: quattro gallerie, i quattro lati della croce, dalla terrazza conducono nella sala; terminano dalla parte esterna con porte munite di battenti massicci, riccamente istoriati d'intagli a rilievo; dall'interno con grandi archi di pieno centro, guarniti sino all'impostatura di usciali a trafori. Nei quattro angoli della croce altrettante stanze, in ciascuna delle quali dal soffitto al pavimento due grandi vetrate danno su due lati della terrazza, una porta che dà nella sala.

Dicono di averlo restaurato, ma in realtà lo guastarono; per fortuna, corti forse a quattrini, non poterono sconciare se non le forme e la struttura rimase quella di prima. L'aria che per ventisei arcate (sono sette nei lati più lunghi, negli altri sei) entra nella terrazza trova, tra finestroni, porte e archi interni, venti amplissimi aditi a penetrare nell'ottagono centrale; finché un'aura spira, anche lieve, ci si sta, come ho detto, d'incanto: nell'aprile conveniva guardarsi da' riscontri e dalle correnti.

Ero lì una mattina leggiucchiando e fantasticando, quando capita un amico e mi domanda a bruciapelo:

— Ma nella piana d'Otumlo ci siete ancora stato?

— Con questi bollori? A che fare?

— A che fare, lo vedrete da voi. Dalle quattro in poi, di questa stagione, non si bolle più. Alle cinque vengo a pigliarvi. Vi ripeto, vedrete.

E avrei visto cose da far fremere; me le accennò in poche parole, ché non aveva tempo di trattenersi.

Rimasto solo: come? – pensavo tra me – affamati, morti, su la pubblica strada, un chilometro fuori di Massaua, e da tre giorni siamo qui e nessuno ce ne ha detto nulla?

Mi pareva impossibile. Nondimeno bisognava crederci; l'amico non era uomo da accendersi facilmente nella fantasia; e aveva veduto coi propri occhi e profferto di condurmi a vedere co' miei. Venne, alle cinque in punto, ed andammo.

La piana di Otumlo, è una sterminata distesa di sabbie, nella parte verso cui m'avviavo e che costeggia la baia d'Archico, sparsa, con lunghi intervalli, di radi e gracili cespugli di tamerici. Quel

giorno la diga di Taulud[1] che vi conduce, era, come sempre verso il tramonto, gremita di persone d'ogni risma e d'ogni colore: gente che dimora ad Otumlo, il giorno sbriga le faccende o attende ai commerci in Massaua, e la sera se ne torna al villaggio. Passavano a cavallo i ricchi mercanti musulmani raccolti nelle ampie vesti bianche e col bianco turbante di mussolina: e dietro a loro le mogli velate, anch'elleno inforcato il muletto trotterellante, ostentando al sole la eleganza degli ombrellini rossi frangiati, e il luccichio de' piccoli dischi di latta che vi ricorrono in cerchio sull'orlatura; il pollice del piede nudo premente, a guisa di gancio, la staffa; la veste raccolta per non impacciare le gambe, o forse per pompeggiarsi nella mostra delle brache bianche ornate con gran sfarzo di fregi rossi in ricamo. Poi la lunga processione de' pedoni: frati copti[2] dall'andatura pigra, in lunghe tuniche gialle bisunte e consunte e il giallo turbante cilindrico sopra la testa: i Sudanesi neri con le labbra tumide, sporgenti, lustri da parere inverniciati, gli Assaortini[3] bronzei, una breve *futa* cinta sulle anche, in mano la lancia, al braccio lo scudo, negli occhi torvi e nei lineamenti duri i segni d'una covata ferocia.

Seguitavo a pensare: qui affamati, qui morti? Perché, *si parva licet componere magnis*,[4] dire la diga di Taulud, a Massaua, è come dire i Portici di Po a Torino, o a Venezia le Procuratie. Dubitavo: ne' racconti uditi strada facendo ci aveva a essere dell'esagerato. Pur troppo innanzi alla realtà de' fatti ogni descrizione mi parve sbiadita.

Che era egli dunque avvenuto?

Da cinquant'anni le guerre civili travagliano l'Abissinia; ne' recenti vi piombarono sopra calamità d'ogni specie: epizoozia, cavallette, colera e da tante maledizioni un ultimo flagello: la fame. Gli abitanti, poco propensi per indole all'agricoltura e più avvezzi oramai a maneggiare il fucile che a guidare l'aratro, si svogliarono dal coltivare. Coltivare con che, se i buoi li ha uccisi la peste? Coltivare perché? Perché le cavallette divorino e i *ras* e i preti piglino quel che rimane? Così, dopo aver patita la carestia più anni, ora la cagionavano. La dogana di Massaua rigurgitava

1. *la diga di Taulud*: è una delle due isole che, con Massaua, formano propriamente il centro abitato. Massaua è collegata da un ponte-diga a Taulud, e questa, a sua volta, alla terraferma. 2. *copti*: vedi la nota 3 a p. 750. 3. *Assaortini*: tribù di origine araba, divisa in numerosi gruppi. 4. *si parva . . . magnis*: è proverbiale citazione da Virgilio, *Georg.*, IV, 176.

di sacchi di *dura*, principale alimento agli indigeni; veniva da Bombay, pareva segno d'abbondanza ed era prova di miseria. Miseria crescente, minacciosa verso i ricchi medesimi, perché un sacco di *dura* delle Indie che costa quattordici lire a Massaua, portato a spalla d'uomo o a dorso di mulo o di cammello, ne costa quarantatre a Cheren, a Adua cento o poco meno. Lo sbarco degl'Italiani, la occupazione dell'altipiano, furono occasione a lavori molti, diversi, urgenti; c'era bisogno di braccia, e in quel tramestio anche i più disadatti trovarono il verso di guadagnare. Di là dal Mareb[1] fu detto e creduto che Dio, misericordioso alle colpe dell'Abissinia, aveva intanto perdonato all'Hamasen, dove era pane per tutti; e dal Tigrè cominciò e proseguì per mesi e mesi l'esodo delle famiglie, volgenti a Massaua come alla terra promessa. Tardi. I privati alle proprie necessità avevano già sopperito, la più parte delle opere pubbliche erano ultimate, di altre s'era rimandato il compimento ad anni migliori. E intanto dal Tigrè arrivavano a centinaia ogni giorno maceri, piagati, rifiniti dagli strapazzi e dalle privazioni del lungo viaggio. Per giunta, venivano da regioni infette e, se duravano in quelli stenti, era da temere scoppiasse qualche malanno.[2] Il governatore ordinò che quanti mancavano di lavoro quotidiano si sfrattassero oltre la diga.

Scacciati dall'asilo sospirato per tanto tempo, tra l'inopia più squallida, s'erano attendati nella piana d'Otumlo. Attendati? In quel lembo di deserto alcuni s'eran fatti un *tucul* più misero, se è possibile, del consueto, altri rizzata una stuoia; i più fortunati avevano per casa un cespuglio, tutti per letto la sabbia cocente. Qua, là cadaveri abbandonati, coperti da un cencio la faccia; uno, orribile a vedere, pareva muoversi, tanto brulichio d'insetti gli serpeggiava per le membra disformate e disfatte dalla sferza del sole. I morti aspettavano le iene, i vivi la morte. Da un cespuglio escono fili di voce, sporgono e si stendono mani scarne, tremanti dell'ultimo brivido. Qui, dalla rena un moribondo con supremi sforzi si rizza sul torso, guarda con gli occhi sbarrati, vitrei, non vede, manda un rantolo, ripiomba sul terreno battendo la schiena e la nuca; là una donna accoccolata, che non può più parlare, accenna con un moto continuo del capo un bambino di quattro o cinque anni, prossimo allo sfinimento; e che steso a' suoi piedi volgendoci

1. *Mareb*: fiume del bacino sudanese dell'Atbara. 2. «Era a quel tempo governatore il generale Gandolfi» (nota del Martini).

le pupille smorte sussurra *meschin*, *meschin* con voce languida, rauca. Ci accostiamo per soccorrerla e da' giacigli immondi subito si leva una turba di scheletriti, nel corpo de' quali sotto la pelle tesa, si distinguono ad una ad una le ossa, come ne' carcami mummificati del Gran San Bernardo. Tentano di seguirci, sussurrano anch'eglino *meschin meschin*; esausti di forze cascano, fan per rialzarsi, strapiombano, ricascano, si strascicano dietro a noi carponi, chiedendo aiuto con gemiti che paiono ululati. Le madri alzano a fatica da terra i lattanti e ci seguono con pianti e con strida, additandoci, là dove fu il seno, una grinza. Distribuimmo qualche lira, soccorso risibile in tanta indigenza, inutile a chi sarà morto fra un'ora. E la processione de' pedoni, de' muli, de' mercanti, delle donne seguitava folta e chiassosa. Mi ritraggo per iscansarla e m'abbatto in fanciulli che frugano nello sterco de' cammelli a cercarvi un chicco di *dura*; mi volto raccapricciato e scorgo altri fanciulli, che gli *zaptiè* a forza allontanano da una carogna di cavallo, fetido avanzo di iene, alla quale, abbrancati, strappavano co' denti le interiora: le interiora perché più molli, e più molli perché più imputridite. Fuggo, inorridito, istupidito, vergognoso della impotenza mia, nascondendo per vergogna la catena dell'oriolo, vergognando in me stesso della colazione che ho fatta, del desinare che m'aspetta. Lo so, lo so, ciò che avete da dirmi: sovvenire è impossibile, non v'è soccorso che basti, e se oggi si soccorresse, si rovescerebbe domani qui tutta l'Abissinia. Lo so, lo so, che non tutto è disgrazia e c'è la pigrizia, l'imprevidenza, l'incuria; ma chi ha cuore di rimproverare moribondi che invidiano i morti? Udii per più giorni ragionamenti savissimi, ma per più notti tra l'allucinazione ed il sonno, nel corrompersi e confondersi delle immagini mi gravarono incubi, mi perseguitarono visioni, di alcuna delle quali tuttavia mi rammento. Ora mi svegliava di sobbalzo il contatto di un corpo gelido, ora una mano gelida e ossuta mi premeva sul petto e mi toglieva il respiro; e nel sogno affannato, mi pareva fuggire fuggire, sotto un sole ardentissimo, senza meta, senza scampo, per lande senza confine riarse, inseguito da iene che mugliando si approssimavano, inseguite alla lor volta da una schiera di Sudanesi, sopra cavalli giganteschi che correvano a briglia sciolta, fra torme di frati, di mercanti, di donne, di scheletri con la lancia e con l'ombrellino.

[SCUOLE E INCIVILIMENTO][1]

In Egitto – a Tantah, a Zagazig, a Ismailia, a Benha l'Assal – non si attaccò discorso con un italiano, che non venissero in ballo le scuole. Tutti i nostri connazionali ne parlavano, o per dichiarare le ragioni che consigliavano d'istituirle, o per lagnarsi della recente abolizione di quelle che v'erano. Poiché le strettezze dell'erario impediscono di provvedere con larghezza alla educazione di connazionali che vivono sotto altri dominii, premeva sapere in qual modo provvedessimo a educare e istruire le nere speranze della colonia. Due le maggiori scuole a Massaua: una tenuta da monache francesi,[2] le quali sovvenute dalla munificenza del governo (ebbero un tempo ventiquattro, poi dodicimila lire l'anno) tutto insegnano fuor che la lingua italiana: l'altra un collegio diretto dal Padre Bonaventura Piscopo, frate francescano e cappellano militare. Per quanto fosse curioso indagare il perché dal governo si spendessero duemila lire il mese a sovvenire monache francesi, che tutto insegnano fuor che la lingua italiana, lasciammo per più ragioni intentati i pii penetrali della *Missione*, e ci contentammo di visitare l'istituto del Piscopo, che s'intitola dal colonnello De Cristoforis morto a Dogali[3] nel gennaio dell'ottantasette.

L'istituto, opera e cura d'un privato che dalla inconsueta parsimonia del governo stiracchiò la scarsa modicità d'un sussidio, se le buone intenzioni bastassero, sarebbe il principe degli istituti; e se gli Affricani avessero il cervello tre volte più capace di quello degli Europei, gl'Idris e i Gabru che vi si ammaestrano sarebbero a quest'ora accademici di non so quante accademie. Vi si insegnano difatti: l'italiano, l'arabo, l'amarico,[4] l'aritmetica, la geografia, la storia d'Italia, la fisica elementare, la telegrafia, il disegno, la musica, la ginnastica, l'arte del pompiere e del marinaro e, per non passare il tempo in ozio, vi si esercitano gli alunni in altri parecchi mestieri.

Manca, a dir vero, la storia della Persia. Non furono forse i Persiani i primi abitatori di Massaua? La filosofia del diritto penso l'abbiano tralasciata di proposito e con fino accorgimento, affin-

1. Ed. cit., dal cap. III (*Visite e colloqui*), pp. 39-44. 2. «Sono state espulse dalla colonia or è poco - 1895» (nota del Martini). 3. *De Cristoforis... Dogali*: vedi la nota 1 a p. 1156. 4. *l'amarico*: vedi la nota 2 a p. 774.

ché i Gabru e gl'Idris, filosofeggiando, non ci dimandino con quale diritto siamo andati a prendere la roba loro.

Gli alunni, una cinquantina di orfani, ci accolsero a suon di banda, e un di loro ci lesse il solito *indirizzo*, squarcio di prosa reboante in quel gergo delle scritture ufficiali, che, per manifeste affinità, suona dolce e quasi noto alle orecchie etiopiche. Vi si diceva, in sostanza, che quei ragazzi eran tutti pronti a dare il sangue per la salute e la grandezza d'Italia. Da' padri di parecchi fra loro, che di darcelo non si proponevano, l'avevamo già preso. Questo l'*indirizzo* non lo diceva.

Passammo nelle scuole, ne' dormitori: stanze e baracche modestamente arredate, ma linde. Ciò che più mi meravigliò fu la facilità con la quale quei giovanetti parlavano, alcuni scrivevano correntemente l'italiano senza errori né di pronunzia né d'ortografia. I libri di testo . . . Aveva ragione lo Schweinfurth,[1] il clima di Massaua mortifica l'intelletto. Per la lettura, un volume di racconti intitolati l'uno il *buon parroco*, l'altro la *raccolta delle olive*, adattatissimi agli Abissini che non hanno mai visto né olive né parroci; per la geografia un manualetto che dà minute notizie di Albenga, di Carrara, di Montepulciano, di Casalmonferrato e via discorrendo: e la frase, tratta da quel manuale e dettata a Cassa, ragazzotto sveglio che la scrisse, prontamente e correttamente, sulla lavagna fu appunto questa: « Casalmonferrato è capoluogo di circondario nella provincia d'Alessandria ». Sicuro: capoluogo, circondario, provincia; denominazioni chiare e notizie utili alla mente di chi passerà tutta la vita tra Massaua e Ghinda, nello stesso modo che sarebbero pel contadino della Valdinievole chiare ed utili queste altre: il *mir* di Ostrov si compone di dieci *osmaks* e di trecento *dwors*, tutti amministrati dal medesimo *Selski Starosta*.[2] Ridicolaggini che non metterebbe conto avvertire, se non valessero a provare che noi ci siamo imbarcati nel pelago fortunoso delle colonie, senza preparazione alcuna né morale né materiale.

V'era argomento a sorridere; pur io non sorridevo, allorché uscii dall'istituto più tardi.

1. Georg *Schweinfurth* (1836-1925), botanico nativo di Riga, dimorò a lungo e tornò varie volte in Africa. In pagine precedenti, il Martini scrive di un lungo colloquio avuto a Massaua con lui che tornava proprio allora da Gheleb, dove aveva compiuto indagini scientifiche, e si preparava a partire per la Germania. 2. *mir* . . . *osmaks* . . . *dwors*: partizioni territoriali della Russia all'epoca zarista; *Selski Starosta*: la massima autorità del paese.

Quando facemmo per licenziarci, gli alunni intonarono un coro, del quale non ricordo e mi pento non avere trascritto tutte le strofe. Era un ringraziamento alle autorità della colonia, una glorificazione dell'Italia, una enumerazione de' benefizi quotidiani che riversa sull'Abissinia, e si chiudeva così:

Gl'Italiani son stirpe di forti
che sepper le sorti
con le armi domar.

Lasciamo da parte la vanteria e preghiamo gli echi di Dogali e di Metemma[1] che quei versi non li ripetano. Tra que' giovanetti di dieci, di dodici, di quindici anni, ve n'era più d'uno cui avevamo fucilato il padre, non d'altro colpevole che di non volere europei, neanche apportatori di civiltà: come cinquant'anni sono i Lombardi ed i Veneti non volevano Tedeschi, neanche apportatori di ordine. La conquista ha sempre tristi e talora disoneste necessità; ma il mettere sulle labbra a quegli orfani la lode de' benefizi nostri mi parve, mi pare tale uno oltraggio alla natura umana, che tuttavia, ripensandoci, mi sento il sangue al capo per conto mio e sulla faccia per conto degli altri. Già, è bene questa occasione mi si offra: se non dicessi subito quanto ho nell'animo, non arriverei a finire questo libro che vuole e deve essere in tutto sincero. In Affrica ci siamo andati, senza saper bene il perché, ci siamo voluti restare per consenso quasi universale, quando era tempo di venirsene con danno minore; ora io, che pur così ripetutamente e vanamente domandai[2] si richiamassero dalle coste del mar Rosso i nostri soldati, io, per il primo, confesso che il dar le spalle al mar Rosso oggi non è più possibile, senza disdoro infinito, perpetuo. Ma, se col mutare degli eventi e de' tempi, muta la ragione politica, la ragione morale rimane qual era; ed io non so rassegnarmi a credere che vi sieno due giustizie, una bianca, e una nera, due diritti uno nero e uno bianco; nella pochezza mia non arrivo ad intendere con che cuore noi che per secoli patimmo e lamentammo il giogo, andiamo ora ad imporlo. Ma noi siamo eclettici: richiediamo l'Isonzo[3] e pi-

1. A *Metemma*, nel 1889, combatté contro i mahdisti e trovò la morte il re d'Etiopia Giovanni IV, capo tigrino (per cui vedi p. 744). 2. *ripetutamente . . . domandai*: in vari discorsi tenuti alla Camera e che sono riprodotti nel volume del Martini *Cose affricane: da Saati ad Abba Carima* (vedi la bibliografia). Interessanti, fra gli altri, i discorsi del 2 e 3 giugno 1887. 3. *richiediamo l'Isonzo*, cioè rivendichiamo il diritto di nazio-

gliamo il Mareb. Quando mi provo a dirlo, mi rispondono con un'alzata di spalle: «Coteste sono idee da secolo decimottavo». Me ne rincresce per il decimonono. Ma noi siamo ipocriti: Degiacc[1] Mesfin rischia la vita per liberare dalla prigionia il padre, Ras Woldenkiel, e il proprio paese dagli invasori; se costui fosse nato a Roma sotto la repubblica, lo proporremmo nelle storie ad esempio di virtù di patria e filiale; nato in Affrica, lo chiudiamo nella galera di Santo Stefano. Quando mi attento a dimostrare la contradizione, interrompono sogghignando: «Non c'è termine di confronto: noi compiamo in Affrica gli uffici della civiltà». Ma noi siamo bugiardi: non è vero che speriamo diffondere la civiltà in Abissinia; non importa aver dimorato anni ed anni nell'Affrica come lo Schweinfurth, per farsi il suo medesimo convincimento: basta avervi passato non inutilmente due mesi. Non si tratta di tribù selvagge e idolatre, bensì di un popolo cristiano da secoli, la cui compagine politica è secolare, nel cui paese, per secoli, conquistatori e viaggiatori tentarono imprimere tracce dell'incivilimento europeo; quel popolo non ne volle sapere: le sue capanne sono ancora quelle de' tempi biblici, i suoi costumi presenti furono conosciuti da Erodoto.[2] Noi figuriamo di voler porre un termine alle guerre fratricide che spezzarono in quelle regioni ogni molla dell'operosità umana, e arroliamo ogni giorno e paghiamo Abissini perché si sgozzino con Abissini. Eh! via; replicate a noi malinconici che in Europa stiamo troppo pigiati, che in Etiopia vi son tre o quattro abitanti per ogni chilometro quadrato, che oramai le conquiste coloniali sono un'empia necessità, ma non parlate d'incivilimento. Chi dice che s'ha da incivilire l'Etiopia dice una bugia o una sciocchezza. Bisogna sostituire razza a razza: o questo, o niente: lo affermava il Munzinger trent'anni fa quando la schiettezza era lecita. All'opera nostra l'indigeno è un impiccio; ci toccherà dunque volenti o nolenti rincorrerlo, aiutarlo a sparire, come altrove le

nalità per contestare l'«iniquo confine» del 1866 che al di qua dell'Isonzo separava l'allora Regno d'Italia dalle provincie giuliane della monarchia absburgica, mentre ci si appella al diritto di conquista coloniale per la penetrazione in Eritrea. Il Martini, d'altronde, pur così lucido e acuto, non sembra aver neppure intravveduto mai la possibilità, oggi praticamente attuata nella maggior parte del continente nero: l'avvento, cioè, dell'indipendenza nazionale e statale dei popoli «coloniali» d'Africa. 1. Il titolo di *Degiacc*, di origine militare, indica un alto grado, di poco inferiore a quello di *Ras*, nella organizzazione feudale etiopica. 2. *Erodoto* d'Alicarnasso dà notizie dei territori dell'Egitto nel libro secondo delle sue *Storie*.

Pelli Rosse, con tutti i mezzi che la civiltà, odiata da lui per istinto, fornisce: il cannone intermittente e l'acquavite diuturna. È triste a dirsi ma pur troppo è così. I colonizzatori sentimentali si facciano coraggio: *fata trahunt*, noi abbiamo cominciato, le generazioni avvenire seguiteranno a spopolare l'Affrica de' suoi abitatori antichi, fino al penultimo. L'ultimo no: l'ultimo lo addestreranno in collegio a lodarci in musica, dell'avere, distruggendo i negri, trovato finalmente il modo di abolire la tratta!

[TRIBUNALI E GIUSTIZIA][1]

Gli Abissini hanno saldo il sentimento e vivo il desiderio della giustizia.

Tra Ghinda e Filogobai[2] c'imbattemmo in un uomo che, veduti ci, si piantò in mezzo alla via e cominciò a sbraitare e gesticolare. Domandammo che cosa volesse. Aveva imprestato a un tale quindici talleri e ora, trascorso assai tempo, chiedeva glieli facessimo restituire; quando lo avvertirono che quell'affare non ci riguardava, si chetò, ma con gli atteggiamenti disse più che non potesse con le parole. La meraviglia manifesta sulla sua fisionomia esprimeva chiarissimo questo pensiero: o che *grandi* siete, se non vi basta neanche l'animo di farmi restituire quindici talleri?

E ad Asmara ogni mattina, appena che cacciavo il capo fuori della finestra, vedevo qua e là uomini, donne seduti tra le molli rugiade, parecchi venuti di lontano, che tutti aspettavano di parlare con noi, per esporci i loro piati particolari, quasi fossimo una comitiva di pretori ambulanti.[3] Tutti, ho detto male; i più: qualcheduno ci cercava per offerirci doni, ossia per dare uno e buscare, se gli riesciva, dieci in ricambio.

Mi ricordo di una grossa matrona sulla trentacinquina, meglio conservata che le Abissine non sieno a quell'età, la quale arrivò la mattina all'alba, a cavalcioni del muletto, seguita da due schiave e con grande ombrellino rosso, aperto sebbene non ci fosse nemmeno una spera di sole. Ma sole o non sole, l'ombrellino è segno

1. Ed. cit., dal cap. VIII (*Il tribunale di Asmara*), pp. 90-6. 2. *Tra Ghinda e Filogobai*: nel territorio tra Massaua e Asmara. La commissione di cui faceva parte il Martini percorse buona parte dell'Eritrea, toccandone vari luoghi. 3. *pretori ambulanti*: i *praetores peregrini* istituiti per amministrare la giustizia nelle province romane.

di grandezza, e si apre tanto sul crepuscolo quanto sul meriggio, tanto al nuvolo quanto al sereno. Mi fece sapere che era la moglie di Ligg Engeda Scet, allora in Adua, e veniva per regalarmi uno *sciamma*;[1] non voleva altro: ch'io mi degnassi di accettare quello *sciamma* e darle così argomento di perenne felicità. Non l'avevo mai vista, né senza molta vanità potevo imaginare che la presenza dell'interprete fosse il solo ostacolo all'erompere della sua passione per me, e lo *sciamma* il dolce pegno di un amore improvviso e ahimè! non corrisposto. La feci discorrere. Non ci volle molto a capire che l'offerta aveva questo fine meno affettivo: pigliarsi il doppio del valsente in talleri di Maria Teresa.[2] La licenziai con la cortesia contegnosa che m'imponevano l'altezza del grado e la maestà delle forme, augurandole quella felicità a cui i fati avversi non mi consentivano di provvedere.

Ripigliamo il filo.

Ogni medaglia ha il suo rovescio: il desiderio della giustizia fa gli Abissini litigiosi; e al tribunale di Asmara i dibattiti sono animati, le cause numerose, anche perché, spesso, non c'è modo di schivarle. Un'antica legge di Jazu[3] statuisce, sotto pena di multe gravissime, che chiunque sia citato in nome dell'imperatore o del re segua innanzi ai giudici il suo contradittore, e legato con lui per i polsi. *Obtorto collo*.[4] Non importa dire che la citazione non si fa né per via d'uscieri né con carta bollata, istrumenti e tormenti de' popoli civili; si pronunziano non so quali parole e ciò basta.

Quand'anche l'intimatore sia un fanciullo, nessuno s'attenta a trasgredire. Mi raccontarono che di recente nelle vicinanze d'Adua un de' soldati i quali scortavano il corriere Davico, dopo aver mangiato ben bene, negò di pagare lo scotto all'ostessa. Quella lo citò pronunziando la parola di rito, e l'altro, sebbene soldato e in armi, la seguì senza farselo dire due volte.

Il tribunale di Asmara, civile e penale, è composto di un colonnello che vi presiede, del capitano dei carabinieri, del comandante le bande assoldate, degli anziani tra gli uffiziali d'ogni grado. Siede ogni mercoledì, attorno a un tavolino di legno greggio coperto da uno *sciamma*, sotto una tettoia sostenuta da tre parti con assiti,

1. *sciamma*: scialle ampio, quasi un mantello: è voce di origine abissina. 2. Il *tallero* era moneta d'argento, assai pregiata in Eritrea, del valore di circa cinque lire oro, coniata dalla zecca di Vienna con l'effigie di *Maria Teresa* d'Austria. 3. *Jazu* II fu re d'Etiopia alla fine del secolo XVII. 4. *Obtorto collo*: a collo torto, contro voglia.

dal quarto, quello rimpetto ai giudici, con antenne mozzate. Fa da interprete Cassa, fratello della signora Naretti: il quale, figlio di un tedesco e d'un'abissina, ha come la madre la pelle nera, come il padre la barba e i capelli biondi: e nel corpo e nell'abbigliamento mezzo europeo e mezzo affricano (calzoni di anchina,[1] soprabito, berretto da fantino, *sciamma*) raffigura non so se la propria sapienza bilingue o la unione, meglio la mescolanza, delle due razze e delle due civiltà.

Dall'alto pende sulla testa de' giudici un cartello, in cui sta scritto in italiano, in amarico e in arabo «la giustizia è eguale per tutti». Veggo un indigeno, il quale non sa che di quella sentenza si ornano le aule di tutti i tribunali italiani, guardarla e sorridere; pensa forse che una così marchiana sciocchezza non merita d'essere ripetuta in tre lingue. La giustizia è eguale per tutti! Grazie tante; astrattamente considerata, non può alcuno averne concetto diverso da quello che altri ne abbia, né darne diversa definizione. Non la giustizia, i giudici debbono essere eguali per tutti; non dico che non sieno e non pretendo correggerli: vorrei soltanto fosse corretto il cartello.

Da un de' lati si adunano i capi delle diverse regioni, le dignità, i *barambaras* e i *ligg*[2] interrogati, via via, affinché o esprimano il loro parere intorno ai diritti de' litiganti o forniscano notizie, quando occorra, delle costumanze e delle tradizioni; e a volte nel rispondere si dimostrano di finissimo acume. Fu trovato sull'Arboroba[3] il cadavere di un ragazzo, morto nel portare ad Asmara un sacco di *dura*; il padre, naturale erede, domandò la *dura* fosse data a lui e il tribunale propendeva al concedere. Un de' capi si levò obiettando: — E d'ora in poi dunque quando qualcheduno che porta ad Asmara roba vostra, di voialtri giudici o del governo, morirà per istrada, la roba trovatagli accanto andrà ai parenti, agli eredi? — Fu un'osservazione tanto acuta quanto giusta: di fatti si venne poi a sapere che il ragazzo era un *portatore* e la *dura* non gli apparteneva per nulla.

Gl'indigeni tengono in gran conto la saviezza di quel tribunale, si fidano interamente nell'equità de' suoi giudizi; a invocarli vengono fin di là dal Mareb, gente di Adigana, di Adua, di Axum. I capi

1. *anchina*: tela di cotone, di colore giallastro, proveniente da Nanchino, donde il suo nome. 2. Il grado di *barambaras* è titolo onorifico militare e significa «capo dei cavalieri armati di corazza»; i *ligg* sono gli uomini di stirpe nobile, e la parola *ligg* equivale a «figlio». 3. Il monte e la sella di *Arboroba* sono sulla strada fra Massaua ed Asmara.

del Carmescim e dell'Okulé-Cusai, che amministrano la giustizia in primo grado, mandano ad Asmara le cause di maggiore importanza, e delle loro sentenze appellano i litiganti ad Asmara. Chi vuol tentare un'ultima prova può ricorrere al tribunale di Massaua, ma finora non v'è mai ricorso nessuno.

Sfogliai il registro ove sono notate le cause, e, in succinto, le rispettive sentenze. Una volta con una fucilata a tradimento freddarono un giovinotto; chi la tirasse non fu saputo né allora né poi. I suoi compaesani si querelarono e chiesero al tribunale condannasse lo *scium*, o capo, di un villaggio vicino, nel quale supponevano l'uccisore dimorasse, a pagare il *prezzo del sangue*.[1] Il tribunale secondo la consuetudine interrogò i capi: posto anche che quanto affermavano si dimostrasse vero, sarebbe egli giusto condannare lo *scium*? Circa al diritto le opinioni furono discordi. No, obiettarono gli uni: lo *scium* non può essere tenuto a rispondere delle colpe altrui. Sì; ribattevano gli altri: a che serve uno *scium* se lo esentate da coteste mallevadorie? Circa al fatto tutti consentirono: prove non ce n'erano, pochi indizi soltanto. Ma ai parenti e agli amici dell'ucciso quelli indizi parevano più che sufficienti e seguitavano a tempestare. Fu ricorso a' vecchi della regione, affinché dicessero se qualche antica costumanza aiutasse a uscire da quel garbuglio. Risposero: — La costumanza è questa: quando sette uomini e sette donne, in sette chiese dell'Hamasen, sette volte in ciascuna, giurino che il colpevole non appartiene al loro villaggio, gli altri debbono crederlo e andarsene con Dio. — E così fu fatto.

Un'altra causa curiosa fu quella del *Buda*. Secondo un'ubbia invalsa in tutta quanta l'Abissinia, nel Sudan, e, stando al Casati,[2] anche nell'Affrica equatoriale, i fabbri hanno il segreto e l'abito de' sortilegi. Una tale superstizione passò probabilmente in Etiopia dall'Egitto, dove fu creduto che per gl'influssi di Tifone[3] chiunque lavora il ferro diventi malvagio.

Il *Buda*, dunque, è un fabbro il quale, bevuto un decotto di certa erba, che veramente cagiona l'ebrietà e, in forti dosi, perfino il delirio, piglia di notte le forme di iena e se ne va in giro a fare incantesimi; le eclampsie,[4] le epilessie, le convulsioni isteriche, il ballo

1. *prezzo del sangue*: vedi anche pp. 790 e 1003. 2. *Casati*: vedi pp. 845 sgg. 2. *Tifone*: gigante mitologico, fulminato da Giove mentre tentava di scalare il cielo: è detto anche Tifeo. 4. *eclampsie*: manifestazioni convulsive a tipo epilettico, ma dovute a cause varie, comunque diverse da quelle che generano l'epilessia.

di San Vito, tutti malefizi del *Buda*. Un di questi disgraziati fu condotto innanzi al tribunale di Asmara; non potevano, s'intende, né volevano condannarlo, ma bisognava non offendere l'accusatore come tutti gli Abissini ombroso e orgoglioso; non aver l'aria insomma di ridergli in faccia; tanto più che egli, credendo di tagliar la testa al toro, imponeva reciso: dategli da bere un decotto di quella tale erba e vedrete in quale stato lo riduce il diavolo che gli entra addosso. Trovarono modo di salvare capra e cavoli; disse il Presidente: — Sta bene: io farò bere al *Buda* quell'infusione: ma tu la farai bere a due de' tuoi seguaci: se non produce in loro gli stessi effetti che nell'altro, io condannerò, altrimenti tu pagherai cento talleri. — La scommessa, consuetudine antica de' tribunali etiopici, non fu tenuta.

Una terza causa (dico di alcune soltanto le quali giovano a dipingere il costume o l'indole del popolo) fu per «ricerca di paternità»; non era bensì il figliuolo a indagare, egli era anzi l'oggetto della contesa. I litiganti dicevano ambedue di averlo messo al mondo e confortavano la loro tesi di argomenti i quali, perché semplici, parevano loro efficacissimi.

Bisognò rimettersene al giovanotto: ed egli prescelse rimanere con colui che, generatolo o no, lo aveva di certo allevato e nutrito. Notate: il giovanotto era povero, i contendenti agiatissimi; se lo contrastavano perché bello, svelto, valoroso, perché si fece onore in non so quale combattimento; non li moveva né cupidigia né affetto, ma la vanità sola, negli Abissini incommensurabile.

BATA AGOS[1]

Godofelassi,[2] dove ci fermammo due giorni, ebbe anch'essa le attrattive sue. Ricorderò sempre la fortunatissima cacciata di un paio d'ore, dalla quale tornammo carichi di *dic-dic*,[3] di lepri, di

1. Ed. cit., cap. XII, pp. 143-57. 2. *Godofelassi*: un grosso villaggio tra Addi Ugrì e Chenofenà. 3. «Piccola antilope. *Nestragus Saltianus* (Issel). Della nostra avifauna io non vidi se non poche specie: il *tordo* e la *quaglia*, ma più piccoli, quasi della metà più piccoli dei nostri; *lodole cappellute* in gran numero e dappertutto; il *germano reale*, il *beccaccino*, la *starna*, il *piviere*, la *bubbola*, il *lusuì*, l'*ortolano*, la *capinera*, il *prispolone* (anthus arboreus) ed il *prispolo* (anthus pratensis). Mi fu detto bensì, da chi aveva avuto più propizia e più lunga opportunità di osservare, che la massima parte dei nostri uccelli palustri si trova nella colonia. Chi voglia del rimanente

francolini, di ottarde, di faraone. Cibo scipito, come è là tutta la selvaggina, ma gradevole a stomachi nauseati dalle conserve, a ganasce affaticate dal fare a chi più tira con pezzi di bue, vivo alle otto e messo in tavola alle dieci.

Sebbene l'argomento sia per me piacevole, non mi distenderò a discorrere di caccia, la quale così in Affrica come in Europa si compone di colpi bene assestati e di colpi sparati a voto, di animali che cadono e d'altri che se ne vanno più lesti di prima. In Europa, quando non cadono, la colpa è loro: o si levarono lontani, o inaspettati, o s'infrascarono, o, feriti, prescelsero di morire altrove. E se la colpa non è loro è del cane che diè sotto troppo presto, della polvere che non fa, del piombo che non buca. Un cacciatore, il quale confessi d'aver mirato troppo basso o tropp'alto, è più raro a trovarsi di una donna che convenga d'essere brutta come il peccato. In Affrica, lo addurre scuse è più difficile e forse addirittura impudente. Nelle lepri s'inciampa, schizzano tre passi distanti e fattine dieci si fermano, si voltano a guardarvi, par quasi vi sfidino o vi canzonino. A dir tutto in breve basterà un aneddoto: fra l'Asmara e Debaroa all'approssimarsi della lunga carovana, una brigata di starne si levò dal bel mezzo della strada e andò a ributtarsi più in là due tiri di schioppo; un di noi ebbe il tempo di scendere dal mulo, farsi portare il fucile, caricarlo e raggiungere la brigata prima che si rilevasse.[1]

Come ciò avvenga è facile intendere; nessuno disturba gli uccelli; gl'indigeni non hanno piombo minuto, senza cui la caccia a penna è impossibile; la lepre poi non è per loro se non la forma della quale la iena si veste, finché è alto il sole: animale immondo, s'infamerebbe chi ne assaggiasse. Cacciano l'antilope, la gazzella, i più destri il leopardo e il leone. La caccia al leone, a quel modo che la fanno il più spesso, vuol meno coraggio di quanto s'immagini. S'appostano la notte vicino all'acqua, in quaranta o cinquanta; quando il leone assetato vi capita, il capo della comitiva, che è quasi

più ampie notizie su tale argomento consulti un opuscolo del D. F. Muzzetti stampato nel 1894 a Massaua e intitolato *La selvaggina da penna speciale alla Colonia Eritrea*» (nota del Martini). 1. «Lo Schweinfurth e il dott. Schoeller nel marzo del 1894, in un luogo chiamato Montai, pochi chilometri distante dallo Sciagalgul, uno dei rami del Barca, trovarono tale varietà e quantità d'uccelli *da superare*, secondo scrivono, *ogni descrizione*. Basti dire che in un'ora ne uccisero tanti da formare l'intero carico d'un cammello; cfr. "Boll. della Soc. geog. ital.", serie III, vol. 8°, fasc. 1» (nota del Martini).

sempre uno dei capi del paese, spara primo: se colpisce, bene, se sgarra, i seguaci tirano tutti insieme; è difficile che, tra tante, qualche palla non colga nel segno: e se nessuna coglie, l'animale, spaventato dal fracasso, fugge. Non sempre succede così: a volte non il cacciatore, ma il leone s'apposta. Ligg Tedla andando in cerca di gazzelle si trovò innanzi, all'improvviso, due leonesse: con una coppiola le distese tutte due e per questo porta intorno alla fronte due code. « Code di cane » direbbero gli Habab:[1] per beffeggiare gli Abissini i quali, secondo loro, menano troppo vanto di quelli atti senza coraggio, perché senza pericolo.

Torniamo a Godofelassi. Plinio[2] scrive che l'ombra della iena fa muti i cani e immobile qualunque animale. Magari fosse così! Si dormirebbe più tranquilli in Affrica. A Godofelassi i sonni insalubri nella notte fredda e sotto la tenda bagnata come se vi fosse piovuto sopra, furono interrotti di continuo dal latrare di Gherar e di Masticafumo, due cani venutici dietro da Massaua, e dallo scalpitare e dal nitrire dei cavalli e dei muli che l'urlo e la vicinanza delle iene impaurivano. La prima notte, pare gli *ascari* presi dalla cascaggine lasciassero spegnere i fuochi: fatto sta che una iena s'accostò alla *zeriba*[3] e poco mancò non entrasse nell'attendamento; e un leopardo azzannò il cavallo del trombetta, sconciandolo malamente in un femore. La seconda fu peggio: al campo le iene non s'accostarono tanto, quanto la notte innanzi; ma sulle due mi destò un grido acutissimo che mi parve, strozzato a mezzo, seguitare in un rantolo fioco. I cani abbaiarono, muli e cavalli scalpitarono al solito. Si seppe la mattina che la iena aveva sorpreso un bambino, addormentatosi sopra una massa d'immondizie.

La strada più breve fra Godofelassi e Gura non è tale, asseverarono, che potesse passarvi una carovana come la nostra; ci toccò dunque tornarcene a Debaroa e di là prendere per Adginà e Korbara. Ebbi già occasione di accennare quali aspetti abbia il paese tra Korbara e Gura. Diresti quella la via trionfale del Tempo, lungo la quale si sia compiaciuto nel comporre monumenti a se stesso, per dimostrare tutto quanto possa, come tutto muti o

1. *Habab*: tribù dedita alla pastorizia. 2. *Plinio* il vecchio (23-79 d. C.), autore dei trentasette libri della *Naturalis historia*. 3. *zeriba*: recinto, siepe a difesa di accampamenti.

distrugga. Qui il fenomeno che già incomincia ad osservarsi nel monte Sevan, in faccia a Cheren, si è già compiuto da secoli: i graniti andarono via via sfaldandosi, e dove fu già una montagna, non sono oggimai più che o rupi di foggie bizzarre, o massi l'un sull'altro in bilico, che non sai come facciano a non precipitare; e da lontano, erti tra 'l verde delle mimose, arieggiano quale un campanile gotico, quale i ruderi di un castello normanno, quale il torso della più colossale statua che mai si scolpisse. La stessa illusione ottica provai già nel salire sul monte Bianco tra *Pierre à l'échelle* e i *Grands Mulets*,[1] dove gli immensi blocchi di ghiaccio appaiono vestigia marmoree di smisurati fòri ed acropoli; e lo stesso turbamento morale: uno scoraggito, disanimato, comprendere quanto piccole sieno le nostre grandezze, quanto umili le nostre superbie.

A Gura gli Egiziani, durante la campagna del 1876,[2] costruirono sopra un'altura un ridotto, per nascondervi le munizioni e le vettovaglie; e chiusero di trincere la spianata che si distende attorno attorno più bassa. Entro il recinto, i nostri rizzarono capanne per i soldati indigeni postivi a presidio, *tucul* per gli uffiziali che li comandano. Questi, per farci posto, s'erano andati a rannicchiare non so dove: e, subito giunti, fu additato a ciascheduno di noi il *tucul* che doveva servirgli d'alloggio. Sentivo verso quella maniera di abitazione una diffidenza invincibile; non ci fu tempo bensì né di discutere, né di esplorare; cominciarono gli *hellelta*[3] e i battimani delle donne e i salmi de' frati che ci perseguitavano. A Godofelassi vennero da Abuna[4] Jonas, a Gura da non so quale remoto convento.

Delle donne alcune erano Abissine, altre appartenevano a una piccola colonia araba, scaravèntata nell'Okulé-Cusai Dio sa quando e perché. Le Abissine cantavano una canzoncina nella quale, tral molto lusso delle imagini, traspariva una molto semplice precisione di pensiero. «Apri la tua porta; dal tuo palazzo l'argento sgorga, come il latte dalle mammelle della vacca.» Il che, tradotto per nostro uso, significava: «mettetevi le mani in tasca e dateci dei talleri, voi che ne avete». Le arabe ballavano. Scrivo «ballavano» perché non so come esprimermi altrimenti; ma chi per questa pa-

1. *Pierre . . . Mulets*: due picchi che fanno parte del versante francese e sovrastano Chamonix. 2. *la campagna del* 1876: il 7 marzo 1876, a Gura, Hassan Pascià con venticinquemila egiziani fu sconfitto da re Giovanni IV di Etiopia. 3. *hellelta*: acuti, caratteristici trilli con cui le donne salutano e acclamano. 4. *Abuna*: vedi la nota 1 a p. 761.

rola si figurasse non dico la foga d'un waltzer, ma lo strascichio di una *grande-chaîne*,[1] andrebbe molto lontano dalla verità.

Le donne si distendono in cerchio e intuonano una cantilena gutturale, stridente, accompagnandosi di battimani misurati; una di loro, seduta in terra, picchia sul *negarit*, orcio di rame sulla cui bocca è distesa, per via di corde che scendono in tirare lungo le pareti, una pelle di bue: un tamburo, insomma, eccetto che di rame e più grande, poco diverso da' nostri. Altre due, le protagoniste di quel dramma mimico, nel mezzo del cerchio girano attorno l'una all'altra con passi brevi, cadenzati, sul ritmo del *negarit* e dei battimani. Nulla, dunque, di ciò che in Europa si intende per ballo: non frequenza, non rapidità di sgambetti o di giravolte. L'arte della danza ha in Abissinia canoni addirittura opposti a quelli che la governano in Europa; le gambe debbono muoversi il meno che possono, il torso invece disegnarsi e dondolarsi; così al ballo bastano due metri di spazio e vi durano ore ed ore senza oltrepassarlo. Ho parlato di dramma mimico, ed è tale difatti: delle due donne una fa la parte dell'uomo; e l'avanzare e il ritrarsi e i moti, o contegnosi o lascivi, rappresentano altrettanti episodi di un poema d'amore.

Poema è l'*Orlando*, poema l'*Adamo*: tutto sta nel poeta; si può con fantasie immortali allegrare i secoli come Lodovico Ariosto, o seccare il prossimo come Giorgio Angelini.[2] Quel ballo veduto altrove mi sembrò sempre il più uggioso degli spettacoli e tale mi sarebbe sembrato anche a Gura, se non erano la bellezza singolare di una delle danzatrici e gl'istinti mirabili che le tenevano vece di dottrine squisite, indovinando la grazia delle linee, la nobiltà degli atteggiamenti scultorii, la espressione nitida de' sentimenti. Nuda la persona gagliarda fino alle anche, e poco vestita dalle anche in giù, il capo fiero si levava incorniciato da catene d'argento, che pendevano dal collo e serpeggiavano per le folte trecce pioventi. Gli occhi brillavano fra quello scintillare de' metalli e tutta la testa fulgeva. Incomparabile e inconsapevole artista! Bramosie tormentose e ire compresse le si allungavano in solchi sul viso, che si spianava poi rasserenato per riapparire emaciato di spasimo. Il tronco ondoleggiava in scontorcimenti di serpe dritta sopra la coda, ora scosso da tremori improvvisi, ora cullato da brividi ca-

1. *grande-chaîne*: quella figura della quadriglia in cui tutti i ballerini si danno la mano. 2. Quasi certamente allude a *Giorgio Angelini*, letterato di Garfagnana, nella seconda metà del Seicento.

rezzevoli in un languore tutto dolcezza. Le Abissine cantavano, i frati salmeggiavano ancora. Ma quando, acceleratosi il ritmo del *negarit*, la bella creatura, rovesciata la testa e tese le braccia, divincolandosi in occulte strette, parve offrire al cielo il seno palpitante e ricolmo; cessarono i canti, cessarono i salmi, ballarono le Abissine, ballarono i frati, raddoppiarono i battimani con fragore più alto: parve altresì che in tutti divampasse, *moto spiritale senza posa*, un desiderio di godimenti ineffabili, salutato con applausi infiniti.

E dopo ciò, fu curioso il sapere che quella donna era vedova da quarantotto ore. La sera innanzi, sparsi di cenere i capelli e vestita della montura del marito, Almangù Mohamed, aveva girato ballando e cantando di *tucul* in *tucul*: che questo è là il miglior modo di onorare i morti . . . e forse anche di distrarre i superstiti.

Partimmo per Saganéiti[1] dove Bata Agos, capo dell'Okulé-Cusai, ci aspettava. Nell'andare io pensavo tra me: che sarà mai la strada tra Godofelassi e Gura giudicata per noi impraticabile? Quella per cui passavamo era tale, che non sapevo imaginarne una peggiore. Adito no: screpolatura scoscesa di roccie dell'altezza d'un uomo, bisognava ogni tanto lasciar le staffe e rattrappire le gambe per non sbatterle ne' massi, ogni tanto curvarsi, come a confidare un segreto nell'orecchio del mulo, per non fiaccarsi il collo negli alberi, che la attraversano obliqui. Buona sorte che dura poco: dal villaggio di Janadocco sino alla salita di Saganéiti, strada non ve n'è più: si può ancora rompersi le gambe ed il collo, ma in altra guisa; il meglio è di andare a piedi sguazzando fino al ginocchio nel fondo d'un burrone. La molta acqua vi aiuta le vigorie delle piante che, nella effusione tropicale intrecciandosi in archi, vi composero stupende gallerie di verdura. O care ombre! Di quel viaggio, le sole.

Bata Agos era venuto ad aspettarci a mezza strada sul pendio d'una collina, della quale gli uomini della sua banda coronavano, schierati, la vetta. Subito che scorsero la carovana discesero al piano, egli a cavallo in tunica di velluto rosso e avvolto nel *marghef*:[2] a cavallo anch'essi e dietro a lui il fratello Asmacc Singal con una

1. In un'ampia conca dello stesso nome, a circa 2000 metri, sorge il villaggio di *Saganéiti*, sulla strada da Asmara a Senafè. Il luogo è noto per uno scontro avvenuto nel 1888, in cui una nostra colonna fu sopraffatta da razziatori abissini. 2. *marghef*: mantello.

camicia di seta a fondo dorato e rigata di rosso e di verde, alternativamente; il figlio Garemedin in veste bianca, il portascudo Espanghi, bel giovanetto, superbo per un magnifico paio di bracciali di cuoio con argenti in rilievo e un manto di seta nera tagliato a foggia di pelle di leone. Custodiva con lo scudo la lancia del suo signore, e si capiva che que' bracciali e quel manto gli avevano, riscaldandogli la fantasia, messo addosso la voglia piuttosto di adoperare che di custodire.

Bata Agos, sui quarantacinque anni, alto ed asciutto ha una testa da fauno. Chi lo vegga la prima volta e nulla sappia della sua vita, dirà: costui è un donnaiolo e un furbo trincato. La natura che tra molte qualità in lui diverse aveva da scegliere, s'è compiaciuta nello stampargli sul viso i segni della sensualità e della malizia: e non v'è, credo, di qua dal Mareb né marito più fedele, né uomo più schietto. Convertito da poco al cattolicismo, convertì la moglie maomettana, e le nuove credenze gli sono rigida norma alla vita. Nessuno ispira agli indigeni maggiore rispetto, nessuno è reputato giusto al pari di lui. Basta una parola sua a troncare qualunque lite: tutti si rimettono ossequenti a quella sentenza. Affabile, generoso, costante nelle amicizie (e noi Italiani ne avemmo più d'una prova), se non va in tutto esente dalle borie abissiniche, è meno borioso degli altri capi, perché ha mente più acuta e più propensa alle meditazioni che dimostrano vane le vanità. Un santo dunque? No: un fratricida.

Di una antica famiglia dell'Okulé-Cusai, delle tante che in Abissinia si studiano di diventare dinastie, Bata Agos perseguitato da Ras Alula che gli fece spianare le case, si rifugiò co' propri fratelli nella tribù degli Habab; e questi, pastori nomadi non avvezzi e poco inclinati alle armi, li assoldarono insieme co' loro seguaci, affinché li difendessero contro le scorrerie e dalle razzie de' vicini. Ciò che avvenisse in quelli anni non si sa bene: non si sa per esempio se, nello impedire le razzie degli altri, ne facessero qualcheduna per conto proprio; v'è chi lo crede e non è difficile il crederlo. Comunque sia, quando fu loro permesso di tornare in patria, uno de' fratelli, nato ladrone, si propose vivere di rapine, e più volte si provò a prepararle. Bata Agos fece ogni sforzo per distoglierlo da quel proposito: si scalmanò a persuaderlo che, riacquistata dopo l'umile e lungo esilio la patria, bisognava ripigliare il posto a cui la

famiglia aveva diritto, salire in autorità, crescere il numero degli amici e con opere buone dimostrarsi grati a Dio di aver consentito che ricuperassero la libertà. Ma il razziatore non si scoteva: anzi un giorno, quasi seccato da quelle prediche, dispose dentro la settimana si depredasse non so quale villaggio. Ridotto agli estremi, Bata Agos lo ammonì con un dilemma: se persisteva, o lo avrebbe ucciso, o sarebbe andato lui a farsi ammazzare dandosi in mano di Ras Alula. Il fratello, sebbene convinto che né l'una né l'altra di quelle minaccie era vana, rispose ghignando: — Il meglio è che tu vada da Ras Alula. — Bata Agos passò la notte in preghiere e uscito all'alba lo freddò con una fucilata. Ora il rimorso lo affanna, lo prostra in malinconie cupe, lo agita in assalti nervosi: e, mentr'è uso degli altri capi il trattare gli uomini delle loro bande con alterigia, egli, quasi a chieder perdono della colpa, col più povero de' suoi si fa rimesso,[1] è con tutti alla mano, padre piuttosto che capo e padre preveggente ed affettuoso.

Della vita di Bata Agos, chi potesse conoscerle, gioverebbe studiare ogni più minuta particolarità: non a impratichirsi negli episodi della storia etiopica, ma a scandagliare ancora gli abissi dell'anima umana. Quel tanto che ne sappiamo basterebbe già di per sé a molte indagini; ma io non posso indugiarmi in lunghi discorsi e brevi l'argomento non ne comporta. Una cosa bensì bisogna avvertire: cadrebbe in errore gravissimo chi dalla natura di quell'uomo s'affrettasse a dedurre criterii intorno all'indole degli Abissini e agli effetti che essa risentirebbe da un più alto grado d'incivilimento o da una fede più illuminata. Io mi ricordo e faccio mio pro dell'apologo narrato da Alfonso Karr:[2] di quel tale viaggiatore che scontratosi con un gobbo sui confini della Bretagna, se ne tornò indietro a scrivere che la Bretagna era il paese dei gobbi. Non presumo in due mesi di soggiorno avere imparato a conoscere gli Abissini, ma reputo potere affermare senza ambagi che Bata Agos è un'eccezione. Un altro avrebbe annuito di gran cuore al desiderio del fratello, sarebbe andato più che di passo a predare insieme con lui, salvo ammazzarlo in altra occasione o per altra ragione, ad esempio per risparmiarsi di spartire la preda e non avrebbe ora né malinconie, né assalti nervosi. E, giacché ho parlato di esempi: se domani noi licenziassimo le bande armate dell'Okulé-

1. *rimesso*: umile. 2. *Alfonso Karr* (1808-1891), critico e romanziere francese.

Cusai e del Carnescim, Bata Agos si dorrebbe ma, in breve rassegnato, non muterebbe le sue consuetudini; Sabatu, Menelik, Tedla[1] ripiglierebbero subito il loro antico mestiere di briganti.

Poiché ci è riuscito sostituire in gran parte de' nostri territori il tallero eritreo al tallero di Maria Teresa, non s'ha da credere ci riesca, con altrettanta facilità, sostituire nell'animo degli indigeni le nostre opinioni morali alle loro. A questo non siamo giunti sinora, e non vi giungeremo mai checché si faccia. Il misticismo di Bata Agos, la sua rettitudine soccorrevole, la sua pietà non infingarda, debbono considerarsi come fatti particolari. Gli Abissini non sono una gente giovane di fede ingenua, che aspetti di snebbiarsi: sono un popolo vecchio e corrotto e perciò divoto negli atti, scrupoloso nelle pratiche religiose, ma senza affetto interiore; capacissimi di ribellarsi a chi tenti di offendere quelli scrupoli o di mutare quelle pratiche, incapaci e incuranti di trarre dalla fede insegnamenti alla vita. Popolo di credenti, sta bene; ma che vuol essere dispensato dall'osservare i comandamenti di Dio.

Nota al capitolo XII (marzo 1895).

Così scrivendo di Bata Agos nell'autunno del 1891, manifestavo non soltanto l'opinione che di lui m'ero formato soggiornando due giorni in casa sua, ma quella più importante e autorevole del colonnello Piano, allora comandante la zona di Asmara, del tenente Mulazzani nostro residente in Saganéiti, di Leopoldo Franchetti,[2] di quanti italiani insomma lo avevano conosciuto ed erano stati seco in quasi quotidiana dimestichezza. «Quanto a Degiacc Bata Agos,» scrive da Asmara Luigi Mercatelli[3] in una lettera che la «Tribuna» pubblica oggi stesso, 12 febbraio 1895 «chi avesse dubitato di lui non sarebbe stato creduto persona sensata.» Pur egli,

1. *Sabatu* era un *degiac*, *Menelik* un *barambaras*, *Tedla* un *ligg*; di loro il Martini dà un rapido ritratto descrivendo il tribunale di Asmara, dove li incontra come esperti a disposizione dei giudici. 2. *Leopoldo Franchetti* (1847-1917), fiorentino, fra i primi «meridionalisti» e studiosi della questione sociale nell'Italia unita, deputato dal 1882, senatore dal 1909, fu attivo colonialista e intelligente interprete dei problemi economici attinenti alla penetrazione italiana in Africa. 3. *Luigi Mercatelli*, nato alle Alfonsine in Romagna nel 1853, giornalista ed africanista, fondatore e direttore in Roma del «Secolo illustrato» (1887), quindi inviato speciale in Africa prima del «Corriere di Napoli», diretto da Edoardo Scarfoglio, poi della «Tribuna», di Roma, diretta da Attilio Luzzatto; uno dei più competenti studiosi italiani di problemi colonialistici e di cose africane; amico del Pascoli.

com'è noto, si ribellò; non per subitaneo impeto d'ira, o per improvviso desiderio di vendicare offesa improvvisa: ma dopo avere lungamente meditato il tradimento e preparato con feroci diligenze la strage dei bianchi dimoranti in Saganéiti, che lo avevano circondato d'ogni rispetto. Egli da noi stipendiato lautamente, da noi colmo di doni, alcuni de' quali preziosi, da noi investito di maggiore autorità che non si soglia concedere a' capi abissini nella colonia, morì combattendo contro di noi presso al forte di Halai il 18 dicembre 1894; contro di noi, con que' medesimi fucili che egli aveva avuto da noi.

Si disse che alla ribellione lo istigarono i Lazzaristi francesi, irosi del vedersi sfrattati dall'Eritrea. Può darsi: de' Lazzaristi che lo convertirono al cattolicismo, Bata Agos era molto devoto; aveva contribuito a edificare per loro una chiesa in Akrur, li visitava spesso, stava con essi in carteggio continuo: può darsi, dico, che i Lazzaristi lo abbiano istigato; ma non credo che della sua ribellione questa sia stata la causa sola o la principale. La sera nella quale Bata Agos, messi da parte a un tratto gl'infingimenti del consueto colloquio, imprigionò il tenente Sanguinetti, e mosse verso Halai: stimando la vittoria sicura e prossima, diè a divulgare un suo bando per tutto l'Okulé-Cusai. Diceva così: « Io vi libero da questa gente venuta dal mare per spogliarvi, per prendere i nostri terreni. Io sono d'accordo con Ras Mangascià che si avanza con grandi forze: se non mi sono levato prima è che aspettavo una risposta da lontano ».

Or ecco qualche notizia che al bando serve di commento secondo me, importantissimo, e che nessuno, sono in grado di asseverarlo, si arrischierà di smentire.

Come ognun sa e come ho riferito io stesso, alle famiglie condotte nell'Eritrea da Leopoldo Franchetti furono assegnati terreni nel Saraè tra Godofelassi e Gura, in prossimità dell'Okulé-Cusai dove aveva la sua casa e la sua giurisdizione Bata Agos: anzi anche qualche menoma parte dello stesso Okulé-Cusai, venticinque ettari in tutto, fu occupata da' nostri coloni. Di questo, Bata Agos si sdegnò: e tra le carte trovate da' nostri nella tenda di Ras Mangascià a Senafè, si sono rinvenuti documenti di quello sdegno e de' propositi che esso ispirò al *degiacc.* Tre volte egli scrisse a Menelik, lagnandosi della occupazione delle terre e chiedendogli il permesso di aggredire gl'Italiani che le avevano invase. Proponeva, se ciò non gli fosse consentito, che l'Imperatore si facesse interprete

presso il Governo nostro di quelle doglianze: e ottenesse che le terre fossero assegnate a' coloni, soltanto quand'essi si sposassero a fanciulle indigene. Ebbe da Menelik per due volte questa risposta: aspettasse: anch'egli aspettava dall'Italia una risposta: avuta la quale gli avrebbe poi detto il da farsi. E la risposta che Menelik aspettava era l'assenso del Governo nostro alla cancellazione del famoso articolo 17 del non meno famoso trattato d'Uccialli, concepimento non so più se comico o infelice del conte Antonelli.[1] Se Menelik desse poi la desiderata licenza non so: è da crederlo bensì, posto che egli inviò a Ras Mangascià 35000 cartucce che furono o tutte o in parte adoperate nelle due giornate del 13 e del 14 gennaio di quest'anno. Gli avversari della colonizzazione non tralasceranno l'occasione di argomentare: « Vedete? Vedete a che estremi ci conducono i vostri esperimenti, le vostre utopie? Forse senza quella occupazione di terreni, Bata Agos non si sarebbe ribellato, non avrebbe fatto sperare utili aiuti a Mangascià, si sarebbero risparmiate vite umane molte e danari parecchi che ci fan costar care alquanto le vittorie di Halai e di Coatit».

E io non dico di no: soltanto a mia volta osservo: Se non si ha da occupar Cassala e vincere il Madhismo per far sicure a' commerci le vie che da Taca, dal Galabat, dal Ghedaref conducono a Massaua: se non si debbono occupare i terreni per avviare nell'Eritrea i nostri emigrati e mutare in piccoli proprietari affricani i contadini che in patria muoiono di fame; se nulla di ciò ha da farsi, che altro stiamo a fare in Abissinia? A proteggere gl'indigeni dalle «razzie» de' loro compatriotti? O volete che i milioni spesi e da spendere servano ai guadagni di grandi compagnie le quali valendosi del lavoro degli indigeni, che costa poco, faccian fruttare il dieci o il dodici a quel danaro che in Italia non rende loro più del sei o del sette? Bene spesi nell'un caso o nell'altro i milioni! E

1. L'*articolo 17* del *trattato di Uccialli* (2 maggio 1889), negoziato dal nuovo negus etiopico Menelik II, successore di Giovanni IV, e dal plenipotenziario italiano, conte Pietro Antonelli, diversamente redatto nel testo amarico e nel testo italiano, diede al governo di Roma l'impressione, o il convincimento, che Menelik si fosse impegnato non solo a riconoscere il protettorato italiano, ma a non comunicare con le potenze estere se non col tramite obbligatorio di Roma. Il negus contestò codesta obbligatorietà, e ne seguirono anni di polemiche (1889-1895), terminate con la guerra perduta ad Adua (1° marzo 1896). Il conte Pietro *Antonelli* (1853-1901), esploratore, diplomatico, deputato e uomo politico, fu il propugnatore più risoluto della cosiddetta «politica scioana», la quale culminò nel trattato di Uccialli.

circa alle utopie e agli esperimenti per ora lasciamo correre: ne discorreremo a suo tempo.

AGORDAT[1]

Il villaggio di Agordat, giace in una breve conca, tra più ordini di colline che d'ogni parte lo cingono, sulla più alta delle quali, munita di modeste trincee, stanzia il nostro presidio. Si scorge di lassù gran tratto di paese: a settentrione la valle del Giaghe fra 'l Taletté e il Debra-Sale, il cui vasto altipiano, non ancora descritto né visitato dagli esploratori, è oggetto di perpetue contese de' Baria e de' Beni Amer, perché ricco d'acque e di terreni fertili; a oriente le sommità che dominano il piano di Adardé; tra occidente e mezzogiorno i monti dei Baria e i poggi di Biscia. L'ampio letto del Barca, accolto ne' pressi di Agordat il Giaghe, si nasconde tra foreste di palme, biancheggia ancora, poi si cela di nuovo e l'occhio lo perde.

Parve al Munzinger che l'Ansèba ed il Barca rispecchiassero, ciascuno nel proprio corso, l'indole delle genti le quali vivono lungo le sponde loro; che l'Ansèba scarso d'acque ma di forte corrente, rassomigliasse all'Abissino magro e nervoso; e il largo Barca che delle acque disperde, cammin facendo per Tocar, la massima parte, al pingue e flemmatico abitatore della sua valle. Il raffronto mi sa di cercato e non in tutto mi persuade. Direi piuttosto che l'Ansèba e altri fiumi minori dell'Hamasen e del Saraé, per le rive frastagliate e cupe, i monti che li serrano tra gole orride, paiono veramente scenario adatto ai tristi drammi abissinici, intessuti di raggiri e d'agguati, precipitanti in catastrofi sanguinose; il Barca invece sembra destinato ad aiutare co' silenzi delle sue selve, tral verde delle palme uniformi, tenerezze ed amori: tenerezze molli e amori senza lacrime.

Ma la natura ha un bel vestirsi d'incanti; l'umanità, carovana infinita che si accalca e si affanna su le vie del sepolcro, delle paci che quella offre non si appaga né cura. Ombre quiete, acque nitide, i vostri freschi riposi non son fatti per essa: per ardue sponde senza tregua sospinta, il fiume che ode mugghiare nel fondo è fatto di sangue e di pianto.

E il placido Barca fu testimone anche ad Agordat di battaglie e di stragi.

1. Ed. cit., dal cap. XVIII, pp. 211-5.

Dopo che a' primi del 1890, il *Diglal*[1] dei Beni Amer si fu, in nome delle tribù sue, sottomesso all'Italia, il Madhi[2] gl'intimò per lettera di andare a Cassala: e latore della intimazione fu quel-l'Omar Ocut, Don Abbondio de' nomadi, che venutoci incontro ad Abi Mendel ci accompagnò ossequioso fino a Mansura. Obbedire al Madhi, andare a Cassala, allora focolare della fanatica ribellione maomettana, dopo avere stipulato con l'Italia que' patti, era non soltanto un infrangerli, ma votarsi a morte sicura. Il *Diglal* né replicò, né obbedì.

Un giorno del giugno, un migliaio di Dervisci reduci da Metemma,[3] baldanzosi della vittoria, guidati nelle vie mal note dal-l'Emiro Ibrahim Faragiallah e comandati da Kater Deemedan, si gettarono sul *Dega*, depredarono armenti, rapirono cinquecento donne, uccisero parecchi, tra i quali il *Diglal* istesso e Scek Egel, capo della tribù degli Omram: eccidii facili perché improvviso l'assalto; compiutili, ridiscesero per la gola del Dantai e si accamparono alla confluenza del Giaghe e del Barca.

Il capitano Fara,[4] intanto, con una compagnia d'*ascari* muoveva da Cheren, con ordine di spingersi su le rocciose alture di Biscia;[5] quando, giunto in vicinanza di Agordat, notò impresse nell'alveo del fiume numerose orme di cavalli e di cammelli; sebbene i luoghi sembrassero deserti, retrocedé ad occupare i pozzi, dove necessariamente ha da sostare ogni carovana o colonna che passi per quelle vie. Vi comparvero di lì a poco alcuni Dervisci, traendosi dietro le cavalcature stanche. Riconoscerli è facile: portano lunghe vesti bianche, pezzate per simbolo di povertà con toppe d'altri colori: lavoro delle Suore che i seguaci del Madhi tengono tuttavia prigioni.

I nostri, arrestatigli, gl'interrogarono donde venissero, per dove s'avviassero. Non risposero; silenzio significativo e che diceva o

1. *Diglal*: comandante, capo. 2. *il Madhi*: capo religioso, messia degli islamiti, animatore della insurrezione dei Dervisci (cioè, poveri, monaci, fedeli) nel Sudan. Centri dell'insurrezione furono Kartum e Kassala. I Dervisci svolsero in varie direzioni una guerra di razzia e di sterminio. Vedi anche p. 846. 3. «Dove rimase morto, nel combattere contro di loro, sarà bene ricordarlo, Johannes negus di Abissinia» (nota del Martini): vedi la nota 1 a p. 980. 4. Gustavo *Fara* (1859-1936), che partecipò nel 1911-1912 alla guerra italo-turca e vi fu decorato di medaglia d'oro, comandò varie divisioni nella guerra 1915-1918 come generale, ed ebbe successivamente varie cariche nel periodo fascista. 5. «Villaggio sulla strada da Cheren a Cassala: da Cheren a Cassala 255 chilometri: da Cheren a Biscia un po' più di 80» (nota del Martini).

imminente un pericolo, o recente un misfatto; ma non suggeriva i modi di provvedere o di riparare. Minacciarono di fucilarli: non fiatarono; il primo andò a morte gridando: *La Illah Illalah Mohamed rasul Allah; Mohamed Ahmed el Madhi Kalifa rasul Allah.*[1] Gli altri tacquero aspettando la loro volta, e, quando venne, tacendo morirono.

Alla fine, uno schiavo, Abdallah, chiesta in grazia la vita, descrisse la strage del *Dega* e additò il luogo dell'accampamento. All'alba, i nostri udirono levarsi dalle sponde del Giaghe il canto mattutino della preghiera, poi mirarono distendersi nella valle la lunga colonna d'uomini e d'animali, lenta sul cammino gremito di palme e d'arbusti; e i lembi degli stendardi azzurri percuotere le teste degli uccisi, portati su le lance a trofeo.

Si mossero: appena che i Dervisci gli ebbero scorti, due cavalieri della retroguardia tornarono veloci sul fiume e infissero due lance nell'alveo, segno di sfida. Bastò, perché l'odio antico degli Abissini verso i Musulmani si ridestasse, si scatenasse in ferocie impazienti. Correre, rispondere alla sfida divellendo le lance e gettandole in aria, slanciarsi verso la colonna, far fuoco, fu un punto. Chi vide quel macello lo ricorda tuttavia con orrore; il fuoco cessò presto: più lungo e più micidiale durò il combattere a corpo a corpo, il colpire delle sciabole e delle daghe. Tra i gemiti de' moribondi, le donne rapite ai Beni Amer acclamavano con grida di gioia e con gli *hellelta* il soccorso insperato e la libertà; scendevano frettolose dalle cavalcature e tagliavano sui dromedari le corde ai carichi, perché cadessero impaccio ai rapitori: e i carichi piombavano con fragor nuovo sul cranio a' feriti. Tral fischiar delle palle, la confusione e la strage, stavano immobili, senza difesa i portastendardo: quand'uno piegava, un altro afferrava, rialzando l'asta, e diciotto morirono sotto una sola bandiera. I Dervisci, sebbene stremati, resisterono finché non li prese timore di vedersi sbarrato ogni adito: poi, nella rabbiosa risoluzione della fuga, ai pochi superstiti la carneficina premé più dello scampo: squarciarono il ventre alle donne incinte, versarono resine sul corpo alle fanciulle e, incendiatele, tra quelle orribili fiamme, fuggirono verso i monti. Là i Baria li trucidarono.

1. «Non v'è altro Iddio che Dio, Mohamed (Maometto) è il profeta di Dio; Mohamed Ahmed, il Madhi, è il Califa del profeta di Dio» (nota del Martini).

Di più che mille, sessanta soltanto rientrarono in Cassala: la vittoria de' nostri si dové alla valentia degli uffiziali, al coraggio degli *ascari* ed anche all'avere i soldati del Madhi preso abbaglio rispetto alle nostre forze. Stimarono quella compagnia una avanguardia; e a mezzo il combattimento crederono le sopravvenisse in aiuto pel Barca tutto il presidio di Cheren; ne scendeva invece una carovana di trenta cammelli a portar viveri ai nostri da due giorni digiuni, sollevando nubi di polvere, traverso alle quali si intravedeva, ma era impossibile il discernere.

NEI MARIA NERI[1]

La bassa regione de' Maria Neri, segnatamente il tratto che da El Auisc si distende fino alle colline del Ciagarit, ha un aspetto singolare. Vi crescono gli *obel*, alberi il cui fogliame rassomiglia quello del pino, più fitto bensì, più minuto e d'un verde chiarissimo. Ma il pino drizza in alto, insieme con le foglie rigide, il fusto ruvido e bruno: l'*obel*, invece, liscio e biancastro abbandona verso la terra le molli smorte foglie ed i rami, come accasciato dallo sfinimento. Mi ricordò le eroine pallide e vaporose che languono ne' romanzi del tempo di Carlo decimo.[2]

Folti lungo le rive dell'Obellet, cui danno il nome, paiono cingere d'una nebbia glauca il paese dei Maria e separarlo dal mondo.

E può dirsi difatti che i Maria vivano divisi dal consorzio umano; i Neri sui pianori di Era, di Erota, di Rora-Ho; i Rossi su quelli di Molobso e di Rehi. Salvo un molto ristretto commercio di *dura* con i Beni Amer e con gli Habab, non v'hanno fra quella e le altre tribù relazioni di sorta. Un tempo, i Maria guerreggiarono, bravamente e volentieri, e delle loro imprese dura tuttavia la tradizione: più volte combatterono contro ai Turchi, vittoriosi sempre; nel luglio 1841, scesi nel Barca, assalirono i soldati di Ahmed Baxa, minaccianti i Beni-Amer, li sconfissero, s'impadronirono di molti cavalli e fucili.[3] Di *razzie* tentate da loro, ora con buono ora con funesto successo, serbano ricordo i canti popolari dei Bogos:[4]

1. Ed. cit., cap. XXI, pp. 238-48. 2. *Carlo* X regnò in Francia dal 1824 al 1830. Il Martini allude alle figure romantiche e clorotiche allora di moda. 3. «D'ABBADIE, *Géographie de l'Ethiopie*, Paris 1890, I, 42» (nota del Martini). 4. *Bogos*: tribù che ha il suo maggior centro a Cheren.

Di mattina al levarsi del sole noi abbiamo combattuto contro i Maria;
la pianura prossima al tabacco fu coperta di cadaveri.
Ad Tembellè[1] *e noi uomini di Cheren ci siamo schierati di fronte.*
Eglino volevano razziare, noi li abbiamo fugati, inseguendoli fino al Megilel.
Abbiamo devastato Erota e preso mille vacche . . .
Bogos e Maria saremo nemici sempre.

Ma a que' tempi la tribù era numerosa; oggi, in causa appunto delle guerre frequenti e delle carestie che ne seguitarono, i Maria, tra Rossi e Neri, non oltrepassano i diecimila. Intorno alla loro origine nulla si sa di certo: la tradizione li dice venuti dall'Arabia, gli istituti e le costumanze li fanno invece credere originari dell'Abissinia. Da qualsiasi parte migrassero, questo v'ha di sicuro: che ne' paesi dove oggi vivono vennero circa alla metà del quattordicesimo secolo. Mariu, loro capostipite, dal quale discende direttamente la famiglia che ancora domina su la tribù, piombò a quel tempo con diciassette vassalli e la loro gente nell'altipiano di Erota e, uccisi in parte, in parte scacciatine gli abitanti, distribuì tra' seguaci le terre conquistate. Un di que' diciassette, Usus, perché trionfatore nelle solite guerre civili, fu elevato al grado di *scium*: e i parenti e soldati suoi fatti *sciumagallé* o nobili. Dei discendenti loro si compone tuttora l'aristocrazia ereditale dei Maria, distinta dai *tigré* o uomini della plebe.

Aristocrazia, dominio, grandi nomi pronunziati con grande enfasi significano tra i Maria poverissime cose. Gli *sciumagallé* non possono possedere terre; hanno bensì il diritto di campare a spese dei *tigré*, ai quali esse appartengono tutte. I patrizi non godono dunque che di due privilegi: primo, quello di non far nulla, in un paese dove tutti fan poco, perché fra i Maria, se qualcheduno coltivasse una estensione di terreno maggiore di quanto gli bisogna strettamente per vivere, o cercasse trarne frutto maggiore, si crederebbe gli avesse dato volta il cervello: poi, quello di pavoneggiarsi, rammentando la sequenza degli antenati. Divertimento questo, nel quale molto anche i plebei si compiacciono; non sanno nulla di nulla, neanche quando sien nati, ma hanno tutti a memoria la genealogia propria e l'altrui. Tranne l'ozio, null'altro distingue nel vivere gli *sciumagallé* dai *tigré*: e gli uni e gli altri si nutrono di

1. « I discendenti di Tembellè, uno dei principi dei Maria Neri » (nota del Martini).

dura, di miele, di latte, raramente di carne, e tutti abitano in capanne simili di forma, di ampiezza, di sudiciume.

I Maria, un tempo cristiani, si fecero maomettani su' primi del secolo; e se non erra un prelato, il quale da molto tempo dimora in Affrica ed è addentro nella storia di quelle tribù, nella conversione loro le credenze non ebbero parte veruna o ve l'ebbero abbastanza curiosa. Devastati i campi dalle cavallette, nobili e plebei non sapevano più come fare per non morire di stento: pensarono di distruggere l'insetto distruggitore e mangiare chi aveva mangiato ogni cosa. Poiché correva la quaresima, domandarono al prete copto se le cavallette fossero cibo grasso e per conseguenza proibito; e il prete affermò peccato grave il solo assaggiarle. I poveri Maria stavano forse dibattendo quale fosse rodimento peggiore, se il rimorso o la fame, quando capitò su' loro monti un santone musulmano, dal quale impararono che ai devoti dell'*islam* non si vietava quel cibo in alcun tempo dell'anno. Senz'altro dibattere, si votarono tutti quanti a Maometto. Non ebbero chiese allora, non hanno oggi moschee; non conobbero il Vangelo, non conoscono il Corano; cristiani o maomettani, la diversità sta nel nome soltanto.

Alcune delle istituzioni loro, conservate dalla tradizione orale, meritano si ricordino. Il capo o *scium* della tribù è elettivo; ma deve scegliersi, come ho detto, nella famiglia che discende direttamente da Mariu: la giustizia è amministrata dal *Mohaber*, o assemblea di anziani che, volta per volta, si raduna sotto un albero, e invocato Dio, uditi i testimoni i quali giurano per la vita dello *scium*, risolve le liti. Anche le donne, e ciò è singolare in Abissinia, possono fare testimonianza; ma la affermazione di due donne è bilanciata da quella d'un uomo. La terra e la casa si ereditano; il pozzo è d'uso comune; colui che scavò ha diritto di abbeverarvi primo il proprio gregge, ma non può vietare che vi s'abbeverino i greggi degli altri.

La vergine è sacra e, se appartiene a famiglia di nobili, guai a chi la tocca. Poco innanzi che noi giungessimo ad Era, gli *sciumagallé* vi avevano strozzato insieme col seduttore una loro giovinetta e soffocato il fanciullo che aveva dato alla luce. Non puniscono a questo modo una colpa: insegnano così che il decoro delle casate illustri non tollera sfregio di figli illegittimi: non è il loro sentimento morale che affermi la propria rigidezza in sentenze severe, ma rancore di borie offese che si sfoga in ferocie; tanto è vero che in tutte

quelle tribù la prostituzione si tiene in altissimo onore e la donna che le si dà è festeggiata e acclamata con lunghe, pubbliche cerimonie.

Dura tuttavia tra i Maria la *vendetta del sangue*, non in altro oggi terribile che nel nome. Secondo le antiche costumanze, chi uccideva doveva essere ucciso da' parenti del morto. Con l'andare del tempo, s'inventò una maniera di vendetta meno fastidiosa da una parte e più proficua dall'altra: si stabilì di pattuire il prezzo del sangue versato e pagarlo mediante bestie vaccine. Mezzo secolo fa, la vita di uno *sciumagallé* valeva ottocento vacche: oggi o sia cresciuto il prezzo delle bestie, o il sangue de' nobili costi meno, si contentano d'una ventina. Fatto il pagamento, al quale contribuiscono i parenti fino al settimo grado, la pace si suggella unendo in matrimonio un figlio dell'uccisore con una figlia dell'ucciso. Dolci nozze e candidi affetti! – Non in tutto è bensì dismessa l'usanza antica; se un plebeo ammazza un patrizio, egli ed i suoi divengono schiavi della costui famiglia: se invece un patrizio ammazza un plebeo, è punito . . . indovinate un po' con che cosa? con l'uccisione di un altro plebeo che gli appartenga.

Schiavo diventa anche il *tigré*, il quale non paghi al suo signore quanto gli spetta. Ma bisogna intendersi: la schiavitù in Abissinia non ha nulla che fare con la romana e l'americana. Lo schiavo non è colà, in sostanza, se non un servitore trattato con affabilità e confidenza di quella che co' servitori si usi in Europa. Fra i Baria, secondo mi narrarono, vi sono schiavi che hanno schiavi eglino stessi. Nei Maria, schiavi e schiave faticano molto meno degli agricoltori: unica cura degli uomini è andar per acqua e mungere le vacche, delle donne macinare la *dura*, imburrare i capelli alla padrona e spassarne la infingardaggine.

A descrivere tutti gli usi de' Maria non basterebbero parecchie pagine: dirò delle nozze, poiché mi è occorso accennarvi.

Quando i parenti dei due innamorati hanno consentito la unione, lo sposo, accompagnato da numerosa schiera d'amici, rapisce la fidanzata e la conduce nel proprio *tucul*; dov'ella resta per un mese, sotto la vigile custodia de' genitori del futuro marito, che le versano ogni mattina latte sul capo, per augurio di fecondità. Durante quel tempo, attorno al *tucul* allegre brigate si ragunano in clamorose baldorie. Le *sciarmute*, etère dell'Affrica orientale, fanno la *fantasia*, gli altri bevono e cantano. Trascorso il tempo di rito, lo sposo va alla madre della ragazza e mediante una o più vacche, secondo

ch'egli è più o men facoltoso, compra il diritto d'aver seco la moglie. La madre accetta il prezzo o dono che sia, e con le proprie mani recide il filo che alla figliuola sin dalla nascita serrò le vie della generazione.

Credo anche nei Maria; in altre tribù, nei Bogos segnatamente, avvenute le nozze, la suocera ha obbligo di non mostrarsi più al genero, e di scansarlo quando lo vede. Parecchi europei lamenteranno di non essersi ammogliati fra i Bogos.

Il *tucul* dei Maria non è all'esterno molto dissimile da quello degli abitanti dell'Hamasen o dell'Okulé-Cusai. Più ampio bensì, è nell'interno diviso in due parti per una rete intessuta con fili di *baobab*; in una dormono i maschi sugli *angareb*,[1] nell'altra sulla cenere le femmine; le vesti non cucite, servono da lenzuola; soli gli *sciumagallé* usano stendere sopra gli *angareb* una pelle di bue. – Nella parte assegnata alle femmine è notevole una buca profonda cerchiata a fior di terra da orli rilevati. Le donne, che, nonostante l'islamismo prescriva le abluzioni, con l'acqua non se la dicono, accendono in quella buca non so qual legno odoroso e vi si accoccolano sopra, nude, facendosi di una tela campana, per modo che fumo e profumo non si disperdano; così rimangono qualche volta ore ed ore: e quello è il bagno che, secondo loro, provvede insieme all'estetica e alla nettezza, conserva insieme la beltà e la salute.

Poco nelle vesti; nella pettinatura, invece, Bogos, Beni Amer, Maria molto differiscono dagli Abissini; questi tengono i capelli cortissimi, quelli li educano irti, alti ed uniti nella parte superiore del cranio, e li lasciano cadere in lunghe trecce attorno alle tempie e alla nuca: pettinatura che li ripara bene dalle offese del sole. Le vergini tengono anche tra i Maria la testa rasa; le maritate stringono, come le Abissine, i capelli in molte trecce sottili; ma anziché stenderle come quelle verso l'occipite, le bipartiscono a metà della fronte, donde piovono sino alle spalle.

Ho detto altrove quanto i Maria sieno incuriosi: che sono pieni zeppi di pregiudizi è forse inutile il dire. Un di loro capitò nell'attendamento, mandatovi da Abd-el-Kader a portare non so quale oggetto o quale ambasciata. Uno de' miei colleghi si provò a fargli il ritratto in matita, altri in fotografia. Bisognava vederlo! Stralunava gli occhi, nascondeva la faccia, tre o quattro volte tentò di scappare. Si capiva che il lapis, il taccuino, la lente lo spaurivano e

1. *angareb*: tappeti indiani.

temeva di qualche malìa. Lo lasciammo infine e se ne andava conturbatissimo, quando gli dette nell'occhio, tra la rena, una boccetta vuota che qualcuno aveva buttata via. La raccolse, la contemplò, l'ammirò, ci guardò con occhi ridenti e se ne partì saltando dalla contentezza per aver trovato tanto prezioso tesoro.

Chi viaggiasse, io credo, il mondo intero, passo più dirupato di quello che precipitando dal colle dell'Anselel congiunge l'altipiano di Era con la conca del Cadnet, non lo troverebbe. È una stretta gradinata di alti massi, alternata da ripidi e mobili distese di ciottoli, sbarrata a quando a quando da piante spinose. Non si discende; bisogna rovinare pe' ciottoli e di masso in masso schizzare. Innanzi a quei baratri il mulo stesso si fermava cogitabondo, né era solo a pensare malinconicamene ai casi propri. Spesso non s'accorgeva del precipizio, se non dopo avere sfondato col capo oltre i viluppi prunosi, e si fermava in mal punto. Parte di là, parte di qua dal cespuglio, incerto dell'andare, infastidito dello stare per le spine che scorticavano a lui la groppa e minacciavano a me le pupille, si divincolava guatando; e me che stavo a occhi chiusi, sbatteva tra le fronde pungenti. Così, quando si risolveva a saltare, io non vedevo né donde si movesse né dove s'andasse; intanto i ciottoli smossi ci rotolavano dietro, ci rimbalzavano accanto, e la carovana pareva ruinarci addosso con fragore di valanga.

Arrivati in fondo, certificammo con molto ma insperato piacere che, nonostante il sole il quale levava di cervello e qualche ruzzolone pericoloso, nessuno aveva sofferto troppo e il collo rimaneva in tutti al suo posto.

Ma quando si viaggia in paesi tanto diversi dal proprio quant'erano quelli per noi, i disagi patiti si dimenticano presto davanti a nuovi spettacoli e la curiosità, appena rinata, partorisce vigori. La Conca di Cadnet cancellò subito i ricordi del colle dell'Anselel.

L'Abissinia settentrionale, specie nella stagione in cui noi la vedemmo, di rado par bella all'occhio nostro: non ha né dolcezza di sorrisi, né benignità di malinconie; ma i tratti che alternano le tristezze, o torve, o smorte, di allegrie brevi, sono veramente stupendi. Dominano sì il monotono e il trito; ma quando, tra più ampli orizzonti, le forze possenti della vegetazione si slanciano in libertà e in varietà di rigogli, il paese si veste di letizie solenni,

alle quali nulla ha di paragonabile il paese europeo. Tali alcuni punti dell'Ansèba, le rive del Barca, dell'Usch, del Mohaber: tale la Conca di Cadnet per la quale ci avvicinavamo quel giorno al riposo di Scinarub.

Folti sicomori e *kighelie*[1] ombreggiavano da' margini le arene lattee, e nella quiete delle fronde accoglievano le tortore silenziose; tra gli alti fusti il *serau*, mandorlo affricano, spenzolava ciocche di fiori candidi, accarezzati dagli ultimi raggi del sole; fra la calma odorata e le ombrie fresche, il torrente pareva distendersi addormentato. In quelle paci irruppe, dietro a me pochi passi, la carovana: e d'ogni parte cominciarono movimenti affrettati e clamori confusi. Stormi d'uccelli volavano d'albero in albero, con strida e fruscii; nell'alveo un andirivieni di cammelli e di muli, uno stropiccìo continuo di passi sopra la rena. Per le rive, colpi d'ascia secchi, di martello insistenti, uno scrocchiare di legname squarciato, un chioccolare di stipe accese, innanzi alle quali, nell'aperta cucina omerica, montoni interi rosolavano, girando nei massicci stidioni d'acacia. Malinconiche a udire sul tramonto, lunghe voci rispondevansi di lontano.

Dopo il corto crepuscolo, velarono il cielo trasparenze di verde oltramarino, mirabili e non mai sin allora mirate: i cammelli s'intravedevano nell'ombra in aspetti fantastici, come animali di un bassorilievo assiro vivificati dalla magia. I *portatori*, distesi ne' bianchi *gavì*,[2] dormivano sui massi che fiancheggiano l'altra sponda e che nel riflesso dei fuochi parevano sarcofagi di marmo rosato.

All'alba, suonata la diana, il movimento ricominciò: sparpagliato all'arrivo, ora al momento della partenza si raccoglieva anche più operoso e sollecito. Giuntovi primo, volli essere l'ultimo ad abbandonare il letto dell'Usch. La carovana s'accalcò dietro a' sicomori, sfilò in rumoroso disordine verso altri torrenti: a poco a poco il frastuono divenne sussurro, i vocii si mutarono in bisbigli e si perderono lontani. Sulle rive deserte tutto taceva; dopo un affaccendamento rapido e affannato, i profondi silenzi e gli oblii. Quante cose si assomigliano nel mondo al passaggio d'una carovana!

1. *kighelie*: più comunemente *chigelie* (Kigelia africana): sono alberi tipici di quella flora. 2. *gavì*: specie di mantelli.

DA «CONFESSIONI E RICORDI»

(FIRENZE GRANDUCALE)

TOMMASO COGO[1]

... de ses bords lointains l'enfance me ramène
un souvenir dont rien ne peut me détacher.

SOULARY[2]

In che anno per l'appunto non so, ma certamente fra il 1805 e il 1808, in una fresca mattina sul finire di settembre, Sua Eccellenza il Consigliere Vincenzo Martini[3] un tempo Segretario del Regio Diritto, più tardi Luogotenente generale di Pietro Leopoldo[4] nel governo dello stato e città di Siena, ora Ministro per l'interno di S. M. la Regina d'Etruria[5] agiatamente seduto in una comoda berlina, partiva da Firenze per la villa di Monsummano secolare abitazione dei suoi maggiori. Gli avrebbero rallegrato colà le annuali vacanze, gaie conversazioni di amici, gare poetiche di arcadi signorotti ed abati e, più gradito allora d'ogni passatempo autunnale, la tesa del paretaio,

la caccia al raperin fatta e al fringuello,

che di lì a qualche anno un altro toscano a lui non ignoto, il Pananti,[6] torrà ad argomento di argute e facili rime.

Era la berlina prossima ad uscire dalla Porta a Prato quando il cocchiere, colto da malore improvviso, stramazzò abbandonando le redini; e i cavalli lasciati a se stessi, vellicati sulla groppa dalle briglie non più freno ma pungolo, Dio sa dove si sarebbero spinti a precipitare, se per fortuna del vecchio ministro e (mi giova credere) della monarchia etrusca, non li avesse coraggiosamente tratte-

1. Ed. cit., cap. I, pp. 1-16. 2. Joseph Marie *Soulary*, di Lione (1815-1891), autore di varie raccolte di sonetti e poesie patriottiche ed umoristiche. 3. *Vincenzo Martini*, di Firenze, bisnonno di Ferdinando, coprì vari ed importanti uffici nell'amministrazione toscana. 4. *Pietro Leopoldo*: vedi la nota a p. 168. 5. *la Regina d'Etruria*: Maria Luisa di Borbone reggeva il regno d'Etruria in nome del figlio Carlo Lodovico, succeduto al padre, Lodovico di Borbone, nel 1803. Il regno di Etruria fu istituito da Napoleone nel 1801, con la pace di Lunéville, e cessò di esistere, col trattato di Fontainebleau, l'ottobre 1807. 6. Per il *Pananti* e il suo poemetto sulla caccia col *paretaio*, vedi pp. 3 sgg.

nuti e fermati un giovinotto che andava ciondolando per quei paraggi.

La vita era salva, la berlina intatta; provveduto senza indugio alle cure del cocchiere, lievemente indisposto ma non in grado di proseguire il viaggio, bisognava ora trovarne un altro sano e pronto; ché all'Eccellenza Sua, stanca forse dello avere in undici mesi di udienze settimanali inutilmente combattuto contro la presuntuosa testardaggine di Maria Luisa, doleva il perdere dei brevi sospirati villerecci riposi anche una mezza giornata.

Ma così come le disgrazie, le fortune qualche volta non vengono sole; il giovinotto che ardiva fermare cavalli sfuriati, sapeva anche guidarli; offertosi al Martini e accolto lì per lì come una provvidenza, montò a cassetta e in quattro o cinque ore lo condusse incolume a Monsummano.

Si chiamava Tommaso Cogo; e da un villaggio del Comasco dove era nato venne con un fratello in Toscana per impratichirsi nell'arte della seta, ancora fiorente in Toscana. Se lontani i tempi nei quali Por Santa Maria[1] primeggiava fra le *arti maggiori* e sola in Europa sapeva tessere i broccati d'oro e d'argento; andavano pur tuttavia ancora famose le filande di Pescia, di Pistoia, di Siena; a Firenze la spola correva su 1500 telai e le sete nere dei Matteoni si smerciavano, braccate,[2] sui maggiori mercati dell'Occidente. Il fratello trovò collocamento in una di quelle manifatture; Tommaso, o, fattone esperimento, il mestiere non gli piacesse, o di collocarsi non gli riuscisse, aspettando di trovare o di trovar meglio, si fermò a Firenze più mesi vagabondeggiando; e intanto innamoratosi della città, intelligente com'era, volle conoscere quanto poté della sua storia e dei suoi monumenti; tutto quanto poté vide e osservò, lesse il leggibile e rilesse con così bramosa attenzione, da ritenere a mente di alcuni libri pagine intere. Se non che, tutto finisce in questo terzo pianeta e molto rapidamente i danari dei vagabondi; sebbene fosse partito da casa con un borsellino assai ben guarnito per un uomo della sua condizione, Tommaso era quasi ridotto al verde e stava per mettersi a fare la guida, o *servitore di piazza* come allora dicevano, quando gli capitò l'occasione di entrare a servizio in casa nostra.

1. *Por Santa Maria*: è il nome di una via di Firenze, e del rione che albergava il centro commerciale della città. 2. *braccate*: cercate avidamente. Ma è lecito il sospetto si tratti di errore di trascrizione per *broccate*, tessute a brocchi, cioè a ricci d'oro e d'argento.

Servo affezionato, volonteroso, d'onestà a tutta prova, ricambiato dall'affetto di quattro generazioni, vi rimase quarantacinque anni e vi morì a settantadue; per giunta fu mio maestro, uno dei pochi miei buoni maestri: ché alcune cose insegnatemi più tardi da altri mi fu necessaria fatica il disimparare, le imparate da lui mi restano tuttora utilmente nella memoria.

*

Naturalmente io non me ne ricordo; ma so per la molto autorevole testimonianza di mio padre[1] che da bambino fui capricciosamente irrequieto; non se ne aveva bene; non trovando il verso di farmi stare tranquillo, mi mandarono a scuola compiuti da poco i trenta mesi. La scuola in cui rimasi fino ai sette anni era tenuta da due sorelle Marchionni, nubili per fortuna della razza e attempate: la signora Gaetana e la signora Rosa. Di ciò che sapesse e potesse insegnare la signora Gaetana non avemmo mai né prova né notizia; anche lei salutavamo «maestra», ma in sostanza l'ufficio suo era quello dell'aguzzino; appena la signora Rosa faceva con uno di noi la voce grossa, la signora Gaetana, alta secca allampanata, compariva sull'uscio e preso per un orecchio il piccolo reo, secondo il misfatto, o gli amministrava con la mano stecchita ripetuti colpi sulla parte più rotonda e carnosa del corpo (quante parole per evitarne una!) o lo metteva nel «cantuccio» dopo avergli coperto il capo con un berrettone conico di cartone turchino, sul quale era disegnata da mano inesperta una testa di somaro. La signora Rosa piccola, grassotta, era la vera maestra; e un po' per volta con paziente pazienza ci insegnò tutto quanto sapeva: leggere, scrivere, la tavola pitagorica, le prime operazioni dell'aritmetica, la dottrina cristiana e poco più. A prendere tabacco senza insudiciarsi laidamente la faccia, le mani, il vestito non ci insegnò, perché questo non riusciva neppure a lei.

Per ornare la mente di un tale corredo di dottrine tre anni basta-

1. *mio padre*: Vincenzo Martini (1803-1862) coprì vari ed importanti incarichi nell'amministrazione toscana; fu anche autore di teatro assai stimato. Tra le sue commedie, ricordiamo *Il marito e l'amante*, *Il cavaliere d'industria*, *Una donna di quarant'anni*, ecc. Quest'ultimo lavoro fu portato sulle scene nel 1853 da Adelaide Ristori, il che molto giovò al suo trionfo. La raccolta delle sue *Commedie* fu curata dal figlio (Firenze, Le Monnier, 1876). Belle pagine sul padre in *A teatro*, Firenze, Bemporad, 1928, pp. 51-106.

rono; trascorsi i quali io potei ancora in quella scuola buscarmi frizzanti castighi dalle mani stecchite della signora Gaetana, ma sperare nella erudizione della signora Rosa non più.

Intanto al buon Tommaso prossimo alla settantina ed esonerato oramai da ogni faccenda all'età sua incomportabile o grave, erano affidate queste sole cure: condurmi a scuola, ricondurmene, raccontarmi la sera qualche novella e all'ora debita mettermi a letto.

Buon Tommaso! quanta amorevolezza la sua! Con quanta festevole condiscendenza consentiva a ripetere la sera la novella di *Belinda e il mostro* o delle *Tre melarance*, quasi il ripetere fosse più per lui che per me rinnovato piacere; purché, ben inteso, col raccontare o col ripetere non s'andasse oltre l'ora canonica da mia madre prescritta e che voleva rigidamente osservata. Giunta quell'ora, non valevano preghiere e se la novella rimaneva a mezzo, pazienza. Tommaso traeva dalla tasca un pezzo di carta, lo accendeva alla lucernina (i fiammiferi erano di là da venire) e, tutte le sere con le identiche parole: «le monachine» diceva «vanno a letto, andremo a letto anche noi».

Una parentesi: per chi non lo sapesse le *monachine* sono, secondo i vocabolaristi, «quelle scintille che vengono formandosi e disparendo rapidamente lungo la carta bruciata; da sembrare tante monache che col loro lume in mano scorrano per il dormitorio andando a letto». E Lorenzo Lippi,[1] intitolando il suo *Malmantile* al Cardinale Leopoldo De Medici, gli scriveva così.

Mi basta sol se Vostra Altezza accetta
d'onorarmi d'udir questa mia storia
scritta così come la penna getta
per fuggir l'ozio e non per cercar gloria;
se non le gusta, quando l'avrà letta
tornerà bene il farne una baldoria
ché le daranno almen qualche diletto
le monachine quando vanno a letto.

Torniamo a Tommaso.

Uno solo di quei servizi lo faceva di mala voglia: il menarmi a marcire ore e ore in una scuola dove non c'era più nulla da appren-

1. *Lorenzo Lippi*, poeta e pittore fiorentino (1606-1664), autore del poema giocoso *Il Malmantile racquistato*. I versi citati formano la quarta ottava del «primo cantare» del poema.

dere lo impazientiva; e non si tratteneva dal farlo capire a me e dal dirlo alle signore Marchionni, che credo lo avessero caro come il fumo agli occhi. Alla fine dopo aver borbottato alquanto, dal brontolio passò alla ribellione; una bella mattina: « Che Marchionni e che scuola? Perdita di tempo e scapito di salute. Niente scuola. Aria, aria»: in giro per le vie e per le piazze a vedere quella statua di Donatello, quel tabernacolo di Luca,[1] a imparare qualche cosa davvero.

Ebbe per quelle scappate l'assentimento dei miei? Non era uomo da indiscipline, e penso che sì; fatto sta che da quel giorno un paio di volte la settimana la scappata si ripeté, e non ci fu museo, galleria, chiesa, non ci fu angolo della città testimone di qualche fatto notevole della sua storia ov'egli non mi conducesse, raccontando, descrivendo, spiegando con pensiero e parole adeguati alla mia intelligenza di fanciullo.

Di quando in quando si soffermava bensì innanzi a palazzi, si studiava di mettermi in mente nomi che con la storia di Firenze non avevano nulla che fare. Così, scendendo da San Miniato e passando innanzi alle case de' Serristori:[2] « Qui è morto Luigi re d'Olanda[3] fratello di Napoleone» o uscendo da San Marco nella via Larga (oggi Cavour) e indicandomi un palazzo sul canto dell'altra via degli Alfani: « Qui abita il Principe di Monfort, Girolamo re di Vestfalia,[4] fratello di Napoleone». I nomi di quei regni e di quei principi mi entravano da un orecchio e uscivano dall'altro; quello di Napoleone, più facile a ritenere e udito spesso pronunziare da mio padre, restava.

Perché Tommaso Cogo aveva per il Bonaparte una ammirazione che sapeva di idolatria: quando diceva: « L'ho veduto passare la rivista delle truppe in Borgo Pinti fra la Porta e Candeli »[5] gli occhi gli si inumidivano; e l'ammirazione erompeva ora tanto più fervida, quanto più dové per alcuni anni essere con cura guardinga dissimulata. Sua Eccellenza il Consigliere Martini non gradiva di certo che in casa sua s'inneggiasse ai francesi e, siamo giusti, qualche ragione l'aveva: a Siena, governatore, l'Aram delegato del

1. *Luca* della Robbia, su cui vedi la nota a p. 452. 2. Il palazzo *Serristori*, grande costruzione del Cinquecento, sorge sulla riva sinistra dell'Arno. 3. *Luigi* Bonaparte, *re d'Olanda* dal 1806 al 1810, morì a Firenze nel 1846. 4. *Girolamo* Bonaparte, nato nel 1784, l'ultimogenito, *re di Vestfalia* dal 1807 al 1813, morì a Firenze nel 1860. 5. *Candeli*: una delle contrade di *Borgo Pinti*.

Direttorio lo minacciò di morte; a Firenze, ministro, Elisa Baciocchi[1] sbalzò di seggio la sua sovrana e lui.

Napoleone era morto da un pezzo e il suo idoleggiatore non restava dal difenderne la memoria o dall'educare a onorarla. Seppi da mio padre di altercazioni avvenute diecine d'anni prima, delle quali egli stesso dové imporre la fine, fra Tommaso e il cuoco e la cameriera di casa, coniugi devoti al trono e all'altare, che aretini ambedue, con le bande reazionarie del '99[2] avevano, se non scorrazzato, simpatizzato sicuramente e il bonapartista squadravano con orrore, dandogli a tutto pasto dell'eretico e del giacobino.

Appena gli parve d'avermi bene inchiodato nella testa il nome di Napoleone, esaltato ogni tanto come il più grand'uomo che mai nascesse, e mi giudicò capace d'interessarmi a narrazioni senza maghi e senza fate, cominciò a parlarmi di lui; e fattomi così oltre che capace disposto, piano piano ogni sera durante più mesi mi raccontò, sommariamente s'intende, del gran Capitano le venture, le vicende, le glorie.

Non saprei oggi dire, perché neppure oggi arrivo a spiegarmelo, com'egli potesse con linguaggio adatto a un ragazzo dell'età mia conseguire tale evidenza, tanto calda efficacia da infiammarmi e ispirarmi precoci entusiasmi; fatto è che la gesta di quell'uomo il quale traeva dietro a sé eserciti dall'Europa in Affrica e in Asia, piombava sul nemico quando questi lo credeva lontano le mille miglia e sempre lo sgominava, mi parve anche più meravigliosa che i prodigi delle fate e dei maghi. E poi questi eran favole e oramai lo sapevo.

C'è, bensì, questo da dire: che Tommaso non andava immune dal difetto di tutti o quasi tutti gli storici: imparziale non era. Secondo lui, Napoleone non s'era ingannato mai; la ragione era stata sempre dalla parte sua; quanto aveva fatto, tutto a fin di bene; i nemici suoi tutti malfattori; e il «canaglia» l'«imbecille» il «brigante» erano nella narrazione distribuiti con certa larghezza ai

1. *Elisa*, sorella di Napoleone, aveva sposato il principe Felice *Baciocchi*. Principessa di Piombino e duchessa di Lucca, divenne granduchessa di Toscana, ma più di nome che di fatto, nel 1809, dopo che per due anni la Toscana era stata annessa all'impero napoleonico, e vi rimase fino al 1814. La sua nomina non aveva spodestato Maria Luisa né il figlio, ché essi, dall'ottobre 1807, perduta la Toscana, erano divenuti sovrani dell'allora costituito regno della Lusitania settentrionale. 2. *le bande . . . del '99*: fecero il «terrore bianco» (antiliberale,. antisemitico, ecc.) della Restaurazione, mentre Napoleone era in Egitto.

sovrani che lo avversarono; di guisa che agli occhi miei appariva un Napoleone alquanto diverso dal vero; non soltanto un eroe, ma una vittima di implacabili invidie; e quei Franceschi, quei Giorgi, quegli Alessandri, quei Federighi[1] che lo perseguitavano io li odiavo come avevo prima odiato l'*Orco* di *Belinda*, la *Brutta* delle *Tre Melarance*, e sempre speravo, andando innanzi, di apprendere che erano cacciati dal trono e i loro eserciti interamente distrutti.

Amico della famiglia, veniva spesso in casa nostra un colonnello Gherardi, avanzo della campagna di Russia, al quale guardavo come a un essere soprannaturale, beato delle sue carezze, orgoglioso di sedergli sulle ginocchia. Di tanto in tanto mi regalava qualche giocattolo. La vigilia di Natale il regalo fu più bello e più gradito del solito; centinaia e centinaia di minuscoli soldatini di piombo con relativi minuscoli carriaggi e artiglierie. Avevano tutti la stessa divisa, ma Tommaso trovò non so più quale spediente per distinguerli: e sopra una gran tavola di marmo rosso delle nostre cave di Monsummano li disponemmo in ordine di guerra: da un lato gli invincibili battaglioni del Bonaparte, dall'altro le inique milizie della «coalizione»; poi raccolti quanti tappi di sughero si trovavano in casa fornimmo ai francesi quelle munizioni che fulminavano annientandole, colpo per colpo, intere legioni prussiane od austriache. Così al racconto d'ogni battaglia seguivano manifesti i micidiali effetti della vittoria e le *monachine* andavano a letto lasciando coperto

da cavalli e da fanti il terren.[2]

Bisognò pur troppo, in omaggio alla storia, confessarsi sconfitti a Waterloo; ma prima di darsi per vinti, che pioggia di turaccioli sulle schiere nemiche! che strage nelle falangi britanniche, che sdruci nelle file del Blücher![3]

Trastulli puerili sì, ma indizi di quanto germogliava nell'animo.

1. *Franceschi . . . Federighi*: cioè, i sovrani d'Austria (Francesco II, e poi I, d'Austria, dal 1792 al 1835), di Inghilterra (Giorgio III, di cui fu reggente, dal 1811, il figlio, futuro Giorgio IV), di Russia (Alessandro I, zar dal 1801 al 1825), di Prussia (Federico Guglielmo III, re dal 1797 al 1840). 2. Manzoni, *Il conte di Carmagnola*, coro, v. 4. 3. *Blücher*: il maresciallo prussiano che contribuì decisamente alla sconfitta di Napoleone a Waterloo (18 giugno 1815), sopraggiungendo improvviso in aiuto del Wellington.

Quando la sera l'«ora canonica» sopraggiungeva con l'annunzio di una battaglia imminente, il giorno dipoi accompagnavo Napoleone sul campo con tenera trepidezza, in apprensione per timore d'una sconfitta. Waterloo fu un dolore, Sant'Elena mi fece piangere le prime lacrime ch'io abbia dato a sciagure altrui.

Sensazioni prime che non illanguidirono con l'andare del tempo, né illanguidirono i sentimenti. Quante ne ho sentite sul conto di Napoleone! Molto ho letto che di più notevole si scrisse contro di lui: lo Scott, la Staël, lo Chateaubriand, il Gervinus, il Lanfrey, il Jung, il Michelet, il Taine, il Masson, il Roseberg;[1] e sempre leggendo mi sono ricordato di Enrico Heine[2] e delle sue conclusioni: «Immortale, eternamene ammirato, eternamente rimpianto!» E chi nega le colpe, chi le follie? ma innanzi a tanta grandezza, a una espiazione che la pareggia, ai diritti imperiali del genio e della sventura nulla vale ad affievolire i miei sentimenti, nulla ad attutire le ripugnanze e peggio che alcuni dei suoi nemici mi ispirano: tali che (lo confesso con compunzione di sbarazzino ravveduto) se venivo al mondo cinquanta anni prima, non avrei sdegnato – tutt'altro – di accompagnarmi con la masnada che nelle vie di Londra inserì torsoli di cavolo fra gli allori del più celebre degli

1. Walter *Scott* scrisse una *Life of Napoleon*; Madame de *Staël* disse di Napoleone in vari suoi lavori (*Dix années d'exil*; *De l'Allemagne*; *Considérations sur la Révolution française*, ecc); lo *Chateaubriand* pubblicò nel 1814 il saggio *De Buonaparte et des Bourbons*; Georg Gottfried *Gervinus* (1805-1871) fu storico e critico letterario di idee liberali; Pierre *Lanfrey* (1828-1877), storico e uomo politico, scrisse nel 1858 un *Essai sur la Révolution française*, ma qui si allude soprattutto alla sua *Histoire de Napoléon I^er^*, il cui primo volume apparve nel 1867 e che fu proseguita fino al quinto (1875), dove sono gli studi preliminari sulla campagna di Russia; Henri *Jung* (1833-1896), generale e scrittore francese, autore dell'opera *Bonaparte et son temps d'après des documents inédits*, 1880-1881; Jules *Michelet* (1798-1874) scrisse l'*Histoire de la Révolution française* (1847-1853); Hippolyte *Taine* (1828-1893) è qui ricordato per le *Origines de la France contemporaine*; Frédéric *Masson* (1847-1923) fu entusiastico esaltatore di Napoleone in molte sue opere (*Napoléon inconnu*, 1895, in collaborazione con Guido Biagi; *Napoléon et les femmes*, 1894; *Napoléon et sa famille*, 1897-1910; *Autour de l'île d'Elbe*, 1908, ecc.); Archibald Primrose, conte di Rosebery (1847-1929), ritiratosi nel 1896 dalla vita politica, si dedicò a lavori storici, fra i quali il libro sull'esilio di Sant'Elena, cui qui si allude (*Napoleon: the Last Phase*, 1900). Non mi è possibile stabilire se l'errata grafia del testo (*Roseberg* per *Rosebery*) sia dovuta all'autore o al tipografo. Cfr., per tutti questi storici, P. GEYL, *Napoleon*, London, Cape, 1949.
2. Si allude soprattutto ai *Reisebilder*, in cui lo *Heine* celebra varie volte la figura di Napoleone.

Arturi, Lord Wellesley Duca di Wellington,[1] o con coloro che macchinarono di pigliare a ceffoni Sir Hudson Lowe,[2] malauguratamente impediti dalle polizie.

*

Il 1848 fu anche per me l'anno della libertà. Toltomi dalla scuola delle signore Marchionni e aspettando convenisse di mandarmi in un'altra, fu commesso a un pretonzolo di iniziarmi allo studio dell'italiano e del latino e di condurmi seco alla passeggiata.

Per l'italiano bene, per il latino benissimo; ma dal secondo impegno dopo un paio di settimane Don Antonio (tale il nome del Mentore) chiese di essere dispensato. Tempi di rivoluzione, la città spesso in subbuglio; v'era piovuta e pioveva da ogni parte d'Italia gente *tumultui assueta*, come i Romani di San Bernardo e come quelli *immitis et intractabilis*,[3] vedeva i preti di mal occhio; lo stesso Arcivescovo,[4] mesi dopo costretto a fuggire, era sin d'allora minacciato ed offeso. Don Antonio tanto più ammirava i biografati da Cornelio Nipote,[5] quanto più si conosceva fatto di pasta diversa; di portare in mostra la propria tonaca in quei pomeriggi quotidianamente sacrati agli scompigli e alle turbolenze non se la sentiva, specie avendo in custodia un ragazzo. Che fare? ch'io muffissi fra quattro pareti naturalmente non si voleva; mio padre, segretario generale al Ministero delle Finanze e deputato per Montecatini,[6] non aveva tempo per le passeggiate; mia madre,[7] che (come poi seppi) le storie della rivoluzione francese avevano fatta paurosa

1. *Duca di Wellington*: vedi la nota 1 a p. 95. 2. *Hudson Lowe* (1769-1844) fu governatore di Sant'Elena, e l'opinione pubblica lo accusò di eccessive e arbitrarie durezze contro Napoleone: specialmente dopo che il medico irlandese B. E. O' Meara, il quale aveva assistito Napoleone, pubblicò il *Napoleon in exile* (1822). 3. *tumultui . . . intractabilis*: «abituata ai disordini . . . senza misericordia e indomabile». *Bernardo* di Chiaravalle (1090?-1153) combatté fieramente Arnaldo da Brescia e la rivoluzione romana del 1143-1144. I giudizi qui riferiti appaiono nel suo *Epistolario*. 4. *Arcivescovo*: monsignor Ferdinando Minucci (vedi la nota 2 a p. 409). Le manifestazioni più gravi contro di lui si ebbero nel gennaio 1849, quando la folla invase e perquisì il palazzo arcivescovile, perché era stato proibito si cantasse il *Te Deum* per la Costituente italiana promulgata in Roma. 5. *Cornelio Nipote*: lo scrittore latino del I secolo a. C., di cui sono notissime le biografie *De viris illustribus*. 6. *deputato per Montecatini*: nel 1848, su designazione del Giusti agli elettori, Vincenzo Martini fu eletto alla Assemblea legislativa. Ricoprì quindi, per breve tempo, l'ufficio di ministro delle finanze. 7. *mia madre*: Marianna dei marchesi Gerini, morta di colera nel 1855.

d'ogni sommossa, atterrita dalle notizie che giungevano da Roma e in devota trepidazione per le sorti del Pontefice, s'era tappata in casa aspettandosi il peggio e di rado ne usciva, anche perché le avevano nociuto alla salute i continui spaventi . . . Che fare? Sempre pronto, Tommaso Cogo supplì.

Chiese, palazzi insigni, opere d'arte, non ce n'erano più da vedere; c'erano invece, spettacolo nuovo, le dimostrazioni; e tanta frettolosa premura poneva Don Antonio nello schivarle, tanta Tommaso nell'andarle a cercare; e il trovarle del resto era facile, perché donde venissero, tutte sboccavano finalmente innanzi a Palazzo Vecchio sede del Governo e della Camera dei deputati o Consiglio legislativo, come allora in Toscana s'intitolò l'assemblea.

Veramente io avrei preferito di andare nel chiostro di San Marco a far gli «esercizi» col *Battaglione della Speranza* formato di ragazzi dai sette ai dodici anni se ben ricordo, ai quali si insegnava il maneggio del fucile, il *passo ordinario*, il *passo accelerato* e via dicendo; vi avrei fatto bella mostra di me, in quanto che il maneggio del fucile, rappresentato da un bastone di canna d'India, Tommaso me lo aveva insegnato di già: ventiquattro movimenti per arrivare a sparare una cartuccia, secondo i riti dell'esercito toscano e le armi d'allora.

Per contentarmi, mi vi condusse una volta e anch'io cantai in coro con i commilitoni:

Siamo piccini
ma cresceremo;
combatteremo
per la libertà;

dopo di che sentenziò che quelle erano «giuccherie»[1] e troncò ad arbitrio la mia carriera militare.

Si tornò alle dimostrazioni: continuando nel suo metodo educativo, il buon vecchio tentava spiegarmi che cosa quella gente volesse con que' vocii e quello sventolio di bandiere; ma io non capivo né mi premeva di capire. Perché mesi innanzi gridavano «viva Gioberti» e que' medesimi «abbasso Gioberti» qualche mese dopo? E poi Napoleone era morto, il resto non mi importava. Un giorno bensì presi anch'io parte attiva alla dimostrazione, ma non precisamente per esprimere una opinione politica: quando sotto la Log-

1. *giuccherie*: atti da gente sciocca, balorda; scempiaggini.

gia dell'Orcagna un tale (ho imparato poi che si chiamava Francesco Trucchi)[1] schizzò di un salto presso alla *Giuditta*[2] di Donatello e di lassù con molto accalorato discorso e gesti analoghi provocò più volte gli applausi della folla che lo ascoltava. Ho letto in seguito ne' giornali e nelle cronache di quel tempo che voleva si facesse «piazza pulita» e si mandassero via Ministri e Granduca; ricordo che quando ebbe conchiuso, leggero così com'era salito, in un salto discese; la folla replicò gli applausi ed io ammirato di quella agilità da scoiattolo, anch'io battei le mani. Tommaso mi rimproverò; giustamente; per esordire nella vita pubblica scelsi male la occasione, dappoiché i giornali e le cronache narrino altresì che quel Trucchi, il quale voleva tolti i portafogli ai Ministri, si dilettava nel far collezione di portafogli altrui.

Non capivo, ma non posso dire che non mi divertissi. Rammento che in quelle dimostrazioni mi davano nell'occhio e li guardavo curioso alcuni omaccioni riccamente baffuti e barbuti; e mi davano nell'occhio non perché più forte degli altri urlassero i «viva» e gli «abbasso»; ma perché vestivano il nuovo abito all'italiana, *bluse* di velluto nero stretta ai fianchi da una cintura di cuoio, calzoni della stessa stoffa e colore, larghissimi al femore, stretti alla caviglia; e sulla *bluse*, dalle radici del collo scendenti per tutta la spalla enormi solini rovesciati, sotto ai quali si nascondeva per uscire in lunghe ampie cocche sul petto una cravatta nera o rossa, secondo i gusti, gli umori, le opinioni del cittadino. In testa un cappello alla calabrese ornato dell'umile spoglia di un gallinaceo.

Un di costoro (mi pare di vederlo, così presente m'è la sua faccia) venne in casa nel febbraio del '49 a chiedere la mancia per gli operai che avevano inalzato davanti alla chiesa di San Remigio nostra parrocchia l'albero della libertà; e chiese con così mal piglio che la mia povera madre subito dette e con larghezza da colui certamente insperata. Vi tornò nell'aprile ossequioso e scusandosi della importunità, a chiedere un'altra mancia per gli operai che quell'albero avevano *finalmente* – così diceva – atterrato.

E così grazie al servo amatissimo, correndo oggi l'anno di grazia

1. *Francesco Trucchi*, nizzardo, venuto a Firenze nel 1838, fu dei più accesi agitatori nel 1848 e nel 1849. Fu poi accusato di appropriazione e furto. Vedi F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana*, Firenze, Bemporad, 1918, pp. 82-3. 2. *Giuditta e Oloferne*, bronzo di *Donatello* e scolari (1460 circa), si trova, su una colonna, nella scalinata del Palazzo della Signoria, e non nella Loggia della Signoria o dell'Orcagna.

1917, io sono una delle cento persone (se pure a tante si arriva) che a Firenze ricordino di aver visto il Gioberti arringare da una finestra del Lungarno Guicciardini[1] e, avvenuta una prima rivoluzione, dalle logge dell'Orcagna il Mazzini[2] predicare la repubblica; avvenuta di lì a due mesi la seconda, dal balcone di Palazzo Vecchio Gino Capponi[3] ammonire, placandola, una moltitudine che voleva nelle proprie mani vivo o morto Francesco Domenico Guerrazzi[4] e piuttosto morto che vivo.

Il Guerrazzi! Fra le sue colpe, non tutte bilanciate dalle benemerenze, ha anche questa: essere stato cagione – sebbene remota cagione – della morte di Tommaso Cogo.

*

Il 1849 è lontano più che i molti anni trascorsi non dicano, la cronaca minuta degli avvenimenti toscani di quel tempo ignorata dai più. Riassumiamola brevemente.

Sopraffatto dalla rivoluzione, il Granduca Leopoldo aveva abbandonato la Toscana e seguendo l'esempio del Papa chiesto asilo in Gaeta al cognato Ferdinando de' Borboni di Napoli.[5] Fattasi così necessaria la istituzione di un governo provvisorio, il Guerrazzi ne fu anima e capo. Egli che per afferrare il potere sollecitò gli aiuti di gente d'ogni risma, non seppe, dopo averla sguinzagliata, mantenerla obbediente ai propri ordini, ché anzi parve l'avessero posto al comando soltanto per gusto di disobbedirgli. Sconfitto intanto l'esercito piemontese a Novara, fu facile prevedere la restaurazione dei vecchi prìncipi e la Toscana stanca di anarchia, che del Granduca, a dire il vero, non aveva sino allora troppo a dolersi, si dimostrò per più segni proclive ad affrettarne il ritorno. Soverchiato dalla demagogia e minacciato dalla reazione, il Guerrazzi ordinò venisse a Firenze di fretta un battaglione di *volontari livor-*

1. Nel giugno del 1848 il Gioberti parlò alla folla fiorentina dalla finestra dell'albergo *Le isole britanniche*, in *Lungarno Guicciardini*. 2. Il *Mazzini* fu a Firenze nel febbraio 1849, ma non riuscì ad accordarsi col Guerrazzi, poiché questi non volle accettare la proposta fusione della Toscana con l'allora sorta Repubblica romana. 3. *Gino Capponi*: vedi la nota a p. 437. Su questo momento della storia di Firenze nel 1849, vedi G. GIUSTI, *Cronaca dei fatti di Toscana*, nel 1 tomo dei *Memorialisti dell'Ottocento*, nella presente collezione, e, per il discorso del Capponi, ivi, p. 440. 4. Su *Francesco Domenico Guerrazzi* vedi il brano di Leopoldo Barboni, qui riportato a pp. 893-912, e le note relative. 5. *cognato . . . Napoli*: vedi la nota 1 a p. 160.

nesi a lui fidi, affinché – fece dire – ristabilissero e mantenessero l'ordine pubblico.

A malgrado del titolo, non di tutti livornesi si componeva: parecchi ve n'erano d'altre parti della Toscana, ma tutti parimente e tristemente famosi per soprusi violenze e ruberie commesse nell'Appennino pistoiese, avvalorarono con nuove gesta in Firenze la propria fama. Edotti della ragion vera della loro presenza nella città, guardare, cioè, le spalle al dittatore di cui erano oramai quasi unico sostegno e difesa, soprusi, violenze, ruberie, ogni turpitudine crederono a sé lecite quegli sciagurati. Arrivati la sera del 7 aprile, tante in poco più di quarantotto ore, ne fecero, che levatosi lor contro il popolo, il Municipio ottenne fossero rimandati onde vennero; e si stabilì che nelle ore pomeridiane del giorno 11, movendo dalla piazza Santa Maria Novella prossima alla stazione, la non gloriosa coorte se ne andrebbe per via ferrata a Pistoia.

Uscimmo nelle prime ore del pomeriggio alla passeggiata; nel ritorno Tommaso senza, credo, esserselo dapprima proposto, ma voglioso di farmi vedere que' livornesi de' quali tanto in casa avevo sentito parlare, dal Lungarno, per la via de' Fossi mi condusse nella piazza, dove parte del battaglione era già adunata e molta folla venuta come noi a curiosare. Stavamo per entrare nella via degli Avelli, allora angustissima, quando fu sparato un colpo di fucile, da chi e contro chi non si seppe mai, seguito da altri colpi che ora i livornesi sparavano.

Figurarsi il parapiglia che ne successe! Urla, strida, lamenti, bestemmie. Chi fuggiva di qua chi di là e fuggimmo, diciamo così, anche noi; ma è facile pensare quanto velocemente possano fuggire un bambino di sette anni e un vecchio di più che settanta, tra il serra serra di gente svelta e paurosa altrettanto. Ci guadagnammo d'essere malmenati e pesti nella calca e per giunta ributtati da uomini in arme che procedendo in senso opposto si facevano largo con gli spintoni e col calcio dello schioppo. Uscimmo finalmente anche noi nella prossima piazza: ma dove rifugiarsi? Tutti i portoni sprangati. Fuggire per dove? Nella via del Melarancio si sparava dalle finestre; dalla via Sant'Antonino sbucava una torma di popolani con fucili, forche, zappe, bastoni gridando morte e vendetta... Eravamo nel bel mezzo di una mischia in cui s'inferociva tutto un quartiere e le pallottole fischiavano intorno a noi. Non ricordo più se non questo: che Tommaso presomi in collo, dopo molti

andirivieni, infilammo una strada donde a corsa scendeva un forte drappello di soldati. Passati che furono, scorgemmo ciò che le loro fila serrate ci avevano nascosto: sul lastrico sanguinolento il cadavere d'un livornese.

Pensate l'orrore. Mi trovavo per la prima volta in cospetto della morte e quale! Un'anima buona ebbe compassione del nostro terrore: una donna che adocchiava da un uscio socchiuso, ce l'aprì tutto intero e ci offrì di ripararci e di riposare.

Riparati eravamo, ma forse Tommaso si angosciava nel pensare le ansie dei miei. Ripigliammo il cammino. Dal quartiere di Santa Maria Novella alla via de' Rustici dov'io son nato e allora abitavamo, è lungo il tragitto. Io non mi reggevo in piedi. Tommaso mi riprese in collo per buon tratto di strada. Come Dio volle, giungemmo al Duomo. Inorridito poco prima innanzi ad un morto, inorridii nuovamente innanzi alla barbarie dei vivi. Ci passò accanto un ragazzaccio che teneva eretto e appoggiato sul ventre come si suole l'asta della bandiera, uno stocco con infilzati brani di cervello e di cuoio capelluto, e gridava: « Quando le vogliono bisogna dargliele ».

E furono trenta i morti e oltre cinquanta i feriti,[1] i più gravemente.

Arrivammo finalmente a casa; ne eravamo usciti alle due e tornavamo alle sette.

*

In casa i domestici tutti sossopra; mio padre, mio fratello, maggiore a me di dieci anni, supponendo ci fossimo rifugiati in qualche famiglia di parenti, erano usciti a cercarci. Mia madre sola, e da ore e ore in terribili angustie.

Quando entrammo nella sua stanza ci venne incontro accigliata e forse Tommaso avrebbe dopo tante diecine di anni udito farglisi per la prima volta un rimprovero, se ci fosse stato tempo a pronunziarlo: ma fatti pochi passi, cadde accasciato sopra una sedia e anziché rimproverarlo bisognò sostenerlo con qualche cordiale e con-

1. *trenta . . . feriti*: il Giusti nella sua *Cronaca* (vedi la nota 3 a p. 1018) scrive che furono venti i morti e trenta i feriti. Cfr., nel già citato I tomo dei *Memorialisti*, la p. 434, e quanto narra il Guerrazzi, nell'*Apologia*, a pp. 489-92 dello stesso volume. Cfr. anche, per tutto il periodo, il già citato *Quarantotto in Toscana*, importante per il *Diario* del conte Luigi Passerini de' Rilli (vedi la nota 5 a p. 919) che vi è pubblicato, ma più ancora per le note del Martini che lo illustrano.

fortarlo di parole amorevoli. Nella notte lo colse una febbre ardentissima, annunzio di una malattia che lo condusse in fin di vita e che i medici stimarono effetto delle fatiche e delle commozioni di quella tremenda giornata. Si riebbe e poté alzarsi, ma andar fuori non più. Abitava a terreno e quando il cielo era limpido e l'aria tepida, sedeva nel cortile assolato, col suo cilindro in testa e il suo tabarro color marrone (non portò mai, a tempo mio, né cappello di diversa forma né vestito di colore diverso) aspettando ch'io passassi nell'andare a scuola o nel tornarne, per salutarmi, domandarmi de' maestri, dei compagni, che cosa avessi imparato e via dicendo, colloqui che sempre si chiudevano con una carezza e una pasticca di zucchero d'orzo. Se la stagione non gli permetteva uscire di camera, mi aspettava dietro la finestra e mi chiamava picchiando con le dita ne' vetri. Una bella mattina di settembre, e il cielo era limpido e tepida l'aria, non lo trovai nel cortile, non lo vidi dietro alla finestra tornando, feci per entrare nella camera, una suora me lo vietò. Era morto.

Trovarono in quella camera la copia di un testamento scritto di suo pugno e depositato presso un notaro. Nei quarantacinque anni che fu in casa nostra, aveva de' propri risparmi messo da parte quattro o cinquecento scudi. Li lasciava a mio padre.

FRA TONACHE E GONNELLE[1]

Tornato il granduca, Don Antonio si ripresentò: di *bluse* di velluto, di cappelli alla Ciceruacchio[2] neppur l'ombra per le vie di Firenze; soldati austriaci montavano la guardia a Palazzo Vecchio e di dimostrazioni clamorose e minacciose non c'era oramai più pericolo. Morto Don Rodrigo, Don Abbondio aveva ripreso animo e ora si offriva per l'ufficio di Mentore peripatetico, che la paura lo aveva costretto a renunziare l'anno prima. Gli fui, ahimè! novamente affidato.

Obbligo suo condurmi a spasso quattro volte la settimana, tutti

1. Ed. cit., cap. II, pp. 19-30. 2. Angelo Brunetti (1802-1849), detto *Ciceruacchio*, celebre agitatore popolano, seguì Garibaldi nella ritirata da Roma, ma a Ca' Tiepolo fu arrestato dagli Austriaci e fucilato con un figlio. I cappelli *alla Ciceruacchio, alla calabrese, alla puritana, all'Ernani* furono caratteristici dei rivoluzionari (vedi F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana*, cit., p. 430).

i giorni durante la villeggiatura, ripassare meco ogni tanto la grammatica latina, insegnarmi la Storia Sacra.

L'ultima di queste diverse funzioni era la sola che non mi fosse sgradita; non già per desiderio di apprendere, ma perché Don Antonio aveva frequentissimo nel discorso un intercalare: «così tra una cosa e l'altra»; e a me, sebbene ragazzo, non sfuggiva in quell'insegnamento la comicità di certe locuzioni e mi ci spassavo: «nel sesto giorno, Iddio, così fra una cosa e l'altra, creò l'uomo».

Ma quelle passeggiate! Perché bisogna sapere che Don Antonio era una specie di procaccia[1] liturgico sempre in caccia di messe, ora per questa ora per quella parrocchia, ora per quella festa ora per quel funerale. Di qui il cercare affannoso del tal prete e del tal altro e le frequenti dimore e i lunghi bisbigli nelle sagrestie, mio fastidio e tormento, che i compagni di scuola incrudivano, descrivendomi le loro ricreazioni nel giardino di Boboli,[2] o raccontandomi le loro gite fuori le porte della città. Io, che mi compiaccio del non avere da uomo fatto odiato nessuno, Don Antonio lo odiai da fanciullo di un odio implacabile.

Delle noie patite in città mi vendicavo bensì con acre godimento in campagna. Al suo piccolo corpo grassottello, alla sua pelle rosea, quel pretonzolo di trenta o trentacinque anni era affezionatissimo, e fin qui si capisce: difficile invece, se non a capire, a scusare in un uomo sano e dell'età sua le perpetue irragionevoli apprensioni, alle quali la rosea pelle e il grassottello corpo lo condannavano. Per una leggera sudata, paura di malattia; per un frutto mangiato fuor d'ora, paura di indigestione; in carrozza di rado e quando non si potesse in altro modo per paura di ribaltamenti, in barca non mai per paura di naufragio. Lo sapevo e in campagna ne profittavo per conseguire due fini ad un tempo: indispettirlo e star con lui quanto meno fosse possibile.

Nell'andare a zonzo ogni giorno con lui per i piani e i colli valdinievolini, appena una occasione si presentasse subito la coglievo: prossimo, per esempio, alla strada che percorrevamo, si stendeva a traverso un viottolo uno stretto ponticello di legno senza ripari laterali: subito piantavo in asso il mio Mentore, balzavo d'un salto sul ponticello mal sicuro, e lanciato un ironico «venga, venga», me ne andavo pe' fatti miei; dall'orlo di una selva per un molto

1. *procaccia*: procacciante, procacciatore. 2. *giardino di Boboli*: il famoso parco-giardino di Palazzo Pitti.

ripido pendio e tra le felci e le stipe, si precipitava meglio che non si scendesse nel fondo di un burrone e io giù per il pendio. Don Antonio imbestialiva, enunciava a gran voce le mie deficienze morali con grande profusione di appellativi, ma quanto a inseguirmi sul ponticello o tra le felci e le stipe, neanche se gli avessero promesso il cappello cardinalizio.

Era dovere suo lo accompagnarmi, dovere mio non allontanarmi da lui. Mancavamo per quelle mie scappate al nostro dovere ambedue; ma egli non poteva denunziarle a mio padre senza accusare se stesso di timori ridicoli in un uomo giovine ben pasciuto e saldissimo in gambe; e preferiva, quando mi perdeva d'occhio, andare ad aspettarmi in qualche punto, donde tornando, era di necessità ch'io passassi; sì che, giunti a casa, nessuno si accorgesse di quanto era avvenuto; spediente ingegnosissimo per dire una bugia senza aprir bocca, e fare sé complice delle mie indisciplinatezze, me complice delle sue simulazioni.

La cosa finì male: in una di quelle mie scorrazzate, messo un piede in fallo ruzzolai tra 'l folto di arbusti spinosi e caddi sull'alveo sassoso di un torrente a secco. Scalfitture, contusioni un po' dappertutto; la grave scorticatura d'uno stinco mi dava dolore acutissimo e m'impediva di camminare. Per buona sorte un de' nostri contadini (avevamo poderi a quel tempo!)[1] venne in soccorso del *padroncino*; e postomi sulle spalle a cavalluccio, per una scorciatoia mi riportò a casa.

Dopo le cure di mia madre e la sgridata di mio padre vennero le interrogazioni. — Come è accaduto? dove? e Don Antonio dov'era? — Arrivava in quel punto. Mi aveva a lungo ansiosamente aspettato nel solito luogo, poi, non vedendomi e cadendo la sera, s'era risoluto in grande costernazione a tornarsene solo. Nel ritrovarmi così malconcio allibì. Stretto dalle domande, nelle quali era implicito il rimprovero, rispose: — Creda, caro signor Vincenzo, creda pure che questo ragazzo, così tra una cosa e l'altra, è un demonio . . . — ; e per quanto le domande si facessero via via più urgenti, non seppe dire altro, salvo di mutarmi di demonio in versiera,[2] e di versiera in terremoto. Mentre con tali inefficaci argomenti s'industriava nella propria difesa, s'accorse di avere dietro di sé una

1. *avevamo . . . a quel tempo*: i beni della famiglia Martini, in Valdinievole, dovettero essere tutti venduti alla morte del padre, nel 1862, salvo la villa di Monsummano. 2. *versiera*: la moglie del diavolo (da *adversaria*, per aferesi) e, figuratamente, persona oltremodo cattiva.

finestra aperta e si mosse frettoloso per chiuderla . . . Mio padre dette in una sonora risata e dopo avergli dimostrato che quello di Mentore peripatetico non era mestiere per lui, garbatamente lo licenziò.

Mi parve di molto addolcito il frizzìo della scorticatura.

*

Ma fu quello (lasciamo stare per una volta tanto Scilla e Cariddi) un cascare dalla padella nella brace. Tornati a Firenze e mancando l'accompagnatore, mancarono le passeggiate ed io fui affidato alla vigilanza e alla compagnia delle donne di servizio. Tale era del resto allora l'usanza (pessima usanza!) nelle famiglie di un certo ceto e di una certa agiatezza: i figlioli fuori di casa col prete, in casa con le cameriere; in casa nostra e in quel momento non c'era altro partito da prendere: mia madre malazzata, mio padre all'ufficio la massima parte del giorno; e furono scritte a danno del riposo e del sonno le commedie[1] che gli valsero gli applausi del pubblico e le lodi dei contemporanei; lunghe veglie, delle quali tutto l'organismo si risentì e la tomba si schiuse prima che la vecchiezza giungesse.

Due nature diverse le due donne alle quali fui dato in custodia, fisicamente e moralmente diverse: un'Adelaide senese, sulla trentacinquina, personificava nel regno animale un'antitesi nel vegetale impossibile; era secca e verde ad un tempo; una Margherita sui venti o poco più, magnifico fior di ragazza cresciuta tra le felici aure montane del Mugello nativo, rosea e robusta, era il ritratto della salute: l'una fantastica e bigotta, l'altra gaia e spregiudicata.

L'Adelaide era fidanzata a un sergente dei carabinieri (gendarmi, veramente si chiamavano allora) e doveva sposarlo subito ch'egli ottenesse il congedo. Avvenne che una bella mattina (era, ricordo, di domenica ed io tornavo dalla messa insieme con le due fantesche) entrata in casa vi trovò una lettera del suo Timoteo (il nome non era poetico, ma l'amore passa sopra a tante cose!). Le aveva scritto la notte in procinto di partire improvvisamente per Orbetello. Scorrazzava nella Maremma una banda brigantesca che scontratasi giorni innanzi e azzuffatasi con la gendarmeria era riuscita a fugarla. Timoteo partiva con la sua compagnia, a rinforzo, per aver ragione dei malfattori.

1. *le commedie*: vedi la nota a p. 1009.

Leggere, cacciare un grido e cadere svenuta fu tutt'una. E non valsero spruzzi d'acqua sulla faccia, boccette d'aceto sotto le narici, per scuoterla da quel torpore. Chiamato un medico, bisognò discingerla e verecondia impose ch'io fossi allontanato dallo scarno spettacolo.

Quella sentimentale trentacinquenne possedeva una piccola biblioteca i cui volumi leggeva e rileggeva di continuo: vite di santi, romanzi italiani o tradotti, famosi a quel tempo fra la gente del suo grado e della sua coltura: i *Misteri d'Udolfo* della Ratcliff,[1] *Teresa e Gianfaldoni*, il *Ritorno dalla Russia*, *Adelaide e Comingio, ovvero gli amanti infelici*, altri che non rammento, tutti del medesimo conio; di quelli insomma che Napoleone a Sant'Elena definiva «romans d'antichambre» (e metteva nel mazzo, Dio lo perdoni, anche la *Manon Lescaut*):[2] finalmente un vecchio libricciattolo, nel quale si descrivevano con crudele minuzia di particolari i castighi sofferti da peccatori impenitenti o da eresiarchi. Ricordo un Leonzio cacciatore, che passando innanzi a un tabernacolo sparò una fucilata contro l'imagine della Vergine, e fu mangiato da serpenti. Sobrii a quanto pare, perché il supplizio durò un anno intero.

Nell'ottimo intendimento di contribuire alla mia educazione spirituale, l'Adelaide ogni sera, prima di darmi la buona notte, mi largiva il succo delle sue svariate letture: frammenti agiografici ed episodi romanzeschi, tragedie sacre e drammi profani, spasimi di martiri e disperazioni di innamorati. Io, per dirla col buon Saccenti,[3]

io morivo di voglia di dormire,
con tutto ciò . . .
la sarei stata un secolo a sentire;

e non di rado me ne andavo a letto con gli occhi gonfi, impressionato dal terrore o dalla pietà di quei casi.

La Margherita non leggeva, perché nella sua gioconda spensieratezza s'era scordata d'imparare a leggere; ma conferiva anch'essa all'addottrinamento del mio giovine intelletto, e cantando stornelli

1. Anna Ward (1764-1823), moglie del giornalista *Ratcliff*, fu romanziera molto nota nel genere detto «gotico», pieno di orrori e misteri, con intervento di elementi spettacolari. 2. *Manon Lescaut*: il celebre romanzo di Antoine François Prévost d'Exiles (1697-1763). 3. Giovanni Santi *Saccenti* (1687-1749), di Volterra, poeta giocoso e satirico, che fu tra i «frustati» dal Baretti.

a perdifiato mi preparava a gustare le fresche ingenuità della poesia popolare. Gli stornelli erano innocui; non così quei racconti sebbene io li ascoltassi con attonito compiacimento.

Impia sub dulci melle venena latent;[1]

fra le paurose invenzioni della Ratcliff, Leonzio divorato dai serpenti, Santa Verdiana che arringava le vipere, la omonima Adelaide che spirava fra le braccia dell'adorato Comingio, estasi, suicidi, fantasmi, supplizi, sortilegi ed altre diavolerie rimuginate fra me e me senza tregua, mi ridussi a non dormire più, o, addormentatomi, a svegliarmi in sussulto dopo sogni affannosi: n'ebbi scossi i nervi e confuso il cervello: e perché deperivo a vista d'occhio, indagatene e conosciutene le cagioni, mia madre, ormai avviata alla guarigione, risolse di pigliarmi con sé.

A tempo! di lì a qualche settimana l'Adelaide parve, per qualche segno, non aver più la testa a posto, la Margherita fu licenziata su due piedi e cacciata intrafinefatta.[2] Le ero affezionato e mi rincrebbe. Domandai: perché? come mai? che ha fatto? ma nessuno mi rispose. Soltanto molti anni dopo, seppi che la prosperosa contadinotta, indispettita forse del non poter leggere romanzi, ne aveva fatto uno per conto suo: il quale, cominciato con due personaggi, quando lo scacciamento avvenne stava per finire con tre.

*

A distrarmi dalle orrende fantasticherie, giovò la stanza nella quale mia madre abilissima nel ricamo passava parte del pomeriggio al telaio ed io vicino a lei sbrigavo i miei compiti, prima trascurati per colpa di Leonzio e di Gianfaldoni; quell'istesso salotto ove, sulla tavola di marmo rosso delle cave monsummanesi, le invincibili armi napoleoniche debellarono già gli eserciti della Russia e dell'Austria.[3]

Sul parato di carta di Francia erano a vivi colori raffigurate numerose specie di uccelli. Mi divertivo a guardarli, a distinguerli; e il guardarli e il distinguerli alla lunga mi incuriosì: mi venne voglia di sapere come si chiamassero, dove nascessero, come vivessero. Di quella curiosità mio padre si compiacque, mi venne in aiuto con una vecchia ornitologia; ed io un po' alla volta, con molta diligenza

1. È un pentametro di Ovidio, *Am.*, I, 8, 104. 2. *intrafinefatta*: immediatamente, senza por tempo in mezzo. 3. *quell'istesso . . . Austria*: vedi p. 1013.

e pazienza, riuscii a determinare degli ammirati volatili le specie ed i generi, a conoscerne la vita e i costumi.

Lontano effetto di quelle ricerche sull'avifauna condotte da fanciullo, o inclinazioni di origine atavica? (in casa mia tutti cacciatori di padre in figlio per parecchie generazioni). Fatto sta che la caccia di ogni forma e maniera: schioppo, rete, pènera,[1] vischio, fu in me per mezzo secolo passione potentissima. Sui venti anni addirittura mania; basti che mi fece perfino oratore sacro.

Sicuro: prossima a Monsummano è una vasta tenuta; smaniavo d'andarvi a caccia dei pispoloni (*Anthus arboreus*) in settembre; ma ci voleva il permesso del fattore. Era col fattore in ottimi termini, un giovine prete ambiziosetto, cui piaceva mettersi in mostra e farsi credere di grande ingegno e coltura. In occasione di nozze paesane avevamo lavorato insieme a un sonetto per gli sposi; io lo scrissi ed egli lo sottoscrisse; pensai conveniente ricorrere a lui. Non m'ingannai: si sarebbe volentieri adoperato lietissimo di farmi cosa gradita; se non che . . . servizio per servizio, anch'io potevo fargli cosa gradita e toglierlo da un imbarazzo. S'era impegnato con i preti d'un paese vicino, per certa festa da celebrarsi fra un paio di mesi, a recitare il panegirico del santo protettore. Aveva già raccolto le idee; ma lui organista, lui sagrestano, tra il breviario la messa e il coro, temeva con tante faccende, non aver tempo di stenderlo. Lungo rigirio di frasi, la cui conclusione fu questa: egli avrebbe aiutato me nella venatoria, io lui nell'oratoria, egli mi avrebbe ottenuto il permesso, io gli avrei fatto il panegirico.

Lì per lì non mi parve vero, ma poi, riflettendoci, mi accorsi che nell'imbarazzo c'ero io. Un panegirico! non sapevo dove mettere le mani, da che parte rifarmi e oramai indietreggiare non si poteva: non c'erano più di mezzo soltanto gli *anthus arborei*, ma l'amor proprio e la parola data. Stavo così perplesso, quando eccoti l'amico a crescere il prezzo della mediazione. Aveva incontrato molte difficoltà, fatte molte gite inutilmente, dovrebbe farne ancora molte, perché senza lungamente insistere non si riusciva a superare quelle difficoltà: perdita di tempo che lo accorava, in quanto che non aveva saputo esimersi da un nuovo impegno: un sermone da recitare alle monache d'un altro paese. Ho detto che la caccia era a quel tempo per me una mania, mi par superfluo l'aggiungere: purché l'aiuto non mi mancasse, purché il permesso venisse farei anche il sermone.

1. La *pènera* è costituita di laccioli fatti con crini di cavallo.

Per fortuna nella villa di mio zio, rimanevano intatti da oltre un secolo i libri di un antenato che fu parroco: ne scavai il Segneri e lo Zappata, vi feci la conoscenza del Massillon e del Bourdaloue,[1] scartabellai, compulsai, lessi attentamente; e quando, scorso un mese o poco più, il prete ambiziosetto mi porse la carta che mi dava facoltà di stendere le reti nel prato di Mideo, io gli consegnai a mia volta il panegirico del Santo e il *Sermone su la modestia* per le monache di Borgo a Buggiano.

E anch'io in un'afosa giornata di luglio, anch'io andai alla festa.

Il panegirico, egregiamente con bella voce detto dal pergamo, strapiacque. I notabili, usciti dalla chiesa e passeggiando su e giù per l'unica strada del villaggio per far l'ora dei fuochi artificiali, sebbene così incompetenti in materia di sacra eloquenza come di ortografia e scienze affini, non si stancavano di levare a cielo l'ingegno e la dottrina dell'oratore novizio. Quali speranze da quegli esordi! L'esattore comunale era addirittura entusiasta: sfringuellava: «magnifico, magnifico» e venutomi incontro, mi abbordò con un: «dica lei, dica lei, se non è veramente magnifico».

Io che, quantunque sotto mentite spoglie, mi sentivo trattenuto dai pudori della paternità, — Sì, sì, — risposi — ma non bisogna poi esagerare... — L'esattore mi dette un'occhiata a stracciasacco[2] che volle significare e significò: ecco l'invidia!

*

Torniamo al salotto.

Il rivederlo con gli occhi della memoria mi riconduce, col pensiero, fra molte ore liete che vi trascorsi, ad alcune duramente penose; alla prima punizione avuta in iscuola, della quale molto mi afflissi e adirai perché era la prima e perché mi parve e poteva parermi ingiusta sebbene non fosse.

Vi restavamo ogni giorno una o due ore del dopo pranzo (si pranzava, a quel tempo in Toscana, alle sei d'inverno e alle quattro d'estate). Una sera alcuni amici di famiglia erano venuti a prendervi il caffè, quando, accompagnato dal servitore, entrò nella

1. Paolo *Segneri* (1624-1694), gesuita, celebre predicatore, di cui sono famose le trentotto orazioni sacre del *Quaresimale* (1679); Francesco *Zappata* (1609-1672), predicatore fiorentino; J. B. *Massillon* (1663-1742) fu vescovo di Clermont; il gesuita Louis *Bourdaloue* (1632-1704), grande predicatore, abile dialettico. 2. *a stracciàsacco*: di sbieco, biecamente.

stanza un uomo di mezza età in abito piuttosto dimesso e che avevo veduto altre volte perché abitava nella *Via Nuova*, oggi *de' Magalotti*, in una casa rimpetto alla nostra e la finestra della mia camera dava appunto su quella via.

Veniva a chiedere non so più quale favore a mio padre e intanto gli offriva un nuovo volume delle proprie poesie.

Mio padre che lo conosceva da un pezzo lo accolse festevolmente e lo presentò: — Il signor Gaspero Gozzi, poeta improvvisatore —: quel volume conteneva le poesie da lui improvvisate in Accademie e sui teatri della Toscana. Io che non sapevo ancora che cosa fosse un endecasillabo, fui subito preso da ammirazione per il felice uomo che scombiccherava versi a quel modo: ammirazione che si fece più viva quando lo vidi alla prova.

Lo pregarono di improvvisare un sonetto con rime obbligate. Consentì: dettarono chi una rima, chi un'altra. Invitato a sedersi a scrivere se volesse, ricusò; e dritto con in mano la carta ov'erano segnate le rime, sciorinò il sonetto in minor tempo di quanto impiego io a raccontarlo. Per lui, esercitazione consueta, per gli altri ascoltatori nulla di straordinario; per me meraviglia e portento.

Qualche anno dopo una bella mattina il prete Chiti, maestro di grammatica e di umanità nell'Istituto Rellini (la *grammatica* e la *umanità* corrispondevano al nostro corso ginnasiale) il prete Chiti ci dettò un sermone da impararsi a memoria. — È — disse — di Gaspare Gozzi.[1] — Io, orgogliosetto della quasi familiarità con un grand'uomo, sussurrai al compagno che mi stava vicino: — L'ho conosciuto bene io, il signor Gozzi.

Il Chiti udì e domandò:

— Che cosa ha detto?

Io. – Che il signor Gozzi l'ho conosciuto bene.

Lui (con una scrollata di spalle). – Non dica sciocchezze.

Io (punto). – Eh! io l'ho conosciuto.

Lui (alzando la voce e accigliato). – Le ripeto di non dire sciocchezze; Gaspare Gozzi è morto da mezzo secolo.

Io (convinto che di Gaspare Gozzi poeti non ce ne potesse essere al mondo che uno). – Ma se venne tempo fa in casa mia.

Lui (incollerito, battendo col pugno sulla cattedra). – Puntiglioso

1. *Gaspare Gozzi* (1713-1786), autore, fra l'altro, di diciotto *Sermoni* in endecasillabi sciolti.

e sfacciato! Esca dalla scuola e copi per domattina due volte la tal favola di Fedro. Esca e si vergogni!

Uscii beffato dai condiscepoli, i quali credendo cocciuta asinità quella mia, con lo scotere della testa o con cenni o con smorfie, tutti mi davano, in silenzio, dell'imbecille. Uscii e piansi e singhiozzai di dolore e di stizza.

Il Gozzi era forse ancora lì vivo e verde e abitante in *Via Nuova*. Dunque? Dunque il maestro aveva detto uno sproposito e piuttosto che confessarlo, si accaniva contro di me che lo correggevo. Ah! che afflizione e che rabbia!

Mio padre, pur rimproverandomi il tu per tu col maestro, mi spiegò come qualmente maestro e scolaro avessimo ragione ambedue: e dandomi quel tal volume di poesie da mostrarsi la mattina dipoi, mi porse modo di giustificarmi.

Lo mostrai; il Chiti guardò il frontespizio e con un «Questo non so chi sia» mi congedò.

Poiché la punizione non poteva oramai revocarsi, una parola buona non sarebbe stata di troppo; non la disse probabilmente perché non ne fosse offeso il solito «prestigio dell'autorità» il quale, come è noto, esige che i superiori abbiano ragione sempre, e segnatamente quando hanno torto.

Ma se mantenne l'autorità sotto un aspetto, meco ne scapitò sotto un altro; io durai lungamente a pensare: come s'impanca costui a insegnare letteratura, quando ignora perfino il nome di un poeta che schicchera sonetti senza mettersi neanche a sedere?

GENTE ILLUSTRE[1]

Io sopravvivo ad un mondo scomparso; e ove mi avvenga di domandare ad alcuno: — Ve ne ricordate? — mi guardano attoniti e mi rispondono: — Come è egli possibile che io me ne ricordi? — Queste parole di Massimo Du Camp[2] narrante episodi della sua adolescenza mi tornano a mente nel rimuginare fra le memorie dell'adolescenza mia; eventi solenni, innovazioni meravigliose hanno mutato la faccia del mondo, e que' tempi appaiono lontani

1. Ed. cit., cap. III, pp. 33-45. 2. *Massimo Du Camp* (1822-1894), giornalista e volontario dei Mille. Di lui ebbero molta fama specialmente i *Souvenirs littéraires* e *Les convulsions de Paris*.

più di quanto sieno in realtà; veramente remoti nel senso etimologico della parola. Se ripenso di avere udito nel giugno del '48 il Gioberti da un terrazzino delle *Isole britanniche*[1] ringraziare i fiorentini delle festose accoglienze; nel marzo del '49 Gustavo Modena[2] dalla loggia dell'Orcagna incitarli alla ribellione: se ripenso d'aver veduto di lì a un mese in quella istessa *Piazza del popolo* tornata *Piazza del Granduca* per diventare *Piazza della Signoria* dieci anni dopo, accamparsi gli Usseri austriaci, allora allora entrati nella città per la porta San Gallo; se finalmente ricordo di aver conosciuto il Muzzi, il Giusti, il Guadagnoli,[3] il Rossini mi par d'essere più vecchio d'un patriarca.

*

Luigi Muzzi! chi, se non qualche studioso, ha in mente oggi questo nome? Abitava al primo piano di una casa in via Santa Reparata; un amico di mio padre che abitava al piano superiore volle condurmi da lui, avvertendomi che si trattava – nientemeno – che di fare la conoscenza del *Principe dell'epigrafia.* Con quanta trepida reverenza me gli accostai! e sì che il brav'uomo non aveva nulla di regale nell'aspetto e nell'abbigliamento; quasi ottantenne, piccolo asciutto sdentato; avvolto in una veste da camera spelacchiata, le parole gli uscivano dalle labbra accompagnate da un sibilo, accompagnato a sua volta da spruzzi che schizzavano ad aspergere il viso dell'ascoltatore vicino. Ma era il *Principe dell'epigrafia* e quel titolo, appunto perché non bene ne comprendevo il significato, mi ispirava una timida, quasi paurosa venerazione.

Perché era di ottimo animo prese a benvolermi; ma conviene credere che alla bontà dell'animo fosse pari in lui la vanità, se perdeva il tempo nello esporre a un bamberottolo di dieci o undici

1. *il Gioberti... britanniche*: vedi la nota 1 a p. 1018. 2. *Gustavo Modena*: vedi la nota 3 a p. 292. Il Modena, dapprima vicino al Guerrazzi, se ne allontanò poi vedendolo avverso alla fusione della Toscana con la Repubblica romana (vedi la nota 2 a p. 1018). 3. Luigi *Muzzi*, di Prato, morto a Firenze nel 1865, si occupò di problemi della lingua con poco costrutto, ma ebbe fama per le sue numerosissime epigrafi. Vedi G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, F. Vallardi, 1934, pp. 497-8; Antonio *Guadagnoli* (1798-1858), di Arezzo, della quale città fu a lungo gonfaloniere. Fu autore di molte poesie burlesche, che risentono del Pananti e preludono al maggiore Giusti. Ebbe accusa di reazionario: e l'episodio narrato più avanti a p. 1038 par confermare l'accusa.

anni i propri meriti e nel vantargli il proprio imprescrittibile diritto alla gloria.

Raccontava: era stato amico del Muxtoxidi, del Pindemonte, del Foscolo e di Matilde Bonaparte Demidoff,[1] cui, anzi, intitolò un suo libro; (e io naturalmente a domandargli chi fossero il Muxtoxidi, il Pindemonte, il Foscolo e Matilde Bonaparte Demidoff, de' quali sino allora nulla sapevo). Aveva composto oltre mille epigrafi; e mi regalava la *Decima centuria* che ancora conservo, scrivendo sul frontespizio il suo nome e il mio. Vanamente il *signor Pietro Giordani*[2] osò contendergli il primato (e io: — chi è, scusi, il signor Giordani?): nella concisione, nell'armonia, nell'eleganza della forma epigrafica nessuno lo vinceva. Per certi muraglioni costruiti a Venezia il Morcelli[3] (e io: — chi è, scusi, il Morcelli?) dettò questa iscrizione: *ausu romano aere veneto*,[4] la quale dissero per la concettosa brevità insuperabile.

— Ma il Muzzi, sai? — soggiungeva fissandomi con gli occhi fattisi a un tratto raggiosi — ma il Muzzi la superò: *Romanamente i Veneti*: il Morcelli quattro parole, il Muzzi tre.

E seguitava dolendosi degli invidiosi che tentavano menomare la sua fama: ma v'era chi tenevalo in pregio altamente. Il Guerrazzi delle sue epigrafi ne sapeva a mente diecine; e quando egli, il Muzzi, nel '49 nominato dal Governo provvisorio ministro di Toscana a Costantinopoli, fu a ringraziarlo, il Guerrazzi gli andò incontro ripetendogliene una: *Cristina Sveca*[5] *– più gloriosa – per la rinuncia al trono – che tanti con l'usurparlo.*

Quei colloqui, o piuttosto quei monologhi, sarebbero durati ore e ore se non veniva ad interromperli una massiccia giovinotta guercia da un occhio, che irrompeva nella stanza e in tono di serva padrona ammoniva:

1. Andrea *Mustoxidi* (1785-1860), filologo e storico di Corcira, fu amico del Monti, che aiutò nella traduzione dell'*Iliade*, e s'invaghì di sua figlia Costanza; *Matilde Bonaparte*, figlia di Girolamo, già re di Vestfalia e fratello di Napoleone I, aveva sposato (1841) il principe russo Anatolio *Demidoff* (vedi la nota 3 a p. 1063). Morì nel 1904. 2. *Pietro Giordani*: vedi la nota 4 a p. 901. 3. Stefano Antonio *Morcelli* (1737-1821), di Chiari, celebre epigrafista ed archeologo. 4. *ausu . . . veneto*: «con romano ardimento, a spese dei Veneti». 5. *Cristina Sveca*: Cristina di Svezia (1626-1689), figlia di Gustavo Adolfo e a lui succeduta sul trono, passò nel 1654 dal protestantesimo al cattolicesimo e abdicò in favore del cugino Carlo Gustavo, che fu Carlo X. Visse a Roma, dal 1655, e vi fondò l'Arcadia.

— La faccia finita con coteste chiacchiere, che a momenti è l'ora del desinare.

Fra l'altro il Muzzi meditava una riforma dell'ortografia e me ne dimostrava con lunghe argomentazioni l'opportunità. Di tutti quei ragionamenti questo solo ricordo: che *cuore* dovevasi scrivere non col *c* ma col *q*. Non è meraviglia che me ne ricordi; per farmi bello di quella nuova erudizione, ficcai subito nel primo compito il *cuore* e lo scrissi con la nuova grafia. Non l'avessi mai fatto! Il prete Chiti, maestro di grammatica, mi fece una ripassata numero uno e mi svergognò innanzi ai condiscepoli, minacciando di rimettermi a scrivere sotto dettatura. Mi provai a citare l'autorità del Muzzi, ma a nulla valse.

— Che Muzzi e non Muzzi! Cuore s'è sempre scritto col *c* e lei deve scriverlo col *c*; e perché s'avvezzi a non scriverlo col *q*, farà grazia di copiare le prime quaranta ottave della *Gerusalemme*. — Un terribile misoneista quel Chiti!

Copiai; tutto il male non viene per nuocere: da quel giorno il buon principe dell'epigrafia poté, nella mia memoria, imbrancarsi fra altri principi: i Boemondi, i Guelfi, i Balduini e quanti ebbero nel pensiero

ultimo segno
espugnar di Sion le nobil mura.[1]

*

Reverenza maggiore avrebbe dovuto ispirarmi il Giusti quando, e un'unica volta, lo vidi, ma non fu così. Aveva pubblicato allora allora il *Congresso dei Birri*[2] e in casa ne sentivo spesso recitare degli squarci: non capivo nulla, s'intende, ma m'ero convinto che quella per consenso di tutti era una bella cosa, e che l'aveva fatta un poeta co' fiocchi. Smaniavo di vederlo, quand'eccoti una bella sera capita tutto frettoloso nello studio di mio padre; m'aspettavo dicesse Dio sa che; domandò (mi suona ancora la voce negli orecchi): — A pranzo in casa Gerini ci si va con la cravatta bianca o con la cravatta nera? — Bianca — gli risposero: e allora, appoggiato al caminetto, cominciò a tirarsi i baffi verso il labbro inferiore, borbottò due o tre volte quasi piagnucolando: — O Santo Iddio, o Dio Santo, la cravatta bianca! — poi ammutolì, e di lì a cinque minuti se n'andò frettoloso com'era venuto.

1. Tasso, *Ger. lib.*, I, 33; *segno*: meta. 2. *Congresso dei Birri*: ditirambo che risale al 1847.

Non me ne seppi dar pace; che un celebre poeta discorresse così poco e dicesse quel che avrei potuto dire anch'io se fossi pervenuto all'età della cravatta bianca, non mi ci entrava: e fu impressione così viva e durevole quella, che in me, il quale da giovanotto, a ragione o a torto, amai certi poeti, il Grossi[1] per esempio, come si ama una bella ragazza, le simpatie per il Giusti non si destarono se non tardi; non potevo prendere in mano il volume de' suoi versi, senza riveder lui a quel caminetto tirarsi muto i mustacchi, né gli sapevo perdonare quella mia delusione infantile.

*

Mi sbalordì invece di primo acchito e crebbe in seguito nella mia più consapevole ammirazione Vincenzo Salvagnoli,[2] che mi parve ingegno veramente portentoso. Non alto, grasso, con un ciuffo già grigio a quel tempo, specie di voluta che saliva dalla tempia sinistra verso la destra a deporvi il proprio scartoccio, occhi grandi fulgidi schizzanti dall'orbita, fu uno de' principi del fòro toscano; parlatore possente, primeggiò nel Parlamento toscano, e in qualsiasi parlamento sarebbe stato o il più valente difensore o il più temuto avversario di un ministero.

Lo udii la prima volta una sera in casa mia sostenere per burla e con grave scandalo di un prete di Valdinievole che lo pigliava sul serio, questa tesi: che il rubare i libri era non pur lecito, ma commendevole: e fu tale il rapido abbondante fluire delle parole, tale il lusso delle citazioni latine, italiane, francesi che mi intontì: e non me solamente.

Aveva la innocua mania di spacciarsi forte bevitore e mangiatore pantagruelico, si vantava di stravizi vitelliani;[3] alla prova rosicchiava un'ala di pollo e bagnava a mala pena le labbra in un bicchiere di vino.

Verrò, verrò domani, verrò alle quattro in punto
e scenderò sul campo, appena sarò giunto.
Non un invito a pranzo, una sfida ricevo:
ebben, dirò con Cesare: vengo, m'assido e bevo.[4]

1. Tommaso *Grossi* (1791-1853), autore, fra l'altro, della novella *Ildegonda* (1820) e del poema in ottave *I Lombardi alla prima Crociata* (1826). 2. *Vincenzo Salvagnoli*: vedi la nota 2 a p. 414. 3. *mangiatore . . . vitelliani*: Pantagruel è l'insaziabile, gigantesco protagonista dell'opera omonima del Rabelais; Vitellio fu imperatore nel 69 d. C., famoso per la sua voracità. 4. *con Cesare . . . bevo*: il motto di Giulio Cesare, qui parodiato, è il «veni, vidi, vici».

Chi è, chi è che ardisca di farsi emulo mio?
Venga domani a tavola, egli è già vinto. Addio.

Con questi versi, rispondeva a mio padre; paiono uno scherzo ma furono scritti sul serio, ché a furia di raccontarle s'era fatto persuaso di quelle prodezze. A pranzo da noi veniva di quando in quando; se anche gli offrissero venti qualità di vino, non diceva mai di no; schierava in bell'ordine i bicchierini innanzi a sé e si alzava da tavola senza averli assaggiati, ma figurandosi e glorificandosi di averli sgocciolati tutti quanti.

Tanto di guadagnato per i commensali; ché non mangiando né bevendo, parlava; e come eloquente nel fòro, era nelle conversazioni piacevole oltre ogni dire. Recitava epigrammi suoi (alcuni sono tuttavia noti comunemente), raccontava aneddoti gustosissimi, uno ne ricordo ancora. Aveva molti anni prima scritta un'epigrafe, da apporsi sulla tomba di una Capponi, se non erro, e vi si lamentava la morte immatura di quella *gentile*; poiché per le epigrafi funerarie dovevasi ottenere l'approvazione del censore, questi la negò; *gentile* aveva tra i suoi significati anche quello di *pagana* e non poteva permettersi che alcuno pensasse deposte in un cimitero cattolico le ceneri di una non battezzata. Bisognò appellarsi al Rosini[1] professore di letteratura nell'Università di Pisa, e ricorrere con istanze a Don Neri Corsini[2] ministro di Stato. Di quella bestiale inibizione argutamente narrata risero tutti e più avrebbero riso, s'io non ero presente. Raccontava, tra l'altro, il Salvagnoli, di un colloquio col censore, nel quale avevagli dimostrato in quanti modi possa essere gentile una donna; ma quel dialogo, soggiungeva ammiccando a mio padre, lo lasceremo nella penna. Allora non capii, ho capito più tardi che il dialogo non era roba da ragazzi e volevansi rispettare le mie ancora candide orecchie.

Altre volte, il Salvagnoli mi parve – e mi par tuttavia – addirittura sbalorditoio. Una sera si trattava di confutare il Gioberti; il solito prete, prete colto badiamo, non uno scagnozzo qualsiasi, esaltava le dottrine del *Primato*; s'era, se non sbaglio, nel '51, i *tedeschi* (come allora si diceva) montavano la guardia a palazzo Pitti e il Salvagnoli aveva da due anni espresso nell'albo di Eleonora

1. Giovanni *Rosini* (1776-1855), di Lucignano in Val di Chiana, insegnò «eloquenza italiana» a Pisa dal 1804. Fu anche romanziere, ed è assai nota, fra le sue opere, *La monaca di Monza*. 2. *Neri Corsini*: vedi la nota 1 a p. 169.

de' Pazzi il vaticinio famoso: «Oggi 10 maggio 1849 le milizie austriache entrano a Firenze: fra dieci anni il figlio di Carlo Alberto sarà re d'Italia»; per difendere il *Primato* era un po' tardi,[1] ma il prete ci si ostinava a tutt'uomo. L'altro lo stette a sentire, poi affermò d'aver appunto in que' giorni condotto a termine un'opera in confutazione delle teorie giobertiane; e lì in quattro e quattr'otto espose la divisione del volume in libri e capitoli, di ogni capitolo dicendo con chiara parola, con limpido ordine, con minuta diligenza il contenuto. Quanti ascoltarono, crederono che davvero avesse compiuto quel lavoro e fosse in procinto di darlo alla stampa; due giorni dopo, quando un amico gliene riparlò, s'era già scordato non solamente del libro cui non aveva pensato mai, ma persino della controversia col prete di Valdinievole.

Subito che lo seppi, sebbene ragazzo, credei di trasecolare; tanto mi aveva lasciato freddo il Giusti e tanto mi infiammai di entusiasmo per il Salvagnoli; mi pareva che dopo Dante venisse subito lui e Dante lo mettevo prima soltanto per un certo riguardo all'antichità; ché il Salvagnoli mi divertiva e l'Alighieri, del quale m'avevano letto a scuola qualche terzina (perdono o gran padre!), mi seccava a quel tempo come non si può dire.

Più innanzi con gli anni lo vidi, il Salvagnoli, arrischiarsi in prova anche più ardua. Lo aveva per vizio: gli parlavano di diritto, stava scrivendo un trattato così e così; di storia, giusto si occupava di quel tale argomento, da svolgersi in quel dato modo: e giù un fiume di parole e di dottrina. Parlavano al solito in casa nostra di commedie, e lui subito: «ne ho scritta una anch'io, *L'Invidia*». Ricordo che c'erano delle inverosimiglianze tali da dar nell'occhio anche a me: ma intanto egli espose tutta quanta la tela, delineò i caratteri, li condusse logicamente al lor fine, e sciolse l'intreccio: non ne sapeva una parola cinque minuti avanti, cinque minuti dopo non si ricordava neanche, cred'io, il titolo inventato lì per lì come il resto.

*

1. *un po' tardi*: il *Primato morale e civile degli Italiani* rifletteva, nel 1851, una atmosfera e situazione storica ormai sorpassate, per confessione dell'autore medesimo che scrisse, dopo la delusione quarantottesca, il *Rinnovamento*.

Altro oggetto della mia fanciullesca ammirazione, il Guadagnoli; sebbene per colpa sua mi toccasse lasciare in tronco un divertimento lungamente desiderato.

Nel '52 o '53 si rappresentò per la prima volta a Firenze il *Profeta* del Meyerbeer.[1] Com'è noto, sul finire del terzo atto, quando Giovanni di Leida[2] e i suoi anabattisti intonando l'inno trionfale si preparano alla battaglia, le nebbie si diradano e si leva il sole.

Lo ministro maggior della natura,[3]

sorgente dietro al *fondale* a illuminare sul palcoscenico della Pergola[4] i dipinti baluardi di Münster, era per la Toscana granducale così inusitato e mirabile spettacolo che non solo i Fiorentini, ma gente venuta da ogni parte della provincia gremiva il teatro. Quel sole creato dal professore Corridi direttore dell'Istituto tecnico (le prime sere la creazione andò male e i fredduristi dicevano: *ridi, ridi ma di cor ridi*) quel sole mandava in visibilio gli spettatori.

Tali portenti fu promesso che sarebbe anche a me conceduto una sera o l'altra ammirarli; e poiché forse mio padre non poteva accompagnarmi alla Pergola e mia madre non andava al teatro che raramente e di mala voglia, fu pregato un amico di accompagnarmici lui. Di questo amico avrò più volte occasione a parlare; e però sarà bene ch'io lo presenti fin d'ora.

Cesare Tellini di Pian Castagnaio[5] era un mazziniano sfegatato: nel 1849 oratore di circoli, succedé a Celestino Bianchi[6] nel «Na-

1. Giacomo *Meyerbeer* (1791-1864), tedesco di nascita, francese di elezione, musicista allora assai stimato (*Roberto il diavolo*; *L'Africana*; *Il Profeta*, ecc.). 2. *Giovanni di Leida*: Giovanni Bockelson, capo degli *anabattisti*, fatto prigioniero a Münster e sottoposto ad orribile supplizio (1536). È protagonista dell'opera *Il Profeta*. 3. Dante, *Par.*, x, 28. 4. *Pergola*: vedi la nota 2 a p. 454. 5. *Cesare Tellini di Pian Castagnaio* firmò il «*Nazionale*», ma il direttore vero fu Celestino Bianchi. Il «Nazionale» si pubblicò dal 1° dicembre 1848. Venuti a Firenze gli Austriaci, il Tellini fu fatto arrestare (11 maggio 1849) dal generale D'Aspre, ma, rilasciato, esulò a Marsiglia, donde tornò per l'amnistia del 23 novembre 1849. Il giornale «*Il Genio*» ebbe carattere letterario; «*La Lente*», che il Tellini diresse con Bartolomeo Fiani, fu un foglio umoristico e durò fino al 1859. Tra i lavori teatrali del Tellini si ricordino *I tre anniversari* e *Ippolito De Bocarmé*. Dopo il 1859 ebbe un impiego nella prefettura, e morì archivista in Lucca. Vedi F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana*, cit., pp. 450-1 e le note relative. 6. *Celestino Bianchi* (1817-1885), di Marradi, pubblicista, collaborò a «La Patria», al «Nazionale», fondò la «Biblioteca civile dell'italiano». Vedi anche la nota 9 a p. 436. Dal 1872 diresse il quotidiano «La Nazione» di Firenze.

zionale» che sotto la sua direzione fu il portavoce dei democratici più accesi. Ristaurata la dinastia granducale ed entrati gli Austriaci in Toscana stimò prudente riparare a Marsiglia; ma sia che gli atti suoi non meritassero carcere o esilio, sia che profittasse dell'amnistia, fatto sta che poté tornare a Firenze e dirigervi col Bianchi un giornale letterario «Il Genio» il quale ebbe redattori molti ed illustri, lettori pochi, la più parte gratuiti e poco durò. Costretto a campare la onesta vita altrimenti, s'arrabattò nel fare un po' di tutto: tra l'altro commedie e drammi poco meditati, poco pagati, presto dimenticati. Da ultimo, fondò un giornale «La Lente» di cui ci sarà tempo a discorrere. Era, come ho detto, amico di famiglia e poiché ebbe messo su una tipografia, mio padre per aiutarlo gli regalò il manoscritto di alcune fra le proprie commedie ed egli le pubblicò raccolte in un volume che ebbe, segnatamente in Toscana, spaccio fortunatissimo.

Fu, come ho detto, pregato di menarmi lui a vedere il sole alla Pergola. Stavamo in platea aspettando che l'opera incominciasse, quando, data intorno un'occhiata, — Guarda lassù — mi disse — al quart'ordine. Lo vedi quel vecchietto? È il Guadagnoli.

I suoi versi non li avevo letti, ma sentivo di continuo in città i venditori ambulanti offrire a gran voce il *Lunario del Baccelli con le sestine del Guadagnoli*; e in quel nome vociato per le strade e per le piazze, consisteva, secondo il mio piccolo cervello la gloria, anzi quanto della gloria è più desiderabile. Saputo che il Tellini lo conosceva, non lo lasciai più benavere: lo facesse conoscere anche a me; e tanto implorai che nell'intervallo fra il secondo e il terzo atto mi ci condusse.

Il poeta m'accarezzò, mi domandò dove e che cosa studiassi, io risposi balbettando qualche parola, poi i due presero a parlare fra di loro. Sulle prime la cosa andò liscia; ma s'ingarbugliò maledettamente quando il Guadagnoli non so a che proposito uscì a felicitarsi delle condizioni della Toscana tornata in quiete dopo le convulsioni del '48. Il vecchio liberale fra meravigliato e stizzito si accalorava nel ribattere, il poeta si ostinava con pacatezza nel confermare il già detto: da ultimo l'uno sussurrò irosamente:

— Ma ci sono i tedeschi, perdio!

E l'altro:

— Sì ma i galantuomini possono finalmente godere di un po' di pace.

Il Tellini non replicò: presomi per un braccio mi scaraventò fuori del palco, sbatacchiò la porta e invece di tornare in platea, muto e fremente mi trascinò seco nella strada più che di passo e mi ricondusse a casa. Così mentre il sole agognato sorgeva sul palco scenico della Pergola, io per le buie vie di Firenze trattenevo a stento le lacrime. Chi può dire oggi che cosa allora pensassi? probabilmente che, avesse pur torto il Guadagnoli, qualche cosa bisognava pur perdonare a un poeta il cui nome suonava sulle labbra di tutti i venditori ambulanti.

*

Ma dove lascio il Rossini che fu mio maestro di musica? Non ridete che c'è poco da ridere: fu mio maestro di musica.

Veniva in casa spesso, tra 'l 1846 e il 1847. S'era messo in capo di scrivere insieme con mio padre (ho documenti che lo attestano) una commedia: *Il banchiere e il giornalista*, e di porre in scena due personaggi in Toscana notissimi. Se ne andò poi e la commedia rimase alle prime scene.

Lo ritrovai quattro o cinque anni dopo alle *mattinate* di Monsignor Ferdinando Minucci arcivescovo di Firenze e lontano parente della mia famiglia. Monsignore era della musica appassionatissimo e nell'arcivescovado capitavano quanti rinomati tenori o baritoni passavano via via da Firenze. La domenica da mezzogiorno al tocco si cantava: ci sentii l'Ivanoff,[1] ci sentii un terzetto (se non sbaglio dell'*Italiana in Algeri*) cantato dal Donzelli[2] che aveva più di sessanta anni e una voce freschissima, da Monsignore e dal Rossini stesso, il quale per giunta accompagnava al pianoforte.

Mi ricordo che una di quelle domeniche, proprio sul più bello dell'accademia, entrò ratto e affannato un canonico Landi e ad alta voce, interrompendo non so quale duetto buffo, annunziò la morte di Silvio Pellico.[3] Monsignore si alzò e prese a enumerare con accento di grave rammarico i meriti dell'estinto. Il panegirico andava per le lunghe e il Rossini che non s'era mosso dal pianoforte, forse seccato, cominciò a improvvisare lì per lì una marcia funebre. Non so se fosse una bella cosa; so che tutti si affollarono intorno al

1. *Ivanoff*: tenore allora molto celebrato. 2. Domenico *Donzelli* (1790-1873), di Bergamo, celebre tenore che trionfò in tutta l'Europa e per il quale scrissero, tra gli altri, Bellini, Rossini, Donizetti. 3. *Silvio Pellico* morì il 31 gennaio 1854.

maestro, che l'arcivescovo segnò le battute con un dondolio della testa e del povero Pellico nessuno ne parlò più.

Poco innanzi quel tempo mi menarono a far visita alla signora Rossini, Olimpia Pellissier,[1] seconda moglie del Maestro, di meravigliosa bellezza trent'anni prima, quando il Vernet[2] la ritrasse nella *Giuditta* del Museo di Versailles.

C'erano il Maestro, tre o quattro amici suoi e un cane barbone; un cane intignato, schifoso, pestilenziale, delizia e cura della padrona di casa; gli avrebbe sacrificato la fama del marito senza neanche pensarci. Quella bestiaccia puzzolente e strinata si strascicava dai ginocchi di questo ai ginocchi di quello; e questi e quegli con sguardi saettanti l'odio e invocanti l'accalappiatore municipale, ma con garbo carezzevole affinché la signora non si adirasse, se lo levavano d'attorno passandoselo l'un l'altro, per modo che la pena dell'averla addosso fosse, così com'era profonda, anche breve e comune.

Alla fine la fetida carcassa arrivò fino a me; ero accanto alla signora, non potevo naturalmente dirle: se lo pigli lei. Non ebbi il coraggio di rimetterlo in terra affinché rifacesse il giro; mi si accoccolò in grembo sbadigliando per la beatitudine dell'insperato riposo e ci s'addormentò! Chi può descrivere la tenerezza delle occhiate amorose che mi lanciò la signora Rossini? S'io non avevo dodici anni e lei sessanta a un bel circa, chi sa come sarebbe andata a finire. Vero è che non me ne toccava più di mezza per volta; cominciavano da me e finivano sul can barbone. E dopo le occhiate, gli elogi della mia compostezza (sfido a muoversi), del mio ingegno, della mia statura; non fu cosa che in me non lodasse.

— *Tu en dois faire un musicien* — disse volta al Maestro che non rispose; ma lei tre o quattro volte ripeté lo stesso invito con la frase medesima, sempre interrompendo i discorsi ch'ei faceva con alcuno degli ospiti. Per chetarla (mi accorsi benissimo che di sentirmi cantare il Rossini non aveva nessun desiderio) si alzò e mi chiamò al pianoforte. Una voce intima mi diceva che non mi sarei fatto onore, nondimeno fui lietissimo di quella chiamata che mi libe-

1. *Olimpia Pélissier*, che aveva curato il Rossini a Parigi durante una sua malattia (1832), visse poi sempre con lui, già separato dalla prima moglie, Isabella Colbran. Morta la Colbran, il Rossini sposò (1846) la Pélissier. La grafia del Martini è probabilmente mero errore tipografico. 2. Horace *Vernet* (1789-1863), pittore soprattutto di battaglie e ritratti « eroici ».

rava dal miasma, il quale se fosse durato mi avrebbe ucciso nel fiore dell'età.

Consegnai alla signora il dolce pegno; lei se lo riprese, se lo accarezzò, gli chiese scusa di averlo svegliato, e forse si rimproverò in cuor suo di non aver preveduto che per creare l'artista bisognava disturbare il barbone.

Rossini canticchiò un motivo, una melopea, della quale non mi ricordo, e se anche me ne ricordassi sarebbe tutt'una. Mi ricordo bensì le parole:

Fra Martino campanaro
suona bene le campane
Din, don, don.

Rossini seduto indicava le note sul pianoforte, io dietro, dietro. Mi ci provai più volte; sentivo (per esser chiari: avevo il sentimento) che non s'andava bene e mi vergognavo e maledicevo il cane, cagione dell'infausta prova; guai se lo avessi avuto fra le mani o fra le ginocchia in quel punto. Ogni tanto il maestro smetteva di toccare i tasti e mi guardava di sbieco stringendo le labbra: alla fine s'impazientì: *do, do, do,* e picchiava sul tasto e pareva volesse dire: Ci vuol tanto? Proviamo più basso; e io una nota diversa, anzi una nota, credo, non inventata da Guido Monaco.[1] Proviamo più alto: mi uscì di gola tale un grido squarciato, come di pappagallo in furia, che il Rossini si turò con le mani gli orecchi, e alzandosi:

— *Tusatt* (ragazzo, in bolognese), — mi disse — spero che tu divenga un brav'uomo! ma una nota giusta non l'azzeccherai se tu campassi cento anni.

Grande contrassegno del genio la divinazione!

[RICORDO DI BRACCIO BRACCI][2]

Cappello di feltro nero dalle ampie rigide falde; giacchetta, panciotto, pantaloni neri; il panciotto alto abbottonato sino alla gola, sul quale e sin quasi alle spalle scendevano, lasciando libero il

1. *Guido Monaco*: Guido d'Arezzo (995-1050), monaco benedettino, cui si debbono, tra l'altro, la denominazione e l'individuazione delle sette note musicali. 2. Ed. cit., dal cap. IV (*In Parnaso*), pp. 67-80. *Braccio Bracci* (1830-1904), di Santa Croce sull'Arno, fu letterato e poeta. Tra i suoi volumi di liriche è rimasto noto quello intitolato *Fiori e spine* (1856), perché diede origine alla polemica degli «Amici pedanti». Ricordiamo inoltre le tragedie *Isabella Orsini* (1851) e *Pier Luigi Farnese* (1864).

collo, i larghissimi solini, onde uscivano svolazzanti sin verso le ascelle, le più ampie cocche di una cravatta nera anch'essa, con accurata trascuranza annodata. Questo, un de' tanti «modelli del vestire all'italiana» proposti nel 1848 da chi aveva tempo da perdere, pareva a Braccio Bracci l'unico abbigliamento decente per colui che vivesse in familiarità con le Aonie sorelle.[1] Con la voce che aveva fortissima e da quella piazzetta di Orsanmichele[2] giungeva fino a' Cerchi da un lato e a Calimala dall'altro gridava: — Livorno ha finalmente il suo gran prosatore, il suo gran romanziere: il Guerrazzi. Non avrà dunque mai il suo poeta? — E accalorandosi e battendo i pugni sul tavolino: — Dovrà — soggiungeva — contentarsi di far ridere il mondo con i versi di Amedeo Tosoni?

Questo Tosoni era un povero diavolo andato in cerca di pane (com'egli stesso narrò nelle sgrammaticature de' suoi *Quarantun'anno di vita trascorsi*) prima nel Brasile poi nell'Affrica settentrionale facendo il soldato, il coltivatore di caffè, il giovine di banco, il cameriere, il corista e non so quale altro onesto mestiere. Ora tornato in patria e «avendo per natura diritto alla sussistenza» offriva «alla generosità dei concittadini, le proprie benché tenui composizioni». I suoi versi eran passati in proverbio: e il buon Antonio Calvi[3] che nell'istituto Rellini tentava impennare le ali ai miei estri stitici e pigri, più d'una volta nel restituirmi la *Canzone alla Vergine* o l'*Ode all'usignolo* aveva pronunziata questa sentenza: «roba da Tosoni». Più che a' versi credo dovesse la gioconda nomea, se la frase m'è lecita, a una epigrafe che migliaia di Toscani mezzo secolo fa sapevano a memoria. Nel 1853, iniziandosi, presente il Granduca, i lavori per l'ingrandimento del porto di Livorno, il Tosoni non tollerò mancasse alla solennità la sua «tenue composizione». Scrisse e stampò il suo bravo sonetto, e a mo' di titolo vi prepose una epigrafe, la quale io trascrivo, non per dare un saggio di quella letteratura, ma perché certe cose se non si avessero sott'occhio non si crederebbero. Eccola:

«Nella occasione *della* ricorrenza *del* giorno *della* festa *del* getto *della* pietra *del* molo *del* porto *della* città *di* Livorno. Sonetto.»

Il Bracci dunque ambiva ad esser lui (e se anche men grande

1. *le Aonie sorelle*: le Muse. 2. *quella ... Orsanmichele*: i poeti della Firenze del tempo si riunivano in una trattoria chiamata *Alla Lira*, che sorgeva incontro al lato meridionale della chiesa di Orsanmichele. 3. *Antonio Calvi*: insegnante di eloquenza nell'*istituto Rellini*.

del romanziere e prosatore, pazienza) il poeta della città marittima, che poeti di grido non ebbe mai nel passato; e scriveva liriche e tragedie. Importa avvertire che in casa Bracci Melpomene non entrò la prima volta con lui; avanti ch'egli nascesse, fu già in relazioni con la famiglia. Il padre, Giovanni, calzolaio di Castelfranco nel Valdarno inferiore, aveva scritto e fatto rappresentare alla Quarconia[1] in Firenze un suo *Conte Ugolino*, tragedia in cinque atti ed in versi.

La Quarconia era, su per giù nella Firenze del 1840 o in quel torno, ciò che fu a Parigi, ne' primi anni del secondo impero, il *Petit Lazari* che Arturo Meyer[2] ha or è poco descritto: un teatro popolare dove per due crazie (quattordici centesimi) si trattenevano gli spettatori dalle sette al tocco dopo la mezzanotte. In una medesima sera tragedia, farsa, ballo, esercizi acrobatici, pantomima, concerto di violino e giochi di bussolotti. L'intelletto usciva naturalmente ben nutrito da così diverso e lungo spettacolo, ma affinché lo stomaco non ne patisse altrettanto, si mangiava e beveva nei palchi e nella platea con varietà di utili effetti; tra l'altro, il pubblico che recitava clamoroso la parte del coro antico, poteva, provveduto com'era di vettovaglie, sostenere con l'elargizione di arance bell'e sbucciate le forze dell'innocenza in pericolo e colpire con le scorze il tiranno persecutore.

Attore acclamatissimo, un Ghirlanda vi recitava il *Saul* così:

Bell'alba è questa in sanguinoso ammanto.

(Punto fermo.)

Oggi non sorge il sole.

(Altro punto fermo.)

Ma le tragedie dell'Alfieri non tanto deliziavano, quanto quelle del cavaliere Filippo Quaratesi,[3] un altro Tosoni, salvo che prosuntuosissimo: tale da credersi e spacciarsi erede ed emulo dell'Astigiano. È tuttavia famoso il suo *Crispo* nel quale non volle più emulare l'Alfieri, ma correggere il Racine; il *Crispo* ha infatti lo stesso argomento della *Fedra*.

1. *Quarconia*: teatro popolare, che prese poi il nome di *Leopoldo* e, successivamente, quello di *Nazionale*. 2. *Arturo Meyer*, giornalista e scrittore francese, fondatore, verso la fine del secondo Impero, del quotidiano «Le Gaulois». 3. Di *Filippo Quaratesi* apparve nel 1823, a Firenze, un poema in diciannove canti, *Le nozze di Admeto*, giudicato da G. MAZZONI (*L'Ottocento*, cit., p. 436) un «orrore».

L'ancella chiede alla regina straziata dall'intima fiamma:

Nomami l'oggetto
per cui a guisa di cera al fuoco esposta
a colpo d'occhio struggere ti veggio.

Un personaggio si scusa dell'essere andato a letto anzi che eseguire un ordine impartitogli:

Al dover mio
mancai ieri, la causa anteponendo
mia personal di coricar mio fianco.

Il padre al figlio incestuoso:

Tumulta sotto il bronzo un tal misfatto
e quanto aver può relazione a questo.

In quel teatro innanzi a quel pubblico il buon «lavoratore della scarpa» fece rappresentare il suo *Conte Ugolino*. Nella parte del protagonista era un endecasillabo:

Ho fame, ho fame, ho fame, ho fame, ho fame

che l'attore doveva pronunziare, facendo pausa fra l'una e l'altra di quelle esclamazioni, dopo ogni pausa abbassando il tono della voce; sì che da ultimo il quasi estinguersi di quella annunziasse imminente l'estinguersi della vita. Gli uditori si sarebbero certamente commossi a quella ognor più fievole doglianza delle angosce digiune, se (com'io seppi già da chi fu presente alla recita) un bell'umore non avesse scagliato un *semel*[1] ai piedi del Conte pisano, gridando: — Piglia, mangia e chetati . . . — Quell'inopinato soccorso mutò la condizione delle cose e degli animi: entrato nella *muda*[2] di che cibarsi, non c'era più da commoversi: la tragedia non solo perdeva della sua terribilità, ma si chiudeva con lieto fine. Difatti Anselmuccio e Gaddo prima estenuati e giacenti, si levarono agili e vispi e il guelfo signore lieto di farla in barba all'arcivescovo Ruggeri, tirata una reverenza in segno di gratitudine, ordinò si calasse il sipario.

Raccontano i cronisti che al pericoloso endecasillabo sostituita una parafrasi delle terzine dantesche, la tragedia rappresentata a

1. *semel*: panino di fiore di farina lievitato con lievito di birra (dal tedesco *Semmel*). 2. *muda*: così era chiamato un luogo chiuso dove si tenevano gli uccelli a *mudare*, mutare le penne. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 22.

Livorno vi ottenne successo felicissimo: fece versare lacrime copiose durante quattro atti e le mutò al quinto in singhiozzi; comunque sia di ciò, l'autore o pago di quella rivendicazione, o rinsavito, tornò dal coturno allo stivaletto. Una cattiva tragedia non guasta il galantuomo, e perché egli era tale, educato il figlio negli studi che a lui facevano difetto, lo mandò a Pisa per addottorarvisi nel giure; e vi si addottorò non so come: non so come, cioè, Braccio fra la pubblicazione di due volumi di versi e di un dramma – *Isabella Orsini* – trovasse il tempo di dare un'occhiata al codice e alle pandette; ma l'ingegno talora supplisce a tutto ed egli aveva ingegno davvero e fantasia ricca e vena abbondantissima e pronta: pronta troppo e questo fu il danno. Non poteva stare senza far versi; fra le conversazioni più animate o confuse si vedeva Braccio astrarsi, borbottare pochi minuti e, giù, una, due, tre strofe facili e sonore.

Ce n'era de' più corti e de' più lunghi,
ma i versi mi venivan come i funghi,[1]

diceva il Pananti di sé ragazzo; i versi del Bracci avevano tutti invece la giusta misura, ma appunto perché venivano come i funghi anche a lui, troppo spesso sapevano d'improvvisato, con tutti i difetti dell'improvvisazione; e tra concetti felici in eleganza di forme, rime dozzinali e imagini strampalate.

Né quel continuo grattar l'*arpà* (che nel Parnaso d'allora era lo strumento preferito) sarebbe stato gran male, se non lo avesse seguito la fregola impaziente del dare alle stampe. Chi abbia il coraggio di sfogliare i giornalucoli fiorentini del '57 vi leggerà il nome del Bracci fatto segno alle collere furibonde de' critici (la cui prosa meritava collere furibonde ancor più) a cagione di certo sonetto improvvisato da lui all'uscire dal teatro dove s'era infanatichito nel veder ballare la Sofia Fuoco in una «azione coreografica» non ricordo se del Viganò o del Cortesi:[2] sonetto che nonostante il consiglio degli amici egli s'affrettò a pubblicare la mattina dipoi. Son corsi più che cinquant'anni ed io l'ho a mente così come mi fu detto da lui:

1. I versi appartengono al poema del Pananti *Il poeta di teatro* (vedi pp. 4 sgg.). 2. *Sofia Fuoco*, celebratissima ballerina, trionfava allora soprattutto nel ballo *La figlia del bandito*, che si rappresentava al teatro dei Solleciti in Borgognissanti; Salvatore *Viganò* e Antonio *Cortesi* furono entrambi molto stimati coreografi: del primo ebbe accoglienze trionfali *Il Prometeo*, dato per la prima volta a Milano nel 1813.

Pria che in te m'incontrassi, angelo arcano,
il tumulto dei balli ebbi a disdegno;
e piansi il lauro che sul crin profano
seppe alla Mima il mio severo ingegno.
Ma tremendo è il tuo genio; esso d'umano
non ha che il nome; e prepotente a segno,
ch'io, dall'empia de' Sofi ira lontano,
se avessi un regno ti offrirei quel regno.
Baciarti l'arco delle ciglia nere
non è dato ai mortali; hanno i Celesti
coi Celesti supreme estasi vere.
Oh! se dato mi fosse e al guardo mio
s'inchinassero i cieli, i cieli avresti
e a te prostrato non sarei più Dio!

Salvo la chiusa pazzesca, Vittore Hugo aveva dette le stesse cose, ma le aveva dette un po' meglio:

Si j'étais Dieu, la terre et l'air avec les ondes
les anges les démons courbés devant ma loi
et le profond chaos aux entrailles profondes,
l'éternité, l'espace et les cieux et les mondes
pour un baiser de toi!

*

Il Guerrazzi gli voleva molto bene e sul principio aveva riposte in lui grandi speranze. Dalla terra d'esilio[1] gli mandava suggerimenti, precetti e rimproveri addolciti da parole amorevoli. In una di quelle lettere da Bastia, lunghissima, bellissima e tuttavia inedita che il Bracci stesso mi regalò poco innanzi la morte, gli scriveva tra l'altro:

« S'io dubitassi delle facoltà sue tacerei; ma appunto perché ci fido parlo e senza rispetto. In lei mi parve abbondare la potenza lirica: e sperai che solo per buono spazio di tempo si chiudesse nella lirica. Ora in tutto, ma nella poesia in ispecie, massima parte di bellezza è la forma, la quale deriva dalla più recondita cognizione della favella: questo poi è studio lungo, arduo, religioso ed io confesso che comunque dalla infanzia me ne mostrassi tenacissimo cultore, non sono riuscito nemmeno imperfettamente ad apprenderla. Le

1. *Dalla terra d'esilio*: dopo i fatti del 1849 il Guerrazzi fu condannato all'ergastolo, commutatogli nell'esilio a Bastia, in Corsica.

sue scritture, di questo studio (ah! lasci ch'io glielo dica da padre) non mi rivelano traccia . . . Di un tratto lasciato a mezzo l'arringo lirico ella si è con giovanile baldanza spinto in quello del dramma e mi accerta aver posto o voler porre sul cantiere o Giovanna di Napoli, o Baldovino di Fiandra, o Maria di Campo San Piero, o Alboino, o David ecc. A dirgliela schietta io mi son fregato gli occhi pensando di sognare. Il dramma storico in questo periodo di civiltà in ispecie vuole cognizioni profonde dell'uomo in genere e poi dell'uomo individualmente ritratto, cognizione dei tempi, dei modi di pensare, di vivere epperò di sentire spesso non pari in tutti i tempi, in tutto bensì vari, molteplici, talora a questi nostri contrarii . . . La notizia semplice del fatto come espongono le storie non basta . . . Ora se Ella è tale da potere con la dote degli studi da me tocchi di volo trattare tanti e sì vari argomenti, io la bandisco addirittura il Pico della Mirandola della età nostra. Ma no signore, ella non ha né può avere così largo tesoro: però annacqui il suo vino, e se la vera fama le piace, e questa sola è desiderabile, posi l'animo e mediti lungamente alla sentenza, *nil sine magno vitae labore conceditur mortalibus*.[1] Studi, studi, studi e riuscirà: in altro modo, no; e se lascerà dietro a sé vestigio, sarà qual fumo in aere ed in acqua la spuma».[2]

Di tali ammonimenti facesse o no tesoro il Bracci, li tenne a ogni modo per sé: e pubblicò invece nell'ultima pagina di una nuova raccolta di liriche – *Fiori e Spine* – una lettera del Guerrazzi di data anteriore. In essa l'esule cui erano pervenuti alcuni versi di lui «come la penna di un uccello che passando lascia cadere dall'ala» giudicava quella «penna d'uccello destinato a gran volo» e esortava il giovine concittadino studiasse «la poesia de' poeti alemanni moderni e dei Polacchi e degli Scandinavi e perfino dei Russi» che gli aprirebbe «nuovi ed immensi orizzonti».

Giosue Carducci che già nel '53, tuttavia scolare nella Normale di Pisa scriveva a Giuseppe Chiarini «maledetto infamissimo secolo in cui nacqui, intedescato, infranciosato, inglesante, biblico, orientalista tutto fuor che italiano e qui perdio! bisogna essere italiani»;[3]

1. *nil . . . mortalibus*: l'espressione è in Orazio, *Sat.*, I, IX, 59-60, ma Orazio la usa ironicamente e, inoltre, scrive *vita* e non *vitae*. 2. *qual fumo . . . la spuma*: riprende un verso di Dante, *Inf.*, XXIV, 51. 3. *Giosue . . . italiani*: la lettera del Carducci, diretta non al *Chiarini*, ma al Gargani (vedi la nota 2 a p. 1048), l'11 settembre 1853, è in *Epistolario*, I, p. 60.

che credeva la «scellerata astemia romantica famiglia»[1] traditrice della patria e rammaricava Apolline fuggito

dal suol latino
cedendo innanzi a Teutale
ed all'informe Odino,

figurarsi se per quelle esortazioni scattò; e sarebbe saltato lui addosso al Bracci e al Guerrazzi occorrendo, se non lo preveniva un amico: Torquato Gargani.[2]

Prima di andar compagno al Carducci nelle scuole dei Padri Scolopi,[3] il Gargani aveva fatto le classi di *umanità* nell'Istituto Rellini: e vi tornava in occasione degli *esperimenti* a leggervi prose e versi di sua fattura, gloriosi esempi proposti all'ammirazione di noialtri alunni; rammento avervelo udito recitare con molta enfasi alcune ottave sulla *Distruzione di Gerusalemme.*

Il Carducci lo descrisse «figura etrusca scappata via da un'urna di Volterra o di Chiusi con la persona tutta ad angoli, e con due occhi di fuoco».[4] Non so se questa sia una forma caritatevole per significare che il Gargani era brutto; ove non sia, io senza fare offesa né al Carducci né alle urne di Volterra o di Chiusi debbo dire che il Gargani era bruttissimo, brutto come pochi uomini sono. Per giunta quando io lo udii declamare quelle tali ottave, teneva la testa coperta da una papalina di incerato nero, su cui erano visibilmente impresse le tracce di sudate fatiche. La tigna onde fu per alcun tempo affetto prima lo costrinse a radersi il cranio sino alla nuca, poi a nascondere le piaghette onde il fungo non peranco supposto gli aveva chiazzato la cute.

1. «*scellerata . . . famiglia*»: vedi Carducci, *Brindisi* (in *Juvenilia*), vv. 7-8. E dalla stessa poesia (vv. 30-2) sono tratti i versi citati subito dopo; *Teutale,* meglio Teutates, sarebbe stato, secondo alcuni studiosi, il maggiore dio nazionale dei Celti, avvicinato poi e identificato con varie divinità romane; *Odino,* o Wotan, era la maggiore divinità della mitologia germanica. 2. Giuseppe *Torquato Gargani* (1834-1862) fu l'autore della *Diceria sui poeti odiernissimi* (1856). La *Giunta alla derrata,* apparsa subito dopo, fu invece quasi interamente opera del Carducci. Belle pagine sul Gargani si leggono, oltre che nelle carducciane *Risorse di San Miniato,* in B. Cicognani, *L'età favolosa,* Milano, Garzanti, 1943, pp. 47-72. 3. *compagno . . . Scolopi*: il Carducci frequentò le scuole degli Scolopi dal 1849 al 1852. Cfr. P. Vannucci, *Carducci e gli Scolopi,* Roma, Signorelli, 1936, pp. 14 sgg. 4. *Il Carducci . . . fuoco*: vedi le *Risorse di San Miniato,* composte nel 1882 (ora in *Opere,* XXIV, edizione nazionale, pp. 24 sgg.). Il Carducci aveva già scritto del Gargani, alla morte dell'amico, nelle *Veglie letterarie* (ristampate in *Opere,* XIX, edizione nazionale, pp. 311-8).

«Anima degna» disse il Carducci di lui: il corpo non fu dunque degno dell'anima; ch'egli ebbe tutti gli aspetti del pedante arcigno, del barbassoro intollerante ed intollerabile: ed io non posso ripensare il *Granger* di Cyrano di Bergerac[1] senza ricordarmi il Gargani.

Subito che conobbe il libercolo delle poesie braccesche questi si pose a farne la recensione: la quale poi con ampiezza maggiore e intendimenti più larghi divenne la *Diceria*[2] famosa: *Di Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi*, segnacolo in vessillo di coloro che intitolatisi *Amici pedanti* (il Gargani stesso, il Carducci, Giuseppe Chiarini, Ottaviano Targioni-Tozzetti)[3] pubblicarono quell'opuscolo a Firenze nell'estate del 1856. Secondo il frontespizio a spese loro: ma il vero è che i quattro, più ricchi d'ingegno e di coraggio che di pecunia, sovvenne largamente un giovine signore lucchese dimorante alla capitale, Raffaello Cerù; il quale odiava i novatori di un odio che non si sarebbe pensato annidarsi in uomo di sembianze così dolci e quasi serafiche; e che pur di vaccinarsi contro all'infezione romantica spendeva tutto il suo tempo nel tradurre e frequentare i latini: tutto il giorno a Catullo, e a Lesbia tutta la notte.

Evocare le grandi tradizioni dell'arte paesana, armarsi contro all'irruzione dello scempiato neoromanticismo forestiero, rilevare l'ignoranza de' dilettanti, frustare i versaioli faciloni, insegnando la dignità della dottrina e la gravità degli studi; questi i propositi degli *Amici pedanti*, e savi propositi; ma il Gargani, e gli altri che a lui assentivano, passarono in quel libercolo ogni limite segnato dal buon senso e dalla decenza: non solo accomunativi con verseggiatori e novellieri di niun conto, ma insieme col Bracci sbertucciati quale più, quale meno, il Prati, il Bonghi, il Grossi, il Carcano, il Cantù,[4] il Tommaseo, il Guerrazzi, il Manzoni. Sicuro: anche il Manzoni,

1. Hercule Savinien de *Cyrano de Bergerac* (1619-1655), poeta e scrittore francese, la cui figura è stata trasfigurata nel notissimo dramma di Edmond Rostand. Tra i suoi lavori è una commedia, *Le pédante joué*, il cui protagonista si chiama *Granger*. 2. *la Diceria*: su di essa si veda O. Bacci, *G. Carducci e gli Amici pedanti*, nel volume *La Toscana alla fine del granducato*, Firenze, Bemporad, 1909, pp. 235 sgg. 3. *Giuseppe Chiarini*: vedi la nota 2 a p. 911; *Ottaviano Targioni-Tozzetti* (1833-1899), di Mercatale di Vernio, insegnante a Livorno e letterato. 4. Ruggero *Bonghi*: vedi la nota 2 a p. 483; Giulio *Carcano* (1812-1882), autore di novelle in versi e di romanzi (celebre la sua *Angiola Maria*, del 1839); Cesare *Cantù*: vedi la nota 2 a p. 362 e le note a p. 364.

nonostante la sconfinata ammirazione che gli professava il Giordani, dagli *Amici pedanti* acclamato e venerato duce ed oracolo. Ma quando si trattava di Don Alessandro i discepoli si ribellavano: non ebbe infatti il Giordani discepolo più amoroso e reverente di Ferdinando Ranalli,[1] l'*ultimo de' puristi* come lo chiamò il De Sanctis. Ebbene: il Giordani stimava i *Promessi sposi* «uno stupendo lavoro senofonteo» e il Ranalli... Ma è inutile citare i giudizi che ce ne dà nei suoi *Ammaestramenti*: più spicciativo rammentare le parole da lui dette a Carlo Francesco Gabba[2] suo collega nell'Università pisana: «Pare impossibile che con così piccolo ingegno, il Manzoni abbia potuto far tanto male alla nostra letteratura».

Nella Firenze d'allora placida e chiacchierina la *Diceria* fu un avvenimento: stampata in duecentocinquanta esemplari avresti detto ne fossero usciti dai torchi a migliaia; tutti la leggevano o l'avevano letta, e come nei caffè così nei salotti non si tenne per un pezzo altro discorso. Non ho da rifare la storia delle polemiche cui essa porse occasione e che durarono – nientemeno – dal '56 al '58. Basti dire che non vi fu giornale, serio o faceto, il quale non tartassasse gli *Amici pedanti*; lo «Scaramuccia» pubblicò settimanalmente il bollettino[3] della salute del Gargani che fingeva ricoverato nel manicomio di San Bonifacio.

Né le cose potevano andare diversamente. Pare impossibile che, fatta astrazione da quant'era d'iperbolico nella esposizione delle loro dottrine, giovani di quell'ingegno e tutti mazziniani per giunta, non s'accorgessero dell'errore politico che commettevano. Gridare nel '57 contro agli uomini del «Conciliatore»,[4] bistrattare il Carcano nel '48 legato del governo provvisorio milanese a Parigi, il Bonghi, il Guerrazzi, il Tommaseo, il Prati vaganti per le vie dell'esilio,[5]

1. *Ferdinando Ranalli* (1813-1894), di Nereto degli Abruzzi, professore all'Università di Pisa, autore soprattutto di opere storiche, classicista e purista. Ha lasciato un volume di *Memorie* (vedi E. Masi, *Memorie inedite di F. Ranalli, l'ultimo dei puristi*, Bologna 1899). 2. *Carlo Francesco Gabba* (1835-1920), di Lodi, avvocato, giurista, professore all'Università di Pisa. 3. Chi faceva quel *bollettino* era lo stesso Martini. 4. *gli uomini del «Conciliatore»*: i romantici, di cui il «Conciliatore» era stato il maggior giornale. 5. *il Bonghi... esilio*: Ruggero Bonghi, già emigrato da Napoli a Firenze, si rifugiò in Piemonte, alternando la sua dimora fra Torino e Stresa; Francesco Domenico *Guerrazzi*, dopo l'esilio in Corsica, si stabilì, nel 1857, a Genova; Niccolò *Tommaseo*, caduta Venezia, andò esule a Corfù e, nel 1854, si trasferì a Torino; Giovanni *Prati*, espulso dalla Toscana per ordine del Guerrazzi, riparò in Piemonte.

l'Hugo vittima dell'impero napoleonico[1] considerato allora come il massimo impedimento alla libertà dell'Italia, era difatti un errore politico che nessun legittimo desiderio di rinnovamento letterario bastava a giustificare; ciò è tanto vero, che mentre i fogli liberali il flagellavano, gli *Amici pedanti* noveravano, senza saperlo, tra i loro partigiani, il Granduca. Intrattenendosi un giorno Leopoldo con un alto impiegato che pizzicava di lettere, intavolò una conversazione circa la *Diceria* e lodò «quei giovanotti» intenti ad impedire «si imbastardisse la nostra bella letteratura». Non poteva spiacergli che qualcheduno dicesse male del Guerrazzi: se non che il Guerrazzi si rideva di quelle censure e di lui: e, letta che ebbe la *Diceria*, scrisse al Bracci: «Il signor Gargani ci caccia via dal Paradiso? Bene! Ci penseremo quando lo promoveranno sostituto a San Pietro: per ora non vedo motivo di affannarsene» (*Lettere inedite*).

*

Gli anni passarono, le passioni sbollirono, gli studi e l'esperienza fecero il resto. Il Chiarini il quale allora apostrofando il Lamartine *fremeva*

> *che pur qui v'abbia di virtù sì scemo*
> *chi t'ammiri e rei sensi alle tue sorba*
> *indegne carte,*

fu poi de' primi a darci notizia di scrittori stranieri e tradusse da par suo l'*Atta Troll* e la *Germania* del Heine; il Carducci, che senza nulla conoscere del Byron e del Goethe, nel difendere la *Diceria* domandava: «che è egli cotesto *Faust*?» e nelle *sonettesse* inveiva contro alla

> *schiuma di baironiani e goeteschi*
> *che tuttavia giurate in su i tedeschi*
> *Inghilesi e Franceschi;*[2]

1. Victor *Hugo*, proscritto subito dopo il colpo di Stato di Napoleone Bonaparte, visse esule, soprattutto nelle Isole Normanne, fino alla caduta del secondo Impero. 2. I versi citati sono tolti dalla *Sonetteria seconda in persona di Benedetto Menzini. Ai poeti nostri odiernissimi*, vv. 52-4 (vedi G. CARDUCCI, *Opere*, I, edizione nazionale, p. 318).

indottosi finalmente per le istanze di Enrico Nencioni[1] a leggere il *Mannering* dello Scott[2] e il *Tell* dello Schiller, ammirò subito: e una volta avviato su quel cammino non tardò molto a persuadersi che il *Boalò*[3] (uso l'ortografia del Gargani) era un seccatore e l'*Ugò*[4] un poeta, nei cui volumi potevano magari attingersi ispirazioni ed imagini. E gli animi, che erano gentili, si riconciliarono. Trent'anni dopo quelle contese Braccio Bracci si presentava a Michele Coppino[5] ministro dell'istruzione pubblica con una lettera di Giosue che dal Coppino passata a me suo segretario generale[6] tuttora conservo: e la pubblico qui affinché ne sia rivendicato il nome del buon livornese, d'ingegno e di coltura assai diverso da quello che gli *Amici pedanti* raffigurarono.

Livorno, 8 aprile 1885

Onorevole sig. Ministro,

Mi permetta di raccomandare all'attenzione dell'E. V. il desiderio del mio amico avv. Braccio Bracci il quale aspira ad ottenere per titoli un diploma d'insegnante lettere italiane per le scuole secondarie.

L'avv. Bracci è autore di drammi e di poesie che furono lodate dal Guerrazzi e nel quale l'ingegno florido e vigoroso fu aiutato da un'amorosa coltura e dallo studio dei migliori modelli a rappresentare popolarmente verità e sentimenti civili e patriottici. Ha una gran conoscenza ed un ottimo gusto de' poeti classici italiani, con tutte le cognizioni di storia e filosofia che afforzano gl'ingegni naturalmente eletti a produrre e a giudicare nell'arte rettamente.

Come letterato e come cittadino il Bracci è degno di benevola attenzione e come tale lo raccomando a Lei così buono e liberale giudice.

dev.mo suo
GIOSUE CARDUCCI

1. *Enrico Nencioni*: vedi la nota 2 a p. 913. 2. Il romanzo *Guy Mannering*, di Walter *Scott*, narra le vicende di una banda di zingari nella Scozia del Settecento. 3. *Boalò*: Nicolas Boileau Despréaux (1636-1711), il poeta e critico francese, rappresentante e sostenitore dei princìpi classicistici, soprattutto nella sua *Art poétique*. 4. *Ugò*: Victor Hugo. 5. *Michele Coppino*: vedi la nota 2 a p. 501. 6. *una lettera . . . generale*: per la lettera del Carducci, vedi *Opere*, XV (edizione nazionale), p. 147; *segretario generale*: oggi si direbbe sottosegretario.

Lodi sincere: ché dove il Carducci stimò da lodare non fosse, lasciò al Guerrazzi la cura e la responsabilità degli encomi. Né per certo ciò dispiacque al Bracci oramai ridesto da ogni sogno di gloria, e che nell'ammirazione vivissima per il grande poeta, suo antico censore, trovava argomento a giudicare dirittamente l'opera propria; la quale impetuosa e negletta dapprima, la meditazione e la pazienza fecero poi, bisogna pur dirlo, migliore e talora non senza pregio.

Povero Bracci! lo rividi a Livorno non molto innanzi che egli morisse. Gioviale sempre per lo innanzi, s'era fatto triste negli ultimi anni. Mi provai a rallegrarlo, ridicendo alcuni dei versi uditi anch'essi da lui nella stanzetta di via del Cocomero dov'egli abitava ai tempi della *Diceria* e della *Lira*.

Ma tu chi sa se volgerai la mente
di questa rupe alle solinghe cime,
qui dove insiem passammo, ove sovente
ci scosse il suon di boscarecce rime . . .

D'una in un'altra cosa, riandammo i tempi lontani, rammemorammo i compagni ahimè! la più parte perduti: e non io riuscii a racconsolare l'amico, anzi il rimpianto dei giorni irrevocabili ci fece tristi ambedue. Gli s'inumidivano gli occhi e il capo si curvava sotto il cumulo delle memorie, quando rialzandolo a un tratto:

— Ohe! — esclamò — ci dimentichiamo che a quei giorni l'Italia non c'era.

E gli occhi brillarono e il sorriso tornò sulle sue labbra ancora una volta.

[IMPROVVISATORI SERI E FACETI][1]

Usciti da scuola, verseggiando non più ogni settimana per compito, ma per divertimento quasi ogni giorno, eravamo riusciti, se accompagnandoli con lenta cantilena, a improvvisare versi – immaginatevi quali – non privi di significato; per farci poi in quelli esperimenti più franchi e più destri, ci spassavamo nell'infilzare parole rimate, nel rapido schiccherare strofe in settenari o decasillabi, di giusta misura s'intende, e magari di rima opulenta, ma senza senso veruno. Sollazzo che a' giovanetti d'oggi parrà

1. Ed. cit., dal cap. VIII (*Dal faceto al serio*), pp. 109-19.

insipido alquanto; ma noi non avevamo né biciclette né ricreatorii, né giornali quotidiani, né cinematografi, né riviste illustrate; la sigaretta (o *spagnoletta* come si chiamò dapprima) non era ancora inventata; il tempo bisognava passarlo e ci bastava, di quando in quando, modesto sì ma giulivo trastullo, quell'esercizio. Nel quale (che par facile a prima giunta e non è, e chi non lo crede si provi) alcuni si fecero via via addirittura sbalorditoi; primo fra tutti Arnolfo Zei, giovane carissimo e coltissimo morto poco più che trentenne.

Raccontai già, anni sono, un'audace sua prova: ma perché la morte di lui era recente, tacqui il suo nome, feci anzi di tutto affinché non si indovinasse. La cosa andò realmente così. Nel '60 o nel '61, una sera, o meglio sarà dire una notte d'estate, entrammo insieme in un caffè di Piazza del Duomo, gremito di popolani, fiaccherai specialmente, che avevano in pratica lo Zei abitando egli in que' pressi. Nel giorno precedente era giunta notizia da Roma non so più se di sentenze promulgate, di scomuniche lanciate o di eccidi perpetrati; so che que' popolani l'avevano maledettamente col Papa e subito circuirono l'amico, quale chiedendo notizie maggiori, quale bestemmiando a perdifiato, urlando tutti. A un tratto, fral tumulto, una voce gridò:

— Via, sor Arnolfo, la ci faccia su una poesia.

Urli daccapo e daccapo bestemmie per dar vigore all'invito. Lo Zei tentò lungamente di esimersi, ma alla fine per levarsi quel baccano d'attorno, si tirò in disparte e si provò a buttar giù sopra un pezzo di foglio i primi versi d'un ideato epigramma o sonetto: ma o che lì per lì non gli venissero o gli seccasse il riflettere, o gli fosse impossibile tra 'l baccano che seguitava, s'alzò col foglio in mano e grave nell'aspetto finse di leggere, improvvisando ciò che scritto non era. Rammento oggi più esattamente del sonetto la chiusa:

Piange l'Italia come debil canna
e Pio tra' vaticani antri fuggente
co' simulacri di Pompeo tracanna.

Non sto a dire gli applausi; scrosciarono fragorosi e lunghi, non tanto lunghi bensì da permettere allo Zei di svignarsela; ché appena fece per muoversi le acclamazioni cessarono e quattro o cinque gli furono intorno a fermarlo. La poesia era troppo bella, volevano si stampasse; e sempre intorno quattro o cinque alla volta a

dimostrargli la opportunità che i torchi gemessero, con argomenti fatti il più spesso di appellativi ingiuriosi per il pontefice e di esclamazioni che li oltrepassavano. Poiché stringendosi addosso allo Zei minacciavano di portargli via il «manoscritto», egli brandito il foglio immacolato lo levava col braccio in alto sul groviglio delle mani, gesticolanti nel tentar la rapina; da ultimo, visto che da quelle strette non poteva liberarsi altrimenti, si disimpacciò con uno scherzo felice. Lasciò cadere il foglio e:

— Se siete buoni di rammentarvelo — disse — stampatelo pure; io vi do carta bianca.

Il foglio fu ansiosamente raccolto, il groviglio si dipanò . . . Rimasero male; risero ma a denti stretti; poi l'ammirazione per un poeta capace di improvvisare versi così belli si destò tanto reverente ed accesa, che gli applausi scrosciarono più fragorosi e più lunghi di prima.

*

Nel sonetto io non m'arrischiavo; era superiore alle mie forze; ma nei decasillabi la sfangavo, nei settenari e negli ottonari me la cavavo discretamente; e qualche anno innanzi avevo fatto anch'io la mia prova davanti a pubblico non di fiaccherai ma di laureati, in occasione che merita si ricordi.

Mi pare nel '58, ma non posso asserirlo: certamente dopo il '56 e prima del '59 venne a Montecatini Massimo d'Azeglio.

Fermiamoci un momento. Chi si figurasse il Montecatini di sessanta anni fa quale è di presente, andrebbe con l'immaginazione molto lontano dal vero. Tanto oggi il frastuono ed il moto, quanto allora il silenzio e la quiete. Ho veduto io coi miei propri occhi una mandata di capiscarichi usciti dal bagno con l'accappatoio ballare il *ronde* in un pomeriggio di luglio sul gran viale del Tettuccio,[1] me unico spettatore. Governavano l'amministrazione delle Regie Terme tre deputati scelti dal Granduca fra i cavalieri di Santo Stefano, ognuno dei quali per turno aveva obbligo di risiedere un mese a Montecatini nei tre della stagione balneare; cioè dal giugno all'agosto, ché alla fine d'agosto il Direttore, l'ottimo professore Fedeli clinico dell'Università di Pisa, chiudeva bottega e se ne andava in villeggiatura. Compenso alle cure amministrative della Deputa-

1. *Tettuccio*: è il nome d'una delle sorgenti minerali e della località relativa.

zione, di cui fu per molti anni presidente Domenico Giusti padre del poeta, un *quattrino* (un centesimo e mezzo) per ogni firma apposta al cartellino onde avvolgevasi il tappo de' fiaschi a garantire la genuinità delle acque. Un migliaio di persone, o poche più, quasi tutte toscane o dimoranti in Toscana, vi cercavano ristoro agli stomachi o agli intestini malati; tutte accolte nella *Locanda maggiore* che maggiore poteva facilmente intitolarsi, visto che era la sola, gli altri ricettacoli non meritando nome di locanda. Per tre paoli (L. 1,68) Giuseppe Valiani pistoiese forniva il desinare: cibi copiosi e gustosi e vino finché lo stomaco ne contenesse, cosicché i liquidi si alternavano abbondanti del pari; otto bicchieri di Tettuccio la mattina, altrettanti di vino la sera e gli stomachi, pare, si giovavano dell'una e dell'altro. Per tutto divertimento una trottata sul cadere del giorno verso i paesi circonvicini, dopo il pranzo una partita a tombola nella sala del Casino, toscanamente, cioè con molta parsimonia, illuminata.

Scarsa clientela, ma tra i consueti frequentatori dei Bagni, alcuni illustri; non ancora Verdi che vi fu poi per trenta anni di seguito; ma il Rossini il quale desiderava gli amici sapessero che beveva il Tettuccio alla loro salute: e sebbene, come avvertiva in una lettera al Fabi, «la vita di Montecatini» non fosse «molto brillante», egli tuttavia trovava modo di passar bene la giornata «facendo musica con la Granduchessa».

Nel luglio del '43 Gino Capponi scriveva da Montecatini al Vieusseux: «Il Capei[1] sta bene e così il Salvagnoli il Giusti e il Guerrazzi che abbiamo qui dove cerca di addolcire la bile; e sia l'acqua del Tettuccio o gli anni, mi pare un poco ammansito». Pareva, ma il fegato era quello di prima e di poi; tanto che venuto a disputa col Salvagnoli intorno alle armi dei Soderini[2] per saper «se facessero palme o corna di cervo», incollerito dalla contradizione si sfogava rabbiosamente in lettere a Niccolò Puccini,[3] con aspre parole tacciando il Salvagnoli d'insolenza e di petulanza.

1. *Vieusseux*: vedi la nota 2 a p. 436; Pietro *Capei* (1791-1868), storico del diritto, professore nell'Università di Siena e poi di Pisa. Fu tra i collaboratori dell'«Antologia» e dell'«Archivio storico italiano», e tra i primi a far conoscere in Italia l'opera storica del Niebuhr e del Mommsen. 2. *armi dei Soderini*: stemma nobiliare dei Soderini. Alla famiglia appartenne Pier Soderini, gonfaloniere di giustizia della Repubblica dalla morte del Savonarola al ritorno dei Medici nel 1512. 3. *Niccolò Puccini*: vedi la nota 3 a p. 901.

*

Chiudiamo la digressione.

Venne, dunque, a Montecatini Massimo d'Azeglio. A Monsummano – quattro chilometri distante – soleva passare l'estate, nella propria villa un mio zio, Giulio Martini[1] il quale, ministro di Toscana alla Corte di Sardegna dal '48 al '51, aveva seguito Carlo Alberto al campo di Lombardia, e stretta poi amicizia col D'Azeglio a Torino, quando questi fu presidente del Consiglio[2] e ministro degli Affari esteri. Ora non vecchio, ma quasi cieco e tormentato da molta varietà di malanni se ne stava, come ho detto, una buona metà dell'anno in campagna, e il D'Azeglio quando capitava a Montecatini veniva, durante il breve soggiorno, a visitarlo più volte.

Seduti sotto un platano centenario *frondeggiavano*[3] a tutto spiano ambedue: l'uno quantunque tutt'altro che liberale, nel senso che si dà oggi a questa parola, scontento del modo onde la Toscana era governata; l'altro contento del manifestare a un amico discreto la cordiale antipatia per colui che egli chiamava nelle proprie lettere «quel birichino del Cavour».

In quel medesimo anno, al tempo stesso che il D'Azeglio furono a Montecatini Luigi Alberti[4] scrittore di commedie a quel tempo poco noto fuor di Toscana, ma in Toscana notissimo, Piero Puccioni,[5] che allora praticante nello studio Salvagnoli, preparantesi, cioè, all'esame di avvocatura, fu poi un de' prìncipi del foro, deputato, senatore del regno e ministro no, perché non volle: finalmente Leopoldo Cempini avvocato di grido, del quale si lodava un volume di versi *Fiori e Foglie*[6] edito a Torino, in Toscana distribuito clandestinamente, oggi dimenticato; versi facili, in quella sonante indeterminatezza di forma che lusingava le orecchie e gl'intelletti degli Italiani, ma caldi di affetto patrio e tutti inneggianti a Casa Savoia:

1. *Giulio Martini* (1806-1873), di Monsummano, fratello del padre di Ferdinando, fu ministro della istruzione pubblica dal gennaio all'aprile 1859. 2. *D'Azeglio... presidente del Consiglio*: dal maggio 1849 al novembre 1852. 3. *frondeggiavano*: sfogavano il loro sentimento di oppositori alla politica ufficiale dei loro paesi. 4. *Luigi Alberti* (1822-1898), di Firenze, commediografo (*Commedie varie*, 1876). 5. *Piero Puccioni*: vedi la nota 1 a p. 921. 6. *Fiori e foglie* fu edito a Torino, Fontana, 1853; su *Leopoldo Cempini* vedi la nota 8 a p. 436.

Se di dolenti musiche
me Dio talor consola,
se de' concenti l'Angelo
talor discende a me,
questo mio cor sui margini
del Po con gli estri vola,
inni e corone a spargere
sopra l'avel d'un re.

L'Alberti era amico di casa; gli altri due avevo conosciuto nelle redazioni de' giornali umoristici ne' quali essi di tanto in tanto scrivevano e ov'io già bazzicavo. Quando, ottenutane licenza, da Monsummano filavo a Montecatini per arrischiare il mio obolo sulla cartella della tombola, sempre si divertivano a farmi fare il giochetto degli improvvisi, sempre, ben inteso, senza senso comune. Una volta mentr'io tiravo giù decasillabi capitò nel crocchio il D'Azeglio: e tanta fu la soggezione che non potei più spiccicare parola. Ma perché egli, incuriosito, con molta garbatezza pregò che mi riprovassi, la soggezione messa da parte, ricominciai. E il D'Azeglio a riderne prima, poi a dire che quantunque non si facesse che accozzare parole come viene viene, tuttavia il farlo con rapidità, senza intaccare, il trovare la rima speditamente, non era forse consentito se non ai Toscani ai quali suona in bocca tutto quanto il vocabolario; e via via una dissertazione piacevolissima in difesa di quelle che erano e non ancora si chiamavano le teoriche manzoniane.[1]

Poco dopo, riapertasi al D'Azeglio la ferita buscata nel '48 sui Colli Berici,[2] gli toccò stare in casa più giorni; e insieme col dolore che quella gli cagionava, sopportare le lunghe visite quotidiane di uno dei più pervicaci fra quanti innumerevoli seccatori vennero al mondo. Era un tale Stra . . . veneto, dottore non so se di medicina o di legge, alto, grosso, biondastro, sulla cinquantina; il quale imbattutosi nel D'Azeglio a Montecatini e avvicinatolo, come facilmente avviene nei luoghi di bagni, gli s'era, per così dire, appiccicato e non lo lasciava. Ignorante, a malgrado della laurea, appaltone,[3] borioso, non si accompagnava al D'Azeglio per ascoltarlo (che era, tra l'altro, parlatore piacevolissimo), per imparare qual-

1. *quelle che . . . teoriche manzoniane*: il considerare come sola vera lingua italiana il fiorentino parlato dalle persone colte. 2. *la ferita . . . Berici*: il D'Azeglio rimase ferito il 10 giugno 1848 alla difesa di Vicenza. 3. *appaltone*: attaccabottoni: è voce toscana.

che cosa, per procurarsi in quelle conversazioni un godimento intellettuale; no: gli bastava, ostentando quella conoscenza, farla credere intrinsichezza e vantarsene. Subito che lo seppe ammalato — Vado a farghe compagnia a Massimo — sfringuellò tra' bagnanti (e bisognerebbe io potessi descrivere gli atteggiamenti suoi). «Vado a farghe compagnia a Massimo» e gli si cacciò in camera dalla mattina alla sera. La gente che lo conosceva meravigliava della sua sfacciataggine e della sua balordaggine: e meravigliava altresì della pazienza del D'Azeglio che non metteva quel seccatore alla porta.

Mio zio s'informava giornalmente della salute dell'illustre amico suo; un giorno mandò me a prendere notizie. Chiestele al cameriere della Locanda Maggiore e questi al D'Azeglio stesso in mio nome, fui fatto entrare in camera sua. Se ne stava disteso sopra una *chaiselongue* presso alla finestra: sui ginocchi un fascio di lettere e mezzo aperto un numero del «Journal des Débats».[1] In faccia a lui, in poltrona, l'importuno dottore.

Non ricordo ora appuntino come andassero le cose, né ho a mente tutti i particolari della conversazione. Fatto sta che dopo avermi incaricato di ringraziare lo zio e dirgli che sarebbe tornato a vederlo prima di andarsene da Montecatini, postami una mano sulla spalla e rivolto al dottore:

— Vede? — soggiunse — questo ragazzo è un portento.

E qui lodi a bizzeffe, e la narrazione de' miei prodigi. Io capivo che canzonava qualcheduno, ma non ero sicuro che canzonasse quell'altro e me ne stavo chiotto, a testa bassa, senza fiatare. Alla fine:

— Via, — disse — ci improvvisi qualcosa.

Dopo tanti anni chi può con verità esprimere ciò ch'io provai per quelle parole? Ma c'è da figurarselo. Lo guardai, egli mi incitò novamente e: — Le darò io il soggetto: Napoleone — e così dicendo mi guardò fisso a sua volta: mi parve leggergli nella fisonomia: non abbia paura, si fidi di me.

La scelta dell'argomento non fu fatta a caso; allora non ci pensai e neppure in seguito avrei ricordato, se non soccorreva la memoria altrui. Mio zio, che malato d'occhi da sé non poteva, pregava me ed altri, ma più spesso me di leggergli gli ultimi volumi del Thiers,[2]

1. «*Journal des Débats*»: celebre quotidiano francese, fondato nel 1792.
2. Adolphe *Thiers* (1797-1877), storico e uomo politico, ritiratosi a vita privata dopo il colpo di Stato del 1852, attese a terminare la storia del primo Impero. Fu poi fondatore e sostentatore della terza Repubblica.

Histoire du Consulat et de l'Empire, pubblicati di fresco. Il D'Azeglio venendo giorni innanzi a fargli visita aveva trovato appunto me a leggere, lo zio ad ascoltare: considerò che Napoleone lo conoscevo e avrei perciò potuto più facilmente improvvisare «qualcosa».

Mi fidai: in fondo che cosa rischiavo? Era uno scherzo e il dottore accortosi che era uno scherzo ne avrebbe sorriso lui per il primo.

Altro che scherzo! via via sfilavo il rosario delle parole unite a caso, l'Azeglio ammiccava al dottore come a dire: «Eh? che roba!», e l'altro rispondeva, con movimenti del capo e delle mani significando la propria soddisfazione. Al termine d'ogni strofa l'Azeglio sussurrava «benissimo»: e il dottore gridava «Ma belo! belissimo! meravilgioso!».

Non sapevo più in che mondo mi fossi. Dette poche strofe, mi fermai; una tale specie di improvvisi ha questo di buono, che strofa più strofa meno non monta: si può sempre smettere quando ci accomoda.

E qui venne il bello per me; ero stato, non senza qualche trepidazione, sul palco scenico, m'era ora permesso di divertirmi in platea. Il D'Azeglio provocate con nuove lodi le nuove manifestazioni entusiastiche dell'altro uditore, prese a domandargli replicatamente:

— Lei ha capito tutto, non è vero?

E il dottore:

— Caspita! capito, capitissimo.

— Ha capito (mettiamo, ch'io non intendo riferire le parole precise) l'accenno al 18 brumaio[1] e al Congresso di Vienna?

— Eh! eccome!

E così di seguito; finché quegli, il quale non aveva capito che non si poteva capire, forse temendo qualche domanda più categorica, si arrischiò a dire:

— Solo le ultime strofe le me pareva un poco scurete.

— Oscurette? Chiare invece come la luce del sole. — Aiutandomi il marchese, riuscii lì per lì a ricordarle: ed egli, fattosi dare un lapis, sul mezzo foglio rimasto bianco di una delle lettere che teneva sulle ginocchia, le scrisse di proprio pugno; singolare autografo, lo conservo tuttora.

1. *18 brumaio*: cioè, il 9 novembre 1799, quando Napoleone, di ritorno dall'Egitto, rovesciò il Direttorio.

Le strofe dicevano:

Tu dal talamo nemico
discendevi ai rii gemmati
nel fulgor di Federico,
quando i prenci collegati
di Boulogne alla vendetta
ispiraron la saetta
che Sant'Elena ferì.

Tu le scizie ispide grotte
alla storia hai consacrato,
ma t'attendon Montenotte
Dego Rivoli e Lonato;
tu pontefice gagliardo
copri l'arpa e accenni il bardo,
spengi gli astri e annunzi il dì.

Che gioco del Sibillone? Il Goldoni, che si vanta d'essersi fatto in quello grande onore a Pisa,[1] può andare a riporsi. Non mai, credo, fu adoperato tanto sforzo d'ingegno e tanto sfoggio di dottrina per dimostrare la profondità del pensiero dove pensiero non è. L'Azeglio dopo un «zitto lei» (burlesco ammonimento a me ch'ei sapeva non aver alcun desiderio d'aprir bocca) illustrò ad uno ad uno quei versi; non ricordo, e me ne dispiace, tutti i curiosi arguti commenti: so che il *talamo* era *nemico* perché vi giaceva la figlia dell'imperatore d'Austria,[2] che i *rii gemmati* erano i fiumi della Prussia, gettatavi da Napoleone la corona degli eredi di Federigo secondo: che *cuopri l'arpa e accenni il bardo* era una limpida allusione al Mack e alla battaglia d'Ulm,[3] che *spegni gli astri e annunzi il dì* significava chiudersi con Napoleone un'èra, e sorgerne per lui una più fausta. Tutto ciò, s'intende, dimostrato senza ridere, e a furia di ragionamenti e di storia. E il dottore interrompeva: — Ma bene, benone, ciaro, lampante, chiarissimo!

Io me ne tornai intontito a Monsummano; il dottore uscito di là se ne andò alla Torretta, proprietà a quel tempo di un Conte Bandini, orgoglioso di spifferare che aveva passato un'ora deliziosa «da

1. *Il Goldoni . . . a Pisa*: veramente il Goldoni a Pisa non compose poesie sibilline, ma soltanto improvvisò un sonetto e scrisse molte altre poesie per la colonia arcadica della città cui fu iscritto. Vedi *Mémoires*, parte I, capp. XLIX e L. 2. *la figlia . . . Austria*: Maria Luisa, andata sposa a Napoleone I nel 1810. 3. A *Ulm* Napoleone vinse, nel 1805, il generale austriaco *Mack*.

Massimo» dove il Tale dei Tali, «un ragazzo che xe un miracolo» aveva improvvisato versi stupendi su Napoleone. Raccontato il fatto, fu presto intesa e propalata la burla. Ventiquattr'ore dopo il dottore, intesala finalmente anche lui, fece fagotto e partì in fretta e furia da Montecatini.

A PALAZZO[1]

S'io potessi farmi persuaso che i miei lettori hanno i medesimi gusti del De Vigny,

> (*Qu'il est doux, qu'il est doux d'écouter des histoires,*
> *des histoires du temps passé*),[2]

sarei meno trepidante nel raccontarle queste storielle di tempi lontani; a ogni modo, una volta cominciato bisogna finire; e poiché parlo dell'ultimo decennio della signoria granducale, qualcosa è necessario io pur dica dell'ultimo principe.

*

Non so più quale cronista racconti: una gentildonna che aveva conosciuto Enrico III[3] re di Polonia e di Francia e ammirati in lui il portamento regale e l'aitante eleganza della persona, condotta innanzi a Enrico IV[4] di mezzana statura e non bello, mormorò: «Veggo il re, ma non veggo sua Maestà». Chi, dopo il 1849, guardava Leopoldo II,[5] vecchio nell'aspetto oltre gli anni, il capo reclinato così da posare sul petto le fedine biancastre, il labbro inferiore sporgente scendente, il corpo infagottato in vestiti troppo ampi e dimessi, poteva a sua volta e a ragione esclamare: veggo il granduca, ma non veggo il sovrano.

Quell'aria di barbogio assonnato, onde con tanti nomignoli dispregiativi[6] lo beffeggiarono sudditi faceti e ribelli, l'aveva, dissero, anche da giovane; ma il vero è che la fisonomia lo calunniava.

1. Ed. cit., cap. x, pp. 143-56. 2. Sono i versi dell'ultima quartina di *La neige* (éd. de la Pléiade, I, p. 135). 3. *Enrico III* (1551-1589), eletto *re di Polonia* nel 1573, dopo tre mesi di regno lasciò il trono e successe in Francia al fratello Carlo IX. Morì pugnalato dal domenicano Giacomo Clément. 4. *Enrico IV* (1553-1610) di Navarra successe a Enrico III sul trono di Francia; morì pugnalato dal Ravaillac. 5. *Leopoldo II*: vedi la nota 5 a p. 159. 6. *nomignoli dispregiativi*: i fiorentini chiamavano Leopoldo II con vari nomignoli: *Morfeo, Canapone, il babbo* (facetamente), ecc.

Leopoldo II uno sciocco non fu; lettere sue pubblicate di recente, aneddoti riferiti da testimoni autorevoli, dimostrano che se molti lo canzonarono, sapeva, al bisogno, canzonare anche lui. Se da ragazzo avessi preveduto che un giorno scriverei dell'Altezza Sua, quei parecchi aneddoti mi sarebbero tuttavia nella memoria. Due, bensì, ne ricordo perché uditi alquanto più tardi; l'uno da Matteo Bittheuser,[1] del granduca per lunghissimi anni segretario particolare, l'altro da Marco Tabarrini,[2] de' fattarelli di quei tempi e di quella Corte espositore argutissimo.

Nel 1838 o in quel torno, lo straricco principe Anatolio Demidoff[3] che abitava ne' pressi di Firenze la magnifica villa di San Donato, tornandovi da una gita a Parigi, menò seco Giulio Janin,[4] uno degli scrittori del «Journal des Débats», e di molta fama a que' giorni. Questi profittò dell'occasione per mandare al giornale un seguito di lettere col proposito di descrivere Firenze e di narrare gli avvenimenti più notevoli della sua storia; lettere che poi ripubblicò raccolte in volume.[5]

Come può capacitarsene chiunque prenda a leggere quel *Voyage en Italie*, il Janin erudì i propri compatriotti intorno alla storia fiorentina, raccontando loro le gesta di un Emanuele[6] de' Medici detto il Magnifico, le venture di Bianca Cappello[7] amante di Cosimo I, avvelenata dal cognato Don Francesco, e citando Dante così:

Non ragionem dei lor! . . . ma guarda i' passa.[8]

Nauseato per quelli e altri parecchi strafalcioni altrettanto sbardellati, e più per la impudente presunzione con cui si spacciavano,

1. *Matteo Bittheuser*: vedi p. 171 e la nota. 2. *Marco Tabarrini*: vedi la nota 4 a p. 901. 3. *Anatolio Demidoff* (1812-1870) apparteneva a una ricchissima famiglia di industriali russi, ma era nato a Firenze, dove il padre era venuto come ambasciatore, e vi morì nel 1828. Sposò nel 1841 la figlia di Girolamo Bonaparte, contessa Matilde de Monfort, dalla quale presto si separò. La *villa di San Donato* era stata acquistata dal padre Nicola, che vi aveva raccolto una grande galleria. 4. *Giulio Janin* (1804-1874), critico drammatico, dal 1836, del «Journal des Débats», autore di una *Histoire de la littérature dramatique* (1853-1858), di saggi, novelle, ecc., si occupò varie volte di scrittori italiani. 5. *lettere . . . in volume*: il *Voyage en Italie*, citato subito dopo. 6. *Emanuele*: invece di Lorenzo. 7. *Bianca Cappello* (1542-1587) fu amante e poi sposa (1578) di Francesco I de' Medici, granduca di Toscana dal 1547 al 1587. Una leggenda, ormai sfatata, accusò della morte di Francesco e di Bianca (seguita a distanza di un giorno) una torta avvelenata che la stessa Bianca avrebbe preparata per il cognato Ferdinando. 8. Invece di «Non ragioniam di lor, ma guarda e passa» (*Inf.*, III, 51).

un padre scolopio, Numa Tanzini,[1] riprese nel « Giornale di commercio » con parole mordaci il Janin e quanti forestieri s'impancavano con balorda leggerezza a scrivere e giudicare delle cose nostre, senza nulla intenderne, nulla saperne.

Nella dormicchiante Firenze di allora, lo scritto del frate levò rumore inconsueto; il fiorentino spirito bizzarro si divertì alquanto alle spalle del francese e del russo;[2] tanto che questi, a farla finita con i chiacchiericci e le satire, chiese e, perché era ben accetto alla Corte, facilmente ottenne il Granduca ascoltasse dalla viva voce del Janin spiegazioni e lagnanze.

E il Janin andò a Palazzo e fu, come desiderava, ascoltato lungamente, pazientemente; ma quando, per difendersi dall'accusa di leggerezza mossagli dal Tanzini, si arrischiò fino a dire che, in fondo, per imparare la storia di Firenze, quanto potesse importarne a un Francese, tre giorni bastavano: — Oh! bastano due — interruppe Leopoldo — e avanza il terzo per raccontarla.

Un'altra volta accadde fatto di maggiore rilievo. Durante un ballo a' Pitti il cocchiere del ministro di Russia presso la Corte di Toscana, venuto a diverbio con una sentinella la trattò di *canaglia*. La sentinella che, come si dice da noi, ne aveva pochi degli spiccioli, per tutta risposta appioppò al cocchiere col calcio del fucile un colpo nello stomaco e lo lasciò boccheggiante. Bruttissimo accidente, caso gravissimo, offesa la livrea di un plenipotenziario, anzi offeso lo Zar nella livrea del suo ambasciatore. Ne nacque un diavoleto: proteste del diplomatico, ingiunzioni, minacce di peggio se non si desse e presto la dovuta soddisfazione. Poiché né proteste, né ingiunzioni, né minacce di peggio valevano a scuotere l'astuta flemma di Don Neri Corsini ministro segretario di Stato, l'ambasciatore, che era un signor De Bouteneff, ebbe ricorso al Granduca. Non si parlasse, diceva, di provocazione: il cocchiere non s'era nemmeno sognato d'insultare la sentinella: aveva pronunciato una parola russa (e il ministro la ripeteva) che nel suono somigliava a *canaglia*, ma il cui significato non era affatto ingiurioso.

Leopoldo lasciò che si sfogasse e poi, come al solito, sommesso e lento soggiunse:

1. Domenico *Tanzini* (1801-1848), delle Scuole Pie, che nel suo Ordine aveva preso il nome di *Numa* Pompilio, e che spesso scrisse col pseudonimo di Anton Maria Izunna. Compose molti lavori di carattere educativo.
2. *del russo*: del Demidoff.

— Confesso che la istruzione de' nostri soldati è difettosa: il russo non glielo insegniamo: non sapendolo, quando si sentono rivolgere una parola che pare, al suono, *canaglia*, adoperano il calcio del fucile. Non c'è che un rimedio: finché i soldati toscani non sappiano il russo, quella parola che ha detta Lei, i cocchieri della Legazione bisogna si astengano dal dirla alle sentinelle.

E lo licenziò.

*

I due aneddoti raccontati a me da chi era in grado di accertarne e guarentirne l'autenticità provano che l'ultimo Granduca di Toscana, che vollero far passare per un imbecille, tale non era. Ma di lui non ancora fu scritto equamente: fra il Baldasseroni[1] ministro, che incensando il Principe incensa se stesso, e il Montazio,[2] volontariamente credulo, acrimonioso per antichi rancori, oggi sbollite le passioni di cinquant'anni fa, c'è posto per un biografo sereno; il quale fatta ragione de' tempi e di particolari condizioni, saprà essere a Leopoldo fino a un certo punto indulgente.

Di lui sono meglio noti gli errori, alcuni enormi, che l'animo: gli errori cagionati talora dall'essere egli un Absburgo, l'animo difficile a penetrare. Poiché a indagarlo gli aneddoti aiutano, un altro ne dirò che seppi già da mio padre e di cui forse in neglette carte d'archivio rimangono documenti.

Sul finire del 1849, a comandare il corpo austriaco d'occupazione in Toscana, venne a Firenze da Vienna il generale Principe di Lichtenstein. V'era giunto da poco, quando un bel giorno arrivano per lui dalla Germania alcune casse di sigari. Naturalmente, in Dogana esigono si paghi il dazio onde la legge grava i tabacchi forestieri; ma il Lichtenstein, taccagno sebben principe, per non mettere mano alla tasca invoca a suo pro la franchigia conceduta ai diplomatici rappresentanti di Sovrani esteri. I doganieri lietissimi che l'ossequio alla legge imponesse di fare un dispetto al *tedesco*, gli negano la qualità di diplomatico. L'altro s'impunta, sbraita: fiato gettato. Sì, no, un viavai di messi altezzosi del palazzo della Crocetta che il generale abitava, al palazzo del Buontalenti, ove la

1. Giovanni *Baldasseroni* (vedi la nota 3 a p. 170) fu autore del volume *Leopoldo II granduca di Toscana*, edito nel 1871 (cfr. pp. 1085-6). 2. Enrico Vantancoli, o *Montazio* (vedi la nota 1 a p. 910), autore de *L'ultimo granduca di Toscana*, Firenze, Spudrie, 1870.

Dogana stava a quel tempo. Finalmente, ostinato e imbizzito per l'ostinazione altrui, il Lichtenstein scrive al Granduca; e i doganieri subito avvertono mio padre, allora amministratore generale delle regie rendite, cioè delle gabelle a delle privative, e cui perciò, a doppio titolo, spettava risolvere quella vertenza. La risolse come doveva, ordinando che i sigari non si consegnassero fino a che il dazio non fosse pagato.

Il Granduca volle essere informato appuntino del come stessero le cose, e chiamò a Pitti mio padre; il quale non durò molta fatica a persuaderlo che il Lichtenstein non aveva alcun diritto a godere della franchigia. La legge era quella; se il sovrano volesse mutarla, poteva: ma finché era quella, conveniva osservarla e farla osservare.

A Modena, a Parma, Duchi e Duchesse avrebbero probabilmente destituiti i doganieri e magari mandato a casa l'amministratore generale: Leopoldo lo congedò dicendogli facesse sapere a' suoi impiegati che era contento di loro; che di leggi *ad personam* non si doveva neanche parlare; avrebbe indotto il Lichtenstein a riconoscere il proprio torto, avvertendolo che non potendo defraudarsi l'erario, se egli non pagava, avrebbe pagato lui Granduca.

E così fece; e il Lichtenstein pagò.

Padrone di sé e degli atti propri, era e voleva altri ossequente alla legge; in soggezione dell'Austria aboliva il giurato statuto costituzionale. Per questi due tratti si delinea, a mio credere, intera la figura dell'uomo e del principe.

Al principe nocque non tanto l'origine, la stretta parentela con l'Imperatore, quanto la fede cieca nelle sorti degli Absburgo e nell'onnipotenza dell'Austria, che aveva vista dal '15 al '48 imporre all'Europa la propria politica e dallo sfacelo del '49 risorgere come per lo innanzi temuta: nocquero al principe e all'uomo l'aspetto sonnolento, il contegno impacciato, lo scilinguagnolo impedito a pronunziare un paio di lettere dell'alfabeto, la *erre* particolarmente, e fin la miopia. Una sera, a' Pitti, tenendo *circolo*, a una signora che vedeva per la prima volta domandò:

— Lei quanti figli ha?

E l'altra:

— Tre, Altezza.

Imbattutosi di lì a poco nella medesima signora e non ravvisandola, le si rivolse ancora, e

— Lei quanti figli ha?

— I soliti tre, Altezza Reale. Non ho avuto tempo di farne altri da dianzi in poi.

E si rise dell'equivoco, si rise della risposta, si rise del Granduca: e a un sovrano non giova che si rida di lui.

*

Con tutto ciò e a malgrado dei difetti propri e degli epigrammi altrui, Leopoldo, avanti il 1848, era e si sapeva amato in Toscana dai più; anche da molti fra coloro che egli ebbe irreconciliabili nemici dappoi e più macchinarono per rovesciarlo. E perché si sapeva amato, si compiaceva del farsi vedere, dell'andare fra la gente, passeggiando per la città o, durante un veglione, aggirandosi in mezzo alle maschere nella platea della Pergola. Non lo osò più dopo il ritorno da Gaeta, quando gli austriaci montavano la guardia a Palazzo Vecchio e nemmeno quando se ne furono tornati ai loro paesi; ché anzi parve allora nascondersi. Parecchi mesi ogni anno passò nelle tenute dell'Alberese, nelle ville di Pratolino, di Castello, della Petraia: e quando a Firenze, la quotidiana *trottata* fece il più spesso fuor delle mura in luoghi appartati: sì che la cittadinanza non lo vide se non di rado in occasione di pubbliche feste (misere feste, immeschiniti rimasugli di splendidezze medicee) e quando lo vide, spesso non gli badò.

Nella processione del *Corpus domini*, per esempio, che percorreva gran tratto della città, egli vestito con la bianca cappamagna, da gran maestro dell'ordine di Santo Stefano,[1] seguiva il *Santissimo*.

Prima del '48 lo fiancheggiavano, strascicando faticosamente la gloria, le cicatrici e la sciabola i generali Trieb, Càimi, Ceccherelli, il colonnello Gherardi, vecchi avanzi dell'esercito napoleonico: ora invece un drappello di *guardie nobili*, nelle divise rosse fiammanti. E ora non lui la gente si mostrava a dito, ma un conte Galli che gli stava dappresso reggendo l'ombrellino: e perché il Galli in quel giorno sfoggiava sul giubbone grossi bottoni di diamanti, celebri nella Firenze di quel tempo come straordinariamente preziosi; e perché era odiato dal popolo minuto; il quale, vero o no che fosse, credeva e rammentava come in un anno in cui per la eccessiva abbondanza del raccolto il vino si pagò un soldo il fiasco, il Galli, posseditore di molte vigne, piuttosto che venderlo a quel prezzo, diè

1. L'ordine cavalleresco di *Santo Stefano* fu istituito da Cosimo I de' Medici nel 1562.

la via alle botti e mutò in purpurei rigagnoli i grigi viali del proprio giardino.

Così per San Giovanni, quando la Corte giungeva sul palco erettole in piazza Santa Maria Novella, affinché godesse del *palio dei cocchi*, nel primo mostrarsi delle loro Altezze non al Granduca si guardava, ma alla granduchessa, anzi al vestito della granduchessa.

I palii furono per secoli spasso dai fiorentini desideratissimo: lo dimostra il costume di festeggiare co' palii la ricorrenza di giorni solenni nella storia della città. Palio per Santa Reparata in ricordo della sconfitta di Radagasio[1] re dei goti nel 405; palio l'11 giugno in ricordo di Campaldino;[2] palio il 29 luglio per commemorare la battaglia di Càscina vinta contro a' Pisani nel 1364, e altri e altri: persino un palio di asini a dileggio servile della memoria di Filippo Strozzi,[3] fatto prigione dal Medici a Montermurlo e ricondotto sopra un somaro a Firenze. Quando papa Leone X[4] fu a Firenze nel 1515 ne fece correre innanzi al proprio palazzo in via Larga ogni giorno e sino a tre in un giorno: corse di vecchi, di ragazze, di bufale, di cavalli. Questo *dei cocchi* fu corso la prima volta per ordine di Cosimo I nel 1563. «Era» (mi servo delle parole d'un erudito) «sull'andare de' giochi del circo massimo in Roma e con gli stessi colori: il *veneto* (celeste) il *prasina* (verde) il *russato* (rosso) l'*albato* (bianco); e perché tutto fosse romano, soggiunge Cesare Guasti,[5] s'inalzavano sulla piazza, a forma di mete, due guglie che nel 1608 furono fatte di marmo mistio di Serravezza, quali oggi ancora si veggono. Dalla guglia più vicina al tempio cominciava la carriera dei cocchi che tre volte giravano ellitticamente la piazza, schivando le guglie, sicché la bravura dei guidatori era ammirata per la maestria del piegare i cavalli alle svolte, come coloro di cui Orazio cantava,[6] gloriosi di aver corso nello stadio, senza toccare le mete con le ruote infocate dal veloce girare».

1. L'ostrogoto *Radagasio* fu sconfitto, presso Fiesole, da Stilicone. 2. *Campaldino*: è il luogo della battaglia combattuta dai Fiorentini contro gli Aretini, l'11 giugno 1289, cui partecipò Dante. 3. *Filippo Strozzi*, fuoruscito antimediceo, fu sorpreso, vinto e fatto prigioniero nel 1538 a *Montemurlo* dalle milizie imperiali condotte da Alessandro Vitelli e da Cosimo I. Rinchiuso nella fortezza fiorentina di San Giovanni Battista, una mattina fu trovato cadavere. 4. Giovanni de' Medici, pontefice col nome di *Leone X* dal 1513 al 1521. 5. *Cesare Guasti* (1822-1889), di Prato, scrittore, storico, letterato, segretario dell'Accademia della Crusca. 6. *di cui . . . cantava*: vedi Orazio, *Carm.*, I, 1, 3-6.

Questo, ben inteso, a tempo dei Medici, quando il palio fu destramente conteso in gara animosa, e secondo cantò con modestia di rime Domenico Poltri[1] accademico della Crusca:

Coloro che in que' carri erano entrati,
ai cavalli perché più camminassero
tiravan colpi come disperati,
e correan quelli acciò presto arrivassero,
ma non parean cavalli che corressero,
parean piuttosto uccelli che volassero.

Ma ai tempi dei quali discorro, cioè dal '49 al '59 le cose andavano diversamente: l'ordine non era già di sferzare e d'incitare i cavalli; se mai, di trattenerli. La sicurezza dello Stato non permetteva vincessero i corridori più veloci e si premiasse l'auriga più abile. Non si permetteva mica a Siena giungesse prima il cavallo dell'*Oca* . . . L'*Oca* era, sì, la contrada di Santa Caterina, ma il suo fantino vestiva giacca bianca e verde rigata di rosso; tricolore: e al tricolore, con tutto il rispetto per la Santa, cavallo spedato. Così nel palio de' Cocchi a Firenze: non il verde, amore dei costituzionali, non il rosso, caro ai repubblicani, la vittoria era imposta al bianco o al celeste, secondo che bianco o celeste fosse in quel giorno l'abito della Granduchessa: perciò a lei e non al Granduca si badava quando comparivano nel palco.

Poiché ciò era noto e si sapeva simulata la gara, la corsa perdeva alquanto d'interesse: ma non si potevano immolare – che diavolo! – alle attrattive di uno spettacolo popolare l'autorità del governo e le sorti della dinastia. E se al *prasina* e al *russato* sconfitti plaudissero le *tibie di pollo*, la polizia prenderebbe nota dei plausi e sorveglierebbe i plaudenti.

Perché alle persecuzioni contro ai *cappelli all'italiana* e agli *scacciapensieri*,[2] stimati simboli rivoluzionari e contrassegni di congiurati qualche anno prima, ora succedeva la persecuzione contro le tibie di pollo accomodate all'uso di bocchini da sigari: e chi si faceva vedere in pubblico con quell'osso fra' denti rischiava d'andare a fumare nel carcere delle Murate.

1. *Domenico Poltri*, poeta e accademico, vissuto tra i secoli XVII e XVIII. Su lui, ormai poco noto, si veda G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, p. 557. 2. Per i *cappelli*, vedi la nota 2 a p. 1021; lo *scacciapensieri* è un piccolo istrumento musicale a bocca, di suono assai acuto.

*

Il governo pavido e sospettoso dava argomento di riso con queste piccinerie, la Corte con le gretterie. Parsimoniosa era stata sempre, né ciò dispiaceva a' fiorentini *nati homines ad frugalitatem* secondo uno storico: ma dal '46 la parsimonia accennava a divenir tirchieria. Da quando si parlò di riforme, la prima riforma si fece sulle spese di casa: si davano, sì, a palazzo Pitti i soliti pranzi, i soliti balli nel carnevale, i soliti *appartamenti*[1] in quaresima; ma gli invitati osservavano che pranzi, cene, rinfreschi non eran più quelli d'una volta. In carteggi del '47 che ho sott'occhio, una mala lingua scrive che il Granduca si rifà sul *buffet* e sulle acque tinte delle elargizioni per l'armamento della guardia civica. E del rimanente non c'è bisogno di altri testimoni, basto io. Io, sicuro.

Fra le feste carnevalesche della corte ci era anche, ogni anno, un ballo di bambini. Compagni miei maggiori d'età me lo avevano magnificato, facendomi venire l'acquolina in bocca, con l'enumerare e descrivere le scatole di dolci loro in quel ballo a larga mano distribuite. Quando – avevo cinque o sei anni – venne il mio turno . . . ahimè! uscii da Palazzo con due piccolissime giberne di cartone ognuna delle quali conteneva pochi cioccolatini e null'altro!

Fu quella la mia prima delusione; non me ne sovverrei certamente ora, se a serbarne memoria non avessero aiutato un fatto per se stesso indimenticabile e il nome d'una donna della quale udii in seguito parlare assai spesso; nome che dalle licenziose cronache parigine del secondo impero veggo oggi passare nella storia. Nel correre da un punto all'altro della sala, inciampai, e sentendomi cadere mi aggrappai alla spalla d'una bambina; ma anzi che sostenermi per quell'appoggio, feci a lei perdere l'equilibrio e la trascinai meco nel ruzzolone. Quella bambina, che allora si chiamava la «Nicchia» Oldoini, divenne poi la «divina» contessa Virginia Verasis di Castiglione, agente segreta del Cavour alle Tuileries,[2] cara al «fosco figlio d'Ortensia»;[3] e dopo la cacciata de' Napoleoni-

1. *appartamenti*: ricevimenti. 2. *Virginia Oldoini* (1837-1899), nobile toscana, sposa nel 1854 di Francesco *Verasis*, conte *di Castiglione*, gentiluomo della corte di Vittorio Emanuele II. Bellissima e di molta abilità, fu dal Cavour inviata a Parigi, perché agisse su Napoleone III a favore della causa italiana. *Nicchia* è diminutivo di Virginia («Virginicchia»). 3. «*fosco figlio d'Ortensia*»: Napoleone III era figlio di Luigi Bonaparte re d'Olanda e di Ortensia Beauharnais. La frase è del Carducci, nell'ode barbara *Per la morte di Napoleone Eugenio*, v. 17.

di accorta e preveggente ma inascoltata consigliatrice del Duca d'Aumale e del Conte di Parigi.[1]

La vidi due o tre volte dal suo nonno materno Ranieri Lamporecchi avvocato di grido, che abitava nel proprio palazzo, adiacente lungo l'Arno a quello de' Masetti ove l'Alfieri morì.[2] Il Lamporecchi nei brevi riposi che Temi gli consentiva sacrificava a Calliopea[3] e scriveva un poema in ottave: *Napoleone*. Finito un canto lo mandava a mio padre per averne consigli ed emende; di qui qualche rara visita di mio padre, al giureconsulto-poeta; e durante i loro colloqui, i miei con la «Nicchia»; colloqui non desiderati, perché consapevole sin d'allora della propria veramente meravigliosa bellezza, trattava me e gli altri ragazzi con un'alterigia che le procacciava le nostre più cordiali antipatie.

Ma il ruzzolone non fu l'avvenimento più rilevante in quel mio primo entrare fra i danzatori e nelle aule regali. L'innalzarsi ahimè! fu grave assai più del cadere.

Ballavamo nella stanza del trono: un'alta pedana alla quale si ascendeva per tre gradini coperti di un ricco tappeto e ai cui lati si ergeva un baldacchino di velluto rosso; nel mezzo della pedana un poltroncione della stoffa medesima. Rosso il tappeto, rosso il baldacchino con frangie d'oro, rossa la poltrona, incorniciati da legno dorato la spalliera e i braccioli. Mi parve che di lassù tutti quei bambini affollati nella sala dovessero fare un bell'effetto: e per convincermene, salii audace e m'assisi irriverente sulla sedia che aveva accolto i fianchi di tre granduchi di Toscana,[4] arciduchi d'Austria, principi imperiali d'Ungheria e di Boemia, in cospetto di sudditi, di ministri, d'ambasciatori.

Ah! veggo ancora la mia povera madre partirsi dall'angolo opposto della sala, farsi largo quanto più rapidamente potesse fra la calca infantile, scansando, scartando con le mani a destra e a sinistra le testoline stupefatte per quel suo irrompere improvviso, e venirmi contro

1. Henri d'Orléans, *duca d'Aumale* (1822-1897), quarto figlio di Luigi Filippo, esule dopo la rivoluzione del 1848, poté tornare in Francia solo dopo il 1870, quando (1872) fu eletto deputato; Louis Philippe Albert d'Orléans, *conte di Parigi* (1838-1894), proclamato re di Francia nel 1848, regnò mezz'ora, ché la rivoluzione lo esiliò. Ritornò in Francia nel 1871, ma fu costretto a ritirarsi di nuovo in Inghilterra. 2. *ove . . . morì*: l'8 ottobre 1803. 3. *Temi* è la dea della giustizia, *Calliope* la musa della poesia epica. 4. *tre . . . Toscana*: Pietro Leopoldo (vedi la nota a p. 168), Ferdinando III (vedi la nota 1 a p. 415), Leopoldo II.

con occhi che promettevano terribili reprimende e non ancor patiti castighi. Mi accorsi di aver fatto qualcosa di grosso e scesi; e da castighi e reprimende fui sovranamente salvato. Il Granduca ch'era lì presso, seguendo lo sguardo di mia madre si volse, mi vide, capì e presomi in collo e carezzandomi e scusandomi, implorò e mi ottenne il perdono.

Forse la memoria di quel pietoso interporsi mi sollecita a raffigurare Leopoldo quale fu veramente, non quale lo dipinsero le fazioni e le sette e ad essergli fino a un certo punto indulgente.

*

E qui sento gridarmi da più d'uno: indulgente con chi tentò bombardare Firenze dalla fortezza di Belvedere?

Ecco: qui non si scrive storia: se si scrivesse, molte narrazioni sarebbero da rettificare con la scorta di documenti, molte opinioni da correggere. È tempo di mettersi in testa che la storia del nostro risorgimento politico è da fare e da rifare, se storia si scriva non per adulare passioni, ma per conoscere la verità. Le colpe, gli errori dell'ultimo Granduca di Toscana li so anch'io e non li assolvo: sono molti e non c'è bisogno di aggiungerne. Che Leopoldo ordinasse di bombardare fu spacciato nel '59, subito dopo la sua partenza da chi volle atteggiarsi a salvatore della patria ed essere ricompensato dall'averla salvata; ma non è vero.

Si bombarda una città per soggiogarla e rimanervi dominatore. Leopoldo era risoluto a partire da Firenze e sperava di ritornarvi.

Bettino Ricasoli, Celestino Bianchi, Giovan Battista Giorgini[1] che tanta parte ebbero negli avvenimenti toscani del '59, da me più volte interrogati non mai affermarono: il Ricasoli e il Bianchi si strinsero nelle spalle e risposero: «si disse», il Giorgini tacque e sorrise.

Ma v'ha di più. Quando per proposta di Lorenzo Ginori[2] l'assemblea toscana decretò la decadenza della dinastia Lorenese, pur non tacendo nella propria deliberazione le antiche benemerenze del Granduca, ricordò l'onta e il danno dell'occupazione straniera, le molteplici violazioni del diritto pubblico, l'abbandono dello

1. *Bettino Ricasoli*: vedi la nota 2 a p. 429; *Celestino Bianchi*: vedi la nota 6 a p. 1037; *Giovan Battista Giorgini*: vedi la nota 1 a p. 1132.
2. *Lorenzo Ginori*, nobile fiorentino, creatore della fabbrica di porcellane di Doccia.

stato, il rifugio cercato nel campo nemico, la incompatibilità di un principe austriaco col sentimento nazionale, con l'ordine e la felicità della Toscana; del comandato bombardamento neanche un accenno: e sarebbe stato argomento non trascurabile da chi parlava all'Europa e dall'Europa chiedeva assentimenti o acquiescenze.

E ancora: Ferdinando Andreucci[1] cui fu commesso di riferire intorno alla proposta Ginori, si esprimeva così: «Di odio personale ci sentiamo libero l'animo affatto: altrettanto possiamo affermare del popolo nostro generalmente: il contegno suo nobilissimo nello stesso 27 aprile mostrò apertamente che le persone egli non odiava: ma anzi anche mentre mostravansi piuttosto ostili che amiche alla causa nazionale, ei sapea rispettarle».

Ora di chi tentò bombardare non si citano benemerenze; le quali un tale proposito tutte cancella; a chi tentò uccidere, se anche si dica cristianamente «noi non vi odiamo» si soggiunge per lo meno «sebbene ci abbiate fornito ragioni di odiarvi».

Non è vero. È questa una delle solite fandonie che si spacciano in tutte le rivoluzioni. Nell'89 a Parigi inventarono che il conte d'Artois[2] voleva dando fuoco a una mina far saltare in aria l'Assemblea nazionale: sessanta anni dopo a Firenze un ufficiale di non bella nomea se ne ricordò e adattò la leggenda ai nuovi casi. E pazienza per il conte d'Artois: il futuro Carlo X se – com'è oramai provato – non ebbe mai nel pensiero il disegno attribuitogli, era pur tuttavia uomo da concepirlo: non era uomo da bombardamento Leopoldo II, bonario e frollo: due volte in procinto di perdere il trono, non seppe altro che battere il tacco e raccomandarsi all'aiuto dell'Austria e alla misericordia di Dio.

Non è vero.

Ma fu creduto da molti! Eh! se tutto ciò che si credé fosse veramente da credere . . . Le madri tedesche, scrive Enrico Heine, istupidite dal terrore si cacciavano disperatamente le mani nei capelli, quando sentivano raccontare che l'antropofago Niccolò,[3] impera-

1. *Ferdinando Andreucci* (1806-1888), di Siena, già ministro dell'istruzione nel gabinetto Ridolfi (vedi la nota 4 a p. 159), fece parte della Consulta durante il governo provvisorio del 1859 in Firenze, favorendo la soluzione unitaria. Fu poi deputato (1860-1871) e senatore. 2. Fratello di Luigi XVI, il *conte d'Artois* (1757-1836) fu tra i primi ad emigrare (17 luglio 1789). Salì al trono nel 1824 con il nome di Carlo X, e perdé il trono nella rivoluzione del luglio 1830. 3. *Niccolò*: Nicola I (1796-1885), zar dal 1825. Famosa la sua durissima repressione, nel 1831, della insurrezione polacca.

tore di Russia, mangiava tutte le mattine a colazione tre fanciulli polacchi, e li mangiava crudi in salsa di acetosella.

LE MIE PRIGIONI[1]

Nell'estate del 1858 venne a Firenze la Laura Bon[2]... Laura Bon... Chi è costei? domanderanno parecchi, udendo per la prima volta quel nome. Potrei soggiungere «figlia di Francesco Augusto», ma non basta, e forse non giova; temo che oramai un medesimo oblio avvolga la figliola ed il padre. Per farla conoscere, ricorrerò ad un maresciallo austriaco, il cui nome non dovrebbe essere ancora in Italia dimenticato.

In un libro del Friedjung – *Benedek's nachgelassene Papiers* –[3] libro che certamente non ebbe molti lettori fra noi – è un curioso documento: una lettera che il feld-maresciallo Benedek,[4] comandante la piazza di Verona, mandava a Vienna, al conte di Crenneville il 26 febbraio 1864. – Ne riferisco tradotta una parte (pag. 329-332).

«*Caro e molto importunato amico,*

L'attrice italiana Laura Bon, alta, grossa, di fisonomia non troppo attraente, ma che nonostante i suoi trentacinque anni, pochi più pochi meno, può ancora dirsi un "bel pezzo di donna", pare voglia seguire l'esempio della Ristori; e però si propone di recitare sui teatri di Vienna. Saputo ch'io partivo per Vienna, venne a pregarmi di prepararle il terreno colà; tornato io a Verona, tornò lei da me per consigliarsi, per sapere se quel suo proposito poteva, si o no, essere mandato ad effetto con speranza di buon successo. Le risposi che, poco pratico del mondo teatrale, non m'era riuscito raccogliere notizie sufficienti; a ogni modo, s'ella volesse conoscerla, la mia opinione era questa: per la musica, per l'opera italiana Vienna ottima piazza: non altrettanto buona per la com-

1. Ed. cit., cap. XII, pp. 191-204. 2. L'attrice *Laura Bon* (1825-1904) fu amata da Vittorio Emanuele II e da lui ebbe un figlio, Emanuele (1853). 3. Heinrich *Friedjung* (1851-1920), storico austriaco, professore all'Università di Vienna. La grafia esatta è *Papiere*. 4. Ludwig August von *Benedek* (1804-1881) combatté nelle guerre del '48-49 e in quella del '59. Fu lo sfortunato comandante supremo dell'esercito austriaco nella guerra del 1866 contro la Prussia.

media, perché v'è troppo esiguo il numero delle persone che sappiano la lingua e una compagnia comica correrebbe rischio di recitare alle panche.

La signora partì per Torino. Giorni sono, rieccola a Verona e a chiedermi con insistenza un colloquio. La ricevei, ed essa mi affermò essere mandata dal re Vittorio Emanuele a portarmi il suo ritratto in fotografia e i suoi saluti; soggiunse che aveva da farmi in tutta segretezza una ambasciata.

È necessario tu sappia che la Bon nella sua prima gioventù fu in affettuosissima relazione con Vittorio Emanuele, allora principe ereditario; con l'andare degli anni, l'amante d'un tempo divenne la buona amica, che in memoria dei giorni lieti, porta con ostentazione una *broche*, nella quale è racchiusa l'effigie di Sua Maestà.

Cominciò dal raccontarmi che il Re, saputo come la compagnia piemontese ottenesse qui il favore del pubblico e la stessa Bon fosse da me garbatamente accolta, pensò di affidare all'antica innamorata una missione diplomatica. Bisognava, primo punto, io le credessi: ed ella, a persuadermi della verità di quanto asseriva, mi narrò una quantità di particolari: ricordò che a Mortara[1] io tentai far prigione il Duca di Savoia, ma non riuscii se non ad afferrare le briglie del suo cavallo, ecc., ecc.: ripeté frasi complimentose dette dal Re sul conto mio e finalmente buttò fuori la parte, imparata, come dice lei, faticosamente a memoria . . .

In sostanza il Re ha il vivo desiderio di stringersi in alleanza con l'Austria, e ottenere, a tempo opportuno, la Venezia mediante compensi da determinarsi. Mi faceva domandare se ero disposto a riferire all'Imperatore le sue opinioni e le sue proposte e ad assumere l'ufficio di intermediario. Tutto ciò esposto dall'attrice con elegante vivacità di parola.

Giunse anche per me la volta dei complimenti: lodai le sue attitudini alla diplomazia, la sua voce, i suoi denti bellissimi, e risposi: che io, cara signora, la creda, o no, in facoltà di dirmi quanto m'ha detto, è cosa che poco importa; le faccio soltanto osservare che se un generale piemontese s'impegnasse a fare ciò che mi si propone, tutti, compreso il re Vittorio Emanuele, direbbero: "Costui è un imbecille, anzi un asino".

La signora ascoltò la risposta con la "buona grazia" e la disinvol-

1. A *Mortara*, il 21 marzo 1849, ebbe luogo una battaglia tra Piemontesi e Austriaci.

tura propria d'un'italiana e si accomiatò, chiedendomi una commendatizia per il direttore del teatro di Vienna. Volli dimostrarmele ancora cortese; – le detti una lettera di cui ti acchiudo la copia, per il barone Mecseny, e l'indirizzo del consigliere Lewinsky, direttore della stampa al Ministero, che conobbi molti anni sono durante il mio soggiorno in Galizia. Giudica tu quanto del colloquio sia opportuno far noto al Ministro di Polizia.»

*

Fatta la conoscenza, riprendiamo il racconto.

La Bon venne dunque nel 1858 a Firenze, e dette al Teatro Nuovo, oggi demolito, alcune rappresentazioni. Quantunque non ancora distratta dai negoziati internazionali, recitava piuttosto male; con enfasi monotona, fatta più noiosa da un continuo gesticolare; ciò nonostante gli applausi scrosciavano; credo nessuna attrice ne ottenesse mai de' più caldi, meritando meno. Se non che, gli applausi non andavano a lei, ma a quello spillo che sei anni dopo dava nell'occhio al maresciallo Benedek: alla miniatura di un Vittorio Emanuele biondo ricciuto paffuto, che spiccava ora sulla tunica di Clitennestra, ora sul manto di Maria Stuarda.

Di fresco aveva ottenuto successo felicissimo sui teatri di Francia e d'Italia, mercé la Ristori, una mediocre *Medea* del Legouvé:[1] venne in mente alla Bon di esumare la *Medea* del Niccolini.[2] Figuratevi! una tragedia dell'autore del *Procida*, recitata da un'attrice protetta, anzi benvoluta dal Re di Sardegna! Ai liberali, auspice Vincenzo Salvagnoli, parve quella la più favorevole delle congiunture, per una delle tante manifestazioni allegoriche che piacevano ai toscani d'allora e le quali, pur intese a significare moltissime cose l'una più sovversiva dell'altra, permettevano al governo scansafatiche di far le viste che nulla fosse.

Da anni, il Niccolini non usciva di casa se non per fare una trottata in carrozza chiusa ne' viali delle Cascine. Dico «trottata» perché così usa a Firenze, dove fa una «trottata» chiunque si lascia strascicare per diporto in carrozza, anche se i cavalli vanno

1. Ernest Wilfred *Legouvé* (1807-1903), poeta e drammaturgo francese, autore di scritti educativi e di memorie (*Soixante ans de souvenirs*, 1855-1887). Aveva composta la *Medea* nel 1854, per la Rachel. La tragedia fu invece rappresentata per la prima volta a Parigi, nel 1856, in traduzione italiana e nell'interpretazione di Adelaide Ristori. 2. *Niccolini*: vedi la nota 1 a p. 438. La sua *Medea* fu composta tra il 1810 e il 1815.

di passo; e a passo di lumaca andava quello del Niccolini, coetaneo, credo, del cocchiere, del cocchio e del poeta, tutti venuti al mondo sullo scorcio del secolo decimottavo. Mi ricordo averlo veduto il Niccolini la prima volta, poco innanzi che avvenissero i fatti i quali sto per raccontare. Di lui, sebbene già si stampasse su' giornali la mia prosa barbara e pretensiosa, avevo forse letto una lirica o due; ma i vecchi lo dicevano grande autor tragico e bastava perch'io lo ammirassi. Allora, a diciassette anni, non si provava il prurito che assilla oggi gli adolescenti di dir sempre bianco quando i vecchi dicono nero e viceversa; si giurava *in verba magistri*. Eccesso per eccesso, meglio gli spropositi, la presunzione, le avventatezze; sono difetti dei quali col tempo e lo studio si guarisce; ma quell'assuefarsi ad accogliere le opinioni belle e fatte, quel vestire, sia pure senza volerlo, la infingardaggine da reverenza, disavvezza dal pensare, impigrisce talmente lo spirito che a scoterlo poi ci vogliono anni e anni e non sempre ci si riesce. Dunque il Niccolini, a detta de' vecchi, era un grand'uomo ed io smaniavo di vedere come fosse fatto l'autore di tante opere stupende, che nessuno mi aveva posto fra mano ed io mi ero senza rammarico astenuto da leggere. Un giorno, passando da via Larga, veggo muovere faticosamente una *bastardella* (così chiamavano certe carrozze chiuse di forma particolare), e da un crocchio sento uscir queste parole: «Ecco il Niccolini che va alle Cascine!»

Augusto Barbier[1] raccontò d'aver fatto di corsa a Napoli tutta la via Toledo per raggiungere la *calèche* di Walter Scott; io feci più lungo tragitto; e di carriera, infilando strade e vicoli, esperto delle scorciatoie, arrivai alle Cascine prima della carrozza.

Me lo figuravo, a dire il vero, molto diverso. Basso di statura, rinfagottato in una palandrana color marrone, con una parrucca che gli calava sotto gli orecchi e un cappello a cencio che copriva gli estremi lembi della parrucca, il Niccolini, a chi non poteva mirarne lo sguardo, sfavillante sempre, pareva un potestà riposato[2] che svernasse alla capitale.

Invitato ad andare al Teatro Nuovo, rispose da principio e brusco

1. *Augusto Barbier* (1805-1882), già commemorato dal Martini in un articolo che gli meritò elogio dal Carducci (vedi *Opere*, XXIII, edizione nazionale, pp. 296, 301, 309), scrittore francese, tra le cui raccolte poetiche resta notevole quella intitolata *Il pianto* (1833), ispiratagli da un viaggio in Italia. 2. *riposato*: andato a riposo, in pensione.

un bel no; ma gli altri, senza sgomentarsi, tanto fecero, tanta gente misero in moto, che riuscirono a vincere la repugnanza del vecchio poeta e a condurlo alla quarta o quinta replica della *Medea*, in un palco del primo ordine, a destra della bocca d'opera.[1] Avvenimento così solenne, che mio padre permise io andassi al teatro senz'altra accompagnatura che quella d'un amico, il quale aveva la stessa età mia: non ancora diciassette anni.

*

Della gente infanatichita ne ho vista più volte in vita mia, ma non come in quella sera. La tragedia, sto per dire, non fu neanche ascoltata; il pubblico la sapeva oramai a mente e rompeva in applausi a un verso, a un emistichio, prima ancora che uscisse dalle labbra degli attori. Io che non avevo letto la *Medea* ne capii poco o nulla; e perché era difficile l'attenzione tra quel continuo frastuono di battimani e di grida, e perché sulle prime mi distrassero le meravigliose braccia della Laura, le prime belle braccia femminili che io, cupido adolescente, avessi agio di contemplare.

Così s'andò fino al termine del quarto atto. Nell'intervallo dal quarto al quinto, quella che poteva apparire onoranza al poeta si mutò in una vera e propria manifestazione politica. Cominciò una contessa Bobrinska, vecchia russa dimorante a Firenze, a buttare in platea da un palco del second'ordine manciate di fogliolini, con su stampata questa invocazione:

SORGESTI CON LA MEDEA
TRAMONTERAI CON L'ARNALDO?
L'ITALIA ANCO NELLE TENEBRE
ASPETTA UN TUO RAGGIO
IL MARIO[2]

Roba innocua; ma fogliolini s'eran buttati undici o dodici anni innanzi nella platea della Pergola, per chiedere al Granduca non so più se la guardia civica o la costituzione. La gente ricondotta col pensiero a que' tempi s'infiammò; fino allora s'era gridato «Viva il Niccolini»; da quel punto si gridò «Viva il poeta italiano», poi con abile trapasso «Viva la gloria d'Italia», finalmente, senza tante cautele, «Viva l'Italia».

1. *bocca d'opera*: boccascena. 2. Il dramma *Mario e i Cimbri*, iniziato nel 1858, rimase un abbozzo.

Una volta preso l'aire, non fu più possibile fermarsi. Giuseppe Bandi (che perdé quella sera l'occasione di farsi mettere in carcere, ma, come succede agli uomini di buona volontà, la ritrovò di lì a poco)[1] distribuì stampato un suo carme in isciolti, nelle forme esteriori un inno al Niccolini, nella sostanza un inno alla libertà; ed egli stesso ne offrì al poeta una copia in carta bianca rossa e verde. Perché questo mi scordavo: che l'illustre vecchio non fu lasciato in pace un minuto; nel suo palco un continuo andirivieni di persone che gli s'accalcavano intorno, e

Chi il piè chi il manto di baciar godea,

come alla *Giuditta* dello Zappi.[2] Rammento che mentr'io ficcavo il capo fra le gambe del Bandi per chiappare una mano del Niccolini, il Biadi, mio compagno, gli copriva di baci la parrucca; e il Niccolini, infastidito da quelle espansioni, brontolava: «basta, via, grazie, basta».

Intanto un tale scorge al terzo ordine la improvvisatrice famosa a que' giorni e grida: « C'è la Milli! »[3] Fu come dar fuoco a una polveriera: subito, e da ogni parte: «la Milli, la Milli, giù, giù, versi, versi, giù, giù». Inutilmente la povera donna si rincantucciò; l'andarono a prendere e la portarono quasi di peso sulla scena e vollero improvvisasse un sonetto con rime date dagli spettatori. O caso o malizia, la prima di quelle rime fu *amore*; poi via via le altre e ogni rima un applauso. Mancava una rima in *ore* a compiere la seconda quartina; una voce (né si capì donde partisse) urlò: *tricolore*. Succedé un silenzio di tomba. L'avvocato Leopoldo Cempini,[4] un de' caporioni del partito liberale e che era vicino a me ne' posti distinti, borbottò: «addio»; quasi, arrivate le cose a quel punto, temesse inevitabile l'intervento della polizia. Ma nessuno si mosse; oramai la rima era data e a mutarla si sarebbe fatto peggio; d'altra parte «tricolore» non è tale epiteto che si possa appiccicare a molti sostantivi; di guisa che la Milli, regnante in Toscana Leopoldo II e sedente Pio IX sulla cattedra di San Pietro, salutò in

1. *Giuseppe Bandi* (vedi la nota 3 a p. 438), già arrestato per pochi giorni nel marzo 1858, fu poi nel luglio successivo condannato a un anno di reclusione e rinchiuso a Portoferraio. 2. Giambattista Felice *Zappi* (1667-1719), arcadico autore del sonetto *Giuditta*, di cui il Martini cita il sesto verso. 3. Giannina *Milli* (1827-1888), di Teramo, celebre improvvisatrice, nota per i suoi sentimenti patriottici. 4. *Leopoldo Cempini*: vedi la nota 8 a p. 436.

pubblico teatro innanzi a parecchie centinaia di persone la bandiera nazionale, presenti, accettanti e stipulanti i poliziotti di S. E. il commendatore Leonida Landucci,[1] ministro dell'interno; se l'avesse fatto a Roma, sarebbe andata a improvvisare le terzine a Civita Castellana,[2] se a Modena, le avrebbero mozzato d'un colpo solo il sonetto e la testa. Ma né a Roma né a Modena si sarebbe permessa quella recita; in Toscana il governo non soltanto la consentì, ma dette ordine ai sottoposti di lasciar correre. E così fu fatto. Dopo il «tricolore» parve bensì ai poliziotti troppo meschina figura lo star lì piantati con le mani in mano; chiesero istruzioni ed ebbero questa risposta: provvedessero affinché non oltre si trasmodasse e, all'occorrenza arrestassero i più esaltati.

Ma ormai la festa era finita, l'intento raggiunto anzi oltrepassato; sfidata la polizia con la temerità, giovava ora canzonarla con la prudenza. Difatti durante il quinto atto applausi strepitosi all'autore e all'attrice, non una sillaba che desse argomento a richiami.

*

Il Niccolini uscì per un androne che dava sulla piazza del Duomo, ove s'era adunata per accompagnarlo a casa gran folla. Chi gridava «Viva l'autore della *Polissena*», chi «Viva l'autore del *Foscarini*»: le perifrasi pericolose le avevano, indettati, messe da parte. Mi meravigliavo che nessuno ricordasse l'*Arnaldo da Brescia*. Notiamo bene: avevo fatto i miei studi in un istituto nel quale l'insegnamento della storia cominciava con Agamennone e finiva con Carlo Magno; dove poteva tenersi dotto nella letteratura italiana chi avesse a memoria il canto d'Ugolino e lardellasse i componimenti di frasi racimolate nel *Galateo*[3] di monsignor Della Casa. Arnaldo da Brescia non sapevo chi fosse: lo credevo un feudatario; nondimeno sapevo ciò che a Firenze non era possibile ignorare, cioè che l'*Arnaldo* si stimava universalmente il capolavoro del poeta.

1. *Leonida Landucci*, senese, dopo essere stato tra i più accesi propugnatori di libertà, avvenuta la restaurazione granducale nel 1849, fu ministro dell'interno di Leopoldo II fino alla caduta della dinastia lorenese: «ministro odiatissimo e al principe conciliatore funesto di ogni più rigido e retrivo provvedimento» (vedi F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana*, cit., p. 12 e la nota 2). Vedi anche p. 170, la nota 3, e pp. 1086-7. 2. A *Civita Castellana* sorgeva il più noto ergastolo dello Stato pontificio. 3. Il *Galateo* di Giovanni della Casa (1503-1556) era allora considerato modello di lingua.

Confidai al Biadi, quello della parrucca, e che già mio condiscepolo era colto come me, la intenzione di far l'erudito e di urlare «Viva l'autore dell'*Arnaldo*». La trovata parve naturalmente stupenda anche a lui, e mentre il Niccolini montava in carrozza, prese insieme le mosse, insieme cacciammo il grido funesto.

Non avevamo fatto più di dieci passi l'uno a braccetto dell'altro, quando una mano poderosa piombò sulla nuca del Biadi. Fermatosi lui, fui costretto a fermarmi anch'io. Mi volto e veggo un ufficiale de' gendarmi.

— Che c'è?

— C'è che lor signori faranno il piacere di venir con me.

— Dove? perché?

— Il dove e il perché lo sapranno poi. Ve lo voglio dar io, l'Arnaldo, monelli . . .

E soggiunse non so più quale aggettivo onde il mio compagno si sentì offeso; e volgendosi con molta dignità:

— Badi come tratta — disse.

— Se tu rifiati — replicò l'altro — ti do uno scapaccione che il muro te ne renda due.

Ci persuademmo subito che l'animo di quell'uomo era chiuso alla serenità delle disquisizioni pacate e procedemmo con lui verso il *Palazzo non finito*,[1] dove, un trecento passi distante, aveva sede la Prefettura. Noi zitti. L'ufficiale mugolava.

— L'avrebbero a fare a me! Lascia correre, lascia correre, se n'avvedranno loro quei . . . (e qui un altro aggettivo sostantivato, vera mancanza di rispetto ai superiori). Si canzona! quattr'ore di questo fracasso . . . se mi davano carta bianca ne impiccavo uno per quinta . . . Pur di dar noia non vanno a scavar questo vecchio . . . ? (terzo aggettivo e mancanza di rispetto al Niccolini).

Arrivati alla prefettura ci fece salire al primo piano, domandò i nostri nomi, notizie della famiglia e ci piantò al buio. Tornò di lì a poco per condurci in un bel salotto che suppongo fosse il salotto di ricevimento del commendatore Petri, prefetto di Firenze e provincia. E se ne riandò.

*

1. *Palazzo non finito*: a Firenze, in via del Proconsolo, sorge un palazzo del Cinquecento, costruito per un ramo della famiglia Strozzi, e detto *non finito* perché lasciato incompiuto dall'architetto Bernardo Buontalenti e dai suoi aiutanti.

Era di luglio e dalle finestre spalancate entrava un fresco deliziosissimo. Per carcerati non si stava male; nondimeno avremmo preferito essere altrove; ci angustiava il pensiero che i nostri non vedendoci tornare potevano immaginare qualche brutto caso, o, a meglio dire, qualche caso più brutto, ché il trovarsi lì non era, in ultima analisi, un divertimento. Anche ci angustiava l'incertezza della nostra sorte: che un castigo dovesse toccarci pareva sicuro: quale? Per giunta avevamo sete ambedue, il mio compagno d'acqua gelata, io di dottrina. Volevo sapere che cosa avesse fatto quell'Arnaldo da Brescia, che a nominarlo soltanto si finiva in prefettura.

Passa un'ora, due, tre, non si vede nessuno; m'ero appisolato da poco sopra un bel canapé coperto di raso verde a righe alternativamente opache e lucide, quando entrò nella stanza (saranno state le cinque) il prefetto in persona: un vecchietto piccolo, asciutto, pallido, lindo.

E qui il dialogo merita d'essere trascritto tal quale m'è, dopo tanti anni, nella memoria, genuino e vivo come se di ieri sera.

IL PREFETTO. – Buon giorno a loro.

NOI DUE INSIEME. – Felice giorno, signor commendatore.

IL PREFETTO (leggendo in un foglietto). – Loro si chiamano?

IO. – Ferdinando Martini.

QUELL'ALTRO. – Michele Biadi.

IL PREFETTO. – Lo sanno perché son qui?

IO. – No signore.

IL PREFETTO. – Come no signore? Non facciano il nesci. Non hanno gridato ieri sera?

IO (smanioso di far l'erudito). – Viva l'autore dell'*Arnaldo da Brescia.*

IL PREFETTO. – Ah! dunque loro leggono l'*Arnaldo*?

A dir di si, rischiavamo una bugia pericolosa, a dir di no ci si faceva canzonare; per conseguenza, zitti.

IL PREFETTO (seguitando). – E chi glielo ha dato a leggere? Il babbo no di certo; son figli di persone rispettabili . . . Qualche amico, già s'intende. Ci ho dato eh? Un amico? . . . Facciano grazia di rispondere.

Rispondere che? Il Biadi fece un cenno affermativo col capo.

IL PREFETTO. – Ah! lo dicevo io . . . E chi è questo amico?

La cosa si faceva seria; non potevamo inventare un complice. Per buona sorte il prefetto mutò discorso.

IL PREFETTO. – Ma, domando io, che cosa ci trovano di bello nell'*Arnaldo*? L'Italia eh? la solita Italia! E poi? Ah! ragazzi senza giudizio, vi par egli questo il modo di contenersi? Pigliar parte ai subbugli, dar dei dispiaceri alle famiglie . . . E se vi facessi mettere in prigione?

Pausa. – Il prefetto ci guardava per veder l'effetto che ci faceva quella minaccia. Noi sostenevamo lo sguardo imperterriti, sicurissimi, per il modo onde era fatta, che in prigione non ci si andava.

IL PREFETTO. – Se almeno vi riscaldaste per qualche cosa che ne mettesse il conto! ma per il Niccolini! . . . Italia Italia Italia, e nient'altro. E con tutta la sua Italia non è mai riuscito a fare un sonetto come quello del bisnonno. Ve ne ricordate?

Né te vedrei del non tuo ferro cinta . . .

NOI INSIEME (felicissimi di poter fare finalmente gli eruditi).

Pugnar col braccio di straniere genti
per servir sempre, vincitrice o vinta.[1]

IL PREFETTO. – Sicuro. *Per servir sempre, vincitrice o vinta.* Questi son versi! Ma quelli del Niccolini vi pare che sieno versi da tragedia? Sì, belle immagini, una certa fluidità, ma versi da tragedia neanche per sogno . . .

L'angel di Dio
quella parola che non vien dal core
nel suo libro non scrive, o scritta appena
la cancella col pianto.

Troppe parole, troppa lirica, poca azione . . . troppe lungaggini . . . Non vi pare? Scommetto che non vi pare. No? Ma l'Alfieri, ragazzi, l'avete letto?

Io (contentissimo di dire questa volta la verità). – No.

IL PREFETTO (al Biadi). – E lei?

IL BIADI. – Nemmeno io, signor Commendatore.

IL PREFETTO (cascando dalle nuvole). – Non avete letto l'Alfieri? Ma chi è stato il vostro maestro? Aspettatemi un momentino.

Uscì e tornò in un battibaleno con un libro in mano e lì, direi seduta stante se non fossimo stati tutti tre in piedi, lesse e illustrò

1. Sono i celebri versi finali dell'allora famosissimo sonetto *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte* di Vincenzo da Filicaia. Vedi anche p. 414 e la nota 1.

squarci del *Filippo*, della *Virginia*, fermandosi ogni tanto per guardarci con l'occhio canzonatore e ripetere: « Questi son versi! Questa è tragedia! »

Arrivato al discorso di Virginio:

O gregge infame di malnati schiavi,[1]

non lesse più: posò il libro e declamò addirittura. Quand'ebbe finito, ci batté la mano sulle spalle e:

— Andate a casa, ragazzi, che i vostri saranno in pensiero; abbiate giudizio e non vi compromettete. E leggete l'Alfieri, leggetelo bene, leggetelo tutto e vedrete che i furori per il Niccolini vi passeranno. Ci vuol altro che *Arnaldi*! Addio, figlioli, e state bene.

*

L'epilogo tragicomico lascio che altri racconti.

« Quando avvenne la predetta dimostrazione » (così in un suo libro Aristide Provenzal)[2] « alcuno da Londra scrisse a me dimorante allora a Torino per domandarmi pronte ed esatte informazioni sulla sorte del giovine che era stato arrestato. Scrissi immediatamente al professor Bianciardi[3] a Firenze e alla signora Palli in Livorno, ma invano. La causa delle premurose ricerche, ignorate forse dal Martini medesimo, era che una signora inglese, probabilmente la signora Mignaty, così benemerita delle lettere italiane, o la signora Teodosia Garrow, che tradusse l'*Arnaldo* in versi inglesi, scrisse ad un giornale di Londra che un giovane di nobile aspetto era stato arrestato e chiuso chi sa dove, giacché non v'era traccia di lui in nessun carcere, e ciò per aver osato gridare "Viva l'autore dell'Arnaldo" in un paese soggetto interamente al papa ».

« Chi sa dove! » Quante lugubri ipotesi in quelle tre parole! Chi sa in quale tetra spelonca pensarono illanguidisse il mio nobile aspetto, intristisse il fiore della mia gioventù. E delle ipotesi c'era pur questa, la più semplice: che in carcere non si riuscisse a trovarmi, perché non mi ci avevano messo: ma questa pare non venisse in mente alle pietose signore!

Felice prigionia di una notte d'estate! Se non produsse tutti gli

1. Alfieri, *Virginia*, atto V, scena IV. 2. « *Italian Readings*. Nuova antologia della prosa italiana moderna compilata e tradotta in inglese da Aristide Provenzal, Pisa, G.G.A. Uebelhart, 1884 » (nota del Martini). 3. *Bianciardi*: vedi la nota 1 a p. 433.

effetti che il Commendatore Petri ne sperò, uno tuttavia ne produsse: una parte della mia educazione intellettuale la devo a quel buon uomo di prefetto toscano, il quale alle cinque della mattina declamava la *Virginia* a due ragazzacci, e, per guarirli dell'*Arnaldo*, li consigliava a curarsi con l'*Etruria vendicata*.[1]

UN GRANDUCATO IN EXTREMIS[2]

Nell'anno di grazia 1858, regnando in Toscana S.A.I. il Granduca Leopoldo II arciduca d'Austria, principe reale d'Ungheria e di Boemia, il Ministero era così composto: presiedeva al Consiglio e insieme all'amministrazione delle finanze, de' lavori pubblici e della guerra, Giovanni Baldasseroni; teneva il portafogli dell'interno Leonida Landucci: Niccolò Lami quello della Giustizia e degli affari ecclesiastici; Ottaviano de' Marchesi Lenzoni[3] era ministro degli affari esteri e – per *interim* – dell'istruzione pubblica.

Il Baldasseroni, nato nel piano di Pisa di modesta famiglia campagnola, salito a grado a grado sino ai massimi uffici, fattosi per il lungo tirocinio espertissimo nelle materie amministrative e ministro fin dal '45, era un integro, infaticabile impiegato che, in paese piccolo, in tempi prosperi, fra popolazioni tranquille, poteva essere, e fu prima del '48, utile strumento di governo; ma se abile abbastanza per navigare in mare queto, per andar contro alle burrasche tutto gli mancava, a cominciare dalla bussola. Persuaso che le antiche benemerenze bastassero alla sicurtà della dinastia, la mitezza del Governo e la facilità del vivere alla parca e floscia contentezza dei sudditi, il desiderio di novità che andava ogni giorno più manifestandosi, per apertissimi segni, nel Granducato non era, secondo lui, che un armeggìo di pochi ambiziosi, incoraggiti dall'esempio e istigati dall'ambizione piemontese. Così, nulla di quanto avrebbe dovuto spaventarlo lo intimoriva. Il Congresso di

1. *Etruria vendicata*: poemetto di Vittorio Alfieri, del 1789, in cui si celebra l'uccisione (1537) di Alessandro de' Medici da parte del cugino Lorenzino. Questa uccisione fu per molto tempo erroneamente considerata come una affermazione di spiriti di libertà. 2. Ed. cit., cap. XIV, pp. 223-33. 3. *Giovanni Baldasseroni*: vedi le note 3 a p. 170 e 1 a p. 1065; *Leonida Landucci*: vedi la nota 1 a p. 1080; *Niccolò Lami*: oltre le molte notizie date nel presente brano, un agile profilo del Lami può leggersi nel saggio di F. MARTINI, *Il Giusti studente*, nel volume *Simpatie* (vedi la bibliografia); *Ottaviano Lenzoni* era già stato, nel 1848, ministro di Toscana a Napoli, e coprì la stessa carica, dopo poco, a Vienna. Dal 1856 ministro degli esteri di Leopoldo II.

Parigi? Bellissime chiacchiere, ma chiacchiere. Il Convegno di Plombières? Che cosa vi si fosse detto e pattuito non lo sapeva: ma sapeva che mai e poi mai quel Bonaparte, memore della cordiale munifica ospitalità data a sé ed ai suoi, lascerebbe torcere un capello al Granduca di Toscana. Il Mazzini? Ah! un secondo quarantotto le Potenze non lo avrebbero permesso e, se mai, sarebbe finito come quell'altro. I «Tedeschi» non li amava neppur lui; delle molestie, de' sopraccapi, durante l'occupazione gliene avevano dati parecchi: ma quando poche centinaia di facinorosi osassero turbare la pubblica pace, bisognava pur che qualcuno mettesse loro giudizio; e questo qualcuno non poteva essere che l'Austria, l'Austria sempre pronta, l'Austria possente, l'Austria invincibile.

Con tale conoscenza degli uomini e tale sentore dei tempi, la pretendeva a uomo di stato; e credeva forse darsene l'impostatura, egli di statura mediocre e grassoccio, camminando maestoso col petto sporgente, la testa all'indietro e l'occhio all'empireo. Il popolino, per quel suo atteggiamento, non Sua Eccellenza Baldasseroni, lo chiamava, ma Sua Baldanza Eccellenzoni.

Nonostante questa albagìa, gli spirava nella faccia una tal quale bonarietà; diverso in ciò dal collega ministro dell'interno, la cui fisonomia era cupa, anzi truce. Il Landucci, carbonaro nel '31, nel '48 liberalissimo, senatore, compilatore dello Statuto e ministro delle finanze nel Gabinetto presieduto da Gino Capponi, mutati i tempi e avvenuta la restaurazione, era corso de' primi a Gaeta.[1] All'opposto del Baldasseroni che aveva l'eloquio abbondante, egli parlava succinto, con certa intonazione d'imperio, volentieri lardellando il discorso con emistichi latini e ricordi classici. Quando nel '49 entrò, ministro dell'interno, in Palazzo Vecchio, a un amico che gli raccomandava indulgenza verso i compromessi nei rivolgimenti politici di quell'anno, rispose con grottesca magniloquenza: — Io non sarò il Seiano di nessun Tiberio —;[2] e Seiano non fu, anche perché fra Tiberio e Leopoldo II qualche differenza correva; ma fu consigliatore di angherie, tanto più biasimevoli quanto più inefficaci e di rigori sino allora in Toscana inusati, che lo fecero odioso all'universale. Una mattina di levata,[3] uscendo, trovò scritto sul muro di casa sua:

1. *a Gaeta*: a richiamare il granduca Leopoldo II che vi si era rifugiato. 2. *Seiano* fu il noto ministro dell'imperatore *Tiberio* ed ebbe turpe fama per i suoi delitti politici. 3. *di levata*: presto, all'ora in cui ci si alza dal letto.

Per screditar col nome le Termopoli
venne un altro Leonida nel mondo;
chiamate Serse e ditegli
che ci ammazzi, per grazia, anche il secondo.

Niccolò Lami era, lo ho già detto, guardasigilli. Se è vero quanto il Carducci affermò:[1] che cioè, come nella Francia despotica le lettere di imprigionamento e la Bastiglia formarono Voltaire e Mirabeau,[2] così nella patriarcale Toscana le ingiurie di un birro dettero la mossa alle poesie civili del Giusti, il Lami meritò tutta la nostra riconoscenza: fu lui infatti che, auditore di Governo a Pisa nel '33, «in riga di paterna cura coprì di contumelia»[3] il futuro autore del *Gingillino*.[4] Ministro nel '58, s'era serbato tale quale quello di venticinque anni prima: rozzo ne' modi così da sgradire perfino alla Corte dove, perché nativo di Empoli, lo chiamavano *il navicellaio*;[5] nomignolo che gli stava bene anche per ciò, che egli studiava *barcamenarsi*, riannodando o coltivando amicizie contratte in altri tempi con avvocati liberali, specie con Vincenzo Salvagnoli suo compaesano. Sempre pauroso di sentirsi mancare il terreno sotto i piedi, sempre guardingo di non compromettersi troppo, si sgolava a rammentare la sua qualità di magistrato e a dire che la politica non era affar suo; cercando insomma di fare in modo che nel caso di naufragio, lo stipendio o la pensione rimanessero a galla.

Era particolarmente antipatico alla Granduchessa la quale, vincendo in acume il marito, stimava l'uomo per ciò che valeva. E la sovrana antipatia si traduceva in gerghi e in giochi di parole delle dame di Corte. Quando S.E. il Guardasigilli andava a' Pitti[6] le sere di ricevimento, o di *appartamento* come allora dicevano, al suo passare, una dama domandava alla compagna: — L'ami? — E l'altra: — Non so che farmene.

1. Cfr. *Opere*, XVIII (edizione nazionale), p. 275. 2. Le *lettres de cachet* erano in Francia rescritti regi che ordinavano arbitrariamente l'arresto; Onorato Righetti, conte di *Mirabeau* (1749-1791), fu tra le maggiori figure, anche come oratore, nella Assemblea costituente, durante la Rivoluzione. 3. «*in riga . . . contumelia*»: sono ripresi i vv. 17-8 del componimento del Giusti *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita* (1833). 4. *Gingillino*: celebre poesia del Giusti, composta nel 1845. 5. *il navicellaio*: presso *Empoli*, in una accentuata insenatura della riva dell'Arno, esisteva (ed è esistito fino a pochi anni fa) un cantiere per la costruzione di battelli, navicelle e barche. Di qui il soprannome. 6. Palazzo *Pitti* era la residenza del Granduca.

Tanto rozzo il Lami, quanto nel tratto amabilmente signorile il Lenzoni; tanto l'uno usualmente rinfagottato nelle vesti casalinghe ed annose, quanto l'altro elegante di quella eleganza disinvolta che, appunto perché non ostentata, rivela l'assuefazione e il buon gusto. Bello e fresco uomo anche da vecchio, giustificava con la simpatica nobiltà dell'aspetto le molte fragilità onde per le vie di Amatunta e di Pafo[1] s'era condotto da giovine sull'orlo del sepolcro,

sì che trasserlo di bara
bagni e latte di somara,

come cantò in certa licenziosissima *Litania fiorentina* l'abate Giuseppe Borghi,[2] riposandosi dall'inno *All'Eucaristia* e meditando l'*Ode allo Spirito Santo.*

Nel '58, era il solo de' governanti toscani che frequentasse i salotti delle belle signore, e le male lingue asseveravano che, tuttavia indomato, non sempre gli era meta il salotto. Ministro di Toscana a Napoli prima, in seguito a Vienna, aveva imparato ed usava il linguaggio vago delle Cancellerie, che serve mirabilmente a custodire i segreti quando ci sono, e quando non ci sono a lasciar credere che ci sieno. Ma non si dava l'aria di grand'uomo e sulle spalle ancor dritte contro alla spinta degli anni, portava il carico delle relazioni internazionali senz'ombra di sussiego o di boria. Forse s'accorgeva egli stesso che boria e sussiego non gli stavano a viso; nonostante la sua devozione al Principe, pensava, tra scettico e fatalista, che sino a tanto le cose andavano per il loro verso, le faccende di un ministro degli affari esteri in Toscana si sbrigavano con poco ingegno, minor tempo e fatica; se poi un giorno – certamente remoto – la volontà o i consensi dell'Europa minacciassero di mutare lo Stato e ponessero in pericolo la dinastia, non la diplomazia granducale avrebbe potuto contrastare a quelle minacce e scongiurare que' pericoli.

*

Questi in Toscana, correndo il '58, i Ministri, i quali non che sospettare di prossime rivoluzioni, neppure temevano di nuove som-

1. *Amatunta* e *Pafo* si chiamavano due città dell'isola di Cipro, entrambe famose per il culto di Venere. 2. *Giuseppe Borghi* (1790-1847), di Bibbiena, fu collaboratore dell'«Antologia» del Vieusseux (vedi la nota 2 a p. 436), storico e autore di ventiquattro *Inni sacri* (1829-1831).

mosse, poi che quella scoppiata l'anno innanzi a Livorno per opera di mazziniani fu così prontamente e facilmente compressa.[1]

In tali pigre illusioni si cullavano, né fatti di grande significazione valsero a scuoterli dalla lor cocciutaggine cieca.

Veniva in Toscana in quell'anno Filippo Gualterio.[2] A qual fine e con quali uffici, lo raccontava egli medesimo nel 1866 a Firenze in casa del conte Augusto De' Gori Pannilini, insieme con me ascoltatori Giovanni Prati ed Enrico Nencioni.

Raccontava averlo il Cavour mandato al Governo Toscano con missione segreta, nel 1857, latore di queste proposizioni: matrimonio della Principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele, con l'Arciduca Carlo secondogenito del Granduca, alleanza fra Piemonte e Toscana: questa, se la guerra avvenisse, fornirebbe all'alleato 12,000 uomini e li comanderebbe l'Arciduca medesimo; ove la vittoria arridesse, Modena e il suo territorio si aggregherebbero al Granducato. Le proposte furono tutte scartate, non solo; ma il presidente Baldasseroni, risaputo che il messo piemontese frequentava gli «agitatori» più accesi, lo invitò a tornarsene donde era venuto; invito al quale l'altro rispose: — Vado, ma tornerò presto, quando se ne sarà andata Vostra Eccellenza.

Ciò che udii riferisco; so che di quanto il Gualterio narrava non hanno traccia storie o documenti noti sin qui; aggiungo che alcuni degli uomini che furono al Cavour cooperatori ed amici, da me interrogati più tardi, stimarono quelle proposte suggerite all'umbro marchese dalla fantasia incontinente; comunque, certo è che a Firenze, nel '57 mandatovi dal Cavour il Gualterio ci fu: lasciamo stare se egli avesse facoltà di profferire alleanze e di combinare matrimoni; poniamo pure che il suo mandato fosse quale lo credé il Ricasoli, e si rileva dai carteggi di lui; che, cioè, dal Cavour gli fosse commesso, unico ufficio, il consigliare al Governo Toscano di ristabilire la costituzione del 1848, e ai liberali di contentarsi, per allora, di quel provvedimento; dovevano pur tuttavia bastare quel consiglio, quella istessa missione segreta a fare accorti

1. *quella . . . compressa*: il 30 giugno del 1857, a Livorno, era scoppiata una insurrezione mazziniana, diretta da Maurizio Quadrio (1800-1876). La sommossa, contemporanea al moto di Genova e alla spedizione di Sapri, fu rapidamente domata. 2. *Filippo* Antonio *Gualterio* (1818-1874), di Orvieto, uomo politico, collaboratore del Cavour, preparatore dei moti umbri del 1860, fu poi deputato, senatore, ministro dell'interno (1867-1868) e ministro della Real Casa. Si occupò anche di studi storici.

il Baldasseroni e i colleghi che le cose non stavano precisamente come a loro piaceva di immaginarle, e che qualche novità si preparava o si maturava.

Ma non intesero e non si persuasero; neanche le famose parole di Napoleone III all'ambasciatore austriaco[1] li smossero. Al solito, pensarono, bellissime chiacchiere, ma chiacchiere. I rivoluzionari si confortassero pure con gli articoli delle gazzette: il Governo non per nulla manteneva legazioni nei principali Stati di Europa; aveva notizie sicure. Infatti il Tanay de' Nerli ministro di Toscana a Parigi assicurava che guerra la Francia non ne farebbe, tutt'al più si sarebbe andati a finire in un congresso; e da un congresso il Granduca non aveva nulla a temere. Il Provenzali, ministro di Toscana a Torino, nelle note ufficiali ripeteva le affermazioni medesime; e per quella miopia della passione, la quale non scorge oltre il desiderio, pronosticava, in privati carteggi, che la cupida irrequietezza del Piemonte, anzi che aiutata, sarebbe infrenata una volta per sempre.

Turbò finalmente quella placida confidenza il discorso di Vittorio Emanuele, inaugurante il 10 gennaio 1859 la nuova sessione parlamentare. Il «grido di dolore»[2] intronò lì per lì quelle orecchie e subito si giudicò opportuno dare un po' di tinta liberale al Governo; ma, ripensandoci meglio e poiché timori non se ne avevano e nulla urgeva, fecero le cose senza fretta e con pace. Soltanto due mesi dopo, il 26 di marzo, un decreto del granduca nominò Serafino Lucchesi ministro degli affari ecclesiastici, Giulio Martini[3] ministro dell'istruzione pubblica.

Ho detto «tinta liberale». Intendiamoci. Il Lucchesi da giovine, una trentina d'anni prima, s'era dimostrato «inchinevole a novità», e, nel '53, procuratore generale alla Corte Regia, eletto a far parte della Consulta cui fu commessa la revisione del codice penale, si adoperò, come scrive un suo biografo, «nel temperare le asprezze della legge». Il Martini, dal '48 al '52 ministro di Toscana presso Carlo Alberto, lo aveva seguito sui campi di Lombardia e ottenuta, dopo Novara, la benevolenza del nuovo Re, s'era legato in stretta amicizia con insigni uomini del Piemonte, col d'Azeglio segnatamente.

In ciò consisteva il liberalismo dei nuovi ministri; ambedue di-

1. *le famose ... austriaco*: vedi p. 373 e la nota 3. 2. «*grido di dolore*»: vedi p. 373 e la nota 4. 3. *Giulio Martini*: vedi la nota 1 a p. 1057.

sposti, se si provassero necessarie, a larghe riforme amministrative, ma per lo sperimento di dieci anni innanzi poco favorevoli a innovazioni nell'ordine politico dello Stato; ambedue, per ultimo, persuasi che il mutar dinastia sarebbe stato alla Toscana danno gravissimo, il rimanere «Toscana» benefizio inestimabile; concordi in ciò con molti fra i liberali, dei maggiori per condizione sociale, per ingegno, per autorità.

*

Giulio Martini era mio zio. Sebbene avesse di poco varcato la cinquantina, molti acciacchi lo tormentavano. «Spiritus promptus caro autem infirma».[1] Una oftalmia sopraggiuntagli verso la metà dell'aprile lo costrinse in casa: e dové il consiglio de' Ministri, adunarsi in un palazzo de' Mozzi nella via de' Bardi presso di lui.

Mio padre era anch'egli malato in que' giorni; e ogni sera mi mandava in via de' Bardi per dare di sé e aver notizie del fratello.

Gli avvenimenti incalzavano, la guerra era ormai certa; alle ingiunzioni dell'Austria che imponeva il disarmo, il Conte di Cavour rispondeva con sdegnosa ripulsa. Il 26 d'aprile, passeggiando sull'imbrunire nella piazza di San Marco con Enrico Nencioni, ci imbattemmo nella più singolare delle «dimostrazioni». Precedeva il generale Ferrari Da Grado,[2] di nome italiano, austriaco di nascita, dall'esercito austriaco passato a comandare il piccolo esercito toscano; e al quale per l'alterigia onde trattava i subalterni, i fiorentini avevano affibbiato il nome di «Generale Tacete». Lo seguiva a distanza di qualche diecina di metri una moltitudine silenziosa, e appunto per quel silenzio, terribile. Chi disse più chi meno: ma anche oggi ripensando allo spazio che quella gente, ordinata quasi militarmente in colonna occupava, io calcolo fossero circa tremila persone. Seguirono il Generale, sempre in quel cupo silenzio, per buon tratto della città e fino alla Piazza de' Giudici, Lung'Arno delle Grazie, ove aveva sede il Comando e ov'egli dimorava.

Le dimostrazioni non sogliono farsi in silenzio, e quella, a chi non la vide e non sa quali ne fossero il movente e lo scopo, può parere oggi curiosa e sto per dire ridicola. Bisogna spiegare. In primo luogo i non molti che la pensarono e la iniziarono raccolsero die-

1. «L'animo è pronto, ma il corpo è debole» (*Marc.*, 14, 38). 2. *Ferrari da Grado*: vedi p. 423 e la nota.

tro a sé quelle migliaia di persone non chiamate, né informate, perché tutte capirono subito di che si trattasse, e manifestarono così altrettanto salda quanto spontanea la concordia degli animi. Inoltre, si faceva cosa palesemente ostile al soldato austriaco, arma corta[1] della reazione, senza pur offenderlo; e ciò significava volere il popolo che alla guerra contro l'Austria la Toscana partecipasse; ma ammoniva con le buone, prima di ricorrere alle cattive. Finalmente si ingiungeva al governo di pensare ai casi suoi; pochi giorni innanzi quella dimostrazione si sarebbe potuto facilmente impedirla o disperderla, ordinando a un battaglione di uscire dalla caserma; ora no, perché la guarnigione di Firenze aveva già fatto causa comune col popolo.

Scioltosi il muto e minaccioso corteo, me ne andai al solito alle case de' Mozzi; il cammino era brevissimo, e vi fui, per così dire, in un salto.

Il consiglio de' Ministri era adunato; poiché si costumava in Toscana di fare le cose alla buona, la presenza del Governo non aveva nulla mutato alle consuetudini della famiglia del Martini, la quale soleva accogliere ogni sera parenti ed amici; sì che nella stanza precedente a quella, ove a porte chiuse si discuteva forse intorno alle sorti del Granducato, certamente intorno a quelle del Ministero, erano amici e parenti, che la speranza di attingere notizie a limpida fonte vi aveva condotti in numero maggiore del consueto. Raccontai quanto mi era occorso; dall'altra stanza si udirono alcune delle mie parole, e la voce dello zio chiamò: — Ferdinando.

Entrai, come si capisce, molto timidamente. La stanza era a mala pena illuminata da due lucerne, sino a metà delle quali scendeva una tendina di drappo verde. Nulla di solenne; i Ministri sedevano l'uno qua l'altro là; piuttosto che a consiglio si sarebbe detto fossero a crocchio. Il solo guardasigilli poggiati i gomiti sul tavolino che gli stava dinnanzi e il capo sulla palma delle mani, pareva sprofondato in pensieri gravissimi. Sopra il canapé, eretto il torso ed alta come sempre la testa, che s'incorniciava nelle volute d'un gran ciuffo bianco, il presidente Baldasseroni. Mi interrogò:

— Che cosa diceva di là? Che cosa ha visto?

Ripetei il racconto per filo e per segno.

— E quando è successo tutto questo?

— Mezz'ora fa, Eccellenza.

1. *arma corta*: pugnale.

Seguì un silenzio. Il ministro dell'interno interrogò a sua volta:

— E quante persone ci saranno state, secondo lei?

— Non saprei precisamente . . . circa tremila.

Il ministro enfiò lievemente le guance e lasciò andare un «bum» incredulo e dispregiativo.

Io, che pensavo essermi tenuto nel giusto, mi accinsi a provare esatto il mio calcolo.

— Eccellenza . . .

Mio zio m'interruppe:

— Bene, bene, va' va'.

Ero andato timido, me ne venni risentito. A diciassette anni, non ancora temprato contro alle impudenze de' linguaggi partigianeschi, mi sarei lasciato confutare senza rammarico da una di quelle sentenze di Seneca che il Landucci aveva care; ma quel *bum* mi offese; e augurai di tutto cuore le dimissioni del Ministero.

Le quali furono appunto deliberate in quell'ultimo Consiglio dei Ministri del Granducato di Toscana, cui posso dire, in certo modo, d'essere stato presente.

*

Di lì a poco i Ministri uscirono, primo il Baldasseroni; rammento che volgendosi ai colleghi con certa intonazione ironica esclamò: «Vedremo, vedremo».

Ciò ch'egli attendesse e sperasse non so; so ciò che tutti videro il giorno dopo e lo racconterò in un altro capitolo.

VENTISETTE APRILE[1]

Mio padre era malato ed io dormivo nella stessa sua camera per assisterlo, se di assistenza avesse bisogno.

Alle quattro della mattina il vecchio servitore Pasquale mi destò.

— C'è di là il signor Tellini.[2]

— A quest'ora? Che vuole?

— Parlarle per cosa urgentissima.

— Stamani — mi disse — facciamo la rivoluzione. È già pronto un Governo provvisorio. Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini

1. Ed. cit., cap. XVI, pp. 251-60. 2. *Tellini*: vedi la nota 5 a p. 1037.

e un altro che si troverà. Prefetto di Firenze, Tommaso Corsi, il Bartolommei[1] gonfaloniere.

E, leggendomi in viso che non capivo il perché venisse a dare a me quelle notizie, riprese:

— Il Comitato vuole si avvertano i Ministri che non vadano a Palazzo Vecchio. Sarebbero un impiccio. L'avvocato Cempini avvertirà il Baldasseroni, il dottor Somigli penserà al Landucci che è suo casigliano. Dal Lenzoni e da tuo zio Martini non si sa chi mandare. Ho pensato di mandarci te.

— Ma come posso fare io? . . .

Non mi lasciò seguitare e soggiunse:

— Via, via, che non ho tempo da perdere. Lo zio è lo zio, il Lenzoni lo conosci benissimo, non facciamo chiacchiere. Va' e fa' presto.

Voltò le spalle e se ne andò.

Avevo fatto finta di obiettare ma in fondo ero lietissimo che il Tellini mi avesse troncato la parola in bocca; il mandato commessomi non soltanto non mi dispiaceva, mi lusingava. Non mi sono mai dato in vita mia «aria d'importanza», ed ho avuto ed ho in uggia chi se la dà; ma quel giorno la tentazione fu grande. Andar io ad annunziare ai Ministri la rivoluzione! Mi parve, lo confesso, di diventare un personaggio storico tutto ad un tratto.

Ottenuto il permesso di mio padre, mi avviai. Abitavo in via de' Rustici e mi era prossimo il palazzo de' Lenzoni in piazza Santa Croce. Cominciai dunque dal «Signor Ottaviano», come allora nel bel mondo fiorentino chiamavano il ministro degli affari esteri.

Albeggiava appena e la piazza era deserta. Dopo molte scampanellate, venne ad aprirmi un cameriere tedesco che il ministro aveva portato seco dalla Legazione di Vienna e poco o punto masticava d'italiano. Ci volle del buono e del bello per indurlo a svegliare il padrone a quell'ora. Mi conosceva; s'arrese alla fine, e annunziatomi, m'introdusse nella camera di Sua Eccellenza.

Il Ministro, al quale il messo della rivoluzione interrompeva i sonni tranquilli, postosi sul letto a sedere, si stropicciò gli occhi e sbarrandomeli in faccia domandò:

1. *Ubaldino Peruzzi* (1822-1891), capo del governo provvisorio, successivamente ministro dei lavori pubblici nei ministeri Cavour, Ricasoli e Minghetti; *Tommaso Corsi* (1814-1891), di Livorno, liberale, col quale il Cavour intessé accordi nel 1859. Dopo il 27 aprile prefetto di Firenze. Fu deputato, ministro col Cavour, senatore dal 1873; per *Vincenzo Malenchini* e *Bartolommei* vedi rispettivamente le note 7 a p. 183 e 3 a p. 421.

— Che diavolo c'è?

Riferii tale e quale il discorso del Tellini. Il «signor Ottaviano» mi stette a sentire, poi come seccato e scrollando le spalle:

— Ma non sono più ministro, non ci sono più ministri, ci siamo dimessi ieri sera.

E dopo una pausa:

— E suo zio che cosa dice?

— Non lo so, non ci sono ancora stato.

— E allora vada, lo senta e ritorni. Farò quel che fa lui.

Si stropicciò gli occhi una seconda volta e stesa la mano sopra la tavola da notte ne prese un libro di piccolo formato che dalla rilegatura (dorso di pergamena, piatti di color marrone) mi accorsi appartenere al gabinetto Vieusseux. Lo aprì e si pose a leggerlo. Uscii.

Strada facendo mi domandavo quale potesse mai essere il libro che il ministro degli affari esteri leggeva, nel momento in cui stava per scoppiare la rivoluzione; e la domanda riconduceva il pensiero alla battaglia della quale io era, in certo modo, uno degli araldi. «Stamani» aveva detto il Tellini; e in piazza Santa Croce, nel bel centro di Firenze, all'alba, non c'erano che tre o quattro persone, le quali se ne andavano pacatamente pei fatti loro. Fresco della lettura della *Histoire de dix ans* del Blanc,[1] sulla quale moltissimi in Italia fecero la loro educazione politica – io non sapevo immaginare una rivoluzione senza cannoni, barricate e moltitudini in armi. Invece, nulla di tutto ciò. Presso al *Ponte alle Grazie* vidi venirmi da lontano incontro un vecchietto frettoloso, il quale alle acque d'Arno che lo ascoltavano sole gridava: «È finita la cuccagna». Nel passarmi accanto e ripetendo quel grido, da un fagotto che aveva in mano trasse uno stampato e me lo porse: il manifesto che il Comitato de' popolari[2] mandava fuori in quel giorno; anche questo conservo:

«Toscani!

L'ora è sonata. La guerra della Indipendenza già si combatte. Voi siete italiani; non potete mancare a queste battaglie. E italiani

1. Louis *Blanc* (1811-1882), sostenitore di una economia collettivistica, autore dell'*Histoire de dix ans* (*1830-1840*), in cinque volumi, apparsa nel 1841-1844. Molta fama ebbe anche la sua *Histoire de la Révolution française* (1847-1862). 2. *Comitato de' popolari*: due erano i comitati rivoluzionari: quello dei liberali moderati, che faceva capo a Ridolfi, Peruzzi ecc., e quello liberale avanzato o popolare, guidato dal Dolfi (vedi la nota 3 a p. 420) e dal Bartolommei.

siete anche voi, prodi soldati dell'esercito toscano, e voi aspetta l'esercito italiano sui campi di Lombardia. Gli ostacoli che impediscono l'adempimento de' vostri doveri verso la patria devono togliersi; siate con noi e questi ostacoli spariranno come la nebbia. Fratellanza della milizia col popolo. Viva l'Italia! guerra all'Austria!

Viva Vittorio Emanuele, primo soldato della indipendenza italiana!»

In quel manifesto si esprimevano desideri, si davano eccitamenti; ma non v'era punto detto che i desideri fossero appagati e accolti gli eccitamenti. E allora perché il vecchietto gridava: «È finita la cuccagna»? Che cosa potevano significare quelle parole se non che la rivoluzione era fatta? Ma come fatta, se non si vedeva nessuno? Travolto nel mare delle dubbiezze, vi naufragavo.

*

Mio zio andò sulle furie e mi fece tale una risciacquata, che sciupò alla prima la mia figura di personaggio storico.

«Come, io, suo nipote, accettavo di fare il procaccino de' Comitati? Come osavo di venirgli a proporre una vigliaccheria? Sicuro, una vigliaccheria. Appunto perché "quei signori" volevano che non s'andasse in Palazzo Vecchio, appunto per questo si doveva andarci. E le dimissioni date la sera innanzi non bastavano ad esimere, perché non si sapeva che il Granduca avesse nominato altri ministri. Bisognava andare, e se ci andava lui, mezzo cieco, ci poteva e doveva andare chi era sano e ben portante.» Questa era la sua risposta.

Dalla inviolabile dignità di araldo sceso all'ufficio di procaccino strapazzato, mal volentieri sarei tornato in piazza Santa Croce, se non m'avesse spinto la curiosità di sapere che libro il ministro leggesse. Poiché al mio entrare nella camera, il volume era tornato alla prima sede sulla tavola da notte, nel riferire al Lenzoni le parole del collega, figurando di gingillarmi distrattamente, presi il libro e vi lessi sulla costola: *Madame Gilblas.*

Era un romanzo di Paolo Féval.[1] Cominciai a capire che, quando

1. Paul Henri Corentin *Féval* (1817-1887), autore di romanzi popolari come *Les mystères de Londres* (1844), *Les fils du diable* (1846), ecc.

i ministri, a quell'ora, si pigliavano di quei passatempi, la rivoluzione poteva risparmiarsi le barricate.

*

Ma se non le barricate, almeno qualche altra cosa che preparasse una sommossa, un tumulto, un trambusto, magari un tafferuglio. Niente. In quelle prime ore della mattina vagai per le strade tepide e luminose del sole di primavera, senza nulla avvertire di mutato o di nuovo nelle consuetudini cittadine. Nel Caffè Vitali, in Mercato Nuovo, dove ogni sera intorno a Raffaello Foresi,[1] dottissimo e argutissimo direttore del «Piovano Arlotto», s'adunava un manipolo di liberali ipercritici, che non stavano né co' moderati né co' popolari, alcuni di loro parlavano accalorati e sommessi. Stando in orecchio, mi parve intendere qualcosa si macchinasse nella piazza di Barbano, che il popolo non s'adattò mai a chiamare col nome borbonico di Maria Antonia, e fu, per quel 27 d'aprile, battezzata dipoi «dell'Indipendenza». Là abitava il ministro dell'interno, là forse succedeva qualche scompiglio. Vi corsi. Erano le sette; gente sulla piazza ce n'era, ma poca e quieta; presso alla casa del ministro due carrozze, nelle quali la numerosa famiglia del Landucci si stipava sparuta e spaurita, fra la silenziosa curiosità e forse la commiserazione de' presenti.

Impersuaso tornai sui miei passi. Da un secondo piano di via della Robbia (oggi via Nazionale) una voce mi chiamò a nome; la voce di un amico, Giulio Cavaciocchi, colto giovane che dava nelle lettere liete speranze di sé, dagli amici tenuto in gran conto anche perché Giosue Carducci gli aveva intitolato una delle proprie odi.[2]

Ebbi da lui tutte le notizie lungamente e inutilmente cercate. Non c'era bisogno né di tumulti né d'armi: la «fratellanza della milizia col popolo» era un fatto compiuto. Alle nove una gran dimostrazione, movendo dalla vicina piazza Barbano, andrebbe sino a' Pitti a manifestarvi non desideri ma volontà.

Scendemmo insieme, e subito fuori dell'uscio c'imbattemmo in un giovinotto che salutò il Cavaciocchi e prese a parlare con lui. Di mediocre statura, bruno, non bello, ma con certa fierezza nell'aspetto; i cui piccoli occhi parevano, nel discorso ch'egli teneva

1. *Raffaello Foresi* (1820-1876), di Portoferraio, giornalista, scrisse nel «Passatempo» e poi nel «Piovano Arlotto». 2. L'ode dal *Carducci* dedicata al *Cavaciocchi* è la XXXIV del libro II dei *Juvenilia*.

concitato con l'amico, alternativamente sorridere d'allegrezza e sfavillare d'orgoglio. L'amico ci presentò. Martini: Carducci. Questi mi salutò con un «buon giorno a lei» secco e brusco.

Il Carducci io lo ammiravo di già; e parecchi dei versi editi a San Miniato nel '57 li sapevo a memoria; ma ora sapevo a memoria anche versi dell'Hugo e del Lamartine, che mi parevano non meno belli de' suoi: leggevo i romanzi della Sand; Sand, Hugo, Lamartine, tutti quanti sbertati nella *Diceria degli amici pedanti*[1] pubblicata sotto il patrocinio di lui; qualche anno prima in certo giornaletto[2] avevo canzonato il Gargani e la *su' diceria*, e delle morbose condizioni cerebrali dell'autore di quella, davo in altro giornaletto[3] un bollettino settimanale. Così stando le cose, fu grazia dal Carducci d'allora ottenere un «buon giorno a lei» per secco e brusco che fosse: da meravigliarsi anzi che, in quell'incontro, non mi buscassi il secondo rabbuffo della giornata.

Facemmo insieme pochi passi; poi ci perdemmo di vista tra la gente che in mezz'ora, venuta da ogni parte della città, aveva gremito la piazza.

*

Accordatasi col popolo la milizia e tolto così al Granduca il mezzo efficace della repressione e della difesa, tutto si riduceva ormai nel conoscere quanto egli fosse disposto a concedere per conservare il trono a sé o alla sua Casa; il resto un di più; infatti la «dimostrazione» non fu che una passeggiata. Alle nove migliaia di persone mossero ordinatamente da Barbano, capitanate da Giuseppe Dolfi e da Enrico Lawley,[4] precedute da una bandiera bianca rossa e verde e da una fanfara che suonava l'inno del '48.

O giovani ardenti
d'italico amore,
serbate il valore
pei dì del pugnar.

Nel tragitto per le vie di Sant'Apollonia e via Larga (oggi via 27 Aprile e Cavour) i «Viva l'Italia» si avvicendavano coi «Viva la

1. *Diceria . . . pedanti*: vedi la nota 2 a p. 1048. 2. *in certo giornaletto*: con molta probabilità nel giornale «La Lente», fondato da Cesare Tellini. 3. *in altro giornaletto*: lo «Scaramuccia» (e cfr. p. 1050). 4. *Enrico Lawley*: vedi la nota 1 a p. 421.

guerra», seguiti gli uni e gli altri da battimani. Presso al convento degli Scolopi a San Giovannino, replicati «Viva l'esercito» provocarono applausi più fragorosi e più caldi. Salutava i «dimostranti» ritto sul montatoio d'una carrozza da nolo, un tenente Saint-Seigne che, avvolto il dorso in un drappo tricolore, copriva così la montura de' *Cacciatori*, più invisa d'ogni altra, perché di tinta e di foggia simile a quella dei *Tirolesi*, delle cui prepotenze durava iroso il ricordo.

Per la piazza del Duomo e la via de' Calzaioli e Vaccherecia s'arrivò sino allo sbocco di via Lambertesca, ove fermatisi coloro che le erano a capo e la guidavano, la folla fu trattenuta. Intanto che alcuni tra la calca impazienti gridavano «avanti, avanti!, a' Pitti», sopra un tavolino tratto dal prossimo *Caffè Panone*, montò quell'abate Stefano Fioretti,[1] istoriografo della chiesa di San Giuseppe e direttore di balli al teatro Pagliano, del quale ho già detto altrove. Brandito un bastone di canna d'India col pomo d'avorio (mi par di vederlo) e mulinandolo come un capotamburo, arringò: «Cittadini, il principe delibera, lasciamolo deliberare in pace».

La gente obbedì; non all'esortazione dell'abate, ma all'ordine che s'indovinò del Comitato; parte andarono in Borgo Pinti a plaudire sotto le finestre della Legazione di Sardegna, i più ad attendere ansiosamente notizie sulla piazza per poco ancora, ma tuttavia «del Granduca». Io fra questi: e insieme col conte Enrico Fossombroni,[2] poi deputato per Arezzo e senatore del Regno, sotto la *Loggia de' Pisani* che fronteggiava il vecchio palazzo della Signoria, udimmo, se m'è lecita l'immagine, descritti i sussulti nei quali agonizzava una dinastia, che aveva retto la Toscana per oltre cento anni.

Passò primo in carrozza il Ferrigni (*Yorick*)[3] e bandì: licenziati i vecchi ministri, chiamato Don Neri Corsini marchese di Laiatico a formare il nuovo Ministero, alleanza della Toscana col Piemonte nella guerra contro all'Austria; a guerra finita, costituzione del 1848. La folla applaudì, ma non si mosse né si scosse, quasi incredula aspettasse conferma di quelle notizie o notizie diverse. E diverse le portò di lì a poco, anche lui in carrozza, il mio amico Tellini. Guerra subito, costituzione più tardi; ma Leopoldo abdi-

1. *Stefano Fioretti*: vedi la nota 2 a p. 410. 2. *Enrico Fossombroni* (1825-1893) fu deputato di Arezzo dal 1865 al 1880, senatore dal 1886. 3. *Ferrigni*: vedi la nota 2 a p. 424.

cava: si proclamava Ferdinando IV granduca di Toscana. E la folla applaudì. Venne ultimo l'avvocato Puccioni.[1] Tutto a monte, il Granduca partiva. E la folla applaudì.

Come si sa, tutte quelle notizie furono vere nella fugacità d'un momento. Leopoldo, disposto a consentire alleanza, guerra, franchigie, financo ad abdicare, quando l'abdicazione gli fu imposta si risentì: e stimando meglio tutelare il decoro dell'uomo e del principe, preferì lasciare lo Stato; non accorgendosi che il patto gli si imponeva indovinando il rifiuto, e per cacciare non lui solo ma i suoi dalla Toscana, dov'egli invece si riprometteva tornare come dieci anni prima.

Consigliatosi co' Ministri circa il luogo più conveniente alla nuova dimora, suggerirono Bruxelles ed egli assentì: ma, perché gli spropositi sono come le ciliege, che una tira l'altra, dimenticò per istrada suggerimenti ed assensi e fece rotta per Vienna.

L'Arciduca ereditario[2] nel congedarsi da Giulio Martini e stringendogli la mano: — Lei — disse — che ha tanti amici in Piemonte, faccia sapere colà ch'io non ho voluto salire al trono passando sul corpo di mio padre.

*

Dalla fortezza di Belvedere ove s'era condotto abbandonando la reggia, e donde per la bugiarda accusa di un paltoniere, fu creduto ordinasse di bombardare Firenze,[3] il Granduca uscì con la famiglia in carrozza verso le sei del pomeriggio, e costeggiate le mura dalla Porta Romana alla Porta San Gallo, si diresse alle Filigare. Lo scortavano ufficiali e uno de' membri più operosi del Comitato Bartolommei: Stefano Siccoli,[4] fiorentino di nascita, maggiore nell'esercito peruviano, che ferito nella guerra col Cile e amputato, cavalcava con una gamba di legno.

Al passare del vecchio sovrano, parecchi si levavano il cappello, come se quelle carrozze lo conducessero alla solita trottata delle Cascine. Quel giorno mi domandai: è compassione o rispetto? Oggi penso: riconoscenza. Negando l'abdicazione, ostinato nel credere alle sicure vittorie dell'Austria, la rivoluzione l'aveva fatta principalmente egli stesso.

1. *Puccioni*: vedi la nota 1 a p. 921. 2. *L'Arciduca ereditario*: vedi la nota 4 a p. 410. 3. *bombardare Firenze*: vedi pp. 1072-3. 4. *Stefano Siccoli*: vedi la nota 2 a p. 422.

Ma da chiunque e comunque fatta, la rivoluzione toscana del 27 aprile 1859 non avrebbe avuto i meravigliosi effetti che ebbe, senza le pertinaci intrepidezze e le magnanime audacie di Bettino Ricasoli. Poco importa egli si convertisse all'unità un po' prima o un po' dopo: e importa anche meno che, trascorso mezzo secolo, ancora le passioni partigiane stentino a rendergli giustizia, quando non gliela negano addirittura.

Le passioni vaniscono; a ricompensare secondo i meriti pensa e provvede la storia.

DA «CONFESSIONI E RICORDI (1859-1892)»

IN CASA VON WITTELSBACH[1]

Nell'ottobre del 1867 scioglievo un voto se non antico, fervido, e varcavo per la prima volta i confini della Germania. M'ero munito di una quantità portentosa di lettere di raccomandazione per parecchi e letterati e commediografi (pur troppo anche in Germania gli uni debbono essere distinti dagli altri) i quali io, di facile contentatura a quel tempo, avevo giudicati grandissimi e predetti immortali. Era quello piuttosto che un viaggio, un pellegrinaggio. Una cortese e colta, anzi erudita signora, la marchesa Florenzi,[2] amica e traduttrice dello Schelling,[3] che aveva lungamente dimorato a Monaco, e vi aveva maritato la propria figliuola, volle aggiungere a quel voluminoso epistolario un biglietto; destinato ad aprirmi le porte del palazzo di Wittelsbach e a condurmi innanzi a S. M. Luigi I,[4] per volontà un po' sua, un po' della nazione, ex re di Baviera.

Ringraziai a denti stretti: quella gentilezza mi parve un fastidio; che avrei potuto dire io al vecchio re, che avrebbe egli potuto dirmi? Se egli aveva renunziato la corona per non essere seccato da' sudditi, perché dovevo andare a seccarlo io con un colloquio inutile? Sciupìo di tempo e di cravatte bianche. Mi proposi di fermarmi a Monaco due giorni soli: al ritorno mi sarei scolpato colla illustre esibitrice della commendatizia, adducendo in iscusa la mancanza di tempo sufficiente a domandare e ottenere l'udienza: una bugia in sostanza, ma da essere provata e dimostrata come una verità.

Le cose andarono diversamente: a Monaco imparai a conoscere

1. Ed. cit., cap. III, pp. 37-48. 2. La marchesa Marianna *Florenzi* Bacinetti (1802-1870), di Perugia, ammiratissima dal re di Baviera Luigi I, favorì i patriotti dell'Italia centrale presso quel re, che li protesse presso il governo pontificio. 3. Friedrich Wilhelm Joseph von *Schelling* (1775-1854), il filosofo dell'idealismo tedesco, professore all'Università di Monaco, trovò nella Marianna Florenzi un'intelligente discepola, interprete e traduttrice italiana (in ispecie del suo dialogo *Bruno*). 4. *Luigi I* di *Wittelsbach* (1786-1868) regnò in Baviera dal 1825 al 1848, anno in cui abdicò, sia per ragioni politiche, ché gli si opposero conservatori e radicali, sia per la passione che lo legava alla ballerina irlandese Lola Montez (vedi anche p. 223 e la nota 2), invisa al popolo, al clero, alla corte, anche per le sue inframmettenze negli affari politici. Gli successe il figlio Massimiliano II, che regnò fino al 1864, e fu sostituito da Luigi II (1864-1886).

il Rubens,[1] il quale si studia là così bene come a Bruxelles e ad Anversa, e il grande fiammingo tanto mi meravigliò con la sua foga varia, potente, feconda; tanto m'innamorò di sé, che io rimasi a Monaco due settimane: per quel morto dimenticai tutti i vivi; non recapitai neppur una delle famose lettere, ma dovei domandare l'udienza: la scusa pensata non valeva più; bisognava trovarne un'altra, ed io sono stato sempre povero d'immaginazione.

*

Inoltre, nella mia breve ma operosa dimora, addentratomi alquanto nella storia del paese, quel re il quale, sceso una bella sera dal palazzo, s'era cacciato tra la folla e il tumulto per offrire il braccio alla propria amante oltraggiata dal popolo; che nel 1848, costretto, aveva ieri consentito a mutare gli ordini dello Stato e abdicato domani, parendogli, dopo ceduto alla violenza, di non aver più autorità di principe o stimando che a quel patto non mettesse più conto di rimanere sul trono; quel re mi attraeva. Chi sa? forse era legge per lui il voto dall'avo Massimiliano I[2] fatto incidere sopra una colonna commemorativa di non so quale battaglia: «Rem, regem, *regimen*, regionem, religionem Conserva Bavaris, Virgo Maria, tuis».[3]

E mi attraeva quel re, che evocata e adunata una legione d'artisti, s'era piaciuto nell'edificare una città intera e nell'insegnare al suo popolo le meraviglie dell'arte greca e gli splendori del rinascimento italiano. Certamente in me fiorentino non suscitavano grandi entusiasmi né la *Biblioteca*, copia del Palazzo Riccardi, né la *Feldherrnhalle*, copia della Loggia dell'Orcagna, né il *Koenigsbau*, copia del Palazzo Pitti, anche perché, se le sagome sono le stesse, non sono le stesse le proporzioni; e a chi ha presenti gli edifici fiorentini, quelli di Monaco rimpiccioliti e ridotti appaiono meschini, piuttosto enormi giocattoli che monumenti.

Ma palazzi e basiliche e logge e musei, e le statue profuse ad ornarli e i freschi che ne istoriano le pareti, compongono a Luigi I il più splendido e il più desiderabile de' monumenti; attestano della sua operosità intellettuale, dei suoi nobili fini, degli impulsi fecondi

1. Peter Paul *Rubens* (1577-1640), molte opere del quale sono nella Pinacoteca di Monaco. 2. *Massimiliano I*, della casa di Wittelsbach, fu duca di Baviera durante la guerra dei Trent'anni e capitanò la lega cattolica. La Baviera, prima ducato, divenne regno nel 1806. 3. «Conserva, o Vergine Maria, ai tuoi Bavari i beni, il re, *la forma di governo*, il territorio, la religione.»

che per lui vennero all'arte tedesca, per lui risorta e rinnovata. Monaco che nel 1808 aveva 42,000 abitanti, quand'egli morì nel 1869,[1] ne aveva oltre 180,000. L'Overbeck, il Cornelius, lo Schwanthaler, il Förster, il Klenze, lo Schnorr, l'Hess, il Gärtner, il Kaulbach[2] e cento altri formano una legione d'artisti, quale nessuno altro paese d'Europa vide la simile nella prima metà di questo secolo, e che Luigi I suscitò, incorò, guidò, sostenne. Egli che già vecchio sorridendo affermava d'essere stato *l'ultimo de' re*, perché aveva rinunziato il trono, anziché piegarsi alla diminuzione della potestà reale, fu davvero l'ultimo dei re che dettero nome ad un'epoca gloriosa nella storia dello spirito umano: si dirà in Baviera il secolo di Luigi I come si dice in Francia il secolo di Luigi XIV.

*

Consegnai la lettera a un aiutante di campo e chiesi l'udienza, che mi fu subito conceduta; presso re Luigi, nessun migliore introduttore della signora umbra la quale, un tempo bellissima, aveva destato in lui un affetto così profondo, che ne erano durevoli i rimpianti e dolci i ricordi lontani. Una sera piovigginosa dell'ottobre entrai nel palazzo di Wittelsbach, fosco e severo, come tutti gli edifizi di quello stile che prese nome dai *Tudor* in Inghilterra; il re, di mezzana statura, vecchio, ma di una vecchiezza ancora verde ed arzilla, era in uniforme di generale bavarese: tunica celeste, calzoni bianchi; m'accolse con quell'alterezza principesca che non esclude l'affabilità e che differisce dall'alterigia tanto, quanto l'orgoglio dalla superbia. Era un po' sordo; forse più che un po', ma

1. Luigi I morì, più esattamente, a Nizza il 28 febbraio 1868. 2. Johann Friedrich *Overbeck* (1789-1862), pittore tedesco, capo della scuola dei Nazareni; Peter *Cornelius* (1783-1867), pittore e disegnatore, dimorò a Roma (1811-1819), legato ivi all'Overbeck, insegnò all'Accademia di Monaco, fu amico di Luigi I, per il quale eseguì numerosi affreschi; Ludwig von *Schwanthaler* (1802-1848), scultore, insegnò dal 1835 all'Accademia di Monaco; Ludwig *Förster* (1797-1863), architetto classicista, bavarese di nascita, viennese e absburgico per attività, studiò all'Accademia di Monaco e insegnò all'Accademia di Vienna, dove fra l'altro edificò la sinagoga; Leo von *Klenze* (1784-1864), architetto neo-classico, costruì in Monaco la Pinacoteca, la Gliptoteca, i Propilei; Julius *Schnorr* von Carolsfeld (1794-1872), pittore, illustrò, tra l'altro, scene dell'*Orlando furioso* nella villa Massimi a Roma. Fu dal 1827 professore all'Accademia di Monaco; Peter von *Hess* (1792-1871), pittore di paesaggi e di quadri di genere; Friedrich von *Gärtner* (1792-1847), architetto, eseguì a Monaco l'edificio della Biblioteca, la chiesa di San Luigi, l'Università. Lavorò anche ad Atene (Palazzo reale); Wilhelm von *Kaulbach* (1805-1874), pittore, dal 1848 direttore dell'Accademia di Monaco, città in cui lavorava già dal 1826.

all'opposto de' sordi che sogliono parlare a voce bassa, egli strillava, quasi non lui ma l'interlocutore avesse il timpano offeso. Mi parlò in italiano (lo parlava correntemente e correttamente) e dell'Italia. — Quanto le debbo! — mi disse. — Quand'ero ragazzo mi facevano prendere lezioni di disegno tutte le mattine dalle dieci alle undici. Era un supplizio quello per me. Disegnavo, disegnavo, ma senza profitto e senza desiderio. Andai finalmente in Italia! Vede, se fossimo a Firenze, io le mostrerei il luogo preciso, nel quale per la prima volta gli occhi mi si aprirono alla luce, in cui capii che cosa significasse questa parola «arte», che avevo udito tanto ripetere, in cui sentii per la prima volta la voluttà che si prova mirando un capolavoro. — Mi domandò se ero ancora stato a vedere la chiesa di San Luigi da lui fatta costruire sui disegni del Gärtner e per la quale parve sentisse un affetto particolare; si dolse ch'io non potessi visitare non so quale villa perché vi soggiornava l'ex regina di Napoli;[1] in compenso avrebbe dato ordine mi si mostrasse il castello di Possenhofen, vietato al pubblico.

— È la *sala delle bellezze* — soggiunse sorridendo.

Oggi quella sala è aperta a tutti; allora per vederla ci voleva il permesso che non si otteneva né facilmente né sempre. Contiene trentasei ritratti di donne bellissime dipinte dallo Stieler:[2] la leggenda vuole che quelle donne sieno state tutte amanti di re Luigi, tranne una, la figlia d'un calzolaio di Monaco, la quale avrebbe resistito a tutte le promesse, a tutte le lusinghe, a tutte le seduzioni reali; bella così, che il diniego ostinato non le tolse di vedere la propria imagine accolta in quel *pantheon* della formosità muliebre.

Sarà vero o non sarà vero; certamente quando il Cornelius nel gran fresco del *giudizio universale* dipinto dietro l'altar maggiore della *Ludwigskirche*[3] dette a Luigi un posto fra gli eletti, egli fidò o nella misericordia divina o nel pentimento dell'ora estrema; perché pochi uomini al mondo furono tanto quanto quel re, contaminati dal terzo peccato mortale. Io inclino a credere alla verità della leggenda per questo: che nel sorriso onde il vecchio Luigi accompagnò la offerta di farmi vedere quella sala, balenò un com-

1. *l'ex regina di Napoli*: Maria Sofia di Baviera, moglie di Francesco II di Borbone. Morì nel 1925. 2. Joseph Karl *Stieler* (1781-1858). È di lui il ritratto della marchesa Florenzi nel palazzo della Residenza, a Monaco. 3. *Ludwigskirche*: la chiesa di San Luigi, di cui fu architetto il Gärtner.

piacimento memore, velato poi da un'intima malinconia; non gli passò per la testa, né poteva, il pensiero d'una vantazione; gli sfavillò nell'animo un ricordo che si mutò subito in un rimpianto, o mi parve.

L'udienza era durata quasi tre quarti d'ora. Alla fine, domandatomi s'io sarei restato ancora qualche tempo a Monaco e saputo che vi rimanevo quattro o cinque giorni, il re interpose un breve silenzio, poi fatto un saluto col capo soggiunse: — Spero di rivederla.

Dove e come? La cosa mi pareva difficile; e nondimeno il colloquio era stato così facile e schietto; dell'argomento unico della conversazione, l'arte e la letteratura d'Italia, il re aveva discorso con tanto acume, con tanta cognizione di causa, con tanta effusione d'affetto, che, almanaccando su quelle parole, uscii dal palazzo di Wittelsbach desiderando di ritornarvi.

La mattina, avanti d'uscire, una lettera dell'aiutante di campo mi annunziava che sua Maestà m'invitava a pranzo per la sera dopo.

*

Ahimè! *non bis in idem.* Il re m'accolse cortese, al solito, ma con minore cordialità. Sedemmo a tavola in tre, egli, l'aiutante di campo ed io: il re taceva, tacevamo naturalmente anche noi. Stavo sorbendo un bicchiere di Jesuitengarten, vino bianco e saporoso del Palatinato, per il quale nonostante il nome[1] e l'occasione in cui lo gustai per la prima volta, serbo tuttavia il rispetto che merita, quando il vecchio Luigi, brusco e improvviso, mi domandò se avessi notizie dell'Italia... Risposi «no, sire» e furono quelle le sole parole che avessi modo di pronunziare in quel pranzo tristamente memorando per me.

Che cos'era accaduto? Nientemeno che questo: alle prime notizie contradittorie venute dall'Italia in quei giorni, erano succedute notizie sicure. Era proprio vero. Garibaldi aveva varcato il confine pontificio e i giornali della sera, ch'io non avevo ancora letti, annunziavano il combattimento di Bagnorea.[2] Re Luigi il quale amava Roma, ma la voleva del Papa; che amava l'Italia di Raffaello e del Brunelleschi, ma odiava la rivoluzione della quale era vittima, quella sera, al sentir Roma minacciata da' volontarii, non seppe fre-

1. *Jesuitengarten* significa «giardino dei gesuiti». 2. *Bagnorea*: oggi Bagnoregio, in provincia di Viterbo. Vi avvenne uno scontro di esigua importanza durante la spedizione garibaldina del 1867 nell'Agro romano.

narsi. E contro Garibaldi e Rattazzi[1] parlò, parlò, parlò, temperato nella forma, ma così severo, così assoluto nella sostanza, che io, a ricordare quella sera e quel pranzo, mi sento ancora rabbrividire.

Pensai a che cosa dovessi e potessi fare; non mi riuscì di spiccicare parola. Lo so, il discorso era facile: «Vostra Maestà è molto intelligente ed ha fama d'essere uno dei più squisiti gentiluomini d'Europa. Doveva proprio toccare a me il brutto guaio di pranzare da lei una sera in cui non capisce nulla, e manca ai più rudimentali dettami dell'educazione. Vostra Maestà è re, sebbene abdicatario, ha ottant'anni ed è in casa sua: tre ragioni sufficienti perché io non raccolga tutte le insensatezze e tutte le insolenze che parte appaiono, parte si nascondono nelle sue parole. Non potendo altro, piglio il cappello e me ne vado».

Questo era discorso savio, logico, meritato: l'avrei dovuto fare? può darsi: fatto sta che non lo feci; forse perché il re era vecchio, ed io penso che a' vecchi, a' bambini e alle donne isteriche bisogna perdonare ogni stranezza; forse per altre ragioni che non seppi e che non so neppur oggi discernere: fatto sta che non lo feci. E se questo no, che altro avrei potuto fare? Narrando un aneddoto io propongo anche un quesito. Ho già detto che sono povero d'immaginazione: e per mostrare i sentimenti dell'animo mio, per protestare in un qualsiasi modo, non trovai nulla di meglio che astenermi durante tutto il pranzo dal mettermi in bocca un briciolo di pane o dal bevere un sorso di vino. Mi pareva che questo bastasse a significare: «Ci sono e per forza ci sto».

Forse bastò difatti: perché il re tacque alla fine e stette zitto finché non ci alzammo da tavola. Allora mi s'accostò e battendomi familiarmente sulla spalla, mi domandò se mi sarei trattenuto lungamente in Germania.

— Qualche settimana, — risposi — soffro di nostalgia, alla lunga.

— Ha ragione, — soggiunse — ognuno ama il proprio paese.

— E ognuno l'ama a modo suo — interruppi.

Questa frase che in sostanza non significava nulla, mi parve un poema.

Ma il re capì l'intenzione e conchiuse:

— Naturalmente.

Poi mutando tuono, e col manifesto proposito di mutare discorso:

— Non parta prima di domani l'altro; danno al teatro di Corte il

1. *Rattazzi*: vedi la nota 1 a p. 501.

Tannhäuser del Wagner. La rappresentazione si fa a spese del re mio nipote.[1] Le procurerò un invito. Ci verrò anch'io; è uno spettacolo, creda, il quale merita che vi s'assista.

Io, con quell'altra idea fissa nella testa, risposi impicciato:

— Se anche Vostra Maestà v'interviene, ella che è così competente nelle cose d'arte . . .

— Ah! io, — esclamò sogghignando — io ci vengo perché son sordo.

Aveva detto male degl'italiani, e ora mi sacrificava un tedesco. Forse a lui parve d'esser pari; a me no; e uscii da quella cupa magione di Wittelsbach arrabbiato, vergognoso, digiuno, maledicendo alla mia pusillanimità, imprecando contro i re, i cortigiani e le corti. Se mi fossi imbattuto nell'Alfieri gli avrei buttato le braccia al collo.[2]

*

È vero ciò che il Brillat-Savarin[3] assevera, che anche lo stomaco ha la memoria sua: il mio, dopo tanti anni, sente ancora grave il peso di un pranzo che non mangiai. Forse per questo, quando, in occasione delle feste centenarie di Luigi I, lessi telegrammi studiosamente sibillini di borgomastri tedeschi e articoli mendaci di giornalisti italiani, a dar retta ai quali quel re sarebbe stato sviscerato amatore della nostra unità, io non potei non provare un senso di dispetto e non ripetere anch'io la frase abusata di quel personaggio di Scribe:[4] «Ecco come si scrive la storia!»

LA MIA CARRIERA D'INSEGNANTE[5]

Nel novembre 1869, Pasquale Villari,[6] segretario generale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, mi mandò a Vercelli a insegnar

1. *La rappresentazione . . . mio nipote*: Luigi II di Baviera fu entusiastico protettore di Wagner, e per la rappresentazione delle sue opere fece costruire un apposito teatro a Bayreuth, il *Festspielhaus*, inaugurato nel 1876. Come è noto, Luigi fu una strana e discussa figura di sovrano, impazzì e fu deposto: morì annegato, sembra suicida, nel 1886. 2. *Se . . . al collo*: è noto che l'*Alfieri* fu fieramente avverso ad ogni autorità regia. 3. Anthelme *Brillat-Savarin* (1755-1826), magistrato francese, scrittore. Celebre il suo libro *La physiologie du goût* (1825), ricco di osservazioni briose e di ricette culinarie. 4. Eugène *Scribe* (1791-1861), notissimo autore drammatico francese. 5. Ed. cit., cap. IV, pp. 51-77. 6. *Pasquale Villari* (1827-1917), il noto storico, era allora segretario generale (oggi si direbbe sottosegretario) al ministero della pubblica istruzione.

lettere nella scuola normale femminile.[1] Sebbene di quei giorni e di quelle mie alunne io serbi memoria carissima, e nell'animo grato viva il ricordo di cortesie singolari, non posso in coscienza affermare che Vercelli, cinquanta e più anni fa, offrisse soggiorno desiderabile a me, che venivo da Firenze, tuttavia capitale del Regno.

Chi non s'intendesse di risaie e di riso; chi non facesse commercio «di questo oltre l'Occaso addotto seme» (per dir come disse Gian Battista Spolverini,[2] buona anima sua, che lo cantò in più che cinquemila endecasillabi) di rado trovava occasione e argomento al conversare. Al conversare, intendiamoci, non ho detto al discorrere. Gli insegnanti dei diversi istituti, quasi tutti piemontesi, e ammogliati quasi tutti, facevano ognuno vita da sé; unici conforti dell'intelletto, dunque, qualche non frequente discussione col conte Mella intorno alle pitture di Gaudenzio Ferrari,[3] o all'architettura gotica nella quale era intendentissimo; qualche visita di quando in quando al vecchio Levi, libraio, altrettanto erudito ed arguto quanto acerrimo nemico dell'acqua fresca; il quale, vaticinate sicure nel 1870 le vittorie della Francia, piangeva l'anno dipoi lacrime variamente colorate per la caduta dell'Impero napoleonico; unico divertimento la tombola, giocata la sera in silenziosa gravità nel caffè Barberis, sotto i portici della piazza (se ben rammento) Cavour.

Ciò nondimeno, a Vercelli, io stetti sin da principio assai volentieri: della mancanza di distrazioni e di passatempi non m'accorgevo neppure: il passatempo me l'ero trovato da me, prendendo a scrivere un racconto (*Peccato e Penitenza*)[4] che ebbe poi troppo maggior fortuna di quanto meritasse, e al quale davo tutte le ore che mi lasciavano libere le lezioni di letteratura, di storia e di geografia.

1. *mi mandò . . . femminile*: dopo la morte del padre, il Martini aveva avuto un rovescio di fortuna (vedi la nota 1 a p. 1023), e le condizioni economiche lo avevano indotto a chiedere un posto d'insegnante. Ampia e interessante traccia di questo periodo della sua vita si trova in lettere da lui dirette a Piero Puccioni (vedi *Lettere*, cit., pp. 7-31). 2. *Gian Battista Spolverini* (1695-1763), di Verona, autore del poema didascalico *La coltivazione del riso*. 3. Il conte Edoardo Arborio *Mella*, di Vercelli (1808-1884), fu apprezzato architetto specie nel nativo Piemonte, dove costruì, o ricostruì e restaurò, varie chiese insigni, specialmente a Casale e ad Alessandria; *Gaudenzio Ferrari* (1484-1550), il pittore piemontese, che lavorò anche in Lombardia. 4. Il racconto *Peccato e Penitenza* apparve dapprima in appendice sul quotidiano «La Nazione», a Firenze; poi in volumetto per i tipi del Le Monnier (1873); infine fu inserito nel volume *Racconti* (vedi la bibliografia).

Anche di storia e geografia; ché alla fine furono commessi a me anche quelli insegnamenti. Dico «alla fine» perocché ciò non si ottenne senza vincere curiose difficoltà; *non indignae referri.*

Titolare di quella cattedra, quando io giunsi a Vercelli, nella scuola normale non c'era; la storia e la geografia qualcuno doveva pure insegnarle. Chi? Il provveditore che stava a Novara, ed era malato, se ne rimesse al sottoprefetto; e questi interrogò il presidente del Consiglio direttivo che, per gli ordinamenti di allora, sopraintendeva alla scuola. Il presidente, dott. Carlo Pisani, molto autorevole e colta e simpatica persona, propose me; e si credé che la proposta sarebbe mandata al Ministero e approvata in quattro e quattr'otto. Invece, s'andò per le lunghe, le settimane passarono, sino a che il presidente, che di quelle tardanze non sapeva capacitarsi, scoprì che il sottoprefetto traccheggiava, trattenendo sulla propria scrivania il relativo «incartamento».

Il dottor Pisani possedeva tutte le belle qualità che ho detto; ma, oltreché aveva grande amore alla scuola, e lo seccavano quegli indugi de' quali già si lagnavano le alunne, non era il più sofferente degli uomini; sicché un giorno, più che mai infastidito, andò a scuotere le accidie dell'autorità circondariale;[1] e dall'egregio cavaliere (mi rincresce non ricordarne i cognomi, ch'erano due o tre) il quale si scusava dimostrandosi perplesso, udì, tra le altre, queste parole: «Il signor Martini sarà un bravissimo giovine; io però non l'ho ancora veduto».

Quel *però* fu il filo d'Arianna, guida attraverso i traccheggiamenti sottoprefettizii; e si convenne che il giorno dopo, insieme con lo stesso dottor Pisani, sarei andato a riverire il rappresentante del regio Governo.

Lo trovammo che stava per uscire, vestito di nero da capo a piedi, coperta la testa dal più torreggiante e lucido dei cappelli a cilindro. Non s'aspettava quella visita e ne parve più che meravigliato, scombussolato. Forse, perché essa succedeva così sollecita alle sue lagnanze, indovinò che io conoscevo la ragione del suo procrastinare; pensò che non avrebbe potuto giustificarlo, accusandomi di aver violato canoni di etichetta inventati da lui. Tanto per rompere il ghiaccio, mi domandò se avessi nulla stampato: risposi che avevo scritto articoli nei giornali e nelle riviste, qualche commedia, una

1. *circondariale*: le province erano allora divise in circondari, a capo dei quali stava un sottoprefetto.

delle quali premiata nel concorso governativo di Firenze. Delle fischiate o quasi, naturalmente, tacqui compunto.[1]

Così, via via discorrendo dell'una e dell'altra cosa, m'accorsi che egli cercava il modo di arrendersi con dignità: non per i meriti miei, ma per non dispiacere al Pisani che m'aveva proposto e che cominciava visibilmente a perdere la poca pazienza della quale era dotato. Il modo lo trovò da ultimo e fu questo: aver l'aria di darmi un esame; superato il quale, si potesse tranquillamente incaricarmi di insegnare la storia e la geografia.

Socchiusi gli occhi, corrugata la fronte e, dopo un attimo di meditazione, levandola con una tal quale alterezza, mi domandò: — Che cosa pensa lei del bello?

A quella domanda bizzarra, per non dir altro, vedendomi innanzi quell'ometto basso, paffuto e panciuto, col cilindro tenuto in testa, forse simbolo d'autorità, forse simbolo di cattiva educazione, pensai avrei potuto ragionevolmente rispondere: «Il bello è l'opposto di Vossignoria». Non lo dissi, s'intende; e, capito con chi avevo da fare, dato l'aire allo scilinguagnolo, in una chiacchierata senza capo né coda, citai subito Platone e il Gioberti: in seguito, perché uscivo fresco dalla lettura di scrittori francesi e tedeschi, ci feci entrare il Cousin, il Goethe, il Wieland, l'Hegel e Gianpaolo.[2]

Nell'udire quella filastrocca di nomi esotici le labbra del Pisani s'increspavano in un leve mal dissimulato sorriso, gli occhi del sottoprefetto si spalancavano di sbalordimento.

M'accorgevo che la mia erudizione lo soggiogava: e ormai avrei potuto citare il Burchiello,[3] e descrivere il *Marrobbio che vien di Barberia* e le *mucchia del mar di Laterina*, che ei m'avrebbe lasciato dire, giudicando tra sé e sé soverchiamente modesta la propria cultura.

1. *una . . . compunto*: nel 1863 era stata premiata a Firenze la commedia del Martini *I nuovi ricchi*. Nel 1865, veramente, aveva anche ottenuto un premio il suo lavoro teatrale *Fede*, ma poi egli aveva voluto ritirarne il copione, sebbene la commedia fosse stata già replicata nove volte con successo. La farsa in tre atti *L'elezione di un deputato* era stata fischiata a Firenze nel 1867. 2. Victor *Cousin* (1792-1867), filosofo francese, tradusse i dialoghi di Platone, e teorizzò un'estetica eclettico-spiritualista; Christoph Martin *Wieland* (1733-1813), detto «il Voltaire della Germania», tra le cui opere ebbe fama il poema *Oberon*; *Gianpaolo* Richter (1763-1825), letterato e pedagogista tedesco. Tra le sue opere è famoso il volume *Levana oder Erziehungslehre*. 3. *il Burchiello*: Domenico di Giovanni (1404-1449), di Firenze, barbiere e poeta; celebri i suoi sonetti con accoppiamenti di espressioni senza senso, di cui sono qui due esempi tipici.

Finalmente addirittura intontito, interrompendomi, sentenziò che nessuno poteva meglio di me impartire alle alunne della scuola normale i due insegnamenti. A dir vero la relazione fra Gianpaolo e la geografia non era patente e la illazione non procedeva a fil di logica: ma la logica avrebbe aspettato il suo turno: quel giorno l'egregio uomo l'aveva ormai consacrato all'estetica.

*

Io m'ero dunque a Vercelli amicate le autorità politiche e amministrative; e de' cittadini i più ragguardevoli che usarono meco (mi piace ripeterlo, a soddisfacimento dell'animo grato) ogni maniera di cortesie. Ci stavo perciò volentierissimo. A un tratto e quando meno c'era da aspettarselo, eccoti un telegramma del Ministero ad annunziare decretato il mio trasferimento nella scuola normale di Pisa e ad impormi di «raggiungere la nuova residenza» con la sollecitudine maggiore.

Un trasferimento a anno rotto e con tanta furia? Che diavolo era mai successo nella città di San Ranieri[1] e di Galileo?

Era accaduto un fatto difficile a credersi e pur vero: e che mette il conto di raccontare anche perché prova che antiche doglianze e replicati richiami degli insegnanti delle scuole medie non furono senza fondamento di ragione; e che se più tardi, con leggi farraginose ed oscure, troppo si tolse al Ministero dell'Istruzione delle sue facoltà, tutto è meglio che il governo dell'arbitrio e del privilegio.

Un insegnante di aritmetica nella scuola tecnica di Treviglio chiese di essere mandato in Toscana. Gli risposero che non si poteva; e non si poteva veramente, le scuole tecniche in Toscana per gli ordinamenti d'allora essendo municipali. Non si sgomentò: fatti meglio i suoi calcoli, si rivolse al proprio deputato che era uno de' pezzi grossi dell'opposizione. Si sa che ne' governi parlamentari non c'è ministro che a un pezzo grosso della opposizione osi negare favore qualsiasi: difatti, bastò una parola e il ripiego fu subito trovato: il maestro d'aritmetica della scuola tecnica di Treviglio fu mandato a insegnar lingua e letteratura italiana nella scuola normale maschile di Pisa.

Finché si trattò di prendere il treno, l'uomo andò di gamba lesta: quando poi di far apprendere ad altri ciò che non sapeva egli stesso, fece dura fatica per reggersi in piedi, intanto che degli ardui giochi

1. *San Ranieri* è il protettore di Pisa.

d'equilibrio gli scolari un po' sogghignavano, un po' si stizzivano. Il gran padre Alighieri gli dette al ruzzolone l'ultima spinta.

I programmi prescrivevano la lettura e la illustrazione di alcuni canti della *Comedia*; l'infelice, che non aveva mai aperto quel libro in vita sua, tentò dapprima rimandare di giorno in giorno quel risico; ma gli scolari pregando, chiedendo, insistendo, dové finalmente affrontare il cimento e sfidare il destino. Lesse e illustrò il canto di Ugolino: ahimè! giunto al verso:

muovansi la Capraia e la Gorgona

commentò: «che, come sanno, sono due affluenti dell'Arno».

Non sto a dire ciò che successe, e il baccano degli alunni i quali a Pisa *sapevano* tutt'altro. Poiché ormai non era comportabile che lo sciagurato chiosatore risalisse la cattedra in quella scuola, il Ministero escogitò un nuovo ingegnoso provvedimento: mandò me a prendere il posto che quegli lasciava, e lui a Vercelli che mi surrogasse, anche nell'insegnamento della geografia, senza neppure incomodare l'adiposo sottoprefetto a conferirgli un certificato d'idoneità.

*

L'ufficio di insegnante, fra i non pochi tenuti in vita mia, è quello che esercitai con affetto più confidente e più caldo. Con tutto ciò non ebbi fortuna: segretario generale e ministro dell'Istruzione Pubblica, non mi sono mai dato cura di rovistare negli archivi per conoscere ciò che di me pensassero e riferissero ai loro superiori i miei superiori di una volta; temo che pur attestando (né avrebbero potuto altrimenti senza mentire) del mio zelo efficace, non abbondassero nelle lodi; e nelle «note caratteristiche» qualche punto nero ci sia. La mia disdetta fu di imbattermi in tre provveditori agli studi, bravissime, egregie persone, tutti tre letterati, dei quali stimavo mediocremente gli scritti e avevo per eresia le dottrine. Il primo scriveva versi, e me li mandava con lettere umilissime nelle quali li diceva brutti da sé, affinché io, nel ringraziarlo, glieli dicessi stupendi; io nel ringraziarlo non glielo dicevo, egli ebbe ragione di pensare che pigliavo sul serio la sua simulata modestia e non mi annoverò fra i santi del suo calendario.

Il secondo era un guerrazziano sfegatato, che intorno al Guerrazzi aveva scritto un libro, e del Guerrazzi tutto ammirava, principal-

mente l'animo e lo stile, le due cose per l'appunto ch'io nel Guerrazzi non ammiravo. Discussone una prima volta, avrebbe dovuto bastare; ma no: sempre, quando mi vedeva, tornava cocciuto a battere sullo stesso argomento, per persuadermi che ero dalla parte del torto, che il Guerrazzi era la bontà fatta persona, anima di fanciullo lattante, il primo degli scrittori italiani dal Machiavelli in poi. Io tenevo duro nel non credere né all'una cosa né all'altra; e ne seguivano discussioni così accalorate da sembrare alterchi, le quali finivano poi sempre ad un modo; ci lasciavamo cioè sorridenti, con parole cordiali che suonavano rispetto alla libertà delle opinioni, ed erano, invece, una reciproca mancanza di rispetto: nascondevano il convincimento – io per lo meno ero convintissimo – che l'interlocutore non capiva nulla né degli uomini, né dello stile.

Fu mandato altrove e così quelle dispute ebbero termine. Ma si cascò nel peggio: quegli che subentrò nell'ufficio, uomo d'ingegno,[1] aveva qualità di scrittore ma era un esageratore accanito delle teoriche manzoniane, la vera personificazione di quel «manzonismo degli stenterelli»[2] che dava tanto sui nervi al Carducci. Ogni tre parole un ribobolo;[3] e di riboboli poi infarciva traduzioni dei comici latini, e certe novelle faticose a leggere, e incomprensibili a chi non fosse nato e domiciliato a Firenze fra le trecche[4] di via dell'Ariento. Anche lui sentiva il bisogno di far con me opera d'apostolo e convertirmi alla intollerante adozione dei *modi popolari* e del vernacolo; più temperato, bensì, del suo predecessore avremmo finito a vivere non in concordia ma in pace, se il suo apostolato si restringesse alla materia della lingua; ma quel benedetto uomo s'era fatta una religione che aveva anch'essa la sua trinità: ribobolo, tressette e programma ministeriale, tutti tre venerati con reverenza amorosa del pari. Con i professori che non andavano ogni tanto a far la partita con lui metteva broncio, e se n'aveva per male come d'una sgarbatezza; i programmi poi Dio guardi a toccarglieli. Io all'utilità de' programmi scolastici troppo particolareggiati non ci credevo allora e nemmeno oggi ci credo. Credo che quando avete detto a un insegnante, mettiamo di storia: — Voi

1. *quegli... d'ingegno*: Temistocle Gradi (1824-1887), di Siena, autore di racconti e di traduzioni da Terenzio e da Plauto. 2. «*manzonismo degli stenterelli*»: è una punta polemica del Carducci, in *Davanti San Guido*, v. 84. Stenterello è una maschera fiorentina. 3. *ribobolo*: parola, frase, espressione della parlata popolare fiorentina. 4. *trecche*: vedi la nota 1 a p. 926.

dovete insegnare agli alunni la storia d'Italia — non ci sia bisogno di aggiungere: racconterete questo, esporrete quest'altro. Se l'insegnante sa e vuole, camminerà e farà camminare, senza che lo guidino per mano a ogni passo. Così pensando, usavo nelle mie lezioni di una tal quale libertà: il provveditore lo riseppe, mi chiamò al *redde rationem*, e mi fece una strapazzata numero uno.

Ribattei: gli scolari studiavano e profittavano; non v'era dunque argomento a lagnanze o a rimproveri.

Ma il provveditore (mi pare ancora di sentirlo) col suo eloquio prediletto:

— Stia al chiodo: — rincalzò — non pretenda di vendermi gatta in sacco. Stia al chiodo, faccia il dover suo, che è di osservare scrupolosamente i programmi ministeriali: che altrimenti le daranno l'erba cassia e sarà peggio per lei.

Dar l'erba cassia significava licenziare: sì che io, sentendomi punto e volendo essere impertinente, risposi:

— Che posso farci? i programmi non mi vanno a fagiolo, e mi sono accorto che con l'osservarli scrupolosamente non si dà né in tinche né in ceci.[1]

O s'accorgesse di quel tanto che nella forma della risposta era di canzonatorio per lui, o si adirasse per il mio giudizio sulle prescrizioni governative, fatto sta che, pur tacendo, col guardarmi in una certa maniera, mi dimostrò tutto il suo malumore meglio che se m'avesse scaraventato addosso una dozzina di modi proverbiali: e dopo breve silenzio, mi congedò con un «va bene, va bene», per il quale intesi che si andava malissimo.

Era un brav'uomo; e mi piace dir subito che anni dopo, non essendo io più suo dipendente, fummo in relazioni quasi amichevoli; ma allora quella sua «erba cassia» mi restò sullo stomaco, e sin da quel giorno capii che l'insegnamento pubblico non era affare per me. Non me ne andai lì per lì, forse perché, saturo di proverbi, mi rammentai di quello che insegna «a lasciare c'è sempre tempo»; ma l'occasione a risolversi non tardò lungamente.

*

Una delle finestre della Scuola normale di Pisa, a Sant'Antonio, dava verso un orticello nel quale avevo visto più volte, in mattine

1. *non si dà... in ceci*: vedi la nota 1 a p. 621.

assolate, passeggiare lentamente un vecchietto di mediocre statura. Fortuna volle che una sera dell'inverno 1872 uscissi dalla scuola, dove nel pomeriggio non avevo occasione di andar quasi mai, mentre passava per quella strada accompagnato da un servo il vecchietto medesimo. Non lo conoscevo, e per conseguenza era non pisano: ché a Pisa, dopo un paio di mesi di soggiorno, la gente della propria condizione si conosce tutta, ed io ci stavo da un anno ormai . . .

Nonostante la cera malaticcia, il viso macilento e non bello, c'era nella bella fisionomia di quell'uomo tanto di pensosa gravità malinconica, che mi fece impressione; e, improvvisati fra me e me i rudimenti di una biografia, dedussi che quegli era certamente un forestiere o francese o inglese; forse uno scienziato venuto in Pisa per salute. Voltò in via della Maddalena, ed entrò nella casa di n. 38. Chi stava in quella casa? Non lo sapevo, e lì per lì incuriosito, mi proposi di informarmene: ma come sempre avviene di cosiffatti proponimenti subitanei, trascorso quel momento, non me ne detti più cura.

Qualche settimana dopo, nel ripassare per la stessa strada, m'imbattei nel medico Rossini[1] che stava appunto uscendo da quella casa.

— Oh! giusto lei, dottore: chi ci sta al n. 38?

— I signori Rosselli.

— Ci vidi tempo fa entrare un signore smunto, bassotto; deve essere un forestiere.

— È il mio malato. Lo lascio ora: il signor Brown.[2]

— Ah! un inglese! Ci ho indovinato.

— Eh! no. Anch'io dal cognome credei così da principio: ma poi, praticandolo, «come può essere inglese» pensai «se parla l'italiano meglio di me? . . .» Difatti, accortosi della mia incredulità, fu lui a dirmi, senza che io mi permettessi di domandarglielo, che abita da quarant'anni in Inghilterra, ma è italiano, di Genova.

— Lo avevo preso per un inglese e per uno scienziato.

— No, no: è un negoziante, ma ne sa più di molti scienziati; e quando comincia a parlare, si starebbe tutta la giornata a sentirlo.

— E che male ha?

1. Il medico Giovanni *Rossini* scrisse un resoconto della malattia del Mazzini, pubblicato in parte da F. Falco in « Giornale d'Italia », 31 luglio 1923.
2. Il Mazzini nel 1872 si trasferì a Pisa, accettando l'ospitalità di Pellegrino Giuseppe *Rosselli* e di sua moglie Giannetta Nathan, e ivi si celò sotto il nome di dottor Giorgio *Brown*.

— Ha sofferto nei giorni scorsi di uno spasmo esofageo, doloroso, di cui è quasi guarito; ma ha avuto in Svizzera, nel dicembre ultimo, una bronchite capillare ed è giù di forze: a po' per volta le ripiglierà, spero: non so che cosa darei per vederlo presto rimesso, perché è proprio una brava e simpatica persona.

E parlammo d'altro.

*

Una mattina del marzo successivo me ne stavo tranquillamente a casa in piazza San Niccola, leggendo una prosa del Giordani[1] (i menomi particolari di fatti solenni si conglutinano alla mente e non se ne distaccano più), quando un facchino trafelato mi recapitò un biglietto del direttore della scuola, il buon Ulisse Tacchi; conteneva queste sole parole: «C'è bisogno di te: vieni senza perdere un minuto». Non lo perdei, scesi, traghettai l'Arno nella barca del navalestro (il nuovo ponte non era ancora costruito e si usava quel modo per abbreviare il cammino) e in due salti fui a Sant'Antonio.

Mi avvidi subito al brusio che si trattava di cosa seria. Gli alunni, disertate le aule, s'erano radunati nel cortile, per gruppi: e in quel gruppo si mormorava, in questo si vociava, in tutti si gesticolava. Nell'ipotesi che avessero commesso qualche molto riprovevole atto d'indisciplina, non mi fermai a interrogarli, e salite in fretta le scale, trovai i colleghi nella maggiore delle costernazioni.

— Che cos'è stato?

— Come? non lo sai?

— Io? Non so nulla.

— È morto Mazzini.

— Dove? Quando?

— Poche ore fa, a due passi di qui, in casa Rosselli in via della Maddalena.

— Ah! — gridai battendomi la mano sulla fronte — che mi dite?

I colleghi verisimilmente crederono io manifestassi così il mio dolore; ma, per essere sinceri, codesta mimica della quale l'uomo si serve il più spesso per dare a se medesimo dell'imbecille, mantenne quella volta il suo usuale significato. Un genovese che si chiamava Brown, vissuto quarant'anni in Inghilterra, accolto in casa de' Rosselli, stretti parenti dei Nathan,[2] che ne sapeva più d'uno scien-

1. *Giordani*: vedi la nota 4 a p. 901. 2. *Nathan*: vedi la nota 3 a p. 1122.

ziato, e si stava a sentire per incanto, come non avevo capito alla prima che non poteva essere altri che Mazzini? – Non ci fu bensì tempo a spiegarsi; sicché, diviso mentalmente col dottor Rossini l'epiteto del quale una parte spettava anche a lui, ascoltai i colleghi che tutti mi s'erano fatti d'attorno.

Ho detto che erano costernati; non vorrei che i lettori s'ingannassero sul conto loro, com'essi s'ingannarono verosimilmente sul conto mio. Ottimi cittadini, la morte del gran ligure li addolorava; ma la cagione dell'abbattimento era un'altra.

Gli studenti universitarii, piantati in asso i professori e battagliando contro guardie e delegati, erano riusciti a chiudere in segno di lutto le porte della Sapienza; i nostri alunni chiedevano nella Scuola normale si facesse altrettanto.

Tutto sarebbe andato per le lisce, se il Direttore avesse potuto accomodare le cose da sé; era disposto a concedere, ma non osò e domandò istruzioni al Prefetto; il quale, stizzito per lo scacco sofferto da' suoi agenti all'Università, intimò, secco, che gli insegnanti facessero il loro dovere e tenessero a dovere gli alunni. Presto detto: ma perché i predicozzi non avevano prodotto fin allora effetto veruno e sarebbe stato peggio che vano il replicarli, il Direttore pregò mandassero un delegato, qualche guardia almeno per mostra, a passeggiare su e giù innanzi al cortile; forse in presenza dei questurini qualcosa si sarebbe ottenuto: forse: a ogni modo, provare. Il Prefetto, più stizzito che mai, rispose meravigliando si dovesse ricorrere ai delegati e alle guardie, che in quel giorno avevano altro da fare, per tenere a freno quattro ragazzi.

Ma gli alunni non erano né ragazzi né quattro: oltre settanta, e i più giovanotti dai sedici in là; i quali, appena capito che guardie non ne verrebbero, o fingessero o dicessero per davvero, minacciarono, ove non si appagasse il loro desiderio, di fare addirittura subbuglio.

Bisogna avvertire che alla scuola era unito il convitto: vi soprintendeva il maestro di calligrafia; bell'uomo sulla sessantina, alto dritto, baffi e pizzo bianchi: alla sua figura di colonnello in ritiro, toglieva alcun che della simulata severità e dell'ostentato sussiego una papalina riccamente ricamata con tanto di nappa, della quale la calvizie lo costringeva a tener coperta la testa dalla mattina alla sera: papalina, argomento continuo ai frizzi della scolaresca. Aveva scarsa autorità e lo sentiva – e pensando che alla fine sarebbe stato

lui a trovarsi nelle peste per quei sessanta indiavolati capaci di metter tutto a soqquadro, invocava da ogni parte sostegni e soccorsi. In que' frangenti, mandarono a chiamare me per rinforzo.

E si tenne consiglio per tentare, se vi fosse, una via di accomodamento.

Per l'appunto chi doveva primo, a regola d'orario, salir sulla cattedra in quel giorno era il prete Cardella insegnante di storia sacra, il quale già aveva annunziato parlerebbe di Giuditta; e fu anche il primo a riconoscere che a metter pace l'argomento in bocca sua non si prestava, e che la sua lezione meglio sarebbe saltarla; ma gli alunni, che lui non avrebbero di sicuro ascoltato, soggiunse cortesemente, avrebbero ascoltato me: e perché pare gli stesse molto a cuore di dar loro notizia dei casi di Oloferne, propose che la lezione la facessi io e leggessi la *Betulia Liberata*[1] del Metastasio; così, diceva, non si deroga troppo ai programmi, si ottempera agli ordini e tra la lettura, le dichiarazioni, i raffronti, il sonetto dello Zappi[2] e via via, si arriva a mezzogiorno, cioè al termine normale delle lezioni mattutine.

La candida proposta non ottenne favore; e intanto che noi al primo piano scartavamo Giuditta, in cortile gridavano «Abbasso Nabucodonosor!» Nessuna offesa al vecchio testamento, nessun odio per l'Assiria: quello era il soprannome dai pisani imposto al Prefetto Lanza, non ho mai saputo a quale proposito: certo è che non gli s'addiceva, poiché il pover'uomo tutt'altro aveva che terribilità nell'aspetto; e quando compariva in Lungarno cavalcante un maggiorenne bucefalo bianco-sporco, tutt'altri ricordava che il *Mucro domini*, la spada di Jehova, acclamata dalle credule speranze di Geremia.

Misi innanzi io una proposta. Que' giovanotti, in sostanza, si preparavano a far baccano per onorare la memoria di Mazzini. E che ne sapevano del Mazzini? La maggior parte quel tanto che ne lessero di quando in quando ne' giornali. Dico la maggior parte perché uno o due, andati più a fondo, s'erano fin d'allora fatta legge e norma delle sue dottrine e le professano da vecchi tuttora. Ma del Mazzini letterato, de' suoi saggi su Dante, sul Goethe, su Carlo Bini, su Zaccaria Werner,[3] quanto avevano letto? Nulla. Persuadia-

1. *Betulia Liberata*: è un'opera sacra del *Metastasio*, composta nel 1734. 2. *Zappi*: vedi la nota 2 a p. 1079. 3. *Carlo Bini*: vedi la nota 2 a p. 613; *Zaccaria Werner* (1788-1823) fu poeta drammatico caro ai giovanili entu-

moli, conchiusi, che il miglior modo di onorare la memoria del Genovese è l'imparare a conoscerlo pienamente: riuniamo le classi, parlerò loro degli *Scritti d'un italiano vivente*.[1] Que' volumi la piccola biblioteca della scuola non li possiede: non importa: li so, sto per dire, a memoria.

*

Qui mi sia lecita una parentesi. Sino allora non avevo frequentato che monarchici e de' più smoderatamente moderati. Ora al Mazzini si erigono monumenti a spese dello Stato e per desiderio del re; ma sessant'anni fa! In que' crocchi di rado il suo nome si pronunziava, se non preceduto da un aggettivo ingiurioso o seguito da un improperio; e a furia di udir ripetere quei giudizi oltraggiosamente sintetici, forse non avrei serbata serenità di giudizio intorno a lui e agli atti suoi, se non lo avessi amato fin da ragazzo, appunto in grazia di quegli *Scritti d'un italiano vivente* che, stampati a Lugano nel 1847, Enrico Nencioni,[2] guida amorevole a' miei nuovi studi, mi regalò molti anni dopo, e dopo avermeli fatti assaporare in alcune delle nostre peripatetiche conversazioni: tre volumi dai quali imparai parecchie cose, e questa sopra ogni altra utilissima: che a scuola m'avevano insegnate parecchie castronerie.

Torniamo a Sant'Antonio.

Si seguitava a discutere e a cercare una via di uscita inutilmente. Il maestro di calligrafia, terrorizzato dalle reprimende prefettizie, sognava sospensioni, licenziamenti, perdita della pensione che era prossimo a conseguire. Non trovava, come suol dirsi, basto che gli entrasse.[3] Via via che l'uno o l'altro de' colleghi suggeriva questo o quello spediente egli, per non compromettersi, non diceva né sì né no: a esprimere la propria trepidazione ora mandava la papalina sin verso la nuca ora la respingeva fin sopra gli occhi, e la nappa con le sue oscillazioni simboleggiava le disperate perplessità di quell'animo angosciato.

Intanto nel cortile il baccano s'era fatto più confuso e più alto. Alunni d'altre scuole eran venuti ad accrescere lo scompiglio: le

siasmi romantici del Mazzini. 1. *Scritti letterari d'un italiano vivente* è il titolo dei tre volumi in cui Mazzini raccolse le proprie pagine anteriori all'apostolato strettamente politico. 2. *Enrico Nencioni*: vedi la nota 2 a p. 913. 3. *basto . . . entrasse*: soluzione che gli andasse bene.

nostre irresolutezze invogliavano a perturbazioni maggiori. Ripetei la proposta . . .

— Sì . . . ma . . . Mazzini . . . Che dirà il Prefetto?

— Nulla — soggiunsi. — Se non è riuscito a lui con tutti i suoi delegati e le sue guardie di piegare alla propria volontà gli studenti, non potrà rimproverare a noi di avere, senza né guardie né delegati, ricondotto nella scuola l'ordine e la tranquillità.

E senza attendere obiezioni o sollecitare consensi, riunii nella più ampia aula dell'Istituto tutte le classi: parlai loro per un'ora e mezza del Mazzini letterato: la lezione finì tra gli applausi.

*

Li avevo meritati.

Ero stato tutto quel tempo sui carboni ardenti; e con l'inchiodarmi sulla cattedra per sei quarti d'ora avevo fatto il maggiore de' sacrifizi al mio dovere d'insegnante. Pensate: da un anno scrivevo nel «Fanfulla»:[1] a que' giorni non usava spedire articoli per telegrafo; i *reporters* e i telefoni di là da venire; a Pisa né quello, né altri fogli della capitale avevano corrispondenti; la salma del Mazzini era lì a due passi, potevo essere io il primo a raccogliere e mandare ragguagli che il pubblico indubbiamente attendeva con ansietà, e il tempo fuggiva . . . Fuggii anch'io.

Volai in casa Rosselli; ordine era dato che non si lasciasse passare nessuno, sino a che non giungessero il Bertani ed il Mario;[2] né parvero da principio propensi a revocarlo, specie per un giornale di salda fede monarchica, e però avverso alle dottrine mazziniane; ma tanto pregai, tanto insistei che potei entrare nella camera e inginocchiarmi presso al letto ove il gran morto giaceva.

Qui, chi volesse e sapesse, potrebbe incastrare una bella e commossa pagina di prosa, ché innanzi al cadavere del Mazzini c'era veramente da commuoversi; tanto più mirando le lacrime che scen-

1. «*Fanfulla*»: vedi la nota 1 a p. 504. 2. Agostino *Bertani* (1812-1886), di Milano, medico, patriotta. Aveva combattuto nelle Cinque giornate, partecipato alla difesa di Roma nel 1849, alla guerra del 1859 come medico dei Cacciatori delle Alpi, alla spedizione dei Mille come organizzatore, alle azioni di Garibaldi nel Trentino durante la campagna del 1866. Mazziniano, fu nella Camera a capo dell'estrema sinistra, ma avversò il trasformismo del Depretis; Alberto *Mario* (1825-1883), di Lendinara, combatté nelle campagne del Risorgimento; dapprima mazziniano, successivamente aderì alle idee del Cattaneo: scrittore repubblicano, operò assiduamente per i suoi ideali.

devano dagli occhi spenti di Enrico Mayer[1] venuto a dar l'ultimo bacio all'amico, al compagno ne' pericoli di sfortunate sante congiure; ma io dovrei lavorar di maniera e mentire: la commozione la provai anch'io, sì, ma più tardi ripensando l'altezza di quell'animo e di quell'intelletto, la perseveranza intrepida di quella fede

meravigliosa ad ogni cor sicuro;[2]

lì per lì, in quella camera ove non m'era lecito rimanere che pochi minuti, sia pur detto a mia vergogna, io pensai principalmente all'articolo: a notare, cioè, la coperta di lana a quadrellini bianchi e neri, donata a Mazzini da Sara Nathan[3] e che gli stava ora distesa sul letto; e la camicia di tela a righe sottili alternativamente bianche e violette che coprì il petto affannoso del moribondo, e su cui aveva appuntato un nastro tricolore quella stessa mano femminile che depose sul guanciale una fronda d'alloro.

E dalla casa Rosselli in un attimo alla prossima casa dove il Mazzini aveva precedentemente abitato. Seppi là che le signore Cassoli le quali lo ospitavano, per certi discorsi e certe vigilanze della polizia, ebbero qualche sospetto che colui il quale si dava per Brown, negoziante israelita, fosse invece tutt'altri: e glie lo dissero. — Mazzini? — rispose sorridendo — Dio volesse! Chi sa dov'è a quest'ora, certamente non tormentato come me dalla tosse.

Così l'articolo buttato giù rapidamente e perciò scritto alla peggio, spedito quel giorno medesimo, fu primo a fornire gli aspettati ragguagli; e perché fu primo, anche ristampato in moltissimi giornali e d'Europa e d'America.

*

1. *Enrico Mayer* (1802-1877), di Livorno, di padre tedesco e madre francese. Educatore e patriotta, collaboratore dell'«Antologia» del Vieusseux, promosse l'educazione popolare in Toscana, fu in intimi rapporti col Lambruschini, il Vieusseux, il Capponi, curò l'edizione delle opere del Foscolo. Volontario nella guerra del 1848, amicissimo del Mazzini anche quando non ne condivise le idee, fu dei patriotti più ammirati del nostro Risorgimento. 2. Dante, *Inf.*, XVI, 132. 3. *Sara* Levi (1819-1882), parente dei Rosselli di Livorno, sposa e poi (1859) vedova *Nathan*, aveva protetto il Mazzini esule a Londra, e successivamente aveva ospitato e favorito patriotti a Firenze, a Milano, a Lugano, dove, nella sua villa della Tanzina, accolse e curò il Mazzini. A Pisa il grande genovese ebbe appoggio ed affetto dalla figlia di Sara, Giannetta Nathan maritata Rosselli. Quando il Mazzini fu vicino a morte, Sara Nathan accorse al suo capezzale.

Avevo parlato nel «Fanfulla» del Mazzini con ammirata venerazione: mi stavano traducendo in svedese e in rumeno, potevo esser contento. Ahimè! vennero a turbare gli intimi compiacimenti una chiamata e i riboboleschi rimproveri del Provveditore.

— S'accomodi, risponda e non pretenda di farmi vedere la luna nel pozzo, perché so tutto. Lei prese parte al consiglio dei professori il giorno della morte di Mazzini: lei conosceva gli ordini e fu lei a proporre che si trasgredissero . . .

— Ma non c'era modo di eseguirli . . .

— Sicché lei è innocente come l'acqua fresca?

— No. Ho anch'io la mia brava parte di responsabilità e metta pure la maggiore; ma che cosa c'era da fare? Gli alunni non ci davano retta e non potevamo prenderli per il collo . . . E se mai non toccava a noi . . .

— Ecco fatto: oh! non c'è pericolo che la parola le muoia in bocca: ma ha da sapere che quando il suo diavolo nacque, il mio andava a scuola . . .

— Ma scusi . . .

— L'elogio di Mazzini! . . . Una bella trovata. Senta, lei vuol far di testa sua, e io non posso lasciarla fare. L'ho già avvertita altre volte, ma è stato come dare l'incenso ai morti. Ora il Ministero vorrà sapere . . . e s'io scrivo come sono andate le cose per filo e per segno, lei non ci guadagnerà. S'è anche messo a scrivere nel «Fanfulla», e ogni tanto punzecchia . . . Io glielo dico per suo bene. Si ricordi che tanto va la gatta al lardo . . .

— Che ci lascia lo zampino . . . Faccia conto che ce lo lasci fin d'ora.

E così la fine d'un proverbio segnò la fine della mia *carriera* di pubblico insegnante: fermo e annunziato quel giorno il proponimento di andarmene, sui primi del nuovo anno presi commiato, e ripresi – non senza rammarico – la mia libertà.

Ho detto *carriera*: ma la parola di cattivo conio male s'adatta ai miei casi. In tre anni e mesi avevo fatto il cammino del gambero e, anziché vantaggiarmi, scapitato negli assegnamenti;[1] ché a Pisa perdei l'incarico della storia e della geografia, in grazia del Wieland e dell'Hegel, conferitomi da un sottoprefetto; col quale incarico il Ministero gratificò il mio successore nella scuola di Vercelli, per ricompensarlo dell'incomodo sofferto negli sconvolgimenti tellu-

1. *assegnamenti*: assegni, emolumenti, stipendi.

rici, onde si mutavano per lui in affluenti dell'Arno le isole del mar toscano.

IL «FANFULLA»[1]

S'era nel 1868: Francesco De Renzis,[2] capitano di Stato Maggiore, aitante ed elegante ufficiale di ordinanza del re Vittorio Emanuele, abitava a Firenze, da poco e per poco capitale del regno. Abitava nel Lungarno Corsini, al piano terreno di un palazzo, il quale una gentildonna di antichissima famiglia fiorentina, Aurora Guadagni, maritata a un belga, il barone D'Hogwoorst, aveva comprato dagli eredi di Ranieri Lamporecchi, avvocato famoso nel fòro toscano, de' più pronti e abbondanti parlatori che mai venissero al mondo; men che mediocre, ma pertinace verseggiatore a tempo avanzato. Caldo ancora de' recenti felici successi del suo più applaudito proverbio: «Un bacio dato non è mai perduto», il De Renzis scriveva con operosità infaticata nuovi proverbi e commedie, cullandosi anch'egli – e quanti allora ci cullammo con lui! – nella fiducia di contribuire al risorgimento del teatro italiano; e a udir la lettura de' propri lavori invitava di quando in quando alcuni amici, rifocillandoli poi di colazioni modeste ma squisite, per dimostrare forse che se non tutte le lezioni del Molière gli erano state profittevoli, aveva tutti a memoria i precetti del Grimod de La Reynière e del Brillat-Savarin.[3]

A me gradiva assai l'essere di frequente suo commensale; anche perché alla mensa non di rado sedeva Amata Desclée,[4] attrice della compagnia Meynadier, che recitava al Niccolini: attrice sin d'allora grandissima, e cui gli applausi del pubblico italiano promettevano i sicuri trionfi che ella ottenne sulle scene parigine poco dipoi.

Quanti disegni si vagheggirono, in quel pianterreno, per venire in soccorso al derelitto teatro nazionale! Disegni uno più bello dell'altro, ma dei quali non uno approdò. Una sola cosa riuscimmo a

1. Ed. cit., cap. V, pp. 81-108. 2. *Francesco De Renzis*: vedi la nota 6 a p. 525. 3. Autori di famosi trattati di gastronomia. Per il *Brillat-Savarin*, vedi la nota 3 a p. 1108. 4. *Amata Desclée*: Aimée Olympia Desclée (1836-1874), acclamatissima attrice, nel carnevale 1868-1869 rappresentò al Teatro delle Logge, in Firenze, *La lettre de Bellérophon* di Francesco De Renzis. La Desclée, condotta in Italia dalla compagnia di Eugène *Meynadier*, che ne aveva scoperte le qualità, tornò poi in Francia dove ebbe grande successo.

fare, e fu buona: a serbare sulla scena Claudio Leigheb,[1] che avrebbe dovuto lasciarla per andare soldato, egli il quale nell'arte propria dava già di sé ottime prove.

Il De Renzis, Francesco D'Arcais[2] ed io tanto almanaccammo, tanto importunammo il prossimo nostro, da giungere a mettere insieme, come suol dirsi, *una serata* al teatro delle Loggie, l'incasso della quale bastò a pagare il cambio (allora consentito dalla legge) al Leigheb, che sarebbe stato un cattivo bersagliere, e poté così, perseverando nello studio, divenire quell'attore che fu, de' più compostamente e schiettamente comici, fra quanti nella seconda metà del secolo scorso ebbe il nostro teatro. A quell'opera buona la Desclée volle anch'essa partecipare, recitando un proverbio francese dello stesso De Renzis (il men noto e forse il più garbato de' suoi): *La lettre de Bellérophon.*

*

Dopo una di quelle colazioni, durante il chilo, proprio *fra un sigaro e l'altro*,[3] il De Renzis, che pareva essersi fatta legge, come Emilio De Girardin,[4] di metter fuori ogni giorno una nuova idea, m'espose, molto raccomandandomi di custodire il segreto, il suo più fresco disegno.

Bisognava fare un giornale: scritto con brio, scritto tutto da cima a fondo, senza aiuto di forbici, signorile, arguto, vivace, di piacevole lettura; non legato a partiti, anzi libero da ogni impaccio, per poter dire a tutti il fatto suo, con temperanza sì, ma con pari franchezza, e senza portare barbazzale[5] per nessuno.

Idea magnifica: danari non ce n'erano e collaboratori neanche; ma tanto per cominciare, il De Renzis offriva a me, generosamente, la direzione.

Il disegno fu esaminato, discusso più giorni; proposti per il nasci-

1. *Claudio Leigheb* (1848-1903), figlio del più celebre Giovanni, fu indimenticabile comico (*La zia di Carlo, Narciso il parrucchiere*, ecc.) ed anche estroso e vivace disegnatore di macchiette e pupazzetti. 2. *Francesco D'Arcais*: vedi la nota 1 a p. 532. 3. *fra un . . . e l'altro*: è il titolo di un volume dello stesso Martini, in cui sono raccolti articoli da lui scritti per vari giornali e riviste (vedi la bibliografia). 4. *Emilio De Girardin* (1806-1881), famoso giornalista e uomo politico francese, più volte deputato. Fondò e diresse «La Presse» (1836-1856), «La Liberté» (dal 1866), «Le petit journal», «La France» (dal 1874). A lui attribuisce il motto «una nuova idea ogni giorno» lo stesso Martini, in un capitolo (*A Parigi*) del volume da cui è tolto questo brano. 5. *barbazzale*: freno, pastoia.

turo una ventina di titoli, de' quali non uno ci persuadeva; ma il giornale sarebbe a ogni modo uscito alla luce, se Vittorio Emanuele (e fu il solo e inconsapevole oltraggio che il gran re facesse alla libertà della stampa) non lo avesse impedito.

Fra i tanti lavori drammatici ai quali il De Renzis aveva dato mano in quel tempo, uno singolarmente gli era caro e parevagli destinato a singolari fortune. Intitolato dapprima *La figlia del Serpente*, comparve sulla scena del Niccolini, né so perché, con titolo diverso: *Il medico del cuore*.[1] Il primo atto andò bene, e l'autore fu chiamato al cosiddetto «onore della ribalta»; il secondo così così, al terzo si udì sibilare nella platea, anche più forte di quanto avrebbe potuto il serpente padre della protagonista.

L'autore era, come ho detto, ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele; il quale, opinando che a chi gli stava vicino non fosse lecito di farsi fischiare, condannò il povero De Renzis a due mesi di arresto nella fortezza di Alessandria. Forse chi sa? il re pensò che anche quello di chiudere in fortezza gli autori di commedie cattive era un mezzo violento, sì, ma efficace di provvedere alle sorti del teatro nazionale.

Badiamo: che il motivo delle collere auguste fosse quello che ho detto si asserì allora e credé; cronisti maliziosi[2] sostengono bensì, che non d'una commedia fischiata, ma si trattò di un'attrice, se non applaudita, bellissima e dilettissima a Vittorio Emanuele: la quale, affinché nessuno osasse penetrarle nel cuore giurato a lui, ci aveva messo di guardia un capitano di Stato Maggiore.

*

Chi fu scottato dall'acqua calda teme la fredda; e quando l'ufficiale d'ordinanza uscì dalla cittadella, per riprendere, oramai ribenedetto, il suo servizio a palazzo Pitti, di arte e di letteratura si astenne fin dal parlare, del giornale non fece più verbo. Né avrei ad ogni modo potuto dirigerlo io, che già m'ero avviato sui floridi sentieri del pubblico insegnamento, donde mi ritrassi fortunatamente a tempo.

1. *Intitolato . . . cuore*: Ugo Pesci (*Firenze capitale*, Firenze, Bemporad, 1904, p. 252) scrive, ma dubitando dell'esattezza, che si intitolava *Il Dio milione*. Ma il Pesci inverte anche l'ordine cronologico tra questa commedia e la più celebre *Un bacio dato non è mai perduto*, che secondo lui sarebbe stata composta dopo l'arresto. 2. *cronisti maliziosi*: tra gli altri il Pesci, che narra (op. cit., pp. 251-2) un episodio comico di questa relazione a tre.

Con tutto ciò il De Renzis, sebbene non osasse manifestarlo, non aveva dismesso l'antico proposito. Alla fine, non potendo più stare alle mosse, se ne aprì con due giornalisti provetti, che da Torino avevano seguito a Firenze la vagante capitale del regno: Giovanni Piacentini e Giuseppe Augusto Cesana.[1] Il disegno strapiacque: bisognava non perder tempo e mandarlo subito ad effetto. Se non che, altre cose bisognavano: danari prima di tutto; poi, un titolo che dicesse l'indole del giornale, finalmente un direttore; ché dei tre, chi per una ragione, chi per un'altra, nessuno era in grado di assumere quell'ufficio: al De Renzis non conveniva mettersi in mostra; il Piacentini era occupato nella compilazione della « Gazzetta Ufficiale »; il Cesana dirigeva il « Corriere italiano ».

Il titolo lo trovò il Cesana: danari né lui né altri fu buono a trovarne; sicché, messa con prodiga spensieratezza mano alla tasca, sborsarono in tre la cospicua somma di novecento lire, quante ce ne volevano a pagare per tre mesi la pigione di alcune povere stanze in via Ricasoli e a comprare una tavola, qualche seggiola e un calamaio.

Non mancava oramai che il direttore. Poco innanzi era uscito in luce a Firenze un giornaletto umoristico: « Il Barbiere », ch'ebbe vita brevissima, e nel quale aveva pubblicato articoli graziosamente arguti un giovinotto genovese, – Baldassarre Avanzini[2] – segretario particolare del prefetto conte Cantelli.[3] Il Piacentini che lo conosceva si rivolse a lui; e il giovinotto, ch'era facoltoso e teneva l'ufficio unicamente per aver qualcosa da fare, piantò la prefettura e si pose a capo della gioconda brigata.

Così, assestate le faccende, il 16 giugno 1870 si stampò il primo numero del « Fanfulla ». Non soltanto

seguitaron gli effetti alle speranze,[4]

1. *Giovanni Piacentini*: avvocato, giornalista, direttore della « Gazzetta Ufficiale »; *Giuseppe Augusto Cesana* (1821-1903), di Milano, patriotta (Cinque giornate). Fondatore di vari giornali (l'« Espero », 1853; il « Fischietto », satirico; il « Pasquino », 1856; « La Gazzetta di Torino »; il « Corriere italiano », 1860, ecc.). Nel 1870, a Firenze, con altri, creò il « Fanfulla », che poi seguì a Roma. Ha lasciato due volumi di memorie: *Ricordi di giornalista*, 1890-1892. 2. *Baldassarre Avanzini*: vedi la nota 1 a p. 505. 3. Girolamo *Cantelli* (1815-1884), di Parma, della quale agevolò l'annessione al Piemonte. Deputato nel 1860, prefetto poi di Firenze, fu successivamente ministro dei lavori pubblici e ministro dell'interno col Menabrea e col Minghetti. 4. Riecheggia un verso del Tasso: « seguiteran gli effetti a le speranze » (*Ger. lib.*, IV, 24).

ma avvenne quanto sarebbe stato follia lo sperare. Alla fine del mese i proprietari depositavano alla Banca Nazionale dodicimila lire, guadagno assicurato del primo semestre: ché gli abbonamenti diluviavano, e la minuta vendita sopperiva di per sé alle spese del nuovo e avventurato giornale.

Al Piacentini (*Silvius*), al Cesana (*Tom.° Canella*), al De Renzis (*F. Scapoli*), all'Avanzini (*E. Caro*), si aggiunsero, via via, altri scrittori: Carlo Lorenzini (*Collodi*), Pietro Ferrigni (*Yorick*), Ugo Pesci (*Ugo*), Oreste Baratieri[1] (*Fucile*); del quale ultimo gli articoli intorno alla guerra scoppiata in quei giorni tra la Francia e la Germania, che dotti e sagaci, presagirono sin dal principio la vittoria delle armi tedesche, molto giovarono alla fortuna del giornale: per modo che quando il « Fanfulla » pose di lì a poco le proprie tende a Roma, poté vantarsi, fra i giornali d'allora, d'esser quello che aveva il maggior numero di lettori.

E quali lettori! De' più assidui, Papa Pio nono, che dalle facezie del giornale traeva non di rado occasione ad altre, e ahimè! non felici facezie, pur citate e divulgate ad attestare sempre vivace la mente, sempre sereno l'animo suo. Il Pesci che, come ho detto, firmava col nome di *Ugo*, suo battesimale, i propri articoli, uno ne scrisse pigliando in ischerzo non so quale delle tante proteste vaticanesche. Al Monsignore, che sdegnato gli mostrò quell'articolo, Pio IX rispose: — Di che vi meravigliate? Costui è un *Ugo noto*[2] (Ugonotto).

Ahimè!

*

Una mattina d'estate, nel 1871, sulla rotonda del Pancaldi a Livorno m'imbattei nel De Renzis, non riveduto da anni. Aveva abbandonato il servizio militare, preparava la conquista di un collegio elettorale, intanto si compiaceva dell'ottimo successo del giornale ideato da lui. Mi domandò ciò che ne pensassi: io glie ne dissi, naturalmente, tutto il bene che meritava; ma perché tanto pensavo allora a divenir deputato, quanto a fare una spedizione al polo antartico, e avevo la politica in uggia (m'accorgo ora – un po' tardi a dir vero – di non averla amata mai), soggiunsi che il « Fanfulla » non era però il giornale vagheggiato al pianterreno del palazzo

1. *Carlo Lorenzini*: vedi la nota 1 a p. 919; *Pietro Ferrigni*: vedi la nota 2 a p. 424; *Oreste Baratieri*: vedi la nota 1 a p. 503. 2. *Ugo noto*: vedi anche p. 418 e la nota 2.

d'Hogwoorst a Firenze; giornale che, così come lo avevamo allora immaginato, doveva, sì, trattare di politica; ma non darle come il «Fanfulla» tanto posto, che non ce ne rimanesse un po' più per la letteratura e per l'arte. E mentre io cominciavo a esporre quanto facevano i giornali francesi ed inglesi della stessa indole, l'amico m'interruppe e:

— Non ti perdere in chiacchiere inutili; — soggiunse a sua volta — scrivi tu quel che ti piace, manda tu quello che vuoi, e noi saremo lietissimi di pubblicare.

*

Così cominciò – due giorni dopo quel colloquio – la mia collaborazione al «Fanfulla», continuata poi lunga, frequente, talora quotidiana. Trascorsi oramai quaranta anni, può esser lecito a me, unico superstite de' suoi redattori, considerare se veramente meritasse il favore che ottenne, la fama che tuttavia ne dura come di giornale che segni un'epoca nella storia della stampa periodica italiana. E credo di sì; la corretta spigliatezza della scrittura, fra le pesanti o sciatte gazzette d'allora; il brio di buona lega, lontano dalle triviali arguzie e dalle sconcezze anfibologiche[1] alle quali siam ritornati, e pare con delizia del pubblico; il combattere nelle schermaglie con quelle armi cortesi che sfiorano, o pungono tutt'al più, non lacerano mai; il buon senso tenuto guida suprema; lo assegnare a ogni manifestazione della vita pubblica la parte che le spetta: oggi il primo posto alla esposizione finanziaria, o al dibattito parlamentare, il primo posto domani al libro, al quadro, alla statua; queste le giuste ragioni della fortuna che al «Fanfulla» toccò, la maggiore che, dati i tempi, toccasse a giornale italiano.

Quanto cammino abbiamo percorso in cinquanta anni! se verso meta più degna, non so; a ogni modo chi vorrebbe oggi d'un giornale da leggersi da capo a fondo, che (avvertite) non dava notizie e potrebbe tutto esser contenuto in una pagina della «Tribuna»? Io solo, forse, riapro ogni tanto quelle ingiallite pagine evocatrici, con un senso di tenerezza ineffabile riveggo, leggendole, passarmi dinanzi le imagini ancor sorridenti dei compagni perduti, riascolto suonarmi nell'anima gli echi lontani della gioventù.

*

1. *anfibologiche*: a doppio senso.

Il titolo non era nuovo: con grande rammarico del Cesana che si gloriava d'averlo trovato lui, ce ne avvertì Girolamo Amati,[1] frugatore e raccoglitore di carte vecchie, tornando un giorno da Campo di Fiori, dove, tra un mucchio di fogliacci, aveva scovato il numero di un « Fanfulla » escito a Roma nel '46: così poco noto, del rimanente, che egli stesso, l'Amati, il quale nel '46 era già uomo fatto, non ricordava che a Roma si pubblicasse un giornale così intitolato.

L'Amati, da giovanissimo, segretario di Pellegrino Rossi,[2] era un di quegli eruditi dei quali si va perdendo la stampa; ed è peccato che della erudizione abbia lasciato scarsissimi saggi: il più noto certe *Lettere romane* da lui date fuori come « esperimento del frutto che si può avere razzolando per i nostri archivi ». Veniva tutti i giorni, nel pomeriggio, al « Fanfulla » e lì, quando se ne offriva l'opportunità, senza pompeggiarsi, quasi parlando tra sé e sé, dava la stura alle notiziole più curiose e recondite. I miei quaderni d'appunti son pieni di aneddoti così imparati e notati. Qualcheduno, mettiamo, si doleva che i deputati perdessero il tempo in una discussione vana e ciarliera e l'Amati subito:

— Ci vuol pazienza: aleggia ancora in quelle aule lo spirito di Pier Soderini che nel 1511 abitò a Santo Biagio di Montecitorio, proprio là dove ora è la Camera.

Una volta raccontavo io come un signore fiorentino, il quale ebbe anche uffici nel Comune, dedito ai lavori manuali, si divertisse tra l'altro a fare la ceralacca: e come in certa solennità nella quale i parenti s'erano raccolti a pranzo in casa sua, mostrasse a figli e nipoti, presi subito da superstizioso terrore, parecchi chilogrammi di ceralacca da lutto . . . E diceva compiacendosi: — Ce n'ho per tutta la vita!

Ed ecco l'Amati raccontare a sua volta la storia della cera da lettere; e che i Duchi di Fiorenza la usavano di color rosso, di color verde i Duchi di Urbino, bianco quei di Ferrara ai quali Ottone I imperatore concedé si servissero di cera bianca nel suggellare le lettere, in segno della sincerità dell'animo loro.

1. *Girolamo Amati*, nipote dell'omonimo erudito ed epigrafista di Savignano in Romagna, e continuatore delle tradizioni letterarie della famiglia.
2. *Pellegrino Rossi* (1787-1848), già economista e insegnante a Ginevra e a Parigi sotto la Monarchia di Luglio (che lo creò Pari di Francia), quindi, perduti posto e onori con l'avvento della Seconda repubblica, ministro di Pio IX dal settembre del '48 al suo assassinio il successivo 25 novembre.

Un'altra volta il discorso cadde sulla *Nana* dello Zola, pubblicata di fresco:[1]

— Messere Emilio ha letto gli *Ecatonmiti*[2] del Giraldi; e dalla novella di Saulo e Nana, non soltanto ha tratto il nome della protagonista, ma parecchie coserelle delle quali s'è giovato per il suo romanzo.

Il giudizio sarà stato giusto o no; ma quei ravvicinamenti erano occasione e spinta a controversie piacevolissime. Perché io credo che, per lo meno a quel tempo, nessuna redazione di giornale udisse conversazioni più colte o più amene; e non per merito dei redattori, badiamo, che tutt'al più vi incastravano di tanto in tanto qualche po' di gaiezza; bensì per merito di coloro che più o meno assidui frequentarono il «Fanfulla», negli anni delle sue maggiori fortune.

Giuseppe Massari,[3] *sebbene* fornisse al giornale le *informazioni*, sicure sempre perch'egli era in grado di attingerle ad alta e pura sorgente, vi capitava di rado e il più delle volte per borbottare. Il «Fanfulla», *quantunque* Baldassarre Avanzini che lo dirigeva fosse il moderatissimo fra gli uomini di parte moderata, non si peritava, quando occorresse, nel dir la sua anche al Sella e al Minghetti;[4] e il Massari fedele ai ministri con fedeltà schifiltosa ed ombrosa, quando si trattava di loro, non tollerava censure, per garbate che fossero, scherzi neanche; e se dava di sfuggita una capatina al giornale, ce la dava per mugolare lagnanze, e mugolatele se ne partiva. Né egli era solo a lagnarsi: mentre da' giornali di opposta opinione il «Fanfulla» era accusato di servilità al governo e alla destra parlamentare, governo e destra si dolevano spesso del contegno suo. Ciò che dimostra come avesse ragione quell'acutissimo osservatore che fu il cardinale de Retz:[5] «L'on a plus de peine dans les partis à vivre avec ceux qui en sont, qu'à agir contre ceux qui y sont opposés».

*

1. Il romanzo *Nana* di Émile *Zola* (1840-1902) apparve nel 1880. 2. *Ecatonmiti*: raccolta di novelle, pubblicata nel 1565, del ferrarese G. B. *Giraldi* Cinzio (1504-1573), famoso anche per una tragedia, l'*Orbecche* (1541). 3. *Giuseppe Massari*: vedi la nota 1 a p. 515. 4. Per *Sella* e *Minghetti*, vedi rispettivamente le note 2 a p. 456 e 3 a p. 445. 5. Jean-François Paul de Gondi, cardinal *de Retz* (1614-1679), il celebre autore dei *Mémoires*.

Più spesso, anzi molto spesso, vi veniva Giovan Battista Giorgini[1] e vi rimaneva ore intere. Che cosa non sapeva quell'uomo? e chi mai lo vinse nella perspicua semplicità onde esponeva, parlando, il proprio pensiero? Era la cronaca vivente degli anni vissuti; la sua ferrea memoria un archivio di preziosi documenti della nostra storia recente; ed ei via via ne traeva, in apparenza con faticata pigrizia, episodi, biografie, testimonianze del valore morale e intellettuale di questo o quel letterato, di questo o quel personaggio politico. Quale conversatore! Ho conosciuto in vita mia tre uomini che non mi sarei mai stancato d'ascoltare, e che sempre lasciai col rammaricato desiderio di nuovi e più lunghi colloqui: Girolamo Bonaparte, Enrico Cialdini[2] e Giambattista Giorgini. Il Giorgini aveva maggior numero di corde al proprio arco: e al «Fanfulla», se di parlare non avesse voglia, tanto facevamo che alla fine s'induceva a recitare qualche suo felice epigramma, o altri versi[3] di sua fattura, italiani, francesi, latini, stampati allora in quattro o cinque esemplari da distribuirsi agli amici e non più ristampati da allora in poi . . .

Parlatore forbito e festivo a' suoi bei tempi fu anche Giuseppe Revere;[4] ma nell'invecchiare s'era, a dir così, inacidito; e al «Fanfulla», dove capitava di quando in quando, faceva il paio col Massari: questi brontolava per le licenze del giornale, quegli per la sconoscenza degli italiani. Non già che invidiasse la fama degli emuli, dell'Aleardi, del Prati, del Carducci, dei quali e delle opere loro si manifestava pur tuttavia temperato estimatore; non lo avrebbe afflitto l'esser loro posposto; lo sdegnava l'esser dimenticato, come diceva, da tutti: dimenticato poi in un bugigattolo del Ministero degli Affari Esteri, ad accozzarvi in odio alle muse un «Bollettino consolare» che nessuno leggeva; – forse nemmeno il suo stesso accozzatore.

1. *Giovan Battista Giorgini* (1818-1906), di Lucca, professore di diritto nell'Università di Siena (1840) e di Pisa (1843), ebbe attiva influenza nella vita politica del granducato, specie nel 1859, quando, ormai convertito all'idea unitaria, ne favorì la realizzazione. Fu deputato e, dal 1872, senatore. Genero del Manzoni, ne condivise e divulgò le idee sulla lingua (prefazione al *Novo vocabolario*, 1870-1897, redatto insieme ad E. Broglio); fu attivissimo cultore di studi letterari e storico-politici. 2. *Girolamo Bonaparte*: vedi la nota 4 a p. 1011; *Enrico Cialdini*: vedi la nota 1 a p. 432. 3. *epigramma . . . versi*: sulla produzione del Giorgini, vedi V. Cian, *Giovan Battista Giorgini*, in «Nuova Antologia», 1° luglio 1908. 4. *Giuseppe Revere* (vedi la nota 2 a p. 300) era allora impiegato al ministero degli esteri, a rivedere il bollettino consolare.

Volevamo bene al Revere; quelle amarezze ci amareggiavano e facevamo di tutto per addolcirgliele; e chi ricordava *I Piagnoni e gli Arrabbiati* o il *Sampiero da Bastelica*[1] o alcun altro dei drammi di lui lontanamente famosi; chi il diletto provato nella lettura dei *Bozzetti alpini*;[2] chi (tanto per mutare) recitava enfaticamente il sonetto a Fanny Sadowski,[3] atroce, forse troppo atroce, vendetta di poeta e d'amante.

E allora, d'un subito, la faccia del Revere si rasserenava, si illuminava, gli spuntava sulle labbra un sorriso, e gli occhi si inumidivano di lacrime liete.

Perché fra tante buone qualità, in tanta altezza d'ingegno, il buon Revere aveva anche lui il suo difetto; era nato a dimostrare la verità della sentenza di Carlo Quinto; che, cioè, l'uomo di tutto si sazia, si disgusta alla lunga, fuorché della lode. E gli si procurava il compiacimento medesimo sia lodando il *Lorenzino de' Medici* e i versi dell'*Osiride*,[4] sia il candore de' capelli e il taglio de' pantaloni. Girolamo Alessandro Biaggi,[5] che, non so bene se precettore od amico, accompagnò Emilio ed Enrico Dandolo nel viaggio in Palestina, e fu poi e sino alla morte professore di estetica nell'Istituto Musicale di Firenze, mi raccontò questo aneddoto: una notte del '45 o '46, salvo il vero, il Revere con alcuni amici s'attardarono in un caffè di Milano, discorrendo del più e del meno e centellinando il ponce o la birra. Gli amici che sapevano di quel difetto colsero l'occasione per divertirsene; uno cominciò a lodare al poeta la fortezza del bicipite, un altro l'ampiezza del torace, un terzo la linea del femore, ognuno invitandolo a mostrare libera da indumenti la parte magnificata; così che, il Revere consentendo, riuscirono a farlo salire sopra un biliardo e mostrarvisi nudo come Dio l'aveva fatto.

Il Biaggi, che si affermava testimone di quella scena, era tal uomo da non dire una cosa per un'altra: nondimeno chi racconta

1. *I Piagnoni . . . da Bastelica*: due drammi del Revere, il primo dei quali, lunghissimo, diviso in tredici parti, e solo parzialmente rappresentato, fu pubblicato nel 1858. 2. *Bozzetti alpini*: pubblicati nel 1857, hanno toni umoristici e arguti. 3. *Fanny Sadowski*, di Mantova, nata nel 1827, fu attrice drammatica e direttrice di varie compagnie. Il sonetto che le diresse il Revere, durissimo, finiva col verso: «Molti paghi farai, nessun felice». 4. *Lorenzino de' Medici*: il dramma, uscito alla luce del 1839, lunghissimo, fu recitato una sola volta, ridotto, nel 1850; *Osiride* è il titolo di una raccolta di sonetti, apparsa nel 1879. 5. *Girolamo Alessandro Biaggi* (1819-1897), di Milano.

spesso abbellisce; ed io pensando che in quel racconto qualche frangia il Biaggi ce l'avesse messa di suo, passeggiando un giorno col Revere m'arrischiai a domandargli se proprio le cose fossero andate come quegli le riferiva. Non negò; scrollò sorridendo le spalle ed esclamò: *delicta iuventutis.*

*

Arnaldo Vassallo[1] descrisse *la stanza di Bino* (così chiamavano il lor compaesano Baldassarre Avanzini i genovesi amici di lui), e disse de' molti uomini politici, deputati ed ex ministri ne' quali vi s'imbatté: e il Sella e il Minghetti e lo Spaventa, e il Bonghi[2] e non so quanti altri mai: ma tutti costoro entrarono in quella stanza come tanti, condotti da particolari necessità, entrano nella stanza di un direttore di giornale; di deputati, oltre al Giorgini, uno solo – ed ex ministro – v'entrò e vi si fermò: Emilio Broglio,[3] non pure frequente, ma quotidiano visitatore, la cui dimestichezza con l'Avanzini nocque, anzi, alle sorti dell'avventurato giornale.

*

Brutto come pochi furono, Emilio Broglio a malgrado della faccia di fauno arrabbiato, era un bravo e cortese uomo. Segretario del governo provvisorio di Milano nel '48, esule in Piemonte nel decennio della preparazione, deputato al Parlamento subalpino prima, poi all'italiano, fu nel 1861 fra i sottoscrittori dell'ordine del giorno che affermò Roma capitale. Il Menabrea,[4] quando, nel '67 durante la campagna garibaldina nell'Agro romano, ebbe a comporre lì per lì un Gabinetto con gente sicura, gli affidò il portafogli della pubblica Istruzione.

Aveva una passione terribile: il gioco; la quale cacciò una volta la polizia in tale impaccio, da cui le fu poi molto difficile il districarsi. La capitale era a Firenze, e il Broglio, come ho detto, ministro. Si giocava forte in una bisca in via Maggio e, quando non c'era Consiglio, non passava sera che quegli non vi corresse. Il Menabrea al quale era, e s'intende, sgradevole ammonire il collega, pensò uno spediente: mandare il Broglio altrove e, nel frattempo, i delegati di pubblica sicurezza nella bisca di via Maggio. Quel fatto avrebbe ammonito meglio d'ogni parola. Se non che il Broglio,

1. Luigi *Arnaldo Vassallo*: vedi la nota 1 a p. 532. 2. Per *Spaventa* e *Bonghi* vedi rispettivamente le note 2 a p. 496 e 2 a p. 483. 3. *Emilio Broglio*: vedi la nota a p. 552. 4. *Menabrea*: vedi la nota 3 a p. 457.

che doveva prendere il treno la sera, per non mancare alla partita, rimise la gita alla mattina dipoi; e quando i delegati irruppero nella bisca, il primo che, a loro sconosciuto, acciuffarono fu il supremo reggitore degli studi, che teneva banco di *lansquenet*.[1]

Il Manzoni se non lo guarì, lo distrasse; non precisamente Don Alessandro, ma le sue teoriche intorno alla lingua fiorentina. Il Broglio se ne infatuò, e il libro dalle cinquantadue carte fu dimenticato per un altro libro: un *Nuovo vocabolario* della lingua italiana. Decretatane la compilazione (il Giorgini se ne occupò da principio e vi prepose la stupenda lettera al Sella),[2] il ministro, dalla propria sede ch'era nell'antico convento di San Firenze, l'annunziò con una pubblica lettera agli italiani.

Non era quella faccenda per lui; la lettera, prova manifesta della sua incompetenza, sollevò clamori tutt'altro che benevoli e provocò un epigramma di Giuseppe Rigutini;[3] feroce, ma i linguaioli sono senza pietà:

Fior di trifoglio,
da San Firenze s'è sentito un raglio,
era un sospiro del ministro Broglio.

Ma l'*omo*, per dir come diceva lui, non si sgomentò: «tengo duro contro il fato», scriveva: e da quel giorno, affaticato come il Conte della *Secchia rapita*

... nel trovar voci elette
di quelle che i Toscani chiaman prette,[4]

le bische lo videro meno, le botteghe, i mercati, i Camaldoli di Firenze assai più. Trasferitosi il governo a Roma, e con esso il «Fanfulla», prese a venirvi ogni giorno, quando gli saltò in mente di scrivere una *Vita di Federigo secondo*: e vi veniva sperando di trovarvi me ed Ugo Pesci, toscani, anzi fiorentini ambedue. E ogni giorno si cavava di tasca un foglietto cui aveva già confidato le proprie dubbiezze, e interrogava: «come si dice a Firenze *cisoie* o *cesoie*, *parrochi* o *parroci*, *ginocchi* o *ginocchia*? ... e la midolla del pane come la chiamano *mòllica* o *mollìca*? ...»

1. *lansquenet*: vedi la nota 3 a p. 664. 2. La prefazione al *Novo Vocabolario* (1870-1897) ha appunto la forma di una lettera diretta a Quintino *Sella*, ed è tra le migliori pagine di prosa del *Giorgini*. 3. *Giuseppe Rigutini* (1830-1903), di Lucignano, lessicografo, noto soprattutto per il *Vocabolario della lingua italiana*, eseguito in collaborazione con Pietro Fanfani. 4. Il *Conte* di Culagna è tra le figure più bizzarre e comiche della *Secchia rapita* (1622) di Alessandro Tassoni. I versi citati sono nel canto X, ottava 6.

La *Vita di Federigo* si accrebbe più tardi con *Il Regno di Federigo secondo, detto il grande, Re di Prussia*: in tutto quattro volumi, che pochi han letto, oggi non legge nessuno, e pur sono sotto certi aspetti divertentissimi, e istruttivi per questo: che dimostrano a quali termini ridurrebbe la dignità del discorso storico il *parlar fiorentino*, usato senza criterio e fuor d'ogni misura. E appunto perché nessuno li legge, mette conto che un brevissimo saggio di quelle scritture lo dia qui io che li ho letti.

A non andar per le lunghe e dare un senso qualsiasi al discorso lavorerò di mosaico sottolineando le frasi testuali del Broglio.

Federiguccio era, pare, bellino: una bocchina stretta, il nasino volto all'insù. Il re che si levava all'alba de' passerotti, e non curava di vigilare la educazione del figliolo, *lo affidò ad un aio, l'ottimo Duhan. La fu un'ottima scelta.* Il re vietava a *Federiguccio di studiare il latino, e lui lo studiava di contrabbando dicendo spropositi da can barboni.* Una volta il re lo rimproverò. *E Federigo? Acqua in bocca e zitto come un olio. Eppure Dio sa quante risposte col pepe e col sale gli saranno venute sulla lingua.*

Basterà mi pare: quando io abbia aggiunto che una di coteste supposte peregrinità toscane fummo il Pesci ed io a risparmiargliela.

Ci volle un giorno leggere la descrizione, se la memoria non mi tradisce, di un combattimento: e detto che i Prussiani stavano per avere la peggio, soggiungeva: «Federigo arrivò a buco per riafferrar la vittoria». Gli esponemmo le ragioni anche d'indole delicata, per le quali la frase, tutto che fiorentina, non era conveniente a una biografia fedele di Federigo II; e a malincuore la tolse.

*

Fra gl'italiani d'una sessantina d'anni e più si trova anche oggi chi del «Fanfulla» rammenta facezie, articoli ne' quali, da giovane, si deliziò: de' giornali ciò non avviene sovente, ed è memoria della fortuna che quello ebbe e dell'autorità che esercitò sulla generazione fra cui nacque. La fortuna dové al brio, alla scioltezza singolare fra i plumbei giornali nostri d'allora; l'autorità al non portare, come dissi, barbazzale per nessuno, all'ascoltare, sopra ogni altra voce, quella del buon senso: quando da tali che furono sin da principio le norme sue tralignò, fortuna e autorità si perderono insieme.

Per quella che fu detta rivoluzione parlamentare del 18 mar-

zo 1876, la sinistra assunse il potere, Agostino Depretis presidente del Consiglio, Giovanni Nicotera ministro dell'Interno, Giuseppe Zanardelli dei Lavori pubblici, Pasquale Stanislao Mancini della Grazia e Giustizia.[1] Il Gabinetto era composto da pochi giorni, quando, il primo d'aprile, il «Fanfulla» pubblicò questa inaspettata *dichiarazione*:

«Il mutamento avvenuto nelle cose politiche non ha trovato tutti i proprietari e i redattori del giornale d'accordo nella linea di condotta che il "Fanfulla" dovrebbe seguire. La maggioranza avendo però deciso che l'indirizzo attuale abbia ad essere mutato, la Direzione avverte i suoi lettori che si ritirano E. Caro (*Avanzini*), Silvius (*Piacentini*), Tomaso Canella (*Cesana*), Ugo (*Pesci*)».

In sostanza si lasciava intendere che il giornale, da giudice allegramente imparziale nelle contese delle parti politiche, diveniva ora, ad un tratto, ossequiente difensore del nuovo governo. Apriti cielo! Lo scandalo fu tale, che la sera stessa Antonio Labriola,[2] a quel tempo conservatore e battagliero come sempre fu, con affetto deferente amicissimo di Silvio Spaventa, uno dei ministri caduti, salito sopra una sedia del Caffè Guardabassi a Montecitorio, prima imprecò alla codardia de' redattori che se ne andavano e alla impudenza, forse venale, di coloro che rimanevano: poi strappate a un rivenditore quante copie del «Fanfulla» aveva in mano, ne fece tutto un falò.

Se non che, in quei subiti furori nessuno pensò che correva il primo d'aprile; il giorno dipoi, la imagine di un gran pesce occupò buona parte della prima parte del giornale; e il «Fanfulla» rintuzzò i pronti denigratori, colti al laccio di quello scherzo, asseverando che i partiti potevano bene alternarsi al governo della cosa pubblica, esso si serbava quale fu per lo innanzi, avvezzo e risoluto a pensare con la testa propria: che perciò sbagliava tanto chi lo supponeva capace di voltafaccia, quanto chi lo voleva in tutto servilmente devoto agli uomini della destra parlamentare: esso che aveva censurato gli arresti di Villa Ruffi,[3] gli ordinamenti militari del ministro Ricotti,[4] i provvedimenti scolastici del ministro Bon-

1. *rivoluzione . . . Giustizia*: per l'avvento della Sinistra ed i ministri qui ricordati, vedi pp. 496-505 e le relative note. 2. *Antonio Labriola* (1843-1904), il filosofo e sociologo meridionale, professore all'Università di Roma, fu poi noto studioso delle dottrine di Carlo Marx. 3. *gli arresti . . . Ruffi*: arresti di uomini e fautori della Sinistra repubblicana avvenuti il 2 agosto 1874. 4. *Ricotti*: vedi la nota 4 a p. 894.

ghi; e conchiuse: «Il partito parlamentare il quale può asserire che noi siamo suo organo si faccia avanti».

Ahimè! di lì a non molto non avrebbe potuto dire altrettanto.

Fra gli scrittori del «Fanfulla» erano alcuni di principii strettamente conservatori, altri persuasi della necessità di rinnovamenti amministrativi e politici. Per la grande libertà conceduta ad ognuno, il giornale si mantenne un pezzo in un equilibrio che gli era caro vantare. Ma l'equilibrio, perfetto fino alle elezioni generali del '74, divenne bilico arduo a sostenere dopo di quelle. La destra che fu quel grande e glorioso partito che fu, s'era fatto a lungo andare un corpo chiuso; e chi lo tacciò di consorteria non si può dire lo calunniasse; oppugnava con acerbità candidature politiche di uomini temperati, quasi petrolieri e comunardi,[1] sol perché non battezzati e cresimati da lei.

Nel '74 un de' proprietari, il De Renzis, in seguito alcun altro fra gli scrittori del «Fanfulla», entrarono, a malgrado del Minghetti, nel Parlamento. Contrastati da lui si disponevano a contrastargli: nondimeno, mercé la libertà consentita, poterono ancora dar l'opera loro al giornale, che per l'Avanzini mantenevasi amico, al solito franco e sereno amico, del Ministero. Ma costoro, trattenuti da cure diverse, vi lavoravano di rado ed a stento: e via via se ne discostavano, altri prendeva il loro posto, altri consigli prevalevano: un po' alla volta, mancò il contrappeso e finalmente le elezioni del 1876 vennero a dare il tracollo.

Il Broglio che, deputato per sette legislature, fu, nel collegio di Lonato, vinto dal competitore; il Massari che vide, in un impeto di follia, elettori italiani cacciare dalla Camera il Minghetti, il Bonghi, lo Spaventa, onore del parlamento e del paese, ruppero i freni e imposero: o di qua o di là. «E' bisogna decidersi», sfringuellava il Broglio crogiolandosi ne' pleonasmi fiorentineschi. «Gli è un errore il tentennare.» D'altra parte, la enorme maggioranza nicoterina, tra non molti valentuomini, accogliendo generali fedifraghi, borbonici riverniciati, e uomini privi d'ogni men che modesta coltura, prestava il fianco. «Fanfulla», nato sagittario, tinse di acri umori le frecce sue; e ceduto a funesti suggerimenti, sacrificò ad una delle parti politiche la stessa ragione del proprio essere: la equanime giocondità.

1. *petrolieri*: neologismo politico venuto allora in voga per allusione al petrolio degli anarchici e più ancora agli incendi e distruzioni nella Parigi della *Commune* (donde *comunardi*) il marzo-maggio 1871.

Fors'anche nell'Avanzini, ottimo d'animo e generoso, molto poté il *placuit caussa victa Catoni*,[1] e nella difesa de' vinti lo inasprì la strapotenza dei vincitori. Comunque, il decadimento cominciò sin d'allora.

Danno altrettanto grave venne al «Fanfulla» dalla sua stessa fortuna; perché – anche ciò è da dire – fu quello in Italia il primo giornale la cui proprietà valesse danaro. Il De Renzis, che fu il più sollecito a vendere la propria quota, ne trasse parecchie decine di migliaia di lire; gli altri, naturalmente, seguirono, sì che poté impadronirsi del giornale chi doveva volerlo e lo volle governato da altri spiriti, strumento di proprie industrie, e lo ebbe da ultimo travolto con esse a miserrima fine.

Ma nonostante la fine miserrima, così dissimile dai prosperi inizi, il «Fanfulla» segna un'epoca nella storia del giornalismo italiano, ed io mi glorio dell'avergli dato, quale che fosse, l'opera mia. Bei tempi, fausti vigori! quando m'era possibile, come nell'autunno del '73, tutti i colleghi in villeggiatura, scrivere io solo, chiuso nella stanzetta di via San Basilio, io solo da cima a fondo più numeri del giornale. Bei tempi! e quando alcuno dei vecchi ai quali accennai poc'anzi mi si rivolge con un «Caro Fantasio»[2] mi compensa del fastidio che altri mi dà apostrofandomi: «Eccellenza».

PARLAMENTUM INDOCTUM[3]

Firenze era tuttavia capitale del regno. I deputati legiferavano nel salone del Savonarola.[4] Quel giorno discutendosi di lavori pubblici, il rappresentante di un collegio del mezzogiorno continentale prese a dimostrare insufficienti al traffico le vie di comunicazione fra la sua e le province limitrofe. Descriveva minutamente il territorio. Dopo una breve pausa, soggiunse:

1. *placuit . . . Catoni*: riecheggia il celebre verso di Lucano, *Phars.*, I, 128: «Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni»: agli dei piacque la causa del vincitore (Cesare), ma a Catone quella del vinto (Pompeo). 2. *Fantasio*: lo pseudonimo usato dal Martini nel «Fanfulla». 3. Ed. cit., cap. VI, pp. 111-21. 4. Il *salone* al primo piano del palazzo della Signoria fu costruito dal Cronaca, secondo una proposta del *Savonarola*, come sede del Consiglio maggiore della repubblica. Inaugurato il 26 aprile 1496, nella prima adunanza (20 agosto) il Savonarola vi tenne una memorabile orazione. Divenuta Firenze capitale d'Italia, il salone assunse il nome di «salone dei Cinquecento», perché ospitò la Camera dei deputati, che erano in numero di cinquecento.

— Qui la strada si forbisce . . .

Omeriche risate lo interruppero. Fra un generale confuso mormorio qualche voce si levò non alta abbastanza:

— Biforca, biforca.

L'oratore, meravigliato, si guardò attorno, protese il capo, come offrendo l'orecchio a un invocato interprete di quel brusìo: ma ora tutti tacendo, riprese.

— Come ho detto . . .

Ricordandosi d'essere a Firenze, la città delle supposte continue pedanterie linguaiole: «fra i negozianti di nominativi», come il collega suo Sambiase duca di San Donato[1] chiamava i fiorentini, imaginò fosse l'interruzione cagionata da parole non comprese o mal comprese: e, trovata all'oscurità del testo primitivo variante di sicura evidenza, sorridente continuò:

— Come ho detto, qui la strada si forbisce; o se per meglio intendersi si vuole ch'io mi esprima altrimenti, dirò che la strada qui si «desvia».

Un'altra volta, esaminandosi un progetto di nuovi ordinamenti militari, l'onorevole Mellana[2] deputato per Casale propose si mandasse un saluto all'esercito. — Onoriamo, onorevoli colleghi, il soldato italiano che, stretto nel pugno il vessillo della patria, con in mano il fucile pronto a difenderla, quando una sciagura lo chiami stende la mano pietosa . . .

Qui fu il Presidente a interrompere:

— Onorevole Mellana, il soldato italiano, per valoroso che sia, non ha anche lui che due mani sole.

La Camera sorrise, ma della spiritosa prontezza del Presidente: agli scerpelloni del rappresentante di Casal Monferrato c'era assuefatta. Un giorno, agli albori del nuovo regno, quando si attendeva ansiosamente di sapere se la Russia riconosceva o no il «fatto compiuto», egli annunziando l'arrivo a Genova dello zar Niccolò: — Rallegriamoci — esclamò — che la Russia ci invia intanto sua madre —; un altro, al finir d'un discorso e preparandosi a confutare un collega che sedeva al banco superiore al suo, e del quale aveva dimenticato il cognome, soggiunse: — E ora la Camera mi

1. Gennaro *Sambiase, duca di San Donato* (1823-1902), avverso ai Borboni, nel 1847 esule in Francia e in Piemonte, colonnello dei Cacciatori delle Alpi nel 1859, fu poi deputato e sindaco di Napoli. 2. L'avvocato piemontese Filippo *Mellana* (1810-1874).

conceda cinque minuti per rispondere al mio onorevole di dietro.

E notiamo. Il Mellana era un uomo di buon consiglio: e tra quel fraseggiare trasandato come il suo abbigliamento, quei periodi arruffati come la sua capigliatura, un suggerimento savio, una proposta opportuna, scaturivano di quando in quando; tanto è vero che in un certo momento ebbe anche lui il suo «gruppo» e lo capitanò e lo condusse a combattere contro ai «consorti» toscani e lombardi, bersagliato di fianco dalle frecce di Giovan Battista Giorgini:

Spropositando a iosa
lo scapigliato e truce
Mellana in grigia cappa,
portabandiera e duce,
seco di tappa in tappa
mena le sue reclute
ubbidienti e mute.

Quando nell'aprile . . . ahimè! del 1876, entrai per la prima volta nell'aula di Montecitorio, questi aneddoti li conoscevo per averli uditi raccontare le tante volte da testimoni auricolari. Pur tuttavia appena seduto al posto, che fu poi mio per quarantacinque anni di seguito, ebbi data un'occhiata in giro, mi sentii preso da un grande sgomento. Era presidente del Consiglio il Depretis; sedevano a destra il Ricasoli, il Lamarmora, il Minghetti, lo Spaventa, il Sella, il Lanza, il Pisanelli, il Peruzzi, il Bonghi, il Visconti Venosta; a sinistra il Crispi, lo Zanardelli, Giuseppe Ferrari, il Cairoli, il Fabrizi, il Bertani, il Cavallotti, il Farini.[1] Che cosa ero venuto a fare, o meglio (che per verità non vi entrai volentieri) che cosa mi avevano mandato a far lì gli elettori del collegio di Pescia? Mai e poi mai non avrei osato di aprir bocca innanzi a così alto e solenne consesso. Per più giorni ascoltai i princìpi della parola con reverenza, i men felici parlatori con deferenza, fermo ognor più in quel *mai e poi mai*, che la naturale modestia consigliava ai miei inesperti pudori. Quegli aneddoti, ripeto, li conoscevo, ma erano corsi ormai

1. *Ricasoli*: vedi la nota 2 a p. 429; *Lamarmora*: vedi la nota 5 a p. 446; *Lanza*: vedi la nota 4 a p. 457; Giuseppe *Pisanelli* (1812-1879), esule dopo il 1848, deputato dal 1860 per collegi del Mezzogiorno, ministro di grazia e giustizia con Farini e Minghetti, provvide alla prima redazione organica del codice civile e di procedura civile; *Peruzzi*: vedi la nota 1 a p. 1094; *Visconti Venosta*: vedi la nota 3 a p. 293; *Crispi*: vedi la nota 2 a p. 503; *Giuseppe Ferrari*: vedi la nota 1 a p. 1144; *Cairoli*: vedi la nota 4 a p. 503; *Fabrizi*: vedi la nota 4 a p. 505; *Cavallotti*: vedi la nota a p. 916; *Farini*: vedi la nota 2 a p. 438.

i dieci e i quindici anni, la Camera s'era rinnovata più volte, e a ogni modo non era da meravigliarsi che un'assemblea di cinquecento persone accogliesse due parlatori spropositati. Una rondine non fa primavera e due neppure.

Solo un punto fu quel che mi vinse e mi snebbiò. Quando dal banco del Governo udii un Ministro dell'Agricoltura rispondere a un interpellante, che dei fatti narrati da lui il Ministero non aveva notizia, sebbene si fossero *sovvertiti gli archivi e compulsati tutti i capi di divisione.*

Fu una delusione e, perché non dirlo?, un conforto. Potevo discorrere anch'io.

Le delusioni si susseguirono rapidamente. Fu presentata in quei medesimi giorni alla Camera una relazione rimasta lungamente famosa, circa un disegno di legge inteso a disciplinare la pesca nelle nostre acque marine e fluviali. Diceva: «I nostri mari fiumi e laghi tanto ricchi un giorno di ogni specie di pesci, ora da tutti se ne sente la scarsezza». Era lecito supporre eleganza di anacoluti alla Benvenuto;[1] ma disgraziatamente la relazione continuava avvertendo che le nostre barche pescarecce, frequentavano da tempo immemorabile «le coste dell'Affrica e dell'Algeria», e lamentando «la deficienza di uomini adatti al mestiere del corallo».

Agostino Bertani si levò, e dal suo seggio dell'estrema sinistra propose la nomina d'una Giunta che esaminasse ed emendasse le relazioni parlamentari, prima della loro divulgazione: sì che non ne ricevesse offesa la dignità della Camera.

Peggio forse il rimedio del male: comunque, la proposta non trovò favore e il male si aggravò: di lì a poco in un'altra relazione sulla legge provinciale e comunale si lesse, non sto a dire con quanta giocondità, che una pianta trasportata da uno in un altro continente *può* divenire esotica.

Il troppo stroppia e soverchio rompe coperchio. Ogni giorno ce n'era una. Guido Baccelli[2] parla di iperémia cerebrale. S'alzano da sinistra sdegnosi richiami e il Presidente prega, costretto, il deputato di Roma, clinico illustre, a usare parole che sieno alla portata di tutti. Soverchio rompe coperchio: degli spropositi e dell'ignoranza dei parlamentari si sorride ne' giornali, ne' crocchi si sghignazza. *Parlamentum indoctum.* Chi fu che primo propugnò l'amara sen-

1. *Benvenuto* Cellini, la cui autobiografia è ricca di anacoluti, spesso artisticamente efficaci. 2. *Guido Baccelli*: vedi la nota 6 a p. 548.

tenza? Alla opinione pubblica non parve ingiusta. *Parlamentum indoctum.* Bollata con quel motto latino passò ingloriosamente alla storia quella XIII[a] legislatura, la prima, occorre notarlo, dopo l'assunzione della Sinistra al potere.

*

Certo il primo trionfo della Sinistra, nelle elezioni del 1876, non fu un trionfo della coltura nazionale. Rimasero tuttavia nella Camera tutti gli illustri superstiti della rivoluzione, il senno e la dottrina che avevano instaurato il nuovo regno. Vi entrarono sì, in schiera numerosissima, gli spropositanti: ma una cosa era da considerare: che a costoro il seggio in Parlamento era premio lungamente agognato e duramente conquistato. Gli autori di quelle relazioni e di quelle sentenze irretiti da giovani nelle congiure, combattenti in Lombardia, sugli spalti di Marghera[1] e sulle mura di Roma, condannati all'esilio o alla prigionia, erano tornati in patria o usciti dal carcere, in età nella quale a studiare di rado si prosegue, ma non s'incomincia.

Se duravo fatica nel seguire a balzelloni il farraginoso discorso di Benedetto Musolino,[2] se mi spiaceva, anzi mi disgustava la volgarità dell'abbondante retoricume nelle vacue invettive di Luigi Mirelli, m'era pur sempre presente al pensiero l'opera loro valorosa di cittadini e di soldati. Potevano, è vero, astenersi dallo scrivere e dal parlare; ma nessuno a questo mondo è perfetto; e forse a farsi innanzi, a mettersi in mostra li sollecitava, li istigava la fortuna dell'uomo che fu, come oggi direbbesi, l'*esponente* della loro coorte: Giovanni Nicotera.[3]

*

È un dimenticato: e fu oggetto di amori e di odii, gli uni e gli altri indomati.[4] Capitoli di storia: ma io nella storia non raccolgo: racimolo nella cronaca.

Ricordo: il Depretis durante quel suo primo ministero soleva ogni tanto trastullare la sua maggioranza, adunandola alla Minerva[5] nella sala che udì la voce di Galileo: per «coronare l'edifizio», diceva lui con frase pomposa: in realtà per rintonacarne le crepe.

1. *Marghera*: il forte divenuto celebre nella difesa di Venezia del 1849. 2. *Benedetto Musolino*: vedi la nota 1 a p. 936. 3. *Giovanni Nicotera*: vedi la nota 1 a p. 439 e il brano del Barboni, qui a pp. 930-52. 4. *amori . . . indomati*: riecheggia il Manzoni, *Il cinque maggio*, vv. 59-60. 5. *Minerva*: il palazzo dove, nel 1632, fu interrogato e processato il Galilei, poi sede del ministero dell'istruzione.

Una sera il Nicotera, Ministro dell'interno, vi prese a parlare; incominciò: — Sebbene un ministro dell'interno abbia poco tempo da dare ai libri, ho voluto leggere in questi giorni la storia di Napoleone.

Da un angolo della sala lo interruppe con voce stentorea Giuseppe Ferrari[1] che, per molti anni professore nella Università di Strasburgo, usciva spesso inavvertito[2] a esprimersi in francese:

— C'est un peu tard, mon ami!

Ricordo un episodio più significante e più grave, del quale gli atti parlamentari non conservano traccia: mani tutrici della dignità ministeriale ve la cancellarono.

Il partito di sinistra, compatto e concorde finché durò a combattere, in Parlamento, partito di opposizione, salito al potere si sgretolò. Come sempre avviene i «rimasti fuori» bofonchiavano; tra gli altri uno de' suoi migliori, il generale Clemente Corte,[3] il quale, secondo dicevasi, desiderava l'ufficio di segretario generale al Ministero della guerra e, vero o no che fosse, della propria esclusione accagionava una ingiunzione del Nicotera; e perché era parlatore facile e arguto, si divertiva o si sfogava nel punzecchiarlo di continuo. Gli aveva rivolto una interpellanza circa, se non erro, un comizio da tenersi nel Veneto, e dal Nicotera vietato. Il segretario particolare del Ministro, Gennaro Minervini,[4] allora giovane e che, sin d'allora avveduto e colto, divenne poi prefetto e senatore, provvide armi per la battaglia: e poiché il Corte che visse i lunghi anni dell'esilio in Inghilterra usava ne' suoi discorsi riferirsi spesso alle leggi e alle consuetudini inglesi, in quelle pescò e trovò ciò che faceva al suo caso.

Avvenne quanto aveva preveduto. Il Corte accennò ripetutamente all'Inghilterra, paragonò leggi con leggi, costumanze con costumanze, e del confronto fece argomento di censura al Ministro. Intanto ch'egli svolgeva la sua interpellanza, il segretario dalla tribuna dove stava in ascolto, mandò al Nicotera alcune righe scritte con la matita, ove era citata una legge dei Tudor, dalle cui prescri-

1. *Giuseppe Ferrari* (1811-1876), di Milano, filosofo e uomo politico notissimo. Esule in Francia nel 1838. Entrò nella vita parlamentare nel 1860, preparò l'avvento della Sinistra, senatore nel 1876. Tra le sue opere, apprezzatissime: *Filosofia della rivoluzione* (1851); *Histoire des révolutions d'Italie* (1856-1858); *Corso sugli scrittori politici d'Italia* (1862). Vedi, in questa collezione, *Romagnosi, Cattaneo, Ferrari*, a cura di E. Sestan. 2. *inavvertito*: senza accorgersene. 3. *Clemente Corte*: vedi la nota 2 a p. 505. 4. *Gennaro Minervini* (1847-1916), di Trani, senatore dal 1911.

zioni si sarebbe detto ispirato il Ministro italiano nel decretar quel divieto. Il Nicotera stimò, ragionevolmente, avere in quegli appunti armi formidabili: si alzò, rettificò, addusse ragioni d'ordine pubblico e serbò per ultimo la recente erudizione – strumento di sterminio delle forze avversarie. Se non che egli, che dei Tudor non aveva mai sentito parlare in vita sua, lesse male: e innanzi alla Camera attonita sfoderò un re Teodoro non mai da un episodio grottesco della *Storia di Corsica*[1] e dai melodrammi giocosi dell'abate Casti[2] passato a sedere sul trono di Enrico VIII. E non si contentò di nominarlo di volo, ma se mi è lecita la parola, ci si sdraiò. Re Teodoro aveva detto, re Teodoro aveva fatto, e chiunque sappia quale autorità aveva re Teodoro . . . e via di questo passo parecchi minuti.

Né basta: al Corte che, interrompendolo con ironica compunzione, confessava di non aver trovato notizia di questo re nelle storie lette, rispose con convinta baldanza: — Le rilegga meglio.

La Camera stupefatta non fiatò; un solo deputato – Silvio Spaventa – fece un atto di sdegno ed uscì dall'aula. Il Nicotera rimase al suo posto di Ministro e non perdé dell'autorità sua. Perché, nonostante quelle ed altre troppe e troppo palesi prove d'ogni difetto di coltura, fu un buon ministro dell'interno: esperto con accorgimento, accorto con energia: senza la «fame canina della popolarità» che il Jefferson rimproverava al Lafayette,[3] e che fu la debolezza e il danno di molti Ministri in Italia – e fuori d'Italia.

UN PRESIDENTE[4]

Una sera del luglio 1885, Agostino Depretis,[5] Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, avvolto nell'ampia veste da camera a scacchi rossi e neri, ordinava nella propria stanza di studio le pro-

1. *un episodio . . . Corsica*: nel 1736 la Corsica, ribellatasi a Genova, trovò per breve tempo un capo in Teodoro di Neuhoff, e lo proclamò re. 2. Giambattista *Casti* (1724-1803), noto letterato (*Poema tartaro*, 1787; *Gli animali parlanti*, 1802), compose un *Teodoro in Venezia*, dramma eroicomico in due atti, che gli era stato richiesto dal Paisiello giunto a Vienna nel 1784, quando vi era il Casti. 3. Thomas *Jefferson* (1743-1826), terzo presidente degli Stati Uniti d'America (1801-1805; 1805-1809); Jean Marie Gilbert, marchese di *Lafayette* (1756-1834), comandò da giovanissimo i volontari combattenti per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America. 4. Ed. cit., cap. XI, pp. 191-205. 5. Sul *Depretis* vedi la nota 8 a p. 496, e G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956.

prie carte, preparando così la prossima partenza per l'estivo soggiorno di Stradella; riposato soggiorno che gli facevano più desiderato e più caro le più lunghe fatiche della sessione parlamentare chiusa da poco, e la dura battaglia sostenuta nel difendere contro agli assalti di una opposizione forte, ardimentosa, implacabile le convenzioni ferroviarie.[1]

Gli amici soliti passar la sera da lui se n'erano andati, avvicinandosi la mezzanotte, ed egli me aveva trattenuto, affinché lo aiutassi a rinvenire questa o quella carta, tral confuso ammassamento ond'erano ingombrati la scrivania, le sedie e perfino l'impiantito.

Interruppero il noioso lavoro alcune lettere del Mazzini che gli vennero sotto mano; intanto ch'ei le scorreva con rapide occhiate, m'incominciò a raccontare delle sue relazioni col gran Genovese; e come, seguace un tempo delle dottrine di lui, frequentasse conciliaboli, prendesse parte a congiure di repubblicani; e come più tardi e perché si riconciliasse con la monarchia.

Que' frammenti autobiografici mi attraevano, mi incuriosivano; con qualche discreta domanda procurai l'autobiografia continuasse; e il Depretis, che probabilmente aveva voglia quella sera non di raccontare a me, ma di rammentare a se stesso, continuò. Il racconto procedé a sbalzi, sospinto ora da un nome, ora da una data, ora da una associazione d'idee; cangiando di volta in volta insieme col tono della voce la fisionomia del raccontatore; gioconda nel riandare le scappate dello studente del collegio Ghislieri, cupa nel rammemorare la sconfitta di Lissa, avvenuta quand'egli era Ministro della marina.

E così via via; da ultimo il racconto si mutò in uno sfogo. I nove anni durante i quali, tranne brevi intervalli, maggioranze a tutta prova fedeli lo avevano mantenuto alla Presidenza, non gli lasciavano che tristi ricordi: ricordi di amarezze, di difficoltà tentate e non vinte, di cure faticose in opere vane. Dove aveva sperato aiuti, trovò pretese prepotenti e irrequiete; i maggiori uomini di parte

1. *le convenzioni ferroviarie*: conforme alle conclusioni della commissione parlamentare d'inchiesta, presieduta dall'on. Brioschi, il ministro dei lavori pubblici nel gabinetto Depretis, on. Francesco Genala, stipulava le convenzioni ferroviarie, divenute legge dello Stato italiano il 27 aprile 1885. Ai termini delle convenzioni stesse, la rete ferroviaria italiana era praticamente ripartita in tre settori dati rispettivamente in appalto e in gestione alla Società strade ferrate meridionali (*Rete adriatica*), alla Società strade ferrate del Mediterraneo, di nuova costituzione (*Rete mediterranea*), e alla Società strade ferrate della Sicilia, pure di nuova costituzione (*Rete sicula*).

sua ora gli erano avversi; e intanto la finanza in dissesto, il paese malcontento . . .

— Ah! — disse alzandosi — caro Martini, lascerò ai miei successori una brutta eredità.

Tacqui. Scorsi alcuni secondi, soggiunse malinconico: — E poi? Strettami la mano, mi congedò.

Forse nel pronunciare quell'«E poi?» egli mirò con occhio sicuro nell'avvenire, ed espresse insieme il presagio e il rammarico dei solleciti oblii. Vivono ancora nella memoria degli Italiani il Minghetti, il Rattazzi, il Lanza, il Sella, il Crispi; ma chi pensa più ad Agostino Depretis, che pur tenne onnipotente nelle proprie mani per un decennio il governo dello Stato? E perché così presto dimenticato il Depretis, quando l'aver durato nella presidenza del Consiglio per tratto di tempo così lungo e «nel bello italo regno»[1] inconsueto, è prova manifesta che non difettarono in lui doni e qualità d'uomo di Governo?

Corsi oramai più che venti anni, da che egli scomparve dalla scena politica e da quella del mondo, è lecito anche a me che gli fui sinceramente affezionato, il giudizio che di se medesimo e dell'opera sua egli forse pensò in quella sera.

*

Carlo Nodier[2] narrò che in un giorno del 1815, nota a Parigi la catastrofe di Waterloo, mentre il Fouché[3] macchinava tradimenti, le Camere dei deputati e dei pari preparavano le vergogne e le codardie, e il popolo acclamava con «selvaggio entusiasmo» l'imperatore sotto le finestre dell'Eliseo, Rouget de Lisle[4] entrò in casa d'amici, trafelato, ansante, in faccia sconvolto. Chiestogli il perché del suo turbamento e come andassero le cose, — Male perdio! — replicò — cantano la *Marsigliese*!

L'aneddoto mi torna alla mente ogni qualvolta ripenso ad Agostino Depretis. Eletto, dopo la morte del Rattazzi,[5] a capitanare la sinistra parlamentare, portò seco al Governo i concetti e i disegni

1. «*nel bello . . . regno*»: è riecheggiato un verso del Foscolo, *Sepolcri*, v. 143. 2. *Carlo Nodier* (1783-1844), scrittore francese, direttore della *Bibliothèque de l'Arsenal*, autore del romanzo *Les proscrits*, e di vari altri romanzi e novelle. 3. Joseph *Fouché* (1754-1820), dopo essere stato ministro di Napoleone I, fu ministro di Luigi XVIII. 4. Claude Joseph *Rouget de Lisle* (1760-1836), ufficiale francese, aveva musicato i versi di quell'inno che fu poi chiamato la *Marsigliese*. 5. *Rattazzi*: vedi la nota 1 a p. 501.

del proprio partito; primo, fra questi, la riforma della legge elettorale.[1] La volle, la propose, la ottenne; ma ottenutola (lo sa chi lo udì da lui stesso) si spaventò degli effetti; temé che la partecipazione dei «nuovi strati sociali» alla vita pubblica avesse per logica conseguenza profondi sovvertimenti negli ordini dello Stato; ed egli pose d'allora in poi ogni cura maggiore nel provvedere ai ripari, nell'opporre argini robusti alle paventate fiumane.

Così, stimando sé necessario alla salute del paese, anche stimò dover suo il raccogliere maggioranze comunque composte;[2] lasciò gli amici tepidi o reputati mal fidi, e chiese aiuti ad uomini parlamentari de' quali fu per lo innanzi accanito avversario, per poi tornare sui proprii passi e ricercare sostegno là donde prima era uscito con abbandoni che parvero apostasie. Tra i continui ondeggiamenti, le trepide sollecitudini e in quel tutto e sempre sacrificare alla custodia delle maggioranze, non è meraviglia il Depretis smarrisse alcuni de' requisiti dell'uomo di Stato. Badiamo: non soltanto le faticose e sterili abilità giornaliere; ma dal mirare alto e lontano, dal considerare la parte che alla terza Italia spetta fra i nuovi elementi di civiltà, lo faceva alieno la sua stessa natura essenzialmente *borghese*, nel significato che i francesi danno a questa parola. La politica estera, per esempio, lo seccava; «Dopo i professori,» soleva dire «la gente che odio di più sono i diplomatici»; – e odiava la diplomazia probabilmente per la stessa ragione per la quale io da giovane odiai il ballo: perché ballavo male.

Quando ventiquattro anni or sono, per improvviso sollevamento di popolo, la Rumelia orientale si unì con la Bulgaria,[3] il Depretis che reggeva interinalmente il Ministero degli affari esteri, era a Stradella. Il Direttore generale degli affari politici, sorpreso da un avvenimento impreveduto e tale che l'Europa poteva andare a fuoco e fiamma, gli telegrafò per avere istruzioni. Il Depretis non rispose; l'altro daccapo, e il Depretis zitto. Per una settimana alla Consulta, dove Ministri ed ambasciatori andavano di continuo a domandare e proporre, non si seppe che replicare. Capitò finalmente a Stradella il conte di Robilant[4] venuto da Vienna e col quale si

1. *la riforma . . . elettorale*: il 20 dicembre 1882 fu approvata la nuova legge elettorale che quadruplicò il numero degli elettori. 2. *maggioranze . . . composte*: il Depretis iniziò quell'indirizzo politico che si chiamò «trasformismo». 3. *la Rumelia . . . Bulgaria*: l'unione avvenne nel 1885. 4. Carlo Felice Nicolis, *conte di Robilant* (1826-1888), di Torino, generale e uomo politico. Nel maggio 1871 era stato inviato a Vienna come ministro

facevano appunto uffici affinché egli si addossasse la direzione della politica estera.

Riferisco il dialogo tale e quale a me lo ridisse lo stesso conte di Robilant, ed io fedelmente lo scrissi, appena terminata una conversazione con lui.

— Senta, conte, — incominciò il Depretis — parleremo poi del resto: ma intanto mi faccia il piacere di dirmi che cosa posso rispondere a Roma circa questa noiosa faccenda della Bulgaria.

— Ma, Eccellenza, io sono venuto qui appunto per dirle che sono grato dell'offerta fattami, ma che per molte ragioni non sono disposto ad accoglierla.

— Di questo, ripeto, parleremo poi, ma intanto La prego di dirmi . . .

— Ma, Eccellenza, ella intende che delle risposte se ne possono dare più e diverse. Dal prendere una strada o un'altra dipenderà poi il contegno dell'Italia nelle cose d'Oriente, ed io non posso né suggerire risposte, né dare consigli che violino la libertà del futuro Ministro degli affari esteri . . . Non ho veste per farlo e . . .

— Non importa, sono responsabile io.

— In primo luogo, bisognerebbe sapere molte cose che io non so . . .

— Ma basta una risposta . . . così . . . sulle generali.

— Che cosa posso dire? l'Italia è in buone relazioni con l'Austria e con la Germania;[1] l'Austria può avere in questa questione desideri e interessi diversi dai nostri; la Germania invece non desidera se non il mantenimento della pace. Si potrebbe, per non compromettere nulla, dare istruzioni affinché i rappresentanti dell'Italia procedano d'accordo con quelli della Germania.

— Benissimo; ed ora mi faccia un altro piacere. Scriva Lei: io poi manderò a Roma.

E il conte di Robilant si sedé, prese carta e penna e buttò giù la nota che, sottoscritta dal Depretis, fu poi pubblicata nel *Libro Verde.*[2]

plenipotenziario, e nel 1876 vi era stato accreditato come ambasciatore, rimanendo in tale carica fino al 1885. Il 6 ottobre 1886 fu chiamato al ministero degli esteri dal Depretis. Negli ultimi mesi di vita fu ambasciatore a Londra, dove morì. 1. *l'Italia . . . Germania*: nel 1882 era stata stipulata la Triplice alleanza. 2. *Libro Verde*: in Italia si chiamano *libri verdi*, dal colore della copertina, i rapporti politici e le relazioni diplomatiche che il Governo presenta al Parlamento. In altri Stati il nome di simili libri corrisponde al diverso colore tradizionale delle copertine (*azzurro* in Inghilterra, *bianco* in Francia, ecc.).

*

Inoltre il Depretis appartenne a quella schiera di uomini parlamentari, numerosa troppo in Italia a' suoi tempi e dipoi, i quali una volta datisi alla politica, non han più pensiero che non sia suo, che di essa vivono trecentosessantacinque giorni dell'anno e diciotto ore almeno di ciascun giorno, a tutto che di politica non sia, chiudendo gli occhi e gli orecchi. Egli stesso confessava di essere stato al teatro in trent'anni tre volte: una, spontaneo, per sentire Ferravilla,[1] due costretto perché, ministro, dové accompagnare il re a «spettacoli di gala». Io non sto ad esaminare se abbiano ragione coloro i quali affermano che la varietà della coltura nuoce anziché giovare all'uomo di governo; come quella che, ponendogli innanzi i diversi aspetti delle cose, lo fa più incline al considerare, al paragonare che al risolvere, e ingenera dubbiezze e titubanze che sono in chi governa un difetto e un pericolo. Sarà: io penso bensì che non si possa bene, cioè con alti intendimenti, governare un paese, se non si abbia nozione certa delle forze intellettuali delle quali dispone.

Orbene: mi ricordo che nell'80 o nell'81, salvo il vero, mentre andavo girando per l'Oberland, mi pervenne un telegramma di Teodorico Bonacci,[2] allora segretario generale del Depretis, col quale mi si pregava di non indugiar troppo il mio ritorno a Roma. Tornai; si doveva comporre la giunta giudicatrice nel concorso per il monumento a Vittorio Emanuele, e il Depretis desiderava che io gli indicassi architetti, scultori, pittori da eleggere a far parte della giunta medesima. Gli proposi tra gli scultori il Dupré.[3] Egli mi guardò di sopra gli occhiali e domandò:

— Quale Dupré?

— Non ce n'è che uno. Quello dell'*Abele.*

— Buono?

— Ma! . . . per quel che fa la piazza . . .

— Dupré . . . Dupré . . . aspettate un momento . . . quello che ha fatto il monumento a Cavour a Torino?

— Precisamente lui.

— Allora va bene.

1. Edoardo *Ferravilla* (1846-1915), attore e autore del teatro dialettale milanese, creatore felicissimo di tipi e macchiette. 2. L'onorevole *Teodorico Bonacci* (1838-1905), di Jesi, fu poi ministro di grazia e giustizia (1892-1893 e 1898). 3. *Dupré*: vedi p. 920 e la nota 3. La *morte di Abele* fu eseguita nel 1842.

E scrisse il nome del Dupré, del quale non conosceva se non una delle opere meno felici... Si passò ai pittori:

— Domenico Morelli.[1]

— Chi Morelli?

— Morelli... non saprei dir altro. Morelli.

— Mai sentito nominare.

— Me ne dispiace.

— Di dov'è?

— Di Napoli.

— Uhm! questo andrebbe bene, perché qualche napoletano bisogna metterlo; ma non bisogna, caro Martini, lasciarsi guidare dalle simpatie. Qui ci vuol gente conosciuta. Basta, m'informerò.

Inutile dire che, per suggerimento di quanti egli interrogò, il Morelli fu chiamato a far parte di quella Giunta; deve invece rammentarsi che più tardi entrò nella Camera vitalizia per proposta dello stesso Depretis; ma il fatto è che questi nell'80 e nell'81 ignorava che fossero al mondo il Morelli e il Dupré; e l'ignorarlo era tanto più grave, quanto maggiore la estimazione in cui italiani e stranieri tenevano i due valentissimi artisti nostri.

Non dico, intendiamoci, che un Presidente del Consiglio dei ministri abbia l'obbligo d'intendersi di quadri e di statue; ma deve sapere che c'è nel proprio paese uno scultore famoso, un pittore famoso, un fisiologo famoso, un astronomo famoso e via dicendo: se no egli non sa quanto il proprio paese valga, quanto possa, in qual conto meriti di esser tenuto.

Ma egli non d'altro si curava che della Camera. La Camera, la Camera! Quando sapeva o sentiva d'averla in pugno, il resto non aveva importanza per lui. Per dirne una: di quanti Consigli di ministri si tennero sotto la sua presidenza, non si fece se non raramente processo verbale. Nel salotto di via Nazionale, dove, specie sugli ultimi, il Consiglio si adunò, non c'era che un piccolo tavolinetto tondo, spesso senza carta né calamaio. Una volta, entrandovi subito dopo che i ministri vi erano usciti, vi trovai un solo pacco di buste messe lì per figura, con due delle quali qualcheduno s'era divertito a fare delle *oche*. Non potei, vedendole, trattenere un sorriso. Il Depretis se ne accorse e sorridendo anche lui:

1. *Domenico Morelli*: vedi la nota 1 a p. 442.

— Veramente le oche dipendono dal Ministro dell'istruzione, ma quelle le ha fatte il Ministro dell'agricoltura.

*

Questa noncuranza per tutto ciò che non si attenesse alla politica parlamentare traluceva dai suoi stessi discorsi. Nel Depretis lo stile fu veramente l'uomo. Tral monotono succedersi delle parole, mai non scattò un pensiero o una frase originale. Si disse e credé egli fosse lettore e lettore assiduo, quanto le cure del governo lo permettevano, di classici italiani e latini. Novelle! Le citazioni oraziane e dantesche ch'egli intercalava ne' suoi discorsi non erano fresche di letture recenti, bensì vizze reminiscenze di scuola. Non già ch'egli non si fosse nutrito da giovane di coltura classica; ma l'esagerazione di quello che chiamano «spirito pratico» lo aveva fatto sdegnoso degli ornamenti della parola. Ogni frase alta e potente era inutile fronda per lui; e a furia di odiare le fronde, era arrivato a recidere il ramo. Presidente del Consiglio avrebbe voluto, se possibile, non parlare nemmeno. Suo studio precipuo e costante era ingaggiar la battaglia con una legione di aderenti numericamente maggiore della falange avversaria; poi disposte le schiere, l'arringarle gli pareva un di più. Parlava perché gli era obbligo, perché *parlamento* viene da parlare; ché altrimenti, udite le concioni altrui, avrebbe crollato le spalle e compendiato il dibattito in questo imperativo: Votiamo.

E l'eloquio modesto ebbe anzi vanto di sobria semplicità, ed egli poté sembrare oratore efficace, sin tanto si rivolse a maggioranze le quali non desideravano che di essere persuase, e per un certo tempo e in particolari circostanze disposte a seguirlo, anche se non persuase. Ma quello trascorso, e queste mutate, quante scaltrezze, quante lusinghe, quanto travagliarsi in affannosi armeggii per riaccozzare le torme, che non strette da comunanza di principii e d'intendimenti, si sbandavano in cerca di miglior capitano! Quante astute promesse per addolcire gli oppositori! Nel novembre dell'86, tornando a Roma, lessi in ferrovia che il Depretis aveva giorni innanzi promesso a Ruggero Bonghi e a Guido Baccelli di proporre un disegno di legge per la *passeggiata archeologica* che questi ideava e vagheggiava da tempo. Appena arrivato, andai, come solevo, a salutare il Presidente: lo trovai che stava per montare in carrozza.

— Avete qualcosa da dirmi?

— No. Venivo per salutarla.

— Vado al Senato. Accompagnatemi.

Strada facendo:

— È vero — domandai — che ha promesso la *passeggiata archeologica*?[1]

— Sì.

— I giornali dicono che costerà venticinque milioni.

— Così pare.

— Ma e allora? Come si può, nelle condizioni presenti della finanza, spendere venticinque milioni per un'opera bella, non c'è che dire, ma non urgente?

— Se il bilancio non lo permette, non si farà.

— Ma lei ha promesso.

— Sicuro: e se avessi promesso di fare una cosa che costasse centomila lire, mi troverei impicciato; ma per una spesa di venticinque milioni, eh! lasciate stare, ci sarà chi provveda, nonostante le mie promesse. Io ho promesso, sicuro: ma se non ci sono denari, capirete bene, *ad impossibilia nemo tenetur*.[2]

Lusinghe furbesche, condiscendenze costrette, tutte debolezze dell'uomo di governo, furono in gran parte a lui forza e fortuna parlamentare; il resto gli venne dagli eccessi de' suoi avversari; ragguardevoli e stimati uomini, uno per uno, ma tutti insieme in sospetto di troppo intime relazioni co' partiti estremi. Bastò che uno di quegli uomini, il più vigoroso e pronto, si staccasse dagli altri; bastò che il Crispi si facesse innanzi, e dimostrasse voler spezzare i vincoli che, vero o no, si credeva lo stringessero a' radicali, perché la borghesia egoista e paurosa, così bene rappresentata nella Camera (la Camera d'allora, s'intende), buttasse tra' ferri vecchi il Depretis venuto a noia, e si prostrasse all'idolo nuovo.

*

E oggi chi si ricorda più di Agostino Depretis? Eppure l'ho già avvertito ed è chiaro; non si tiene per dieci anni nelle proprie mani il Governo, senza aver doti e qualità d'uomo di Governo. Senza dire della rettitudine incontrastata, del profondo e vivo amore della patria, il Depretis doni e qualità ebbe difatti. Quali? Fine accorgi-

1. *passeggiata archeologica*: il viale alberato che dalle pendici del Celio, del Palatino e dell'Aventino, e dalla zona del Circo Massimo, conduce ai ruderi delle Terme di Caracalla e all'imboccatura della via Appia. 2. «Nessuno è tenuto a far ciò che è impossibile.»

mento, animo pacato, operosità infaticabile, contezza ampia, limpida di ogni congegno della pubblica amministrazione, conoscenza altrettanto ampia e certa di quella che chiamano la scacchiera parlamentare, ossia, senza metafora, delle passioncelle, delle ambizioni, delle rivalità, dei rancori vicendevoli e delle reciproche gelosie; abili artifizi nel barcamenarsi, prontezza di *trovate* nei momenti pericolosi, fecondità di giornalieri espedienti. Ottimi requisiti anche questi: preservativi eccellenti per la conservazione de' portafogli, sbarre con le quali si chiudono più o men lungamente ad altri le porte de' Ministeri, ahimè! non chiavi per aprire a se stessi quelle della posterità e della storia!

GUERRA DI SUCCESSIONE[1]

Il cardinale Bellarmino[2] nel libro *De romano pontifice* sentenziò: «Se il papa cadesse in tanto errore da prescrivere i vizi e proscrivere la virtù, la Chiesa dovrebbe credere che i vizi sono meritevoli e le virtù da fuggire». Una sommissione così docile, come quella che secondo il teologo di Montepulciano è imposta ai fedeli, fu legge a una schiera parlamentare, in gran parte composta di piemontesi, la quale, eletto a proprio capo Agostino Depretis, per dieci anni con ogni sforzo lo sostenne e lo mantenne al potere. Non già ch'essi fossero tanti da formare maggioranza, ma senza di loro maggioranza non si formava.

Schiera tetragona a ogni argomento, a ogni seduzione, a ogni insidia, per la costante ubbidienza sua il Depretis uscì spesso vittorioso da terribili conflitti; e, vinto, poté quanto nessuno aveva prima potuto – neanche il Cavour – offrire cioè via via le dimissioni del Ministero sapendo sempre d'essere chiamato a ricomporlo secondo il proprio capriccio: e dopo un voto della Camera che bollava, mettiamo, il Ministro degli affari esteri, ripresentarsele, avendo licenziato invece e soltanto il Ministro dei lavori pubblici o quello della marina.

Dibattimenti poderosi, assalti memorabili: talora tutti i maggiori uomini della Sinistra contro di lui. Ciò nonostante egli ebbe nel

1. Ed. cit., cap. XII, pp. 209-24. 2. Roberto *Bellarmino* (1542-1621), gesuita, cardinale, legato di Sisto V in Francia, autore del *Catechismo romano*. Beatificato il 29 giugno 1930.

parlamento avversari, nemici no, tanta cura poneva nello smussare gli angoli, nel levigare le asperità: a cattivarsi l'animo dell'assemblea non era ingegnoso spediente ch'ei non usasse; e il suo discorso, umile nella forma, talora quasi pedestre, era però opera d'artista, non soltanto per certa bonarietà condita di malizia che conquistava le simpatie, ma principalmente per il modo onde era detto, per gli atteggiamenti di colui che lo profferiva.

Perfino la gotta, che lo tormentava assai di frequente, gli era valido aiuto. Subito che, fiutando il vento, presagiva si sarebbe mutato in bufera, egli mutava a sua volta le scarpe di cuoio in amplissime scarpe di panno, e entrava nell'aula incurvato a passi lenti e dolenti. Si sedeva con ostentato disagio al banco dei Ministri, si alzava con apparente disagio maggiore, e così fioco che i più vicini lo udivano a malapena, incominciava: «Onorevoli colleghi». – «Più forte, più forte» si gridava da ogni lato: ed egli postesi le mani al petto e volgendo intorno gli occhi imploranti misericordia, col gesto faceva intendere ch'era ammalato e come non potesse più di quanto faceva e le sue forze gli permettevano. A discorso finito, i commenti fioccavano, faceti, aspri, secondo gli umori: comunque, gli oppositori potevano strillare a lor piacimento: la censura dei meno non toglieva forza al suffragio dei più, che gli confermavano la propria fiducia per la centesima volta. «Povero vecchio! Tanti servigi ha resi allo Stato! Perché funestargli di amarezze i pochi anni che gli rimangono da vivere?» E da ultimo la solita domanda: «Se mancasse lui, chi verrebbe?»

*

O fragilità delle amicizie politiche! Quando il Depretis nel giugno dell'ottantasette partì da Roma per Stradella, era facile persuadersi che non più tornerebbe. Poca gente alla stazione, pochissimi i deputati accorsi, più per curiosità che per altro. Non era, del rimanente, più lui sin d'allora: ed io tuttavia mi domando se ravvisasse coloro che come me andarono a stringergli l'ultima volta la mano nel vagone-salone in cui lo avevano a fatica deposto, ed egli stava immobile, muto, cerea la faccia, gli occhi insonnoliti e semichiuse le palpebre.

Moriva – dissero i medici – per l'atonia dello stomaco. Tale il fenomeno. Ma la verità è che la piazza che a Roma intitolammo dei

Cinquecento caduti a Dogali[1] poteva esser detta dei Cinquecentuno. Fra le vittime di quell'eccidio fu anche Agostino Depretis.

Alla spedizione di Massaua,[2] impostagli da vario ordine di casi, si rassegnò: non la ideò né la volle, come non volle malauguratamente più tardi la occupazione dell'Harrar, che il Bismarck[3] suggeriva, appunto perché questi la suggeriva. Breve: alla impresa affricana il Depretis si lasciò piuttosto trascinare che condurre: nella conquista delle maggioranze attraverso l'arcipelago dei gruppi e dei gruppetti parlamentari, si sentiva esperto e si compiaceva; la conquista di territorii in continente ignoto lo tormentava fra paurose perplessità. Inoltre, quando la impresa stava per essere preparata e iniziata, dové di ciò lasciare la cura ad alcuni dei suoi colleghi, perché una grave bronchite lo colse: ed io lo rivedo dopo tanti anni come se mi fosse davanti. Perché la lunga candida barba gli era d'impaccio a sorbire i medicamenti prescrittigli, se l'era fatta assettare in trecciole. Silenzioso, cogitabondo, poggiando sui cuscini or l'uno or l'altro gomito e con l'una o l'altra mano sorreggendo la testa, faceva venire in mente l'allegoria di un Arno o di un Tevere immaginata da uno scultore barocco e disegnata da un principiante. Ordine era dato che di Affrica non gli si parlasse.

*

Dogali fu un triste episodio: ma non tale da meravigliarne: la storia delle imprese coloniali ne novera di simili a centinaia. Il Depretis ne fu sbalordito, sbigottito, atterrito. «Disastro irreparabile», disse al Nicotera cui primo dette notizia di quella strage: ed io, che il Depretis vedevo quotidianamente, anche questo ricordo: non toccò cibo in quel giorno; a sera tarda, affranto, invecchiato di dieci anni ad un tratto, cedendo a replicate preghiere di congiunti e di amici, consentì a mangiare in un angolo del salotto poche fette

1. *Dogali*: la battaglia avvenuta in Eritrea il 26 gennaio 1887, in cui un nostro reparto di cinquecentododici uomini, comandato dal tenente colonnello Tommaso De Cristoforis, fu circondato dagli abissini di ras Alula, venti volte superiori di numero e favoriti dall'imboscata. 2. La *spedizione di Massaua* avvenne nel 1885, e fu l'inizio della formazione della colonia Eritrea. 3. *Bismarck*: vedi la nota 1 a p. 673. Il Martini (*Cose affricane*, Milano, Treves, 1896, pp. 145-6) riferisce dal diario di un amico queste parole del Depretis: «Bismarck è un grand'uomo e un prezioso alleato, ma è anche un egoista, e i consigli suoi bisogna meditarli e vagliarli. Se per fare comodo a sé gli è necessario mettere nell'impiccio noi, sono persuaso che non esita un minuto».

di prosciutto, fra un boccone e l'altro chiedendo ansioso una carta dell'Affrica invano cercata in tutte le librerie della capitale: e da ultimo in un vecchio atlante, non so da chi né come portato, indagando affannosamente dove Dogali stesse; Dogali non c'era: e non c'era perché non esisté mai nell'Eritrea un luogo chiamato così, prima che l'onorevole Raffaele Cappelli[1] gl'imponesse quel nome.

Era infatti il Cappelli segretario generale del Ministro degli affari esteri, conte di Robilant. Toccò a lui decifrare il telegramma che recava i primi affrettati ragguagli. Tutto v'era chiaro, tranne la indicazione del luogo ove lo sterminio avvenne. La gravità dell'evento non tollerava annunzi indugiati: d'altra parte la determinazione del luogo non aveva essenziale importanza: se incorresse errore, c'era tempo a correggere. Parve al Cappelli che con le lettere denotate dalle cifre un nome potesse comporsi: *Dogali*, e Dogali scrisse; e con quel nome l'infausta collina fu consegnata alla storia.

Da quella scossa il Depretis non si riebbe: si sentì fiaccato l'animo e il corpo, quando ad affrontare gravi prossimi avvenimenti era necessità di animo risoluto e di forze maggiori. Per serbare il potere e lasciarlo poi in mani fidate, chiamò a far parte del Gabinetto il Crispi che gli era stato, come a me disse più volte, «buono e docile compagno» nel Ministero del 1878:[2] e lo chiamò sperando di dominarlo ancora. Sovvengono le parole dell'Apocalisse: «Aperuit puteum abyssi et ascendit fumus putei et obscuratus est sol».[3] Subito che il Crispi fu Ministro, nessuno badò più al Depretis: tutti capirono che autorità e vigoria non erano più in lui, che chiamava in soccorso l'avversario d'ieri, ma nell'avversario che degnava di venirgli in aiuto. Assuefatto a reputarsi indispensabile, il vecchio Presidente s'accorse poco mancava non lo reputassero inutile addirittura. Fu un nuovo colpo: e tanto più gravemente lo percosse, quanto men preveduto. Il fisico se ne risentì: i settantaquattro anni fecero il resto.

1. Il marchese *Raffaele Cappelli*, nato nel 1848, fu deputato e ministro, e nel 1905 legò per testamento alla biblioteca dell'Istituto nazionale d'agricoltura un'importante raccolta di libri e testi, soprattutto sulla storia dell'industria e dell'agricoltura in Italia. Fu presidente della Società geografica italiana. 2. *chiamò . . . 1878*: il *Crispi* era stato nel ministero Depretis dal 27 dicembre 1877 al 7 marzo 1878. Ora il Depretis lo chiamava di nuovo al dicastero degli interni. 3. «Aprì il pozzo dell'abisso e si sollevò il fumo del pozzo e il sole ne fu oscurato» (*Apoc.*, 9, 2). Ma la citazione abbrevia l'originale togliendo alcune parole dopo *putei*.

Estremi, tristissimi giorni amareggiati dalla delusione e dal rammarico, facile a indovinarsi nella caparbietà con cui egli, allettato, nonostante le insinuazioni della stampa, le preghiere del senatore Saracco,[1] amico e consigliere fino allora ascoltato, e i mal celati desideri augusti, si ostinò nel non cedere ad altri il portafoglio degli Affari esteri, quando per le sommosse cretesi, le condizioni della Bulgaria,[2] la convenzione anglo-turca, volevasi al Ministero degli esteri vigile, quotidiana prontezza di esame e di risoluzione.

Poco innanzi la sua partenza da Roma, fummo a fargli visita Antonio Mordini[3] ed io. Ci accolse con mesta affabilità, e in voce lamentevole disse come Carlo II ai suoi cortigiani: — Abbiate pazienza se metto troppo tempo ad andarmene.

Al Mordini parve quello stato d'animo propizio alle amichevoli esortazioni.

— No, no; tutti si curano della tua salute, il solo che non se ne curi sei tu. Va' a Stradella, riposati e tornerai guarito a presiedere il Consiglio: per ora il meglio è che tu lasci il portafoglio degli Esteri, che così malato come sei, è peso soverchio per te.

Il Depretis probabilmente suppose che in quelle parole suonasse l'eco delle altrui impazienze: e, sdegnoso, alzando con palese sforzo la voce:

— Ma che vogliono insomma — domandò — che mi impicchi?

— No, amico mio . . .

— E dunque s'impicchino loro.

E furono quelle le ultime parole che udii dalle labbra sue.

*

Correva il luglio 1887.

Non c'erano oramai più speranze. I medici avevano accertata imminente la fine: non si attendeva oramai che un'ultima lugubre notizia; e giunse infatti a me il ventinove nelle prime ore della mattina. Agostino Depretis, il *vecchio vinattiere di Stradella*,[4] come lo chiamò il Carducci, destatosi la sera innanzi da un lunghissimo

1. *Saracco*: vedi la nota 1 a p. 903. 2. *le condizioni della Bulgaria*: la Bulgaria, eretta in principato nel 1878 col trattato di Berlino, ebbe nel 1886 una grave crisi per l'abdicazione del suo principe, Alessandro di Battenberg, voluta dalla Russia. Solo nel giugno 1887 fu eletto principe Ferdinando di Sassonia Coburgo-Gotha. 3. *Antonio Mordini*: vedi la nota 7 a p. 445. 4. Riecheggia il verso «irto, spettrale vinattier di Stradella» dell'elegia *Roma* (nelle *Odi barbare*).

assopimento per chiedere «un po' di vino», s'era poi, appena bevutolo, riaddormentato placidamente e per sempre. Mi era stato molto e per molti anni benevolo: anche quando avevo pubblicamente con la parola o col voto disapprovato alcun suo provvedimento, anziché tenermi broncio, s'era contentato di rimproverarmi con paterna bonarietà. Quello ch'ei giudicava il mio grande difetto: l'indisciplina; difetto del quale nonostante le sue ammonizioni non sono mai pur troppo riuscito a correggermi: a volte, anzi, mi vien voglia di vantarmene. La memoria di tale parzialissima indulgenza – rara negli uomini politici – e l'affetto bastavano a suggerirmi ciò che d'altra parte mi imponeva in quella occorrenza il dovere. Corsi senza indugio a Stradella. V'erano già, o vi arrivarono poco dopo, altri deputati: gl'intimi. Gran parte della giornata passò nello attendere la risposta del Vescovo di Tortona, cui spettava permettere o inibire al clero di prender parte al trasporto funebre. E aspettammo seduti intorno al fico leggendario, all'ombra del quale, secondo i giornali di allora, il Depretis in vacanza sbrigava le faccende di Stato: in quell'orto ch'egli si compiaceva nel chiamare molto impropriamente giardino, andando bensì sulle furie ogni volta che alcuno tentasse di sostituire ai meli e alle pergole tigli o mimose. Con quale veemenza aggredì una volta il botanico Briosi dell'Università di Pavia che osò consigliargli di svellere la siepe di bossoli onde l'orto era cinto:

— Mi avete distrutta la spalliera di sparagi, ora volete svellere i bossoli, sciocchissimi devastatori.

Perché quel capo e duce dei «progressisti» il quale ardiva di scompaginare i tributi con l'abolizione della tassa di *macinato*, e ardiva ancor più con lo imporre nuovi gravami affinché l'erario non soffrisse dissesto; e sfidando le ire della Destra, proponeva e otteneva l'estensione del suffragio elettorale, era poi, quando si trattava delle proprie abitudini o di usanze domestiche, il più cocciuto dei conservatori. Che non ci volle per fargli mutare un vestito che mostrava le corde? Gridava che non era un «damerino», non voleva abiti nuovi, e quando stanco alla fine cedé, fu un lungo sbraitare contro la «moda imbecille». E il nuovo vestito era dello stesso panno, dello stesso taglio, dello stesso colore di quello che gli avevano levato.

*

La risposta del Vescovo pervenne la sera a ora tarda. Il prelato non aveva voluto da sé né permettere né proibire. Telegrafato a Roma, Roma rispose vietando al clero le esequie: inibizione della quale non si riuscì a sapere il perché e fu cagione di meraviglia anche per questo: che il deputato Valsecchi,[1] il quale era nato e villeggiava da quelle parti, ottenne di lì a qualche giorno che i sacerdoti di un villaggio vicino vi celebrassero in suffragio del Depretis un funerale; e non di soppiatto, ma palesemente: tanto che scrissi io, per desiderio del Valsecchi stesso, l'epigrafe da apporsi sulla facciata della povera chiesa.

Accompagnamento funebre non fu mai meno solenne e men triste: ai pochi amici per i quali la morte del Depretis era sincero cordoglio, esso parve triste per ciò solo, che ogni segno di tristezza mancava. Non preghiere perché vietate, non parole di rimpianto perché guidava il corteo il duca d'Aosta rappresentante re Umberto, e l'etichetta, che impone anch'essa divieti, non tollera – dissero – si rimpiangano morti in presenza di sovrani o di prìncipi. I soli vigneti avevano aspetto di malinconia: i pampini maculati e corrosi dalla peronospera cadevano a ogni alitare di vento. «Lamentano la perdita dell'enologo» qualcuno osservò. Facezia disdicevole in quel luogo, a quell'ora. Non raccoglimento, neanche una simulata mestizia: ma un andare frettoloso e distratto, in ciarlìo non abbastanza sommesso, di gente che profittava dell'occasione per discorrere degli interessi propri ed altrui: al morto, insomma, non pensava nessuno; i più, invece, all'erede.

L'erede, il Depretis lo aveva già designato più mesi innanzi con l'affidare, come ho detto, al Crispi il portafoglio dell'interno; ma non tutti erano disposti a tenere valido il testamento. Padrone, pensarono e dissero, padrone il Depretis di indicare il successore, ma padroni anch'essi, il Re e il Parlamento, di scegliere chi meglio loro convenga. E poi il Crispi! Il Crispi è un mongibello,[2] il Crispi è pericolosissimo: radicaleggiante, metterebbe tutto a soqquadro. Lo averlo designato successore, basta a provare che il povero Depretis non stava più lì con la testa.

Queste e altre cose furono dette: con prudenza minore e con

1. Pasquale *Valsecchi* (1828-1900), ingegnere, deputato dal 1876, senatore dal 1885. Si occupò di problemi ferroviari. Era stato sottosegretario ai lavori pubblici. 2. *un mongibello*: un vulcano: Mongibello è il nome usato per indicare l'Etna. Il Crispi era stato mazziniano attivo e vivace fino al 1865, ma aveva poi accettato la monarchia.

maggiore sincerità un tale si lasciò strappare di bocca che, insomma, a capo del governo, doveva starci un settentrionale.

*

Quello infatti era il punto. Quello il movente delle macchinazioni che si andavano preparando dalla falange di cui era in quel giorno oratore e duce il senatore Pissavini,[1] prefetto di Novara. Costui andava affannosamente da questo a quello, sbracciandosi a dimostrare che per la morte del Depretis, una questione era proposta la quale non poteva costituzionalmente risolversi che in un modo solo: «Il Ministero ha per sé le maggioranze, non può dunque essere licenziato; rimanga qual'è; ognuno al suo posto. Gli manca il presidente? Si trovi. Fuori del Ministero medesimo»; egli, il Pissavini, ne offriva uno: Giacomo Durando[2] piemontese di Mondovì.

Il generale Durando ebbe parte notevole negli avvenimenti del 1848, e fece onorevolmente la sua parte di cittadino e di soldato, nel 1862.[3]

Urbano Rattazzi gli affidò il portafoglio degli Esteri: il Durando era zoppo, del Rattazzi dicevasi che fingesse co' suoi di volere e preparare la conquista di Roma, pur sapendo quanto vano fosse allora il tentarla e quanto il proporsela. Onde l'epigramma di Giovan Battista Giorgini:

Quaerebat comitem properans Urbanus ad urbem.
Et claudum inveniens: hic meus, inquit, homo est.

Da lui stesso tradotto:

Posto a Roma Urbano brama
un compagno aver con sé.
Vede un zoppo e lieto esclama:
questo è l'uom che fa per me.

1. Luigi *Pissavini* (1817-1898), avvocato, deputato di Mortara dal 1865 al 1878, senatore dal 1879, prefetto di Novara dal 1880. Decadde dalla carica di senatore per sentenza dell'Alta Corte di giustizia, del 21 aprile 1888, dalla quale fu condannato a sette mesi di carcere. Oltre che di incitamento alla corruzione, il Pissavini era accusato di appropriazione indebita. 2. *Giacomo Durando* (1807-1894), esiliato dal Piemonte, nel 1831, come cospiratore, visse a lungo a Parigi. Nel '48 comandò un corpo di volontari. Dal 1856 al 1861 fu ambasciatore in Turchia; nel 1862 resse il ministero degli esteri; dal 1884 al 1887 ebbe la presidenza del Senato. 3. *nel 1862*: cioè, ad Aspromonte.

Ora vecchio e acciaccato, trascorso un quarto di secolo senza che si parlasse di lui, non era davvero il Durando l'uomo di quei frangenti, e la trovata del Pissavini parve ai suoi stessi congregati infelicissima. Egli allora, disfacendosi con rapida sveltezza delle sue teoriche costituzionali, si volse a istigare il Brin,[1] Ministro della marina e il Saracco, Ministro dei lavori pubblici, affinché l'uno o l'altro ponesse innanzi la propria candidatura. Il Brin (lo seppi da lui) rispose: «tempo perso»: due parole le quali significavano più che un rifiuto; ciò che rispondesse il Saracco non so: comunque non sfuggì ad alcuno che mentre la massima parte dei senatori e deputati convenuti al funerale, solleciti della partenza, s'avviavano alla stazione, quei tre datosi appuntamento nell'orto di casa Depretis, si adunavano all'ombra del solito fico, destinato ad avere più di una pagina nella storia politica del regno d'Italia.

*

Giunti a Pavia dovevamo mutare di treno e scendemmo. Anche il Crispi scese e parecchi con me gli si accostarono: tra gli altri il deputato Maggio che subito gli domandò:

— E ora che cosa succede?

— Non lo so — rispose brusco — né me ne curo. E dopo un breve silenzio, soggiunse anche più brusco: — Quei signori lassù congiurano, non sanno chi è Francesco Crispi. Ma c'è a Roma chi lo sa . . . Non oseranno.

E ci voltò sdegnoso le spalle.

Era il 30 luglio. Il sette di agosto il Crispi assunse la presidenza del Consiglio. Di quanti o volenti ebbero, o nolenti furono creduti aver parte in quella congiura di un giorno, il Brin e il Saracco rimasero l'uno Ministro della marina, l'altro dei lavori pubblici; i minori si affrettarono a fare omaggio al nuovo Presidente, sebbene mongibello, sebbene pericoloso, sebbene radicaleggiante. Il Pissavini finì male. Deputato per più legislature, s'era fatto alla Camera il patrocinatore de' maestri. Di lì a qualche tempo l'Alta Corte di Giustizia lo condannò per le troppe tenerezze usate con gli scolari.

Alcuni giorni dipoi si bisbigliò di casi di colera a Napoli; ed io, che a Napoli avevo la famiglia andai dal Crispi per attingere notizie

1. Benedetto *Brin* (1833-1898), economista, ingegnere navale, rinnovatore della nostra marina militare, fu per quattro volte ministro della marina e nel 1892-1893 tenne il dicastero degli esteri.

a pura e fresca sorgente. Avutele, mentre stavo per congedarmi da lui:

— Ve l'avevo detto — esclamò — che non oserebbero? — e seguitò con parole che, subito notate, fedelmente trascrivo.

— Il tentativo fu fatto, ma Re Umberto non volle saperne. È un uomo che ascolta molto, pondera molto, e risolve bene. Lo escludere me che pur ero designato alla Presidenza, sol perché meridionale, sarebbe stato un errore. Bisogna finirla coi regionalismi. Dalle Alpi al mare non ci sono che italiani. E poi, via, c'è egli qualcheduno che possa vantarsi più unitario di me? Per me, tutta la mia vita lo attesta, tanto è Palermo, tanto è Torino. Sono qui a lavorare per il paese, a dargli tutto il mio tempo, tutta l'energia che mi rimane. Spero che qualcosa di buono farò. Sono tutto dell'Italia, credetelo; mi pare di essere tornato al 1860.

E gli occhi gli luccicavano di lagrime trattenute.

NOTA AI TESTI

FILIPPO PANANTI

I due titoli tradizionalmente usati per l'opera del Pananti (*Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia*, e *Relazione di un viaggio in Algeria*) non indicano «una cosa stessa», con «nome mutato», come appare dalla tradizione critica (vedi A. D'Ancona e O. Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, v, Firenze, Barbèra, 1928, p. 116, e le bibliografie, già citate, di P. Gori e di L. Andreani). Le *Avventure* apparvero, per la prima volta, a Firenze, nel 1817, presso L. Ciardetti, in 2 volumi. Questa edizione è molto scorretta, sia per la irregolarissima interpunzione, che a volte travisa il senso del periodo, sia per le deformazioni frequenti di vocaboli e per l'uso insistente di forme dialettali toscane: ma è la base cui si rifece il Pananti nelle successive edizioni delle *Avventure*, e già in essa figurano, in fondo al secondo volume, quelle amplissime note che sono una miniera per chi volesse ricostruire alcuni episodi della vita dell'autore e le molteplici fonti della sua cultura. Attentamente riveduta e corretta, ma sostanzialmente immutata, è la seconda edizione delle *Avventure*, apparsa a Milano, presso A. F. Stella, nello stesso anno 1817, in 3 volumi, coi tipi di G. Pirotta. In essa le note, anziché raccolte in fondo, figurano intercalate via via nel testo. La tradizione (vedi le bibliografie di P. Gori e di L. Andreani) cita una successiva edizione delle *Avventure*, pubblicata a Milano, nel 1822, presso G. Pirotta, in un volume, in 16°; ma nessuno degli studiosi che la nominano è riuscito a vederla, né io sono stato più fortunato, per quante ricerche abbia compiuto. Vi sono, del resto, motivi che fanno dubitare dell'esistenza di questa edizione: ma non è qui il luogo per tale problema. Nel 1829, a Milano, presso l'editore L. Sonzogno, e sempre con i tipi di G. Pirotta, apparve una nuova edizione delle *Avventure*, in 2 volumi, che fanno parte della «Raccolta dei viaggi più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo». In questa edizione non figurano le note del Pananti; il testo è identico a quello dell'edizione milanese del 1817; e l'edizione è indicata come «quarta». Ultima, tra le edizioni delle *Avventure* eseguite durante la vita del Pananti, è certamente la napoletana (Napoli, R. Marotta e Vanspandoch, 1830, in 3 volumi, con figure miniate), che fa parte della «Raccolta delle storie dei viaggi» ed è indicata come «prima edizione napolitana». Il testo di questa edizione riproduce quello dato nel 1817 da A. F. Stella.

Per quanto si riferisce alla *Relazione*, essa consiste in un testo notevolmente ridotto, specialmente per la parte che narra il viaggio, la cattura, la prigionia e la liberazione. Questo testo, col titolo *Relazione di un viaggio in Algeria*, apparve primieramente nella già citata edizione delle *Opere in versi e in prosa*, Firenze, Piatti, 1824-1825, dove occupa il III volume, pubblicato nel 1825.

L'opera fu poi riprodotta, senza mutamenti, ma col titolo *Relazione di un viaggio in Algeri*, a Genova, coi tipi di A. Pendola, 1830, in 3 volumi, ed

è indicata col nome di «quinta edizione corretta dall'autore», senza che sia tenuto conto, perciò, della differenza tra questo testo e quello delle *Avventure*. Da un confronto tra questa e l'edizione Piatti, appare evidente la minore cura usata in quella genovese, dove appaiono saltate o aggiunte varie parole, in modo da rendere incomprensibili alcuni luoghi. È quindi legittimo dubitare che l'autore abbia curato e corretto questa ristampa.

Per la nostra scelta, in base all'esame dei vari testi sopra indicati, c'è parso consigliabile riprodurre le pagine delle *Avventure* anziché della *Relazione*: e ci siamo serviti dell'edizione milanese del 1817, che è certamente la più corretta ed è l'unica in cui risulta evidente un'attenta revisione dell'autore. In quanto alle note, raramente ci siamo serviti di quelle del Pananti, ché esse non giovano né a chiarire il testo né a identificarne le citazioni e le allusioni, tanto diverso è il loro carattere: sono sfoghi autobiografici, aggiunte di aneddoti, ampie divagazioni. Né sempre è stato possibile individuare le fonti da cui il Pananti ha tratto alcuni versi e aneddoti, se pur essi non sono stati, come a volte è sospettabile, creati di volta in volta dalla fantasia dello stesso autore.

GIUSEPPE PECCHIO

Per le *Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra* abbiamo seguito il testo della seconda edizione, pubblicato dal Ruggia, a Lugano, nel 1833. Esso è risultato, al nostro esame, molto più attentamente curato in confronto alla prima edizione (Lugano, Ruggia, 1831), Ma un confronto tra i due testi è riuscito utilissimo, per correggere errori, che appaiono in vari luoghi della seconda edizione. Il testo dato dal Prezzolini (Lanciano, Carabba, 1913) riproduce l'edizione Lugano 1833, ma conserva vari errori, dovuti, in parte, al mancato confronto con la prima edizione. È inoltre da correggere, nell'edizione Prezzolini, l'errato titolo (le edizioni Ruggia scrivono *sull'*Inghilterra; l'edizione Prezzolini *in* Inghilterra).

Il testo del Pecchio presenta varie imperfezioni, che non è dato correggere. Esse in parte nascono dal linguaggio stesso del Pecchio, guasto da inglesismi e francesismi, ma in qualche caso, forse, derivano da errori tipografici, che l'autore stesso probabilmente avrebbe corretto, se avesse potuto seguire personalmente la stampa: il che sospettiamo non sia avvenuto. Vari nomi propri, ad esempio, hanno subito evidenti deformazioni (*Thompson* per Thomson, *Ramuzzini* per Ramazzini, *Moura* per De Mora, ecc.), come di volta in volta abbiamo corretto nelle note, lasciando intatto il testo, sul quale siamo intervenuti solo per alcune consonanti doppie (carrozza per *carozza*, capelli per *cappelli* ecc.) e per alcuni errori evidentemente dovuti alla stampa.

LEONETTO CIPRIANI

Per le *Avventure della mia vita* abbiamo seguito l'edizione in 2 volumi che ne ha curato L. Mordini nel 1934 presso lo Zanichelli di Bologna. È questa la prima e unica edizione delle *Avventure*, ed è merito del Mordini averle tratte dall'autografo del Cipriani, corredate di note, di un'appendice di documenti e fatte conoscere agli studiosi italiani.

Le *Avventure* furono scritte dal Cipriani a Centuri negli anni dal 1869 al 1876, su fogli staccati, raccolti in 6 volumi. Nel rivolgersi *Al lettore*, all'inizio del suo lavoro, il Cipriani si proponeva di narrare quello che aveva « osservato, ascoltato, veduto, toccato con mano nel lungo periodo di quarant'anni dal 1830 al 1870 », ma in realtà egli distese in ordinata narrazione solo gli eventi fino al 1853. Per il periodo posteriore le memorie risultano discontinue e spezzate in appunti, diari e narrazioni di momenti isolati. Anche nella stesura della prima parte, fino al 1853, il Cipriani si giovò certamente di sue precedenti parziali memorie: egli stesso ricorda nel capitolo XXI (vedi ed. cit., vol. II, p. 21) di avere occupato l'estate del 1849, a Piombino, nello scrivere « una parte di questi racconti, e particolarmente i fatti più recenti del 1848 e 1849 », e già aveva stampato nel 1848 (Firenze, Le Monnier) una *Narrazione* della sua missione a Livorno (vedi la nota 2 a p. 221 del presente volume), di cui si servì poi evidentemente nella redazione delle sue *Avventure*.

Il manoscritto, secondo le notizie che ne fornisce il Mordini, non era preparato per la stampa: alcune parti vi figurano scritte a matita, altre in francese, e molti luoghi infine risultano alquanto trascurati nella forma, tanto che il Mordini, nel pubblicarlo, ha sentito la necessità di intervenire con una revisione. L'autografo cui il Mordini ha fatto capo è conservato nell'archivio della famiglia Cipriani.

Delle *Avventure*, prima dell'edizione Mordini, era noto un solo episodio, e cioè il racconto della prigionia del Cipriani a Mantova nel 1848, perché pubblicato, dallo stesso Mordini, nella « Rassegna storica del Risorgimento », VI (1917).

ANTONIO GHISLANZONI

Per la *Storia di Milano dal 1836 al 1848* abbiamo avuto presente il testo che apparve nel secondo volumetto dei *Capricci letterari*, Bergamo, Stabilimento tipografico Cattaneo, 1886-1889, e che è l'ultimo curato dall'autore. La *Storia di Milano* era già nel volume *Racconti politici*, Milano, Sonzogno, 1876, ed è stata varie volte ristampata anche isolatamente: Milano, Rosa e Ballo, 1945, e Lecco, E. Bartolozzi, 1954.

GIOVANNI VISCONTI VENOSTA

Per i *Ricordi di gioventù* abbiamo seguito la terza edizione non illustrata, pubblicata a Milano, presso Cogliati, nel 1906. Il titolo completo dell'opera è: *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute. 1847-1860.*

Lievissimi interventi abbiamo compiuti nella punteggiatura.

UGO PESCI

Per *Firenze capitale (1865-1870). Dagli appunti di un ex-cronista*, abbiamo seguito l'edizione Firenze, Bemporad, 1904; per *I primi anni di Roma capitale (1870-1878)*, l'edizione Firenze, Bemporad, 1907.

ETTORE SOCCI

Per la scelta dal volume *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*, abbiamo seguito l'edizione di Pitigliano, Tip. ed. « della Lente » di O. Poggi, 1898. L'edizione precedente, che è la prima, fu stampata a Prato, Tip. sociale, nel 1871.

Il testo delle due edizioni appare quasi identico, « se ne togli », come disse il Socci nella prefazione all'edizione di Pitigliano, « l'aver soppresso alcune lungaggini che avrebbero stancato il lettore ».

Abbiamo compiuto qualche lieve intervento nella grafia e nella punteggiatura, per ragioni di uniformità e di chiarezza: ma abbiamo lasciati immutati i nomi di luoghi, anche se a volte nelle note essi sono stati ricondotti alla grafia più regolare.

GUGLIELMO MASSAJA

Le pagine del Massaja sono riprodotte dalla seguente edizione: G. MASSAJA, *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, in 12 volumi, Roma, Tip. Poliglotta, e Milano, Tip. S. Giuseppe, 1885-1895. Ricordiamo inoltre l'edizione Roma, Coop. tip. Manuzio, 1921-1923, che appare come appendice a « Il Massaja », bollettino dei cappuccini. Questa seconda edizione, assai più accessibile, riproduce, senza mutamenti, salvo qualche errore di stampa, la precedente edizione. Questa, di grande formato, è fornita di interessanti incisioni e di carte geografiche disegnate dal geografo ed esploratore francese Antoine D'Abbadie.

Da quanto scrive Carmelo da Sessàno nell'*Enciclopedia Cattolica*, alla voce « Massaja », risulta che il manoscritto originale dell'opera è conservato nell'Archivio segreto vaticano: ed è interamente « vergato di propria mano » dal Massaja, che lo scrisse negli anni 1880-1885, e non già, neppure parzialmente, da padre Giacinto da Trojna, come si era creduto. Più importante è la notizia, data sempre dal Sessàno, di un grande divario esistente fra il testo del manoscritto e quello della stampa, in cui sarebbero intervenute trasformazioni notevoli, con l'intento di dare all'opera una forma romanzata e divulgativa. Allo stato attuale, comunque, non si può che rifarsi alla stampa. Nel testo siamo intervenuti riducendo l'uso eccessivo delle maiuscole.

GAETANO CASATI

Abbiamo seguito l'unica edizione: *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*, in 2 volumi, con 50 illustrazioni e 4 carte geografiche, Milano, Fratelli Dumolard, e Bamberga, Libr. editrice di C. C. Buchner, 1891.

LEOPOLDO BARBONI

Per le pagine scelte da *Geni e capi ameni dell'Ottocento. Ricerche e ricordi intimi*, abbiamo seguito l'edizione Firenze, R. Bemporad e figlio, 1911,

che è l'unica esistente, almeno a nostra conoscenza. I nostri interventi si limitano ad alcuni segni d'interpunzione, consigliati dal desiderio di una più agile lettura. I capitoli sono stati riprodotti nella loro integrità, fuorché il secondo da cui abbiamo soppresso un brano che al nostro gusto è sembrato banalmente irreligioso.

FERDINANDO MARTINI

Per il testo di *Nell'Affrica italiana. Impressioni e ricordi*, che ebbe nel 1891 due edizioni presso il Treves di Milano, ci siamo serviti della quarta edizione, Milano, Treves, 1895. Per *Confessioni e ricordi* (*Firenze granducale*) abbiamo seguito l'edizione Firenze, Bemporad, 1922. In quello stesso anno e presso lo stesso editore il volume ebbe tre edizioni, che in realtà potrebbero considerarsi ristampe. Nel 1929 l'opera fu nuovamente edita dal Treves a Milano. Per *Confessioni e ricordi* (*1859-1892*) abbiamo avuto presente l'edizione Milano, Treves, 1928.

INDICE

INTRODUZIONE IX

FILIPPO PANANTI

Profilo biografico 3

DALLE « AVVENTURE E OSSERVAZIONI SOPRA LE COSTE DI BARBERIA »

Ammutinamento 11
Le navi sospette 12
Sbarco alla prima terra d'Italia 13
L'isola di San Pietro 14
Imprudente uscita dal porto 15
I neri presentimenti 17
L'orrida apparizione della squadra algerina 18
Caduta in man dei pirati 20
Comparsa alla presenza del Rais 20
La prima notte fra i barbari 21
Il secondo giorno 22
La tempesta 23
Battaglie marine 24
Riunione coi compagni dell'infortunio 26
La dura vita sulle navi dei Barbereschi 27
Addolcimento 29
Le speranze 32
Il Rais Hamida 34
Vista d'Algeri 36
Sbarco in Algeri 37
Comparsa avanti ai capi del governo africano 37
La prigione degli schiavi 38
Il primo giorno di schiavitù 39
L'impiego 40
Le ore del riposo 42
I lavori pubblici 43
Liberazione 44
I cristiani schiavi nei regni di Barberia 45

GIUSEPPE PECCHIO

Profilo biografico 53

DALLE « OSSERVAZIONI SEMI-SERIE DI UN ESULE SULL'INGHILTERRA »

Case di Londra 63
Giardini del tè (*Tea-gardens*) 69

GAETANO CASATI
Profilo biografico 845

DA « DIECI ANNI IN EQUATORIA E RITORNO CON EMIN PASCIÀ »

[Alla corte di re Ciua] 849
[Ostilità del re Ciua] 852
[Cerimonie mostruose] 854
[Organizzazione e attività del regno dell'Unioro] 858
[Minacciose pressioni su Casati] 865
[Casati sfugge alla prigionia e alla morte] 867

LEOPOLDO BARBONI
Profilo biografico 887

DA « GENI E CAPI AMENI DELL'OTTOCENTO · RICERCHE E RICORDI INTIMI »

In villa da F. D. Guerrazzi 893
Figure, figurini e figuri di Firenze capitale 912
L'anima eroica di Giovanni Nicotera 930

FERDINANDO MARTINI
Profilo biografico 955

DA « NELL'AFFRICA ITALIANA »

Massaua 965
Il campo della fame 973
[Scuole e incivilimento] 978
[Tribunali e giustizia] 982
Bata Agos 986
Agordat 997
Nei Maria Neri 1000

DA « CONFESSIONI E RICORDI (FIRENZE GRANDUCALE) »

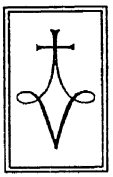
Tommaso Cogo 1007
Fra tonache e gonnelle 1021
Gente illustre 1030
[Ricordo di Braccio Bracci] 1041
[Improvvisatori seri e faceti] 1053
A Palazzo 1062
Le mie prigioni 1074
Un granducato in extremis 1085
Ventisette aprile 1093

DA « CONFESSIONI E RICORDI (1859-1892) »

In casa von Wittelsbach 1102
La mia carriera d'insegnante 1108
Il « Fanfulla » 1124
Parlamentum indoctum 1139
Un presidente 1145
Guerra di successione 1154

NOTA AI TESTI 1165

IMPRESSO NEL MESE DI MAGGIO MCMLVIII
DALLA STAMPERIA VALDONEGA
DI VERONA



UNIVERSAL
LIBRARY

102 930

UNIVERSAL
LIBRARY